3 1761 08107497 3

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

24029

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

TORONTO LIBRARY UNIVERSITY

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1910

VOLUME CL — DELLA RACCOLTA CCXXXIV

116632
17/6/11

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1910

AP
37
N8
V.234

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

L'EDUCAZIONE D'UN PRINCIPE

FERDINANDO DI SAVOIA, DUCA DI GENOVA.

Ferdinando di Savoia, duca di Genova, nato a Firenze il 15 novembre 1822, e morto immaturamente a Torino il 10 febbraio 1855, fu, nei brevi anni di sua vita adulta, uomo d'azione, e più ancora uomo di pensiero e di studio. Ed era stato, fanciullo e adolescente, assiduo e precoce scolaro. Quel suo spirito riflessivo e indagatore, che lo spinse adulto ad appassionarsi alla teoria dell'arma a cui era stato destinato – onde lasciò manoscritte memorie sull'artiglieria, sulla strategia, sulle fortificazioni, nonchè sulle vicende della campagna del 1848 – lo fece anche fanciullo e giovinetto, nell'età gaia dei giochi e della spensieratezza, amante del libro e della penna.

Di questi suoi primi studii di scolaro pertanto mi propongo qui tratteggiare la storia, sulla scorta dei suoi *cartolari* e dei registri di uno dei suoi precettori (1).

La prima infanzia.

« Che il mio vecchio amico conte De Sonnaz sappia da me stesso « la nascita del mio secondo figlio » – scriveva, il 16 novembre 1822, Carlo Alberto, principe di Carignano, al conte Giuseppe Gerbaix de Sonnaz. - « Ieri sera verso le 10 la Principessa ebbe un bel maschiotto, « che il Granduca [Ferdinando III] terrà al fonte battesimale, e che si « chiamerà, per conseguenza, Ferdinando. La mia buona Teresa è ora « in soddisfacentissimo stato » (2).

I principi di Carignano trovavansi allora, dopo le fortunose vicende del 1821, nella villa di Poggio Imperiale a Firenze: un soggiorno che sapeva d'esilio; e indi a poco Carlo Alberto partiva, come è noto, in missione espiatoria, per la guerra di Spagna, lasciando sola con i due bambini e desolata la consorte Maria Teresa. « Le départ « de mon mari m'a fait bien de la peine – essa scriveva l'8 maggio « 1823: – c'est un si long espace qui nous sépare maintenant, et qui « sait pour combien de temps; et en outre d'avoir toujours à craindre

(1) Rammento - ciò che già ebbi a scrivere su queste pagine (*I figli di Carlo Alberto allo studio*, 1° agosto 1907, p. 370) - che dal P. Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie, precettore delle LL. AA. RR. Vittorio Emanuele e Ferdinando di Savoia, e autore d'una *Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia* (Genova, Sordomuti, 1857), pervenne ai pronipoti (ed io sono tra questi) gran copia di documenti relativi agli studii dei due principi.

(2) v. Gemma Giovannini, *Le donne di Casa Savoia*. Milano, 1900, Cogliati, pag. 373.

« pour une personne chérie tous les dangers de la guerre, est une « chose terrible... Ce qui me console c'est le bien-être de mes enfants » (1). E al *suo amatissimo Carlo* essa scriveva: « Se non fosse che occu- « pandomi dei nostri figli dalla mattina alla sera penso che faccio così « qualche cosa per te, non sarei più capace di far niente » (2).

Vittorio e Ferdinando erano allora in quell'età gaiamente e sfrontatamente inconsapevole, che fa a tutti sì cari i bimbi, e che faceva alla principessa Maria Teresa carissimi i suoi, sì che ella ne discorreva sovente con giubilo nelle lettere, abbozzando talora un grazioso quadretto domestico: « Mes enfants se portent à merveille... Victor joue « dans ma chambre pendant que je vous écris, et me donne bien des « distractions, car il est d'une vivacité extrême. Il aime beaucoup faire « le soldat, et mon père [Ferdinand III] l'ha rendu bien heureux en « lui donnant un petit fusil, avec lequel il tire toute la journée. – Je « les tiens tous les deux dans ma chambre assis par terre sur un tapis, « et ils jouent ensemble pendant que je lis ou écris. Victor aime tant « son petit frère, que c'est un vrai plaisir à voir ».

A Vittorio bambino quel fratello così piccino doveva proprio sembrare un bel giocattolo. « Vittorio è incantato del suo fratellino – rin- « calzava la mamma: – e siccome le loro camere sono attigue, egli « corre ad ogni momento in quella di Ferdinando per vederlo e dargli « dei baci ».

Ritornava frattanto Carlo Alberto; e Maria Teresa allora scriveva: « Ferdinand, qui ne connaît, pour ainsi dire, son père que depuis « son retour de la campagne, a pris une passion toute particulière « pour lui, l'appelle toute la journée, et veut toujours être avec lui. « Je pourrais en être jalouse, si je n'étais bien heureuse que mes « enfants aiment bien mon mari ».

Di lì a poco i principi di Carignano lasciarono Firenze (Vittorio dicea spesso, toscaneggiando: « *Ho furia* d'andare a casa di Papà »), e si recarono al loro castello di Racconigi, ove venne chiamata qual governante dei due bambini la savoiarda signorina Nicoud; la quale del principe Ferdinando ebbe a testimoniare per lettera al biografo Lorenzo Isnardi non esserle riuscito arduo il compito d' indirizzare al bene un cuore per natura a ciò predisposto. E rammentava la buona savoiarda quanto le fosse ubbidiente quel piccino quieto ed affettuoso, quanto si dimostrasse sensibile ai rimproveri, e come sopportasse senza indispettirsene le piccole burle che il vivace Vittorio si compiaceva sovente di fargli. La madre stessa intanto apprendeva ai suoi bambini i primi rudimenti della lettura. « Victor - scriveva, ancora da « Firenze, nel 1823 - apprend à lire le catéchisme, et c'est moi qui a « voulu être son seul maître pour à présent. Il est fort docile; cepen- « dant il faut un peu de peine, car il a toujours envie de courir et « sauter... » E qualche tempo appresso: « Victor apprend toujours à « lire; il a fort bonne mémoire ».

Ferdinando non aveva ancora compiuti i quattro anni, quando cominciò ad essere veramente uno « scolaro », un piccolo, minuscolo

(1) Questi ed altri brani di lettere di Maria Teresa sono riferiti, senza l'indicazione del destinatario, da mons. LOR. RENALDI nelle note alla sua orazione *Nei solenni funerali di M. Teresa di Toscana* (Torino, 1855, Stamperia Reale, p. 33 e segg.).

(2) G. GIOVANNINI, op. cit., p. 376.

scolaro, uscito appena dalla beata inconsapevolezza infantile; poichè con l'anno 1825 venne incaricato dell'educazione dei due fanciulli il teologo Andrea Charvaz, proposto ai principi di Carignano dall'arcivescovo di Chambéry, mons. Bigez. Cominciò così per Ferdinando la scuola elementare, che durò sino al 1830, e che consistette in letture e commenti del catechismo e della storia sacra, in letture di raccontini istruttivi insieme e dilettevoli, in moderati esercizi di memoria, e, sull'ultimo, in elementari nozioni di storia greca e romana, nonchè di scienze naturali.

Così egli aveva compiuta la sua scuola elementare, quando venne dal re Carlo Felice ufficialmente nominato governatore dei reali principi il cav. Cesare Saluzzo, comandante dell'Accademia militare di Torino, e poco appresso vennero aggregati all'unico insegnante Andrea Charvaz, che veniva nominato precettore, un vice-precettore, che fu il P. Lorenzo Isnardi, e al governatore un vice-governatore, che fu il conte Gerbaix de Sonnaz, e un sotto-governatore, che fu il cav. Giuseppe S. Giust di S. Lorenzo. L'ufficio e le mansioni del governo dei principi rimasero tuttavia, di fatto, interamente affidate al governatore Cesare Saluzzo.

I primi studî.

Il governatore Cesare Saluzzo ebbe la direzione dell'educazione dei figli di Carlo Alberto, ma non propose un preciso programma didattico, nè disegnò un piano ed uno schema di studii. Limitandosi a determinare semplicemente le materie di studio e a dividerne tra i due precettori l'insegnamento, egli conservò allo Charvaz la religione, la lingua francese, la storia, ed incaricò l'Isnardi della matematica, ch'ei già insegnava all'Accademia militare, e della lingua italiana e latina. Vennero riservate nel palazzo Carignano varie stanze per le lezioni, che però nella buona stagione si fecero anche nel castello di Moncalieri, e qualche volta in quello di Racconigi, e persino a Courmayeur ed a Fenestrelle. A questi insegnamenti s'aggiungevano quelli della calligrafia, della ginnastica e in seguito quelli del disegno, della danza e dell'equitazione.

Nè, per vero, alla mancanza d'un generale programma di studio seppero supplire i precettori, i quali si limitarono sempre a deplorare tal fondamentale deficienza dell'educazione dei principi e del loro insegnamento, senza correre essi stessi ai ripari. Tra i precettori ed il Saluzzo, del resto, ad onta della esteriore correttezza dei rapporti, vi fu sempre tanta disparità di vedute e così scarsa cordialità, che lo Charvaz prima e l'Isnardi poi, sentendo tutto il disagio di siffatta situazione, domandarono di dimettersi dall'ambito ufficio.

Ma, se mancava ai precettori un organico programma di studii, e se il loro insegnamento non poteva, in quell'epoca, essere pedagogicamente molto illuminato, e se non poteva ancora avere tale larghezza di vedute da indirizzare quei principi di sangue reale all'odierna visione dei rapporti tra sovrano e nazione; questo insegnamento fu però, se non altro, ispirato a certa semplice e limpida schiettezza, che non pregiudicò per l'avvenire l'innesto dei nuovi principii.

S'aggiunga che, riconosciuta nel principe Ferdinando una speciale attitudine per la matematica, l'Isnardi largamente ed ordinatamente svolse all'alunno questa materia, in modo da fornirgli una seria preparazione a quegli studî superiori cui in seguito si dedicò. Sì che

Principe Vittorio, Duca di Savoja.
Da un ritratto a olio di G. Martini. Febbraio 1837. Propr. E. Oxilia.

Principe Ferdinando, Duca di Genova.
Da un ritratto a olio di G. Martini. Febbraio 1837. Propr. E. Oxilia.

dai 10 ai 14 anni, dal 1832 al 1836, questo precoce fanciullo svolse della geometria, dell'algebra e della trigonometria quanto oggi in Italia è prescritto per il ginnasio superiore, il liceo, e, in qualche parte, per l'istituto tecnico ed il primo anno della facoltà d'ingegneria.

Ascoltiamo frattanto dall'Isnardi com'egli, in quel primo anno d'insegnamento, facesse le sue lezioni:

Quelle di lingua italiana e latina consistevano a principio nell'analisi di parole e pensieri, in cui si annunciavano di mano in mano e si ripetevano le regole più semplici della grammatica. Gli studi matematici per buon tratto versarono nel tracciamento, nella nomenclatura e distinzione delle linee e delle figure, con che il Principe potè rendersi famigliari il linguaggio della geometria e le dimensioni tanto nel sistema antico quanto nel metrico... Si annunciavano i principali teoremi, facendone con apposite e semplici osservazioni più sentire che dimostrandone la verità, la rigorosa dimostrazione di essi essendone riserbata pel seguito. Dalle nozioni elementari delle linee e dalle esercitazioni fatte su di esse coglievasi occasione di rappresentarne le quantità in genere con numeri, di fissare il sistema di numerazione sì ordinario che decimale e di apprendere le prime e più ovvie operazioni dell'aritmetica. Così evitavasi la difficoltà in cui per lo più sogliono imbattersi nello studio di questa i fanciulli, quella, cioè, di passare dallo astratto al concreto, anzichè da questo a quello, come è più facile e naturale (1).

La perspicace attenzione e diligenza dell'alunno convinsero della sua precocità il nuovo insegnante, che previde un agevole e rapido corso di studii. L'alunno stava allora per compiere i nove anni. Era gracile di costituzione, posato per indole, e già seguiva con certa tranquilla ma assidua diligenza quelle lezioni, che, moleste per il fratello, per lui non erano del tutto scevre di diletto. Toglieva talora tempo alle brevi ricreazioni, per darsi alla lettura di libri, che erano appositamente lasciati a sua disposizione. Lesse persino quell'anno l'*Iliade* nella traduzione del Monti e l'*Inferno* di Dante, sebbene non ancora addestrato ad una intelligenza estetica di tali opere, sebbene, anzi, per indole, non fatto a gustare le bellezze ritmiche ed estetiche del verso, ma sol per quella smania di vedere e sapere, che spinge lo scolaro diligente ad anticiparsi nozioni sui libri delle classi superiori. E dello scolaro diligente il piccolo Ferdinando aveva l'orgoglio, sì che non sempre riusciva a trattenere le lagrime se il registro, sul quale i precettori dovevano raccogliere, per la madre, le note sul profitto dei principi, recava un giudizio men favorevole di quello ch'egli s'aspettava.

I due fanciulli poi avevano entrambi scarso orecchio musicale, e avveniva loro talvolta di sonnecchiare al suono del violino, dinanzi all'attonito e scandalizzato lor maestro di ballo e di cerimoniale. A questa deficienza d'orecchio musicale rispondeva in Ferdinando la scarsità del gusto poetico, onde « le fantasie più vivaci - nota, nella biografia di lui (p. 73), l'Isnardi - i colori più splendidi bastavano appena a rattenere e ricrearne un istante il pensiero ». La fantasia era in lui assorbita dalla riflessione.

Entrambi i principi amavano invece gli esercizii ginnastici, e in seguito s'appassionarono alla caccia, alle gite sportive, all'equitazione. Narra Domenico Berti, a proposito dell'equitazione, cominciata da

(1) Isnardi, op. cit., p. 33.

Vittorio l'anno appresso e da Ferdinando più tardi, che il primo cavallo, *Fedele*, sul quale essi s'esercitarono, restò loro sì caro, che quando – forse nel 1835 – essi temettero stesse per venir congedato dagli ozii di Racconigi, presentarono al re loro padre questa supplica:

SIRE,

Prostrati umilmente alle Reali piante della Sacra Real Maestà Vostra, venghiamo col più profondo rispetto a chiedere una grazia. La Maestà Vostra possiede nelle sue Reali Scuderie un quadrupede, che non ebbe mai l'alto onore di portar sul suo dorso il suo Augustissimo Sovrano, ma che è di somma, anzi d'indispensabile utilità ai devotissimi supplicanti, essendo unico nel suo genere per l'abilità sua nel saltar la barra. Questo nobile destriero ebbe di già una splendida riprova dell'innata bontà e clemenza della Maestà Vostra, avendo ottenuto il favore di poter conservare il suo gentil codinzolo, mentre il defunto *Tabarro* stava per fargliene la dolorosa amputazione, in conformità agli ordini che Vostra Sacra Real Maestà si era degnata di passargli.

Scongiuriamo adunque il Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc. ecc. ecc. di ritrattare la sentenza di bando, che con sommo nostro dolore seppimo essere stata decretata contro quell'infelice, e che *Fedele* (chè tal è il nome suo, come la M. V. ben sa), *Fedele*, a noi tanto caro, per avere su di lui imparata l'illustre arte dell'equitazione, possa terminare i suoi giorni in pace e tranquillità, al servizio del suo generoso Monarca. Gli umili richiedenti, potendo in questo modo montarlo ogni giorno, come per lo passato, si ricorderanno quotidianamente della bontà con la quale il loro ben amato sovrano esaudisce le preghiere dei fedeli suoi sudditi.

Nella viva fiducia d'ottener un tal favore, ci protestiamo, con sommo rispetto

SIRE,

Della Sacra Real Maestà Vostra

Gl' Umilissimi, Devotissimi, Ossequiosissimi, Obbedientissimi, Rispettosissimi, Affezionatissimi, Obbligatissimi, Amantissimi, Tenerissimi, Fedelissimi, Speranzosissimi, Riconoscentissimi, Loquacissimi, Seccantissimi, Insistentissimi, Importunissimi, Noiosissimi, Molestissimi, Cattivissimi, Temerarissimi, Zelantissimi, Gratissimi, Racconigissimi, Antimoncalierissimi

VITTORIO e FERDINANDO DI SAVOIA (1).

L'anno di studio 1831.

Col 1831 gli studii si intensificarono e l'orario divenne implacabilmente rigido e serrato. Poichè, se non sapeva o non voleva far dei programmi didattici, ben sapeva e voleva il Saluzzo far degli orarii. Dal loro alzarsi - alle 5 del mattino - al momento di coricarsi – alle 9 della sera – la giornata diventò per i due fanciulli una serie ininterrotta d'occupazioni; per cui, sedendo a pranzo ad un'ora dopo il mezzodì, essi contavano già quattro ore e mezza di studio e lezioni, oltre ad un'ora di disegno o calligrafia o ginnastica ed equitazione. Tanto, insomma, da poter trarre il respiro durante la colazione – posta,

(1) D. BERTI, *L'educazione di Vittorio Emanuele II ed il suo matrimonio*, in *Scritti varii* (Torino, 1892, Roux), vol. 1°, p. 357. È superfluo spiegare la faceta allusione ai travagli dello studio dei due birichini aggettivi *Racconigissimi*, *Antimoncalierissimi*.

si noti, dalle 8 alle 8 e tre quarti, in un con la messa – ovvero durante la quotidiana visita alla madre, quando le note dei precettori non fossero troppo sfavorevoli. L'ora, o meglio, i minuti della ricreazione giungevano solo col pranzo, col quale, per economia di tempo, andavano uniti, sotto la dicitura *Dîner et Récréations*, dalla 1 alle 2 pomeridiane. Poi c'era la danza o la scherma e, finalmente, dalle 2 e mezza alle 4, il passeggio.

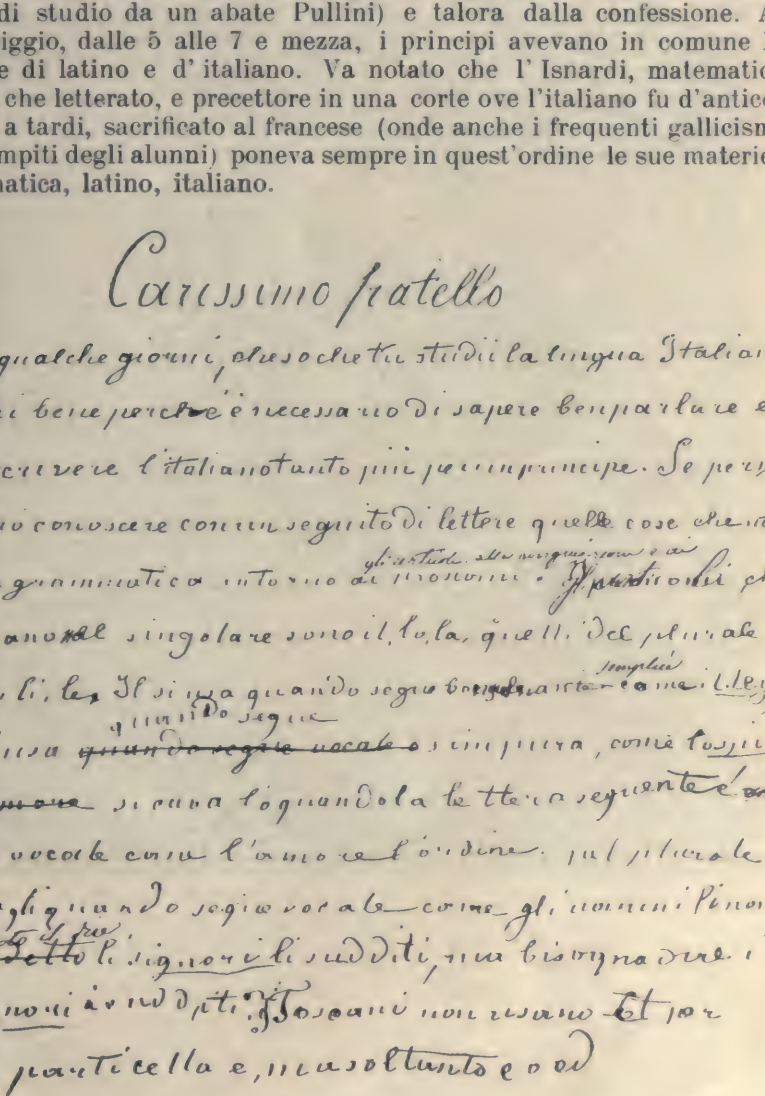
Il cav. Cesare Saluzzo, governatore dei Principi.

Il pomeriggio però serbava ancora ai due fanciulli due ore e mezza di studio e lezioni e un'ora di ginnastica; di guisa che lo scoccare delle 9 doveva essere da loro benedetto, e il sonno, opportunamente conciliato da una meccanica recitazione di preghiere, non dovea mai far difetto a quei poveri principini, martiri di sì rigido orario. Nè i giorni festivi portavano tregua, poichè anche in questi, dalla levata (alle 6), l'orario recava *Etude et méditation*, *Etude et lecture*, *Leçons*, prima del ben meritato *Repos*, che giungeva solo con le 4 pomeridiane, e che durava mezz'ora. E notisi che un simile orario ben raramente subiva infrazioni. Occorreva s'ammalasse l'alunno o l'insegnante, perchè si tralasciassero le lezioni; ovvero sopravvenissero altri gravi motivi, come fu quell'anno la morte del re, per cui nel registro delle lezioni si legge la nota: « All'ora della lezione, udita la triste notizia della morte di S. M. Carlo Felice, furono avvisati i signori Principi di trasferirsi immediatamente al reale palazzo ». Chè, altrimenti, ben rare erano le infrazioni all'orario per questi fanciulli, figli, col 1831, del re. Il 30 maggio del 1831 è registrata, dopo una lezione, la « par-

tenza per Racconigi », e il 1° giugno è registrato il « ritorno a Torino »: ma il 31 maggio sono regolarmente segnate tutte le lezioni!

I registri professorali, che avevano una facciata intestata « Principe Vittorio » e l'altra « Principe Ferdinando », su cui l'insegnante segnava l'argomento delle lezioni e facea talora postille relative al profitto: e i compiti dell'alunno, raccolti in *cartolari*, che sul frontespizio recano, di pugno dell'Isnardi, l'indicazione del contenuto, la data, e un *P. Ferdinando*, ci sono, quindi innanzi, ottima e copiosa fonte per la storia degli studii del principe.

Al mattino, dalle 6 alle 8, i figli di re Carlo Alberto avevano ciascuno un'ora di lezione di matematica ed un'ora di studio, alternativamente, in ordine inverso tra i due. Tali lezioni potevano anche essere sostituite dall'istruzione religiosa (impartita in questo secondo anno di studio da un abate Pullini) e talora dalla confessione. Al pomeriggio, dalle 5 alle 7 e mezza, i principi avevano in comune la lezione di latino e d'italiano. Va notato che l'Isnardi, matematico prima che letterato, e precettore in una corte ove l'italiano fu d'antico, e sino a tardi, sacrificato al francese (onde anche i frequenti gallicismi dei compiti degli alunni) poneva sempre in quest'ordine le sue materie: matematica, latino, italiano.



Cómpito del 1831.

Prof. P. Lorenzo Isnardi.
Precettore dei Principi Vittorio e Ferdinando di Savoia.
(Anni 1831-1837).

Della matematica il principe Ferdinando studiò in questo anno 1831 la divisione dei numeri interi e decimali, la teoria delle frazioni, praticamente svolta in « problemi di commercio », le operazioni dei numeri complessi, le proporzioni, le estrazioni di radice; e ripassò i già studiati elementi di geometria, mirando specialmente ad esercitarsi in tracciati grafici. Nelle lezioni di lingua latina ed italiana studiò nel *Donato* la coniugazione dei verbi regolari ed irregolari, tradusse dall'*Epitome* molti capitoli, e da Cornelio Nepote parte delle biografie di Milziade, Temistocle, Epaminonda, Pomponio Attico, Aristide, Amilcare, Annibale, e da Fedro parecchie favole; cominciò una grammatica italiana del Pallavicini, e praticamente s'esercitò, sia con lettere ad un amico, al fratello, alla mamma, intorno ad argomenti scolastici, sia con letture di buoni autori, le quali specialmente miravano, secondo la relazione finale dell'anno, « all'acquisto della buona pronuncia ». Riferisco di questo primo anno di studii regolari e sistematici qualche compito d'italiano - la materia in cui anche il componimento infantile e rozzo ha certe singolari e curiose attrattive – e noto che, non avendo per orario i principi se non pochissimo tempo di studio oltre le lezioni, i compiti erano fatti per lo più sotto gli occhi, e forse talora sotto la guida dell' insegnante. Era poi un espediente, poco naturale per lo meno, della tecnica pedagogica degli insegnanti d'allora - ed è ancora degli odierni – il costringere l' alunno a svolgere in una lettera un tema irreducibilmente scolastico, per modo che la lettera - lettera soltanto nella forma - riesciva sovente comicamente inverosimile.

In una di tali lettere, nell'agosto del 1831, Ferdinando, dopo di avere solennemente encomiato il fratello maggiore per l' intrapreso studio della lingua, « perchè è necessario di sapere ben parlare e bene « scrivere l'italiano, tanto più per un principe », fa senz'altro al povero Vittorio questa proposta: « Se permetti, ti farò conoscere, con un « seguito di lettere, quelle cose che noterò nella grammatica intorno « agli articoli, alle congiunzioni e ai pronomi ». Grazioso, nella sua ingenua inverosimiglianza, è questo esordio: « Mio caro amico, tu « mi chiedi notizie sulla divisione del tempo de' Romani. Ti darò « contezza di tutto quello che ne so, e tu vedrai che allora la divi- « sione del tempo nel principio era differente dalla nostra ». In un cartolaro dei primi mesi del 1831, che reca sul frontespizio una buffa testa tracciata da mano infantile - la mano certo di Vittorio – con la scritta *Mr. le Doge de Genes*, è quest'altra meno artificiosa lettera del principe Ferdinando:

Carissimo amico, dacchè ci siamo fatto le felicitazioni di buon capo d'anno, il tempo è passato rapidamente: tanto è vero che il tempo della vita *fugge come un lampo* [segno in corsivo ciò che risulta correzione dell'insegnante, e trascrivo sempre letteralmente questi compiti]. Ma se considero i frutti che ho *colti*, lo trovo ancora più corto, perchè *sono ben* pochi. Volge già un anno che ho principiato a studiare il latino, la storia e le matematiche, però *ne sono quasi ancora digiuno* [F. aveva scritto: « non ho fatto gran profitto »]. Io, toccando [?] già i dieci anni, debbo dare studiosa opera per recare ad effetto il vivo desiderio che sento di far progressi sia riguardo ai miei studi sia riguardo agli altri miei doveri, e spero che *le fatiche* mi torneranno a bene, onde *alla fine* non cogliere frutti amari anzichè buoni. Ti auguro poi ciò che si può augurare ad un giovane sentito [sic], di fare più di progressi che quelli che ho fatti io, e desidero in certo modo che tu diventi vecchio

avanti tempo *solo riguardo al* senno, *cioè* che tu acquisti *presto*, benchè giovane, un senno canuto. Ti auguro ancora tutti i divertimenti honesti che un giovane bene allevato può e deve prendere. *Fa quanto sarà in te di buon animo,* e tu vedrai *quante* felici conseguenze *otterrai* dal tempo che avrai bene impiegato.

È dell'agosto del 1831 questa descrizione del parco annesso al castello di Moncalieri, pure del principe Ferdinando:

Ti darò [aveva scritto: « Vado darti »] la descrizione del giardino di Moncalieri. Si potrebbe desiderare in un bel giardino che sia sulla collina, che sia abbastanza lontano dalla strada grande per non avere la polvere, che l'aria sia salubre, che sia fresca, che sia ben disposto, che vi sieno di bei fiori, e che vi sieno delle vasche. Ma il giardino di Moncalieri, pure non essendo bellissimo, è bello. È posto al nord del castello, e sopra un poggetto indosso alla città, rivolto al sol levante, e non tutto svelto dal piano e lontano dalla strada grande; però si può vedere quello che passa: ciò che ricrea molto. È più alto della città, ma però il castello impedisce di vederla; è mezzo sul piano e mezzo sulla collina: è grande in tutti i sensi egualmente, fuori al nord, che è più stretto; è piantato d'alberi, d'arboscelli e di fiori che olezzano molto. Gli alberi non sono belli, ma gli arboscelli sono più belli. Le peschiere non sono molto grandi; le passeggiate son belle. È bello a vedersi quando i giardinieri le agiustano colla rasta [?]. Vi sono anche de giuochi di ginnastica molto divertenti. Molti signori se ne vanno a diporto colà, ma dovrebbero andare nel tempo del pullulare, perchè è molto bello. Un grande avvantaggio di Moncalieri è che l'aria è asciutta, fresca e salubre. Ma perchè quel giardino fosse una delizia bisognerebbe una gran vasca che irrigasse il giardino, un bosco, una caccia, e tutto quello che bisogna in un bel giardino.

È del novembre la seguente descrizione della storica abbazia rosminiana di S. Michele, presso Sant'Ambrogio di Susa, denominata *Sagra di S. Michele*:

Cara Maman, poichè Vittorio Le scrisse che siamo andati alla Sacra di S. Michele senza darle alcun dettaglio del nostro viaggio, io gliene dirò qualche cosa di più. Ma siccome Ella vi andò pure l'anno passato, così tralascierò quello ch'Ella avrà osservato meglio di me. Siamo partiti di Torino sul far del giorno, e siamo arrivati a Sant'Ambrogio in due ore. Colà siamo *montati* sugli asini, che ci hanno portati in cima *a quell'erta* in tre quarti d'ora. Il tempo era bellissimo, e così chiaro, che si vedeva bene la collina di Torino fino a Superga. I religiosi che vi sono ci accolsero molto bene. Erano tre. Il superiore, che è il padre Bruno, ha ottant'anni, e credo ch'Ella l'avrà già veduto. Ha sostenuto quel monastero a sue spese per molti anni. Si dice che la chiesa sia stata fondata principalmente per opera di un cavaliere, che, ritornato dalle crociate, si stabilì sopra una montagna vicina, di dove vedendo tutte le notti scendere S. Michele al posto ove è la chiesa, la fece fabbricare. [L'Isnardi aggiunse: « Il Governatore ci ha fatto osservare una iscrizione romana, che sta sopra una delle porte della chiesa ».]

Questi giorni passati le lezioni sono andate assai bene, ed ho avuto molti *benissimo*, specialmente l'altro ieri che ne ho avuti dodici.

Credo che sarà contenta del soggiorno di Genova, dove sappiamo che fa bel tempo, quasi di primavera. Spero ch'Ella, Papà ed Eugenio staranno tutti bene, e che potrò presto rivederla. Nella distanza a cui sono non potendo sperare d'abbracciarla,

come il mio cuore desidera, cercherò almeno di darle prove del mio amore, per meritare il suo, con l'attenzione all'*esatto adempimento de'* miei doveri. *Le bacio rispettosamente la mano.*

Ed è, infine, del dicembre questa cara letterina:

Torino, li 11 dicembre 1831.

Cara Maman,

Spero, cara Maman, ch'Ella sarà contenta de miei studii di questo mese, e di non fare più di *passabili* dal 2. L'esame del 18, del 19, del 20 e del 21, del quale non Le aveva parlato, è andato assai bene, poichè non ho avuto *passabili*.

Qua a Torino è caduta la neve già una volta, e la notte il lago del giardino ove sono i pesci rossi agghiaccia, e la mattina lo vediamo coperto di ghiaccio, e dura in parte tutto il giorno. Alla passeggiata vediamo dei pezzi di ghiaccio molto grossi sui fossi. Non siamo ancora andati al Valentino dacchè vi è il ghiaccio, di modo che non ho ancora avuto il piacere di vedere que' bei piccoli ghiacciuoli che erano il nostro divertimento, e che pendevano da quella certa fontana, se se ne ricorda ancora, che faceva un ruscelletto, che veniva giù da quella montagnetta, sulla quale, quando era stato molto bravo mi permetteva di andare, e si ricorda quanta fatica mi bisognava per saltarlo? Ma ho veduto l'altro ieri una *fontana sei* volte più grossa di quella del Valentino.

Penso che farà più bel tempo a Genova. Desidero di poterla presto rivedere ed abbracciare qua, e spero di potere sapere qualche giorno prima quando ritornerà, *perchè so che* i cavalli mettono sei giorni per venire da Genova. Intanto, baciandole reverentemente la mano, mi dico

[FERDINANDO].

I precettori non assegnavano volta per volta il punto di profitto, ma esprimevano (con un *b* = *bien*, o *t·b* = *très–bien*, o *p* = *passable*, o *m* = *mal*) il loro giudizio sul registro che presentavano alla regina, la quale ne teneva parola ai figli nella visita quotidiana ch'essi le facevano. V'era poi, mensilmente o bimensilmente, un esame, che per lo più i principi facevano alla presenza d'ufficiali di corte, su qualcuna delle materie di studio. L'esito degli esami del 1831 fu il seguente:

APRILE.	Esame di matematica	Ferdinando *passabile* (Vittorio *male*).
	» sulle coniugazioni dei verbi	Ferdinando *bene* (Vittorio *male*).
GIUGNO.	Esame di matematica	Ferdinando *bene* (Vittorio *bene*).
	» di spiegazione del Vangelo	Ferdinando *bene* (Vittorio *male*).
LUGLIO.	Esame di matematica	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
	» d'italiano	Ferdinando *bene* (Vittorio *bene*).
	» di storia	Ferdinando *passab.* (Vittorio *passab.*)
SETTEMBRE.	Esame di matematica	Ferdinando *benissimo* (Vittorio *male*).
	» di vangelo	Ferdinando *bene* (Vittorio *bene*).
OTTOBRE.	Esame di aritmetica e geometria .	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
	» di traduzione di Cornelio .	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
NOVEMBRE.	Esame di aritmetica e geometria .	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
	» di recitazione e traduzione di Cornelio e Fedro. .	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
	» di vangelo	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).

La frequenza dei *male* e dei *passabile* di Vittorio suggerirono, nell'ottobre, al corpo insegnante lo strano espediente d'una solenne promessa di miglioramento consacrata in un atto notarile – altra volta riportato su queste pagine (1) – che è senza dubbio il più curioso documento delle carte che ho dinanzi. Nell'atto notarile che ciascuno dei due principi sottoscriveva, « l'an de grâce 1831, le 20 (et 21) octobre) au Palais de S. M. le Roi, en sa bonne ville de Turin », testimoni i precettori Charvaz e Isnardi e il sotto-governatore S. Giust, notaro il governatore Saluzzo, Vittorio si impegnava a « travailler pendant quarante jours continus » in modo che i precettori potessero « en faisant honneur à la vérité, et en toute justice, testifier et déclarer comme quoi le Prince Victor de Savoye a fait *bien* et *très-bien*, sans mélange de *passable* ou de *mal* », venendogli promessa in premio la *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio; e Ferdinando, alla sua volta, « le dit Messire Ferdinand, sciemment, prudemment et volontairement » dichiarava :

Je, Ferdinand de Savoye, Duc de Gênes, proteste, déclare et signifie comme, étant bien et intimement persuadé de la très-grande utilité qui me reviendra d'avoir écouté et suivi les leçons et instructions, qui m'ont été, me sont et me seront données par mes Précepteurs, de mon plein gré et de ma pleine et libre volonté, ai formé la résolution fixe, ferme et inébranlable d'étudier, travailler, opérer, agir et me conduire pendant l'espace et durée de quarante jours à venir, à dater de ce matin, avec tant d'attention à tous mes devoirs et attachement aux mêmes, et avec telle diligence et application à mes études, que les dits Précepteurs, ainsi que mes Gouverneurs, puissent consciencieusement déclarer et journellement faire connaître comme ils sont contents de moi, et noter en conséquence au tableau journal la note T B, purement, simplement, et à l'exclusion de toute autre moins favorable.

Moyennant quoi (persistant et durant pendant le dit espace et durée de 40 jours en ma dite résolution), il me sera accordé, octroyé et remis, ainsi qu'il m'a été promis par mon Gouverneur qu'il me serait accordé octroyé et remis, l'incomparable ouvrage des vies de Plutarque, avec tel autre ouvrage d'art ou histoire militaire qui plaira au dit Gouverneur.

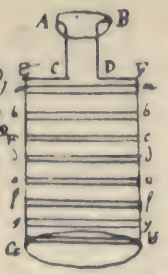
Col maggio del 1831 frattanto il principe Ferdinando era stato nominato luogotenente della brigata Casale, e, in premio di certi esercizii di geometria presentati al padre, veniva autorizzato a vestire la divisa del Genio.

L'anno di studio si chiude con una succinta relazione finale dell'Isnardi, dalla quale traggo i passi più significanti:

Disposizioni agli studii. Le disposizioni dei sigg. Principi agli studii sono differenti, e possono precipuamente inferirsi dalla attenzione, dalla memoria e dal raziocinio di cui sono capaci. Queste facoltà sono grandi nel Principe Ferdinando, a meno dell'attenzione, che segue l'età. Nel Principe Vittorio si desidera più attenzione da potere invigorire la memoria, debole nelle cose astratte, benchè assai buona nel resto, e dar luogo al raziocinio, che manca ancora.

(1) *I figli di Carlo Alberto allo studio*, in *Nuova Antologia*, l. c.

Ti aveva promesso nella mia ultima lettera di parlarti del peso dell'aria; per lo rimando a un altro [illegible] parlarti ancora dell'elasticità dell'aria. Se non ne sei ben persuaso, e che tu te ne voglia ancora convincere, fà l'esperienza; prendi una vescica piena d'aria, mettila sotto la campana della macchina pneumatica poco a poco la vedrai gonfiare, poi alla fine scoppiare, prova dell'elasticità dell'aria. L'Elasticità dell'aria è tale, che in vaso, per esempio ACEGHFDB, istrati d'aria; per esempio a, b, c, d, e, f, g, GH premono tutti contro le pareti del vaso, e contro quelle, che sono accanto allora, in maniera che quelle che sono sotto premono più, che quelle, che sono sopra ora (che però) ti paoi immaginar lo stesso nell'atmosfere nella quale gli strati d'aria si premono tutti come nel vaso.



Ora mio caro, che ti ho detto questo ti basti per oggi, mi riserbo a parlarti del peso dell'aria un altra volta. Sta bene.

Cómpito del 1832.

Progressi fatti. Il Principe Vittorio non giunse finora a conoscere più delle prime definizioni di geometria e di qualche teorema semplicissimo. Di aritmetica sa fare le prime tre operazioni di numeri interi e decimali. Comincia a voltare non male dal latino all'italiano. Il Principe Ferdinando conosce assai bene le definizioni della geometria lineare e piana, i teoremi più essenziali per la misura delle superficie, e sa fare ormai le quattro prime operazioni aritmetiche pei numeri interi e per le frazioni ordinarie e decimali. Nel latino è alquanto più avanzato del Principe Vittorio.

Conclusione. Forse in seguito potrà recarsi più favorevole e sicuro giudizio intorno ai progressi del Principe Vittorio negli studii matematici. Per gli altri suoi studii e del Principe Ferdinando può con fondamento asserirsi che siano per corrispondere al ben regolato sistema della studiosa loro educazione e alle speranze dei Precettori.

Dai 10 ai 12 anni.

Il 1° gennaio del 1832, giorno festivo di per sè, cadde per di più in domenica; ma l'inesorabile registro dell'Isnardi pare non avvedersene, e segna egualmente lezione. La mattina soltanto v'è un piccolo diversivo: *Lettura divertente - Istruzione sulla solennità del giorno.* Poi sfilano ancora, nella facciata *P. Ferdinando*, e nella colonna riservata alla matematica, e parallelamente nei cartolari, numerosi problemi d'aritmetica, teoremi di geometria piana sino alla teoria dei poligoni simili ed alla misura del circolo, e teoremi di geometria solida sino al calcolo dei volumi. Con ciò, l'anno 1832, il decenne Ferdinando oltrepassava e lasciava assai addietro il fratello dodicenne. Sfilano, nella colonna dedicata al latino, vite di Cornelio Nepote, favole di Fedro, lettere di Plinio il Giovane, e, col luglio, capi del *De bello gallico*, e, in fin d'anno, versi delle *Georgiche*, il tutto accompagnato da analisi grammaticale e da qualche retroversione in latino di brani letteralmente tradotti da Plinio e anche letti all'alunno nell'originale. È registrata persino la traduzione d'una bolla con cui Gregorio XVI concedeva alla regina licenza di messa in privata cappella. Nella colonna dell'italiano figura ancora la grammatica del Pallavicini, e brani di un'Antologia poetica d'indirizzo prettamente classico, allora assai usata nelle scuole, e componimenti, e traduzioni estemporanee di brani latini delle *Georgiche* imparati a memoria. Questi ultimi esercizii, egualmente proficui per l'italiano e per il latino, riuscivano a meraviglia al principe, che aveva memoria facile e pronta.

Anche per questo anno 1832 i compiti d'italiano ci offrono maggiore interesse che quelli d'altra materia, massime del latino, dove lo studio affrettato e il metodo poco razionale dava sì scarsi frutti, che una pagina d'un *cartolaro* del 1832 appunto recava un marchiano « *8 Augusti 1832 – Carissimus Amicus* », poi cancellato. E anche in questo anno ritroviamo largamente usato il metodo didattico epistolare; per cui una prima volta Ferdinando comincia *ex abrupto* una sua lettera ad un amico in questo modo: « *Carissimo Amico,* L'avarizia e la prodigalità son due bruttissimi vizii, e tutti due egualmente da detestarsi », e seguita con un elenco delle tristi conseguenze dei « due bruttissimi vizii », terminando, con molta semplicità: « Ti raccomando di cercare di non avere alcuni di questi vizii, per poter essere felice e contento.

Addio ». Altra volta egli si fa chiedere da un amico la spiegazione di due versi di Virgilio, per aver agio a poterli illustrare. Altra volta ancora vuole che l'amico gli abbia chiesto che sia il barometro, e molto loda cotal sua curiosità; onde promette una serie di lettere intorno a quella « macchinetta ». E intanto prepara il terreno: « Ma prima di parlarti di questa macchinetta, come desideri, in questa lettera ti dirò quali sieno le quattro principali cose che si deve osservare in tutte le macchine ». Talora ei pare stanco della consueta finzione del richiesto consiglio, e comincia senz'altro: « *Caro Amico* – Mio caro, or ti scrivo, e in un colla lettera ti mando per farti cosa grata in uno scatolino uno sperone da gallo. E mi voglio divertire a raccontarti come si facesse il combattimento dei galli nella città di Londra. Rassomiglia agli antichi combattimenti dei gladiatori, e fassi in trans-Tevere, o piuttosto trans-Tamigi... » E seguita con la descrizione del combattimento, in cui, per analogia forse dei Galli di Cesare, finisce per accordare la maiuscola anche a quei suoi bipedi.

Il registro professorale è per il 1832 meno laconico; ed è per noi significativo il fatto che, quando il precettore abbandona tale laconicità, non è per uscire in cortigiani elogi, ma, di solito, per liberamente biasimare. Spigolo, dal marzo al giugno, le più chiare ed esplicite note:

— Il Pr. Vittorio, trovandosi a nulla saper di latino, fu determinato di metterlo mattina e sera all'analisi grammaticale dell'*Epitome*.

— Il Pr. Vittorio lavora con somma noia e indolenza. Poche righe di latino bastano per occuparlo per tutto il tempo di una lezione. Non volle mai riflettere alle spiegazioni. Ignora il valore degli avverbi più comuni, *etiam, quoque, interea*, ecc. Per le matematiche peggio ancora. Vocaboli ripetuti cento volte, come *circonferenza, circolo, verticale*, ecc., li scorda. Insomma, fu necessario rinvenirne all'*Epitome*.

— Il Pr. Vittorio continua a studiare sì poco, e sì male, che si vede non solo non progredire, ma deteriorare, sia nell'abitudine sia nella facoltà di studiare, sensibilmente.

— Il Pr. Vittorio ha continuato fin qui a far nulla.

I progressi del Principe Ferdinando nello studio della lingua italiana e latina sono sensibili, e sensibilissimi nelle matematiche. Generalmente, a meno di qualche giorno che è alquanto astratto, porta grande interesse e attenzione e analisi.

Le lezioni non furono in questo anno così serrate ed incalzanti come l'implacabite vice-precettore le avrebbe volute; ed è curioso veder questo scolopio postillare sull'arcigno suo registro che la preparazione alla cresima « ha fatto *perdere* qualche ora per molte lezioni »; e con sorpresa, leggendo la sua relazione dell'ottobre, troviamo annoverata tra le occupazioni che avevano « mandato a vuoto » una o più lezioni dei principi, come le gite da Moncalieri a Racconigi, a Torino, a Govone (una volta « per tre giorni di seguito! »), ad Agliè, e i bagni d'acqua e di mosto, annoverata, insomma, per dirla con lui, tra le molte *distrazioni* dei principi, « la messa grande alle feste, in modo che lo studio della mattina alle feste riesce nullo ». Persino troviamo annoverate tra queste distrazioni quelle visite bisettimanali dei figli alla madre a Torino, e settimanali della madre ai figli a Moncalieri, che erano per la buona Maria Teresa un vero conforto. « Quand

ils sont auprès de moi » ella scriverà, nell'agosto del 1838, da Racconigi « je suis si heureuse de les voir, que durant leur séjour je m'en occupe continuellement, et ne suis plus capable de faire autre chose » (1). Poichè la regina rimaneva dei suoi figli tenera madre, anche se non poteva più averli dappresso, come quando essi, bambini, giocherellavano sul tappeto, ed ella leggeva o scriveva. Lontana da essi, si raccomandava al Saluzzo perchè non la lasciasse tre giorni consecutivi senza loro notizie. Così, da Genova, l'11 novembre 1837 : «...Si vous « pouviez, monsieur le Chevalier, m'écrire le vendredi, de cette façon, « vu que Victor m'écrirait le lundi et Ferdinand le mercredi, j'aurais « des nouvelles de mes enfants régulièrement trois fois par semaine, « et il ne m'arriverait pas, comme cette semaine-ci, de passer trois « jours sans en avoir » (2). E quando, nel 1835, infieriva in Piemonte il colera, dirigeva al Saluzzo questa lettera, in cui spira un caldo amore materno :

Turin, ce 18 octobre, à 10 h. du soir.

Monsieur le Chevalier,

Le Roi m'ayant dit ce soir que, pourvu que je me fisse parfumer, come on le fait pour toutes les personnes qui de Turin vont au château de Moncalier, il ne craignait plus pour mes enfants, que je pus leur communiquer le choléra en les voyant, je profiterai de cette notice avec le plus vif empressement, comme vous pouvez bien vous figurer, pour aller les voir demain matin. Je vous prie cependant d'en faire un secret à mes enfants, comptant de leur faire une surprise agréable, et je désire même qu'ils ne viennent pas au bas de l'escalier lors de mon arrivée, et qu'ils ignorent même mon arrivée au château jusqu'à ce que je sois bien parfumée. Je me soumets pour cela à toutes les fumigations, où, quand et comment vous les avez établies pour tous ceux qui en quittant un pays cholérique voient mes enfants. Veuillez bien cependant charger quelqu'un de m'avertir, lors de mon arrivée au château de Moncalier, de ce que je dois faire pour me purifier, ainsi que les personnes de ma suite.

Je m'attendai si peu de revoir mes enfants demain, que j'en suis hors de moi de joie. C'est la première fois, depuis que je les ai mis au monde, que j'ai passé un aussi long temps sans les voir, et aussi cette séparation m'a parue bien pénible. Ma seule consolation était de les savoir dans d'aussi bonnes mains que les vôtres, monsieur le Chevalier.

... Je compte partir d'ici demain matin à 9 $^1/_2$, et passer une heure à Moncalier avec mes enfants, et je serai bien aise de pouvoir y déjeûner comme je l'ai dejà fait d'autres fois. J'ai pensé de vous l'écrire dès ce soir, supposant que vous seriez peut-être content de le savoir un peu d'avance pour arranger les leçons de mes enfants en conséquence.

Je vous renouvelle encore, monsieur le Chevalier, tous mes remercîments de l'exactitude avec laquelle vous m'avez donné et procuré des nouvelles de mes enfants, ainsi que les assurances de mon estime la plus parfaite (3).

(1) RENALDI, *Nei solenni funerali*, ecc., p. 34.

(2) v. *Poesie scelte di Cesare Saluzzo e la Vita scritta da* P. A. PARAVIA, Pinerolo, Chiantore, 1857, p. 464.

(3) Ivi, p. 213.

Il risultato degli esami del 1832 fu il seguente:

GENNAIO.	Esame di matematica . . .	Ferdinando *male* (Vittorio *male*).
	» sul Vangelo	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
GIUGNO.	Esame di matematica . . .	Ferdinando *passabile* (Vittorio *passabile*).
	» di latino	Ferdinando *male* (Vittorio *male*).
	» di italiano	Ferdinando *male* (Vittorio *male*).
	» di storia	Ferdinando *male* (Vittorio *male*).
	» di catechismo . . .	Ferdinando *passabile* (Vittorio *passabile*).
	» sul Vangelo	Ferdinando *male* (Vittorio *male*).
LUGLIO.	Esame di matematica . . .	Ferdinando *bene* (Vittorio *male*).
	» di latino	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).
	» di italiano	Ferdinando *passsabile* (Vittorio *passabile*).
	» di storia	Ferdinando *passabile* (Vittorio *passabile*).
	» di catechismo . . .	Ferdinando *passabile* (Vittorio *male*).
OTTOBRE.	Esame di matematica . . .	Ferdinando *bene* (Vittorio *passabile*).

Per il mese di dicembre l' Isnardi amplia il suo giudizio in una specie di relazione finale:

Il Pr. Ferdinando fece gli esami con molta nostra soddisfazione. Per le matematiche ebbe quasi tutta la teoria del circolo, circa 18 teoremi e una dozzina di problemi, che sciolse assai bene.

Per la lingua latina ebbe varii paragrafi dei *Commentarii* di Cesare, già spiegati, da studiare a memoria, e gli ha saputi, poi quasi tutto il 4° libro delle *Georgiche* di Virgilio, che recitò e tradusse a memoria, cioè a dire i primi 430 versi di quel 4° libro, il quale tradusse quasi per intero. Poi alcuni versetti del c. IX del Vangelo di S. Luca.

Per la lingua italiana ebbe alcune pagine dell'Antologia Poetica Italiana ad uso della R. Militare Accademia. Si esercitò dagli ultimi esami in poi in italiano con varii temi, principalmente di genere descrittivo.

Certamente il Pr. Ferdinando fa sensibili progressi in tutti i suoi studii (1).

(1) Per il povero Vittorio invece la relazione era poco lusinghiera:

« Il Pr. Vittorio può dirsi che agli esami non abbia saputo niente di niente.

« Per la geometria aveva 15 o 20 circa proposizioni... ma, siccome non intende, per spiegare che si faccia, il vero nerbo, o ciò che formi il nodo d'una dimostrazione, così non seppe far niente da sè, siccome già il sig. Governatore ne era prevenuto. Un'ora di lezione per lui non basta neanche per spiegargli la più semplice proposizione. Insomma, non essendo stato abituato a riflettere, e non volendo rivolgere il suo spirito a consultare se stesso, lo credo incapace a intendere o afferrare lo spirito d'una dimostrazione geometrica.

« Per la lingua italiana potrebbe dirsi che faccia qualche progresso, ma dello studio della grammatica non vuol saperne, di modo che conviene sempre correggere gli stessi errori. Non aveva all'esame che poche pagine dell'Antologia Poetica ad uso della R. Militare Accademia.

« Per la lingua latina si è continuata la spiegazione di Cesare (*Commentarii*), ma non sapevane quasi un ette. perchè studia male. Poco intende, poco si sovviene della grammatica. Poco di latino sa; eppure nulla si risparmia, nè i principii nè la pratica, per fargli entrare qualche cosa in testa. È già gran tempo che io aveva proposto al sig. Governatore di non fargli studiare più della lingua latina ».

Col 1833 s'accentuarono e s'inasprirono i dissensi fra il Saluzzo ed i precettori sull'educazione dei due reali alunni. I precettori lamentavano ancora la deficienza d'un ben definito programma e la sconnessa moltiplicità delle materie. Da certe note di registro dello Isnardi ben si vede com'egli roda il freno. Restava frattanto vacante la sede vescovile di Pinerolo, e fu mandato ad occuparla lo Charvaz (che fu in seguito arcivescovo di Genova). L' Isnardi saliva così al grado di precettore, e gli era dato a coadiutore un abate Jarre; mentre aggiungeva al suo insegnamento l' istruzione religiosa, ed un corso sui doveri del principe, da tenersi alla presenza dei governatori.

Ferdinando proseguì quell'anno 1833 lo studio della matematica svolgendo della geometria i capitoli (dell'odierno programma liceale): iscrizione e circoscrizione di poligoni regolari, costruzione di circoli, proprietà armonica del quadrilatero completo; e della stereometria i capitoli: proprietà dei triedri e degli angoloidi, equivalenza dei prismi, teorema d' Eulero, poliedri regolari, volume dei prismi, equivalenza delle piramidi, similitudine dei solidi, volume dei corpi rotondi, geometria sferica. Proseguì lo studio del latino con traduzioni di Virgilio, di Plauto, Terenzio, Lucrezio e Catullo. Nell'italiano s'esercitò con i soliti componimenti. Cominciano tuttavia a scarseggiare nei suoi cartolari i temi scolasticamente retorici. Basti ricordarne uno, in cui il solito amico gli ha chiesto nientemeno che un raffronto tra Orazio Coclite e Muzio Scevola; onde comincia, con molto buon senso, l'alunno: « Questa è cosa troppo ardua e troppo difficile pel mio ingegno ». Più che l'esordio, per contro, ci interessa della seguente lettera il contenuto, che riflette, per quanto in un lavoro a tesi obbligata è possibile, la poca simpatia del principe Ferdinando per l' arte delle Muse:

Carissimo Amico,

Mi richiedi quali sieno i vantaggi della poesia. Volentieri te lo dirò Prima di darti alla poesia tu li devi esaminare per sapere cosa ne potrai ricavare, per non aspettarne altri frutti che quei che ti può rendere. Devi fare come quello che vuol comprare un terreno: esamina prima quali frutti produce, per non trovarsi alla fine colle mani piene di vento ed averne una noja da morire. Se aspetti dalla poesia danari, tu t'inganni molto: niuno vuol comprare parole agiustate in una certa maniera, e che hanno lo stesso suono alla fine della riga. Se vuoi denari, applicati a qualche arte meccanica; i poeti sono poveri: l'antichità ne aveva dato un bel segno, dando loro per ricompensa una corona d'alloro; è beato quello che canta come un usignolo, contentantosi d'un tetto di foglie, e per nutrimento di quello che la providenza gli manda nel becco. Devi cercare utilità dall'animo, che è ciò che fornisce la poesia: innalza l'animo al di su degli affari della terra; quando si è collo spirito ben riscaldato, facendo poesia, non si sa più dove si è, se si è in cielo o in terra, non si pensa più ai suoi affari, e si può dire, come Orazio, che, quantunque il mondo si spezzerebbe, si sarebbe sempre impavido. Oh come si è felici allora! La morte fornisce lo stesso riposo, ed anche perciò si mette sulle tombe *qui riposano le ossa d'un tale*, ma come niuno può morire quando vuole per togliersi le noie di questo mondo, che neppure si può impazzire, per farlo dobbiamo cercare quel riposo nella poesia, che ce lo fornisce. Quanto i poeti sono più contenti, quando loro arriva qualche disgrazia, la mettono in verso, e la poesia trasporta l' animo come il vento trasporta le foglie secche, e tanto che si fa poesia, si è come le foglie secche, che il vento non lascia mai posare a terra.

Mio caro, vedi i vantaggi della poesia. Ti esorto dunque ad intraprenderla. Addio.

Ed ecco un altro componimento del principe Ferdinando:

Carissimo Amico,

Oggi, dopo ritornato da S. Dalmazzo, lessi una curiosa scoperta che fece il famoso Redi. Questa è quella d'un mirabile animaletto marino, che Redi dice non essersi potuto tenere di descrivere ad un dei suoi amici, che però lo grida sempre perchè si occupa degli animaletti.

Questo animale al suo esteriore è il ritratto del nostro mondo, poichè su della sua veneranda persona che sembra un sasso coperto di diverse colline e montagne e coralli ed ogni specie di concrezioni marine, che fanno delle vallette in cui cresce dell'erba, e crescono varii piccoli arboscelli ove abitano molti animaletti, che ciascheduni hanno la loro spaziosa tana, ove si nutricano d'animalettini più piccoli di loro. Dimmi se questo non è la figura del nostro mondo, se quegli animaletti non sono la figura di noi, grossi animalacci.

L'animale mirabile è biforcuto, con due fori alle due forche da cui prende l'acqua e la schizza lontano. Mi sembra che si move, perchè fu una rete che lo prese. Più, mi sembra che il mirabile animaletto fosse vecchio, perchè il suo guscio esigge molti anni per la sua formazione.

Ora ecco la storia dell'animale. Ti do la buona sera. Sta sano.

Meno risentono dell'artificiosità scolastica i seguenti temi narrativi, il secondo dei quali pongo a raffronto con l'analogo svolgimento di Vittorio:

Descrizione del nostro soggiorno ad Agliè.

26 aprile 1833.

Mio caro, come tu ami la campagna, mi chiedi sempre che io ti mandi descrizione dei posti dove andiamo per passare di tanto in tanto qualche giorni in campagna. È già qualche tempo che non te ne mando; oggi essendo giorno di corriere, per consolarti ti mando la descrizione d'un corto soggiorno che ho fatto ad Agliè.

La Regina Maria Cristina essendo già in campagna in quella città, chiese al Rè che andassimo a fargli visita. Avendolo ottenuto, noi partimmo da Torino alle 9 del 17 aprile 1833. Quel giorno pioveva; però i torrenti non essendo ingrossati, abbiamo fatto un felicissimo viaggio, passando per Rivarola. Abbiamo messo incirca tre ore e un quarto, e siamo arrivati a mezzogiorno e un quarto a Agliè, cambiando di cavalli a Lombardore. Appena arrivati, trovammo la Regina che ci aspettava alla porta, e che ci condusse nella sua camera, ove ci trattenne un momento; quindi l'ora del pranzo, che si fa al tocco, essendo vicina, ci mandò nelle nostre camere per pulirci e cavarci l'uniforme. Al tocco pranzammo con buonissimo appetito, e dopo si fecero tre partite al billardo, una delle quali, che fu la seconda, fu vinta da me, durando sino alle tre e un quarto. Allora tutti si ritirarono nelle loro camere per prepararsi alla passeggiata, che fu assai bella, nel parco, quantunque il tempo non lo fosse molto. Durò fino alle 6. Andammo in barca, ed io era il timoniere. Siamo andati [a] sbarcare in un'isola piena di conigli, che cacciam[m]o, ma correvano tanto presto che non potevamo prenderli. Ritornati a casa, stettimo incirca una mezz'ora, fino alle 6 e mezzo, colla zia, quindi abbiamo fatto un poco di studio nelle nostre camere, abbiamo cenato alle 7 e mezzo, siamo andati a giocare all'oca colla zia, e rivenemmo alle 9 e mezzo.

La mattina del 18, dopo aver sentita la messa nella nostra cappella privata e fatto colazione, andammo a fare una lunga passeggiata in giardino colla zia [di qui sino al periodo *Il dopopranzo dello stesso giorno* lo scritto è cancellato con un frego] sotto due colline che era sessanta anni che erano state forate con un trapano, e quando si entrava sotto una di quelle volte sembrava d'essere in un canocchiale, tanto l'apertura opposta sembrava piccola per la sua lontananza. Trovammo quella passeggiata bellissima, specialmente essendo arrivati al castello di S. Giorgio, da cui vi è una vista magnifica. Ritornando a piedi, passammo sopra il primo ponte di ferro che si sia fatto in Italia. Il dopopranzo dello stesso giorno andammo al castello di Lorenzé, che è molto antico, da dove si vede quasi tutto il Canavesato. Quel castello ora cade in rovina; però altre volte era un castello forte.

Le 19 (samedi), le matin nous sommes allés faire une longue promenade en barque, et nous avons passé dessous deux collines qui ont été percées, il y a apeuprès soixante ans. Cette grotte est assez longue. Etants descendus de bateau, nous allâmes au château de S.t Georges, qui était autres fois un château fort, et qui est maintenant en fort mauvais état. Après l'avoir visité au dedans, nous retournâmes à pied à Aglié, et nous passâmes sur le premier pont de fer qu'on ai fait en Italie. L'après midi du même jour nous sommes allés au village de S.t Just, où nous ne trouvâmes rien de particulier.

Dimanche il ne se fit rien de particulier, excepté que nous allâmes entendre la messe à Notre Dame des Grâces, et que l'après midi nous allâmes visiter le monastère de Cucelli. Lundi nous avons fait une course à Ivrée. Elle nous amusa beaucoup, et après avoir tourné un peu dans le couvent des religieuses et par plusieurs églises, nous retournâmes à la maison. Mardi nous fîmes une abondante pêche au lac de Candia, où, *à notre grand regret*, nous ne pûmes pas tirer aux oiseaux d'eau. Mercredi nous allâmes à Pont [S.t Martin], où nous vîmes une très-belle fabrique de coton, *dans laquelle* il entre en balles, et d'où il sort en étoffe peinte. Nous vîmes aussi près de là une carrière de pierre de taille, d'où on a tiré les matériaux pour fabriquer le pont de Doire. L'après dîner nous avons fait une courte promenade dans le parc, et ayant tiré à la cible, j'ai gagné le second drapeau. Jeudi il n'y eut rien de particulier, exceptés que nous sommes partis d'Aglié à 3 heures et que nous sommes arrivés à Turin à 6 1/4. Voici ma relation finie.

(P. Ferdinando)

Relazione della giornata del 27 Aprile passata a Moncalieri, l'anno 1833.

La mattina siamo partiti da Torino alle dieci. Fecimo un viaggio felicissimo, ed essendo arrivati alle undici circa, facendo bellissimo tempo, potemmo facilmente amirare la bellezza del paese, che dal castello di Moncalieri si scopre fino a una gran lontananza.

Dopo pranzo siamo andati a tirare alla carabina. Io tirai molti colpi; ma disgraziatamente non ho potuto vincere niente.

(P. Vittorio)

Relazione della gita fatta a Moncalieri li 27 Aprile (1).

Ti narrerò, Mio Caro Amico, in breve ciocchè viddimo e fecimo nella campagnata a Moncalieri, del 27 di questo mese. Mio Caro, di mattina già un poco avvanzata, e mentre gli stomachi cominciavano a chiedere un tantino di sussidio, montammo in carrozza, e c'inviammo per la strada di Moncalieri. Dopo un viaggio un poco anzioso e qualche tempo di riposo, pranzammo.

(1) v. fac-simile in *Nuova Antologia*, a. 42, f. 855, p. 419.

I due vincitori furono il Cavalier Saluzzo e il Padre Isnardi. Finito il tiro di carabina, andammo a fare una corta passeggiata nella collina. Nel posto ove si andò vi era una bellissima vista. Ritornati a casa, ci occupammo un poco a leggere, quindi partimmo da Moncalieri alle 5 1/2, e siamo arrivati qua alle 6 1/4 circa.

Dopo ch' ebbimo bastantemente sodisfatto ai nostri seccatissimi petti, drizzammo il passo verso il tiro di fucile, che è posto pel giardino, ove il padre Isnardi s'illustrò per sempre, avendo quasi imbroccato. Il Governatore pure mise quattro colpi nel barletto, ma non però così belli che quelli del padre Isnardi. Quindi, dopo un poco, ritornammo trionfanti a Torino; ed aspettando fortunata sorte dimani pel vincitore, mi sottoscrivo

[qui è un suo consueto ghirigoro].

Carissimo Amico, Moncalieri, li 3 agosto 1833

Tu, amando molto le feste, ti figuri che tutti sono così, e che per questa ragione ve ne sono più di quelle che non ve ne sieno realmente, e mi rimproveri di non raccontartele. Oggi voglio narrartene una che abbiamo data alla nostra cara Maman la sera del 30 luglio. Questa festa consistendo in un'illuminazione e in fuochi d'artifizio, e dovendosi per conseguenza far di notte, ci raccomandammo al generale Osasco perchè cercasse di far ritornare dalla passeggiata Maman più tardi che fosse possibile; ma disgraziatamente la strada essendo cattiva, non riesci quanto noi desideravamo. Quando Maman passò alla passeggiata sotto al nostro roccolo, accade un inconveniente che ci fece correre come dei disgraziati, perchè la musica della guarnigione, che era nascosta, sonò prima che Maman arrivasse al roccolo, perlochè noi, credendo che Ella fosse arrivata prima delle otto, ci ponemmo a correre, per non arrivare dopo di lei. Quando venne, la conducemmo nella capanna del roccolo, che era illuminata con una bella lampada. Là gli offrimmo dei dolci e dei rinfreschi; quindi i fuochi a cui gl'artificieri dell'arsenale aveano dato opera essendo pronti, la pregammo di escire e di venire in un'altra capanna, in faccia al posto ove si faceano i fuochi. Ce ne fece onore, e li trovò molto belli. Dopo partì un pallone volante. Papà esaminò questi bei fuochi dall'alto della torre di Racconiggi. Dopo i fuochi Maman scese il sentiero del roccolo, e fu contenta del bell'ordine dell'illuminazione che vi era in giardino.

I registri sono, per questo anno 1833, frammentari. Forse l'Isnardi aveva sperimentato che di quell'elenco d'argomenti di lezioni non doveva mai render conto ad alcuno, e divenne più trascurato nel redigerlo, sino a che non abbandonò affatto tal cura. Non per questo, tuttavia, gli ultimi registri perdono d'interesse: chè anzi, le note ed i commenti che vi s'incontrano acquistano maggior valore dal lato della schiettezza e della libertà del giudizio. Manca una relazione finale, e non v'ha che l'esito degli esami d'agosto:

Esame di matematica. . . .	Ferdinando *bien, e quasi très-bien*	(Vittorio —).
» di latino	Ferdinando *bien*	(Vittorio —).
» di storia letteraria latina	Ferdinando *passable*	(Vittorio *très-mal*).
» di grammatica italiana .	Ferdinando *passable*	(Vittorio *passable*).
» di antologia poetica . .	Ferdinando *passable*	(Vittorio *mal*).
» di elocuzione	Ferdinando *passable*	(Vittorio *passable*).
» di vangelo.	Ferdinando *bien*	(Vittorio —).

Moncalieri li 3 Agosto 1833.

Carissimo Amico.

Tu amando molto le feste, ti figuri che tutti sono così, e che per questa ragione ve ne sono più di quelle che non ve ne siano realmente, e mi rimproveri di non raccontartele. Oggi voglio ~~raccontarti~~ narrarti tuttavia una che abbiamo data alla nostra cara Maman la sera del trenta luglio. Questa festa consisteva in ~~consisteva~~ un illuminazione, e in fuochi d'artifizio, e dovendosi per conseguenza fare di notte, ci raccomandammo al Jr generale Osasco perchè cercasse di far ritornare dalla passeggiata Maman più tardi che fosse possibile: ma disgraziatamente la strada essendo cattiva non riescì quanto noi desideravamo. Quando Maman passò alla passeggiata sotto al nostro roccolo accadde un inconveniente che ci fece correre come dei disgraziati, poichè la musica della guarnigione che era nascosta sonò prima che Maman arrivasse al Roccolo, perlocchè noi credendo che Ella fosse arrivata ~~da~~ prima delle otto, ci ponemmo a correre per non arrivare dopo di lei.

Quando venne la conducemmo nella capanna del roccolo che era illuminata con una bella lampada, la gli ~~[illegible]~~ offerta immo dei dolci, e dei rinfreschi; quindi i fuochi a cui gl'artificieri dell'arsenale aveano dato opera essendo pronti, la pregammo di escire, e di venire in un altra capanna in faccia al posto ove si faceano i fuochi, ce ne fece onore, e li trovò molto belli; dopo partì un pallone volante. Il ~~nostro padre~~ Papà esaminò questi bei fuochi dall'alto della torre di Racconiggi. Dopo i fuochi Maman

scese il sentiero dell'roccolo e fu contenta del bell'ordine dell'illuminazione che vi era in giardino.

Problema

Inscrivere un triangolo equilatero ad una circonferenza data

Soluzione

Sia la circonferenza ABDC data, gli si vuol inscrivere un triangolo. Quel triangolo sia ACB, e dal centro F' abasso una perpendicolare sul lato BC del triangolo questa certamente taglierà per metà il lato, e perconseguenza l'arco di circonferenza che sottende: dunque unendo le due estremità del lato BC col punto D, le due rette BD, CD saranno uguali, e perciò lati dell'esagono sottendendo ciascuna un arco metà di quello che sottende il lato del triangolo; ma sappiamo che il lato dell'esagono inscritto ad una circonferenza è uguale al raggio della circonferenza, dunque per inscrivere un triangolo equilatero ad una circonferenza data basterà da un punto ~~basterà da un punto~~ della circonferenza come centro, col raggio della circonferenza descrivere un arco che tagli la circonferenza, dal punto d'intersezione col raggio della circonferenza descrivere un altro arco che la tagli, unire questo punto d'intersezione, col punto che ha servito di centro per descrivere il primo arco, la retta che unisce sarà il lato del triangolo cercato, conoscendo le due estremità della quale sarà facile di conoscere il terzo ~~l'altro~~ vertice del triangolo

Problema di Geometria. Programma del Ginnasio Superiore.
Giugno 1833 (a 11 anni incompiuti).

Ai poco confortanti risultati degli esami di Vittorio il precettore, nota stizzito: « Per i *mal* e *très-mal* niuna diminuzione di ricreazioni e di giochi ». Ma il buon Vittorio, alla sua volta, non si stizziva verso il precettore, che gli amareggiava più ore del giorno, e in quelle *ricreazioni e giochi* che l'Isnardi avrebbe voluto veder diminuite, ei gli scriveva con cuore ilare e semplice letterine svelte e garbate, come questa, cui dimenticava, nei suoi entusiasmi cinegetici, di apporre la data, mentre pure vi segnava l'ora:

Padre amatissimo,

Vengo di ricevere nel momento due fringuelli, due cardellini, due lugherini e due grive, tutti eccellenti. Sono in mia camera; cantano attualmente magnificamente. La prego di servirsene. Si diverta molto, e divori la sua polenta e le sue focaccie con lo stesso appetito con cui vengo di colazionare. L'abate Jarre è magnifico. Se lo vedesse, morirebbe a forza di ridere. Parto per il mio destino, ed augurandole molto divertimento, come pure ai suoi confratelli d'armi, sono

Le 8.

Il suo affezionatissimo VITTORIO.

E ben si può chiudere questo anno di studio riportando anche di Ferdinando una lettera, che, scritta anch'essa, come la precedente, lungi dalla scuola e dall'assistenza del precettore – in quella gita di Agliè che già vedemmo descritta in un componimento – assume uno speciale sapore d'originalità:

Agliè, li 23 aprile 1833.

Caro Padre Isnardi,

Essendo diversi giorni che non ci vediamo, le scrivo per mostrarle che non perciò mi sono dimenticato di Lei.

Abbiamo qui un tempo bellissimo, e ci divertiamo molto. Ieri siamo andati a Ivrea e abbiamo girato in diverse chiese, che abbiamo trovate molto belle. Fra le altre ve ne è una [di S. Nicola], ove abbiamo veduta una bomba appesa alla volta. Questa bomba nel tempo dell'assedio [1706] cadendo fece un buco nella volta, e vi restò senza scoppiare, e là appunto dove rimase si vede anche adesso.

Come Ella è di paese di mare [Savona], le dico che facciamo lunghissime passeggiate sull'acqua, e io sono il timoniere. Oggi anderemo in barca sul lago di Candia, che può avere, dicono, quattro o cinque miglia di giro. Spero che faremo un'abbondante pesca.

Credo che ritorneremo da qua giovedì, e che potrò in persona raccontarle tutte le altre belle cose che vedremo. Gli auguro di star sempre bene. Addio.

Il suo affezionatissimo FERDINANDO.

Tra l'orario e lo svago.

Per il 1834 e 1835 non restano del precettore che cinque fogli di registro, nè molto voluminosi sono i cartolari delle esercitazioni scolastiche per l'italiano. In Ferdinando comincia a svilupparsi il matematico. Sono del 1834 tredici cartolari di circa venti pagine caduno, talora letteralmente coperti di cifre e di formule algebriche. Il principe svolse quell'anno il seguente programma di matematica: elementi

d'algebra, polinomi, equazioni, proporzioni, interesse composto, applicazioni dell'algebra alla geometria, geometria descrittiva col metodo della proiezione ortogonale. È questa oggi materia di studio liceale, e in qualche parte d'istituto tecnico e d'università.

Mentre adunque Ferdinando nelle due ore antimeridiane di lezione s'inoltrava, sotto la guida dell'Isnardi, nello studio dell'algebra, Vittorio, abbandonati gli studi matematici, aveva dall'Isnardi una sola lezione pomeridiana, in comune col fratello, dove, in assenza d'altre più utili nozioni, gli s'infarciva la mente dei fatti dell'antica storia orientale, impiegando persino una lezione nel confronto delle gesta di Deioce, re dei Medi, e del modo con cui egli giunse al potere, con ciò che la Bibbia dice di Nembroth! Nella lezione pomeridiana Ferdinando traduceva Cicerone (*Pro Milone*) e Virgilio (*Georgiche*), e la sera entrambi i principi facevano *meditazione*.

L'anno 1834 fu però per i nostri principi alquanto più svariato d'occupazioni dei precedenti. Essi anche passarono circa un mese a Courmayeur. Partirono il 9 luglio da Torino, accompagnati dal precettore; soggiornarono il 10 ad Aosta, e giunsero l'11 a Courmayeur, donde fecero poi, il 28, una gita al Piccolo San Bernardo, e, il 6 agosto, una gita al lago di Comballe; e ripresero, il 12 agosto, la via del ritorno, durante la quale visitarono ancora il forte di Bard. Gli svaghi di quel soggiorno alpino tuttavia non impedirono il proseguimento degli studi. Giunti, infatti, a Courmayeur l'11 di luglio, il 12 Vittorio riprendeva la sua storia di Ciro e dei Diecimila, e Ferdinando la divisione algebrica e le *Georgiche*. Il giorno susseguente a quello della gita al lago di Comballe - durante la quale i precettori incalzavano con ossservazioni ed insegnamenti scolastici – i pri .cipi diedero i consueti esami, che ebbero per risultato un *bene* complessivo per Ferdinando, e un *non male* per Vittorio. E, ininterrottamente, giunti il 13 agosto a Torino, il giorno che solo vi si trattennero, Vittorio pazientemente riandava certe notizie sui costumi degli antichi Romani, e Ferdinando s'accingeva all'arduo cimento dello studio dei radicali. Infine, dopo una gita a Racconigi – ove i *racconigissimi* principi hanno vacanza – questa comitiva di studiosi è il 16 agosto a Moncalieri, ove l'*antimoncalierissimo* Vittorio è sempre alle prese con la storia antica alternata al catechismo, e Ferdinando studia l'algebra e le *Georgiche*. Risultato dell'esame mensile: Ferdinando *male* in catechismo, ma *bene* in latino e *benissimo* in matematica; Vittorio *male* e nel catechismo e nella storia antica.

Chi però distraeva sovente dallo studio della storia antica il principe Vittorio, oltre l'indiavolata sua indole, prima causa *mali tanti*, era il cav. Saluzzo, per certe occupazioni di cui ci fanno mistero le laconiche e frementi note dell'Isnardi al registro (« Il P. Vittorio occupato dal cav. Saluzzo »), ma che certo dovevano riuscire a quel vivacissimo ragazzo quattordicenne qualcosa di meno maledettamente seccante della storia dei Medi, dei Persiani e dei Romani. Povero Vittorio: a te, che, pur traendone scarso profitto, ti assoggettavi docile, e, sto per dire, stoico fanciullo, dimostrando un senno che pareva facesse difetto a chi doveva guidarti, ad una istruzione ed educazione così gelidamente rigida, meccanica, oltre che noiosissima; a te, che anche adulto dovevi rimanere impenitentemente ribelle alle esigenze dell'etichetta, e dovevi renderti caro a tutta Italia nella tua aria sincera e marziale, la cacciatora di velluto, le ghette alle gambe, la gran tasca

al dorso ricolma: a te, nato per l'azione ardita, impetuosa, sfrenata, per i molti *male* degli esami, si negava sovente quella partita di caccia, che con i *bene* e i *benissimo* meritava Ferdinando, il fratello tuo buono ed affettuoso, che, nato allo studio, forse di buon grado ti avrebbe ceduto quel premio!

Così al principe Vittorio come al principe Ferdinando venivano intanto impartite sommarie nozioni di storiografia, che giungevano, col dicembre del 1834, al Machiavelli, o *Macchiavello*, come scrive nel registro l'Isnardi. Il quale ricorda poi, nella citata sua biografia del principe Ferdinando (p. 72), essergli stata mossa censura per avere letto agli augusti alunni pagine del Machiavelli e del Botta, sebbene, com'egli avverte, avesse di proposito evitati i passi per cui quegli autori erano stati condannati.

Ferdinando andava terminando, a Moncalieri, quell'anno di studio con la teoria delle equazioni, con la traduzione di brani dell'*Eneide* e con esercizi di grammatica e letteratura italiana. Agli ultimi esami dell'anno riportò un *t. b.* nella matematica e nel latino, e un *p.* nel catechismo e Vangelo. Vittorio, che due giorni innanzi aveva avuta la confessione, ma *non di meno* – nota l'Isnardi – avea potuto studiar qualcosa, ebbe un *b.* nel catechismo ma due *m.* nella storia letteraria e nella cronologia svoltagli dall'ab. Jarre.

Il 4 dicembre i principi ritornarono a Torino. Ivi, a riguardo del principe Vittorio, l'implacabile registro reca la nota seguente:

Il Pr. Vittorio è sempre addormentato, lavora poco o nulla. Da un giorno all'altro dimentica i nomi dei personaggi dei fatti letti due o tre volte, e perfino i fatti stessi.

La qual nota, tuttavia, non risulta a gran disdoro del futuro re d'Italia, se si sappia ch'essa tien dietro ad una lunga serie di *Sillogismi sopra l'orazione d'Archia poeta* alternati con *Studii sul Vangelo*. E, parimenti, reca con sè molte attenuanti per Vittorio quest'altra nota:

Domenica 24 dic. Sillogismi *id.* [sull'orazione « Pro Archia »]. – *Nuovamente addormentato da non potere far nulla.*

Quanto a Ferdinando, egli fu al suo ritorno alla capitale per più giorni occupato a preparare, sotto la speciale assistenza del precettore, un'ampia relazione della gita fatta da Courmayeur al lago di Comballe, per presentarla alla regina. Ad onta della sua lunghezza e dell'evidente opera d'assistenza e d'aiuto dell'insegnante, riferisco qui questa relazione, scritta dal principe Ferdinando all'età di dodici anni, chè parmi ne giustifichino la pubblicazione e la singolarità del documento e l'interesse ch'esso desta nel lettore:

Car.ma Madre,

Era mio desiderio nei bei giorni della scorsa Estate passati a Cormaggiore di prendere nota delle cose più belle che avessi veduto, e di quei fatti che fossero degni, o per istruzione o per diletto, di essere rammentati; ma tra gli studi, i passatempi, le passeggiate e la caccia, non mi rimase tempo di farlo. Ora mi giova però di richiamare quello che più mi riesci grato nel viaggio fatto al lago di Combal il giorno 7 di Agosto. Spero che non le sarà discaro il leggere la mia narrazione,

quantunque rozza ed incolta. Io gliela presento insieme con gli augurii, che all'entrata del nuovo anno le faccio con tutto l'animo, di giorni lunghi e felici.

Suonavano le sei del mattino all'orologio della Parrocchia, quando partimmo dopo intesa la S. Messa. Non erano nella nostra comitiva, oltre i Governatori ed i Precettori, altri che l'Ingegnere della Provincia d'Aosta. Seguivano le guide con quattro muli da sella per chi non avesse fatto prova di buone gambe, e due altri, carichi delle armi da caccia e delle provvigioni da bocca.

Giungemmo in breve alle sponde della Dora Baltea, dirimpetto al piccolo villaggio della Saxe, e poco sotto a quel punto ove essa riceve le acque che dalle agghiacciate conserve del Monte Bianco discendono nella valle del Ferret.

È a maravigliare com'essa ancora tanto vicina alla sua sorgente volga già tante acque. Frangonsi esse con grandissimo impeto contro gli scogli e le sponde, come se volessero chiantarle dal loro luogo, e riempiono tutta la valle e le solitudini di quelle Alpi del loro fragore. Varcammo la Dora, e c'incamminammo pel sentiere che costeggia l'estrema falda del Moncheti a settentrione. A man destra, a qualche distanza, lasciammo Entrèves, piccolo villaggio posto a pie' del Monte Bianco fra le due braccia del fiume e la pianura di ghiaja che si stende da Entrèves fino alla ghiacciaja che ne porta il nome. Salendo per questo sentiero, fummo bentosto in luogo alquanto elevato, da cui si scorge assai bene la sottoposta ghiacciaja. Questa pochi anni prima toccava il sentiero ove eravamo; giungeva assai presso ad Entrèves, ed ora ne è di quasi mezzo miglio distante. Tutte le ghiacciaje così hanno un periodo d'accrescimento e di decrescimento, che dura, per quanto dicesi, dai sette ai dieci anni: fenomeno che sarebbe degno soggetto della meditazione dei fisici. Se dipendesse dal solo congelamento della sovrapposta neve, non vi sarebbe periodo, se dalla fissazione dei vapori atmosferici condensati dal freddo, o non vi sarebbe legge alcuna, o vi sarebbe di continuo accrescimento o di continuo diminuzione. Si dubita pertanto che possa di molto concorrervi il congelamento successivo delle acque che scorrono sotto i ghiacci. Le varie croste che si formano tra i ghiacci ed il terreno si alzano in questa guisa sino alla superficie superiore della ghiacciaja, e portano a quest'altezza i sassi e le pietre che nel formarsi abbracciano e stringono, e che lasciano in seguito ruzzolar giù dal pendio ove il loro peso le strascina, come ne abbiamo vedute non poche. Il ghiacciajo è aperto in larghe e profonde fenditure nel senso verticale, le quali si formano d'un tratto con si forte scoppio, che diresti esser colpi di cannone. Da Cormaggiore sentonsi quelle delle alte ghiacciaje del Monte Bianco. La luce scherza tra queste fenditure e le enormi masse di ghiaccio, cosicchè prendono varii colori, or verdastro or giallo or azzurro, e qua e là direbbesi che specchisi in essi la celeste Iride.

Di sotto a questa ghiacciaja scorre la Dora, che vedevamo sboccare dalla nostra parte da una larga porta di cristallo. Bello frattanto il vedere sulla falda opposta del Monte Bianco una vegeta coltivazione estendersi fino ad una certa altezza accanto a quella mole di ghiaccio, e ricreare l'occhio coi suoi scompartimenti di vario colore.

Seguendo il cammino, vedemmo ad un tratto sorgere un muro di ghiaccio dalla ghiacciaja inferiore, come le vecchie mura d'una città che si alzano sulle rupi che servono di fondamento. Sostiene questo un'altra ghiacciaja più grande della prima, che presenta all'immaginazione l'aspetto delle rovine di molti vasti edifizii osservati dalle aperture del muro che li circonda. Qui spunta un cucuzzolo di ghiaccio a guisa di piramide, là pare di vedere rottami di colonne che sostenevano un giorno qualche

cupola superba o qualche arco di trionfo, altrove statue ancora in piedi in mezzo alle rovine di ciò che le circonda. Quali idee non vi si presentano alla mente nel contemplare uno spettacolo sì magnifico della natura! Sono forse inutili queste ghiacciaje? Quel Dio che stese come una fascia la vasta catena delle Alpi lascia operar senza fine le cagioni seconde? No certamente: le ghiacciaje sono altrettanti serbatoi, che somministrano le acque fecondatrici alla pianura, e il raggio estivo che asseta i campi e i prati strugge sul dorso della montagna i riposti ghiacci per fornir loro il necessario umore. Le acque dei ghiacciai contengono molte parti saline, che rendono fertili i terreni. Per questo i prati di Cormaggiore, irrigati da piccoli canaletti, si allegrano di prospera vegetazione.

Fra queste o simili riflessioni, noi lasciammo alle spalle il ghiacciajo d'Entrèves, e ci mettemmo sul sentiero, che a mezza costa della montagna, in mezzo ad un bosco folto d'abeti, internasi nella valle. Qui un sacro orrore vi scende nell'animo. Si rammentano le selve di Dodona, o quelle delle Celtiche regioni, ove i Druidi compivano nel silenzio gli inumani loro riti. Veggonsi alti tronchi che per più secoli sfidarono il vento e le tempeste, spogliati innanzi tempo dell'onore delle frondi, altri corrosi al pie' dall'età minacciar rovina; alcuni ancora, ai quali il passeggiere preso dal freddo appiccò il fuoco, mostrare li spenti tizzoni. Ne giacciono altresì attraverso il sentiere, abbattuti dalla scure, che in passi meno facili servono di ponticelli; giacciono i rami e le barbe per terra, e le calpestano in passando gli armenti.

A questa opaca foresta succede una pipiniera di giovani arboscelli, che, come una novella generazione d'uomini, sorge accanto a quella che si estingue. Ora esciamo in una valle ridente, che giace fra le due costiere di montagna, e che dall'alto sentiero ove siamo può tutta abbracciarsi con lo sguardo. Le falde della montagna, che scendono dal nostro cammino fino al piano con leggiero pendio, sono tutte d'erba ricoperte, come pure il piano della valle ove scorre la Dora, che si divide in molti ruscelletti. Noi vedevamo con piacere qua e là dei falciatori mietere l'erba e le donne loro o stenderla al sole o raccoglierla in fasci, o addossare ai muli, che lo portavano via, il fieno già secco. Vedonsi sparse sulla pianura le umili loro capanne, coperte con tetti di pietre schistose o con tavole d'abete. Non vi restano i pastori che pochi me. i dell'anno, poichè nell'inverno sarebbero continuamente sepolti nell'alta neve. La valle dalla parte a noi opposta è chiusa da rupi, che elevandosi a picco formano un'aspra costiera di montagne. Ne è il dorso inaccessibile e coperto di ghiaccio. Da una parte soltanto è praticato nel vivo scoglio un piccolo sentiere, per cui può salire a stento un pastore. Giunto, a forza d'aggrapparsi, alla cima, egli si trova come in un seno formato da altissime rupi che lo schiudono a tergo ed ai fianchi. Da quell'altezza cala una fune, che altri pastori giù nella valle appiccano alle corna delle capre e dei montoni per eccitarle a salire su per quell'erta. Pressochè cento se ne raccolgono così in quel luogo, detto prigione, perchè non possono escirne, nè il lupo può da parte alcuna introdurvisi, e vi stanno due mesi all'incirca, pascendo la poca erba che nasce fra le roccie.

Già il sole si era alzato dalle montagne che lasciavamo a tergo, e ne indorava col raggio le cime; le ombre rapidamente si dileguavano dai loro fianchi e dal fondo stesso della valle. Il cielo era sereno; non v'era vento che soffiasse, come suole fra quelle gole, ma solo spirava un'aura che ci ricreava. Lungo il sentiero coglievamo la saporita fragola selvaggia ed altri frutti degli arbusti. In questa udimmo un[o] scoppio come d'un tuono lontano. Rivolto lo sguardo all'opposta montagna d'onde partia quel fragore, vedemmo un grosso masso di ghiaccio staccarsi dal ghiacciajo, e nello

avvallarsi trascinarsi dietro un torrente di piccoli ghiaccioli. Due volte fummo testimonii di questo spettacolo. Seguendo allegramente il cam[m]ino, giungemmo in breve in fondo alla valle, ove, accanto d'una capanna, e seduti sull'erba, con pane e cacio riprendemmo vigore. Così i Trojani un giorno, scesi sulla spiaggia della Libia, si restauravano delle passate fatiche, e forse con migliori vivande, se non con maggior appetito:

Tum victu revocant vires; fusique per erbam
Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae.
(Virg. *En.*, I, 214-215).

Qual alta montagna avrebbe potuto arrestarci, o qual ostacolo non avremmo affrontato, dopo esserci sì fattamente rinvigoriti? – Ripreso dunque il viaggio, sdegnando di salire sui muli, come fecero modestamente due fra i compagni, scendemmo sulla sponda della Dora, e la varcammo sur un ponticello d'abeti parallelamente disposti, e sostenuti da ambe le parti da due grossi massi, che l'acqua tenterebbe invano, quando è più impetuosa, di smuovere. Allora cominciammo a salire per l'altra costiera, con a mano manca la Dora e a destra alti ciglioni di montagna. Quell'aspro sentiero ci parve lungo, ed era. In men di tre ore si giunse al Lago di Combal.

(Fot. L. Bustico - Torino).
Lago di Comballe.

Questo lago giace tra due montagne molto ripide, chiuse al fondo da un'altra montagna più bassa a guisa di cortina, salita la quale entrasi nella valle superiore, propriamente detta, dallo avere le montagne intorno per lo più coperte di neve, *Allée Blanche*. Nel primo giungere al lago si trova una diga di pietre, che è quella

che forma il lago, imprigionando l'acque dalla parte inferiore della valle. È lunga sessanta passi circa, ed ha la direzione d'un ponte. Lascia in mezzo una piccola apertura di circa tre passi, dalla quale sgorgano giù le acque, che appena escite prendono il nome di Dora. L'ampiezza del lago non è molto grande, non avendo più d'un miglio di circuito. La sua massima profondità è di due metri e mezzo. A dritta di chi riguarda il lago dalla diga trovansi sulla falda della montagna, che le acque lambiscono, gli avanzi d'una ridotta, o a dir meglio d'un piccolo forte, che domina il lago e il sentiere che lungo l'altra sponda del Combal mette alla estremità sinistra della diga. Il nemico, non avendo altro passaggio che questo per discendere in quella valle, verrebbe fulminato dalla guarnigione del forte. Passata la diga, e preso quel sentiero, giungemmo nella parte superiore della valle, tutta coperta di ghiaja. Qui presi il mio fucile, e cacciammo a piccoli uccelli, chè ve ne erano molti, solitarii abitatori di quelle roccie. Il loro canto è a guisa di fischio sottile, il colore delle loro penne è oscuro ed uniforme. Per chi spiegherebbero un canto armonioso o la pompa di varii colori?

Ora si va su per l'erta della montagna che chiude la valle del lago e conduce alla *Allée Blanche*. Il sole temperava la freschezza dell'aria. Si entra nella bellissima valle dell'*Allée Blanche*, quasi in mezzo alle rupi che ne formano il lato anteriore. Dirimpetto al quale dall'altra parte evvi il Colle della *Seigne*, e dalle due parti si stendono fino alla *Seigne* due vaste montagne, coperte la cima di ghiaccio, o, sotto al ghiaccio, di verdi pascoli. Nell'angolo tra l'entrata e le montagne, in mezzo alle rupi, erano alcune capanne: lì i muli vennero a deporre i loro carichi, e tra l'una e l'altra capanna s'apprestò una parca mensa.

Intanto, inoltratici in quel verde prato, coglievansi bei fiori pieni d'odorosa fragranza: la violetta delle Alpi, di larghe foglie, che esala dal calice dilicato soavissimo odore, il ranuncolo selvaggio, la campanella *rododendrum* ferruginoso, e tanti altri fiorellini ombrelliferi, tutti gentili ed ammirabili per la regolarità delle foglie e la vivacità dei colori. Oh, se la cara Madre fosse presente – noi dicevamo – ci sarebbe pur grato offerirle questi mazzolini di violette! Ella è a Racconiggi, e forse penserà a noi, come noi a Lei!

Ritornammo alle capanne, ove trovammo preparata la mensa sul verde smalto del prato. Sedemmo, e fra gli scherzi o i motti leggiadri restaurammo le stanche membra coi cibi. Invece di libare a Bacco con ben coronati bicchieri, libammo tutti festosi a fauni, a Pane e agli altri dei delle selve; nè dimenticammo Aristeo, a cui

Ter centum nivei tondent dumeta juvenci.
(Virg. *Georg.*, I, 14).

A trecento non giunge forse il bestiame che pasceva in quei luoghi, ma poco doveva esserne il numero minore, poichè i pastori dal latte degli armenti ritraggono tre grossi cacii di quasi tre rubbi ciascuno per giorno. Per una scala di legno essi ci fecero salire nella parte superiore d'una vicina capanna, ove appesi a un lungo travicello erano i campanelli delle vacche colà riposti nella durata del pascolo. I pastori ce li fecero vedere ad uno ad uno con maravigliosa loro compiacenza. Quello della guidatrice si è più grosso e risonante degli altri, e guai se fosse posto per inavvedutezza ad una vacca vulgare della mandria: cercherebbe essa di riparare l'offeso suo onore colle terribili arme del fronte! Al nostro arrivo su quel solaro, i Precettori, scuotendo la trave e facendo altamente suonare i campanelli, ci ricevettero a festa.

Ma già il sole discendeva dal meriggio, e tempo era di ritornare: il perchè c' incamminammo per diverse vie per discendere nuovamente al Combal. Vi fu tra noi chi stimò pregio dell'opera il traversare un piccolo ghiacciajo formato nel seno del monte, di sotto al quale sbocca un torrente che si getta nel lago. Il quale, come che più coraggioso degli altri, giunto in mezzo alla neve, e guardando all'ingiù, sentendo sdrucciolare l'incerto piede, quantunque colle aperte braccia cercasse l'equilibrio, pure, credo io, sudava a grosse goccie fra il timore e il desiderio di ritirarsi da quel difficil passo, ma poco dopo felicemente si riunì col resto della comitiva, e ci trovammo ben tosto al piano della valle.

Nello andare non avevamo esaminato dappresso la sorgente della Dora, che pure è cosa maravigliosa a vedersi. Nel ritorno pertante, piegando a mano manca, e valicato un monticello di pietre lì cadute ed accumulate dalla ghiacciaja, che ce ne impedivano la vista, ci avvicinammo al luogo ove essa sbocca con fragore. Questa sorgente, formata in parte dalla fusione dei ghiacci, esce con impeto di sotto ad un alto padiglione di cristallo, che pare industriosamente architettato dalla mano dell'uomo, se pure nelle sue opere sa mai uguagliare la magnificenza della natura. Potrebbe egli produrre un solo fiore dei prati? I massi di ghiaccio che vi erano intorno indicavano esservi stato un recente scoscendimento. Sotto quelle volte di ghiaccio una piccola vasca raccoglie le acque, che quindi sgorgano in mezzo ai massi del lago.

Riprendendo quindi il cam[m]ino, dopo circa due ore giungemmo in luogo opposto ad una montagna, le roccie della quale contengono parti saline; la frequentano i camuschi, che godono di lambirle. Ne vedemmo uno su per quegli sterpi, che fu salutato da uno dei cacciatori di un colpo di fucile a palla; a troppo grande distanza però perchè avesse a temere, sbigottito dall'insolito complimento, salì verso l'alto della montagna, o, nascondendosi al nostro sguardo, ne recò notizia ai compagni.

Rientrati nuovamente nella già descritta foresta d'abeti, fatta ancora più opaca dal declinare delle ombre, un cacciatore montanaro che ci accompagnava ci narrò un fatto colà avvenuto, che merita di essere tramandato alla più tarda posterità: la morte, vale a dire, di un'orsa, e la presa di tre orsiciattoli, orbati della madre, « qui presso ove io addito. Mio fratello, un giorno d'inverno, con molta neve, era venuto a far legna; avea lì presso ad un albero questa stessa carabina che io tengo fra le mani, che è rugginosa e vecchia, ma sicura. Tutto ad un tratto, sente un rumore alle spalle; si volge, e vede un'orsa che si avviava a lui. Subito diede mano alla carabina, si pose in mira, scaricò un colpo, e la ferì mortalmente nel fianco. Mandò l'orsa un grande urlo, che fece risuonare tutta la foresta, e cadde morta, bagnando del suo sangue la neve. A quest'ultimo e furioso urlo della madre, tre orsicini che la seguivano spaventati si arrampicarono su per un albero, e non osavano discendere. Li vidde mio fratello, e, salito sull'albero, ne sbalzò giù quello che era il più grosso, ed afferrò gli altri due. Portatili a casa tutti tre, li tenne per qualche tempo, ed in seguito li diede a buon mercato ad un inglese che passò per queste valli ».

Con queste ed altre siffatte istoriette ragionando, e novellando, ci avvicinammo a Cormaggiore.

Era già tramontato il sole, e le ombre della sera velavano l'aspetto dei luoghi. Spirava un fresco zeffiretto, che ci ricreava, e già si vedevano spuntare in cielo le prime stelle.

Senza essere affaticati dal cam[m]ino del giorno, giungemmo sani e salvi alla casa ospitale del curato.

Problema.

Tre numeri essendo tali che il prodotto del primo pel secondo più il terzo sia uguale a 26; che il prodotto del secondo pel terzo più il primo sia uguale a 34; e che il prodotto del primo pel terzo più il secondo sia uguale a 29: trovare quali siano i numeri ai quali queste condizioni convengono.

Soluzione.

Per sciogliere questo problema siano X, Y, Z, li tre ~~quali~~ numeri che cerchiamo. Avremo tosto tre equazioni a tre incognite che

$$X.Y+Z=26 \quad (1)$$

$$Y.Z+X=34 \quad (2)$$

$$X.Z+Y=29 \quad (3)$$

e sciogliendo queste tre equazioni coll'eliminazione per paragone, dalla prima e dalla seconda equazione mettiamo fuori X avremo per la prima

$$X=\frac{26-Z}{Y} \quad (4)$$

Problema d'Algebra, che conduce ad un'equazione completa di 5° grado, svolto in 22 pagine di cartolaro. Progr. del 1° anno d'Ingegneria. Gennaio 183·. (a 13 anni).

Gli ultimi tre anni.

Il 1835 reca nuovo orario e nuovi professori:

MATTINO.

Ore 5.	Levata.	
» 5 ½ – 7 ½.	Lezioni	Pr. Vittorio: Fisica (*Cav. Sobrero*). Pr. Ferdinando: Matematica (*Precettore*).
» 7 ½ – 8 ½.	Colazione. Messa.	
» 8 ½ - 9.	Ginnastica (*al sabato visita del medico e dentista*).	
» 9 – 11 ½.	Lezioni	Pr. Vittorio: Architettura (*Cav. Bonsignore*) o Regolamenti Militari o Veterinaria. Pr. Ferdinando: Disegno di figura (*Boucheron*).
» 11 ½ – 12 ½.	Equitazione.	

POMERIGGIO.

Ore 12 ½ – 1.	Riposo.	
» 1 - 2.	Pranzo. Ricreazione.	
» 2 - 3 ½.	Passeggio.	
» 3 ½ - 5.	Lezioni	Pr. Vittorio: Lingua francese, Storia (*ab. Jarre*). Pr. Ferdinando: Lingua italiana e latina (*Precettore*).
» 5 – 6.	Danza e scherma.	
» 6 – 8.	Lezioni	Pr. Vittorio: Letteratura italiana (*Precettore*). Pr. Ferdinando: Letter. francese, Storia (*ab. Jarre*).
» 8 – 9.	Cena. Riposo.	

L'istruzione religiosa nei giorni feriali veniva data al giovedì dall'abate Pullini e al sabato dal precettore in una delle lezioni pomeridiane.

L'orario dei dì festivi, sebbene non recasse lezioni profane, aveva tuttavia due ore di studio, una istruzione religiosa, un'ora e mezza di « studii religiosi » e due « istruzioni » del governatore. In tali giorni la messa di precetto era in S. Filippo.

Alla molta materia religiosa che i precettori svolgevano agli augusti discepoli s'aggiungeva quella che derivava dalle lezioni dell' Isnardi - una o due per settimana – sui doveri del principe, nelle quali egli andava loro insegnando, come in altri tempi il Bossuet al futuro Luigi XIV, derivar da Dio ogni sovranità, facendo della materia – e ne menava vanto nella citata biografia di Ferdinando - « una politica sacra », mirando, per di più, a fare di tale politica sacra « il nerbo precipuo e il più solido fondamento della loro educazione » (p. 77). Ciò che, per antitesi, ci fa ricordare come il barone Giuseppe Manno, chiamato anch'esso da Carlo Alberto, « nei primordii » egli dice semplicemente « del suo regno » ad « addottrinare i principi suoi figliuoli nelle parti di studio che meglio convengono a chi nasce in sì elevata condizione », dopo d'avere lodevolmente disimpegnato il suo ufficio per due anni, volendo finalmente dalla teoria, com'ei s'esprime, passare alla pratica, e far parola agli allievi dei bisogni dei tempi e dei civili beneficî delle sovrane concessioni, non ebbe fatta che una lezione, quando fu chiamato fuori d'orario a corte, e gli venne dai principi donata, per incarico di Carlo Alberto, una ricca tabacchiera, bella-

mente fregiata delle regie iniziali: onde il bravo barone subito si disse: « Benchè aurea e brillantata, o tabacchiera mia, sei pur sempre simbolo di vero e antecipato congedo! » (1) E fu facile profeta.

Nel gennaio del 1835 Ferdinando, dinanzi ad alti graduati d'artiglieria e di stato maggiore, tra i quali il Sobrero ed il Siri, diede i suoi esami di geometria solida e d'algebra, sino alle progressioni aritmetiche e geometriche (materie oggi di studio liceale), riportandone un *bene*. Meglio ancora riuscì nella prova d'esame su brani del *De officiis* e del primo libro dell'*Eneide*, sulla biografia ed opere del Machiavelli e Guicciardini, e su cinquanta versetti degli ultimi capi di S. Luca.

Col risultato di questi esami si chiude l'ultima pagina del registro dell' Isnardi, e per i mesi e gli anni che seguono ci manca il suo valido soccorso. Ma dall'esame dei compiti scolastici e dalla biografia dell' Isnardi apprendiamo che Ferdinando quasi abbandonò da quell'anno ogni altro studio, per dedicarsi a quello prediletto delle matematiche. Studiò in succinto la storia medievale e moderna, con particolare riguardo alle vicende del suo casato. Anche studiò un poco il tedesco. Avrebbe inoltre voluto il Saluzzo, contrariamente al parere del precettore, che studiasse il greco, e all'uopo chiamò a corte l' illustre Boucheron; se non che, dopo poche lezioni, l'esperimento si ritenne fallito.

Ma la cura assidua del 1835, 1836 e 1837 fu la matematica. In essa fece il principe uno studio serio e sistematico; ad essa ei dimostrava singolari attitudini, e ad essa veramente s'appassionava. Già dagli inizii, infatti, del suo insegnamento il precettore aveva in lui notata « una percezione rapida e facile », e poi « una vigoria di riflessione, che senza sforzo penetrava nelle viscere del subbietto » (2). Assai facilmente ei coglieva il nerbo d'una dimostrazione, e pareva compiacersi delle difficoltà. Letto il problema propostogli, « vediamo in che modo si fa », soleva dire, e non tardava molto, nella maggior parte dei casi, a risolverlo, concludendo sodisfatto con un: « Ecco il beato *quod erat demonstrandum* ». E in tale studio egli s'era assuefatto ad un rigoroso linguaggio scientifico, che ben si confaceva, del resto, al suo temperamento ed alle sue spiccate doti di riflessione. Era in lui oramai come un'abitudine mentale il continuo ragionare, tanto che glie ne derivava uno stile pratico e positivo, e indi disadorno e spoglio d'ogni venustà. Anzi, così poco egli curava quel tanto d'arte e d'armonia dello stile, che è pur d'uopo usare in ogni disciplina, se non si voglia apparire rozzi e meno colti, che il precettore, impensierito, tentò per qualche tempo correggere tale difetto, ma poi vi rinunziò, nella tema che lo stile dell'alunno, forzato e snaturato, non riuscisse all'affettazione e il pensiero non ne venisse svisato. Già lo dicemmo, del resto: la riflessione soverchiava in lui le doti di fantasia, di guisa che ne andava travolto anche il gusto estetico, e specialmente poetico; ciò che vedemmo chiaramente riflesso in quel suo componimento che riduceva la poesia a *parole aggiustate in una certa maniera, e che hanno lo stesso suono alla fine della riga*, e che faceva su di essa

(1) v. *La tabacchiera d'oro*, in *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, Bocca, pp. 307-310.

(2) *Nei solenni funerali di S. A. R. Ferdinando di Savoia duca di Genova.* Orazione detta dal P. Lor. Isnardi, Torino, 1855, Stamperia Reale, p. 13.

questa peregrina osservazione – la quale direbbesi meditatamente ironica, se non fosse invece ingenuamente spontanea: « trasporta l'animo come il vento trasporta le foglie secche, e tanto che si fa poesia si è come le foglie secche... » Nè, del resto, ad illuminarlo sui veri pregi del discorso e della lingua sarebbe stato idoneo il suo principale insegnante, matematico più che letterato, scrittore anfanato e lezioso, che nella tronfia sua prosa non sapeva schivare l'idiotismo ed il gallicismo; e neppure sarebbe bastato ad iniziarlo alle squisite sensazioni estetiche della poesia questo suo principale insegnante, il quale, nei soli versi ch'io di lui conosca – una terzina apposta a completare certo sonetto sperduto su di un *cartolaro* (1) – dimostra persino ignorare o non saper seguire le leggi che regolano la rima nel sonetto.

La forza di riflessione andava però, d'altra parte, esercitando sul carattere dell'alunno un benefico effetto, conferendogli certa pacata serenità e tal piena padronanza di sè, che gli rese buoni servigi, sia in questi anni dell'adolescenza, sia negli anni dell'età adulta per affrontare i pericoli e sostenere i disagi della guerra contro lo straniero. Anche allora, giovinetto, se qualcosa gli era negata – e non di rado egli richiedeva per il fratello, che ben sapeva d'avere in lui un valido intercessore – rimaneva sull'istante contrariato, ma si rasserenava d'un subito, e usciva talora in una facezia.

Appartengono al biennio 1835–36 sedici cartolari di matematica, in cui sono svolti i seguenti argomenti: logaritmi, serie, combinazioni, binomio di Newton, numeri poligonali, teoria delle equazioni, equazioni di terzo grado, trasformazioni delle equazioni, radici reali, funzioni simmetriche delle radici, metodo del Lagrange, metodo di Newton, equazioni di grado superiore, formule di trigonometria sferica, risoluzione di triangoli sferici rettangoli e obliquangoli.

Riguardo a questi precoci studii matematici di Ferdinando merita d'essere ricordato un episodio, che mi piace qui riferire nella studiata prosa dell'Isnardi, anche perchè ne risulta un quadretto in cui vivono e parlano precettore ed alunno:

Il Precettore offeriva un giorno in dono al Principe un manoscritto del Duca di Savoia, poi re Vittorio Amedeo III, che nel 1741, quando era nel sedicesimo anno dell'età sua, dedicava al padre, intitolato *Exercices d'analyse consistants en 30 problèmes numériques*. E siccome questo Principe era di svegliatissimi spiriti, e faceva il suo corso di matematiche e di scienze militari sotto la direzione di due uomini illustri per dottrina, il marchese Vicardel di Fleury, che teneva corrispondenza con Newton che assai ne pregiava il sapere, e il Bertola, che era preposto alle fortificazioni in Piemonte, così quel libro era un esemplare bellissimo di esattezza matematica, vuoi nell'ordine delle cose o vuoi nella chiarezza e proprietà della esposizione. Consta di 30 problemi divisi in due sezioni, la prima delle quali ne contiene 11 astratti, e la seconda 19 applicati a questioni pratiche. Sono tutti, salvo uno, di primo e secondo grado ad una o più incognite, e se taluni conducono ad equazioni di grado più elevato, queste mediante semplici trasformazioni sono riducibili al secondo. L'undecimo però, a tre incognite, conduce ad una equazione completa di quinto grado con radici sì razionali che irrazionali, le quali sono riportate (e questo è il solo difetto del libro) con tre cifre decimali, ma senza dimostrazione.

(1) v. *I figli di Carlo Alberto*, etc., *Nuova Antologia*, a. 42°, f. 855, p. 384.

Ora, appena il principe Ferdinando, preso in mano quel libro, n'ebbe svolto le pagine e percorso i diversi problemi, rivoltosi con subito movimento al Precettore, gli disse: « Oh, il buon Principe! scrisse il problema undecimo, ma non lo sciolse da sè: gli fu dettato ». Il Precettore ben comprese, ma replicò che un siffatto giudizio poteva essere temerario, poichè il Duca Vittorio Amedeo era di molto ingegno e studiosissimo, ed aveva tali precettori che non era a supporre gli lasciassero registrare una soluzione che non avesse trovata da se stesso o non fosse in caso d'intendere. « A che, del rimanente, Vostra Altezza appoggia questo sì pronto, e troppo pronto giudizio? » — « A ciò » rispose il Principe « che di tutti i problemi di primo e secondo grado egli ha cura di svolgere minutamente tutti i calcoli, laddove di cotesto, dopo poche parole, ci dà senz'altro le radici. A ricercarle richiedevasi metodo diverso e più lunga fatica. Se le avesse calcolate di per sè, ne avrebbe registrato le operazioni fatte o ne avrebbe almeno indicato il metodo ». Il principe Ferdinando probabilmente coglieva nel segno, ma il Precettore per meglio avvertirlo come fossero a pesarsi bene, prima di pronunciarli, i giudizi che hanno rispetto alla capacità ed al carattere delle persone, credette d'insistere, dicendo: « Chi sa che il Duca Vittorio Amedeo, che modestissimo era, non abbia voluto evitare come una inutile ostentazione un lungo sviluppo di calcolo! Forse anche avrà creduto inopportuna cosa e non consentanea al suo proposito e al suo lavoro il dare ad uno solo de' problemi lunghezza maggiore di quella di tutti gli altri insieme. Sono pure opere di matematici insigni ove si dà per esteso un calcolo elementare, pongasi una divisione algebrica, e non si fa che registrare una formula, ad ottenere la quale voglionsi difficili teorie e lunghissime analisi. Ciò si faceva bene spesso a que' tempi. Comunque sia la cosa, Vostra Altezza si terrebbe in grado di ricavare quelle radici? Sarebbe lavoro da presentare al Padre nel prossimo suo giorno onomastico ». — « Sì » rispose il Principe « e volentieri ne piglio l'assunto ». V'intese di fatto colla necessaria perseveranza, consecrandovi il tempo di varie lezioni, e deducendo tutte le radici fino alla quarta cifra decimale inclusive, ora col metodo di Newton ed ora con quello di Lagrange. Ad ogni risultamento che il Principe annunciava, il Precettore lo riscontrava in disparte, nè gli venne mai fatto di trovarne alcuno che non fosse esattissimo. Il Principe offeriva il suo lavoro al Padre in un libretto, ove in guisa di note aggiungeva la dimostrazione delle formule più importanti di quella teoria, delle quali si era servito (1).

Nell'estate del 1835 i principi si trattennero a Moncalieri, a cagione del colera, che infieriva specialmente nella provincia di Cuneo; nel 1836 si recarono a Fenestrelle, donde fecero una gita a Ginevra ed una all'Assietta. Vennero invitati ad accompagnarli a queste, come poi ad altre gite, personaggi di molta reputazione nelle varie discipline che importava illustrare sul luogo, come il prof. Angelo Sismonda dell'Università di Torino per le scienze naturali, ed il maggiore d'artiglieria Da Bormida, allora comandante il forte di Fenestrelle, per la storia militare. Andò anzi in quelle gite destandosi nel principe Ferdinando tanto interesse alla mineralogia, che volle dal Sismonda speciali lezioni su quella materia; e ne ebbe infatti per parecchi anni. Toccò così al Sismonda la ventura d'essere sino al 1841 l'indivisibile

(1) Isnardi, *Vita*, p. 82 e segg. Il lavoro, lungo ben 30 pagine protocollo, irto di cifre e lettere, è, in copia dell'Isnardi, tra le carte da me possedute, e reca per data *Torino, 12 marzo 1836.*

compagno delle gite alpine del diligente suo allievo, il quale riferì sovente al padre, con ispeciali lavori, di tali istruttive escursioni. Ed eziandio di Vittorio pubblica il Berti un' interessante relazione della gita fatta, sulla fine del giugno 1836, all'Assietta, Exilles e Oulx, ed un'altra dell'ascensione fatta nel 1837 sul Monviso, in lingua francese la prima e italiana la seconda (1). Che se queste relazioni del sedicenne Vittorio si devono ritenere opera originale di chi le sottoscrisse, certo questi avrebbe con ciò egregiamente provato come sapesse pensare e scrivere quando e pensiero e penna non gli rimanevano paralizzati tra le spire delle strettoie scolastiche.

Era invero saggio consiglio questo, che concedeva finalmente ai due fanciulli qualche giornata di svago, lungi dalla rigidezza e dal rigor cittadino. Quanto sollievo al corpo ed allo spirito in quelle liete passeggiate, al mattino, al meriggio, al tramonto, per gli erti poggi e per le aperte vallate, attraverso gli umili borghi, lungo i clamorosi torrenti, in vista degli austeri castelli e delle ville ridenti! Saggio e liberale consiglio invero questo del Saluzzo, il quale voleva, come attesta Federico Sclopis, che i principi « imparassero a conoscere l'indole del popolo cui erano chiamati a reggere, e nelle frequenti gite nelle campagne e per le regioni delle Alpi vedessero da presso i costumi e il vivere de' contadini » (2).

Col 1837 pertanto, terminata la geometria descrittiva, il principe Ferdinando passava alla trigonometria, alla geometria analitica a due e a tre coordinate ed alla teoria delle curve, con le opportune applicazioni alla geodesia. Con gli strumenti di questa si familiarizzava rilevando la pianta del castello di Moncalieri e il piano dell'annesso giardino; e usò all'uopo il teodolito, che orientò sui dati di latitudine e longitudine precedentemente da dotti accertati sulle prospicienti Alpi.

Questo suo disegno fece oggetto di una elaborata trattazione teorico-pratica, che presentò al padre, cucita a mo' di volume; onde la chiamava poi il suo primo *in-quarto*.

Dovendosi, finalmente, nello studio delle matematiche, passare al calcolo infinitesimale, l'Isnardi, sia perchè assai occupato nelle rimanenti lezioni, sia perchè desideroso che al principe, ormai molto inoltrato in quelle discipline, si desse a guida uno studioso d'indiscussa competenza, propose si chiamasse presso di lui l'illustre Giovanni Plana. Il quale, per vero, fu allora avvertito di ciò, ma poi non venne mai più chiamato a corte. Venne invece chiamato a tenere al principe un corso d'architettura civile un capitano del genio.

Se non che tanto fervore di studio trovò quell' inverno un malaugurato impedimento nella progredita gracilità del principe. Il lento incurvarsi della persona rivelava in lui tale morbosa debolezza fisica, che era troppo manifesto non già studii occorrere per allora, ma sollecite cure. Ed ecco il meschino giacersi immobilizzato sur un letto

(1) Berti, op. e vol. cit., pp. 346-353.

(2) F. Sclopis: *Di Cesare Saluzzo e dei suoi tempi*, in *Archivio Storico Italiano*, N. S., t. VII, p. 1ª, p. 49. Ed anche G. B. Calvetti (*Cenni biografici di Cesare Saluzzo*, Torino, Pons, 1854, p. 38) afferma che il S. in quelle gite segnalava ai principi « miserie non più sognate, bisogni di povere genti non computati, immeritate sventure, di cui faceali apparir angioli consolatori ».

di legno la notte e buona parte del giorno, assoggettandosi ad una penosa cura ortopedica, o trascinarsi alla meglio di stanza in istanza con le gruccie. Con le gruccie, « con questi ordigni » diceva, scherzando tra le torture, « che fanno camminare diritti i principi, senza piegar nè a *destra* nè a *sinistra* ». E dal suo letto di dolore ad ogni tratto egli parlava e riparlava, con sempre rinnovato calore, degli interrotti suoi studii. Ma sopraggiunse la migliore stagione, che parve ridonar vita e vigore all'infermo. Ed allora assai opportunamente – checchè avesse a dire l'Isnardi in contrario – il Saluzzo, ad impedire la soverchia occupazione intellettuale del convalescente, dispose che i principi largamente approfittassero degli svaghi delle passeggiate e della caccia. E il gracile Ferdinando sostenne validamente i salutari disagi delle lunghe gite, come mirabilmente doveva poi sostenere i disagi del campo sotto Peschiera; tanto che in una di tali gite, fatta nell'autunno lungo le rive del Po, in cui passarono molte ore per campi umidi e sur una barchetta del fiume, Vittorio Emanuele, ben più robusto di lui, cadde malato, e dovette subire reiterati salassi, mentre egli ne uscì incolume.

Ma le frequenti partite di caccia dispiacevano – ad onta della selvaggina che dalla generosità degli alunni glie ne proveniva – al precettore, il quale, aggiungendo questa alle molte altre divergenze di vedute col governatore, domandò in quell'anno 1837 l'esonero dal l'onorifico suo ufficio. Con lui lo richiedeva il vice-governatore De Sonnaz. Ed entrambi l'ottennero.

L'Isnardi ritornò così alla vita dell'ordine cui apparteneva. Fu, in seguito, rettore del collegio di Carcare, in quel di Savona, provinciale dell'ordine per la Liguria, preside del Collegio Nazionale di Genova, rettore dell'Ateneo Genovese, del quale lasciò, non completa, una storia, continuata poi da Emanuele Celesia. Ebbe da re Carlo Alberto la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. Sopravvisse otto anni all'alunno di cui fu biografo.

Nell'anno stesso 1837, per secondare e completare la cura ortopedica di Ferdinando con l'idroterapia, fu scelto a soggiorno estivo il borgo di Vinadio, in val di Stura, e da Vinadio i principi fecero frequenti ascensioni lungo la catena alpina dal Monviso al Monte Rosa. Siffatte gite riuscivano singolarmente gradite a Ferdinando, che le continuò poi per varii anni. Nel 1841 esplorò ampiamente la valle d'Aosta. Dell'interesse ch'egli dimostrava ai luoghi che andava visitando e a ciò che vi osservava di notevole scriveva al suo biografo il Sismonda, il degno mentore di quelle escursioni: « In tutti « que' viaggi io ebbi l'onore di far parte della comitiva, e qui debbo « dire che il Duca di Genova si preparava a farli con frutto, leg- « gendo le descrizioni de' luoghi che doveva visitare, ed anche chie- « dendo informazioni a chi li conosceva, per modo che non gli riusci- « vano mai nuovi gli opifizi, le officine, le scavazioni e tutto ciò che « visitava col fine di vedervi in attività le cose studiate nel corso del- « l'anno ».

Nei seguenti anni il principe proseguì alacremente i suoi studii di matematica, compiendo il corso di calcolo integrale e di analisi, mentre seguiva pure, sotto il professore Domenico Botto dell'Università di Torino, un corso di fisica, recandosi bisettimanalmente, negli anni 1839 e '40, al gabinetto universitario per le esperienze. Faceva così gli studii, a un dipresso, secondo affermava Pier Alessandro Paravia, il

quale lo sapeva da persona ch'ebbe parte all'insegnamento, seguiti dagli allievi della Scuola Politecnica di Parigi. E li seguiva – sempre secondo il Paravia – « con risoluzione di progredirvi anche nelle parti « meno facili, ed in conseguenza poco dilettevoli. Sentiva con piacere, « ed accoglieva anzi con una specie di gratitudine gli avvertimenti, le « osservazioni e gli stessi incoraggiamenti che pur dovea porgergli chi « attendeva alla sua istruzione » (1).

Ma in particolar modo si dedicò agli studii prettamente militari, che svolse dalle prime nozioni di tattica ai più vasti campi della strategia. Aveva sempre atteso con impazienza il giorno in cui si sarebbe specializzato negli studii militari, e, tra questi, nell'artiglieria. Una lettera di Carlo Alberto al Saluzzo (al quale scrivendo il re amava firmarsi *Votre ami C. Albert*) dice, tra l'altro: « Je ne doute point que « Ferdinand ne soit enchanté de commencer les études militaires: « j'espère qu'il y fera des progrès rapides. Mais sa grande passion est « l'artillerie » (Racconnis, le 14 août 1836). Destinato al supremo comando di quest'arma, alla quale era passato, con l'anno 1838, come maggiore, egli voleva giungere all'alto ufficio con una seria preparazione; e gli fu all'uopo svolto dal generale Chiodo un corso di scienza delle fortificazioni e d'architettura militare. Di guisa che, quando, nell'agosto del 1841, il re dichiarò chiuso il periodo della sua educazione, egli, solennemente esaminato su quelle militari discipline, fu promosso tenente colonnello; e indi passò, l'anno seguente, colonnello, sempre proseguendo per suo conto diligenti studii sull'artiglieria e sulla strategia, oltre che sulla fisica, chimica, mineralogia, meccanica, e persino sulla metallurgia, sulla fabbricazione delle armi e delle polveri, e presentando ancora nel 1843 al re suo padre una memoria sulle macchine da guerra presso gli antichi. L'artiglieria però restava sempre per lui il principale argomento di studio, com'egli stesso amava ripetere al suo antico precettore, quando da tosto cinque anni non era più suo alunno: « Benchè la mia educazione sia finita, « io continuo a studiare e ad applicarmi, specialmente a quanto ri- « guarda l'artiglieria, che è l'arma alla quale il Re vuole che mi de- « dichi. Guarderò sempre di ben impiegare il mio tempo... » (Torino, 7 gennaio 1842).

Studiò eziandio le campagne dei più celebrati capitani, ricercando con assidua cura libri di storia e d'arte militare; di guisa che gradì moltissimo il dono che il Saluzzo, nel 1853, gli fece della preziosa sua biblioteca, in massima parte militare, ricca di quasi diecimila volumi, e divisò di farne il nucleo d'una biblioteca ad uso degli ufficiali, per la quale aveva già designate le stanze nel palazzo dei Duchi di Genova adiacente al palazzo reale di Torino: divisamento che fece poi suo ed attuò la duchessa vedova Maria Elisabetta.

Nel 1846 gli venne conferito il grado di generale, e nel glorioso marzo del 1848 gli fu affidato il comando dell'artiglieria.

(1) P. A. Paravia: *S. A. R. Ferdinando Maria Duca di Genova.* Discorso recitato nella Grande Aula della R. Università di Torino. Torino, 1855, Marietti.

Ritratto del principe.

Quando terminava i suoi studii, il principe era sottile della persona, alto e leggermente incurvato. Aveva sul viso, d'un ovale allungato, un pallore non ispiacevole, ch'era in armonia con l'occhio ceruleo e pensoso. Nell' insieme della persona egli aveva, a testimonianza di quanti lo conobbero, qualcosa di sì distinto e signorile, che ispirava insieme rispetto e simpatia. E la sua signorilità s'esplicava, oltre che nell'aspetto, nel tratto.

Gracile più in apparenza che di fatto, in parecchie circostanze egli provò d'aver fibra tenace, resistente ai disagi.

Il carattere avea sereno e dolce. « D' indole dolce e discretamente ilare » lo definì il Sismonda, scrivendone all' Isnardi. E l' Isnardi stesso: « Rammento quella calma imperturbabile ed eguale dell'anima ingenua, che rivelavasi nella dolcezza della parola, pingevasi nella serenità della fronte e dello sguardo, e dava alla persona stessa tale un portamento, un'armonia di movenza, da tenere in forse di dirla dignità o grazia, o temperamento mirabile dell' una coll' altra » (1). Fanciullo, fu affettuoso ed obbediente, scolaro fu diligente e precoce. Cotale fu allo studio per naturale inclinazione. Non ebbe in ciò a farsi violenza, come fece il fratello Vittorio, il quale pur riuscì ad ammansarsi e rendersi docile, senza vani rammarichi, attraverso le pastoie d'un insegnamento freddo e meccanico. Poichè a Vittorio va pur qui resa giustizia: i *passabile* e i *male* dell'arcigno registro professorale non valgono punto a trattenere tutta la nostra ammirazione e il nostro encomio per questo regal fanciullo, che, portato per indole al moto continuo (onde avea detto la mamma « egli vorrebbe sempre correre e saltare »), veniva immobilizzato tra le morse d'un orario più rigido di quello d'un certosino: per questo fanciullo, che, nato per tutto ciò che fosse vitale, veniva costretto ad uno studio arido ed arcaico, irrigidito dalla sclerosi: onde ben può dirsi sia stata ventura per l'Italia ch' ei riuscisse diverso sovrano ed uomo da quello che l'educazione voleva farlo. Deh, come doveano salirti dal cuore, o buon Vittorio, le parole, con cui, nell'aprile del 1834, annunciavi giubilante, proprio al tuo precettore, la promessa avuta d'una campagna estiva a Courmayeur, il beato paese, « che è proprio l' isola di Cocagna », dove « non si studia, e invece delle matematiche si caccia, invece del latino si fanno di grandi marcie, invece di composizioni italiane si beve del buon latte! » Proprio così scrivevi al precettore, ignaro, ahimè, che anche colà avresti dovuto riprendere il libro e la penna! Ma tu non avevi rancori; e gli scrivevi, semplice negli affetti come nell'ortografia: « Se amazzo un daino, glie lo mando tutto intero! »

Ferdinando, invece, fu diligente ed assiduo per naturale inclinazione. E per naturale inclinazione fu buono e pietoso. « Era impossibile non amarlo »: così Andrea Charvaz compendia il suo giudizio sul fanciullo, che innanzi ai quattro anni gli era stato affidato. Buono, quando, bambino ancora, confidava gravemente al fratello maggiore che la governante, signorina Nicoud, dovea aver ben sofferto un giorno

(1) *Nei solenni funerali*, etc., p. 15.

che gli negò il perdono d'un piccolo fallo; buono, quando intercedeva per Vittorio, che ricorreva a lui per veder sodisfatto qualche infantil desiderio; pietoso, quando dell'ottuagenario avv. Duc, che, ostinandosi al vieto cerimoniale di Vittorio Emanuele I, baciava la mano, nel lasciarli, ai principini, egli disse: « Ottimo uomo veramente! ma non s'avvede che baciando la mano ad un ragazzo m'umilia » (1); buono e pietoso, infine, quando, fatto adulto, trovandosi con parecchi ufficiali nella propria vettura, scese egli stesso ad accomodare il freno, poichè s'era avveduto essere rimasto contrariato l' ufficiale cui l' incombenza era toccata nella precedente discesa (2).

E, anche terminata la sua educazione, Ferdinando conservò dei suoi studii scolastici e dei precettori – ciascuno dei quali continuò a chiamare « mio professore » – grato ricordo. Alle lettere, con cui, in occasione del Natale o del Capo d'anno, l' Isnardi gli rinnovava voti ed augurii, non tralasciò mai di rispondere, con la reverenza e insieme l'affetto dell'antico diligente scolaro. Non sempre rispose Vittorio, sebbene, quando rispondeva, parlasse al « carissimo Padre » con la consueta sua espansiva giovialità (3); mentre, inappuntabile anche in questo, Ferdinando, franco esso pure, ma la franchezza adombrando con deferente e signoril cortesia, scriveva posatamente, con delicati, quasi femminili caratteri, talvolta su carta listata d'oro, le sue lettere. Sono quindi come un postumo e continuativo documento della sua vita di scolaro quelle sue lettere, che qui mi piace riferire come a chiusa e suggello di questi cenni sulla sua educazione:

(1) ISNARDI, *Vita*, p. 88.

(2) ISNARDI, *Vita*, p. 267.

(3) Sono tra le carte dell' Isnardi due di queste lettere. Dalla prima (Torino, 2 gennaio 1840), traggo due passi caratteristici, e la seconda riferisco integralmente.

« . . . Fa qui da qualche giorno un tempo così cupo, che finisce per togliermi l'allegria che mi è sempre indivisibile; siamo obbligati anche noi di arrostirci a guisa di Vestali, ma senza però rischiare ciò che esse rischiavano se il fuoco si spengeva.

« . . Qui vado a caccia alla più non possa, e, come Ella sa nell'acqua fin quasi al dissopra della testa, nelle spine: un giorno mi lacero il vestito, l'altro giorno le gambe, l'altro giorno ci perdo quasi la testa, perchè se non si fa così non vi è divertimento. Ho comprato cavalli ancora più furiosissimi, e l'altro giorno mi sono rovesciato io ed il cavallo sotto il portone in una bellissima maniera; ma vi è poco male. Vado molto al teatro, ma vi è poco di buono. Vanno principiare i balli e le *soirées*, e conto, se è possibile, divertirmi ».

« Torino, li 2 gennaio 1841.

« Carissimo Padre,

« Molto le son grato delle felicità che Ella mi augura. Io ne desidererei molte, poichè, se ben mi ricordo ancora del latino dei miei verdi anni, *melius est abundare quam deficere*. In ogni modo, sono sicuro di ottenerle, poichè confido molto nelle sue orazioni. Non mancai di fare le sue commissioni alla Regina ed al fratello, che le manda dire tante cose

« Pensi qualche volta a me, e faccia fare dai suoi subordinati qualche preghiera per me, onde ottenermi presto quella tanto desiderata guerra, che ora, da ciò che mi accorgo, pare di nuovo avvicinarsi. Accetti, caro Padre, gli augurii che Le faccio per questo nuovo anno, e creda alla mia più alta stima.

« Suo affezionatissimo VITTORIO DUCA DI SAVOIA ».

Torino, li 27 decembre 1842.

Caro signor Padre,

Le devo molti ringraziamenti per gli augurii ch'Ella ha avuto la compiacenza di farmi all'occasione delle feste del S. Natale e di capo d'anno. Nulla sicuramente può farmi piacere quanto il vedere che pensano a me e continuano a volermi bene le persone con cui passai i primi miei anni. Per conto mio sicuramente non dimenticherò mai tutte le cure che ebbero per me. Ho fatto la sua commissione, caro signor Padre, alla Regina, che m' incarica di farle i suoi ringraziamenti.

Benchè per ora nulla io abbia di particolare da fare, cerco però sempre d'occuparmi di cose specialmente riguardanti l'artiglieria, e riconosco ben sovente l'utilità delle lezioni ch'Ella mi ha dato.

Ora aspettiamo l'arrivo di un principe di Prussia, cugino di quello che venne quest'anno a Genova mentre ci eravamo; mi fa molto piacere il fare la conoscenza di principi forestieri, perchè penso che può fare il caso ch' io debba in seguito avere relazioni con loro.

Non so ancora quest'anno venturo a che epoca anderò a Genova; mi faccio una vera festa di ritornarci: mi ha piaciuto tanto quest'anno, che ben volentieri ci sarei restato più a lungo.

Non mi dimentichi, e creda che di tutto cuore sono

Il suo affezionatissimo FERDINANDO DI SAVOIA.

Torino, li 3 gennaio 1846.

Caro signor Padre,

Le devo mille ringraziamenti, e di cuore, per la sua lettera del 27 decembre. Se non Le risposi subito è che in questi giorni, tra le visite, le cerimonie e le seccature, non s'ha tempo a fare nulla di buono. I suoi augurii mi fecero molto piacere, e mi porteranno fortuna, essendo d'una persona a cui sono sempre affezionato, non potendo scordare mai quanto fece per me.

Mi rincresce proprio non averla vista in Palermo (1), che sarebbe stata per me gratissima sorpresa; ma mi ci fermai così poco, che sarebbe stato ben difficile combinare che venendo da Napoli Ella non giungesse dopo la mia partenza: cosa che m'avrebbe assai rincresciuto. Questo viaggetto m' interessò molto, procurandomi l'occasione di vedere paesi nuovi e fare conoscenze di principi, che poi all'occasione possono essere utili; e poi chissà se non sarà un principio a farne qualcheduno un po' più lungo: e quello appunto ch'Ella mi scrive fece quest'anno in Firenze, Roma e Napoli mi piacerebbe molto.

Mia madre è stata ben sensibile al suo buon ricordo ed agli augurii che fa per Lei. Non mi dimentichi, caro signor Padre; e, raccomandandomi alle sue orazioni, mi dico di cuore

Il suo affezionatissimo FERDINANDO DI SAVOIA.

(1) Aveva seguito, sull' *Icnusa*, lo czar Niccolò I, recatosi in Sicilia a visitare la consorte.

Novara, li 4 gennaio 1849.

Caro signor Padre,

Le devo mille ringraziamenti per gli augurii che ha la compiacenza di farmi pel capo d'anno. Se l'anno scorso fu agitato, pare questo non s'annunzii tranquillo; quanto a me, me ne rimetto intieramente alla provvidenza, pronto a ricominciare la guerra coll'istesso piacere che l'altra volta, se ciò ci viene ordinato. Spero che finirà meglio; comunque sia la mia sorte, spero avrò sempre il piacere di pensare che avrò fatto fino che sarà possibile il mio dovere. Sono poi, e sarò sempre di cuore il suo affezionatissimo amico

FERDINANDO DI SAVOIA.

Torino, li 30 decembre 1853.

Signor Padre,

Non voglio tardare un momento a ringraziarla degli augurii che ha la bontà di farmi nella sua lettera, che ricevetti or ora. Spero che sarà ben persuaso che mi ricordo sempre con vivo sentimento di riconoscenza le tante cure e prove d'affetto che mi diede quando ero ragazzo, e che con ciò non dubiterà della sincerità dei voti ch'io pure faccio per la sua felicità. Mia moglie, che m'incarica di ringraziarla, si raccomanda colla mia piccola Margherita alle sue orazioni, alle quali mi raccomando io pure, pregandola a credermi per la vita suo affezionatissimo amico

FERDINANDO DI SAVOIA.

Ma, buono e pietoso, e, oltre a ciò istrutto e valoroso, il principe Ferdinando non avea che trentadue anni, quando lo colse la morte. Ci vien fatto di pensare, sgomenti, alla sentenza che Plauto tolse a Menandro: *quem Di diligent – adolescens moritur*. Anche la morte parve volersi mostrare sollecita per questo principe, che in ogni sua azione s'era rivelato precoce; per questo principe, che, giovinetto sedicenne, andava esplorando campi della scienza che oggi sono oggetto di studio universitario, e che, adulto appena, pareva seguire le gesta d'un Gastone di Foix e d'un Vauban, ponendo, ventiseienne, l'assedio ad una fortezza, che faceva capitolare. Così, quasi a sua rivalsa, la morte, che non aveva potuto ghermirlo sul campo, allorchè, come scrisse Antonio Manno sul catafalco di lui,

incalzavano furenti le schiere
dove le care vite dei Principi erano le prime al cimento,
le prime al pericolo,

allorchè, cioè, essa mostravasi a viso aperto, ed egli, sebbene in apparenza gracile e quieto – somigliando in ciò a Carlo Alberto, suo padre – intrepidamente la sfidava, ora, subdola e traditrice gli si insinuava nel sangue, e lo trascinava, ahi, troppo per tempo, al sepolcro! Troppo per tempo, invero – come dimostrava l'angosciosa sorpresa e l'emozione del popolo di Torino, ch'egli aveva conquiso con la squisitezza dei modi e le seduzioni dello spirito – troppo per tempo, invero, in quel 1855, quando a lui restavano tanti allori da cogliere, quando s'avvicinava per lui, soldato e duce del 1848, il 1859, quando stava per effettuarsi quel sogno d'indipendenza e di libertà, per il quale anch'esso, avvezzo sino ad allora alle battaglie della scuola e del pensiero, aveva strenuamente, vittoriosamente combattuto.

GIUS. UGO OXILIA.

L'ARTE DI PIETRO NOVELLI

Autoritratto del Novelli.
Particolare del quadro « Gli Eremiti nel deserto ».

Poco prima del 1625 Pietro Novelli, allora negli anni migliori di sua giovinezza, abbandonava Monreale, sua patria, e veniva a Palermo, spintovi dal desiderio di allargare la sua cultura, e di procacciare un avvenire a sè migliore. Difatti egli, appena vi giunse, seguì a perfezionarsi nella pittura con il Carrega, artista allora di grande rinomanza, e ricercò ed ottenne la protezione del cav. Pietro Ventimiglia, un signore assai dotto e assai cortese, e, sotto la guida di lui, attese severamente alle lettere e alla matematica, ed all'architettura civile e militare (1).

A Monreale era stato educato all'arte dal padre, Pietro Antonio Novelli, pittore e musaicista. Ma forse più che un vero studio, come s' intende ai nostri giorni, la sua era stata quella costante educazione, che viene spontanea dalla famiglia, una specie di tradizione e di consuetudine, sopratutto a quei tempi, e sopratutto poi in Sicilia, ove, come nelle alte classi i titoli e i privilegi feudali, così nelle altre, sin nelle più umili, si trasmettevano di padre in figlio, come per eredità, e profes-

(1) Pietro Novello, così veramente il suo nome, nacque a Monreale il 2 marzo 1603. Pare abbia passato in patria tutta la sua prima giovinezza; poi viene quasi sempre a Palermo: la sua patria d'azione. Ritornava a Monreale lo stesso anno 1625, ma vi ritornava solo per reclamare l'eredità del padre, morto di peste. La lettera del Novelli all'arcivescovo, con la quale domanda le cose sue, che erano state rubate, fu pubblicata dal Millempi nella Miscellanea dedicata ad Antonio Solinas (1907). È curioso, che l'arcivescovo a scoprire i rei minaccia la più grave delle pene religiose a tutti e ai singoli d'ambo i sessi che *nequiter et malitiose non revelantes nec restituentes ad sententiam excomunicationis.*

L'avviso di scomunica fu ripetuto solennemente il 16, il 23, il 30 novembre 1625. Però non risulta che la scomunica abbia raggiunto il suo effetto.

sione, e arti, e mestieri. Certo egli, sin da bambino, aveva dovuto accompagnare il padre, di cui ripeteva il nome, e che doveva poi continuare nell'arte, nei lavori di restauro al Duomo, che gli erano stati affidati (1): il 1606 « compire tutte le musie, tutti li fregi e quelle che mancavano con stucco e pitture », e l'anno seguente, di « mettere a nuovo e ornare con un grande quadro e di molti affreschi la Cappella di S. Benedetto », quella Cappella, che con la pompa dei marmi barocchi fa così singolare contrasto nell'austerità solenne di quel monumento dell'arte medievale siciliana.

Quali opere abbia compiute il Novelli, a Monreale, nel primo periodo di sua gioventù non si sa; forse in gran parte esse andarono confuse con quelle del padre. Ci parla, è vero, il suo migliore biografo (2) di una sua prima maniera, nella quale, pur egli lodando « un tocco franco e ardito, nonchè l'aria delle teste spesso interessante e bella, nota un gran movimento delle figure, però non molto scelte di forma, nè per esattezza di disegno e per una luce fredda e sparpagliata, per avvolgimenti e grandi svolazzi di panni ». Ma non ci dice a quale periodo speciale della vita dell'artista egli accenni; del resto le parole di quel biografo possono ripetersi per tutta la pittura di quel tempo: anche in Sicilia, l'ultima scuola del Rinascimento, che aveva preso nome e norme da Raffaello, pareva ed era difatti già esaurita.

***

Nè più opportuno ai suoi studi, nè più favorevole alla realtà dei suoi sogni poteva essere il momento, in cui il Novelli veniva in quella città, che certo, per le memorie e i traffici frequenti, non era stata mai estranea a lui, e che, lontana solo pochi chilometri dalla sua Monreale, egli, dall'abside del Duomo famoso, aveva, giorno per giorno, contemplata, distendentesi a valle, chiusa da un'ampia cerchia di monti sino al mare, tra le palme e gli aranceti della Conca d'oro. Quella città ora tutta intera si rinnovellava, come sospinta da nuovi bisogni, da aspetti diversi di vita. Avveniva per Palermo quel fenomeno storico, che fu allora comune a tutte le città sede del potere regio, cioè l'inurbamento dell'aristocrazia (3), ma in Palermo in modo più rapido e più universale, perchè non c'era un potere assoluto che la umiliasse nei suoi privilegi: l'aristocrazia vi si faceva e vi si sentiva liberamente cortigiana. Nè solo la laica; forse di più gli ordini religiosi, che teneano dai feudi l'importanza e il prestigio secolare: accanto ai palazzi dei signori, sorgevano e si moltiplicavano monasteri e conventi e le nuove chiese, segno di loro ricchezza e di loro potenza. Non è che a Palermo, in quel periodo fortunato, non ci fossero tutte quelle miserie di popolo e carestie e pestilenze e angherie di prepotenti e

(1) G. Millempi, *Il mosaicista Mastro Pietro Oddo*, ecc., Palermo Tipografia dello Statuto, 1891, pag. 35–44.

(2) Agostino Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli*. Palermo, R. Tipografia, 1828, pag. 4. Mancando tuttavia un elenco analitico delle opere del Novelli, noi ci gioviamo in questo studio di quello che il Gallo pone in appendice al suo *Elogio* sinora il più completo.

(3) Isidoro La Lumia, *Giuseppe d'Alesi e la Rivoluzione di Palermo nel 1647* (Palermo, 1863), pag. 21: « Nella prima decade del sec. xvii - egli scrive - si annoverarono da lunga pezza stabilmente fissate non meno di settantatrè famiglie nobili, come allora dicevasi, di cento anni e di quarta generazione ».

ferocia di leggi inutili, di cui ha fatto, come ognun sa, per la sua Lombardia, così meravigliosa descrizione il Manzoni nei *Promessi Sposi*; ci furono, come altrove, e forse più violenti, i contrasti e le ribellioni, ma erano effetto più del triste ordinamento sociale del tempo, che dell'oppressione del dominio straniero (1). Risorgeva la città fin dai primi anni del secolo, ma anche in quel suo risorgimento, come per la sua storia, serbava nell'arte un carattere a sè, che si distingueva e si segnalava in una personalità sua propria; nelle nuove vie, che correvano ampie diritte, si offrivano, e si offrono tuttavia, spettacoli sempre qualcosa nuovi di altre vie, di altre piazze, di altri monumenti, talvolta di età assai lontana, senza che ne venga senso alcuno di contrasto: sembrano quasi forme successive di una sola arte, gli aspetti diversi di una persona variati solo dal succedersi degli anni. Prendevano, è vero, e le vie, e le piazze, e gli edifizi e i monumenti il nome dai Vicerè, ma eran fatti col denaro del comune, col genio di tutti.

Più che dagli studi severi, cui egli intendeva, il senso dell'arte doveva farsi più acuto e più vasto nel Novelli innanzi allo spettacolo di una città, che con un processo, così rapido e così complesso, gli si offriva ogni giorno sempre più nobile nell'aspetto e più magnifica. Egli disegnava, secondo le regole della scuola, colonne e pilastri, architravi e trabeazioni, disegnava segni astratti, non realtà estetiche. E intanto egli vedeva nei monumenti, che si andavan compiendo, su quei frammenti ischeletriti, che la sua mano, forse ancora inesperta, tracciava a stento, spiegarsi una decorazione strapotente di marmi a vari colori, e una folla di figure salire turbinando dai pilastri, dalle colonne alle trabeazioni e ai soffitti; egli vedeva svolgersi, e completarsi innanzi a sè, quell'insieme, spesso il segno più proprio e più sincero della vita di una gente, di una storia. Il suo occhio, educato sin dall'infanzia alla pittura, vedeva da quella decorazione, che è tutta l'arte di quel secolo, uscire una luce, che non è più un colore determinato, rotta qua e là dal bianco degli stucchi e delle sculture; vedeva nell'unica superficie dei marmi il fondo e il rilievo degli ornati e delle figure (2); gli sovvenivano allora gli effetti di quella luce nei musaici del Duomo della sua patria, li aveva anche presenti in quella cappella Palatina, nel palazzo stesso dei Vicerè, ove essi si recavano alla preghiera, e in quel Duomo, non ancora del tutto spogliato della sua primitiva bellezza, ove si celebravano le solenni feste cittadine. Così veniva a lui, quasi da sè, quello che fu poi il vero senso creatore della sua arte, anche prima che l'esempio di un grande glie ne desse il pensiero e la coscienza.

Accolto, come un signore, nel palazzo stesso dei Vicerè, era venuto verso il 1626 il Van Dyck a Palermo, non a diporto, ma, chiamatovi dalla fama, a compirvi sue opere (3). Era l'artista glorioso, quale poteva sognarlo la fantasia giovanile del Novelli, l'artista, che non esercitava

(1) Isidoro La Lumia, op. cit., pag. 3.

(2) Su questa tecnica singolare dei marmi in Sicilia, ornati e figure, a vari colori, a intarsio e a rilievo leggi: *Note sull'arte di Giacomo Serpotta*, estratte dall'*Archivio di storia siciliana*, anno XXXIII, pag. 14, 15, 16.

(3) Bullettino d'arte, M. P. I., anno II, fasc. 1°: Cesare Matrange, *Dipinti di Antonio Van Dyck e della Scuola-Museo Nazionale di Palermo*, pag. 13, 14 e seguenti.

l'arte quasi un mestiere a vivere, come aveva fatto l'umile padre suo, come facevano gli altri, ripetendo le solite immagini per gli altari delle chiese, o limosinando l'onore di effigiare i ricchi ed i potenti. Ed egli vide quell'artista creare, vide dai suoi pennelli uscire le immagini viventi, come il tipo di quella *Santa Rosalia*, che la devota riconoscenza di un popolo aveva allora eletta a nova Patrona della città. Non eran più le consuete figure volgari, che si differenziavano solo, anche le maggiori, per certi processi individuali della tecnica, come quelle del Carrega, il suo maestro, e ne aveva avuta tanta fama, per essere coperte del colorito dei Veneziani; era l'immagine stessa, che trovava da sè la sua forma, e la penetrava e vi si compiva. L'influenza della maniera del Van Dyck non è solo, come qualcuno ha notato, nelle opere che il Novelli dipingeva in quel periodo, ma sin nelle sue ultime egli vi ritorna più che mai, così in quella sua *Pietà*, che porta la data del 1646, e che forse fu a lui ragione di suprema sventura. Cercò anzi rivaleggiare con essa, come nella figura della Vergine nella *Discesa dello Spirito Santo* in quell'oratorio del Santo Rosario a San Domenico, ove il Van Dyck, nella grande tela sull'altare maggiore, accanto alla immagine della Madonna, adorata in quel luogo, aveva, con insolito ardimento, tradotto un episodio della fede popolare. Più che un'influenza diretta però, quale s'intende nel linguaggio comune, l'esempio del Van Dyck fu un risveglio in lui, e lo ricongiunse con maggiore ardore a quell'arte, cui era legato sin dall'infanzia, e a sollecitarlo nella severità degli studi, per farsene e sentirsene maestro.

Verso il 1632 andava a Roma (1) « ben sapendo essere il solo paese in cui si può imparare a depingere, e vi passò due anni intento solo a disegnare i più bei quadri antichi e moderni senza darsi briga di farsi conoscere per quel valente uomo che egli era ». Così un suo biografo. Altri (2), invece, raccolse la leggenda, che si formò intorno a quel viaggio e a quella dimora. Si disse che egli era stato costretto a fuggire da Palermo per un intrigo amoroso, ed a quei tempi, sotto certi riguardi, s'eran facili i costumi, erano pur frequenti e feroci le vendette. Si disse, che egli riparò prima a Bagheria, luogo di delizia dei grandi signori, nella villa d'un principe, e vi rimase occulto per lungo tempo, e poi di là, imbarcatosi, si partiva di nascosto. Ripete, però, anche questo biografo, che il Novelli a Roma e poi a Napoli, non attese che a disegnare le opere altrui, e ne adduce a prova alcune figure di Michelangelo, riprodotte nel suo *Paradiso*. Certo la mente del Novelli, più che intendere a creare, doveva a Roma rimanere affascinata innanzi alla visione diretta dei capolavori di Raffaello, di Michelangelo, la cui fama sconfinava allora i limiti d'ogni ammirazione, e compresa di meraviglia per quegli artisti, che cercavano raccogliere in nova unità le doti singolari dei maestri del Rinascimento; come poi a Napoli, più d'ogni altro, sorpresa e turbata da quella scuola di pittura, scarsa in verità di pensieri, ma piena di senso e di tumulti. Delle opere che, malgrado gli studi e i severi raccoglimenti, di cui ci parlano i suoi biografi, si possono ritenere del Novelli in questa

(1) Dalla *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, vol. 2°: *Studio biografico su Pietro Novelli*. Lo stesso ripete Rosario di Gregorio, *Opere scelte*, 3ª ediz., pag. 785-786.

(2) Agostino Gallo, op. cit. pag 9-10. È curioso, che egli promette darne in appendice i documenti; ciò che poi non fece.

sua dimora a Roma, il ritratto di donna, nella galleria Corsini, pur così squisito di disegno, non ha una vera espressione individuale; quello, invece, del bambino è proprio una immagine viva e parlante, accarezzata pria che dall'arte del pittore, con ogni cura dall'affetto materno, come si vede dai capelli, così vagamente partiti, e in quel ricciolo, che erra giù per il mezzo della fronte. Forse è lo stesso bambino, che, nella Galleria Colonna, sta innanzi alla madre sua, non più nella grazia della sua età, ma vestito degli abiti di corte, quale erede della famiglia nobilissima, altero nel volto e nell'atteggiamento, e dà esso il significato alle figure dei suoi genitori, dipinti al vero con sapiente sicurezza, e nelle quali, più che la maniera, senti, nel ritrarre i grandi, lo spirito animatore del Van Dyck (1). Non così nei quadri di soggetto religioso, che sono segnati al nome di lui nel museo di Napoli. Egli vi apparisce quasi smarrito tra la foga inesauribile dei pittori napoletani, e con un senso d'incertezza, e quasi di sproporzione tra l'idealità voluta delle figure sacre, e la ricerca degli effetti pittorici e d'ogni mezzo a conseguirli. Nell'*Annunziazione*, per esempio, l'umile capanna in cui sta raccolta la Vergine, motivo realistico, che egli poi più non ripetè, sembra un volgare episodio, eppure senza di esso, in verità, quel soggetto nè si compie, nè si spiega (2).

Quando ritornò a Palermo, parve a tutti che vi portasse la parola nuova dell'arte. Non ci fu lode, che a lui non concedette la facile rettorica del tempo. Chi lo disse il Raffaello, altri, forse ricordandolo pure come architetto, il Michelangelo di Sicilia; tutti convennero d'innalzarlo nella schiera degli artisti sovrani, chiamandolo dalla sua patria: il *Monrealese*. La sua opera venne desiderata e richiesta, non solo a Palermo, ma per tutto il Regno (3). Non vi ha chiesa od oratorio in cui non si spieghino le sue tele, nè pareti e soffitti, che egli non affreschi. Parve, anzi, che oratorî e chiese, e sin gli stessi palazzi dei principi, aspettassero l'arte del Novelli, perchè avessero il loro significato e il loro compimento. Ed egli istoria, per citare solo le opere maggiori, i fasti del Vicerè Moncada tra i simboli della Vittoria e della Pace nelle sale del palazzo regio, ove il Parlamento teneva le sue adunanze; crea le immagini dei santi fondatori alle chiese di San Giuseppe e di San Nicolò Tolentino; narra le origini e i trionfi della Fede negli *Eremiti nel deserto*, e negli affreschi del Santo Rosario, di San Francesco, della Badia Nova, dell'Origlione; ne descrive i miracoli nel suo *Indemoniato*, le torture e i rapimenti sovrumani nella *Comu-*

(1) Sono i quadri della prima sala della Galleria segnati al numero 13-22. Rappresentano l'uno il ritratto d'Isabella Gisevi, moglie di Marco Antonio V Colonna, con il figlio Lorenzo-Onofrio; l'altro Marco Antonio III Colonna.

(2) Non risulta da alcun documento, a quanto io so, che il Novelli abbia fatto lunga dimora a Napoli, e dipinte sue opere. I suoi quadri nella sala della scuola napolitana sono tre: *La Triade e l'Annunziata*, *S. Paolo*, *Giuditta e Oloferne*. Dall'elenco del Gallo non se ne può dedurre chiaramente la storia (pag. 130, 131, 132).

(3) Opere del Novelli si trovano dappertutto nelle città principali di Sicilia. Ne fa accurato elenco il GALLO, op. loc. cit. Aggiungiamo da una nota del DI MARZO, *Antonello da Messina e i suoi congiunti*, pag. 158 che anche Messina, la rivale d'ogni gloria di Palermo, voleva per il Duomo famoso l'opera del Novelli, come poi v'ebbe quella di Giacomo Serpotta, ed egli vi s'era obbligato a dipingere tutto il coro maggiore. Però il Novelli, nei quattro anni che sopravvisse al contratto, non fece mai quest'opera.

nione di Santa Maria Egiziaca, nel *Martirio di Sant'Orsola*; accomuna nelle grazie ai derelitti Santa Rosalia alla Vergine, e tutto questo mondo della fede compone nel suo *Paradiso*, l'opera sola cui credette affidare il suo nome (1), nel cui centro ragiona il Loyola coi padri della Chiesa sui sacri misteri, e d'ogni parte le anime, sollecite a farsi beate, fidenti nelle Sante Patrone della Città, salgon su verso Iddio, che, circonfuso dalla gloria delli angeli, dei cherubini, una già ne accoglie, che a lui s'offre volenterosa: un Paradiso questo del Novelli, che è l'apoteosi del Santo Protettore della Fede del tempo, e delle divinità tutelatrici del loco. Queste immagini, poi, di anime elette al cielo, di santi, di vergini, di anacoreti egli unisce a quelle dei signori, pei quali eran l'ordine, lo splendore e la dignità della vita; egli ti racconta le leggende di re Luigi, di re Casimiro, e celebra le istituzioni degli Ordini religioso-cavallereschi, sopratutto fiorenti in quel popolo, la cui storia era ritenuta la storia stessa di Sicilia; soggetto forse il più affine a lui, nato in una città, in cui l'arcivescovo era il signore, ed educato nei primi anni all'arte in quel duomo, che fa perenne la memoria dei re normanni. Quel soggetto egli lo trattò prima nel convento di San Martino, presso Palermo, in quel suo San Benedetto, che, accompagnato dai Santi della sua regola, consegna a Sancio III di Castiglia, fondatore dell'ordine di Calatrava, tra i re ed i cavalieri, la spada della Fede, mentre lassù in alto la « Triade » benedice, e la « Gloria » inneggia, e che egli ripetè lo stesso anno, il 1635, nella sua Monreale, togliendovi il superiore motivo mistico, oramai divenuto troppo comune, e in una realtà più vera nei simboli e negli affetti. E in tanta sua opera, così vasta, così rapida, non v'ha segno alcuno di discordanze o di ricerche, pare spontanea; come se egli avesse ritrovato a Palermo il suo pensiero e il suo senso d'artista. Da quel momento la sua arte, sia egli pittore o architetto, si lega alla vita di quella città, e ne fa suoi gli avvenimenti. Innalza archi di trionfo per l'ingresso del Vicerè, coi simboli effigiati dell'architettura, della scultura, della pittura, o con le statue collagrimanti delle principali città di Sicilia, istoria nel Duomo le pompe funebri per la famiglia del Re; sin nelle feste popolari per Santa Rosalia crea e adorna i carri trionfali, e nelle larghe tele trasparenti, tra gli scomparti architettonici di quelle grandiose macchine di legno, destinate ai fuochi, dipinge a tempera i fatti principali della storia di Sicilia. Così la sua arte faceva solenne e ricordevole anche quello, che era destinato alla vita di un giorno.

Fu appunto il Vicerè conte Don Giovanni Alfonso Enriques de Caprera, grande almirante, a cui onore era stato innalzato, il 1641, dal Novelli l'arco di trionfo per il suo solenne ingresso, che nominava l'artista, già glorioso, architetto del Regno; e dopo l'esempio del potere supremo, il 21 settembre del 1644, il Senato di Palermo lo eleggeva architetto della città, e gli concedeva nell'atto stesso la cittadinanza.

(1) Così il MONGITORE, *Memorie dei pittori siciliani*, ms. Biblioteca comunale, c. 35, foglio 213. È l'unica opera che il Novelli volle firmare del suo nome e della data (1634). Fu ritenuto il suo capolavoro. Era nel cortile del Palazzo Sclofani, ove tuttavia si conserva il grande affresco del *Trionfo della Morte*, mentre l'altro che rappresenta il *Giudizio Universale*, andò pur perduto. Vi rimase sino ai primi del sec. XIX. Pochi frammenti del *Paradiso* sono ora al Museo. Ne fa una assai minuta descrizione il GALLO, op. cit., pag. 32 e seg.

Forse da queste nomine del Vicerè e del Senato derivò la leggenda, che gli attribuisce i maggiori monumenti di quel tempo. Si dissero, tra l'altro di lui, oltre il disegno del monumento di Filippo IV nella piazza del Palazzo Reale, e della Porta Nuova, che ha carattere di architettura michelangiolesca, anche il coronamento di quella Porta Felice, che fu la prima delle nuove porte monumentali della città, e il cui primitivo disegno fu ritenuto opera postuma del Bramante. Ma l'età degli edifizi e i documenti discordano in gran parte dalla leggenda. Così pure per quella Piazza Vigliena, che iniziò e comprende in sè il rinnovamento intero della città: l'opera maggiore tuttavia attribuita al Novelli nella mente del popolo (1). La costruzione di quella

Quattro Cantoni con via Macqueda – Palermo.

piazza era stata intrapresa, il 1609, quando egli era ancora bambino, su disegni di Giulio Lasso. Pare però, e da questo forse un certo carattere di verità alla leggenda, che se ne sia mutato col tempo il disegno primitivo: i prospetti ch'eran di edifizi privati diventano un monumento d'arte civile. Rimaneva dell'antico disegno solo il fondo grandioso e severo, con gli ordini architettonici soprapponentisi del periodo imperiale di Roma. In quel fondo si aprirono le nicchie per le statue dei re, su in alto si collocarono le immagini delle Vergini protettrici, daper-

(1) L'opera fu veramente incominciata ai 21 dicembre 1608, nel qual giorno il Vicerè, da cui prese il nome, con solenne cerimonia diede il primo colpo con un martello d'argento, per diroccarvi le case, ch'eran d'ostacolo alla piazza. Così il Di Blasi, *Storia dei Vicerè in Sicilia*, vol 1°, pag. 31, 135. Nell'appendice è riprodotta una medaglia, che ci dà appunto il disegno primitivo. Intorno alle statue vedi Baroni, *De Majestate Urbis Panormi*, vol. unico, pag. 176-177.

tutto gli emblemi della città. Le statue si vollero dapprima fuse in bronzo, con costume classico, rispondente al carattere architettonico; v'erano già destinate quella di Carlo V del Li Volsi, che ora s'innalza nella Piazza Bologni, e l'altra di Filippo IV, che più non esiste. Ma altre statue succedettero ad esse, in marmo, più grandiose, meno corrette come forma, ma più sincere come storia. E da quel fondo esse si staccano e vengon fuori sotto la luce, che piove uguale dall'alto, e che penetra uguale dalle due grandi vie, che quadripartiscono la città, e vi si incrociano, orientate ai punti cardinali, come se l'architetto avesse disposto le masse agli effetti di quelle figure, e, quel ch'è più, l'immobile delle pietre, dei marmi al moto incessante della gente, che si raccoglie in quella piazza, e in ogni ora, in ogni momento, la fa una vivente opera d'arte. Congiunge in sè quella piazza, e fa contemporanee a tutti e familiari le vicende della storia. Essa si lega, per mezzo della Fontana Pretoria, opera di artefici fiorentini, popolata di statue mitologiche, che nei distici di Antonio Veneziano simboleggiano divinità indigete, si lega al palazzo del Comune, che racchiudeva la giustizia, la ricchezza e il tesoro dello Stato, e più in là, poco discoste, le chiese della Martorana e di S. Cataldo, ricordo e fede di una civiltà indimenticata, e accanto, anzi contigua ad essa, la chiesa di S. Giuseppe, la prima a sorgere e la più ricca tra le chiese di quel tempo, sotto la cui volta, turbinata dagli ori e dai marmi, appena compiuta, Giuseppe d'Alessi, il battiloro, fattosi tribuno del popolo, parlamentava coi grandi sulle sorti della patria. Anche la storia, da cui forse la leggenda derivò la sua prima e vera origine, congiunse poi tristamente il nome della piazza magnifica con quello glorioso dell'artista.

***

Egli ci descrive quella società, nella quale si era venuto educando, intento a riprodurne la visione della bellezza esteriore; ce la descrive nella dignità consapevole di quell'alta gente, che, in quell'ambiente, divenuto tanto aristocratico, dava le norme e il costume alle forme superiori del vivere sociale. Egli è l'artista che ha sempre corretto il gesto, misurata l'espressione. Le sue figure agiscono signorilmente; mai si abbandonano ai moti improvvisi della passione. Anzi, ad avvicinarle a questo ideale di nobiltà, egli scarta dalla sua arte ogni pompa di vesti e di ornamenti, che pure eran tanta parte della vita del secolo. Più che maestro come tant'altri, egli volle essere e riuscì sapiente dell'arte sua; a ciò preparato dall'educazione sin dall'infanzia, dalla severità degli studi, e dalle forme artistiche, così nuove, e così complesse, che egli aveva veduto svolgersi nella città, in cui era vissuto in tanta comunione di affetti e di pensieri. È inutile, come altri ha già fatto, di andar notando le varie maniere della sua arte; egli prese da tutti, dai maestri antichi, dai contemporanei; non ci sono diverse maniere in lui, ma solo un lavoro continuo di assimilazione. Del resto le apparenti forme diverse, che l'arte prende nei grandi, spesso derivano da un lavoro assai segreto del loro spirito, che sfugge a qualsiasi analisi: sono audacie e pentimenti, rinnovamenti e ritorni, che s'alternano, si incrociano, spesso determinati da impressioni assai fuggevoli, o da quelle incertezze, che accompagnano l'artista nell'opera di sua creazione, anche quando apparisce più sicuro di sè e più sereno. Fu eclettico, come tutti in quel secolo; gli artisti vedevano solo il già fatto, non il da farsi nell'arte; mai sentivano in loro il sorgere

P. Novelli — « San Benedetto benedice i pani ».

Ex Monastero dei Benedettini - Monreale.

« La Comunione di S. Maria Egiziaca »

Museo - Palermo.

« L'Indemoniato »
Chiesa di Casa Professa – Palermo.

« San Paolo e gli Eremiti nel deserto »
Chiesa di Casa Professa – Palermo.

Ritratto d'ignota - Galleria Corsini.

Testa di bambino - Galleria Corsini.

« La discesa dello Spirito Santo »
Oratorio del Rosario - Palermo.

Affreschi. Chiesa Madre - Piana dei Greci.

La Pietà »
Chiesa di Santa Chiara – Palermo.

di un pensiero o di un affetto nuovo, che li svegliasse dalle forme consuete, nelle quali il loro spirito si era adagiato. L'unico che colpì la sua intelligenza fu il Van Dyck, perchè gli rivelava, come doveva essere rappresentata quella società aristocratica, che lo circondava da ogni parte, sin nella persona che lo proteggeva e lo aveva guidato negli studi. Questo senso di dignità e di misura, che lo tien lontano dalle volute esagerazioni del tempo, non è solo nel modo, con cui rende le immagini, ma come egli le concepisce, onde non ne viene nella sua opera qualcosa di non conseguito o di oltrepassato in un modo o in un altro. È armonia veramente interiore; quelle figure agiscono così, perchè l'artista le vide così agire, e l'impressione riesce in te immediata e sicura. Questo lo distingue dagli altri: egli non ricerca gli effetti, egli è sincero; c'è sempre un fare spontaneo in lui, che dà alle sue opere carattere di verità e di naturalezza. Sotto questo riguardo la sua arte apparisce, in quel secolo, come una gloriosa eccezione.

Meglio si rileva questo carattere singolare dell'arte del Novelli, quando le sue opere si paragonano con altre di celebrati maestri, che hanno con le sue una certa affinità di soggetto. Nella *Comunione di Santa Maria Egiziaca*, nel Museo di Palermo, la Santa è già per ricevere l'Ostia, che le porge il sacerdote; il suo viso s'illumina dalla folta luce della candela, che tiene un angelo, mentre un altro, più con il gesto che coll'azione, ne sorregge la persona, che si rileva in su le ginocchia. La testa della Santa, già irradiata, guarda al sacerdote, ma guarda pure su in alto, ove la « gloria » celeste, con gli inni dei putti, degli angeli, accompagna la mistica redenzione. Prima anche di ricevere l'Ostia consacrata, il miracolo era già compiuto. Sfuggiva in tal guisa il Novelli di rappresentare il desiderio della suprema salvezza, come un pensiero tormentoso, e di raccogliere, come fece il Domenichino nella *Comunione di S. Girolamo*, tutto l'effetto pittorico, nel nudo di un corpo di vecchio, che stenta a reggersi sulle ginocchia, un corpo già distrutto dalle lunghe torture dell'anima, meraviglioso in verità per valore di tecnica, ma che ti dà, a mirarlo, come un senso di pena. Più ancora tra la *Pietà* del Novelli e quella del Ribera. Il corpo del Dio morto si distende nel piano inferiore dei due quadri, tra la Maddalena e S. Giovanni in quello del Ribera, tra due angeli in quello del Novelli. Dietro, nel centro, in tutt'e due i quadri, l'Addolorata. Quella del Ribera ha il corpo piegato a sinistra verso la figura di S. Giovanni, le lagrime irrompono dai suoi occhi, le mani si congiungono in una stretta tormentosa. È il sentimento del dolore umano in una espressione precisa e vibrante, sentimento che t'investe da tutto l'insieme, soprattutto in quel bacio che la Maddalena posa sulla pianta del piede del Dio, ciò che dà un contorcimento tortuoso a quella gamba inerte, tanto più sensibile, in quanto che la figura interessante di quella penitente si perde nella penombra del fondo. Trascinato da quel prorompente realismo, insiste il Ribera anche nei dettagli più minuti, come nei due chiodi, caduti giù per terra; al pari dello strazio della Madre, egli ci fa presenti le torture già sofferte da quel corpo esanime. Non così la *Pietà* del Novelli. La Vergine si rileva diritta sulla persona allungata, trattiene con la mano sinistra il velo, che è per coprirle il volto, la destra, quasi inerte, abbandonata accenna al corpo del Dio morto. Il dolore della madre, in quella figura nobilissima, lo indovini negli occhi ancora umidi di pianto, ma esso,

più che dolore, è ormai raccoglimento superiore dell'anima; più che madre, essa è l'eletta dal Cielo a mostrare il sagrificio divino. Lo stesso corpo del Cristo si distende come in un molle abbandono sul lenzuolo, che sta per coprirlo. È un nudo eroico, non abbattuto da atroci sofferenze: largo il torace, i muscoli del braccio destro, che si prospettano, assai sviluppati, specie il deltoide e il bicipite. Questo sentimento così sincero, così in pace, in quella scena tanto tragica traspira anche dai volti degli angeli, sopratutto in quello a destra, il più piccolo dei due,

Autoritratto di Pietro Novelli
Particolare del quadro « San Benedetto ».

che, con la tinta calda, pei rossi diffusi e per la trasparenza delle luci, fa vivo contrasto col tono generalmente freddo e uniforme dell'insieme, e par quasi si raccolga a comprendere ciò, che egli ancora non sa o non può comprendere. Anche nella *Morte del Giusto* il momento del supremo contrasto tra il cielo e l'inferno è oltrepassato. Gesù Bambino, in grembo alla Madre, accenna la grazia; lo spirito d'abisso, abbattuto e sconfortato, sprofonda nella terra, mentre l'angelo, in ombra, posa a custodia del letto del morente. Il volto di quel giusto è come estraneo a quanto succede attorno a lui, nè è travagliato d'alcun mortale affanno. Esso rivolge lo sguardo alla Vergine, come di chi si raccomanda, e le sue mani congiunte indicano l'ultima preghiera. Più che mai, poi, questo senso di misura, così sapiente, e così efficace a un tempo, è nel suo quadro l'*Indemoniato*, che io credo l'opera maggiore del Novelli. Diviso in due lati, nell'uno

sta il Santo, assai nobile nel volto, negli atti; guarda sereno, e il braccio suo disteso par che indichi il miracolo e che l'aspetti; nell'altro l'indemoniato, ed una figura che cerca sorreggerlo e che guarda ansiosa in viso al Santo, mentre un'altra si presenta nel fondo, quasi in iscorcio, e solleva la tenda, e fa atto, come di persona, che vuol vedere. Il corpo dell'indemoniato è quasi disteso in terra, ma si sorregge da sè, anzi tutta la persona pare che si sollevi dal suolo a dar l'ultima spinta, a cacciare da sè lo spirito maligno. Dal collo rigonfio, dal nudo sussultante del petto, che esce dalla veste scomposta, dagli occhi sbarrati, dalla bocca contratta, da quel rosso cupo diffuso nel pallore del volto tu indovini il tormento di quel corpo, ma in quel suo agitarsi supremo, che ricorda ancora le convulsioni demoniache, tu senti che esso è già per esserne libero, che esso è già redento.

In tal guisa idealizzava le figure togliendole agli impeti primi della passione, alla tempesta dei sensi. Le astrae anche da ogni realtà circostante, che dia loro parvenza di vita comune. Nel descrivere l'ambiente egli accenna qua e là, più che per altro, per il bisogno degli scomparti nel quadro, a motivi architettonici, però, motivi di maniera scolastica: colonne quasi sempre dell'ordine dorico romano, pilastri, talvolta il particolare di una porta, o di altro qualsiasi insieme. Il suo ambiente poi, sia paesaggio o interno, non sta a sè, non si compie da sè, è di ogni luogo; ha linee e luce solo per le figure, luce e linee che, per quanto tu miri, non sai donde provengano, ove si terminano, sempre indeterminate, sempre indeterminantisi. Eppure il suo occhio aveva ammirato ogni giorno il paesaggio della Conca d'oro, così bene circoscritto; il suo ufficio d'architetto lo costringeva allo studio di linee architettoniche ricche di ogni moto e di ogni ornamento!... Egli non descrive nemmeno in modo rapido l'ambiente, ove esso pur sembra necessario, perchè si accompagna alla visione tradizionale del soggetto, nemmeno con quegli accenni, talvolta, assai ingenui dei Primitivi, ma pur sempre pieni di poesia, perchè destano nella mente dello spettatore il desiderio di completarli. La stessa scena della *Pietà*, te la rappresenta in un luogo indeterminato: Iddio è disceso dalla croce, ma tu non vedi nè quella croce, nè il Calvario; dal fondo, come da un velario disteso, si staccan solo le figure dell'Addolorata, dei due angeli. Nel quadro degli *Eremiti* il deserto viene accennato da un fondo oscuro, in cui tu indovini una tempesta, che travolge nella sua rapina anime e cose: una tempesta a sprazzi vivissimi, che battono luce intensa e ombre profonde, che potrebbe apparire come una rappresentazione simbolica, se non ci vedessimo l'effetto voluto dall'artista di raccogliervi solo ombre e luce su certe particolarità delle figure: un mezzo e non un fine. Certo questo non fu processo di una tecnica speciale del Novelli. Il fondo, sia ambiente architettonico, sia paesaggio, era pressocchè di maniera negli artisti di quel tempo, anche quando lo elevavano quasi a soggetto della loro opera, popolandolo delle divinità antiche. Ma egli in quel fondo trovò il segreto migliore della sua arte, trovò quella luce, che dapprima ti pare incerta, e ti sembra una tinta uniforme, ma nella quale tu poi scorgi gradazioni infinite di colore, perchè non si arresta mai nei vari toni, e si muove in una serie continua di trasparenze. Non vi ricerca chiari raggianti e ombre profonde, come fa il Caravaggio, nè contrasti violenti, nè tinte soprapponentisi: egli se ne giova solo a raccoglierla intorno alle sue figure, a unirla ad esse, sin che ti sembra che esse

stesse ne vibrino: dove in altri è valore di tecnica, in lui è sentimento. Questo effetto, più che negli affreschi, specialmente nei soffitti, dove doveva sbianchire il fondo, perchè non riuscisse appesantito, e separare e graduare i toni per segnare le varie lontananze, è in tutte le opere, nelle quali più si rivela la cura del maestro, non fatte sotto la necessità del momento o le richieste assai frequenti. E come egli sa giovarsene di questo segreto della sua arte!... Negli *Eremiti* quella luce dal corpo ignudo di S. Paolo, rilevantesi a stento sul suolo, e di cui puoi seguire tutti i moti e le pieghe della carne attaccata, anzi quasi irrigidita sulle ossa, sale sulla fronte di quell'eremita che sta ad ascoltare le parole del santo, e dell'altro che vuol comprenderla, e discendendo, a sinistra, fa fosco il volto di chi, ed è l'imagine stessa del Novelli, tenendo un teschio nella mano, medita pauroso i tristi vaticinî della nuova religione. Nel *San Pietro in Vinculis* (1) quella luce, col bianco aleggiare dell'angelo liberatore, mentre disperde nell'ombra la figura del soldato che sta a guardia, segna nel volto del prigioniero la sorpresa e la maraviglia, e ne rialza la persona in quella mano, che si allarga cercando il suolo, e in quella gamba, che se n'è già rilevata. Essa modella e atteggia le teste nel suo quadro famoso di *San Benedetto* a Monreale, e ne segnala gli affetti vari: separa nella *Morte del Giusto* l'azione del cielo e dell'inferno, e circonda di pace il letto del morente; unisce la gloria divina alla redenzione umana nella *Comunione di Santa Maria Egiziaca;* nella sua *Vergine col Bambino* si arresta con tono uguale a dare il segno del sovrumano al corpo di Gesù infante, al volto della Madonna e di S. Rosalia, per errare poi sul petto di S. Giovanni, sui dorsi, sui visi dei putti celesti; quella luce è la stessa Divinità, che nel duomo di Piana dei Greci si è già levata dalla tomba, e va su su salendo per il cielo infinito. Io credo che questa visione così singolare della luce egli l'abbia prima raccolta nel duomo della sua patria, e ad essa poi tornò, divenuto maestro, per dare alla sua arte un carattere individuale e la sua gloria maggiore. Sin da bambino egli aveva dovuto seguire, nelle ore diverse, gli effetti di quell'onda uniforme di luce, che dalle colonne biancheggianti di marmo sale a dar calore al fondo dorato dei musaici, e a segnare i contorni delle figure e le tinte un po' scure delle carni, per poi perdersi, lassù, specialmente verso l'abside, nelle curve allungate degli archi ogivali. Più tardi, quella stessa luce egli l'aveva dovuta calcolare nel suo effetto primitivo, quale essa penetrava dai piombi istoriati delle finestre, e quel misterioso suboscuro, evocato dalla sua fantasia, doveva rimanere sempre a lui come presente. Tra le altre, vi ha in quel duomo una cappella, quella del Sacramento, ov'è più manifesta questa corrispondenza con l'arte del Novelli. Il fondo, nella parte inferiore, cioè attorno all'altare, è a marmi di vari colori, ad intarsio e a rilievo; la parte superiore a musaico. Da quel fondo si stacca sull'avanti, nel centro della cappella, la croce scura di legno con il Cristo morto. Se mai un artista volesse rendere sulla tela la luce che viene da quel fondo, più rilevata giù, più indeterminata al disopra, e nel suo insieme quel Cristo in croce, che vi rimane come sospeso, egli dovrebbe ispirarsi e far sua la tecnica pittorica quale l'ha data il Monrealese.

(1) Il quadro è al Museo di Palermo, così pure della *Comunione di S. Maria Egiziaca.*

***

Così conseguiva il Novelli il fine della sua arte. Aveva inteso, sopratutto, ad esser maestro della forma, e lo fu, ed in maniera così immediata e così sicura, che tu sei come costretto ad ammirare. Eppure egli rimane nei limiti della decadenza. Non seppe e non potè sorpassarli; li superò talvolta nell'espressione, mai nel sentimento. Egli pure cede nell'opera sua al carattere esteriore; le sue figure sono corrette in quanto agiscono, ma non si pensano, non s' interrogano internamente, non giungono in verità ad essere creature viventi. Ripeteva, come tutti gli artisti del secolo, le immagini quali le aveva già formate l'arte del Rinascimento, e, come gli altri, non le rinnova nel contenuto, nè le rappresenta altrimenti nella forma; solo si studia attorno ai particolari tecnici, nel modo con cui le atteggia, nella luce di cui le circonda. Sfuggivano anche a lui la visione e la coscienza della loro armonia interiore, di quella mirabile compenetrazione in esse della realtà storica e della tradizione classica, che si raccoglieva, qu si da sè, se così posso esprimermi, nel senso plastico della forma. Forse valse anche a ciò che egli non potè, spinto dalla molteplicità stessa delle sue opere, sognare il suo mondo d'arte in quello che sopravviveva ancora dell'arte del Rinascimento, un vero contenuto intellettuale, come fece il Domenichino nella sua *Caccia di Diana*, e come il Ribera, pur disfrenandolo in un turpe realismo, nel suo *Sileno ebbro*. Forse anche alla sua natura, così sensibile alla dignità degli aspetti umani, ripugnava interrogare, nella loro anima, quelle figure sacre, divenute, nel culto del tempo, dopo gli scismi e le guerre religiose, così aspre e così violente. I suoi frati, i santi, gli anacoreti sembrano tutti compresi da un pensiero triste, che ti dà un senso di pena; anche nelle immagini giovanili c'è sempre un non so che di anticipata vecchiezza. Sono facce scarne, teste calve, volti allungati, anzi rientrati, che vorrebbero indicare patite sofferenze e azioni tormentose; egli ripete in quelle figure sacre la iconografia, quale la dava l'arte del secolo, di cui il tipo più completo fu quel *S. Girolamo*, che pare abbia di sè affascinato gli artisti maggiori. Le rughe dei loro volti sono spesso profonde, il colore olivastro della loro carne, che ha tracce di un rosso cupo, dà l'impressione del livido, ma ciò deriva più dal travaglio degli anni e dalle sofferenze del corpo, che da una vera passione dell'anima; sono teste superbe come modellatura pittorica, se così posso dire, ma non muovono il tuo sentimento. Tra noi ed esse c'è qualcosa che rimane come prestabilita, una separazione che non si vince; manca a loro, per congiungersi a noi, l'intimamente umano. Vi ha di più. Neppure noi possiamo compirle, operando in esse con la nostra mente, perchè l'artista non giunse a dire ciò, che egli avrebbe voluto dire, e noi facciamo quello che egli non fece. Quegli artisti sapean dire, ma la reazione cattolica faceva fosca la loro intelligenza; essi dovean rivolgere a menti ottenebrate la parola ammonitrice, secondo gli oracoli che venivan di Roma o di Madrid. Il Novelli non sa immaginare il suo *Paradiso* senza la figura primeggiante del Loyola, cui egli affida, come poi nel quadro al duomo, la bandiera della fede che combatte e trionfa.

Nè seppe dare espressione nuova di sentimento all'immagine della Vergine Madre, che sin da Dante è stata nell'arte il termine medio inarrivabile tra l'umano e il divino. Forse l'unica volta, che egli la

intravide in questo mistero superiore di sua natura, è nell'Addolorata della sua *Pietà*. Quell'immagine egli te la presenta sempre alta la persona, chiusa nella veste, che scende a pieghe larghe e molli, leggermente ondulate, in una voluta compostezza di linee e di atteggiamenti. Nella fronte bassa, nel profilo del volto allungato, in parte luminoso, in parte in ombra trasparente, serba un'austerità altera, sia che essa rivolga in su gli occhi a ricevere l'annunzio che la innalza al cielo, sia che essa li tenga come socchiusi, raccolta in sè, nella dignità di Madre. Così nella *Madonna del Carmelo*, a Valverde, nell'*Annunziazione* e nella *Vergine col Bambino* al Museo. Quando poi è apportatrice di grazia, il suo volto prende più senso di realtà, le linee ne sono più piene e meglio rilevate, talvolta quasi statuarie; sembra anche che partecipi direttamente ai dolori umani; ma non li conforta da sè, il conforto viene dall'Infante, che essa regge o s'appoggia al suo seno. Più che nella *Morte del Giusto*, questo suo carattere diverso dall'immagine mistica primitiva è in quel frammento di un affresco al Museo; forse vi apparisce più evidente, perchè si lega a un fondo classico, ad una colonna a scannellature dell'ordine dorico-siculo. Meglio egli riusciva il tipo transumanato della donna nell'immagine di Santa Rosalia, che egli comprese, quale prima l'aveva effigiata l'arte del Van Dyck: quella immagine in cui l'onda aurata e molle dei capelli fa nuova armonia con gli occhi neri, densi di affetto, contemperando l'origine nordica della leggenda con il sentimento presente del popolo di Palermo. Quell'immagine, così cara, il Novelli più volte riprodusse, ma seppe avvicinarla ancora di più al tipo e al carattere della sua patria. Mise delle ombre oscure nell'oro di quei capelli e li ammassò, circondò quello sguardo nero di un maggior rilievo delle linee nel volto, e colorì con toni più forti il rosato leggero della pelle. E la riprodusse anche, solo mutandola in qualche esteriore attributo, in altre figure di sante, come in quella di S. Orsola, che si prepara al martirio, nell'Oratorio della Chiesa, che ne prende il nome. Oltre a queste, altre care creature vivono nelle sue vaste composizioni, tra quelle figure di frati, di santi, di anacoreti torturati dalla Fede. La « Gloria » nei suoi quadri non è mai un coronamento di maniera, fa parte del soggetto e lo completa. Talvolta anche lo supera negli effetti pittorici, come nel *S. Niccolò* della chiesa dello stesso nome, ove il movimento, così ricco, così pieno degli angeli, dei putti fa apparire più irrigidita e ischeletrita la figura del santo (1) assorto nella preghiera. Egli popolava di esseri viventi quello che doveva apparire come accessorio nelle sue tele; il suo vero senso d'arte si risvegliava là dove non era costretto dal tradizionale delle figure rituali. Anzi par quasi, che egli abbandoni la severità delle linee, ch'è carattere costante della sua arte aristocratica, per aggruppare, per muovere in ogni senso questa folla irrequieta, che commenta, s'interessa all'azione, che si va svolgendo sotto di essa nelle figure principali. Nell'*Annunziazione*, più che nella Vergine, la parola animatrice della sua arte è in quel putto, che a destra del Padre Eterno, figura benevola e pia, congiunte le mani, prega, e gli occhi rivolti in giù guarda pensoso, e par voglia comprendere; nei due putti, a sinistra, che mirano, quasi vinti dalla meraviglia, chi sarà la madre del loro Dio, e specialmente poi in quello, sempre più a sinistra, che si solleva con la persona e piega il suo corpo, e appoggia le mani sulla nube

(1) È nell'elenco del Gallo, pag. 50. La data è del 1636.

a meglio vedere; nella *Comunione di Santa Maria Egiziaca* in quella testa di putto, che guarda nell'urna il mistero dell'Ostia consacrata, e là su in alto, nella gloria celeste, tra la risonanza degl'inni, in quel putto, che mal si sostiene sulla nube, anzi par quasi precipiti, desideroso com'è di contemplare la nuova eletta al cielo. Questa folla di piccoli esseri sovrannaturali è circondata, travolta dalla luce dell'Empireo; ma quella luce si fa per essi anima, la penetra un sentimento giocondo di vita; quei putti, nel periodo successivo dell'arte, discesi sulla terra, saranno il soggetto più interessante alla plastica geniale di Giacomo Serpotta.

A questi rapidi accenni ad una verità più intera, senti che l'artista non disse nella sua opera tutto ciò, che avrebbe potuto dire. A lui, legato alla vita dei signori, fra gli incarichi affidatigli dal Vicerè, dal comune, a lui la realtà delle cose veniva, se così posso esprimermi, sotto la veste ufficiale. Egli vedeva sorgere i monumenti, era presente alle cerimonie illustri, conosceva la vita nelle corti e nei palazzi dei grandi, ma accanto a tutto ciò che appariva in prima linea, insieme ad esso, quando non ostile, non vide o non curò la gente, che faceva da fondo smisurato a quel quadro, che dava la ricchezza a quei frati, a quei signori, che legalizzava con i privilegi della sua storia sino il dominio straniero, e che, talvolta, quando un novo balzello o arroganza di grandi, o carestie, o pestilenze la travagliavano, aveva sobbalzi di sdegno in tumulti feroci. Conobbe il Novelli solo in parte la vita dell'età che fu sua, e anche questa la conobbe come un ideale astratto; nelle stesse Corti dei principi accanto ai personaggi gravi negli aspetti e negli atti sfuggì a lui l'amaro sorriso dei derelitti della fortuna e della natura, ciò che fa così singolare, in tanta somiglianza d'ambiente e di costume, l'arte del Velasquez; alle sue immagini sacre, l'opera sua maggiore, potevano forse le donne dei grandi confidare le cure segrete della loro anima e le speranze, ma certo la popolana non piegò, come innanzi a quelle effigiate dal Murillo, le sue ginocchia, desiosa di grazia. Egli non ebbe il tempo di riflettere sè stesso, domandarsi quel che egli sentiva, quel che sentiva la gente, che s'agitava attorno a lui. La verità la vedeva come attraverso un prisma mirabilmente sfaccettato, ma non era luce diretta, o meglio rispecchiava le immagini solo a lucidi frammenti.

Notò nelle Corti dei grandi le passioni nascondersi sotto il gesto misurato, la parola calcolata dir del pensiero quanto si credeva solo conveniente a dirsi, ed egli, non ricercando l'intima verità di quelle parole, di quegli atti, usò, a sua volta, quel linguaggio signorile: il lungo studio e l'abitudine lo fecero il suo linguaggio naturale, quasi corrispondesse perfettamente alle attitudini prime del suo pensiero, E si giovò a questo d'ogni ricchezza di mezzi, che egli, spirito assimilatore per eccellenza, aveva saputo far sua, e riuscì semplice; del resto quel modello, a lui sempre presente, gli era di norma e di legge. Ma se ciò da una parte affinava la sua arte come espressione di forma, dall'altra toglieva ad essa la visione immediata del vero, e la possibilità a significarla. Per questo quando tu guardi nel complesso la sua opera, tu la senti come dimezzata. La sua anima d'artista idealizzò le sue figure; le idealizzò allontanandole dalla realtà, portandole in un ambiente più vasto, solo perchè indeterminato, e in una dignità più elevata, solo perchè vi tacciono le passioni del mondo. Ma egli non seppe idealizzarle, com'è virtù del genio, a conseguire un vero

più intimamente umano, che colleghi in sè gli aspetti infiniti della vita, a creare, cioè, quei tipi d'arte, che pur vivendone, rimangono al disopra della loro realtà storica, e, considerati al di fuori di essa, li senti universali; onde continuano sempre in noi, e nelle nuove affinità di pensiero o di azione ci si presentano come un risveglio o come un richiamo. Più che altro ricercò l'effetto pittorico, e questo sopratutto raggiunse con la luce, che dà all'insieme del quadro, che non solo appagava il suo senso d'artista, ma faceva più sensibile, e, fino ad un certo punto, anche più logica allo spettatore la indeterminatezza dell'ambiente alle figure, e la loro irrealità alle passioni umane. Eppure un mondo più vero di affetti l'aveva intraveduto nell'arte del Van Dyck che sperò far sua; l'aveva compreso in quei ritratti delle gallerie di Roma, che più che la persona danno il carattere di un'epoca, nelle immagini di Santa Rosalia, dell'Indemoniato, vive e parlanti rappresentazioni della superstizione e della credenza del popolo; in quei putti irrequieti nelle « Glorie » e in quegli ordini di cavalieri, nobilitati dalla fede, che egli effigiava nelle figure del quadro del convento di San Martino presso Palermo, e in quello di San Benedetto della sua Monreale. In questo davvero le figure si muovono in un ambiente, di cui hai degli accenni reali, ed operano in un'azione ben determinata; tra esse poi, vera realtà vivente, la figura stessa del Novelli, non più, come negli *Eremiti nel Deserto*, perduta nel pensiero della tomba, ma col manto di cavaliere crocesegnato, circondato dagli affetti a lui più cari: la famiglia, il discepolo prediletto; figura che ha nell'aspetto qualcosa dell'altera indifferenza dei signori del tempo, ma che pure è una figura che pensa, e gira attorno a sè lo sguardo scrutatore.

***

La fatalità che pesò sulla sua arte, pesò pure sulla fine della sua esistenza. L'anno 1647 correva in Palermo pieno di violenze e di tumulti. Si era ribellato il popolo col grido: « Pane grande, Viva il Re, Fuori Gabelle e mal Governo ». Per un momento sembrò abbattuta la potenza del Vicerè, soggiogata e per sempre la superbia dei grandi. Giuseppe D'Alesi, capo di quella ribellione, fu vinto, più che dalle armi, dalle insidie dei potenti e dall'invidia d'alcune maestranze. Ma, caduto il tribuno, non cessavano i tumulti e le violenze. Il 22 giugno fu giorno di aperta ribellione. Scendeva il magnate Pietro Branciforte, capitan giustiziere, a piazza Vigliena, seguito da cavalieri e da gentiluomini, tra i quali Pietro Novelli. Nel conflitto scoppiato improvviso tra la plebe e quei signori, venne il Novelli ferito da una archibugiata al braccio destro. Si disse, e ne dura tuttavia la tradizione, che un certo Pietro Sensale, indoratore, volle vendicarsi dell'artista, che, chiamato ad apprezzare la cornice al quadro della *Pietà*, ne aveva scoperta la frode di essere non ricoperta di foglie d'oro, ma d'argento, velata poi con certa vernice di color giallo. Moriva il Novelli di quella ferita il 27 giugno, a quarantaquattro anni di sua età. La tradizione lo fa vittima di uno scellerato, per vendetta di proibiti guadagni, perchè il popolo non volle sapere come sua quella colpa anche involontaria; e racconta pure quella tradizione, che invano i cerusici chiesero a lui di amputargli il braccio ferito. L'artista non volle sopravvivere all'opera, che egli non poteva mai più compire (1).

VINCENZO PITINI.

(1) ISIDORO LA LUMIA, *Giuseppe d'Alesi o la Rivoluzione di Palermo nel 1647*, op. cit., pag 34; GALLO, *Elogio storico di Pietro Novelli*, pag. 104.

WILLIAM JAMES

Il grande psicologo morto il 28 agosto di quest'anno nel suo estivo riposo di Chocorna nel New Hampshire, fu veramente uno degli uomini più agguerriti e più adatti a porre e a risolvere i grandi problemi spirituali del nostro tempo. E perciò egli fu uno degli scrittori più penetranti: capace di avvolgere le coscienze nelle spire di un pensiero sempre insoddisfatto e pur sempre sereno, volgente a nuovi orizzonti prima vagamente intravveduti e poi a poco a poco chiariti.

Il suo *non omnis moriar* è diverso da quello di tutti gli altri pensatori d'altro tempo e del nostro. Altri lasciarono sistemi lungamente elaborati e compiuti contenenti qualche parte di vero od una scintilla d'intuizione vitale; altri ancora segnarono la via ai successori per mezzo di un pensiero incompiuto, ma pur degno d'essere ripreso ed integrato. Egli invece, starei per dire egli solo, affida all'avvenire un'opera varia e vasta entro la quale vive nei suoi più singolari caratteri l'anima di questo nostro presente, interrogatore insaziabile, indagatore continuo e demolitore rapido de' suoi stessi prodotti nella febbre del lavoro e nell'alacre continuità della critica.

Quest'uomo, scomparso nel settimo decennio della sua vita, era per i giovani d'oggi uno dei maestri e duci più ammirati ed amati, ma appariva ed era un loro coetaneo di spirito perchè gli anni spesi nel lavoro scientifico e nell'indagine filosofica erano stati a lui, non, come per altri, una ragione di non vivere il tempo suo, nè, come per altri ancora, la base delle divinazioni per cui l'uomo di genio vive nell'avvenire: erano stati invece per lui la preparazione possente perchè tutta vivesse e circolasse nel suo spirito, in una forma nobile, vivace e feconda, e ne' suoi caratteri più salienti, la vita del pensiero mondiale degli ultimi decenni in cui era destinato a vivere. Cosicchè il pensatore futuro il quale non trovasse nell'opera di William James l'ispirazione luminosa che altri può trovare, ad esempio, in Hegel anche per pensieri affatto diversi ed opposti, o che non vi trovasse il punto di partenza per una integrazione continuativa, vi troverà sempre, anche se dissenziente, la materia più vasta e più ricca di preparazione storica e dottrinale ad opere nuove, cioè il modo di far proprio, anche con l'intenzione di superarlo, il pensiero di questo ultimo trentennio, non solo in ciò che esso ritenne per certo, ma in ciò che esso congetturò, ricercò, richiese, e credette dovere attendere, come nuova luce dell'anima.

***

Fu grande sopratutto come psicologo. E nel dir ciò son ben lontano dal volerne diminuire il valore come filosofo. Come tutti gli altri scienziati, che furono condotti alla filosofia da tendenze della loro mente attraverso la loro speciale disciplina, impressero in quella i

caratteri metodici convenienti alle indagini di loro fondamentale competenza, così il James portò alla filosofia lo spirito delle ricerche psicologiche con singolare vantaggio della filosofia e degli studiosi in genere.

Pur riconoscendo pienamente la necessità di distinguere la psicologia dalla filosofia e la diversità di atteggiamento mentale esistente fra le due discipline, non si potrà mai negare che le ricerche psicologiche istituite da chi abbia disposizione filosofica siano un'ottima preparazione (quantunque non l'unica) all'opera filosofica costruttiva. Ma ciò che più importa osservare a questo proposito è che la psicologia come scienza è di per sè stessa un oggetto di alta meditazione per il filosofo e che le vicende e le innovazioni a cui essa è soggetta nel metodo e nella struttura sono fatti filosofici e filosoficamente motivati. Ond'è che la mente dello studioso, il quale a questa scienza si sia rivolto per fervida predilezione, non può non assurgere, meditando l'organismo complessivo da essa assunto in una delle sue sistemazioni, a una concezione filosofica dello spirito umano e de' suoi rapporti col mondo; e quando poi egli si decide a tentare un'innovazione profonda di metodo e di ordinamento, ciò avviene in forza di una concezione filosofica sui rapporti di questa scienza con le altre, sui rapporti che intercorrono fra i vari elementi del contenuto di essa e fra questo contenuto e gli altri oggetti dell'universo. Quando una concezione filosofica questa non sia, è per lo meno un filosofico dubbio o problema sulla concezione precedente, che ne demolisce il valore anche non sostituendola.

Quest'ultimo fu proprio il caso di William James. Poichè, abbandonata la concezione filosofica dell'associazionismo spenceriano, ripudiata come superflua l'altra concezione filosofica del volontarismo di appercezione del Wundt, allontanatosi sempre più dall'interpretazione materialistica, impedito per esigenze fondamentali della sua mente critica dall'accettare la teoria tradizionale dell'anima, egli si trovò, come psicologo, nella necessità di dare una struttura ed un organismo alla scienza psicologica con fondamenti e criteri affatto diversi da quelli che potevano risultare dalle filosofie precedenti. Base della psicologia doveva essere anche per lui l'esperienza; ma il determinare che cosa questa esperienza fosse, era, a sua volta, problema filosofico e psicologico insieme. Questo egli affrontò con genialità chiedendosi specialmente: si dà esperienza diretta e primitiva degli elementi? Che questi elementi fossero dati reali e iniziali dell'esperienza avevano, secondo lui, presupposto senza critica, ed anche senza accorgersi dell'esistenza del problema medesimo, gli associazionisti che avevano creduto di costruire il mondo dello spirito colla combinazione quantitativa di un elemento unico, la sensazione, atto a spiegare da solo potenzialmente colle sue varie associazioni ogni altro fatto spirituale ed anche tutta la psiche: dalle sensazioni tutto lo spirito, come dall'atomo le molecole e dalle molecole il mondo. Ma se l'esperienza, pensò il James, deve essere posta all'inizio della costruzione psicologica, vi deve stare come fatto concreto, ossia come stato di coscienza, non come sensazione che è un elemento, e perciò un astratto.

Inutile cercare all'inizio della costruzione psicologica ciò che l'esperienza offra come proprio contenuto. L'esperienza offre innanzi tutto se stessa; da questa adunque si incominci genuinamente quale essa è, cioè stato di coscienza. Egli perciò, il James, compì un tentativo

mirabile di liberazione della realtà immediata della coscienza da tutti i vincoli, secondo lui illusorî, che ne offuscavano e ne impedivano a suo avviso la esatta nozione e la conseguente virtù costruttiva nell'organismo della scienza psicologica.

Ma questa liberazione della coscienza dalla servitù dei suoi presupposti elementi traeva seco nel pensiero psicologico del James una conseguenza di incalcolabile efficacia prossima e lontana, cioè questa: la coscienza che ridotta ad elementi sembrava perdere in questa riduzione, insieme alla sua realtà primigenia, anche quell'aspetto della realtà che è l'attività causale sua propria e specifica, la riacquistava invece intera per mezzo dell'innovazione compiuta dal James, senza che egli avesse bisogno di escogitare in questo punto nuove ipotesi metafisiche nè di esumarne alcuna delle antiche. La critica della *mind-stuff theory*, o dei minimi psichici o del « pulviscolo mentale », della teoria, cioè, che sostiene i nostri stati di coscienza essere di struttura composta, traeva seco (quantunque nei *Principi di psicologia* le succeda) la critica dell'*automatismo*, cioè della teoria che nega l'efficacia causale della coscienza. Queste due critiche del James hanno entrambe intenzione demolitrice e vigore pari all'intenzione. Ma la prima è il criterio ispiratore della costruzione dello psicologo, la seconda diventa la leva principale della sua efficacia filosofica e morale nelle coscienze del nostro tempo. Quelle due critiche (mirabili senza dubbio) sono come i due fuochi dell'ellissi per cui si muove il pensiero psicologico del James, e sono anche le due breccie di liberazione per cui egli, infrante le mura del naturalismo della seconda metà del secolo XIX, passò oltre a interrogare *ex novo* i tradizionali enigmi dell'universo e dello spirito e a porne anche altri suoi originali. La psicologia in James prepara il filosofo, perchè lo libera e perchè lo avvia.

***

Così a William James potè farsi incontro, festeggiandolo come uomo invocato ed atteso, la moltitudine interrogante delle coscienze del secolo che moriva e di quello che, con presentimento e desiderio di nuovi grandi avvenimenti di pensiero, nasceva.

Queste nuove coscienze parevano irretite in contraddizioni penose. Ebbre di ammirazione per i nuovi miracoli delle applicazioni delle scienze fisiche ed abituate a sdegnare ogni conclusione non tratta colla severità e concretezza d'indagine delle scienze naturali, si volgevano però sdegnose contro ogni freno che lo spirito delle scienze positive ponesse alla libertà di nuove illazioni metafisiche; - penetrate di critica per ogni vena e midolla, ed inadatte a ricongiungersi alla tradizione che in esse più non viveva, il cui filo esse avevano già trovato reciso, s'affannavano però in traccia di credenze, e di fronte a queste, purchè nuove, godevano di abbassare per brevi intervalli le armi stesse della critica; – armate di spirito caustico e di buon senso motteggiatore contro l'illogico e contro l'infondato, salutavano però con clamori grandi e diffondevano fulmineamente dottrine strane e paradossali assai più povere ed esili di quelle che essi avevano respinto e derise; – risolute ed inesorabili per abito impresso dalla scienza ad esigere sempre i punti sugli *i*, esplicita evidenza dimostrativa e determinazioni recise, rimanevano però talora come affascinate alle soglie dell'indefinito e amavano essere avvolte dalla nube di ogni gran *forse* che innanzi ad esse sorgesse sugli orizzonti del pensiero mondiale.

Cliché della *Riv. di Psicologia*.

William James

Occorreva a tali nuove coscienze un uomo (e questo fu William James) in cui coesistessero i termini di tutte queste contraddizioni, ma vi si fossero chiariti e avessero cessato di essere penosi, un uomo che, partecipando di tutti quegli inpulsi di liberazione da un passato anche prossimo, desse affidamento, col suo esempio medesimo, di un esito finale di speranza, almeno, se non di certezza: poichè anche nella speranza, non solo nella certezza, lo spirito s'acqueta; poichè anche la speranza è armonia. Il passato naturalistico aveva detto: « Acquetatevi e adattatevi: è così ». William James parve dire ai contemporanei: « Sperate: non è illogico, non è infondato, che sia forse un giorno così, come il vostro spirito vuole ».

E tal novella, annunziata con sincerità profonda, non senza velo di tenue tristezza comunicativa, con dovizioso corredo di scienza e di sapienza, con disdegno di accomodamenti artifiziosi, con un alto senso di dignità e di libertà intellettuale doveva avere, come ebbe, un'eco poderosa e suscitare proseliti innumerevoli. Egli era l'uomo che le scienze positive avevano educato, che in esse era stato maestro iniziando la sua stessa docenza universitaria sulla cattedra di anatomia e fisiologia comparata, eppure a lui era dovuta l'affermazione dell'autonomia d'indagine dei più ardui problemi spirituali. Egli era critico per natura, per abito costante e spesso anche per gusto e dilettazione eccessiva; ma nel suo spirito si cingevano di singolare fascino luminoso le ipotesi mistiche che studiava con simpatia. Scrittore di *humour* finissimo, accoglieva però con serietà il pensiero che per altri era strano. Dimostratore vigoroso e determinatissimo, egli era però l'apostolo dell'indefinito e l'assertore dell'indefinibile. L'accordo fra lui e le anime del suo tempo era dunque perfetto, anche per l'identità dei contrasti; salvochè egli le illuminava e le superava.

***

Del resto le contradizioni in cui sembra, per chi lo consideri superficialmente, implicarsi il pensiero del James non son altro che malintesi o almeno discordanze del suo pensiero colle abitudini superficiali della mentalità comune: discordanze temporanee fra il suo pensiero, che va dritto per la sua via senza prevenzioni e preoccupazioni, e la mentalità nostra, ancora determinata dai criteri fissi coi quali noi abbiamo per il passato classificato e distinti i pensatori.

Quando, per esempio, nella psicologia noi osserviamo come egli, che il materialismo ripudia, dedichi però alla descrizione dei processi fisiologici un gran numero di pagine contenenti indagini minute e sapienti e quando osserviamo che per lui lo stato di coscienza è spiegabile scientificamente soltanto per mezzo dei processi fisiologici relativi, è facile che rimaniamo disorientati; tanto più quando sentiamo da lui affermate le sue convinzioni di spiritualismo metempirico.

Ma di tale disorientamento il torto è nostro; siamo noi che abbiamo torto di pensare lo spiritualista soltanto come un uomo che disdegni ed ignori la vita fisiologica umana e che ammetta di regola la possibilità di studiare i fatti psichici anche fuori delle loro condizioni e concomitanze fisiologiche.

È obbligo nostro sapere che l' indagine fisiologica e anatomica dei fondamenti e della formazione della psiche può essere fatta da due diverse maniere di psicologi, cioè da quelli che scoperto il funziona-

mento fisiologico, condizionale e concomitante ritengono che null'altro la scienza abbia da fare, non solo perchè oltre questi limiti sia incapace e la sua validità si arresti, ma proprio perchè null'altro ci sia da scoprire e oltre a ciò tutto il resto sia dogma o mito: e questi sono propriamente i materialisti; e da quelli i quali credono che i fatti abbiano una loro particolare maniera di offrirsi all'indagine scientifica, la quale consiste sul rivelare le condizioni e le concomitanze anatomiche e fisiologiche, ma che in ciò stia *il loro modo di presentarsi* all'indagine scientifica, *non la loro vera natura.*

Questi ultimi accettano quell'unico modo di studiare i fatti psichici che alla scienza compete, entro i limiti di questa; ma non perciò credono che, per quanto grande sia l'estensione delle scoperte in questo campo, tal metodo porti ad una rivelazione assoluta e definitiva dello spirito.

Bisogna insomma studiare scientificamente; e studiare scientificamente significa studiare secondo i metodi che rigorosamente sono imposti nelle ricerche naturali. Ma se materialistico è il metodo in alcune parti, materialistica non è la fede. Il metodo è tale solo perchè per una vasta regione della psicologia non ve n'è un altro, non ve ne può essere un altro. E nemmeno essi asseriscono che le ipotesi che il metodo sembra includere siano vere definitivamente. Possono essere errori. Le ricerche ulteriori fatte per mezzo di queste ipotesi potranno ritorcersi contro di esse e dimostrare la loro erroneità; ma intanto esse avranno servito a coordinare le ricerche e condurle a risultati notevoli. E ciò dichiara espressamente il James nelle prime pagine del manuale riassuntivo *Psychology* (*Briefer Course*). Sono sperimentalisti questi spiritualisti; ma per essi lo sperimento è un mezzo, non un fine; è necessità ma non perfezione; è carattere della scienza, ma non rivelazione definitiva; è condizione di probità scientifica, non dogma della coscienza; è forma di scienza, non contenuto di fede. Essi sono e saranno avversari di coloro che la realtà di fatto sperimentata, giudicano essere anche contenuto, oltrechè forma e rivelazione, della vita psichica più profonda; e questi sono molti e si onora di essere di questo numero anche chi scrive queste linee. Appunto per questo è dovere scientifico ed umano giudicare coloro coi quali non ci accordiamo da quello che sono i migliori, non i peggiori, intellettualmente fra essi.

***

Un'altra delle apparenti contraddizioni del James che in tutto lo svolgimento del suo pensiero assumeva un risalto singolare eccitando la curiosità e l'interesse era questa: che mentre rigorosamente scientifico era l'atteggiamento del suo pensiero tanto nelle indagini psicologiche quanto nella critica, pessimistico era il suo giudizio rispetto al valore della scienza, alla quale egli molto spesso negava non soltanto la funzione etica direttiva, ma anche la capacità di scoperta definitiva rispetto alle questioni più generali dell'universo e dello spirito umano.

Quell'amabile scetticismo che è diffuso in ciascuna delle opere del James, quella sfumatura di sfiducia scientifica che or più or meno adombra elegantemente il cammino della sua investigazione e attenua l'accento delle sue asserzioni, quella costante sospensione di giudizio per cui egli stesso rinunciava a ritenere definitivi

i risultati a cui pure aveva condotto seco il lettore, illuso prima di essere con lui sulla buona strada e disilluso, quasi lasciato in asso, alla fine; questi caratteri che per molti costituiscono la signorilità e l'aristocrazia del pensiero del James sono anche una manifestazione dell'intima contraddizione in lui esistente fra le sue abitudini di scienziato e le sue opinioni sul valore della scienza. Sono bensì caratteri frequenti oggi nelle persone intellettuali di ordine superiore, ma impediscono che queste soddisfino a quella *sete di persuasione* che in molti di noi è una tendenza più viva (e moralmente non meno alta) che la pura e semplice curiosità scientifica. Assai spesso avviene che il James ci apparisca quasi incurante di persuadere e assai più sollecito di indagare, discutere, comparare opinioni, sfatare precedenti certezze, muovere dubbi. Era il suo melanconico scetticismo sull'efficacia della scienza, la ragione di tutto ciò. Cosicchè tutti coloro nei quali l'amore degli studi scientifici è alimentato dal desiderio di acquistare nuove certezze e di farsene tesoro e viatico per nuovo cammino di indagine e meditazione, tutti coloro che in un complesso di dottrine scientifiche sono abituati a ricercare le linee architettoniche di una costruzione rigorosa e ad ammirare negli autori o sostenitori di esse la convinta fede nei risultati ottenuti, tutti costoro, seguendo nelle varie opere il pensiero del James, sono esposti a improvvisi sconforti e disillusioni. Sulle orme del pensatore americano il pensiero del lettore si illumina e si arricchisce, ma la sua devozione alla scienza e la sua fede nel vero spesso si indebolisce e vacilla.

Questa minore convinzione sulla funzione della scienza era nel James una conseguenza degli abiti di pensiero assunti nella ricerca psicologica. Poichè il pessimismo del James intorno al valore della scienza non è da confondersi con quello di coloro che la credono vana come giuoco di concetti e di fantasmi caduchi.

Era invece nel James la concezione dell'impossibilità di racchiudere la spiegazione dei più grandi problemi in un organismo razionale e sistematico di certezze quale deve essere, di volta in volta, la scienza.

Orbene, a differenza della maggioranza delle altre scienze, la psicologia empirica comunica ai suoi cultori veraci e fedeli il senso del mistero e dell'ignoto, di un ignoto che ingrandisce via via, mentre la scoperta procede, che permane e torna ad addensarsi anche dove si credeva aver portata la luce, che si stende tanto intorno allo scopritore per vasti campi di indagini parallele e connesse quanto innanzi a lui, nell'avvenire stesso di questa disciplina, a cui spettano problemi appena posti che nell'avvenire matureranno e perciò incapaci oggi di espressioni definite.

Tutta questa feconda e animata tenebra intorno, fa sì che lo psicologo si senta come isolato nel mondo della scienza e del sapere; isolamento che è severa tristezza, ma è anche libertà. Egli si sente, nel corso delle sue indagini, a poco a poco sempre più lontano da ogni preconcetto sistematico, sempre più libero dalle opinioni correnti e consuete e talvolta si sente anche libero (quando il pensiero si inoltra verso i problemi dello spirito più alti e più gravi) dagli schemi astratti di una logica che nelle altre scienze vale interamente, ma nel campo delle più ardue indagini spirituali preclude ipotesi poderose, il cui valore è presentito con tanta intensità da parer bello e giusto giungervi al di là delle barriere di ogni logica. Fu così e fu per questo che il James negli ultimi anni della sua vita salutò con

un vero inno entusiastico di gioia, non consueto in lui, la filosofia di Enrico Bergson. A ciò egli non fu mosso soltanto dalla indiscutibile e mirabile profondità di questo odierno principe della filosofia di Francia, ma dal fascino che sopra di lui esercitò il *radicalismo* filosofico demolitore di questo pensatore, la rivoluzione logica da lui così poderosamente intrapresa, atta a liberare il pensiero dai vincoli tradizionali custoditi nell'intellettualismo e nel razionalismo, quel riaffondarsi nel flusso reale dei fenomeni con un ritorno all'empirismo: « tal ritorno », dice il James nel suo scritto sul Bergson, « effettuato in forma così felice che prova l'immortale verità di questo metodo ». Empirismo nuovo davvero; perchè mentre ogni altra forma d'empirismo aveva condotto ad estendere alle altre discipline il metodo delle scienze naturali, quello del Bergson rompe la trama tessuta dalla logica scientifica naturalistica e tende al di là di essa alla percezione immediata della realtà vivente e del fatto come dato *primitivo*. Ma ciò appunto occorreva al James; perchè questa rivoluzione gli apriva libero il varco all'ipotesi della *composizione delle coscienze* anche fuori dell'organismo, e al concetto di una *continuità dell'esperienza* che dalla percezione sensibile arrivasse fino all'esperienza religiosa ed a quella delle coscienze super-umane.

Egli, uomo di scienza, aveva perciò bisogno di potere uscire dalla scienza per una via segnata dalle abitudini empiriche de' suoi metodi di studio.

Del resto William James fu tra gli uomini che, vedendo caratteristico della scienza l'esperimento, credettero però che l'esperimento avesse valore come processo di suggerire e confermare la verità pensata, non come verità in se stesso, nel suo proprio contenuto. Essi perciò vagheggiano un altro modo di sapere che ancora non sanno quale potrebbe essere, ma che dovrebbe condurre a rivelazioni certe e definitive. È naturale quindi che a queste ultime riservino il diritto di regolare teoricamente la condotta umana e di informare le credenze umane intorno al governo e alla natura dell'universo.

***

L'essere stato pragmatista non fu il carattere principale della mente del James. Il suo carattere principale consiste, come ho già detto, nell'essere stato sempre psicologo per tendenze, per atteggiamenti mentali e per alte curiosità intellettuali, anche fuori della psicologia. Ne' suoi « Principî di psicologia », la grande opera che un altro psicologo eminente, il Sully, chiamò « la più bella psicologia del mondo », egli dichiarava che soprattutto a lui importava essere psicologo. Nulla di più sincero, nulla di più vero, nulla di più importante per chi veramente voglia intendere il James anche come filosofo. Nella sua natura di psicologo, nell'atteggiamento sempre psicologico della sua mente sta la ragione più profonda e la spiegazione più costante di tutto lo svolgimento del suo pensiero. Per noi, in Italia, il James è sopratutto il filosofo pragmatista; ma il suo pragmatismo, del quale egli non fu il creatore, non è che una conseguenza ed un aspetto del suo pensiero, che nel tutto insieme si potrebbe intitolare « Il pensiero filosofico di un grande psicologo ». Che cosa significa infatti il pragmatismo del James da lui esposto in quel suo « Will to believe » più noto che qualsiasi altra opera (e ne scrisse di assai mag-

giori) del suo pensiero? Significa che non solo la sanzione della verità delle dottrine sta nell'efficacia pratica che esse hanno, ma che in questa efficacia pratica sta la loro verità medesima. Le dottrine sono vere in quanto possono avere una realizzazione pratica nel mondo umano ed effetti pratici in questo.

E quali sono, fra le dottrine da noi create, le più capaci di tale azione?

Quelle che sono da noi più credute, quelle che sono accompagnate in noi da maggior « fede ».

« La fede nella realizzazione di un fatto è, secondo i pragmatisti, un fattore di questa realizzazione. La fede può creare la sua verificazione sperimentale e diventar vera per la sua medesima azione; la fede non è nell'animo umano uno stato aggiunto dal di fuori e sottratto dall'influenza della volontà. La vita pone dinanzi a noi delle alternative nelle quali l'opzione non soltanto non è imposta dalla intelligenza, ma sarebbe impossibile se noi fossimo ridotti alle ragioni puramente intellettuali. Tali sono i problemi religiosi presi nei loro problemi essenziali e pratici ». Così dice del pragmatismo nella sua opera « Science et Religion », il Boutroux.

Ora se di questo indirizzo di pensiero William James è stato, non fondatore, ma continuatore e sistematore, ciò egli potè fare come psicologo e perchè psicologo. Lo psicologo infatti abitua la sua intelligenza a considerare le dottrine dal loro lato soggettivo e se alcuno gli dice che una dottrina deve valere più dell'altra, quando più dell'altra corrisponda alla realtà esteriore, egli tace, dubita e forse anche sorride. Non sa egli forse per quali psicologici processi si formi nell'uomo il senso, il concetto, la credenza della realtà esteriore?

Non è dunque questa realtà esteriore una sanzione malfida? Non abbiamo altro mezzo di riconoscimento della verità? Lo psicologo questo altro mezzo lo ha pure nella sua stessa psicologia! Quella « volontà » che la psicologia atomistica, analizzatrice, associazionistica sembrava aver ridotto ad un'illusione, quella volontà come general principio dinamico della vita psichica, è dessa che costituisce e fornisce il criterio della verità in quanto essa è attiva, in quanto le azioni che essa crea sia all'interno di noi, sia all'esterno sono la realtà più sicura, in quanto la realtà è credenza e la credenza stessa è azione e volontà. È ben vero che altri psicologi ad altre conclusioni furono diretti. Ma egli, William James, rappresenta quel momento della psicologia per il quale lo stato di coscienza invece che risultato di costruzione sintetica è la prima realtà sperimentale di per sè stessa; questa coscienza ha nella volontà la sua realtà d'azione; tutto da essa emana e tutto ad essa ritorna.

***

Le credenze religiose William James sottopose allo scandaglio psicologico coordinandole per ciò che riguarda il metodo di studio a tutti gli altri fatti della psiche umana. Iniziando a Edimburgo le sue conferenze sulla *esperienza religiosa* (che i lettori italiani possono leggere nel libro « Le varietà della coscienza religiosa » tradotto da Mario Calderini e G. C. Ferrari ed edito dal Bocca), egli disse: « Io non sono nè un teologo, nè un dotto di storia della religione, nè un antropologo. Il solo ramo di scienza in cui sono particolarmente versato è la

psicologia. Per lo psicologo le tendenze, le propensioni religiose dell'uomo debbono essere per lo meno tanto interessanti quanto lo è qualunque altro dei fatti che appartengono alla sua costituzione mentale ».

Che l'importanza della psicologia delle religioni sia massima o decisiva nello studio di queste, non tutti ammettono; lo negano anche alcuni dei modernisti, fra cui il Loisy, nel suo recente e notissimo articolo dell' *Hibbert Journal*, intitolato: « Jésus ou le Christ? » Ma nessuno potrà disconoscere che, rispetto alle religioni, l'analisi psicologica è la più conforme allo spirito vero della scienza. Nelle sue indagini di psicologia religiosa il James si comporta coll'obbiettività più severa ed è mirabile la sua finezza d'analisi.

Quasi con un senso di stupore verso la fine di questo libro di conferenze noi vediamo balzar fuori una sua credenza religiosa particolare; la credenza nella possibilità dell'esistenza di coscienze superiori all'umana colle quali gli uomini possano essere in comunicazione.

È l'aspetto religioso del *pluralismo*, che fu una manifestazione conclusiva del suo pensiero.

Siamo fuori ormai della scienza, siamo nel campo delle credenze pure. Ma anche nel campo di queste l'uomo, secondo il James, non ha ragione alcuna di allontanarsi dalla logica di quell' « empirismo radicale » che lo guida nelle ricerche serene della scienza. Ora l'empirismo non conosce l'unità infinita nè l'assoluto. Perchè Dio dev'essere uno? Perchè Dio dev'essere infinito? Perchè Dio non può essere una potenza invece che un'onnipotenza? Perchè la razionalità dell'universo dev'essere assoluta e universale? Perchè accanto a quella razionalità, che si raccoglie in una o più coscienze superiori, extra-umane, di formazione simile, nel cosmo, a quella che è la coscienza umana in ciascuno di noi, non vogliamo noi ammettere, secondo esperienza, anche l'irrazionalità, cioè il male? Perchè di questo « male » voler fare un problema insolubile, come è sempre quando la sua esistenza si contrappone all'assoluto onnipotente infinito, mentre è un semplice dato di esperienza coesistente colla potenza che può combatterlo, ma non vincerlo?

Nel suo libro « Filosofia dell'esperienza », egli raccomanda di preferire la concezione del singolo alla concezione del tutto. Il singolo contrapposto al tutto, il pluralismo contrapposto al monismo (e specialmente al monismo dell'idealismo assoluto hegeliano e post-hegeliano che egli combattè con ostinato vigore) tanto nella filosofia, quanto nella religione è stato il suo credo filosofico negli ultimi anni.

Che cosa è in fondo questa veduta? È il dominio dell'esperienza.

Ma per lui, psicologo, l'esperienza è di due modi: esperienza scientifica, esperienza religiosa. Il suo gran *forse* negli ultimi lampi del suo pensiero è, per la concezione dell'universo, questo:

« Può darsi che la realtà esista sotto un aspetto distributivo, sotto l'aspetto non d'un tutto, ma di una serie di forme aventi ciascuna la sua individualità, ed è appunto sotto quest'ultimo aspetto che a noi apparisce » (*Philosophie de l'expérience*, pag. 123).

Il suo gran *forse* per la concezione di Dio, è il Dio finito per cui propendeva anche John Stuart Mill; il Dio del perenne politeismo degli umili.

« Io credo – egli dice – per mio conto che il solo Dio degno di questo nome *deve* essere finito. La parola Dio nella vita religiosa degli uomini ordinari designa non il tutto delle cose, ma solamente la ten-

denza ideale che esiste nelle cose, alla quale essi credono come in una persona sovrumana che ci invita a cooperare ai suoi disegni e favorisce i nostri se ne sono degni. Egli compie la sua opera in un ambiente a lui esteriore, egli ha i suoi limiti, egli ha i suoi nemici » (Idem, 119).

***

In Italia si fa un gran parlare dell'*idealismo* del James, e assai poco si dice del suo *empirismo*, da lui professato e proclamato, nelle sue forme nuove, con insistenza calorosa.

È un idealismo, quello del James, che nega l'uno, che nega l'assoluto, che nega la razionalità infinita del mondo; è l'idealismo di un uomo che tenne fede all'esperienza; che del metodo di esperienza seppe tutti i segreti, e all'oggetto dell'esperienza, che è il particolare contrapposto all'universale e all'assoluto, coll'ultima parola ha dato una sanzione solenne.

Fra i concetti più importanti che il pensiero odierno sta elaborando è il concetto di *esperienza religiosa* contrapposto alla rivelazione. Questo concetto è capitale nel movimento intellettuale modernista. Se giungerà il momento di discutere, non solo fra i dotti ma fra tutti gli uomini di cuore e di intelletto, se l'esperienza religiosa sia il fondamento della fede, e se il dato dell'esperienza religiosa sia il particolare oppure l'universale infinito e assoluto, il pensiero di William James sarà stato l'inizio del più grande dibattito dottrinale e religioso dell'avvenire.

Colla notizia della sua morte si sparse nel mondo anche quella ch'egli avesse promesso di dare notizia di sè, dopo la grande ora, ai sopravissuti, fornendo così, anche cessata la vita, un nuovo documento e tributo a quelle ricerche sul mondo psichico di cui aveva avuto così grande passione, su cui aveva steso ala sì grande. Più che la notizia di ciò, a noi importa il significato di pensiero che essa può avere. Egli, lo psicologo, che nelle più importanti fra le teorie della sua psicologia aveva introdotto come elemento di esplicazione risolutiva il concetto di un *io* subliminale, ed anche di una pluralità di questi *io*, in cui si raccoglie la nostra vita inconsapevole ma abbondante e continua, egli che la concezione del comporsi delle coscienze in altrettanti *io* sovrapposti e coesistenti aveva spinto fino all'audacia di pensare la possibilità del comporsi di queste coscienze anche fuori degli organismi umani nel mondo, coscienze quindi più vaste, più complesse e potenti comunicanti con noi; egli, che già in un discorso sull'*Immortalità dell'anima* aveva da più di un decennio affrontato il più grave dei problemi filosofici, volle con questo compiere e coronare la sua vita, dando però colla sua ultima parola nuova autorità all'esperienza, per la quale anche la morte gli parve un mezzo di prova e quasi un tramite dall'uno all'altro mezzo di cognizione e ricerche.

Così quest'uomo assurse grado grado con pensiero improntato agli abiti dello psicologo empirico fino ai problemi massimi dell'immortalità e di Dio. Orbene, questi due problemi che il pensiero di tutti i secoli sempre congiunse, il pensiero del nostro tempo l'uno dall'altro disgiunge. Dopo averli abbandonati alla libera accettazione della fede, il pensiero improntato alle ricerche obbiettive della scienza si trovò

nel caso di arrivare all'uno, cioè al problema della divinità, per inopinata via, aperta da un' innovazione tecnica della psicologica che liberando il concetto della coscienza dai vincoli della sua riduzione ad elementi sensazionali rendeva possibile pensare, per ardita ipotesi, il comporsi delle coscienze anche fuori dell'organismo, e quindi il comporsi di coscienze maggiori nell'universo; – di arrivare all'altro, cioè al problema dell'immortalità, per tutt'altra via, cioè durante lo studio di condurre a sperimentazioni plausibili il *caos* delle ipotesi medianiche. Che qualche altra luminosa parola o negativa o affermativa possa essere aggiunta dall'avvenire intorno ai due capitali enigmi, onde ogni affanno del pensiero ha l'origine, non si può ritenere utopia senza disconoscere la vitalità della mente umana.

Ma sarà forse gloria del secolo in cui viviamo il riprendere le due grandi questioni l'una dall'altra disgiunte, come con processo inconsapevole le ha disgiunte il pensiero del nostro tempo. William James le ha scrutate e meditate, per così dire, in separata sede, senza proporsi *ex professo* tale separazione. Ma questa risponde anche ad un'esigenza di libertà nelle coscienze.

Seguiamo le vie della libertà anche in questo. Quei due concetti dell'immortalità e di Dio, insieme congiunti rigorosamente nella logica della fede, non si possono come tali, e nella loro congiunzione, ripresentare all'indagine razionale, entro l'ambito della quale si pregiudicano a vicenda e inceppano l'uno lo sviluppo dell'altro. Forse in un più avanzato e più ricco stadio di quel pensiero empirico, che William James così vivacemente, come per testamento, ha raccomandato contro l'idealismo assoluto e il monismo, potrà dirsi ancora, ma con tutt'altro nuovo fondamento, che i risultati dello studio dei due problemi si danno luce a vicenda

E come specchio l'uno all'altro rende.

GIUSEPPE TAROZZI.

VERSI

I canti dell'erta.

La Pastorale.

Suona la cornamusa pei querceti
lontanamente nella notte pura;
pei sentieri del monte alti e segreti
migran le bianche greggi alla pastura.
Suona la cornamusa pei querceti!...

Meteore d'oro e balenii di stelle
passano a volte sulle cose umane:
vanno lenti i pastori verso quelle;
ma v'è chi muore, ma v'è chi rimane...
Meteore d'oro, e balenii di stelle!...

Anima, e par che un pianto alto si spanda
nella notte... Fontane tra i roseti?...
Tessono gli astri una loro ghirlanda...
suona la cornamusa pei querceti:
Anima, e par che un pianto alto si spanda!...

Il silenzio.

La cornamusa da l'andar sonoro
pende ne l'alto tra le spiche d'oro.

Le bionde chiome del fromento stanno
intorno all'otro come una corona:
le colse il pecoraio ora è già un anno
nella vallata, con la fronte prona,
per la canna lucente che ben suona
a vespero tra gli elci del pianoro.

Ma più bocca non v'è per melodia.
La casa è muta e 'l sole al limitare
sosta e non entra. Sull'alpestre via
non s'odon più le pecore belare...
le pecore belare come pria
non s'odon più dietro l'ariete a coro!...

Soltanto il vento, quando notte cala,
leva sua voce, e su nel grande cielo
l'ascoltan gli astri. Che mai dice? E un'ala
frulla per l'aria trepida... nel velo
notturno passa un improvviso gelo...
lontano l'acque fanno un lento ploro!...

Le greggi.

Stamattina, nell'alba, i passerotti
ho inteso lungamente pigolare!...

Lente venivan giù dalle montagne
un po' bianche, un po' tristi, un po' lontane,
nuvole bionde, mute greggi d'agne.
O dove vanno? E se una ne rimane
addietro? Così lente e così piane
esse scendono a valle a pascolare.

Esse scendono giù senza pastore
e senza melodia di cornamusa...
Al varco dell'ovile con dolore
s'è attardata una pecora camusa...
e chiama, e chiama. Ma la porta è chiusa
e l'uomo taciturno non appare.

Senza belío com'è doglioso andare
alla pastura in queste lunghe notti!...

Pel tratturo del ciel non è sussurro
nè richiamo all'agnella ch'è smarrita:
Fiumi di luce, pascoli d'azzurro...
e sul pascolo eguale una fiorita
di stelle... ma non già bocca di vita
che levi la canzone quando annotti!...

E van le greggi così tristi e sole
e passa il vento nelle lane torte...
Vanno in cerca di prati di vïole?
Cercan forse gli ovili senza porte?...
Pastore novo, a volte, la pia Morte
si leva ed urla incitamenti rotti:

Oh, ben ponno le greggi camminare
guidate da chi ha gli uomini condotti!...

Le rondini.

Aprile! or vispe sull'antica gronda
rivengono le rondini dal mare!...

Una serenità trepida guarda
l'affaccendarsi delle ritornate:
ecco, ed una nell'aria un po' s'attarda...
un'altra scende per le vie dorate
le pagliuzze pel nido a ritrovare...
e tutte move una canzon gioconda.

I mandorletti son fioriti ancora
roseamente sul pendio del sole!...

Il bifolco che sente le gioiose,
alla prim'alba, la sua donna chiama.
E quella con pupille luminose
sciolte le treccie guarda per la trama
delle dita, e cinguetta sue parole
schermendosi dai baci dell'aurora.

Aprile! ma v'è un tetto senza nido,
e una rondine io so' senza il suo canto!...

Il vincitore.

I.

Giunse il termine suo con grido breve
il vecchio e rivoltò sulla piegaia
il vómero un po' guasto dalla ghiaia
che avea la zolla fatto troppo greve.

Poi disse forte: Il *Novo* non appaia
bene, stamane: ed un sorriso lieve
rivolse ai bovi bianchi come neve
dalla groppa rotonda alla giogaia.

Era il meriggio. Tutta la sua gente
discendeva dal colle nella piana:
ei schermì gli occhi dalla luce ardente;

vide le spiche, intese la campana
suonare a gloria, e tolse lentamente
dal capo bianco il pilëo di lana!...

II.

Adesso giace sopra l'alto letto
il Vincitore e tra le coltri sverna:
arde sul capezzale la lucerna
tra i rami dell'olivo benedetto.

Ma la terzana fiera che s' interna
come una diaccia per il sangue infetto
non gli dà pace, e sullo scarno petto
il respiro più debole s'alterna.

Sopra le tempia quattro donne pie
lentamente gli fasciano i ranocchi
mentre di fuori bubbola il rovajo.

Com' è lunga la notte di febbraio!...
pensa il malato. Che spalanca gli occhi
se s'alzi il coro delle litanie.

III.

Tutto fu vano. Anche l'aratro, il sacro
ordegno fenditor di glebe, vano
fu contro al male. Lo portaron piano
quattro bifolchi accanto all'uomo macro.

Riscintillò ne l'ombra il simulacro
ferrëo, come un simbolo cristiano:
e nei cuori passò, puro lavacro,
tutta la dolce santità del grano.

Ora la gente sosta a fior dell'onde
piegata sotto un giogo funerale,
levando alle montagne il miserere,

e si sente nel gran fiume cadere
un sasso, mentre un'alta voce sale
chiamando il morto che non più risponde!...

La Sposa.

I.

Ora che il fiume delle nuove genti
volge la corsa ad un sí triste mare
e tanto è doloroso il faticare
della Vita per giungere gli Eventi;

or che non più sperare ma lottare
si deve, e ognuno le sue brame ardenti
persegue, com'è dolce alle sorgenti
del gran fiume profondo ritornare!...

Sgorgan le fonti vive tra i roseti
placidamente: il sole alto risplende
sulle semplici cose della terra...

e tra 'l grano dorato che s'asserra
ai monti sacri imperituro scende,
dietro Virgilio, il canto dei poeti!...

II.

Ecco e già varca l'ampio limitare
della casa la vergine sannita,
mesta nel volto e va verso la Vita,
e dal suo monte se ne scende al mare.

Ma se le giunga troppo affievolita
una voce per lungo singhiozzare,
mutamente si volge a riguardare
con l'azzurra pupilla sbigottita.

E' la madre che piange, mentre il lento
passo risolve e docile si rende
sovra la china, camminando a stento...

Le vecchie mani tremule distende
e sul capo figlial gitta il fromento
che in mezzo ai solchi delle trecce scende!...

III.

O sopra 'l colle dolce degli olivi
innanzi al mare che lontano s'arca
casa che il sole novamente varca
per vecchie soglie con sorrisi vivi,

perchè la spola della donna parca
non lancia la sua vece pei declivi?
Perchè se un canto di lontano arrivi
s'affolla la famiglia intorno all'arca?

E' la nuora che viene. Essa già sale
l'erta fiorita, passa tra le biche
raccolte per un rito cereale,

mentre sul mareggiare delle spiche
carezzate dal vento maestrale
passa la voce delle stirpi antiche!

IV.

E la suocera andò verso la figlia
nova, tenendo nelle mani un pane:
eran le sue parole molto piane
che il pianto le gravava sulle ciglia.

Poi disse: O tu che lasci le lontane
montagne e quella che ti rassomiglia:
parla, che rechi nella mia famiglia?...
Scoppiò pei cieli un coro di campane:

- Amore! Pace!... dissero con cento
voci le squille; poi sull'acre vento
il suono verso il mare dileguò

e la donna che avea candido il crine
mormorando le formule divine
sul capo della nuora il pan spezzò!...

V.

E corse il tempo come una fiumana
profonda che non serbi nessun guado.
Sotto gli olivi venne il parentado
come una volta, al taglio della lana.

Il fogliame giallì, si fe' più rado
tra i rami e tacque la stridente rana:
si vendemmiò, poi scese nella piana
il vomero dal colle grado a grado.

Tutto fu eguale: nevicò sui solchi
come sempre, e la gente intorno al fuoco
si raccolse stringendo le ginocchia

finchè la sposa intenta alla conocchia
non intese nel ventre un pulsar fioco
e rise alla domanda dei bifolchi.

VI.

Allora disse quello che più vecchio
era e sapeva delle figliature:
Donna, rivolgi le tue buone cure
a trarre molto filo dal pennecchio.

Ma rompi ogni fatica: lascia il secchio
sui pozzi, e nel telajo l'orditure:
abbandona nei ceppi la tua scure
e vela nella camera lo specchio.

O quella notte! quando alle odorose
stanze pel sonno fu tornato il crocchio
quanti sogni alle stelle luminose!...

Poi nel mattino ella pregò in ginocchio
e trepidando, sulla porta pose
la meliga chiomante pel malocchio!...

VII.

Sopravvenne così sui colli Aprile
con l'acqua nova per il seminato
e coi rondoni. A volte lo stellato
luceva sulla lama del badile.

Lo stelo del fromento era spuntato
tra i solchi ed il bifolco dall'astile
spiava il primo palpito fiorile:
e con i fiori venne il primo nato!

Fu nel vespero: ardeva la speranza
in ogni cuore, e il cero sull'altare
quando il grido suonò nell'altra stanza...

Benedetta la Vergine del mare!
disse il padre. E la bella figliolanza
posò pregando in mezzo al focolare!

VIII.

Ora la Madre pensa i suoi pastori,
quelli di balza, su, di Leonessa
che lentamente migrano lunghessa
la Majella coi pifferi sonori.

Ed alla cuna tacita s'appressa,
se rombi l'Adriatico di fuori
mentre al ricordo degli antichi cori
canta la ninna-nanna un po' sommessa:

« Cuore di mamma, non ti risvegliare
che la madonna bella, domattina,
ti porterà sui monti a pascolare... »

e quando al seno il piccolo avvicina
il sole ch'è già presso a tramontare
la cinge d'un'aureola divina!...

TOMMASO SILLANI.

Da un volume d'imminente pubblicazione.

STORIA E FILOSOFIA DELLA STORIA

Chi conosce la letteratura latina, ricorda quanto spesso si lamenti in quella la progressiva corruzione dei costumi, da cui Roma sarebbe stata afflitta per lungo volger di tempo. « Ogni generazione traligna da quella che l'ha generata » sospira Orazio. Spaventato dalla depravazione contemporanea, la poesia di Virgilio prima fugge ai campi, onde ancora non sono stati sradicati tutti gli esempi della rettitudine antica; o senza più volgere il capo verso il presente, risale il corso del tempo verso le favolose sorgenti della storia dell'Urbe. E Tito Livio, il maestro che insegnerà ai posteri più lontani la storia di Roma, ripete anch'egli che Roma fu in origine esempio unico di austere virtù; poi si corruppe e guastò, sino a ridursi in quella disperata condizione di non poter più tollerare nè i suoi mali nè i rimedi necessari a curarli. Così tre spiriti sovrani giudicavano tempi che a noi, lontani da quelli venti secoli, sembrano felici di potenza, ricchezza e cultura; e così giudicavano non per un proprio particolare malanimo contro i tempi, così benigni a ciascuno di loro, ma esprimendo una tristezza ed un'ansia largamente diffuse negli spiriti dei contemporanei, e che ad essi risalivano dal fondo dei due secoli precedenti. Tra la prima e la seconda guerra punica infatti noi incominciamo a sentire il lamento che l'*avaritia*, la *luxuria*, l'*ambitio* perdono Roma; singolare anomalia, che ha, in un secolo dominato, come il nostro, dall'idea del progresso, disorientati in doppio modo gli storici di Roma. Gli uni, considerando che i lamenti della universale corruttela si fanno più acuti, quanto più cresce la potenza, la coltura e la ricchezza di Roma, giudicarono questi lamenti e le lodi della rozza semplicità antica motivi obbligatorî di una retorica convenzionale; senza por mente che la storia di Roma è piena, non solo di invettive in prosa e in verso, ma anche di leggi severissime e di fieri provvedimenti amministrativi, contro la *luxuria*, l'*ambitio* e l'*avaritia*. Altri invece hanno accolto la dottrina della corruzione, come l'avevano intesa gli antichi; senza avvedersi che davano per fracido di vizi un popolo che stava conquistando e doveva governare per secoli un immenso impero; c'è insomma, in questa antica e famosa dottrina della corruzione, una contradizione, nei cui labirinti io ho trovata la filosofia della mia storia di Roma. Intanto non era dubbio che questi lamenti e queste ansie sieno di tutte le età e si rintraccino non solo nella letteratura, nella filosofia, nella politica, ma anche nelle menti incolte e nel sentimento popolare. A chi non è capitato di udir dei vecchi brontolare che il mondo corre alla perdi-

NOTA. — Discorso tenuto il 1° novembre 1910 a Firenze, inaugurando l'Università Popolare.

zione per colpa dei giovani? Quelle ansie e quei lamenti sono dunque il frutto di una esperienza universale ed eterna, se pur grossolana e confusa. Chiaro però pure appariva che nei tempi moderni questa paura dell'avvenire è combattuta da una nuova idea – il progresso: anzi, chi li confronta tra loro può facilmente scoprire che molti fatti, i quali dimostrano a noi il continuo progredire dei tempi nostri, sono poi gli stessi che gli antichi citavano a prova della corruttela dei loro. *Coelum ipsum petimus stultitia*: che altro sarebbe dunque, per Orazio, l'aviazione, come la navigazione del resto, se non un capriccio insensato della corrottissima specie mortale? Le comodità della vita, che oggi misurano agli occhi di tanti la dignità civile dei popoli, dei ceti, dei singoli, sono spesso denunciate come vergognose mollezze dagli scrittori delle età precedenti alla nostra. Mentre noi oggi lodiamo la plebe di volere imitare, quanto può, i ceti più alti, come di uno sforzo per farsi più nobile, i secoli passati sono pieni di leggi che interdicono al popolo i modi, i piaceri e gli studi dei grandi. Onde alla fine mi avvidi che gli antichi definivano pessimisticamente per « corruzione » un fenomeno che noi possiamo osservare facilmente, perchè non fu mai così vistoso come oggi: il crescere ad ogni generazione dei bisogni, del lusso e della spesa del vivere; l'alterarsi progressivo dei costumi e delle idee; il più furioso competere di tutti per la ricchezza e il potere. La lamentata *avaritia* degli antichi era quell'ingordigia del denaro che punge oggi tutti i ceti sociali; la *luxuria*, quella smania di accrescere comodi, lussi e piaceri, di cui van matti oggi uomini e donne, poveri e ricchi; l'*ambitio* infine era quello che noi chiamiamo talora *arrivismo*, il procacciare affannoso di tutti per salir di corsa e di un fiato la scala della fortuna. Guardiamo nell'interno delle famiglie: che ci vediamo noi oggi, se non dei figli i quali, prendendo le mosse dalla condizione di fortuna e di ceto a cui i genitori son giunti, come punto di arrivo, vogliono avanzarsi nuovo terreno nel mondo: e guadagnare, spendere, godere, potere, sapere di più? Onde nasce l'immensa inquietudine del nostro secolo, se non da questo ambir tutti e procacciar di morire in luogo più alto di quello in cui ciascuno è nato? Piccolo dramma universale e comune, di cui ogni famiglia è teatro, e ciascuno di noi attore: in gioventù, come baldanzoso partigiano di quel moderno ottimismo per cui ogni mutamento è progresso; più tardi, come vecchio antiquato e brontolone, ritornato sui suoi passi alla melanconica dottrina della corruzione, cara ai nostri avi. Dramma anzi così piccolo e così comune, che nessuno più si sofferma a osservarlo... Eppure esso è forse una delle forze motrici della storia, che operano più o meno possenti in tutti i tempi: per essa nessuna generazione può adagiarsi e poltrire sui beni e sulle idee che eredita dalle precedenti, ma è costretta ad accrescere o a sciupare quelli, a perfezionare o a dimenticare queste, rifacendo a nuova forma una parte o l'altra del mondo che lo attornia, con tutti i mezzi di cui dispone, la guerra, l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'arte, la scienza, la filosofia, la letteratura, la religione... Per esso la fortuna, la potenza e la coltura delle famiglie, delle classi, dei popoli, declinano quando non possono più crescere; per esso la terra è sempre agitata da un fervore di imprese e di tentativi, che assume forma diversa a seconda dei secoli: ora di guerre frequenti; ora di rivoluzioni improvvise; ora di esplorazioni e avventure coloniali; ora di nuove religioni; ora di arti e di industrie perfezionate, di commerci

allargati; ora, nelle età più operose come la nostra, di tutte queste cose insieme. Attività immensa e molteplice; ma la cui forza motrice sono gli sforzi delle nuove generazioni che, prendendo le mosse dal punto a cui le precedenti sono giunte, vogliono godere, sapere, possedere e potere di più.

Postomi adunque ad ugual distanza dalla concezione pessimista che di questo fenomeno ebbero gli antichi, e dalla concezione ottimista dei moderni; estratta dalla dottrina antica della *corruzione* e dalla moderna del *progresso* una dottrina neutra - non è il tempo, nè il luogo questo di indagare la ragione del divario che corre tra le idee del passato e quelle del presente - mi persuasi alla fine che i due secoli più tempestosi e momentosi della storia di Roma, quelli il cui ricordo pare non debba estinguersi mai nella memoria degli uomini, potessero ricondursi, come ad ultima ed elementare forza motrice, a un fenomeno psicologico, che ognuno può osservare solo che volga gli occhi intorno, nella strada per cui passa, nella casa dell'artigiano, nel palazzo dell'opulento signore, nella propria famiglia, in se stesso. Mi persuasi a ragione od ebbi il torto di lasciarmi vincere da una illusione? Nessuna alternativa è più grave di questa per la sorte dell'opera mia. Se io non mi sono ingannato, credendo ritrovare la « corruzione » degli antichi in quel moto ogni decennio più rapido e largo di bisogni, di aspirazioni, di ambizioni, di cui noi siamo testimoni, io avrò fatta opera veramente originale e durevole, introducendo nella storia un nuovo e fecondo principio. Se invece ho identificati arbitrariamente due fenomeni disparati, la mia opera precipiterà, come una casa in cui i muri maestri sono troppo deboli. Senonchè dei critici avversi che l'opera ha avuto in Italia, non uno si è accorto ancora che quella idea è la travatura dell'opera, e che perciò quella occorreva demolire a chi voglia distruggere questa: e quale invece ha voluto verificare il numero dei soldati che Mitridate mise in campo; e quale si è divertito a numerare i « ma » i « forse » i « probabilmente » e tutte le altre particelle dubitative che si ritrovano nelle mie pagine; e quale si è mostrato così semplice e inetto da scambiar questa dottrina per il soggetto di una predicazione morale che sarebbe lo scopo ultimo dell'opera mia; e quale infine più spicciativo ha definito quei cinque volumi, opera di quindici anni, irta di note, di citazioni, di discussioni, di appendici, un romanzo; e buona notte! Ad ogni modo, senza anticipare sulla sentenza che solo il tempo potrà pronunciare - e chi lo potrebbe senza ridicola presunzione? - voi mi permetterete di esporvi alcune considerazioni, che non solo parlano a favore di questa filosofia della storia di Roma; ma cadono fors'anco in acconcio per affrontare la questione che è il vero soggetto di questo discorso. Supponiamo per un istante che io non mi sia ingannato, interpretando a quel modo l'antica dottrina della corruzione. Io avrei dunque riconsiderata la storia di Roma da quel medesimo punto di vista, da cui già la considerarono gli antichi; e che è poi un frutto della esperienza dei secoli, che si ritrova in ogni età e in tutte le menti, solo comprendendolo con un senso della vita e della storia più maturo. La filosofia della mia storia di Roma non sarebbe dunque balzata all'improvviso, già adulta, come una rivelazione subitanea, fuori dal mio cervello; io l'avrei desunta dalla esperienza dei secoli; rintracciata sulla faticosa via percorsa dall'uomo per giungere ai tempi nostri; raggranellata, particella per particella, sin nelle menti del volgo e nel comune buon

senso; onde sarebbe facile spiegare come una siffatta storia sia stata così facilmente capita da quanti la lessero con attenzione e senza preconcetto malanimo. Ognuno ne ritrovava in sè, in fondo al suo spirito, l'idea dominante.

Orbene: questa considerazione doveva bastare, allorchè si riseppe che lo Stato voleva darmi una cattedra di filosofia della storia, a rassicurare chiunque avesse letta e capita l'opera mia, che io non avrei da quella cattedra scodellati gli avanzi riscaldati della cucina filosofica della Germania. No, di simile cibo non mi punge straniero appetito; se di un filosofo consiglierei la lettura a chi volesse farsi in Italia storico o uomo di Stato, quello sarebbe piuttosto Augusto Comte, il solo forse tra i filosofi del secolo XIX che negli ultimi tre volumi del *Cours de philosophie positive* abbia, sia pur con errori e incertezze, impostato il problema della storia, dei suoi metodi, del suo ufficio, dei suoi limiti con profetica profondità di vedute; e abbozzata inoltre, sulla traccia somministratagli dal grande Saint-Simon, uno schema della storia universale, di cui un giorno il mondo comprenderà la meravigliosa grandezza e la pratica utilità per l'insegnamento. Di tutte le stravaganze invece e le fantasie che furono messe in giro da un secolo e mezzo, sotto il nome di filosofia della storia, sfido chi si sia a trovar traccia nell'opera mia: sfido specialmente a trovar traccia della illusione, in cui le scienze della natura hanno indotto tanti spiriti, che nel campo della storia si possano trovare leggi simili a quelle che governano i fenomeni della natura. No: io non credo al filosofo, che da una cattedra presume dettar le leggi cui la storia dovrebbe obbedir docilmente sotto pena di essere squalificata dalla filosofia; che pensa di trovar in qualche ripostiglio della sua biblioteca la chiave della storia universale. Come tutte le scienze dell'uomo, la storia non può farsi che con la collaborazione della vita: opera delle passioni e delle idee degli uomini, tutte le filosofie che la spiegano devono trovarsi in germe in queste passioni ed idee; essere perciò semplici e apparire allo spirito come una chiara rivelazione di alcunchè già confusamente presentito, e quasi come l'imagine di se medesimo riflessa da uno specchio. Diffidate, diffidate – non mi stancherei di ripetere ai miei discepoli – di tutte le interpretazioni della storia che pretendono di rivelare verità interamente ignote, risposte e profondissime, quando la maggior difficoltà della storia è appunto di scoprire nella farragine macchinosa degli eventi, negli intrecci inestricabili dei fatti, la semplicità delle passioni e delle idee da cui tutto procede e a cui tutto ritorna.

***

Dunque: una cattedra su cui rifare a capriccio la storia del mondo, no! Ma allora non darei io stesso ragione a coloro i quali, senza preconcetto malanimo, in buona fede – riconosco con piacere che ce ne furono – dissero che la filosofia della storia e la storia non si possono scindere e insegnare partitamente, poichè non possono sussistere che l'una nell'altra, come l'anima e il corpo. Tanto è vero – aggiunsero altri, non senza un certo sgomento – che questa cattedra non sussiste più in nessuna parte del mondo; e l'Italia farebbe rider di se l'Universo, se la ristabilisse. Senonchè non è forse vero che la sostanza di tutti gli insegnamenti si altera di continuo, mentre il nome rimane immutato? Certamente io avrei preferito di tentare l'innovazione

di cui vi terrò discorso, di qui a un momento, discretamente, a poco a poco, in una piccola cerchia di discepoli intelligenti, senza prima annunciarla ai quattro venti; senza intervenire personalmente nel procedimento amministrativo e legislativo, necessario a fondare la cattedra; ma poichè la questione è stata posta con tanta candida buona fede da alcuni, con così maligna doppiezza da altri; ebbene, parlerò. Parlerò non per agire sugli uomini e i corpi pubblici che dovranno giudicar definitivamente la disputata questione, perchè di essere illuminati essi non hanno bisogno; parlerò non per ritorcere le innumerevoli ingiurie di cui mi bersagliarono l'invidia, l'odio personale, lo spirito di corpo, l'interesse politico, perchè questi dardi sono caduti troppo lungi da me; parlerò solo per confutare innanzi alle persone di buona fede quelle due obiezioni, delle quali una ferisce la mia dignità di scrittore, implicando che io avrei cercato di ottenere per via di intrighi politici, a guisa di comoda procura, la cattedra inutile di una scienza che non esiste, quando io invece accettavo – e spero dimostrarvelo tra poco – un incarico molto più gravoso e difficile della misura comune; l'altra mi amareggia come italiano che si illudeva di aver fatto qualche cosa per rianimare nelle nostre classi intellettuali la fiducia nelle proprie forze. Quante volte in questi mesi io mi son dimandato tristamente a che prò ho tanto faticato e tanto rischiato – perchè ho rischiato molto più che non pensino i tanti invidiosi che il successo mi ha creato d'attorno – per provare con i fatti all'Italia che potevamo scuotere la lunga soggezione agli stranieri subìta in questi studi, se dovevo poi sentirmi dire, tornando in patria, che il Governo non poteva darmi questa piccola ricompensa e questo nuovo strumento d'azione, perchè nè a Bukarest nè a Tokio una simile cattedra esiste: singolare patriottismo davvero, che consiste nel non far credito all'Italia della energia bastevole a prendere una qualunque iniziativa, se almeno la Rumenia o il Giappone non l'incoraggino con l'esempio! Ma non anticipiamo... E incomincerò spiegando alla presuntuosa ignoranza di coloro che definirono un capriccio di persona guastata dal successo e dalle lodi il mio proposito di tentare in Roma un insegnamento, la ragione generale, inerente alla stessa natura degli studî storici, per cui uno storico ha oggi, in una certa misura, bisogno di un insegnamento, per compiere l'opera sua. A capire ed a scrivere la storia si riesce per due opposti procedimenti: analitico l'uno, sintetico l'altro. Occorre sciogliere infatti, quasi direi triturare la tradizione nelle parti e particelle che la compongono, per ripulirle una ad una, ed occorre inoltre ricomporre queste parti e particelle in un disegno proprio, che sarà tanto più vasto, armonioso e ricco di sfondi lontani, quanto più lo storico avrà viva intuizione e spirito filosofico profondo. Mentalmente, i due procedimenti a volte coincidono, cosicchè nel tempo stesso in cui sceglie e ripulisce gli elementi della tradizione, lo storico li colloca, allargando, precisando e colorendo il disegno; a volte invece si alternano, ed ora l'analisi cerca da sola e per suo conto i materiali di cui più tardi la sintesi farà uso, ora la sintesi consumando le materie fornitegli spinge l'analisi a cercarne altre, indirizzandola su certi punti: anzi in questo sforzo continuo del pensiero per governare con sicurezza l'analisi e la sintesi, come una pariglia di cavalli che ora devono correre accanto e di conserva, ora l'uno precedere e far da guida all'altro, giace forse il più tormentoso travaglio e il più squisito diletto spirituale del comporre storie. Senonchè quando

dal pensare si passa all'esporre, la sintesi e l'analisi, unite o alternantesi nel pensiero, si comportano diversamente nei due grandi mezzi di espressione, che noi possediamo: la *parola* e la *stampa*. La sintesi, che è di sua natura poco voluminosa e che sola è cercata da molti lettori, si adagia comodamente in quel costoso mezzo di larga divulgazione che è il libro: non l'analisi, voluminosissima di sua natura e di scarso interesse per i più; come lo provano le monografie critiche che si pubblicano in tante riviste e resoconti accademici, le quali tutte trattano questioni particolarissime; come lo provano le note a piè di pagina in tanti libri di storia, inclusi i miei, nelle quali l'analisi è stipata a forza... Pochi le leggono, quelle note; i più se ne lagnano come di un peso morto; chi le legge, non sempre ne è soddisfatto, giudicandole sovente troppo concise e quindi oscure: ma come fare diversamente? A voler esporre per iscritto tutta l'analisi con cui ho scomposta la tradizione di quei cento anni di storia, io avrei dovuto pubblicare per ogni volume di testo tre o quattro grossi volumi di note: spesa immane, che avrebbe rovinato me senza giovare altrui, poichè su mille e mille lettori, forse uno, sì e no, avrebbe sfogliato quei volumi. No: strumento adeguato dell'analisi è la parola, che può dilungarsi quanto vuole; sede naturale, la scuola; pubblico bastevole, i pochi discepoli che vogliono approfondirsi. Non ultima delle ragioni per cui l'insegnamento superiore decade, è che sempre più si fa confusione in esso tra ciò che nei giorni nostri può e deve essere stampato, e ciò di cui la parola soltanto può essere veicolo agli spiriti altrui.

È dunque naturale che uno storico serio desideri oggi di poter integrare con la parola, nella scuola, l'opera sua divulgata nel mondo dalla stampa; e tanto più naturale che lo desideri io, perchè conseguirei così alla fine un mezzo adeguato a svergognare l'impostura di quanti vanno per le Università d'Italia sussurrando nelle orecchie dei giovani, che io non osserverei nessun principio di critica nel servirmi delle fonti e che non saprei valutare i fatti se non applicando generalità preconcette. Che cosa posso io fare di più? Mi sono industriato di dare la più larga giustificazione analitica che un'opera sintetica, come la mia, comportasse, aiutandomi con note ed appendici; ho fatto, per ottener questo intento, uno sforzo che fu risparmiato, per esempio, a Teodoro Mommsen, il quale potè scrivere la sua storia di Roma quasi senza una nota, una appendice critica, una citazione, un documento, tirando via per la sua strada difilato, di affermazione in affermazione, senza che nessun professore italiano osasse mai protestare; da dieci anni sfido i cosidetti competenti che vanno sussurrando a mio danno quelle favole, a scegliere essi a loro piacere una parte qualunque della mia storia, non un particolare secondario cioè, ma un episodio importante nella sua interezza; e su quello, tenendo conto dei mutamenti fatti nelle traduzioni, a provare l'asserto loro, perchè si giudichi alla fine, in una specie di torneo critico, chi tra me e loro conosce più a fondo e sa adoperare con maggiore sagacità le fonti; nessuno ha raccolto la sfida e nessuno – la profezia è facile – la raccoglierà neppure ora che la ripeto qui, in cospetto dell'Italia intera; mi si lasci adunque far la prova anche in una Università italiana di quel metodo analitico che già provai non senza qualche lode al Collège de France...

***

Ma mi pare di intendere a questo punto un'altra obbiezione: e cioè che queste considerazioni valgono per la storia – greca, romana, medievale, moderna – non per la *filosofia della storia;* falsa scienza, si dice, morta e sepolta presso tutti i popoli dell'Europa, fuorchè in Ispagna. Senonchè l'ambizione che mi moveva ad accettare quella cattedra, non fu già di dissotterrare una mummia, ma di tentare una innovazione nel modo di insegnare la storia, a cui vo pensando da tempo; alla quale quel nome mi parve che convenisse, e che reputo potrebbe essere di qualche profitto agli studi. E l'innovazione sarebbe questa: dividere lo studio della storia non per epoche – antica, medioevale, moderna, contemporanea – ma per categorie di fenomeni. Mi spiego. Ci sono dei fenomeni storici, che sono veramente unici; e sono le grandi eruzioni del nuovo da cui la faccia della storia è periodicamente sconvolta e in cui esplodono all'aperto, ogni tanti secoli, gli strati profondi e le accumulazioni degli innumerevoli sforzi individuali in quelli avvenute. Tali sono: l'Impero Romano, il Cristianesimo, l'Islamismo, la Scoperta dell'America, la Riforma, la Rivoluzione Francese. E questi sfuggono ad ogni tentativo di classificazione. Ma anche questi fenomeni unici si possono scomporre in fenomeni più semplici e comuni, che sono poi la trama ordinaria della storia e che si possono classificare in un certo numero di categorie, come sarebbero: guerre, rivoluzioni politiche, lotte diplomatiche, dinastie, aristocrazie, repubbliche, burocrazie, religioni nazionali e politiche, religioni cosmopolite, mistiche o metafisiche; e e via dicendo. Orbene: son questi gruppi di fenomeni che dovrebbero, a mio parere, essere l'oggetto di un insegnamento di filosofia della storia. Un anno, ad esempio, prenderei a soggetto del corso la guerra; ma lasciando le vaghe dissertazioni sulle origini, l'evoluzione e il compito della guerra, in cui anche io errai alla ventura tanti anni fa, nei primi tentativi del pensiero immaturo, ai seguaci attardati di Hegel; scegliendo invece in tempi diversi due o tre guerre, sottoponendo la prima, poi la seconda, poi la terza a quel processo di minuta analisi, di cui ho discorso poc'anzi; scomponendole tutte quanto è possibile, per via di questa analisi, nelle loro forze elementari, intelligibili immediatamente, secondo quel principio a cui ho già alluso trattando della dottrina della corruzione e che è per me la base di tutta la filosofia della storia: le ultime forze motrici di ogni evento esser cioè passioni ed idee di immediata intuizione perchè insite in ogni spirito umano; infine cercando al fondo di questa analisi quel che c'è di comune e di singolo, di simile e di diverso in quelle guerre. Un altro anno si potrebbero prendere a soggetto e trattarlo nel modo stesso, su alcuni esempi scelti con avvedutezza, le dinastie o le aristocrazie; in un anno successivo il corso potrebbe essere dedicato ai grandi processi che, come il processo di Rutilio Rufo in Roma, quello dei Templari nel Medio Evo, quello della collana in Francia alla fine del secolo XVIII, sono segni di gravissimo perturbamento e di prossima crisi in tutto lo Stato o in singole istituzioni; altro argomento di un nuovo corso potrebbe essere la legalità: studiar cioè, con esempi ricavati da tempi ordinati e da tempi di rivoluzione, come nasca, si comporti e si applichi quel principio così sottile e così possente; ombra, finzione, ed idea che regge, più solida di una trave maestra, tutto l'edificio sociale.

È chiaro che, capovolto a questo modo lo studio della storia, gli abissi della cronologia si richiuderebbero; ogni avvenimento sarebbe ravvicinato ad egual distanza da noi, dallo sforzo di ritrovare in tutti l'eterno umano che rifà in forme sempre diverse una storia nella sostanza sempre identica a se medesima. Il che può sembrar tuttavia che valga quanto sopprimer dalla storia la considerazione di ciò che in essa è infinitamente vario, le forme, a pro' delle forze sempre eguali, che combinandosi variamente le generano; di sopprimere cioè il tempo, che è la ragione essenziale della storia, come ognuno del resto intende facilmente da se. Se nella storia sono da osservare poche forze elementari sempre all'opera e una infinita catena di eventi in cui quelle forze si intrecciano e di cui ogni anello ha qualche cosa di unico in se, non fosse che la posizione sua in quel punto del tempo, perchè dovremmo noi sforzarci di sciogliere la catena nei semplici fili che la compongono, invece di investigare come essa scenda, intrecciata e inanellata a quel modo, a pendere nella eternità? Se sul campo di Canne l'istinto naturale della conservazione e gli stimoli artificiali dell'eroismo combatterono tra loro, nel cuore dei soldati, una lotta psicologica non dissimile da quella che combatterono in altri cuori, pochi anni sono, sui piani della Manciuria, non ci preme meno perciò di conoscere per qual ragione Romani e Cartaginesi si trucidarono ad arma bianca, Russi e Giapponesi con il fuoco e con la mitraglia. Senonchè – già fu detto, ma giova ripeterlo – la filosofia della storia, almeno come io la intendo, è precipuamente un metodo di insegnamento (perciò ne avrei accettato una cattedra, ma non scriverò mai su quella alcuna opera); e tutti i metodi di insegnamento sono per necessità parziali, inadeguati alla infinita complessità delle cose, di cui investigano solo la parte che è più facile o più conveniente conoscere. Certo colui che riuscisse, per via di qualche grande ipotesi, a render ragione di tutto lo sviluppo della nostra civiltà, dai primi e pallidi albori che illuminarono a stento il Mediterraneo sino all'immenso fulgore di questo pomeriggio che splende sull' Atlantico e circonfonde due continenti: colui sarebbe un grande uomo. Io non mi sento da tanto; lo confesso candidamente; come confesso di non sentirmi per questo indegno di sedere tra i sommi storici e i celebrati filosofi di cui le Università italiane, come tutti sanno, rigurgitano. L'insegnamento, di cui vi ho tenuto discorso, non pretenderebbe di trovare negli abissi del tempo la chiave della storia universale; ma si sforzerebbe solamente di rifar della storia, oggi tanto decaduta, un fattore dell'alta cultura, profittevole così agli uomini di pensiero come agli uomini di azione, ammaestrando gli uni e gli altri a discernere rapidamente gli errori volontari o fortuiti che alterano la tradizione; a scomporre i più importanti fenomeni storici nelle forze o parti che li compongono; a ravvicinarli a cause, a fatti, a persone, a passioni ed ad idee già note per precedente esperienza e conoscenza.

Ho detto che un insegnamento siffatto potrebbe aiutare a far della storia ciò che essa oggi non è: un fattore necessario dell'alta cultura a servizio così della dottrina come della pratica. Non sarebbe infatti inutile a ben preparare coloro che si eleggono a compito dell'esistenza il comprendere e lo spiegare altrui il passato, i professori di storia e di letteratura; perchè quale altro modo può tenere chi debba rendere intelligibile a se e agli altri il passato, se non cercare in quello ciò che rassomiglia e ciò che è diverso dalla realtà in cui viviamo: inevitabile ultimo termine di confronto per tutti i nostri giudizi sulle

cose umane? Certo chi tenti risuscitare a vita per questo mezzo le età che furono, può errare; ragione per cui tanti valentuomini vorrebbero rinchiudere a chiave, nelle vetrine della erudizione, l'arido ossame del passato; senza pensare che se quelle ossa devono restare ossa aride, tanto vale lasciarle nei sepolcri ove il tempo le aveva gettate. Altro mezzo la mente nostra non ha di capire le azioni umane che il confronto; onde la storia studiata a quel modo, aiuterebbe a capir tutte le forme dell'eterno umano; non solo la politica, la guerra, la finanza, la religione, ma anche l'arte e la letteratura. Io non ho, ad esempio, intesa a fondo la Divina Commedia nè sentita tutta la patetica grandiosità di quel grido di dolore e di speranza, di rabbia e di amore che squarcia i secoli, se non dopo avere, investigando nella storia romana la dottrina della corruzione, osservato a lungo il supplizio a cui la storia danna le aristocrazie decadute, cui Dante appartenne, facendole assistere impotenti alle vittorie del denaro sul lignaggio, della gente nova sulla tradizione, del successo mondano sulle più nobili e disinteressate virtù.

Ma così studiata la storia, ho aggiunto, potrebbe avere anche un ufficio pratico: esercitare cioè la mente a capire il presente. Come non possiamo capire il passato che confrontandolo con il presente, così non possiamo capire il presente che confrontandolo con il passato; in tutte le opinioni che noi professiamo sul presente, è implicata sempre, verace o falsa, qualche nozione storica, come ogni conoscenza storica sottintende un'allusione al presente; noi non vediamo il presente che attraverso i ricordi del passato, non ricordiamo il passato che attraverso le esperienze del presente. Quante volte ci accade di fraintendere i tempi nostri, perchè mal conosciamo il passato a cui sempre li confrontiamo, per poterli in qualche modo pensare! Per esempio, la nozione del progresso pur così fondamentale dei nostri tempi, non può essere nei più che il confuso presentimento di un indefinibile, uno sgorbio mentale anzichè un'idea precisa, perchè essa implica il confronto tra ciò che è e ciò che fu, e i più invece non conoscono quello che fu se non per falsissime imagini. Una civiltà come la nostra, che vive dell'idea di progresso, dovrebbe considerare come una disciplina fondamentale lo studio della storia, inteso non tanto quale sforzo di ricordare il passato, quanto come esercizio del riconoscere le differenze e le simiglianze tra il passato e il presente. In cerchia più angusta, un siffatto studio della storia sarebbe buon esercizio all'uomo di Stato, per addestrarsi a riconoscere, sotto le mobili e fallaci forme di cui si rivestono, le vere forze che governano il mondo. Quale è, ad esempio, l'ufficio di un diplomatico? Incaricato oggi di una missione a Parigi o a Berlino, domani a Pechino o a Costantinopoli, un'altra volta a Lima o a Rio de Janeiro, dovunque egli deve rapidamente indovinare, dai fenomeni esteriori e visibili, quali forze sociali governino il paese, quello che esse veramente valgono, vogliono e possono: e a questo certo l'intuizione naturale e la pratica sono i due aiuti maggiori; ma di qualche vantaggio può esser pure – ne ho fatto io stesso la prova, non come diplomatico, ma come viaggiatore curioso di capire i paesi stranieri – lo studio della storia, quando avvezzi a scomporre rapidamente le istituzioni e gli avvenimenti nelle idee e nelle passioni elementari che ne sono come la trama.

Certamente io avrei desiderato piuttosto di ottenere una cattedra di storia romana: perchè l'ufficio sarebbe stato meno arduo. Ma quando

il Governo pensò fosse meglio affidarmi quell'altra cattedra, sebbene il compito fosse tanto più grave, non credei di poter rifiutare, sentendo di essermi preparato a tentar la difficile impresa, con lunghe e varie fatiche: triturando analiticamente e ricomponendo in una vasta sintesi cento anni di storia; sforzandomi di allargare quanto più potessi la mia coltura storica, economica, militare, giuridica e filosofica; non leggendo soltanto dei libri, ma osservando uomini e cose; viaggiando l'Europa e l'America; compiendo un'opera d'espansione intellettuale nei due continenti, che è forse la più vasta e vigorosa che sia stata compiuta negli ultimi trent'anni in Italia da una singola persona, con le sole sue forze e a suo intero rischio; aspettando infine, per chiedere una cattedra, di sentire in coscienza di avere qualche cosa da insegnare: non piccolo merito – concedetemi di dirlo – in tempi in cui non manca perfino chi si sobbarchi ad insegnare una letteratura, prima ancora di aver imparato la lingua in cui quella letteratura è scritta! E se tutti questi non sono titoli sufficienti, io mi dichiaro vinto. Ma tutti sanno che questi titoli, nonchè bastare, sono anzi troppi; che presso qualsiasi nazione l'uomo cui fosse riuscito d'interrompere a questo modo con un'ardita riscossa una lunga soggezione spirituale allo straniero nello studio della storia nazionale, ben altra ricompensa avrebbe ottenuto, e senza nulla chiedere, dalla spontanea simpatia dei concittadini. Perchè invece tanta ira rode in Italia una parte delle classi intellettuali contro l'opera e la persona mia? Perchè non appena lo Stato, per tanti anni indifferente, accennò a voler dare anche a me una qualche ricompensa, subito si levò dalla piazza un sì villano clamore di mercato in rivolta? La nostra storia non ci appartiene dunque più, è cosa ormai tutta degli stranieri, se cinquant'anni dopo la ricostituzione di uno Stato nazionale, la lasciamo scriver tutta da penne forestiere e vituperiamo un italiano, sol perchè si attenta di por mano a quella? Poichè guardate le strane coincidenze: chi scrive la nuova storia di Firenze è un tedesco; a libri francesi, inglesi, tedeschi deve ricorrere chi voglia leggere, non la storia di un singolo episodio, ma una storia completa del Rinascimento: ma che dico del Rinascimento? anzi perfino del recente Risorgimento nazionale. Inglese è l'ultimo sommario non scolastico di questa storia: il nuovo storico di Cavour vive in America; quello di Garibaldi è un inglese; la Francia, pare, si prepara a darci il futuro storico di Mazzini. Perfino le ultime opere pubblicate in Italia su Dante sono tradotte: una dall'inglese, l'altra dal tedesco. Della storia romana non parlo neppure: chè quasi a gridare in faccia al mondo che noi non ci sentiamo più la forza di scrivere la nostra storia, la nuova Italia ha chiamato a insegnare la storia di Roma, in Roma, un tedesco: gravissimo errore, che ha inferto un colpo mortale al nostro prestigio in questi studi nell'Università dove fu conosciuto. Orbene: quando noi ci siamo ridotti in tal condizione, come può accadere che tanti si sforzino, e con tanto ardore e tanta concordia, per far colpire da una specie di ripulsa officiale l'opera di uno storico italiano che ha potuto almeno vincere l'indifferenza e la diffidenza delle nazioni più grandi dei tempi nostri; per far che l'Italia quasi ufficialmente dichiari, in faccia al mondo stupito, di voler piuttosto che gli stranieri insegnino a noi la storia nostra, anzichè tollerare che un italiano la insegni agli stranieri?

Sarò forse un così mediocre filosofo della storia, come i miei nemici affermano; ma almeno tanta filosofia della storia ho imparata

sui libri e per il mondo, quanta basta per intendere che tutto ciò non può accadere solamente per una ragione di persona; che a un uomo non può capitare la bizzarra avventura che tocca a me, se non è impigliato con la persona, l'opera e la sorte sua in qualche fenomeno storico complesso e contradittorio. E il fenomeno storico nei cui intricatissimi rami si impiglia il mio caso, è l'invasione della cultura protestante in Italia, seguita alla definitiva disfatta politica della Chiesa. Risospingendo il Cristianesimo verso le origini sue, la Riforma scisse di nuovo la filosofia e la religione, che il cattolicismo aveva amalgamate; e rese un grande servigio alla civiltà, dando una maggior libertà alla filosofia e a tutti gli studi che mettono capo, prima o poi, a questioni filosofiche: cioè a quasi tutte le scienze, sia naturali che storiche e morali. Ecco per qual ragione nei secoli XVII e XVIII la filosofia, con il corteggio delle scienze storiche e naturali, tende ad emigrare dall'antica patria della coltura verso il settentrione, soffermandosi, come a tappa intermedia, in Francia, dove lo Stato era più forte e la Chiesa più debole che in Italia; dove se l'Università, vigilata dalla Chiesa, le chiuse o le socchiuse in faccia le porte, essa ebbe liete accoglienze tra i pensatori e gli scrittori indipendenti, protetti dall'aristocrazia: mentre in Italia la lampada del sapere si spegne nella Università e trema moribonda nella società, dove pochi solitari la riparan dal vento, e la riforniscono ogni tanto di alcune goccie d'olio... E così pure si spiega perchè, quando l'Italia, sulle rovine della potenza della Chiesa, recuperò la libertà, vergognandosi della sua troppo depauperata cultura, importò in furia, sopratutto dalle nazioni protestanti, ordinamenti, filosofie, libri, insegnamenti, scienze, senza badar troppo per il sottile, in quella furia di sapere e di moltiplicare gli impieghi, se gli ordinamenti e i libri nuovi fossero migliori degli antichi; se le filosofie potessero sopportare il lungo viaggio e il nuovo clima; se tra le nuove scienze, accanto alle vere, non ce ne fossero delle posticcie. Si costruì dunque in fretta, per via amministrativa, tra i ruderi della debellata potenza della Chiesa, la trincea di una nuova cultura: ma ahimè quanto fragile! La Riforma concedè allo spirito umano di speculare più liberamente intorno a Dio, ma a condizione di affermarlo sempre, anzi di esaltarsi in Lui; fomentò quindi il misticismo, che la Chiesa cattolica aveva rigorosamente accantonato in alcuni angusti distretti della devozione, e lo diffuse dappertutto, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura, nelle arti, nell'amore, sin nella vita pratica, spazzando via dinanzi con quello quanto più potè, sin dove giunse, lo spirito artistico; concitò le rudi energie delle razze ancor semplici tra cui si diffuse a creare una cultura, che ha le qualità e i difetti medesimi di tutte le società protestanti: è tutta avvolta da intense preoccupazioni religiose e morali; è vigorosa ma manca di equilibrio e di proporzione; troppo facilmente precipita negli estremi; troppo si sforza, abusando della metafisica e del misticismo, di vedere al di là dello estremo limite a cui può giunger la vista della mente umana; poco sente ogni specie d'arte, tranne quelle arti che, come la lirica e la musica, servono ad esaltare il sentimento mistico. Certo anche i paesi protestanti generarono grandi scrittori ed artisti, come grandi filosofi i paesi cattolici: ma l'arte fu sempre nei primi, come la filosofia nei secondi, alcunchè di avventizio, di sovrapposto, di trasportato da fuori, anzichè un frutto naturale del suolo; ma l'Ariosto e il Molière sono ospiti esotici in terra di Riforma, come Hegel e Kant

nei paesi dove o si crede ai dogmi della Chiesa cattolica o si è liberi pensatori. Perciò l'Italia ha subita, ma non ha mai accettata la cultura, in maggior parte di origine protestante, importata sopratutto dopo il 1860. C'è in quella cultura qualche cosa che a noi è superfluo, e manca qualche cosa di cui noi abbiamo bisogno: il che solo può spiegare come, pur moltiplicandosi a vista d'occhio in ogni parte gli sforzi dello studio, nessuno sia soddisfatto davvero dei progressi della coltura italiana; e come l'Italia sia nazione, senza frontiere intellettuali, che ogni idea straniera invade e corre vittoriosa senza guerra da capo a fondo, ma nessuna ci metta radice e tutte periscano dopo facili ed efimere conquiste; e come avvenga che perfino il diritto, in cui pure più a lungo splendè il chiaro lume del genio nazionale, si ottenebri a poco a poco da venti anni nelle nebbie che portano giù dalle Alpi i freddi venti del settentrione; e come infine sotto un Governo nazionale tutte le scuole pubbliche, specialmente le alte, fomentino sia pur blandamente anzichè vigorosamente combattere quella sfiducia dell'ingegno italiano, per cui molti desiderano, sì, sinceramente grande e potente l'Italia presente, ma non si decidon mai a riconoscere che un italiano possa aver fatto qualche cosa di bello e di lodevole; come se si potesse aumentare un gruzzolo togliendo da quello ogni dì una moneta; come se la grandezza di una nazione fosse altra cosa che la somma delle belle opere e dei felici successi dei singoli che la compongono.

Perciò la mia assurda avventura mi è stata cagione di dolore, ma non di sorpresa. La Rivoluzione, se ha costituito in Italia uno Stato nazionale, ha violentemente rotto il filo della grande tradizione intellettuale italiana, conservata sino al 1848 anche ne' tempi più tristi e in mezzo ai rivolgimenti della Rivoluzione francese, per l'opera eroica di pochi, che la nuova Italia, troppo invaghita di ogni novità d' oltremonte e d' oltremare, non legge più, non ammira e dimentica. Onde le nuove classi intellettuali, tanto germanizzate e anglicizzate dopo il 1870, in attesa forse – che Dio ci scampi! – di russificarsi o di nipponizzare, hanno perdute le più belle qualità del genio latino: la visione dell'universo ampia e nitida, sin dove l'occhio giunge; la chiarezza e la sobrietà dell'espressione; il senso della proporzione e dell' armonia; tutte le qualità filosofiche ed artistiche, proprie delle civiltà intellettuali, che non abusano della metafisica e del misticismo. Le hanno perdute; e quindi muovono loro una guerra di sterminio, ogni volta che le vedono tentar di rinascere in qualche opera e in qualche ingegno. Si vuole infatti sapere la vera ragione dell'accanimento con cui si tentò di screditare l'opera mia in Italia, vituperandola come una ciurmeria, deridendola come un romanzo, appaiandomi ora con Alessandro Dumas, ora con Giulio Verne; e infine lanciandomi alle calcagna una turba di monelli prezzolati? Perchè la mia storia è una opera d' arte. A tal segno i barbari imperano dunque sulla cultura dell' Italia, dell' Italia che fu un tempo maestra di ogni arte al mondo? Nella terra dove Francesco Guicciardini scrisse il suo capolavoro immortale è oggi dunque un delitto aver tentato di dar forma di opera d'arte a una storia di Roma, bilanciando in quella l'analisi e la sintesi, la filosofia e i documenti? Senonchè se storicamente è facile render ragione del nostro esserci ridotti in questa cerchia angustissima di pregiudizi, di gelosie, e di intolleranze, non è detto che noi dobbiamo restarci chiusi eternamente. Molte opposizioni furono mosse alla legge

che mi concerneva; ma di queste una sola mi parve chiaroveggente e motivata: l'opposizione dei clericali. Sinchè essi disperino di rinsediare sovrana in Roma la cultura ecclesiastica, i clericali hanno interesse di mantenerci questa scolorita imitazione della cultura protestante, che ha radici così poco profonde nel vecchio suolo d'Italia. Ma gli altri partiti sono ciechi, se non intendono che i nuovi poteri entrati nell'Urbe per la breccia di Porta Pia scompariranno a piè dei formidabili ruderi e delle grandi memorie radunate entro il cerchio aureliano, finchè la nuova Italia non abbia creato almeno una cultura sua in qualche parte originale, che abbia avuto un certo successo nel mondo; se non intendono che l'impresa è ardua, perchè è impresa di conquista, e, come la conquista dei territori e dei mercati, richiede tempo, concordia, pertinacia, ardimento, uomini i quali, invece di chiacchierare al caffè o di scribacchiar sui giornali del primato d'Italia, paghino di persona, escano per il mondo, facciano ammirare agli stranieri le opere dell'ingegno italiano; se non intendono che l'Italia non potrà uscir da questo momento torbido e incerto della sua vita intellettuale, se non tentando di ricomporre a unità il mondo spirituale scisso dalla grande lotta del Cattolicismo e della Riforma, della Rivoluzione e della Reazione, di amalgamare le qualità più belle della cultura protestante e della tradizione cattolica, la filosofia e l'arte, gl'ideali trascendenti e il senso reale delle cose, la libertà e la disciplina; se non intendono che l'Italia resterà ancora per secoli nella cultura una colonia e un protettorato straniero, qualora lo Stato lasci stabilire in Roma, sulle rovine dell'intolleranza della Chiesa, una intolleranza nuova e peggiore, perchè non intenta a mantenere almeno un Governo glorioso di un grande e lungo passato a cui l'Italia tanta parte deve della sua grandezza medioevale, ma ad imporre una cultura quasi tutta straniera e a soffocare in germe la nuova cultura italiana, deridendo e perseguitando coloro che senza nulla chiedere, con proprio rischio e pericolo, sono riusciti a rompere in un punto quel cerchio di ferro, che serra oggi ogni nostra ambizione di espansione intellettuale nel mondo.

Permettetemi dunque di dir francamente che daremmo tutti insieme una prova di singolare inettitudine, quando tanti e così potenti rivali dobbiamo vincere nella lotta intellettuale, che si combatte nel mondo, se invece di volgere a profitto della cultura italiana ogni successo, anche piccolo, riportato dall'opera di uno dei nostri, l'Italia si ostinasse a furia di sofismi a volerli negare questi successi, o volgere in ridicolo. Non per queste vie una nazione acquista prestigio e reputazione nel mondo! Quel che potevo, affinchè ciò nel mio caso non avvenisse, penso di averlo fatto, dichiarandomi pronto a tentar di fondare, anche a prezzo di un duro lavoro, un insegnamento che non sussiste ancora in nessuna parte di Europa, neppure in Spagna; e che incomincerebbe da Roma. Certamente l'ostinazione e la fortuna con cui si è ripetuto contro di me l'argomento, non potersi fondare in Roma quella cattedra, perchè essa non sussiste in nessun altro paese del mondo, non mi incoraggiano molto all'impresa: perchè se noi fossimo preparati davvero a creare e ad imporre al mondo una cultura nostra, questo argomento sarebbe stato decisivo a mio favore. Come può un popolo essere guida agli altri, se aspetta in tutte le cose di seguirne l'esempio? Che significa creare una cultura originale, se non prendere l'iniziativa di far cose non ancora tentate da altri po-

poli? Che cosa è il primato intellettuale se non il premio della originalità ardita e fortunata? Ripeto qui ciò che dissi in principio: questo argomento è stato per me la grande tristezza di questa lotta. Ma perciò appunto reputo mio dovere affrontare i pericoli e le difficoltà, che possono nascere da questa troppo diffusa sfiducia nelle nostre forze; perchè se non ci affrettiamo noi a iniziarlo, questo insegnamento, esso sarà presto o tardi istituito altrove, e noi saremo ancora una volta forzati di copiare l'esempio altrui, quando avremmo potuto esser maestri. Se è facile infatti oggi ad ogni uomo di superficiale cultura fare il saccente tra gli ignoranti a spese della filosofia della storia, è pur vero che i nostri tempi vanno a poco a poco smarrendosi nei laberinti di problemi che sono formidabili problemi di filosofia della storia, e che l'uomo dovrà pure accingersi un giorno a studiare, se di quel laberinto vorrà rintracciare la porta; primo e più grave forse di tutti, il problema delle cause nella storia. A poco a poco infatti si effettua nel mondo, per amplificazione delle scienze naturali e per imitazione dei progressi della tecnica industriale, un immenso rivolgimento; per cui la politica e l'amministrazione che consideravano un tempo in ogni istituzione l'antichità come il più chiaro indizio della sua eccellenza, che si regolavano su principî e tradizioni, se non immutabili, lenti assai ad alterarsi, aspirano anch'esse oggi a perfezionarsi indefinitamente, velocemente e per deliberato proposito, così come tutti gli ordigni di cui ci serviamo, prendendo norma, come si fa nel mondo della meccanica e della chimica, dall'esperienza. Citerò un solo esempio, il più semplice e chiaro. Di ogni guerra che si combatte oggi sulla faccia del globo si osservano le vicende, per scoprire le cause cui la parte fortunata deve l'aver vinto; e quando un certo accordo si è fatto nella opinione dei competenti, subito si pon mano a riforme che devono perfezionare gli eserciti e le flotte, facendole più potenti all'offesa e alla difesa. Senonchè è chiaro come la probabilità che allo sforzo segua l'effetto desiderato dipende dalla attitudine della mente umana a sciogliere questo problema di filosofia della storia; è possibile ed in quale misura scoprir le cause per cui in una guerra una parte fu vinta e l'altra fu vittoriosa? Chi scrutasse l'opera mia attentamente potrebbe accorgersi che da principio io credevo di poter assegnare almeno qualche causa parziale alle vittorie romane; ma poi dovetti riconoscere che il problema era, per le guerre di Roma, insolubile. Per un momento pensai che la difficoltà fosse insuperabile per la scarsezza dei documenti, e perciò ripiegai su guerre più recenti, sopratutto su quella del 1870. Ma ben presto mi accorsi che anche in questa guerra, pur tanto documentata, la stessa difficoltà si ritrova, e che nessuno spirito riflessivo può non restar perplesso, quando esamini ad una ad una le varie cause attribuite alle vittorie tedesche; sia perchè non sempre è dimostrato che sussistessero tra i vincitori e facessero difetto tra i vinti; sia perchè quando questa incertezza vien meno, manca il mezzo di isolare una causa da quelle che potrebbero essere concomitanti; sia perchè talora si riducono a vere petizioni di principio, come allorchè si attribuisce la vittoria alla maggior capacità dello stato maggiore, la quale poi è dimostrata con l'argomento della vittoria. Cosicchè se alcuno ponesse la domanda: è possibile conoscere in una guerra le cause della vittoria e della disfatta?, io non saprei oggi rispondere sicuramente nè sì nè no; e credo che, tranne in pochi casi singolarissimi, nessuno potrebbe

rispondere se non con infinite riserve e cautele. Se siamo in tante difficoltà, quando consideriamo un fenomeno relativamente così semplice come la guerra, che cosa avverrà di noi quando vorremo indagare le cause di fenomeni storici infinitamente più complessi, come le rivoluzioni o la decadenza delle civiltà un tempo floride? Eppure il mondo non potrà rifar continuamente tutte le sue istituzioni, con tanta spesa e fatica, senza verificare un dì o l'altro se questo sperimentalismo sociale ha solide le fondamenta razionali.

Nessuno potrebbe oggi predire se questi problemi possono essere risoluti; o se la mente umana resterà per sempre impigliata nelle inestricabili loro difficoltà. Nel qual caso è difficile imaginare quale destino attenda nel futuro questa nostra civiltà, oggi così florida e sicura di sè... Ma se il problema è solubile, esso non potrà essere risolto se non per via di una paziente, minuta, lunghissima analisi dei più importanti gruppi tra i fenomeni storici, fatta nel modo di cui prima ho discorso; e questa analisi, per le ragioni esposte più sopra, non può esser fatta per iscritto, ma solo a voce, in piccoli gruppi di studiosi, con lunghe discussioni e dissertazioni, affinchè un giorno poi la stampa ne raccolga e divulghi per il mondo le conclusioni. Oh se chi deve, intendesse la grandezza di questi problemi, le Università, da musei dove si espongono nel vuoto le inezie dell'erudizione di cui nessuno si cura, diventerebbero le officine di una nuova saggezza, di cui il mondo ha bisogno. Per questa ragione avevo un momento sognato di raccogliere in Roma, da ogni parte del mondo, dei giovani in cui fosse viva la curiosità del vero e l'ardore della ricerca; e di iniziare in mezzo a loro la lunga operazione mentale, con la quale soltanto l'uomo potrà tentar di risolvere questi problemi se sono solubili; o di convincersi che non sono solubili. Avevo sognato che molti di questi discepoli di Roma si disperderebbero nel mondo, e continuerebbero tra nuovi discepoli, su altri gruppi di fenomeni, la paziente analisi, disseminando da Roma per il mondo un germe di pensiero, che forse nell'avvenire avrebbe potuto germogliare e fruttificare. Mi pareva che l'impresa non avesse ad esser del tutto inutile, nè per il prestigio nè per il progresso intellettuale della nostra patria. Ma mi ingannavo, pare, come spesso avviene a chi sogna: chè la Facoltà di Roma, all'unanimità meno due o tre voti, dichiarava essere più urgente ed utile alla cultura italiana che si insegnassero in Roma altre cose: l'assiriologia, se non erro, o la storia delle letterature slave.

GUGLIELMO FERRERO.

L'ANIMA GEMELLA

ROMANZO

XVI.

Il messaggio che il timido Baciccia, atteso al varco sotto la ninfa inghirlandata, le aveva consegnato il mattino arrossendo, quasi conscio dell'involontario officio di Mercurio, ringraziato da un amichevole sorriso di cui egli non colse la sfumatura melanconica, diceva:

« Non sapevo che un uomo potesse sentirsi un Dio... eppure così semplicemente, così deliziosamente uomo! Vivere! Com'è bello e com'è buono! Grazie, mia bambina, mia gioia, mia usignoletta. La tua voce! Cos'è la tua voce per me! Un paradiso. Ho veramente l'impressione d'essere stato in cielo in sogno. È vero quello che mi è successo? Sei veramente una creatura di questo mondo, tu? Fui io veramente in un gran bosco verde, in un'alba fresca, che mi par già lontana e che è quella di ieri... e tenni tra le mie braccia la più bella, la più odorosa, la più divina creatura che mente d'uomo possa imaginare?

« È strano quello che accade in me: ad ora ad ora, i particolari della tua faccia cara mi sfuggono... svaniscono nella mia memoria... *Non ti vedo più...* Ho solo davanti agli occhi una gran fiamma... i tuoi capelli. Un colore di tale prodigiosa bellezza che desta delle grida dentro l'anima mia... e sento il profumo della tua persona, un profumo che mi turba solo nel ricordo,... ma il turbamento va a naufragare in un mare di tenerezza... Hai il profumo di certi uccellini di nido, dei passerotti che amo tanto, di certe erbe selvatiche un po' amarognole; e odori anche d'acqua e d'aria, dei profumi primi che ho fiutati nel mondo... i sentori elementari della vita... Io ti respiro, ti bevo... *ti vivo...* con religiosa adorazione. Che gioia! Che freschezza di felicità nuova ho nell'anima e nel corpo! Sono talmente ebbro... che ho dimenticato di chiedermi e di chiederti se anche tu sei felice. Non rispondevi alle mie carezze... fosti un poco crudele... Un tuo diniego tacito prima di separarci, mi riempì il cuore di pena... Ti sembrai audace? Irrispettoso no! Se tu sapessi... Io cercavo l'anima tua sulle tue labbra... Nessun mio gesto verso di te deve mai dispiacerti se *vedi* il sentimento che lo guida. Avevo sul volto i segni del mio amore? Lo vedevi tutto? E non fosti commossa? Sì, cara... lo fosti certo. Scusa se dubito. Era un atto così temerario il nostro colloquio... che doveva sgomentare il tuo candore... Ma Dio ti assolve, Dio che vede le anime. Scrivimi subito, perchè io non creda di avere sognato... Parlami a lungo di te, di noi... rimani con me... Suona. Comunichiamo così... fino alla mia visita prossima. Ti adoro. Sono

geloso di tutti coloro che ti sono vicini... Ma sono felice. Spargo regalmente la mia gioia intorno a me in atti di clemenza. Le rondini hanno fatto il nido nel mio studio... ed ho ordinato che non si tocchi quel nido d'amore... Il mio guardiano (adesso ho un vassallo, Ventimiglia, che aduna numerose funzioni nella sua rispettabile persona) aveva puntato il fucile verso un falchetto che remeggiava intorno ai cipressi, e gli ho fermata la mano. Anche il falco ha la sua femmina che lo aspetta... Ho ordinato un grande concerto popolare a mie spese nel teatrino della città... e lo dirigerò io. Tutti devono partecipare alla mia gioia. Ti comunicherò i miei progetti per il futuro. Quando saremo ricchi... vedrai. Tu mi aiuterai, non è vero? Penseremo a nutrire gli umili di bellezza e di consolazione. La musica dei grandi maestri scenderà a onde, a fiumi sul popolo, empierà i cuori, educherà, eleverà gli uomini. Che cos'è il pane corporale in paragone di quello dell'anima? Non ama bene l'umanità, chi si occupa solo degli interessi materiali della vita. Ridurre i grandi problemi del divenire ad una sola questione, quella economica, è rimpicciolire la vita. Se tutti gli uomini fossero agiati sarebbero essi felici? Oh no. Altro cibo vogliono le bocche e le anime!

« Sai chi tripudia, non abbastanza in segreto, della mia felicità? Bernardo. Che cosa sa? Nulla. Ma indovina. È ringiovanito, quasi elegante. Quando sono tornato dal mio volo in paradiso... ho trovato il ritratto che tengo a capo del mio letto inghirlandato di fiori... Ti ha preso per una Madonnina? Che! È troppo intelligente... Io non ho detto parola. Ma ho abbracciato il caro vecchio, come facevo quando ero bambino, piccolo e solo nel mondo così grande, e che avevo paura... Il dolore e la gioia si assomigliano, mia piccina... ».

Dionea seduta sopra un banco rustico, all'ombra del tiglio, aveva ancora la lettera tra le mani appoggiate sul grembo, tutta avvolta nell'onda calda di quelle parole. Le pareva di nuovo che fosse *come prima*. Non lo aveva veduto, lo aspettava, lo adorava lontano e misterioso. Che bisogno aveva di vederne il volto? La sua grande anima le era nota. Si era sprofondata la sera innanzi, sino a tarda ora insolita, nelle note della *sua* musica. Aveva suonato con raccoglimento mistico, domandando a Dio di renderla degna di lui, appassionandosi, dissolvendosi nell'ardore della comprensione di tanta bellezza e di tanta bontà. La notte aveva dormito poco: e aveva sognato che egli era un altro, non quello venuto a lei nell'alba fresca e rosea, sotto le vecchie querce... un altro... di cui non vedeva il volto... che le stringeva i polsi e le faceva tanto male... Si era svegliata sobbalzando. E anche ora, sotto il tiglio, tra la boscaglia di carpini, nel gran silenzio interrotto solo da qualche fischio di merlo, da qualche fruscìo di lucertola, da qualche ronzìo d'insetto dalle ali d'oro, ella sobbalzò irrigidendosi contro un'imagine che appariva mal suo grado nell'orbita della sua memoria: una imagine importuna, estranea che destava in fascio le sue forze pugnaci di resistenza; disdegno, rancore, sfiducia, timore. Vedeva un'alta vigorosa e svelta figura d'uomo inclinata verso di lei in atto di saluto; un sorriso di labbra vivide, un balenìo di denti, uno sguardo avvolgente, penetrante, che faceva male come la stretta sfacciata brutale che l'aveva fatta fisicamente soffrire, che le aveva data la voglia di gridare e d'insultarlo in una sensazione complicata, ambigua, che non sapeva definire: qualche cosa di repugnante e di delizioso insieme... così diverso dall'impressione di calma

senza turbamento, provata congiungendo le sue palme con quelle dell'uomo che adorava, che le aveva scritte le care parole benedette che adesso la facevano piangere...

L'unione momentanea nella sua mente fra quei due ricordi, le parve assurda e mostruosa.

Nascose la lettera in seno dopo averla baciata come una reliquia; ebbe paura de' suoi pensieri, e andò in cerca di Anna, che a quell'ora dava lezione ad alcune bambine del villaggio, perchè non dimenticassero le cose imparate, in quei mesi di vacanza. Erano cinque; le migliori della scuola, le più linde e le più savie. Erano affezionate ad Anna; ma la temevano poco perchè era molto indulgente e rideva sempre. La piega naturale della bocca di Anna era il sorriso. Anche Dionea si occupava delle piccine insegnando loro belle canzoni, piccole poesie, lavoretti gentili. Non era più severa di Anna, ma poichè ella rideva raramente, esse la temevano: e l'amavano anzitutto per la sua bellezza.

— È tanto bella che mi mette paura! - aveva così sintentizzato il sentimento di tutte, la Cappuccina, una graziosa ragazzetta di dieci anni, dagli occhioni neri, pieni di perpetuo stupore, figlia di un bracciante che chiamavano il « cappuccino » perchè aveva una lunghissima barba.

Dionea era con le bimbe buona e carezzevole. Il suo carattere schivo e chiuso, come timoroso di lasciarsi indovinare, si espandeva in dimostrazioni di affetto specialmente con le creature semplici, dal cui sguardo indagatore non doveva difendersi.

Quel mattino ella andò a cercare consolazione in quel gruppo di fanciullezza ignara. Anna la pregò di sostituirla: era giunto all'improvviso il fidanzato, e la madre l'aveva fatta chiamare.

Dionea fu sola nella grande capanna di mortelle con le cinque discepole che la guardavano con dieci occhi pieni di ammirazione candida. Aveva caldo, un poco le doleva il capo e molto le doleva il cuore senza saperne precisamente il perchè. Si tolse le forcinelle di tartaruga e le guizzarono giù per le reni le treccie color di rame liquido.

Le piccine batterono le mani nella meraviglia, si diedero nel gomito, gettarono una gamma di « oh » ammirativi.

— Che bei capelli!.. - disse la Cappuccina che era come la corifea di quel piccolo coro.

— Toccano l'erba!

— Sono di seta? - chiese la più piccola, a bassa voce.

Tutte risero. Dionea volle sapere cosa aveva provocato quel fresco scoppio di risa: e fu ancora la Cappuccina che osò parlare, mentre le altre si nascondevano gli occhi coi gomiti alzati o tra le dita semiaperte.

Dionea disse alla piccola oca, che aveva i capelli chiari come il grano ed aspri per il sole.

— Vuoi toccarli?

La biondetta non osava, pur desiderando. Le altre la incoraggiarono, la sospinsero. Dionea porse una treccia con comica gravità alle dita che si protendevano, tra avide e timorose. La Cappuccina, avanzandosi in punta di piedi come se andasse in chiesa, cominciò l'opera, come si conveniva a degna corifea.

I tre capi della lunga treccia si aprirono, le ciocche si sciolsero. Fluiva la seta rossa tra le dita delle bambine che a poco a poco ave-

vano preso coraggio e facevano a gara, delicatamente, a giocare con quei serpenti magnifici che si dilatavano, aumentavano, diventavano a poco a poco una grande onda scintillante, un mantello di fuoco, una cappa splendente, cangiante, che ora ricopriva tutte le spalle, sorpassava il banco di pietra bianca, spiccava sulla leggera veste cilestrina, lambiva il velluto verde dell'erba, tutto costellato dal sole che filtrava dentro la capanna intessuta di mortelle. Fasciato da quella grande giubba disciolta, il volto di Dionea pareva più esiguo e più bianco: e negli occhi era tornato il sorriso, al contagio fisico di quella gioia schietta e nell'inconscia soddisfazione femminea per la mirabile bellezza della sua chioma, che le dava un piacere candidamente sensuale.

Le risa delle bambine avevano impedito a Dionea di udire il rumore di un passo che si avvicinava.

Sotto l'arco del verde antro si affacciò all'improvviso la figura di Lodovico Della Bordella.

Dionea istintivamente si levò come per fuggire. Ma l'unico vano era occupato da colui dal quale ella non voleva esser veduta. Con un vivo moto del capo cercò mandare indietro la sua gran criniera, e aiutò il gesto con le mani alzate, disegnandosi tutta in movimenti di grazia inconscia. Poi, impotente a frenare quel torrente, si appoggiò con le reni e con le palme al rozzo tavolino di pietra, che occupava il centro della capanna, dominando la commozione irosa che l'aveva presa e che le dava un sordo desiderio di ribellione contro quell'uomo... reo in quell'istante, in verità, soltanto di ammirarla con una sincerità che non cercava di nascondersi.

Egli le stava dinnanzi con l'ossequio involontario che ad un buon conoscitore inspira una giovane donna molto bella; teneva il cappello in mano, e non gli era sfuggito ch'essa aveva evitato di porgergli la mano, quando la sua si era protesa nel saluto. Ella disse dopo una breve pausa:

— Cosa desiderate? Io giocavo con le mie alunne... - Voleva spiegare la sua singolare acconciatura, e un piccolo rossore andava e veniva sul suo volto in un'incantevole alternativa di luci.

Anch'egli sentì la necessità di scusarsi.

— Cercavo vostro padre. Mi hanno detto che è nel parco ed ero sulle sue tracce, quando ho udito passando delle voci...

Ella fece un « Ah! » secco che voleva dire chiaramente: « Ho compreso. Ora potete andarvene ».

Egli interpretò il breve suono uscito dalle belle labbra nel suo esatto significato: ma non si diede per vinto: disse in tono tra umile e scherzevole:

— Non siete ospitale! Sarei stato felice d'essere invitato alla vostra *garden-party*: so giocare anch'io...

Aveva una bella voce maschia e calda, che pareva penetrare non per gli orecchi ma per un misterioso varco in mezzo del petto nella direzione del cuore.

Il bisogno occulto di ribellione aumentava in lei.

— Troverete mio padre sotto l'albero di Virgilio... sapete, quel gran pioppo che egli chiama così, alla fine di questo viale, con un sedile circolare intorno...

E indicò con la mano un punto stendendo il braccio: ma più che dare una amichevole informazione, il gesto pareva intimare il congedo.

Egli la guardava intensamente, sfidandola, avvolgendola in un'ondata di ammirazione sensuale che aveva l'intenzione di una presa di possesso e che dava a lei una sensazione di molestia insostenibile. Una sensazione vaga ma percettibile, senza nome, eppure reale, ostile eppure spasmodicamente piacevole... Era offesa da quello sguardo e insieme soddisfatta... Detestava quell'uomo, ma godeva di buttargli in faccia come una sfida, come un insulto, la sua bellezza.

Egli le disse piano:

— Strana creatura! Ma bella come poche donne al mondo. Che capelli! Se sapeste che effetto terribile mi fanno!

Ella taceva immobile; le cinque bambine aggruppate in un angolo osservavano curiosamente, bisbigliando. Egli continuò:

— Per vostra fortuna non siete sola...

Ella ebbe un fiero moto del capo e fece:

— Oh!...

Egli abbassò ancora la voce:

— Non inorridite. Se foste sola vi direi che... no... ve lo dirò un'altra volta... – S'inchinò: – Buon giorno, maestà! – disse scherzevolmente, riprendendo il dominio su di sè che aveva per un momento smarrito. – Addio, piccole importunissime creature. Siete belline almeno? Non c'è male.

Passò la mano sul volto di quella che gli era più vicina ed uscì col suo passo elegante, un po' spavaldo, messo in rilievo dal vestito tutto bianco, lasciando dietro di sè un sottile profumo di sigaretta e di qualche acqua ambrata che diede a Dionea un'impressione fisica singolare, deliziosa ed esecrabile insieme.

Ella aveva talmente bisogno di sfogare il suo sdegno senza causa verso suo cugino, che disse ad alta voce irresistibilmente:

— È cattivo, quel signore! Non gli voglio bene!

Ma le piccole curiose erano corse in punta di piedi sotto l'arco verde per vederlo allontanarsi, guardando l'una sulla spalla dell'altra, inconsciamente colpite da quella figura aitante e seducente, così trionfalmente maschia. E la Cappuccina loquace, con gli occhi più che mai aperti nella meraviglia, esclamò battendo le mani:

— Com'è bello!

Quelle donne di domani, nella loro femminilità atavicamente bestiale e supina, starnazzavano come gallinette vili al passaggio del bel gallo protervo che aveva fatto chicchirichì.

Dionea intuì press'a poco questo e disse triste e severa:

— È brutta la curiosità. E l'essere belli non importa! Quello che importa è d'essere buoni...! Oggi, per punizione, senza il cioccolatino!

Ma poco dopo alle lagrime delle piccole innocenti si commosse, e forse perchè il pianto è contagioso come lo sbadiglio, anch'essa lagrimò...

XVII.

La domenica seguente, dopo aver desinato alla classica ora romagnola – le due – gli ospiti di Chiarafonte scesero a prendere il caffè, alla grande ombra del platano.

Il caffè era sempre eccellente in casa Vaini: fatica particolare del vecchio Pietro, e gioia del palato della contessa Barberina che aveva

per la bevanda, « nera come la notte, calda come l'inferno, dolce come l'amore », tutto l'entusiasmo di cui era capace la sua mite natura. Il conte invece era tepido degustatore di quell'infuso nocivo, o almeno inutile, come egli diceva, del quale i Romani avevano fatto a meno senza danno.

Furono serviti i dolci, i liquori, poi le ciliege nello spirito trafitte da piccole spade d'argento; e gli ospiti ebbero licenza di fumare. Le signore erano immuni da questa abitudine che si suol chiamare un vizio e così il conte che professava verso il tabacco la stessa indifferenza sdegnosa che aveva verso il caffè.

Profittando della libertà dell'aria aperta, Astorre Sassatelli accese la pipa che non scandolezzava punto la sua graziosa fidanzata.

Lodovico della Bordella iniziò lo sterminio delle sue prelibate sigarette russe. Le sue belle mani virili e fini insieme, dalle unghie lucenti come specchi, avevano i polpastrelli ingialliti dal fumo. Ma i denti non ne avevano patito. Il sorriso era abbagliante di freschezza rossa e bianca sotto i baffi scuri che scoprivano la bocca in una maniera che pareva alle donne impudica ed attraentissima insieme.

Fra Astorre e Lodovico, cugini e coetanei, si era subito stabilita una inconfessata corrente avversa.

Aveva Astorre, semplice e bonario, cosciente della sua rude scorza, in segreta gelosia quel giovane che sentiva più intelligente e più fine e aveva quasi vergogna della sua castità di vita provinciale, accanto a quel raffinato mondano, che aveva pratica di donne come egli ne aveva di giumente e di mucche sui mercati del circondario. E senza ch'egli se ne rendesse esattamente conto, gli recava fastidio la intrusione di un uomo, che indovinava corrotto, nell'ambiente famigliare della sua fidanzata.

A Lodovico, maschio egoista e rapace, pareva ingiusto, pareva quasi un torto fatto a lui medesimo la intimità di Astorre con quelle belle ragazze di una delle quali stava per divenire legittimo proprietario. « E dire che Anna sarà così bestia da essere fedele a quel zoticone! » pensava tra sè. E con la illimitata fiducia che aveva nel suo proprio fascino tentava di largire alla giovane cugina qualche ammaestramento teorico e pratico, sulle regole della vita, con motti abilmente audaci, con suggestivi inviti degli occhi e della voce. Egli giudicava di gran lunga superiore Dionea ad Anna: ma nemmeno questa gli pareva da disprezzarsi, tanto più che il suo capriccio era assillato dal desiderio di far dispetto al fidanzato, che considerava un usurpatore. Con fine esperienza di buon navigatore per i pelaghi della galanteria, egli veleggiava destramente tra la grazia sorridente, un po' semplicetta, della fiorente Anna e la regale bellezza ostile di Dionea. E ben si accorgeva che alle sue apparentemente corrette cortesie nessuna delle due sorelle era indifferente. Perchè lo disdegnava così visibilmente Dionea? Ciò non era normale. L'odio è il preludio d'un sentimento contrario, talvolta... Perchè rispondeva così candidamente ma così docilmente alle sue occhiate liquide e tenaci la rosea Anna? Ciò non era senza ragioni segrete... Ella, regolarmente, non avrebbe dovuto avere occhi altro che per il suo promesso sposo...

Perfino la contessa Barberina, la perfetta matrona che somigliava, secondo il marito, a Cornelia madre dei Gracchi... ragione per la quale gli era maggiormente cara, Lodovico si accorgeva di avere conquistata, senza malizia, questa, s'intende, ma con quella punta saporosa di

attrazione sensuale che rende gustose anche le oneste simpatie fra persone di diverso sesso.

Quando egli le diceva, per esempio: – Che belle manine hai, zia! – prendendo e trattenendo sulla sua palma una delle ingemmate mani di lei, ella non la ritirava, e sorrideva di compiacenza, arrossendo un poco per quell'elogio. In provincia ad una donna di cinquant'anni non si fanno più complimenti intorno alle bellezze fisiche... e alla savia e ancora bella signora pareva di ritornar giovane accanto al cortese nipote che rendeva omaggio alle sue, dagli altri obliate, leggiadrie; e si sentiva disposta ad una grande indulgenza verso di lui...

Egli aveva voglia di lasciare il circolo sotto il platano, e di procurarsi qualche *a parte* con le ragazze. Chiese di fare qualche gioco, poichè il caldo non era soverchio.

— Conoscete il *tennis*? Il *golf*? Il *crocket*? – domandò.

Astorre rispose che i giuochi locali erano il cerchio, il volante per le signore; il tamburello, le bocce, il pallone per gli uomini. Lodovico ebbe sulle labbra quella piega beffarda che dava a Dionea la segreta voglia di frustarlo, e disse:

— Benone! Ancora i giuochi che si facevano nell'Arca, al tempo del diluvio!

Anna si sentì offesa, perchè il suo fidanzato era un forte giuocatore di bocce.

Per « romanare » (1) era conosciuto fino a Cesena e a Faenza, dove aveva amici e dove avvenivano sfide note in tutta la regione.

— L'antichità non toglie il pregio alle cose: le bocce sono un bellissimo gioco! Facciamo una partita! – E chiamò Sassetta, che era il custode delle palle ed il giudice di campo nelle tenzoni.

Era anche stato tra i commensali quel giorno il conte Domenico Avenali, il giovane vicino di campagna ricco ed insulso, emulo di Astorre nella fama venatoria, che possedeva l'automobile, e pretendeva, senza buoni risultati, in verità, all'eleganza. Aveva quel giorno una cravatta monumentale di un colore languido, con una spilla mirabolante, dedicata, come al solito, a Dionea... Non era molto esigente il bravo giovane e si sarebbe contentato, in mancanza d'altro, di qualche occhiata misericordiosa... Ma proprio ella non aveva occhi per avvedersi di lui ed egli, che aveva un fisico floridissimo, prendeva degli atteggiamenti patetici che destavano le risa non sempre segrete di Anna e di Astorre.

Astorre sfogava quel giorno su di lui la sua implacabile smania di far celie non sempre innocue. Tutto il suo spirito inventivo si concentrava nelle fantasie scherzevoli, nelle beffe a carico di questo o di quello. Qualche volta le sue invenzioni finivano in modo non lieto, perchè era irriflessivo e brutale. Aveva già sfruttato il repertorio di celie non sue, il repertorio classico, per dir così: unire insieme le lenzuola di chi stia per coricarsi: togliere i piedi ad un letto e sostituire deboli sostegni che crollano quando il beffato sale; far servire a tavola, bene dissimulato, un animale immondo: spaventare di notte con fantasmi e suoni misteriosi: mettere sostanze lubrificanti nei cibi, e così via. Ma egli si vantava di poter chiedere il brevetto per invenzioni tutte sue e nessuno c'era che mettesse in dubbio quel suo unico e incontestabile talento.

(1) *Rumané* nel dialetto romagnolo è detto quel modo di lanciare la boccia così detto alla *alla romana*.

— Di', Avenali, - egli aveva detto quel giorno al colosso timidamente innamorato - Dionea ha sete : portale questo bicchier d'acqua, scusa.

E poichè non era vero, egli si godeva da lungi la scena dello stupore della fanciulla e della ricusa, ridendo del suo clamoroso riso che gli faceva lagrimare gli occhi azzurri e vuoti come quelli di un bambino. Una volta aveva insaponata la scala del suo palazzo prima che ne scendesse un amico che aveva giurato di non cadere nella rete; e questo si era rotto una gamba. Ma nemmeno quella feroce burla e i pugni che gli diede l'amico risanato, lo guarirono di quella passione. Da qualche tempo egli non istava più nella pelle dalla voglia di fare qualche celia al conte della Bordella. Ma si rendeva conto che l'impresa non era di facile riuscita. Intanto gioiva al pensiero di debellarlo alle « bocce », in cui egli si riteneva invincibile: ma poichè Dionea non prendeva parte al gioco (ella pareva tutta intenta ad un suo lavoro di ricamo) Lodovico ricusò l'invito al cimento.

— È un gioco da lacchè - egli disse, andando a sedersi accanto a Dionea. - Vedo con piacere che nemmeno a voi piace.

— Io lavoro - ella disse, senza alzare gli occhi.

Aveva un semplice vestito di mussolina di un tenue color di rosa con una breve scollatura quadrata quattrocentesca, adorna di un ricamo. Il collo le usciva lunghetto e nudo in una mirabile grazia di linea e la nuca si offriva candida sotto la nascente selva fulva, con provocazione inconscia.

La bella catena d'oro, il suo unico e prezioso gioiello, lo cingeva, cadendo dentro il seno a celarvi una medaglietta sacra.

Lodovico vide salire a un tratto su quella nuca che lo turbava, un piccolo insetto, un «cardinalino» innocuo e gentile, rosso picchiettato di nero: e la tentazione fu più forte della prudenza. Giocò di audacia: e sotto gli occhi stessi dei parenti e di qualche altro invitato, esclamò:

— Scusate, cugina, vi salvo: una fiera vi minaccia. - E rapido si chinò verso di lei e con le dita rincorse l'animaletto rosso sul suo niveo cammino e lo afferrò, appoggiando e premendo sul collo più lungamente di quanto sarebbe stato necessario per quella caccia...

Dionea non potè ribellarsi a quel contatto, dovette anzi mostrarsi grata e dire «grazie», al premuroso cugino..., ma il brivido che la pervase tutta e il suo trascolorarsi in volto non erano cagionati dalla paura dell'insetto, e non isfuggirono al buon conoscitore di donne. Il quale godeva intensamente del saggio avuto del suo potere su quella apparentemente gelida fanciulla e sognava nuove e più audaci vittorie su di lei... pregustando le delizie di meno fuggevoli contatti con quella magnifica carne che pareva marmo nel quale fosse appena filtrato un po' di sole.

L'anima di lei intanto segretamente gemeva. Nè la sua volontà che *ciò* non fosse, nè la sua poca esperienza delle sensazioni potevano far sì ch'ella non si rendesse conto che quell'uomo esercitava su di lei un fascino singolare. Si trattava di qualche cosa che le sembrava cattivo e di cui si vergognava, perchè ne provava dolore e rimorso, pur ammettendo che *ciò* avveniva contro il consenso della sua coscienza. Al contatto fugace della carezza di quella mano, tutta la sua persona aveva sussultato di un palpito di desiderio non mai provato...

Non mai aveva provato quella dolcezza molle e squisita... che somigliava a qualcuno dei piaceri fisici che più la inebbriavano: il tuffarsi nell'acqua, l'odorare certi fiori, il correre contro il vento, il sognare di volare... l'udire certi suoni... Sì, certe musiche le davano una gioia somigliante al tocco di quelle dita... E quell'accertamento le destava in petto una sorda ribellione contro se stessa.

Quando pochi giorni innanzi, le sue mani erano state lungamente tra quelle dell'uomo che amava e venerava... nulla di simile aveva provato. Ella aveva posato il capo sulla spalla di lui, si era sentita accarezzare dalle sue mani nei cui gesti ella leggeva il più appassionato, il più tenero amore, in piena calma corporale: aveva posato su quel gran cuore come un bambino riposa in tenera sicurezza sul petto della mamma adorata... Perchè? Era giusto? Era ciò che *doveva* essere? Perchè era stata così triste, quasi delusa dopo averlo veduto?

Le era dunque spiaciuto di non provare nessuna misteriosa impressione accanto a lui, di non avere rivelazioni nè turbamenti?

L'esperienza, grande maestra di senno, le aprì orizzonti novelli su sè medesima all'improvviso... ed ella rinvenne nella sua anima, che le pareva prima chiara e lucente, macchie che la deturpavano e che la facevano spasimare di umiliazione.

Ah nessuno *vede* quello che noi abbiamo dentro, per fortuna! I cattivi pensieri, i cattivi sentimenti entrano per oscure vie in noi, trovano porte che noi credevamo chiuse, nostro malgrado. Ma è almeno in nostro potere che restino segreti, sepolti sotto il nostro biasimo ed il nostro orrore! Così ella s'illudeva. Ma l'essersi scoperta rea di impressioni, di desiderî contrari al suo ideale, avversi a quella che le pareva la bellezza interiore, la turbava e la umiliava profondamente. Chiamò allora a raccolta le sue forze di resistenza al pericolo: la sua fede in sè stessa, il suo orgoglio, il suo devoto affetto per colui che possedeva la sua anima: e si tracciò mentalmente un piano di difesa. Guardare da vicino il nemico: e si rimpicciolirebbe certo. Così faceva da piccina quando era presa da timore per qualche rumore notturno e sentiva l'impulso di coprirsi la testa col lenzuolo: ma vinceva sè stessa, si vergognava della sua viltà, e tendeva l'orecchio, e andava incontro al rumore finchè non si fosse persuasa dell'innocenza della sua causa; il vento, un topo... un tarlo. Così farebbe ora. Niente paura... Non dare troppa importanza al fantasma e svanirebbe... non lasciargli vedere per nulla al mondo il suo timore... Quell'uomo dall'anima meschina, frivolo, gaudente egoista, che aveva lasciato morire sola la vecchia madre, che odiava la politica e se ne serviva per diporto di sfaccendato, che voleva vendere il suo antico nome ad una ereditiera... cos'era per lei? Nulla. Nemmeno un pericolo!... Ora egli stava parlando con Anna, e certo doveva dirle cose sconvenienti... perchè ella arrossiva... e guardava, quasi a cercare soccorso, verso il suo fidanzato che si avvicinava come avesse intuito il muto richiamo. Dionea ripiegò il suo lavoro, si alzò con tutta la persona che pareva vibrare in belli atteggiamenti nervosi e decisi dei propositi interiori.

— Mamma, permettimi di salire. Devo fare alcune cose.

— Vai a suonare? - disse la madre che era orgogliosa della maestria musicale della figliuola pur senza gustare la musica classica che le pareva un rumore indecifrabile. - Di qui si sente bene... Ti applaudiremo!

— Oh no, no! – rispose la figlia, baciando la mano della madre e avviandosi.

Lodovico aveva veduto e udito e provò un vivo dispetto ch'ella se ne andasse. I suoi piani si sconcertavano. Egli non la interessava dunque? Le si avvicinò:

— Perchè «no, no?» Non ci credete degni delle vostre melodie? Avete ragione, del resto. Se suonate della musica noiosa... per mio conto non vi ascolterei volentieri... Preferisco la musica della vostra voce...

Ella, fedele al suo proposito di poco innanzi, volle mostrarsi pronta all'attacco e indifferente.

— Ah! siete profano in musica? Vi compiango! Siete privo di un gran bene! - disse con una piccola smorfia che celava il suo disdegno.

Egli ribattè:

— Arciprofano! Non capisco che l'operetta. Questa, per esempio. – E le canticchiò quasi sul volto, con una espressione tra sdolcinata e monella, il motivetto voluttuoso del *Sogno di un Walzer*:

Canta, poi trilla, walzer d'amor!

— È grazioso, no? Oh *bostoneggiarlo* con voi!... Proveremo uno di questi giorni, volete? I beni a questo mondo sono vari, non lo sapete?

— Non ballo – ella fece con un'aria di superiorità con la quale ella pensava annichilirlo.

Invece egli sorrise...

Ma mentre ella si allontanava, egli cessò di sorridere, pieno di un rammarico vero e di un desiderio fiero di posare la sua su quella bocca fresca che parlava rare e amare parole, e che doveva essere dolce a baciarsi come la polpa di una pesca matura...

XVIII.

Dionea aveva dentro di sè le furie di una tempesta. Nemmeno la musica riusciva a calmarla, perchè le onde divine del suono, le divine armonie dei grandi maestri ch'erano i suoi amici e i suoi numi, e perfino quelle uscite dall'anima dell'uomo che adorava, si facevano complici de' suoi cattivi pensieri... o meglio, del suo cattivo pensiero. Lui, l'intruso, il nemico abitava, fantasma pauroso, la sua mente dove, poco innanzi, un altro era solo signore! L'uomo che non amava, col quale nulla aveva di comune: nè sentimenti, nè gusti, nè passato, nè presente, nè avvenire... colui che era per lei soltanto un passante, che avrebbe voluto veder partire domani e non incontrare mai più, esercitava su di lei una specie di fascino malvagio solo con la sua presenza: un fascino di attrazione che le pareva quasi una stregoneria. Dadona le aveva raccontato quando era bambina tante favole intorno al potere occulto delle streghe e del diavolo... ed ella ne aveva a metà riso a metà temuto, provando il piccolo brivido che si prova davanti alle misteriose cose di cui s'ignora la parola ultima. Il piccolo brivido la prendeva ora dinanzi alle complicazioni del suo stato d'animo. Se fosse stata una popolana, se avesse osato, avrebbe voluto farsi *benedire* per togliersi di dosso quella specie di malìa. Chi sa? Una parte di se stessa era ancora primitiva, almeno negli impulsi, e pensava sul serio quasi con soddisfazione alla passività del suo *io* in faccia a quello che le succedeva suo malgrado.

« Io non ne ho colpa » – diceva tra sè e se lo ripeteva aggrappandosi a quella assoluzione della sua pura severa coscienza di fronte a quegli impulsi che le parevano così rei e che pure non avevano contorni determinati. Si difendeva strenuamente. Oramai Lodovico veniva tutti i giorni a Chiarafonte e la cercava e la insidiava con una tenacia di cui ella non poteva non accorgersi. Lo evitava, ma senza ostentazione. Non gli dava mai la mano, cercava di non trovarsi mai sola con lui. E si rifugiava nel suo affetto grande e lontano, ingrandito dalla battaglia che sosteneva contro il pericolo ignoto, parendo a lei, se non ortodossa, di anima religiosa, si combattesse dentro di sè una fiera lotta fra il Cielo ed il demonio, personificazioni delle passioni eterne che torturano l'anima dell'uomo...

Baciccia le recava frequenti messaggi di lui, espressioni di quel grande amore puro e ardente nobilitato dalla tenerezza e dal rispetto, vera voce di quella grande anima dalla quale colava, come acqua sorgiva che scende da alto monte, un fiume sonoro a consolare gli uomini dolenti, e che chiedeva, alimento e premio alla sua fatica, l'amore di colei che egli giudicava di sè degna, altrettanto alta e pura, e se non atta a creare capolavori, atta a suscitarli colla sua bellezza spirituale e corporale.

S'ingannava egli dunque? No, no! Ella non voleva ch'egli s'ingannasse. Il suo orgoglio, la sua pietà non lo permetterebbero... Ella aveva sempre vissuto forte nella esaltazione delle sue ad altri ignote qualità d'animo che erano state il suo caro segreto animatore della sua vita vuota e malinconica di pura contemplazione fino al giorno in cui essa medesima era andata incontro, col solo gesto attivo della sua esistenza, al suo destino, offrendosi all'uomo che più si elevava sugli altri per nobiltà d'animo e d'ingegno.

Bisognava ch'ella restasse degna di lui e di sè medesima. Era *necessario* alla pace, alla vita di tutti due. Pure il pensiero le veniva che se quell'unione spirituale fosse rimasta un bell'amore poetico e misterioso, alto fra le nubi, senza avvicinamenti umani, una pura comunione d'anime, la fusione di due forze nello spazio, due palpiti segreti come due tremolii di stelle che si cercano e non si congiungono mai, come l'ondeggiare di due cime di querce che non si toccano, o il guardarsi di due vette alpine gemelle che si somigliano e non si incontreranno mai... allora forse la felicità sarebbe stata possibile. La nostra triste persona corporea guasta dunque l'armonia del sogno e dell'ideale? A lei era sempre parso di dover considerare l'anima umana cristianamente, come una spada che si possa sfoderare e inguainare dentro il suo fodero, il corpo; uniti eppure autonomi l'una e l'altro. E le era sembrato comodo e bello attribuire sempre i piccoli vizi, i piccoli difetti (poichè i grandi ella non conosceva) al fodero vile, per quanto leggiadro, serbando illibata, immacolata e splendente la purezza della spada. Ma ora, all'improvviso le cose per lei si confondevano e si oscuravano. Che avveniva nel suo essere? Perchè si annebbiava la gioia della quale oramai da molti mesi viveva dopo averla aspettata per tanti anni, quella di amare e di essere amata da un uomo più alto e migliore degli altri, nell'amore del quale potessero espandersi le sue facoltà di idealizzare la Vita?

Aveva goduto per lungo tempo di un bene che la faceva felice e superba: aveva ringraziato Iddio di averla creata, aveva benedetta

l'esistenza dopo un penoso purgatorio di aspettazione. Ed ecco che quando l'Eletto, che l'amava con gemella forza di fede e d'amore, era venuto a lei come sulle ali di un sogno... ecco che una grande melanconia era all'improvviso discesa nel suo cuore. Perchè? Si era per alcuni giorni dibattuta nel mistero, addormentandosi in esso, paurosa del risveglio e della conoscenza della sua verità interiore. Eppoi gli occhi le si erano aperti. Per quanto candida e ignara di molte cose della realtà, ella aveva compiuti venticinque anni, era di vivo ingegno, e la sua sentimentalità era foderata di sensualismo assopito. All'urto improvviso e violento tra due verità avverse, in tragico conflitto, ella rimase sconvolta. L'uomo che venerava ed amava con tutta la migliore parte di sè, lasciava freddo il suo senso e l'uomo che le dispiaceva, che disdegnava, che aveva in avversione morale, piaceva spasmodicamente alla sua carne, che si destava per lui ai palpiti dolci e terribili della vita! Che avverrebbe nel duetto crudele? Ella ne rimaneva tramortita. E si aggrappava alla salvezza, a colui che le pareva rappresentare sulla terra il Bene e la Verità, con tutte le sue forze, per attingerne coraggio e fede.

Quel primo risveglio della sua sensualità le pareva brutto, triste e vergognoso; ne provava onta e dolore e poichè era involontario, ella, ch'era intelligente ed equilibrata, non giudicava doversene aprire con colui che la sua anima adorava, come di una colpa. Passava tutte le mattine a scrivergli, lungamente, intimamente, raccontandogli tante cose di sè, ma non più *tutte* le cose. Gli faceva però esattamente la cronaca delle persone che vedeva, delle azioni che compiva. E inconsciamente gli appariva qual'era: triste, turbata, piena di timori vaghi: tenera con lui e devota, ma non appassionata: umile ma non lieta... Nella voce dell'usignoletta si sentivano anche di lontano le lagrime. Ed egli se ne accorse, tese orecchi e cuore in difesa di lei, di lui medesimo. Le scrisse:

« Che hai, mia piccola? Perchè sei triste? Di che ti accusi? Sento una pena segreta sotto il velo trasparente delle tue parole. Dacchè ci siamo incontrati non ho più sentito squillare la gioia in te come alla vigilia... Questo pensiero mi tortura. Se puoi, rassicurami! Mi dici tante dolcezze, cara, sì, le ho bevute con gli occhi e col cuore... Non credermi ingrato... Ma c'è *qualche cosa che mi nascondi*, non negarmelo, nemmeno per non darmi dolore. Dubito, temo... ma non di te! No, no. Gli è, vedi, che sono così poco avvezzo al sole, e invece così uso agli orizzonti foschi dacchè sono nato... che ho quasi paura della felicità, e non oso crederci ciecamente... Se ti fossi accanto, se vedessi la divina realtà che tu sei... allora, le nebbie si dileguerebbero e non crederei altro che nel sole! Ma ciò è indegno di me, di noi: anche se lontana, tu esisti: sei in me, come io sono in te. E credo nel sole, e giuro che il Bene esiste! E anche tu credi che la probità non è parola vana, che il dolore, l'amore, la tenerezza, la devozione sono Verità indiscutibili perchè... io vivo! e ti proverò tutto questo, esultando e benedicendoti ».

In quella prima lettera di indagini sul turbamento di lei, egli non esponeva sospetti concreti: le ombre non avevano corpo ancora. Ma nel seguente messaggio (non messaggi quotidiani per desiderio di lei che non voleva insospettire troppo Baciccia certo già incuriosito) egli diceva:

« Lo so, cara, che mi vuoi tutto il tuo bene, che senti il bene mio senza confini e che ti culli in esso provando un sentimento dolce di protezione che ti riposa. Deve essere così. È giusto e logico che sia così. L'affetto quando è così grande è una forza che dà segni non dubbi della sua presenza. Non so, è come l'odore d'incenso che i devoti sentono intorno agli altari... C'è qualche cosa che annunzia la presenza del nume.

« Per questo io credetti in te appena udii la tua parola lontana in quel giorno d'aprile che è stata la Pasqua di resurrezione della mia vita. Che è la gloria, in paragone dell'amore? Nulla. Fumo. La gioia del creare è piena di spasimi. Nulla somiglia per gli uomini come me al bene che si prova amando riamati: *vivendo*. Una sola cosa è necessaria nella vita: *essere due*. Io troppo esperimentai le tetre torture della solitudine; ne ripugno ora che ho ritrovata l'altra metà di me stesso. Se è vero che la solitudine sia una forza, è troppo vero ch'essa è un dolore. Io sono stanco di tristezza. Anelo alla gioia. Mi tendo verso di te, tutto, anima e corpo: corri al mio abbraccio, cara, con tutta te stessa, e tienti salda a me, ch'io ti senta sul mio cuore, lottatore non già esausto... ma un po' affannato dal lungo battere in angoscia... Non *vedere* altri che me, come io non *vedo* altra che te nel mondo. Tu sei tutto il mondo mio. Sono geloso delle cose che hai vicine; delle persone che ami... ma lo sai... non delle persone singole. No, no: so che avrei torto, e che non è degno di noi. Devi affetto ai tuoi cari parenti che anch'io amo perchè ti hanno messa al mondo; alla dolce Anna che ti somiglia un poco; anche a Dadona che ti fa le treccie... (oh Dio!) a Sassetta e alla sua Avetta, alle discepole, ai cani, ai tuoi alberi, ai tuoi fiori, specialmente alle quercie... e all'edera che le abbraccia... (Oh! dolcezza non esprimibile con parole!) Ma gli uomini che mi nomini e che vedi spesso (perchè così spesso quel cugino? Non potreste mettere una disciplina alle sue visite?) non destano in me gelosia alcuna. Almeno mi pare d'esserne sicuro. Sono troppo bassi nella tua stima... troppo indegni d'essere presi in considerazione. Eppoi anche fossero eroi tu non sei più disponibile, ormai.

« Voi siete mia, o signora: voi siete l'esclusiva proprietà di un tiranno che accampa su di voi diritto di alta e bassa giustizia. Siete oramai la castellana di un castello diroccato è vero, senza bertesche e senza balestrieri... ma difeso da misteriosi arnesi formidabili ed invincibili che il castellano porta nel petto: il suo amore e la sua fede. Guai a chi li tocca! Quando mi vuoi un'altra volta? Io *voglio* (intendi?) rivederti *presto* ».

Sotto queste scherzevoli parole una donna più serena e più lucida di Dionea avrebbe indovinato un'ansietà gelosa invano dissimulata. Ma Dionea non l'avvertì. Pensava: « Beato lui, poveretto, che ha voglia di scherzare! » ella che aveva sempre in pelle in pelle le lagrime: ma queste nessuno le vedeva, perchè il suo orgoglio la proteggeva come un buon angelo custode con la sua lancia fiammeggiante. E l'altro angelo custode era lontano ma presente, ed ella si avvinghiava a lui, traendo forza dalla lontananza più (oh strano caso!) che non avrebbe certo fatto dalla vicinanza.

In questo pensiero ebbe il coraggio di dirgli che non poteva così presto mettersi nel rischio di un altro appuntamento, poichè le loro relazioni dovevano ancora per qualche tempo restare un mistero: ma

corresse la novella, certo per lui triste, con tante parole veramente cordiali di tenero attaccamento, in cui trapelava una nota costante, un *leit-motif* di umiltà che prima non si mostrava. Ella si sentiva imperfetta moralmente. Aveva nozione per la prima volta della sua debolezza di creatura umana... e pareva chiedere indulgenza a lui, che era ai suoi propri occhi senza macchia.

Egli volle nel susseguente messaggio quasi scusarsi della insistenza reiterata nel chiederle un nuovo colloquio, e le disse:

« Non pensar male di me, mia piccina, se mi dimostro così impaziente di rivederti, di mettere delle pause nella nostra distanza che mi tortura. Sì, certo; tutti e due pensiamo che la lontananza è solo apparente, che noi siamo uniti anche lontani... Ma non credermi perfetto. Ti ho avvertito da tempo che devi considerarmi anzitutto come un uomo. *Homo sum.* Quanta umiltà e quanta superbia in queste parole! Senza nessuna vergogna dico e confesso alla donna del mio cuore che amo spasmodicamente anche la sua bella persona corporea... Ma con sicura coscienza le affermo che se, Dio non voglia!, la mia creatura perdesse tutte le bellezze (quante!) che la adornano, io non l'amerei una goccia meno di quel che faccio! Sì, sì, sì. È la verità. Una santa verità che mi commuove e mi fa sorridere deliziosamente.

« Tu... brutta! Ebbene, sia. Non ti vedrei. Saresti sempre divina per me. Come quando sarai vecchia ed eternamente giovane nel mio cuore eternamente tuo ».

Ella rileggeva questa lettera passeggiando un mattino, sentendosi rasserenata e purificata come se avesse respirato l'aria ossigenata di una vetta alpina.

Giunse vagando a caso sotto le grandi ombre di Chiarafonte quasi fresche anche in quel mattino di fin di luglio, alla casetta del giardiniere accanto all'ingresso principale del parco; un alto cancello istoriato e stemmato chiuso tra massicci pilastri di pietra coronati da grandi urne.

La casina rustica, tutta rivestita di una vitalba che diventava fiammea nell'autunno e che allora luceva di un bel verde fresco, aveva un breve portichetto sotto il quale la vecchia Avetta, che rimava anche nel nome col suo buon marito Sassetta, filava ed agucchiava quando aveva adempiuti i suoi doveri di massaia. Dionea aveva per la laboriosa donna una grande affezione. Le pareva una specie di Parca buona che fino nel suo ricordo infantile rivedeva sempre trarre la chioma alla rocca appesa alla spalla col « pensiere » torcendo alacre il fuso che frullava in un suo lesto ronzio così amichevole agli orecchi di Dionea piccola e così ammonitore di attività. Allora, Sassetta le aveva, con le sue mani enormi esperte di cose gentili, fabbricata una piccola rocca e un piccolo fuso e Avetta le aveva date coscienziose lezioni di filatura. Dionea sapeva così, fino da quando era bambina, filare e torcere e la canape d'argento diventava, tra le sue dita piccole, sottile come un capello, con grande soddisfazione della umile maestra e anche del conte padre, il quale aveva collocata nella camera delle fanciulle, secondo l'antica tradizione della sua casa, certi arnesi donneschi ch'egli deplorava rimanessero inoperosi: un arcolaio, una rocca sul suo sostegno, graziosi e vetusti, di legno tornito, che erano stati usati da molte generazioni di donne di casa Vaini...

Il conte aveva citati qualche volta, innanzi a quegli oggetti inoperosi, con un po' di rimpianto nella voce, alcuni versi di messer Francesco da Barberino:

Sai tu qual donna è donna da gradire?
Quella che fila pensando del fuso,
quella che fila eguale e senza groppi,
quella che fila e non le cade il fuso...

Ma Anna aveva tante altre occupazioni, e a Dionea occorreva l'esempio di Avetta per essere stimolata a quell'opera donnesca. Solo nella casina della vitalba ella era ripresa dal desiderio atavico di filare come le sue antenate, grandi signore, e come le umili donne del popolo della sua regione.

Giunse quel mattino presso il portichetto, ripose in seno il foglio e salutò la vecchia che faceva andare il fuso, pur alzandosi per inchinarla. Ella la trattenne con un cordiale gesto, le si sedette accanto sul muricciuolo del portico: soave in volto come solo gli umili la vedevano.

— Fili, Avetta? non è tempo di filatura! Fa caldo! Gli altri anni cominci solo a settembre! Sassetta non ha bisogno di camicie, lo sai!

Avetta rispose:

— Ah se lo so! Il mio vecchietto non ha bisogno delle mie camicie. C'è chi glie ne dona di più belle e di più fine. Ma filo per far lenzuola: voglio lasciarne tante, se posso, ai miei figli quando muoio.

La tela era l'ambizione di Avetta come di tutte le donne romagnole, che hanno il sentimento penelopeo: la bella tela casalinga che s'imbianca sui prati sotto la guazza nelle notti di luna, e va ad ammucchiarsi in torselli nei vecchi cofani scolpiti o intarsiati. Dionea trovava quel sentimento in sua madre, in Avetta, in tutte le donne di tutte le classi, e di tutte le età.

Nella maggior parte delle femmine sono le dita non già le menti che lavorano. Chi non pensa fa, chi pensa spesso disfà...

Dionea guardava Avetta immutata nel suo ventenne ricordo. Quanti anni aveva? Più di sessanta. La vecchia non lo sapeva con esattezza. Diceva:

— I miei anni non li conto più.

Ma quelle che veramente non si contavano erano le rughe della sua faccia magra e bruna. Quante! Una tela ordita dal tempo la sua pelle. E già sdentata come una centenaria; ma alta e diritta ancora della persona; e menava ancora con le sue mani forti la polenta ed il pane; e faceva trottare il setaccio della farina con un movimento svelto, giovanile, quasi grazioso... Un'altra bisogna nella quale qualche volta Dionea l'aiutava: fare il pane. E Sassetta se ne accorgeva perchè a lei piaceva plasmare la pasta dei panetti in forme piccolette e capricciose.

— Riposati. Da qua. Ti aiuto un poco – ella disse con quel tono amichevole e scherzoso col quale si parla ai bambini. Le tolse rocca e fuso e si mise a filare avendo trasformato in « pinser » (1) la sua bella catena d'oro e di perle. – Non ho lavorato da un pezzo. Ma so ancora, vedi?

Portava un vestito chiaro e lieve, aperto al collo e il gran cappello di paglia fiorentina allacciato sotto il mento coi lunghi nastri

(1) *Pinser* nel dialetto romagnolo è detto quel laccio che le donne si appuntano sul seno per appendervi la rocca.

azzurri. Il fuso ronzava come un moscone piroettando, e quando si abbatteva all'estremità della lunga agugliata d'argento, ella lesta liberava la cocca con un colpo di pollice ed avvolgeva il filato con quel gesto esperto e così femminilmente elegante delle filatrici, tenendo il fuso sospeso in aria, senza appoggio alcuno; poi fissava di nuovo il nodo sulla cocca e traeva alla rocca ancora un po' di canape.

— Raccontami, Avetta, quando la prima volta t'incontrasti con Sassetta – ella chiese, facendo frullare il fuso. – Ti piacque subito? Gli volesti subito bene?

Avetta si preparava a raccontare, dopo aver riso forte con quella sua piccola bocca sdentata e rientrante e coi miti occhi candidi che facevano assomigliare bizzarramente la sua vecchia faccia rugosa a quella di un neonato. Si udì un passo sulla ghiaia. Il cancello era chiuso. Qualcuno che veniva dalla casa? Avetta si affacciò e fece un « oh! » di meraviglia rispettosa.

Dionea incuriosa levò gli occhi: suo cugino le era dinnanzi. E disse senza curarsi della vecchia, mostrandosi lietissimo in volto:

— Finalmente! Vi cerco da un'ora. Che grazioso quadretto! Lasciatevi guardare...

Nella voce vibrava una sincera ammirazione. Ella che aveva arrossito sotto l'ampia falda protettrice del cappello, continuò il suo lavoro... con la mano che le tremava un poco: poi disse:

— Mi cercate? Perchè?

— Perchè desidero la vostra compagnia, perchè mi piacete enormemente, perchè ho bisogno d'esservi vicino: non ve ne siete accorta? – egli disse abbassando la voce, avvicinandosele, tentando impossessarsi di una delle mani di lei.

Ella insorse. Era piena della voce buona di *lui*, di cui portava in seno il messaggio. Si era fortificata di buoni propositi di resistenza in una lunga autosuggestione di virtù. Si sentiva come protetta dalla vecchia che andava e veniva per faccenduole, dall'ombra al sole. Si dibattè come uno stornello insidiato dal falchetto. Si levò: depose sul muricciuolo rocca e fuso, e guardandolo dall'alto in basso con voce che le riuscì di render calma e dura, disse:

— Non voglio accorgermi di nulla. Intendete? E vi prego di lasciarmi in pace. Ci conosciamo appena e non ho alcun interesse per voi. Dovreste esservene accorto.

Si animava al suono della sua propria voce. Sentiva di dover ricorrere alla violenza, o almeno alla scortesia, per debellarlo: con la dolcezza... non si sentiva armata abbastanza. Non era offesa da quell'ardente dimostrazione di simpatia: ma sentiva che ciò offendeva *l'altro* e non voleva che ciò fosse.

Egli non si sgomentò, benchè il suo amor proprio umiliato ed il suo febrile desiderio mandassero faville, attizzati da quel disdegno.

Provò la tentazione folle di prenderla tra le braccia, di abbatterla e di possederla col diritto del più forte. Quella protervia esasperava la sua sete. Maledisse tra sè le convenienze, i rispetti umani, la civiltà e lanciò un mentale grido di rimpianto verso i felici selvaggi ed i loro liberi costumi... Evviva i paesi non infrolliti dove la forza è utile a qualche cosa! Ma l'uomo civile ha per sè un altro ausilio: l'astuzia, che giunge serpeggiando dove la forza non può per vie dirette...

Questo pensiero lo consolò alquanto. Egli sorrise di un amaro sorriso, e disse in tono dimesso:

— Sì, me ne sono accorto. Ma spero farvi cambiar d'avviso. Non vi costa nulla un poco di benevolenza. Non potete essere feroce contro di me come volete parere: qualche volta, non si sa mai... l'antipatia nasconde sentimenti più miti... Non sono esigente, sapete? Vi chiedo solo d'essere buona. - E come ella si avviava egli aggiunse, implorando: - Lasciatevi accompagnare a casa!

La voce prima contenuta, si modulava adesso in inflessioni calde, avvolgenti... persuasive. Ella non udiva quasi le parole, ma la voce la penetrava tutta: lottava contro il desiderio di ascoltarla così, qualunque cosa dicesse, solo per il piacere fisico di sentirsela scendere e scorrere dentro in un'onda di mai provata delizia; ed ebbe ancora per un poco il vantaggio sopra di lui.

— Non mi occorre d'essere accompagnata. Andatevene, vi prego; ritornerò sola, come faccio sempre.

— Vi faccio paura? - egli chiese beffardo, con una faccia che a lei pareva cattiva e pure attraente come un pericolo.

— Paura? Siete pazzo! - Ebbe un fiero movimento del capo e continuò il suo cammino, alta, rigida come un querciolo, col suo passo svelto ma non affrettato. « Paura? » si era sentita schiaffeggiare da quella parola: e la guancia pareva bruciarle ancora...

Egli le si era collocato al fianco e l'accompagnava lungo il viale che conduceva più brevemente alla casa. I rami dei tigli s'incontravano in alto formando una galleria verde che pareva infinita. Ogni tanto un sedile di pietra interrompeva l'uniformità del cammino invitando al riposo. Dietro ogni sedile era un cespo di roselline semplici, pallide, odorose, dette rose d'ogni mese, che si sfogliavano nella caldura e spandevano intorno un odore dolciastro, triste, che andava a destare i sentimenti melanconici in fondo al cuore...

Egli disse:

— Non credo all' odio che mi dimostrate, sapete? Voi temete in me un bene che non conoscete e che vi spaventa un poco perchè è... l'ignoto! Indovino?

Ella fece un gesto di sprezzante diniego.

— Sì, credetemi, è così. Sarebbe assurdo che quello ch'io provo per voi vi trovasse ostile. Io vi amo ardentemente; ho per voi una febbre amorosa che non ho forse provata mai... e non è verosimile che non mi corrispondiate almeno un poco.

La voce era diventata ancora più calda, più intima... e le avvolgeva il corpo come una cappa di velluto che le nascondesse tutto il resto delle cose... Egli le si accostò, le prese una mano, la serrò in una forte stretta appassionata e la portò alle labbra. Ella fece un tentativo debole per liberarla poi cedè... Non era *lei* che cedeva, era la mano, che non rispondeva più all'ordine della volontà. Egli infilò il bracciò di lei nel proprio con gesti delicati come carezze eppure imperiosi. Fecero alcuni passi così...

Anche con colui che amava, ella pensò, come se ricordasse cose accadute ad un' altra, era andata nel parco, così, non molti giorni innanzi. Egli portò la mano di lei sul suo cuore... che batteva... sì, batteva anche questo come l'altro cuore... Oh Dio...

— Abbiate fiducia in me, Dionea. Vedrete come saremo felici insieme! Povera figliuola, bella così e senza amore... È un delitto, sapete? Voi siete fatta per essere amata da un uomo degno di apprezzarvi... Fidatevi di me, cuginetta bella... Io v'insegnerò come può essere dolce la vita.

— Non odo le vostre parole... – ella mormorò.

Era vero. Una specie di ronzio l'assordava. Si svincolò. Si passò le mani sulla fronte. Poi si mise a camminare più in fretta, quasi a correre. Sentiva nella nuca il brivido della paura che aveva talvolta provato bambina di notte restando al buio. Ma allora sapeva vincersi, sapeva esser brava: ed ora non più, non più... Perchè...

Egli la raggiunse:

— Dionea!

In fondo al viale apparve Sassetta. Brillarono al sole i suoi orecchini d'oro accanto all'acciaio della zappa appoggiata alla spalla.

— Sassetta, Sassetta! – ella gridò: e corse a lui ansando: lo afferrò per un braccio con tutte e due le mani e lo guardò con riconoscenza inesprimibile; poi gli nascose la faccia abbassandola. Non voleva che gli occhi del vecchio leggessero nei suoi.

— Cos'è successo, signor Iddio? Cos'ha veduto, signorina Dionea?... C'era pure con lei il signor conte Lodovico... e poi lei non ha mai paura di niente, mondo boia!

Dionea volle dare una scusa a quel suo turbamento insensato: e disse, ancora tremando:

— Sai, Sassetta, ho veduto un serpente, un serpente!...

(*Continua*). SFINGE.

L'EDUCAZIONE DEI CIECHI IN ITALIA

I.

Importanza economica della questione.

Il censimento del 1901 in Italia registra 38,400 ciechi e questi, salvo rare eccezioni, vivono a carico della beneficienza pubblica o privata. Da molto tempo già si è conosciuto che anche i ciechi possono mettersi in grado di lavorare ed essere utili a se stessi, alle loro famiglie e alla società; non mancano propagandisti infaticati e generosi, che cercano con tutti i mezzi di persuadere il pubblico che la sventura della cecità, per quanto grave, può da una sapiente carità e da una ragionevole fiducia lenirsi e quasi ridursi a una condizione non molto più dolorosa della vita comune, quando ci sia data, in cambio della luce del sole, quella della mente e ci siano riempite le lunghe ore di immobilità e triste contemplazione della propria miseria con le soddisfazioni del lavoro. Ma la stessa pietà rende il pubblico difficile a questa persuasione, tanto è vero che ogni cosa al mondo può essere guastata dall'eccesso. Il pubblico piange un cieco più che se fosse morto, e *poveretto lui, poveretti i suoi*, poveretto sino chi abbia la tristezza d'incontrarlo. E questi apostoli della nostra redenzione morale e materiale sono, loro malgrado, sopraffatti dalla riputazione di eroi, gratificati di croci e lapidi a perenne memoria, piuttosto che creduti degni di fede e d'imitazione; com'è senz'altro elevato sul piedistallo dell'*eccezione* ogni cieco che mostri di potere ancora vivere e lavorare nella vita comune.

Intanto i ciechi sono 38,400, e poichè nessuno di essi muore di fame e di freddo, e anzi molti trovano nelle loro famiglie e nei pii istituti il conforto di qualche agiatezza, e poichè i viveri e gli alloggi si fanno di giorno in giorno più cari, si può calcolare, senza tema di eccedere, due lire in media al giorno per il mantenimento di ciascuno, cioè la somma complessiva di quasi 80 mila lire, che, per 365 giorni di un anno, salgono a 29,200,000; al 3 per cento la rendita di un miliardo o poco meno. Di più, tra questi 38,400, molti sono vecchi o infermi, idioti o poltroni, ma molti possono, non solo cessare di essere di peso, ma divenire attivi e produttivi. Ricordo ancora quando tristamente mi si preconizzava, che avrei dovuto sino alla morte vivere a carico della mia famiglia; in seguito a disgrazie e malattie, la mia famiglia sarebbe oggi con me nell'indigenza, se io non avessi avuta la felicità d'istruirmi e provvedere per me e

per essa. Ecco dunque non un uomo, ma una famiglia liberata dal gravare sulla beneficienza.

In un altro articolo, che ebbe l'onore di essere pubblicato in questa Rivista (il 1° luglio 1908), e del quale questo vuole essere compimento, mi ingegnai dimostrare come, per le condizioni speciali prodotte dalla cecità, cioè mancanza di distrazioni, concentrazione e attenzione forzata e conseguente sviluppo dell'attività interiore, il lavoro diviene per i ciechi un piacere come per gli altri il divertimento ed essi possono esplicare un'attività quantitativamente e qualitativamente pregevole. Calcolando dunque una metà del numero dei ciechi capace di divenire produttiva, col guadagno in media di lire 4 al giorno, sono quasi altri 30 milioni che passano all'attivo; la somma complessiva di quasi 60 milioni annui; la rendita al 3 per cento di due miliardi in vantaggio dell'economia nazionale (1).

Ecco, ridotta in cifre, l'importanza della questione dei ciechi; non ne siano offesi i nostri amici del cuore, quelli che preferiscono ubbidire a sentimenti disinteressati, anzi non sdegnino accogliere questi nuovi argomenti in favore dei loro nobili intenti. La carità nulla sdegna, nulla rifiuta. Non furono già in origine suoi trovati le feste di beneficienza, per trarre dall'egoismo dei più quello che invano avrebbe dimandato alla bontà? Finora si è fatto appello al buon cuore, alla fratellanza, alla dignità umana; e bisogna convenire che gli uomini non sono cattivi: sospiri e denari se ne sono raccolti quanti se n'è voluti, ma questo stesso ha impedito di riflettere e di farne il miglior uso o piuttosto l'esperienza era immatura, poichè ogni progresso richiede lunghi tentativi, lunghi errori. Mi guardo bene dal fare la minima accusa ai nostri benefattori e maestri, i quali ebbero tanto maggiore merito, in quanto nemmeno previdero i vantaggi pratici, che ora noi ci ripromettiamo. Altri semina, altri raccoglie: tanto più gratitudine e riverenza dovrà confortare chi non potè avere la gioia del successo.

Il fatto è, che il pubblico seguita a prodigare ai ciechi la bontà di que' signori eredi di Don Rodrigo, che si abbassavano bensì a servire poveri contadini a tavola, ma non a sedersi e mangiare con loro; e lo Stato non ha creduto finora degna questa legione di sventurati, se non del magro sussidio di lire 30,000 annue, strappate per di più a tutta forza da alcuni deputati, uomini di cuore, uniti quella volta senza preoccupazioni di partiti (2); 30,000 lire annue, che poi quasi si riprende con le tasse e gli oneri di burocrazia. Per buona sorte il presente Ministero conta varie persone di larghe idee e di animo eletto, che non avrebbero bisogno di fredde ragioni economiche per credere degno delle loro cure l'interessarsi di questa causa, la quale poi non dimanda nessun grande sacrifizio. Ma anche ad essi non tornerà sgradito aggiungere le ragioni dell'interesse a quelle della pietà, per crescere vigore al buon cuore e vincere le resistenze di questa nuova tirannide, che si chiama l'economia.

(1) Cfr. *La Nazione* 26 marzo 1910: riassunto della prima conferenza del ciclo di tiflologia ai maestri elementari di Firenze, tenuta dal prof. Andrea Simi.

(2) Le lunghe e laboriose pratiche ufficiose e ufficiali per questo stanziamento sono narrate nel n. 234-235, dell'anno XXVIII, novembre-dicembre 1904, dell'*Amico dei Ciechi*; pubblicazione mensuale della Società Nazionale « Margherita » di Patronato dei ciechi.

II.

Insufficienza della statistica e della sorveglianza dell'autorità pubblica.

Tavola degl'istituti e delle somme erogate in beneficenza per i ciechi nel 1880 e nel 1900 (1):

REGIONI	Istituti per i ciechi		Somme erogate in beneficenza		Rapporto tra la situazione 1880-1900	
	1880	1900	1880	1900	Istituti	Spese
Piemonte	1	2	35,288	81,051	2	2.2
Liguria	1	1	35,544	77,786	1	2.1
Lombardia	2	5	90,840	318,799	2.5	3.5
Veneto	1	1	20,155	22,154	1	1.09
Emilia	1	4	7,669	57,217	4	7.4
Toscana	1	3	23,717	29,439	3	1.2
Lazio	2	2	71,187	77,942	1	1.8
Campania	1	2	7,165	52,792	2	7.3
Calabria	1	—	—	—	—	—
Sicilia	—	2	—	49,491	—	—
Sardegna	—	1	—	7,589	—	—
Regno	11	23	291,569	773,260	2.09	2.7

Come si vede, gl'istituti e le spese di beneficenza per i ciechi, nel ventennio 1880-1900, sono aumentate rispettivamente in rapporto di 2.09 e 2.07 e certo hanno di molto sorpassato il triplo in questi ultimi dieci anni: solo gl'istituti di educazione sono già 26, e merita particolarissima nota un'istituzione affatto nuova per carattere e intento, la Società Nazionale « Margherita » di Patronato per i ciechi, eretta in ente morale con regio decreto 21 ottobre 1901 (Sede centrale: Firenze, Piazza S. Maria Novella, 17, p. p.). Questa Società, per meglio esplicare l'opera sua, ha costituite sezioni regionali autonome, obbligate soltanto ad attenersi allo statuto della sezione centrale, la quale deve rispondere legalmente di esse. Le sezioni sono già sette: napolitana, romana, toscana, emiliana, veneta, lombarda, piemontese. Di questa Società dovrò parlare assai diffusamente tra poco.

Non si può dunque lagnarsi davvero del buon cuore, anzi a dirittura commuovente e superiore ad ogni eloquenza mi sembra il pro-

(1) Questa tavola si trova a pag. CLVIII del volume: *Le condizioni patrimoniali e finanziarie delle pubbliche Istituzioni di beneficenza.* Relazione del direttore generale dell'Amministrazione civile a S. E. il ministro dell'interno. Roma, tip. Ludovico Cecchini, 1909.

gresso rappresentato dalle cifre suindicate. Ma appunto questa bella generosità del pubblico in favore dei ciechi vuole essere seriamente illuminata, perchè gli effetti rispondano alle intenzioni.

Non è possibile recare dati precisi nè sull' impiego particolareggiato delle rendite in favore dei ciechi, nè sui risultati di ciascun istituto e nemmeno sul numero dei ciechi istruiti. Veramente i resoconti ufficiali sono numerosissimi, ma non se ne può tenere alcun conto, nemmeno per approssimazione. Gli istituti vivono di beneficenza, e sono per ciò obbligati di battere, come si suol dire, la grancassa; e quanto più i Consigli di amministrazione e i direttori li hanno cari, tanto più sono tratti naturalmente a presentarli idealizzati. Gli ottimisti vi rappresentano una primavera di splendide promesse, per concludere: Date, e tutti questi fiori diverranno frutti; i pessimisti vi rappresentano il più squallido inverno, per concludere: Date, e dai campi di gelo e di neve sboccierà ridente la primavera. Inoltre, anche con le migliori intenzioni di sincerità, le persone che si occupano di ciechi finora sono quasi tutte anime pie, non di rado generose e bellissime, ma affatto digiune dei criteri pedagogici e scientifici moderni. Siamo ancora ai tempi del regionalismo: ogni istituto tiene alla priorità sul suo vicino, una dolce ignoranza illude spesso di inventare ciò che già esiste da mezzo secolo altrove. Disilluderli anzi è spesso villania e crudeltà, poichè lo zelo dell' iniziativa muove ogni novatore e il suo pubblico a fare qualche cosa; che importa se non di nuovo? Certo di bene. Quando io personalmente ho tentato fare qualche ricerca obiettiva, ho incontrato quasi sempre o un tale diplomatico riserbo o una ingenuità tanto candida e imbarazzata da smontare tutti i miei apparati inquisitorî e indurre me, per primo, a consentire nell'approvazione così abilmente e umilmente dimandata. Chi poi avrebbe tutto il dovere e l'autorità necessaria per andare a fondo, lo Stato, in quale assoluta incuria e ignoranza anche degli elementi più generali abbia dormito finora, veggasi dalla circolare che riproduco in nota, parendomi il documento della massima e, ahimè, più dolorosa eloquenza (1). Ma ci vorrà ben altro che circolare, per dichiarazione medesima dei funzionari che l'hanno redatta. Gli istituti si schermiscono con ogni industria dal rispondere, gelosi della loro autonomia e paurosi di ogni ingerenza e innovazione, sopra tutto da parte dei poteri civili.

(1) Estratto dal *Bollettino ufficiale del Ministero dell'interno*, del 1° luglio 1909. Ministero dell'interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, 21 giugno 1909, n. 26500-4-C.

Idioti e deficienti - Ciechi e sordomuti - Assistenza e ricovero.

« Ai signori Prefetti del Regno,

« È mio intendimento di accertare con la maggiore esattezza e sollecitudine come sia attualmente esercitata l'assistenza a favore dei ciechi, dei sordomuti, degl'idioti o deficienti, per avvisare ai modi di renderla più larga ed efficace, sia mediante opportune riforme, che diano, ove occorra, migliore ordinamento ai singoli istituti che a quell'assistenza provvedano, sia procurando di coordinare l'azione degl'istituti medesimi nelle forme suggerite dalla legge del 1904, sia promuovendo la trasformazione, a quel benefico scopo, di altre opere pie che si trovino nelle condizioni previste dall'art. 70 della legge del 1890.

« Per raggiungere tali intenti occorre anzitutto conoscere il numero delle istituzioni pubbliche e delle private che in ciascuna provincia provvedono al

III.

Condizioni attuali e risultati pratici degli istituti.

In mancanza di cifre, m' ingegnerò rappresentare un quadro generico, ma non meno fedele, delle condizioni didattiche e morali e dei risultati pratici degli istituti dei ciechi nostri, i quali, a dir vero, possono godere la consolazione dei dannati, cioè di non essere molto inferiori alla massima parte di quelli delle altre nazioni.

Il cieco è come una pianta di serra; senza coltura non vive. La vista è lo strumento naturale più pronto e perfetto della conoscenza concreta e dell'esercizio pratico della medesima; onde molti, anche analfabeti e ignoranti, acquistano spontaneamente col solo vedere e imitare una sufficiente educazione e abilità. Ma dove manca natura, l'arte sola deve riparare, e a prezzo di molta industria. Il cieco abbandonato a sè stesso è inerte e passivo e diviene non di rado refrattario. Le eccezioni giustificano la regola, secondo il proverbio; o meglio, studiando, si vedrebbe che anche qui non sono che apparenti. Ecco perchè, se per chi vede l' istruzione è necessaria, per chi non vede è indispensabile condizione di essere o di non essere qualche cosa nella vita; ecco perchè è crudele, che i pubblici poteri non vi abbiano ancora pensato e provveduto. Con che cuore si potrà biasimare la carità privata? Essa ha fatto del suo meglio, e che si pretende di più? Ma purtroppo rara è l'unione della pietà e della scienza in questa enorme divisione del lavoro che è la vita: *Non omnes possumus omnia.*

La prima scuola di ciechi nel mondo fu aperta da un filantropo del secolo XVIII, da Valentino Haüy a Parigi nel 1783, commosso alla vista di alcuni ciechi, fatti oggetto di scherno in una fiera per turpe guadagno. Con l'arte dell'amore egli escogitò il primo metodo, fon-

ricovero ovvero al soccorso degli inabili predetti, distinguendo le istituzioni e ospizi che provvedono ai minorenni, da quelle che provvedono ai maggiorenni. Per ciascuna di dette istituzioni conviene altresì conoscere:

« 1° lo scopo delle stesse e le forme con cui esplicano il loro fine benefico;

« 2° i mezzi di cui dispongono;

« 3° il numero degli inabili attualmente assistiti, distinguendo pure i minorenni dai maggiorenni, e specificando per quanti di essi si provveda al ricovero entro gli ospizi, e per quanti, invece, si supplisca con altra forma di soccorso.

« È necessario inoltre accertare con tutta la precisione possibile il numero dei ciechi, dei sordomuti, degli idioti. attualmente dimoranti nei comuni della provincia e privi di assistenza, quantunque incapaci di provvedere a sè stessi ed in istato di abbandono.

« Questi dati debbono essere raccolti distinguendo i minorenni dai maggiorenni, e devono altresì portare l'indicazione delle cause cui è dovuto il difetto assistenza.

« Occorre infine indagare se e quali istituzioni pie esistenti nella provincie potrebbero essere assoggettate, a norma della legge del 1890, a mutazione di fine, per devolverne il patrimonio all'assistenza degli inabili sopra indicati.

« Raccomando alla S. V. di raccogliere per codesta provincia e di comunicarmi al più presto le accennate notizie e di darmi intanto assicurazione dell'adempimento.

« Firmato: *Il Ministro*
« GIOLITTI ».

dato sulla sostituzione del tatto alla vista; ma il suo istituto parve a tutti, e fu senza dubbio, più un'opera di cuore che di mente, e per ciò appunto fu quasi affatto ignorato e trascurato dagli uomini di studio. Da Valentino Haüy in poi la causa dei ciechi conta innumerevoli sacrifizi di danari, di pazienza e di umiltà. Non si dimandò coltura e qualità didattiche; qualunque persona di buon cuore poteva divenire maestro a somiglianza di quel primo. E quando qualcheduno tentò penetrarvi con tendenze scientifiche o innovatrici, non è meraviglia nè colpa per chi conosce il cuore umano, se fu accolto come ambizioso o illuso e paralizzato con la peggiore delle opposizioni, la freddezza e il sospetto.

Gl' istituti dei ciechi furono tutti fondati da persone di carità: sacerdoti, nobili, signore, commercianti, professionisti e perfino operai; neanche uno da educatore di professione. Escludere dalla direzione i fondatori era iniquo; ma insensato in chi n'aveva il dovere, non sottoporli ad ispezioni e controlli per la parte didattica, come si fece per quella amministrativa. Alla morte dei fondatori si cade ordinariamente dalla padella nella brace, perchè una persona qualunque, purchè mostri qualche po' di zelo e di buon cuore, può aspirare alla successione. Non un solo statuto, ch' io sappia, dimanda requisiti didattici nei direttori; si designano in famiglia, come pure il personale insegnante e di sorveglianza. Recentemente fu bandito a Padova il concorso per il posto di direttore dell' istituto dei ciechi con lo stipendio di lire 900 annue, da elevarsi a 1200, se il direttore assumesse l' insegnamento della lingua italiana. Questo è il primo concorso del genere, di cui abbia notizia; e si noti, che i documenti richiesti furono tali, che potè legalmente presentarsi una guardia carceraria. Tra diciannove concorrenti, uno solo presentò il diploma di maestro. Fu buona sorte che giudice di quel concorso fosse chiamato il prof. Alessandro Graziani, direttore dell' istituto dei ciechi di Bologna, il quale indusse il Consiglio a bandirlo di nuovo, richiedendo almeno il diploma di maestro; e si trovò fortunatamente più che non si domandava, nel prof. Giovanni Lanfranchi, laureato in pedagogia; senonchè egli ne ha già avuto a bastanza e si è ritirato.

In qualche istituto si è già sentito il bisogno di un direttore didattico; ma l'autorità sua è giudicabile in cifre. A Firenze, per esempio, il direttore didattico è stipendiato con 950 lire annue; il direttore amministrativo con 2800, più alloggio, luce, calore e indennità di trasferte. In quello di Genova è direttore didattico cieco il dott. Alberto Costa, giovane di bell'anima e bell'ingegno; e vi erano tutte le ragioni per aspettare da lui un rinnovamento radicale. Perchè non l' ha fatto? A questa domanda l'amico mio si schermì sempre di rispondere con delicato riserbo, ma non senza qualche sospiro eloquente. Senza offendere la sua prudenza, mi sia lecito esporre le mie congetture. Il Costa è obbligato dall' esiguità dello stipendio ad impiegare quasi tutto il suo tempo, dando lezioni entro l' istituto e fuori; e ciò sarebbe il meno; non si può mettere vin nuovo in una botte vecchia; i superiori, con tutto il buon volere, non potrebbero comprenderlo, e gli inferiori seguirlo. Il prof. Ernesto Scuri, che già tentò seriamente una riforma nell' istituto per i ciechi dei SS. Giuseppe e Lucia a Napoli, fu forzato a ritirarsi. Inoltre il Costa fu allievo del medesimo istituto; i suoi colleghi d'oggi sono i maestri e superiori di ieri, i suoi dipendenti sono gli antichi compagni. Altrove certo avrebbe fatto molto di più.

Ma questo è il difetto capitale degl' istituti nostri, e purtroppo anche di molti di fuori, l'esclusivismo. È meno male quando consentono a preparare i loro maestri, mandandoli al Liceo e all' Università, come l' istituto di Genova ha fatto per il Costa, o alla scuola normale, come ha fatto quello di Napoli per vari suoi alunni. Il sistema comune per la formazione degl' insegnanti è ancora questo: un alunno è chiamato dal banco alla cattedra della medesima scuola, o al più l'alunno della quarta o quinta elementare andrà ad insegnare nella prima o nella seconda (1). Vi sono di questi maestri invecchiati negl' istituti ove furono accolti fanciulli, senza uscirne nemmeno temporaneamente. Non fanno pensare a certe vecchie sepolte vive che ancora ignorano il telegrafo e il vapore?

Questi insegnanti ricevono ordinariamente l' alloggio e il vitto uguale o non di molto superiore a quello degli alunni, e dieci o venti lire mensili: molto al disotto per compenso e per autorità, fino agli stessi inservienti. Altri poi sono esterni, e il loro stipendio può calcolarsi in media a quaranta o cinquanta lire al mese; e si badi che i ciechi debbono pagare anche la luce degli occhi, che li guidino o leggano loro giornali; lusso a cui, evidentemente, i più debbono rinunziare. Quando poi si chiamino maestri veggenti, per forza debbono pagarsi meglio, se no, non vengono; ma si pretende da essi così poco, che la maggior parte non sanno nemmeno leggere i caratteri punteggiati speciali.

E ora io domando: è più facile istruire i ciechi o i veggenti? e perchè sarà proibito di insegnare a questi senza un diploma, e non si esigerà per quelli nemmeno la licenza elementare? Con tali direttori e insegnanti è meglio immaginare che descrivere i risultati.

Gl'istituti d' Italia raccolgono circa seicento ciechi, dei quattro e cinquemila che vi sono in età di essere ammessi alle scuole. Restano generalmente otto o nove anni (2), poi ne escono pieni del sentimento della dignità umana, della coscienza del loro diritto alla convivenza e partecipazione sociale, dell' ideale di una vita indipendente e laboriosa, delle aspirazioni ad una famiglia onorata e tranquilla. Hanno imparato a leggere, a scrivere, a commentare qualche poesia, a gustare qualche novella e qualche romanzo; hanno imparato un poco di musica, a suonare qualche strumento e a fare qualche lavoro manuale.

Con questa preparazione da bamboli sono abbandonati nella società ad effettuare i loro sogni di vita laboriosa e indipendente; ma la società spesso con tutto il buon volere, non sa che cosa farsene di loro; così che, *rara avis* è veramente quel cieco che riesca oggi in Italia a vivere

(1) Il costume di mandare gli alunni alle scuole secondarie di cui fu dato il primo esempio dall'istituto di Genova e da quello di Napoli, fu poi seguìto da quello di Bologna, al quale vado debitore io stesso d'aver potuto frequentare il ginnasio e liceo. Il presidente dell'istituto medesimo conte Francesco Cavazza, mi ottenne pure una borsa di studio per il corso universitario. Dopo di me mandò al ginnasio e liceo un altro giovane, ora già laureato, il dott. Giuseppe Tugnoli; e al convitto-scuola normale di Forlimpopoli, Abele Ghidoni e Giuseppe Montuosi, diplomati quest'anno. In seguito l'istituto di Firenze mandò alla scuola normale la signorina Clelia Allegri; e vinte oramai le resistenze anche da parte dello Stato, l'esempio promette di essere largamente imitato.

(2) Qualche Istituto si trova ancora alla stato di scuola e ricovero: vi si trovano riuniti, promiscuamente o quasi, fanciulli, adulti e vecchi, s'immagini con quanto danno dell'educazione e non di rado della moralità.

del proprio lavoro, e la massima parte sono obbligati, dopo alcuni desolanti sforzi, a rincantucciarsi in qualche angolo di campagna presso famiglie di poveri parenti incolti o in qualche ricovero di mendicità, ad assaporare l'acquistata coscienza della dignità, la disperazione, la necessità di ridomandare la elemosina, col sentimento raffinato della loro sventura.

Per questa tristissima condizione di cose anche il primo entusiasmo degli amici dei ciechi è caduto; molti di loro si domandano dolorosamente se non era meglio lasciarli nell'ignoranza; e le querele e le recriminazioni, non di rado aspre ed ingiuriose, ahimè troppo naturali e compatibili da una parte e dall'altra, vengono a porre il colmo del l'amarezza e della delusione. Così anche lo slancio della carità attorno a gl' istituti si va a poco a poco raffreddando; i benefattori si diradano, il meccanismo e la freddezza succedono alla libertà e alla confidenza della vita famigliare; la religione, antico e massimo conforto, che sostituiva tanto potentemente anche la coltura, col venir meno della carità e col dilagare dello scetticismo e dell' indifferenza del tempo, illanguidisce e si corrompe, riducendosi spesso in un'odiata ipocrisia di pratiche forzate.

Così che cosa resta? Oh! io vorrei che il pubblico conoscesse in questi ciechi che ammirò fanciulli e contribuì ad illudere con gli eccessivi applausi ai saggi solenni degl' istituti, e che ancora incontra col viso sorridente e la facezia pronta sulle labbra, vorrei che conoscesse le terribili pene in fondo a quelle anime, perpetuamente chiuse nella contemplazione del proprio dolore, dei sogni d'indipendenza, di onore, di amore svaniti; condannati all' inerzia e all'immobilità, coricandosi la sera senza stanchezza, levandosi il mattino senza riposo, spesso dormendo tutto il giorno per non dare spettacolo della propria inutilità, e vegliando la notte per ingannare l' insonnia. Vorrei che romanzieri e poeti trattassero questo tema, che ne guadagnerebbe almeno la letteratura! Prometei viventi incatenati al Caucaso, questi ciechi istruiti a nulla più che alla coscienza raffinata della loro sventura, senza possibilità di agire sulla terra, senza la forza e la dolcezza necessaria per educare il fiore della speranza verso il cielo (1).

IV.

Il Patronato e gli ostacoli che si oppongono alla sua azione.

A questo cumulo di miserie tenta riparare il Patronato, principalmente quello della Società Nazionale « Margherita ». Ma tre gravissimi impedimenti lo ostacolarono e quasi paralizzarono finora:

(1) Commoventissimo e pieno di verità è in questo genere il romanzo *Nelle tenebre*, di Giuseppe Baffico, nel quale si rappresenta una tragedia tutta interiore, di un cieco, destato all'improvviso dalla placida tranquillità di una vita quasi incosciente, ai più bei sogni della felicità e della gloria, per opera di una passione amorosa, la quale, prima ancora di esser conosciuta dalla donna che ne è l'oggetto, scoppia per mancanza di sfogo in atroci spasimi di gelosia e di delitto, finchè lo sventurato cade vittima di sè stesso nell'annientamento di un vero e proprio suicidio interiore. Gabriele D'Annunzio che ha tratteggiato con verità non meno che con bellezza somma la cieca della *Città morta* e quello della *Nave*, se ne scrivesse di proposito, farebbe con un libro benefizio inestimabile a tutta questa classe, e aggiungerebbe senza dubbio una delle migliori pagine alla sua gloria.

Primo: l'apatia del pubblico o persuaso e soddisfatto di aver provveduto abbastanza creando ricoveri e istituti, o tristamente pertinace nella convinzione che la sventura della cecità sia così immensa, che ogni tentativo di lenirla più che con elemosine e sussidi sia vano; la pietà, insomma, e la meraviglia che rendono ugualmente impossibile ogni giusto apprezzamento della nostra capacità, e conseguentemente ogni fiducia e desiderio di servirsi di un cieco come operaio o professionista, non dico a preferenza, ma semplicemente a concorrenza con i veggenti per quello che vale.

Secondo: l'esclusivismo e le gelosie degli istituti, i quali vedono nel Patronato un concorrente della beneficenza ed un censore dell'opera loro.

A dare un' idea di questo esclusivismo prodotto spesso da tutt'altro che da mal'animo, e piuttosto dipendente da vecchi e angusti preconcetti campanilistici, valga questo aneddoto:

Recentemente il direttore di un ricchissimo istituto fu pregato di dare l'appoggio delle sue numerosissime relazioni e l'ospitalità per qualche settimana a un giovane cieco degnissimo e, si badi, laureato, recatosi in quella città per preparare una conferenza e trovar lezioni private di letteratura. Il direttore gli rispose che egli non poteva in alcun modo adoperarsi se non per i ciechi del proprio istituto, « a meno che il Consiglio d'amministrazione non gliene facesse espresso comando ». Sono tanto convinto che egli diede questo rifiuto con la coscienza di ubbidire a un dovere, che quasi quasi non mi periterei di nominarlo, nonostante la deferenza, anzi la venerazione che merita; egli è persona coltissima e cordialissima, e certo a un giovine veggente in circostanza simile, non avrebbe negato alloggio e ospitalità nella medesima casa sua. Ma per un cieco temè creare un precedente e destare l'invidia degli altri. Eppure non uno dei suoi è indirizzato a gli studi classici da poterne temer la concorrenza, e ne avrebbe invece guadagnato il prestigio di tutti.

Terzo e più grave ostacolo è la cattiva preparazione dei ciechi, i quali, con la migliore buona volontà, non si possono spesso impiegare e nemmeno raccomandare. La maggior parte hanno studiato musica, ma così superficialmente, da poter appena passare per dilettanti; gonfiati invece dagli amici e parenti e dagli applausi del pubblico accorso pietoso ai saggi annuali, e dalla vita falsa e ritirata impediti di conoscersi con salutari confronti. Aspirazioni grandi con attitudini piccole, è tutto detto; non vi è di peggio. Qualcuno ha veramente meriti e anche diplomi; ma lo danneggia estremamente l'educazione falsa, la mancanza di tatto e di esperienza, la concorrenza, contro la quale non è stato in alcun modo agguerrito. Allevati tra la pietà e le lodi, alcuni entrano nella vita come guasconi illusi di non aver altro che a mostrarsi per ottenere i primi posti; altri, d'animo timido e gentile, cederanno il passo ad ognuno, vedendovi, come già nel Collegio, un superiore o un amico. Si dirà che ciò è comune a tutti i giovani, specialmente usciti di collegio; ognuno deve fare esperienza a proprie spese; ma da una parte gli ostacoli, dall'altra i difetti dell'educazione divengono per la condizione dei ciechi assai più gravi; onde si fa l'esperienza, sì, ma troppo tardi, quando l'età, la salute, il coraggio e la fiducia nostra e d'altrui sono esauriti o stancati.

Altrettanto si dica per i ciechi addestrati ad altre professioni e ai lavori manuali; per questi anzi è da aggiungere che, essendo sem-

plicissimi e direi quasi primitivi, come seggiole, stuoie, canestri, spazzole e simili, quando pure riescano a trovar lavoro, non possono sostener la concorrenza delle fabbriche e nemmeno delle donne e dei fanciulli, e raggiungono un guadagno affatto insufficiente. I patronati s' ingegnano di rimediare, con l' aprire laboratori speciali o fornire gratis o a prezzo di favore la materia prima e lo smercio. Meglio così che nulla, ma non dobbiamo contentarcene, potendosi ottenere molto di più con una migliore preparazione e un più savio indirizzo. Non è qui il luogo di entrare in particolari tecnici e metodici; mi permetterò solamente di rimandare chi desiderasse, alla mia relazione sui « Mezzi per rendere l'educazione dei ciechi praticamente utile » pubblicata negli Atti del V Congresso nazionale per l' istruzione dei ciechi, (Roma, Tipografia operaia romana cooperativa, 1909) (1).

Solo conoscendo adeguatamente la gravità dei tre ostacoli sopra citati si può valutare l'utilità e l'operosità della Società Nazionale del Patronato, nonostante che i suoi risultati pratici siano ancora poco evidenti. Anima di essa è il suo direttore, prof. Pietro Landriani, divenuto cieco a trent' anni, quando era professore di fisica all' Università di Pavia; invece di abbandonarsi ad assaporare con vane querele la gravità della sua sventura, si diede tutto al miglioramento degli infelici che oramai erano divenuti suoi compagni; egli comprese subito che l' istituzione più benefica ed urgente era il Patronato; raccolse la Società « Margherita » appena nascente, alla morte del suo fondatore cav. Dante Barbi-Adriani, cieco egli pure, di Firenze; la rese nazionale, la costituì in ente morale, promosse il sorgere e l' incremento

(1) Ecco le conclusioni di quella relazione, già approvate ad unanimità dal Congresso medesimo:

« Considerato che per le loro condizioni naturali i ciechi sono più atti all'opera dell'intelligenza che a quella della musica e del lavoro manuale;

« Considerato inoltre che, per le presenti condizioni industriali ed economiche, la musica ed il lavoro manuale meno si prestano a dar loro i mezzi per resistere alla concorrenza e provvedere al loro sostentamento;

« Il Congresso fa voti:

« Che si dia all'istruzione dei ciechi l'indirizzo più liberale che sia possibile, e perciò:

« *a*) si cominci la loro educazione dai più teneri anni, nei giardini d'infanzia ove ottengano una larga educazione fisica e sensoriale;

« *b*) seguano tutti il corso elementare del quale dovranno prendere almeno la licenza legale, esercitandosi contemporaneamente al lavoro manuale ed agli elementi della musica;

« *c*) per tutti quelli che dimostrino minore attitudine agli studi, pur dedicandosi agli esercizi manuali, si provveda affinchè seguano un corso di scuola tecnica, di arti e mestieri, professionale od equipollente in modo che possano colla coltura della mente e coll'abilità tecnica compensare e riparare alla deficienza manuale derivante dal loro stato speciale di ciechi;

« *d*) quelli che hanno attitudini speciali alla musica siano addestrati in tale arte in conservatori o scuole speciali fino a raggiungere possibilmente un diploma d'insegnante, seguendo contemporaneamente almeno un corso complementare di studi secondari;

« *e*) quelli infine che dimostrino sufficiente ingegno seguano gli studi classici secondari o gli studi normali, cercando di elevarli nella coltura il più avanti che sia possibile.

delle sezioni regionali, ne aumentò notevolmente il patrimonio (1). Ogni anno tiene numerose conferenze di propaganda e specialmente d'istruzione intorno ai ciechi, ai maestri e agli alunni delle scuole normali; vigila e promuove l'azione concorde e la reciproca integrazione degl'Istituti; agita i dolci sonni della burocrazia e del signor Governo perchè almeno non dimentichino del tutto che esistono in Italia 40,000 ciechi - quasi la popolazione sufficiente per un collegio elettorale! - ma per disgrazia i ciechi non sono elettori influenti, anzi, salvo rare eccezioni, non sono nemmeno iscritti nelle liste elettorali, nonostante che la legge provvidamente abbia pensato a darne loro il modo. Al Landriani è dovuto principalmente, mediante le pressioni di deputati amici suoi, l' unico assegno governativo di lire 30,000 annue, da distribuirsi un po' per una a tutte le istituzioni italiane per i ciechi.

Ma l'opera sua più importante e benefica è quella che meno apparisce; egli sa che il Patronato è opera da esercitarsi senza programmi rigidi e preconcetti teorici, ma studiando caso per caso le situazioni e traendo profitto da quel complesso di espedienti e di risorse, piccole o grandi, che l'uomo pratico sa in ciascheduna trovare: informazioni, consigli, avvisi, raccomandazioni, sussidi, malleverie e mille cose e cosette, tenui in sè, ma preziose per il tempo e luogo opportuno, sufficienti ad aprir la via ad un giovane, trarre un altro da un passo falso, dar tempo a un terzo di aspettare miglior fortuna e via dicendo. In breve, il Landriani è l'uomo più popolare e più generalmente caro ai ciechi d'Italia.

V.

L' obiettivo più urgente.

Il Patronato non potrà divenire largamente efficace se non quando gl' istituti daranno giovani ben preparati, e gl' istituti non daranno giovani ben preparati finchè non abbiano maestri e direttori idonei e metodi razionali e sicuri a cui informarsi. Ma chi preparerà questi maestri e questa riforma? Non già che un salutare movimento di progresso non si sia da molte parti svegliato; ma agli studiosi è quasi chiuso ogni campo di esperienza, come sopra ho detto; e per lo meno l'opera loro sarà assai lenta e inadeguata, finchè non si abbia un'autorità sufficiente, la quale si faccia centro e modello d' imitazione, obbligando gl' istituti a liberarsi dalle pastoie regionali e ad unirsi ed integrarsi in cooperazione concorde, vigilando, controllando, e imponendo le modificazioni consigliate dalla moderna pedagogia. Tale autorità non può essere che quella dello Stato; il quale inoltre riuscirà a persuadere finalmente il pubblico che oggi dallo Stato esige ogni iniziativa, che la questione dei ciechi non è solo questione di dare un obolo, ma d' interesse pratico non meno che d'umanità e dignità nazionale.

L'avocazione degl' istituti dei ciechi dalla giurisdizione del Ministero dell' interno a quella del Ministero dell' istruzione pubblica è

(1) Il capitale della Società « Margherita » è ora di circa lire 70,000, formate in massima parte dagli avanzi delle quote dei soci. Non ha avuto ancora la fortuna di nessun legato importante, forse appunto perchè non si è ancora conosciuta la praticità e la bontà dei suoi intenti, affatto diversi da quelli delle comuni istituzioni elemosiniere. Le spese del 1908 (ultimo bilancio concretato) furono di lire 30,000; gl'introiti di lire 35,000.

il voto espresso e caldeggiato da tutti i nostri Congressi; io medesimo ho spezzato del mio meglio più di una lancia in proposito, ma appunto per aver voluto studiare seriamente la questione ho dovuto convincermi che essa è legata a tante e tante altre, da non poterne aspettare l'effettuazione che a lunga scadenza, anche colla migliore volontà di tutti gli enti interessati. Così pure l'altro voto certo non meno legittimo e santo che lo Stato, le provincie e i comuni provvedano i mezzi e le scuole necessarie per l'estensione dell'istruzione obbligatoria ai quattro o cinque mila ciechi in *età scolastica*, cittadini come tutti gli altri del Regno, che ne hanno quindi nominalmente il dovere, e certo diritto e necessità maggiore d'ogni altro; quale ministro non l'ha accolto con buone promesse? Ma anche qui occorre fare seriamente i conti col ministro del tesoro; e per domandar troppo, campa cavallo!

Gl'istituti raccolgono oggi circa seicento alunni, e certo basterebbero per un numero assai maggiore, se anche qui le leggi sulle Opere pie fossero convenientemente modernate e fatte rispettare (1). Ma mentre mi unisco a tutti i buoni per sollecitare questo e gli altri provvedimenti desiderabili anzi doverosi in favore della mia sventurata classe, che solo la società può compensare del duro trattamento di natura, mi attengo al saggio proverbio di non domandar troppo per non avere nulla: si tengono in Italia quindici corsi ogni anno per le maestre giardiniere; vi sono due regie scuole per la formazione dei maestri dei sordomuti; se ne istituisca una per la formazione dei maestri dei ciechi.

VI.

Necessità ed efficacia di un istituto modello e di una scuola normale per la formazione dei maestri dei ciechi

Poca favilla gran fiamma seconda:

credo non illudermi dicendo che questo sarà il caso. La scuola normale per la formazione dei maestri dei ciechi col relativo giardino d'infanzia e scuola elementare modello, diventerà centro e guida a

(1) Le condizioni attuali della legislazione per gl'istituti educativi di beneficenza in genere, furono egregiamente riassunte da Luigi Luzzatti e Camillo Corradini nella relazione *Lo Stato per le biblioteche popolari e per le altre opere integratrici della scuola* al I Congresso nazionale per le biblioteche popolari. Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1909.

«...Ove si esamini la legge fondamentale vigente per le istituzioni pubbliche di beneficienza non può non notarsi che essa determinando il campo della sua applicazione, mentre da una parte - movendo dalle condizioni del subietto d'assistenza - ha estesa la sua azione anche alle istituzioni che si propongono di procurare ai poveri l'educazione e l'istruzione, si è arrestata di fronte a quei particolari istituti che hanno carattere scolastico, escludendoli dal sistema e lasciandoli sotto il regime per essi stabilito dal diritto vigente (art. 1). Così, quando si è trattato di unificare tutta l'amministrazione delle istituzioni locali di assistenza e beneficenza pubblica, ha eccettuati dal concentramento nelle Congregazioni di carità (art. 59) gli istituti di beneficienza per l'istruzione e l'educazione, gli asili e gli altri istituti per l'infanzia, ritenendo che queste istituzioni esulino dal concetto vero e proprio della beneficienza e debbano esser gover-

tutti gli altri istituti. Non manca la buona volontà agli amici dei ciechi; bisogna per altro indirizzarli e rialzarne il coraggio; essi sono chiamati dalla pietà; nessuna meraviglia perciò, se siano spesso quelli che meno confidano nella possibilità di riparare coll'educazione all' inferiorità di natura; nessuna meraviglia, specialmente dopo le delusioni dei primi entusiasmi. I pochi ciechi finora ben riusciti si chiamano eccezioni, e i nostri maestri sono i meno facili a persuadersi che debbono considerarsi primizie. Quando per altro un manipolo di maestri batterà alle porte dei vecchi istituti, forte dei diplomi legali e più ancora del giovanile entusiasmo, gl' istituti si rinnoveranno da loro, senza violenze; l'emulazione comincierà, comincieranno più splendidi risultati e ritornerà a largheggiare la beneficenza. Nuovi istituti sorgeranno spontanei, e lo Stato avrà risolta la questione dell'educazione, forse di tutti i ciechi, solo precorrendola con un po' di vigilanza e un piccolo sacrifizio di denaro.

Tre qualità per altro dovrà avere, a mio avviso, per essere così efficace questa scuola: essere regia, *ex novo* e nella capitale; e ciò per avere l'autorità sufficiente, per non impigliarsi nelle pastoie e nelle gelosie di alcuno degli istituti esistenti, non urtare le suscettibilità regionali ed essere in luogo centrale. Converrà poi che, oltre al giardino d'infanzia e la scuola elementare di tirocinio, vi sia annesso un convitto per i fanciulli ciechi, dovendo l'opera dei maestri esercitarsi quasi più fuori della scuola propriamente detta, nell'educarli in tutte quelle piccole necessità della vita comune, che nei fanciulli veggenti non richiedono altro maestro che la vista e l' imitazione. Inoltre il maggior contingente di ciechi è dato da famiglie povere e di campagna, onde il convitto è indispensabile per raccoglierli. Sarebbe finalmente opportuno aggiungere al convitto la sezione per gli aspiranti maestri,

nate con particolare indirizzo, più rispondente al fine che esse istituzioni si propongono.

« Si afferma così tutta una serie di istituzioni o ricomprese nel concetto della beneficienza nel senso delle istituzioni caritative, soltanto perchè il fine delle istituzioni s'intende conseguire per le classi meno agiate, o escluse dal sistema perchè, anche tenendo conto del subietto a favore del quale la beneficienza si esercita, per la natura stessa dell'Istituzione, per le necessità tecniche e le peculiarità dell'indirizzo, meno idonea deve ritenersi un'amministrazione regolata dai puri criteri della beneficienza.

« Questo complesso di istituzioni, che hanno per fine l'istruzione e l'educazione nell'ambiente locale, non ricevono attualmente altra cura che quella di una scarsa amministrazione di carattere puramente patrimoniale, svolgono la loro vita o come un'appendice delle istituzioni di pura beneficienza caritativa, o con le norme sancite da antiche tavole di fondazione o da statuti di altri tempi, sotto il controllo lontano di Consigli scolastici e di Uffici provinciali, che dovrebbero rivederne i bilanci e i conti. Manca quindi ad esse ogni impulso tecnico, ogni spirito di rinnovamento e di adattamento alle nuove forme di vita e di coltura, ai nuovi bisogni, non regolate come sono da alcuna legge di carattere generale, poichè la legislazione, alla quale la stessa legge sulla beneficienza si riferisce, è frammentaria, od incerta o inesistente. I patrimoni sonnecchiano neghittosi e le rendite si disperdono per infinite vie, » - e come sonnecchiano, e come si disperdono negl'istituti dei ciechi! e la burocrazia non ne ha l'ultima colpa, - « le nuovi fonti della filantropia non trovano il modo di concretarsi poichè manca un centro di attrazione, un punto di collegamento, l'affermazione di uno scopo concreto da raggiungere. Per questa stessa mancanza è rimasto frustrato tutto l'effetto di leggi emanate all'atto della unificazione dello Stato ».

con posti gratuiti o semigratuiti, sia per avere il personale d'assistenza necessario, sia per attirarli più facilmente a frequentare la scuola da ogni parte d'Italia.

Io non domando altro per i ciechi se non ciò che si fa già da molti anni per i sordomuti; anzi propongo a modello la regia scuola normale annessa al regio istituto nazionale per i sordomuti in Milano (1).

La formazione dei maestri dei ciechi può sembrare a prima vista meno necessaria perchè esige meno cognizioni speciali oltre quelle della pedagogia generale: all'insegnante dei sordomuti occorrono particolari conoscenze fisiologiche e anatomiche ed una somma di espedienti per mettersi in rapporto con i suoi allievi; il cieco ode e parla e i suoi sistemi particolari di lettura e scrittura in rilievo sono così semplici, che ciascheduno può impararli in poche ore e acquistarne la pratica, anche esercitandosi in casa propria, in pochi giorni. Ma se è difficile iniziare il sordomuto alla vita intellettuale, uscito dalla scuola egli non trova difficoltà maggiori degli altri uomini nella vita pratica, per l'esercizio del mestiere e della professione, la libertà dei propri movimenti e la cura dei propri interessi. Il cieco, al contrario, potrà senza molte difficoltà gareggiare nella scuola coi fanciulli veggenti; l'attività intellettuale è favorita dalla concentrazione della sua sventura; il difficile viene all'entrar nella vita pratica, s'egli non abbia raggiunta coll'educazione degli altri sensi, con una acconcia preparazione intellettuale e sopratutto con la formazione di un eccellente carattere morale, quella somma e quell'adattamento necessario per vivere la vita degli altri uomini, muoversi a agire al buio nella luce del sole.

Le conseguenze immediate di un cattivo insegnamento per i sordomuti obbligarono subito a studi seri e metodici. Essi contano già una gloriosa schiera di maestri celebri in tutte le nazioni civili: nelle scuole dei ciechi l'empirismo regna ancora indisturbato; gli unici nomi universalmente celebri di maestri sono quelli di Valentino Haüy, il primo istitutore, e di Luigi Braille, l'inventore del nostro sistema punteggiato di lettura e scrittura; moltissimi bei nomi di uomini di cuore e anche di direttori e maestri individualmente eccellenti, ma non un metodo razionale completo e autorevole nè in Italia nè fuori. Eppure buoni metodi e buoni maestri sono tanto più necessari per i ciechi, in quanto, come ho detto, mancando dell'organo naturale più importante dell'educazione spontanea, l'educazione loro deve essere quasi tutta artificiale: *Fiori di serra.*

Già fu dimostrato con larghi studi e confronti, che il rapporto tra la scuola e la vita intera dei ciechi è molto più intimo e costante che per gli altri uomini (2). La formazione poi di un buon maestro è tanto più difficile, in quanto meno si richiedono cognizioni teoriche, ad apprender le quali bastino intelligenza e libri; ma un'abitudine e un'esperienza personale sapientemente indirizzata e diretta, e l'eman-

(1) Vedi *La Regia Scuola Normale annessa al R. Istituto nazionale pei sordomuti in Milano.* Relazione per l'Esposizione internazionale di Bruxelles, 1910, Milano, tip. Adolfo Koschitz & C., Corso Garibaldi, 761-78, 1910.

(2) *L'educazione e il collocamento dei ciechi. Quello che fu fatto e quello che vi è da fare.* di T. R. ARMITAGE. Traduzione dall'inglese di A. KERRICK. Tipografia cooperativa, Firenze, 1890.

cipazione tutt'altro che facile da preconcetti e disposizioni sentimentali; dalla pietà che c' indebolisce e ci vizia, e dall' entusiasmo che c'invanisce e rende temerari prima, poi ci precipita in delusioni irreparabili. Di tutti i ciechi ed educatori di ciechi che ho avuto il piacere di conoscere, e non sono pochi oramai, appena una diecina hanno un giusto concetto e un giusto senso della nostra condizione.

Il ministro più benemerito dell' istruzione dei sordomuti è l'onorevole Credaro; è naturale: nessuno meglio di lui poteva conoscere e prendere a cuore seriamente questo ramo della pedagogia, tanto più importante, perchè ne dipende la redenzione di una classe di infelici. Io gli espressi una volta la speranza che presto ci toglierebbe ogni cagione di invidia e non avrebbe meno cara la riconoscenza della classe nostra. Alquanto bene recentemente lo fece, forse senza nemmeno avvedersene, col suo autorevole incoraggiamento, quando si trattò di ottenere l'ammissione dei ciechi all'insegnamento nella scuola secondaria. Il suo ritorno al Ministero dell' istruzione ha mutata la speranza in certezza, a compiere la quale si aggiunge la buona sorte di avere S. E. l'on. Luzzatti al Ministero dell'interno, che già tanto seriamente ha studiato la riforma degl'istituti di beneficenza.

L' Istituto Nazionale per i giovani ciechi di Parigi è sovvenzionato dal Governo francese con 800,000 lire annue; esso è il più antico e finora più autorevole del mondo, ma, al dire dei suoi stessi maestri e ammiratori, è accasciato precisamente dalla sua vecchiaia e dalla sua gloria (1). Certo, con molto minore spesa e per la sapiente iniziativa di questi ministri, l' Italia potrà emulare la nazione sorella, creando un istituto nuovo, libero di far tesoro dell'esperienza di tutti gli altri e di organizzarsi secondo le migliori norme della moderna pedagogia.

AUGUSTO ROMAGNOLI.

(1) GUILBEAU, *Essais de typhlopédagogie*, in *Revue typhlopédagogique en caractères Braille*. Lille, 1905.

UN INTELLETTUALE ITALO-TEDESCO

ROBERTO MICHELS.

Roberto Michels.

Noi siam consueti a raffigurarci i dotti germanici siccome esseri arcigni ed astratti, curvi sui polverosi volumi, da cui distillano con pazienza implacabile mastodontici trattati o soporifiche lezioni, ignari di ogni distrazione piú eletta che il sorseggiare dalle larghe tazze la birra nelle affumicate taverne delle città letargiche. Ed amiamo di contrapporre alla figura poco esilarante di codesti messeri quella vivace e simpatica del pensatore italiano, interessante e irrequieto, capriccioso e versatile, che con facilità mirabile balza da una conferenza a un salotto, da un erudito commento ad una contraddanza scapigliata e porta per tutto, nelle accademie come nelle piazze, nella biblioteca come nel tripudio, l'impronta ed il secolare detrito della paganità iridescente e festante.

Ora in opposizione a codesto contrasto omai di maniera, od a smentita di codesta antitesi omai divenuta un *clichè* di tutte le conversazioni e gli scritti, sta il fatto che uno fra gli uomini più geniali, i quali oggi professino nelle scuole o partecipino alla scienza italiana, è per l'appunto un tedesco. Italiano per elezione, poichè a Torino fissò spontaneamente dimora, e in italiano scrive ed insegna, Roberto Michels è però un tedesco autentico, essendo nato a Colonia nel 1876, di nobile famiglia germanica, la quale novera fra i propri antenati un ciambellano pontificio ed un generale processato in Ispagna dall'Inquisizione, e potrebbe anche, in un avvenire non lontano, procacciargli per diritto di nascita un seggio nel Senato dell'Impero, ed avendo assaporate ben presto le rigidezze burocratiche e militari della patria nella sua qualità di *avantageur* nel 92° reggimento Carlo Alessandro di Weimar. Ma la sua anima, insofferente d'ogni giogo, trovasi ben presto a disagio entro le angustie del quartiere e della stessa patria renana; ed un bel giorno, insaziato d'aere e di libertà, ei gitta la spada alle

ortiche, e si dà a percorrere il mondo. Questo chierico vagante visita a scopo di studî l'Inghilterra, frequenta le Università di Parigi, Monaco, Lipsia, Halle e quivi, nel 1900, si addottora nell' economia politica, nella filosofia e nella storia, con una tesi sull' *Origine dell'invasione di Luigi XIV in Olanda.* Ma i viaggi e le frequenti discussioni cogli spiriti innovatori d'ogni paese e gli studî ininterrotti hanno frattanto tracciato solchi profondi in quel cervello aperto ad ogni idealità generosa, e nell'irta massiccia armatura dell'antico ulano imperiale son venuti ritagliando l'armi più svelte del libero e le picche ribelli. A lui pure, come a tant'altri spiriti eletti, la tazza magica del pensiero scientifico serba al fondo essenze avvelenate e datrici di malefiche ebbrezze; e dopo essere sceso, sotto l'egida della disciplina economica, negli abissi delle nostre società tormentate, ei pur ne risale intinto in ogni suo lembo di pece critica e rivoluzionaria. Perchè è questa la tragica sorte di tutti i coscienziosi e persistenti pensatori, si chiamin essi Platone o Stuart Mill, Carlyle o Tolstoi, che la diuturna famigliarità coll'assetto sociale e coll'implacabile ritmo delle sue leggi direttrici, li rende sempre più proclivi alle dottrine del criticismo sociale, o, diciamo pure la grossa parola, del socialismo. Non già di quel socialismo duro, inflessibile, coartante la libertà fisica e mentale de' suoi affigliati per avventarli come una massa incandescente contro le potenze costituite, ma di quel socialismo nobile, sereno, sublime, che s' erge al cielo come l'eco secolare di tutte le miserie e di tutte le sopraffazioni umane, come la prescienza suprema e indomabile di un mondo di giustizia e di pace. E poichè le sue nuove convinzioni gli precludono in patria l'accesso alla più modesta cattedra universitaria, Michels s'appresta a dire addio alla sua terra ed ai parenti, e colla gentile sposa e collaboratrice coltissima e coi figli giovinetti si trasferisce alla culla secolare di tutte le tolleranze filosofiche, a questa mite patria italiana, asilo incantevole e amico agli spodestati ed ai ripulsi di tutta la terra. Così, mentre un tempo il germano scendeva in Italia apportatore di violenze e di stragi, ei viene fra noi banditore di un verbo di fratellanza e d'amore e lo predica serenamente alle turbe, come negli amabili convegni, dei quali è ospite od anfitrione. E dove un tempo il tedesco passeggiava per le terre italiane la sua pedanteria rebarbativa e la dogmatica unilateralità - ei viene ad apprendere agli italiani, troppo irrigiditi nello specialismo ingeniale, la genialità più fresca e rigenerante. Dotto, ei lo è certo in sommo grado e le lunghe notti vegliate al tavolino fra le carte difficili dànno frutti saporosi e durevoli di scienza vera e profonda. Ma dal tavolino ei si stacca non di rado per correre ad addottrinare colla parola eloquente le popolazioni oltremontane, a Gratz, a Buda-Pest, a Vienna, a Parigi; o dallo studio si leva per volare al *club*, al convegno, perfino alla veglia festiva; e nella sua dimora ospitale non s'adunano solo i sapienti d'Italia e del mondo, e quanti intellettuali attraversino la sua città d'elezione – ma accorrono inoltre le dame leggiadre e i giovani esuberanti, ma il conservatore accosta il socialista, ma s'incontrano i virtuosi della poesia e delle lettere, del pennello e del canto. E sui crocchi dei convitati, pensosi o festevoli, immemori o tormentati, torreggia la figura atletica del biondo Apollo germanico, dagli occhi ridenti, dal volto buono, dalla parola vibrata e fluente, esprimente in un perfetto italiano, ingentilito da una leggiera pronunzia teutonica, le idee più interessanti ed argute sui problemi più ardenti e insolubili della società e della vita.

E quale la sua conversazione, tali sono le sue opere. I dotti patentati possono, è vero, rimproverargli la minor famigliarità col tecnicismo della teoria pura e la predilezione dei soggetti più discorsivi ed agevoli. E certo il nostro scrittore non pretende a teorico impeccabile. Ma soltanto uno spirito accecato dalla parzialità più colpevole potrebbe negargli l'acutezza filosofica, che sa discernere le più riposte pieghe dell'assetto sociale e rivelarne le manifestazioni più oscure e meravigliose. Così, in quel mirabile saggio su *Proletariato e borghesia nella vita sociale italiana* (Bocca, 1908), miniera inesausta di fatti e di dottrine sul moto sociale italiano del secolo scorso, ei ritrae con sorprendente acutezza i più varî aspetti del carattere italiano, ne delinea luminosamente l'antitesi rispetto al carattere tedesco - e di tale analisi si avvale per ispiegare le peculiarità del movimento socialista in Italia, le sue anfrattuosità a primo tratto enigmatiche, le iridescenze abbarbaglianti. E quanti italiani non hanno appreso da questo libro particolari dapprima ignorati, che l'autore ha adunati con pazienza germanica di sui documenti, gli epistolarî, i giornali, i proclami dell'epoca ed espone con genialità latina nelle sue pagine palpitanti! Chi di noi non ha letta con vero godimento e quasi trasecolando innanzi a rivelazioni imprevedute, la storia delle relazioni fra Garibaldi e Bakunin, le affinità del Gran Vegliardo coll'Internazionale, i cartogrammi delle elezioni socialiste, il parallelo fra Rimini e Marburg, l'elogio della sincerità, naturalezza, delicatezza italiana, la tattica segreta e talora esclusivista delle leghe, le gelosie, le scissure, le ricomposizioni del partito? Quanti aneddoti piccanti sui capi e sui gregari, quante indiscrezioni colte sulla scena o più spesso ancor fra le quinte dell'organizzazione proletaria, quanta luce e quanta ombra, quanta gloria e quanto abisso!

Pur degnissimo d'alto elogio è l'altro più circoscritto suo saggio sulla *Storia del marxismo in Italia*, di cui è uscita in questi giorni la versione italiana e che illustra una pagina gloriosa del movimento sociale e mentale del nostro tempo.

Nè il Michels si confina alla figura modesta di narratore coscienzioso; chè egli inoltre sa trarre dai fatti adunati illazioni filosofiche e teorie universali. Basti ricordare in proposito quel suo acutissimo saggio sulla *Oligarchia organica costituzionale*, il quale dimostra così bellamente la fatalità delle oligarchie, non solo fra i possenti, ma fra gli stessi diseredati e dà la prova che, di mezzo alla stessa turba dolente dei proletari affigliati al verbo socialista, vien grado grado formandosi una minoranza adagiata di funzionari, organizzatori, dirigenti, cancellieri e ministri del partito, asserviti omai effettivamente alle agiatezze ed alle acquiescenze delle borghesie ed opponenti una martinicca, o un indugio alle asperità irrequiete delle folle sottostanti. Nè possiamo obliare quello studio possente dell'assetto economico delle grandi città, che, sulla base di numerosi dati, chiarisce la legge del discentramento fatale delle sedi urbane, del declivio dei fitti nei centri e del loro elevarsi alla periferia. Son questi saggi altrettanti gioielli del genere, che per la sostanza e la forma, la mentalità e l'indirizzo, si scostano da tutto quanto si è pubblicato in proposito fra noi od all'estero, e in cui spira la personalità molteplice dell'autore, la sua figura variegata, doviziosa, complessa di gran signore e di dotto, di meditante e d'artista, di mondano e di patriarcale, di cattedrante e di goliardo, di tutto insomma, che non sia livido, pedante, filisteo, burocratico e basso.

La forma, la forma su tutto dà fascino e sapore inobliabile alle sue pubblicazioni. Di quando in quando, gli è vero, egli incappa in curiosissimi abbagli (non dice ei forse *vitaccia* una vita molto facoltosa ed agiata, a quel modo che uno svedese osò appellare, a titolo di elogio, *festaccia* le feste di Padova per Galileo?) – nè vorremo dire che la costruzione del suo periodo sia sempre inappuntabile. Ma diciamo però, senza tema d'errare, che il suo stile ha sempre un colorito di sincerità, di spontaneità e di freschezza e ad un tempo di squisita distinzione, che cercasi indarno in tanti de' nostri scrittori, a volta a volta rusticamente disadorni o goffamente indomenicati. Trova qui, anche una volta, conferma quel fatto di constatazione universale, che una lingua acquista in dignità, espressione e genuina purezza quando è scritta dagli stranieri, o che la extraterritorialità glottologica perfeziona la prosa, la dilata, le imprime nuove ed imprevedibili forme, aspetti e rinascite miracolose. E come Enrico Heine e Giuseppe Ferrari redimono la prosa francese dalla brevità asmatica del periodo gallicano, così Michels perfeziona l'idioma nostro, lo nobilita e affina. Sopratutto poi – ei va direttamente allo scopo. Egli non ci guida a Tebe attraverso l'allea delle trecento Sfingi, ma vi irrompe improvviso e rapido come una freccia. Nella sua argomentazione non v'hanno artifici dialettici, o paralogismi architettonici; v'ha un buon senso aureo, permeato di verità e di giustizia, di conoscenza degli uomini e delle cose, intriso di vita palpitante e vissuta. Ecco tutto.

Così dalle nozze spirituali del Faust renano coll' Elena italica erompe l'Euforione del pensiero rinnovellato, l'euritmia del durevole equilibrio intellettivo. E venga presto il giorno, in cui queste nozze degli spiriti non abbiano, come ora, un solo nesso, ma duplice, in cui lo sposo non scenda solo d'oltr'alpe ad impalmare le deità latine, ma salga ancora dall' Italia a disposarsi colle divinità druidiche e scandinave; in cui i pensatori italiani vadano a dimorare e professare in quei paesi settentrionali, che son maestri di disciplina e di coscienziosa fatica, e temprino alle nordiche brume l'irrequieta ardenza nativa. Chi sa dirci quali portentose combinazioni mentali saranno per nascere da codesto connubio della mentalità italiana col suolo tedesco o anglosassone? Già ne abbiamo un indizio, pur troppo fuggevole e monco, nelle meraviglie letterarie ed artistiche di Mazzini, Ruffini, Rossetti, Panizzi, ne' quali pure l'ardore intellettivo era attraversato e frenato dalla impellenza incoercibile delle patriottiche rivendicazioni. Ma quando si attuasse davvero un libero scambio vicendevole fra i pensatori di tutta la terra, quando la scienza non fosse più avvinta alle patrie, ma fatta cattedra cosmopolita - un alito nuovo e più fresco spirerebbe sulle sue produzioni ed il fenomeno Michels, lunge dall'essere, come ora, una singolarità od un fascino del bel paese, assurgerebbe a manifestazione universa e benefica di una umanità affratellata.

ACHILLE LORIA.

L'AMMIRAGLIO MORIN

Ricordi personali

Si spense del mare, nel triste tredicesimo giorno del caduto settembre, là sulle sponde, nel cui azzurro opalino si riflette il verde dei pini folti ed annosi, cui fan corona maestosa le vette della Versilia, marmoreamente biancheggianti e di Spezia le alture, irte di formidabili difese guerresche, che la sapiente e tenace opera sua di Comandante di quella piazzaforte aveva ancor più inespugnabilmente afforzato, come in riva al mare, nella Superba, or volgono 69 anni, Enrico Morin, aveva aperto gli occhi alla luce. Nato, vissuto, morto presso il mare, l'elemento immenso, suggestivo, anche nel suo infuriare in minaccianti perigli, irresistibilmente affascinante, suscitatore di nostalgico amore, quando il marinajo ne viva lungi, il mare, dei codardi terrore, sul quale pare tranquillamente si adagino le anime grandi e buone, ove, sottratti alle bassure terrene, è come un espandersi e meglio respirare dei polmoni, al pari degli aneliti spirituali, il mare, che egli aveva tanto amato e tanto onorato, così, come a lui, tra le perigliose vicende e le fosche visioni del naufragio, aveva prodigato onore e gloria, nelle nostrane e nelle più lontane acque, dai ghiacci nordici alle caldure equatoriali, a lui, quasi la natura lo prediligesse, toccando, in venturosa sorte, di far sventolare per gli anni più lunghi che a marinajo italiano sia occorso, l'onorato tricolore italiano, superbo della immacolata Croce Sabauda, simbolo di civiltà, non provocatore ma fiero, se provocato, ad efficace protezione delle persone e dei commerci dei nostri, che, o curvi sul solco sudanti o ad altre opere degne intenti, apportano plauso e ricchezza da remote terre straniere alla grande, diletta Patria Italiana. Lui, pure oramai declinante nella valle degli anni, ma tuttora vegeto nella fibra del corpo e nelle espressioni dell'anima e del pensiero, lui morto pare a me un sogno, un triste sogno, quasi pauroso incubo, dal quale io possa, con un profondo sospiro di gioja, ridestarmi. E la sua morte ha segnato un grave lutto per la patria, gravissimo per l'Armata, onde, dopo Simone Pacoret Di Saint Bon, pur tra molti egregi e degni, fu, anche per consenso delle più elevate personalità navali straniere, con l'esimio collega suo e fido amico, Giovanni Bettolo, il più illustre Ammiraglio. Imperocchè io, unicamente soddisfacendo ad un intenso, convinto sentimento e portando fede di compiere opera patriottica, additando l'esempio dei più eletti figli di terra nostra, uso a scrivere ed a dire di lui, in Parlamento e fuori, di lui vivo ed ancor promettente per i gloriosi destini della marineria, non so che, a profondo e dolorosissimo stento, rassegnarmi a scriverne morto, quando, medico e

psicologo, affiancatolo per sei anni sul mare, ne avevo scrutato la fibra, magnificamente resistente e tetragona ai più fieri ed estenuanti disagi, come ne avevo studiata ed ammirata l'anima nobilissima, superiore, amavo abbandonarmi alla cara illusione che egli, che vincitore era uscito da tanti perigli del mare, avrebbe avuto ragione del fiero malore, che doveva trarlo, purtroppo, a lagrimatissima morte.

L'Ammiraglio, così dal lato paterno, come dal materno, apparteneva a famiglia di valenti marinai.

I Morin, originari di Villafranca di Nizza, avevano, di padre in figlio, onorevolmente servito nella R. Marineria Sarda. Della famiglia dei Conti Serra di Bonossola, che una serie di valenti Comandanti e di Ammiragli diedero alla Marinera Ligure, alla Sarda ed alla Italiana, era la madre sua. L'Ammiraglio compiè i suoi primi studi nel Collegio degli Scolopi in Carcare – monti della Riviera Ligure di Ponente – così buono e caro ricordo lasciando di sè che, assurto ai più alti Comandi ed ai più cospicui onori, riceveva, di tratto in tratto, affettuoso saluto da quei venerandi maestri dei giorni della sua fanciullezza.

Proprio di recente una vecchissima signora di quel paesello, scriveva alla buona consorte di lui, signora Costanza: « Prego per il suo infermo marito nella stessa cappella, ove egli pregò bambino ». Dal Collegio di Carcare uscì undicenne per il Collegio di marina, nel quale si affermò ben presto uno degli allievi più intelligenti, pur non dei più assidui allo studio: egli si applicava, a suo comodo ed a suo modo, ma gli esami sempre brillantemente superava. Mi contavano che, sui primi tempi, un professore di matematica, che poco conosceva il giovinetto Morin, lo punì con la sala di disciplina, per distrazione. Avvenne che, avendo lo stesso professore pubblicato poco prima una tesi scientifica, una copia ne capitasse in mano al Morin, che questi, durante i giorni della punizione, si divertì a studiare. Tornato in classe, avventurò in proposito taluna difficoltà al professore. Il quale, meravigliato, non lo prendeva sul serio; ma, poichè l'allievo imprese a trattare dell'argomento con singolare competenza, il professore lo reputò a ragione da allora tra i suoi allievi più distinti.

Promosso Guardia-marina, appena sedicenne, a diciotto anni sottotenente ed a diecinove tenente di vascello, pur prestando sempre attivissimo servizio, continuò ad indefessamente studiare, così da farsi riconoscere in breve scorcio di tempo matematico insigne.

E siffatta era in lui la passione per lo studio e per il dovere che, Insegnante Balistica ed Artiglieria Navale nella Regia Scuola di Marina di Genova, uguale insegnamento impartendo nel 1863 agli allievi del Corso Suppletivo sulla Fregata *Principe Umberto* e poi ai Guardiamarina e Sottotenenti sul vascello *Re Galantuomo*, trovava il tempo di comandare la nave *Malfatano*, adibita al servizio tra Genova e Spezia, per guisa che il giovanissimo Comandante alternava le sue dotte lezioni con la frequente navigazione.

Professore insigne di Arte Militare e di Tattica Navale, poco più che ventenne nella Scuola di Guerra di Torino, viene tuttora rammentato con ammirazione e simpatia, onde in molte occasioni gli attestarono riconoscenza i suoi allievi di allora, oggi tutti elevati a cospicue dignità militari.

Per vero che, pur altissimamente onorato sentendomi di scriver di lui con autorità, infinitamente inferiore ai suoi meriti insigni, parmi

che «disperato dolore il cor mi prema» ancor prima che di lui imprenda a dire. Tutti, che mi conoscono, non esclusi i miei tanti, e non benevoli, avversari, mi rendono l'onore di non tacciarmi di esagerato rammarico per la mia uscita dal Parlamento, così da essermi, agevolmente e senza rimpianto, sottratto alle proposte per rientrarvi. Ebbene, oggi che, così, non mi è consentito di fare udire la mia modesta parola in quel Parlamento, ond'egli fu tra i membri più insigni, ne esperimento profondo il cordoglio, pur confortandomi la certezza che di lui, nella Camera dei Senatori, come in quella dei Deputati, altri potran dire, primo l'illustre ammiraglio Bettòlo, con autorità e con competenza infinitamente superiori alla mia, ma, per fermo, non superiori all'affetto fraterno, onde io mi sarei sentito orgoglioso di parlarne. Bisogna aver vissuto, lunga ed intima, la vita di bordo su di una nave da guerra in angusti spazi e nella comunione di ogni giorno, di ogni ora, quasi di ogni minuto, una vita, tutta speciale, strana, ricca di emozioni, vero agone arduo e grande scuola della esistenza, averne, sorridendo, nella spensieratezza dei giovani anni, fronteggiato le vicende più dure e più perigliose, per comprendere a dovere tutta l'immensità dell'affetto, che vi prende e vi domina, anche nel percorso degli anni lontani, per le persone, che s'impara a stimare ed amare e con le quali tante si sono divise liete e tristi evenienze, presso i cui cuori ha palpitato il vostro per la patria lontana ed i vostri spiriti si sono sollevati per il decoro, per l'onore, per i fasti gloriosi suoi, ravvisando in quei nobili compagni rispecchiarsi l'affetto dei cari lontani, per comprendere la immensa ed indistruttibile forza dell'affetto che ad essi imperituro vi lega.

Impresa troppo ardua sarebbe dire delle innumeri vicende della luminosa carriera del Grande Ammiraglio. Quale nobile esistenza la sua, tutta fatta di onesti sentimenti, e feconda di tanto e così cospicuo lavoro da parere che la morte l'abbia crudelmente spezzata, non a 69 anni, ma ad età infinitamente più avanzata!

Tengo ad onore altissimo asserire di aver conosciuto il Morin così profondamente ed in tutta la sua proteiforme e benemerente attività, siccome pochissimi posson dire, se attribuisco a titolo di, più che insigne, vanto lo averlo affiancato nella intima comunione della vita di bordo per il volgere di circa sei anni, quattro sulla vecchia e gloriosa *Garibaldi* e poco men che due sulla *Duilio*.

Gli avversari di Enrico Morin, che non pochi ne ebbe, siccome tutti gli uomini di valore, ed ingiusti, facendomi l'onore di coinvolgermi nel loro odio settario, invido, cieco, meschino avverso lui, ed illusi, per avventura, di recarmi ingiuria, mentre mi apprestavano lode, mi dissero di lui istoriografo e glorificatore. Insana e misera puerilità! Assai innanzi che io, in note, altrettanto modeste, quanto fortunate, perchè parlanti il vero ed inneggianti ai fasti marinai della patria italiana, consegnassi alle stampe i miei due volumi, sul viaggio circumondiale della *Garibaldi*, Comandante Morin, il più lungo compiuto dalle navi di Sua Maestà, quelle modeste note, le quali non sono che il mio giornale di bordo, onde unico merito è l'impressione genuina di ogni ora e di ogni minuto, attraverso le fortunose e terribili vicende del mare, il nome di Morin correva ammirato e rispettato nei circoli internazionali dei dotti di cose navali. E la gloria, quasi prediligendolo, già ne aveva sorridente baciato la pensosa, nobilissima fronte.

Per me, e ciò che è sommamente più importante, per i competenti, Enrico Morin impersonava stupendamente il tipo più perfetto, il vero modello dell'ufficiale di marineria, quale oggi si vuole e deve essere. Imperocchè, in lui, oltre le qualità eminenti, propriamente dette marinaresche, così da attagliarglisi perfettamente il vecchio adagio di lupo di mare, si accogliesse profonda dottrina delle discipline navali più moderne. Manovratore securo ed ardito, dotato di un magnifico, insuperabile colpo d'occhio, di uno stupefacente sangue freddo, di un coraggio saldissimo, afforzato dal sentimento del dovere, che egli nutriva squisito ed onde si era fatto una novella religione, il Morin era giustamente reputato tra gli Ammiragli più insigni nell'Internazionale Areopago Marittimo. Magnifico manovratore alla vela, cui può dirsi affidasse intiero il suo lunghissimo viaggio circumondiale sulla *Garibaldi*, così da riscuotere l'ammirazione di tutti gli ufficiali stranieri, si rivelò insuperabile nelle manovre a vapore, non meno quale Comandante di nave che quale Ammiraglio di Squadre. Nella magnifica rivista, passata dal lagrimatissimo Re Umberto e dal suo fido alleato ed affettuoso amico, l'Imperatore Guglielmo di Germania, da bordo del yacht reale *Savoja* nelle acque di Castel dell'Uovo nel golfo di Napoli, il Comandante Morin, – mentre le altre navi sfilavano, secondo la formazione prescritta, a rilevante distanza, di controbordo, della nave Reale – con audacissima manovra passò con la *Lepanto* a dieci metri dal *Savoja*, a tutta velocità. E, sfilato all'altezza della poppa, trovandosi, quasi sotto la prua della potente corazzata, una vera flotta di navi da commercio e da diporto, che egli aveva appena potuto avvistare, mettendo a tutta forza la marcia indietro all'elica di sinistra ed avanti quella di dritta e tutto il timone sotto per venire a sinistra, da girar quasi sopra un perno, destò un vero entusiasmo così che un plauso immenso echeggiasse ovunque, mentre tutti gli ufficiali italiani e stranieri esprimevano la propria intensa ammirazione per l'audace e brillante manovra della grande corazzata italiana. È rimasta storica l'espressione di un illustre Ammiraglio straniero, al séguito dei Sovrani, che, accennando al Morin, disse: *Voilà un Commandant, qui connaît son affaire.* Eppure a quel comandante, che si rivelò, se possibile, ancor più grande manovratore, quale condottiero di squadre, nella rivista, svoltasi nel golfo di Napoli, in onore del Presidente della Repubblica francese, signor Loubet, si negò la doverosa soddisfazione di sfilare dinanzi alla nave Reale, benchè l'Ammiraglio Morin avesse già preso gli accordi col suo egregio collega, Comandante la Squadra francese, per manovrare e sfilare di conserva, cedendogli, come ad ospite, la destra. Ma, non pure lo si obbligò a restarsene immoto all'áncora, ma dai burocratici del Gabinetto della marineria gli si prescrisse la fonda, mandandogli anche il grafico della formazione, che la Squadra doveva prendere. Ed era proprio quella forza navale del Mediterraneo, a tale perfezione dal Morin addestrata ed allenata, da essere stata giudicata la meglio manovrante di quante l'Italia ne abbia avute, se il suo illustre Comandante l'aveva fatta sempre evoluire a tutta velocità ed a 300 metri di distanza tra le varie unità, che pur tutte eccedevano la lunghezza di 120 metri. Chi ha l'onore di scrivere queste disadorne note, e che per sei lunghi anni di navigazione era stato presso il Morin, attraverso le più difficili e perigliose vicende, giammai sorprendendo sulla sua fisonomia il più lieve cenno di contrarietà, rilevò in quel momento sul volto, severo e sereno ad un tempo, dell'Ammiraglio illustre una espressione visibilissima di rammarico e di sdegno.

Non poche inesattezze si sono scritte, di questi giorni, intorno alla nobilissima carriera di Enrico Morin. Così si pubblicò che egli, Comandante del brigantino *Daino*, avesse addestrato alle nozioni del mare S. A. R. il Duca degli Abbruzzi, mentre, invece, quella piccola nave era a disposizione del compianto Duca d'Aosta Amedeo, destinato allora alla marineria, quale Vice Ammiraglio, che appunto dal tenente di vascello Morin apprese i primi elementi dell'arte marinaresca. E mi si presenterà il destro di accennare in seguito ad altri. Comandò dopo il *Daino* le navi di S. M. *Malfatano*, *Washington*, *Caracciolo*, *Garibaldi*, *Duilio*, *Lepanto*, e due volte, quale Comandante la Divisione dell'Accademia Navale, alzò la sua bandiera sulla *Vittorio Emanuele*, due volte la Squadra del Mediterraneo. Ma ai Comandi, cui maggiormente teneva ed onde il ricordo destava in lui fervidi entusiasmi giovanili nella stessa età tarda, erano quelli della vecchia *Garibaldi*, sulla quale aveva compiuto il quadrienne viaggio circumondiale, splendidamente coronato dallo storico passaggio del canale di Suez, precisamente nel giorno, nel quale la flotta inglese, al comando di Lord Seymour, bombardava i forti di Alessandria, e quello della corvetta *Caracciolo* ove aveva, per incarico dell'illustre ammiraglio Di Saint-Bon istituita e perfettamente organizzata quella scuola torpedinieri, cui l'Italia deve il vanto di contare ufficiali specialisti di ordine primissimo, e che nessuna, neppure delle più potenti Marinerie del mondo, aveva tuttora fondata e sulla quale si modellarono poi similari istituzioni delle Marinerie straniere. La Armata italiana non sa parlare della sua splendida organizzazione torpediniera, senza rammemorarsi, riconoscente, del dotto ufficiale, che diè vita e preparò successo alla scuola della insidiosa terribile arma. Onde è che la Scuola torpedinieri, pur passata attraverso varie navi, al ricorrere della festa di S. Barbara, inviava ogni anno un telegramma di devozione al suo illustre fondatore. E siffatta nobile manifestazione tornava così cara all'Ammiraglio che egli, pur tanto alieno dai chiassi e dalle *réclames*, esprimeva sovente il desiderio che le sue gravi cure gli consentissero di intervenire una volta alla simpatica festa marinaresca. Allora che il Morin, Capitano di vascello, assunse il comando della *Lepanto*, nuova di zecca e non tuttora esperimentata alla navigazione e nei suoi complicati organismi, il ministro del tempo, l'on. Brin, avendogli data esplicita missione di studiare quella nave sotto tutti gli aspetti in vista delle future costruzioni, ed avendolo inviato a compiere un viaggio oceanico, che era il primo, delle corazzate italiane, in piena e tempestosa stagione invernale, letta la relazione del Morin, la trovò così dotta e perfetta da scrivergli che « se tutti i Comandanti fossero stati come lui, la Marina avrebbe potuto fare a meno di ingegneri navali ».

Direttore di Artiglieria e Torpedini, impiantò in Spezia la fabbricazione dei primi cannoni di acciajo e dei primi apparecchi illuminanti elettrici, costruiti dalla R. Marina.

Del famoso passaggio del Canale di Suez, cui ho già accennato, torna inutile ridire, se le eccezionali gravissime circostanze, in cui il Morin, di sua esclusiva iniziativa, senza aver avuto dal ministro della marineria del tempo, Ferdinando Acton, e degli esteri, P. S. Mancini, la più insignificante istruzione, ed intiera assumendone la ponderosa e pericolosissima responsabilità, sono da tutti risapute e tornarono ancora in luce dopo la sua morte su tutti i giornali, dei quali taluni fecero a me il lusinghiero onore di citarne la descrizione dal mio libro

su quel famoso viaggio circumondiale. Il Morin, che presenziò colla sua nave tutto lo svolgersi della lunga guerra tra il Chilì ed il Perù e la Bolivia alleati, accorrendo continuamente nelle varie località, ove si svolgevano le operazioni militari, a difesa delle nostre colonie, e presenziando con non lieve rischio anche i combattimenti, ebbe destro di rivelare il suo finissimo tatto e le sapienti attitudini diplomatiche in momenti oltremodo difficili, assumendo all'occasione contegno minacciosamente energico, così da acquisire al suo illustre nome, non pure la riconoscenza dei nostri compatrioti, ma l'ammirazione dei Comandanti delle varie nazioni, che avevano navi, presenzianti la guerra del Pacifico.

Basta leggere il chiaro, sobrio, esauriente rapporto del Morin al Ministro della marineria su quello splendido episodio, magnificato da intiera la stampa mondiale, che fu il passaggio della vecchia *Garibaldi* attraverso il Canale di Suez ed il trionfale approdo in Porto Said, per convincersi come in lui la modestia, la più simpatica, genialmente si disposasse al valore, il più cospicuo. E, poi che mi si presenta novellamente il destro di accennare a quella magnifica pagina della storia onorevolissima della marineria nostra, mette conto, pur di volo accenni, a quella, che nel momento, si presentava la questione più importante e più ponderosa della politica internazionale, la questione dell'Egitto, così che ne derivasse l'occupazione inglese del vice-reame, ed alla quale fatalmente l'Italia, per insipienza dei suoi governanti, si disinteressò, ad onta delle sollecitazioni, sapienti, previggenti e patriottiche, di due eminenti uomini politici, rappresentanti i grandi partiti parlamentari opposti, di Minghetti e di Crispi, di questi specialmente, che, condottosi all'uopo in Inghilterra, nel cui Ministero Whig, presieduto dal Gladstone, il lagrimato uomo di Stato italiano contava potenti simpatie, scongiurava, sospinto dal ministro degli esteri Grandwille, l'intervento militare dell'Italia, in cooperazione con l'esercito britannico. Giova rammentare che l'Inghilterra, desiderando associarsi, a pari condizioni, l'Italia nella spedizione contro la insurrezione di Araby Pacha, non ci richiedeva che una Divisione, per la quale avrebbe apprestato anche le sue immense e numerose navi-trasporto. Ma, purtroppo, la direttiva della nostra politica estera si svolgeva così scarsamente previggente che il Governo le oppose il più reciso rifiuto, sotto lo specioso e micromane pretesto che l'Italia nostra, costituitasi una e libera sulla base del principio della nazionalità, avrebbe violato le proprie liberali tradizioni, combattendo contro i nazionalisti egiziani, scambiando, per tal guisa, per soldati della libertà le orde brigantesche, saccheggiatrici, assassine, del codardo Araby Pacha, che, profanando il glorioso nome dell'eroico Condottiero dei Mille, certi pigmei osarono raffrontare a Giuseppe Garibaldi. Ed è strano e doloroso che lo stesso ministro italiano degli esteri, il Mancini, onde il valore di giurista era infinitamente superiore alla competenza diplomatica, che aveva rifiutato l'intervento nostro in Egitto, a poco più di un anno di distanza dichiarasse che l'Italia occupava Massaua, per pescarvi le chiavi... del Mediterraneo. E per quella, così importante e così vitale questione di politica estera era così supina la noncuranza insipiente del Governo, che il ministro degli esteri, pur risiedendo nella Reggia di Capodimonte e che non poteva ignorare i fasti della *Garibaldi*, non si degnò neppure, nonchè di encomiare, di richiedere intorno alla gravissima faccenda le informazioni, che il Comandante

Morin, giunto direttamente in Napoli dai luoghi dei gravissimi eventi, avrebbe potuto, con singolare competenza, fornirgli.

Era tanta e così meritata la fiducia in lui che l'illustre Ammiraglio Bettòlo, interprete securo e fedele del pensiero e dell'anima dell'Armata, ministro nel Gabinetto Pelloux, su consenso unanime del Consiglio dei Ministri, pur non essendo il Morin il più anziano dei Viceammiragli, sottopose a Sua Maestà, che fu lieto di firmarlo, il decreto, che lo nominava Comandante di Squadra in tempo di guerra. Il che, essendo stato argomento di una mia interrogazione nella Camera, determinò dal ministro della marineria del tempo, Contrammiraglio Mirabello, la risposta dell'inesistenza di quel decreto, tra lo stupore dell'Assemblea. Imperocchè, avendo io insistito sull'esistenza di quel decreto ed egli sulla sua inesistenza, fu a me d'uopo appellarmi all'onorevole Bettòlo, che, dimandata la parola per fatto personale, confermò l'asserzione mia, dichiarando che quel decreto, dal ministro oppugnato, aveva avuto l'onore di sottoporre egli in persona alla firma del Sovrano. Del resto, a dar fama, o meglio, a renderla maggiore, al Morin basterebbe quel modesto documento, chiamato *Giornale di Chiesuola*, che è il libro, sul quale gli ufficiali di guardia registrano ogni quattro ore le vicende del proprio turno, per attestare delle cospicue, superiori, qualità marinaresche del Morin. Io vo' appagarmi a citare soltanto i 17 giorni di navigazione alla vela nel mare del Giappone, quando la vecchia nave *Garibaldi*, non immersa in bacino da quattro anni, arcata in due punti in chiglia, venne colta, prima dal tremendo colpo di vento da Nord, che ne avulse tutta la velatura, ne spezzò vari pennoni e ne schiantò quasi gli alberi, ed i 13 giorni di continua tempesta, per un ciclone, nei paraggi delle isole Chogos nel Mare Indiano, la navigazione, unicamente alla vela, da Singapore a Batavia, attraverso il Mare della Sonda, seminato di banchi corallici, rosseggianti a vista sotto lo scafo, l'entrata a notte avanzata ed oscura per gli angusti canali, che immettono da Nord nel Porto di Jokoama. E ciò, che non si ha a dimenticare, si è che il Morin, in tutte le sue lunghe e difficili navigazioni alla vela, rifiutò sempre i piloti pratici, rigorosamente osservante alla scuola, la quale detta che, quando un Comandante sia destro nell'arte sua e che disponga di buone carte nautiche, può e deve, trovare da sè la strada e coll'ausilio dello scandaglio navigare, sdegnando concorso di altri ed ancor più dei cosidetti piloti pratici, su cui, poi, non pesa responsabilità di sorta. Il Morin manteneva di fronte agli ardui perigli del mare quel singolare ed ammirabile sangue freddo, che aveva esplicato giovinetto nei bombardamenti di Ancona e di Gaeta, ed alla testa della compagnia di sbarco, che conquistò una posizione strategica sotto la fortezza pontificia, manifestando qualità guerriere così spiccate che ne fu fregiato della medaglia dei valorosi. E la tempra ed il carattere, veramente privilegiati, al pari della bontà squisita, delicatissima dell'anima, il povero Ammiraglio non ismentì neppure tra il premere delle atroci sofferenze, che lo trassero a morte, se, nel periodo preagonico, appreso che un giornale avea publicato come lo scoppio della polveriera di Ancona fosse stato determinato da una bordata della nave *Maria Adelaide*, che batteva bandiera dell'Ammiraglio Persano, egli trovò la forza di dettare all'egregio Contrammiraglio Prasca, che, con assidua devozione lo assistè, una lettera, nella quale, riducendo i fatti al vero, rammentava che quella brillante operazione, che provocò la resa della piazza

e del Generale Lamoricière, non dalla *Maria Adelaide*, che, come, poi, nelle acque di Gaeta, era rimasta sempre fuori tiro in quelle di Ancona, ma venne determinata dalle navi *Carlo Alberto*, Comandante Galli Della Mantica, e dalla *Vittorio Emanuele*, Comandante Albini, sulla quale era appunto imbarcato il Morin, navi, che, sfilando a tiro di pistola dal forte, produssero con le loro terribili bordate la esplosione della polveriera. Della condotta del Persano il Morin non si era mai lodato, come si rammaricava di essere stato nel 1866 ufficiale in seconda della *Terribile*, il cui Comandante, respingendo i suoi consigli, non volle avventurarsi ad entrare in battaglia. Le ultime parole del povero Ammiraglio furono per il diletto figlio suo Sebastiano, che, allievo dell'Accademia navale, era venuto direttamente dalla Norvegia per riabbracciare il padre morente, cui si disse il pietoso mendacio che il figliuolo era tornato, perchè la nave *Etna* aveva riportato delle avarie di macchina, non perchè avesse investito, comandata, com'è, da un distinto Capitano di vascello, il Cusani-Visconti. Ond'è che il morente Ammiraglio non abbia mai pronunciato le parole « vergogna, vergogna ». Egli, avvertito presso sè il figlio e fattolo avvicinare, per meglio vederlo, alla finestra, non potè dirgli che: « Come ti sei fatto bello, Bastianino! »

Mi sono industriato del mio meglio, per quanto la scarsa competenza mia me lo ha consentito, a riassumere lo splendido stato di servizio, degnamente segnato nell' Albo d' oro dell' Armata italiana, della carriera militare del compianto Ammiraglio.

Ora convien io dica, dell'opera sua di uomo di governo, così quale ministro della marineria, come di ministro agli affari esteri. Còmpito, al quale non lice a me sottrarmi, chè, se niuno ha osato impugnare le eccezionali, superiori doti e le infinite benemerenze di lui quale marinaro, contro la gestione sua di ministro, pur sapiente e previggente, pur religiosamente patriottica e svoltasi in tempi oltremodo ardui, si appuntarono gli strali, talvolta avvelenati, di taluni, tutt'altro che sereni ed imparziali critici. Eppure il bene della marineria fu ognora il suo supremo pensiero: anche nei pochi momenti limpidi di sua intelligenza, che il fiero malore gli consentiva, e quasi presso a morte, pregando gli si leggessero i giornali, si sforzava di seguire le vicende delle grandi manovre. Proprio il giorno innanzi alla sua fine, l'Ammiraglio disse chiaramente che, quando sarebbe guarito, intendeva presentare al Senato la proposta della estensione del limite di età per gli Ammiragli, Comandanti in capo, fino a 68 anni, vedendo a gran malincuore che potesse essere a 65 eliminato il Bettòlo; ed aggiungeva che, se la sua guarigione avesse dovuto ritardare, avrebbe pregato taluno dei suoi colleghi di presentare a suo nome la relativa proposta al Senato.

L'appunto maggiore all'opera sua di ministro fu lo avere, secondo pennajuoli, altrettanto malvagi quanto ignoranti, consentito la riduzione del bilancio, nientemeno che da 150 a 100 milioni. Stando a quelle stupide e bugiarde asserzioni, sarebbe stato il Morin ad iniziare le riduzioni nel bilancio della marina. Ora è da tutti risaputo, e gli Atti Parlamentari sono là ad attestarlo, che le riduzioni di assegnamenti alla marineria vennero iniziate fin dal 1889 dallo stesso ministro, Brin, che già aveva elevato il bilancio alla sua massima altezza, continuate poi radicalmente dal primo ministro Saint-Bon in quel primo Ministero Di Rudinì, che, negli anni 1891 e 1892, si era pro-

posto l'inattuabile programma di conseguire il pareggio del bilancio esclusivamente con le economie, fino a farlo discendere a 100 milioni. Ed il Gabinetto Crispi, ministro alla marineria appunto il Morin, dovette inevitabilmente seguirle, per raggiungere l'equilibrio sempre fuggente, per guisa che si trovò costretto ad assumersi la sgradita, ma necessaria, missione di ricorrere eziandio largamente alle nuove imposte. Ma anche le riduzioni, cui al Morin fu giuocoforza rassegnarsi, furono di gran lunga inferiori a quelle, che esigeva la Commissione dei Quindici, che ebbe devoluto dalla Camera lo esame del programma finanziario del Ministero.

Ed oggi più che mai giova rammentare la asperrima lotta, che il ministro Morin ebbe a sostenere per non cedere alle insistenti, perentorie e quasi generali richieste di più rilevanti riduzioni, che durante la discussione del suo bilancio gli vennero rivolte. E torna eziandio opportuno rammentare come i provvedimenti del Governo sembrassero al Parlamento basati così eccessivamente sull'aumento delle entrate e tanto scarsamente sulla riduzione delle spese che, dopo avere incontrato la più viva opposizione, furono votati con una maggioranza siffattamente esigua che ne derivarono le dimissioni, che la Corona non volle, però, accettare. Il povero Morin, accennando appunto a siffatte critiche dell'opera sua, soleva dire: « Potevo io rifiutarmi a consentire provvisoriamente due milioni di economia sul mio bilancio, quando al paese si richiedevano più di 200 milioni di nuove imposte? »

Ora sanno tutti e più ancora coloro, che, al pari di me, hanno avuto l'onore di appartenere per lunghi anni alla Sottocommissione della guerra e della marina nella Giunta generale del bilancio, che quelle esigue economie il ministro Morin, non sulla forza viva, materiale e personale dell'Armata, ma esercitò sulle spese, meno necessarie, sfrondando specialmente le inutili, devolute agli abusi ed ai privilegi. E, nella intima coscienza che i temporanei sacrifizi sarebbero in breve risultati a vantaggio della marineria e del paese, l'Ammiraglio Morin, nel suo retto e patriottico sentimento, trovò la forza di affrontare e sopportare, con ammirabile abnegazione, la impopolarità, che egli ben sapeva gliene sarebbe derivata. « Nutro fiducia – diceva egli il 14 maggio 1895 ai suoi elettori di Spezia – che verranno per la marina tempi migliori del presente. Quando questi tempi saranno maturi, da ben pochi, forse da nessuno, sarà rammentato che in gran parte la severità dell'Amministrazione attuale li avrà preparati. Non importa, a me resterà sempre la coscienza di aver compiuto un dovere ». E gli auspicati tempi non si fecero soverchio attendere, talchè lo stesso Morin, pure avendo dovuto fronteggiare ancora formidabili ostacoli, ebbe, nel suo secondo Ministero, la grande soddisfazione di novellamente rafforzare la marineria di assegni cospicui, avviandola, per tal modo, a nuovo e rigoglioso sviluppo. È noto, ciò che venne messo in rilievo nel fascicolo del 16 ottobre 1898 in questa stessa *Antologia* in un articolo dal titolo « Finanza e Marina » per un ex-deputato, nel quale è facile ravvisare la penna del compianto Morin, come riuscisse insufficiente e vana l'opera del primo Gabinetto Rudinì, cui fu applicato il nomignolo di Ministero della lesina, quell'opera di economia, alla quale pure non credette dover negare il proprio concorso un uomo dell'autorità del compianto Ammiraglio Di Saint-Bon, senza che alcuno gliene muovesse le aspre

rampogne, lanciate contro il Morin. E giova rammentare che le minime e temporanee riduzioni, dal Morin accettate, non impedirono che le forza vive della marina, lui ministro, avessero il maggiore sviluppo e che la squadra navigasse più che in passato e che maggior numero di navi intraprendessero campagne ultra-oceaniche.

« Io sento che questa è un'ora solenne per la nostra marina, perchè, posso ingannarmi, ma ho la coscienza che nel presente momento è in discussione qualche cosa di più importante e di più alto che la semplice dimanda di fondi, sulla quale siete chiamati a deliberare. Ho la coscienza che è in questione tutto quanto l'avvenire della nostra marina militare, che è in questione il quesito se l'Italia debba, oppur no, rinunziare a contare per qualche cosa nel mondo, e, ve lo confesso, io sono commosso pensando alla responsabilità che incombe sopra di me, in relazione alla efficacia che può avere la mia povera parola; sono commosso pensando quanto è importante che il disegno di legge, che si sta discutendo, sia approvato, non solo, ma lo sia con un largo consenso del maggior numero di voi; quindi nulla voglio lasciare intentato di quel che possono le mie deboli forze per difenderlo.

« Sicchè un ultimo e fervido appello io voglio fare agli avversari di questa legge, specialmente a coloro, i quali sono sistematicamente contrari alle spese militari. E mi consenta la Camera che io diriga in special modo questo appello a quella parte di essa, dove questi avversari maggiormente si addensano. Egregi deputati dell'estrema sinistra, io mentirei, se dicessi che non riconosco ciò che vi può essere di elevato e di nobile nel movente, che informa la vostra avversione alle spese militari, quantunque sulla via, nella quale voi vedete la salute e la prosperità della patria, io scorga invece molti e gravi pericoli. La realizzazione dei vostri ideali, di alcuni almeno fra essi, sarà forse la gloria immortale di un'èra ancor molto lontana, dell'èra della pace universale e perpetua e della fratellanza inconturbata dei popoli.

« Il remoto avvenire proverà se le aspirazioni di tanti pensatori, di tanti filantropi sieno destinate ad uscire dal campo nebuloso dei sogni, per acquistare corpo di realtà, ma intanto sta il fatto che ora la sicurezza, la civiltà, la pace stessa dei popoli riposano sull'equilibrio delle forze delle nazioni, sieno queste nazioni isolate, oppure sieno unite da patti formali di alleanze o semplicemente da comunanze di interessi e di intenti.

« Questo fatto potrà essere spiacevole, potrà essere brutale, ma non per questo è meno certo e sicuro, e, finchè esso starà sull'ideale della umanità, ideale sublime, ma troppo lato e troppo vago, prevarrà un altro ideale non meno grande, non meno nobile, ma più circoscritto, più tangibile e più efficace, il sacro ideale della patria e della bandiera. In nome di questo ideale, che fa palpitare ugualmente tutti i nostri cuori, in nome di questo ideale che non si evoca mai indarno in questa Aula, io mi dirigo anche a voi, mi dirigo a tutti gli avversari della legge, che si discute, e dico: No, nemmeno voi potete, nemmeno voi dovete volere che, in mezzo a nazioni, le quali diventano ogni giorno più forti stia una Italia, la cui potenza declini continuamente, nemmeno voi dovete volere una Italia disarmata, nemmeno voi dovete volere che ci riduciamo ad essere i cinesi dell'Europa.

« Onorevoli signori! La marina ha sofferto assai in questi ultimi anni: ha sofferto per l'insufficienza dei mezzi ad essa concessi, ma ha

sofferto anche più per le acri censure, per le critiche continue, delle quali è stata oggetto, per l'incubo del dubbio, che continuamente l'ha perseguitata. Eppure questa marina vale assai più di quanto pretendono i suoi detrattori. Essa non ha mai demeritato e non demeriterà mai della patria: non perdete la fede nei suoi destini, ve ne scongiuro, non negatele il beneficio della vostra sollecitudine, del vostro interesse, del vostro amore, e, siatene certi, tosto o tardi, il giorno verrà, in cui ad essa saranno dovute la salute, la prosperità e la grandezza della nostra patria ».

Ora mi chieggo io se questo splendido discorso, coronato dagli applausi fervidi della Camera, possa esser quello di tale, alla cui opera di ministro si è mosso e si muove tuttora appunto da aver voluto la riduzione delle spese navali. E quel magnifico discorso pronunciò nella tornata del 3 maggio 1901 il compianto Ammiraglio Morin nella Camera dei deputati.

Soleva dire l'Ammiraglio: « Vorrei volgessero i tempi di Andrea Doria, quando l'armamento e la manutenzione delle armate si davano ad appalto, e mi sentirei di provvedere all'Italia, anche con i limitati mezzi, da essa assegnati alla marineria, un'armata ben altrimenti potente di quella, che ora può avere ».

Onde è che, non censurato, ma ringraziato avrebbe dovuto e dovrebbe ancora essere, chè fu in suo merito che la marineria potè, senza sfasciarsi, attendere tempi migliori. Egli, bene intuendo il danno elettorale, che gliene sarebbe venuto, specie dal personale dei cantieri di Spezia, rigido osservatore del dovere e con in cima alla mente il bene dell'Armata e della Patria, non si arrestò di fronte all'impopolarità, e queste sue virtù espiò, proprio come le sfruttò a scopo settario il Rudinì, che nella sua guerra furiosa e cieca contro gli amici di Crispi, fossero pure uomini di immensa levatura e della patria singolarmente benemeriti, quale il Morin, lo combattè e lo vinse con il candidato, impostogli da Cavallotti, il *Deus ex machina* ed onde era schiavo, un candidato, poi deputato costituzionale, ma fino allora, e più ancora prima, militante nei partiti estremi. Così occorse a me, che tante vicende avevo diviso con l'illustre Ammiraglio, come a tanti altri galantuomini, di divider con lui anche l'onore di esser combattuto nelle elezioni dal Rudinì. Del resto, dell'opera cospicua di governo di Morin niuno può con maggiore autorità e con più alta competenza attestare dello esimio Direttore di questa *Antologia*, che l'Ammiraglio ebbe compagno carissimo e stimato nel secondo Gabinetto Crispi.

Ed a porgere una prova tangibile della *serietà* e dell'*onestà* delle accuse, lanciate contro il Morin, basterà citare l'appunto mossogli di aver collocato a riposo d'autorità cinque Viceammiragli (tra i quali, ad onor suo, amici a lui carissimi), non per necessità di servizio e nell'interesse dell'Armata, sibbene per farsi il posto di Viceammiraglio, che il Morin copriva già da più di un anno! E non s'appuntò eziandio contro lui l'accusa di avere costituito un campionario di navi, mentre, l'egregio Ammiraglio Giuseppe Palumbo, nel pronunciare quella parola, tanto non poteva alludere al Morin, se questi poteva vantare, tra le altre tante, l'insigne benemerenza di avere, egli solo, ordinato la costruzione della magnifica Divisione omogenea delle quattro splendide navi *Regina Elena*, *Vittorio Emanuele*, *Roma*, *Napoli*, che si può dire rappresentino l'unica forza nostra veramente efficiente nella

attualità, e che, quando il Morin le fece impostare, rappresentavano il tipo più perfetto della nave da battaglia moderna, non pure per giudizio delle nostre maggiori autorità marittime, ma per consenso di quelle straniere, dietro un *referendum* internazionale. Eppure il merito della costruzione di quelle navi, vero capolavoro del tempo, ammirato da tutto il mondo marittimo e che il Morin considerava come un'avviamento a tonnellaggi maggiori, così che l'Italia avrebbe tutte le altre marinerie avanzate nella costruzione dei famosi *Dreadnoughts*, si volle, in pessima fede, attribuire al suo successore, quando questi, di contro, non pure quelle navi non avea ideato, ma, facendoci retrocedere alla coda delle costruzioni, mentre colle navi tipo Morin ne eravamo alla testa, e neppur degnandosi di prendere in considerazione la mia modesta voce, che in Parlamento lo metteva sull'avviso dell'errore, cui s'incamminava, non pure sospese la costruzione di altre unità similari, ma dalle circa 14,000 tonnellate delle navi tipo Morin, discese alle poco più che 9,000 del tipo *S. Giorgio*, che armate d'artiglierie da 250, non potranno mai impegnare utile combattimento, contro le moderne navi da battaglia, che, munite di cannoni da 305, come le quattro corazzate italiane anzidette, costituiscono l'armamento delle moderne navi da combattimento.

Nè tra le tante cospicue benemerenze dell'ammiraglio Morin deve essere dimenticata quella, veramente insigne, d'avere potentemente contribuito all'esperienze dell'illustre Guglielmo Marconi nella telegrafia senza fili interoceanica mettendo a disposizione del grande scienziato italiano l'incrociatore *Carlo Alberto*, fino nelle lontane acque del Canadà. Ebbene, anche questa benemerenza altri volle attribuirsi. Ma che del Morin e non di altri fosse comprova il telegramma, che alle ore 4 antimeridiane del 10 settembre 1902, a miglia 12 Ovest Gorgona, venne dalla Regia nave *Carlo Alberto* trasmesso all'Ammiraglio Morin, che si trovava nella sua Villa al Forte dei Marmi. « I direttori della Compagnia del telegrafo senza fili Marconi inviano rispettose congratulazioni al ministro italiano della marineria in occasione della trasmissione del primo telegramma senza fili tra l'Inghilterra e l'Italia ». E ne do il testo inglese: « *Directors of Marconi's wireless telegraph Company send respectful greetings to Italian Minister of Marine on occasion of first wireless telegraph between England and Italy* », del quale telegramma si conserva nel Villino Morin, inquadrato, il testo originale. Anzi il Marconi, con gentile pensiero, chiese che la *Carlo Alberto* si arrestasse brevemente sulle macchine di fronte al Villino Morin, che trovandosi in letto infermo, mandò a felicitare e ringraziare a mezzo dell'egregio Comandante Solari.

Ora è d'uopo che io, pur brevemente, dica dell'opera sua di ministro agli affari esteri. Morin resistette lungamente alle insistenze di Zanardelli, che pur lasciandogli l'*interim* della marineria, lo scongiurava ad accettare il governo della politica estera, fino al punto che, rifiutandosi sempre il Morin, il compianto Presidente del Consiglio, minacciando altrimenti le dimissioni, fece appello al patriottismo dell'Ammiraglio, che non potè oltre resistere.

Correvano allora alla Consulta tempi oltremodo difficili. L'Ambasciatore nostro in Vienna, l'illustre compianto conte Nigra, in disaccordo col Prinetti nella direttiva della politica estera, specie nei riguardi della Triplice, aveva presentato ed insisteva nelle dimissioni, nelle quali si decise a non insistere oltre dietro sollecitazioni vivis-

sime del Morin, che gli porgevano affidamento di un più savio indirizzo nella politica estera. L'Ambasciatore austro-ungarico, barone Pasetti, teneva col ministro degli esteri italiano rapporti così tesi che, quando gli occorresse fare al Governo italiano taluna comunicazione, non al ministro degli esteri, ma si rivolgeva al Presidente del Consiglio.

Per fermo, il Presidente del Consiglio, on. Zanardelli, non era stato prudentemente avvisato in destinare agli affari esteri persona, che, come il Prinetti, nella seduta del 14 maggio 1891, aveva pronunciato le seguenti parole, risultanti dal resoconto stenografico: « Io sono un antico avversario della politica di alleanze, che è stato seguito finora. Avversario della politica del Gabinetto che la faceva, non avevo nemmeno bisogno di giustificare le ragioni peculiari della mia opposizione a quella politica; ma oggi che mi trovo amico e voglio restare amico degli uomini che sono al Governo, io sento il bisogno di esporre alcune considerazioni e di dire le ragioni, per le quali io non potrei seguire il Ministero attuale, se allo scadere della triplice alleanza, questa fosse rinnovata. E per dir meglio, se fin da ora il Governo dichiarasse di ritenere necessario il proseguire in questa alleanza e il rinnovarla ».

Ed era naturale che dopo quelle dichiarazioni parlamentari del Prinetti gli alleati fossero in sospetto e in continua diffidenza, che rendeva oltremodo ardui i rapporti fra i Governi di Roma e di Vienna. Senonchè le fiere dichiarazioni antitripliciste del Prinetti non gli impedirono di rinnovare quella Triplice, che egli aveva così leggiermente ed altrettanto violentemente condannata, ed a rinnuovarla – nè dagli alleati poteva logicamente attendersi trattamento migliore – in condizioni tutt'altro che all'Italia più favorevoli, ciò che è l'esponente deplorevole dei criterî in politica estera di certa scuola parlamentare nostra.

Eppure, in breve volgere di tempo il Morin, col suo fine e sapiente tatto e con l'autorità che già circondava all'estero il suo nome, riuscì, pur con non lieve fatica, a riportare al normale stato di cordialità i rapporti fra i due Governi alleati. Nel contempo il Morin non trascurava di rendere più cordiali le relazioni colla Francia, chè, come la convenzione colla Repubblica per la ferrovia Nizza-Cuneo-Ventimiglia, si deve a lui il viaggio del Presidente Loubet a Roma e la restituzione della visita in Parigi da parte del nostro Augusto Sovrano. Al miglioramento dei nostri rapporti colla vicina di Occidente il Morin intese con indefesso zelo animato da un forte ottimismo, che io, in verità, non mi sentivo intieramente dividere. E fu parimenti insigne opera sua il viaggio dei Sovrani nostri a Londra, che egli avea in tutti i dettagli preparato e che si attuò quasi all'indimani della sua uscita dalla Consulta per le dimissioni del Ministero Zanardelli. Al Morin devesi pure la missione al valoroso Capitano Medico della R. Marineria, dott. Baccari, che potentemente contribuì a redimere l' Italia dalla vergogna di avere i suoi bravi ufficiali al servizio di uno Stato di inumani speculatori. Quando il viaggio a Roma dello Czar, già stabilito in ogni suo dettaglio, per assidua e previggente cura del Morin, per non giustificata paura della diplomazia moscovita, venne rimandato, egli faceva assumere al nostro Governo Italiano quell'atteggiamento, nobilmente dignitoso e fiero, che determinò le dimissioni dell'Ambasciatore Nelidow, provocando il Morin da Sua Maestà l' immediato aggradimento del successore.

Nel chiudere queste affrettate e povere note, infinitamente inferiori ai meriti insigni dell'uomo, onde dicono, mi è gradito dovere rammentare come io debba al grande Ammiraglio, la cui morte non saprò mai dolorare abbastanza, le pagine maggiormente onorevoli della mia carriera nella Armata di Sua Maestà. Con Morin, oltrechè un Ammiraglio, sotto ogni riguardo illustre e della Patria altamente benemerente, si è spento un carattere insigne per elevatezza e per fortitudine, un ingegno eletto e di perfetta cultura universale adorno, un marito ed un padre amorosissimo, un vero e perfetto cavaliere del dovere, un uomo di una bontà infinita ed una grande speranza della Armata, che, se a lui fosse toccata l'onorevole invidiabile sorte di condurre a battaglia, avrebbe sicuramente coronato del lauro della vittoria. Nello sconforto intenso, che invade l'anima di quanti di avere affettuosa consuetudine con lui ebbimo onorevole ventura, ne solleva il pensiero, anzi la certezza, che l'esempio suo mirabile troverà imitatori in quell'Armata, che tanti preziosi elementi accogliendo, affida della sicurezza e della gloria della grande Patria Italiana.

FELICE SANTINI.

IL COLERA AI GIORNI NOSTRI

Molte cose si potrebbero dire sul colera ai giorni nostri e sulla sua scarsa diffusione in Italia, ma non tutte sarebbero al loro posto in questa Rivista.

Alcune però bisogna che siano dette ad ammaestramento universale, perchè di ciò che riguarda il colera pochi sanno quello che pur sarebbe tanto utile sapere e molti parlano accumulando errori sopra errori, con un linguaggio che possiamo proprio dire anacronistico perchè è quello che si poteva adoperare tutto al più nel secolo scorso. Nè mancano persone, anche colte, che hanno del colera un'idea assolutamente medioevale e quindi un timore che nel tempo nostro ed in un paese civile è del tutto ingiustificato.

È bene enunciare subito una grande verità: *il colera è di chi lo vuole*. Nessuna infezione si può più facilmente di questa e prevenire e reprimere, sia coi mezzi sociali, sia coi mezzi individuali. I germi del colera si possono trovare soltanto nelle deiezioni umane di speciali individui, o *affetti* da colera o *portatori* di colera. E si può prendere l'infezione in un modo solo: introducendo nel nostro intestino *predisposto* i germi colerici provenienti dalle feci umane che li contengono o dagli oggetti da esse inquinati.

Basta questo per tranquillizzare tutte le persone che hanno l'abitudine di lavarsi le mani, di non vivere in mezzo al sudiciume, di cibarsi convenientemente.

Nei paesi del continente asiatico dove il colera è endemico ed ora in Russia, dove da quattro anni fa strage nel popolo minuto, sudicio, ignorante, abbandonato, le classi agiate e ricche sono perfettamente tranquille. Esse sanno ora benissimo che il colera è di chi lo vuol bere o mangiare e non se ne danno più il minimo pensiero.

Nessuno di loro, o ben pochi, infatti, lo prendono anche vivendo in località pur gravemente infette ed avendo coi colerosi e coi portatori di colera contatti frequenti sebbene non intimi.

Altrettanto, naturalmente, succede in Italia, nelle regioni infette, dove prendono il colera soltanto le persone misere, sudicie ed ignoranti, agglomerate in luridi ambienti, mal nutrite, ribelli alle pratiche di isolamento e di disinfezione, alle quali cercano con ogni mezzo di sottrarsi e, quel che più importa, *predisposte* al difficile attecchimento del germe da precedenti svariate alterazioni del loro organismo e specialmente da disturbi più o meno gravi del loro sistema gastro-enterico.

***

A Roma non ci furono che quindici casi di colera in tutto: dieci donne e cinque uomini. Ma questo piccolo gruppo di casi è molto istruttivo. Di questi quindici colerosi ben nove *erano in precedenza*

malati; uno di sarcoma con avanzatissima cachessia, due di polmonite, tre di cirrosi epatica, uno di ulcera duodenale, uno di morbo di Bright, uno di malaria e, meno quattro, che appartenevano alla minuta borghesia – un ambulante postale, una portiera, la moglie di un sellaio e una donnina allegra – tutti gli altri appartenevano alle infime classi ed otto di essi vivevano nel suburbio o nell'agro in luride casette improvvisate od in capanne, oppure facevano vita randagia, più di bestie che d'uomini.

Ed in Russia come nelle Puglie e nella Campania, dovunque ha fatto le sue incursioni, il colera ha mostrato con evidenza questo suo carattere di morbo di classe, proprio unicamente delle miserrime classi sociali.

L'importanza di questo fatto non può sfuggire a nessuno. Esso è un fatto se non del tutto nuovo, certo caratteristico del colera dei nostri tempi. Ed è tale da meritare, per varie ragioni, la più grande attenzione.

***

Prima di tutto noi dobbiamo trovare in questo fatto una ragione di più per provvedere al risanamento di quegli orribili agglomeramenti umani che in molte città, anche fra le più cospicue, del mondo intero, costituiscono altrettanti focolai di malsania fisica e morale. Nella nostra bella Italia abbiamo intere regioni, specialmente nel Mezzogiorno, le quali lasciano da questo punto di vista molto da desiderare. Vi sono città intere, anche molto popolose, nelle quali sudiciume ed ignoranza sono insieme e causa ed effetto di condizioni igieniche veramente deplorevoli, così dal punto di vista fisico come da quello morale. In quelle città v' è molto da edificare e da demolire, tanto negli agglomerati edilizi quanto nelle coscienze popolari.

I denari spesi per civilizzare questi piccoli sparsi nuclei di barbarie ancora superstiti in mezzo alla forte e luminosa civiltà che abbiamo in breve tempo saputo raggiungere, saranno denari messi a frutto ad un tasso superiore a quello di qualsiasi altro impiego di denaro. Fatti sparire questi luridi avanzi del passato, questi focolai di miseria viziosa e sudicia che costituiscono il terreno più adatto, l'unico adatto anzi, all'attecchimento ed alla diffusione dei germi del colera, i pericoli di questo morbo epidemico si riducono ai minimi termini. Potrà ancora avvenire che dalle regioni infette i germi colerici siano portati fra noi e che si verifichi qua e là qualche caso o qualche diecina di casi, come è avvenuto in questi anni, per importazione dalla Russia, in quasi tutti i paesi d'Europa, ma vere epidemie non ne avremo più.

Accade per il colera quello che è avvenuto per la lebbra, per la peste bubbonica, per il vaiuolo e per altri morbi contagiosi che si sono fatti più rari fino a sparire del tutto o quasi col miglioramento progressivo delle condizioni igieniche nelle città, sempre più pulite, sempre meglio protette dal senso, dal bisogno del decoro e dell'ordine, sempre meglio difese dai progressi teorici e pratici dell'igiene e delle sue applicazioni.

***

Un'altra considerazione che ha pure una grande importanza è quella dei traffici i quali vengono ancora turbati e perfino interrotti, in modo assolutamente ingiustificato, quando in qualche luogo si sviluppano casi più o meno numerosi di colera.

Il colera è ancora una malattia di quelle che mettono, diremo così, *per tradizione*, la paura in corpo all'universo mondo, ma una paura irragionevole, perfino ridicola, che fa commettere anche delle sciocchezze alle persone più calme, più equilibrate e più saggie della terra. Che cosa avviene oggi quando in un paese come il nostro si affaccia in qualche luogo la maschera terrorizzante del *cholera morbus*? Appena avvertita la sua presenza è una fuga generale per correre in salvo, un asserragliarsi in casa, un gridare da tutte le parti di gente spaurita ed indignata perchè teme una strage imminente e trova che si fa sempre o troppo o troppo poco per arrestarla; troppo se si deve dar noia a loro, troppo poco se si deve dar noia agli altri.

Ma la strage non viene; la belva è addomesticata. Allora il pubblico è quasi deluso, si sente come mortificato per avere avuto paura del tigre che invece era gatto; i giornali vanno in cerca di indigestioni per innalzarle almeno alla dignità di casi sospetti e sui pochi casi accertati di colera fanno tanto rumore da farli sembrare epidemia.

Così è successo a Roma. Ci erano venuti da Napoli tre o quattro casi e mentre erano già innocui, scintille già spente al Lazzaretto, e la stessa sorte, quanto più silenziosamente era possibile, dovevano avere gli altri casi che si fossero potuti in seguito verificare, corse Roma, l'Italia, il mondo intero la voce non vera del colera a Roma.

« A Roma c'era qualche coleroso, ma non c'era il colera ». Questa verità fu proclamata, ma fu essa creduta? Forse no, perchè si era troppo abituati alla bugia in queste cose. Fuggirono i forestieri che erano qui, nè più vennero quelli che vi sarebbero venuti e tardarono a ritornare dalle villeggiature gli stessi abitanti della città.

Roma era infetta! Sono passati più di due mesi e in questo tempo si è potuta raggranellare a stento una dozzina di casi da aggiungere a quei primi ed in gran parte fuori della città, fra le genti nomadi e sudicie dell'Agro, nelle capanne di paglia di Fiumicino, di Tor di Valle, di Pontegalera e così via. Ed anche in questi luoghi i casi rimasero tutti isolati; nessuno diede luogo a figliazioni. Ecco come era infetta Roma!

Che cosa dimostra tutto ciò?

Dimostra che manca in troppa gente la serenità e che v'è nella mente dei più un duplice errore di apprezzamento: si giudica il colera assai più forte di quello che è; si giudicano le nostre difese molto più deboli di quello che sono.

Se si fosse da un lato pensato che non siamo più nel medioevo, che le nostre città sono pulite come e più di quelle delle altre nazioni civili, che i nostri servizî di vigilanza igienica non sono inferiori a quelli di nessun altro paese, che i nostri alberghi, le nostre case, i nostri luoghi di ritrovo hanno ormai tutte quelle raffinatezze di progredita e sana civiltà che impediscono ogni possibilità di contagio, che sopratutto le nostre acque potabili sono pure ed abbondanti in ogni città nostra, eccettuate pochissime, e, d'altro lato, se si fosse pensato che il colera attacca *soltanto* le persone misere, sudicie, predisposte e si estende solo nei luridi ambienti affollati, che esistono, del resto, in ogni paese del mondo e non soltanto in Italia, così gli italiani come gli stranieri non avrebbero esagerato l'importanza dei nostri casi di colera e non ne avrebbero avuto la paura che ne hanno avuta e ne hanno.

*
* *

Ma so bene quello che si potrebbe dire e che si dice da molti, a giustificazione del loro timore. « Nel 1884 a Napoli il colera fece una strage spaventevole: quello che è accaduto una volta può ancora accadere ».

Nego. Le condizioni sono oggi molto cambiate. Si tratta di due modi fondamentalmente differenti di diffusione del colera.

Nel 1884 il colera fu di origine idrica. L'acqua che si beveva allora a Napoli era molto diversa da quella d'oggi: non era la limpida, purissima, eccellente acqua del Serino che da molti anni abbondantemente provvede l'intera città, ma era l'acqua di condotture mal protette, di pozzi abitualmente inquinati.

Quell' acqua che per forza tutti, in quell' epoca, dovevano bere, dopo i primi casi di colera si inquinò e per mezzo di essa ben si capisce come furono migliaia e migliaia le persone che rapidamente si infettarono e morirono. Non poteva avvenire diversamente.

La piccola epidemia di quest'anno a Napoli ha avuto un carattere assolutamente diverso ed è stata per necessità infinitamente più mite, come 200 ad 1. Essa rimase esclusivamente limitata, come si è già accennato, a quegli infimi strati sociali nei quali da persona a persona la trasmissione è più facile (per quanto in realtà non frequente come parrebbe dover essere) e fu favorita da disordini nella alimentazione, da feste pubbliche inopportune, da insufficiente sorveglianza sopratutto sulla produzione e sulla vendita dei frutti di mare, che si inquinarono specificamente.

Fu anzi questa la causa principale dell'aggravarsi repentino della lieve epidemia colerica napoletana che si sta ora estinguendo. Senza questo mezzo di trasmissione, paragonabile in piccolo al mezzo ben più vasto offerto nel 1884 dall'inquinamento dell'acqua potabile, Napoli non avrebbe avuto quest' anno una vera per quanto lieve epidemia, ma avrebbe avuto soltanto, come Roma, come Berlino, come Vienna, come Buda-Pest, come Rotterdam, come una quantità di altre città europee, i suoi casi isolati di colera, senza figliazioni o quasi, subito accertati e subito spenti.

*
* *

Ad ogni modo mi piace ripetere, con la maggior convinzione, che anche nei giorni più gravi dell'epidemia nessun pericolo correvano in Napoli le persone civili che in luoghi civili vi abitavano e possiamo proprio dire con sincera coscienza di igienisti scrupolosi ed onesti che se anche a Napoli si dovessero, il che non crediamo, verificare nell'avvenire altri casi di colera, nessuno dovrebbe ragionevolmente impensierirsene più di quello che non si faccia per le altre comuni malattie infettive, ben più micidiali del colera. E Napoli sarebbe sempre, per i suoi ospiti, una delle più salubri residenze di Europa, anche in pieno colera.

Sono affermazioni queste che possono fare una certa impressione e destare piccole ribellioni intellettuali ed istintive proteste nelle persone non abituate – e son molte – a ragionare freddamente, con le cifre alla mano. Ma sono affermazioni recise e sincere che devono essere ascoltate da chiunque ami la verità e su di essa voglia regolare il proprio pensiero e la propria condotta.

E la verità sicura, che dimostrerò altrove scientificamente sulla base incrollabile dei fatti, è quella che ho detto e che qui di nuovo ripeto: *il colera lo prende chi vuole* o, per esser più esatti, *può prenderlo solo chi non vuole o non sa guardarsene.*

Questo vale così per gli individui come per le nazioni, per le città, per gli aggruppamenti umani in genere.

Se noi in Italia abbiamo avuto il colera, dobbiamo dire anche noi: « l'abbiamo voluto ».

Io non voglio qui accennare agli errori del passato ed alle deficienze dimostrate pur troppo tanto dagli uomini quanto dagli istituti. Nessuno è infallibile e le querimonie su ciò che è avvenuto sono perfettamente inutili sempre.

Ma sulle necessità dell'avvenire è necessario dire qualcosa.

***

Intanto bisogna assolutamente non più considerare il colera come una malattia lontana. Oggi nulla è lontano, in ordine allo spazio. Le comunicazioni sono di tanto aumentate e rese celeri che possiamo aspettarci un ospite dall' India in 15 giorni, dall' Egitto in 8, dalla Russia in 2. Nè si son chiuse le antiche comunicazioni per l'aprirsi delle nuove più vigilabili. Oltre ai piroscafi rapidissimi fan servizio di viaggiatori – pericolosi viaggiatori – anche le minuscole barchette pescherecce, che han tante colpe... coleriche in ogni parte del mondo; e non si viene in Italia coi soli direttissimi, ma anche – ed è qui il pericolo maggiore – coi carretti e col cavallo di San Francesco. Tutto questo bisogna ricordare.

Ma non basta. Il colera non viene quasi mai portato in giro dai colerosi. I colerosi restano e i *portatori* vanno, inconsci ma veri untori moderni, gente sana che ha un allevamento di vibrioni del colera in corpo e che può disseminare con le sue deiezioni la malattia negli ambienti e fra gli individui predisposti che conosciamo.

Soltanto tre dei nostri colerosi hanno generato una dozzina e mezzo di questi portatori che, sia detto fra parentesi, sono bene assicurati al Lazzaretto e vi staranno finchè non si saranno ben ripulito l'intestino dagli incomodi ospiti.

È presumibile che un discreto numero di questi portatori giri ancora per il mondo. Fortunatamente adesso non sono più tanto pericolosi perchè l'inverno si avanza e la stagione non è propizia all'attecchimento dei germi colerici in altri intestini. Questi portatori nella stagione invernale si depureranno spontaneamente, come di solito accade, e tra qualche mese ben pochi vibrioni rimarranno in giro negli unici miserrimi ambienti dove è possibile la loro stentata esistenza. Quasi certamente, data l'esiguità dell'epidemia e la sapiente energia degli sforzi fatti per debellarla, l'Italia sarà di nuovo tutta purificata.

Ma non così certamente la Russia che da quattro anni ha il colera ed ha avuto quest'anno più di 100,000 casi. È assai difficile che l'infezione si possa esaurire questo inverno in quelle contrade.

Quando la stagione sarà di nuovo propizia alla diffusione del colera, molti portatori girovaghi, sudici, verranno assai probabilmente, per varie vie, nell'Europa centrale, nella Germania, nell'Austria, nella Svizzera specialmente, alla quale tanti russi fanno abitualmente capo, e potranno anche venire in Italia.

Bisognerà difendersene come faranno tutti gli altri paesi su nominati anche più esposti di noi all'importazione del contagio.

E quello che dovremo fare sarà appunto quello che pur troppo non si è fatto quest'anno; dovremo cioè credere alla possibilità di una importazione nuova di colera e diagnosticare subito i primi casi e subito isolarli.

Si può star sicuri che sotto questo riguardo – il vero ed unico importante – noi supereremo d'ora in poi ogni altro paese. Le persone che hanno paura del colera (e se ne trovano in tutto il mondo) se fossero intelligenti, il che per verità non è facile, dovrebbero venire tutte in Italia ricordando il proverbio che chi è stato scottato dall'acqua calda ha paura anche della fredda e che tutto ciò che si fa per il colera è utile anche per le altre malattie infettive.

Qui da noi... ci crederanno tutti al colera e se vedranno un caso di gastro-enterite con la diarrea del colera, col vomito del colera, coi crampi del colera, con l'anemia del colera, coll'algidismo del colera, con la cianosi del colera, con l'afonia del colera, con la mortalità del colera, lo chiameranno colera e lo isoleranno di certo e faranno le necessarie disinfezioni e quanto altro occorre per soffocare nel nascere il contagio.

E questo si farà dovunque, per mezzo di una organizzazione sapiente come quella che prima di quest'anno era sulla carta, ma quest'altro anno sarà di certo anche effettiva.

Allora saranno sorvegliati i possibili portatori - e la cosa non sarà difficile ricordando quello che si è detto, che essi cioè appartengono tutti alle miserrime classi sociali e sono girovaghi, gente senza tetto per lo più e senza stabile occupazione.

Nelle città italiane sarà abolito di certo l'accattonaggio, con ogni mezzo; non si dormirà più sui gradini delle chiese, sotto i porticati, in dormitori luridi non vigilati. I vagabondi saranno strettamente sorvegliati, le loro deiezioni saranno metodicamente esaminate, gli eventuali portatori saranno lazzarettati.

E saranno di certo stabilite, come in Francia, in Germania ed altrove, delle stazioni di disinfezione, semplici e consorziali, così per i grandi come per i medii e piccoli comuni.

E funzioneranno di certo numerose e facilmente accessibili stazioni batteriologiche per l'accertamento dei casi anche lontanamente sospetti e per tutte le ricerche così utili della trionfante batteriologia moderna.

E saranno sempre pronti locali d'isolamento e di assistenza speciale, mezzi abbondanti di cura, personale adatto e sufficiente, tutto ciò insomma che è necessario per impedire il ripetersi di una epidemia di colera.

Ed i vivai delle ostriche e delle cozze non saranno più permessi allo sbocco delle fogne, nè sarà permessa la pesca dove il mare può essere inquinato, ma si farà una miticultura razionale ed igienica, come non si permetterà un'orticoltura che utilizzi le acque delle fogne per annaffiamento diretto delle verdure. Così si diminuiranno anche le cause del tifo che ha tanti punti di contatto col colera nei suoi mezzi normali di trasmissione.

Queste e molte altre saranno le provvidenze che renderanno completamente sicura la lotta contro il colera.

Ma bisognerà anche pensare a questo: che il maggior danno del colera in Italia non è stato fatto dal colera stesso, ma dalla paura

del colera, dall'ignoranza di quello che è il colera nel secolo xx° in un paese civile, dal mistero nel quale si avvolge – sempre per tradizione oggi ingiustificata e insostenibile – tutto ciò che riguarda il colera, dalle bugie con le gambe corte che fanno sempre credere il male più grave di quello che è, dalla mancanza sopratutto di una coscienza igienica nel paese.

Col dare al pubblico questa coscienza igienica, vincendo quelle paure che non fanno onore a nessuno, nè a chi le ispira, nè a chi le accoglie; con lo studiare seriamente non solo il problema igienico del colera ma tutti gli altri che con esso sono in rapporto, non si gioverà solo alla salute, ma anche alla ricchezza ed alla dignità del nostro paese.

I popoli forti – e noi siamo indubbiamente un popolo forte – traggono le migliori loro energie precisamente dalle loro avversità.

Anche il colera deve esserci utile. Dobbiamo prepararci le ragioni per ringraziarlo fra poco della sua visita discreta e delle sue parole ammonitrici.

T. Rossi-Doria.

LO SVILUPPO MARITTIMO DEL GIAPPONE

Le vittorie delle armi del Giappone sopra le cinesi prima, e recentemente sopra le russe, sono state giusto premio all'intenso lavoro di rinnovazione cui i governanti e il popolo si erano accinti dopo la caduta del potere degli Shogun. Ma le vittorie, grandi e sorprendenti, non hanno frenato il corso dell'opera iniziata, e l'entusiasmo da esse suscitato ha spinto a provvedere maggiormente ai mezzi per potere in avvenire ottenere risultati, se non altrettanto meravigliosi, almeno più proficui dal lato economico. In vero la conclusione della pace colla Russia alle condizioni stabilite nel protocollo di Portsmouth, non ha arrecato al Giappone guadagni materiali tali da sovvenire al completo alle spese che la guerra aveva portato con sè, pace che, come è ben noto, fu a tali condizioni volontariamente conclusa dal Governo del Giappone, per dare termine alle ostilità, causa di spese enormi che il paese non poteva più a lungo sopportare e che dopo i contingenti formidabili di truppa che la Russia aveva inviato sui campi della Manciuria minacciavano di mutare le condizioni della guerra.

In ogni modo, anche se il risultato finale non è stato quale l'intero paese supponeva di poter conseguire, il Giappone ha ottenuto dall'ultima lotta due immensi vantaggi: una grande influenza nelle questioni politiche che riguardano l'Estremo Oriente ed il riconoscimento da parte della maggioranza dei cittadini dell'adozione della civiltà europea quale causa prima della riuscita delle due guerre.

Il senso di innovazione che stentava ad essere percepito dalla gran parte del popolo, ancora ligio ai principii insegnati dai padri, si è fatto oggi ben rapida strada, e l'europeizzazione del paese nel campo delle più svariate attività può dirsi che sia ora quasi completa.

In questo modo il Giappone vien certo a perdere tutte le principali caratteristiche tanto illustrate nei libri che lo descrivono e che servono ad attrarvi numerosi i *touristes*, ma la perdita da questo lato è compensata, con proporzione non esprimibile, da tutti i vantaggi che il paese viene a risentirne, e sarà sempre viva la curiosità di visitare una regione che in così breve spazio di tempo ha saputo trasformarsi prendendo dalle grandi nazioni il buono che era utile imitare, e tralasciando tutto ciò che era opportuno non introdurre, I porti aperti al commercio straniero sono naturalmente quelli che maggiormente risentono dell' influenza europea, ed essendo i principali situati nella parte sud del Giappone, ne viene di conseguenza che sono appunto le provincie meridionali quelle più avanzate nel progresso dei tempi moderni.

Fino da quando il traffico fu permesso alle marine mercantili delle altre nazioni, il Governo giapponese, dopo accurate relazioni di

emissari inviati in Europa per studiare l'organizzazione dei più grandi nostri mercati marittimi, si accinse a grandiosi lavori atti a garantire la sicurezza degli ancoraggi, l'ordine interno dei porti e la facilità dei traffici. Una cosa che specialmente colpisce chi abbia frequentato queste città marinare è appunto la prontezza con cui vengono assegnati i posti di ancoraggio e la severa polizia stabilita affinchè siano seguite, sia dai naviganti esteri che da quelli nazionali, regole emanate all'uopo dai diversi uffici delle Capitanerie locali.

Tutto quello che è considerato nei singoli regolamenti portuarii può apparire dapprima affetto da pedantismo, sopratutto a noi popoli latini che siamo restii a qualsiasi disciplina imposta, ma non si può disconoscere che reali vantaggi siano arrecati, soprattutto nello svolgimento ordinato di tutte le operazioni del traffico, appunto dalla perfetta esecuzione di quanto è stato prescritto dopo lungo studio e lunga pratica: e si capisce pure come sia necessario un rigore quasi eccessivo affinchè gente così diversa per nazionalità e per indole si attenga scrupolosamente alle disposizioni emanate.

Porti.

Fra i porti aperti allo straniero quelli che hanno assunto maggior importanza sono al sud Nagasaki, Kobe, Jokohama, al nord Hakodate, sulla costa occidentale Tsuruga. In seconda linea possono porsi Moji e Nagoya.

Il graduale incremento di tutti quei porti è dovuto per ognuno di essi in massima parte alla posizione geografica, che, similmente a quanto è avvenuto per tutte le nazioni, li ha designati quali sbocchi naturali delle produzioni delle provincie circonvicine. Così il porto di Nagasaki, ancoraggio sicuro sotto ogni aspetto per navi di qualsiasi tonnellaggio, è l'unico punto ove affluiscono tutti i prodotti dell'isola di Kyushu, e dal quale vengono avviati per mezzo di linee regolari nazionali ed estere sui mercati della Cina e su quelli del Sud: nè furono necessarii lavori portuarii. Grazie alla conformazione naturale della rada stessa, è stato sufficiente collocarvi un certo numero di boe, alle quali si ormeggiano i piroscafi, da cui il carico e lo scarico è eseguito mediante grosse imbarcazioni senza alcun pericolo, perchè anche il tempo più cattivo non solleva mare e non può danneggiare alcuna operazione.

A Kobe, che è lo sbocco di tutta la parte centrale del Giappone, si sono imposti lavori di banchinamento non ancora ultimati, che renderanno più facili le comunicazioni fra la terra e i bastimenti: le operazioni di carico e scarico vengono in gran parte eseguite con *chalands*, seguendo il metodo di Nagasaki, ma nei giorni nei quali spira vento da mezzogiorno il mare si agita e le difficoltà di traffico sorgono piuttosto gravi. È questa del resto l'unica direzione nella quale la rada non sia protetta, ed i venti da tale lato non sono molto frequenti.

Yokohama, per la sua situazione rispetto all'America da un lato ed a tutti gli altri paesi dell'Estremo Oriente dall'altro, è il porto più importante fra tutti quelli summenzionati; il Governo giapponese spese forti somme per la costruzione di dighe che rendessero lo specchio di acqua tranquillo, di *docks* ove potessero attraccare i piroscafi, di

magazzini necessari alla conservazione delle mercanzie. Le società private di navigazione hanno dal canto loro contribuito al miglioramento portuario, stabilendo per proprio conto boe da ormeggio, pontili e depositi: i lavori di scavo, soprattutto nel lato nord del porto, iniziati da poco, quando condotti a termine, apriranno al traffico uno specchio di acqua assai vasto che permetterà di diminuire i prezzi dei diritti di ancoraggio nel porto attuale, il che naturalmente sarà causa di aumento nel traffico stesso.

L'importanza di Tsuruga è nata colla transiberiana. Questa rada, situata a breve distanza dalle coste della Corea, è divenuta base di comunicazione per tutti i passeggeri e le merci che vengono avviate per ferrovia in Europa attraverso i campi della Manciuria e le steppe della Siberia. Ivi approdano i corrieri postali della flotta volontaria russa e le comunicazioni stabilite ogni due giorni in coincidenza coi treni postali in arrivo e partenza permettono di ricevere la posta a soli 15 o 16 giorni dalla partenza da Londra o Berlino. Il traffico delle merci non è grande dati i prezzi di trasporto elevati per tonnellaggio di carico, causa il poco numero di vagoni percorrenti la linea in rapporto alla merce che dovrebbe essere avviata e ricevuta.

Hakodate è lo sbocco unico di tutti i mercati dell'isola di Hokkaido o Yezo: in comunicazione diretta con Aomori, ove fa testa la linea principale ferroviaria del Giappone, è punto importante di traffico: ivi fa capo tutto il commercio del pesce proveniente dalle coste dell'isola; la rada è perfettamente sicura, riparata al nord dalle colline che la circondano, al Sud delle coste prospicienti dell'isola principale del Giappone. Però la navigazione, nello stretto di Tsugaru, per il quale si accede all'ancoraggio, è spesse volte difficile quando soffiano i venti da ponente a levante e quando, assai frequentemente, le nebbie sorgono fitte e durature.

A metà cammino fra Kobe Yokohama si apre la baia di Jse, sulla costa più interna della quale, a sei chilometri circa dalla spiaggia, è sorta, intorno alle rovine di un antico castello, l'attuale città di Nagoya. Era naturale che questo nuovo centro che rapidamente crebbe, cercasse il suo sbocco sul mare: il Governo favorì nei suoi desiderî la nuova città ed il porto fu costruito sulle spiaggie del villaggio di Atsuta, sormontando le gravi difficoltà che provenivano, a somiglianza dei nostri porti dell'Adriatico, dai facili interramenti causati dai corsi di acqua numerosi in quella regione. Ben nove anni circa di lavoro sono occorsi per la costruzione di due lunghissime dighe, atte ad ovviare all'inconveniente suddetto e per lo scavo di un canale navigabile per navi di grosso tonnellaggio. Gli scavi, nel bacino compreso fra le due dighe, renderanno, quando ultimati, largo spazio disponibile per l'ancoraggio dei piroscafi, che accorreranno, nonostante la vicinanza di Kobe e di Yokohama, numerosi, dato il continuo progresso industriale ed economico della nuova città. Prova di questo incremento è stata la grandiosa Esposizione nazionale, ivi aperta quest'anno, dei prodotti industriali di agricoltura e sericoltura della provincia di Nagoya in particolare, e di quelle di Osaka, Kyoto e Tokio. Quando poi si pensi che in soli dieci anni la popolazione, prima ascendente a cento mila persone circa, sparse nei diversi sobborghi vicini al castello, ascende oggi a più di 400,000 anime, si ha subito idea del progresso verificatosi, che dà certo ottime speranze per un avvenire veramente grandioso.

L'accesso al mare interno dal lato di ponente, attraverso lo stretto di Shimonoseki, ha procurato alla cittadina di Moji una considerevole espansione portuaria: in comunicazione rapida con Dalny e con Fusan questo porto, ove fa capo la linea ferroviaria che accentra tutto il movimento della parte meridionale dell'isola Nippon e di quella settentrionale dell' isola Kyushu, viene ad essere collegato colla linea della Corea e della Manciuria e conseguentemente colla Transiberiana. I piroscafi giapponesi hanno traffico giornaliero coi due porti citati.

Lo sviluppo di tutte queste città marittime, alle quali abbiamo succintamente accennato, è dovuto in gran parte, oltre alla causa già esposta dell'apertura del commercio europeo, anche alla rapida espansione della navigazione giapponese.

Marina mercantile. Linee di navigazione. Cantieri. Bacini di carenaggio.

Lo sviluppo della marina mercantile ebbe luogo fino dalla caduta del sistema feudale. Il nuovo Governo imperiale, con lodevole interesse, cercò di favorire prima indirettamente e poi ufficialmente qualsiasi iniziativa in quel campo. Un celebre milionario, Iwasaki Yataro, fu il primo che nell'anno 1870 spinse alla navigazione piroscafi di sua proprietà: la Compagnia costituita coi suoi capitali, sotto il nome di *Mitsubishi Mail Steamship Company*, mediante l'aiuto di direttori ed agenti europei, di capitani, ufficiali e macchinisti europei, in breve assunse notevole incremento. Aiuto governativo ebbe assai valido per le facilità ad essa accordate nel trasporto di truppe all' epoca della ribellione di Satsuma. Dopo aspra concorrenza con una nuova Compagnia, la *Kyodo Un-yu Kwaisha*, sorta qualche anno dopo, concorrenza che risultò rovinosa per ambedue, fu decisa nel 1885 la fusione dell'una coll'altra, ed alla nuova Società così costituita venne dato il nome di *Nippon Yusen Kwaisha* o *Compagnia postale di navigazione giapponese*.

Al giorno d'oggi, questa Società è certamente una delle più importanti del mondo: essa possiede ben 92 piroscafi del tonnellaggio complessivo di circa 400,000 tonnellate. Varie sono le linee percorse e non è inopportuno un breve cenno.

Sulla *Linea Europea*, fra Yokohama, Londra ed Anversa, con scali a Kobe, Moji, Shanghai, Hong-Kong, Singapore, Penang, Colombo, Suez, Porto-Said, Genova e Marsiglia, il servizio è disimpegnato quindicinalmente mediante 12 piroscafi a doppia elica del tonnellaggio di 6000 tonnellate. Oltre ciò, ogni quattro settimane viene effettuato un servizio speciale disimpegnato da sei piroscafi di 8600 tonnellate. Questo servizio straordinario è compiuto alla velocità di 16 miglia: quello ordinario alla velocità di 12.

La *Linea Australiana* fra Yokohama e Melbourne, con scali a Kobe, Moji, Nagasaki, Manilla, Townsville, Brisbane e Sydney, è percorsa mensilmente: il traffico è fatto mediante tre piroscafi di circa 5000 tonnellate, ognuno alla velocità media di 17 miglia orarie.

Sulla *Linea Americana*, quindicinale, fra Hong-Kong, Yokohama e Seattle, con scali a Shanghai, Moji, Kobe e Victoria, fanno servizio sei piroscafi di tonnellaggio variabile tra 5800 e 7500 tonnellate.

Oltre queste linee di eccezionale importanza, rimangono ancora le seguenti linee primarie:

Kobe-Bombay	ogni 13 giorni - 7 piroscafi
Yokohama-Shanghai	ogni mezza settimana - 6 piroscafi
Kobe-Wladivostok	ogni 4 settimane
Kobe-Corea-Cina-Nord . . .	ogni 4 settimane
Kobe-Cina-Nord	settimanalmente
Yokohama-Cina-Nord. . . .	2 volte al mese

Ai servizi internazionali, disimpegnati come sopra è accennato, si devono aggiungere quelli nazionali che riguardano le linee:

Kobe-Keelung.	quindicinale
Yokohama-Ogasawara (isole Bonin).	mensile
Yokohama-Otaru (via costa est) .	ogni 3 giorni
Hakodate-Korsakoff.	5 volte al mese
Yokohama-Formosa	2 volte al mese

Tutti quanti i piroscafi adibiti al servizio passeggeri presentano il *comfort* necessario: l'ordine e la pulizia vi regnano ancora maggiormente che su quelli europei; il personale è completamente giapponese, eccezione fatta per i comandanti che percorrono le linee principali internazionali, dove i passeggeri forestieri erano in principio poco frequenti per la poca fiducia che avevano in un comandante nipponico. La Società ha allora ricorso a capitani americani e inglesi. Ma non mi sembra inopportuno ricordare che la calma, l'esattezza e la precisione che necessitano, sia nella condotta delle navigazioni che nella manovra di una nave, sono doti che i giapponesi possiedono in sommo grado.

Altra Compagnia, inferiore alla *Nippon Yusen Kwaisha* ma non priva di importanza, è la *Osaka Shosen Kwaisha*, con 120 piroscafi del tonnellaggio complessivo di 150,000 tonnellate. Essa disimpegna i seguenti servizi:

Tsuruga-Wladivostok	settimanalmente
Otaru-Wladivostok	mensilmente
Kobe-Keelung.	4 volte al mese
Yokohama-Takow	4 volte al mese
Osaka-Dairen	2 volte la settimana
Osaka-Tientsin	3 volte al mese
Osaka-Antung	4 volte al mese
Osaka-Chemulpo	2 volte la settimana
Osaka-Seishin (via Gensan). . . .	4 volte al mese
Hong-Kong-Tansui	settimanalmente
Hong-Kong-Amping	quindicinalmente
Hong-Kong-Shanghai	2 volte al mese

Un'altra Società di sviluppo recente, la *Toyo Kisen Kwaisha* in unione colla *Transpacific Line*, mediante due piroscafi di 21,000 tonnellate, il *Tenyo Maru* ed il *Chiyo Maru*, ed uno di 10,000, il *Nippon Maru*, effettua settimanalmente un servizio fra San Francisco e Hong-Kong con scali a Honolulu, Yokohama, Kobe, Moji, Nagasaki.

Linee costiere rapide sono pure percorse da piroscafetti di questa Società.

Nella costruzione di tutti i piroscafi appartenenti a queste Compagnie di navigazione, il Giappone si è completamente emancipato

dalla mano d'opera e dall'ingegneria europea: le principali città marinare, quali Nagasaki, Kobe, Yokohama, possiedono cantieri esclusivamente giapponesi, oltremodo moderni, ove qualsiasi genere di costruzione navale viene effettuata.

I cantieri che hanno assunto il primato sono: il *Mitsubishi Dockyard* a Nagasaki e Kobe; il *Kawasaki Dockyard* a Kobe; il *Yokohama Dock Comp. Ltd.* a Yokohama e l'*Uraga Dock Comp. Ltd.* ad Uraga presso Yokohama.

I due primi appartengono ad uno stesso *trust*: in origine quello di Nagasaki era un modesto stabilimento di proprietà del Governo imperiale; fu in appresso ceduto alla Società summenzionata. Oltre alle officine necessarie per qualsiasi lavorazione sia di scafi che di caldaie, macchinari e motrici elettriche, il cantiere possiede 4 scali, su tre dei quali sono attualmente in costruzione un piroscafo di 21,000 tonnellate per la *Toyo Kisen Kwaisha*, gemello ai *Chiyo Maru* a cui abbiamo già accennato, una nave esploratrice per la marina da guerra giapponese, un piroscafo da carico di 9,000 tonnellate. I bacini annessi al cantiere sono tre delle dimensioni seguenti:

Bacino n. 1:		
Lunghezza	metri	174
Larghezza all'entrata	»	29
Larghezza all'estremità	»	26
Profondità	»	8.8
Bacino n. 2:		
Lunghezza	metri	124
Larghezza all'entrata	»	22
Larghezza all'estremità	»	18
Profondità	»	7 ½
Bacino n. 3:		
Lunghezza	metri	241
Larghezza all'entrata	»	29 ½
Larghezza all'estremità	»	32
Profondità	»	11 ½

Uno speciale piroscafo, l'*Oura Maru*, di 712 tonnellate, munito di macchine della potenzialità di 700 HP., espressamente costruito per operazioni di salvataggio, equipaggiato con tutto l'occorrente necessario, è tenuto sempre pronto per ogni eventualità.

Il cantiere *Mitsubishi* di Kobe, con due scali di costruzione, è anch'esso completo sotto ogni punto di vista; i bacini di carenaggio sono due:

Bacino n. 1:		
Lunghezza	metri	153
Larghezza	»	19
Profondità	»	7
Bacino n. 2:		
Lunghezza	metri	193
Larghezza	»	22
Profondità	»	9

Di proprietà del cantiere è il piroscafo di salvataggio *Arima Maru*, provvisto di pompe di esaurimento capaci di aspirare 2000 tonnellate di acqua all'ora.

Il *Kawasaki Dockyard* a Kobe è di importanza minore del *Mitsubishi*, pur non cessando di essere anch'esso completamente fornito di officine e scali per la costruzione di navi di qualsiasi tonnellaggio. Recentemente questo cantiere si è dato alla speciale costruzione di sottomarini per il Governo giapponese, seguendo il sistema americano Holland.

L'*Yokohama Dock Comp. Ltd.* è situato dentro il porto di Yokohama. Officine e macchinarî di ogni specie, caldaie, fabbriche di acciaio, magazzini relativi, occupano esteso spazio e permettono di eseguire qualsivoglia lavoro di costruzione e riparazione navali. I bacini annessi sono tre delle rispettive dimensioni di:

Lunghezza . . .	metri:	171.5	- 125	- 164
Larghezza . . .	»	27	- 17	- 21
Profondità . . .	»	9.5	- 8.5	- 7.5

Due potenti rimorchiatori a doppia elica sono adoperati per la immissione e l'emissione delle navi nei bacini.

A breve distanza da Yokohama, nel paese di Uraga, esiste il cantiere omonimo, che fra pochi mesi sarà perfettamente atto per la completa costruzione di navi, per qualsiasi riparazione e per la costruzione di caldaie e macchine marine di qualsiasi specie. Possiede esso pure due bacini, uno di 199 metri e l'altro di 185.

In altri centri marittimi del Giappone, come Hakodate e Moji, esistono infine piccoli cantieri di costruzione e riparazione.

Il personale, sia direttivo che lavorante, in tutti gli stabilimenti citati, è giapponese: la direzione suprema è però affidata ad inglesi, eccezion fatta per l'*Uraga Dockyard*.

Porti militari. Marina da guerra.

La marina mercantile e le industrie marittime hanno proceduto nel loro incremento di pari passo coll'espansione militare marittima giapponese: le due guerre recenti hanno chiaramente messo in luce il continuo miglioramento e la perfezione raggiunta in tutto ciò che riguarda la guerra navale; ma i brillanti risultati conseguiti non hanno illuso od esaltato il Governo nell'idea che la perfezione, sia del personale che del materiale, fosse raggiunta, ed esso ha continuato con mirabile costanza a seguire la via dispendiosa del sempre maggior incremento della marina, nonostante le tristi condizioni finanziarie della nazione, che impongono tasse interne eccessive e diritti doganali fortissimi.

D'altra parte la posizione raggiunta dal Giappone nel concerto delle grandi potenze e le relazioni poco cordiali coll'America del Nord e colla Russia, imponevano al paese di mantenersi forte di esercito ma sopratutto potente nell'armata. L'incedere rapido degli Stati Uniti verso l'Estremo Oriente, la successiva formazione delle basi navali alle Filippine ed alle isole Hawaii, la prossima apertura del canale di Panama, coi progetti di fortificazione alle due bocche (con maggiore potenzialità dal lato del Pacifico), il grande programma navale iniziato, apparvero al Giappone segni evidenti di forza diretta contro di lui. Di fronte a questa minaccia era indiscutibile la necessità di avere una potenza navale non solo uguale ma possibilmente superiore a

quella che gli Stati Uniti potessero in breve inviare nelle acque dell'Estremo Oriente.

Questo lo scopo precipuo dell'aumento e dell'allenamento della flotta, della creazione di nuovi arsenali, dell'ingrandimento degli antichi, della fortificazione migliorata delle coste. È certo che l'idea di un probabile conflitto coll'America del Nord è penetrata non solo nei governanti ma nel popolo intero e l'importanza che l'esito di un conflitto assumerà risulta chiara agli occhi di tutti. L'esercito e l'armata si addestrano con entusiasmo e serenità, gli operai degli arsenali lavorano colla perfetta convinzione della prossima utilità di quanto essi fanno, mentre il popolo, in un accordo che sorprende, si sottopone con tranquillità alle imposte sempre crescenti, conscio che le somme da lui fornite allo Stato servono ad ingrandire quella potenza militare e navale che necessita al paese.

E realmente si può dire che il Giappone sia ben riuscito nel raggiungimento della potenza navale desiderata: alla flotta che è esemplare per l'organizzazione, non mancano gli ottimi arsenali stabiliti nei punti più favorevoli e provvisti del necessario per ogni lavoro. I porti militari del Giappone, in ognuno dei quali è un arsenale, sono in ordine di importanza: Kure, nel mare interno, Yokosuka presso Yokohama, Sasebo nell'isola Kyushu, Maidzuru sulla costa occidentale dell'isola Nippon. Grazie alla conformazione speciale della costa, enormemente frastagliata e circondata in ogni dove di isole, non era certo difficile trovare rade adatte ad essere rese ottimi porti militari; la posizione di tutti quelli sopra citati risulta naturalmente difesa dalle alture che li dominano, dalle isole che ne formano gli accessi, dalle difficoltà idrografiche di questi.

Il porto militare di Kure, nell'interno del mare del Giappone, è protetto non solo dalle numerose batterie stabilite sulle alture che ne formano la rada, ma anche indirettamente da tutte le fortificazioni che chiudono gli sbocchi del mare interno; è ad esso che sono stati dedicati i maggiori lavori: infatti ne è risultato un arsenale oltremodo completo, tale da sottrarsi a qualsiasi mano d'opera estranea. Tre sono gli scali per la costruzione delle navi del massimo tonnellaggio: da un lato e dall'altro di essi si elevano delle travate in ferro che sostengono ad altezza opportuna delle ferroguide, su cui scorre, in senso trasversale e longitudinale rispetto allo scalo, una grua elettrica necessaria per il trasporto di pesi e per la messa a posto dei pezzi maggiori. In vicinanza degli scali di costruzione sono due bacini, di cui uno di dimensioni ragguardevoli per le navi grandi di recente costruzione: a sinistra (guardando il mare) del cantiere propriamente detto si estendono le officine che sono numerose per la costruzione e l'adattamento dei diversi pezzi dello scafo, dei macchinarii, delle caldaie, delle motrici elettriche; ancora più a sinistra di queste è il reparto artiglierie che comprende le officine di finitura e le fonderie. A Kure ha luogo la costruzione di tutti i cannoni di qualunque calibro: l'impianto è grandioso e moderno, dalla fabbricazione dei lingotti di acciaio, fino al montamento degli affusti e delle torri, tutto è eseguito senza che il lavoro debba sospendersi per la mancanza del materiale necessario.

Novità negli impianti, nei macchinari, nei particolari che riguardano sia gli affusti che i pezzi, apparentemente non sembrano esistere se si eccettua la lunghezza dei cannoni da 305 mm. portata per

esperimento a 50 calibri, e l'otturatore a *single motion* esteso a tutti i pezzi fino al calibro da 203 mm. Le piastre di corazza necessarie sia alle torri che alla protezione dello scafo sono interamente costruite e lavorate in officine apposite, a fianco delle quali ne sorgono altre per la fabbricazione dei proiettili di qualsiasi specie e per qualsiasi calibro e dei bossoli per calibri piccoli e medii.

Il personale lavorante in questo arsenale ascende in tempi normali alla cifra di circa 20 mila operai; la direzione generale è affidata ad un contr'ammiraglio e la direzione tecnica dei vari reparti è data ad ingegneri navali specializzati: tutti questi ingegneri hanno seguito corsi di studi e fatto anni di pratica nei cantieri europei e sopratutto inglesi. In opportune località nei due lati della rada e nelle isole vicine sono situate le polveriere e tutti i depositi necessari per il materiale di rifornimento delle navi; ad un'ora e mezzo di cammino (15 miglia) mediante barca a vapore, è la scuola navale, la cui posizione vicina alla piazza permette agli allievi lo studio pratico dei materiali da guerra, nonchè, data la presenza o della squadra o di qualche nave isolata, la conoscenza dell'andamento dei varii servizii di bordo prima ancora che essi imbarchino col grado di ufficiale.

La speciale conformazione degli specchi acquei circostanti alla piazza ha deciso le autorità navali a scegliere Kure come base di esperimento per i sottomarini da poco introdotti nella marina giapponese: il tipo di questo naviglio è, come ho innanzi accennato, quello americano Holland: dato il riserbo ottenuto da tutti gli ufficiali giapponesi indistintamente, non è possibile esprimere alcuna idea sopra le innovazioni che eventualmente possono gli ingegneri giapponesi avervi apportato. Si può però riferire che le esercitazioni in tal campo procedono con molta frequenza; nei quattro giorni di permanenza della regia nave *Calabria* in Kure, non vi è stata mattina, in qualsiasi condizione di tempo, nella quale i sottomarini non sieno usciti dalla rada a compiere i loro esperimenti.

È durante una di queste uscite che presso Shin-minato, in vicinanza della baia di Hiroshima, il sottomarino n° 6, con a bordo 15 persone inclusi due ufficiali, per ragioni non ancora esposte al pubblico (1), affondava; le operazioni salvataggio compiutesi rapidamente permettevano il ricupero del battello, ma l'equipaggio veniva trovato interamente asfissiato dai gas sviluppatisi. Mentre il Governo giapponese si è astenuto del tutto dal dare qualsiasi particolare tecnico del disastro, si è pertanto affrettato di far riprodurre dalla stampa e specialmente dai giornali inglesi locali quanto il Lieutenant Sakuma, Comandante del sottomarino, aveva scritto negli ultimi momenti della

(1) Da quanto è stato potuto arguire dalle poche notizie pubblicate dai giornali pare che il sottomarino fosse in corso di esperimentare la navigazione a semi immersione (sola torretta fuori) mediante i motori a scoppio. Un manicavento, in questa posizione, sporge al di fuori per la condotta d'aria: attraverso ad esso, per una inclinazione improvvisa della prora in basso causata o per effetto del timone o per altra ragione a noi ignota, è penetrata l'acqua; la saracinesca di chiusura non potè essere manovrata subito per la rottura di una catenella di trasmissione, la manovra a mano non fu talmente rapida da impedire un' entrata d'acqua tale da rendere negativa la spinta di galleggiamento anche dopo la estrazione della zavorra acquea delle casse. I gas prodottisi, ossido di carbonio in maggioranza, furono quelli che causarono la morte dell'intero equipaggio.

sua vita circa la responsabilità che il predetto ufficiale fa cadere su se stesso.

La parte ultima di questo rapporto, scritto in sì strane e terribili condizioni, è un documento di eccezionale importanza che, oltre dare dimostrazione della serenità e della coscienza dell'individuo, fa risaltare ancora una volta le ottime qualità militari della razza.

È lo spirito dell'antico *bushido* (1) modernizzato, di quei principî che spingevano, nei tempi del sistema feudale, alla devozione più completa verso il *samurai* che dominava, che si nota nelle parole del valoroso Comandante. È stata emessa opinione da alcuni, che la compilazione di questo rapporto sia stato un atto d'intelligenza del Comandante Sakuma che, nella speranza che le operazioni di salvataggio riuscissero ad estrarlo ancora vivente, intendeva di fare apprezzare le sue qualità personali: per un giapponese è più ancora per un militare di questa regione ciò è assolutamente da escludersi.

Le altre piazze forti, Sasebo, Yokosuka, Maidzuru, sono certamente di importanza minore di quella di Kure, pur non cessando esse stesse di essere complete sia come difesa che come arsenale. La prima, che assunse notevolissima importanza per la sua posizione rispetto al teatro di operazione, durante la guerra, è attualmente in corso di modifiche atte a migliorarne le officine e le sistemazioni: ai tre bacini di dimensioni normali se ne aggiungeranno altri due, presentemente in costruzione, per le navi di grosso tonnellaggio: non esistono scali di costruzione e sembra che anche in avvenire non saranno ivi stabiliti; Yokosuka è oltrechè arsenale di raddobbo pure cantiere navale: uno è lo scalo di costruzione e quattro i bacini, di cui uno atto per le nuove navi corazzate. Maidzuru è ancora in via di costruzione: i lavori per renderlo porto militare furono iniziati nel 1901; quando sarà completo possederà tre bacini, di cui i due maggiori delle lunghezze di 150 e 180 metri.

***

Le condizioni della flotta, che già all'epoca della guerra erano ottime, furono notevolmente migliorate per l'aumento conseguito colle navi tolte ai russi.

Nel 1905 la squadra si componeva di 2 corazzate modernissime, di 4 corazzate moderne, di 2 antiche, di 8 incrociatori corazzati, di 7 incrociatori, di 8 incrociatori antichi, di 2 cannoniere, di 23 cacciatorpediniere e di un notevole numero di torpediniere da costa. Tutto ciò importava un dislocamento complessivo di 229 mila tonnellate, con un armamento di insieme, fra grosso e medio calibro, di 2 cannoni da 431 mm. (antichi), 4 da 305 mm. (antichi), 24 da 305 mm. (moderni, di cui 8 da 45 calibri), 9 da 254 mm., 34 da 203 mm., 212 da 152 mm.

(1) Mentre l'antico *bushido* considerava unicamente la devozione assoluta, in qualsiasi manifestazione, verso il « samurai » modernamente il *bushido* spinge il buon cittadino ad operare per il benessere dell'intero paese. Esso attualmente mostra *la via della lealtà* come quella che deve essere seguita da tutti. Questa frase che è nuova per il Giappone, si ritrova per prima in un poema dell'Imperatore: « Nessuna via - egli dice - è seconda rispetto all'altra quando si dimostri di amare la terra dei padri.

« Si trovi uno soldato sotto le armi, contro il nemico, o si trovi pacifico cittadino nella sua casa, la via della lealtà è sempre la stessa ».

Le vittorie conseguite sulla flotta russa recarono un aumento di ben 6 corazzate (di cui 2 antiche), 6 incrociatori, 2 cacciatorpediniere, così distinte:

Iwamik ex *Orel* . . .	tonn.	13,556	4	da	305 mm.	6	da	234 mm.
Hisen ex *Retvizan* . .	»	12,700	4	»	305 »	12	»	352 »
Suwo ex *Pallada* . . .	»	12,674	4	»	305 »	10	»	152 »
Sagami ex *Peresviet* . .	»	13,500	4	»	305 »	10	»	152 »
Tango ex *Poltava* . . .	»	11,000	4	»	305 »	13	»	152 »
Iki ex *Nikolai*	»	9,670	2	»	305 »			
Okinoshima ex *Apraxin* .	»	4,200	4	»	254 »	4	»	120 »
Mishima ex *Seniavin* . .	»	4,200	4	»	240 »	4	»	120 »
Asa ex *Bayan*	»	7,800	2	»	203 »	8	»	152 »
Soya ex *Variag*	»	6,500	12	»	152 »			
Sutsuya ex *Nowik* . . .	»	3,000	2	»	152 »	4	»	120 »
Tsugaru ex *Pobieda* . .	»	6,630	8	»	152 »			

In complesso l'aumento conseguito fu di 105,930 tonnellate nel dislocamento complessivo e di 22 cannoni da 305, 3 da 254, 4 da 240, 6 da 234, 74 da 152 nell'armamento complessivo di medio e grosso calibro.

La via delle grandi costruzioni, sulla quale si è immessa per prima l'Inghilterra, fu immediatamente seguita dal Giappone, e fino dal 1907 furono impiantate sullo scalo corazzate ed incrociatori di grosso tonnellaggio. Al giorno d'oggi, del programma navale proposto subito dopo la guerra e modificato recentemente, sono già in completo assetto e fanno parte della squadra:

Satsuma (corazzata), tonnellate 19,250; 4 cannoni da 305, 12 da 254, 12 da 15.
Kurama e *Ibuki* (incr. corazz.), tonnellate 14,620; 4 da 305, 8 da 203, 14 da 120.
Tsukuba e *Ikoma* (incr. corazz.), tonnellate 13,750; 4 da 305, 12 da 152, 12 da 120.

È già varato e quasi a termine di allestimento:

Aki (corazzata), tonnellate 19,350; 4 da 305, 12 da 254, 12 da 152.

Sono sullo scalo:

Setsu e *Kawagi* (corazzate), tonnellate 21,000; 12 da 305.

Sono in progetto altre due navi dello stesso tipo di queste due ultime. La costruzione del naviglio leggero non fu nemmeno trascurata e l'aumento conseguito dal 1906 fu di 2 *scouts* e di 45 cacciatorpediniere.

È opinione di alcuni scrittori americani, che si sono occupati testè di studiare il Giappone nelle sue organizzazioni militari e navali, che, nella divisione delle somme stanziate per la marina, non sia stato seguito un criterio razionale, nel senso che i fondi furono integralmente distribuiti per le nuove costruzioni, senza affrettare la riparazione ed il cambio delle artiglierie usate durante la guerra: tali critici assicurano che per nessuna nave fu effettuato tale importantissimo lavoro. Una conferma di questa opinione non potrebbe da noi essere data per lo stesso motivo, già innanzi accennato, della enorme riservatezza mantenuta al riguardo da tutti coloro che di questioni militari si occupano al Giappone: come nostra idea possiamo però accertare che è stato preferito impiegare i fondi disponibili per l'acceleramento delle nuove costruzioni piuttosto che nel miglioramento del materiale

antico. Ciò è chiaramente dimostrato dal fatto che solo adesso, mentre il nuovo programma navale è già a buon punto della sua esecuzione, vengono eseguite le riparazioni ed i cambiamenti suggeriti dall'esperienza della guerra alle navi tolte ai russi o ricuperate e che, sia a Sasebo che a Kure, navi giapponesi di notevole importanza subiscono, come ad esempio il *Fuji*, solo ora cambi delle principali artiglierie. In ogni modo, dato il gran numero di pezzi che vengono costruiti nell'arsenale di Kure, e che sembra superiore a quello richiesto dalle nuove costruzioni, potrebbero in breve tempo, alla minaccia di un improvviso conflitto, essere effettuati alle artiglierie tutti quei cambi che finora non fossero stati eseguiti, e, nel caso che ciò non potesse avvenire, si sarebbe già conseguito il grande vantaggio di avere molte navi modernissime in perfetto assetto; il che risulta indubbiamente preferibile ad avere in completo ordine quelle non più moderne e non possederne che poche che sodisfacciano alle esigenze attuali della guerra marittima.

Le condizioni morali della marina sono, senza alcun dubbio, ottime e superiori di gran lunga a quelle di qualsiasi altra nazione: le vittorie conseguite, che larga fiducia da parte del paese hanno apportato agli stati maggiori e agli equipaggi, sono le cause principali dell'entusiasmo sereno e cosciente che anima indistintamente chi appartenga all'armata.

Date tali condizioni di spirito, e dato l'apprezzamento esatto da parte di tutti del valore che assumerebbe l'opera della marina in un conflitto, il Giappone può nutrire piena fede nei frutti che dai suoi armamenti navali conseguirà. La sua gente di mare è, al pari dell'esercito, pronta a dare al Sovrano ed al Paese nuova prova della propria devozione e del proprio valore.

PAOLO ENRICO TUR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Palazzo del Parlamento - Thackeray e la Francia - Il teatro del popolo - L'operetta ungherese - Huysmans e la cucina - Quanti sono gli Slavi? - I soggiorni di John Keats - Il teatro giapponese - Mme de Tencin.

Il Palazzo del Parlamento.

La posa della prima pietra della Curia Innocenziana, ora sede del nostro Parlamento, rimonta all'anno 1650, quando il principe Ludovisi, che aveva di recente impalmato la nipote di Innocenzo X, ne iniziò la costruzione su disegno del Bernini. Se non che, per la morte immatura del giovane principe, tale costruzione restò per alcuni anni abbandonata e solo fu ripresa allorquando Innocenzo X – Pignatelli – nel 1692 desideroso di riunire i diversi tribunali di Roma in un solo edificio centrale, acquistò a tale scopo dai Ludovisi la fabbrica rimasta incompleta, e ne curò la sistemazione.

Come ben si vede, anche il *palazzo di giustizia* della Roma papale, a somiglianza di quello eretto nella terza Roma, richiese circa mezzo secolo per essere portato a compimento.

L'incarico di condurre a termine l'edificio fu affidato all'architetto Mattia de Rossi, che vi fece il portico e l'ultimo piano; mentre la facciata esterna rimase quale l'aveva disegnata il Bernini. In seguito Carlo Fontana nel dare l'ultima mano alla costruzione ne abbellì il vasto cortile, che a giudizio dei competenti aveva del bizzarro, del piacevole e del teatrale, massime per l'effetto prodotto dalla fontana situata in fondo, la cui conca di granito era stata rinvenuta negli scavi dell'antica città di Porto.

Nel 1695 la Curia Innocenziana venne inaugurata con solennissime feste e con la coniazione di una medaglia commemorativa, che ne riproduceva il prospetto, e recava l'epigrafe *Justitiae et Pietatis*, i simboli che in due artistici medaglioni adornano la sommità della porta principale; ed i suoi locali furono occupati al piano terreno dagli uffici e dalle cancellerie dei tribunali; al piano superiore dall'Uditore della Camera, dai tribunali di prima istanza, dal Tesoriere generale, e rispettive segreterie; non che dal tribunale criminale dell'A. C.

Anche altri papi contribuirono in seguito ad abbellire l'edificio: e tra essi meritano di essere in particolar modo ricordati: Benedetto XIV che lo fece cingere tutto all'intorno di uno zoccolo di travertino; e Pio VI che nel 1792 fece innalzare sulla piazza quell'obelisco, che tuttora vi si ammira e che aveva anticamente servito di gnomone alla meridiana di Augusto nel Campo Marzio, come attesta Plinio.

***

Per ampiezza di mole e maestà di forma, la *Curia Innocenziana* rappresenta senza dubbio tuttora uno dei più magnifici edifici della Roma papale. La sua facciata, benchè collocata sopra tre diverse linee, ha un carattere di imponenza e grandiosità; e lo zoccolo che ne forma il basamento, nel lato che guarda la piazza, con i colossali macigni, che riproducono le poderose bugne della *Curia Giulia*, architettata dal Bramante, contribuisce ottimamente a conferirgli l'aspetto di un monumentale edificio antico.

Nella facciata contansi 125 finestre; ha tre ampi ingressi, sopra i quali si apre la gran loggia, dalla quale un tempo soleva farsi l'estrazione del

lotto: tutto il prospetto poi è coronato da un attico in mezzo al quale sorge un orologio col campanile, che in altri tempi servì per segnare l'ora di apertura dei tribunali.

Il grande cortile, che, come abbiamo già accennato, aveva del bizzarro e del teatrale, rendeva luminoso ed arieggiato il palazzo; e la fontana di 25 once di *Acqua Felice*, collocata nel fondo più remoto del cortile stesso, scaricando le sue acque nella superba conca di granito, col suo mormorio animava e rendeva ameno quel luogo silenzioso e triste.

Sul primo ripiano delle scale, comode e di buona forma, vedevasi in una nicchia un gruppo abbozzato in marmo rappresentante Apollo che scuoia Marzia, pregevole lavoro del XV secolo, il quale gruppo, allorchè nel 1871 l'ingegnere Comotto trasformò lo scenico cortile nella grande aula parlamentare, venne trasferito nella Camera dei Deputati a capo di uno degli scaloni della galleria del primo piano.

Le tre pentole innocenziane, stemma gentilizio, per quanto umile, di casa Pignatelli, sono collocate sulle quattro colonnette che fiancheggiano il portone del palazzo, la quale arma spicca anche come trofeo sopra un pilastro a piedi della salita, detta appunto perciò delle tre pile, per cui a destra della cordonata, si accede in carrozza al Campidoglio.

Trasferito in Montecitorio il Parlamento italiano, l'ampio cortile fu trasformato in aula parlamentare: e nel 1892, sembrando ad alcuni poco estetico il prospetto imitante l'antica cortina, la *lorica* di Vitruvio, cioè l'opera laterizia a mattoni rossi, con idea di assai cattivo gusto si pose mano a spalmarvi sopra quella tinta di colore rosa, che per quanto sbiadita dal tempo vi rimane tuttora. Sotto quell'uniforme colore scomparvero la trabeazione, i cornicioni, le fascie in travertino, l'opera laterizia accuratissima, il che sembrando, e non a torto, una vera deturpazione, suscitò acerbe critiche, le quali forse impedirono che si imbrattasse di rosso anche lo zoccolo e l'obelisco che sorge sulla piazza, come ironicamente notava il compianto Carletta nel numero del *Torneo* del 19 agosto 1892.

Ma per quanto insediato fin dall'origine nel monumentale palazzo di Montecitorio, il nostro Parlamento non aveva ancora una sede stabile e decorosa, ed a questo appunto, dopo varie discussioni circa la convenienza di una nuova costruzione o dell'ampliamento di quella preesistente, provvide la legge 30 giugno 1904, la quale, accolse questa seconda proposta, così sviluppata dal progetto Basile:

1° La conservazione di tutta la parte anteriore dell'attuale palazzo, compresi i due scaloni, ed il ripristinamento, sebbene in forma diversa, del cortile occupato dall'aula Comotto;

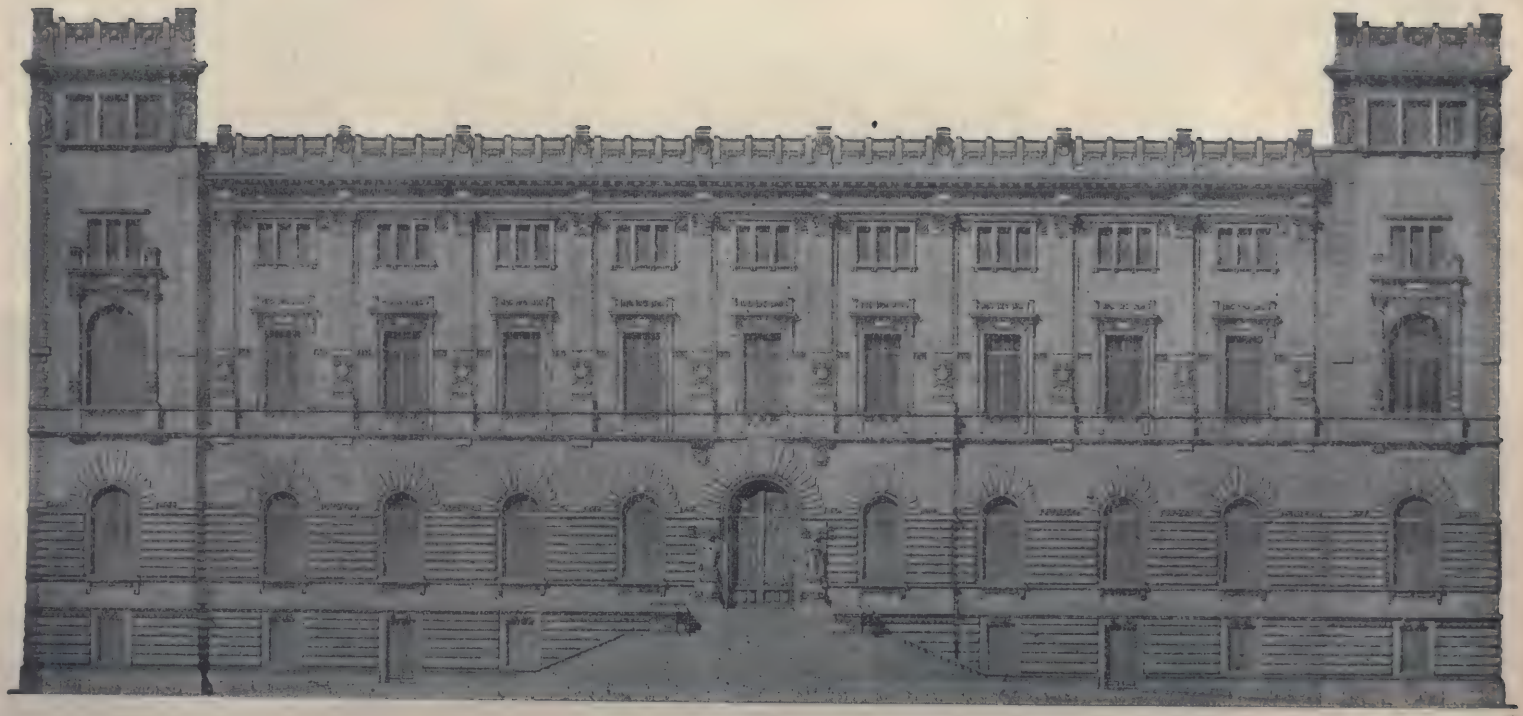
2° L'ampliamento dell'edificio a tergo e al di là dell'attuale perimetro;

3° La ubicazione della nuova aula sull'asse primario longitudinale del palazzo e in posizione tutta interna, in modo che nessuna delle sue finestre e nessuna delle sue pareti di ambito corrispondesse su vie o piazze adiacenti all'edificio, ma su opportuni cortili chiusi, e dal punto di vista altimetrico la collocazione dell'aula col pavimento alla pari di quello del pianterreno attuale;

4° L'isolamento del palazzo per mezzo di due vie laterali e di una piazza a tergo, adeguata all'importanza della nuova fronte posteriore e posta, per la facilità degli accessi, in diretta ed ampia comunicazione col Corso Umberto I, in corrispondenza di via delle Convertite.

La sistemazione altimetrica delle adiacenze permette la disposizione di un piano basamentale alto cinque metri, ove trovano opportuna collocazione la discesa al coperto per le vetture, tutti gli ingressi ed i vestiboli destinati al pubblico e tutti i locali di servizio per i corpi di guardia, pei vigili, per l'illuminazione, ecc.

Al piano terreno, la parte del palazzo che viene mantenuta costituirà sempre quella anteriore dell'edifizio con l'ingresso esistente. Attraversando il vestibolo e poi le gallerie fiancheggianti il cortile, si perverrà al grande ambulatorio, largo m. 11.70 e lungo m. 56.40 e da esso all'aula, che avrà forma di emiciclo con metri 35 di diametro, con 508 seggi e le tribune in unica fila per n. 700 posti.



La nuova facciata del Palazzo del Parlamento

La decorazione dell'aula sarà tutta in legno di quercia e la copertura a soffitto. Dalla nuova fronte a tergo del palazzo si accederà alle sale per ricevere, al ristorante, alle sale di lettura e di conversazione, collocate con i loro annessi nei tre corpi di fabbrica d'ambito racchiudenti l'aula.

Due scaloni primarî, oltre gli attuali, si avranno a tergo, due secondarî sui fianchi, non che le scale per la biblioteca, per la questura, per la segreteria e le scale per le tribune in numero di sei, tutte provviste di ascensore.

Il primo piano conterrà l'abitazione e l'appartamento da ricevere del Presidente, le sale per i Vice-Presidenti ed ex-Presidenti, per i Questori e Segretari, per gli uffici di Questura e di Segreteria; come pure le sale per la riunione dei partiti politici, per la Giunta generale del Bilancio e via dicendo. Un piano ammezzato conterrà le dipendenze della Segreteria e nel secondo piano saranno allogate le sale per i nove uffici della Camera, l'Archivio generale, e la Biblioteca, la cui sala di lettura, rispondente nel grande ambulatorio, avrà un'ampiezza di metri 12×57.

La costruzione del nuovo edificio, assunta dalla ditta Vitali, sotto la vigilanza e direzione del Genio Civile, superati omai tutti gli ostacoli per le espropriazioni delle aree circostanti e vinte le difficoltà di fondazione, procede assai alacremente, di guisa che, secondo l'assicurazione dell'architetto Basile, nelle prossime feste del 1911 contemporaneamente alla inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, assisteremo anche all'apertura della nuova aula parlamentare, abbellita dell'opera pittorica di Aristide Sartorio e scultoria di Davide Calandra.

Thackeray e la Francia.

La giovinezza di Thackeray si svolge quasi completamente a Parigi, e giudicando dalla frequenza delle visite che vi fece di poi, si può credere che egli considerò la Francia una seconda patria.

Questi continuati soggiorni possono distinguersi in tre episodii principali. Il primo dal 1832 al 1837 è il più importante e comprende i suoi tentativi di pittura nello studio del barone Gros dapprima, di Brines poi, la sua corrispondenza al *National Standard* e al *Constitutional*, infine il suo matrimonio con miss Shawe e il loro soggiorno in Rue Neuve-Saint-Augustin. Il secondo episodio risale al 1840 quando, dopo la malattia della moglie, egli abbandona la sua *home* di Great Coram Street a Londra e passa un anno a Parigi coi suoi bambini.

Il terzo si estende dal 1840 al 1863, anno della sua morte. È l'epoca in cui, nella pienezza del suo ingegno, egli manda al *Punck* le più divertenti fantasie sulla Francia, scrive i grandi romanzi, e termina al castello di Brecquerecque, presso Boulogne, i suoi celebri *Newcomes* in cui Mme de Florac, il tipo della gran dama francese, occupa posto sì rilevante. Di questi soggiorni a Parigi e dei motivi d'osservazione e d'ispirazione che ne trasse ci parla in un interessante articolo della *R. Hebdomadaire* il signor Maurizio Lanoire.

Thackeray seppe trar partito dalla sua conoscenza della vita francese. Giornalista sagace, vivace caricaturista, sempre pronto a tratteggiare uno spunto di cronaca o uno schizzo, egli seppe anche trarre dai suoi appunti quasi quaranta articoli apparsi in diverse riviste, e riuniti poi in parte nel 1840, nel volume intitolato *Paris-Sketch-Book*.

Egli ha popolato i suoi romanzi di tipi francesi grotteschi o verosimili. Mme de Florac, la duchessa d'Ivry, il sig. de Castillonnes nei *Newcomes*, il cuoco mirabolante in *Pendemnis*, sono giustamente celebri. Becky Sharp, la sua più bella creazione, la graziosa bestiolina da preda, col suo *charme* diabolico è d'origine francese, e non lo possiamo dimenticare.

Egli non si dedica a uno studio profondo della vita parigina, ma coglie piuttosto ciò che lo colpisce più direttamente; senza afferrare le ragioni etniche e storiche dell'indole e dei costumi, egli porta spesso dei giudizi dal punto di vista inglese e la sua critica ha spesso qualcosa di ingiusto.

Del resto come non indignarsi, da vero britanno moralista, del cinismo

e della frivolezza dei costumi parigini? Le donne hanno sentimenti superficiali, un avido desiderio di piacere, un insieme ch'egli chiama « incredibile incoscienza ». Quanto agli uomini, cui manca l'attenuante della seduzione, sono semplicemente ripugnanti. L'assenza in loro del sentimento religioso spaventa il puritano. L'orizzonte della sua anima non saprebbe d'altronde ammettere una religione umana, e i vangeli sociali del 1848 gli sembrano ridicoli e mostruosi.

Ma non ostante un evidente dualismo fra le sue simpatie artistiche e i suoi pregiudizi morali, nonostante la convinzione profonda della superiorità della sua razza sulla latina, egli ama, a suo modo, la Francia, e forse il suo amore era tanto più forte, in quanto che vi si aggiungeva il sentimento della propria superiorità.

Egli l'amava per il posto che la cura della bellezza occupa nella vita nazionale, e per il privilegio che questa accorda agli artisti. L'amava anche per la sua cucina, perchè no? Infine l'amava per la dolcezza ch'egli trovava nel viverci, per l'istinto socievole degli abitanti non mai esattamente definito, ma di cui egli assaporò l'azione confortante e raffinata.

Appena egli abbandona il tono dottorale, appena la sua osservazione feroce e sottile non scava nella realtà per trovare una smentita alle fedi e alle illusioni dei francesi, quando si accontenta di guardarsi attorno, di abozzare una « silhouette », una scena, quando si mescola sinceramente, senza secondi fini, alla folla francese semplice, vibrante e generosa, egli ridiventa simpatico e imparziale.

Di nessuna località parigina egli parla con tanta tenerezza quanto dei « restaurants ». In un piccolo restaurant del boulevard Saint-Germain si vede ancora oggi un ritratto di Thackeray mentre sta pranzando con grande appetito, e una iscrizione ci apprende ch'egli soleva pasteggiare colà durante l'epoca del suo tirocinio negli studii di Gros e di Brine. La cucina francese lo esalta, e in un impeto d'entusiasmo egli biasima la monotonia insipida delle pietanze inglesi, e per uso particolare dei suoi compatrioti egli scrive una vera guida del *gourmet* a Parigi.

L'impressione generale che il romanziere ebbe dalla Francia non è certo sconfortante per i francesi. La Francia, è inteso, non sa governarsi, e si trova in preda ad una spaventevole disorganizzazione morale, ma è il paese in cui si ama vivere, e ci si vendica della sua irresistibile attrazione dicendo di esso tutto il male possibile; è il paese che suscita negli ammiratori le più desolanti predizione di fine, di decadenza, ma ognuno esita a pronunziare una condanna senza appello.

Nella leggerezza temeraria e sicura con cui la Francia commette le più audaci imprudenze, ci è spesso un misterioso dono che sfugge all'asprezza dei moralisti stranieri. Come del resto definire l'istinto sottile di buon gusto, il bisogno di vita socievole in cui l'individualismo, se perde della sua forza, perde anche i suoi impulsi capricciosi e ciechi, la « manière » insomma che è l'originalità e lo « charme » della civiltà francese?

Almeno, conclude Maurice Lanoire, bisogna riconoscere che se Thackeray non ha chiaramente approfondito la importanza e il « rôle » della vita parigina, egli ne ha certo parlato con intelligente e profonda simpatia.

Il teatro del popolo.

Fin dal XXVIII secolo, l'ideale di un teatro nazionale e popolare, che come quello dei Greci potesse interessare e commuovere tutte le classi di spettatori, mettendo in iscena le grandi leggende storiche o religiose viventi nelle tradizioni e nel cuore di tutti, era stato proposto come il solo capace di rigenerare il teatro. Questa concezione entrò per molto nella rinnovazione dell'arte drammatica tedesca e fu sempre presente alla mente di Lessing, di Goethe e specialmente di Schiller. In Francia, J.-J. Rousseau, nella sua *Lettre sur les Spectacles*, esaltava « les graves et superbes spectacles des Grecs, donnés sous le ciel, à la face de toute une nation, qui n'offraient de toutes parts que des combats, des victoires, des prix, des objets capables d'inspirer une ardente émulation et d'échauffer les cœurs de sentiments

d'honneur et de gloire », e che « instruisaient le peuple sans cesse ».

Anche Diderot bene comprese la prodigiosa azione che dovevano esercitare sugli spettatori, sugli autori e sugli attori, gli spettacoli pubblici dei Greci, che « fixaient l'attention d'une nation entière dans ses jours solennels ». Bernardin de Saint-Pierre sperava che nascesse un uomo di genio, capace di scrivere, nella maniera di Shakespeare, una *Jeanne d'Arc* da rappresentarsi al popolo nelle circostanze pericolose nelle quali si avrebbe bisogno di eccitare il sentimento patriottico. Chénier riguardava anch'egli il teatro « comme un moyen d'instruction publique » e dedicando « à la nation française » il suo *Charles IX*, annunciava che la formazione di un uditorio di cittadini liberi creerebbe un teatro nuovo da ispirare « le respect des lois, l'amour de la liberté, la haine du fanatisme et l'exécration des tyrans ».

***

La Rivoluzione doveva naturalmente tentare di realizzare i sogni di Rousseau. Si trovano nel libro di Romain Rolland *Le Théâtre du Peuple* tutti i testi relativi agli sforzi della Convenzione per fare del teatro una scuola di educazione nazionale.

Il Comitato di Salute pubblica dava l'ordine, il 10 marzo 1794, che il Théâtre Français prendesse il nome di « Théâtre du Peuple », che « serait uniquement consacré aux représentations donneés de par et pour le peuple » e nel medesimo tempo egli creò una Commissione incaricata di operare « à la régénération de l'art dramatique », invitando i poeti « à composer des pièces dramatiques républicaines ».

« Ma se la Convenzione aveva potuto decretare la vittoria — scrive Gabriel Monod in un suo articolo sul Teatro popolare svizzero, pubblicato nella *Revue hebdomadaire* — essa fu impotente a creare i capolavori, e la caratteristica del teatro dell'epoca rivoluzionaria, fu lo sviluppo del « vaudeville » ed il sorgere dell'operetta. In quel tempo il dramma si viveva, ed in teatro si volevano delle distrazioni. I progetti grandiosi di educazione nazionale con feste e rappresentazioni drammatiche, furono presto dimenticati ed invano Michelet, fedele allo spirito della Rivoluzione, non cessava, nei suoi libri e nelle sue lezioni, di reclamare delle feste ed un teatro nazionale ».

Solamente in questi ultimi anni, sotto forme molto diverse, furono fatti dei tentativi, sia per organizzare delle solennità drammatiche che offrano, come quelle dei Greci, a folle immense in vasti recinti a cielo aperto la rappresentazione di grandi opere musicali o tragiche, sia per mettere alla portata del popolo, a prezzi bassi, delle opere che per il loro valore artistico, filosofico o sociale, possano contribuire alla sua educazione estetica, intellettuale e morale. Da una parte si è visto, per iniziativa del « félibrige provençal » il teatro romano d'Orange, poscia le Arene di Nîmes e di Béziers, servire da quadri magnifici alla rappresentazione di drammi antichi, di tragedie moderne, di opere a grandiosa scena, dove si è sentito tutto ciò che la riunione di un immenso uditorio popolare in questi colossali venerabili recinti, poteva aggiungere all'emozione artistiea, specialmente quando questo udîtorio era elettrizzato dall'evocazione delle tradizioni locali, come nella *Légende du cœur*, di Jean Aicard. Da un'altra parte, nella stessa Parigi, il « Théâtre populaire » di Belleville, fondato dal Berny, il « Théâtre du peuple », del Beaulieu, il « Théâtre civique », del Lumet, constituivano tutto un repertorio di opere serie o comiche, aventi tutte più o meno per iscopo di mettere sulla scena o i costumi popolari, o delle questioni sociali, o dei grandi ricordi storici. Anche le Università popolari davano delle rappresentazioni teatrali con intenzione di educazione e di propaganda e si cominciò a formare per esse un repertorio speciale.

Un simile movimento aveva provocato a Vienna la creazione di un Volkstheater, a Berlino quella del Schillertheater, a Bruxelles quella del teatro della « Maison du Peuple ».

***

Di ben altra portata fu la creazione del teatro di Bussang, a cura di Maurice Pottecher. Così ne scrisse Romain Rolland:

« Il 22 settembre 1892, per il centenario della fondazione della Repubblica, il Pottecher ebbe l'idea di dare, nella sua cittadina dei Vosgi, a Bussang, una rappresentazione del *Médecin malgré lui*, tradotto nel « patois » della Haute Moselle. Grande fu il successo. Tre anni dopo, il 22 settembre 1895, egli inaugurava, con un dramma di sua composizione, il *Diable marchand de goutte*, il suo « Théâtre du Peuple » di Bussang. Questo teatro consisteva in una scena aperta di 15 metri di larghezza, addossata al declivio di un monte, in fondo a un prato, circondata da tre tribune coperte. Duemila persone assistettero alla prima rappresentazione. D'allora, tutti gli anni, in agosto e in settembre, si dànno due rappresentazioni, una a pagamento, ove si produce un'opera nuova, l'altra gratuita, in cui si ripresenta l'opera già data l'anno prima ».

Le opere del Pottecher, *Morteville*, *le Sacre de Noël*, *l'Héritage* — scrive il Monod — hanno una forte originalità e respirano la salute morale.

Ma questi sono tentativi individuali che troppo dipendono dalla persona che li dirige. Un teatro nazionale del popolo in Francia non esiste ancora, nè si può dire che esista altrove che nella Svizzera, ove ha già dato buone prove. Si può sperare che il progresso stesso dell'istruzione, ravvicinando le classi e dando loro bisogni intellettuali e morali analoghi, faciliteranno la diffusione di un'arte drammatica che sarà in armonia con l'anima della folla, e dove essa si ritroverà amplificata e trasfigurata; di un teatro che soddisfi, con mezzi poco dispendiosi, il bisogno di emozioni artistiche nobili ed elevate; che non sia nè una cattedra di morale, nè la perpetua ripetizione di scene patriottiche, troppo spesso declamatorie e convenzionali; ma che sia pertanto popolare e nazionale, offrendo al popolo una immagine fedele dei suoi costumi attuali e passati, delle sue tradizioni e delle sue aspirazioni; che sia educativo unicamente esaltando in esso le sue più elevate attitudini intellettuali e morali; che sia, come lo domandano Gabriel Monod e Romain Rolland, « un délassement, une source d'énergie, une lumière pour l'intelligence »; gioia, forza e ragione.

L'operetta ungherese.

Esiste l'operetta ungherese? I teatri d'Europa e d'America sono invasi dalla *Vedova allegra*, dalle *Manovre d'autunno*. In questi giorni tre teatri a Roma rappresentano queste operette di autori ungheresi, ma nella *Revue de Hongrie* il signor Andrea Adorján afferma che l'operetta ungherese non esiste. Vediamo come ciò si spiega.

Si crede che questo genere di operette provenga dalla nazione degli « tzigani ». Anzitutto occorre notare che questi famosi musici popolari non sono ricchi di motivi e questi sono in prevalenza languenti, tristi, spesso monotoni. « L'ungherese si diverte piangendo », dice un proverbio nazionale, e tale è il carattere della musica locale. Esisteva una specie d'operetta ungherese: era un componimento teatrale chiamato « dramma popolare ». Vi fu una felice epoca per la letteratura ungherese, in cui gli scrittori nazionali si volsero verso il popolo e s'interessarono alla vita dei contadini. Il contadino ungherese s'affrancò dal giogo feudale nel 1848, ma già prima s'eran fatte sentire delle tendenze verso il miglioramento delle sorti del popolo. In questo tempo Giovanni Arany e Alessandro Petöfi, figli del popolo essi stessi, s'ispirano alla poesia popolare: rialzare la corda della lira popolare, renderne i suoni più chiari, elevarla fino all'arte, ecco quanto fecero questi due grandi poeti. Petöfi, che periva giovane nel 1849 a Segesvar sotto la picca d'un cosacco, rimarrà il genio nazionale innovatore.

Gl'imitatori furono numerosi. Fra questi alcuni si volsero al teatro, portando sulla scena chi la vita esteriore pittoresca, chi la vita intima dei contadini. Nacque allora una specie di melodramma, parte in musica, con canti villerecci, e parte in dialogo recitato: il suo successo fu grandissimo.

Ma una novità arrivò di lontano, l'operetta francese, vivace, impetuosa, irresistibile e Offenbach invase i teatri dedicati prima a quel genere popolare.

L'operetta francese ebbe imitatori in Austria, poi in Ungheria. Prima fu il « re del waltzer », Giovanni Strauss, poi furono Millöcher, Suppé: l'operetta viennese è inferiore alla parigina nella satira e nella malizia,

meno varia e ricca nella musica, ma contiene quel sentimentalismo che piace ai borghesi e il dilettoso ritmo del valzer, con poche melodie che si figgono in mente a forza di essere ripetute e si cantano poi nelle vie. Ecco il segreto della sua popolarità.

***

In Ungheria sorse un musicista, Giuseppe Konti, ebreo e polacco come Offenbach, fertile, originale, la cui operetta somigliava più a quella francese che non a quella viennese. Sotto il suo patronato venne fuori una pleiade di compositori: Szabados e Bokor, più inclinato il primo all'opera comica, il secondo all'operetta di tipo inglese; Szotojanovits e Kuszka, il primo compositore valoroso, ma poco fortunato, il secondo... al contrario. Due giovani musicisti, Kacsóh e Buttykay, tentano di dare ai loro lavori un carattere originale ungherese. l'Opera comica ha fatto conoscere il *Greco Errante* del Buttykay, dalla musica nutrita e generosa. Il Kacsóh raccoglie i motivi degli tzigani, rendendoli alquanto artificiosi: il suo *Eroe Giovanni* ebbe un grande successo; minor fortuna incontrò il suo *Rácóczy*, quantunque di maggior valore.

Lo scrittore dell'articolo evita di parlare di Franz Lehár, l'autore fortunato della *Vedova allegra*, il quale, ungherese di nascita, si fece naturalizzare austriaco allo scopo di proteggere la sua produzione in America.

Ultimi venuti sono Emerico Kálmán, Vittorio Jacoby e Alberto Szirmai, giovanissimi, ma già celebri. Da Vienna a Berlino tutti i teatri d'operetta hanno accolto con favore il *Reggimento di danza* dello Szirmai, il *Piccolo Giovanni*, specie di fiaba, del Jacoby e le *Manovre d'autunno* del Kálmán. Il più fecondo è il Jakoby, musicista fine ed elegante, affine ai francesi; Szirmai ha maggior vena melodica: Kálmán, senza aver tali qualità, possiede quelle che piacciono al pubblico.

Fra tutti questi compositori ve n'ha di quelli che potrebbero mietere più nobili allori in altri campi che non nell'operetta, ed è un peccato che il successo enorme di questo genere impedisca loro di metter a partito le loro facoltà più profonde.

Huysmans e la cucina.

L'annunzio di un libro su gli ultimi anni di Huysmans dà occasione a Remy de Gourmont di tracciare nel *Paris-Journal* dei curiosi ricordi su l'autore dell'*Oblate*. Essi ci fanno ripensare al tempo in cui il naturalismo dava in caratteristiche esagerazioni.

« On annonce un livre sur les dernières années et les dernières œuvres de Huysmans. Il sera sans doute moins amusant que celui qu'on pourrait écrire sur le Huysmans naturaliste et pessimiste, celui à qui la vie, en compensation de ses ennuis quotidiens, n'apportait que de rares joies à peine senties. Son tempérament était ainsi conditionné que les impressions désagréables y avaient un retentissement inusité, et que, cependant, il n'aurait pu s'en passer, semble-t-il. Il courait après, il les collectionnait, s'en vantait comme de privilèges, avec une naïve conviction. Un de ses amis, M. Th..., qui aurait fait bonne figure dans le naturalisme, s'il avait daigné écrire, fut un peu responsable de cette tournure d'esprit qu'il encourageait en la partageant. On connaît peu ce personnage, et pourtant c'est peut-être celui qui a le mieux représenté l'idée qu'on peut se faire d'un pessimiste pratique et invincible. Th..., employé, je crois, dans un ministère, et doué de quelque aisance, avait décidé une fois pour toutes que la vie était une cloaque, et il s'arrangeait pour n'en pas recevoir de contradiction trop apparentes.

« M. Céard a écrit un roman où il ne se passe rien. Si je me souviens bien, *Une belle journée* est l'histoire d'un couple qui s'embarque pour la campagne, est surpris par la pluie, entre dans un café, puis rentre à la maison. Huysmans en médita longtemps un qui eût été ainsi ordonné: un monsieur sort de chez lui pour aller à son bureau, s'aperçoit que ses souliers n'ont pas été cirés, les livre à un décrotteur, pendant l'opération songe à ses petites affaires, puis continue son chemin. Le problème était de tirer de cela trois cents pages. C'était dur. Il y renonça. C'est sans doute la même

difficulté qui arrêta M. Th..., dans la rédaction d'un roman qu'il avait pourtant médité plus de dix ans. Il paraît que c'était trés drôle. Je n'ai pas eu le bonheur de l'ouïr, mais j'en connais la substance, qui est brève. Un boutiquier s'en va un dimanche, à sa maison de çampagne, mettre du vin en bouteilles. Incidents de l'opération. Rentrée à Paris. Voilà tout. Ce roman eût-il ravi à M. Céard la palme du néant? Peut-être. C'était du moins la prétention de Th... qui reprochait à son rival d'avoir conçu un œuvre trop romanesque.

***

« Je ne serais pas éloigné de croire que l'ironie énorme de ce personnage falot ait pesé quelque peu, durant quelques années du moins, sur l'esprit de Huysmans, et qu'il lui ait emprunté cette manie, avec laquelle il a fait une bien curieuse littérature, de savourer les désagréments de l'existence, et particulièrement l'infamie des petits restaurants des environs de Saint-Sulpice et de la Croix-Rouge. Cela nous a donné un merveilleux livret: *A vau-l'eau*, ce poème du dégoût et de la résignation morne. Il y a de meilleures, et surtout de plus belles pages dans l'œuvre de Huysmans; il n'en est pas qui représentent mieux en même temps que l'esthétique naturaliste (le romantisme de Zola en est très loin), ce pessimisme pratique qui s'ingénie à ne trouver dans la vie que des gaupes, des jocrisses et des coquins, de la bidoche et de la vinasse. Déjà, dans ses premiers livres, dans *Marthe*, par exemple, il y a quelques essais d'invective contre « les viandes insipides et roses, les malheureuses topettes de vin, les assiettes en pâte à pipe », mais le style n'y est pas, et cela ne surexcite nulle compassion envers les gens sans famille qui, « à l'heure du dîner, remettent leurs bottines pour aller chercher pâture dans un bouillon ». La cuisine n'a aucun rôle dans *les Sœurs Vatard*. *Les Croquis Parisiens* contiennent « le poème en prose des viandes cuites au four », bien fait pour couper l'appétit le plus vivace; c'est le « potage que le garçon apporte en y lavant, tous les soirs, un pouce »; ce sont « les tronçons filandreux d'un aloyau sans suc », noyés dans la « quotidienne sauce rousse », mais la vraie virulence du verbe manque encore. La même « sauce rousse » renvient dans *En ménage*, avec, cette fois, « le gigot au suif, les haricots à l'eau tiède, le plâtreux fromage blanc »; c'est un souvenir de collège; on notera plus volontiers le plaisir qu'il éprouve à constater, au cours d'une partie fine, « en s'enfournant une bouchée de poisson qui sentait le linge », qu'on ne peut se satisfaire « sans un peu d'illusion », et qu'il en est totalement dépourvu.

« Jusqu'à quel point tout cela est-il sincère et senti?

« Cela ne vient-il pas directement des théories de M. Th... sur l'universelle fraude et l'universelle turpitude? Je ne sais trop, mais je me souviens d'avoir mangé avec Huysmans dans ces mêmes restaurants si cruellement vilipendés, et sans qu'il y manifestât aucun dégoût. Et même il n'était pas, en cuisine, extrêmement difficile ».

Quanti sono gli Slavi?

L'alleanza franco-russa e poi le trattative d'intesa della Russia coll'Italia hanno fatto rivolgere il pensiero all'importanza numerica, politica, commerciale degli Slavi.

I Russi non sono i soli rappresentanti di questa razza che si estende dall' Oceano Pacifico all'Adriatico. Accanto ai Polacchi, che furono per sì lungo tempo popolari presso di noi durante le lotte per l'indipendenza, vi è tutta una serie di popolazioni che si estendono dai Carpazi all'Adriatico e che non hanno ragione di essere soddisfatte della loro sorte attuale. Questi popoli non hanno solamente da lottare contro le ambizioni tedesche, essi si dibattono anche contro quelle dei Magiari, degli Elleni, degli Osmanli. E noi abbiamo sommo interesse di sapere quale forza essi rappresentino, quale possa essere la loro sorte in avvenire.

Solamente al XIX secolo si cominciò ad occuparsi seriamente della statistica dei popoli slavi.

Nel 1826. Schaffarik nella sua « Storia della lingua e della letteratura dei popoli slavi » tentò di stabilire il censimento della razza. Arrivò ad un totale di 55 milioni, ma d'altra parte egli era assai mal documentato su un certo numero di questioni. In Russia confondeva i Piccoli-Russi ed i Grandi-Russi e non valutava i Ruteni che a circa tre milioni. Egli sospettava appena l'esistenza dei Bulgari. Di poi nella sua « Etnografia slava », pubblicata nel 1842, arrivò ad un totale di 78 milioni. Un geografo russo, Zarianko, per l'anno 1891 era giunto ad un totale di 101,724,000, mentre la statistica formata dallo Schrader nel suo Atlante non ne dava che 97 milioni. Nel 1905 il Niederle riprese l'inchiesta per un articolo destinato alla Enciclopedia czeca ed arrivò alla cifra di 138,500,000 anime. Verso la medesima epoca un dotto scienziato russo, distinto slavista, professore all' Università di Kiev, Florinsky, studiava per conto suo la statistica dei popoli slavi e pubblicava il risultato delle sue ricerche in un volume edito a Kiev nel 1907, sotto il titolo: *La Razza slava*. Ecco le sue cifre:

Grandi Russi	65,000,000
Piccoli Russi	31,000,000
Russi bianchi	7,000,000
Bulgari	5,400,000
Serbocroati	9,000,000
Czechi	6,641,000
Slovacchi	2,600,000
Polacchi	20,000,000
Casciubi	355,000
Serbi di Lusazia	150,000

cioè in cifre tonde, circa 148 milioni.

Il Florinsky stima che, la natalità annuale della razza essendo di 1.7 per cento, essa aumenta ogni anno di 2,500,000 individui. Essa dovrà dunque con questo coefficiente presentare un totale di 186 milioni per l'anno 1915 e di 200 milioni per il 1920.

***

Fra i problemi che il Florinsky doveva risolvere, uno dei più delicati era quello dell'etnografia macedone. Il conflitto al quale la Macedonia ha dato luogo dopo un quarto di secolo, fra i Serbi ed i Bulgari, aveva grandemente imbarazzato certi pubblicisti russi desiderosi di non alienarsi nè l'uno nè l'altro dei due partiti. « Mi sembra – diceva egli – che non vi è affatto ragione sufficiente per fare dei Macedoni un gruppo etnografico speciale Per decidere della ripartizione di questo gruppo fra le nazionalità bulgare e serbe, il principale criterio è determinato dai punti di vista linguistici. È stabilito che la maggioranza dei dialetti macedoni presenta i caratteri fondamentali della lingua bulgara. Solamente nella Macedonia settentrionale, nel distretto di Skoplie, Tetovo e Kratovo, le particolarità della lingua serba appaiono nettamente nelle parlate slave, combinate d'altra parte con qualche particolarità della lingua balcanica ».

Il Florinsky conchiude aggiudicando il nord della Macedonia ai Serbi, il resto ai Bulgari.

***

Questi dati ci offre nella *Revue du Mois* Louis Leger. Egli ha tradotto, aggiungendovi una prefazione, e pubblicherà presso Alcan, un libro di Lubor Niederle, professore all'Università di Praga, direttore della rivista *Il Popolo czeco*, studioso autorevole di etnografia, d'archeologia e di antropologia slava e fondatore di un museo etnografico slavo. Questo libro viene in buon momento. I problemi che la razza slava solleva sono più che mai all'ordine del giorno, e richieggono anzitutto di essere chiariti dalla sana luce della statistica. « Se, per esempio, – scrive il Leger – in Francia si sono commessi tanti e sì gravi errori, a proposito della Polonia, si è perchè noi ignoravamo il numero dei Polacchi contro la cifra totale dei loro avversarî. Il 20 aprile 1840. Cousin, ministro dell'istruzione pubblica, presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge concernente la fondazione della cattedra di lingua e letteratura slava al Collegio di Francia. Questo documento dichiarava ingenuamente che il più parlato di tutti i dialetti slavi era il polacco. Se noi avessimo avuto conoscenza della proporzione reale delle due nazioni, noi avremmo forse risparmiato ai Polacchi ed a noi stessi delle crudeli prove e delle amare disil

lusioni. Il medesimo rapporto riduceva a due milioni il numero degli Slavi della Turchia e questa riduzione rendeva assolutamente incomprensibile ai nostri legislatori ed ai nostri pubblicisti i problemi che si agitavano nella penisola balcanica ».

I soggiorni di John Keats.

Il *Century Magazine* reca un articolo *The Sejourns of John Keats*: il poeta morto giovine subì durante la sua vita una instabilità errabonda, fino al suo ultimo viaggio e non riposò che nel cimitero ormai dalla sua memoria consacrato, a Roma. Nato in città, John Keats passò la sua prima infanzia in Londra ed è questa probabilmente la causa che gli fece tanto apprezzare la campagna. Nel giugno del 1816 egli scrisse un sonetto: « To one who has been long in city pent » (Ad uno, che per lungo tempo è stato rinchiuso in città). Ma prima del 1816 il Keats aveva digià avuto occasione di vedere qualchecosa della vita rurale, perchè frequentò la scuola di Mr. Clarke a Enfield durante alcuni anni, prima della morte della madre, nel 1810. Andò poscia ad abitare presso il dott. Hammond a Edmonton per studiare medicina e chirurgia. Anche colà la campagna si trovava abbastanza vicina, e quando andava a visitare i suoi amici Clarke, doveva attraversare dei vicoli campestri, verdeggianti e fioriti e popolati di uccelli. Difatti ad Edmonton il suo spirito sembra più assorbito nella poesia e nelle meraviglie della natura che non negli studî di medicina.

La casa a Edmonton, nella quale il Keats fu scolaro, si presenta ancora oggi quasi uguale a quella di cento anni fa, mentre la residenza del Clarke, ad Enfield, non esiste più; ma la sua facciata si può vedere nel Sout Kensington Museum, dove serve ad illustrare, documento architettonico, un certo periodo dello stile giorgiano.

Quando il Keats lasciò Edmonton, tornò in città ed abitò con i suoi fratelli, che erano segretarî nell'ufficio del loro protettore nel quartiere della Poultry, un'abitazione volgare. Durante questo periodo, il Keats fu introdotto da Charles Cowden Clarke in quell'interessante circolo di uomini, fra i quali Leigh Hunt, Benjamin Robert Haydon, John Hamilton Reynolds e Charles Wentworth Dilke che furono suoi intimi amici nel rimanente della sua breve vita.

Siccome la salute del fratello Tom Keats cominciava a declinare, e l'altro fratello, Giorgio, aveva lasciato il suo impiego che colà lo legava, il poeta prese con essi dimora in Well Walk, Hampstead, mentre la sorella, Fanny, più tardi signorina Llanos, abitava in casa del protettore, signor Abbey.

Quando la salute di Tom Keats sembrò ristabilita, egli andò con Giorgio a Devonshire, mentre John visitò l'isola di Wight, dove passò il mese di aprile 1817, scrivendo all'amico Reynolds con entusiasmo intorno alle bellezze della natura, specialmente nel vicino paesello Shanklin.

Dall'isola di Wight, Keats si recò a Margate e continuò a lavorare all'*Endymion*. Ma colà non si trovava bene, come ne testimonia una lettera all'editore Taylor, al quale comunica di voler andare a Canterbury. Da Canterbuy egli raggiunse i fratelli a Teignmouth, rimanendovi per qualche mese, finchè si portò ad Oxford a trovare il suo amico Bailey che fu poscia arcivescovo di Colombo nel Ceylon. In quei giorni fu invitato dallo Shelley, ma non vi andò. Si recò invece da Leatherhead, a Dorking, nel Surrey, dove nel Berford Bridge Hotel, il 28 novembre 1817 egli terminò l'*Endymion*. Alcune parti di quell'albergo conservano ancora oggi il loro aspetto originale, ma la stanza nella quale egli alloggiò contiene un mobilio moderno.

Da Dorking tornò a Teignmouth dai fratelli, poscia di nuovo a Hampstead, dove passò, in compagnia di buoni amici, un inverno molto dilettevole. Aveva progettato di passare il Natale con Bailey ad Oxford, ma il lavoro di revisione dell'*Endymion* lo trattenne a Hampstead, finchè raggiunse i fratelli a Teignmouth nel marzo del 1818. La pioggia nel Devonshire lo opprimeva, ma egli ne rideva per rimanere di buon umore. Durante la primavera, colà, egli terminò *Isabella, or the Pot of Basil* e scrisse

anche l'*Ode to Maia*, che rimase frammento. In maggio fece ritorno a Hampstead, dove rimase fino a che andò con l'amico Brown a Liverpool a vedere George Keats e la sua sposa venuta dall'America. Fece poscia con Brown un giro nella regione dei laghi, ed in questa occasione sentì per la prima volta la grande impressione del paesaggio montuoso. Seguì poscia la gita scozzese, iniziata a Lancaster, ed il pellegrinaggio al paese natio di Burns, che ebbero molto influsso sull'anima sua.

***

In una gita all'isola di Mull, Keats contrasse un violento raffreddore e e da quel tempo in poi ebbe sempre a lagnarsi della gola. Tornò poscia a Hampstead, e siccome la gola peggiorava, andò a Teignmouth, indi di nuovo a Hampstead, ove rimase fino al gennaio 1819, quando si recò con Brown a Chichester e Bedhampton.

Prima di andar via, nel gennaio 1819, Keats ebbe un fatale incontro con Fanny Brawne nella casa dei Dilke. Nel dicembre 1818 era morto Tom Keats, così il poeta abbandonò la sua dimora di Hampstead e recossi ad abitare con Brown a Wentworth Place.

Benchè la sua salute fosse in cattive condizioni, si suppone che egli si fosse fidanzato con Fanny Brawne nell'aprile del 1819. Essi avrebbero voluto sposarsi, ma la cattiva salute del poeta e l'intervento degli amici lo impedirono.

Qui egli scrisse l'*Ode a un usignuolo*.

Nel luglio Keats ritornò nell'Isola di Wight, fermandosi a Shanklin con l'amico James Rice, anch'egli ammalato. Durante questo soggiorno, il Keats scrisse le prime cinque delle lettere a Fanny Brawne, in seguito pubblicate.

Nell'agosto, Keats e Brown andarono a Winchester per la convenienza di una libreria, e dopo una breve escursione a Londra, nel settembre, il poeta ritornò e rimase a Winchester fino in ottobre. Scrisse colà l'ode *All'Autunno*, *Lamia*, ecc. e terminò altri lavori, poscia fece ritorno a Hampstead. Durante quest'ultimo soggiorno, egli fu quasi sempre malato, ma non mai rimase ozioso. La sua malattia fu da lui conosciuta il 3 febbraio 1820 e cominciarono allora dei frequenti getti di sangue.

In maggio, a Gravesand, partì con Brown per un viaggio in Iscozia, nel giugno e luglio si fermò con Leigh Hunt a Kentish Twon. Nell'agosto tornò a Wentworth Place, ove fu assistito da Mrs. e Miss Brawne; ma siccome il suo malore non migliorava, egli partì col pittore Joseph Severn, suo amico fin dal 1813, per un viaggio in Italia. A bordo della nave scrisse gli ultimi suoi versi sur una pagina bianca di un volume dello Shakespeare: *A Lover's Complaint*.

Il viaggio fu noioso, tempestoso, incomodo, ma non tanto quanto una miserabile quarantena di dieci giorni, a Napoli. Da Napoli essi si recarono a Roma, dove il Keats, dopo mesi di molte terribili sofferenze, morì la notte del 23 febbraio 1821, nella casa di Piazza di Spagna, recentemente acquistata da ammiratori del Keats e dello Shelley e dedicata a permanente memoria dei due poeti.

Il teatro giapponese.

Il bollettino della Società geografica italiana dell'ottobre pubblica un articolo di U. Monico sul *teatro giapponese*, pieno di particolari interessanti.

La più antica forma drammatica è data dai *nò*, specie di danze sacre eseguite con curiose pantomime da pochi personaggi rappresentanti le divinità: vi si aggiunse più tardi un accompagnamento musicale, indi il coro. Nel 1400 i *nò* subirono l'influenza dei trovieri, i Biwa-hoschi, preti suonatori di liuto che cantavano storie guerresche in prosa e in versi; e i Shiva-li-hoschi, i raffinati e colti precursori della « geisha » moderna. Le rappresentazioni, che tenevansi nelle case dei nobili, duravano fino a 10 e 12 ore. Mancava fra gli attori assolutamente il sesso debole, ch'era rappresentato da maschi.

A due donne si deve l'origine del teatro popolare, che è il teatro odierno. Dal 1600 fino alla rivoluzione del 1868 ogni daimyo o signorotto feudale poteva mantenere una compagnia di attori di *nò*: ora i *nò* sono

in decadenza e quasi in disuso. Le attrici O-Kuni e O-Tsu furono quelle che diffusero i *kabuchi*, ch'erano dapprima commediole intercalate come intermezzi fra i *nò*, poi si resero indipendenti e trionfarono dopo il 1868. Mentre i *nò* si davano nelle case dei grandi, i *kabuchi* si rappresentavano in una costruzione speciale, mezzo politeama e mezzo casa da tè. Prima del '68 le compagnie erano composte di soli uomini o di sole donne: di poi si formarono anche delle compagnie miste e le maschere vennero abbandonate.

Il Giappone ha perduto ultimamente i suoi migliori attori, di cui il più celebre era Danjuro: difficilmente i migliori d'oggi, tra cui Shikwan, Gotò e O. Kawakami, raggiungeranno la sua fortuna e popolarità. Tra le attrici ebbe il primato la famosa Kumehaki, che a 60 anni era ancora abilissima nelle parti di... giovanotto galante.

La stella del giorno è Sada Yakko. Nell'Esposizione del 1900 a Parigi ebbe grande successo e fu paragonata, per certe sue espressioni della sofferenza fisica e dell'agonia, alla Duse.

***

Il Monico riferisce le impressioni da lui ricevute durante una rappresentazione, a Nagasaki. La rappresentazione durava sei ore ed era composta di quattro parti: una danza giapponese, un dramma storico, *Patrie* di Sardou, tradotto e ridotto in tre atti, e una farsa.

« Un teatro popolare giapponese, per noi stranieri, ben poco ha d'interessante o di originale, se si fa astrazione dal pubblico che lo affolla. Vi si arriva attraversando una passerella in legno, coperta; a dritta, a sinistra, si ammucchiano confusi innumerevoli varai o zoccoli, caratteristici, munito ognuno di apposita contromarca; è una specie di guardaroba all'aperto, dove il servizio funziona come in uno dei nostri meglio regolati. Il teatro è una vastissima sala a pianterreno; di fronte all'entrata, il palcoscenico alto circa un metro e mezzo sulla platea; a dritta e sinistra, due impalcature in legno sopportano due piani, che, con molta buona volontà, possono ricordare le gallerie, più che i palchi dei nostri teatri; vi danno accesso delle incomode porte a scorrimento laterale, raccomandabili per raffreddori. Sulla parete che guarda il palcoscenico, una struttura in legno che sporge sulla platea sostiene un'ampia scala. Lungo i tre lati dalla parte del pubblico corrono delle passerelle in legno allo stesso livello del palcoscenico sul quale finiscono, a dritta ed a sinistra. La platea, quindi, con una certa somiglianza agli antichi teatri greci e romani, sembra sprofondata al centro, per un dislivello, del resto, piccolissimo. Ad ambiente vuoto, la platea presenta uno spettacolo assai curioso. Si immagini un largo reticolato od una scacchiera, i cui vani racchiusi da traversine in legno abbiano una superficie di circa due metri quadrati, o poco più. Lungo tutto il reticolato corrono, incrociandosi, delle passerelle di legno, piuttosto strette, che permettono il passaggio al pubblico. Durante lo spettacolo i giapponesi che non hanno lasciato i loro varai all'entrata, li depositano su queste piccole strade, rendendone difficile il passaggio; in ogni scacco, seduti secondo il costume nazionale, a famiglie, a comitive, stretti per lo spazio alquanto limitato, gli spettatori dànno un colpo d'occhio assai caratteristico, nel brulichio di teste più o meno giallastre, che la scarsa illuminazione fa sembrare ancora più scure. Qua e là dalle abbondanti capigliature aeree, ricche di nastri, spiccano per vivace colorito delle graziose faccine, vispe negli occhi, nel riso sempre pronto, argentino. A queste rappresentazioni assiste tutta la popolazione della città nel breve ciclo di 6 o 7 giorni al massimo; ed è un avvenimento per ogni famiglia l'arrivo di una compagnia, tanto che i genitori portano anche i bambini.

« Ogni scacco è provvisto di un piccolo fornello acceso sempre, e di un cofanetto sul quale stanno, in curiosa varietà di colori, mandarini e banane, nashi (specie di pera) e biwa (specie di nespole) molto diverse però dalle nostre; dolci di ogni specie: shimko, sushi (a base di riso), soba (a base di vermicelli) con vicino il relativo liquore mirin o il saké (alcool fermentato a base di riso). Nu-

merosi servi delle vicine case da tè girano carichi di vivande poste sugli eleganti cofanetti laccati; passano interi menus giapponesi; dal kuchi tori, specie di omelette, al nomasu, allo yakimano, all'o-hiva, tutti i piatti di pesce, dove questo è in parti talmente ridotte, da far venire i sudori freddi ad un italiano dotato di buon appetito, come ad un invito inglese, dove non fosse almeno rispettata la tradizionale abbondanza... nel numero delle portate. Così mentre sulla scena gli attori agiscono, in platea (dove spesso qualcuno è costretto a voltare il dorso al palcoscenico) e nei palchi si rispetta il più religioso silenzio, e si... mangia ».

Quanto a *Patrie* di Sardou, l'effetto è più comico che drammatico. « Ciò non toglie però, che davanti ad un tentativo simile d'una compagnia artistica giapponese, non si resti meravigliati del progresso dell'arte scenica in queste regioni, quando si pensi alla relativa brevità di tempo in cui, mercè lo spirito imitativo di questo popolo, si ebbe una trasformazione così radicale ed importante anche in questo campo. Un giapponese vestito da Duca d'Alba, o truccato in costumi più o meno olandesi, più o meno spagnuoli del secolo decimosesto, è una cosa tanto curiosa e strana, da meritare la pena di essere vista. Che dire poi delle gentili musmé, coperte da veli, o da vestaglie lunghe lunghe, in cui, ad onta di ogni sforzo, si vedono impacciate? L'abitudine degli zoccoli, che le costringono al caratteristico loro passo saltellante, fa stare le donne a disagio nelle piccole scarpine di raso bianco, sul palcoscenico, che devono fare quasi sempre di corsa; a questo si aggiunge il linguaggio. Sentire degli spagnuoli, o degli olandesi, che si interpellano con degli « anath », dolci o formidabili, a seconda che escono dalla bocca minuscola delle figlie del Duca d'Alba, o dalla bocca di un ufficiale il quale ricorda più un samurai che un Diego qualsiasi, dà un'idea strana come di un mondo visto alla rovescia ».

Quanto all'importazione di compagnie europee, ecco quanto scrive il Monico:

« Alcuni anni fa, giungeva a Jokohama una compagnia d'opera italiana, formata anche da artisti abbastanza buoni. Un audace impresario giapponese li assoldò e presentò al pubblico, dopo aver apportato alla rappresentazione le maggiori possibili modifiche, adatte agli spettatori, nuovi al melodramma europeo. L'effetto fu sorprendente; dapprima questi si guardarono l'un l'altro stupefatti, poi scoppiò una risata generale, che andò accentuandosi alle note della prima donna. Siccome l'ilarità non accennava a diminuire, lo spettacolo fu sospeso ed una nuova prova non fu più tentata ».

Madame de Tencin.

Una delle più caratteristiche figure di donna del sec. XVIII è Mme de Tencin. Essa fu la madre di d'Alembert, ma questa maternità non fu per lei che un incidente. Essa è la piccola provinciale (era nata a Grenoble nel 1682) che diventa una delle regine di Parigi, fa suo fratello cardinale ministro, adopera la sua bellezza come mezzo per portare innanzi i suoi affari e i suoi intrighi e nella sua maturità ottiene potere e considerazione; ex-monaca, si fa accettare da cardinali e da un papa come « madre della Chiesa ».

Al suo tempo il convento non era sovente un luogo di penitenza; ella se ne emancipò per andare a Parigi presso una sorella e un fratello abate. Se fosse stata un uomo, avrebbe lavorato per sè; essendo donna, s'adoperò a ottenere ricchezze, cariche e poteri per suo fratello e salire con lui. L'abate diventò così arcivescovo d'Embrum, radunò un concilio contro i giansenisti, di cui si fece la « prova generale » nel salotto di sua sorella a Parigi, venne a Roma alla morte di Clemente XII e contribuì ad eleggere il successore (Lambertini) Benedetto XIV, dal quale è nominato arcivescovo di Lione. Intanto la sorella raggiunge un potere a Corte sostituendo nel favore di Luigi XV alla attempata Mailly una giovane amante, la Tournelle, poi duchessa di Châteauroux: infine riesce ad ottenere per il fratello la successione del ministro cardinal Fleury.

Fortuna straordinaria, ma tutt'altro che facilmente ottenuta. Il libro

che abbiamo sott'occhio «Madame de Tencin», di P. M. Masson, mostra con quale tenacia e con quale ardore e capacità d'intrigo la ex-monaca sia riuscita a spingere innanzi suo fratello, un uomo cui mancavano tutte le doti e sopratutto la voglia per le cariche cui l'ambiziosa donna lo destinava. Dapprima la sua bellezza, già matura, poichè la sua carriera mondana incomincia a trent'anni, è ricompensa ai servigi degli amici, poi ella fa servire la gratitudine di questi stessi amici, l'influenza del suo salotto, frequentato prima da Fontenelle e La Motte, già suoi amanti, poi da Duclos, l'abate de Saint-Pierre, l'abate Prévost, Marivaux, Montesquieu, Piron, Mably, Helvétius, Marmontel e molti altri meno illustri oggidì ma più potenti allora.

Ella scrisse dei romanzi, sull'imitazione di Mme De Lafayette, ma non è in questi che traspare il suo carattere, bensì nelle lettere, scritte con una vivacità, una conoscenza del cuore umano e un senso del suo momento storico rarissimo. La critica dell'« ancien régime » vi è già ben definita: la mollezza e la insipienza del re Luigi XV vi sono incisivamente descritte.

Non è a stupire se la sua individualità così forte abbia ottenuto il rispetto d'uomini quali furono i suoi frequentatori. « Aveva – disse Marivaux – un'anima forte, coraggiosa e risoluta, superiore agli avvenimenti, che trovava risorse dove altri le perdono, che poteva essere afflitta, mai abbattuta nè turbata ». E il suo biografo conclude il suo conciso e ben documentato lavoro con queste parole:

« Sarebbe stata necessaria a lei una vita forte e piena, una vita di battaglia, più ancora che di vittoria; ella dovette rimpiangere spesso, immagino, di non esser vissuta prima, poichè sarebbe stata una bella « frondeuse », volente, dominatrice, implacabile: avrebbe così anche evitato le basse galanterie che bruttarono la sua gioventù e i meschini intrighi in cui logorò la sua età matura. Il secolo fiacco e leggero che fu suo, quel secolo, la cui vanità, diceva essa, ha degradato le passioni e indebolito perfino i vizi, non le offrì che un posto di cortigiana; essa vi si rassegnò, ma di mala grazia, e il suo carattere resta superiore alla sua vita. Essa appare, in mezzo a una generazione frivola, come una amazzone mancata ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La casa Zanichelli sta per pubblicare il carteggio largamente illustrato tra Nicolò Tommaseo e Gino Capponi, dagli ultimi mesi del soggiorno dell'illustre filosofo in Firenze dopo soppressa l'*Antologia* al suo ritorno nella città prediletta ove si spense. Ordinatore del carteggio è il senatore Isidoro Del Lungo.

— A ricordo delle feste cinquantenarie dell'eroica spedizione dei Mille il maestro Angelo Tonizzo, ha composto un coro per giovinetti su versi del cav. Sante Angelini. Il coro, dedicato al senatore Abba, con parole di alto significato patriottico, verrà pubblicamente eseguito durante le feste popolari del 1911.

— A Milano, sotto gli auspici dell'Associazione italiana degli amici della Musica, si sta preparando una simpatica festa d'arte e di italianità: la commemorazione del bicentenario della nascita di Pergolesi. Essa avrà luogo il 25 novembre al teatro Manzoni e sarà a beneficio della sezione milanese della Dante Alighieri. Si eseguirà lo *Stabat Mater;* e l'altro capolavoro pergolesiano: *La serva padrona.* Per rendere anche più interessante la esecuzione di questo gioiello artistico, Ferruccio Benini ha accettato di eseguire la parte di « Vespronì », il servo che non parla. Maestro concertatore e direttore d'orchestra sarà il conte Guido Visconti di Modrone. Sem Benelli ha scritto e dirà un'ode a Pergolesi.

— Il sindaco Ernesto Nathan ha comunicato giorni sono alla Giunta il suo intendimento di far dono alla nostra città di due busti in marmo, da lui posseduti, raffiguranti Giuseppe Mazzini e Maurizio Quadrio. I due busti, opera dello scultore Sportini, non solo hanno notevole valore d'arte, ma son pregevolissimi perchè eseguiti quando il Mazzini e il Quadrio erano ancora in vita.

— Il teatro Argentina si riaprirà per le annuali recite della compagnia Stabile di Roma nella prima decade di novembre. L'andata in scena era già fissata con il nuovo poema drammatico di Giannino Antona Traversi e Francesco Pastonchi, *Flamma*, ma pare che non sarà ancora pronto per quell'epoca. Si daranno perciò alcune interessanti esumazioni, come *Il marito amante della moglie,* di Giacosa, *La donna romantica e il medico omeopatico*, di Castelvecchio, *Alla città di Roma*, di Rovetta, *Cyrano di Bergerac*, di Rostand, alle quali terranno dietro le due novità che la compagnia ha eseguito nei mesi che è stata assente da Roma, cioè *Notte di agguati*, di Valentino Soldani, e *Risorgimento,* di Tumiati. Quindi incomincierà a svolgersi il programma del 1911.

— A Firenze, in una sala di Palazzo Vecchio, alla presenza del sen. Monteverde, di Leonardo Bistolfi, di Aristide Sartorio, dell'architetto Boito, di Vittorio Spinazzola e del comm. Guido Biagi, Ugo Ojetti ha letto il verbale delle riunioni tenute ieri dalla Commissione scelta per aggiudicare i bozzetti presentati per il monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce; riunioni che hanno proclamato vincitore del concorso il prof. Zulimo Rossellini, giovanissimo artista finora sconosciuto.

— Sulla proposta di un consigliere comunale a Genova fu deliberato di mutare il nome storico di Quarto al Mare, nell'altro di Quarto dei Mille.

— Cesare Lombroso fu commemorato a Verona per iniziativa del Municipio in occasione dell'anniversario della morte. Oratore fu il prof. Alberti.

— A Carlo Alberto è stato inaugurato un ricordo marmoreo nel paese di Bussolengo nella casa che abitò nel 1848 nei giorni che seguirono la famosa battaglia di Pastrengo.

— A Roma vedrà presto la luce una nuova pubblicazione, la *Rivista politica e parlamentare*, diretta dal collega comm. C. A. Cortina. Uscirà in grandi fascicoli settimanali. Vi collaboreranno insigni parlamentari e giornalisti di tutti i partiti. Le pubblicazioni cominceranno intanto con una inchiesta sul carattere della Camera attuale e sulle novità che il Parlamento prepara.

— A Frosinone, in memoria dell'eroica morte di Nicola Ricciotti e compagni avvenuta il 25 luglio 1844, fu innalzato un monumento, opera dello scultore Ernesto Biondi.

— La *Scuola*, antica e reputata rivista settimanale d'istruzione e di educazione che si pubblica a Milano ed è diretta dal collega Vittorio Gottardi (« L'Ombra » del *Secolo*), si è fatta iniziatrice dell'offerta, da parte dei maestri italiani, d'una grande medaglia d'oro all'on. Ubaldo Comandini, presidente dell'Unione magistrale nazionale. La grande medaglia sarà modellata dallo scultore Egidio Boninsegna, vincitore del concorso del « marengo », e recherà una epigrafe di Giovanni Pascoli.

— Bologna avrà la primizia dell'audizione di *Chantecler* tradotto da Olindo Guerrini.

— Ettore Moschino, l'autore di *Tristano ed Isolda*, sta lavorando ad un nuovo lavoro drammatico: *Il Demone*, che verrà interpretato da Ruggero Ruggeri.

— A Venezia si sono iniziati i lavori di restauro al palazzo Labia dei celebri affreschi del Tiepolo rappresentanti l'arrivo di Marcantonio e il banchetto di Cleopatra. I lavori sono stati affidati al prof. Cavenaghi, il celebre restauratore del Cenacolo.

— Cremona, patria di Amilcare Ponchielli, si prepara a solennizzare nobilmente la ricorrenza del venticinquesimo anniversario della morte dell'autore di *Gioconda*. Alle feste, che saranno ivi date, saranno invitate tutte le notabilità artistiche e della critica teatrale di Milano e d'Italia ed a quel teatro comunale, a cura della casa editrice De Marchi e Tedeschi, già Giudici e Strada, sarà rappresentata per la prima volta la bellissima opera che il Ponchielli lasciò inedita, intitolata *I Mori di Valenza*.

Eva moderna, di SCIPIO SIGHELE. Milano, TREVES. — E' una raccolta di saggi che discutono alcuni dei problemi più gravi del nostro tempo: l'emancipazione giuridica della donna, le trasformazioni del costume, il matrimonio, il divorzio, l'amor libero, l'educazione e l'istruzione femminile, l'allevamento umano. Si sa che la base dell'assetto sociale riman sempre la famiglia: risanare questo nucleo è preparare delle sane cellule sociali. Perciò noi siamo fra coloro che si preoccupano di tali questioni e che godono quando appare qualche buon libro a dibatterle. Il Sighele ha la competenza, la liberalità e la moderazione necessarie per ottenere presso i lettori quell'autorità e quella fiducia senza di cui mal volentieri si ascoltano discorsi su temi così delicati. Siamo certi che il suo libro sarà letto dalle donne e dagli uomini e con frutto.

Leopardi et Mme de Staël, par SOFIA RAVASI. Milano, TIP. SOCIALE. — Non sapremmo giustificare il fatto che l'autrice abbia scritto in francese, se non immaginando che questa sia una tesi di lingue. Ad ogni modo, le citazioni di Leopardi, tutte in italiano, avrebbero dovuto essere tradotte, affinchè il libro potesse leggersi anche dai francesi poco famigliari col nostro idioma. Poichè aggiungiamo subito che ne vale la pena, i raffronti tra il pensiero del nostro poeta e l'autrice di *Corinne* e dell'*Allemagne* essendo diligentemente messi in luce. Nella scarsità di voci contemporanee che giungevano al recluso di Recanati questa forte voce di donna dai pensieri e dal carattere virili destò echi ed ispirazioni che ebbero influenza decisiva nel suo pensiero e nella sua opera. Il libro della Ravasi che li analizza è perciò un buon contributo alla critica leopardiana.

FRANCIA.

Il maestro Luc-Olivier Merson fu incaricato dal Governo messicano di preparare il cartone di un grande mosaico destinato alla decorazione del palazzo del Parlamento al Messico. Lo stesso artista eseguirà il modello d'una grande tappezzeria il cui soggetto sarà la Pace, lavoro destinato al palazzo della Conferenza internazionale.

— Il *Débats* reca un articolo sulla significazione del noto e discusso quadro del Tiziano « Amor sacro e amor profano ».

— Sulla scena parigina avrà luogo fra poco una interessante novità: Pierre Mascoaux pubblicherà una traduzione in versi del primo *Faust* di Goethe e nell'inverno prossimo esso verrà rappresentato in un teatro parigino.

— Il 10 ottobre ebbe luogo a Parigi l'esposizione del pittore Marcel Lenoir e dello scultore Joseph Bernard al Circolo internazionale delle arti.

— *César Birotteau*, il conosciuto romanzo di Balzac, è stato adattato per le scene da Emile Fabre e la prima rappresentazione ebbe luogo a Parigi in principio d'ottobre.

— È morto il pittore paesista e di animali Wilhem Maris, fratello del pittore di marine Jacob Maris, e di Mathys Maris, pittore di figura. Era nato nel 1844 a La Haye.

— È apparso in questi giorni, accuratamente redatto da Jordell, il *Catalogue général de la librairie française*. Questo catalogo raccoglie le opere pubblicate dal 1900 al 1905, che sono state scritte per combattere l'alcoolismo. Vi si trovano poesie, romanzi, conferenze, manuali, drammi, trattati scientifici: in tutto sono 86 volumi.

— È stato inaugurato a Parigi dal ministro del commercio il nuovo salone di aeronautica.

— A Parigi, al Petit Musée Baudoin, è stata aperta una esposizione dei delicatissimi pastelli di Camille Mauclair.

— Alla Biblioteca Nazionale, Pascal, membro dell'Istituto, ha completamente ricostruito l'antico « Cabinet du Roi ». Egli ha rimpiazzato le intavolature scolpite, copia esatta di quelle fatte eseguire da Luigi XV, i quattro sopraporta di Bouchè: Clio, Urania, Erato e Melpomene, e sei magnifici *panneaux* di Van Loo e di Natoire.

— Si è aperto a Bruxelles, al palazzo del Cinquantenario, il Congresso di arte pubblica.

— Nel villaggio di Stang-Yann a Langounet, eseguendo lavori di sterramento, l'abate Jaffrezio ritrovò resti importanti di una città romana, la cui costruzione risale al XII secolo; è stata ritrovata anche una medaglia di Traiano. Questa scoperta presenta un interesse singolare per la storia della Bretagna, essendo molto raro ritrovare in piena foresta centrale avanzi di tali costruzioni. Le ricerche di Jaffrezio completano quelle di Le Roux, membro della Società archeologica di Nantes, le quali stabiliscono l'esistenza di un importante aggruppamento romano a Langounet e a La Trinité.

— Il museo di Avignone si è in questi ultimi tempi arricchito di interessantissimi oggetti. Un'armatura di pozzo del XIV secolo: due porte decorate appartenenti all'epoca di Luigi XIV, e una Vergine gotica in pietra recante fra le braccia il Bambino Gesù.

— È morto a Parigi, all'età di 57 anni, lo storico Alberto Vandal, autore di *Napoléon et Alexandre Ier* e dell'*Avènement de Bonaparte*.

— Si è iniziata fra i poeti francesi una sottoscrizione per innalzare un monumento a Verlaine.

— È morto a Parigi Emanuele Fremiet, celebre scultore, all'età di 86 anni.

Madame d'Arbouville d'après ses lettres à Sainte-Beuve (1846-1850), par LÉON SÉCHÉ. MERCURE DE FRANCE. Paris. — Il noto studioso del periodo romantico francese ha tracciato qui la biografia della più cara e costante amica del critico dei *Lundis*. La signora d'Arbouville, « jeune femme charmante, un peu Diane, sans enfants: restée enfant et plus jeune que son âge: pas jolie, mais mieux », come fu delineata dallo stesso Sainte-Beuve, seppe conservare col suo amico una intimità pura, una « amicizia amorosa » che durò fino alla sua morte e lasciò in lui un solco profondo. Ella era d'animo nobile, di fina cultura letteraria, come attestano le sue lettere qui raccolte. Il volume si chiude coi versi di Sainte-Beuve a lei dedicati.

Napoléon et la Suisse, par E. GUILLON. Paris, PLON-NOURRIT, 1910. — Napoleone portò, com'è noto, anche il titolo di Mediatore della Confederazione elvetica. Ma come lo fosse diventato, in che modo esercitasse questa mediazione, quali ne fossero i risultati per la Svizzera, in generale si sa poco. Questa lacuna della storia dell'Impero napoleonico si propone di colmare Edouard Guillon, valente cultore della storia del principio del secolo XIX, servendosi di documenti inediti degli archivi francesi e tracciando con sapore letterario capitoli molto interessanti sulla caduta dell'antica Confederazione, sull'atto di mediazione del 1803, sulla politica seguita dai vari ambasciatori francesi presso i « lodevoli cantori », sui fatti del 1815, sulle gesta dei reggimenti svizzeri a servizio della Francia e sulle alte personalità militari svizzere che si illustrarono durante le guerre napoleoniche, La Harpe, Reynier, Jomini. Per quanto gravosa la tutela esercitata da Napoleone sulla Svizzera fu indubbiamente utile per il piccolo Stato alpino, poichè lo preparò ai nuovi destini cui assurse dopo il '15.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La maggior parte dei manoscritti di Swinburne passa in America. L'*Opinion* annunzia infatti che l'esecutore testamentario del poeta, signor Watts-Dunton, ha venduto al signor Walter Hill di Chicago i cento manoscritti che egli possedeva. Vi sono fra essi, aggiunge il giornale, tesori inestimabili, dai quali il signor Watts-Dunton ha dovuto ricavare una bella somma, perchè una sola delle poesie, il « Saggio su Shakespeare », è stata pagata 6000 franchi.

— Uno fra i più interessanti libri d'arte che fra poco verrà in luce, è *Frank Brangwyn and His Work*, di Walter Shaw Sparrow e Kegan Paul.

— E' stata scritta una memoria storica sull'ultima regina Stuart, *The last Stuart Queen*, da Herbert Vaughan. La figura della moglie del principe Carlo Edoardo Stuart è trattata con simpatia ma con verità; è ricordata la vita trascorsa dalla regina a Firenze e a Roma, dove ella strinse relazione con Ugo Foscolo e Alfieri.

— La casa editrice londinese Chapman and Hall ha dato in luce una nuova edizione dell'opera di Carlyle: *The French Revolution*.

— Sotto il titolo: *Pietro of Siena*, è uscito presso Macmillan un nuovo dramma di Stephen Phillips.

— La rivista inglese: *The Bookman*, parla, nel suo bollettino bibliografico del fascicolo d'autunno, intorno al nuovo romanzo del Fogazzaro, *Lelia*, ed alle abitudini domestiche dello scrittore.

— La rivista settimanale bibliografica del giornale *The New York Times* pubblica un articolo di Walter Littlefield sull'influsso di Dante nella letteratura inglese.

— L'editore Unwin annuncia la nuova opera di Pasquale Villari, intorno all'Italia medioevale da Carlomagno ad Enrico VII, continuazione della sua opera sull'invasione dei Barbari in Italia.

— Gli editori Bell hanno iniziato la pubblicazione, in due volumi, di una edizione completa delle Memorie di Benvenuto Cellini, tradotte a cura di Hobart Cust, accompagnate da un'introduzione e note del medesimo scrittore.

AUSTRIA E GERMANIA.

Si è costituita a Monaco una Società per preparare la traversata dell'Atlantico in dirigibile. Il progetto, che è già allo studio, sembra realmente serio: l'areostato costruito per questa spedizione appartiene al tipo pieghevole Parseval. Esso avrà sessanta metri di lunghezza e la navicella sarà sostituita da un canotto-automobile. Il dirigibile partirà da Madera o da Teneriffa verso la metà di febbraio con un equipaggio di sei persone.

— Si è scoperto di recente un capolavoro di J. B. Greuze che era sfuggito a tutti i biografi del pittore. È il ritratto di Mozart giovinetto ed appartiene al signor Rambo, di Parigi. Fu eseguito durante il soggiorno di Mozart in quella città, nel 1766, quando egli suonò dinanzi a Maria Antonietta. Il lavoro è bellissimo come opera d'arte ed è il più vivente ritratto che si possegga del glorioso musicista.

— La Società dei concerti di Berlino (Berliner Konzertverein) annunzia un festival di quattro giorni nell'aprile del 1911 in occasione del centenario della nascita di Franz Liszt, col concorso dei maestri Busoni, Keinemann, Goldschmidt. La direzione delle feste è stata affidata al signor Giuseppe Stransky.

— In ricorrenza del centenario della morte della regina Luisa di Prussia, si è inaugurato ad Hannover un monumento alle due reali sorelle Luisa di Prussia e Federica di Hannover, grazie all'iniziativa dell'archivista dott. Jean Lulvès. Il monumento, una copia del gruppo di Gottfried Schadow, è dono dell'Imperatore. In quest'occasione il dott. Jean Lulvès ha scritto un interessante opuscolo biografico, illustrato, sulle due principesse: *Zwei Töchter der Stadt Hannover auf deutschen Königsthronen* (Carl Meyer, Hannover-List e Berlino).

— La Direzione della Biblioteca della R. Università ungherese degli studi in Budapest ha pubblicato or ora il suo catalogo N. XXXIII, contenente l'aumento della Biblioteca nell'anno 1908.

— Per la felice iniziativa del Dr. Prieger, la casa di Beethoven a Bonn, dove, com'è noto, nacque il grande compositore, s'è arricchita in questi giorni dell'autografo della celebre sesta sinfonia « La Pastorale ».

— Un incunabolo preziosissimo che portava il titolo *Des Dodes Dantz*, stampato a Lübeck nel 1489, era scomparso dal Museo Germanico di Norimberga. Ora questo cimelio fu ritrovato.

— È morto a Tubinga nell'età di 71 anni Cornel von Fabriczy, valente ed autorevole storico del rinascimento italiano. Le sue pubblicazioni sono importantissime: parecchie comparvero nell'*Archivio Storico Italiano*. Scrisse un volume preziosissimo su Filippo Brunelleschi.

— Il Museo nazionale ungherese si arricchì nell'ultimo trimestre dell'archivio del generale Stefano Türr, che fu compagno di Garibaldi nella spedizione dei Mille, e di numerose lettere riguardanti gli emigrati ungheresi in Italia, dirette da Kossuth, da Ladislao Teleki, da Cavour al senatore Pietri.

VARIE

Il maestro Marziano Perosi ha terminato la sua opera: *Gli ultimi giorni di Pompei*, che si darà la prossima primavera a Vienna nel teatro di Corte.

— Il Teatro d'Arte di Mosca preavvisa una produzione nuovissima: *Oceano*, dramma in quattro atti di Leonida Andreieff.

— Alberto Pelaez D'Avojne ha terminato in questi giorni una tragedia intitolata: *Ecce Imperator*. L'imperatore è Nerone.

— L'Amministrazione comunale di Bruxelles ha deciso di costituire un repertorio di *films* cinematografiche rappresentanti i più notevoli episodi della vita nazionale. Per conservare queste *films*, si avvolgono in carta argentata, e si pongono in scatole ermeticamente chiuse.

— La Società industriale Mulhouse ha offerto la grande medaglia d'oro per l'arte e la letteratura a Georges Stetz, musicista e poeta distinto, autore di *Cendrillon*. G. Stetz possiede una delle più riputate collezioni di antichità. È anche l'autore di un volume in versi: *Légendes d'Alsace*.

— L'abate Giuseppe Bonnet ha scoperto nella Biblioteca imperiale pubblica di S. Pietroburgo un manoscritto voluminoso ch'egli ritiene per un lavoro di Racine. Questo manoscritto porta il titolo *Lo spirito di Davide, una traduzione nuova dei centocinquanta salmi*, e contiene una versione assai esatta dei salmi. Il nome dell'autore vi manca, ma l'erudito abate vuole riconoscere nello stile e nella maniera assai sottile di espressione come indubbio lo spirito di Racine. Quest'ipotesi è inoltre ben fondata dal fatto che il figlio di Racine racconta nelle sue memorie essersi il padre suo occupato assai durante la sua malattia dei salmi di Davide e ch'egli più volte esternava la sua intenzione di voler tradurli in francese. Giuseppe Bonnet pubblicherà il manoscritto da lui scoperto e lo presenterà all'esame dell'Accademia di scienze di Parigi.

— Un dotto lavoro di uno dei capi del servizio stenografico presso il Senato francese dimostra come l'odierna stenografia non sia che un remoto derivato dei geroglifici egizii

— Si annunzia da Bourg che il signor Chanel, professore al Liceo, incaricato degli scavi di Izernore, ha trovato, nel corso di essi, 120 monete in argento, curiosissime. Esse si riferiscono al Vescovado di Losanna e portano in esergo: *Sedes Lausane civitas equestrium*.

— La futura celebrazione del centenario di Dickens (1912) ha dato origine, in Inghilterra, a un movimento della stampa in favore degli eredi del grande scrittore. Dickens, pur lavorando attivamente tutta la vita, non è riuscito a guadagnare abbastanza da metter la sua famiglia al riparo dalla miseria: e oggi esistono ancora tre figli suoi, costretti ad accettare, per vivere, una pensione governativa di 625 franchi all'anno. Lo *Strand* propone quindi a tutti i possessori di libri del Dickens una sottoscrizione di dieci centesimi, come tributo di gratitudine personale verso l'autore; in cambio, ogni sottoscrittore riceverà un francobollo con l'effigie dell'illustre romanziere. Questi francobolli saranno posti in vendita in tutto il mondo, durante l'intero anno 1911, e i proventi verranno rimessi, poi, agli eredi del Dickens, figli e nipoti.

— Montaigne, l'autore dei *Saggi*, sarebbe anche l'autore del famoso discorso intorno alla *Solitudine volontaria*, detto anche il *Contr'un*, universalmente attribuito al La Béotie.

— Durante certi scavi che si fanno da qualche tempo all'Abbazia di Saint-Bavoo a Gand, sono state messe in luce due nuove tombe. Una è sormontata da una volta in muratura rimasta intatta. Allo scopo di rendersi conto di ciò che essa contiene si praticherà una apertura da ciascun lato, prendendo le precauzioni necessarie per impedire che la volta si sprofondi. L'altra tomba racchiude un feretro di ferro identico a quello trovato in un'altra tomba e come quello contenente uno scheletro. Sopra una delle pareti di questo sepolcro si notano le traccie di pitture in rosso vivace che sembrano essere parte di una immagine di santo.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha ottenuto all'Esposizione di Bruxelles il « Grand Prix ».

— La rivista *Die Grenzboten*, di Berlino, ha pubblicato un articolo del dott. Chr. D. Pflaum, residente in Roma, su Cavour.

— L'illustre e nota scrittrice Isolde Kurz ha pubblicato recentemente, presso Georg Müller, di Monaco, un nuovo volume sull'Italia, cioè: *Florentinische Erinnerungen* (Ricordi fiorentini).

— Il volume del prof. Giorgio Bartoli sul tramonto di Roma è stato pubblicato in traduzione tedesca, a cura di Fr. Päfflin, presso l'editore Arwed Strauch, di Lipsia: *Der Untergang Roms*.

— Il *Berliner Tageblatt* pubblica una recensione, scritta dal dottor Hans Barth, del recente volume dell'illustre prof. Chr. Hülsen, sui nuovi scavi nel Foro Romano, e degli articoli di Giacomo Boni: *Terra Mater* e *Porta Capena*, pubblicati nella nostra rivista.

— Il maestro Giordano ha deciso di andarsi a stabilire per un anno a Parigi, con tutta la famiglia, per poter dirigere le prove e l'esecuzione di *Siberia*, che sarà data nel prossimo maggio all'Opera, e per assistere anche alle prove del *Mese Mariano* che verrà messo in iscena all'Opéra Comique. Tali occupazioni non gl'impediranno di condurre a termine la nuova opera che egli si è accinto a comporre, *Madame Sans-Gêne*, su libretto che Renato Simoni ha desunto dalla celebre e fortunatissima commedia di Sardou. Emilio Moreau, il collaboratore di Sardou, è stato in questi giorni a Milano per prendere gli opportuni accordi con l'autore del libretto e col musicista. La nuova opera verrà rappresentata entro l'anno venturo.

— A cura della contessa Valeria Gigliucci, usciranno prossimamente, presso l'editore Eduard Arnold, i ricordi di Clara Novello, che sposò il conte Gigliucci e visse poscia in Italia.

— Il *Journal de Genève* pubblica un articolo di Dora Melegari, intorno alla vita italiana, intitolato: *En route!*

— Nella Bibliothèque du Curieux, a Parigi, è uscito testè nella seconda serie dell'edizione: *Les Maîtres de l'Amour: L'Oeuvre du Divin Arétin*, cioè la seconda parte dei *Ragionamenti*, studio bibliografico di Guillaume Apollinaire.

— La *Bibliothèque Universelle* del settembre contiene un articolo di Philippe Monnier *Giovanni Segantini d'après ses écrits*, inoltre una nota di Ed. Rossier su *Cavour et la Bibliothèque Universelle*, che parla di tre articoli su Cavour pubblicati nell'antica rivista svizzera, nel 1843-44.

— La casa editrice Karl Reissner di Dresda ha raccolto in elegante edizione molte liriche della *Leggenda eterna* e delle *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj, tradotte dal signor Otto Häendler.

— Berlino ha festeggiato il centenario della sua università. In questa occasione ha nominato dottori *honoris causa* l'Imperatore Guglielmo e il principe Halprech di Baviera. La facoltà di filosofia nominò dottore onorario Bethmann Holwegg e la facoltà di diritto nominò dottore onorario il prof. Guidi dell'Università di Roma. Il prof. D'Ancona dell'Università di Pisa è stato nominato dottore in filosofia *honoris causa* e Halbherr è stato nominato dottore onorario per le sue scoperte delle antichità di Creta. L'Università ha poi nominato dottori in medicina il pittore Hans Thoma, lo scrittore umoristico Raabe, il musicista Reger. Anche a Cosima Wagner venne conferito il titolo di dottore per avere essa tenuto religiosamente fede alla memoria ed all'arte del marito.

— La *Revue Bleue* contiene un articolo di J. De Foville: *La pensée religieuse de Luca della Robbia*: lo stesso numero contiene un breve articolo: *La tomba di Dante a Ravenna*, traendo argomento dalle recenti discussioni di dare ai resti del poeta sepoltura più degna.

— La *Semaine Littéraire* annunzia in un breve articolo il nuovo romanzo di Fogazzaro, che l'autore del *Santo* pubblicherà prossimamente.

La Cena delle Beffe, nella traduzione francese di Richepin, sarà quanto prima rappresentata a Londra, al teatro Lyceum, da Sarah Bernhardt.

— Ignazio Balla ha recentemente tradotto in ungherese molte novelle di Gabriele D'Annunzio, e le ha raccolte in due volumetti. Le novelle appartengono in gran parte al volume: *Le novelle della Pescara*, e alla serie giovanile raccolta dal poeta in *Terra Vergine*.

— A Parigi ha luogo in questi giorni la mostra individuale dell'artista perugino Benvenuto Crispoldi, pittore di paesaggi.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Ricordiamo, che per onorare la memoria di Gerolamo Rovetta, è aperto un concorso per un romanzo italiano, col premio di 3000 lire. Le norme del concorso sono le seguenti: Il romanzo deve essere di vita moderna, e deve essere stato pubblicato per la prima volta in Italia (in volume, o su riviste, o in giornali) nel periodo che corre tra il 1° gennaio 1910 e il 31 dicembre 1911. Il premio sarà attribuito a quello fra i romanzi concorrenti che sarà giudicato il migliore da una Commissione composta da G. A. Borghese, Ettore Janni e Domenico Oliva. I romanzieri concorrenti dovranno inviare tre copie dell'opera loro al Comitato per le onoranze a Gerolamo Rovetta (presso la Società italiana degli autori, corso Venezia 6, Milano) colla dichiarazione di prendere parte al concorso. L'invio potrà essere fatto in qualunque epoca, ma non oltre il 31 dicembre 1911. La Commissione pronuncerà il suo verdetto entro il primo trimestre 1912.

— A Lussemburgo ebbe luogo il Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica.

— In Livorno, per cura del Collegio Dante Alighieri, è bandita una Gara nazionale di lettura in lingua italiana, che si svolgerà in epoca prossima, ma non ancora determinata. Sono stabiliti alcuni premi, pei quali contribuisce il Ministero della pubblica istruzione, il Municipio di Livorno ed altri Enti. I concorrenti debbono rivolgersi al direttore prof. Augusto Liverani.

— La Società degli apicultori francesi ricorda che la XII Esposizione internazionale di apicultura avrà luogo a Parigi nei giorni 3, 4, 5, 6 e 7 febbraio 1911.

— In occasione del VII Congresso internazionale degli editori riunitosi quest'anno ad Amsterdam gli olandesi hanno ordinata un'esposizione del libro. Quest'esposizione occupa nove sale nel Museo municipale, ed è divisa in due parti: l'Esposizione contemporanea e l'Esposizione retrospettiva.

— Il Governo cubano sta per bandire un concorso internazionale per un monumento in bronzo da erigersi nella città di Avana alla memoria del generale Antonio Maceo, eroe della guerra di indipendenza. Per ciò che si riferisce al concorso, scelta del progetto, direzione, esecuzione e amministrazione dell'opera provvederà apposita Commissione di nove membri scelti dalla Camera, dal Senato e dal Governo cubano

— Un concorso a premi di lire 6000, 2000, 1000, è stato bandito per il progetto di costruzione del nuovo edificio per i servizi municipali di Messina. Scade il 1° dicembre 1910.

— Dall'Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma, è stato aperto un concorso per il progetto di un faro. Vi possono prendere parte gli studenti soci di quella benemerita Società.

— A Perugia, nella sala dei Notari, palazzo dei Priori, ha avuto luogo la cerimonia inaugurale del XXI Congresso della Società « Dante Alighieri », per la quale vi convennero oltre 500 congressisti e molte signore.

— A Capodistria si inaugurò un'Esposizione d'arte antica, contenente fra le altre, opere inedite del Vivarini, della scuola del Carpaccio e della scuola del Tiziano.

— All'Esposizione internazionale di Torino del 1911 figurerà una Mostra degli italiani all'estero, che già si delinea come una delle più interessanti e caratteristiche manifestazioni di italianità che mai siano state organizzate. Il Re, volendo dimostrare l'alto suo interessamento per la importante Mostra, ha inviato alla Commissione esecutiva una grande medaglia d'oro che dovrà essere assegnata per la migliore monografia illustrativa di una Colonia italiana stabilita all'estero.

— Il Comitato esecutivo per le feste commemorative del 1911 in Roma ha deciso di prorogare a tutto novembre dell'anno corrente il termine per la notifica delle opere destinate all'Esposizione internazionale di Belle Arti indetta per il prossimo anno.

— A Napoli, dal Comitato delle feste per il cinquantenario della liberazione del Mezzogiorno d'Italia, è stato deliberato di indire il seguente concorso: 1° per una monografia sul Risorgimento italiano e sui principali uomini che vi contribuirono, lire 5000; 2° per una monografia sui progressi conseguiti nel Mezzogiorno durante il cinquantennio, lire 5000; 3° per una pubblicazione storica popolare sul Risorgimento del Mezzogiorno, lire 2000. La Commissione che giudicherà i lavori è composta di personalità napoletane, fra cui il senatore Benedetto Croce.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Alcune lettere inedite di Marco Minghetti e di Giosuè Carducci a Ernesto Nasi, pubblicate dal prof. GIUSEPPE ALBERTOTTI. — Padova, Società Cooperativa Tipografica, pag. 20.

Il verbo francese e la sua teoria dal IX al XX secolo, di LUIGI DE ANNA. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 576. L. 12.

Rivoluzioni e rivolte in Sicilia, di GASPARE NICOTRI. — Torino, Unione Tip. Editrice Torinese, pag. 174. L. 2.50.

Pagine nazionaliste, di SCIPIO SIGHELE. — Milano, Treves, pagine 243. L. 3.50.

Chiesa e Stato, di FELICE CAPPELLO. — Roma, Ferrari, pag. 750. L. 5.

Opere di CARLO DOSSI. — Milano, Treves, pag. 259. L. 3.

Il fenomeno della guerra e l'idea della pace. Discorso del prof. GIORGIO DEL VECCHIO. — Sassari, Dessi, pag. 62. L. 2.50

Da la morte la vita. Versi di LUIGI MONTI. — Torino, Società Tip. Editrice Nazionale, pag. 167. L. 3.

Le associazioni agricole in Belgio, di MARIO CASALINI. — Torino, Casanova, pag. 170. L. 3.

Il lusso di altri tempi in Padova, di ANTONIO BONARDI. — Venezia, Tipografia Emiliana, pag. 289.

« Dante » poema lirico e « il fine più proprio della Divina Commedia » di G. A. Costanzo. Impressioni e note di GIUSEPPE NAVANTERI. — Salerno, Fruscione, pag. 159. L. 1.50.

La logologia e sistema di logologia applicato all'organismo plenario della lingua italiana, di GAETANO NARDELLI. — Roma, Albrighi Segati, pag. 124.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Michel Jouriévitch Lermontov - Sa vie et ses œuvres, par E. DUCHESNE. — Paris, Plon, pag. 374.

Paris au temps de Saint-Louis, par LOUIS BOUTIÉ. — Paris, Perrin, pag. 403.

La Suède, par ANDRÉ BELLESSORT. — Paris, Perrin, pag. 412.

Mes Filles. Roman par DORA MELEGARI. — Paris, Fischbacher, pag. 272.

Le concordat de 1516, par JULES THOMAS. — Paris, Picard, pag. 445.

Marie mit Music, von FRIEDRICH WERNER VAN OESTÉREN. — Berlin, Egon Fleischel, pag. 222.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Mirage, by E. TEMPLE THURSTON. Vol. 4213.

St. Mark's Rest, by JOHN RUSKIN. Vol. 4214.

The Charm, by ALICE PERRIN. Vol. 4215.

The romance of the Milky Way and other studies and stories, by LAFCADIO HEARN. Vol. 4216.

Studies in Wives, by MRS. BELLOC LOWNDES. Vol 4217.

Rewards and Fairies, by RUDYARD KIPLING. Vol. 4218.

Babes in the wood, by B. M. CROKER. Vol. 4219.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA MESSA DI NOZZE

I.

Alle tre, quando la campana annunziò la fine della lezione, il professore Domenico Perez non lasciò liberi, come avrebbe dovuto, i suoi discepoli. Spiegava da due ore un atto dell' *Edipo Re* e non voleva interromperlo. Dominando con la voce ferma e severa i moti d'impazienza della classe, andò avanti per un'altra diecina di minuti, sino alla fine; poi pronunziò la frase sacramentale:

— Basterà per oggi.

Appena uscito nel corridoio in compagnia degli alunni più diligenti che gli rivolgevano ancora domande intorno alle cose udite, si vide accostare da Baldassarre, il bidello.

— Signor professore, c'è un signore che lo aspetta.

— Chi è?

— Non ha detto il nome... Dice che è venuto da Firenze apposta per lei.

— Da Firenze?... Dov' è?

— L'ho fatto accomodare nella sala di convegno... Vi è rimasto un pezzo a dormire, sul divano!... Prima di sonare la campana sono andato ad avvertirlo; allora è sceso giù nel cortile!... Ha un'aria... una cert'aria...

Perez sorrise vedendo la smorfia con la quale Baldassarre intendeva esprimere l'aria dello sconosciuto, e s'affacciò dal ballatoio. Non distinguendo nessuno in mezzo alla folla degli scolari sciamanti giù per la corte, discese le scale; sull' ultimo ripiano, scorgendo il visitatore che pareva appostato per attenderlo al varco, – una figura alta e smilza, un paio di gambe lunghe chiuse in calzoni strettissimi, una faccia magra tagliata da due baffi chiari uncinati – esclamò:

— Bertini!... Ma come? Sei tu, Lodovico?

— Sono io.

— Senza avvertirmi?... Senza scrivermi una parola?... – soggiunse, buttandogli le braccia al collo e baciandolo con grande effusione sulle due guance. – Non importa; grazie egualmente!... Che piacere!... Sai che non ci vediamo da Valsorrisa?... Quant'è? Due anni!... Quando sei arrivato?

— Da un'ora.

— E sei venuto per me? Che bravo! Andiamo via! Sono libero. Sono tutto per te. Quanto ti tratterrai?

— Riparto stasera.

— Come? – protestò l'altro, fermandosi, tra stupito e crucciato, sul punto di varcare il portone del Liceo. – Ma niente affatto!... Dopo due anni che aspetto questa tua visita, vieni per mezza giornata? Che dico? Per qualche ora appena!

— Non posso fermarmi di più.

— Hai da fare? Che hai da fare? Non ammetto pretesti! Ti sequestro. Almeno sino a domani.

— Ti prego di non insistere. Non posso.

Perez gli fermò addosso lo sguardo. Nel primo momento, nella sorpresa del riconoscimento, non aveva fatto attenzione all'aspetto dell'amico suo; ora, udendo quella risposta proferita brevemente, in tono che non ammetteva replica, e rammentando le parole di Baldassarre sullo strano atteggiamento del visitatore, scorgeva realmente qualche cosa d'insolito in lui. Magrissimo era sempre stato, ma d'una magrezza sana, ossea e nervosa; ora il suo viso lungo ed affilato pareva emaciato come dopo una malattia; le tempie, dove i capelli cominciavano a incanutire, eran solcate da vene inturgidite; gli occhi si volgevano intorno esitanti, inquieti, quasi sospettosi; anche il passo era malfermo.

— Sia come vuoi! – concesse Perez, tenendo temporaneamente per sè quelle osservazioni, ma proponendosi di cogliere o di far nascere più tardi l'occasione di parteciparle. – Vieni a casa mia?

— Per fare?

— Niente! Sono libero, ti ripeto; posso dedicarti tutto il pomeriggio. Dicevo così, nel caso che volessi riposarti. Sei all'albergo?

— No, ho lasciato la valigia alla stazione.

— Dovresti essere stanco; ho sentito che ti sei addormentato, aspettandomi.

— Ora sono riposato.

— Va bene; allora verrai da noi a pranzo stasera: è inteso. La mamma sarà felice di vederti. Per il momento vogliamo andare al caffè?

— Grazie; io non prendo nulla.

— Allora... – fece Perez, un poco imbarazzato, cercando che cosa potesse piacere all'amico; - allora... montiamo in carrozza e giriamo un poco in città o in campagna?

Solo quell'offerta riuscì gradita.

— Andiamo al mare? – propose l'invitato.

— Dove tu vuoi!... Vetturino!... – chiamò, fermando con un gesto del braccio una carrozza che passava loro dinanzi in quel momento. – Monta su, caro, ti prego... Vetturino, alla Gettata!... – Poi, accomodatosi nel suo cantuccio, battendo con la mano sul ginocchio dell'amico, esclamò giocondamente: - E così?

— E così? – ripetè l'altro, come un'eco. Cavata di tasca la borsa del tabacco e cominciando ad arrotolare una sigaretta, soggiunse: – Che fai?... Sei contento?... Lavori?

— Lavoro, sì. E tu?

— A che lavori? – insistè l'interrogato, come se non avesse udito la domanda. - Vuoi? - concluse, offrendogli da fumare.

— Grazie! Ti dirò che sono in un periodo di grande fecondità.

Mentre la carrozza attraversava i quartieri popolari, arrestandosi tratto tratto per l'ingombro dei tram, delle automobili, dei legni, dei carri, dei veicoli d'ogni sorta, Perez cominciò a parlare delle sue occupazioni letterarie. Scrittore di commedie prima che insegnante di lettere greche, egli adempiva con tutta coscienza l'ufficio scolastico; ma più che la cattedra lo attirava il palcoscenico, dove aveva raccolto e raccoglieva ancora i premî più ambiti. Quanti ammiravano in lui l'artista geniale, l'arguto dipintore dei costumi contemporanei, non riuscivano a spiegarsi come egli potesse essere anche un dotto cultore delle

classiche discipline; in realtà, il giovine aveva sofferto d'un intimo disagio vivendo con la mente, per ragioni di studio, in tempi tanto remoti e disformi da quello nel quale era nato, del quale osservava, intendeva ed amava i caratteri, nella vita reale; ma il disagio era finito, e le due occupazioni si erano conciliate, perchè l'amore della modernità gli aveva impedito di isterilirsi nel fanatismo del passato e gli aveva fatto ricercare ed intendere nelle antiche letterature solo quel che vi è di veramente vivo, di eternamente giovane e fresco. Proprio in quei giorni, dopo una vivace polemica sostenuta con un Tedesco erudito e pedante, egli aveva concepito l'idea d'un saggio intorno alle *Forme letterarie fossili*, e nell'esporre all'amico gli argomenti coi quali si accingeva a sostenere la sua tesi, si animava ed accalorava: piccolo, vivacissimo, tutto fuoco, roteava gli occhi e mulinava con le braccia come sostenendo un assalto contro avversarî invisibili, bucava l'aria con l'indice disteso come per trapassare da parte a parte gli autori incriminati.

— Nel mondo della creazione artistica, come nella natura vivente, le specie appariscono, vivono più o meno a lungo e poi dànno luogo ad altre più o meno diverse. Il poema e la tragedia hanno fatto il loro tempo come gl'ittiosauri e i teromorfi; sono finiti con gli elmi e gli scudi, coi manti e le corone: roba da museo. Al giorno d'oggi che i re, quelli che restano, portano il cappello a cencio e le scarpe con le gomme, e i militari si vestono di grigio per non lasciarsi scorgere da lontano, e gli eroi si trovano, quando si trovano, nel corpo dei pompieri o tra i casellanti delle strade ferrate, non vi sono altre forme possibili che il romanzo o la novella e il dramma o la commedia. Il naturalista ricostruisce con senso religioso i formidabili giganti della fauna antica, ma non nutre la folle idea di richiamarli in vita. Io m'inginocchio dinanzi a Sofocle, ma rido di chi presume mettere al mondo nuovi *Edipi*. Le commedie nostre saranno benissimo semplici coccodrilli, e se vuoi umilissime lucertole a petto dei colossi antidiluviani; ma la colpa non è nostra se quegli stampi sono andati distrutti.

— E le tue commedie nuove?

— Tre, mio caro; non meno di tre: *omne trinum*... E tre casi di adulterio, uno dopo l'altro! I critici ed i commissarî dei concorsi governativi mi lapideranno, ma il pubblico verrà a sentire. Non dico ad applaudire. Può darsi benissimo che mi fischi di santa ragione; ma la colpa sarà stata mia, non dell'argomento. Non ne conosco altri che appassionino tanto le platee, perchè nessun altro offre una così intima associazione del comico col drammatico, e se vuoi col tragico, ma nel senso moderno della parola. La nostra civiltà ha preteso disciplinare l'indisciplinabile, quel sentimento che il mito antico, più accorto, aveva simboleggiato in un fanciullo, bendato per giunta, cioè due volte cieco, doppiamente irresponsabile. Il matrimonio, l'unione eterna e indissolubile, è il più bel tentativo di correggere la realtà, di realizzare l'ideale; ma la natura, che noi disconosciamo, si prende giuoco di noi, scombussola i nostri piani, sconvolge la nostra vita. Dico la *nostra*, e non la *loro*, della gente coniugata; perchè, sentimentalmente, la situazione è la stessa, sia nelle giuste nozze, sia negli amori liberi. Quante volte hai giurato ad una donna, con tutta la sincerità del cuore, con tutto il convincimento della volontà, che l'ami unicamente, che l'amerai sempre? E quante volte, con quanto dolore, ti sei accorto dell'inganno?

Bertini, con un moto brusco, buttò via la sigaretta non ancora finita di fumare, e raddrizzatosi sul sedile incrociò le braccia sul petto.

Perez, senza aspettare risposta alle domande espresse non tanto per curiosità di sapere quanto per bisogno di affermare, riprese:

— La poesia ha inventato l'anima sorella, l'anima gemella, che andiamo cercando, che presto o tardi incontriamo e che allora ci prende tutti per sè; ma la natura, quando crediamo di esserci assortiti con la creatura predestinata, ce ne sospinge dinanzi, un bel giorno, a nostra insaputa, un'altra che ci piace di più, che ci par fatta per noi meglio dell'altra, che distrugge il prestigio dell'altra, che vogliamo e dobbiamo ottenere, a qualunque costo, a costo di morirne, salvo a ricrederci ancora una volta, quando ci troviamo esposti ad una terza seduzione ancora più forte, o semplicemente diversa. Sai che lo ha detto anche Napoleone: il matrimonio non è istituzione fondata su leggi di natura, e Balzac lo ha scritto in fronte alla sua *Fisiologia*. La natura non vuole amori unici ed eterni; esige anzi, per il conseguimento dei suoi fini, il più gran numero di amori. Noi siamo come i germi che essa sparpaglia a milioni di milioni per l'aria, sulla terra, nelle acque, per moltiplicare le probabilità che s'incontrino e si fecondino e si schiudano in nuove forme di vita. Uomini e donne, tutti quanti siamo, nonostante i nostri codici scritti e la nostra morale intima, che altro facciamo, io ti domando, se non cercarci per sedurci, se non sfoggiare ed accrescere le nostre doti per suscitare il più gran numero di desiderî dai quali deriveranno il più gran numero di accostamenti? Perchè mai tu scolpisci le tue statue, ed io scrivo le mie commedie, e il nostro Natali dipinge i suoi quadri, e Luigi Albani compone le sue musiche, se non per abbagliare queste signore con l'aureola della gloria? E queste signore perchè mai passano metà della loro vita dalla sarta e dinanzi allo specchio, se non per fulminarci col fulgore della loro bellezza? In tutti i loro rapporti, in quelli che sembrano più innocenti, uomini e donne non fanno altro che scherzare col fuoco: la fedeltà dei mariti, delle mogli e degli amanti è un miracolo altrettanto grande quanto la preservazione di una santabarbara fra il grandinare delle granate.

— L'albergo di Francia è in questa via?

L'oratore si sentì così bruscamente interrotto nel bel mezzo dell'argomentazione da quella domanda, che per un momento rimase senza parola.

— L'albergo di Francia?... Qui siamo sul corso Vittorio Emanuele; l'albergo di Francia è nella via Cavour.

— Passiamo di là, se non ti dispiace.

— Vetturino, per via Cavour... Ma sai che sei un bel tipo? – esclamò poi, fra crucciato e sorridente. – Mi fai sgolare senza darmi retta, e non mi narri nulla di te, delle cose tue! Perchè hai trasferito lo studio a Firenze?

— Per finire il monumento a Mazzini: te lo scrissi.

— Un tempo non potevi lavorare fuori della pace di Promonte... Come sta tua sorella? Il dottore tuo cognato? I tuoi nipotini?

— Stanno bene, grazie.

— Che desiderio di tornare lassù! Bisogna che scriva alla signora Laura. Il tuo monumento, dalle figure che ne ho viste sui fogli illustrati, è una bellezza. So che vi hai lavorato molto; forse troppo? Sei un poco affaticato?

— Un poco.

— Si vede. Te lo volevo dire. Non sei stato sofferente?

— Un poco.

— Perchè non ti riposi? Perchè non ti fermi con noi? Ti prometto di farti divagare. Hai qui tanti ammiratori! E non poche ammiratrici, sai? Ecco l'albergo di Francia. Ferma, vetturino...

— No! no! - protestò vivacemente Bertini, trattenendo col braccio il braccio dell'amico, ordinando poi al cocchiere, con voce breve: - Via!

E mentre la carrozza trascorreva dinanzi alla facciata dell'albergo, vi fermò lo sguardo, rivoltandosi a guardarvi anche dopo che l'edificio fu oltrepassato.

Perez era rimasto in silenzio, non comprendendo.

— Se ti decidessi a restare - riprese poi, tanto per dire - non ti consiglierei quest'albergo nè gli altri del centro. Sono i più frequentati dalla gente danarosa, ma c'è troppo frastuono intorno. Dovresti andare all'*Hôtel Monsalvato*, sul Colle d'Elsa, a quattrocento metri sul livello della baraonda cittadina: è un incanto.

— Forse andrò in Val d'Aosta, dai Mauri.

— Ah, i Mauri! Che brava gente! Vi andrò probabilmente anche io, quest'ottobre. Sai che Aurelia è sposa?

Allora il discorso si volse sul tema degli amici comuni. Quantunque neanche ora Bertini fosse molto loquace, Perez non volle sforzarlo con osservazioni che potevano riuscire indiscrete. Serbava inappagata la curiosità di sapere che cosa lo occupasse, perchè mai avesse voluto esaminare la facciata e passare a rassegna le finestre dell'albergo di Francia. E continuò a discorrere per due, evocando i ricordi d'altri tempi; quando, giunta la carrozza sulla Gettata, in faccia al mare, Lodovico lo interruppe ancora una volta:

— Vogliamo passare dal semaforo, se non ti dispiace?

— Non mi dispiace niente affatto. Ma prima di tutto, scusa, che vuoi farvi, al semaforo? Aspetti telegrammi col telegrafo senza fili?

Un ambiguo sorriso, un sorriso veramente strano, increspò le labbra di Lodovico.

— Forse!

— E poi, perchè non l'hai detto prima? Il semaforo non è al mare, è sulla collina di San Rocco.

— Andiamo sulla collina.

— A San Rocco!

La carrozza prese un'altra direzione, e la conversazione dei due amici, o piuttosto il monologo di Perez, anch'esso. Ora lo scrittore dimostrava allo statuario, con un senso di compiacimento, l'enorme sviluppo preso dalla città industre, i quartieri sorti come per incanto sul lido orientale, verso la cinta delle vecchie fortificazioni.

— Guarda quante ville e quanti fumaioli!... Vedi quelle caserme? Sono le case degli operai: il primo tentativo di risolvere seriamente questa parte del gran problema sociale... Un borgo marinaro sulla riva, un rione industriale dalla parte opposta: in mezzo la città vecchia che si va rinnovando! Vedi quella selva di antenne? È il porto...

— Sapranno al semaforo - domandò a un tratto Bertini - a che ora arriverà il *Senegal*?

— Ma come? - esclamò Perez, con aria di stupore. - Volevi salire fin lassù solo per questo? Ma gli arrivi dei piroscafi sono annunziati alle Messaggerie! C'è di meglio: basta passare dalla Vedetta!... Vetturino, torna indietro. Alla Vedetta marittima.

Ancora una volta la carrozza cambiò rotta. Perez restò un pezzo in silenzio aspettando che il suo compagno dicesse qualche cosa; poi, vedendolo assorto, con lo sguardo vagante per il panorama della città, domandò a bruciapelo:

— Aspetti un amico, con questo *Senegal?*

Lo stesso sorriso, sottile e falso, spuntò sulle labbra dello scultore.

— Sì!

— Chi, se è lecito?

L'interrogato non rispose subito. Mosse il capo con un breve atto d'imbarazzo, lo volse a guardare dietro di sè, esitante e sospettoso; poi, afferrata la mano di Perez, proferì:

— Lo saprai fra poco... Non mi chieder nulla, per ora...

Il bidello non s'era ingannato: c'era qualcosa di molto strano nell'aspetto di Bertini, un pensiero molesto che corrugava la sua fronte e fermava il suo sguardo, una inquietudine che rendeva nervosi i suoi minimi gesti. Perez rispettò la preghiera; non interrogò, non disse più nulla, mentre la carrozza rotolava sordamente sull'inghiaiata della riviera Margherita, domandando solo a sè stesso da che parte del mondo veniva quel piroscafo, quale persona restituiva in Italia che stesse tanto a cuore a Lodovico. Una donna, probabilmente? La vita intima dello scultore era stata sempre molta mossa: egli aveva nutrito passioni gagliarde e tempestose. Non era più giovane, certo; doveva ormai aver varcato la quarantina. L'aveva varcata senza meno: due anni addietro, a Valsorrisa, non ne aveva annunziato l'arrivo imminente? Ma per una natura appassionata come la sua, non era ancora l'età della rinunzia; era anzi la più pericolosa. Proprio a Valsorrisa, nelle poche settimane che avevano trascorse insieme, non si era infiammato per la bella signora Lariani? Poco dopo, nell'autunno, era andato improvvisamente a porre il suo studio a Firenze, per finire - aveva detto - il monumento a Mazzini: affermazione della quale era lecito dubitare. Cominciata infatti a Promonte e destinata a Palermo, perchè mai quell'opera doveva esser compiuta proprio in Toscana? Qualche grossa novità era sopravvenuta nella vita dell'artista: nonostante il suo silenzio, Perez ne aveva pur avuto qualche sentore, aveva udito parlare di una signora, una straniera, per la quale l'amico suo doveva aver fatto una nuova passione. Forse costei aveva dovuto lasciarlo, era andata lontano, ed ora tornava a lui? Ma nel suo aspetto, nelle sue parole, non c'era la gioia, se pur trepida e ansiosa, di chi aspetta una persona cara; c'era l'inquietudine, l'ambascia, una specie di paura...

— D'ordinario, i postali dall'Africa arrivano nel pomeriggio?

L'improvvisa domanda distolse Perez dalle sue riflessioni.

— Non lo so - rispose, comprendendo confusamente che dall'Africa Lodovico non poteva aspettare un'amante. - Ma ti caverai la curiosità fra due minuti. Stiamo per arrivare.

La carrozza si era messa al passo, per la rampa di Bevagna. Lo scultore non levava gli occhi dall'immensa distesa delle acque, liquido smeraldo sotto le balze della costa, d'un azzurro carico come inchiostro più oltre, fino all'estremo orizzonte.

— Ecco la Vedetta.

Scesero entrambi dinanzi al gabbiotto di legno dipinto di verde, con pretese da chiosco orientale. Dall'uscio socchiuso si scorgeva un cannocchiale girevole sopra un treppiedi piantato nel centro del bus-

solotto. Una tabellina di lavagna, sull'entrata, portava scritto col gesso: *Il piroscafo « Senegal » arriverà oggi alle ore 17.*

Bertini, consultato l'orologio, osservò, come parlando tra sè:

— Dovrebbe essere in vista.

L'uomo di guardia rispose:

— Sissignore. Già si scorge a occhio nudo. Guardi in direzione della punta di Platania.

Lo scultore si accostò alla ringhiera che correva lungo l'orlo della balza e vi si afferrò con tutt'e due le mani sprofondando lo sguardo nella direzione indicata. Perez guardò anch'egli verso quel punto, ma non distinse nulla. Ad occidente era tutto uno sfolgorio d'oro, nel cielo dove il sole rutilava, nel mare dove l'immensa scaglia del suo riflesso si stemperava tremolando.

— Lodovico! - gridò a un tratto Perez, riportando lo sguardo verso il compagno e vedendolo talmente piegato sulla ringhiera, che un altro poco e sarebbe precipitato nell'abisso. – Lodovico, bada!... Non facciamo scherzi!...

L'altro si ritrasse, guardando gli scogli della riva sottoposta, bruni e brulli a fiore delle acque smeraldine.

— Quanto sarà alto?... – disse – Trenta metri?... Quaranta?... Temi che non sarebbe igienico tuffarsi in mare da qui?...

Senza rilevare la lugubre facezia, Perez rispose con un'altra domanda:

— Dove vuoi andare, ora?

— Vorrei andare al porto, ma non in carrozza. Congeda il vetturino.

— Come ti piace... Ecco fatto – soggiunse, dopo aver pagato la corsa. - Andiamo?

Mentre la carrozza se ne tornava in città dalla parte alta, essi discesero la china. Bertini si voltava tratto tratto, guardando il mare della Platania, dove una nubecola di fumo rivelava ormai la corsa del *Senegal*. Perez restò ancora un poco senza dir nulla; a un tratto, prendendo il braccio dell'amico, con voce di dolce rimprovero, esclamò, piano:

— Allora, senti, io non crederò più che sei venuto per i miei begli occhi!... – E ancora più piano, con tono di affettuosa confidenza: – Chi aspetti?... Che hai?...

Bertini si fermò, si tolse il cappello passandosi la destra sulla fronte, se lo ripose in capo con un gesto brusco, poi disse:

— No, Domenico; non sono venuto per te... Sono venuto da te perchè non posso sentirmi solo, in quest'ora d'angoscia; perchè ho bisogno di udire una voce fraterna, di appoggiarmi ad un braccio sicuro...

— Eccomi qua!... - esclamò Perez, chinandosi verso di lui, offrendogli il braccio, che egli prese un momento e poi lasciò. – Che posso fare per alleviare la tua pena? Non dirmene nulla, se ti costa...

— Mi costa tacere!... Ho bisogno di gridare!... Perdonami se non ti ho dato retta... Ma ti ho udito bene, sai! Certe tue proposizioni mi hanno fatto fremere, tanto parevano dette per me: tutto quanto hai enunziato, a proposito dei tuoi lavori, intorno all'amore, al matrimonio, all'adulterio...

Pronunziò questi nomi con voce vibrante, stridente, quasi acre, come se gli scottassero le labbra; poi, dopo una pausa, più tranquillamente, ma anche più dolorosamente:

— No, che non c'è differenza, quando si ama, fra le unioni che il mondo giudica libere, e quelle che sanziona con le sue leggi! Quando pare che nessuna legge ci governi, il cuore impone le sue, e sono le più ferree... Guarda - soggiunse sopra un altro tono, esitando, fermandosi, rivoltandosi verso l'amico: - Guarda... come farò a spiegarti la situazione in cui mi trovo?... C'è una donna che m'appartiene, perchè si è data a me, perchè mi sono dato a lei, perchè ci amiamo, perchè tale è la sua e la mia volontà: va bene?... Ora questa donna, mia da due anni oramai, il cui possesso io mi sono assicurato con la fedeltà più cieca e l'adorazione più devota, che mi è rimasta anche lei fedele strenuamente, sinceramente; questa donna, oggi, stasera, fra qualche ora mi tradirà. Fra poco, prima di notte, quando sarà giunto il *Senegal*, questa donna cadrà fra le braccia di un altro, all'albergo di Francia: capisci? Io sono qui per vedere arrivare questo *Senegal*, per passare sotto le finestre di questo albergo dove l'infamia sarà consumata. Nè io, nè tu, nè alcuno può nulla per impedirla: nulla, capisci? Io posso fare una cosa sola, quella che tu m'hai consigliata: restarmene qui, fino a domani. Questo sì, posso farlo. Posso scendere, anzi, all'albergo di Francia, precisamente; cercare anzi di avere una camera attigua alla loro, passare la notte lì, dietro l'uscio che ci dividerà. Eccolo, quel che posso fare, se tu persisti a trattenermi!

Perez non disse verbo, turbato dall'espressione quasi iraconda con la quale Lodovico aveva proferito le ultime parole. La conferma, improvvisamente ottenuta, delle sue supposizioni intorno alla natura tutta sentimentale delle inquietudini dell'amico, non gli procurava il più piccolo compiacimento per la propria perspicacia, tanto il caso si rivelava grave. Molte domande gli salivano alle labbra: « Perchè ti tradisce?... Non t'ama più?... Vi siete lasciati?... Chi arriva col *Senegal?...* » ma l'altro non gli diede il tempo di formularle. Facendoglisi accosto con un nuovo moto di confidenza, riprendendo a parlare con voce ancora grossa, ma più pacata, riprese:

— Capisci ora perchè me ne vado? Capisci che stanotte non posso restar qui, che ho bisogno di sentirmi portar via, non importa dove, col treno più rapido che mi trascini il più lontano possibile? - E ad un moto di Perez, che si era rivoltato per interromperlo: - Che cosa vorresti dirmi? Che debbo rassegnarmi, se non c'è da far nulla? Eh, lo vedi: mi rassegno!... Hai temuto che volessi buttarmi in mare?... Non aver paura!... Non sarei venuto a cercarti, se avessi voluto spiccare il salto!... Non ho armi addosso: prova un po'; non sono venuto per ammazzare nessuno... Niente ammazzamenti, se anche quella donna fosse mia moglie... Noi non siamo di quelli che ammazzano, nè le mogli nè le amanti, è vero?... Perchè si ammazzano anche le amanti, è vero? non le sole mogli!... Ah, come hai ben detto che non c'è nessuna differenza, per il sentimento, fra l'unione libera e il matrimonio! Se questa donna fosse mia moglie, io non potrei infrangere il vincolo coniugale in un paese come il nostro che non ammette il divorzio; potrei infrangerlo altrove; ma divorziato o separato, forse che soffrirei più di quanto soffro adesso, per aver perduta la creatura che fu mia, che volevo mia?... Se fosse mia moglie, vedi, e sapessi che oggi, qui, in quest'albergo, ella avesse un convegno con un altro uomo... se fosse mia moglie, allora, non potendo assassinare nè lei nè lui, non dovendo ammazzarmi, non volendo chiamare un commissario e due

guardie che riderebbero sotto i baffi accertando la mia disgrazia, qual altra cosa potrei fare, se non quella che faccio: spiare l'arrivo dell'uomo che viene a portarmela via, aggirarmi per i luoghi del loro incontro, immaginare, antivedere, non veder altro con gli occhi della mente fuorchè i loro abbracciamenti, e quando l'infamia starà per compiersi fuggire, fuggire, fuggire?...

— No, scusa! – proruppe finalmente Perez, non appena la voce di Bertini perdette qualche cosa della sua veemenza; – scusa, non crederò mai che, marito o amante, un uomo nella tua condizione non possa far altro! Come hai scoperto che sta per tradirti?

— Non l'ho scoperto! Me l'ha detto lei stessa!

— E tu non hai parlato, non hai pregato, non hai ingiunto, non sei riuscito a trattenerla? E chi è costui che viene dagli antipodi a portartela via? Un tuo predecessore, naturalmente? Un primo amante a cui ora ritorna? No?... Ma non l'avrà mica sedotta per lettera o per mezzo degli annunzî economici di qualche giornale! La conosce? Come la conosce?

Lodovico si voltò a guardarlo, con espressione di stupore e d'impazienza, quasi non potendo spiegarsi come mai l'amico non comprendesse.

— È suo marito.

Perez ammutolì. Avrebbe voluto domandare: « Perchè non l'hai detto prima? Perchè non l'hai detto subito? Come potevo sospettarlo, se parlavi della possibilità che fosse tua moglie?... » Gli pareva che il narratore fosse stato reticente, che avesse posto una specie di studio nel mantenere, nel prolungare l'equivoco. Ma non si sentiva di rimproverarlo, vedendolo tanto eccitato, in preda ad un così angoscioso tormento.

— Ah, suo marito!... – ripetè soltanto, sommessamente, meccanicamente, dopo che entrambi ebbero mossi lunghi passi senza dire una sillaba. - E tu non lo conosci? - soggiunse, dopo un altro silenzio.

— Non lo conosco, non credetti neppure che esistesse, quando la incontrai. Era un marito così lontano, invisibile, introvabile! Viveva nell'Africa australe, in uno Stato nuovo, mezzo barbaro, quasi selvaggio, lo Stato libero della Stanlesia, dove era andato ad ordinare l'esercito, lasciando quello inglese, a cui prima apparteneva. Mi parve sul principio che un marito di questa fatta fosse un personaggio da *pochade*, inventato per coonestare una situazione illegale, per attribuire un padre putativo a creature innocenti...

— Vi sono figli?

— Ve ne sono due, ma il più grandicello era ed è in collegio, a Calcutta; io ne conobbi uno solo, il piccolino che ella aveva seco.

— A Valsorrisa? - domandò rapidamente Perez, ripensando alla Lariani, che Lodovico aveva corteggiato lassù.

— A Valsorrisa: te ne rammenti?

— E come! La signora Rosanna Lariani?

— Lei... – confermò il dolente, così piano che Perez comprese piuttosto dal moto del capo che dal suono della parola.

— È dunque lei la straniera di cui mi avevano parlato!... Sarà certamente più conosciuta col nome del marito?...

— Harrington, sì.

— Ma, in verità, allora non mi parve...

— Tu andasti via troppo presto – riprese il narratore, senza lasciargli esprimere il suo pensiero; – partisti pochi giorni dopo il suo

arrivo, non sapesti quel che seppi di lei, da lei stessa. Nessuno la conosceva. Mi narrò la storia complicata del suo matrimonio con questo capitano inglese, diventato di botto colonnello nella Stanlesia, dove ella aveva seguito il padre, ingegnere italiano emigrato anche lui per cercare lavoro nelle miniere di laggiù, ai primi tempi della costituzione di quello Stato... Nessuno la conosceva a Valsorrisa; nessuno poteva confermare o smentire quella narrazione, il romanzesco episodio del loro incontro sotto la tenda, mentre il padre di lei agonizzava, assassinato da un minatore cinese; il cavalleresco aiuto offertole dal colonnello in quella terribile circostanza, la salvezza che il matrimonio propostole ed accettato era stata per lei, orfana e sola in mezzo ad un mondo ignoto ed ostile. Dovevo credere che ella avesse lasciato questo marito laggiù a causa del clima? Che costui si contentasse di vederla durante i pochi mesi di permesso che quel Governo gli accordava ogni tre anni?... Chi ha conosciute donne italiane che hanno sposato ufficiali inglesi al servizio della Stanlesia, e che se ne rimangono in Europa, andando e venendo dall'Inghilterra in Italia e dall' Italia in Inghilterra, vagabondando per le stazioni climatiche, senz'altra compagnia tranne quella di un bambino?... Ma sì, ma sì: vi fu un momento in cui credetti di aver da fare con un'avventuriera! Non mi costa dirti la nuda e cruda verità, dopo averla detta tale e quale a lei stessa!... Ella mi diede la prova del mio inganno, ed il rimorso degl'ingiuriosi sospetti cominciò a stringermi a lei. Prima era stato desiderio, appetito, ammirazione professionale per la sua bellezza statuaria. Poi fu stupore e fascino per la singolarità della sua persona morale. Hai mai sognato di trovare una donna a cui poter dire tutto, capace di comprendere tutto, di scusare le tue debolezze, di perdonare i tuoi difetti, di ammettere la fatalità delle tue colpe, di amarti nonostante le tue infamie? Una donna che si mostri a te come tu ti mostri a lei, senza veli, fino all'ultimo fondo del cervello e del cuore? Dev'esser proprio vero che la parola ci fu data per nascondere i nostri pensieri, tante sono le menzogne piccole e grandi che andiamo spacciando, anche quando crediamo di essere più sinceri, per apparire più belli, più leali, più generosi, più amabili. Sì, lo hai detto: noi lavoriamo continuamente all'opera di seduzione; ma non soltanto con gli sforzi dell'ingegno e gli artifizî della toletta; ma anche, e più, con la mascherata del sentimento. Ed hai mai pensato che forse solo gli amanti criminali, le coppie delle prostitute e degli assassini si conoscono quali sono realmente? Noi, nella nostra società timorata e pudibonda, c'incontriamo, ci uniamo, restiamo più o meno a lungo congiunti, e ci lasciamo conoscendoci meno di prima. Nessuno riesce a leggere nell'altro, perchè ciascuno si studia di nascondersi. Quando il grave abito della menzogna ci opprime, quando vorremmo buttarlo via, la paura di scoprirci dinanzi a chi resta protetto, di disarmarci dinanzi a chi resta agguerrito, ci fa sopportare la maschera della finzione, la cappa dell'ipocrisia. Ora, con questa donna, dopo quarant'anni di bugie dette alle altre ed a me stesso, io ho potuto essere finalmente sincero. Più che con lei, con me stesso. Ora, questa volta, la prima volta, ho visto un'anima nuda. E non credere che te ne voglia tessere l'elogio, da innamorato, da cieco. Ho visto le sue bruttezze, sai, e non sono poche. Ma forse ella non ne è responsabile; forse la vita dura, un'esperienza precoce, infinitamente rara alla sua età e nel suo sesso, l'ha fatta così. Non è una scuola di

idealità lo spettacolo della lotta per l'esistenza, tra la schiuma della emigrazione europea in Africa, nelle miniere della Stanlesia, con la febbre dell'oro, la follia delle ricchezze, la cecità della fortuna, lo scatenamento di tutti gl'istinti peggiori. Forse ella sarebbe stata un'altra, se non avesse perduto bambina la mamma sua, se il padre non l'avesse condotta seco laggiù, se non fosse vissuta in mezzo ad una natura primitiva e ad una umanità imbestialita, se non avesse dovuto difendersi armata mano contro la concupiscenza di qualcuno, che non potendo comprarla con un pugno di diamanti, tentava di sottoporla per forza di muscoli... E poi, quand'anche ella portasse dalla nascita i suoi difetti, potrei io esser severo con lei dopo averle rivelato la feccia del mio pensiero e del mio sentimento? Io e tu e tutti quanti siamo, non abbiamo i nostri torti ed i nostri vizî? Una bellezza rara e divina riscatta i suoi: la schiettezza, la sincerità, la semplicità con le quali si è svelata...

La passione vibrava, tremava, fremeva nella voce di Lodovico, lo traeva fuori del filo del ragionamento: nè Perez diceva nulla per rimetterlo in carreggiata, vinto dal calore di quella parola, preso dall'interesse di quella confessione.

— Ma che volevo dirti? – esclamò lo stesso confidente, arrestandosi, come non ritrovandosi più, come sovvenendosi di qualche cosa dimenticata. – Ah, questo: che anche quando l'evidenza mi costrinse ad ammettere l'esistenza del marito, io non lo conobbi, non vidi com'era fatto, lo seppi assente, lontano, in un'altra parte del mondo, dove ella non sarebbe mai più andata, di dove egli forse sarebbe tornato, ma non si sapeva quando, tardi certamente, non prima di due anni, forse quando l'amor mio per lei sarebbe finito – poichè io le dichiaravo che sarebbe finito! ed ella lo sapeva! come sapeva e dichiarava che sarebbe finito il suo per me! Quando ti dico che abbiamo rinunziato alle finzioni, che abbiamo guardato in faccia la realtà, la più triste, la più dolorosa, la più malvagia! Ma vedi: la verità è salutare. Noi andiamo continuamente giurando che ogni nostro amore è eterno, perchè questo giuramento ci è richiesto, perchè noi stessi crediamo di far bella figura dichiarandoci capaci di amare eternamente. Ma ogni volta che giuri, nello stesso preciso momento che le parole solenni ti escono dalle labbra, sentendo dentro di te che giuri il falso, che prometti l'impossibile, un senso di fastidio, un impeto di ribellione non comincia a menomare l'amor tuo? Con lei, con questa donna, ammettendo entrambi l'amara verità, riconoscendo che l'amor nostro, che ogni amore è mortale, io mi sono sentito invece come dinanzi a una creatura cara i cui giorni sono contati, per la quale daremmo tutto il nostro sangue, alla quale ci afferriamo con l'ardore della disperazione. Ora, vedi, in questa trepidazione dell'anima, in questo terrore di poterla perdere, di doverla perdere, ecco, un bel giorno una lettera dall'Africa annunzia che suo marito s'imbarca, che fra un mese sarà di ritorno con l'altro figlio. Oggi, vedi, egli arriva; ed ella è venuta naturalmente ad incontrarlo, perchè questo è il suo piacere, di lui; perchè questo è il dovere di lei, e perchè io non ho il diritto di impedirlo. Io non posso impedir nulla, perchè una volta, quando si parlò, ipoteticamente, della possibilità che ella fosse libera, le dissi che non l'avrei sposata, ed ella mi fu grata della mia schiettezza. No, ella non può sottrarsi per me a quest'uomo che le ha dato il suo nome, i suoi figli, che le dà l'agiatezza della

vita, la sicurezza del domani; ma quando riconosco questa necessità, quando penso che ella doveva pure un giorno o l'altro essermi portata via, allora immagino anche che cosa accadrà di lei, oggi stesso, dal momento che sarà ricongiunta a quell'uomo; e allora, no, non voglio che un altro me la prenda! Che m'importa se è suo marito? Perchè è suo marito non deve farmi nulla che me la porti via?

— Vi sono molti... — fece per dire Perez; ma l'infervorato gli troncò la frase sulle labbra, riprendendo con nuovo impeto:

— Lo so, lo so, vi sono molti, vi sono tanti che non ne soffrirebbero, che si compiacerebbero anzi pensando: « In fin dei conti, questa donna io stesso l'ho portata via al suo possessore legittimo ». Bravo! Lo so! Ma perchè potessi acquetarmi a questo pensiero, come ci acqueta ordinariamente, bisognava averla conosciuta nelle circostanze ordinarie, insieme con l'uomo a cui appartiene. Quando tu t'innamori della donna d'un altro, cominci col vedere costui al suo fianco, lo hai già visto prima d'innamorarti, lo hai udito chiamarla per nome, dirle parole dolci, trattarla come cosa propria: tu non puoi dunque dolerti di questa condizione preesistente, nota, accettata e inevitabile. Puoi soffrire, più tardi, quando quella creatura è tua, perchè non è tua tutta; ma ti rassegni, naturalmente; non ti costa troppo rinunziare al possesso esclusivo, ad un bene impossibile, che immagini soltanto, che non hai provato. E allora il pensiero egoista, il sentimento volgare, il compiacimento del ladro che ride del derubato, ti è di conforto; allora tu pensi che se un altro, esercitando il suo diritto di proprietà, t'impedisce d'avere tutta per te la creatura amata, tu lo punisci, ti vendichi, ingannandolo, portandogli via una parte del suo bene. Ma io, pensa, io non le ho visto mai nessuno d'intorno, non ho neppur creduto sulle prime che fosse d'un altro, e quando l'ho dovuto ammettere, ho saputo che costui era lontano, enormemente, in un paese quasi favoloso, *ubi sunt leones*. Io non posso persuadermi d'averla portata via a nessuno, se l'ho trovata sola, abbandonata a sè stessa, padrona delle sue mosse, se non ho dovuto nascondermi da nessuno, se ho dovuto trionfare della sua resistenza soltanto. Che ella appartenesse ad un altro, non è stato mai per me un fatto presente, visibile, tangibile: è stata una cosa perduta nel passato e nel futuro, nel tempo lontano del suo matrimonio, quando non la conoscevo ancora, in quello di là da venire della loro riunione. La sola cosa presente, visibile, tangibile, è stato il mio possesso. Io ho avuto questa donna per me, ti dico; tutta, per me solo, due anni; io sono andato a stabilirmi a Firenze per averla accanto, per lavorare a riprodurre la sua forma divina. Attraversavo una crisi terribile, col cuore vuoto ed il cervello esausto; non sapevo fare più nulla, mi sentivo vecchio ed inutile, avevo un cimitero dentro di me e la morte dinanzi. Non credevo mai più di finire il monumento a Mazzini; covavo da anni un germe d'idea per la statua dell'*Azione* senza potergli dare il grado di calore necessario perchè si schiudesse, senza trovare il modello che incarnasse il tipo immaginato. Ella è stata la mia ispirazione, mi ha ridato la fiducia, l'energia, tutta una nuova giovinezza. L'*Azione*, è lei; la *Diana* dell'esposizione di Venezia è lei, la *Valchiria* di Monaco è lei, la *Forza* e la *Volontà* del monumento a Bismarck per il concorso internazionale di Amburgo sono lei; tutti questi corpi di donna robusti ed agili, tutte queste membra possenti e delicate, tutte le purezze di queste fronti, tutti gli slanci di questi atteggiamenti

sono suoi, di lei. La natura e la vita l'hanno fatta così, nel corpo e nell'anima, forte e soave, superba e gentile; così come l'ho vista, io l'ho riprodotta ed eternata nel marmo e nel bronzo. Queste sono cose visibili e tangibili, che non ammettono dubbie interpretazioni. Questo è il fondamento dei miei diritti su lei e dei suoi su me stesso. Suo marito? Che importa se colui che sta per arrivare è suo marito? Marito, amante, è un altro uomo a cui non posso disputarla, a cui ella va ad offrirsi. Marito, amante: che cosa significano queste parole? Che valore hanno queste convenzioni? Il marito sono io, sono stato io, quando ho colmato la sua solitudine, quando ho condiviso la sua vita, quando ho palpitato e gioito e sofferto e creato per lei; l'amante, il rivale, il ladro, è lui che viene a rubarmela!...

— Ma lei? - domandò finalmente Perez, che non aveva più tentato di interromperlo, rispettoso della sua ambascia; - ma lei, con che cuore gli va incontro? Se t'ama ancora, se va a lui per semplice dovere, di che ti lagni?

— Ah, sì: di che mi lagno! Se mi ama ancora, dovrebbe bastarmi, non dovrei chieder altro! Perchè indagare quale specie di dovere, quale gradazione di sentimento, quale sfumatura di affetto la lega a lui? È una curiosità indiscreta, va bene? Ma se capisco, se vedo, se sento che egli non esercita un semplice diritto legale, riprendendola; che vanta diritti anche sul cuore di lei?... Quando tu ami le donne d'altri, lo sai che cosa ti induce a sopportare di non averle tutte per te? Oltre all'impossibilità d'evitare il possesso promiscuo, ti piega e ti placa la fiducia che esse ti ispirano, assicurandoti d'amare te soltanto, di provare antipatia, ripugnanza, disprezzo e ribrezzo per l'altro. Molte volte tu hai per l'appunto trionfato perchè hai trovato donne la cui anima è stata offesa, il cui corpo è stato profanato, la cui vita è stata spezzata da mariti brutali, volgari, indegni, malvagi. Che sentimento di gelosia puoi tu concepire per opera di costoro, ai quali le creature dolorose si sottopongono perchè non possono fare altrimenti, perchè una stolta legge sancisce l'iniqua necessità? Agguagliate a semplici cose, a proprietà materiali, private dell'esercizio della volontà e della libertà, esse sono sopraffatte nello stato d'inerzia, d'incoscienza, di sorda e cupa e disperata ribellione: tu non puoi provare gelosia, ma ira, sdegno e pietà. Lo so: qualche altra volta ti hanno mentito, giurandoti di amare te soltanto, di restar fredde e insensibili fra le braccia dell'altro; ma tu non ti sei accorto della menzogna, l'hai creduta perchè ti giovava crederla, e te ne sei compiaciuto e inorgoglito. Io sono dinanzi a una creatura a cui ho chiesto, da cui ho ottenuto sempre e soltanto la verità. Non solamente ella non mi ha detto che detesta suo marito, ma mi ha confessato di amarlo. Di amarlo, ti dico, e non sarai tu quello che ti stupirai perchè ci ama entrambi. Tu sai le complicazioni reali del cuore, così diverse dalla schematica semplicità che gli attribuisce la convenzione, la presunzione, l'ipocrisia. Lo ama, d'un amore senza dubbio diverso dal mio: ma che importa? Che consolazione me ne può venire? Io ho dovuto udire l'elogio di suo marito, per l'affetto profondo che le porta, per le prove che gliene ha date e gliene dà, per la condiscendenza con cui, nonostante il suo orgoglio britannico, ha lasciato che uno dei figli, il più piccolo, sia da lei educato in Italia, all'italiana; per la fedeltà che le serba, laggiù, nella Stanlesia, nonostante la facilità di avere quante donne gli piacerebbero... Allora, sì, ho pensato che la menzogna ha del buono, che la

verità è talvolta insopportabile. Ma ella non è donna da mentire nè da disdirsi. La sua volontà è forte, tenace, ostinata. Come dice ciò che pensa, così fa ciò che vuole. Le ho chiesto almeno una cosa, una sola: di non venire fin qui ad incontrarlo, di aspettarlo a casa, a Firenze. Non potendo impedire che egli ve la raggiungesse, mi sarei rassegnato per forza; all'idea che ella stessa si movesse per andare ad offrirglisi mi ribellavo. Ella ha detto di no, che non può, che ha promesso, che ha fatto così tutte le altre volte, prima di me; che io pretendo troppo, ciò che non può darmi, l'assurdo: ed eccomi qui per assistere al loro incontro, in queste condizioni, con queste certezze: capisci ora, capisci?...

Egli gridò le ultime parole; a un tratto, guardandosi intorno, come uscendo da un sogno, domandò ansiosamente:

— Dove siamo? Che ora è?

Anche Perez volse intorno lo sguardo. La nozione del luogo e del tempo era scomparsa per entrambi; lo sfondo del paesaggio, giù per il vallone della Marcia, più oltre fino alla riviera delle Palme, era sfilato loro dinanzi senza che lo riconoscessero; ora si ritrovavano nel rione di Mezzo, dove la folla, il movimento della città ricominciavano a circondarli.

— Sono le quattro e un quarto – disse Perez.

— Le quattro e un quarto!... Via, al porto!... Sarà troppo tardi!...

Perez lo seguì senza dir nulla. Fu sul punto di proporgli di cercare un'altra carrozza, ma poi pensò che avrebbero fatto più presto a piedi, prima di andare alla stazione più vicina. Lodovico, con l'ansia che lo sospingeva, col suo lungo passo, lo sopravvanzava; tratto tratto si rivoltava bensì, ma per domandargli, senza fermarsi: « Dove siamo?... Quanto manca ancora?... A destra o a sinistra?... » E Perez gli dava le indicazioni richieste, affrettandosi anch'egli, quantunque la ragione gli suggerisse di opporsi al disegno dell'appassionato, di trascinarlo altrove per impedirgli di assistere a quell'incontro. Ma la certezza che ogni tentativo sarebbe riuscito vano, che Lodovico sarebbe andato solo se egli avesse rifiutato di accompagnarlo, gli chiudeva la bocca. Un senso di curiosità, anche, il bisogno istintivo di sapere qualche altra cosa, di conoscere altre circostanze dell'avventura, di indagare le intenzioni dell'amico, lo tratteneva. Quali accordi avevano presi gli amanti? Quel marito che veniva dalla Stanlesia in Europa a così rari intervalli, quanto sarebbe rimasto presso la moglie? Presto o tardi non sarebbe ripartito?...

— Torna per sempre? – non potè trattenersi dal domandare, quando il dubbio gli si affacciò.

Parve che la domanda traesse troppo violentemente il cogitabondo dai suoi pensieri e gli riuscisse incomprensibile; perchè, volgendosi di scatto, rispose:

— Chi? – Poi, senza aspettare la spiegazione, riprendendo la via, soggiunse: – Non so. Andrà a Londra.

— Solo, o con lei?

— Non so. A destra?

— A destra. Allora, quando la rivedrai?

— Quando le piacerà. Mi ha imposto di non lasciarmi vedere finchè sarà con lui.

— Ha ragione!

— Di allontanarmi da Firenze, di andarmene a Promonte, dai miei, finchè non mi richiamerà lei stessa.

— È prudenza. E tu cominci a disubbidirle troppo presto, seguendola fin qui!

— No! - replicò con forza. - Questo l'ho ottenuto! Questo l'ho messo come patto!

— Perchè?

— Perchè così! Non si arriva mai?

— Ci siamo.

Oltrepassata la riviera, erano giunti dinanzi al porto, infatti; ma Perez sostò, esitante.

— Bisogna sapere a quale calata dirigerci.

Guardandosi intorno vide un gruppo di scaricatori di carbone, con le labbra rosseggianti e gli occhi lucenti sulle facce da negri.

— Dove si attracca il *Senegal?*

— Al ponte della Boa.

— Grazie!

Ripresero la via, e il ponte apparve, oltre la strada ferrata, sbarrato da una cancellata, ingombro in fondo dalla folla che aspettava l'arrivo del piroscafo. Perez vide che il cancello era chiuso, che un gruppo di tre o quattro persone parlamentavano col doganiere posto a guardia dell'entrata. Lodovico doveva aver veduto anch'egli, perchè affrettò ancora il passo, procedendo verso il cancello che si schiudeva in quel punto.

— Dove va? Non si può!... - disse la guardia, arrestandolo con un gesto della mano, dopo aver lasciato passare gli altri.

— Perchè? Quei signori sono pure entrati!...

— Ha il permesso? Occorre il permesso della Capitaneria.

— Dov'è, questa Capitaneria?

Ma un fischio lungo e rauco lo fece rivolgere: la prora del piroscafo spuntava dietro la fila dei legni all'áncora, tutto il corpo della nave si veniva avanzando, a piccolo moto.

— Non siamo più a tempo... Lasciateci passare... Che vi fa?

— Non si può.

— Ma lasciateci passare, vi dico!...

Il tono della voce, l'espressione del viso impaurirono Perez. Fece per intervenire, ma già Lodovico, visto un graduato sopraggiungere, gli si accostava dicendo, con altro tono, di preghiera, quasi di supplicazione:

— Senta, brigadiere... Non abbiamo avuto il tempo di fornirci di permesso... Aspettiamo persone care... Ci consenta di entrare...

Il graduato rivolse alla guardia un cenno d'assenso: i due amici penetrarono nel recinto. Per un lungo tratto esso era sgombro; la folla si stringeva in fondo, contro la seconda cancellata. Vi era gente d'ogni grado ed età, signori, popolani, contadini, marinai, donne, vecchi, bambini, facchini coi carrelli pronti per lo sbarco dei bagagli, emigranti seduti sulle casse e sui sacchi delle povere masserizie, dame riparate dal sole sotto le cupolette dei variopinti ombrellini. Perez vide Lodovico fermarsi a un tratto, trasalendo.

— Che hai?

— Eccola. Taci.

Seguendo lo sguardo dell'amico egli scorse una signora vestita tutta di bianco, col cappello rosso e l'ombrellino dello stesso colore. Quasi

avvertita da un senso magnetico, ella si volse verso i due sopravvenuti, ma non un muscolo del suo viso si contrasse, non il più piccolo moto la tradì. Perez riconobbe subito la figura ammirata a Valsorrisa, due anni addietro: meravigliosamente bella nel corpo e nel viso, alta e flessuosa come Diana, come la Valchiria, con un prezioso volume di bionde chiome lucenti sulla nuca e sulla fronte, dove, come in tutto il viso, il riflesso dell'ala del cappello e dell'ombrellino diffondeva un chiaror caldo di fiamma. Dopo avere rivolto ai due amici lo sguardo inespressivo e quasi cieco con cui si guardano gli sconosciuti, ella si voltò verso una donna che le stava da presso tenendo per mano un bambino: la governante ed il figlio. Chinatasi a dire qualche cosa al fanciullo, si raddrizzò, tornò a rivoltarsi verso il piroscafo. La massa enorme del *Senegal* si avanzava ancora più lentamente, di fianco; si udivano i fischi del comando, si vedeva a prora il gruppo dei marinai pronti alla manovra dell'áncora, dominati dall'ufficiale che faceva cenni verso la plancia. La barca del pilota, con la stessa bandiera azzurra e stellata che sventolava all'albero maestro della nave, la precedeva guidandola; a un nuovo fischio, a un ordine: « Mòlla! » l'áncora si staccò dal fianco possente, scivolò col fragore delle ferree catene, precipitò in mare sollevando una nappa di spuma. Tutt' intorno, dalle murate dei piroscafi attraccati, marinai e passeggeri seguivano curiosamente la manovra; la folla era densa a bordo d' un grosso transatlantico tedesco, il *Braunschweig*, che aveva issato la bandiera di partenza, e le cui gru stridevano tirando a bordo balle e bauli, e per le cui scale era un continuo andirivieni. Più fitto ancora era il formicolio a bordo del *Senegal*, e dalla riva alla nave, come dalla nave alla riva, gli avidi sguardi degli arrivanti e degli aspettanti si cercavano, s'incrociavano, e già qualche fazzoletto sventolava, ai primi riconoscimenti. Con la macchina ormai ferma, per la sola forza acquisita, il *Senegal* si avanzò ancora un poco, girò su sè stesso mentre la barca del pilota portava a terra, alle prese d'ormeggio, le gomene che i marinai vi annodavano; poi gli argani stridettero tirandole, e la nave si dispose lungo la calata. La folla si rimescolò, ciascuno percorse la banchina in su e in giù, cercando di avvicinarsi il più possibile alle persone care, chiamandole per nome, e saluti e notizie brevi cominciarono a scambiarsi. Nei movimenti confusi di quella massa di persone lo sguardo di Lodovico seguiva intento la cupoletta dell'ombrellino rosso, ed anche Perez non lo perdeva d' occhio, da lontano, cercando di scoprire in mezzo ai passeggeri affacciati dal ponte della prima classe chi fosse l'aspettato da quella donna. A un tratto l'ombrellino si abbassò e rialzò due o tre volte, come una bandiera, in segno di saluto, e dal piroscafo, dall'angolo della scala, un uomo rispose con un gesto del braccio, ed un giovinetto che gli stava a fianco agitò festosamente il fazzoletto. Perez sentì afferrarsi la mano come dentro una morsa e udì la voce rauca dell'amico esclamare:

— Eccolo... È lui!

Liberato dalla stretta, egli considerò attentamente quell'uomo. Era alto e robusto, con un petto largo su cui la folta barba castana appena brizzolata si diffondeva a ventaglio; aveva un nobile portamento, tutta la persona rigidamente composta nel costume da viaggio, con la tunica a cintola, i calzoni corti, le gambe strette dalle lunghe uose, rivelava l'abito del comando, la professione marziale. Fermo contro la murata, non si sporgeva, portava soltanto la mano all'orecchio per co-

gliere le parole che la moglie ed il figliuoletto gli rivolgevano dalla riva, e rispondeva con qualche monosillabo, od a brevi cenni del capo e della mano, mentre l'adolescente che era seco, un collegiale di forse dieci anni, gridava saluti e domande al fratellino ed alla madre. Costei, addossata ad una presa d'ormeggio, riparata contro il sole dall'ombrellino appoggiato alla spalla, non si rivoltava, pareva non sospettasse neppure la presenza dei due amici, dell'amante, e Perez era talmente compreso dall'ambascia di quest'ultimo, che temeva di doverla vedere da un momento all'altro prorompere. Con le mascelle contratte, coi pugni chiusi, Lodovico guardava così fiso il nuovo arrivato, che costui avrebbe finito con l'accorgersene; ed ecco: già pareva a Perez che se ne fosse accorto, che volgesse su loro uno sguardo inquieto e sospettoso.

— Moviamoci... Vieni da questa parte... – disse all'amico, trascinandolo qualche passo più lontano, guardando qua e là sul ponte del piroscafo, per darsi un contegno, per fingere di cercare qualcuno tra i passeggeri, impaziente di uscire da quella situazione pericolosa: ma compiute le operazioni di ormeggio, abbassati i pontili, i viaggiatori che tentavano di scendere erano ricacciati indietro dai marinai di guardia alle scale, per lasciar libero il passo ai facchini. I bagagli avevano la precedenza su gli uomini, e fremiti d'impazienza e sospiri d'ansia passavano tra i circostanti, mentre sfilavano i bauli di tutte le fogge e grandezze, le casse, le valigie, le scatole, i cesti, le cappelliere. Le creature umane anelanti di riabbracciarsi dopo separazioni lunghe e crudeli erano ancora costrette a guardarsi da lontano, a farsi cenno con la mano, a soffocare l'impeto degli affetti; nè tutte le anime erano in festa: si vedevano molti con gli occhi arrossati al pensiero di dover partecipare o ricevere le nuove delle sciagure sopravvenute, dei disinganni patiti nel tempo della solitudine. Un gruppo di donne, anziane, giovani e adolescenti, tutte egualmente vestite di lutto greve, piangevano silenziosamente, evitando di guardarsi, senza guardar neppure verso la nave: certo, essa non recava loro la persona diletta, perduta lontano, di là dai mari, ma fredde e inerti reliquie. A bordo i viaggiatori, affratellati dalla convivenza, si salutavano commossi sul punto di disperdersi per il vasto mondo senza probabilità di mai più rivedersi, e l'enorme casa galleggiante continuava a vuotarsi delle sue masserizie, pareva destinata a spopolarsi, come un luogo infausto, colpito dalla sciagura. Un baule stretto e lungo come un feretro era tratto fuori da due uomini che lo reggevano dai due capi, e Perez sentiva il contagio di quella tristezza diffusa tutt'intorno, del dramma che martoriava il cuore dell'amico suo, che doveva certamente turbare quello della donna; quando a un tratto i suoni fragorosi e giocondi d'una fanfara squillarono: la musica del *Braunschweig*, nel punto che l'enorme nave stava per salpare, intonava una marcia militare, quasi a stordire le altre anime più afflitte degli espatrianti che trascinava verso l'ignoto, forse verso la morte, strappandoli ai congiunti lacrimosi sulla riva materna.

— Quando finiranno? – esclamò lo scrittore, irritato da quei suoni, smanioso ormai di andar via; ma Lodovico non rispose. Non rompeva il silenzio dal momento che aveva riconosciuto il marito, e i suoi sguardi non lasciavano la figura di quell'uomo, sempre immobile accanto al figlio, se non per rivolgersi verso il punto dove la fiamma dell'ombrellino rivelava la presenza della donna accanto all'altra creaturina. Ma egli non si esponeva più come prima, si ritraeva anzi, studiava

di nascondersi dietro gli altri spettatori; e non già per la prudenza consigliata da Perez, bensì per un improvviso impaccio, per un senso di timidezza e quasi d'umiliazione sorto dapprima confusamente nell'anima sua, poi cresciuto e divenuto insopportabile. Tutti i diritti poc'anzi vantati nel narrare la sua storia, tutte le ragioni addotte per dimostrare all'amico ed a sè stesso che quella donna gli apparteneva, si rivelavano ora arbitrarî e sofistici, si disperdevano dinanzi ad una verità lampante e crudele: egli era un estraneo, un intruso, tra quei coniugi che si ritrovavano, tra quei figli e quei genitori che ricostituivano l'unità della famiglia. Tanto tempo e tanto spazio li avevano divisi, ed ecco: si tendevano le braccia; un istante ancora, ed avrebbero tornato a formare un vivente complesso dal quale egli era escluso. Che stava a far lì? Quella donna non era sua, se ora egli non poteva avanzarsi verso di lei e portarsela via; quell'uomo non era un ladro che gliela involava, se veniva a prendersela alla luce del sole, dinanzi alla folla; il ladro era lui stesso, che doveva trarsi in disparte e farsi piccolo per non lasciarsi scorgere. Egli era un intruso, una spia, un frodolento. Nella mortificazione e nell'avvilimento che occupavano il suo cuore, la stessa memoria del possesso esercitato fino al giorno innanzi si ritraeva in un passato lontano, si annebbiava e attenuava come quella d'una finzione. Il passato, remoto o prossimo, era passato; solo l'ora presente esisteva, e in quell'ora il suo possesso era distrutto.

— Andiamo via!... – suggerì Perez, smanioso. – Fermiamoci alla dogana, fammi il piacere!

— No! – gli rispose con voce dura, che non ammetteva insistenze.

Voleva restare, doveva vedere. Una forza superiore a quella della ragione, una specie di fascino lo inchiodava lì, dietro la siepe degli aspettanti, sollevato sulla punta dei piedi, coi muscoli del collo irrigiditi, tutti i nervi tesi. Più forte del dolore, più forte dell'umiliazione era l'avidità di vedere, la necessità di non perdere un solo particolare di quella scena. Un ferro aguzzo e tagliente gli ricercava le carni, recideva le vive fibre del legame che aveva fatto di lui e di quella donna un corpo solo, un essere solo; ma sul punto di sentirsi mutilato non voleva perdere la coscienza di sè, resisteva alle esortazioni dell'amico come avrebbe respinto un torpente sopra un letto operatorio, per assistere allo scempio.

E già, finito lo sbarco dei bagagli, le guardie lasciavano i loro posti, i primi viaggiatori si affollavano verso le scale non più vietate. Egli vide il marito avanzarsi, ma senza fretta, dando una mano al giovinetto, dividendosi con l'altra la barba sul petto. L'ombrellino rosso si mosse anch'esso, ed egli stesso fece un passo; ma allora, col coraggio della paura, Perez esclamò a voce bassa e concitata:

— Lodovico, ti prego!... Non commettere imprudenze!... Resta lì: siamo già troppo vicini. La governante e il bambino possono riconoscerti.

Obbedì, si fermò, vide a poco a poco diminuire la distanza che separava i due gruppi: la donna col figlio e la familiare avanzarsi in prima linea, sull'orlo della banchina, il padre e l'altro figlio scendere i gradini della scala di bordo e porre il piede a terra. Oltre il gruppo delle donne piangenti, dietro un carrello carico di bauli, avvenne finalmente l'incontro. Egli trattenne il respiro, e lo stesso moto del suo cuore parve arrestarsi un istante; ma il sangue gli rifluì rapidamente per tutte le arterie e il petto gli si gonfiò al soffio

dell'aria, in un improvviso senso di sollievo, quasi di gioia, di timida e incredula gioia, vedendo che quell'uomo non si stringeva con impeto alla donna sua ritrovata dopo tanto corso di tempo, non l'abbracciava con tutta la forza delle sue braccia nerborute, non restava a guardarla negli occhi per riconoscerne e possederne l'anima; ma le dava due baci sulle due guance, due baci calmi, appena fraterni, quasi distratti, e subito dopo si volgeva, prima ancora di abbracciare il figliuoletto, a cercare i bagagli. Per un momento, a quella vista che aveva temuta atroce e insostenibile, tutta l'oppressura, tutta la mortificazione dell'anima si disperse, tutta la coscienza della sua forza e del suo diritto tornò ad assicurarlo. Quella donna era sua per quel che gli costava di fremiti, di spasimi, di estasi, di pianti; gliel'aveva guadagnata, gliel'aveva meritata il fuoco divampato nel suo cuore, la fiamma dell'estro accesa nel suo pensiero e nella sua fantasia. Ella gli si era accordata perchè si era sentita necessaria a lui, perchè quegli ardori, quelle febbri si erano comunicati a lei, rivelandole tutto un mondo, tutta una vita dei quali non aveva sospettato l'esistenza accanto a quell'uomo freddo e misurato. Un moto d'orgoglio, un senso di trionfo lo animò; ma fu un lampo. Già ella si stringeva all'altro figlio, già i figli si stringevano ai genitori formando un cerchio dal quale la stessa domestica si teneva lontana. Era lì, sotto i suoi occhi, la famiglia riunita, il nucleo umano primordiale, il cardine d'ogni consorzio; e nessuno, e tanto meno lui, poteva penetrare in quella intimità fondata sulla perpetuazione della carne e del sangue. Allora, mentre Perez non faceva e non diceva più nulla per porre termine a quello spettacolo, egli stesso, afferrato bruscamente un braccio dell'amico e stringendolo forte, esclamò con voce arrochita:

— Via!... Andiamo via!...

Si allontanarono, infatti, facendosi strada tra la folla, schivando i carrelli, passando accanto a quello dove il marito riconosceva la sua roba, mentre dava ai facchini l'indirizzo dell'albergo di Francia. Quando furono nello spazio libero affrettarono il passo; ma usciti fuori dalla cancellata e giunti presso la dogana, Lodovico si fermò voltandosi a guardare indietro.

— Che fai lì? – domandò Perez, irritato; – non ne hai abbastanza?

— No: taci; aspetta.

I coniugi, distaccatisi dalla folla, preceduti dal facchino coi bauli, seguiti dalla governante coi figli, si avanzavano: il marito non si appendeva al braccio della moglie, non le dava il braccio; le andava accanto, parlando senza gesti; ella era invece tutta animata, diceva qualcosa con espressione vivace. Vedendoli avvicinarsi, Perez sentì rinascere, con la paura, un senso di ribellione contro l'audace che sfidava il pericolo d'essere riconosciuto e quasi si compiaceva dell'ambascia propria e di quella che infliggeva; e quando la coppia fu giunta al loro fianco, tremò vedendo il marito fermare lo sguardo su Lodovico, quasi leggendogli in faccia il suo secreto, mentre la compagna passava senza neppure guardarli, come non accorgendosi di loro. Per buona sorte il figlio più piccolo, intento a narrare qualche cosa al fratello, non levò gli occhi, distrasse anche l'attenzione della governante rivolgendole una domanda; e solo dopo che la comitiva si fu allontanata avviandosi alla dogana, il trepidante trasse liberamente il respiro.

— Io domando se questa è una cosa ragionevole!... Che gusto tormentarsi così!... Vogliamo ora andar via una buona volta, in nome di Dio?

— No. Aspetta.

Volle ancora indugiarsi, ostinato, inflessibile, sordo; aspettò sinchè la famiglia non riuscì dalla dogana e non ebbe preso posto nell'omnibus dell'albergo, sinchè il pesante carrozzone non si scosse, non si mosse verso la città, non fu scomparso dietro una fila di carri di merci allungati sul binario. Allora soltanto Perez potè finalmente trascinarlo presso una carrozza e spingerlo a prendervi posto.

— Vieni a casa mia.

— Alla stazione! Alla stazione!...

— Ma sì... Non ti trattengo!... Te ne andrai appena ti sarai rimesso... Per ora vieni con me... Sei troppo agitato... Aspetta di calmarti... Vieni un istante! – soggiunse, accostando le mani in atto di preghiera.

— Alla stazione! Alla stazione!...

(*Continua*).

F. de Roberto.

PER LA DIAGNOSI MORALE DEL NOSTRO TEMPO

> The Present Time, youngest born of Eternity ..... is ever a « New Era » to the thinking man ..... to know it, and what it bid us to do, is ever the sum of knowledge for all of us.
>
> CARLYLE.

I.

Che al rapido mutamento nelle condizioni della vita economica e sociale nel corso di poco più di un secolo, dovuto, in gran parte, ai meravigliosi progressi dell'industria tecnica sotto la continua ispirazione e l'impulso delle scienze fisiche e delle loro scoperte magnifiche e gloriose, abbia risposto una trasformazione profonda del nostro modo di sentire e di intendere la realtà e la vita, non si può revocare in dubbio da alcuno. Se a designare l'età nostra altri muova dal suo carattere scientifico e storico, altri dai suoi progressi tecnici e industriali, o dal suo spirito democratico e sociale, certo è che soprattutto ella è una età di lavoro: e il lavoro significa continua trasformazione ed attività vitale. Altre epoche intesero piuttosto alle forme stabili del pensiero astratto, della vita e della realtà, per le quali potè servire la parola epigrafica del Goethe: *Alles vergängliche ist nur ein Gleichniss*. Ad esse mancò il senso profondo del divenire, la coscienza viva dell'evoluzione, e si chiusero in una venerazione incondizionata del passato, e specialmente delle forme classiche dell'antichità, che parvero leggi e norme immutabili, ed espressione perfetta dell'ideale umano. Ma l'età nostra che volge al concreto della esperienza e della realtà, sta, per così dire, sotto la categoria del divenire e del movimento in ogni forma di vita, e perciò la ritrova o riproduce nel concetto stesso della realtà universa. Piuttosto che il valore durevole dei suoi prodotti, ella chiede la novità e l'originalità loro, la promessa loro per l'avvenire. Talchè se uno storico vorrà cercare una formula in cui siano compresi i caratteri della vita proteiforme del nostro tempo, dovrà dire che carattere suo è il non averne alcuno, o solo carattere la mutabilità, connaturata alle condizioni irrequiete di una civiltà tecnica, come la nostra, e mossa da un concetto dinamico della realtà e della vita. Oggi noi siamo naturalisti, domani simbolici; oggi individualisti e fautori della violenza col Nietzsche e col Sorel; domani umanitari e pacifici col Maeterlinck e col Tolstoi (1). Dalla fredda restaurazione del costume e dell'arte classica nei primi anni del secolo XIX, passammo ad una concezione romantica dell'arte e della vita;

(1) V. Alcune fini osservazioni su questo argomento nello scritto di R. BAERWALD, *Psychologische Factoren der modernen Zeitgeistes*, in *Schriften der Gesellschaft für psych. Forsch.* Heft 15. Leipzig, 1905, spec. pag. 25 e segg.

alla quale successe una tendenza realistica nell'ordine del pensiero, che ci dette il positivismo e il naturalismo scientifico, il verismo nell'arte, l'utilismo pratico della vita: finchè, pur continuando quest'ultimo ed estendendo anzi la sua azione sociale nella democrazia borghese e socialistica, si va delineando, da pochi decenni, sulle più alte cime della cultura, una rinascita dei valori ideali nella sintesi della scienza, nelle forme dell'arte e delle idealità religiose, che talora nella più giovine generazione accennano a riprender vigore. E tutto questo lavoro che potrebb'essere storia di secoli, condensato e come contratto in pochi decenni di storia e di civiltà, nel giro di poche generazioni, e quasi nella breve misura della vita individuale.

Una cotal forma di raccorciamento del tempo storico, parallela all'abbreviamento delle distanze per via della conquista dello spazio, terrestre, marittimo ed ora anche aereo, che accelera le comunicazioni ed avvicina i popoli nelle vie della civiltà, rende più viva alla nostra, forse più che ad ogni altra epoca storica, la coscienza di quella antitesi, che il Marx ben rilevò nella vita economica, tra le forme sociali costituite, gl'istituti politici e giuridici, che sono la solida struttura della compagine civile, e la vita sempre più mobile, concitata e progressiva della cultura nelle sue varie manifestazioni, e delle forze vive e produttive nell'ordine economico e industriale, che in molta parte ne dipendono per le applicazioni tecniche. Da una parte, le forme e gli istituti sociali sono elementi conservatori del passato e della tradizione storica onde derivano: dall'altra, invece, è l'energia propulsiva della vita e preparatrice dell'avvenire. Ora in codesto contrasto tra le forme conservatrici e le forze innovatrici che da quelle cercano di erompere – contrasto oggi più vivamente e consapevolmente riconosciuto perchè non si tratta solo della libertà del pensiero ma della espansione della vita produttiva – sta una delle principali cagioni di quel sentimento di disagio e di malessere che è indice della crisi sociale odierna (1). Perchè alla mobilità della nostra anima irrequieta ed operosa come le energie fisiche – l'elettricità, le onde eteree – onde da poco si è impadronita l'umanità distendendone l'azione sulla faccia della terra, non bastano più le antiche forme del diritto e degli istituti sociali, cui parve dar presidio di augusta autorità la tradizione religiosa e la immobilità della Chiesa, dalla quale le moltitudini visibilmente si allontanano. Nè bastano allo spirito democratico, progressivo, al bisogno di libertà nella vita pubblica, al sentimento vivo delle questioni sociali e alla tendenza irresistibile a riordinare e ricostituire la società in forme rispondenti alle nuove necessità della vita e ai nuovi ideali.

Ond'è che il movimento profondo in tutti gli strati sociali del nostro tempo anzichè il resultato e l'adempimento d'un passato appare piuttosto inizio d'un periodo nuovo; e vi è ragione di attendere dal nuovo secolo mutamenti più profondi di quelli, pur meravigliosi, che vide il precedente. L'aria è piena di augurî, come a primavera: e circola, dovunque, come un senso quasi messianico di aspettazione e di speranza, senza che possiamo dire donde verrà la salute, e chi pronuncierà la parola portatrice della vita. Siamo in una epoca di preparazione e di germinazione (2); e come, secondo la espressione del

(1) Cfr. Troeltsch, *Das Wesen der modernen Geistes*, in *Preuss. Jahrbücher*, April 1907.

(2) Cfr. J. Strong, *The New Era*. New York, 1894, pag. 1-16.

Carlyle, i secoli sono figli lineari l'uno dell'altro, così se dai contrasti ideali e reali fra cui si dibatte la vita moderna fosse lecito arguire il

passo che faccia secol per sue vie,

potremmo confidare, che, liberandosi via via da quella antitesi, ella tenda verso una forma di equilibrio, frutto di una più matura esperienza storica e di un crescente pregio attribuito a quelle virtù creatrici dello spirito, che naturalmente tendono a disporre ed ordinare armoniosamente la vita (1). Ma poichè ancora viviamo oggi in un periodo di violenti contrasti, uno fra questi che ci appare più malagevole a comporsi è il convergere da una parte delle tendenze sociali verso la parificazione democratica e le forme consociative e produttrici, e il resistere, dall'altra, e il risorgere anzi da qualche decennio più vive, delle tendenze all'individualismo, e il riprendere delle forze le più apparentemente diverse d'imperialismo, di nazionalismo, e di sindacalismo rivoluzionario e violento. Tutta l'orditura economica della società moderna e il sistema dei pubblici e privati interessi, come tutte le tendenze ideali della cultura spingono manifestamente verso l'equilibrio internazionale, verso le alleanze pel mantenimento della pace. Solo per questa sembra possibile la pacificazione sociale, e l'adempimento dei desiderî e l'affermazione dei diritti del lavoro. Ma, d'altra parte, l'evidente rinascita dei valori individuali non è solo un espediente di resistenza della borghesia (come potrebbero esserne indice i monopolî e i così detti *trusts* commerciali, e le serrate degli industriali e degli imprenditori), bensì apparisce frutto della cresciuta cultura, del ravvivato spirito d'idealismo filosofico, del romanticismo variamente redivivo nell'arte (2), del circoscriversi della vita religiosa principalmente nei penetrali della coscienza individuale. Di qui l'incertezza dei criteri etici, oggi così visibile e lamentabile. Mentre tutta la vita sociale, sul fondamento storico della idea cristiana, svolge in mille forme, che ogni giorno si moltiplicano, i sentimenti di umanità, di carità soccorrevole, di previdenza fraterna e di assistenza, tutte le forme protettive, insomma, dei deboli, degli umili e degli indigenti, nella giovine generazione delle classi più alte pare invece riprendere e propagarsi lo spirito di ammirazione per le manifestazioni degli impulsi istintivi e l'apoteosi della violenza. In una epoca che vuol essere umana risorge il culto del superuomo; e non già come essere eroico, bensì come conquistatore e dominatore. Se ne doleva già lo Spencer nell'ultimo suo libro, lamentando il rinascimento della barbarie, visibile in tante manifestazioni odierne, e fra le altre nel culto soverchio degli esercizi così detti *sportivi* (contro cui muovono oggi anche i giovani socialisti); rinascimento espresso nell'evangelio del Nietzsche, di cui il libro di Giorgio Sorel sulla violenza è come il corollario, gli scritti del Kiepling l'espressione estetica, e il Roosevelt, non ostante certe sue espressioni pacifiche e proteste di amor di giustizia, sembra talora la personificazione nell'America imperialistica. Frequente s'incontra presso la nuova generazione l'apologia dell'impe-

(1) V. il mio libro *Voci del nostro tempo*. Palermo, Sandron, 1903.

(2) Cfr. sulle correnti individualistiche nel sec. XIX, oltre i lavori del Calò e del Vidari (Milano, 1909), premiati dalla nostra Accademia Reale di Napoli, gli acuti saggi di VERNON LEE, *Gospels of Anarchy*, London-Leipzig, 1908 spec. p. 49 e segg., e il libro di JAMES HUNEKER, *Egoists, A book of Superman*, New-York, 1909.

rialismo aristocratico e del nazionalismo; alla quale risponde dall'opposto lido la parola proclamatrice della resistenza aspra di classe e della lotta violenta.

E parallela a questo fatto è nella nuova critica artistica la celebrazione di tutte le forme dell'arte che rappresentano la rude forza prepossente, la furia istintiva e talora quasi animalesca. Si leva a cielo un'arte che si chiama con strano compiacimento violenta, furibonda e perfino « insolente », quasi titolo di onore. Si crede di mostrar bravura coll'ostentare la fierezza delle espressioni, i contrasti violenti delle luci e delle ombre, i contorcimenti spasmodici delle membra. Una specie di barocchismo redivivo questo, che ci spiega l'ammirazione rinascente per l'arte seicentesca, dopo avere adorati i primitivi, più veramente per una specie, come dicono, di snobismo e di posa elegante che per simpatia di consensi e per amore di quell'arte che aveva per anima la fede. E quando si è voluto esprimere l'atto d'un pensiero profondo e la concentrazione intima dell'anima, come nel *Pensatore* del Rodin, non si è plasmata una figura in sè raccolta come la nota figura michelangiolesca del *Pensiero* nelle tombe Medicee o meditante come il Geremia nella volta della Sistina, bensì quelle di un lavoratore nudo, dalla muscolatura atletica e dal collo taurino (che di rado si accompagnano alla virtù del pensiero), e contratto come in uno sforzo spasmodico delle membra. Così la forza fisica torna in onore nel regno dell'arte, come nella vita: ma non pacata come nell'eroe antico, bensì agitata e convulsa, quasi tradisca un malessere interiore e uno spirito di lotta micidiale. Le virtù inibitive degli istinti, cioè le forze essenzialmente umane e morali perchè tendenti all'equilibrio, sembrano poco pregevoli alle nuove generazioni. Alle quali par forza lo sforzo, potenza la prepotenza, coraggio l'insolenza o la temerità. Nè si ha da molti in alcun conto, nel campo dell'arte, della critica, e della vita, di quella energia tanto maggiore che ci vuole a contenere l'istinto di dominio e di violenza. Si crede, ad esempio, debolezza il ravvedimento e l'umiltà vera o il rispetto dei diritti altrui si ha quasi in disdegno. Signoreggiare gli altri anzichè sè stesso è ciò che più preme e si pregia da molti; immemori delle gravi parole di Tacito in lode di Agricola: *A se suisque orsus, primum domum suam coercuit, quod haud minus arduum est, quam provinciam regere.* Guai a chi, per dignità o per naturale ritegno, sta un passo indietro e si ritrae. Ei può valere quanto e più degli altri; ma è un vinto della vita.

Questa parola magica « vita », così polisensa, e che corre oggi con tanta fortuna, giustifica tutto. Non misuriamo tanto l'opera per quello che vale di per sè, quanto pel suo valore vitale; e perfino il dominio sulle forze fisiche spesso si volge a strumento di distruzione. E così l'aeronautica, oggi tanto in voga, o è celebrata come « l'assunzione della specie » quasichè la grandezza dello spirito umano sia estensiva e non intensiva e si misuri a chilometri, ovvero è vantata come una forza di grande promessa per la guerra. Ora se è vero che non vale conquistare il mondo se perdiamo l'anima, cioè i valori spirituali e umani, è vero anche che l'anima non s'ingrandisce col solo dominio dei cieli (iperbole anche questa pur sempre, di fronte alla smisurata e inaccessibile profondità dello spazio), se ella non domina sè stessa e non si rifà dall'intimo suo. Poichè la grandezza nostra sta nel misurare, invece, la nostra limitazione nel tempo e nello spazio, nel sentirsi

efimeri ed angusti; come quella che è grandezza di valore, e luce che illumina e s'irradia dalla coscienza come centro vitale del mondo. Può darsi che i progressi della meccanica conducano un giorno l'areonautica ad una tale certezza da divenire strumento di più celeri comunicazioni fra i popoli, ed immensi beneficî ne verrebbero, senza dubbio, alla civiltà. Ma oggi non pare volta se non ad intenti di morbosa notorietà, o di speculazioni per le quali si cimenta la vita umana, o a disegni e speranze di distruzione e di guerra.

II.

Da questa incuria molto diffusa dei valori morali nella società odierna deriva il ribelle individualismo e l'avversione all'antico, battezzato comodamente per accademico nel regno dell'arte; e nell'ordine del pensiero l'utilismo delle tendenze pragmatistiche. Adoratori della modernità e della forza rude, taluni mostrano a parole una energia violenta ed impetuosa, che spesso non è se non una frase di morbosa retorica. E mentre si chiamano « futuristi » per un atavico pervertimento lamentato dallo Spencer, inneggiano ad una voluttà quasi barbarica e sanguinaria, la quale non è aspirazione ad un avvenire più eletto, bensì un andare a ritroso verso epoche oltrepassate nelle vie della storia. Così anche la frenesia della velocità a cui dà occasione nuova l'automobilismo e l'aviazione, sembra a molti dei nuovi seguaci di Zarathustra che occupano coi loro inni la stampa quotidiana, il vertice della grandezza umana conquistatrice dello spazio: e quella celerità ed agevolezza di comunicazioni che dovrebbe, se mai, aprire la via a sentimenti di simpatia sociale ed umana, per alcuni è pretesto ad effondere, almeno a parole, l'ammirazione per ciò che è violenza e sopraffazione. Un Manifesto recente di giovani pittori « futuristi » si chiudeva con questi enfatici e presuntuosi epifonemi, che riproduco solo come indice di certe tendenze dello spirito odierno: « siano sepolti i morti nelle più profonde viscere della terra... largo ai giovani, ai violenti, ai temerarî ». Ora ribelli ad ogni disciplina e tradizione di arte, odiatori dell'antico sieno pure quanto vogliono, codesti nuovi *räuber* dell'arte. Ma sieno, di grazia, generosi almeno come i masnadieri dello Schiller. E si persuadano che se la scienza e la vita sociale avanzano per virtù d'un progresso continuo, non è punto provato che progredisca sempre egualmente anche l'arte. Nè è provato che le forme della bellezza antica sieno superate necessariamente dall'arte nuova, e che la plastica odierna d'un Robin o di un Medardo Rosso valga più della scultura ellenica o del Rinascimento, o il dramma moderno, solo perchè tale, più del dramma shakespeariano. Si sa; l'antico deve morire per dar posto al nuovo. Ma ahimè! checchè ne dicesse il Carlyle, non dà sempre posto al migliore. E l'antico, non odiato dev'essere, ma vivificato.

La stessa tendenza si riproduce nell'ordine del pensiero, in quel discredito, oggi molto diffuso, della intellettualità, che non pregia il vero per sè stesso, ma attribuisce il valore massimo all'attività, all'istinto, e a tutte le forze più direttamente utili alla vita. Così proclamano gl'irrazionalisti e i pragmatisti di tutte le varie scuole e gradazioni odierne: la verità vale solo in quanto è strumento di azione, ed è, per così dire, spendibile e praticamente efficace. Questa riazione

antintellettualistica è, per certo, un grande segno del tempo; volto come questo è all'azione, al lavoro, al dominio del mondo esteriore e di tutti i mezzi che accrescono questa potenza vitale. Ma in generale per questa via si perde di vista quello che è il fine ultimo dell' attività umana, l'incremento dei valori spirituali. E così se, da un lato, i valori del bene sociale aumentano colla nostra sensibilità morale più acuta e sollecita di previdenza, colla solidalità nel dolore più soccorrevole e pronta, col sentimento del disagio, della miseria e delle distanze sociali più vivo e insofferente, altrettanto, dall'altro, sembrano visibilmente decadere, come notava già il Renan, i valori morali individuali, col decrescere dell'energia intima del carattere e colla diminuita possibilità di forti e pacati raccoglimenti dell'animo in tanta dispersione d'energie e di vita. Se guardiamo anche alle opere socialmente protettive, che son pure la gloria della nostra civiltà, la maggior parte di esse riguarda piuttosto la tutela materiale dei deficienti nella vita, che l'educazione delle coscienze e quel magistero spirituale che innalza e rinnova gli animi.

Questa è, d'altronde, legge universale della storia. Il progresso civile, che il Sorel chiama illusorio, consiste quasi sempre nella sostituzione di valori nuovi agli antichi, anche se si perda qualche cosa per via. L'arte figurativa può aver perduta l'euritmia classica, la linea pura della bellezza antica: ma ha acquistato in profondità di pensiero, in intensità di sentimento, in espansione di vita. L'antica arte era più solida e ferma nella linea e nel disegno. Nella nuova prevale il tipo coloristico che viene da Tiziano e dal Rembrandt, ed ha contribuito a conquistare nuove verità intorno al nostro sentimento dei rapporti della tonalità e delle luci e delle ombre (1). L'interesse per la ricerca coloristica è cresciuto nella pittura moderna, fino all'impressionismo e al divisionismo. Basta sfogliare il catalogo di una esposizione per trovare titoli come questo: « dama in bianco », « fantasia in rosso » e così via. Il Bocklin, il Lembach, il Segantini sono principalmente coloritori. In generale la linea precisa ci par fredda, la fantasia vuol libero corso; e invece di seguire la natura e studiarla nelle sue varietà, ci abbandoniamo a stilizzare. Nello stesso modo la musica antica apparteneva a quello che altri ha chiamato il tipo lineare e ritmico, il tipo formale, insomma, regolare e fermo. Col romanticismo comincia la trasformazione. Ed ecco lo Schumann, e specialmente il Chopin, la cui musica spesso rompe ogni legge di ritmo e di tempo: ecco gli effetti sonori della ricca strumentazione col Wagner, quella che fu detta l'architettura orchestrale; finchè arriviamo alla dispersione nebulare nella musica di Riccardo Strauss e di Debussy. Quella stessa disposizione dell'anima nostra ribelle ed insofferente della solidità degli antichi istituti è così penetrata nel sereno regno dell'arte e vi ha portato uno spirito di rinnuovamento e di rivoluzione, con tutti i suoi maleficî e tutti i suoi beneficî. Nè a questo soffio rinnovatore si è sottratta la poesia. In altre età i grandi poeti furono anche grandi pensatori. E senza risalire a Dante e allo Shakespeare, chi non sa che il Goethe s'era nutrito del pensiero dello Spinoza? che lo Schiller si era disciplinato nella dottrina del Kant? e chi ignora per quale ampiezza di pensiero umano spazia l'opera poetica dello Shelley, di Victor Hugo, del Leopardi? Ma nessuno potrebbe dire quale sia il concetto filosofico dominatore nel Carducci,

(1) V. La Sizeranne, *Problèmes esthétiques contemp.*, p. 64 e segg. Paris, 1904.

poeta della storia nostra e della patria, o nel D'Annunzio, il grande sensitivo che si volge a tutte le mobili correnti della cultura del nostro tempo.

III.

A contenere, ad ogni modo, il rinascente istinto imperialistico, nazionalistico e protezionistico nella vita politica ed economica, e dell'individualismo aristocratico amorale che spesso si abbellisce di forme estetiche e si afferma in nome del diritto supremo dell'arte e della bellezza, stanno oggi tre ordini di forze vive e nuove: le correnti internazionali che tendono a mantenere l'equilibrio politico e a moderare, quanto è possibile, l'impulso alla guerra; il grande movimento per la rivendicazione dei diritti civili e politici della donna; l'organamento delle classi del lavoro per il loro miglioramento sociale. Nelle forme più diverse, dunque, e in diversa misura, un sentimento vivo e un bisogno della giustizia. Perchè il vero è – e i nostri idealisti del nazionalismo mostrano di non se ne accorgere – che il movimento imperialistico è uno strumento della plutocrazia capitalistica, che le guerre sono spesso una impresa bancaria (1). L'espansione territoriale e nazionale che entra nel disegno della politica imperialistica fu sempre, nella storia, mossa dagli interessi della classe sociale economicamente dominatrice. Ma se nelle imprese dell'età dei romanzi, della cavalleria e delle Crociate, la nobiltà realmente imaginava di essere ispirata da più alti propositi che non da desiderio di subiti guadagni: se in ogni tempo la classe dominante potè illudersi nel credere che l'utile vero della società in generale fosse inseparabile dal suo proprio, che ella, cioè, costituisse lo Stato e il diritto, e il governo appartenesse a lei per diritto divino; oggi non è sovente che una inescusabile ipocrisia, come accadde per la guerra del Transwaal, questo coprire col fulgido manto del patriottismo la cupidigia di dividendi e di profitti; creando uno stato di cose intollerabile, ed acuendo quella guerra di classe che condurrà un giorno alla dissoluzione del sistema capitalistico. D'altronde, che le guerre si risolvano in ultimo in un danno economico anche pel vincitore, per la naturale ripercussione nel mondo bancario, confessava anche il Rhodes, pur riconoscendo di fatto che « noi non andiamo più alla guerra per il diletto delle famiglie reali, come nel passato, ma per un interesse pratico (*practical business*) ». E che la fiducia nei rapporti fra la potenza militare e il benessere d'una nazione si fondi sopra una perniciosa illusione, è cosa della quale oramai non par lecito dubitare (2).

Non è meraviglia, quindi, che sia avvenuta una vera inversione di termini e di rapporti, come è avvenuta una vera inversione di valori morali: e che il proletariato accenni a volere esercitare quello stesso regime oppressivo nella sua azione sociale di che accusava ed accusa il sistema capitalistico. Quello spirito di rivendicazione che s'annunziava espressione di un anelito alla libertà e alla giustizia sociale, si va da qualche anno trasformando in una minaccia di dittatura del proletariato, il quale non vuol più riconoscere la tutela delle

(1) Cfr. il notevole articolo di John Ellam, *Imperialism and the Coming Crisis of Democracy*, in *The Westminster Review*, Sept. 1901, spec. pag. 240 e segg.

(2) Norman Angell, in *World's Work*, Juny 1910.

rappresentanze politiche, e vuole direttamente operare. Di qui il sindacalismo che sottentra al vecchio socialismo e le simpatie che suscita in coloro i quali, come Giorgio Sorel, vanno predicando l'evangelio della violenza. Gli istinti imperialistici rinascono in forma d'azione sociale nel proletariato, e d'imperialismo democratico: e gli schiavi del lavoro accennano a divenire tiranni del capitalismo, col voler rendere impossibile quel monopolio plutocratico che si crede impedimento alla vera democrazia.

Questo neo-imperialismo sindacalistico, che ha avuto il suo paladino nel Sorel e il suo sceneggiatore nel Bourget della *Barricade* (1), è anch'esso un altro segno della tendenza antintellettualistica del nostro tempo e del prevalente spirito di azione. Poichè come dispregia i borghesi del socialismo, i quali voglion pensare per il proletariato, così respinge, quasi una vana chimera, ogni tentativo di determinare le condizioni del futuro stato sociale, onde si compiacciono i dottrinari e gl'intellettuali di tutte le scuole (2). È, dunque, una teoria sociale che dà il primo posto alla intuizione e alle potenze creative dell'azione, ed è figlia legittima della filosofia del Bergson e di quella psicologia che tenta di afferrare l'essere in via di formazione. E perciò vuole l'educazione sociale del proletariato al di fuori del pensiero raziocinante, per via della azione diretta; vuole la violenza, la lotta di classe, come stimolo alle energie produttive, abbandonando ogni speranza di riforma politica, ed anzi orientando il pensiero operaio in una linea inversa a quella in cui si muovono le *trade-unions*, protette dallo Stato; poichè tutte le concessioni delle classi dominanti sono, per essa, un impedimento a quella opera di continuazione o meglio di sostituzione del capitalismo che avverrà quando questo, nella lotta industriale, abbia fornita la sua funzione storica, e i lavoratori, costituiti in gruppi di produzione, abbiano acquistato combattendo lo spirito d'iniziativa e il senso di libera associazione. Alla quale attitudine di violenza si ricollega, pel Sorel, l'idea dello sciopero generale, che egli chiama un mito sociale d'una efficacia incontestabile. Mentre le utopie dei dottrinari non sono che una pura costruzione intellettuale, la giustificazione di quella idea deve cercarsi nell'entusiasmo che suscita, nella virtù impulsiva che esercita. Di qui lo stato di guerra sociale che è l'*ultima ratio* per creare, secondo i sindacalisti, il tipo superiore dell'uomo: poichè la violenza genera uno stato spirituale epico ed eroico; e per essa soltanto il socialismo può portare « la salute al mondo moderno » (3).

Ora è lecito dubitare se questa specie di poema che il Sorel ha composto sulla violenza e il sindacalismo, sia traduzione fedele del momento presente della vita sociale. Certo, è doloroso il vedere che una notevole parte della gioventù intellettuale tenga oggi per maestri questi che bandiscono, comunque sia, l'evangelio della forza; e che al pensiero sindacalistico tributino non solo ammirazione, ma simpatia e quasi consenso, anche fra noi, alcuni dei più valorosi rappresentanti del nazionalismo; sebbene questo abbia, per confessione loro, nel socialismo sindacalistico il suo più fiero avversario. Non è da negare che il socialismo dei così detti riformisti, specialmente in Italia, spesso assume

(1) Cfr. *Mercure de France*. 16 février 1910; HALÉVY, *Pages Libres*. 2 ottobre 1909.

(2) LAGARDELLE, *Syndacalisme et socialisme*. pag. 3. 1910.

(3) SOREL, *Réflexions sur la violence*, pag. 253.

carattere di opportunismo borghese (1). Ma in generale bisogna pur riconoscere che la cosidetta tattica di penetrazione e di riforma, se anche meno fedele all'insegnamento marxistico, è più consentanea allo spirito dei nuovi tempi: ed invece di esser mossa da intellettualismo dottrinario, come crede il Sorel, sembra, anzi, nemica delle formule astratte e spesso inclina anzi all'adattamento e all'empirismo. Ad ogni modo, qualsiasi istinto di violenza, di forma internazionale o sociale, nella società odierna è bilanciato da tutte le altre molteplici forze inibitive, e trova la maggior resistenza nella struttura economica, nelle virtù consociative d'ogni genere e nella luce del sentimento umanitario più diffusa: a quella stessa guisa che a temperare i segni di degenerazione della società contemporanea, che appariscono nella irrequieta ansia del vero, nelle convulse agitazioni economiche e sociali, nella sete dei subiti guadagni, nella voluttà del dominio, e in generale in tutto il nostro modo turbinoso e febbrile di vivere, può giovare il largo svolgimento dell'igiene pubblica, degli esercizi fisici; purchè questi non divengano, come in questi ultimi anni, una corsa affannosa e vertiginosa nello spazio terrestre ed aereo, e una bramosia di celerità senza utilità visibile e razionale.

IV.

Ora tutti questi contrasti della odierna vita sociale e questa stessa concitazione e disquilibrio son indice forse di una energia vitale andata oltre il suo segno; ma sono anche principalmente testimonianza di una esistenza che cerca il suo fine senza trovarlo, di una forza, nell'anima contemporanea, diretta verso un termine che le sfugge. Di qui la crisi morale che attraversiamo, cioè la incertezza nostra a fermare i criteri direttivi della vita e della condotta pubblica e privata. Nè potrebb'essere altrimenti. Mentre, da un canto, battono più vivaci e violente le nuove onde dell'oceano sociale alle rive della vita e della storia, e lo spirito che le muove aderisce tenacemente al terreno economico e materiale nè mostra di elevarsi verso il più spirabil aere di idealità che lo elevino al disopra della umanità e della vita, dall'altro, la visibile rinascenza odierna dei valori etico-religiosi nelle alte cime della cultura, non sembra trovar la via a discendere sul solido terreno d'una larga e rinnovatrice azione sociale, ed aver presa sulle moltitudini umane.

Se fino dall' inizio dell' età moderna, nella tensione centrifuga delle forze spirituali, la coscienza nostra affermò la libera vita del pensiero, l' indipendenza e la libertà dello spirito, per un altro verso mirò al dominio della natura esterna, costituendo i metodi dell' indagine scientifica e sperimentale, fondata sui fatti e sulle leggi naturali. Ora, poichè per dominare la natura, come diceva Bacone, bisogna obbedirla, così da questa duplice direzione si generò un profondo dissidio. La fede assoluta nella virtù del pensiero culminava in una forma d'intellettualismo che penetrò tutta la cultura europea per oltre due secoli. Ma parallelo ad esso si determinò un movimento inevitabile di dedizione alla natura, le cui leggi si consi-

(1) O. Olberg, *Zur Parteilage in Italien*, in *Die Neue Zeit*, 1° Juli 1910, n. 40.

derarono sole norme direttive della vita. E di qui il naturalismo e la concezione meccanica del mondo con tutte le sue conseguenze etiche e sociali. Queste forze divergenti, pertanto, dilacerano anche oggi la vita e il pensiero moderno. Vi hanno epoche storiche nelle quali il quesito intorno al valore della vita e alla via da seguire in essa non agita nè l'individuo nè la società. La veneranda tradizione dei padri, la solida compagine dei poteri pubblici, e il principio di autorità indiscusso, non consentono dubbio alcuno intorno alle norme regolatrici della vita. Ma quando il dubbio si desta, allora la questione appare complessa, perchè le correnti delle opinioni più diverse che percorrono la società da una parte all'altra s'incrociano senza elidersi, e i tipi più varî di vita si contendono il terreno senza che l'uno prevalga sull'altro. Nè si tratta solo di dissenso esterno, cioè di un dissenso esistente fra varî gruppi umani; bensì di un dissenso intimo all'uomo, e di un oscillare fra termini antitetici; poichè nella dispersa esperienza della vita manca la forte coscienza della sua totalità e delle sue finalità, cioè del suo valore (1). Il quale difetto di una energia centrale e direttiva di tutte le altre spiega quelli espedienti e accomodamenti superficiali a cui molti si appigliano per attutire o diminuire la violenza dell'urto, oppure l'unirsi o il confondersi di concezioni della vita fra loro incoerenti e inconciliabili. Quell'amabile scetticismo onde il Renan menava vanto di essere *in utrumque paratus*, si alterna in lui con movimenti di alta idealità religiosa. Nel pensiero del Nietzsche l'antico e il moderno, il classico e il romantico, il tipo apollineo e il dionisiaco, formano una dissonanza spirituale: nè sapresti dire come il James possa accordare la teoria somatica dei sentimenti col suo spiritualismo e colla dottrina del valore dell'esperienza religiosa.

Che fra tante tendenze contrastanti noi non riesciamo a trovare la via della vita, o a comporle in un insieme organico ed armonioso, è, come dicono, una condizione spirituale che dimostra appunto quel difetto d'indipendenza e di disciplina interiore, da noi sopra notato. Poichè ci manca questa virtù dominatrice – questo ἔχω οὐκ ἔχομαι del filosofo antico – siamo tratti in contraria parte, e le forze centrifughe nella vita e nel pensiero prevalgono sulle centripete, con tutto il malessere che procede da questa scarsa luce che illumina l'oceano dei nostri dubbi. Erriamo veramente senza consiglio e senza guida, sbattuti da venti « contrari alla vita serena » in questa nostra navigazione verso lidi ignoti e lontani.

Poichè il doloroso è appunto questo: noi sentiamo che *navigare necesse est*, e che i lidi, per quanto lontani, vi sono. O per escire di metafora, in questa nostra tensione dolorosa e gloriosa dell'anima nostra è il sentimento oscuro delle grandi questioni attinenti alla stessa nostra sostanza, nè soffrono indugio o incertezza di risoluzione: e perciò appunto richiedono quei forti raccoglimenti interiori che la vita moderna concitata e dispersa rende, come dicemmo, sempre più difficili. Il quesito se la vita valga veramente il pregio dei sacrificî che costa e se abbia un senso nella totalità sua, prima di esser proposto riflessamente al pensiero filosofico, è praticamente risoluto dalla umanità e dalla storia. Le forme storiche della cultura

(1) Cfr. Eucken, *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 4. Aufl., Leipzig, 1909, p. 61; *Der Sinn und Wert des Lebens*, Leipzig, 1908, p. 3 segg.

non sono, difatti, che altrettante risposte a quel problema. Ma se portano seco delle sicure esperienze dell'umanità onde per lungo tempo parvero ad essa bastevoli, a poco a poco si chiarirono inadeguate ai mutevoli e cresciuti bisogni umani. Di qui la necessità per ogni nuovo tempo di trovare una formula nuova; poichè, secondo l'evangelio, non si può mettere il vino nuovo in otri vecchi.

Ora in tanto splendore civile di lavoro e di produzione, non mancano le ombre che talora l'oscurano. Se l'uomo moderno si appagasse di essere e rimanere un elemento nel gran congegno del lavoro meccanico, come l'antico si appagava del benessere immediato e del suo nativo stato sociale, quella tensione non esisterebbe. Ma il lavoro si è trasformato in una dura concorrenza per la vita, che ha allargata la cerchia visuale del lavoratore; ha destato in lui il sentimento più chiaro della virtù associativa, e dei grandi interessi; e la cresciuta cultura ha resa più chiara ed esigente la coscienza del suo diritto ad una esistenza più libera, più larga, più veramente umana. Tanto più poi questo bisogno si fa acuto e doloroso di quanto, per l'organamento stesso del lavoro e per la sua divisione, egli non sente d'espandere che una piccola e ben limitata parte delle sue forze, e deve rinunziare in certo modo alla totalità del suo essere; il che genera come un vuoto nell'anima sua, di cui non può non risentire grave danno tutta la vita sociale, la quale sembra perdere così ogni grandezza ed ogni valore. Il secolo trascorso ha dilatata, per fermo, immensamente la nostra visuale del mondo, e con essa anche il sentimento della nostra energia e della volontà di dominio (il che contradice alle conclusioni del Pessimismo); ma poichè questa è diretta quasi esclusivamente all'esterno, al mondo tangibile, alla periferia della vita come dice l'Eucken, il sentimento di questa energia non è sereno, perchè non associato alla coscienza che quel dominio della natura debba e possa essere un mezzo a rinvigorire le idealità spirituali, suprema finalità dell'anima, e ragion d'essere della nostra vita. Se l'uomo si considera come un essere meramente naturale, è chiaro che la vita umana riceve dalla natura soltanto le sue leggi e le sue norme. Se invece siamo convinti che dentro l'uomo si crei un nuovo mondo, un nuovo ordine di realtà e di valori superiori, allora il fine nostro è svolgere per tutte le vie questa forza originale, orientando ed ordinando diversamente la vita. Intanto la conquista tecnica della natura pare avere asservito l'uomo al meccanismo esteriore, e con tutta la magnificenza e grandezza della sua potenza, è innegabile in noi un immiserimento e decadimento delle anime, di cui noi soffriamo senza saper trovare la via a redimerci. L'insaziabile desiderio della realtà, che, secondo l'espressione del Dilthey, è « l'anima violenta » della scienza contemporanea, è anche il principio motore di tutta la vita odierna. Ma a questo progresso nel sapere positivo e tecnico non sembra rispondere un proporzionato accrescersi dei valori veramente umani.

V.

Nè a riparare codesto danno visibile bastano le forme di vita e gl'ideali che ci vengono offerti, o le risposte che a codesti problemi ci vengono date, in nome della religione tradizionale, o dell'ideale estetico della vita ritornato in onore in alcuni ordini sociali, o dell'ideale democratico-socialistico, cioè del tipo di vita che esce, per

così dire, dal mondo del lavoro (1). Le forme dell'antica fede passarono; e vogliono esser rinnovate per potere operare sugli uomini, poichè anche la coscienza religiosa non è immobile e morta, bensì ha in sè vita e perenne procedimento evolutivo. Può l'ideale artistico nobilitare ed affinare la vita, ma non riempie di sè tutta l'anima, ed è sempre privilegio dello spirito creatore: nè è poi mai bastevole a risolvere da sè solo i duri contrasti e le difficoltà che nascono da una civiltà così realistica e così complicata e concitata come la nostra. Certo è altresì che la grande esperienza del lavoro umano ha avviata l'opera della redenzione economica dalla miseria in cui languiva una parte della umana famiglia, e rinvigorito il sentimento consociativo nelle classi lavoratrici. Ma è anche vero che il guadagno umano del lavoro è messo in forse dal programma materialistico e meccanico della vita che a quelle classi vien proposto dai loro duci intellettuali, in nome di un naturalismo che la scienza oramai rinnega. Gli effetti del lavoro non si accordano coi bisogni profondi dell'anima, alla quale il lavoro può essere un mezzo, non un fine. Ora, per quanta sia la grandezza della tecnica odierna che fa dell'uomo uno strumento del suo gigantesco congegno, non ne esce una parola pacificatrice e liberatrice per l'anima; e i movimenti sociali odierni fanno testimonianza di codesti inappagabili affanni, anche in mezzo al cresciuto benessere economico, e di codesta degradazione del valore della vita.

Dalla quale crisi morale e sociale contemporanea non si vede come possiamo escire prima che alla presente espansione umana risponda un accrescimento di energia interiore, dominatrice di noi stessi e delle cose: o in altre parole, prima che s'elevi la potenza dell'uomo sopra sè medesimo allo stesso segno della sua potenza sulla natura (2). Non mancano bensì oggi i tentativi di dare un ordinamento coerente alla vita e di edificare una imagine comprensiva della realtà: poichè il tempo dello specialismo esclusivo fortunatamente declina. Ma codesti conati di unificazione sono quasi sempre unilaterali, e muovono dall'applicazione o dall'estendimento alla totalità delle cose di una troppo angusta misura. Tali la concezione evolutiva del mondo (che è un generalizzamento biologico), l'energetica dell'Ostwald, la religione della bellezza del Ruskin, il materialismo storico del Marx, la volontà della dominazione del Nietzsche. Anche il governo di sè stessi che oggi il Carpenter raccomanda giustamente (e sopra lo dicemmo), di per sè solo non basta se non in un modo negativo. Bisogna creare un contenuto spirituale e positivo in noi stessi, pel quale non ci si astenga solo dal male, ma si operi efficacemente il bene; un rinnuovamento interno che tragga virtù continua e vitale dalle radici profonde dell'essere nostro. Noi sentiamo, difatti, che l'intellettualismo astratto non basta alla scienza, e tanto meno alla vita: ma sentiamo altresì che non possiamo affidarci, come vogliono i volontaristi, dallo Schopenhauer al Bergson, soltanto all'istinto, alla intuizione e alle energie attive, di per sè cieche e disordinate. La linea ideale che ci si disegna per quest'opera di vita nell'ordine del pensiero come dell'azione sociale può essere ancora indeterminata: ma ci si annunzia tale che debba derivare da tutte quante le forze così varie dell'anima umana, ciascuna delle quali

(1) Cfr. Eucken, *Geistige Strömungen,* n. 1909, p. 76 segg.; *Der Sinn, und Wert des Lebens,* 1908, p. 21 segg.

(2) Cfr. De Molinari, *Les problèmes du XXme siècle,* Paris, 1901, pag. 85.

ha una parte d'azione legittima, e inconvertibile colle altre, e nella vita personale e nella vita sociale.

Un segno molto eloquente di questa disposizione delle menti e degli animi è quella che il Kidd già chiamò *principle of projected efficiency* (1); cioè la coscienza sempre più chiara in noi che l'evoluzione sociale operi in noi mediante una prevalenza progressiva degl'interessi universali su quelli individuali, e segnatamente di quelli durevoli dell'avvenire su quelli transitorî del presente. È vero che la moltitudine impulsiva è ancora, per dirla con Orazio, *indocilem pauperiem pati*, e come il dott. Faust conclude: *und Fluch vor allen der Geduld*. Nè la religione tradizionale basta più a contenerla, dacchè la Chiesa abbandona generalmente il terreno sociale, e non ha più in sè, o l'ha perduta in gran parte, la virtù originale e sociale della idea cristiana. E tanto meno lo può il socialismo sindacalistico e rivoluzionario, il quale abbandonando ogni idealità religiosa, e premendo troppo sul presente, dimentica quelli ideali di disinteresse e di sacrificio che muovono la storia nelle vie del bene. Ma vi è pure, nel seno stesso del movimento sociale, assai visibile questa conversione verso il futuro, questo protendersi dell'anima umana – quasi continuazione del Messianismo d'Israele – verso un'avvenire migliore di giustizia, capace di suscitare in noi una virtù inesauribile di rinnuovamento; poichè l'uomo è un essere storico, insieme, e profetico. E si delinea, come dicemmo, nella stessa opera disciplinatrice ed organatrice del lavoro umano, nel movimento di rivendicazione femminile, nel bisogno internazionale di equilibrio politico, nel risorgere che fa, da ogni parte, nel campo della scienza, la consapevolezza del valore dello spirito e di quelle energie di bene, che in mezzo ai contrasti e agli antagonismi tendono ad una lontana ma già incipiente opera d'integrazione sociale. I valori umani e spirituali sono palesemente cresciuti nell'estimazione del mondo della coltura lungo questi ultimi anni. E convien confidare nella virtù immancabile delle idee; le quali se nascono dalle condizioni della vita, operano poi con sicura efficienza su di essa. Oggi le moltitudini popolari sono ancora in gran parte sotto il segno del vecchio naturalismo. Ma un mutamento s'è fatto, o si va facendo, nel concetto meccanico del mondo, e del posto che vi ha l'uomo. Poichè il secolo XIX oscillò fra questi due termini opposti. Mentre dapprima col Romanticismo favorì la tensione del sentimento di sè nell'uomo, il quale credè d'essere come il centro della realtà, più tardi, col prevalere del concetto naturalistico, respinse quasi l'essere umano alla periferia, e la posizione sua s'invertì. E anche oggi i positivisti superstiti insistono su questa nota della piccola parte che l'uomo ha nella natura, da cui per ogni verso dipende al pari di ogni altro essere vivente. Ma poichè la grandezza dello spirito è grandezza non matematica, bensì di valore, si comincia pure a riconoscere che lo spirito, in questo senso, non già nel significato geocentrico e antropocentrico che il Wallace ha tentato, in certo modo, di restaurare, è veramente il centro vitale del mondo. Non solo perchè la realtà non ci è data se non nella coscienza, che è l'esperienza immediata e diretta; ma perchè il valore dello spirito non dipende dall'essere l'uomo sopra un pianeta il quale sia centro invece che atomo minimo dell'universo, nè è diminuita dall'essere l'uomo *pulvis et umbra*

(1) KIDD. *Principles of Western Civilisation*. London, 1902, pag. 65 e segg. Cfr. in *Rivista di scienza*, 1906, vol. III, n. V.

nella vita universale sì come individuo sì come umanità nella storia, bensì dal misurare ch'egli fa col proprio intelletto codesta stessa limitazione sua nel tempo e nello spazio, e nella potenza in questo medesimo punto di oltrepassarla, e di affermare, anche se non comprendere, l' infinito.

Ora qui è il punto dove il pensiero filosofico attinge le altezze dell' idealità religiosa, che informando la vita, la eleva, per una specie di proiezione del valore umano all' infinito. Poichè questo è proprio del mondo spirituale; di avere un valore infinito anche se i suoi prodotti si manifestano in un istante del tempo; come quelli che posson vedersi *sub specie aeternitatis*, e fanno parte d'un mondo che travalica l' individuo e il momento, l'*ubi* e il *quando* per dirlo con Dante. Oggi si vanta da molti il valore immanente ed assoluto della vita, riconosciuto e proclamato dalla coscienza e dalla civiltà moderna. Lo Stato laico, si aggiunge anzi da alcuno, deve esprimere codesta persuasione della coscienza nostra, ostile oramai ad ogni forma di trascendenza. Se non che giova intendersi bene su questo punto. Noi non vogliamo ritornare all'ascetico dispregio del mondo e alla monastica *fuga saeculi*. Vogliamo, anzi, vivere e, come cantava il Longfellow, operare *at the living present*. Ma la vita non dev'essere pregiata per sè stessa: bensì solo in quanto è condizione per creare dei valori ideali che l'oltrepassano, e tramite per cui noi possiamo, individui e collettività umana, coordinare l'opera nostra alle divine finalità dell' universo. Il lavoro umano, che è gloria massima del nostro tempo, vuol essere e sentirsi continuazione dell' opera creatrice. E quanti più sono coloro che partecipano a questa creazione (e qui sta il significato del movimento sociale odierno), tanto meno si potrà pensare che sia divenuta vacua e senza scopo la nostra vita (1). Non la sopravvivenza dà valore e ragione all'opera dello spirito, bensì questa, se mai, avvalora la speranza nella continuità della vita. Se questa avesse solo valore di per sè, nessuno vorrebbe, o sarebbe stolto, farne il sacrificio. Ora questo è eroico appunto in quanto si tende per esso a una finalità superiore (il bene spirituale) se pur non vogliamo dirla trascendente, dacchè molti aborrano questo termine e concetto; il quale, del resto, non è che il complementare e correlativo d' immanente, e senza cui questo non ha senso.

Una cosa sola, pertanto, è necessaria: riaccendere la fede nella dignità della vita nostra, imprimerle una direzione nobile e degna, creando un uomo interno di fronte all' uomo esteriore e superficiale, formando una severa disciplina morale dei poteri di agire che dia modo di sostenere e di superare tutte le difficoltà che, o sotto veste di seduzione e di piaceri ovvero di mali e di sofferenze, possano sviare e disperder le energie della coscienza. Io non so se noi moderni, come crede il Carpenter, soffriamo più anche fisicamente. Certo, soffriamo più moralmente; ma soffriamo perchè siamo più in alto. E' necessario creare una sempre più alta libertà spirituale, pur ricomponendo l'unità della fede nelle nostre coscienze disperse, la quale si associ al sentimento di quella comune letizia spirituale che dà l'opera d'arte e della bellezza come quella del bene, che sono le vere figlie del cielo. A questo che

(1) Cfr. alcune notevoli osservazioni nello scritto di R. Molden: *Das religiöse Bedürfniss und der moderne Mensch*, nei *Preussische Jahrbücher*, August 1910, spec. p. 217.

sarebbe il vero regno di Dio sulla terra, tutti, se anche in misura diversa, possiamo e dobbiamo collaborare. Dilatare le anime bisogna; e principalmente innalzarle. Non si tratta di creare un moto politico, o sociale o religioso, ma essenzialmente spirituale ed interiore. Non già per proclamare dogmi intangibili: ma per svegliare e tener deste le energie spirituali, affinchè l'umanità non poltrisca nelle abitudini della mediocrità ordinaria della vita, affinchè senta che non vale il pregio di continuare la vita mediocre che conduce la maggior parte degli uomini. Bisogna persuadere che ognuno, in qualsiasi condizione di vita, può irradiare intorno a sè una quantità incalcolabile di bene, spargere semi fruttiferi di bontà; e che in ciò sta la bellezza e il valore ultimo della vita. Poichè se pochi sono coloro che possono avere ala da sostenere gli ardui voli del pensiero, o possedere le energie necessarie ad una larga attività pubblica, anche gli umili possono adempiere un alto ufficio nella vita, attendendo così più serenamente l'ora solenne della liberazione dalle loro sofferenze.

Se tutto questo penetrasse profondamente nelle coscienze, e valesse a liberarle da questa opprimente, soffocante sollecitudine odierna dei soli utili materiali, riducendola alla sua giusta misura, e conducesse a pregiar l'uomo per quello che è, non per quello che ha, la società moderna potrebbe divenire meno dilaniatrice di sè medesima, meno affannata di quello che si mostra, in una corsa vertiginosa che non si sa dove meni, dove possa mai riescire, e a che possa in ultimo giovare.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL MOVIMENTO FRANCESCANO

E LA CIVILTÀ ITALIANA NEL DUECENTO

È una cosa notissima, che le origini del Rinascimento sono a cercare principalmente nel Duecento. E dopo la pubblicazione del libro del Thode su *S. Francesco e i principî dell'arte del Rinascimento* (*1885*) è quasi un'opinione generale, che S. Francesco stia al principio di questo gran movimento e che fra il Rinascimento e il movimento francescano esistano relazioni strette e profonde. Il libro del Thode ha suscitato una specie di letteratura. E pare giustissima l'affermazione che ogni nuovo elemento della vita italiana del Duecento debba essere una parte dell'evoluzione che conduce al Quattrocento ed al Cinquecento. Il Thode crede che i pensieri più profondi di S. Francesco e di Dante insuonino anche nel cuore di Raffaello e di Michelangelo. E chi guarda la chiesa di S. Francesco in Assisi crede di scorgere manifestamente queste relazioni fra S. Francesco e la nuova arte del Giotto - un'arte che è senza dubbio vicinissima alle origini del Rinascimento. E le nuove grandi chiese di stile gotico che conducono alla fine alla nuova architettura del Brunellesco? E la poesia religiosa dell'Umbria che ci rammenta i principî della letteratura nazionale italiana? Dappertutto S. Francesco sembra l'autore di nuove evoluzioni della vita italiana.

Per dire il vero, mi pare che si esageri un poco l'influenza, che S. Francesco ebbe sull'evoluzione del Rinascimento.

Che cosa voleva S. Francesco, quali erano le origini del suo movimento religioso?

In poche parole: S. Francesco voleva la ristaurazione del Vangelo, voleva la povertà degli apostoli come mezzo d'una vita sinceramente cristiana, voleva l'amore del prossimo come espressione di vera religiosità, voleva una vita ascetica per domare questo corpo sensuale e secolare, voleva il disprezzo delle cose mondane per essere tanto più aperto alle cose spirituali e celesti.

Egli stesso ha rinunziato al secolo, all'amore e alla ricchezza della sua famiglia, ad ogni vita arricchita dei vantaggi della civiltà.

Questa vita ascetica voleva per sè e per i suoi aderenti. La questione è, se la volesse imporre al mondo intiero. Chiunque crede che S. Francesco sperasse di guadagnare tutta l'Italia e tutto il mondo ai suoi ideali, ammetterà che voleva introdurre questo ascetismo severo nella vita pubblica e privata e che il trionfo della religione era con-

NOTA. — Conferenza tenuta nella seduta annuale della Società internazionale degli studi francescani.

giunto colla distruzione di tutto ciò che chiamiamo coltura esteriore o coltura materiale, e anche col ristringimento della coltura scientifica ed artistica.

Certamente S. Francesco ha creduto un giorno alla possibilità di una tale vittoria, nel primo entusiasmo della volontà e della speranza. Ogni idealista spera di convertire il mondo. Ma organizzando la schiera dei seguaci non tardava a scorgere i limiti delle sue speranze. Nei due ordini dei minoriti e delle monache di S. Chiara e poi nel terzo ordine dei terziarii riuniva a migliaia e migliaia dispregiatori del secolo. Questo effetto era assai grande; per l'opera di tutti questi apostoli del pensiero francescano, nelle capanne e nei palazzi, si poteva sperare in una mutazione perfetta della società italiana.

Conosciamo tutti la fine tragica di S. Francesco: doveva vedere il suo ideale, appena piantato nei cuori, diminuito e secolarizzato, e non tanto dagli amici ignavi, quanto da quelli che volevano vedere l'ordine francescano vincitore del mondo. Si conoscono tutte queste cose, e perciò mi posso dispensare di parlarne; comunque sia l'opinione scientifica su questi avvenimenti, in base alle fonti storiche siamo tutti convinti che S. Francesco volesse effettuare un ideale troppo alto per questa terra, e che vedesse negli ultimi anni della sua vita con profondo dolore l'impossibilità di realizzare generalmente ciò ch'egli stesso aveva dimostrato possibile in una vita eroica.

Quando S. Francesco morì, la maggioranza del suo ordine seguiva una strada più comoda di quella che il fondatore dell'ordine aveva percorso. Da un lato era la debolezza degli uomini che non poteva sopportare il giogo d'una vita perfettamente ascetica; dall'altro era l'intenzione chiara di alcuni prudenti e sagaci, nell'ordine e fuori, di vincere il mondo coi suoi propri mezzi: di far uso della scienza e delle ricchezze, di privilegi e di qualsiasi influenza spirituale e secolare per allargare il regno francescano. È una questione aperta, se senza questa secolarizzazione l'ordine di S. Francesco avrebbe raggiunto uno sviluppo così meraviglioso nel mondo intiero. Ma questa secolarizzazione, inevitabile secondo me – perchè pochissimi soltanto erano capaci di vivere come S. Francesco, di rinunziare a tutto – era una deviazione dagli ideali originarii dell'ordine. S. Francesco voleva tuguri e caverne per sè e per i suoi, e dopo la sua morte l'ordine si stabiliva in grandi conventi; S. Francesco voleva l'estrema povertà, ma l'ordine – sia pure sotto l'apparente proprietà del papa o d'un legato papale o d'un privato – possedeva conventi e case e chiese; S. Francesco esigeva lavoro manuale in campagna ed in città, e solo in casi estremi ammetteva la questua; l'ordine dimenticava il lavoro manuale e regolava la questua come parte della vita spirituale; San Francesco voleva la semplicità delle anime e dispregiava la scienza come coefficiente dell'orgoglio umano; l'ordine non voleva rimanere addietro ai domenicani, voleva come questi abbattere gli eretici con tutte le armi della teologia, e così favoriva lo sviluppo d'una scienza francescana, incoraggiava lo studio dei religiosi e conquistava il suo posto nelle università del Duecento.

Il contrasto profondo fra gli ideali di S. Francesco e lo stato del suo ordine verso alla metà del secolo XIII è innegabile. Si può difendere questa evoluzione, ma non si può negare il contrasto.

Ma non era soltanto un'evoluzione necessaria, era senza dubbio in più d'un rispetto una vera decadenza dell'ordine. Passioni umane

erano visibili nel grembo della comunità; inimicizie personali distruggevano la concordia dei soci, l'armonia dei primi tempi dell'ordine; fra queste migliaia si trovavano anzi elementi che disonoravano l'ordine intero; la concorrenza coi domenicani degenerava in una lite odiosa e perenne.

Dov'era l'amore, che S. Francesco aveva predicato come base della vita cristiana? Dov'era quell'amore, tutto umiltà e devozione, che perdonava ogni cosa, che cercava i migliori elementi nel prossimo? In mezzo alle lotte civili e politiche si trovavano i minoriti, strumento della curia romana contro l'imperatore ed i ghibellini d'Italia.

La maggioranza dei successori di S. Francesco erano ora uomini come gli altri, pieni di passioni e figli della Chiesa militante. E quelli che senza dubbio conservavano meglio gli ideali del fondatore, come S. Bonaventura ed altri, non erano pure quali S. Francesco li avrebbe voluti, come avrebbe giudicato il Santo dinnanzi a questi grossi volumi d'una vasta scienza, che S. Bonaventura aveva dato al mondo?

Ed anche quelli che si credevano i veri successori del maestro, gli Spirituali, che cercavano d'imitare la povertà e l'ascetismo di S. Francesco, non avrebbero incontrato la sua approvazione: lottando contro la Chiesa – sia pure contro una Chiesa piena di abusi e di corruttela – non seguivano le orme di S. Francesco, che voleva anche sotto questo rispetto la pace e la concordia, che voleva essere ubbidiente anche al prete peccatore e che non aveva mai criticato con un sol motto la Chiesa santa.

Ripetiamolo: in poco tempo l'ordine di S. Francesco si era mutato, si era allontanato dalle semplici intenzioni del fondatore; e colla grandezza esteriore aveva perduto una parte di quella energia religiosa, che aveva informata la sua prima generazione.

Non doveva diminuire anche l'influenza dell'ordine sul mondo, quando aveva perduto una parte così importante del suo carattere originario?

La risposta è: sì e no. Tutti quelli che avevano diretto l'ordine nella vita secolare potevano giustificarsi mostrando i successi straordinari del movimento: ogni anno cresceva il numero degli aderenti, dei fautori, dei monasteri; principi e principesse, re e regine cercavano d'essere membri dell'ordine o almeno di favorire tutto ciò che poteva giovare all'espansione del medesimo. Sicuro, adattandosi al secolo l'ordine aveva aumentati e facilitati i suoi successi. Non era più così duro di seguire le traccie di S. Francesco: non era più necessario di rinunciare a tutto e di vivere come gli uccelli sotto il cielo; la devozione del popolo non tollerava che un frate – uso la viva espressione d'una leggenda – urlasse dalla fame come nei primi tempi dell'ordine! I privilegi papali aprivano le chiese e le corti dei principi, la scienza di tanti minoriti apriva altre porte e dava loro un posto distinto accanto all'ordine dei domenicani, distinto anzi negli occhi degli eruditi e degli scettici.

Ma tutti questi successi non aveva voluto S. Francesco! L'unico suo scopo era stato di far di nuovo il Vangelo signore del mondo, di render viva e feconda la religione cristiana nel cuore d'ognuno, di far l'amore principio della vita privata e pubblica. E se si domanda, se questi ideali originari del Santo ebbero successo nel Duecento, la risposta non può essere dubbia: questo successo non corrispondeva alle speranze di S. Francesco nè all'accrescimento straordinario del-

l'ordine. Ho già parlato della decadenza dell'ordine stesso rispetto agli ideali del fondatore; ma anche l'influenza religiosa dei minoriti sulla popolazione mi pare minore di quel che siamo abituati a supporre.

Che armata enorme di lottatori divini percorreva i regni d'Europa: minoriti, monache di S. Chiara e terziarii! Se tutte queste migliaia non riuscivano a riformare la Chiesa e la vita dei fedeli, non potevano almeno formare un argine contro i maligni e i disturbatori della vita ecclesiastica e dell'ordine pubblico?

Dovunque si osserva la vita italiana del Duecento – in nessun luogo e in nessun periodo si troverà realizzata la pace, predicata dai minoriti e dai domenicani, e nessuna statistica segnerà un progresso dell'amore cristiano o della vita morale – nè in Italia nè negli altri paesi d'Europa.

Osserviamo un momento la vita d'una città italiana del Duecento: quale anno è senza lotte civili, senza l'espulsione d'una parte dei cittadini, senza vendette, senza assassinî, senza fazioni? Lo sviluppo delle città è sempre di nuovo danneggiato per le inimicizie delle famiglie!

Ecco un predicatore della pace: un minorita o un domenicano viene nella città, chiamato forse dai partiti per riconciliare i lottanti, viene infiammato d'amore e di misericordia – viene e predica la pace, la predica colla parola ardente e coll'eloquenza genuina d'un italiano – e tutta la città si sente commossa, tutta la città comincia a piangere ed a far penitenza, le donne gettano via gli abbellimenti, i nemici si riconciliano, la pace si ristabilisce fra i cittadini. Il predicatore, la parola di Dio ha trionfato della viltà del mondo!

Ed il giorno dopo? I partiti di nuovo in lotta, battaglie nelle strade della città, espulsioni, confische, sentenze di morte, calunnie, odio, ecc. E il lusso delle donne e degli uomini diventa quello di prima. È dimenticato tutto ciò che il predicatore di pace e di penitenza aveva detto!

Io non posso ammettere che in genere la vita italiana sia stata mutata, migliorata dal movimento francescano. Anche in questo rispetto la vita di S. Francesco è una tragedia. In tutte quelle popolazioni restano le passioni di prima – questa vita civile, isolata, muovendosi in uno stretto cerchio, senza grandi interessi politici, senza l'influenza benefica d'un grande Stato non poteva essere diversa – la religione cristiana non era che un abito atto a confortare di tanto in tanto ed a calmare le coscienze.

La moltitudine delle chiese, delle fondazioni religiose, dei conventi, delle confraternite non vale a cambiare questa immagine: quante volte stanno anche i conventuali nel mezzo delle lotte civili! Senza dubbio speravano moltissimi di prendere parte un giorno alle gioie del Paradiso, ma questa loro religione, a base di digiuni e di penitenze, di privazioni, era il rovescio d'una medaglia della quale la faccia opposta voleva dire passioni umane e lotte civili. Sono pochissimi quelli pei quali vita e religione è tutta una cosa, pei quali S. Francesco non aveva vissuto indarno.

E nessuno affermerà che lo Stato del Duecento sia influenzato in qualche modo dal movimento francescano. Non si pensò di fondare una teocrazia – l'ultima conseguenza del pensiero francescano e cristiano; tutti questi Stati, dall'Impero alla più infima città, non co-

noscono responsabilità morale o doveri sociali; l'egoismo è il primo e l'ultimo principio per tutti.

E la Chiesa? È forse più religiosa la Chiesa sotto Bonifazio VIII, che sotto Innocenzo III? Lo spirito di S. Francesco, il suo amore, la sua umiltà hanno forse annientato la politica secolare del papato, lo splendore esteriore dei papi e dei grandi prelati, la ricchezza dei conventi benedettini? Si è trasformata forse la Chiesa dichiarando che il suo regno non sia di questa terra?

Si sa che la Chiesa medioevale è restata come era avanti S. Francesco. La Chiesa per opera del movimento francescano ha stabilito nuovi rapporti colla popolazione, il francescanismo stesso rappresentava un nuovo momento democratico nella Chiesa e perciò simpatico a tutti i fedeli; ma la Chiesa non si è democratizzata, la costituzione di essa restò aristocratica. Ovunque si vedevano pullulare nuovi ordini, monaci, monache, confraternite, prediche, fondazioni religiose; ma il loro successo reale?

In genere le cose sono rimaste come prima, nella Chiesa, nello Stato, nella vita religiosa delle popolazioni. Non si dimentichi che il movimento francescano non dava e non voleva dare un nuovo indirizzo alla religione: voleva rinnovare la vita cristiana nel senso del Vangelo, d'amore e d'accordo colla Chiesa romana; perciò per la massa dei fedeli il successo non poteva essere che momentaneo.

La Chiesa non era pronta a trasformarsi nella Chiesa semplice degli apostoli, nè le popolazioni erano disposte a rinunciare agli agi portati dal progresso e dalla civiltà.

E qui ci avviciniamo al nucleo della questione: movimento francescano e civiltà del Duecento! S. Francesco voleva vincere il mondo, il secolo, e il suo ordine fu vinto da quella civiltà!

Verso la fine del secolo duodecimo germoglia un grande numero di sètte: Waldesi, Albigesi, Catari, Beguini, Umiliati, ecc. Il movimento francescano ha parecchi punti di contatto con quello di queste sètte eretiche. È la stessa opposizione contro la secolarizzazione della Chiesa, è lo stesso ideale di povertà e d'imitazione della vita apostolica e delle massime del Vangelo. Le parole di Matteo al capitolo 10: « Andate e predicate dicendo che si è avvicinato il regno dei cieli, ecc. », hanno risvegliato Pietro Waldes e S. Francesco. Malgrado queste somiglianze Pietro Waldes è diventato un eretico, Francesco d'Assisi un santo. Sono le differenze delle nature: Pietro pieno d'energia e di santo disdegno, S. Francesco pieno di pace.

Ma c'è ancora un'altra differenza: Pietro lottava contro il materialismo della Chiesa, Francesco contro il materialismo del mondo. Francesco non voleva incolpare la Chiesa d'un delitto comune a tutto il mondo.

Mi pare che S. Francesco ed il suo movimento sia non tanto reazione religiosa (come il movimento di Pietro Waldes), quanto piuttosto reazione contro un sistema di vita dedita alla ricchezza ed ai piaceri, dedita anche ai fallibili progressi della scienza umana. S'inizia ai tempi di S. Francesco il periodo d'una economia politica basata sullo scambio della moneta; il commercio italiano incomincia a prevalere nel mondo.

Nelle città italiane si raccolgono ricchezze guadagnate in Europa ed in Oriente. Colle ricchezze si sveglia il senso politico, il senso della padronanza di sè medesimo e dell'alterezza; si sviluppano i germi di

una educazione più raffinata. Lo scetticismo si fa strada. I laici delle città guardano ai loro interessi; l'egoismo fa alzare dappertutto le teste. La politica delle città e più ancora la vita privata erano in rapporto cogli interessi mercantili e non con quelli religiosi.

In un mondo di crescente egoismo e materialismo è nato S. Francesco. La sua conversione voleva dire lotta contro il secolo e non lotta contro la Chiesa. Ecco la differenza con Pietro Waldès, che vedeva il nemico soltanto nella Chiesa secolarizzata. S. Francesco ha guardato senza dubbio alla rovina della Chiesa, ma credeva di migliorare anche la Chiesa lottando contro l'egoismo, contro le ricchezze ed il materialismo. Perciò questi ideali esagerati: questa umiltà fin al dispregio di se stessi, questa estrema povertà fin a detestare il danaro e questo ascetismo fin alla distruzione del proprio corpo. Pietro Waldes non conosce ideali che ricorrono a mezzi così estremi; per lui il secolo è meno colpevole della Chiesa ufficiale. In una forma un po' esagerata si potrebbe dire: S. Francesco e il movimento francescano sono la prima reazione contro il movimento economico del periodo.

Da questo si comprende come l'ordine di S. Francesco abbia deviato così presto dagli ideali originali: era la lotta storica di due forze, delle quali l'una – la civiltà italiana – era tanto più forte dell'altra.

L'evoluzione della civiltà italiana, della coltura nazionale, aveva cominciato da lungo tempo. Il disfacimento della civiltà antica già preludeva ad una civiltà italiana. Ma durante secoli questo nuovo movimento si faceva strada lentamente, in modo appena visibile. Nel secolo dodicesimo appariscono gli elementi della nuova coltura: l'agiatezza delle città, le loro speranze politiche, la nuova posizione dei laici quali banditori di questo verbo nuovo. Questi laici come negozianti avevano veduto il mondo dall' Inghilterra all'Oriente; il loro orizzonte si era allargato nei paesi dell'Islam; in contatto cogli infedeli e coi cristiani, buoni e cattivi, avevano imparato ad essere tolleranti. A prima vista non apparisce altro che uno sviluppo di energie materiali e politiche, ma in fondo s'ingenera anche uno sviluppo di forze spirituali. Senza il fondamento di una potenza politica e di una ricchezza nelle città italiane nè l'arte nè la scienza avrebbero trovato un terreno atto a produrre. Io non sono storico materialista; ma in questo caso le aspirazioni economiche precedono le spirituali. Dante, al principio del Trecento, ha lamentato l'incremento della popolazione di Firenze, l' aumento delle ricchezze e il lusso conseguente; ma tutto ciò era il segno manifesto di grandi progressi economici e di nuovi bisogni, e Dante stesso ci testifica che questi progressi economici diventavano nello stesso tempo progressi della vita spirituale.

Il Duecento non è ancora il Rinascimento; il medioevo col suo spirito metafisico domina ancora la scienza e l'arte, la vita pubblica e la privata.

Da un lato il Duecento rappresenta l'apogeo del medioevo; ma dall'altro una vita nuova si prepara, le origini del Rinascimento cominciano all'ombra della scolastica. L'arte di Giotto, la poesia di Dante, l'opposizione scientifica nella teologia scolastica, l'evoluzione della lingua italiana sono di quel periodo.

La vita delle città italiane è già proclive ad una nuova coltura, più realistica, nazionale contrapposto all'internazionalismo cristiano di prima ed alla metafisica dell'evo medio.

Si legga la cronaca di fra Salimbene da Parma, scritta nell'ultimo quarto del Duecento: che vita reale, che ingenuità, che semplicità di sentimento in ogni pagina!

Ecco un monaco del Duecento, un'emanazione della vita del secolo! Salimbene infarcisce la sua storia di trattatelli religiosi, di citazioni bibliche, ma il vero contenuto della sua opera è mondano, è pieno di cose famigliari, di aneddoti, di scandali, anzi di quelli che toccano da vicino l'ordine francescano! Chiuso nel suo abito religioso Salimbene è pur sempre un figlio del secolo.

Invano si cercherà lo spirito di S. Francesco in questa cronaca d'un suo epigone! Ma lo spirito della nuova civiltà italiana rivive nella cronaca di questo minorita che scrive più da cittadino che da monaco.

Tutta questa nuova civiltà del Rinascimento è terrestre, realistica, sensuale, fastosa, egoistica, proclive a subire il fascino delle arti e delle scienze, ed è sorta sul fondo d'una economia politica che cumulò di giorno in giorno ricchezze nelle città italiane.

E S. Francesco? Nessun maggior contrasto fra S. Francesco e questa civiltà! S. Francesco dispregiatore del secolo, nemico del danaro, lottatore contro l'egoismo, senza simpatia per le scienze e per una arte indipendente dal culto, S. Francesco l'asceta – il contrasto è evidente.

Il Rinascimento non si sarebbe mai sviluppato, se gli ideali di S. Francesco fossero stati decisivi nell'evoluzione della civiltà italiana. L'ascetismo è contrapposto ad ogni progresso della coltura. L'ascetismo può rappresentare un ideale personale per tutti quelli che rinunciano al secolo, ma l'ascetismo come un ideale generale sarà sempre nemico della coltura.

Per questo rispetto il movimento francescano – se fedele agli ideali severi di S. Francesco – poteva essere un grave pericolo per l'evoluzione della civiltà italiana. Se tutte quelle migliaia dei suoi proseliti nei tre ordini fossero state ciò che S. Francesco voleva, l'Italia sarebbe diventata tutta un convento; la nuova civiltà non avrebbe avuto i suoi fattori, senza i quali ogni sviluppo sarebbe diventato impossibile.

S. Francesco lottando contro la secolarizzazione dei suoi contemporanei lottava in gran parte contro il Rinascimento futuro. Ed il suo ordine, dimenticando l'austerità del testamento di S. Francesco, dimenticando l'esempio della vita personale del fondatore, allentando le sue leggi di povertà e d'umiltà e d'amore, si è riconciliato colla civiltà nazionale. Certamente questo sviluppo dell'ordine era apostasia da un grande ideale, ma la debolezza degli uomini cedette ad una necessità storica. Avendo l'ordine fatto pace col secolo incominciò a prender parte attiva al lavoro scientifico, al lavoro artistico, e tutto quello che era decadenza dal punto di vista di S. Francesco, era lavoro utile per la civiltà italiana, in congiunzione stretta e perpetua col cuore della popolazione italiana. Forse senza questo accordo l'Italia avrebbe ascoltato S. Francesco come poi i predicatori di penitenza: commossa nell'interiore al primo momento, poi di nuovo ligia all'andazzo di prima. La religione di S. Francesco era troppo dura per questo popolo pieno di fantasia e di vitalità, pieno d'amore per l'arte e per le gioie della vita cotidiana.

Ma si dirà che l'arte del Duecento, l'arte rappresentata in Assisi nella chiesa di S. Francesco prova apertamente l'influenza di

S. Francesco sull'arte e che perciò esiste una relazione fra il movimento francescano e il Rinascimento. Sicuro, l'ordine dei minoriti volle chiese più grandi delle anteriori, volle gli affreschi nell'interno di esse. Ma nessuno contesterà che rispetto alle chiese, cioè rispetto all'architettura, l'ordine dei domenicani abbia avuto la stessa importanza. E se nella pittura Cimabue, gli artisti romani Jacopo Torriti e Pietro Cavallini, e poi Giotto paiono francescanti, non si dimentichi, che nel Trecento i principii d'una pittura monumentale si trovano in conventi domenicani. Dunque se si vogliono stabilire relazioni, non bisogna dimenticare i rapporti fra la nuova arte ed il movimento dei due ordini mendicanti; quindi i domenicani non vanno trascurati.

Ma supposto che l'arte italiana avesse tratto nuova vita dal movimento religioso, cosa avrebbe detto S. Francesco guardando queste chiese d'una grandezza e d'uno splendore inaudito? Chiunque ha trattato la storia di S. Francesco, ci ha confessato, che la chiesa di S. Francesco in Assisi non avrebbe avuto la benedizione del Santo, nè questa chiesa nè alcuna delle altre costruite con simili dimensioni e colla stessa ricchezza di decorazioni. San Damiano, la Porziuncola ed altre piccole e povere chiesette corrispondono alla semplicità delle sue opinioni religiose. E credo di non dir troppo, se contesto a S. Francesco un vero sentimento artistico. Si dice sempre, che il suo amore per le creature e per l'intera natura, per la luna, il sole e le stelle sia l'espressione d'un sentimento artistico, e che gli artisti della nuova Italia, seguitando l'esempio di S. Francesco, abbiano trovato gli elementi per la loro arte nuova.

Ma qui ci sono profonde differenze. S. Francesco non amava la bellezza delle creature e della natura, non amava la « natura in sè », ma nel creato amava unicamente il Creatore. Dunque il suo sentimento è religioso, non estetico o artistico, ma esclusivamente religioso. Si può domandare, se anche un tale sentimento religioso può essere fertile per l'arte. Prima di rispondere a questo quesito è stata fatta una doppia conclusione: i sentimenti così detti estetici di S. Francesco sono in fondo religiosi, e secondariamente: l'ascetismo di S. Francesco era opposto a ogni interesse più profondamente artistico, a ogni mecenatismo per parte dell'ordine in rispetto alle arti. Per San Francesco era l'arte, – questo mostrano le leggende – come la scienza, utile soltanto al servigio della religione, in dipendenza a religione; in maniera che queste colle loro proprie forze non avrebbero mai potuto svilupparsi.

Ma è S. Francesco forse il promotore inconsapevole della nuova arte? O se non egli, piuttosto il movimento religioso del suo periodo? Non può avere importanza questo amore per la natura, religioso in S. Francesco, ma efficace negli artisti in una maniera differente?

Nessuno può negare che esista una relazione; gli artisti e principalmente gli architetti hanno potuto estrinsecare meglio la loro attività per opere del movimento religioso iniziato dai due ordini mendicanti. L'elemento democratico, la predica, richiedevano grandi chiese. Il nuovo stile gotico aveva già cominciato a svilupparsi in Italia; ma per opera del movimento religioso gli artisti allargavano il loro campo d'attività, in modo che la nuova architettura si poteva sviluppare dappertutto nelle città e gli architetti rapidamente applicavano tutte le nuove leggi di costruzione e di decorazione. Non S. Francesco, ma il movimento religioso dei suoi tempi – nel periodo di decadenza – è importante per l'architettura.

Anche questo non ha importanza costitutiva: il nuovo stile è già creato, verrà un giorno in Italia come in tutti gli altri paesi del mondo e troverà modo di esplicarsi anche senza un nuovo movimento religioso, come in Francia e in Germania. Pure non vogliamo negare i meriti dei due ordini mendicanti rispetto all'architettura! Ma la pittura richiamata sempre in prima linea per opera di S. Francesco, è molto più indipendente di fronte al movimento religioso dell'architettura. Qui ci inganna forse il fatto che la chiesa di S. Francesco d'Assisi diventò il campo d'azione della pittura nuova. Ogni arte si sviluppa *innanzi tutto* secondo le sue leggi interiori: ogni influenza che viene da fuori merita una considerazione secondaria. L'arte di Cimabue aveva quasi lo stesso contenuto della teologia di S. Tomaso: l'espressione più profonda dei sentimenti e dei postulati medioevali. Qui si era al confine del medio evo - al di là non c'era terra ferma. Perciò si vide contemporaneamente alla Somma di S. Tomaso la dissoluzione della scolastica, e insieme alla metafisica di Cimabue il realismo di Giotto. È la legge del contrasto, che vive dappertutto nella storia, che un ideale perfetto genera il suo contrario. Così la pittura del Duecento dopo Cimabue non poteva essere altro che decadenza della metafisica o principio del realismo. Ecco la legge interiore della pittura (e della scoltura) del Duecento: il nuovo problema del realismo è nato dallo stato dell'arte stessa. Giotto non fu realista perchè S. Francesco aveva amato la natura e le creature, ma perchè Cimabue aveva esaurito tutti i temi forniti dalla metafisica. La storia di S. Francesco rappresentava per Giotto un tema come qualunque altro; egli ha dipinto collo stesso amore la storia di Maria e di Gesù Cristo, di S. Giovanni evangelista e di altri. Certo, la storia di S. Francesco era un tema molto attraente per il pittore, ma già durante secoli le storie della Bibbia, del Vecchio e del Nuovo Testamento, le leggende dei Santi e delle Sante avevano avuto uguale ascendente sulla fantasia dei pittori.

Dunque Giotto era forse uno degli ammiratori di S. Francesco, ma non il suo scolare spirituale: la sua nuova pittura, il suo realismo è sorto nell'ambito dell'arte e di questa ha subito l'evoluzione indipendente.

E l'influenza di S. Francesco sulla letteratura italiana? Qui è l'unico campo nel quale S. Francesco ha una importanza diretta: poeta egli stesso, nelle prediche propugnatore della lingua italiana, pieno di poesia nella sua vita povera, egli è diventato il padre d'una lirica religiosa, che rappresenta un merito innegabile per i francescani dell'Umbria. Questa poesia non è la nuova letteratura poetica degli Italiani, ma n'è un elemento considerevole, uno degli strumenti coi quali Dante costruiva la *Divina Commedia*.

Così la critica storica restringe l'influenza di S. Francesco sulla civiltà del Duecento. Qua e là si può parlarne; generalmente questa civiltà e il movimento francescano sono in contrasto.

Ma con tutto questo non è detto che S. Francesco sia vissuto indarno. Io non posso chiamarlo riformatore religioso, perchè mi pare figlio fedele della religiosità medioevale: non ha trovato la formola di concordia fra la religione e lo Stato o fra la religione e la civiltà crescente del Duecento o del Rinascimento. Questa civiltà non era un'evoluzione religiosa, ma piuttosto artistica ed intellettuale; in Italia la religione stava per lungo tempo in seconda linea. Ma S. Francesco,

che senza dubbio aveva favorito lo sviluppo della vita religiosa dei suoi tempi, ha installato anche in mezzo ad una corrente così diversa, se non in tutti od in una maggioranza, certo in una classe di fedeli un'opinione più profonda del Vangelo e dei doveri religiosi. Ad una eletta, a pochi dico, ma questi pochi occupano un posto considerevole nella storia del Rinascimento. I più profondi spiriti dell'epoca, da Dante a Michelangelo, hanno preso una parte della loro vita interiore da S. Francesco. E per mezzo di questi grandi una certa parte degli ideali di S. Francesco penetrava nella vita morale e spirituale del Rinascimento, non dirigendola, ma qua e là elevando e raffinando le più nobili anime del tempo.

Per l'arte italiana S. Francesco non era una guida a nuove evoluzioni artistiche, ma una grande figura, che attraeva sempre di nuovo la fantasia dei pittori e scultori, ed i loro lavori avevano un'eco nel cuore della popolazione. Il grande personaggio nella sua integrità, originale, che asserviva la vita ad un ideale – questo è S. Francesco anche per noi. Egli però non può essere per noi modello in tutto e per tutto: chi avrebbe il coraggio di vivere come lui e chi crederebbe di giovare ai nostri tempi colla religiosità ascetica di S. Francesco? Chi vuole avere integrità morale, chi vuol fare il proprio dovere nel mondo, chi vuol riparare ai danni della nostra vita sociale, vedrà in S. Francesco un modello per raggiungere come lui il compimento dei propri ideali. E così la critica storica, che da un lato restringe l'influenza di S. Francesco sulla vita italiana, gli apre dall'altro le porte del mondo.

WALTER GOETZ.

DAL VERTUNNI DELLA LIRICA AL VERTUNNI DELL'ELEGIA

Bello come un Apollo antico che avesse unito alla venustà classica la passione moderna; audace come quell'Achille di cui portava il nome così degnamente, ma assai più mite e generoso di lui, il giovinetto eroe, di famiglia borbonica e baronale, di nobiltà trisecolare, aveva affrontato Ferdinando II; e, reso diffidente dall'istinto, quando ancor troppi speravano e fidavano, gli aveva chiesto – ottenendolo – che la guardia nazionale napoletana, reciproco pegno e manifesta espressione del nuovo regime, portasse, non l'uniforme degli svizzeri mercenari, ma assisa italiana. E il 15 maggio, al fianco di La Vista, era stato ferito, e non finito al pari di lui, grazie alla devozione del caffettiere della Carità, che primo lo sottrasse alle ricerche, e di un vecchio servo di famiglia, che riuscì poi a condurlo, travestito da erbivendolo, sopra una nave straniera.

Questo era stato il principio e il carattere del suo romanzo patriottico, che presto fondevasi in Roma in un romanzo d'amore: in Roma, ove egli rimase quando Napoli gli si era riaperta, perchè qui più che a Napoli, più che ovunque altrove, egli sentiva di poter svolgere l'altro costante, imperioso, sovrano romanzo della sua vita: il romanzo dell'arte.

Per le famiglie nobili e ricche come quella dei baroni d'Albanella, l'arte era allora in Napoli, come in Piemonte, generalmente considerata una professione borghese, se non addirittura plebea, quantunque il conte d'Aquila s'illudesse di dipingere, e il conte di Siracusa proteggesse gli artisti; e soltanto una *capa pazza* come quella di don Achille poteva voler derogare, consacrandovisi, e preferendo le sue miserie, i suoi rischi, alla considerazione sociale, agli agi ereditarii; poteva, agli occhi stessi della madre, buonissima signora, ma non superiore ai pregiudizi della casta, e la quale - mortogli il padre quand'egli era ancor fanciullo – dirigeva la casa, e doveva dirigere l'avvenire dei figli. Del resto, il fantasioso, che pure doveva rimaner sempre gran signore, nel folto della gloria e nello splendore del successo, come nella susseguente miseria, in tutto ciò che era aristocrazia di forme e d'aspetto quanto di sensi, sin dall'adolescenza mostrava di dissentire naturalmente da certe abitudini nobilesche; e, mentre la caccia formava uno fra i principali elementi di quella educazione, egli, bene ammaestrato dal guardacaccia al maneggio del fucile, rinunciava a colpire gli uccelletti del bosco, chiedendo e chiedendosi perchè, povere bestiole, le dovesse ammazzare.

Egli vedeva già in essi uno degli elementi animatori di quella Natura, che non ebbe poeta pittorico più rispettoso, innamorato, comprensivo di lui.

È facile anche ai meno versati nelle artistiche cose, il sapere che cos'era la pittura italiana in genere, e specialmente la pittura di paese, quando Achille Vertunni vi si consacrò. Mentre l'Alta Italia aveva perduto la percezione del vero e del grande, e dal classicismo manierato dell'epoca napoleonica era caduta in un romanticismo manierato non meno; mentre in Toscana il senso tradizionale del vero naturale ed artistico non era riuscito, ad onta di qualche grande eccezione, a tradursi in opere pari alla intenzione, una gran vita s'andava agitando fra gli artisti in Roma ed in Napoli, vita fatta anzitutto in Napoli di osservazione naturale, in Roma di studio spirituale, ma ancora incomposta, insicura di sè, incerta sul miglior modo onde esprimersi ed affermarsi. Bene Palizzi aveva segnato la via, con lo studio della animalità inferiore, mostrandone, non solo la grande efficacia pittorica, ma l'intima relazione col resto della natura vivente, con la terra, col cielo, con la umanità; ma il *paese* propriamente detto era rimasto, o poco più, in tutta Italia a quel D'Azeglio, il quale, pur sapendo leggere dinanzi al vero, non aveva saputo poi riprodurlo dallo studio nel quadro, mentre non aveva avuto nè il coraggio di sentire che gli studi dal vero sono i quadri migliori, nè, pure avendo intuito la gran parte che il paesaggio doveva rappresentare nella moderna pittura, quello di redimerlo dal soggetto umano, e aveva concepito il paesaggio storico nel senso che il paesaggio, per quanto meglio inteso e maggiormente considerato, non fosse che la cornice, non servisse che d'ambiente ad incidenti caratteristici della vita di personaggi storici o romantici; incidenti, per quanto salienti, personaggi, per quanto interessanti, sempre, invece, di tanto inferiori al significato, all'importanza, all'interesse del paesaggio stesso, in sè.

Quanto alla *scuola di Posillipo*, troppo breve, circoscritto, localizzato, era il suo volo.

Fare sì che la pittura di paese divenisse la storia grafica, a vaste pagine, della natura vivente, e, insieme, l'attestazione pittorica delle civiltà fondamentali che nell'ambiente naturale si erano svolte e l'avevano trasformato, cogliendole, non nei singoli avvenimenti, ma nelle grandi linee essenziali e nella loro espressione finale, la più sintetica: questo fu il gran cómpito che si prefisse nell'arte Achille Vertunni.

E che egli completamente raggiunse.

I paesisti napoletani e romanizzati dal Seicento l'avevano, sì, intuito, e reso anche, in parte, con una efficacia che si può discutere a seconda dei sistemi e delle scuole, che però si deve, comunque, ammirare; ma nelle opere loro rimane sempre troppo o della loro persona, o del loro ambiente sociale e intellettuale. In Vertunni, invece, quella completa astrazione, quella assoluta rinuncia di sè, che, pur non essendo letteralmente necessaria in altro genere d'arte, diventa, dinanzi al vero naturale, un principio religioso: a quel vero che bisogna soltanto saper vedere con esattezza, comprendere con larghezza d'intelletto, per renderlo con permanente ed universale efficacia.

Che questo fosse il caso di Vertunni, il publico incominciò ad avvertire, quand'egli presentò il primo grande risultato dei suoi studi, la prima grande affermazione dei suoi criterî, nel quadro della *Pia*.

Vertunni era già troppo intelligente, troppo culto all'infuori dell'arte sua, troppo, nella sua bontà, conoscitore degli uomini – che non riuscirono mai, neanche se ingrati, a tradirlo, perchè mai egli se ne aspettò più che non dovesse – per non sentire che il publico andava bensì radicalmente corretto, ma senza mostrare a tutta prima di voler dargli torto interamente: ond'egli, a questo suo primo gran quadro, concepito fra cielo e terra, in quello studiolo di via dei Greci che accoglieva, insieme alle sue artistiche gioie e alla volontaria bolletta, le sue prime gioie maritali e paterne, diede ancora un soggetto storico, ma svolgendolo in modo che fosse soltanto un episodio fuggevole di una grande, permanente scena naturale. Quello, reso, sì, con una efficacia tanto angosciosa, che mai la tragedia della Tolomei ha potuto altrettanto commuovere in versi e in musica, da Dante in poi; ma questa assai più: questa, la *Maremma*, con una così poetica e vera solennità, che, non solo l'artista vinse e si affermò d'un sol tratto, ma con lui aveva vinto l'arte, la pittura di paese, com'egli sentiva dovesse essere intesa dagli artisti, compresa ed accettata da tutti.

Qualche altro quadro, da lui composto poi in collaborazione di quel Celentano, che divise volta a volta lo studio di Vertunni con Morelli e con Ussi, fu la seconda affermazione. Ma ormai, il varco era aperto, e per quel varco, da lui stesso dischiuso, potevano passare liberamente la terra, il mare, il cielo, intellettualmente intesi nel loro grande linguaggio, e resi con tecnica sincera quanto evidente; passavano, nei magniloquenti aspetti dei loro ambienti naturali, le ruine delle grandi civiltà italo-greca, romana, egiziana.

Sublimi solitudini delle paludi, dalle alte erbe, dalle stupìte bufale inselvatichite, templi cadenti in una gloria di sole veggente e commentante, sacro Nilo fluente nel silenzio dei palmeti, notti luminose del cielo romano, limpido mare fremente sotto il bacio del rosato tramonto, mar burrascoso e terribile, aspetti e costumanze di orientali fantasmagorie, deserto solenne ed immane, quanto è in voi di grandezza naturale e di tristezza umana, altrettanto è in questa grande pittura.

Pittura, la quale, quantunque l'artista precedesse il suo tempo, continuò poi sempre a procedere nella sua espressione tecnica, cosicchè nessuna nuova tendenza potè mai trovarla arretrata. Già, essendo Vertunni allievo di sè stesso e della Natura soltanto, non aveva avuto prima, e non ebbe mai, pregiudizi di scuola: luce nella mente, verità nell'occhio, esattezza nella mano. Con questi mezzi, come avrebbe potuto invecchiare?

Egli era così fresco, e nuovo, e giovane, che tale rimase anche quando, incominciando a vincerlo il lunghissimo male, egli dovette dipingere di memoria; poichè era la sua quella appassionata memoria che, ben dice Ruskin, è sicura quanto la vista. Ed era tale in lui la passione, che, per anni ed anni, la stessa paralisi non ebbe ragione della sua pittorica virtù. Bisognava vederlo per comprendere il mito del soffio sacro, bisognava vederlo, già tremante al braccio sinistro, trascinarsi penosamante al cavalletto, e là, dinnanzi al vero di cui era nutrita la sua mente visiva, animarsi, splendere come il giovane dinnanzi all'amata, e trasfondere ancora sulla tela tutto l'entusiasmo di cui Natura lo aveva imbevuto, e renderla ancora nella sua serena o triste maestà.

ARTURO VERTUNNI — Marina.

Arturo Vertunni — Vespero (Eremo di San Cosimato).

Dopo vent'anni di gloria ci vollero vent'anni di dolori fisici e morali, per vincere interamente quella fibra e per spegnerla. Ma come, sinchè potè dipingere, dipinse bene, così ben visse sinchè visse, inalterabile, non solo nella bontà, ma in quello stesso bonario e fine filosofico umorismo, che era lo scintillante condimento della sua culta mentalità, della sua indole geniale.

Ancora quando giacque sul povero letticciuolo, inerte e finalmente immoto, ancora la sua mano, indarno ischeletrita, sembrava voler tenere il pennello; ancora dall'ampia fronte, pur nella cecità degli stanchi occhi chiusi, sembrava uscire a guidarla la luce del forte intelletto, la virtù visiva che lo aveva reso pittore insieme e poeta, filosofo della Natura, storico di tre civiltà (1).

E, se fosse veramente un mondo degli spiriti, e quegli spiriti fossero veggenti, per più anni egli avrebbe potuto compiacersi – dopo le sue lunghe esitazioni – nel vedere dal suo seme trasfusa, in molto maggior grado ch'ei non avesse creduto, la pittorica essenza ond'egli era formato in quel figlio che non all'arte egli avrebbe voluto veder dedicarsi. L'arte è lotta, lotta intellettuale e sociale; ed alla lotta non gli era sembrato nato e disposto questo suo Arturo, la venustà del quale era tutta gentilezza – la bellezza della forza era toccata al suo primogenito – e la gentilezza vestita di mestizia. Lo spirito della sua dolce Agnese sembrava risorto in quella forma squisita che gli andava crescendo d'intorno, senza sapere nè staccarsi dallo *studio*, ove cantava i suoi inni una lirica pittorica che spesso assurgeva sino alla sonorità gloriosa dell'epica – non dedicandosi, quindi, ad altre attività - nè esprimersi addirittura nell'arte con quell'impeto, con quella sicurezza, con quella giovanile improntitudine, che sono l'enunciato di una vera vocazione. Per anni parecchi Achille Vertunni aveva dunque. diffidando, cercato di allontanare il figlio giovinetto dall'arte; e infine, quando dovette persuadersi che neppur la comun vita borghese si sarebbe aperta con fortuna a quell'indole aliena dalla volgarità, e l'attitudine artistica si andava in essa affermando, cercò di volgerla allo studio della figura umana.

Anima capace di comprendere e di condividere tutte le finezze del sentimento, Achille Vertunni vedeva però l'arte con vastità – vastità d'inspirazione, di tecnica, di misura – non gli sorrideva che Arturo divenisse un pittore d'intimità sentimentale, dall'arte minuta, mentre pur lo sentiva capace più della melodia dell'usignuolo che del volo dell'aquila. Ma, pur non considerando e ritraendo il paese che nei suoi grandi rapporti con la umanità, nelle sue civiltà più caratteristiche e più insigni, Achille Vertunni bene comprendeva che in un volto umano, in una persona umana, tutto un mondo psicologico può essere compreso, e che il soggetto singolo, la piccola tela potevano con quel volto, con quella figura, dire a tutti e per tutti.

Si rassegnò dunque a vederlo dipingere figura; ma volle che il pennellatore fosse un disegnatore anzitutto. Non vi è sprezzatura di colore che non possa essere vera, esatta, corretta, quando abbia il substrato della linea; ed Achille Vertunni, che ammirava, ad esempio, Tranquillo Cremona quanto ne era ammirato, sapeva bene che sotto l'apparente impressionismo pittorico era nel rivoluzionario lombardo

(1) Napoli, 27 marzo 1826 - Roma, 20 giugno 1897.

lo studio grafico più rigoroso, senza del quale si può bene riuscire un bozzettista gustoso, ma non mai divenire un vero e completo artista, nè tradurre in quadro il bozzetto. Ricordo dunque e rivedo il giovinetto tacito, melanconico, signorile, intento a considerare e a riprodurre per giorni, per settimane, per mesi, le teste delineate da Masaccio e da Holbein, mentre il padre – sul quale già pesava la tristezza della malattia e della povertà – trascinatosi a stento al cavalletto, ancora dinanzi alla tela si accendeva nel volto, nel pensiero, nell'occhio, e, appoggiata la tremante sinistra alla scranna, traeva ancora dalla destra insecchita ma sicura, ma guidata dalla scienza della luce e dalla coscienza del vero, quel vero vasto e grande di cui per anni ed anni egli si era impadronito nelle solitudini solenni di cui aveva nutrito il suo spirito. Ed era in quello *studio*, che già aveva accolto e raccolto, regalmente ospitandoli, gli splendori massimi dell'alta società romana e internazionale; che da museo squisito d'ogni forma di bellezza s'era reso ormai disadorno e nudo, e ne era di tanto più augusto, era in quello *studio* il silenzio sacro di una chiesa. Vi si pregava, infatti, lavorando; lavorando con religione: dal padre, col ricordo, non amaro ma non lieto, dell'ancora recente passato; dal figlio, senza illusioni sull'avvenire. Epperò, con tanto maggior nobiltà.

E una delle prime affermazioni di Arturo Vertunni – dopo alcune prove, in cui alla indovinata ricerca della psiche femminile ancora non aveva corrisposto la struttura del corpo che ei ritraeva – fu appunto il ritratto del padre, veramente mirabile riproduzione di un vero sentito con amor figliale, visto con acutezza, reso con una tecnica la più persuasiva: il ritratto del padre, già malato ed ancora laborioso, in quello *studio*, in quel momento d'entrambi, in cui dell'uno s'andava aprendo la personalità artistica, mentre ancora quella dell'altro operava (1).

Personalità che ebbe però ancor molto a lottare per potere esprimersi con tutta indipendenza.

Non che Achille fosse un mentore pedante, e volesse al figlio imporre la tecnica propria, come suole agli allievi il più dei maestri, d'onde quella malattia dell'arte, specialmente italiana, che fu la scuola pittorica e scultoria; ma gli è che il padre presto non potè più fisicamente compiere i suoi quadri, mentre pur si doveva venderne ancora pei bisogni della numerosa famiglia: occorreva dunque dare ancora al commercio dell' arte, sin che durava la voga del nome,

(1) Morto Arturo Vertunni io dirigeva la seguente lettera al Ministro della pubblica istruzione:

Roma, 7 aprile 1910.

Eccellenza,

Nella Galleria degli Uffizi manca il ritratto di Achille Vertunni. Ora io, dolente per la morte di Arturo Vertunni, spentosi in questi dì fra il generale meritato compianto, penso di onorare la memoria d'entrambi offrendo in dono a codesto Ministero per quella insigne raccolta il ritratto che del grande paesista il mio gentile amico dipinse giovinetto nel 1887, inspirandosi non men che al l'arte all'amor figliale; opera veramente egregia, che acquistai allora e tenni sempre carissima.

Non mi dorrà di separarmene così a questo intento, inspiratomi dall'intimo affetto insieme che dall'artistica stima; lieto anzi di potere contribuire alla consacrazione di un nome che è fra i più fulgidi della moderna pittura italiana.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

L'on. Credaro accettava il dono, sentita la Commissione competente; ed ora l'opera interessantissima è collocata agli Uffizi, nella sala dei ritratti dei pittori meridionali, fra quelli di Palizzi e di Morelli.

ARTURO VERTUNNI - Ritratto di Achille Vertunni.

sicchè i grandi abbozzi che per anni ed anni, dall'Egitto, dalla Campagna romana, dalla Campania, si erano andati accumulando negli angoli dello *studio*, venivano uno ad uno tolti dal mucchio e spolverati e finiti dal figlio. Tali quali erano, benchè tanto più eloquenti – così espressiva era sin la prima pennellata del grande paesista – troppo pochi amatori avrebbero incontrato, perchè avrebbero dovuto essere amatori, più che *snobisti*, intelligenti. Si dovevan quegli abbozzi condurre dunque a finimento perchè trovassero facilmente acquirenti. E tutto quel lavoro affrettato, che avrebbe potuto essere, ed era ancora, nel vecchio, sincero per virtù della memoria, diveniva nel giovinetto una maniera, nella quale si trovava prigione, prima di potere svilupparsi, l'originalità, se non dello spirito, di una tecnica personale.

E ciò in un periodo dell'arte italiana in cui i problemi della tecnica eran quelli appunto che più affaticavano artisti e critici. Bene, sinchè Achille potè concedersi il lusso del movimento e della campagna, il vero lo possedeva così, che qualsiasi lembo di terra, una stesa di pozzolana, qualche arbusto, un campo di papaveri, si trasformavano per lui in arte, non solo vera, bensì fresca e giovanile; ma s'andava man mano accrescendo il peso dell'immobilità insieme e della miseria; e così gravava sul giovinetto, col lavoro non libero e non sentito, la tristezza, che, distogliendolo vieppiù dalla lotta anche soltanto orale della vita, lo rendeva straniero a tutto ciò che di discussioni, di polemiche tecniche e pratiche, di tentativi, di audacie, di reazioni, di pentimenti si andava agitando in Italia, in Roma, dalla cui cinta ei non poteva permettersi il lusso di uscire che per troppo brevi istanti e per troppo corte distanze.

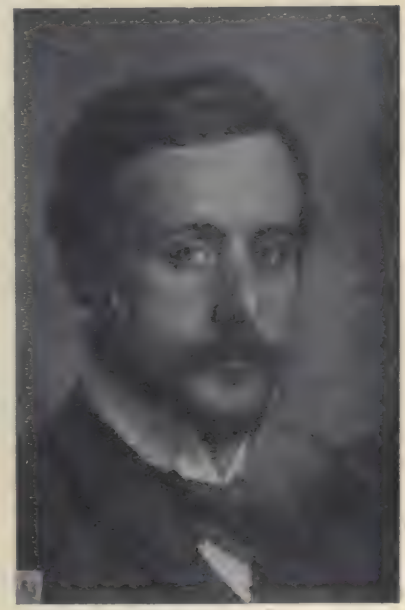
Sicchè, quando lo studio di Achille Vertunni fu chiuso definitivamente, e Arturo fu e si sentì libero, padrone di sè, egli si trovò timido ed incerto dinanzi a quel paesaggio vero, dal quale il ritratto non lo aveva mai distolto interamente, e più tempo dovette correre prima che egli riuscisse a dimenticare, non come altri la scuola, che era stata eccellente, ma la costrizione a cui la sventura del padre lo aveva sottoposto, proprio allora in cui avrebbe avuto bisogno di essere lasciato solo e indipendente di fronte alla Natura, per sentirsi incoraggiato ad abbracciarla e a fecondarsene.

E quel che gli fece allora guerra fu, più che altro, l'eccesso della sua coscienza artistica, in perfetta armonia con quella sua indole di gentiluomo nato, che l'aspetto, l'atteggiamento, i modi, la parola, rivelavano a tutta prima, e che, se gli creavano d'intorno gentili e fide amicizie, contribuivano però ad isolarlo dalla moltitudine, da quella moltitudine clamorosa e gesticolante, che basta spesso a creare il successo, e col successo, se anche fittizio, la voga e la fortuna.

Egli si affacciava al vero con un timore che gli veniva inspirato dalla coscienza della propria psiche umana ed artistica, e dal cammino che aveva a rifare, prima a ritroso, per poter poi procedere. Se da un lato egli doveva, infatti, disabituarsi dalla tecnica in cui era stato per troppo lungo tempo rinchiuso, dall'altro non si sentiva nato a tentar quella via vasta e solenne che il padre aveva percorso trionfalmente, da sovrano: per lui, non i vasti campi, non le grandi ruine, non i paesaggi caratteristici delle maggiori civiltà; alla lirica, che aveva saputo toccare persin le soglie dell'epica pittorica, egli sentiva istintivamente che non avrebbe potuto contrapporre che l'elegia. Ed ele-

giaca era infatti la sua tendenza, prima ancora che la malattia – da cui era forse già inscientemente insidiato – si dichiarasse, rendendolo, nella fisica debolezza, moralmente sì forte. Egli si fermò dunque ai piccoli soggetti; e vi si fermò col rispetto dell'allievo ossequiente, ed insieme con una innocenza spirituale, che era la controprova della sua elevatezza. Egli aveva quasi lasciata la pittura ad olio, appunto per dimenticarla temporaneamente, e si era scelto il pastello come un più morbido e più fresco mezzo di pittura: ebbene, vi sono di questo suo primo periodo di originalità tecnica, pastelli suoi di una semplicità, di una purezza, che si potrebbe definire francescana. Di fronte ai tanti che in Inghilterra, poi per imitazione nel resto d'Europa, si erano dati a glorificare i primitivi per posa, per moda, Arturo Vertunni era un primitivo spirituale, sincero, coscienzioso. Tanto lo era, che persino nella scelta dei suoi soggetti si avvertiva la preferenza che il suo spirito dava alla semplicità, alla povertà dell'effetto pittorico; e solo più tardi, man mano che egli si sentì padrone di sè e dell'arte sua, osò affrontare più complessi argomenti, più arditi contrasti, motivi ricchi di linea e di colore, tali da fermare l'attenzione anche degli osservatori men delicati.

Furono però quelli gli anni felici della sua esistenza. Ancora gli arrideva con la gioventù la salute; alla sua bellezza accorrevano fanciulle procaci e donne gentili; la bolletta era spesso volta in ischerzo, grazie anche allo spirito – spiritaccio veramente romanesco – del più giovane fratello Renato, che viveva con lui e doveva poi anche egli sfiorire e finire anzitempo; e l'umorismo saliva come una lieta fioritura alle labbra da quell'indole che doveva poi dare durante la lunga inesorabile malattia prova di uno stoicismo insuperabile. Un suo autoritratto di quel tempo dà l'idea più attraente di quel che può apparire un'anima intelligente e serena in un volto di squisita venustà: pittura ad olio semplice, larga, solida, tutta personale, in cui la perfetta conoscenza dell'autosoggetto non trascurava, la ricerca no, ma l'adozione di un effetto, più per sè stessa, tuttavia, che pel pubblico; chè dal pubblico – pur non disdegnandolo – egli fu anzi sempre sì alieno, da non esporre neppure mai quanto di più e di meglio avrebbe potuto e dovuto. E ciò, sino all'ultimo, quando intera e perfetta si era andata facendo la sua artistica figura: tanto che gli stessi intimi non conoscevano di lui quel che più avrebbe contribuito a farne apprezzare l'alto valore; e l'esame del suo povero *studio*, che fecimo quando, appena spirato, desiderammo ed ottenemmo per lui a questa nostra Esposizione di belle arti una sala che, lui vivo,



ARTURO VERTUNNI - Autoritratto.

ci sarebbe stata certamente, e naturalmente, negata. anche appunto perche egli era sempre rimasto poco noto e mal noto; l'esame di quello *studio*, nel quale senza stento più di ottanta opere trovammo degne di essere mostrate, fu una rivelazione per me.

ARTURO VERTUNNI - Autoritratto.

Ma fu allora, fu in quel momento felice della sua esistenza, che egli amò: amò con passione, prima riamato, poscia deluso; amò, e sofferse, e tanto amorosamente sofferse, che da allora ammalò; e un altro suo autoritratto che, senza nè l'intenzione nè l'impressione di imitarla, ricorda la aristocratica finezza di Van Dyck, reca appunto lo stigma del dolore. Contro il quale e contro il male fisico, che avrebbe vinto certamente, se la povertà non gli avesse sempre contesa una cura tanto costante ed efficace quanto costosa, egli oppose materialmente il lavoro, moralmente una filosofia della vita, che lo rese sino all'ultimo superiore al suo stato ed ai più, cosciente del suo male, senza lasciarsene vincere mai.

Fu per lunghi anni straziante insieme ed ammirevole lo spettacolo di quella doppia resistenza, che ogni qual tratto sembrava vittoriosa del destino, che lo mostrava ogni qual tratto quasi interamente ristabilito, per poi lasciarlo ricadere sotto l'insistenza di nuovi attacchi: e, fenomeno singolare, che dovrebbe interessare la scienza nuova, quello di uno sviluppo sempre maggiore della volontà e del valore artistico, nella sempre più crudele ed esauriente insidia del morbo. Il giovanetto, che era parso moralmente fiacco, materialmente inerte, era andato divenendo, così, un uomo invincibile ed instancabile; e insieme, quanto più la fibra fisica indeboliva, tanto più si ergeva e svolgeva l'artistica potenzialità.

Libero ormai da ogni soggezione al passato, padrone ormai della sua doppia tecnica, egli poteva volgersi sicuramente alla pittura ad olio come al pastello, nè più pel ritratto soltanto, ma pel paese, per la marina, a seconda che il soggetto gli suggeriva l'uno piuttosto che l'altro mezzo, e con una versatilità che pochi davvero fra i giovani oggi possiedono. Dalla figura adolescente alla vegliarda, dal semplice fiore ai più complessi e composti motivi della montagna, dalla serena pianura alla gloria del mare, tutto gli era ormai accessibile, nulla più gli era conteso come soggetto, come forma, come colore, come misura; e gli anni, i mesi, le settimane, i giorni delle sue sofferenze maggiori, furono appunto quelli della sua maggiore operosità, della sua più persuasiva ed evidente eccellenza: tanto che egli toccò le cime superne quando appunto stava morendo: elegiaco sempre, come nei *Cipressi* ed in questo *Vespero*, ma mostrandosi persino, negli ultimissimi dì, capace di assurgere alla più forte, vigorosa espressione pittorica dell'arte e dell'anima, quella lirica, in cui il padre era stato maestro sovrano.

Così in questa *Marina*, che fu la sua ultima voce, la sua ultima speranza; che dal suo letto di morte egli non riuscì a vedere, ma seppe trionfante, e che gli ispirava, pochi giorni prima di riposare finalmente per sempre, queste parole ad una cara lontana:

OSPEDALE
AL
POLICLINICO UMBERTO I

« Cara,

« Da quanto tempo non hai mie notizie! Tu hai avuto troppi spaventi e dolori, e perciò ho sempre taciuto per non accrescerli, ma ho sempre domandato e saputo. Ora va meglio, mi pare. Scrivimi. Per me, non va meglio, . . . mia. Cominciai a peggiorare in fine d'inverno, perchè fui costretto a tornare a Roma a settembre, e fu finita. Ho tirato avanti trascinandomi sino allo scorso gennaio, facendo in quel tempo due quadri che ho mandato all'Esposizione; poi, spinto da. . . da. . . e dagli altri pochi amici, sono venuto a mettermi in un letto al Policlinico.

« Bast... si riprometteva molto dal riposo; ma niente, va sempre peggio. Le nuove lesioni sono alla gola, alla trachea, alla laringe. Ai polmoni mi dicono che sono minime. Ma la gola è tutta fuoco, e mi dà un fastidio inaudito. La febbre va aumentando. Ah! non uscirò più di qui. Speravo di poter resistere in piedi più a lungo, come ti ho detto tante volte, e di venir all'ospedale proprio all'ultimo. Perchè non vi è nessun'imminenza di pericolo, e chissà quanto tempo dovrò tirare avanti così!

« Sentirei l'impulso di alzarmi, di uscire, di godere ancora della libertà. Ma sono ridotto uno scheletro. Basta! potrei risparmiarti tutto questo. Perdonami, e vedrai che sopporterò alla fine il mio fato come si deve. Però, vorrei vederti. Non ti dico di tornare a Roma per questo, ma di ricordartene quando te ne capiti l'occasione. Scrivimi intanto (Policlinico, IX Padiglione, 36).

« M'ha scritto il pittore Lionne, ch'è della giuria d'accettazione, che i miei due quadri, non solo sono stati accettati alla unanimità, ma che uno specialmente, una *Marina,* assai luminosa, è piaciuta molto a tutti. Mi riuscisse almeno di far dire: Vertunni ha fatto un bel quadro! E venderlo, venderlo alla Galleria!

« Se per miracolo esco ancora di qui...

« T'abbraccio con tutto l'affetto. « ARTURO ».

No, non uscì più di lì per godersi ancora la libertà, per soffrire e per lavorare, per resistere alla sofferenza ed elevarsi nel lavoro. Ne uscì, pochi dì dopo (1), solo per essere condotto vicino al padre per sempre, al padre che l'attendeva da tredici anni, inconscio – è a sperare – della tortura, ma conscio – è a sperar pure – della nuova aulente fronda verdeggiante che era andata crescendo nella gloriosa sempre verde ghirlanda. E fu quella morte – che Arturo Vertunni guardò faccia a faccia, sino all'ultimo istante, con la serenità di un saggio antico, accettandola da forte e prevedendola da santo – fu quella morte un dolore per tutti. Se da vivo egli non aveva avuto nemici – chi mai avrebbe potuto essergli tale?! – appena spento ch'ei fu crebbero gli amici di numero, così da divenire una folla, una folla sincera, per quanto improvvisa; poichè solo allora parve farsi, e si fece, generale la coscienza di ciò che si era perduto con lui nella vita e nell'arte. Fu quella morte una glorificazione, a cui portò il suggello dell'universale consenso l'esposizione delle sue opere.

Ed egli entrò finalmente – ebbe almeno il conforto di esserne certo – nella Galleria Nazionale; entrò, per intelligente munificenza sovrana, nelle case regali; ebbe il plauso della critica ed il suffragio dei colleghi. Nulla gli mancò dopo morto. E questa fu forse la più ironica crudeltà del destino. Ma egli non se ne offese. Sul suo ultimo letto, circondato di fiori, senza più traccia alcuna di sofferenza nel volto, bello ancora e sereno come nei dì più fiorenti, egli apparve ancora un giorno come un gran signore della vita, del sentimento, della coscienza. L'imagine che si serba di lui è così di tutta venustà.

Ed ora, riposando egli vicino al padre, par come di sentirli ripigliar fra essi il colloquio: e il vecchio, pel quale la vastità della Natura e dell'Arte non ebbe orizzonte e la storia confine, par che oda con un compiacimento nuovo, con un orgoglio nuovo, la voce sempre rispettosa, ma divenuta autorevole, del sempre giovane figlio. Fuor dal cancello della chiusa cappella, sopra, all'intorno, ferve la vita d'innumeri esseri, che entrambi, da vivi, seppero sentire e interpretare; dinanzi, al di là dei bruni cipressi, si svolge la stesa della sacra Campagna, si disegnano e si coloriscono, nelle albe, nei meriggi, nei tramonti, nelle notti lunari, i colli immortali. Ed è in questo campo della morte, la lirica insieme e l'elegia della vita, di cui furono conteste le anime loro, che ebbero dall'arte loro consacrazione.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

(1) Roma, 19 marzo 1861 - 4 aprile 1910.

VERSI

La murata.

Dentro il rudere di quelle mura
c'è murata un'anima. Lucia,
Lucia, non aver paura:
stringiti all'anima mia!

È passata sulla collina
la tragedia umana: i suoi passi
han lasciato orme di rovina,
ruderi d'anime e di sassi.

È bona la donna murata;
dal foro di quella fenestra
una vecchia, traverso la grata,
le porta un po' di minestra.

È come un crostaceo, attrappito
nel muro che sentì l' Impero,
e adesso in sè chiude un pensiero
che maledice la vita.

Il mondo? È la rete che tende
Satana; son falsi richiami
all'anima ingenua, son ami
d' inferno il sole che splende

sui fiori, la molle canzone
sul vento, le gioie terrene;
frutta odorose ma piene
di putredine e corruzione.

O anima cieca, che pensi?
Corri a serrare le porte,
le cinque porte dei sensi,
perchè non entri la morte.

Ed ecco, s'è tutta vestita
di muro, ha ucciso e nel muro
ha sepolto la vita:
ma dove è luogo sicuro?

Senti un frastuono nell' interno
del rudere? Sono i demóni
che le stan sopra coi forconi
per trascinarla in inferno.

Pei muri stridono le catene.
Ella con gemiti d'orrore
chiama l'angelo del Signore,
ed ecco l'angelo viene,

battendo l'ali, dall'alto.
Fuggita è la turba, ma esplora,
appiattata fra i ruderi, l'ora
da ritentare l'assalto.

Un viandante passa,
ode i fragori e la voce;
s'allontana, e a fronte bassa
si fa il segno della croce.

(Dai « Canti del Palatino »).

In morte di Enrico Ruspoli.

Che guardi, Enrico, in fondo alla pianura
dalla terrazza del castel di Nemi?
S'apre la tua pupilla e s'infutura
in un fulgor di liberi poemi.

La tua Roma ti chiama: – A me l'ardore
della giovine vita, a me lo sdegno
dell'opre abbiette, a me l'alato ingegno,
a me la dritta nobiltà del core.

Scendi dal monte! Io voglio i meditati
ardimenti, il sicuro occhio che spia
le lontananze della dubbia via.
Ho bisogno di forti ai nuovi fati.

Perchè chini la fronte e guardi muto
del fosco lago le boscose sponde?
Al grido della tua Roma l'acuto
d'una povera madre urlo risponde!

DOMENICO GNOLI.

L'UNIVERSITÀ DI ROMA

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO

In altri tempi, allorchè gli ideali di patria e di libertà potevan considerarsi chimere, gli studenti della Sapienza, non avendo occasioni di far della politica, sciupavano le giovani energie in entusiasmi a freddo, in puerili chiassate o in dispetti insensati e spesso anche crudeli. Si minacciavano – per esempio – a mano armata i professori troppo severi agli esami e non di rado se ne invadeva perfino il domicilio; si facevano scampanacciate di scherno ai nuovi addottorati; si inventavano tiri birboni durante il carnevale... Ed eran tiri in tutto il senso della parola, cioè a base di frutta secche, di sassi e di altri corpi contundenti. Talora si organizzavano birbantate assai peggiori; durante l'anno accademico 1555-56 gli studenti, divisi nelle due fazioni dei « barbati » e degli « sbarbati » (notisi, aventi ognuna birri e bargello proprii!) si abbandonarono a tali eccessi, che l'Università fu chiusa per ordine del governatore, e si istruì contro alcuni fra i più scapigliati – figli in gran parte di patrizi romani - un lungo e assai grave processo.

A giudicare da un editto del 18 ottobre 1715, firmato dal rettore Desiderio Spretici, parrebbe che anche in quell'epoca i giovani scolari fossero oltremodo turbolenti.

« Et molto più si prohibisce – così il bando rettorale – a ogni persona di cacciar mano a spada o altra sorta di arme in detto Studio... e far questioni e risse con bastoni, sassi e altri istrumenti atti ad offendere... Et in caso che li scolari o altri in detto Studio et intorno a quello senz'arme, massime con occasione di pratiche, facessero rumori o in qualsivoglia modo offendessero con pugni o schiaffi... si intendino incorsi per ciascuno e ciascuna volta nella pena come sopra... ».

Verso la fine del secolo XVIII gli studenti mantenevano tuttavia le loro abitudini rumorose, dandosi a frequenti scappatelle: facevan l'estrazione della lotteria entro la Sapienza; si presentavano in pubblico con berretto cardinalizio in testa; infastidivano le donne, fino a farsi inseguire col coltello dai popolani entro le aule. Una volta trascinarono addirittura un somarello al primo piano, sollevandolo sulla cattedra! Non mi consta che l'Ateneo romano prendesse parte molto attiva ai moti repubblicani del 1798-99; certo si è che nel 1800 venne chiuso, per riaprirsi poi l'anno seguente.

Ma veniamo ad epoca più recente. Alcuni disordini di carattere patriottico ebbero luogo alla Sapienza durante il corso accademico 1822-23. Il 20 marzo di quest'ultimo anno gli studenti protestarono energica-

mente contro l'invio di un picchetto militare, che, per ordine di monsignor Cristaldi, tesoriere pontificio, erasi insediato nel cortile universitario, con lo scopo di mantenere il buon ordine durante un certo comizio poco meno che rivoluzionario, perchè tendente a ottenere una riforma più liberale nell'insegnamento. Dalle parole si venne presto ai fatti e un soldato ferì uno studente. Il giorno dopo tutta la scolaresca, riunita nel cortile dell'Ateneo, obbligò alcuni professori a recarsi, con una Commissione di otto studenti, da monsignor tesoriere, per chiedergli ragione di aver violato il diritto di immunità. Il Cristaldi, con blande parole, cercò di tenere a bada i giovani; ma questi, esasperati, tornarono alla Sapienza e alcuni di essi, armati di nodosi randelli, bastonarono di santa ragione un malcapitato passante, credendolo un soldato travestito. I disordini cessarono poi non appena il cardinale Segretario di Stato si decise a mettere agli arresti il soldato colpevole.

Con la famosa bolla del 28 agosto 1824: *Quod divina sapientia*, Leone XII sconfessò solennemente ogni indipendenza scientifica nell'insegnamento, e non è a dire il malumore che ne derivò fra gli studenti.

Allorchè un decreto pontificio dell'aprile 1831 (l'anno delle grandi speranze italiane) ebbe ordinata la chiusura delle Università dello Stato, alcune lezioni si tennero in Roma nell'ex-convento della Pace. Fu allora che i facinorosi giovani della Facoltà di giurisprudenza penetrarono più di una volta, a viva forza, nelle aule della Sapienza e, al canto di inni patriottico-goliardici, schiodarono i banchi, fecero ogni sorta di diavolerie, nè poterono essere allontanati, se non coll'intervento della forza. E pensare che proprio in quell'epoca esisteva alla Sapienza una Congregazione spirituale, sotto il titolo della Purificazione della beatissima Vergine, a cui erano inscritti tutti gli studenti, che dovevano sentir messa, fare gli *esercizi* e adempiere ai precetti del buon cristiano!

Verso la fine del 1846 - ricorda il Barattani - la scolaresca della Sapienza era divisa in due categorie: una di romani, cresciuti ed educati nei seminarii gesuitici, coi quali difficilmente si riusciva a far lega o a ritrovarsi insieme al di fuori dell'Università; l'altra, formata di romagnoli, di marchigiani, di toscani e di umbri, liberali tutti e uniti fra di loro in politiche associazioni. Di quest'ultima faceva anche parte Gaspare Finali, il futuro statista italiano.

Eran costoro i promotori delle principali dimostrazioni liberali; costoro, che la sera del 5 dicembre - primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova - condussero l'intera studentesca all'Arco di Tito e di lì al Colosseo, ove, al chiarore del plenilunio, avanti alla gran croce eretta nel mezzo dell'anfiteatro e ai tabernacoli delle *Via Crucis*, intonarono l'inno patriottico: « O giovani ardenti d'italico amore » sotto gli occhi dei gendarmi!

Due giorni dopo, saputosi che Pio IX, sul quale eran fissi tutti gli sguardi degli Italiani, si sarebbe recato alla basilica dei SS. Apostoli, gli si volle organizzare una dimostrazione di simpatia e un ordine del giorno manoscritto, affisso alla chetichella nel cortile della Sapienza, convocava gli studenti alle due, per muovere incontro al Pontefice. L'invito, strappato dal vicerettore Mazzani (poco ben visto dalla scolaresca, per il suo spirito reazionario) venne di nuovo affisso dagli studenti, che, allo scoccar delle due, in luogo di entrare a lezione, si recarono tutti in massa a piazza SS. Apostoli.

Dopo una prima, entusiastica dimostrazione a Pio IX, salirono al Quirinale, per festeggiarlo nuovamente al suo ritorno alla reggia e quando il Pontefice si affacciò alla loggia per benedire, fra le molte centinaia di evviva, si udì uno studente che gridava: « *Riforma degli studi, Santità!* ».

L'idea geniale, lanciata in mezzo a quella chiassosa dimostrazione, incontrò subito il favore di tutta la scolaresca; di ritorno all'Università, fu deciso di concretarla subito, esponendo al Pontefice, in un memoriale, i *desiderata* degli studenti: abolizione cioè di alcune cattedre e istituzione di altre, che ponessero l'Ateneo romano all'altezza di quelli dei popoli liberi.

Ogni Facoltà elesse nel proprio seno un rappresentante; si formò così, in breve tempo, un piccolo Parlamento, i cui deputati avevano l'incarico di compilare il famoso memoriale.

Il giovane conte Pianciani, nominato presidente di quel Consesso, lo inaugurò solennemente nelle sale del paterno palazzo, in piazza di Trevi, dove si costituì anche un ufficio di segreteria; ma la sua presidenza non durò a lungo e alle improvvise dimissioni da lui date non dovettero essere estranee l'opera del rettore e l'intromissione di un suo zio, pezzo grosso dei Gesuiti.

Il Parlamentino fu trasportato allora a Campo Marzio e altri giovani patrizi romani ne presiedettero le adunanze, talvolta tempestose, talvolta addirittura umoristiche.

Allorchè poi il 1° gennaio dell'anno 1847 un'imponente manifestazione popolare, condotta da Ciceruacchio, recò al Quirinale gli auguri della popolazione, ai diecimila e più cittadini, che componevano il corteo, si aggiunsero gli studenti della Sapienza e quelli dell'Accademia di San Luca; i baldi giovani, con bandiere in testa, al suono di tre concerti, cantando il famoso inno del Magazzari, marciavano, in file serrate, a passo cadenzato e marziale. Poi che Pio IX ebbe impartita la benedizione dalla loggia, una Commissione di dodici studenti gli presentò il memoriale per la riforma degli studi, raccomandandolo a viva voce. Il papa... sorrise, promise... ma non ne fece mai nulla! Il male si è che di quell'importante documento del primo risveglio della Università romana non rimase la benchè minima traccia!

***

Non ostante il loro vivissimo desiderio di ritrovarsi in un locale all'infuori della Sapienza (ove lo spionaggio politico e la severità del rettore impedivano qualunque innocente complotto), gli studenti, a tutto il 1846, non possedevano un modesto caffè, che da loro si intitolasse e dovevano accontentarsi di frequentare la retrobottega del caffè delle Belle Arti, all'angolo del palazzo Fiano.

Alcuni buontemponi liberali, i così detti « Remigi », scoprirono un giorno a Tor Sanguigna un bugigattolo, aperto di recente e ancor privo di clientela; proposero subito al proprietario di innalzarvi la mostra « Caffè degli Studenti » e il buon uomo, prevedendo affari d'oro, non soltanto acconsentì, ma spese parecchi scudi ad abbellire il locale.

La sala era più che passabile, i mobili quasi eleganti; più tardi vi si sarebbe aggiunto anche un bigliardo. Il giorno della inaugurazione una vera folla di studenti invase il caffè; si dette la stura ai brindisi, agli inni patriottici, nonchè a parecchie bottiglie, offerte ge-

nerosamente dal proprietario. All'improvviso, nel meglio della festa, da un tavolo in fondo si accese una rissa fra giuocatori dell'infima classe del popolo; dalle parole si passò presto ai fatti e pochi minuti dopo due trasteverini, avvinghiati strettamente l'uno all'altro, rotolavano sotto un tavolo, cercando di ferirsi col tradizionale coltello *da garofolato*.

Gli studenti, per non avere noie con la polizia, se la svignarono e non misero mai più piede nel caffè, malgrado il povero proprietario, per più giorni successivi, passeggiasse su e giù avanti alla Sapienza, lanciando sui giovani ex-clienti occhiate pietosissime!

Si tornò allora al retrobottega del caffè delle Belle Arti, che frequentavano, sul principio del 1847, l'Orioli, Atto Vannucci, il De Boni e che onorò di una visita anche Massimo D'Azeglio. Il Barattani ricorda che fu quella una serata indimenticabile per gli studenti, ai quali il romanziere venne presentato da Alessandro Orsi, poeta e oratore ufficiale dell'Università, e dal duca Annibale di Montevecchio. Appena il D'Azeglio entrò nella sala, piena zeppa di giovani, impazienti di conoscerlo, scoppiò un applauso formidabile; tutte le mani volevano stringere la sua, tutti volevano vedere da vicino il simpatico autore dell'*Ettore Fieramosca* e del *Nicolò de' Lapi*. L'Orsi gli rivolse una breve allocuzione e lo invitò a bere una tazza di caffè; il buon Massimo accettò e, esprimendosi a voce con la stessa bonaria semplicità, con la quale scriveva i suoi racconti, parlò della sua vita di artista e di letterato, della riforma degli studi che oramai si imponeva, della patria, dei destini dell'Italia...

Pochi mesi dopo questi avvenimenti, pure nel 1847, si apriva in piazza S. Eustachio, accanto all'attuale farmacia Corsi, il *più vero e più maggiore* « Caffè della Sapienza ».

Questa volta la località era stata scelta con miglior senso di opportunità e il caffè divenne ben presto luogo di ritrovo frequentatissimo degli studenti universitarî, che vi discutevano calorosamente e vi si consultavano, per partecipare al movimento liberale dei tempi. Non tutti erano però ammessi a quel cenacolo; e il Trevisani ricorda la curiosa avventura capitata a « un coso lungo lungo, come una pertica », il quale, tutto rinchiuso in sè stesso, passava le ore intiere ad ascoltare attentamente i discorsi degli studenti. Fu preso per una spia e invitato ad allontanarsi dal caffè; ciò che egli fece col miglior garbo del mondo. Più tardi si venne a sapere che era semplicemente un emissario di Gioberti, incaricato di scandagliare lo spirito della gioventù romana. Notisi in proposito che lo stesso Gioberti, il 4 giugno successivo, ebbe un solenne ricevimento alla Sapienza, ove fu acclamato entusiasticamente dai professori e dalla studentesca.

Dopo la famosa allocuzione del 10 febbraio 1848 un fremito di patriottico entusiasmo pervase ad un tratto Roma e l'Italia tutta; fu allora che si aprirono nel caffè della Sapienza gli arruolamenti per la guerra santa. Sulla parete della sala fu affissa una curiosa carta d'Italia, con i soli contorni delle Alpi e del mare e senza indicazioni di sorta. Soltanto all'altezza di Roma un semplice punto nero, con la fatidica iscrizione: « Capitale d'Italia ». Quel patriottico documento, specie di amuleto degli studenti romani, esaminato e commentato giornalmente dai crocchi dei giovani, fu custodito gelosamente fino alla caduta della effimera Repubblica romana. Restaurato il Governo papale, la polizia perquisì il caffè – che non doveva esser certo in odore di santità –,

rinvenne il prezioso cimelio e ordinò subito la chiusura del locale. Soltanto nel 1851 questo fu riaperto... ad uso di magazzino di letti in ferro! *Ehu quantum mutatus ab illo!*

***

L'edificio della Sapienza comprendeva, sul principio dell'anno 1848, due locali, che potevano chiamarsi il vero focolare del patriottismo: il Casino universitario, di cui era allora presidente l'avv. Pasquale De Rossi, e il quartiere del battaglione universitario (l'attuale sala di lettura della biblioteca Alessandrina), con la porta, ora murata, sulla piazza S. Eustachio. Sovrastava a questo ingresso una tettoja con una fascia, sulla quale erano dipinti, con toni vivacissimi, i tre colori della bandiera italiana, rimasti poi così inalterati per parecchi anni dopo.

Gli studenti, a mano a mano che l'orizzonte politico si intorbidava e l'odor di polvere si sentiva a poche miglia lontano, sembravano stringersi sempre più fra di loro con saldi vincoli di simpatia e di affratellamento. Così, per esempio, allorquando il 22 gennaio 1848, nella chiesa di S. Ivo della Sapienza (ove tra non molto dovrà trasferirsi la sala della Biblioteca universitaria) si celebrò un funerale in onore di alcuni confratelli dell'Università di Padova, uccisi in un conflitto contro gli Austriaci, tutta la scolaresca applaudì con entusiasmo al padre Gavazzi, che, montato sul pulpito, pronunziò patriottiche parole.

Il cardinal Vicario, sdegnato contro il povero prete, gli impose l'indomani stesso gli « esercizi » alla Polveriera; e gli studenti si vendicarono, fischiando l'abate Mazzani, professore di meccanica, che ritenevano denunziatore del padre Gavazzi.

Ma veniamo oramai alla guerra. Il battaglione universitario, formatosi appena in 20 giorni, era composto in massima parte di studenti giovanissimi, poco o quasi affatto esperti nel maneggio delle armi.

Lo formavano qualche centinaio di audaci (quattrocento secondo la *Gazzetta di Roma;* ma assai meno, stando al rapporto del generale Durando), divisi in quattro compagnie. Eccone i nomi degli ufficiali superiori:

Comandanti: Angelo Tittoni, colonnello, e Luigi Ceccherini, maggiore; Venturini e Ferri, capitani; Russell e Pagani, tenenti; Bianchi, sottotenente.

Il 25 marzo, insieme con la prima legione civica, il battaglione universitario partì per il Veneto. Vi giunse a piccole e faticose tappe, prendendo poi subito parte, sui primi di maggio, al combattimento di Montebelluna, dove, peraltro, secondo il rapporto inviato l'8 maggio dal generale Durando al cardinale Amat, non ebbe modo di farsi notare. In tutto il corpo di spedizione serpeggiava effettivamente un certo spirito d'indisciplina; sicchè, dopo un'opportuna epurazione, di due divisioni se ne formò una sola, restando il battaglione universitario, con la prima e la terza legione civica, agli ordini del generale Durando.

Il primo giugno i nostri studenti erano sotto Vicenza e il 10, durante la sanguinosa battaglia, occupavano la località detta di Valmarano, alla Rotonda di Palladio. Combatterono coraggiosamente; uno di essi restò morto, 19 riportarono gravi ferite e 17 vennero feriti leggermente e fatti prigionieri. Il generale Durando, nel suo rapporto del 21 giugno, si limita a nominare soltanto 25 feriti. Il battaglione, così decimato, agli ordini del colonnello Angelo Tittoni, si ritirò su Bologna, ove prese parte, con gli studenti felsinei, alle famose giornate

contro gli Austriaci e l'11 settembre, insieme col Corpo franco dei cacciatori dell'Alto Reno, partì per Ravenna e infine per Venezia. Là i nostri giovani si trattennero fino al mese di dicembre. Il generale di divisione Ferrari, in un rapporto del 2, diretto da Venezia al ministro della guerra in Roma, scriveva: « Debbo anche domandare istruzioni relativamente ai battaglioni romani di Zambeccari ed universitario, i quali, per non far parte di questa divisione e per essere dal Governo provvisorio considerati come truppe venete, sarebbero lasciati in abbandono nella Venezia ».

Finalmente il 16 dicembre il Pianciani da Venezia partecipava al ministro delle Armi: « Il battaglione Zambeccari e quello Ceccherini dovevano reclamarsi e sono passati nella divisione pontificia, accrescendo il numero delle forze rientrate nello Stato ».

***

Nella primavera del 1849 presiedeva il Casino universitario, o Circolo degli Studenti liberali, l'avv. Giuseppe Soldini; fungevano da segretarii il Silvagni e l'Alibrandi. Da questo cenacolo di giovani arditi sorse l'idea di costituire un nuovo battaglione universitario, per combattere contro i Francesi, che minacciavano di riporre in trono il Sommo Pontefice. Gli arruolamenti si aprirono il 27 e 28 aprile; il 29, all'appello fattosi nel cortile della Sapienza, si trovarono presenti 180 volontari. Vennero divisi in due Compagnie, comandate rispettivamente dai capitani Zamboni e Golinelli, dal capitano aiutante maggiore Sili e dal De Rossi.

Battaglione Universitario 1849: Tromba - Ufficiale - Soldato.

Alessandro Orsi, il poeta universitario, recava il vessillo studentesco; seguivano, fra i graduati, i tenenti: Damiani, Donzelli, Rinaldini, Lagy; i sergenti: Farinelli, Lucatelli, Tibaldi, Troise e Saraceni; i caporali: Perozzi e Cardona.

Il De Rossi distribuì a ognuno quattro mazzi di cartucce e disse poche parole d' occasione; la sera, dopo un nuovo appello, il battaglione si recò a dormire sotto l'atrio della chiesa di San Callisto. L' in-

domani la prima compagnia era inviata a Villa Pamphili e la seconda alla chiesa di San Pancrazio; quella si azzuffò due volte coi Francesi, che ferirono più o meno gravemente Farinelli, Baratta, Amici, Anfossi, Pinti e Zamboni. Dopo due ore di combattimento, giunse di rinforzo la prima legione romana, condotta dal colonnello Galletti; cessò la zuffa, si curarono i feriti e si prese un po' di ristoro.

Benchè la prima compagnia fosse ridotta quasi a metà, il morale dei volontari studenti mantenevasi elevatissimo: sopraggiunsero poi Garibaldi e Nino Bixio, festeggiatissimi, che ebbero per tutti parole di sincero encomio. La sera del 30 aprile, dopo aver respinto da ogni parte gli invasori, i pochi studenti superstiti furono raccolti in colonna dal Donzelli, condotti al rancio in piazza San Pietro in Montorio e a dormire nella chiesa di Santa Maria in Trastevere. La seconda compagnia non ebbe campo di battersi. Il 1° maggio il battaglione tornò in Roma, ridotto a 120 uomini; il 5 di nuovo in marcia fino a Ponte Lugano e di lì a Palestrina, ove era giunto Garibaldi, col battaglione di Manara. Il 9 i nostri si azzuffarono con i Napoletani e li respinsero, inseguendoli nella ritirata; il 10 a mattina gli studenti furono passati in rivista da Garibaldi e da Ugo Bassi, che, indossando la camicia rossa, gli cavalcava a lato. Poi, per Zagarolo e Colonna il battaglione, comandato dal Sili tornò a Roma, dove montò senza tregua picchetti armati al Pincio, alla Lungara, a Villa Corsini, ecc. Il 2 giugno pernottò alla Sapienza; il 3 fu inviato in gran fretta a Villa Glori. Nei giorni seguenti si fecero ricognizioni continue; l'11 i Francesi attaccarono e nella zuffa perirono i due fratelli Archibugi, restando feriti Golinelli, il marchese Vecchiarelli, Mucci e Pietrosanti. Bonafini e Orsi vennero fatti prigionieri.

Da Villa Glori il battaglioue si recò a Porta San Giovanni e infine a Villa Poniatowski, dove formò un campo trincerato. Ma i Francesi rientrarono a Roma il 30 giugno; Garibaldi iniziò la sua gloriosa ritirata e il battaglione universitario dovè sciogliersi definitivamente il 6 luglio.

***

Durante i primi anni del nuovo Governo pontificio, alla Sapienza, per opera del Corpo insegnante e dirigente, tornò a trionfare la reazione. La polizia esercitava frattanto un attivissimo spionaggio fra i giovani, divisi allora in due fazioni: sanfedisti e liberali.

Salto a piè pari su alcune manifestazioni di secondaria importanza, che ebbero luogo a quell'epoca – del resto abbastanza tranquilla – e vengo, senz'altro, al 1859.

Appena scoppiata la guerra contro l'Austria, si videro affissi nell'atrio dell'Università parecchi striscioni tricolori, con un Sole in mezzo, recante la scritta: 1859, ripetuta poi verticalmente, con la somma dei quattro numeri, che è *ventitrè*. Ebbene: le lettere che compongono la parola *ventitrè* erano le iniziali della nota frase: « Vittorio Emanuele – Napoleone Terzo – Italia Tutta Ricongiunta Eternamente ».

Gli studenti si scambiavano talvolta il seguente amenissimo dialogo:

— Piove? (Pio o V. E.?)

— Non Piove. (Non Pio; V. E.)

Il 7 maggio dei 180 volontari che da Roma partirono per il Piemonte, venti erano studenti; ma questa volta, data la scarsità del numero - gli esami incalzavano –, non formarono un battaglione spe-

ciale. Altri ottanta giovani si iscrissero per partire, non appena finiti gli esami; a Torino dovevano poi subire una prova, per essere incorporati nel battaglione universitario, che si stava organizzando allora e del quale erano diffusi, a centinaia di copie in tutta Italia, il regolamento e il figurino delle divise.

Il periodo aureo dell' Università romana fu – come ricorda il De Cesare – l'anno accademico 1859-60; vi si trovavano iscritti circa 900 studenti. Era Arcicancelliere della Sapienza il cardinale Ludovico Altieri e rettore il sardo padre Mura, un gobbetto severissimo e intransigente, al quale i giovani solevano fare tutte sorta di monellate, compreso l'attaccamento di numerose *scalette* di carta nel giorno di mezza quaresima.

Le Facoltà si chiamavano Collegi; facevano parte della giuridica Tommaso Gnoli (il padre dell' attuale prof. Domenico), l' Audisio, il Gioazzini, il De Angelis, il Villani, il Belloni, l'Alibrandi; della filosofico-scientifica il Guglielmotti, il Secchi, Giuseppe Pecci (fratello del defunto pontefice Leone XIII), il Respighi, il Volpicelli, il Tortolini; della filologica Giovan Battista De Rossi e P. E. Visconti. Carlo Maggiorani – l'idolo degli studenti liberali, per le sue idee avanzate – insegnava medicina.

Fra i professori meno gravi il De Cesare ricorda il Celli, che interpolava le sue lezioni di patologia con una profonda comparazione fra il prezzo dei viveri al mercato e quello che gli faceva la domestica; il Mazzani, di matematica, che gridava, durante i disordini dei liberali: « Erba! Erba! per abbassare il sangue a questi ragazzi! »; il Bernardini, che, nel suo ameno corso di medicina legale, era capacissimo di affermare, con la maggiore serietà del mondo: « Nutrix debet esse pulchra, juvenis, ut placeat mihi metipsi, meis discipulis et Summo Pontifici feliciter regnanti! ».

Ma torniamo alle..... chiassate studentesche. Gravi tumulti scoppiarono alla Sapienza nel febbraio del 1860, a cagione di un indirizzo di devozione, che taluni studenti clericali volevano di nascosto *umiliare* al Santo Padre.

Il rettore, monsignor Campodonico, arringati paternamente i giovani, finì col farsi consegnare il foglio incriminato, che, per suo consiglio, fu solennemente bruciato nel cortile della Sapienza.

Ma Pio IX, risaputa la cosa, donò agli studenti papalini una medaglia d'oro per ciascuno e rimosse dal suo ufficio il Campodonico, perchè sospetto di liberalismo. Eseguitasi, poi, un' inchiesta alla Università e istruitosi un processo, vennero espulsi e precettati gli studenti Garretti, Del Frate, Ficola, Pesarini, Possenti, Rossi, Zeppa e Maggiorani, quest'ultimo figlio del prof. Carlo.

I compagni, irritatissimi, in un imponente comizio che ebbe luogo il 24 febbraio nell'Ateneo, compilarono una solenne protesta; il vicerettore, vista la brutta piega che prendevano gli avvenimenti, chiese, per ogni buon fine, consiglio al generale francese. Questi mandò venti dei suoi gendarmi e una compagnia di cacciatori nel cortile della Sapienza, proibendone bensì l'accesso agli studenti, ma anche alla polizia e ai gendarmi pontifici, che intendevano penetrarvi.

Gli studenti ottennero poi di salire fino al rettore, al quale presentarono una copia della protesta, affinchè la trasmettesse all arcicancelliere; un'altra ne consegnarono all'ufficiale francese e una terza affissero nell'atrio. Il cardinale Altieri non tenne affatto conto della protesta, perchè non firmata; anzi, ad inasprire maggiormente i gio-

vani, fece notificar loro che il prof. Maggiorani (il quale dalla cattedra aveva protestato contro l' arresto del figlio) sarebbe stato momentaneamente sostituito dal prof. Guido Baccelli. Gli studenti accolsero assai onorevolmente il nuovo maestro, ma all'ora della lezione, ne disertarono l'aula in segno di protesta. Il vice-rettore li obbligò a firmarsi in un foglio di presenza e li avvertì che se non avessero frequentato le lezioni del Baccelli, avrebbero perduto l'anno. Il 27 febbraio la scolaresca fece pervenire all'Arcicancelliere un'assai più vibrata protesta; ma il Baccelli, quando vide che il Governo pontificio intendeva ad ogni costo disfarsi del prof. Maggiorani, rinunziò generosamente alla cattedra.

In quell'epoca le espulsioni degli studenti si ripetevano con grande frequenza; eppure ogni giorno avevano luogo nuove dimostrazioni patriottiche e si trovavano qua e là, per i corridoi della Sapienza, bandierette nazionali attaccate al muro con la creta, manifesti patriottici, satire antipapali, bisticci, poesie, ritratti di Vittorio Emanuele. L'audacia dei giovani arrivò al punto di inalberare bandiere tricolori perfino sull'impianto telegrafico a Ripetta, sul campanile di San Crisogono e sulla chiesa dei Trinitarii al Corso.

Nel marzo del 1860 scoppiò un vivacissimo battibecco fra la polizia pontificia e alcuni studenti, rei di aver fumato sulla porta dell'Ateneo tabacco francese in pipe democratiche; ne seguirono gravi tumulti e si finì, tutti d'accordo, col *boicottare* (diremmo noi) i poveri tabaccai, che non vendevano più nemmeno un sigaro al giorno. Restarono soltanto a fumare birri e gendarmi, donde la nota pasquinata:

Van fumando per le vie
Sol gendarmi, birri e spie.

Alla fine, anche i più induriti nel vizio, per non essere creduti arnesi di polizia, smisero di fumare.

Una mattina dello stesso mese di marzo nella chiesa di San Ivo della Sapienza gli studenti cantarono il *Te Deum* per festeggiare l'annessione delle Romagne al Piemonte; in quell'occasione furono rimpatriati Cosimo Fabbri e Alessandro Fortis.

Allorchè, durante il carnevale del 1861, il Comitato nazionale, che aveva larghe diramazioni alla Sapienza, proibì ai patriotti di prender parte alle feste officiali, gli studenti, disertato il Corso, si recarono in massa al Pincio, cantando il noto ritornello:

Al Corso, o bella, non ci voglio andare;
Ci vanno i birri insieme ai barbacani.
Invece al Pincio ci dobbiam recare,
Ove si vedon faccie d'italiani...
Pochi saremo, ma sarem di molti,
Quando Roma i suoi lacci avrà disciolti;
Quando sarà d'Italia capitale,
E allor faremo allegro carnevale

Verso quest'epoca si accentuò ancor più alla Sapienza l'uso di affiggere stemmi di Savoia alle pareti, di inalberare bandieruole con i colori nazionali, di far volare uccellini dai nastri tricolori, di appuntarsi alla cravatta la spilla con la croce sabauda. I clericali vi portavano invece la croce di San Pietro; di lì questioni, zuffe e... nuove espulsioni di una ventina di studenti liberali.

La faccenda ebbe poi la solita fine: una energica protesta cioè che gli studenti il 9 febbraio compilarono ed affissero clandestinamente. Vi si deplorava che l'Università « contenga alcuni pochi degeneri, che, o per privato interesse o per imbecillità di mente, rinnegano ed avversano la più santa delle cause: l'indipendenza della gran patria comune ». Per tutta risposta l'Arcicancelliere emise una notificazione, in data 19 febbraio, dimostrando che l'agitazione era provocata e mantenuta da pochi studenti facinorosi, eccitati da impulso estraneo. Ma i giovani, nella controrisposta, compilata il 28 febbraio, affermarono che le opinioni dell'eminentissimo a riguardo della studentesca erano « errore, che ha invaso tutta la macchina governativa e che è causa delle già patite, nonchè delle sovrastanti sciagure ».

Proprio in quei giorni nell'anfiteatro anatomico della Sapienza fu tentata una dimostrazione politica; ma il prof. Rudel, che insegnava medicina, stigmatizzò con vivissime parole gli studenti. Notisi che il Rudel, già manifestamente liberale nel 1848, erasi poi lasciato attrarre dalla reazione e, ben conoscendo la poca simpatia di cui lo ricambiava la scolaresca, faceva lezione con due pistole sulla cattedra. Non è a dire i fischi e le apostrofi che, malgrado questo apparato guerresco, egli si ebbe in quella occasione dai giovani, i quali, abbandonata immediatamente la lezione, gl'inviarono una letterina chiedendogli: « ragione dell'oltraggio fatto dalla pubblica cattedra al patriottismo dei suoi studenti, nonchè alla intiera Università ».

Altra dimostrazione liberale, con grida di « Evviva Vittorio Emanuele nostro Sovrano » si ebbe il 16 marzo, allorchè 635 studenti inviarono un indirizzo di simpatia al nuovo Re d'Italia; pochi giorni dopo l'abate Perosini, reo di aver parlato un po' troppo favorevolmente alla libertà di stampa e di culto, veniva messo a riposo d'officio!

Quasi a controbilanciare l'effetto di queste patriottiche manifestazioni, il 29 marzo, sul colonnato di San Pietro, si trovarono affissi due esemplari manoscritti di un assai sciocco sonetto, di carattere reazionario, così dedicato: « *A Pio IX – pontefice e re – offrono alcuni studenti – nel terzo venerdì di marzo 1861* ».

Non aveva torto Pasquino, quando osservò sentenziosamente che a quei ragazzi doveva mancare... appunto qualche venerdì!

Per iniziativa degli stessi studenti clericali, il 13 aprile 1861, alle finestre della Sapienza, ebbe luogo una sfarzosa illuminazione intorno al busto di Pio IX con trasparenti e iscrizioni. I liberali, mal soffrendo che la festa fosse fatta in nome di tutta la studentesca, al grido di *Abbasso i lumi!* presero a sassate dalla strada il busto pontificio, l'iscrizione e le torce.

I più audaci poi, disarmato il guardaportone (certo Luigi Scarpellini detto *il capitano*, del quale diremo in seguito), forzarono l'ingresso, salirono precipitosamente le scale, fracassarono le invetriate delle finestre e mandarono all'aria l'illuminazione. Tra la folla, presente a quel trambusto, vi fu un momento di panico indescrivibile, quando i gendarmi, accorsi alla Sapienza, si colluttarono cogli studenti e ne arrestarono, dopo molti stenti, due dei più scatenati: Vincenzo Aureli e Filippo Del Frate. A quest'ultimo fu somministrata una larga razione di... cavalletto, che gli portò di conseguenza uno sbocco di sangue!

I liberali, riunitisi a comizio nella Sapienza, compilarono il 20 aprile una nuova, per quanto inutile, protesta al cardinale Altieri e vi det-

tero grande pubblicità, distribuendola perfino nelle botteghe di piazza Sant'Eustachio. Era stampata *alla macchia* e recava un timbro con la croce di Savoia e la scritta: « Università Romana ».

Quel giorno stesso, dalla finestra della scuola di medicina dove insegnava il prof. Scalzi, fu fatta sventolare una grande bandiera tricolore, lunga sei palmi e larga tre. Nè ciò deve recar meraviglia, quando si pensi che al De Mauro fu possibile piantare un bandierone italiano sull'alto dell'obelisco di piazza del Popolo, che gli stessi pompieri stentarono a rimuovere.

Allorchè nel 1864 la Russia ebbe soffocato gli ultimi tentativi di indipendenza della misera Polonia, gli studenti romani, non immemori della parte generosa avuta dai Polacchi nella storia della nostra indipendenza, pubblicarono entro l'Università un rarissimo e curioso giornaletto politico, di cui la polizia ebbe sentore, ma giammai potè vedere una copia.

Dopo questi avvenimenti si ebbe alla Sapienza un certo periodo di calma; le agitazioni ripresero poi negli anni 1866 e 1867. Narra il De Cesare che negli ultimi tempi del Governo pontificio furono espulsi dall'Università o sconfinarono, per arruolarsi volontari: Francesco Sforza Cesarini, Cesare Leonardi, R. Ruspoli, Siacci, Sindici, G. Negroni, Antonio Colacicchi, Alessandro Ambrosi e Gaspare Maggiorani.

Nè le rappresaglie della polizia pontificia si limitarono ai soli studenti. Nel marzo 1866, per un brindisi fatto a Vittorio Emanuele in una privata riunione, furono esiliati i giovani patrizi Boncompagni di Piombino, Lovatelli e Carpegna. Il padre di quest'ultimo, sdegnatissimo, rinviò a Pio IX le decorazioni pontificie, ond'era insignito.

L'8 maggio di quell'anno, insieme con varie centinaia di giovani romani, partirono per la guerra parecchi studenti.

Ricorda a tale proposito il conte Alessandro Moroni che il prof. Dionisi, due giorni dopo la battaglia di Custoza, durante la lezione di diritto criminale, deplorasse la sconfitta degli Italiani, esclamando quasi rabbiosamente, innanzi a una carta del teatro della guerra: « Ma perchè costoro sono andati a cacciarsi in quel pozzo! »

Durante una visita che il cardinale Antonelli fece, qualche tempo dopo, alla Sapienza, i liberali gli giuocarono due tiri birboni. Il portiere universitario – come i mazzieri e i bidelli – godeva di una speciale uniforme, che può riassumersi così: feluca piumata in capo, con coccarda; specie di frack verde con galloni e bottoni argentati; calzoncini corti di pelle di daino; calze bianche; scarpe lucide con fibbia; spadino al fianco. Per questa ragione forse, il portiere Luigi Scarpellini era chiamato il *Capitano*. Quel giorno – non si sa come – gli studenti riuscirono a sostituirgli alla coccarda pontificia quella tricolore italiana, sicchè, quando il cardinale Antonelli – dopo la visita – andò per montare in carrozza, nell'atto in cui il buon *Capitano* gli si scappellava ossequiosamente, si vide sotto il naso la coccarda nazionale. E quasi ciò non bastasse, attaccato alla carrozza, trovò un indirizzo di simpatia a Re Vittorio Emanuele!

Negli ultimi tre anni del Governo pontificio pochi ricordi patriottici rimangono della Sapienza; è noto tuttavia che gli studenti mostravansi assai più calmi e più ragionevoli con le autorità accademiche e col rettore, abate Mura, che, all'entrata degli italiani, prima di abbandonare il suo alto ufficio, consegnò a persona di fiducia un prezioso diario da lui compilato sulle vicende universitarie degli ultimi tempi.

Quando Vittorio Emanuele II fu a Roma per la prima volta, anche una Deputazione universitaria, con bandiera, gli si recò incontro per rendergli omaggio; di essa faceva parte il *Capitano*, nella sua gallonata e variopinta divisa, ultimo simbolo della Sapienza... pontificia. Il Re Galantuomo domandò a qualcuno del suo seguito se per caso non fosse un generale di esercito straniero e, saputo chi era, volle conoscerlo personalmente.

Ma, tornando ancora per un istante ai *tempi beati*, ciò che poneva un argine, se non un termine alle birichinate e alle dimostrazioni degli studenti, erano gli esami, cui si davano allora importanza e procedura speciali.

Per esempio la laurea portava con sè tale apparato di solennità che ora non se ne ha neppure l'idea! Figurarsi il vasto salone, ora Aula Magna della Biblioteca Alessandrina, tutto apparato e illuminato a cera (la funzione aveva luogo di sera); il cardinale Arcicancelliere degli Studi in cappa magna; i professori dei varii Collegi nei rispettivi costumi tradizionali; i laureandi, infine, in abito talare, ferrajolo e berretta a quattro pizzi! L'esame era dato dallo studente in mezzo al silenzio generale; dopo la prova, che riusciva quasi sempre favorevole al candidato, questi era abbracciato dai professori.

L'Arcicancelliere ascoltava attentamente le risposte e, finchè trattavasi di esami di teologia e di giurisprudenza, si trovava in grado di dare una giusta votazione. Ma una vera calamità erano per lui gli esami di medicina e di scienze esatte. Come faceva allora?

Lasciamo all'arguto poeta romanesco Augusto Marini il còmpito di descriverne l'imbarazzo e... la finissima scappatoia, che metteva finalmente in opera:

... Li maestri che senteno e che sanno
Si lo studente ha merito davero,
Siconno la coscenza er voto danno.
Ma er cardinale nun capisce un zero...
Dunque, pe' nu' sporcasse e nun fa danno
J'appoggia un voto bianco e un voto nero!

EMILIO CALVI.

L'ANIMA GEMELLA

ROMANZO

XIX.

Il fantasma molesto e attirante non l'abbandonava quasi più e si accompagnava a tutti i suoi pensieri. Più lo scacciava più se lo trovava addosso. Cercava riprendersi, sfuggirlo, vestirlo di ripugnanza e di orrore: ma esso superava gli ostacoli, sfidava gli anatemi della coscienza lucida, e si annidava in quella parte oscura del suo essere che eludeva gli avvertimenti della ragione e della volontà. Quello che accadeva nel suo *io*, tra le diverse forze che lo componevano, la torturava. La sua vita monotona, eppur serena, si era cambiata ad un tratto in un fiero campo di battaglia: e a quelle misteriose tenzoni fra potenze invisibili che distruggevano la sua pace ella doveva cercare qualche tregua per non soffocare di spasimo. Aveva bisogno di uscire ogni tanto di se stessa, di dimenticare la sua pena in un terreno neutro. L' istinto della nostra conservazione che ci fa repugnare dal dolore, la guidava.

E poichè la solitudine, sua cara compagna un tempo, le faceva adesso paura, ella si univa maggiormente alla vita famigliare quando colui ch' ella aveva battezzato « il nemico » non c' era: e accompagnava volentieri la madre e la sorella nelle visite ai vicini, cosa che prima le era di sacrificio. E le persone e le cose vedeva adesso con più chiaro giudizio, scrutandone l'anima, interessandosi all'enigma delle altrui coscienze assai più che mai avesse fatto. Certo se nel mistero di quelle anime e di quei corpi si scatenavano tempeste somiglianti alla sua, dal suo proprio dolore una più larga simpatia umana nasceva, che fraternizzava con quello altrui, pure se a lei ignoto. La vita assumeva a' suoi occhi contorni più precisi e più foschi e il dolore vi si profilava, nero gigante dispotico e inesorabile.

Il mistero dell'amore la interessava più di ogni altro. Come amava tutta la gente che le stava d' intorno? Quale amore era il loro? Per essere felici di quale, di quanto amore avevano bisogno le altre creature? C' è un assoluto nell'amore? Vi sono leggi e termini fissi in esso, o varia la potenzialità di amare, di godere e di soffrire in ogni essere umano? Sono date a noi la maggiore gioia e la maggiore pena dall'anima o dal corpo?

Così si chiedeva. E un mostruoso e radioso pensiero le sorgeva dentro e le mostrava un ideale amore: che avesse accontentata, esaltata la sua anima come quello che ella sentiva per Gianmaria... fuso ad uno struggente godimento fisico somigliante a quello ch'ella, contro il suo volere, provava accanto a Lodovico... Quella sarebbe

stata la perfetta gioia nella vita! Oppure se in un sol uomo sia impossibile trovare adunata tanta dovizia di beni, perchè non poter integrare in due uomini diversi, ricchi di doti dissimili, un unico ideale? Dare all'uno tutta l'anima come un'amica, come una sorella devota: avere dall'altro la misteriosa gioia di cui tanti segni precursori le avevano dato il desiderio curioso e struggente... Ma tosto che questo pensiero era nato nella sua oscura anima irragionevole, ecco ch'ella lo soffocava fieramente, avendo l'intuito della sua indegnità. E piangeva allora di vergogna e di rimorso e si rifugiava come davanti ad un altare, nel vero amore della sua anima, vero perchè le era necessario, perchè era la miglior parte di sè; e gli chiedeva perdono in ginocchio di quel peccato involontario che la faceva, innocente, così barbaramente soffrire...

Come trasognata, con lo sguardo che pareva guardare lontano saliva con la madre e con Anna nel vecchio *landau* di famiglia foderato di stoffa chiara arabescata, tirato dai due annosi morelli cardinalizi, guidati dalla solenne e mediocre abilità di Filippo dai lunghi favoriti color della sua livrea cinerina. Accanto al cocchiere, Ernesto, il solo domestico giovane di casa, monello incorreggibile, flagello della cucina, bricconcello astuto, donnaiolo e ghiottone, che era il *cherubino* delle cinquantenni ancelle della guardaroba, cagione di litigi che il cieco ottimismo della contessa non era mai giunto ad attribuire alla vera causa.

Andava il lento *landau* nei tardi pomeriggi estivi per la pianura sconfinata, uniforme nelle tinte languide, fuse e ammorbidite dalla lontananza. Passavano nel biondo luglio sui campi spogliati dalla recente mietitura gli aratri balenanti tirati dalle lunghe fila di bovi bianchi e monumentali, preceduti dal grido dell'astato bovaro, piccolo tra i solchi profondi e le alte schiene delle bestie: e dietro, agile e curvo, l'uomo dell'erpice, che naviga le onde brune della gleba, mentre risuona il *din don don* delle anella pesanti del timone, che stormiscono come campane benedicenti l'opera agreste.

Sotto la luce del crepuscolo ancora acceso di fiamme, le tinte si spegnevano a poco a poco: i campi di lupinella e di trifoglio verdeggiavano appena: le stoppie gialline s'imbiancavano, lungo i fossi i vincastri segnavano striscie d'argento tremulo, e le acque dei canali e dei ruscelli lucevano sotto gli archi dei ponti riflettendo la giovane falce lunare e il primo palpito delle stelle.

Il pesante *landau* percorreva al lento trotto dei morelli le belle rettilinee vie municipali, fiancheggiate da lunghe pareti di pioppi, somiglianti a viali di parchi immensi: passava attraverso umili villaggi composti di una chiesa e di un gruppo di case operaie, o attraverso i bei liberi borghi fiorenti che furono i dominii degli antichi feudatari e che conservano, solo segno del primiero servaggio, le belle rôcche fiere, che ora albergano i pacifici comuni, le scuole, la libera vita d'oggi e di domani! Sulle porte basse stavano donne a lavorare, e si vedevano negli interni qua e là nere e rosse officine su cui si lineavano gesti violenti di martelli percotenti le incudini, o botteghe di falegnami curvi sulle pialle, tra mucchi di trucioli argentei. Sui ponticelli, se si avvicinava la sera, si vedevano crocchi d'uomini animati in diatribe ardenti, certo politiche, i quali, quando erano in un'ora di umor nero, eccitati dal vino, lanciavano, come protesta che loro pareva legittima contro l'ordine sociale, qualche parolaccia verso

il cocchio signorile che loro sembrava magnifico; altri operai, riconoscendo le buone dame benefiche, salutavano con deferenza.

Andavano la madre e le figliuole in quei pomeriggi ad alcune ville di conoscenti e in ognuna qualche fatto o qualche parola richiamava Dionea allo stato d'animo angoscioso ch'ella cercava sfuggire.

Andarono prima a Cadelbosco; una casa cadente, chiusa da un vecchissimo bosco circondato da un ampio fossato, dove si estingueva un'antica famiglia patrizia.

Fra le rovine della ricchezza e del fasto secolare viveva, come una vecchia quercia colpita da cento fulmini, una gentildonna settuagenaria di casa Flaminj. La sua sorte era stata terribile. Caduta in povertà, vivendo di poco necessario e di qualche superfluo, attaccata al decoro del suo nome (la sola superbia che albergasse nel suo umile cuore di cristiana), ella offriva da mezzo secolo a Dio tutte le sventure che avrebbero certo fiaccata una creatura non sorretta dalla inestinguibile fiamma della fede. Era rimasta vedova ancor giovane di un cattivo marito scialacquatore volgare, beone e donnaiuolo, che aveva consumato non si sa come quasi tutto il suo avere, sola tutrice di due figli: un maschio ed una femmina.

Il figlio seguì ben presto la via paterna. Quel padre, ch'egli non aveva quasi conosciuto, pareva servirgli di modello in ogni suo atto, così come la cattiva faccia paterna si ripeteva nella sua. Accanto a quella madre gran signora di aspetto e di maniere, cresceva il figlio rude e villano, inclinato all' ozio e alle cattive compagnie. Divenne un pessimo arnese, senza nessuna superiorità nemmeno nel vizio: viltà d'animo e maniere da facchino: e un giorno egli partì, portando con sè quasi tutta la sua poca fortuna che impiegò, si disse, in una società con un mercante di cavalli.

Alla desolata madre rimase, unica speranza, la figlia: ma anch'essa in breve la deluse. In quella severa casa signorile, santificata dalla sventura, sotto la custodia di quella madre dolente, la giovanetta cresceva fiorente d'aspetto ma ignobile, d' intelletto chiuso, proclive solo all'ozio e alle civetterie. La povera madre non s'accorgeva delle inclinazioni della figlia altro che in parte... finchè, un triste giorno, la ragazza ventenne fuggì dalla fosca casa de' suoi maggiori in compagnia di un cocchiere! Il dolore della madre potè solo essere sopportato con l'aiuto della sua religione. Sola fra le antiche rovine e la nuova vergogna, ella sarebbe morta senza la fede in Dio.

Qualche tempo dopo, a toglierla dal suo trasognato torpore, un antico amico le aveva recata, facendosi mallevadore della sua accettazione come della autenticità della creatura, una bambinella di due anni, figlia del suo figlio e di una donna di quelle che non si sposano. La vecchia nonna aperse il cuore alla pietà verso quel rampollo, pur contaminato da sangue plebeo, della sua agonizzante stirpe; ottenne che il figlio riconoscesse la bambina... e si attaccò a poco a poco a quell' inaspettato sorriso che giungeva a ridare uno scopo all'ultimo scorcio della sua tragica vita.

Ed ecco che accanto a quella nobile vecchia oramai cadente, si rinnovò, come se in uno specchio si riaffacciasse lo stesso fantasma, la storia dell'altra. Anche questa aveva tendenze malvagie. Sguaiatella, ignorante, già portata alle cose dell'amore, benchè, appena sedicenne, svogliata di qualunque occupazione domestica, era stata ostile a qualsiasi insegnamento. Altri non trovando, amoreggiava con ragaz-

zetti di condizione umile, eludendo la sorveglianza della nonna e dell'unica vecchia fante. Nessun fatto grave era ancora avvenuto, ma nei dintorni di Cadelbosco sprofondato nella selva incolta dei suoi vecchi alberi, si cominciava a mormorare delle scappate della « Marchesina » che lanciava bigliettini attraverso il fossato, che aveva un tempo così bene difeso ed ora così male difendeva l'onore della famiglia, ai giovinastri del villaggio vicino che le piacevano e che le correvano appresso, attratti dalle sue moine, come cani dietro una cagna in calore.

Dionea aveva un tempo sofferto per la tragica storia di quella casa e provato ripugnanza nel dover trattare con cortesia quella degenerata ragazza, sul conto della quale correvano le tristi voci... Ora guardava alla fanciulla con una specie di triste compatimento. Ella doveva forse sentirsi attratta verso gli uomini come lei stessa si sentiva verso colui. La sua forza di resistenza doveva essere poca; la sofferenza le faceva paura, il desiderio che la spingeva era forte... Ella ben sapeva adesso quale potere malvagio possa acquistare un essere umano sopra un altro... se l'altro non sia valido di forza fuori del comune. Quanta pietà le facevano oggi le creature che era avvezza a disprezzare e a giudicare dall'alto soglio della sua virtù senza merito, perchè senza guerra!

Un'altra visita alla villa di Belpè, ad una famiglia modesta e felice. Da genitori onesti e affezionati l'uno all'altro anche in vecchiaia come due colombi, erano nati due figli. I quali buoni, studiosi e miti, quando furono l'uno sui dodici, l'altro sugli undici anni, s'innamorarono di due bambine press'a poco della stessa età, loro compagne di scuola. Quell'amore pareva ai genitori ed agli amici uno scherzo fanciullesco. I due innamorati scrivevano, ancora con caratteri infantili, sui muri della loro stanzetta, sulle pagine dei loro quaderni, su qualunque spazio libero, l'uno: « Amo Lea, amo Lea, amo Lea! » l'altro: « Ida è la mia sposa, Ida è la mia sposa, Ida è la mia sposa! » e raggiunsero i vent'anni senza aver mai fatto torto nemmeno col pensiero alle due fidanzate della loro infanzia. Appena terminati gli studi e iniziate le loro carriere, i due fedeli amorosi avevano sposate Lea e Ida ed erano felici, in una giovane luna di miele che certo sarebbe stata tale fino al giorno della loro morte.

Dionea riceveva le confidenze delle due giovani spose, alle quali ella guardava col soave sorriso che conoscevano coloro che le piacevano, concedendosi alla loro ammirazione ingenua che traspariva dalle facce timide, dai gentili aspetti di educande. Ida diceva:

— Rino è stato sempre il mio ideale! m'innamorai di lui quando lo vidi per la prima volta vestito da marinaretto, a scuola. Rino per me è il più bel giovane della terra!

Lea diceva:

— Gino mi piace come nessun uomo mi è mai piaciuto al mondo. Sognavo di lui prima di conoscerlo. Volevo fino da bambina avere un marito *così*: che avesse i *suoi* occhi, il *suo* sorriso!

« Ecco due donne – pensava Dionea – che hanno trovato il loro ideale. Ma che cos'è per loro l'ideale? È l'aspetto esteriore. Hanno dell'amore un concetto elementare o meglio inconsciamente brutale. L'anima per loro non ha importanza alcuna.

« È dunque per alcuni l'anima solamente un accessorio? Ma non per tutti, no! »

E tornava da quelle trottate, nel vento caldo dei crepuscoli dell'agosto già cominciato, più mesta e più turbata ancora.

Altri vicini di campagna, e questi insoliti, avevano quell'anno. Un maggiore dell'esercito, romagnolo, aveva ereditato da una parente una villetta nelle vicinanze di Chiarafonte. In altri tempi aveva conosciuto il conte Urbano, e chiese di poter riannodare la relazione e presentare la famiglia. Aveva moglie e una sola figliuola ventenne, viziata dai genitori che la credevano un portento, viziata dall'ambiente delle grandi città in cui aveva vissuto; dotata di tendenze raffinate e dispendiose superiori alla sua condizione, civetta, belloccia, modernissima di abitudini e di aspirazioni; era una spostata alla caccia di un marito ricco.

Il maggiore Cerè, la sua signora, la sua signorina (egli le nominava sempre così) furono ammessi un pomeriggio domenicale sotto il platano alla «conversazione» della contessa. Il bravo militare nelle vacanze si occupava d'agricoltura, e il conte potendo intrattenersi con lui su questo argomento d'interesse comune, lo giudicò un abbastanza piacevole vicino e lo sottopose subito ad una specie d'esame di militarismo classico, che il paziente superò con discreta gloria.

— Grand' uomo quel Giulio Cesare! Quei suoi *Commentari!* Che prodigio di bello stile e di tecnica strategica! *Gallia est omnis divisa in partes tres*: che semplicità e che chiarezza! Solo Virgilio poteva parlare degnamente di lui: i prodigi alla morte di Cesare nelle *Georgiche*: ricorda? – E citava brani interi con la sua prodigiosa memoria.

Il povero maggiore sudava: la maggioressa seduta accanto alla contessa, e la signorina Cerè accanto alle fanciulle Vaini, facevano uno stridente contrasto: e la conversazione non filava.

L'affettata signora Cerè, che costringeva la sua cinquantenne opulenza dentro un busto ultimo modello, ricoperto da un vestito troppo giovanile, era una creatura frivola che avrebbe data la salute eterna (in cui credeva) per essere titolata... e per trovare un genero *chic*. L'eleganza, le buone maniere, la buona società, erano il suo sogno, ed il suo tormento: e la tragedia della sua vita senza dolori era stata quella d'essere nata una modesta borghese, moglie di un galantuomo che le voleva bene, che non le faceva mancar nulla... se non quel superfluo che pareva necessario alla sua fantasia di meschina donnetta invidiosa: «Ah purtroppo io sono di gusti molto fini, per mia disgrazia! Mia figlia è finissima. Se non trova un uomo degno di lei non lo sposa». Questo era il suo ritornello. Lo diceva tanto che la gente finiva col crederlo. La contessa Barberina, col suo solito ottimismo, avrebbe pur voluto credere a tutta quella decantata finezza. Sarebbe stato più semplice e più comodo per lei, che mancava di fantasia. Ma quella donna pareva invece volgaruccia alla sua ingenua semplicità di gran signora autentica. La signora Cerè deplorava intanto che una donna che aveva la fortuna d'essere contessa si vestisse in modo così antiquato. Bisognava che la potenza di un titolo fosse grande ai suoi occhi perchè ella non giudicasse quasi disonorata una donna che portava maniche larghe quando si usavano strette e che si pettinava secondo la moda di vent'anni innanzi.

Dall'altra parte, seduta fra le due giovani Vaini vestite modestamente di bianco, con le rosse chiome semplicemente intrecciate, faceva vivo contrasto la piccola Cerè, piuttosto bassa e bruna, con le gote cosparse di *veloutine*, la testa, piena di posticci, ricoperta da un

cappello di dimensioni inverosimili, imbustata a Parigi, con un vestito di *tussor* teso fino alla sconvenienza sul suo corpo grassoccio e procace educato agli sforzi contro natura della modernissima « linea » femminile.

Anna sorrideva bonaria. Dionea taceva, rialzando ogni tanto, in quel suo sorriso che la gente trovava sdegnoso, gli angoli della piccola bocca.

La signorina Cerè si annoiava mortalmente pur essendo sensibile all'onore di trovarsi fra quelle due patrizie, delle quali criticava in cuor suo la negletta semplicità degli abbigliamenti. Era costretta ad ammettere che Dionea era magnifica; ma se ne consolava giudicandola provinciale e senza *chic*. E per far dispetto a quelle fanciulle, possibili rivali (non si sa mai) enumerava le sue conoscenze maschili illustri: qualche tenente di cavalleria piemontese dal nome in « engo » o in « asco »: qualche meridionale, duca più o meno autentico; qualche poetastro alla caccia di documenti umani positivi... da servire (con licenza parlando) all'ispirazione della sua così detta poesia.

Gli occhi della signorina Cerè a forza di roteare invano (tanta era l'abitudine) scorsero finalmente un bersaglio ai suoi dardi che si avanzava. Santo Cielo, quale agitato moto di rotazione ella non impresse alle sue nere e lucenti pupille! Anna, la pazzerella, tentò imitarla la sera, per far ridere Dionea, e si chiuse poi le palpebre con le punta delle dita accusando dolore insoffribile!

Intanto il bersaglio di quei bene scoccati dardi, era venuto a tiro: il conte Lodovico Della Bordella, il quale prese posto nel crocchio delle dame con quella compiacenza che gli rideva negli occhi ogni volta che si trovava fra donne che avessero raggiunta e non oltrepassata l'età di amare.

Dionea aveva lievemente impallidito: non lo vedeva da alcuni giorni: da quel mattino in cui aveva avuto paura di lui nel parco. Se ne era egli accorto? Nella sua ingenuità se lo domandava ancora, e lo detestava sempre di più con tutta l'anima sua, nel dubbio che avesse indovinata la sua debolezza. Egli strinse forte la mano che ella non potè rifiutargli, tra tanti testimoni: e cercò il suo sguardo. Ma ella glielo ricusò, pur sentendosi addosso a trafiggerla, svestirla, trapassarla da parte a parte quello ardente di lui. Egli tentò, poco dopo, attirarla in un agguato con la disinvoltura di maniere che gli permetteva la parentela:

— Cugina Dionea, uno dei vostri diletti alberi ha bisogno di cure. Il vostro Sassetta, che Dio lo abbia in gloria – alludeva al suo inopportuno apparire di quel mattino – non se n'è accorto? È un pino, mi pare: cola dal tronco resina come una fontana... e da una parte è tutto annerito. Volete che ve lo indichi? Andiamo.

— Oh! lo so pur troppo. E' un bel *pinus sabiniana*. E' già in cura e spero lo salveremo. Grazie.

E voltò via la faccia.

Era più bianca del solito. Colore della sua veste. E la chioma pareva su quel pallore un viluppo di fiamme.

Egli scherzò allora con Anna, più mite, chiedendole:

— Quando viene il fortunato mortale? – così egli aveva battezzato, accompagnando le parole con un sorriso crudele, il fidanzato di lei.

Anna arrossì e rispose (a Dionea parve che le labbra le tremassero un poco):

— Aspetto Astorre domani.

Ma il fuoco degli sguardi del conte trovò finalmente una buona paglia: quelli della signorina Cerè. Che cozzo di dardi! Egli la squadrava, da buon conoscitore, con una insistenza impertinente che la deliziava, perchè le pareva un omaggio reso alla sua grazia.

Si avanzava intanto verso il gruppo un mendico che aveva sempre libero ingresso nel parco: Camillett, una specie di rapsodo, che ripuliva i camini delle case e recitava brani di poesie per la gioia dell'umile gente sentimentale e appassionata. Con la faccia nera dal fumo, sulla quale i denti e le sclerotiche brillavano, piccolo e mingherlino, con un fardello di stracci sul dorso, egli aveva un suo modo di salutare melodrammatico, riflesso degli imparaticci eroici e della sua vita di umile avventuriero.

Le ragazze Vaini, fino dall'infanzia, lo amavano e ogni estate e ogni autunno, quando egli passava, Avetta, la custode, aveva l'ordine di farlo entrare: ed egli prima di compiere in cucina la pulizia del gran camino dove ardeva sempre un ciocco solenne, faceva una sosta lirica in mezzo ai signori, applaudito e colmato di doni. Anche quel giorno egli fu ammesso a dare rappresentazione sotto il platano.

Gli furono domandati i pezzi più celebri del suo repertorio. Le voci chiedevano: « *Il Passatore a Forlimpopoli*, di Arnaldo Fusinato! Il brano di *Paolo e Francesca*, di Silvio Pellico! *Il conte Ugolino*! » Ma questo pezzo orribilmente storpiato faceva arrabbiare di solito il conte Urbano che protestava contro l'eresia. Per fortuna il povero Camillett non masticava latino e lasciava in pace Virgilio.

Il conte Lodovico, vedendo le fanciulle affollarsi intorno a lui ed essergli amabili di sorrisi e di parole, per un'oscura gelosia di maschio si mise a motteggiare il disgraziato, dopo averlo regalato di alcune monete. Dionea soffriva un poco di vedere oltraggiato il suo protetto e di scoprire sempre più crudele l'animo di colui, e sprovvisto di ogni gentile pietà umana.

Il mendico nero e lacero recitava sbagliando i versi ma con calore di passione, dimostrando di sentire quel che diceva. Al brano di Paolo che finisce:

T'amo Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Lodovico si accostò a Dionea cui le sacre parole pur uscite da quelle misere labbra avevano un poco accesi gli occhi; e le mormorò:

— Non fatevi un'idea così truce dell'amore... l'amore è una cosa lieta, una cosa bella... Ah veder voi sorridere d'amore!

Ella non rispose: sentiva che non era quello il sentimento che si deve onorare col nome sacro di amore, eppure le parole ch'egli pronunziava le piacevano ineffabilmente e di tale piacere provava vergogna e rimorso.

La signorina Cerè esultava per l'insperato bersaglio alle sue civetterie. « Che bel giovane! E com'è *chic!* Non è davvero provinciale questo! » pensava. E desiderava in cuor suo ch'egli la corteggiasse, che il corteggiamento andasse a passo di carica, e provocava lodi, e colava dagli angoli degli occhi socchiusi occhiate lunghe come agugliate, e spingeva indietro le reni, e sporgeva il busto, sotto la lieve stoffa della veste che la rivelava impudicamente.

Il giovane conte propose alle fanciulle un giro nel parco. Si mossero. Dionea finse di unirsi ai passeggiatori e poi, con un pretesto,

svoltò per altra parte. Anna fu chiamata da Pietro cui occorrevano le chiavi della dispensa; così andarono soli il conte Lodovico e la signorina Matilde Cerè che si faceva chiamare Maud perchè le pareva più elegante. Non si annoiavano. Egli era audace: ella provocante: e quando tornarono dal loro giro sotto l'ala protettrice del platano, parevano antiche conoscenze. Ella aveva sul volto l'espressione soddisfatta di chi non ha perduto il suo tempo: egli aveva il solito contegno corretto, tra fiero e beffardo, con quella punta di spavalderia moschettiera che piace tanto alle donne, chi sa perchè...

Dionea era salita nella sua stanza – l'unico luogo dove si sentisse in salvo – e stando appoggiata alla finestra senza sporgersi, aveva visto sparire dentro il verde del bosco la coppia chiaro-vestita. E un impeto folle di cieca invincibile gelosia l'aveva assalita come una mano che la prendesse al petto e la serrasse violentemente. La fronte le ardeva, le mani aveva di gelo: e il cuore pareva una trottola che ballasse e minacciasse di uscirle per la gola! Gelosa di lui! Se ne rese conto e ne fu umiliata e percossa. Si ribellò alla verità che le destava ira e vergogna: « No, no! Non voglio! No, no! Ma se di lui non m'importa! Ma se io non gli voglio bene... Se vorrei non vederlo mai piu! Mio Dio, aiutatemi, difendetemi contro la cosa orribile! Non sono dunque io libera di amare chi voglio? Non siamo noi liberi dei nostri sentimenti? Sì, sì, lottare bisogna, liberarci dai cattivi pensieri, dalle tentazioni vergognose che umiliano il nostro santo orgoglio! Scegliere il nostro cammino come il nostro cuore vuole ». Ricordò il dogma cristiano del libero arbitrio. « È libera la nostra volontà? Deve essere così. Se no, l'uomo sarebbe ridicolo, usurpando il primo posto nella scala delle creature... Se non fossimo liberi cadrebbero tutte le ragioni dell'orgoglio nostro, saremmo poveri schiavi abbietti meritevoli di pietà, ma non più delle altre povere bestie che soffrono ».

Allora si raccolse tutta nella parte migliore di sè e scrisse al lontano che l'anima sua adorava una lunga lettera nella quale gli gridava il suo amore ardente e puro, e la sua fede infinita in lui, in lui solo. Fede, sintesi delle nostre speranze...

XX.

E il lontano le rispose:

« No, no, mia piccola. Non m'illudo. C'è nel tuo cuore *qualche cosa* che io non vedo. Sono troppo discosto da te, e voglio avvicinarmi. Intendi? Ho detto voglio. Il povero solitario era avvezzo un tempo ad accettare il suo destino fosco, senza ribellioni: ma ora che ha visto brillare la speranza divina sulla sua vita, si è fatto audace e protervo e tiene alta la testa contro il destino, e lo sfida e lotterà se bisogna, con disperato coraggio. Voglio la mia luce e il mio bene, e lo difenderò contro tutti i nemici, fossero pur formidabili! Sono fantasmi? Voglia Iddio, Allora sorriderò della mia paura... una paura folle che mi gela l'anima, qualche cosa che non so definire e che pure sento in me perchè è in te... Poco fa calava il sole dietro la collina in faccia alla mia grande tavola di lavoro. Un tramonto così triste che mi allagava il cuore di pianto. Tutto era grigio: il cielo e la montagna. Ma tra quel plumbeo diffuso tra cielo e terra persisteva una striscia di

luce: è strano, anche la luce può esser triste! Un giallo melanconico, di sole infermo, di gioia che presente il dolore... Poi a poco a poco la striscia di oro mesto si restringeva... diventava tenue, un filo, uno spiraglio, un riflesso, ed il grigio plumbeo finalmente ha vinto, ha fasciato tutto l'orizzonte, e insieme l'anima mia... Ah, mia gioia, mia vita, mia speranza, fissami subito un giorno ed un'ora. Che hai che mi nascondi? Sei mia, mia, mia, non è vero? Ho male al cuore *tuo*. Ho bisogno di guardare dentro allo smeraldo chiaro dei tuoi occhi che han riflessi di mari e di pianure. Vedrò e saprò perchè la tua voce trema, usignoletta, perchè le lagrime non osano cadere sulle tue guance, mia bianca rosa che nessuno al mondo deve tentare di cogliere, se non io! Guai, guai! Mi sorridi? Aspetto ».

Corse a rinchiudersi nella sua cameretta per leggere e rileggere. Le ombre del bosco le facevano paura dacchè la sua solitudine vi era minacciata.

Faceva caldo in quella mattina di agosto. Ma la sua camera era quasi fresca, nella luce verdastra che i grandi alberi piovevano dentro, e che si accordava con le tinte del mobiglio. Il lettino, le poltroncine, il cassettone, lo specchio, tutti di legno verniciato di verdolino a piccoli mazzetti di fiori, avevano risalto da un filetto d'oro concluso da un piccolo nodo d'amore. La coperta del letto, i cuscini delle poltrone eran di vecchia seta color d'acqua un po' sbiadita, marezzata, a riflessi d'argento, come i quadrati incorniciati da un filo d'oro e verde che erano tesi sulle pareti. Una stanza di antenata, dove tutto era un po' vecchiotto e deliziosamente settecentesco. Perfino nei cassetti persisteva un delicato e tenace odore di *maréchale* e di rose. Tutto era languido e tenue intorno a quella viva e ardente giovinezza.

Ella era seduta e appoggiata coi gomiti davanti alla sua piccola scrivania e avrebbe pur voluto che la sua persona volasse via con la sua mente, vicino a lui, in salvo, lontano dal pericolo, per sempre! « Sì, sì; ch'egli venga - diceva tra sè. – Anch'io lo desidero vicino. Mi sentirò sicura col capo sul suo gran cuore ». Ricordò il palpito sacro di quel cuore sotto la sua palma in quell'alba fresca di giugno... e il senso di fede, di riposo, di tenerezza quasi materna, quasi filiale, che aveva provato accanto a lui, senza ombra di turbamento. E risentiva suo malgrado, per quanto facesse per iscacciare il ricordo, un altro cuore battere sotto la sua mano tenuta per il polso violentemente in una stretta che la faceva arrossire come una carezza più intima... Che ossessione! Lo sguardo, la bocca di quell'uomo erano un incubo per lei. Le davano la sensazione della sete, quelle labbra. Una impressione fisica... non un sentimento. È un sentimento aver sete? Ben gode chi si disseta al fonte fresco e chiaro quando è assetato. Se non bevesse, patirebbe grandemente e sognerebbe la polla d'acqua, sua delizia e suo ristoro.

Una sete non soddisfatta ed esasperata era la sua. Bere una volta sola a quelle labbra, almeno! Il suo desiderio di fanciulla casta si precisava: per la prima volta nella sua vita ella desiderava il bacio di un uomo: e lo desiderava fino allo spasimo.

Ma perchè non il bacio di colui che amava con tutta l'anima sua? Quello era il terribile enigma. « Oh mio amore santo, perdona! Non è mia colpa se un desiderio insano è entrato in me. Ma il mio reo desiderio non si avvererà, siine sicuro: sarà tuo il mio corpo come la mia anima. Nessuna bocca toccherà la mia... la mia che ricusai a te... ».

E nemmeno allora le pareva necessaria l'unione delle loro labbra alle nozze delle loro anime... e ancora un selvaggio impeto di tutto il suo essere corporeo andava verso l'uomo di cui vedeva, se chiudeva gli occhi, il sorriso crudele e attraente in un balenìo rosso e bianco, proteso verso di lei come a chiamarla in un abisso misterioso che le piaceva terribilmente... Si morse le labbra fino a farne uscire un po' di sangue, e scrisse al diletto fissandogli un giorno ed un'ora.

A pranzo quel giorno stesso, a sua insaputa, c'era suo cugino. Doveva andare nel pomeriggio col suo fattore Sapienza, e col fattore di suo zio, Mezzanotte, ad una riunione della lega di contadini sorta in opposizione alle leghe di braccianti. Voleva preparare il terreno per la sua candidatura, perchè probabilmente nell'ottobre si farebbero le elezioni. Ma il conte della Bordella era di umore piuttosto fosco quel giorno. Si lagnava del caldo, dei pochi comodi della sua vecchia casa disabitata da tanti anni (l'antico castello di Mordano, feudo un tempo della sua famiglia) e disse che si era fatto mandare dei mobili comodi da Roma, almeno per la camera da letto e per il gabinetto da bagno, e che aveva mandato nel solaio tutte le anticaglie.

— Doveva esserci un bel letto a Mordano, il letto di tua madre, – disse la contessa – con un baldacchino giallo e una coperta dello stesso colore a disegni bianchi: poveretta! mi pare di vederla sotto il suo trono! Era sempre cagionevole di salute, e spesso riceveva coricata.

— Già, quel gran letto duro, incomodo, con quel catafalco sopra! L'ho mandato nel solaio ai topi. Io dormo da due notti in un buon letto inglese, vivaddio!...

E continuò a parlare della propria dabbenaggine di rimanere in quel covo di rane e di cicale a scoppiare dal caldo, mentre gli anni scorsi soleva passare il luglio e l'agosto nelle più fresche e più alte regioni d'Europa.

— Se non fossi testardo e avvezzo ad ottenere quello che mi piace, farei le valigie e fuggirei.

Nel dire queste parole che tutti interpretarono allusive alla politica, lanciò attraverso alla tavola uno sguardo a Dionea... ch'ella ben intese, benchè facesse le viste di non aver prestato attenzione nè alle parole nè allo sguardo. Erano a mensa due o tre invitati consueti che si potevano dire di famiglia: l'avvocato di casa, marito della loquace signora Fiordestilde, buon diavolo taciturno; la signorina Boninsegna che mangiava a crepapelle secondo il solito a malgrado del caldo; Astorre che faceva altrettanto perpetrando qualche burla a questo o a quel commensale: versando acqua a chi voleva vino, offrendo un cibo per un altro, e così via.

Il padrone di casa, roseo, fresco anche nella caldura, coi suoi favoriti ancora fulvi che parevano solo un poco incipriati, la bella mano ornata all'indice del grande suggello gentilizio, nella sua serenità immutabile ed inconsciamente egoistica, parlava con la sua calma dignitosa:

— Io non mi occupo di politica... Dio me ne guardi! Mi pare cosa immensamente difficile a questo mondo il governo di sè medesimi e non comprenderò mai come alla gente sembri desiderabile il governare altrui. Vorrei vedere coi miei propri occhi il cuore degli uomini e poter giudicare se quello che li muove sia veramente l'amore dell'altrui bene. Allora avrei rispetto della loro opera, anche se er-

rata. Errata io ritengo, sì, l'opera di coloro che credono o dicono di amare il popolo. Quanto male hanno seminato nel mondo in un quarto di secolo questi cattivi pastori, questi moderni tribuni così diversi e peggiori degli antichi! Specialmente nella campagna dove io vivo di più, in contatto coi lavoratori, e faccio le mie dirette osservazioni. Nelle campagne un tempo l'uomo era quasi felice. L'anima agreste virgiliana permaneva dopo tanto volgere d'anni in questa nostra cara regione essenzialmente agricola, dove i contratti tra capitale e lavoro sono equi e dànno il benessere al mezzadro e anche al libero operaio che adesso si chiama impropriamente proletario!

Il conte aveva letto in un giornale, che il moderno sindacalismo traeva origine dal classicismo, e che Orazio e Virgilio erano i padri del socialismo vero! Egli non aveva approfondita la questione ma andava cauto nel giudicare coloro che gli altri benpensanti avevano in orrore! Fece una pausa, poi riprese:

— Pochi desiderî, pochi vizi, buona salute, corpo attivo, anima dormente in un beato oblio di tutte le tempeste che agitano l'uomo evoluto cittadino. Il contatto con la pia natura induce alla serenità... l'ignoranza preserva da molti mali morali. Gli uomini dei campi, un tempo non eccessivamente lontano, quando io ero giovane, erano felici. Il loro canto accompagnava le più aspre fatiche in letizia di spirito. Adesso sono turbolenti, agitati, scontenti, appestati da molti mali della civiltà... Hanno un po' più di salario, qualche ora meno di lavoro... ma minor religione, minor bontà, e un tarlo nel cuore che li rode e che spegne sulle loro labbra i lieti canti che erano l'espressione della loro ingenua felicità. Un tempo gli uomini semplici si amavano, o press'a poco. Adesso si odiano. Ecco l'opera della così detta civiltà!...

Dionea, che era umanitaria come tutti gli idealisti, disse:

— Però, babbo, il socialismo ha il merito di volere più attivamente degli altri partiti l'elevazione dell'uomo. Perchè si deve essere moderati nel volere il bene? Al bene non deve esserci limite! Se i lavoratori hanno perduto un po' di felicità, hanno acquistato in compenso maggiore dignità di creature umane.

Suo cugino fu lieto di poterla contraddire:

— Per carità, Dionea, non rubate il mestiere alle donne brutte! Voi siete troppo bella per essere socialista!

Il conte Vaini e gli altri commensali risero. Non erano femministi e pareva anche a loro che la bellezza esonerasse Dionea dalla fatica di pensare e di sentire.

Ma Lodovico Della Bordella era nervoso, aveva bisogno di sfogarsi almeno verbalmente e si mise a parlare come se avesse dinnanzi un avversario che lo contraddicesse. Aveva preso di mira il povero avvocato che taceva, con gli occhi sul suo piatto.

— La politica è sopportabile solo come *sport*. Ma è impossibile in Italia di prenderla sul serio. I partiti? Ma i due veri partiti sono questi: quelli che hanno già risolto per conto proprio il problema economico, e quelli che non l'hanno ancora risolto. Quelli sono i conservatori, questi i così detti socialisti. La politica, le opinioni, l'ideale non sono altro che il bilancio domestico. Ed è forse giusto che sia così, È inumano pretendere che l'uomo ami qualche cosa al mondo più di sè stesso. Egli cerca dunque il suo proprio interesse: il quale può essere materiale o morale secondo i casi, ma non cessa mai d'essere il suo egoismo. Credete voi veramente all'odio verso la proprietà? Io, nem-

meno per sogno! L'odio alla proprietà... non è altro che desiderio accanito di proprietà. Ognuno di noi si crede il migliore di tutti: e ciò anche avendo una certa lucidità di coscienza. Gli è che le illusioni sul prossimo sono oramai impossibili, mentre sono sempre possibili sul conto proprio. L'uomo è un animale come tutti gli altri, più nocivo spesso perchè complica le cose coi così detti ragionamenti e si nasconde dietro la sua ipocrisia. Allora ci si vede meno chiaro. Si gioca tra di noi a mosca cieca e ci si dànno urtoni che qualche volta fanno male. Io spero si ritorni a poco a poco ad uno stato di maggiore sincerità, di maggiore inciviltà. Giù le maschere! Hanno fatto cattiva prova. Che detestabile cosa la civiltà! Mentire per educazione. E in provincia, dove si dovrebbe trovare la gente più sincera, nossignori, si mentisce di più, perchè si ha meno il coraggio delle proprie opinioni! La pace, la gioia campestre virgiliana, che poco fa decantava mio zio, è un mito per noi giovani! Si odiano fra loro qui come cani arrabbiati. Lotta di classe anche qui. Ma cos' è una classe? Appena due uomini fanno due mestieri diversi sentono l'obbligo sociale di detestarsi. Le leghe, la Camera del lavoro, tutta questa burocrazia losca e prepotente ha gli stessi atteggiamenti e lo stesso spirito delle antiche tirannidi, salvo che quelle erano più sincere. Noi un tempo (maledizione non essere nati allora!) non davamo ad intendere ai nostri schiavi che volevamo il *loro* bene. Noi volevamo il bene nostro, allora, come adesso e come sempre! E il guaio è che adesso non abbiamo più il coraggio di confessarlo... e diamo ad intendere al prossimo che lo amiamo come noi stessi!

Aveva parlato veemente. Dionea, lo aveva guardato alla sfuggita e aveva veduto sulla sua faccia un' espressione dura, quasi feroce che la fece rabbrividire. Il conte non si scompose e sorrise dall'alto della sua filosofia a quella violenza.

— Già, i conservatori in Romagna sorridono e dovrebbero piangere, dal loro punto di vista, perchè non hanno più uomini – continuò il giovane. – Tu sei un dotto, zio, e non fai politica. Ma i così detti conservatori, che ora si vergognano perfino del loro nome e lo hanno mutato in non so quale complicato eufemismo, sono addirittura grotteschi e disgustevoli in questi paesi: apatici, scettici, senza spina dorsale, non sono più che la mummia di un partito politico morto e sepolto. In fondo non sono anch'essi altro che degli utilitarî, che non credono che le cose cambino faccia per ora e pensano che si *arrangerà* chi verrà dopo. Dispero oramai di potere resuscitare questo cadavere di partito... E del resto, non ci tengo eccessivamente. Adesso è molto elegante che i nobili vadano alla Camera a rappresentare i partiti popolari. Chi sa se non sarebbe più pratico da parte mia profittare delle discordie che dividono il campo radicale, e trovare degli elettori riformisti o sindacalisti o integralisti, che il diavolo se li porti, che mi mandassero alla Camera, dove voglio entrare? La politica per me è solamente uno *sport*, l'ho detto, e mi è perfettamente indifferente il sapere quali opinioni abbiano gl'imbecilli e i bricconi che mi daranno il loro voto. Non ci sono più bandiere. Ci sono insegne personali di banditori. Ognuno per sè e Dio per tutti!

Il conte alzò gli occhi in segno d'orrore e fece l'atto di esorcizzare con la mano, che teneva alto il medio e l' indice e ripiegate le altre dita, il reprobo. Quello che suo nipote aveva detto gli pareva così assurdo... che lo interpretava come uno scherzo di cattiva lega.

— No, figliuolo, non dire codeste cose nemmeno per celia. Qualche ignorante o qualche cattivo potrebbe pensare che dici sul serio!

Lodovico sorrise e fece un gesto di comica rassegnazione, come a dire: «Io non ischerzo punto. Ma non mi faccio capire!» Dionea invece aveva subito compreso che egli non celiava. No, egli diceva unicamente quello che pensava e si era salvato agli occhi di suo padre con la stessa enormità della sua teoria. Quel disgustevole spirito di «arrivismo» la riempiva di sdegno, ma non le recava delusione alcuna. Oh! ella aveva avuto subito al primo vederlo, anzi, fino ne ricordo antico che risaliva alla sua adolescenza, la visione intuitiva dell'anima di suo cugino. Una piccola anima di egoista, di gaudente, di scettico, mossa da una sola forza: la volontà impudica del proprio bene. Godere, vincere, procurarsi tutte le gioie grandi e piccole, senza guardare se il suo piacere coincidesse col male altrui e con l'abbassamento della sua coscienza. Anima di tirannello medioevale raffinata e corrotta dai vizi moderni. Un solo merito aveva che rendeva i suoi difetti meno odiosi: la spavalderia nel confessarli, o meglio nel vantarsene.

Ella non ricordava aver mai conosciuta una creatura più cieca d'ogni luce d'ideale... e tanto più colpevole le sembrava costui, perchè tra i giovani che aveva conosciuti e che avevano destato, chi più chi meno, il suo disprezzo, egli era il più intelligente. Ma che gretta, limitata intelligenza era la sua, se non vedeva di là dal suo meschino interesse personale, dal suo proprio bene positivo! *Ciò che è?* Ma che cos'è per l'anima nostra in paragone di ciò che *deve essere?* Sognare, elevarsi nel sogno sovra le cose, e volere che il sogno si avveri. Senza questo la vita le sembrava un monotono succedersi di piccoli fatti l'uno più ignobile dell'altro.

Chiudeva gli occhi, e le pareva che nell'onda di disgusto affogasse l'attrazione malsana che provava verso colui che pur sapeva giudicare così lucidamente. Ma se li riapriva e se il filo del suo sguardo s'incontrava fugacemente con quello di lui... ecco che sul disgusto si accendeva quel desiderio mostruoso che la umiliava fino a farla piangere senza lagrime; il desiderio del contatto fisico di quell'uomo! Essere una volta sola la sua preda, sentirsi avvolta nel turbine della sua forza, essere una debole cosa nelle sue braccia, bere una volta il suo respiro, tra quelle labbra che le davano la vertigine!... Allora, per punire la sua carne miserabile, ella chiuse forte le mani, stringendo i pugni, finchè le unghie le si confissero nelle palme...

Nel pomeriggio, venne ancora, troppo assidua e non desiderata visitatrice, la maggioressa Cerè con la figliuola, in nuovi abbigliamenti sfarzosi e sgargianti. Madre e figlia si scambiarono uno sguardo di trionfo, nel trovare sotto il platano anche il conte Della Bordella. Dionea non amava quelle signore; e temeva che al suo giudizio avverso contribuisse l'ombra di un sentimento ch'ella non voleva accogliere in sè: e si sforzava per questo di mostrarsi cortese. Ella lavorava alla sua tela bianca traforata che pareva l'opera di una fata, e le sue dita sottili senza gemme dalle unghie naturalmente rosee e lucenti, agucchiavano alacri.

Ogni tanto una parola distratta cadeva dalla sua bocca. Il conte Lodovico era sdraiato sopra la più comoda poltrona di paglia che il platano accogliesse alla sua larga ombra e fumava le sue squisite sigarette che gli giungevano da Pietroburgo, traendole da un elegante

astuccio di argento liscio e massiccio che aveva al sommo il piccolo stemma dei Della Bordella: un gelso, coronato dal motto: *Frangar non flectar*. La signorina Maud Cerè volle ammirare il grazioso oggetto:

— Il mio amico, il tenente Samara di Vigliasco ne ha uno consimile: ma preferisco il suo. Cosa significano queste tre parole?

E si avvicinò al conte che compensò la fanciulla avvolgendola di un' occhiata d'impertinente ammirazione che la deliziò, mentre egli dava, tra serio e beffardo, la spiegazione del motto, aggiungendo: « La vera forza è questa: vincere ad ogni costo! » Ella portava una camicetta bianca così traforata e lieve che lasciava trasparire i nastrini rosei del copribusto ed altre rosee cose. Quando camminava coi piccoli passi di bamboletta meccanica le sue anche robuste, compresse dal lungo busto molle, si movevano in un provocante adespotismo.

Il giovane apprezzava tutte le buone qualità della sua ammiratrice e se ne mostrava soddisfatto. Gli uomini sono deboli e accettano di buon grado le consolazioni. Ma un osservatore sagace si sarebbe accorto che l'accensione dei suoi sensi aveva altra esca che non fosse la sgualdrinella che sarebbe stata così generosa nelle concessioni se egli si fosse degnato di chiedere.

Egli era così preso per Dionea da un capriccio voluttuoso esasperato dalla resistenza che giungeva a soffrire nella sola parte di sè che fosse vulnerabile: il suo corpo. Guardava la giovane donna bianca e fulva ostinatamente curva sul suo ricamo, con una faccia di lupo famelico. Le sue mandibole risentite avevano il disegno vorace di quelle delle belve in agguato. Aveva il gesto nervoso, rideva di un suo riso breve e secco che pareva un colpo di frusta. Il caldo di agosto aumentava la sua esasperazione. Desiderava Dionea così violentemente che se si fosse trovato solo con lei, l'avrebbe presa per forza. Immaginava le sue bellezze segrete godendone e spasimandone, e avrebbe avuto voglia, non potendo far altro, di batterla furiosamente.

Ella sentiva su di sè quel desiderio brutale come si sente sui nostri nervi l'elettricità di un temporale imminente: e ne provava un misto di delizia e d'orrore alla sorgente della sua povera anima oscura. Nei larghi occhi glauchi che l' interna lotta oscurava, era un' espressione accorata, tragica che aveva singolare risalto sul pallore del volto, sotto l'ardente gloria dei capelli.

La signorina Maud si mise a parlare dell'amore, suo tema favorito. Parlare d'amore è come un poco fare all'amore e piace alle ragazze di certo temperamento...

Ella si dichiarava sentimentale, idealista, sfiduciata degli uomini e della vita, ma il suo sguardo e il suo sorriso dicevano tutto l'opposto. Il conte Lodovico le diceva, non tanto a bassa voce, sì che Dionea potesse udire:

— Una signorina intelligente e moderna come Lei deve avere il concetto esatto delle relazioni fra uomini e donne, ne sono certo. Ha delle amiche americane a Roma? Sì? Allora non ho più dubbi. Del resto in tutti i paesi del mondo le ragazze adesso hanno progredito... Io non sono femminista... Dio me ne guardi! Ma a certi progressi applaudo anch'io... In Italia, che è indietro in tante cose, va migliorando l'educazione delle signorine... Ma non in provincia! Per carità! In provincia le ragazze sono talmente indietro... che per il bene del sesso mascolino bisognerebbe trapiantarle in massa in centri più civili.

Che so io? Fare, per esempio, un nuovo ratto delle Sabine. Con le donne non c'è altro: la violenza

Le parole erano scherzevoli, ma la faccia era veramente quella di un antico predone di femmine. La signorina Maud rideva con alti scrosci di risa fresche che non compromettevano l'equilibrio della tettoia fiorita che portava sul capo leggiadretto.

— Lei è terribile, conte! Ma non mi fa paura. Sa? Io saprei difendermi... Scommette?

— No... non iscommetta niente. Perderebbe. Lei è calda, vibrante, carina, gentile... E allora perchè vorrebbe vincere? Perdere è delizioso... Lei lo sa... Ah! siano lodate coloro che ci compensano delle fredde donne senza sangue e senz'anima che nascono per la disperazione degli uomini!

Quando egli pronunziò la parola *anima*, Dionea non potè trattenere un suo sorriso sdegnoso e silenzioso, che egli però colse al volo dello sguardo attento, e che lo fece divampare. Formavano un gruppo un po' separato dagli altri, dacchè Anna, la contessa, la maggioressa e la signorina Boninsegna si erano avvicinate tra di loro per esaminare certo ricamo di stile antico che la signora Cerè desiderava apprendere.

Astorre fumava la sua pipa; l'avvocato gli faceva accanto un pisolino. Il conte si era ritirato a fare la siesta. Della Bordella disse a voce alta:

— Ha visto, signorina, il sorriso che ha mandato verso di me dall'alto del suo soglio sua maestà mia cugina Dionea? Aveva tutta l'intenzione d'incenerirmi... Ma sono di pelle dura io, e sono, ahimè, ancora vivo! – E rise del suo riso nervoso che pareva un colpo di scudiscio.

Dionea alzò il capo dal suo lavoro e lo guardò fierissimamente, senza parole. Il nativo orgoglio la proteggeva almeno esteriormente. Dentro provava un male che avrebbe avuto sollievo sciogliendosi in lacrime.

Per sua fortuna si avanzò verso il circolo, altro ospite sempre ammesso, uno *spazzino*. Le ragazze Vaini solevano festeggiare fino da quando erano bimbe, l'arrivo dei venditori ambulanti dai quali facevano compere copiose per la gioia delle loro protette. Da anni ed anni vedevano giungere ad ogni stagione le solite faccie di merciaiuoli, curvi sotto le loro bacheche mobili che, deposte ed aperte, lasciavano vedere per i numerosi cassettini ogni sorta di mercanzie di scarto. Questo era un modenese chiacchierone che recava le sue bazzecole dall'ombra della Ghirlandina. Dionea corse verso di lui come verso un salvatore, seguita da Anna... ma anche, povera lei! dagli altri.

Il merciaiuolo sciorinava ed esaltava la sua merce già fatto arzillo dalla vista del buon vino che Pietro si accingeva a mescergli, e dalla sicurezza dei buoni affari imminenti. Recitava tutta d'un fiato la sua solita filastrocca:

— Pettini fini, sciarpe di lana e di seta, bottoni, nastri, spilli, aghi da cucire; calze garantite, pipe di vera spuma, bocchini!

La contessa faceva larghi acquisti per doni alle ancelle, alle filatrici, alle contadine: Dionea comperava per le piccole discepole, per Sassetta, per Avetta, per Dadona; Anna sceglieva oggettini utili, la signorina Maud rideva, inorridendo di quelle brutte cose dall'alto della sua eleganza. La madre ripeteva:

— Mia figlia non ama le cose brutte, ha i gusti molto difficili: è molto fine, Maud!

Astorre, manco a dirlo, faceva innocue beffe al merciaiuolo: fingeva di pagargli il doppio un oggetto, gli faceva sparire ora una cosa ora l'altra, confortandolo poi col dargli generosa mancia.

Il conte Lodovico volle fare un gesto che le signore apprezzassero e comprò un mucchio multicolore di piccoli rosari, sola cosa gentile che il modenese avesse, e li offerse alle dame:

— Perchè le belle signore si ricordino di un peccatore nelle loro preghiere – disse scherzevole. Nel porgere il rosario a Dionea che non potè rifiutarlo fra tanti testimoni, disse piano: – Vi prego, non siate così cattiva con me. Mi fate soffrire orribilmente: non vedete?

Poi, come la signorina Maud gli si era avvicinata e diceva a bassa voce piccole birichinerie per tentarlo, egli andò un poco in disparte con lei rispondendo cose che Dionea non udiva, ma guardandola in un modo che accese ancora nel povero cuore torturato un impeto di quella gelosia che la riempiva di dolore e di vergogna. Allora ella con nn improvviso moto di sdegno, porse alla signorina Boninsegna il rosario ricevuto in dono, proprio nel momento in cui Lodovico volgeva gli occhi verso di lei.

Sopraggiunsero i due fattori, Mezzanotte e Sapienza, ad avvertire il conte Della Bordella che il carrettino era pronto per il giro combinato.

Egli prese congedo da sua zia baciandole la mano con quella sua aria di cavalleria un poco canzonatoria; salutò le altre signore con un inchino cumulativo, fece cenno agli uomini, e strinse la mano confidenzialmente alla signorina Maud, guardando in giù dall'alto della sua lente balenante verso il sorriso promettitore della pollastrella che squassava le ali e faceva «coccodè, coccodè!».

(Continua).

SFINGE.

Gladstone e la questione del potere temporale

In una recentissima pubblicazione di D. C. Lathbury (*Correspondence on Church and Religion of W. E. Gladstone*, due vol., Londra, 1910) vengono alla luce, per la prima volta, numerose lettere di Gladstone relative alla Chiesa ed alla religione ed alle più ardenti questioni confessionali dell'epoca sua, che mostrano in nuova luce la evoluzione del pensiero del grande statista inglese nelle materie ecclesiastiche. Questo libro del Lathbury, che già altra volta aveva studiata la figura del Gladstone sotto l'aspetto religioso ed ecclesiastico, presenta una speciale importanza storica, perchè tutta la lunga carriera politica del Gladstone – come rilevò magistralmente il Luzzati nella sua splendida commemorazione di Gladstone all'Istituto di Francia – fu sempre dominata dal più intenso interesse e dalla più viva preoccupazione per i problemi teologici ed ecclesiastici.

Fra le più gravi occupazioni politiche il Gladstone continuava i suoi studi ecclesiastici e la pubblicazione di articoli e di libri di indole religiosa e teologica, per cui l'elemento religioso ed ecclesiastico fu così intimamente congiunto alla sua carriera politica, da far dire a molti dei suoi contemporanei inglesi che la vera vocazione del Gladstone sarebbe stata quella di vescovo della Chiesa anglicana.

Alle questioni politico-ecclesiastiche italiane il Gladstone era attratto, oltre che dalla vivissima simpatia per l'Italia e per la nazione italiana, dalla maestosità del problema della Chiesa di Roma e della posizione del suo Capo supremo, e appunto fra le lettere ora pubblicate sono in particolar modo notevoli per l'Italia quelle che si riferiscono alla questione romana e che ci rivelano l'attitudine del Gladstone, di fronte al potere temporale dei pontefici.

***

Fino dal 1851, all'epoca dello storico viaggio a Napoli, il Gladstone aveva con profetica visione compreso che il potere temporale dei Papi era fatalmente giunto al suo termine. Scrivendo da Napoli (26 gennaio 1851) al Manning – che tanta parte aveva avuta nella grande crisi religiosa, celebre col nome di « Movimento di Oxford », e che nello stesso anno passava alla religione cattolica, – il Gladstone diceva: « In Italia ho appreso molte cose, che non sapevo prima, ed una in special modo. Il potere temporale del Pontefice, quella grande, magnifica, antica costruzione, è finito. Il problema è prossimo alla sua soluzione – il terreno è minato – la miccia è collocata – solo una forza estranea, transitoria per sua natura, arresta la mano di quelli che vorrebbero compiere il processo col porvi il fuoco ».

Tornato in Inghilterra, il Gladstone continuava ad occuparsi attentamente delle questioni ecclesiastiche italiane. Nel 1852 veniva pubblicata la sua traduzione in quattro volumi dell'opera del Farini sulla storia dello Stato pontificio dal 1815 al 1850, e nel 1855 a mezzo dell'ambasciatore piemontese a Londra, che era il marchese Emanuele d'Azeglio, aveva avuto dal Cavour i materiali per l'articolo *Sardinia and Rome*, sui conflitti fra lo Stato piemontese e la Curia romana, che fu pubblicato nella *Quarterly Review* e che il Cavour faceva tradurre nell'*Opinione*.

Profondamente diviso dalla Chiesa cattolica dai suoi principî anglicani, come affermò ripetutamente nei discorsi e negli scritti, il Gladstone era d'altra parte intimamente convinto della importanza spirituale, morale e politica del Papato. Ed è notevole che subito dopo esser uscito dal Ministero Peel, per l'avversione al progetto di legge sulla sovvenzione al Collegio cattolico di Maynooth in Irlanda, il Gladstone si era offerto di accettare l'incarico di inviato inglese presso il Governo pontificio, nel caso che il Governo britannico intendesse stabilire una rappresentanza diplomatica a Roma. Nel 1851 l'opinione pubblica inglese era stata profondamente commossa, per la istituzione di nuove circoscrizioni diocesane cattoliche in Inghilterra fatta da Pio IX, ed al Parlamento inglese veniva presentato un progetto di legge sui « titoli ecclesiastici », inteso a combattere quella che si disse nel linguaggio polemico dell'epoca la *Papal Aggression*. Gladstone, con uno dei suoi più notevoli e coraggiosi discorsi, pur riaffermando la sua intima convinzione anglicana, combattè vigorosamente il progetto in nome della libertà religiosa, ma la legge veniva approvata e solo venti anni dopo, mentre il Gladstone si trovava al potere, veniva abrogata. Più tardi, nel 1868, il Gladstone iniziava fra gravissime difficoltà e portava a compimento la separazione fra la Chiesa anglicana e lo Stato in Irlanda. Con questa misura, per cui fu oggetto di vivacissimi attacchi, egli sconfessava quei principî di Governo teocratico, che aveva sostenuti trent'anni prima nel celebre libro *Lo Stato nelle sue relazioni colla Chiesa*, ma liberava i cattolici irlandesi dai gravosi oneri, a cui erano tenuti verso la Chiesa di Stato anglicana, facendo opera di illuminata giustizia nel campo interconfessionale. Così l'elemento cattolico aveva avuta una parte essenziale in alcune fasi culminanti della vita politica del Gladstone, così profondamente e sinceramente anglicano.

*
* *

In una lettera del giugno 1862 al Döllinger, il celebre teologo e storico della Chiesa, che doveva più tardi avere una parte tanto importante nel moto tedesco contro la proclamazione dell'infallibilità pontificia fatta dal Concilio Vaticano, il Gladstone precisa la sua attitudine di fronte alla questione romana. Egli accenna alle tendenze prevalenti nei paesi protestanti, per cui si desiderava non una riforma o un miglioramento, ma la completa distruzione e ruina della supremazia pontificia, e dichiara che le sue convinzioni sono ben diverse. « Per riguardo a tutte le comunità cristiane – egli dice – senza eccezione, io desidero ardentemente che tutte le loro migliori tendenze siano sviluppate e neutralizzate invece le peggiori. Specialmente devo nutrire questo desiderio per riguardo alla maggiore di esse la Chiesa

cattolica), una di quelle che nei consigli della Provvidenza ha chiaramente la sua speciale missione da compiere... e in ogni caso desidero mostrare che io per me desidero ferventemente la estinzione del potere temporale non per spirito di controversia religiosa ». Nel 1864 Gladstone discuteva in varie lettere col Manning la questione della posizione del Pontefice. Entrambi erano d'accordo che al Pontefice dovesse venir assicurata la piena indipendenza spirituale, ma mentre il Manning riteneva che per essa fosse essenzialmente necessaria la conservazione del potere temporale, il Gladstone era di parere contrario. « Io desidero profondamente – scriveva egli – che il popolo italiano rimanga fedele alle credenze cristiane e sono fermamente convinto che l' esercizio del potere temporale nelle presenti condizioni operi invece in senso contrario ». Ma d'altra parte il Gladstone, in una lettera del 26 dicembre 1864, si mostrava contrario all' idea che venisse senz'altro posto termine alla sovranità pontificia e si dichiarava contento della Convenzione di settembre, che dava agio di chiarire più pacatamente la situazione.

Nel settembre 1866, in un'altra lettera al Manning, Gladstone riprende più ampiamente la discussione svolgendo diverse idee, che aveva anche espresse in un apposito memoriale. I presupposti in cui si trovava d'accordo col Manning erano: che il Governo italiano, come tale, non potesse prender possesso di Roma e che si dovesse provvedere con le migliori possibili garanzie di carattere internazionale alla indipendenza ed al sostentamento della Corte papale. Ma diversamente dal Manning, il Gladstone riteneva che la Curia pontificia non potesse imporre alla popolazione di Roma un governo che questa non desiderava, ciò che, secondo lui, era contrario agli interessi della r l-gione.

In queste condizioni egli cercava una soluzione in questi due sistemi: l'autonomia locale, oppure la delegazione perpetua de potere civile su Roma al Re d' Italia, da parte del Pontefice. Quest'ultima soluzione gli appariva come la migliore e la più soddisfacente sotto ogni aspetto; secondo il Gladstone il *nodo della questione* stava nella indipendenza del Pontefice, nel libero esercizio del potere spirituale, esente da ogni controllo del potere civile. Ed è notevole che nel corso della discussione col Manning, il Gladstone, riprendendo un'idea espressa anche altra volta, sosteneva che non sarebbe stato incompatibile con la libertà spirituale del Pontefice la facoltà del magistrato civile di reprimere emanazioni curiali contrarie alla pace pubblica. Per questo riguardo la Legge delle Guarentigie, col sancire il principio della assoluta libertà delle manifestazioni pontificie, andò assai più oltre del Gladstone nel concetto della libertà spirituale della S. Sede! Ma anche nella peggiore ipotesi, anche cioè senza le garanzie per l' indipendenza della Sede pontificia e della sua posizione finanziaria, il Gladstone riteneva che l'effetto generale del cambiamento dovesse essere quello di « slegare le mani del Pontefice e di lasciargli una maggior libertà di quanto ha ora di esercitare il suo grande potere, o di quanto può avere, finchè rimane un *principe* nell'ordinario e secolare significato della parola, e come principe soggetto a venir trattato alla stregua di altri principi ». E concludeva dicendo di essere convinto che un mutamento del potere temporale dovesse portare ad un aumento, invece che ad una diminuzione della « grande influenza e potenza spirituale della Sede romana ».

« Per me – esclamava il Gladstone – il giorno, in cui questo necessario e benefico mutamento fosse compiuto per mutuo consenso, richiamerebbe il verso del Salmo: *La Grazia e la Verità si sono incontrate. La Giustizia e la Pace si sono baciate.* Sarebbe come la solenne riconciliazione fra i due regni della Provvidenza e della Grazia, fra i due sistemi di leggi affini, di cui l'uno governa la struttura della società e l'altro provvede, in tanta parte del Cristianesimo, per la disciplina delle anime ».

***

Dato questo atteggiamento del pensiero dello statista inglese, presenta un curioso interesse il racconto dell'udienza, che il Pontefice Pio IX concesse al Gladstone al 22 ottobre 1866, contenuto in una memoria del Gladstone stesso, pubblicata dal Lathbury.

Dopo che il Gladstone ebbe baciata la mano al Pontefice, facendo una genuflessione, fu invitato a sedere, ma il Gladstone, attenendos al cerimoniale della Corte inglese, rimaneva in piedi. Pio IX gli osservò: Se la Regina vi ordinasse di sedere, voi sedereste. Al che Gladstone, che com'è noto parlava benissimo l'italiano, rispose: Allora, Santo Padre, non mi resta altro che di ubbidire: *Roma locuta est.* E Pio IX sorridendo completò la citazione: ... *causa finita est.*

Il Gladstone dice di esser stato conquiso dalla congeniale affabilità e semplicità del Pontefice, per cui entrò in un'animata conversazione, ma per quanto svariati ne fossero gli spunti, le questioni politiche vennero appena lontanamente sfiorate. Pio IX parlò dell'etichetta alla Corte piemontese, fece varie osservazioni sulla superiorità dell'abilità politica dei Piemontesi, come si rivelava in Cavour e in Menabrea, ma deplorò una mancanza generale di forza negli amministratori italiani, inclusovi il Ricasoli.

Poi parlarono dell'Impero coloniale inglese, della sua estensione e dei varî modi di amministrazione delle colonie e toccando dell'Irlanda Pio IX condannò il Fenianismo, accennando all'attitudine del clero irlandese ed alla questione dell'Università cattolica in Irlanda.

Ritornando all'Italia, Pio IX espresse il desiderio di promuovere una conciliazione ed un assetto pacifico e citò il consiglio: *il faut s'entendre* datogli dai francesi. Per conto suo si dichiarava pronto a trattare con un inviato del Governo italiano, senza però illudersi di poter conchiuder molto. Quanto alle fallite trattative precedenti, non le attribuiva al Vegezzi, di cui anzi si diceva molto soddisfatto. Fu questo l'unico accenno alla questione romana, nè il Gladstone potè, come avrebbe desiderato, mantenere più a lungo la conversazione su questo tema.

Invece Pio IX parlò delle condizioni politiche generali dell'Italia. « Per riguardo all'unità d'Italia – lasciò scritto il Gladstone – non fece obbiezione in principio, ma parve persino ammetterla teoricamente e concedere che vi fossero vantaggi pratici ».

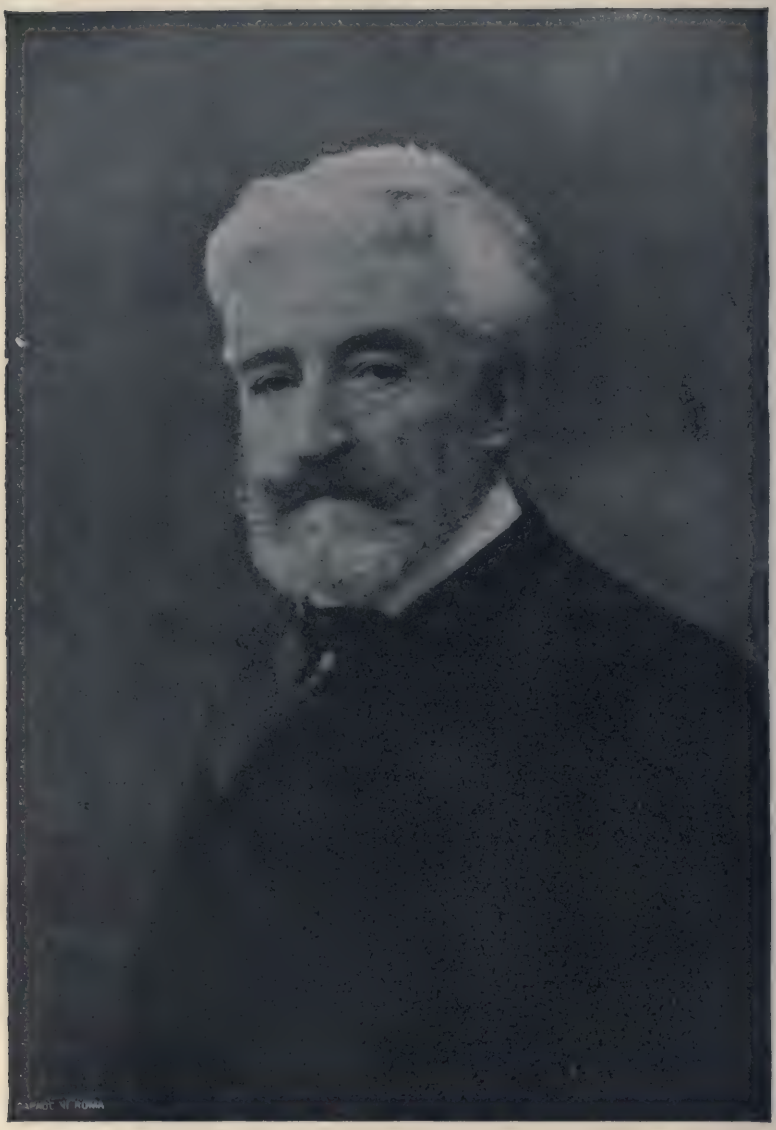
Altamente si lagnava invece Pio IX della tendenza antireligiosa del moto politico, al che il Gladstone gli osservava che « il popolo d'Italia non è irreligioso » e lodando i sistemi parlamentari, esprimeva la speranza che il sentimento religioso sarebbe mantenuto dallo Stato se esisteva nelle popolazioni. Poi Pio IX parlò delle varie tendenze regionali, delle finanze italiane, delle difficoltà politiche dell'unità e specialmente insistè sulla necessità dell'Italia di consolidarsi accennando

agli esempi dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna. Al tempo stesso il Pontefice esprimeva la speranza che invece dei mali presenti si avesse un poco di tranquillità, il rispetto alla religione, specialmente « un poco d'ordine » e che si trovasse una soluzione: « o forse una lega, o forse una nazione ». Da ultimo Pio IX si rivolse alle cose della Grecia e il Gladstone spiegò le ragioni della cessione di Corfù al Regno ellenico. La conversazione ebbe termine nel modo più cordiale. Il Pontefice accennò ad alcuni degli scritti del Gladstone, si informò della sua famiglia ed espresse il desiderio di impartirle la sua benedizione.

***

Nel 1870, dopo la presa di Roma, il Ministero Gladstone veniva sollecitato da varie parti del Regno britannico ad intervenire nelle questioni italiane. Ma il Governo presieduto dal Gladstone dichiarava di rifiutare ogni intervento riguardo alla restaurazione del potere temporale, pur accettando di promuovere, in via amichevole, un assetto che assicurasse la libertà e l'indipendenza pontificia. Però anche questo parve troppo al partito presbiteriano, che riteneva un'azione diplomatica in questo senso eccessiva e superflua e allora il Gladstone precisava la attitudine sua e del Governo britannico in questi termini: « Nel mantenimento del Pontefice, della sua Corte e dei suoi agenti sei milioni di sudditi della Corona inglese hanno un reale interesse ed una partecipazione; essendo la questione internazionale e non avendo essi un *locus standi*, su cui trattare col Governo italiano, spetta a noi, entro questi limiti, di tutelare i loro interessi se sarà necessario ».

ANDREA GALANTE.



Giuseppe Manfredi.

GIUSEPPE MANFREDI

PRESIDENTE DEL SENATO ITALIANO

Quando nell'anno 1859, a Parma, cessata la signoria borbonica, il Ministero piemontese credè poter lasciare in carica il regio commissario conte Diodato Pallieri, affidandosi al silenzio tenuto intorno a quel Ducato nei preliminari di Villafranca, tale silenzio poteva interpretarsi come una tacita acquiescenza alla unione col Regno Subalpino, proclamata da quei popoli. Non tardarono invece a venire richiami e ammonizioni da Parigi: essere quella una infrazione ai patti stipulati, cioè di una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza onoraria del Papa; e Torino dovette mandare ordini al conte Pallieri di abbandonare Parma e far ritorno in Piemonte.

Era il Pallieri dotto giureconsulto, pratico amministratore, temperato nelle opinioni, prudente nei partiti, fermo di carattere, conciliante e gentile nelle maniere, onde ben presto erasi conquistato la stima e il gradimento di quelle popolazioni. In verde età aveva coperto la carica d'*Intendente* (così chiamavansi allora i prefetti di provincia); rappresentò il collegio di Cavour alla Camera Subalpina nella IV e V legislatura. Fu Intendente generale della provincia di Genova in momenti gravissimi per molteplici difficoltà amministrative. Dal Conte di Cavour, che lo amava e lo stimava assai, ebbe missioni diplomatiche all'estero e anche l'offerta del portafoglio del Ministero dell'interno che rifiutò e, in data 17 giugno 1859 ebbe dal Re Vittorio Emanuele II l'incarico di assumere il governo degli Stati parmensi, da lui tenuto fino all'8 di agosto dell'anno stesso.

Prendendo congedo dai popoli di Parma e Piacenza con un proclama in cui, lodandoli come ammirabili per virtù, per senno e per costanza, raccomandava ordine e concordia, commetteva in pari tempo i suoi poteri temporariamente all'avv. Giuseppe Manfredi, con queste parole: « Non potendo rassegnare all'istante questi poteri nelle mani del popolo, che solo ha diritto a riprenderli, io, ritirandomi colle autorità piemontesi, li confido a persona, che venera al pari di me, la sovranità popolare, che governerà in nome del Popolo e provvederà perchè esso possa liberamente, sinceramente ed in modo inappellabile manifestare il suo volere a tutta Europa.

« Intorno a questo capo provvisorio, che *unico io scelsi*, perchè i tempi difficili richieggono unità d'azione e d'impulso; intorno a questo *animoso* e *illuminato patriota*, l'avv. Giuseppe Manfredi, vostro concittadino, stringetevi tutti, ponendo in cima ai vostri pensieri gl'interessi di queste forti provincie, gl'interessi d'Italia che ansiosamente sopra di voi tiene fisso lo sguardo (1) ».

(1) Vedi *Raccolta generale delle leggi per gli Stati parmensi - Anno 1859.* Parma, Tip. del Governo, Sem. II, Tom. I, num. 354, pag. 214 (8 agosto 1859).

Il Pallieri, fatto ritorno a Moretta sua patria, nel territorio Saluzzese, veniva poscia con regio decreto 24 maggio 1863 nominato senatore del Regno d'Italia e poco dopo consigliere di Stato.

Nello stesso giorno, mese ed anno in cui egli cessava di essere governatore, l'avv. Giuseppe Manfredi assumeva provvisoriamente il governo degli Stati di Parma e Piacenza per la tutela dell'ordine e della libertà: « Voi siete, diceva a quei popoli, a quest'ora sovrani, imperocchè niuno potrà dire che per vostra unanime e ferma volontà non si rendesse decaduta la dinastia borbonica, la quale un decennio e più vi tenne soggetti al pessimo dei governi, a quel Governo la cui storia narrerà ai posteri per inaudita maraviglia le soldatesche libidini, le effrenate estorsioni, le bastonature, le carceri, le austriache procedure statarie, poi gl'ipocriti e vili inganni che tuttora vincer vorrebbero la prova nei consigli delle Alte Potenze. Sì, voi siete sovrani come lo furono i popoli della Francia quando, scosso il giogo di altro ramo borbonico e passate le fasi repubblicane, elevarono all'Impero Luigi Napoleone che, non ha guari, fu nostro generoso alleato, di nostra indipendenza propugnatore ».

Dopo altre patriottiche, entusiastiche affermazioni e dopo aver fatto sinceramente conoscere che ancora v'era da lottare pel trionfo della libertà e della indipendenza, conchiudeva il suo proclama con queste notevoli parole: « Una nuova legge di votazione per suffragio universale è da me ordinata. Vedrà Europa ancora una volta per questa prova solenne, se voi vogliate essere sudditi di Vittorio Emanuele II o del figlio di Carlo III ».

Il dott. Emilio Casa, parmense, fervido patriota e scrittore elegante, commentando e ponendo a confronto, in una sua recente ed interessante opera storica su Parma (1) i discorsi di quei due governatori, conchiude il suo ragionare in questa guisa: « Così parlò Diodato Pallieri: assai più vivamente parlò il Manfredi, sollevando gli animi ad audaci propositi. Manfredi agì con intelletto di patriota e con risolutezza di soldato. Costituì il Governo popolare mantenendo intatta la pubblica amministrazione, chiamando a reggerla persone competenti. Eccitò i municipî ad una attività conforme, pronta e decisiva: curò d'armare il popolo: impose tranquillità e ordine coll'autorità di chi avrebbe saputo imporli colla forza se qualcuno li avesse turbati; eppoi, senza metter tempo in mezzo, convocò le popolazioni dello Stato in comizi ond'esse accettassero o respingessero un plebiscito, decretato in questi termini:

In nome del popolo delle provincie parmensi, il governatore provvisorio:

L'unanime votazione fattasi nel 1848 da queste italiane provincie;

La fermezza mirabile con cui disprezzando le lusinghe ed i terrori di un Governo instaurato dallo straniero costanti si mantennero nel loro proposito;

Il nobile sacrificio della vita fatto dai numerosi volontari che allo aprirsi della guerra accorsero nelle file dell'esercito italiano del leale Re Vittorio Emanuele;

La irresistibile manifestazione del sentimento popolare dinanzi a cui dovette cedere e ritirarsi il caduto Governo;

(1) Casa Emilio, *Parma da Maria Luigia Imperiale a Vittorio Emanuele II*, 1847-1860 (Parma, Tip. Rossi-Ubaldi, 1901), cap. XVII, pag. 463 e segg. Giova su questo argomento consultare pure l'opera: Bazzi Tullio e Umberto Benassi, *Storia di Parma* (Parma, Tip. L. Battei, 1908), pag. 41 e segg. della IV parte.

Gli atti con cui rinnovarono l'Atto di unione gli anzianati tutti composti d'uomini eletti dal Governo caduto;

Le adesioni spontanee di tutti i Corpi e di tutte le autorità costituite;

Il giuramento al Re Vittorio Emanuele da tutti i funzionarii prestatosi;

Le popolari sottoscrizioni che, quantunque in pochi centri raccolte, raggiunsero in brevi giorni un altissimo numero, sono questi altrettanti fatti per cui irremovibile si appalesa il proposito di queste italiane provincie;

Considerando tuttavia che, per togliere un ultimo pretesto agli eterni nostrî avversari e far ancora una volta consacrare il principio di unione della sovranità popolare, unica legittima fonte di ogni civile potere, è opportuna una nuova solenne votazione col suffragio universale,

DECRETA

Art. 1. Le popolazioni delle provincie parmensi sono convocate solennemente in comizii il giorno 14 di questo mese per accettare o respingere il plebiscito seguente:

Le popolazioni delle provincie parmensi vogliono essere unite al Regno di Sardegna sotto il Governo costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?

A questo primo articolo ne seguono altri *otto* in cui sono determinate le modalità di esecuzione del plebiscito (1).

I comizii, indetti dal governatore Manfredi, ebbero il loro stupendo risultamento. Nel giorno 5 settembre il Presidente della Suprema Corte di Revisione, a capo della Commissione incaricata di raccogliere e contare i voti sulla enunciata proposta, proclamava che per l'accettazione della stessa avevano votato 63,167 cittadini; che l'avevano respinta 504. Nessuno aveva speso un soldo per accaparrare i voti del Piemonte; la libertà del voto era stata amplissima; i duchisti avevano avuto campo aperto e, se non vinsero, non altro ne fu il motivo se non quello che gli ultimi Governi borbonici erano stati troppo esecrati onde non avessero a trovare sessantatremila cittadini che li ripudiassero.

In tale occasione, ed anzi con qualche giorno di precedenza, si avverò questo fatto considerevole, cioè, che i municipî, gli enti collettivi, tutti quelli che in qualche maniera formavano gruppo tra di loro, votarono caldissimi indirizzi al Re per esprimere a lui e al suo Governo la determinazione di unirsi al Piemonte.

Dopo il felice successo ottenuto dai due splendidi plebisciti, ne seguiva l'assoluta necessità di procedere immediatamente all'opera. Non v'era tempo da perdere ed un'ora sola infatti non si perdè. Ma i maggiorenti del paese, tra cui vanno segnalati i nomi di Girolamo Cantelli, di Pietro Bruni, di Evaristo Armani, di Leonzio Armelonghi il magistrato municipale e il Manfredi medesimo avvisarono la debolezza di que' governuzzi speciali, separati, e ben s'avvidero quanta maggior forza si acquisterebbe dal partito dell'unione se quei paesi cominciassero a stringersi insieme e camminare di conserva sotto l'azione efficace di una mente e di una mano sola. Quindi il Manfredi, decretato un prestito volontario pei bisogni della pubblica azienda, visto che a viemmeglio raggiungere la meta dei comuni desiderî, sarebbe tornata di sommo vantaggio l'unione delle provincie parmensi colle reggiane e le modenesi sotto il regime transitorio di un dittatore, ne additava il nome nella persona del cav. Luigi Carlo Farini.

(1) Vedi *Raccolta cit.*, tom. I, sem. II.

È venuto, diceva egli, il momento opportuno di chiamare l'attenzione vostra sulle condizioni di queste provincie e d'invitarvi a pensare al modo più acconcio di unirle alle altre contrade dell'Italia centrale per cooperare, a forze unite e con efficacia maggiore, alla vittoria del gran principio del *Diritto nazionale*.

Il cav. Luigi Carlo Farini levato dal voto pubblico, con mirabile consentimento, all'ufficio della Dittatura delle provincie modenesi, ha dato di sè prove splendidissime, sapientemente adoperando con quella risolutezza di voleri e con quella energia di provvedimenti, senza cui, nella infinita complicazione degli umani interessi, la causa dei popoli non trionfa mai.

E però natural cosa era che già da tempo io volgessi il guardo a quella parte, stimando di aver trovato nello storico illustre l'uomo che, meglio d'ogni altro, potrebbe accentrare in sè medesimo la suprema dittatura politica e militare delle provincie che, trovansi con Modena in eguaglianza di condizioni, e presentarle all'Europa animate da un solo sentimento, stimolate da un solo impulso, regolate da una sola intenzione, dirizzate a un solo fine e quanto più compatte, tanto più tremende.

Alle quali cose io appunto alludeva, pieno di belle speranze, nel mio proclama di otto giorni fa.

Laonde, condotto dalla necessità delle cose ad assumere per breve ora il vostro governo, fu mia sollecitudine d'introdurre calde pratiche col dittatore Farini per preparare la via ad aggiungere queste alle provincie già da lui governate: e oggi sono lietissimo di potervi annunziare ch'egli con grande amore accolse le mie proposte, e una tanta e sì gagliarda propensione delle varie parti di una stessa nazione a collegarsi e a stringersi con nodi ancora più saldi, egli ragionevolmente pigliò come pronostico non dubitoso di migliori destini per tutte.

Accade poi che prestissimo, forse domani, il Municipio popolare di Parma sarà costituito. Voi adunque, o figliuoli di questa città italianissima, che avete sempre dimostrato tanto senno civile, tengo per fermo che, per mezzo dei vostri rappresentanti darete seguito all'opera cominciata da me: verranno dietro al vostro autorevole esempio gli altri comuni dello Stato: verranno dietro la Toscana e le legazioni; e così fra tanti pregi onde si onora il vostro nome, non sarà ultima gloria quella dell'avere iniziato un sistema che può condurre (lo voglia Iddio) col tempo, alla massima unificazione dell'Italia nostra a quella méta che è l'aspirazione dei secoli e il sogno dorato di tutti i preclari ingegni che, in questa patria infelice, ma pur sempre grande, sortirono la vita.

Parma, 14 agosto 1859.

Il governatore provvisorio
MANFREDI.

I rappresentanti delle provincie parmensi diedero infatti seguito all'opera dal Manfredi incominciata. La elezione dei deputati all'Assemblea erasi compiuta con entusiasmo e con perfetta regolarità nelle cinque provincie degli ex Ducati e l'Assemblea venne solennemente aperta nella città di Parma (1) il dì 7 settembre 1859; l'aspettazione grandissima; l'affluenza dei cittadini enorme; angusto il luogo ad accogliere quanti avrebbero bramato di vedere e udire. Le grandi sale del

(1) Vedi CASA, op. cit.; BERSEZIO VITTORIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II* (Torino-Roma, Tip. Roux, 1878), Lib. VII, pag. 293 e segg.; MASSARI GIUSEPPE, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II* (Milano, Treves), vol. II, cap. LVI, pag. 42 e segg.

palazzo del giardino pubblico erano state allestite all'uopo e quando Luigi Carlo Farini entrò nel giardino, scoppiò un grido di gioia e un lungo fragoroso applauso. In palazzo i deputati all'Assemblea avevano costituito l'ufficio provvisorio di presidenza. Al tocco entrò nell'aula il dittatore salutato da lungo e nuovo applauso. Egli pronunziò un discorso di apertura dicendo che allorquando gli elettori dei Consigli municipali delle parmensi provincie lo ebbero persuaso ad accettare, pei rispetti della civile concordia, un ufficio che, per altri rispetti, era inchinevole a rifiutare, fece chiaramente intendere che lo accettava col solo fine di dare opera e stabilire un Governo temporaneo il quale, pigliando dal suffragio popolare legittima e spettabile autorità, potesse primeggiare su tutte le parti, mantenere ferma la disciplina e risoluto di andare sulla via dell'onore alla méta segnata dal voto universale.

Il lungo discorso del dittatore, interrotto da spessissimi applausi, non conteneva realmente in sè nulla di nuovo; perchè non era che un riassunto delle cose avvenute nelle provincie parmensi dall'anno 1818 alla data della riunione dell'Assemblea; ma però il Farini s'era saggiamente astenuto dalle esagerazioni. La sua orazione fece parlare a lungo i diari d'Italia e quelli d'altre nazioni, che anch'essi lodarono il dittatore; produsse eziandio un effetto salutare sui deputati all'Assemblea, i quali dal modo sobrio e sostanziale con cui aveva favellato il dittatore, ebbero a persuadersi che l'Assemblea non doveva perdere il suo tempo in discorsi accademici, ma procedere nelle deliberazioni con mosse repentine e risolutive. Infatti, in sette tornate, dal 7 al 15 settembre, discusse e deliberò quanto faceva d'uopo onde, in altre due, tenute in novembre, a tutto fosse provveduto ed essa sciolta.

L'Assemblea votò solenni ringraziamenti al dittatore che aveva operato a costituirla e dichiarava e decretava non potere nè richiamarsi, nè riceversi la dinastia borbonica a regnare nuovamente nelle provincie parmensi. Tale decreto era votato all'unanimità.

Giova or qui notare che, quando in data del 14 agosto il governatore provvisorio Manfredi annunciava nel suo proclama che all'indomani il Municipio popolare di Parma sarebbesi costituito allo scopo di nominare il dittatore Farini, questi, ed era suo dovere il farlo, dopo tre giorni, nominava a suo delegato a reggere l'amministrazione delle provincie parmensi il prof. avv. Giuseppe Manfredi, riserbando a sè tutto ciò che riguardava l'amministrazione militare e politica, onde il delegato sarebbesi limitato a procurare la pronta esecuzione degli ordini del dittatore. Decretata quindi dal Farini nel settembre dell'anno 1859 l'unione amministrativa delle provincie parmensi colle altre già facenti parte degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, l'amministrazione delle provincie veniva ripartita in cinque direzioni generali, cioè degl'interni, di grazia, giustizia e culti, delle finanze dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, della quale fu nominato direttore generale il prof. Giuseppe Manfredi ed in pari tempo Presidente del Consiglio dei direttori generali stessi in Parma.

In data poi del 10 dicembre 1859 Giuseppe Manfredi veniva nominato segretario generale del Ministero di grazia e giustizia dell'Italia centrale, di cui era ministro l'avv. Luigi Chiesi che fu poscia uno de' primi senatori del Regno d'Italia, nominato dal Re Vittorio Emanuele II nell'anno 1860.

Non essendovi, in quell'epoca, alcuna incompatibilità parlamentare tra la qualità di deputato e quella di direttore generale e di professore d'Università, il Manfredi, che erasi presentato come candidato alla Deputazione nazionale per la VII legislatura, fu eletto alla quasi unanimità quale rappresentante del collegio di Monticelli d'Ongina nella provincia di Piacenza.

Fu, sulle prime, sospesa tale elezione; ma l'illustre deputato piemontese Bottero, membro della Commissione incaricata del riconoscimento e della convalidazione della medesima, faceva, quale relatore, la seguente dichiarazione:

Questa elezione era stata sospesa perchè si credeva che l'eletto fosse rivestito della carica di professore in una Università dove non si conferissero supremi gradi accademici; ora, invece, ogni dubbio è stato tolto a questo riguardo. L'eletto, signor deputato Manfredi Giuseppe è bensì professore a Piacenza, ma quest'Università è annessa a quella di Parma ed egli è considerato per conseguenza come professore della Università di Parma, una appunto di quelle dove si conferiscono supremi gradi. Il collegio di Monticelli conta 561 elettori inscritti; al primo scrutinio votarono 211. I voti andarono divisi nel modo che segue. L'avv. Giuseppe Manfredi ottenne 172 voti, l'avv. Leonzio Armelonghi 23; l'avv. Carlo Fioruzzi 7; 9 andarono dispersi.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, si passò allo scrutinio di ballottaggio. Votarono in questo 250 elettori; l'avv. Manfredi ebbe 216 voti; l'avv. Leonzio Armelonghi 20: 14 voti andarono dispersi: il signor Manfredi pertanto fu proclamato deputato. L'elezione è stata regolarissima e a nome dell'ufficio VI vi prego di convalidarlo (1).

***

Non crediamo fare vana digressione, poichè vi siamo quasi naturalmente condotti, accennando come l'Università di Parma, elevata a maggior grado dai Farnesi, acquistò splendore dai Borboni di Spagna, finchè, all'epoca della Repubblica Cisalpina, venne soppressa e ricostituita quindi nella sua primitiva dignità da Maria Luigia; ma nel 1831, per ragioni di politica tranquillità, venne divisa tra Parma e Piacenza. Per tale errore l'Ateneo fu lasciato incompleto senzachè la timorosa restaurazione ne traesse vantaggio di maggior sicurezza perchè non potevano essere cento scolari di più che potessero influire sulla pubblica opinione. Non ripeterò quel che fece Carlo III a danno dell'Università, mentre invece, come il Casa osserva (2), le fece assai bene la Reggente che istituì tutte le Facoltà nell'Ateneo Parmense, concedendo alla città di Piacenza il diritto di aprire nuove Facoltà per l'insegnamento superiore.

Non era però lontano quel tempo in cui tale sdoppiamento avrebbe dovuto per forza cessare, onde il fervido patriota e chiaro poeta parmense Pietro Zoni in un amichevole banchetto di baldi giovani studenti, tra cui Giuseppe Manfredi, che laureavansi il 3 settembre 1849,

(1) *Atti del Parlamento italiano*, sessione del 1860, 1° periodo, dal 2 aprile al 10 luglio 1860. Torino, Botta, 1860.

(2) Vedi CASA, op. cit.

nella Università di Parma, pronunziava un bellissimo sonetto che terminava con le due seguenti profetiche terzine:

Ah, se nel suol natio, spenta quell'ira
Che un démone adescò, talun ti dica:
Parma che fa? che fa la sventurata?
Tu rispondi: La man ci porse amica,
E quasi lieta ci baciò: sospira,
Ma il sospiro de' forti e il tempo guata...

E della Facoltà giuridica, avente sede in Piacenza, ma aggregata alla Università di Parma, fu per tre anni reputato professore di codice civile Giuseppe Manfredi che, in data 17 agosto 1859, veniva poscia iscritto nell'elenco del Collegio degli avvocati di Piacenza con deliberazione della Corte suprema di Revisione.

Il collegio però di Monticelli d'Ongina, che aveva a suo rappresentante il Manfredi, era destinato a scomparire dalla scena del mondo parlamentare. La legge politica elettorale 17 settembre 1860, separava Monticelli da Cortemaggiore e Fiorenzuola d'Arda, unendolo al collegio di Piacenza e Fiorenzuola formò il nuovo collegio con Castellarquato, Cortemaggiore, Bardi e Lugagnano, e ne è ora rappresentante l'insigne architetto prof. Manfredo Manfredi, figlio all'illustre attuale presidente del Senato.

Ma Giuseppe Manfredi non volle più ripresentarsi come candidato politico. Assecondando la propria inclinazione, entrava nella carriera giudiziaria il 28 febbraio dell'anno 1861, quale applicato all'ufficio della Procura generale presso la Corte d'appello di Casale per le funzioni di sotto procuratore generale e poco tempo dopo (18 giugno 1862) otteneva per merito la nomina di sostituto procuratore generale presso la sezione della Corte d'appello di Perugia (sede principale Ancona). Fu in tale occasione ché l'illustre Pallieri, che lo aveva eletto a proprio successore nel governatorato di Parma e Piacenza, gli scriveva una lettera da Moretta (22 giugno 1862) in cui, tra l'altre lodi, erano contenute queste parole: « Di tutto cuore secolei me ne congratulo, massime che niuno, nella stabile carriera della magistratura, si trova, alla sua giovine età, in sì alto posto, ove in fatto è procuratore generale per divenirlo, fra breve, anche in diritto come il suo predecessore. Il celebre Merlin, dopo essere stato ministro e membro del Direttorio, divenne per qualche tempo procuratore generale ed aveva venti anni più di lei ». Bastano queste poche linee, uscite dalla penna del Pallieri, per addimostrare che tale sarebbe divenuto il Manfredi quale fatti in seguito lo palesarono. E tale presagio non poteva non avverarsi quando si pensi che il Manfredi stesso leggendo, dinanzi alla suddetta Sezione, il *Rendimento di conto dell'amministrazione della giustizia nell'anno giuridico 1861-62*, pronunziava queste memorabili parole: « Acciò si senta dai cittadini l'acquisto di questo bene prezioso, che è la libertà; acciò il sentimento nazionale, e le giuste aspirazioni del popolo siano soddisfatte, e si mostri provvido il nuovo reggimento, è d'uopo innanzi tutto che la giustizia rettamente si faccia e si mostri attiva; imperocchè se le armi difendono lo Stato degli esterni nemici, se le cittadine milizie tutelano la tranquillità interna, se l'autorità amministrativa provvede coll'occhio suo vigile alla prevenzione dei reati ed al rispetto della pubblica moralità, resta essenzialmente al braccio della giustizia, che le private differenze risolve e punisce

qualsiasi infrazione alle leggi ed agli ordinamenti della pubblica autorità, affidata la suprema sicurezza delle persone e de' beni del cittadino » (1).

E sulla diritta via, che aveva a sè medesimo tracciata sino dal principio della sua lunga carriera giudiziaria, quello cioè della retta giustizia temperata col serio concetto di libertà, seppe saggiamente mantenersi il Manfredi, dimodochè, essendosi presentati de' momenti in cui parvero per alcun poco pericolare le patrie istituzioni, onde si facevano i più tristi prognostici, egli resosi esperto conoscitore dei tempi, degli uomini e delle cose, e che già ben addentro conosceva quanto di più grave e di delicato potesse incombere, nell'esercizio del proprio dovere, a chi occupa i più eccelsi posti della magistratura, dimostrò tutta la fermezza, tutta la integrità, tutta l'equità che richiedevansi in un momento politico de' più scabrosi per l'Italia e seppe quindi procacciarsi quella somma e meritata benevolenza dinanzi al paese che sempre più rendè cospicuo il nome di lui e che faceva sin da allora preludere come a nuovi e luminosi fatti egli era riserbato in vantaggio della giustizia e del pubblico bene.

Correva voce, fin dal principio dell'anno 1874, che, côlto il pretesto del caro dei viveri, dovessero aver principio tumulti e disordini specialmente nelle Romagne ed a prepararli e farne principio di avvenimenti più gravi si stavano mettendo su, nel cominciar dell'agosto dell'anno stesso, congressi di repubblicani e d'internazionalisti a Ferrara, ad Imola e in altri luoghi di Romagna. Mentre si parlava di questi preparativi di sommosse, il Governo sorprese a Rimini, nella Villa Ruffi i principali ascritti all'Associazione internazionale ed all'Alleanza universale repubblicana ivi convenuti (2 agosto) da diverse parti per apparecchiare un più importante congresso in una città romagnola e li fece arrestare. Alcuni storici contemporanei (2) narrano che gli arrestati furono poco meno di *trenta*, ma, come risulta dall'ordinanza della Camera di consiglio presso il tribunale di Forlì in data 22 ottobre 1874, e dalla sentenza della sezione d'Ancona presso la R. Corte d'appello di Bologna in data 23 dicembre 1874, essi furono *quarantatrè* e tra questi il conte Aurelio Saffi e Alessandro Fortis.

Contro l'arresto dei convenuti a Villa Ruffi si sollevarono voci di protesta specialmente quando furono deferiti all'autorità giudiziaria; il loro nome fu acclamato dai giornali avanzati come quello di eroiche vittime dei rigori del Governo e Federico Campanella deplorò di non essere stato partecipe della sorte di quei patrioti. Da parte dei prefetti di parecchie città furono prese misure di gran rigore contro le associazioni popolari. Al postutto, quando gli arresti furono legittimati dalla Camera di consiglio del tribunale di Forlì, ove si fece l'istruttoria per competenza territoriale e gli atti furono trasmessi alla procura generale presso la Corte d'appello di Bologna per l'invio degli imputati al giudizio innanzi la Corte d'Assisie per cospira-

(1) *Rendimento di conto della amministrazione della giustizia nell'anno giuridico 1861-62*, letto nell'Assemblea generale della Sezione della Corte d'appello di Ancona, sedente in Perugia il 6 novembre 1862, dal cav. Giuseppe Manfredi, reggente l'ufficio di procuratore generale del Re (Perugia, Bartelli e Santucci, 1862, in 8°), pag. 10-11.

(2) Vedi Vigo Pietro, *Annali d'Italia - Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX* (Milano, 1908, Treves), vol. I, pag. 375-378.

zione contro la sicurezza interna dello Stato, la sezione d'accusa, a capo della quale stava, come procuratore generale del Re, l'avv. Giuseppe Manfredi, dichiarò non farsi luogo a procedimento per insufficenza d'indizi, e la Presidenza della R. Corte d'appello li prosciolse, come sopra abbiamo detto, con sentenza del 24 dicembre 1874.

Se la sezione d'accusa avesse altrimenti richiesto, che ne sarebbe avvenuto? Quali per l'Italia ne sarebbero state le conseguenze? Noi non sappiamo dare altra risposta, se non quella che la saggezza pratica, adoperata in quel momento dal ragguardevole magistrato Giuseppe Manfredi, ci fa riconoscere appieno la verità del famoso detto Ciceroniano (*De Legibus*, III, 13). *Magistratus est lex loquens, lex autem est mutus magistratus.*

Vedemmo infatti, pochi anni dopo, quasi oserei dire a riprova delle enormi esagerazioni della stampa d'allora, onde fu determinato l'arresto, che quello stesso Alessandro Fortis, il quale segnava uno de' più considerevoli nomi tra gl'imputati, fu nell'anno 1898, nel Gabinetto di destra presieduto dall'on. generale Pelloux, nominato ministro dell'agricoltura, industria e commercio. Se il Fortis non fu un ministro tecnico, fu un ministro politico nel più ampio senso della parola, poichè rappresentò efficacemente in quel Gabinetto le idee comuni del gran partito liberale; e, quando per motivi di salute ritirossi dal potere l'on. Giolitti, il deputato Fortis fu con regio decreto 28 marzo 1905 incaricato di comporre il nuovo Gabinetto; e tale mandato venivagli di nuovo conferito con regio decreto 24 dicembre dello stesso anno.

Ma non soltanto nelle ragioni di diritto penale che, ove altre ne coinvolgano concernenti l'ordine pubblico, rivestono un carattere di speciale rilievo, ma pure nelle più astruse controversie di diritto civile, che richiedono vasta conoscenza di legislazione comparata, profonda dottrina giuridica, chiaro discernimento dello spirito delle leggi, il Manfredi ha saputo dar prova dell'acuta sua intelligenza e del molto sapere che, come uomo di lunghi severi e ordinati studi, erasi procacciato. E valga il vero. È noto a tutti come Giuseppe Garibaldi per molti e molti anni non avesse potuto conseguire in via giudiziaria l'annullamento del matrimonio con Giuseppina Raimondi. La causa reietta in prima istanza, veniva rimandata in appello al novembre dell'anno 1879. L'illustre Generale, fin dall'estate di quell'anno, trovavasi in condizioni sempre più deplorevoli di salute, essendosi esacerbata l'artrite che lo affliggeva da sì lungo tempo. Giunse anzi la notizia che lo stato di lui si era fatto sì grave e i dolori così acuti da non consentirgli di prendere alcun nutrimento e riposo. Ciò nonostante, egli non faceva che consultare avvocati e leggere libri giuridici per trovarvi fondamento di proposte e giunse fino a scongiurare Re Umberto I a sciogliere egli stesso, se i tribunali non potevano, con un atto della sua autorità dittatoria, quel vincolo che gli si era fatto intollerabile peso (1).

La causa intanto era stata deferita alla Corte d'appello e prese a patrocinarla, in favore di Garibaldi, P. S. Mancini. E poichè sì Garibaldi che la Raimondi erano pienamente concordi nell'implorare la sentenza per la nullità del loro matrimonio – *rato e non consumato* – e preso principalmente in considerazione il fatto che quel matrimonio

(1) Vedi GUERZONI, *Vita di Garibaldi* (Firenze, 1882, Barbèra), vol. II.

avvenne secondo le norme del diritto austriaco emananti dal concordato del 1855, che ammetteva appunto la nullità dei matrimoni *rati e non consumati*, l'anzidetta Corte d'appello di Roma, con sentenza del 14 gennaio 1880, dichiarava Giuseppe Garibaldi libero dal vincolo di matrimonio celebrato in Corno il 24 gennaio del 1860 e il matrimonio stesso destituito d'ogni conseguenza giuridica.

Garibaldi ne ebbe grande consolazione. Il 26 di gennaio furono invitati a Caprera i suoi parenti e consanguinei ed anche il sindaco della Maddalena, alla cui giurisdizione municipale appartiene l'isola garibaldina, e in quel giorno stesso il Generale dette la mano di sposa legittima alla signora Francesca Armosino e, dopo la celebrazione del matrimonio con atto, s'intende, meramente civile, si procedette alle formalità per la legittimazione dei due bambini, Clelia e Manlio, ai quali il Generale, che li amava svisceratamente, fu felicissimo di poter dare il suo nome.

Fu, dopo la pace di Villafranca, che avvenne il matrimonio, in data 24 gennaio 1860. Se esso avesse avuto lieto fine, non si sa se la Spedizione dei Mille sarebbe avvenuta.

« Il nobile e grande cuore di Garibaldi, – osserva Achille Fazzari, – era rimasto spezzato dopo le rivelazioni che il marchese Pietro Rovelli, cugino del Raimondi, gli aveva fatto poco dopo la funzione nuziale, riguardante la giovanile condotta di Giuseppina, tanto che Giuseppe Garibaldi, dopo aver domandato spiegazione al padre di lei, abbandonò immediatamente la villa e partì subito in carrozza per Camerlata e di lì, in ferrovia, per Milano e Genova, dove trovava un amico, il generale Medici che informò per primo di aver deciso di portare il suo aiuto e quello di tutti coloro che lo volevano seguire nella rivoluzione scoppiata nel Napolitano contro la tirannide borbonica. Il Medici lo sconsigliò; ma siccome Garibaldi insisteva, allora il Medici disse queste testuali parole: « se vai in cerca della morte, salvati pure per il ponte di Carignano, perchè puoi trovarla ugualmente ». Ma, nonostante l'opinione dell'amico carissimo, Giuseppe Garibaldi operò e compì l'opera sua gloriosa con la *Spedizione dei Mille* » (1).

Se l'annullamento del matrimonio *rato e non consumato* di Giuseppe Garibaldi con la Giuseppina Raimondi avvenne trent'anni dopo, in seguito alle favorevoli conclusioni del procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Roma e alla conforme sentenza della Presidenza della medesima, resta ora in retaggio della storia moderna d'Italia che Giuseppe Garibaldi potè, per tale motivo, dopo tanti e tanti dolori fisici e morali sofferti, godere di un biennio di tranquillità nella sua diletta Caprera, onde Egli con animo profondamente commosso e pieno di schietta riconoscenza, porgeva le più vive grazie al Re Umberto I, ad Agostino Depretis, a P. S. Mancini, ad Achille Fazzari, e telegrafava al procuratore generale del Re, senatore Giuseppe Manfredi, queste memorande parole:

« A voi sapiente giureconsulto e vero sacerdote della giustizia, la gratitudine mia e de' miei figli. — GARIBALDI ».

Queste espressioni del sommo Duce al sommo Magistrato non abbisognano di commenti. Tale fu Giuseppe Garibaldi per la causa della patria, quale Giuseppe Manfredi per quella della giustizia.

(1) Vedi: *Il nuovo giornale*, Firenze, mercoledì 11 agosto 1909, anno IV, num. 220.

***

Al Manfredi non rimaneva ormai più, dopo tanti eminenti servigi prestati all'amministrazione della giustizia, che di raggiungere l'apice della splendida carriera percorsa ed infatti, li 2 gennaio 1881, fu nominato procuratore generale della regia Corte di cassazione di Firenze, nella quale eccelsa carica rimase fino al 31 dicembre dell'anno 1907, e sarebbevi rimasto vita naturale durante, se non fosse sopravvenuta la legge Orlando, 14 luglio 1907, n. 511, portante modificazioni all'Ordinamento giudiziario, la quale, all'articolo 32, stabilisce che vengano collocati a riposo, i magistrati giudiziarî ed i membri del pubblico ministero di grado non superiore a consigliere di Corte d'appello che abbiano compiuta l'età di anni *settanta* e tutti gli altri che abbiano compiuta quella di anni *settantacinque*.

Ma, se in virtù di una determinata legge, il Manfredi dovè essere collocato a riposo, vi fu una legge superiore, che non ha data, la quale non glielo permise. Le sue forze fisiche ed intellettuali, rimastegli nella loro piena integrità, lo rendevano ancora atto e necessario al bene della patria, della giustizia, del Parlamento italiano.

Quando, li 28 dicembre 1907, cessava di vivere l'illustre sen. conte Giovan Battista Codronchi-Argeli, vice presidente del Senato del Regno, veniva nominato in suo posto il comm. avv. Giuseppe Manfredi. In tale epoca il Parlamento nazionale versava purtroppo in uno di quei critici, dolorosi momenti, da cui non si può uscire se non colla mercè di un saggio intelletto direttivo, di una grande pratica delle cose giudiziarie, specie nella parte procedurale, e di un volere fermo, energico, non pauroso di difficoltà e disposto ad agire indipendentemente, senza compromessi o transazioni, nelle vie sacre ed inviolabili della giustizia.

E fu quello il momento in cui Giuseppe Manfredi seppe addimostrarsi tale, quale la gravità delle circostanze parlamentari richiedeva. Nominato presidente dell'Alta Corte di giustizia, poichè le tristi condizioni di salute in cui versava l'insigne giureconsulto prof. Tancredi Canonico, presidente del Senato, più non gli permettevano di poter oltre dirigere il procedimento penale contro l'on. ex-ministro Nasi della pubblica istruzione, seppe con mirabile attività e celerità e con provvida sagacia svolgere e condurre a termine quell'increscioso dibattimento, su cui dalla pubblica stampa, dagl'italiani tutti si facevano strani, innumerevoli comenti e prognostici d'ogni maniera, e in data 24 febbraio 1908, pronunziava la sentenza di condanna che dichiarava l'on. ex-ministro Nasi, colpevole di peculato continuato con danno lieve ed in concorso di circostanze attenuanti (1).

Alla sentenza non vennero fatte censure, ed essa resta quale salutare esempio ai futuri legislatori e quale inconcussa prova dell'intemerata coscienza con cui il solenne giudizio venne pronunziato.

Il presidente dell'Alta Corte di giustizia che, come già accennammo nelle prime pagine di questo scritto, aveva dichiarato dinanzi alla Corte d'appello di Perugia, fino dal principio dell'anno 1862, *esser d'uopo che la giustizia innanzi tutto rettamente si faccia e si mostri attiva*, seppe, in questo grave e speciale avvenimento, provare come nell'animo suo, sempre a sè medesimo coerente, armonicamente continuassero a

(1) Vedi: *Atti parlamentari*. Camera dei deputati. Documento IV, *quinquies*, sess. 1904-1908 della legislatura XXII, pag. 1-4.

temperarsi insieme il caldo amor di patria e lo schietto zelo della giustizia. Era perciò a lui dovuto quel premio che, non soltanto per la semplice e saggia direzione di un procedimento penale, esercitata come supremo magistrato, ma altresì per antichi e disinteressati servigi, resi alla causa italiana, il Re d'Italia, in data 20 marzo 1908, meritamente conferivagli l'altissimo ufficio di presidente del Senato, e a cui, pochi mesi dopo, teneva dietro quello della sua nomina a collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

Salendo quindi, in data 31 marzo 1908, l'alto seggio presidenziale del Senato, Giuseppe Manfredi, dichiarandosi modestamente ossequioso al volere del Re, « quale milite del dovere nel campo civile al posto assegnatogli », pronunziava un eloquente discorso che terminava con queste belle parole rivolte a' suoi onorevoli colleghi: « questo Corpo conservatore delle libere istituzioni e dei fondamenti dello Stato, sarà sempre animato dalla fede incrollabile nella monarchia, che accoppia principato a libertà; e con questa fede regnerà qui ognora l'affetto a quella Casa gloriosa, nel cui nome l'Italia risorse, e la cui sorte è un tutt'uno con la salute della patria, con il bene del popolo, con la guardia della libertà e dell'indipendenza, acquistate, dopo secoli di servaggio, a prezzo di martirio e di sangue, da quel genio italico che, niuna tirannide, nè interna nè straniera, valse mai a spegnere nè ad incatenare.

« Ripigliamo l'opera nostra, egregi colleghi, non mai scordando di risalire ai principî onde si formò lo Stato. In alto i cuori, Viva il Re » (1).

E a così degne parole fecero eco gli applausi unanimi e prolungati, e le grida entusiastiche di *Viva il Re*, di tutto l'Alto Consesso.

Agli applausi del Senato non potevano non tener dietro ben presto quelli del paese nativo di Giuseppe Manfredi. Infatti il cav. Pedrini, Sindaco del Municipio di Cortemaggiore (nella provincia di Piacenza) dove il Manfredi nacque addì 17 marzo 1828, a nome della Giunta e del Consiglio comunale Cortemaggiorese denominava, in seguito ad unanime deliberazione, Via *Giuseppe Manfredi* quella già detta del Crocefisso e consegnava, insieme con un indirizzo della cittadinanza, una targa d'oro a S. E. Giuseppe Manfredi con la di lui effigie e con la dedica: « A Giuseppe Manfredi – patriota e magistrato – per meriti e per virtù insigni – chiamato a presiedere il Senato d'Italia – ricordo ed omaggio dei concittadini ».

A questa solenne consegna erano presenti l'onorevole deputato del collegio avv. Vittorio Cipelli, i signori consiglieri provinciali del mandamento conte Dionisio Barattieri e prof. Alfredo Ferrari, gli assessori consiglieri del comune, autorità d'ogni ordine della provincia piacentina, funzionari, associazioni e numerosi cittadini. E dalle provincie di Piacenza e di Parma giunsero al cav. Manfredi innumerevoli telegrammi di omaggio e di rispettose congratulazioni. Anzi i sindaci della provincia di Parma, dove il Manfredi aveva sieduto come governatore, gli offersero una splendida pergamena, cinta da elegante cornice di bronzo, col ritratto miniato di lui, e con le firme autografe di ciascuno, precedute da quelle dei presidenti del Consiglio e della Deputazione provinciale parmensi.

(1) Vedi: *Atti parlamentari*, Senato del Regno, Legislatura XXII, I sessione 1904-1908, Discussioni. Tornata del 31 marzo 1908 (CCXLI) (Presidenza del Presidente Manfredi), pag. 8150.

E ben meritava tali onori l'illustre personaggio che, come già accennammo nella intitolazione di questo scritto, cooperò costantemente ed efficacemente alla grande opera del nazionale risorgimento.

Volgono due anni e più dacchè Giuseppe Manfredi saliva al seggio presidenziale del Senato e non un giorno solo egli vi ha mancato, dirigendo con instancabile attività, con senno, con fermezza, con personale dignità, con la universale stima degli onorevoli colleghi, le tornate dell'Alto Consesso, dove, in data 28 aprile del corrente anno, in seguito all'esposizione del programma del nuovo Gabinetto presieduto dal presidente del Consiglio dei ministri on. Luzzatti, pronunziava queste brevi, ma sobrie, applauditissime parole: « Le dichiarazioni del nuovo Gabinetto sul punto che riguarda il Senato erano state prevenute da una interpellanza del sen. Arcoleo che chiedeva al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, di esporre gl'intendimenti del Governo circa le riforme politiche, che riguardano la costituzione dei due rami del Parlamento. Nondimeno è sempre di somma gravità la proposizione di riforma del Senato, portata oggi al cospetto dell'Alta Assemblea in programma di Governo, dopo averla manifestata all'altra Camera; è di somma gravità in quanto tocca alla parte fondamentale dello Statuto, alla costituzione del potere legislativo. Il Senato sente questa gravità, ma sentirà pure ciò che da lui reclama la dignità propria e l'amore al bene dello Stato, a cui dalla sua prima origine è sempre stato fedele e consacrato » (1).

Noi crediamo che il cav. Giuseppe Manfredi non avrebbe potuto fare una più chiara e solenne dichiarazione, la quale pure ottenne l'unanime approvazione ed una fragorosa ovazione da tutti i membri della Camera Alta, se in lui non fosse stato profondamente impresso sino dalla prima gioventù e nella più tarda età il religioso sentimento del culto della patria e delle patrie istituzioni.

ANTONIO MARTINI.

(1) *Atti parlamentari*, Senato del Regno, Legislatura XXIII, I Sessione 1909-1910, Discussioni. Tornata del 28 aprile 1910, LXXIV, pag. 2172.

UN NOVELLATORE D'ANIMALI

Se v'ha cosa per cui l'uomo moderno può giustamente reputarsi al disopra dell'antico è la più esatta valutazione di se stesso in confronto con le altre creature e gli altri enti a lui circostanti. Noi non pensiamo più, oggi, di essere il fine a cui furono subordinate tutte le cose create, nè più ci vantiamo di occupare il centro dell'universo; noi riconosciamo i vincoli di parentela che ci uniscono con le creature inferiori, reputiam degne di studio le cose più piccole come le più grandi, le manifestazioni del genio, come la vita del ragno e della formica.

Non si può già dire che gli antichi non provassero alcun interesse per gli animali e le altre cose create; ma la loro gagliarda soggettività si espandeva su gli enti e sui fenomeni della natura, prestando loro atti, spiriti e intenzioni umane; nè v'è quindi a stupire se, quand'essi cominciarono a introdur gli animali nella letteratura, li chiamarono unicamente a interpreti delle loro opinioni e della loro morale. È però singolare che tal costume non muti per mutar di tempi e di popoli. Ovunque alle bestie sia fatta parte negli scrittori, esse non hanno altro ufficio che quello di simboleggiare vizi e virtù, di sentenziare e filosofare, con linguaggio umano, intorno alla vita degli uomini.

E allorchè, in tempi recenti, lo spirito umano prende ad ascoltare con nuovo e più profondo sentimento le voci della natura, è bensì vero che l'osservazione del poeta si volge con simpatia anche agli animali, sian essi la rondinella vagante, o il passero solitario, o il cuculo dal melanconico canto; ma è ancora la sua soggettività appassionata che trae queste umili creature nell'orbita propria. Lo scrittore le evoca sì come sono in realtà, senz'alcuna ibrida alterazione della loro natura, ma le vela in certo modo del proprio sentimento: non

è già la figura e la vita dell'animale ch'egli intende descrivere, ma la dolcezza melanconica ch'egli prova nel piegarsi verso la semplice creatura che non sa, nell' interrogare il mistero di quella voce che non ha parole, nell'immaginare una corrispondenza d'affetti fra quell'essere primitivo e la propria anima tormentata, nell'attribuire ad esso fantasie, tristezze, sogni simili ai propri.

Siamo dunque ben lontani ancora dalla rappresentazione obbiettiva degli animali, dalla novella, insomma, o dal romanzo degli animali. Questo doveva esser serbato ai modernissimi tempi, e sorgere fra i popoli nei quali è più sentito l'amore per le bestie: gli Anglosassoni.

Ma potrà la vita degli animali, che sembra appartenere esclusivamente alla scienza zoologica, acquistare i caratteri e le attrattive dell'arte? Lo potrà certamente, per virtù di uno scrittore il quale congiunga a una solida cultura scientifica un geniale senso d'arte e una calda simpatia per questi nostri inferiori fratelli. Un tale scrittore non vedrà nella vasta famiglia degli animali soltanto quei tipi generici di cui i trattati di zoologia sogliono più che altro descrivere le forme e la struttura organica, ma saprà discernere fra essi dei caratteri e delle figure individuali; saprà penetrare con felice intuito la psiche dei suoi umili protagonisti e intrecciarne i casi con verità ed efficacia; saprà, insomma, rappresentarci, in tutto il suo fascino di luci e d'ombre, il dramma della vita animalesca.

***

Lo scrittore americano Ernest Thompson Seton ha per l'appunto studiati gli animali con mente di scienziato e anima d'artista. Egli li ha veduti vivere ed operare nel loro ambiente naturale; ha vegliate le notti ai bivacchi dei cacciatori; ha udite le loro narrazioni fatte con arte rude, ma vigorosa d'espressione; ha partecipato egli stesso alle lunghe aspre cacce e ha imparato a leggere nel suolo, sugli alberi, nell'erba, le tracce dei selvaggi abitatori delle solitudini, le loro vie, i loro atti. In tal modo egli ha acquistato una conoscenza diretta degli animali, formandosi delle impressioni sue proprie che sono talora in contrasto con le opinioni comuni. Quale lettore profano non si stupirà, ad esempio, leggendo la *Biografia di una volpe*, nel vedere l'animale tristamente famoso per la scaltrezza e la rapacia, illuminarsi di una simpatica luce d'eroismo per la sua fortezza, il suo coraggio, e la costanza del suo amor coniugale?

Il Seton vede nelle bestie creature inferiori bensì, ma complesse per tendenze, affetti, attitudini; creature che, a somiglianza dell'uomo, vivono una lor vita fatta di azioni molteplici e varie, travagliata da lotte e dolori, sorrisa da gioie semplici, ma pur tanto simili alle umane, guidata da istinti vivaci e primitivi, ma che talora si orientano, sia pure inconsciamente, verso finalità altrettanto nobili quanto le più elevate idealità umane.

Egli possiede inoltre una felice percezione dei caratteri. Non ci descrive il cane, il lupo, l'orso, ma cani e cani, lupi e lupi, orsi e orsi, proprio come un narratore di casi umani, ci descrive uomini e uomini; e precisamente come questo sa spogliarsi del proprio *io* per rappresentarci la vita e l'anima di creature umane da lui diverse, così questo novellatore d'animali riesce a riprodurre con fedeltà ed evidenza gli stati psicologici dei suoi protagonisti. Nè i suoi racconti sarebbero quei documenti sinceri di vita che abbeverano lo spirito di una fresca onda

di verità, se gli mancasse il segreto intuito di penetrare nell'intimo delle semplici creature di cui narra le gesta e rappresentare il mondo quale appare attraverso la retina dei loro occhi.

La visione che delle cose hanno gli animali è certo qualcosa di originale e di curioso; e la narrazione dello scrittore americano sfavilla d'umorismo, quando ci descrive, ad esempio, lo stato d'animo d'una gattina che la sorte solleva dalla miseria dei luridi chiassoli agli onori d'una elegante e sontuosa dimora. Le impressioni d'un viaggio ch'ella deve subire rinchiusa in un cesto, sono quanto di più deliziosamente... gattesco si possa immaginare; e tale è del pari la descrizione di un altro viaggio, ch' ella compie, a piedi stavolta e di propria elezione, lungo una linea di strada ferrata, dove certi mostri « toni-rotanti » dall'unico occhio ardente che venivano a corsa « sbuffando come un cortile pieno di gatti » infondevano un folle terrore nell'animo della piccola eroina (1).

Come appaiono alle bestie il cielo e la terra e gli uomini e gli altri animali? Che impressioni ne ricevono le loro menti crepuscolari? Il Seton si studia di rivelarcelo con tutta la possibile fedeltà.

Gli uomini, si capisce, sono in generale i nemici più temibili, sono « i bipedi armati di fucile » da cui esse sanno che si devono guardare. Amiche sono invece le foreste, le montagne, le grotte, il vento che viene carico di notizie e d'inviti, e che un animale consulta con lo stesso interesse con cui un uomo – assicura il Seton, commentando con un'umoristica vignetta in margine – scorre i suoi giornali del mattino (2).

***

In questa rappresentazione obbiettiva del mondo e delle cose, quali si presentano agli occhi degli animali, brillano in particolar modo l'agile fantasia dello scrittore americano, e la finezza del suo intuito. Ma la sua narrazione acquista fascino e forza di commozione quando essa ci lascia intravedere la vita affettiva dei suoi protagonisti, nella quale sente vibrare con sicura consonanza la nota della fraternità con l'*homo sapiens*, orgoglioso re della creazione.

Eccola, l'orsa madre, circondata dai suoi orsettini. Essi le si rannicchiano intorno, sebbene sia estate, con le brune zampotte infantili ripiegate di sotto e il piccolo muso celato nel loro pelo, come se fosse una giornata gelida. Poi, dopo un' oretta, cominciano a sbadigliare e a distendersi, eccetto il più piccino che, dopo aver cacciato fuori il muso, torna a rannicchiarsi fra le braccia materne, proprio come farebbe un bimbo viziato (3). Altrove sono i volpicini che si trastullano intorno alla volpe e battagliano tra loro non per conquistare alcunchè, ma per espandere l'esuberanza delle loro forze. E il novellatore può attardarsi, senza mai cessare d'essere colorito e avvincente, a descrivere in tutte le sue fasi la vita di quest'umile famiglia: l'atteggiamento e le gradazioni diverse del sentimento dei due genitori verso la prole, la loro attitudine di fronte ai nemici, il crescere dei volpacchiotti, la prima delusione subita dalla loro cieca fede nella onnipotenza materna, il primo sorgere della paura nel cuore del pic-

(1) *Animal Heroes.* Constable, London.
(2) *Op. cit.*
(3) *The biographie of a Grizzly.* Hodder and Stoughton, London.

colo bruno che sarà l'eroe principale del racconto. Quello che di solito s'affacciava alla soglia del covile per accogliere la madre al suo ritorno, stava, quel giorno, accovacciato in un angolo col muso fra la sabbia. Che era accaduto? Proprio mentre stava facendo capolino dalla tana, aveva veduto farglisi incontro il loro terribile nemico, il grosso cane dal latrato feroce e prepotente. Un brivido gli era corso attraverso la schiena, fino alla punta della coda; e, senz'altro, egli s'era precipitato indietro, all'angolo più remoto ed era rimasto là, avvoltolato in terra, ancora per molto tempo dopo che il pericolo era passato. « Gli uomini di scienza – osserva qui l'autore – ci dicono che ogni oggetto ha in sè un tono fondamentale, che ad ogni campana risponde una certa nota la quale, continuata, può spezzarla, che l'organista può trovar un accordo capace di infrangere la più bella finestra della cattedrale, che un abile sonatore di corno può giungere a sfracellare la montagna di ghiaccio che gli sovrasta. Così pare che esista una nota la quale agisce sulle corde irragionevoli della paura e scuote il cuore più fermo; e il volpacchiotto bruno, se fosse stato in grado di formular tali pensieri, avrebbe sentito allora che quella era la nota capace di fiaccare la forza delle sue membra e dell'animo suo, era la nota dell'orrore. Il suo mondo era stato fin allora tutto di amore. In quel giorno vi entrò la paura » (1).

Come diversa dalla paura della giovine volpe è quella del vecchio orso Whab! L'età e la malattia hanno fiaccato il coraggio di quel gagliardo signore della foresta. Per la prima volta le tracce di un avversario lo riempiono di sgomento. Costui altro non è che un piccolo orso ch'egli potrebbe facilmente schiacciare con la sua mole; ma Whab ne ha vedute le impronte segnate in alto, sulla corteccia degli alberi, lo immagina di statura gigantesca e fugge. « Era la prima volta, dai giorni della sua fanciullezza, ch'egli evitava il combattimento. Quella fu una svolta decisiva nella vita di Whab. Se avesse proseguito innanzi, avrebbe trovato il piccolo avversario miserabilmente rannicchiato e tremante di terrore e l'avrebbe sicuramente schiacciato. Se avesse pensato di andarsi a tuffare nella sorgente sulfurea, come altre volte aveva fatto, le sue forze e con esse il suo coraggio, si sarebbero rinnovati, o, per lo meno, egli avrebbe avuto agio di vederlo, il temuto avversario, e la sua vita di poi sarebbe stata diversa. Ma egli s'era volto a fuggire. S'era trovato al bivio del suo cammino, senza saperlo. E da quel momento la sua condanna fu segnata. Andò e andò zoppicando, sempre sotto quell'incubo di paura, non osando neppur più accostarsi alla benefica sorgente sulfurea, dove aveva vedute le paventate tracce; finchè, dopo molti giorni di tristezza, disfatto, fiaccato d'animo e di forze, si fermò allo stretto burrone, dove giacevano innumerevoli corpi d'animali morti, esalanti un fetore repellente che dava le vertigini, dal quale altra volta era fuggito. Là non c'erano nemici; là qualcosa gli prometteva che le sue pene sarebbero state sopite. A destra e a sinistra, fin dove l'occhio poteva giungere, si stendeva il gran regno che un tempo era stato suo, dov'era vissuto per anni nella gloria delle sue forze, dove nessuno aveva osato affrontarlo. La terra tutta non aveva un panorama più bello. Ma Whab non ne sentiva l'incanto; egli sapeva ch'era un bel paese per viverci, ch'era stato suo, ma che ormai era perduto, perchè perdute erano le sue forze e

(1) *The biographie of a Silver-Fox*. The Century Co., New-York.

fuggiva a cercare un luogo dove potesse riposare in pace. Non era in quel piccolo burrone tutto quel che bramava? Stette un momento all'entrata, in dubbio... L'angelo delle creature selvagge era là che lo chiamava con la mano. Whab non capiva, non vedeva; no, egli non aveva occhi per scorger la lagrima che brillava nelle sue pupille, nè il sorriso di pietà che certamente gli sfiorava le labbra. Ma *sentiva* che lo chiamava, lo chiamava... Un impeto dell'antico coraggio risorse nel rude petto dell'orso. Entrò. I vapori mortiferi l'avvolsero, riempirono il suo enorme torace, fischiarono attraverso le sue ampie, eroiche membra; ed egli si adagiò, calmo, sul suolo roccioso, come un tempo soleva addormentarsi tra le braccia della madre sua ».

Non v'è in questa morte di belva tutto il melanconico mistero di di una morte umana? E la nostra umanità non palpita essa all'unisono con l'animale che piega con rassegnata tristezza alla fatale necessità che ha comune con noi? L'autore è sempre attento a cogliere questo oscuro senso di parentela, a toccare in noi questa corda di fraternità, anche quando descrive le costumanze più strane delle bestie, com'è la cerimonia notturna delle volpi nella *Biographie of a Silver-Fox*. Avviene essa al sorger della luna di novembre che sommove, nell'intimo misterioso di questi animali, strani sconforti, vaghi desiderî, quasi una specie di passeggera follia. Allora Domino, la bella volpe argentea, presa da un'inquietudine indefinibile, levava alto il muso, emettendo un piccolo grido acuto. « Tosto – prosegue il Seton – anche la sua compagna provava lo stesso vago impulso; ma in quelle epoche essi si evitavano l'un l'altro. Quando la luna fu al primo quarto, al latrato di Domino rispose un urlo lontano. Egli scivolò, lungi dalla sua compagna, e corse trottando alla collina più alta e più nuda. Giunto a uno spiazzo su cui luceva vivamente la luna, egli si fermò nell'ombra un momentino a spiare; e tosto notò altre forme nell'orlo ombroso della spianata. Una volpe sgusciò poco lungi da lui: era la sua compagna. Altre si fecero innanzi cautamente, sedettero l'una di fronte all'altra, guardandosi qualche tempo in silenzio; poi Domino emise un gemito sordo e girò intorno con la coda levata. Un'altra volpe fece lo stesso; poi altre s'aggiunsero al corteo, continuando a girare e girare, finchè quell'ebollizione di sentimento fu passata. E più d'una volta Domino e la sua compagna si passarono accanto come due estranei. Quando la luna calò, quella sensazione si spense e le belve si sparpagliarono per tornar alle loro dimore. Non avevan fatto gran cosa, in verità; ma s'eran trovate insieme, e la ragione che le aveva mosse non era stata nè amore, nè guerra, nè bisogno di cibo. Avevan sentita in certo modo la gioia di essere *insieme*. Consuetudini non dissimili mostrano anche esseri di grado più elevato ».

Ecco dunque che il Seton vede accennarsi nella vita degli animali tendenze, costumi, sentimenti che noi siamo soliti attribuire esclusivamente all'uomo. Non arriva egli perfino a notare un vago barlume di senso religioso nella volpe che, inseguita da una caccia insistente e feroce, giunta presso la dimora di una fanciulletta che l'aveva incontrata più volte nei boschi e le si era dimostrata amica, corre a cercar ricovero presso di lei? L'autore non esprime già esplicitamente un tal giudizio, ma ben ce lo lascia intravedere, allorchè si domanda: « Che cos'è che spinge le creature selvagge, nella disperazione, a cercar l'aiuto di un potere superiore? D'onde viene questo profondo istinto nei momenti supremi? »

Per tal modo la soggettività dello scrittore si rivela nei felici accostamenti della vita delle bestie con la vita umana, nei paragoni originali, nelle osservazioni acute, nella larga onda di simpatia per le creature inferiori che pervade le sue narrazioni e vi infonde talora un'alta potenza drammatica. Per l'arte sua gli oscuri dolori delle bestie hanno virtù di destare nel nostro cuore palpiti profondi di commozione; poichè anche questi umili esseri ebbero comune con noi il triste retaggio del soffrire; e il dolore nulla perde della sua nobile essenza, a qualunque specie appartenga l'individuo che lo sente.

Chi potrebbe leggere senza intenerirsi la scena delle due volpi, padre e madre, che, tornando alla tana dove han lasciati i loro piccoli, la trovano ostruita e sepolta da uno scoppio di dinamite? « Quella notte – narra l'autore – chi fosse stato in quel luogo, avrebbe viste le due volpi graffiare la terra e scavare e mordere il granito spezzato, sforzandosi invano di raggiungere il loro covile. La seconda notte vi tornarono di nuovo, la terza notte vi tornò sola la madre; e infine anch'essa abbandonò l'inutile impresa ».

Se non che il dolore degli animali, non governato dalla ragione, raggiunge talora una tristezza più sconsolata, una potenza di disperazione più terribile che il dolore umano.

Quando l'orso del Tallac, formidabile campione di forza, catturato finalmente dall'astuzia degli uomini, si vide rinchiuso nella gabbia, tentò e ritentò con eroica pertinacia tutte le vie per riacquistare la libertà. Ma allorchè si persuase che la sua prigione era inespugnabile, allorchè vide ogni speranza perduta, allora «s'abbattè nella gabbia col muso tra le zampe, e singhiozzò... lunghi, profondi singhiozzi, accenti di bestia, invero, ma che dicevano, non altrimenti che nell'uomo, lo spirito affranto, la speranza e la vita perdute ». E là egli rimase, incurante dei cibi lusinghieri che gli venivano portati, prostrato dal suo dolore, risoluto a effondere penosamente la sua vita in singhiozzi (1).

E la lupa che si trova serrate le zampe nelle morse di due trappole, si dibatte per tutta la notte con sforzi selvaggi che la schiantano senza liberarla, in cospetto del suo lupacchiotto atterrito dalla strana scena che non comprende. « Addentava selvaggiamente l'aria, ruggiva l'urlo breve latrante dei lupi in pericolo, mordeva le trappole, mordeva il suo lupacchiotto e anche se stessa. Si lacerava le zampe imprigionate: si addentava i fianchi, disperata; si strappava la coda, frenetica: si frantumava tutti i denti sull'acciaio e si riempiva le mascelle insanguinate di argilla e di sabbia. Si dibatteva in tal modo finchè cadeva esausta: poi restava a contorcersi dolorosamente, o a giacere come morta, finchè, ricuperate le forze, si rialzava di nuovo per tornar a dibattersi e a digrignar i denti sulle catene » (2).

Il Seton non spende qui parole di compianto sull'atroce agonia inflitta alla belva dalle subdole arti dell'uomo. Ma altrove, di fronte a un caso consimile, egli esclama: « Perchè questa tortura, perchè questa morte senza fine? Oh no! Il diritto di nascita degli animali è certamente quello di incontrare una rapida morte ». Il cuore dell'autore palpita con quello dei suoi eroi; e uno dei suoi libri egli dedica « alla conservazione degli animali selvaggi » (3).

(1) *L'orso del Tallac.* Milano, Cogliati, 1910.
(2) *Animal Heroes*, cit.
(3) *The lives of the hunted*, London.

***

Noi non siamo usi parlare di virtù o di moralità delle bestie. Eppure, come esistono fra gli animali, del pari che gli uomini, le creature malate e deformi, così non mancano fra essi neppure i malvagi ed i vili. E se il nostro autore si compiace di scegliere a protagonisti dei suoi racconti gli individui migliori, non rifugge dal ritrarre, sebben di scorcio, anche i tristi, quasi a dare maggior forza di rilievo e ad illuminare di più vivida luce le belle gesta del valore e della bontà.

V'è il colombo eroicamente fedele alla casa, intrepido viaggiatore dell'aria, e il colombo timoroso e vile, che, lanciato a volo dalla nave, torna subito a posarsi sull'antenna, col cuore affannosamente pulsante di paura; nè manca una piccioncina vanerella, la quale, smentendo le tradizioni di fedeltà coniugale, onde va celebrata la sua razza, tradisce il consorte valoroso per un rivale dappoco, ma più tronfio e appariscente. V'è la gattina ardimentosa e forte che, non scordando fra gli agi e l'abbondanza di una ricca dimora il desiderio del lurido chiassolo natio, lotta con indomita energia per riacquistare la primitiva libertà di stenti e fame; e il gattone malvagio che divora i piccoli altrui. V'è il cane che all'audacia battagliera accoppia un senso di magnanimità che lo rende innocuo ai compagni più deboli, mentre gli gonfia il petto di entusiasmo bellicoso contro avversari maggiori per mole e per forza; e v'è il cane codardo e assassino che strazia e uccide le pecore affidate alla sua custodia.

Malvagità incosciente? Non pare, o, almeno, il Seton non lo crede. Perchè fuggirebbero allora gli animali, quando son sorpresi a commettere qualche mala azione? Allorchè il gatto delinquente vede giungere alla tana dell'eccidio la gatta madre, volge senz'altro le spalle e se la batte, quantunque di forze non inferiori a quelle di lei e ben capace di frustrare la sua vendetta. E parimenti il cane sanguinario, sebbene non sia stato visto da alcuno a compiere il suo mostruoso delitto, fugge a rompicollo, non appena sente una palla sibilar per caso sul suo capo. Come si può affermare di fronte a questi fatti, – si chiede l'autore – che gli animali non hanno coscienza?

Se non che la tristizia nelle bestie è più eccezionale che negli uomini e getta solo di rado la sua ombra sinistra sulla scena che il novelliere americano ci spiega dinanzi.

***

Generalmente coloro che vivono fra gli animali, che li osservano e li studiano, si sentono portati ad amarli, non solo, ma finiscono col reputarli, sotto certi rapporti, superiori all'uomo e più di lui degni di simpatia e benevolenza.

È forse perchè ci sembrano tanto più commoventi le manifestazioni dell'intelligenza in creature che siamo soliti chiamare irragionevoli? O, forse, i loro atti di bontà ci riescono più simpatici e più cari perchè non ispirati dalla riflessione e dal calcolo?

È singolare che il Thompson Seton, il quale sa rappresentarci in tutta la sua inesorabile ferocia la lotta che si combatte senza tregua nella natura tra i deboli e i forti, e vede lucidamente il dramma che prorompe dalla ineluttabile necessità di vivere della vita altrui, e ci descrive con crudele evidenza il dilaniarsi dei cani coi lupi, la pecora

boccheggiante tra le fauci dell' orso, la pernice tra gli artigli della lince, proclami poi l'animale un essere di pace. Se non che la contraddizione è in parte spiegata nella già citata *Biographie of a Grizzly*. Il grande orso, ferito da un Indiano, va smaniando di dolore, finchè trova un luogo dove crede di poter fermarsi a riposare. Ma l'avversario, che non cessa d'inseguirlo, lo costringe a levarsi bentosto e ad arrampicarsi più in alto. Di nuovo si arresta, di nuovo deve muoversi, perchè il nemico lo segue implacabile, infliggendogli una nuova ferita. Allora la belva si trae faticosamente sull'orlo di un masso, si sdraia sulle rocce e resta là, nascosta, ad aspettare l' uomo che viene sulle sue tracce, armato di coltello e di fucile. « E quando giunse il buon momento, quando gli fu vicina quella forma di morte inesorabile, l'orso, appoggiando la sua mole sopra la zampa lacerata e tremante, e aggiungendo alla forza nativa dell'altra zampa sana tutto il peso di un odio disperato, vibrò un terribile colpo che abbattè l'Indiano senza un grido... Allora egli si levò e cercò nuovamente un angolo dove potesse curare le sue ferite. Aveva imparato che bisognava combattere per avere la pace, perchè dopo d'allora non rivide mai più l'Indiano ed ebbe tempo di rimettersi ».

Non dunque l'innata ferocia, ma le necessità e le esperienze della vita farebbero germinare nelle menti primitive delle belve quello stesso concetto che gli uomini formularono nell'antico *Si vis pacem, para bellum*. Il Seton si pone dal loro punto di vista e non può condannarle quando le vede colpire per legittima difesa e compiere le loro giuste vendette. Gli animali – l'autore l'afferma ripetutamente – non uccidono per inutile malvagità; dell'uomo poi essi sentono e riconoscono in certo modo la superiorità e non solo non sognerebbero mai di assalirlo, senza esser da lui provocati o offesi, ma sono pronti a rispondere con gratitudine generosa ad ogni più piccolo atto di benevolenza ch'egli usi loro. Il lupo di Winnipeg, distruttore di cani e d'ubriachi, suoi persecutori d'un tempo, s'affeziona in modo commovente a un fanciullo che ha preso a proteggerlo. E in certe foreste vergini – descritte dal Seton – che uno Stato dell'America volle rispettate dagli uomini come un santuario della vita selvaggia, le belve presero subito a dimostrare una natura più mansueta di quella che si suole attribuir loro. Entrando nei sacri limiti di quella regione ch'essi impararono bentosto a conoscere, sebbene non fosse chiusa da siepe alcuna, cessavano di temer l'uomo e di assalirlo, e divenivano perfino più tolleranti l'una dell'altra ».

Così il novellatore americano. E noi non ci attenteremo a discutere o a mettere in dubbio le sue affermazioni, se anche possano sembrare inverosimili, o, per lo meno, assai ottimiste.

Sarebbe ingiusto d'altra parte supporre che il Seton si lasci trasportare ad esagerar i meriti e le virtù dei suoi eroi e giunga a una valutazione sentimentale dei fatti non rispondente alla realtà. Poichè, anche quando lo vediamo accostarsi a tal pericolo, anche quando il nostro stesso interesse, la nostra commozione ridesta ci porterebbero a ingrandire il valore e il significato morale di certe azioni delle bestie, è lui stesso, l'autore, che si dà cura di ricondurci alla realtà obbiettiva delle cose. Quando la volpe argentea, vedendo la compagna inseguita dai cacciatori, corse a prendere il suo posto, permettendo a lei, stanca del lungo inseguimento, di tornarsene a casa in pace, ebbene, che cosa la moveva in quel momento? Forse amor di sacrificio, come

proclamerebbe un ingenuo lettore? No, era un altro il movente. E il Seton, che è osservatore penetrante e scrupoloso del vero, lo intende e lo spiega: era semplicemente la confidenza che la volpe sentiva nelle proprie forze e il desiderio di esercitarle: il che è pure bello ed eroico.

Eppure questo è innegabile: allorchè l'uomo appare sulla scena accanto o di fronte all'animale, la sua figura non guadagna affatto dal contrapposto. E mentre veniamo via via persuadendoci che le bestie sono assai meno bestie di quel che generalmente si crede, ci sentiamo talora umiliati nel riconoscere che la vera tristizia, la vera brutalità, la vera viltà sono quasi esclusivamente prerogative degli uomini.

I rozzi allevatori del bestiame, gli sfaccendati frequentatori dei parchi di corse, gli ubriaconi che s'aggirano tra le fattorie, sono ignobili rappresentanti della razza umana che appaiono qua e là di scorcio sulla scena, dove l'animale campeggia come il protagonista più forte, più buono, e, spesso, anche più intelligente. In qual modo Pedro, il pastore del Tallac, guida il suo gregge? Brutalmente e stupidamente, con sassate e improperi. Ma il cane compie il suo ufficio con obbedienza e intelligenza. « Correndo intorno a quel grande esercito di brontolanti locuste unghiate, le teneva unite e in moto, mentre Pedro faceva la parte di un personaggio secondario, rumoroso e ingombrante ».

Per una sola dote l'uomo appare veramente superiore alle bestie: per l'astuzia. Ma questa è la virtù dei vili. Si capisce quindi che, senza sforzo nè artificio alcuno, lo scrittore riesca a far convergere sugli animali tutte le nostre simpatie. Innegabilmente, di fronte agli uomini, gli eroi son loro. Son là, nella semplicità dei loro istinti sani e prepotenti, perseguitati senz' altra colpa che quella di vivere e di voler vivere, non d'altro armati che della propria forza, che è talora formidabile, e del proprio coraggio, che è talora meraviglioso. E gli uomini? In molti contro uno, ordinati alla battaglia, armati di scaltrezza, armati di fucile, quel

> ...maledetto, abbominoso ordigno
> Che fabbricato nel tartareo fondo
> *Fu già* per man di Belzebù maligno...

Ma qui non siamo nel fantastico mondo ariostesco; nè viene l'eroe che, sdegnato, scaglia nel profondo del mare l'arma indegna che toglie altrui « d'essere ardito ». Qui i fucili scattano ed alle eroiche bestie tornan vane la forza natia e l'animosa resistenza.

***

A descrivere il cozzo delle belve con gli avversari ordinati in fiere cacce, l'autore trova talvolta accenti d'epica grandezza. La rappresentazione della lotta che segue tra il formidabile orso del Tallac e i sette uomini a cavallo che l'accerchiano per imprigionarlo coi lacci, è d'una terribilità impressionante. E del pari potente d'effetto è l'immaginosa descrizione dello scontro fra il lupo delle Maleterre, splendido campione della sua razza, e la muta dei cani sguinzagliati contro di lui.

Quando la gran belva, stremata dalla lunga corsa, si volge ad affrontare gli avversari, la sua posa è magnifica di fierezza e di nobiltà. « Il feroce corteo saliva, girando uno sprone del monte e seguendo un orlo che s'arrampicava restringendosi, per scender poi di pochi metri verso un poggio che si levava sul burrone. I cani ch' erano dinanzi

stavan per serrarsi senza paura su quel nemico quasi esausto. Là, nel punto più stretto, dove un passo falso voleva dir morte, il gran lupo si volse e li affrontò. I piedi anteriori puntati, la testa bassa, la coda un poco levata, ritta la bruna criniera, scoperti i denti brillanti, ma senza emettere alcun suono che noi potessimo percepire, egli affrontò la muta dei cani. Le sue gambe erano stanche per la lunga fatica, ma il collo, le mascelle, il cuore erano forti. E allora... ma chiudano, chiudano il libro adesso quanti fra voi amano i cani. Procedevan essi a corsa, quindici contro uno, i più veloci dinanzi. Come la scena si svolgesse, l'occhio non potè ben discernere; ma proprio a quel modo che un getto d'acqua si rovescia sopra una roccia per infrangersi e rimbalzare in spruzzi sottili all'intorno, così quel getto di cani si rovesciava giù pel sentiero, tenendosi per necessità su un'unica fila e Brunacriniera stava a riceverli al loro giungere. Un breve salto, una mossa di parata e Fango aveva perduto piede ed era scomparso; vennero poi Dander e Coalie per serrarsi addosso alla belva: uno slancio, uno sbalzo e sono entrambi spazzati dallo stretto sentiero. Fu allora la volta di Macchiazzurra, spalleggiato da Oscar Gagliardo e da Tige Senza-paura. Ma quando la nube della mischia si diradò, apparve il lupo solo, addossato alla parete – i grandi cani scomparsi. – I rimanenti si scagliarono pure all'attacco, quelli dietro incalzando quelli davanti, giù, giù, verso la morte. Alla cieca, con morsi e sbalzi, dai più leggieri e veloci ai più grossi e pesanti, tutti fino all'ultimo ei li scagliò vorticosamente dall'orlo della rupe nel burrone aperto di sotto, dove le rocce e le schegge dei tronchi compivano ferocemente l'opera loro. In un minuto tutto era finito. La roccia aveva schizzato il getto lungi da sè » (1).

Il Seton ama i forti e gli audaci. E queste scene in cui la gagliardia e l'ardimento fronteggiano il numero o la scaltrezza codarda, gli riempiono l'anima di entusiasmo e di commozione. Ma così com'egli sa rappresentarci stupendamente la selvaggia bellezza delle gesta di tali fiere immani, lo scrittore americano riesce a rivelare con delicata penetrazione l'intimo sentimento di animali piccoli e miti. La sua parola si fa alata, la sua prosa si fa lirica, quand'egli descrive il magnifico volo di Arnaux, il valoroso colombo viaggiatore – un altro degli *animali eroi* – dalla piccionaia dov'è stato tenuto prigioniero per due anni verso la casa ch'egli non ha peranco scordata. « Se Arnaux avesse posseduta la virtù del canto, egli avrebbe sciolto un inno di giubilo, come un eroe nell'ebbrezza del trionfo, nel momento in cui, spiccandosi dal bordo della piccionaia, prese a rotear verso l'alto, sospinto dal solo impulso a cui quelle nobili penne potessero obbedire, su, su, con cerchi sempre più larghi, cerchi d'azzurro cinereo nell'azzurro profondo del cielo, mentre le candide penne decorate di iscrizioni lampeggiavano nel volo, finchè apparvero simili a due zampilli di fuoco... in alto, e avanti, avanti, sempre guidato dallo stesso segreto richiamo, fedele alla sua unica casa, chiudendo gli occhi – dicono – chiudendo l'animo – possiamo dir noi – agli oggetti più vicini, ai due ultimi anni della sua età fiorente, librandosi nell'azzurro, ritirandosi, come farebbe un santo, nell'intimo suo e abbandonandosi tutto a quella guida interiore... I vecchi luoghi amici, succedentisi rapidamente, prestavano maggior forza alle sue ali. Casa! casa! era il canto silenzioso che can-

(1) *Animal Heroes*, cit.

tava il suo cuore. Come il viaggiatore morente di sete, che vede lungi le palme, innanzi a sè, i suoi occhi brillanti avevano la visione del fumo lontano di Manhattan. Fuor delle creste dei Katskills si spiccò un falcone. Velocissimo fra gli animali di rapina, fiero della sua forza, fiero delle sue ali, egli già godeva di quella preda degna di lui. Quanti colombi erano stati portati al suo nido! In groppa al vento egli veniva calando e risparmiava le sue forze, per aspettar il momento opportuno. Non un'anitra selvatica, non uno sparviero avrebbe potuto sfuggirgli, perch'egli era il falcone. Volgiti indietro, o colombo, salvati, gira le perigliose colline. Si volse egli forse? Neppure di una linea, perch'egli era Arnaux. Accrebbe invece la sua velocità e l'uccello rapace piombò... piombò su che? Su una striscia di colore, su un lampo di bianco: e ritornò al nido con gli artigli vuoti ». Ma ahimè! il fato di Arnaux è segnato. Poco dopo un cacciatore lo coglie con una fucilata e, se non arresta il suo volo verso la casa, ne fiacca però la mirabile velocità. Allora i falchi predatori piombarono sulla vittima esausta ed in un momento serrarono fra gli artigli quella nobile preda, il corpo di Arnaux, tutto ciò che rimaneva della sua luminosa esistenza.

Così la bontà e la tristizia, la generosità e la prepotenza, desiderî nostalgici e voglie rapaci, amore e dolore, tutti gli elementi insomma che s'urtano e s'intrecciano nella vita degli uomini, costituiscono anche il dramma degli animali. Il quale non era indegno di trovare uno scrittore come il Seton, le cui narrazioni ora minuziosamente descrittive, ora audaci di slancio e piene di fascino per le osservazioni originali, pei singolari paragoni, per il senso gagliardo dell'eroico, pel volo lirico del sentimento, per un certo sapore di nuovo, di fresco, che par talora acre al nostro senso rammorbidito, ci rivelano, con mirabile senso d'arte, la vita di creature ignorate, o disconosciute, o incomprese.

LAURA TORRETTA.

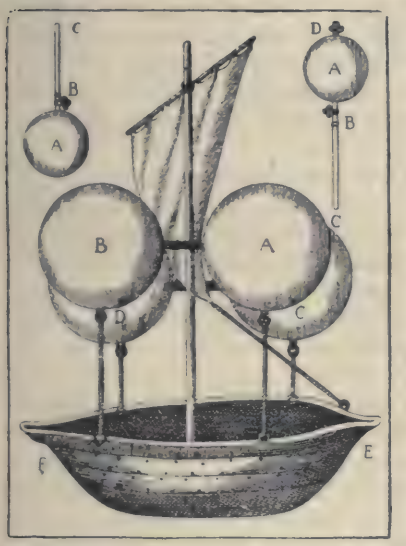
I PRODROMI DELL'AERONAUTICA

DAL P. F. LANA E B. L. GUSMAO A G. G. ROUSSEAU

Il vaticinio di Orazio

Nil mortalibus arduist;
Caelum ipsum petimus stultitia

è per avverarsi, e se i nostri avi potessero per un momento far capolino dall'orlo delle tombe, ove dormono il sonno eterno, incomincierebbero a persuadersi che non fu stoltezza e neppure ispirazione diabolica quella di tentare le inesplorate distese del cielo. L'idea era tanto meravigliosa, che gli stessi precursori, intuendone le conseguenti applicazioni, se ne spaventarono al segno da augurarsi che i loro primi tentativi andassero a vuoto.



La barca volante ideata dal p. F. Lana.

Infatti il gesuita padre Francesco Lana (1), dopo aver esposto nel VI Capitolo del *Prodromo* il modo di « fabricare una nave che camini sostentata sopra l'aria a remi et a vele, quale si dimostra poter riuscire nella pratica », concludeva: « Altre difficoltà non vedo che si possano opporre a questa inventione, toltane una, che a me sembra maggiore di tutte le altre, et è che Dio non sia per mai permettere che una tale macchina sia per riuscire nella pratica, per impedire molte conseguenze, che perturbarebbero il governo civile e politico tra gli huomini. Imperciochè chi non vede che niuna città sarebbe sicura dalle sorprese, potendosi ad ogni hora portar la nave a dirittura sopra la piazza di esse, e lasciatela calare a terra, descendere la gente? L'istesso accadrebbe nelle corti delle case private, e nelle navi che scorrono il mare:

(1) Lana Fr., *Prodromo ouero saggio di alcune inuentioni nuoue premesse all'arte maestra, opera che prepara per mostrare li più reconditi principii della naturale filosofia.* Brescia, 1670.

anzi con solo discendere la nave dall'altezza dell'aria, fino alle vele della nave marittima, potrebbe troncarle le funi; et anche senza descendere, con ferri che dalla nave si gettassero abbasso, sconvolgere i vascelli, uccidere gl'huomini et incendiare le navi con fuochi artificiali, con palle e bombe; nè solo le navi, ma le case, i castelli, e le città, con sicurezza di non poter essere offesi quelli, che da una smisurata altezza le facessero precipitare ».

Alle riflessioni del Lana faceva eco più tardi, rincarando la dose, il Roberti, che in una annotazione al suo poemetto *La Moda*, pubblicato la prima volta nel 1746, così scriveva: « Dicesi che la natura quasi temette: perchè la invenzione del navigare per l'aria troppo turberebbe l'ordine delle cose sue »; però opponendosi alla concezione del padre Lana troppi e troppo seri ostacoli per essere tradotta in pratica, lo stesso Roberti, a somiglianza di tanti altri increduli dei suoi tempi, soggiungeva: « Ma la natura può star di buon animo, quand'essa provvidamente fra tutte le sue produzioni non ci ha data materia, che possa esser condotta a tanta sottigliezza, e che insieme ritenga tanta solidità, quanta si richiederebbe alla formazione di quei palloni, i quali dovrebbero essere leggerissimi per compensare il peso del legno, ond'è fabbricata la Barca e dovrebbon esser fortissimi per resistere all'urto prepotente dell'aria esteriore ».

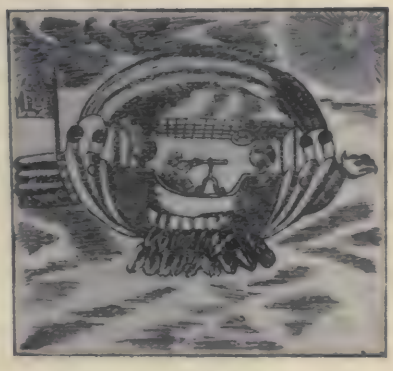
E quasi ne temette la Natura.
ROBERTI, *La Moda*, XVI.

Allo stato delle cose le teorie del padre Lana sembrarono infrangersi contro gli ostacoli della pratica; e sebbene non mancassero i sostenitori, tra i quali il Frescheur, che nella sua dissertazione: *Exercitatio physica de arte navigandi per aërem*, letta a Zurigo nel 1676, non fece altro che tradurre in latino il VI Capitolo del *Prodromo* del Lana, dandolo come cosa propria e commettendo così un evidentissimo plagio, pure per il decorso di circa mezzo secolo non si arrivò ad alcuna seria applicazione, a meno che non si debba prestar fede a quanto si racconta del padre Atanasio Kircher, il quale, dopo avere esposto in un capitolo della sua *Ars magna lucis et umbrae* le teorie relative alla costruzione di una macchina per volare, avrebbe dovuto abbandonar l'idea di tradurle in pratica per non trovarsi alle prese col tribunale della S. Inquisizione e subire un processo per magia.

Per assistere ad un primo vero tentativo aeronautico – giacchè i tentativi di aviazione rimontano ad epoca assai più lontana – occorre arrivare ai primi anni del secolo XVIII, quando un frate brasiliano, anch'esso gesuita, seppe dimostrare coi fatti che le teorie del padre Lana non erano tali da relegarsi completamente nel regno delle favole.

Nel Congresso internazionale aeronautico, tenuto a Parigi nel 1889 durante l'Esposizione universale, il contrammiraglio barone de Teffè, rappresentante del Brasile, rivendicò in questi termini la priorità della scoperta del pallone al Brasile stesso:

« Dopo il gesuita p. Lana venne la volta d'un altro frate, il brasiliano Bartholomeo Lourenço de Gusmâo, il quale nel mese di agosto 1709 tentò a Lisbona, in presenza del re, di tutta la corte e d'una folla immensa la prima ascensione in pallone, di cui si abbia notizia. Nei resoconti dell'Accademia delle scienze di Lisbona, l'illustre accademico Francisco Freire de Carvalho (1) ha descritto questo pallone; come del pari in una memoria del tempo il cronista Ferreira, che fu presente all'ascensione, si espresse nella maniera seguente: « Gusmâo fece il suo esperimento l'8 agosto 1709 nel cortile del palazzo delle Indie in presenza di S. Maestà e d'un gran numero di spettatori. La ascensione ebbe luogo mediante l'accensione di certe materie incendiate dallo stesso inventore ».



Nave aerea del p. B. L. Gusmâo.

Alle parole del barone de Teffè non fu dato invero gran peso, come circa un secolo innanzi nel 1783, al momento cioè della scoperta dei fratelli Montgolfier, non si era tenuto gran conto delle osservazioni fatte allo stesso scopo dai Portoghesi e dirette parimenti a rivendicare al Gusmâo la priorità della scoperta; poichè si obbiettò che poca fede poteva prestarsi a semplici documenti manoscritti, i quali si dissero creati per l'occasione; tanto più che nessuno aveva trovato cenno di una invenzione così meravigliosa in libri a stampa, pur essendo a quel tempo l'arte tipografica già tanto diffusa.

È facile comprendere il movente di simili obbiezioni dirette a mettere in dubbio, anzi a screditare le prove di una importante scoperta, che la Francia vanta come cosa tutta sua; però il Tissandier, più equanime e sereno, anteponendo la verità allo spirito di nazionalismo, ha senz'altro riconosciuto e dichiarato che un memorabile esperimento aeronautico fu eseguito a Lisbona nel 1709.

E che in realtà la fama di un tale esperimento oltrepassasse i confini portoghesi, e si propagasse per tutta l'Europa risulta evidentissimo non già dalle semplici notizie manoscritte sopra ricordate, ma da tutta una serie di pubblicazioni a stampa, edite in quel torno di tempo, nelle quali non solo si citano fatti e documenti, ma si riporta ezian-

(1) F. Freire de Carvalho. Il quale assicura di aver esaminati i documenti relativi alla scoperta del Gusmâo, dice che « del examen de diversas memorias, ya impresas, ya manuscritas, se deduce que el p. Gusmâo habia inventado una maquina, con aiuda de la cual podia trasportarse por los aires de un lugar a otro » : però soggiunge : « que es imposible por estas mismas descripciones formarse una idea exacta de la maquina », probabilmente perchè egli non potè conoscere i manoscritti più importanti, i quali furono dati alle fiamme dall' Inquisizione.

dio il disegno della macchina costruita dal Gusmâo, che per tal modo non rappresenta già una *légende tenace*, come troppo leggermente lo ha classificato il Lecornu, ma un vero precursore di Montgolfier, ed un giusto titolo per il Brasile onde rivendicare la priorità della scoperta degli aerostati.

Così Pierjacopo Martello, che nel suo poema *Gli occhi di Gesù*, pubblicato per la prima volta nel 1707, aveva immaginato, a somiglianza di Tommaso Campanella, che nel regno della luna l'arte aeronautica fosse già pervenuta ad un alto grado di perfezione, ed aveva altresì predetto anche per questo mond

...que' secoli tardi, in cui vedrasse
Correr l'aria, quant'ora il mar si corre,

nella nuova edizione delle sue opere, « Versi e prose », stampate in Roma per Francesco Gonzaga in via Lata, nel MDCCX, inseriva un vero e proprio trattato di aeronautica, sotto il titolo *Del volo*, nel quale appunto trovasi ricordato ed in certo modo documentato l'esperimento eseguito a Lisbona nel 1709, cioè l'anno precedente alla pubblicazione delle opere suddette.

La notizia del fatto, secondo che scrive il Martello a pagina 224, era pervenuta in Roma a mezzo di un foglio tedesco, che tradotto dall'abbate Gio. Carlo de Stadel, sul frontespizio diceva: « Immagine dell'arte di volare, mercè della quale nello spazio di ventiquattr'ore può chiunque far miglia ducento di viaggio, e trasmettere ad eserciti in lontani paesi lettere, genti e rimedî di denaro, di vita e di guerra, e provvedere delle cose necessarie città assediate e trasportar mercatanzie, e robbe vendibili, per aria. Come si potrà vedere dall'annessa copia di un memoriale presentato a S. Maestà il re di Portogallo; inventata da un certo Religioso del Brasile, e della quale si farà dal medesimo la prova e l'esperimento il 24 Giugno 1709. – In Vienna – Appresso Gio. Battista Schomoetter stampatore Cesareo Aulico, e dell'Università, all'insegna del Riccio rosso ».

Nell'interno del foglio trovavasi impressa la figura dell'aeronave costruita dal Gusmâo, con relativa nomenclatura e spiegazione delle sue diverse parti; indi riprodotto il memoriale, presentato in lingua portoghese dal monaco brasiliano al re Giovanni V, e concepito in questi termini: « Il Padre Bartolomeo Laurenzio dice di aver trovato un certo Ordigno, in virtù del quale chiunque può andare più velocemente per aria, di quello che altri possa andare per acqua o per terra, di modo che, spesse volte si possano fare ducento miglia nello spazio di ventiquattr'ore, e si possano mandare ad eserciti molto lontani gli ordini destinati, le risoluzioni e le conclusioni de' Consigli di Guerra quasi nello stesso tempo, che si è impiegato a risolvere nel Gabinetto, lo che sarà tanto più grato alla Maestà Vostra, quanto che i di lei regni sono l'uno dall'altro molto separati e lontani, e senza il consiglio regio non si possono o mantenere od accrescere... »

Per brevità riassumiamo il resto del memoriale in cui il Gusmâo, dopo aver fatto rilevare i grandi vantaggi che dalla sua meravigliosa scoperta deriverebbero al commercio, alle città assediate ed in generale alla grandezza e prosperità del Portogallo, specialmente nel campo delle esplorazioni geografiche, supplicava il re, per evitare qualsiasi inconveniente potesse trarre origine dalla sua invenzione, a deputare una persona di sua fiducia per l'uso di tale nuova macchina, con as-

soluta proibizione a chiunque, sotto pena della confisca dei beni, di imitarla o contraffarla *senza il consenso del medesimo istante, o dei suoi eredi*; e da ultimo chiedeva come ricompensa la metà dei beni che, eventualmente, sarebbero stati confiscati ai contravventori.

La domanda del Gusmâo non solo fu accolta favorevolmente, ma ottenne anche più di quanto chiedeva, poichè, come riferisce il Bourgeois (1), il re di Portogallo vi fece apporre in basso la seguente decisione: « Sentito il parere del Consiglio della Spedizione degli ordini, è stato deliberato a voce unanime che la ricompensa domandata dal supplicante è troppo meschina, e che perciò si deve ampliare »; ed in fatti Giovanni V accompagnava tale decisione con un decreto concepito in questi termini: « In conformità del parere del mio Consiglio io aggravo con la pena di morte quelle enunciate contro i trasgressori; ed affinchè il supplicante si applichi con più zelo al nuovo istrumento per ottenere gli effetti che egli dice, io gli accordo il primo posto che rimarrà vacante nei miei collegi di Barcellona o Santarem, e di primo professore di matematica nella mia Università di Coimbra con la pensione annua di 600,000 reis (3750 lire di argento francesi) vita durante. Lisbona, 17 Aprile 1709 » - segue la firma del re.

Il pubblico esperimento, secondo l'annunzio dato, doveva essere eseguito, come si è visto, il 24 giugno 1709; ma, non sappiamo per quale contrattempo, fu differito all'8 agosto successivo: però non si attese, a quanto pare, il risultato della prova, sembrando a molti addirittura impossibile e favolosa, per dar libero sfogo allo scetticismo ed alla satira; giacchè in Vienna, sotto la data dello stesso giorno 24 giugno 1709, veniva diffuso un foglio contenente un *avviso* redatto in questi termini (2):

Notizia della barca volante arrivata felicemente dal Portogallo a Vienna il 24 Giugno 1709 col suo inventore.

Vienna, 24 giugno 1709.

Ieri mattina a circa 9 ore tutto in questa città era in grande allarme ed in gran turbamento. Tutte le vie formicolavano di gente, e quelli che non erano per la strada stavano alle finestre e domandavano che cosa si dovesse fare, ma nessuno poteva dare agli altri sicura spiegazione. La folla correva qua e là gridando: questo sarà l'ultimo giorno; altri dicevano che vi sarebbe un gran terremoto; ed altri ancora che vi era una intera armata di Turchi alle porte. Finalmente tutti scorsero nell'aria una massa indescrivibile di uccelli grandi e piccoli che, a quanto sembrava a prima vista, volavano tutti all'intorno d'un altro uccello molto grosso. Ma finalmente quando questa turba incominciò ad abbassarsi ed avvicinarsi di più alla terra, si potè vedere che ciò, che era stato credulo un grande uccello, non era altro che una macchina in forma di nave con una grande vela sospesa in aria e contenente un uomo vestito da monaco, il quale segnalò il suo arrivo con vari colpi di fucile,

(1) David Bourgeois, *Recherches sur l'art de voler depuis la plus haute antiquité jusqu'à ce jour*. Paris, 1784.

(2) *Nachricht von dem fliegenden Schiffe so aus Portugal den 24 Juni in Wien mit seinem Ersinder Glücklich ankommen.* - Debbo alla squisita cortesia dell'erudito libraio antiquario signor E. Mayer della libreria Loescher la indicazione e comunicazione del fac-simile di questo importante e curioso documento, che io qui letteralmente traduco, e che ora trovasi presso la biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, che si compiacque di acquistarlo dietro mia richiesta.

e dopo ripetuti giri si vide bene che aveva intenzione di discendere su di una piazza di questa città; però un improvviso colpo di vento non solo glielo impedì, ma lo scaraventò addosso alla sommità della torre di S. Stefano, di guisa che la vela vi rimase impigliata, e la macchina vi restò sospesa. Questo fatto causò un nuovo clamore nel popolo radunato, che si riversò tutto verso la piazza della torre di Santo Stefano con tanta violenza che venti uomini vi rimasero schiacciati.

Ma all'uomo che così era restato sospeso nell'aria altro aiuto non fu dato che quello degli occhi, sebbene egli chiedesse di essere salvato, poichè le mani erano troppo corte per potergli porgere un soccorso. Dopo che egli ebbe così contemplato per un paio d'ore la popolazione della città sotto di sè, ed ebbe visto che dagli stranieri non poteva a lui giungere alcun aiuto, si impazientì, prese dalla macchina un martello ed altri strumenti di demolizione, e lavorò con essi tanto a lungo, che la parte superiore della sommità del campanile, che l'avea trattenuto, cadde di sotto, ed egli riprese il volo, e dopo alcune evoluzioni riuscì a condurre con grande abilità la sua nave aerea a posarsi sulla piazza, di fronte al castello imperiale Fu mandata allora una compagnia di soldati della nostra guarnigione per difendere il nuovo arrivato, perchè altrimenti sarebbe stato sopraffatto dalla folla frenetica; dopo di che fu condotto in un'osteria, chiamata dell'Aquila nera, ove egli si trattenne alcune ore a riposare, e poscia mostrò le lettere che aveva seco, ed all'ambasciatore portoghese ed a molti altri nobili signori, che gli fecero visita, raccontò che il 22 giugno, cioè il giorno precedente, era partito alle sei del mattino da Lisbona colla sua macchina aerea di nuova invenzione, che aveva avuto grandi lotte e avventure con aquile, avvoltoi, uccelli di paradiso ed altri volatili sconosciuti in terra, e che continuamente aveva dovuto lottare con essi, e che senza le due scuri ed i quattro fucili, che aveva recato seco e che aveva sparato, non avrebbe riportato salva la vita. Quando egli era passato innanzi alla luna erasi accorto, non appena era stato visibile a quegli abitatori, che ivi era sorto un gran tumulto; e poichè egli vi era volato molto vicino, e tutto aveva potuto vedere e distinguere, aveva scorto, per quanto la fretta glie lo aveva permesso, che sulla sua superficie eranvi monti, valli, fiumi, mari ed anche creature viventi, ed uomini, i quali avevano due mani come gli uomini di quaggiù, ma non avevano piedi, e strisciavano sul suolo come serpenti, e che ogni uomo portava sul proprio dorso una specie di coperchio, sotto il quale poteva ricoverarsi e diventare invisibile. E poichè per una simile conformazione non era necessaria un'altra abitazione, affermava di non aver visto una sola casa o castello in questo mondo della luna. Egli riteneva altresì, che si sarebbe potuto attaccare facilmente, e senza grandi opposizioni conquistare il mondo lunare con quaranta o cinquanta delle sue navi aeree, ognun provvista di quattro o cinque uomini armati. Il tempo avrebbe detto se Sua Maestà reale di Portogallo avesse desiderato di fare tale conquista. – Tutto ciò che di nuovo io potrò sapere di questo Teseo ve lo comunicherò per posta. La macchina si trova ora in questa città.

« P. S. Io credo per altro che questo navigatore aereo possa essere imprigionato come uno stregone, o bruciato insieme al suo Pesago (*sic*) degli antichi tempi, forse affinchè rimanga sconosciuta un' arte che, se venisse divulgata, produrrebbe nel mondo grande scompiglio ».

Ed il *post scriptum* dell'anonimo viennese non tardò ad avverarsi.

La prova fu compiuta felicemente: « porté par sa nacelle – scrive Ferdinand Denis – Gusmâo s'élança le 8 août 1709 de la tourelle da Casa da India, et franchit l'espace assez étendu, qui existe entre cet édifice et le Terreiro de Pace, derrière lequel il alla descendre. Le peuple de Lisbonne lui donna, dès ce moment, un surnom significatif, on l'appela *o voador* – l'homme volant ».

L'aeronautica giudicata dai Democriti del Settecento.

Anche il Bourgeois conferma la riuscita di questo esperimento eseguito dal Gusmâo; però soggiunge, senza commenti che, dalle informazioni da lui raccolte, risultava *essere stato attribuito ad un sortilegio*, come ritenne fermamente anche un poeta satirico dell'epoca, Thomas Pinto Brandâo, il quale, pubblicando nel 1732 alcuni suoi versi, a proposito dell'ascensione del Gusmâo dice: « l'uomo vo-

lante se ne è fuggito, e questo si capisce, poichè si sa che egli *era legato col demonio* », soggiungendo, tra le altre cose: « Gusmâo si è levato in aria, egli ha volato con le sue ali con rammarico di molte famiglie. Per provvedersi di buone ali egli ha spennacchiato molta gente ».

Le accuse di magia, data l'ignoranza e la superstizione dei tempi, non tardarono a divulgarsi ed a pervenire al tribunale della S. Inquisizione, allora così terribile in Portogallo; il Gusmâo, non ostante la protezione del re, perseguitato e tacciato di mago e di impostore, rispose sdegnato che *la sua macchina sarebbe stata capace di portare in aria anche l'Illustrissimo con tutta l'Inquisizione;* del che offeso il Grande Inquisitore, ordinò il suo immediato arresto e la traduzione innanzi al S. Uffizio, ove tra il discorde parere di alcuni, reclamanti insistentemente per lui uno dei soliti auto-da-fé, e di altri che ne chiedevano soltanto il carcere, si finì per adottare questa seconda misura, e, come scrive il Bacus, « il fut jeté dans un cachot et condamné à un jeûne rigoureux ».

Dopo qualche tempo, con l'aiuto dei suoi correligionari, il Gusmâo riuscì ad evadere dal carcere, e fuggire travestito in Ispagna, ove, affranto dal dolore e dalle sofferenze patite, finì poveramente i suoi giorni nell'ospedale di Siviglia il 19 novembre 1824.

Secondo ciò che si legge nel *Journal des Sçavans* (ottobre 1784 pag. 2016), la macchina costruita dal Gusmâo « avoit la forme d'un oiseau avec sa queue et se ses ailes », e nel ventre di essa attraversato da varî tubi, per i quali potevano passare correnti d'aria, sarebbe stato nascosto il segreto dello innalzamento; secondo altri l'inventore avrebbe utilizzato come forza motrice del suo apparecchio l'elettricità ed il magnetismo insieme combinati; però, a causa della scomparsa dei manoscritti del Gusmâo, nessuno sino ad ora ha saputo penetrare l'importante segreto, e definire in modo sicuro se l'ascensione venne eseguita mediante un apparecchio ad aria calda, come risulterebbe dalla notizia fornitaci dal Ferreira, ovvero per mezzo di un sistema di paracadute.

Lo stesso *Journal des Sçavans* aggiunge che, alcuni scienziati francesi ed inglesi, appena avuta notizia dell'esperimento, si recarono a Lisbona per chiarire il fatto; ma non essendo giunti in tempo per avere esatte notizie dal Gusmâo stesso, assunsero vaghe informazioni da un suo fratello, il quale era riuscito a salvare alcuni manoscritti: il che però non permise loro di conoscere in modo preciso nè la conformazione, nè il funzionamento del meraviglioso apparecchio.

Però se cadde in oblio la scoperta del frate brasiliano, non per questo si rinunziò all'idea della conquista dell'aria; che anzi, col procedere del tempo, se ne sentì maggiormente il bisogno, e si intensificarono i tentativi, sia nel campo teorico, mediante studi ed osservazioni, sia nel campo pratico, con la costruzione di nuovi apparecchi che, per quanto imperfetti e primitivi, segnano indubbiamente i primi passi della nuova scienza aviatrice ed aeronautica, giacchè, come abbiamo di sopra menzionato, in ordine di tempo gli aviatori precorsero gli aeronauti, e solo dopo la scoperta di Montgolfier sembrò per un tratto che il trionfo dell'aria fosse unicamente riservato al pallone.

***

Queste due diverse tendenze, che oggi si contendono a vicenda con inauditi sforzi e, diciamolo pure, con numerosi sacrifici di vite umane la soluzione dell'arduo problema, furono nettamente previste da G. G. Rousseau, il quale nel suo breve trattato *Le nouveau Dédale* (1), scritto quaranta anni prima della scoperta di Montgolfier, dopo avere brevemente esaminato le varie difficoltà dei viaggi di terra e di mare, e messo in evidenza la necessità di un nuovo e più universale mezzo di locomozione, capace di soddisfare meglio ai molteplici bisogni della umanità dal punto di vista commerciale, industriale, sociale, scientifico ecc. ecc., si domandava:

« Mais est-il bien vrai que l'impossibilité de monter dans les airs, soit demontrée? et s'est-on parfaitement assuré de la solidité des raisons qui l'établissent? Si pour détruire une proposition, il n'étoit question que de la tourner en ridicule, j' avoue que la navigation aérienne n'auroit pas beau jeu. Son idée porte avec elle un certain air de paradoxe et de chimère tout propre à mettre les railleurs de belle humeur. Cependant l'évidence la plus respectable ne seroit pas à l'abri de pareilles attaques. La circulation du sang étoit déjà parfaitement démontrée, quand les anciens médecins et les scholastiques entêtés faisoient là-dessous de fort jolis badinages, qui ne manquoient pas d'attirer les rieurs de leur côté. Croire que le sang circule, ç'auroit été autant de divertissemens perdus. C'est presque toujours le sort de la vérité d'être moqué. L'ironie et la raillerie sont les véritables armes de l'erreur. Il lui est bien plus aisé de trouver cela que des raisons.

« Nous marchons sur la terre, nous voguons sur l'eau, nous y nageons même et nous la parcourons au dedans. Pourquoi la route des airs seroit-elle interdite à notre industrie? L'air n'est-il pas un élément comme les autres? Et quel privilège peuvent avoir les oiseaux, pour nous exclure de leur séjour, tandis que nous sommes admis dans celui des poissons? L'air et l'eau ont ensemble une parfaite analogie: tous deux sont fluides, tous deux sont transparens, tous deux sont habités, avec cette différence que l'un a bien plus que l'autre de convenance avec nos organes, puisque nous respirons dans l'air et que nous étoufferions dans l'eau. Il n'est donc question entre eux que d'un peu d'identité et de pesanteur de plus ou de moins; et dans tout cela je ne vois pas la moindre chose qui nous doive rendre l'air plus respectable, et nous faire regarder comme un grand crime la hardiesse de le fouler sous nos pieds ».

(1) Questo rarissimo opuscolo, che il Rousseau scrisse nel 1742, e che venne pubblicato a Parigi presso Mme Masson nel 1801 secondo ciò che scrive il Quérard, era fino ad ora rimasto irreperibile, e solo se ne conosceva il titolo per la notizia datane dallo stesso Quérard in una nota dell'VIII volume de *La France littéraire*. Il merito della scoperta spetta a M. Pierre-Paul Plan, il quale dopo lunghe ricerche è riuscito a trovarne un esemplare nella Biblioteca nazionale di Parigi, il quale esemplare egli ha illustrato e ripubblicato nel *Mercure de France* del 16 ottobre 1910.

Dopo tali considerazioni il Rousseau passa ad esaminare la cosa sotto un altro punto di vista, e, supponendo già risolto il problema della navigazione aerea, mette in evidenza i grandi vantaggi (1) che ne deriverebbero, non senza confutare le obbiezioni dei pessimisti, i quali, a somiglianza del Lana e degli altri, prevedevano gravi danni,

. . . scopre augel con agitar di penne
Com'uom possa nell'aria aver sostegno.
MARTELLO P. J., *Degli occhi di Gesù* – Libro IV.

specialmente alla sicurezza sociale, dalla non ancora effettuata scoperta, concludendo che « chaque invention utile au genre humain, quoique commune à tous les hommes, fournit cependant très réellement des avantages aux bons contre les méchants, en donnant de nouvelles armes au corps de la société pour les attaquer ou pour s'en défendre ».

(1) A proposito dei grandi vantaggi derivanti dalla navigazione aerea non sarà fuori di luogo riferire un breve passo dello scherzoso *Capitolo sopra il pal-*

Ma come realizzare il meraviglioso disegno di levarsi in aria e solcarne a piacere le varie direzioni?

Naturalmente la prima idea, che si perde nella oscurità dei tempi e si confonde con le favole della mitologia, fu quella di imitare il volo degli uccelli. Dedalo per evadere col figlio Icaro dalla prigione del laberinto si provvede di ali, e con esse spicca felicemente il volo attraverso lo spazio; e sull'esempio del mitico Dedalo molti dopo di lui ritentarono più o meno felicemente la prova, o per lo meno tornarono a studiare il problema, basandosi sugli stessi principî (1), dai quali anche G. G. Rousseau si ripromise la soluzione dell'arduo problema.

lone volante, recitato nell'adunanza degli Immobili in Alessandria dal signor Abate Giulio Cesare Cordara dei conti di Calamandrana nel 1784:

Che bell'andare! Spaziosa e piana
Sempre la strada, senza ripe e fossi,
Senza intoppo di fiume, o di fiumana.
Non zolle, o sassi che ti rompan gli ossi,
Non fango, non pantan, non Gabellieri,
Peste dei viaggi, che schivar non puossi.
Non pericol di ladri o masnadieri,
Non osti, che ti rubano quattrini,
E tirano a scannar i passeggieri.
Mai porte chiuse, mai bolli ai confini,
Tra' furbi o seccator mai non s'alloggia,
Mai buona man non dassi ai vetturini.
In fin mai sopra i nembi, e in questa foggia
Vai sempre asciutto, nè fia mai, che senti
Bagnarti i panni da cadente pioggia.
Che caro viaggiar! Ma pria convienti
Ritrovar un pallon di buona mano,
E poi bisogna aver propizi i venti.

Peccato però che l'autore, dopo tutte queste belle riflessioni, concluda:

Dunque per aria. O Dio! mi fa spavento
L'infido legno; non mi par consiglio
Metter la vita a sì fatal cimento.

perchè, come avverte in fine, spesso accade che per volere andare troppo lontano

...da questo basso fondo
Forse avverrà, che andiate all'altro mondo.

(1) Occorrerebbe un intero volume per ricordare tutti gli aviatori teorici e pratici, che precorsero i nostri contemporanei. Notissimo tra i primi è il nome di Leonardo da Vinci, al quale il Cardano, forse con poca esattezza, attribuisce anche il merito di aver volato; e tra i secondi - per limitarci a due soli italiani - ricorderemo Giambattista Danti di Perugia, le cui prove di aviazione furono narrate in latino dall'Alessi quasi contemporaneo, e successivamente in italiano dal Crispolti, che così ne parla nella sua *Perugia Augusta*.

« Gio: Battista Danti, Dedalo cognominato, fu di ingegno elevatissimo, ed egli solo nel secolo nostro conseguì quello che dall'antico Dedalo fu vanamente tentato: imperciocchè mentre un giorno in Perugia molti signori principali venuti erano ad onorare le nozze di Gio: Paolo Baglioni e correano lance in una strada principale sotto il suo palazzo, egli inaspettatamente con un remigio d'ali, che fatto si aveva a proporzione della gravezza del suo corpo, si mosse dall'altezza di una torre ivi vicina, e sibilando con un fischio molto orribile, volò felicemente sopra la piazza grande, piena di innumerabile popolo. Ma, oh meraviglia, cagionata da un nuovo accidente! Ebbe appena volato circa trecento passi, prima di giungere ad un destinato luogo, che gli si ruppe un ferro principale, che reggeva l'ala sinistra, nè potendosi egli più sostenere con la sola destra, fu sforzato lasciarsi cadere sopra un tetto contiguo al tempio di S. Maria delle Vergini, ove è oggi la Sapienza nuova. Onde restonne qualche poco offeso. Quelli che viddero non solamente il volo, ma l'ossatura delle ali e l'artificio loro maraviglioso, dissero, e s'ha per tradizione, che egli più volte sopra l'acque del Trasimeno si gettasse a volo, per imparare il modo di calarsi a poco a poco in terra, ma che con tutto il suo ingegno non lo potè mai ritrovare... ».

La caduta del Danti sarebbe avvenuta nel 1499, in seguito a che ebbe la cattedra di matematiche a Venezia, ove morì nel 1517.

Ed è così che egli, dopo avere discusso sulla possibilità e sulla utilità del volo, trasportando i lettori nel laberinto di Dedalo, e presentando loro il genio sublime di quell'artefice continua: « Torniamo alle nostre ali: quando esse saranno adunque così ben preparate, bisogna ungerle leggermente d'olio per renderle impermeabili all'acqua; e dopo esserci equipaggiati il più leggermente possibile, adattatele con cura alle nostre braccia, non rimarrà altro che far prove preparatorie durante qualche tempo, cercando di equilibrarci con molta precauzione. Dapprima non faremo che sfiorare la terra come i giovani stornelli; ma ben presto, resi arditi dall'abitudine e dall'esperienza, ci slanceremo nell'aria con impeto di aquila e ci divertiremo a riguardare sotto di noi l'affaccendarsi puerile di quei piccoli uomini, che strisciano miseramente nella terra.

« Encore cela vaudroit-il mieux que de se faire porter par deux canards, comme la tortue de la fable – soggiunge il Rousseau – et nous, nous pourrons de là-haut crier à pleine tête, que nous sommes les rois des animaux, sans craindre de perdre le bâillon ni la vie par une harangue à contretems, etc., etc. – Ou plutôt, pour me servir d'une image plus galante, je crois voir notre aimable jeunesse transformée en autant de petits amours, qui sans craindre les périls de Léandre, en pourront courir la bonne fortune; il ne seroit pas même bien difficile d'imaginer plus d'une tendre héroïne également hardie, complaisante et légère, qui daigneroit quelquefois leur épargner la moitié du chemin ».

Ma dai suoi alti voli... di fantasia, con vero rincrescimento, l'autore è richiamato nel campo della bassa realtà dai freddi calcoli del Borelli.

« Secondo il Borelli la forza dei muscoli, che muovono le ali di un uccello, sorpassa diecimila volte il peso dell'uccello stesso; e poichè, secondo il medesimo Borelli, la forza con la quale il deltoide è capace di agire non equivale che a 71,360 libbre, raddoppiando questo numero e componendolo con la forza di cui l'uomo avrebbe bisogno per fare agire le sue ali in proporzione di quelle dell'uccello, ne segue per conclusione senza replica, che quando quest'uomo non pesasse che cento libbre, mancherebbero ancora 857,280 libbre, cioè di sei volte la sua forza effettiva, perchè tale forza eguagliasse quella di cui egli avrebbe bisogno per fare uso delle ali che noi gli supponiamo ».

Dunque?!

Dunque, almeno alla stregua dei tempi del Rousseau, e non ostante le ancor più lontane previsioni del filosofo Bacone, un sistema di ali, comunque conformate, non avrebbe potuto, senza il sussidio di nuove scoperte, condurre alla soluzione del problema del volo. Parimenti fantastiche e inattuabili presentavansi le teorie di Onorato Fabbri, tanto che egli stesso aveva candidamente confessato che, sebbene i principî da lui enunciati, circa la rarefazione dell'aria, causata dall'accensione della polvere racchiusa in un tubo, e la forza ascendente che ne deriverebbe, fossero verissimi dal punto di vista teorico, pure non si era trovato fino allora alcuno tanto sciocco da voler tentare la prova.

Non è certo il caso di confutare sul serio le teorie del Fabbri, osservava il Rousseau, il quale dopo avere giustamente riflettuto, tra l'altro, che nel caso della navigazione aerea non si tratta già di navigare sulla superficie, come nell'acqua, ma *au milieu des airs par im-*

mersion, concludeva doversi restringere il problema a questi due punti fondamentali:

« Primièrement. Trouver un corps plus légère qu'un pareil volume d'air, car par un des premiers principes d'hydrostatique ce corps s'élèvera et pourra, par son excès de légèreté, soutenir un poids et rester encore en équilibre dans l'air.

« Mais dès qu'on l'aura rendu assez léger pour monter, comment l'empêcher de monter davantage, et comment le rendre assez pesant pour descendre? C'est une seconde difficulté qui n'est guère moins embarrassante que la première; mais aussi il est clair que quiconque pourroit résoudre ces deux question auroit trouvé la solution du problème de la navigation aérienne ».

A dir vero, la soluzione delle due grandi difficoltà, previste dal filosofo ginevrino, ne ha scoperta una terza non meno grave, quella cioè della dirigibilità; ma anche questa, senza essere soverchiamente ottimisti, può omai dirsi in gran parte superata.

PAOLO PICCA.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.
12. *Cantanti celebri del secolo XIX*, del Marchese GINO MONALDI. L. 3.
13. *Homo*, Versi di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
14. *L'ombra del passato*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
15. *L'Edera*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
16. *La Camminante*, Romanzo di GIUSTINO L. FERRI. L. 3.50.
17. *Nuove Liriche*, di VITTORIA AGANOOR POMPILJ. L. 3.
18. *Il nonno*, Novelle di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
19. *Evviva la vita*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia » Roma e presso i principali librai.

MARINA LIBERA E PARLAMENTO

Sono note le vicende delle varie leggi presentate per le nuove Convenzioni Marittime e sono note le conclusioni provvisorie alle quali si è giunti, col fine preciso di non compromettere il problema di fronte al Parlamento.

Una nuova Società è sorta per esercitare le linee sovvenzionate, durante i tre anni di provvisorietà, la *Società nazionale di navigazione;* ma come materiale e come uomini, all'infuori del Consiglio di amministrazione, le cose non sono mutate ed è a ritenersi che nuovo materiale e mutamenti fondamentali non verranno, sino a che una legge definitiva non sia assicurata.

Vi è dunque luogo ancora a sperare in una riforma, poichè esiste ormai nel paese e nel Parlamento una forte corrente che tende a spingere il Governo a promuovere lo sviluppo della nostra bandiera mercantile, colla applicazione dei principii di libertà economica ed amministrativa, che tanto frutto hanno dato ai paesi che da tempo li hanno seguiti.

Senza contare le riunioni di Genova (marzo, aprile e ottobre 1910), di Livorno (13 aprile 1910) e quella del maggio di Napoli, promosse da armatori liberi, e gli innumerevoli scritti pubblicati ed i notevoli discorsi pronunziati alla Camera nell'ultima discussione dai deputati Di Palma, Agnesi, Cavagnari, Nitti, Pacetti, Chiesa, Marcello, Macaggi, Nava, Alessio, Bonomi, Arrivabene, Ancona, Orlando S., fu indice positivo della maturità della questione la presentazione, per parte dell'on. Bettolo, dei provvedimenti sul contributo di nolo. Essi trovarono largo consenso in una parte della Camera, per i criteri di libertà marittima, che proclamavano, mentre le opposizioni si fondarono specialmente sul timore che quei provvedimenti potessero facilmente perdere tale carattere di libertà colla facoltà concessa dal progetto di legge di stipulare convenzioni.

Infine l'on. ministro Cattolica nel suo discorso del 27 maggio scorso faceva la seguente dichiarazione:

« Una sola indicazione precisa il Governo ha raccolto dalla pre-
« sente discussione, e cioè lo svilupparsi progressivo, in questa Ca-
« mera, della tendenza verso la marina libera e la riduzione allo stret-
« tamente necessario delle linee sovvenzionate fisse »; ed a questo punto il resoconto ufficiale nota le *approvazioni* della Camera.

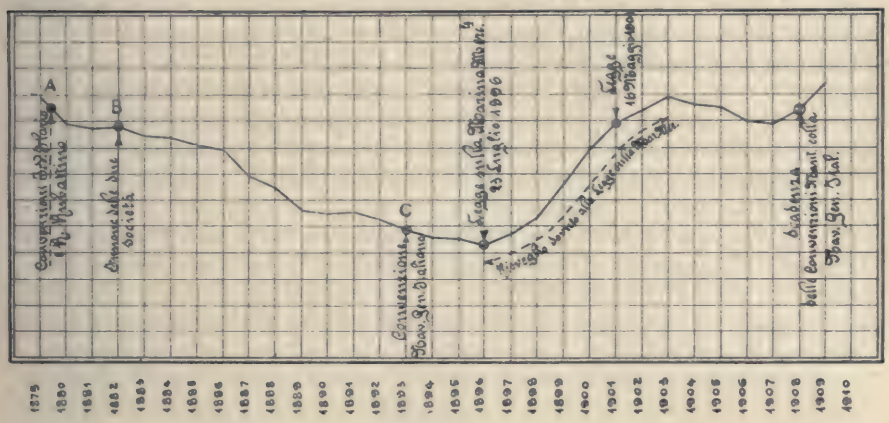
Nella fine dialettica dell'on. Luzzatti non si rilevano certo dichiarazioni, così marinarescamente precise; ma noi dobbiamo ritenere che le parole che l'ammiraglio Cattolica pronunziava in quella seduta dovessero essere formulate, nel pieno accordo col capo del Governo, per indicare il programma che si voleva seguire per le nuove

leggi marittime, nel momento in cui si domandava alla Camera ed al Paese una tregua di tre anni.

Dobbiamo quindi attendere con fiducia.

Le ragioni che condussero ad un più attivo orientamento verso la marina libera sono maturate ormai nel mondo marittimo italiano da lunghi anni, sotto l'impulso iniziale dei risultati dell'inchiesta Boselli del 1881, per la propaganda fattane da molteplici scritti, e per effetto infine dell'azione deprimente delle Convenzioni fisse sullo sviluppo della nostra marina mercantile, ormai resasi palese a tutti dopo tanti anni di esperienza.

Diagramma indicante lo sviluppo marittimo italiano dal 1875 al 1909.



Se noi poniamo davanti ai nostri occhi il diagramma che rappresenta la variazione del nostro tonnellaggio netto mercantile, nel periodo di trasformazione dalla vela al vapore, grandi e utili ammaestramenti possiamo trarne.

Noi abbiamo oggi, presso a poco, lo stesso tonnellaggio che avevamo nel 1877 all'epoca delle convenzioni, separate, colle Compagnie I. e V. Florio e Raffaele Rubattino.

Il punto *A* indica, sul diagramma la data della relativa legge, mentre il punto *B* indica la data della fusione delle due compagnie in una sola (1882), che tante speranze di grandiosi sviluppi aveva suscitato nel paese. Come si vede dalla curva, nè le Convenzioni del 1877, nè la legge di fusione ebbero potere alcuno di soffermare la nostra marina sulla via del suo decadimento, ed il nostro tonnellaggio continuò a diminuire.

Così le convenzioni marittime del 1893, il cui inizio è segnato nel punto *C*, che per 15 anni ancora assegnavano una cospicua somma alle linee fisse, non ebbero sull'andamento, che indica il nostro sviluppo marittimo, influenza alcuna di arresto, nella sua china discendente.

Invece, il tratto ascendente, che decorre dal 1896 al 1903, è quello che comprende l'effetto delle sanzioni liberali della legge Brin sulla marina mercantile, la quale, lasciando arbitro l'armatore delle sue navi e dei suoi viaggi, provocò la costruzione di 240,000 tonn. di piro-

scafi mercantili utilmente costruiti per esercitare i traffici in forma economica e che appunto per questo continuano a navigare e trafficare colla nostra bandiera, malgrado le disposizioni della legge 16 maggio 1901, colla quale lo sviluppo della marina libera veniva troncato sul nascere.

Si disse allora che, non alla legge del 1896 si dovesse l'incremento verificatosi, bensì al vivo risveglio dei noli che si notò in quel periodo e nessuno certo oserebbe negare il benefico influsso sulla legge stessa, di tali circostanze.

Ma questa appunto è una delle grandi forze della marina libera.

Essa costruisce coi noli alti, ma le navi costruite, coi criteri di libero traffico, restano anche coi noli bassi, mentre mai l'elevarsi dei noli può produrre aumento alcuno del naviglio a sovvenzione fissa.

Lo stesso può dirsi della lieve ripresa che segna la nostra curva del tonnellaggio, in questi ultimi anni, allo scadere dei servizi sovvenzionati della Navigazione Generale. Come nel 1900 si costruiva sotto l'impulso dei traffici liberi crescenti, si costruì in questi anni, sotto l'impulso della, pur troppo, crescente emigrazione: si costruì non per i servizi sovvenzionati, ma per la marina libera percorrente linee non sovvenzionate e sotto lo sprone della concorrenza nazionale ed estera.

È vero che se noi togliessimo al tonnellaggio nazionale quello relativo alle navi oltre i trent'anni di età, la curva tracciata perderebbe il leggero rialzo della sua ultima fase; ma in ogni modo è evidente che il vivo risveglio dal 1896 al 1903 ed il lieve dal 1907 al 1909 sono ambedue dovuti a circostanze di carattere generale, svolgentisi sotto regimi di libertà economica, il resto è costante decadenza sotto l'impero di sovvenzioni fisse.

Ma non giova insistere su ciò che è ormai penetrato nell'opinione pubblica del paese; che non è utile, cioè, al nostro sviluppo marittimo il voler costringere rigidamente traffici esistenti su determinate vie, su determinate navi, e con determinati orari.

Durante una precedente discussione furono riferite alla Camera le parole dell'uomo più competente in fatto di marina mercantile, il signor Ballin, direttore dell'*Amburgo-America*, il quale in un suo rapporto ufficiale scriveva:

« L'esperienza ha ormai provato che il sistema delle sovvenzioni « non solamente non favorisce la navigazione, ma la pregiudica. Per « convincersene basta riportarsi alle linee di navigazione francesi e ita- « liane. La navigazione prospera sopratutto in grazia della libertà e « della indipendenza ».

E in questa persuasione pare siano anche i dirigenti della nostra *Navigazione generale italiana*, che per tanti anni ha esercitato le nostre linee sovvenzionate, quando li vediamo, nelle assemblee sociali, proclamare vantaggioso per la Compagnia lanciarsi nella navigazione libera abbandonando quella sovvenzionata.

E dobbiamo ricordare che l'on. Luzzatti, nel suo discorso del 28 maggio, parlando del bilancio 1908-1909 di quella società, sostenne che essa non guadagnava nelle linee sovvenzionate, mentre guadagnava in quelle libere e diceva:

« Gli esercizi sovvenzionati diedero soltanto 31,000 lire di utile net- « to, gli esercizi liberi 2 milioni e 603,000 lire » e più oltre continuava:

« Quest'anno, che non è finito ancora, i servizi sovvenzionati per- « dono più dell'esercizio precedente ».

Il pensiero dell'on. Luzzatti è quindi conforme a quello del signor Ballin e dei dirigenti la *Navigazione Generale*. Vi è quindi, a quanto appare, un accordo generale su questo concetto che i servizi sovvenzionati, cioè, non giovino a chi li esercita. E se non giovano a chi li esercita non possono neppure giovare allo sviluppo marittimo del paese. Il paese infatti consultato due volte, una nel 1881 per mezzo di una Commissione presieduta dall'on. Boselli, l'altra nel 1902, per mezzo della Commissione presieduta dall'on. Codronchi, ambedue le volte, diede un uguale responso.

La prima Commissione venne alle conclusioni che tutti conoscono e che condussero alla prima legge in favore della marina libera, quella del 1885, e per ciò che riguarda marina sovvenzionata essa deliberò:

« che non si debbano concedere dallo Stato nuove sovvenzioni;

« che prima di rinnovare gli attuali contratti si debba procedere « ad un'altra inchiesta pubblica;

« che nel caso di imprevedute contingenze, le quali impongano la « istituzione di qualche nuova linea si debba esclusivamente procedere « col metodo degli incanti ».

Dunque sino dal 1881, non si riteneva utile il sistema delle sovvenzioni fisse allo sviluppo marittimo del paese. La Commissione aveva messo in guardia il Governo, domandando una nuova inchiesta prima di firmare nuove Convenzioni e aveva proposto una legge sulla marina libera. La nuova inchiesta non venne; ma vennero invece le nuove Convenzioni, quelle del 1893. Ed anche l'effetto di questi nuovi contratti fu nullo, come la curva del nostro sviluppo marittimo, che ne segna l'inizio nel punto *C*, lo dimostra.

Nè lo spirito generale del paese, nel 1902, di fronte alla Commissione Codronchi, pei servizi marittimi, si dimostrò mutato, manifestandosi, come nel 1881, sempre ostile al vecchio sistema di circondare il nostro paese di linee marittime a sovvenzione fissa.

La Commissione poneva fra gli altri il seguente quesito:

« Quale influenza esercitano gli attuali servizi sovvenzionati sul com- « mercio nazionale di fronte alle Compagnie concorrenti, così rispetto « all'importazione ed all'esportazione come al traffico di cabotaggio? »

Ed ecco il relatore come aggruppa le risposte:

« Si deve anzitutto rilevare che vi è discordanza nei pareri espressi « circa l'influenza esercitata dai servizi sovvenzionati sul commercio « nazionale, rispetto all'importazione ed all'esportazione, essendo la « stessa qualificata benefica in 15 delle risposte avute; quasi nulla in « altre 40, e dannosa nelle 15 rimanenti.

« Vi è invece completo accordo nei pareri relativi alla influenza « esercitata dai servizi stessi rispetto al traffico di cabotaggio. Essa in- « fatti è riconosciuta dannosa da molti interrogati i quali concordemente « asseriscono che i servizi sovvenzionati riescono a soffocare qualsiasi « proficua concorrenza da parte di Compagnie libere con pregiudizio del « commercio che è obbligato perciò a subire noli elevati e condizioni « gravose ».

Vi è quindi circa l'80 per cento degli interrogati che farebbero volentieri a meno delle sovvenzioni su qualsiasi linea e vi è il completo accordo nel non volere sovvenzioni sulle linee di cabotaggio.

La Commissione aveva posto anche un altro quesito:

« Oltre le linee postali interne si devono sovvenzionare le linee « commerciali interne? »

Ed ecco come sono classificate le risposte:

« Delle risposte pervenute soltanto 27 sono favorevoli al sistema « di sovvenzionare anche le linee commerciali interne. In maggioranza « sono di Ditte commerciali. Le altre si suddividono come segue: N. 40 « assolutamente contrarie alle sovvenzioni dei servizi commerciali « interni; n. 27 parimenti contrarie, fatta eccezione però, pei servizi « per le isole e per pochi altri richiesti da speciali circostanze.

« Le risposte di coloro che si sono dichiarati in tutto o in parte « contrari sono in maggioranza di Camere di commercio, di Armatori, « di Scuole commerciali e di Società diverse ».

Quindi, anche per questo quesito, quasi tre quarti degli interrogati si sono dichiarati contrari alle sovvenzioni commerciali interne.

Sostanzialmente, dalle risposte a questi due quesiti, risulta questo: che è discutibile se si debbono dare sovvenzioni per l'importazione e l'esportazione, mentre è fuori di dubbio che la grande maggioranza degli enti e dei competenti interrogati si è dimostrata contraria alle sovvenzioni interne e di cabotaggio.

Quindi, se da un lato gli interessati dichiarano che le linee a sovvenzione fissa sono assai meno giovevoli per essi delle linee libere, anche il paese, in tesi generale, tanto nel 1881 quanto nel 1902, si è ugualmente dimostrato avverso ai sistemi di sovvenzione sinora seguiti.

E cade in acconcio riportare un giudizio assai equilibrato che uno studioso francese, il signor Paul Adrien Schayè, esprime sui due sistemi:

« La Compagnie concessionnaire peut subir, du fait de son cahier « de charges, un désavantage sur les Compagnies libres; mais aussi « ces Compagnies libres peuvent éprouver un préjudice considérable, « et même être complétement ruinées par le fait de la subvention. « Il y a lieu de considérer ici l'intérêt général, car la Compagnie libre « n'est pas plus intéressante, en principe, que la Compagnie subvention- « née. Mais la Compagnie subventionnée est une, tandis que les autres « n'ont pas de chiffre limité. Or la législation d'un siècle vise ce but « précis: l'expansion, le développement même de la marine marchande ».

Ora, invece, tutte le nostre passate e presenti convenzioni sono in perfetta antitesi con tutte le conclusioni sopra citate e sono in stridente contrasto colle aspirazioni del paese.

E mentre il Paese dichiara, nella sua grande maggioranza, di non volere sovvenzioni interne e di cabotaggio, tutta la massima parte delle nostre linee sono di cabotaggio, poichè ancora nelle convenzioni provvisorie e definitive, che la Camera votò nel maggio decorso, sopra un percorso totale sovvenzionato di miglia 2,866,660 ben miglia 2,205,057 sono percorsi di cabotaggio italiano o mediterraneo e solo miglia 661,603 riguardano grandi linee fuori stretti.

E questo carattere di navigazione casalinga hanno sempre conservato le Convenzioni marittime italiane, ad eccezione di quelle di Cavour e delle altre del 1877, volendosi quasi avvincere il nostro movimento marittimo poco lontano dalla costa, lasciando ad altri lo sfruttamento dei nuovi mercati lontani che sono, pei traffici marittimi, come le terre vergini per l'agricoltura.

Occorre dunque una riforma dei criterî che hanno sino ad ora informato le nostre leggi, imperniando il nostro futuro progresso marittimo sulla libertà dei traffici e dando alle sovvenzioni la missione di aprire nuove grandi vie ai nostri commerci.

Questo mi sembra ci abbiano detto le due inchieste marittime ed in questo, mi sembra, consenta anche una larga parte del Parlamento.

Noi dunque, per tanti segni evidenti, dobbiamo ormai attendere una legge per la marina libera, che sia basata su criterî di assoluta libertà economica ed industriale, che abbia un solo scopo, lo sviluppo del nostro naviglio a vapore e l'incremento della ricchezza del paese coi noli guadagnati ovunque.

E sulla via del nuovo sviluppo marittimo è evidente che non giova eccitare la marina a vela, che la fretta moderna ha ormai bandito dalla grande navigazione.

Diligenti statistiche delle costruzioni navali inglesi (che sono l'indice delle fluttuazioni marittime del mondo) pubblicate dalla rivista tecnica l' *Engineering*, ci dicono questo: che mentre nel 1902 si costruivano 89,127 tonn. di velieri contro 1,501,806 tonn. di piroscafi, si cadde nel 1906 a 39,800 tonn. di velieri contro 1,900,000 tonnellate di piroscafi e quindi nel 1907 a 56,200 di velieri contro 1,739,200 di piroscafi e finalmente nell' anno di crisi del 1908 si ebbero piroscafi per tonn. 980,000 contro 54,200 tonn. di velieri.

E l'articolista continua così:

« Quantunque 54,200 tonn. di naviglio a vela sia indicato, *neppure « una nave a vela fu costruita nel 1908*, ed in quanto ai piccoli costieri « e battelli da pesca pochissimi ne furono varati. Il tonnellaggio, indi« cato come a vela, è composto in gran parte di *dock* galleggianti, ecc. ».

Or dunque, se nel 1908 in Inghilterra, che pure è l'emporio navale del mondo, non si è costruita una sola nave a vela, è inutile che noi incitiamo con le nuove leggi i nostri armatori a proseguire in quella via.

Le concessioni alla marina a vela, il cui campo proficuo è ridotto al cabotaggio, anzi al piccolo cabotaggio, devono consistere in alleggerimento di tasse ed esonero di formalità ingombranti.

Ma non voglio entrare ulteriormente nella materia essendomi proposto il compito di rilevare principalmente le manifestazioni parlamentari in favore della marina libera.

E perciò io citerò qui, come ho citato le parole dell'attuale ministro di marina, quelle del suo predecessore, l'onorevole Bettolo.

L'on. Bettolo, come deputato, col suo contributo di nolo ha inteso di collocarsi fra i liberisti, come ministro disse che le condizioni parlamentari l'obbligavano ad allontanarsi alquanto dalle sue idee, ma nella conclusione del suo discorso del 20 marzo decorso egli rilevò la necessità di abbandonare i vecchi sistemi, considerando il suo come un progetto di transizione.

Egli disse che occorreva: « Pur usando i dovuti riguardi ai molteplici interessi consolidati intorno al sistema delle sovvenzioni fisse, contenerne la durata e la portata nei limiti strettamente imposti dalla necessità del passaggio da un regime ad un altro di politica marinara ».

E nell'accentuarsi della corrente parlamentare per la marina libera non si deve neppure dimenticare l'ordine del giorno apertamente liberista proposto dallo stesso on. Bettolo nella seduta del 28 maggio decorso.

Sia dunque il contratto provvisorio, il periodo di transizione invocato e la nuova legge di riforma accolga i voti espressi dalla Camera e al Paese.

UN DEPUTATO LIBERISTA.

I NUOVI ORIZZONTI DELLA ZOOLOGIA SPERIMENTALE

Le discipline biologiche, che in breve volger d'anni hanno acquistato un'importanza e uno sviluppo straordinario, vanno schiudendo ai cultori di queste scienze un campo non prima intravvisto di osservazioni geniali. – Un manipolo di scienziati ardimentosi, lasciato in un canto tutto quello che riguarda le astrazioni filosofiche e le ipotesi più o meno avventurate, hanno dedicata la loro attività a spiegare mediante l'indagine quegli ardui problemi biologici, che da anni affaticano gli scienziati d'ogni parte del mondo. Così dicasi dello studio sperimentale dell'embriologia e dello sviluppo dell'innesto animale, della differenza dei sessi, dell'incrocio e dei caratteri secondari; tutte questioni di capitale importanza anche per i rapporti diretti e indiretti che questi studî hanno con l'uomo.

Il primo impulso venne da G. Roux (1), il profondo ideatore della meccanica dello sviluppo, che gettò, si può dire, le basi dell'embriologia sperimentale; in America questa nuova maniera di svolgere le ricerche della vita animale trovò numerosi studiosi con alla testa Th. H. Morgan (2). Si istituirono cattedre di Zoologia sperimentale che in pochi anni diedero lavori originali e di gran valore per la scienza. Da ultimo la teoria della mutazione messa dal De Vries nella sua vera luce, e su basi esperimentali, trovò anche in quanto concerne il regno animale un gran numero di seguaci, che con entusiasmo si son dedicati alle ricerche che riflettono questa nuova corrente di idee, e vi hanno portato contributi notevoli, quantunque essa solo adesso incominci a emergere timida e irresoluta in mezzo alla falange numerosa e tenace dei Neo-Darvinisti.

In Italia fin'ora ben poco si è fatto, non perchè manchino le forze, bensì l'aiuto necessario di quelle istituzioni, che del progresso delle scienze sono nobili sostenitrici; poichè ricchezza di materiale sperimentale e conforto di laboratorî ben forniti sono condizioni indispensabili per poter ottenere risultati soddisfacenti.

***

Già dissi come l'embriologia sperimentale abbia avuto in Germania per opera di G. Roux e dei suoi scolari uno sviluppo notevolissimo. Le uova di molte specie d'animali furono sottoposte a osservazioni accuratissime, prima, durante e dopo la fecondazione, con lo scopo non solo di studiare i cambiamenti e le modificazioni, che man mano avve-

(1) W. Roux, *Vorträge u. Aufsätze über Entwickelungsmechanik der Organismen*. Heft 1. *Die Entwickelungsmechanik*. Leipzig, 1905.

(2) T. H. Morgan, *Experimental Zoology*. New York, 1907.

nivano nel loro sviluppo, ma anche, e questo è il motivo più importante dell' embriologia sperimentale, di rendersi conto in qual maniera e sotto quali stimoli avvenivano i cambiamenti, che conducevano a una tale trasformazione. Così incisioni fatte nelle uova e ferite con punte di spillo non modificarono affatta la struttura degli embrioni, che si svilupparono in modo affatto normale; lo stesso dicasi di tagli fatti nelle uova allo stato di blastula, gastrula o embrioni già formati. In certi casi una di queste ferite provocò la morte di metà dell'uovo, mentre l'altra metà si sviluppò in modo normale, dando origine a un mezzo embrione destro o a un mezzo embrione sinistro. Da ciò si può certamente dedurre che ciascuna metà dell' uovo fecondato possiede le energie atte al loro sviluppo indipendenti da una relazione di parti.

Tutte quelle mostruosità non rare anche negli embrioni umani di una testa e tronco senza estremità o di un tronco con piedi senza braccia e senza testa, trovano negli esperimenti già descritti sulle uova di rana una soddisfacente spiegazione. E come vedremo, la teratologia che sinora si accontentava della semplice descrizione delle mostruosità, con queste ricerche viene considerata sotto una forma assai più interessante, poichè studia gran parte delle cause, che hanno prodotte tali forme anormali.

Ma fatti ancor più strani si poterono constatare con uova d' altri animali e precisamente di ricci di mare (Driesch), di *amphioxus* (Wilson) e di meduse (Zoia e Maas); staccate mediante un sottilissimo filo le due prime cellule di segmentazione dell'uovo, ognuna di queste dava origine a un embrione intero. Quale valore abbiano siffatti esperimenti anche rispetto all' uomo, s' intuisce facilmente quando si studino i fenomeni di pluriparità e specialmente quelli di gemellazione. È probabile che i gemelli particolarmente quelli di sesso eguale si formino dallo stesso ovulo per opera di una divisione naturale, che i zoologi per altri animali hanno potuto ripetere artificialmente. Nuovi esperimenti hanno portato osservazioni ancora più curiose, come quelle di Spemann che ottenne lo sviluppo di due individui mediante un' incisione nell'uovo allo stato di gastrula, e da ultimo degna di nota è la fusione di due uova in un uovo solo col rispettivo formarsi di un unico embrione gigantesco, per opera di Metschnikoff su meduse e vermi, come pure la fusione artificiale di due blastule di ricci di mare (Driesch, Morgan) con lo stesso effetto di un embrione assai grande.

Anche lo studio della partenogenesi, di questo strano fenomeno biologico, che ha portato una vera rivoluzione nelle idee fisse dei biologi di un tempo, ha trovato in queste ricerche, se non una spiegazione, per lo meno una forte contribuzione di nuovi esperimenti. È noto come non pochi sieno gli animali che in date circostanze e condizioni naturali depongono uova, le quali senza l' intervento del pronucleo maschile, cioè senza fecondazione, dànno origine a esseri per nulla dissimili dai loro progenitori. Le ricerche fatte sulla partenogenesi artificiale hanno dato dei risultati notevolissimi. Così è stato dimostrato che una grande percentuale delle uova del baco da seta si sviluppano partenogeneticamente se vengono sfregate con una spazzola. Recentemente Mathews constatò che le uova non fecondate di una stella di mare incominciano in gran parte a svilupparsi se viene scossa l'acqua, nella quale si trovano. R. Hertwig ha per primo dimostrato che le uova del riccio di mare incominciano la segmentazione

se collocate in una soluzione di stricnina. In tal caso lo stimolo del nucleo maschile può venir sostituito da eccitamenti fisico-chimici. Questa forma di sviluppo verginale non s'arresta agli invertebrati, ma è stato sperimentalmente constatato anche nelle uova di certi vertebrati inferiori (rana, E. Bataillon). Come vedesi, l'individuo maschile non è proprio necessario, come si credeva un tempo, e può venir sostituito, almeno nel primo sviluppo, da un semplice stimolo meccanico.

Una scoperta ancor più mirabile è dovuta a ricerche recenti di Delage, Ziegler e altri. Essi sono riusciti a fecondare delle piccole parti di uova senza il pronucleo femminile (ricci di mare), una specie di partenogenesi maschile con relativa formazione di un piccolo animale. Esperimento davvero meraviglioso, che sconvolge tutte le cognizioni anteriori, che mettevano il pronucleo femminile come *conditio sine qua non* dello sviluppo dell'embrione.

***

È naturale che queste importanti ricerche di embriologia sperimentale si estendessero con egual fortuna nello studio dell'incrocio; già da tempo s'era trovato che gli spermatozoi di una specie erano in grado di fecondare le uova di un'altra. La maggior parte però di questi incroci si fermano ai primi stadi di sviluppo; solo in specie molto affini dànno origine ai così detti ibridi, come della *Rana fusca* colla *Rana arvalis*, del *Bufo variabilis* col *Bufo cinereus*. Hertwig riscontrò che le uova si lasciano più facilmente fecondare con spermatozoi di specie differente se non sono tanto fresche, come pure se sono state per qualche tempo nell'acqua salata o inquinate con qualche sostanza venefica. Di particolare importanza è l'esperimento fatto dal Boveri, il quale ottenne degli ibridi allo stato embrionale da pezzi di uova di ricci di mare senza nucleo che unì a spermatozoi di crinoidi, ottenendo dei bastardi che mostravano i soli caratteri paterni; e questo dimostrerebbe come il pronucleo sia l'unico trasmettitore dei caratteri dei singoli progenitori. Una constatazione identica a quella da tempo nota nel regno vegetale è stata fatta in alcuni esperimenti su questo ibridismo animale: gli spermatozoi di alcune specie hanno un'azione venefica sulle uova di altri animali e viceversa, come, per esempio, gli spermatozoi dell'*Echinus* deperiscono tosto che vengono in contatto colle uova dell'*Asterias glacialis*. La maggior parte però dei prodotti sessuali si comportano in forma del tutto neutrale l'uno rispetto all'altro, e da tale indifferenza si deve concludere la mancata formazione degli embrioni ibridi. È noto come molte sostanze spronano gli spermatozoi a una maggiore attività, stimolandone il loro impulso fecondatore. Poco tempo fa a Loeb è riuscito di fecondare delle uova di ricci di mare con sperma di stelle marine, mettendo entrambi i prodotti generativi in una soluzione artificiale di acqua di mare con una piccola aggiunta di soda.

In via normale l'uovo permette l'accesso a un solo embrione; se è alterato o narcotizzato abbiamo il fenomeno della polispermica. Tale processo nell'ibridismo si ripete frequentemente. Così la segmentazione irregolare che di solito accompagna la fecondazione tra specie differenti è stata sempre osservata nei casi di polispermia; ed anche quando l'ibrido ha raggiunto il suo completo sviluppo, è di costituzione assai debole e di regola sterile; cosa questa che trova appunto una spiegazione nell'anormale sviluppo embrionale.

***

Lo studio sperimentale dell'ibridismo fra razze diverse d'animali è fatto oggetto in questi tempi di una cura particolare a cagione delle leggi che se ne possono ricavare e che concernono i caratteri ereditari trasmessi dai singoli genitori insieme coll'influsso dell'atavismo. I primi studî sull'eredità dei caratteri negli ibridi furono fatti sui vegetali da un monaco austriaco, Gregorio Mendel, e la legge ch'egli potè ritrarre dalle sue ricerche porta appunto il suo nome.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare gli esperimenti che hanno condotto questo naturalista a risultati positivi, quasi matematici, tanto più che questa Rivista se n'è già occupata succintamente l'anno scorso, nè credo sia il caso di riportare gl'innumerevoli esperimenti fatti con l'incrocio di sorci grigi e bianchi (Cuénot); ci basti solo il sapere che questi studi in modo speciale hanno messo in evidenza i rapporti biologici identici tra il regno animale e quello vegetale.

Anche gl'incroci ottenuti fra le varietà di pecore nere e bianche hanno confermato nelle linee generali la legge di Mendel. In quelli ottenuti con polli, uno dei risultati più strani ci è dato dall'incrocio della varietà bianca e nera, che dà ibridi di una tinta azzurra, dovuta ad un mosaico di piccole macchie nere e bianche. Tale razza non rimane però costante nella selezione, ma la generazione di questi ibridi azzurri porta solo per una metà i caratteri dei progenitori; dei due altri quarti gli uni sono bianchi, gli altri neri. Negli incroci colle innumerevoli razze di piccioni i caratteri degli ibridi sono più confusi, e in generale i caratteri atavici si intensificano presso questi uccelli in modo sorprendente: tutti questi prodotti accennano a una specie di ringiovanimento, e quelli, che più spiccati mostrano i caratteri degli antenati, si riscontrano più resistenti e robusti.

Non di rado però avviene che gli ibridi posseggano in grado eguale i caratteri dei loro genitori, come abbiamo visto negli ibridi a mosaico dei polli. Anzi alcuni ammettono che le macchie di alcuni animali domestici, come cavalli, buoi, cani ecc., si debbano riferire a un incrocio fra due progenitori di colore differente. Un caso ancor più evidente di ibridi che mostrano egualmente i caratteri dei progenitori, lo troviamo nei mulatti, ottenuti coll'incrocio della razza umana bianca colla nera. Se il mulatto s'incrocia con una bianca, il color bruno va lentamente scomparendo, quantunque per molte generazioni restino tracce del pigmento oscuro. Lo stesso dicasi nel caso opposto degli incroci di mulatti con neri.

Ibridi tra il cane e lo sciacallo mostrano più spiccati i caratteri di quest'ultimo. Il mulo invece si può veramente considerare come un *quid medium* fra il cavallo e l'asino, egualmente dicasi degl'ibridi tra il leone e la tigre. Gl'ibridi tra l'orso bruno e l'orso bianco sono di color grigio restando però bianca la testa e il collo.

***

Una forma speciale di ibridismo avviene coll'incrocio tra specie consanguinee. Esso è stato esperimentato su vasta scala negli animali domestici, e tutti gli allevatori sono d'accordo nell'ammettere che l'incesto, specie se prolungato, ottiene un affinamento della razza, che la conduce alla sterilità, se non viene a tempo debito ringiovanita con sangue di specie non consanguinea.

Guaita provò a incrociare per sette generazioni delle specie imparentate di topi, e trovò una continua diminuzione della loro fecondità e precisamente una diminuzione del 30 per cento dal primo all'ultimo incrocio. Anche i nati dell'ultima generazione morivano con una percentuale di gran lunga superiore ai morti delle prime nascite. Accoppiamenti tra fratelli e sorelle diedero una discendenza minore di quella ottenuta da incroci fra padre e figlia e tra madre e figlio. Prodotti del medesimo parto accoppiati fra loro diedero i medesimi risultati di quelli uniti fra di loro da parti differenti.

È noto già da tempo come in molte piante il polline di un fiore non sia in grado di fecondare l'ovulo della stessa pianta, anzi in talune abbia un'azione mortale; negli animali conosciamo un solo caso analogo e precisamente quello di un tunicato ermafrodita (*Ciona intestinalis*). L'incapacità di tale fecondazione risiede senza dubbio nell'inettitudine che ha lo spermatozoo di penetrare nell'ovulo. Eccitandolo con alcool, etere o altre sostanze, esso riceve uno stimolo a maggior attività e si potè ottenerne così l'introduzione nell'uovo, che si sviluppò normalmente. In generale però tutti gli animali, specie quelli ermafroditi, in forza di naturali disposizioni evitano l'incesto, che se prolungato conduce alla degenerazione della specie.

***

Nello studio dell'eredità una particolare attenzione è stata dedicata ai caratteri ereditari acquisiti. Taluni li ammettono, altri li negano almeno in parte, e questo, com'è naturale, a seconda dei rispettivi risultati. Particolarmente degno di nota è l'esperimento che riferisce Romanes, su d'un porcellino d'India; con un'operazione in una parte del sistema nervoso esso fu reso epilettico. I suoi figli accennarono pure l'epilessia in quella parte del corpo che corrispondeva a quella operata al loro genitore.

Anche nelle variazioni individuali e nei casi teratologici s'incontrano non di rado caratteri d'eredità. Mi basti per ora solamente accennare a una osservazione fatta da R. Staples-Browne. Come è noto, avviene non raramente il caso di colombi provvisti di piedi palmati. Questo naturalista ottenne dall'unione di una di tali femmine con un maschio normale sei individui eguali al maschio. Una coppia di questi diedero in una volta nove piccoli normali e tre coi piedi palmati. Come si vede, ad onta della critica profonda e demolitrice del Weismann, la questione dell'eredità dei caratteri acquisiti resta ancora in discussione e sprona a continue ricerche molti scienziati.

***

Perchè si nasce maschi o femmine? Questa domanda, che ha avuto dieci anni or sono per opera dello Schenk un momento di celebrità effimera, tiene occupata in ricerche importanti una numerosa schiera di naturalisti, ed è inutile aggiungere che solo in questa maniera noi potremo trarre degli indizî e delle indicazioni per poter poi progressivamente giungere alla specie più evoluta: l'uomo. Quale è la proporzione tra maschi e femmine negli animali? Per l'uomo le statistiche in Europa parlano di 1000 uomini su 1024 femmine adulte, mentre le nascite offrono un rapporto inverso (100 femmine su 106 maschi), segno evidente che la mortalità nei fanciulli è di gran lunga superiore a quella delle ragazze.

Per gli animali abbiamo la seguente statistica di Lenhossek che tolgo dalla citata opera del Morgan:

	Maschi	Femmine
Cavallo	98,31	100
Bue	107,3	100
Pecora	97,7	100
Maiale	111,8	100
Topo	105,1	100
Colombo	105,0	100
Gallo	94,7	100
Raganella	82,0	100
Mosca	96,0	100

Uno dei fattori più importanti che dovrebbe contribuire a modificare il sesso negli animali è senza dubbio l'alimentazione, e in questo senso si son fatte innumerevoli esperienze. Già nel 1867 Landois rendeva noti i frutti di un suo lavoro, secondo il quale regolando il nutrimento ai bruchi di una farfalla (*Vanessa urticae*) poteva ottenere maschi o femmine, asserzione che si dimostra assolutamente falsa, perchè oggi è noto che i bruchi già prima del loro sviluppo dall' uovo sono sessualmente definiti. È opinione della gran maggioranza dei naturalisti che il sesso sia già fissato nell'uovo e le indagini più recenti tendono ad accertare tale supposizione. Così la prima domanda che si affaccia, seguendo un tale indirizzo di ricerche, è questa: Nutrendo con un determinato regime i genitori, si ottiene un'eventuale modificazione nella proporzione dei sessi? Le ricerche di Cuénot e di Pictet su un numero però limitato di insetti hanno risposto negativamente. Tuttavia l' influsso del cibo sul sesso è risultato certo per due animali, un rotatorio (*Hydatina senta*) e un dafnide (*Simocephalus*). Il nutrimento preso da questi due animali appena usciti dall'uovo è decisivo per le uova che verranno da questi deposte, o tutte maschili o tutte femminili. Le differenti dimensioni delle uova accennano pure in qualche caso a una differenza dei sessi; così per esempio nella fillossera le uova più grandi dànno femmine, le più piccole maschi.

***

Che il nutrimento abbia un influsso sullo sviluppo dell'animale allo stato adulto è fatto ormai incontrastato e dimostrato da una serie di bellissime esperienze. Molti casi di aberrazione nelle farfalle hanno appunto nel cibo la loro causa principale. In alcune specie queste forme aberranti si formano quando l'animale si ciba di una pianta differente di quelle di cui è solito nutrirsi, e ciò avviene non di rado anche allo stato naturale in seguito a cambiamento di luogo; talora invece il colore si fa più chiaro in seguito a mancanza di nutrimento. Molti casi di albinismo e melanismo delle farfalle si devono riferire, secondo gli importanti studi del Pictet, a modificazioni di nutrimento. Anche il colore dei bruchi subisce per la stessa causa dei cambiamenti notevoli: Poulton nutrì alcune larve di *Agrotis pronuba* con delle foglie verdi di cavolo, delle altre con foglie gialle della stessa pianta e delle terze con foglie antecedentemente scolorate. Le prime e le seconde presero la solita tinta giallo-bruna, mentre le ultime si

mostrarono di un color grigio uniforme. Meravigliosi sono infine i risultati ottenuti da Standfuss coi bruchi dell'*Eupithecia absinthiata*. Alcuni di essi li rivestì in poche ore di una tinta gialla citrina, nutrendoli coi grappoli gialli della *Solidago*, li ottenne verdi con varie specie di foglie, rosa coi germogli della *Statice armeria*, bianchi colla ombrella della *Pimpinella saxifraga*, bruni coll' infiorescenza dell'*Artemisia vulgaris* e di un azzurro delicato coi capolini della *Succisa pratensis*. Un vero trionfo di pittura zoologica!

***

Esercita la temperatura un influsso sullo sviluppo degli animali? Già da tempo ci è noto il così detto dimorfismo di stagione di alcune farfalle, le quali si presentano in abito differente a seconda che nascono in principio della primavera o in estate. Indubbiamente tale differenza di colore va attribuita all' influsso del clima; partendo da tale convinzione alcuni naturalisti ottennero delle forme estive da uova invernali e viceversa, col modificare la temperatura. In generale un abbassamento come un innalzamento forte di temperatura dànno press'a poco risultati eguali e alcune farfalle (*Vanessa*) a questi due estremi accennano un ritorno alle forme ancestrali, quasi che il caldo e il freddo ne arrestassero improvvisamente la filogenesi. In altre esperienze si ebbero risultati differenti; in alcune farfalle con dimorfismo sessuale, un cambiamento della temperatura trasformò il colore delle femmine in quello dei maschi (*Parnassius apollo*). In natura non sono rare le aberrazioni, specie nei lepidotteri, che ora, grazie a queste ricerche, trovano una spiegazione sodisfacente.

Sempre in via sperimentale si osservarono i cambiamenti che subiscono questi insetti in seguito a un forte aumento d'umidità dell'aria; Pictet sottopose delle larve di *Vanessa urticae* mentre incominciavano ad incrisalidarsi a una fitta pioggierella per 40 ore, e ciò ebbe per effetto che le farfalle si mostrarono colle ali attraversate da una fascia gialla insieme con altre modificazioni del colore generale, tanto da somigliare molto alla varietà *polaris*, la quale forse perchè dimorante un tempo in luoghi umidi, può essersi trasformata in tale modo. Anche il melanismo è talvolta dovuto a un eccesso di umidità. Il Beebe, come riferisce il Ghigi, sottopose una piccola colomba americana (*Scardafella inca*) prima della muta annuale a un'atmosfera satura d'umidità, che diede al piumaggio una tinta più scura; egli ottenne anche simili risultati con un tordo e con un fringillide. Anche l'elettricità esercita senza dubbio un influsso sullo sviluppo di alcuni animali. Delle crisalidi di Vanessa tenute in una scatola metallica, attraverso la quale si fece passare una corrente elettrica, diedero delle farfalle con tinte assai vivaci.

***

Di quanto si sia arricchito in questi ultimi anni lo studio sulla rigenerazione degli animali, si può farsi un'idea scorrendo le pagine del lavoro sintetico del Korschelt (1). È una bibliografia estesissima che in poco tempo ha aumentato grandemente le nostre cognizioni in questo campo ricco d'indagini. Mi basti accennare al fatto che si è riusciti a rigenerare un intero *Stentor* da un sessantaquattresimo del

(1) Korschelt, *Regeneration u. Transplantation*. Jena, 1907.

suo corpo (Morgan), e frazioni di uova di un ventesimo circa si trasformarono in larve complete (Ricci di mare, Boveri). Nella rigenerazione delle amebe si ebbe la possibilità di studiare estesamente l'azione del nucleo; nelle parti che lo contenevano la rigenerazione avveniva completa, in quelle prive di nucleo l'animale incominciava a svolgere i suoi pseudopodi, ma dopo un po' di tempo assunse una forma sferica e mancandogli l'attitudine di nutrirsi, deperì sino a morire in breve tempo.

Il massimo di questa meravigliosa facoltà rigenerativa è stata riscontrata nell'*Hydra*, la quale darebbe origine a un individuo normale da un ducentesimo di individuo. Molte questioni importanti che riguardano l'azione del sistema nervoso, l'autoregolazione morfologica, l'eteromorfosi e così via dicendo sono state con questi studi sperimentali risolte o lo saranno ben presto. Così dicasi dell'innesto animale che si è svolto dagli studi sulla rigenerazione, assurgendo anche nel campo pratico della terapia a grandissima importanza. Già sul principio del secolo XVII si conoscevano e s'erano fatti esperimenti simili, celebre fra tutti il trasporto dello sprone di un gallo dal piede sul capo. Ma tali studi destavano allora ben poco interesse nella piccola cerchia dei naturalisti, sicchè di questi non ne resta che un ricordo storico. Negli ultimi decenni i tentativi fatti sull'innesto animale furono coronati da splendidi successi. Crampton unì assieme dei pezzi di crisalidi di farfalle e queste alla loro uscita dal bozzolo mostravano chiaramente questa unione.

Si trasportarono parte delle glandole mammarie d'un porcellino d'India in un orecchio: e quando l'animale si sgravò dei piccoli, sulla punta del padiglione si potè constatare la presenza di alcune goccie di latte. Sullo stesso animale della razza nera, Loeb innestò un pezzo di pelle della razza albina, e vide ch'essa veniva lentamente sostituita dalla pelle nera circostante; fatto che indubbiamente deve pur succedere nell'innesto della pelle di color differente nell'uomo. Dei pezzi di vene uniti ad arterie vennero a poco a poco adattandosi alla loro nuova funzione, assumendo anche nella forma i caratteri propri dei vasi arteriosi. Si trasportò il rene di un cane in un altro, non solo, ma il rene dello stesso animale sul suo collo, unendo l'arteria renale coll'arteria carotis e la vena renale colla vena anonima, riuscendo a mantenere quest'organo in funzione per diverso tempo. Negli embrioni l'innesto riesce ancora con maggior successo. Brauns staccò un'estremità anteriore appena accennata di una larva di rospo e l'innestò sul capo di un'altra larva, che ebbe così una quinta zampa. Particolarmente mirabili sono le unioni eteroplastiche di Joest. Egli unì due metà di lombrici di specie differente, ottenendo delle forme d'animali, che potè tenere in vita per otto mesi; nello stesso modo si saldarono assieme due metà di girini di rana di specie diversa, ottenendo un animale adulto coi caratteri nettamente divisi delle due rane differenti. Crampton provò questo genere d'innesto con crisalidi differenti di farfalle, ottenendo delle forme adulte che avevano per metà i caratteri delle due specie.

Nei vertebrati superiori l'eteroplastia si limitò a singole parti di organi, come il trasporto di un pezzo d'aorta del coniglio sul cane, che funzionava benissimo 51 giorni dopo l'esperimento.

Heape levò da un coniglio della razza Angora, dalle 32 alle 42 ore dopo la fecondazione, le uova per porle nella tuba di un coniglio

di altra razza. Il nutrimento materno diverso non influì sul feto, che si sviluppò in modo del tutto normale.

Ed è appunto da questi primi esperimenti sugli animali che la scienza medica può vantare un nuovo indirizzo scientifico, adottato già con esito bonissimo dai chirurghi delle cattedre universitarie, e sorgerà un giorno non lontano, in cui queste applicazioni dell' innesto animale si diffonderanno a curare e lenire i dolori dell'umanità.

***

La teratologia sperimentale che si è svolta in modo conforme alle ricerche antecedentemente descritte, va acquistando, per opera di molti scienziati, un' importanza sempre maggiore. Uno dei fenomeni più frequenti è la polidattilia, la quale si potè ottenere in via artificiale con ferite alle parti periferiche di giovani larve di rana ; con ciò si ottenne un aumento delle falangi. In questo modo si rende sempre più evidente la supposizione che tali mostruosità avvengano nello stato naturale, in seguito a strozzamenti delle rispettive estremità già nella vita fetale nei vertebrati superiori, per opera dei filamenti amniotici. Così Fornier potè dimostrare che le formazioni estranumerarie dei piedi anteriori dei cervini sono da riferirsi a piccole ferite prodotte dagli stessi filamenti. Egli ottenne anche degli embrioni di serpenti con due teste, e Oscar Schultze delle formazioni doppie di rana con una pressione delle uova nei primi stadi embrionali. Studiati questi fenomeni riguardo ai rapporti d'ereditarietà, Schimkewitsch ottenne, accoppiando dei polli col dito posteriore diviso in due, mediante una continua selezione, polli che con poche eccezioni presentavano il carattere medesimo. Nello stesso modo Castle studiò la discendenza ottenuta da un porcellino d'India con un dito supranumerario. Su 77 discendenti 15 accennarono il medesimo particolare. Di queste femmine alcune tramandarono siffatto carattere ai piccoli sino a una percentuale del 44 per cento. Nei frequenti casi di polidattilia l'uomo si comporta in modo assai diverso, a seconda dell'esser questo un carattere dominante della famiglia o no. In certi casi si formano delle generazioni in cui tutti i figli mostrano lo stesso particolare teratologico, in altri casi solo pochi o nessuno.

Ma un fatto di somma importanza nello studio delle formazioni doppie è quello descritto recentemente da Janicki e riguarda un cestode (*Triplotaenia mirabilis*), parassita del canguro. Questo verme appare del tutto simile a una doppia mostruosità, e siccome tutti gl' individui scoperti sin qui accennano alla stessa forma, si ammette che questa sia divenuta in fine costante. Indagini più accurate non tarderanno a mettere in chiaro questo interessante problema biologico.

***

Così per cause diverse, derivanti da modificazioni del cibo, del grado d' umidità e di temperatura, per differenze sopraggiunte nel grado di salsedine dell'acqua di mare o nel suo contenuto in sostanze minerali ivi disciolte, infine per opera diretta o indiretta dell' uomo nei cambiamenti di coltura o dissodamento del terreno, moltissimi animali si sono trasformati e si trasformano continuamente. Si vennero così a formare delle sottorazze locali tutte dovute a siffatte variazioni, che portarono dapprima non poca confusione e grandissimo

ingombro nello studio sistematico. Ora però che in gran parte ci sono note le cause che hanno portati tali cambiamenti, i naturalisti procedono con maggiore cautela nel battezzare delle forme come tipi nuovi e si sforzano d'investigare le ragioni che ebbero per effetto tali modificazioni. Dopo gli studi geniali del de Vries sulle mutazioni nel regno vegetale, di cui s'occupò anche questa Rivista, i zoologi hanno rivolta tutta la loro attenzione a questi importanti fenomeni biologici, sicchè per variazioni nel senso stretto della parola si venne a intendere quelle modificazioni individuali che occorrono qua e là in qualche singola specie, e per mutazioni invece tutti quei cambiamenti repentini che si tramandarono alle generazioni successive con caratteri fissi ereditari.

Gli animali domestici e le piante coltivate offrono un campo a questo riguardo assai ricco di osservazioni, poichè adoperarono a trasformarsi un tempo relativamente breve e recente. A Cuvier erano queste forme domestiche di grande imbarazzo e si volle persino escluderle dalla storia naturale scientifica.

Darwin aveva rivolta la sua acuta osservazione alla repentina comparsa di specie nuove. Egli riferisce come nel 1791 nel Massachusetts nascesse un agnello colle gambe corte e storte simile a un bassotto. Questo fu il capostipite della così detta razza di pecora Ancona, la quale fu un tempo assai coltivata perchè non era in grado di saltar oltre agli steccati. Tutti i nati da queste non mostrarono differenza alcuna dai loro progenitori. Nella stessa maniera, da un ariete, nato nel 1828, che mostrava un'abbondanza di pelo liscio e serico meravigliosa, si ebbe una razza speciale di Merinos che produsse un aumento di lana del 25 per cento e che per lungo volger d'anni si mantenne costante e ugualmente trasmissibile alle generazioni successive. Nel 1770, nel Paraguay una vacca diede alla luce un vitello senza corna, il quale fattosi adulto e unito con moltissime femmine diede una figliuolanza che mancava totalmente di corna; questa razza speciale finì coll'estinguersi per opera dell'uomo, poichè pare che alle razze bovine le corna sieno indispensabili. La razza di gatti senza coda dell'isola di Man, si deve a un'improvvisa mutazione. Simili forme sono pure molto diffuse nel Giappone. In generale quasi tutti gli animali domestici cessando la selezione artificiale ritornano ai loro caratteri atavici; n'abbiamo una prova nei gatti rinselvatichiti come nei maiali, dei quali la Sardegna ci dà bellissimi rappresentanti. La stessa constatazione è stata fatta, come ho già accennato, per le diverse razze di piccioni. I conigli portati nell'isola di Porto Santo, vicino a Madera, per effetto di questa isolazione hanno assunto dei caratteri propri, una vera trasformazione dalla forma tipica della specie europea, e la più bella dimostrazione di tale differenza ci è offerta dal fatto che non si lasciano più riprodurre col coniglio europeo. Una cocciniglia parassita degli alberi fruttiferi (*Lecanium corni*) ha incominciato a vivere in Ungheria su d'una varietà locale d'acacia, e in trent'anni si è talmente trasformata, che i zoologi dapprima la ascrissero a una nuova specie. In questi ultimi casi non abbiamo delle mutazioni repentine, nel vero senso della parola, ma ad ogni modo una trasformazione assai rapida. Alle prime invece apparterrebbe la scoperta fatta da Reimann nel 1902 di una *Planorbis corneus* di un color rosso sangue; gli allevamenti tentati con questa forma nuova hanno dato buoni risultati. Da circa sessanta, settanta anni, nella Prussia, Russia e Scandinavia, le corna

di una gran parte degli alci che abitano in quei paesi hanno subito un repentino cambiamento nella forma, tant'è vero che un naturalista inglese, il Lydekker, ne fece una specie distinta. È certo che tali modificazioni hanno per causa un cambiamento d'ambiente per opera di colture diverse. Anche in Italia il Ghigi ha descritto un caso di mutazione progressiva di un fagiano di Swinhoe, che egli tolse da una nidiata, forma ch'era completamente diversa dai suoi fratelli; lo stesso naturalista ebbe ancora da una coppia di pappagalli australiani verdi (*Melopsittacus undulatus*) un individuo giallo, e dopo qualche anno una coppia di verdi procreò dei gialli in gran quantità. «In breve», egli scrive, «gli ondulati gialli divennero dominanti sui verdi, ma ciò che è più curioso non solo presso di me, ma anche da altri allevatori».

Le più belle ricerche sulla mutazione animale si devono a Tower (1906), il quale esaminò non meno di 207,891 individui dello stesso coleottero (*Leptinotarsa decemlineata*) e vi trovò 1751 individui mutanti, sicchè egli calcola che in questa specie si trovi un mutante ogni 6000 individui. Tower ha descritto nove mutanti diversi, che differiscono dalla forma tipica per il colorito o per la disposizione delle linee dell'addome o per la grandezza. Alcuni di questi arrivano sino al punto, da riprodursi con grande difficoltà colla forma dalla quale derivano. Riprodotte queste forme mutanti tra loro, dànno individui del tutto simili ai loro genitori, segno che queste variazioni non sono affatto accidentali, ma delle vere e proprie mutazioni. Unita una di queste forme mutanti con la *decemlineata* la generazione che ne segue manifesta in alcuni individui i caratteri dell'una, in altri i caratteri dell'altra, avvicinandosi nella proporzione alla nota legge di Mendel. Ma Tower non si limitò a queste semplici constatazioni, volle ancora indagare sulle eventuali cause, che producevano una simile modificazione nella forma tipica. Egli tenne quattro maschi e quattro femmine di quest'insetto al tempo della fecondazione in un ambiente di 35° Celsio. Le uova appena deposte furono portate alla temperatura normale; su 96 individui ben 84 erano le forme mutanti e note già all'esperimentatore. Ebbe la controprova tenendo i genitori nelle successive deposizioni alla solita temperatura; gl'insetti sviluppatisi da queste uova presentavano tutti i caratteri della *decemlineata*. Altri esperimenti di tal genere hanno condotto ad ammettere che estremi di temperatura influiscano assai sulle mutazioni e che in seguito a cause analoghe si formino eguali cambiamenti anche allo stato libero. Le ricerche di Tower su quest'insetto si possono considerare come le più importanti nello studio della mutazione animale e fanno riscontro a quelle classiche del de Vries sull'*Oenothera*. È molto probabile che nuovi studi renderanno sempre più evidente la comparsa repentina di molte specie d'animali in seguito a tale maniera di trasformazione.

Finora si son prese in maggior considerazione le mutazioni morfologiche, ma a me pare che negli animali non debbano avere minore importanza le mutazioni biologiche e non v'ha dubbio ch'esse nella vita psichica degli animali devono esser tenute in gran conto. Nelle api, a mo' d'esempio, sono state descritte in questi ultimi anni delle trasformazioni repentine nelle loro abitudini: così quelle che abitano nelle vicinanze delle raffinerie dello zucchero trovano comodo servirsi colà delle sostanze zuccherine, che con gran pazienza e fatica vanno raccogliendo dai fiori, tanto da costringere molti industriali a premunirsi da questo saccheggio minuscolo ma continuo.

M. Miranda riferiva alla Società biologica di Montpellier che questi insetti si recavano in gran quantità nei pressi d'uno stagno per raccogliere dei brani di un'alga che colà si trovava in grandissima quantità. Esaminate queste piante si riscontrò che la loro membrana cellulare era ricca di una sostanza mucillagginosa provvista di glicogeno e le api preferivano rifornirsi in tale maniera della sostanza prediletta, che così abbondantemente loro s'offriva. Forel studiando i costumi di alcune formiche algerine, che aveva trasportato nei dintorni di Zurigo, s'accorse che chiudevano l'apertura del nido con una pallottola di terra, mentre ciò non accadeva in Africa. Cercatane la causa, vide che questo era un nuovo mezzo di difesa per impedire a una formica indigena (*Lasius*) l'accesso al nido. Il nostro passero trasportato negli Stati Uniti, vi trovò tali favorevoli condizioni di vita che depone uova per tutto l'anno, diffondendosi così in modo straordinario da spaventare gli agricoltori.

Da tutte queste osservazioni geniali e coll'aiuto di continue indagini la biologia ha trovato in questo metodo sperimentale un valido aiuto nella spiegazione degli ardui problemi, che dell'essenza della vita vanno ricercando i misteriosi legami avvincenti tutti gli esseri in intimi rapporti. E dopo che un filosofo gonfio di un pessimismo vanitoso ebbe lanciato il famoso detto *ignoramus et ignorabimus*, pare che una febbre mai sazia di nuovo sapere agiti le menti investigatrici di quest'avanguardia di tenaci sperimentatori; certamente, visto il cammino fatto in sì breve volger d'anni, nuove sorprese e nuovi veri non tarderanno a rivelarsi, trionfo della scienza e orgoglio legittimo dell'umanità che pensa.

ALESSANDRO CANESTRINI.

IL PROBLEMA MERIDIONALE

IN UNA RELAZIONE DI FRANCESCO NITTI

Un abbate molto scettico e molto acuto, con la penna del più spirituale tra gli scrittori francesi moderni, ha scritto che la curiosità eccessiva è assai pericolosa e che la conversazione coi libri e coi sapienti fa perdere la pace dell'animo, la santa semplicità e quella purezza degli umili tanto più ammirevole in quanto non si diminuisce neppure nelle taverne o nei luoghi immondi, mentre a chi studia nei libri resta pur sempre una fiera amarezza ed una tristezza superba.

La profonda riflessione del buon abbate Coignard non ha mai trovato così precisa applicazione, come per i ponderosi volumi finora usciti dell' « Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e della Sicilia ». Come le relazioni della famosa Commissione inglese, presieduta dal Duca di Devonshire, per l'inchiesta sui lavoratori della terra, anche questi volumi hanno in generale un'intonazione serena ed abbastanza ottimistica. Ma le conclusioni sono assai gravi e spesso impressionanti.

La legge 19 luglio 1906 stabilì che una Giunta parlamentare, composta di diciotto membri dei quali nove nominati dal Senato e nove dalla Camera, dovesse procedere ad un'inchiesta sulle condizioni dei contadini, sui loro rapporti coi proprietari ed in specie sulla natura dei patti agrari nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Qualche cosa di analogo era stato fatto con l' inchiesta agraria deliberata dalla legge 15 marzo 1877 e presieduta dal senatore Stefano Jacini. La Commissione attuale è presieduta dal conte senatore Eugenio Faina, ed ha tra i suoi componenti autorevoli parlamentari quali il Cappelli, il Raineri, il Nitti, il Ferraris, il Dal Verme, il Di Scalea, il Giusso, il Pozzi. Segretario generale è il prof. Francesco Coletti, noto cultore di studi statistici ed economici, e sono aggregati sette delegati tecnici, l'Azimonti per la Basilicata, il Bordiga per la Campania, il dott. Jarach per gli Abruzzi e Molise, il Lorenzoni per la Sicilia, il Marenghi per le Calabrie, il Presutti per le Puglie, il Carano-Donvito per le finanze comunali.

La Commissione ha ripartito il territòrio dell'inchiesta in cinque grandi compartimenti, assegnandone ciascuno ad un delegato tecnico e ad una Sotto-giunta; Calabrie e Basilicata hanno però due delegati tecnici ed una sola Sotto-commissione. L'inchiesta è stata condotta in base ad un programma questionario, compilato con molta precisione e razionalità dal segretario generale prof. Coletti ed approvato dalla Commissione, ed ormai sono state pubblicate tutte le relazioni dei delegati tecnici e le relazioni per le Sotto-giunte parlamentari dell'on. Cappelli

(Abruzzi e Molise), dell'on. Dal Verme (Campania), e dell'on. Nitti (Basilicata e Calabrie). Quest'ultima, che consta di due grossi volumi, uno per la relazione riassuntiva e l'altro contenente 33 monografie speciali sulle diverse questioni che hanno formato oggetto degli studi della Sotto-giunta, è quella che tipicamente riproduce le risultanze e le conclusioni dell'inchiesta.

Il problema meridionale è infatti unico nella sua varietà e nei particolari aspetti che esso assume nelle varie regioni: ed esso non è forse sostanzialmente diverso da quello di molte altre regioni d'Italia, solo differendo per gradi e per intensità. I periodi di transizione che precedono qualunque trasformazione sono, nella vita sociale come nella vita individuale, caratterizzati da speciali fenomeni che assumono spesso forme patologiche; e l'Italia meridionale oggi attraversa una grande trasformazione economico-sociale, ed inizia l'evoluzione da un regime ancora semi-feudale all'industrialismo moderno. Alcune condizioni territoriali particolari rendono più difficile la trasformazione e più doloroso lo stato intermedio che le forze meravigliose della razza e dell'ambiente supereranno felicemente in un tempo più o meno lontano.

Questa grande regione meridionale d'Italia che si protende nella sua lunghezza fra tre mari è attraversata da aspre catene di monti che formano la linea principale od i contrafforti dell'apennino; e dai monti si dipartono numerosi rivi di acqua che diventano per lo più torrenti impetuosi e rovinosi, dal corso variabile e disordinato.

I monti che si spingono spesso fin quasi verso la costa sono di formazione abbastanza recente e denudati di boschi, e presentano quindi una base poco salda per gli abitati che vi sono costruiti sopra, ed una difesa poco sicura contro le intemperie.

Un territorio frastagliato ed accidentato, sconvolto dai terremoti, minacciato da continue frane, devastato dalle acque, ammorbato dalla malaria, forma dunque la scena nella quale si svolge la grandiosa e dolorosa tragedia. Nello sfondo del quadro si delineano figure di uomini defedati dal terribile morbo, percossi dalle continue sventure, abbattuti dalla miseria, dalla tristezza e dalla fame, che guardano, attraverso l'Oceano, all'America lontana con maggior fede e con maggior desiderio del grande navigatore genovese, perchè il nuovo mondo che essi cercano scoprire, è quello al quale tende ogni creatura umana dolorante, il mondo dove si trova un po' di benessere, un po' di tranquillità, un po' di vita. E le turbe migranti che convergono alla grande sirena del golfo, fuggono una patria diletta, ma ingrata e mal sicura, che non può garantire loro la tranquillità dell'esistenza e non ha potuto ancora elevare le condizioni della loro vita materiale, sociale e morale, in relazione al progresso delle nazioni moderne.

Francesco Nitti, ingegno fortissimo ed equilibrato di statista positivo, ha meravigliosamente intuito i vantaggi di questo grandioso fenomeno immigratorio, e li ha giustamente messi in luce e tenuti in considerazione nella disamina limpida e serena del problema della Calabria e della Basilicata. Già il Franchetti, che in tempi ormai remoti, iniziò col Sonnino e col Villari lo studio del problema meridionale, aveva accennato all'emigrazione come una valvola di sicurezza, ed allora il movimento si limitava a poco più di mille emigranti all'anno nella provincia di Basilicata, donde ora partono da quindici a ventimila individui ogni anno. E forse allora si sentiva l'inconveniente o si temeva il pericolo di un eccesso di popolazione, mentre oggi si

nota un sensibile e non sempre utile spopolamento. Ma se l'emigrazione ha il vantaggio di diminuire la miseria di queste terre desolate, rendendo meno larga e più facile la distribuzione della scarsa ricchezza ed accrescendo il patrimonio mobiliare coi risparmi degli emigranti più fortunati, e se essa sostituisce in parte quell'opera di rinnovamento educativo e morale che lo Stato italiano moderno non ha saputo e non sa ancora compiere nelle provincie più abbandonate e mal governate negli antichi regimi, essa esercita d'altro lato un'influenza negativa e dannosa sull'evoluzione agricola ed industriale, perchè diminuisce la spinta del bisogno, che è la leva più forte di ogni progresso, toglie le braccia anche ai più ordinari e necessari lavori agricoli e con un eccessivo aumento di costo della mano d'opera, sproporzionato alle condizioni dell'economia generale ed all'ambiente, rende peggiore la non lieta condizione dei proprietari fondiari, e li rende più restii a qualunque trasformazione.

L'emigrazione dunque è un bene ma è tale soltanto in relazione ad uno stato già patologico, come una sottrazione di sangue in un organismo umano colpito da determinate malattie. Il rimedio è utile relativamente e se è adoperato con moderazione: ma esso è sempre un fatto anormale e deve essere mantenuto entro determinati confini.

Lo dimostra infatti stupendamente il Nitti. L'emigrazione è una conseguenza della malaria e dei disboscamenti, che hanno reso intollerabili le condizioni delle classi agricole ed hanno reso più grave il periodo della trasformazione. E malaria e disboscamento sono due grandi rovine dell'Italia meridionale, insieme all'analfabetismo, alle frane, allo spopolamento, alla desolazione del territorio, che sono fattori secondari e dipendenti dai primi. Finchè il male infierisce, l'emigrazione è stata una valvola di sicurezza: ma bisogna curare il male alle radici, per impedire che l'organismo sociale non si distrugga.

Come curare il male? Bisogna fondamentalmente *ricostituire il territorio* e *combattere la malaria*, dice il Nitti. Queste due finalità riassumono sinteticamente tutti i diversi lati del grande problema. Esse richiedono innanzi tutto una serie di ben ordinati provvedimenti per sistemare ed utilizzare le acque, rimboschire e consolidare le pendici, restaurare i boschi distrutti, completare e migliorare le comunicazioni, bonificare i terreni paludosi, provvedere d'acqua gli abitati e migliorarli igienicamente, restaurare e rinnovare l'agricoltura, elevando le condizioni economiche dei contadini e rendendoli quindi più forti e più protetti contro gli assalti del terribile flagello. La risoluzione della questione meridionale è così riassunta in una formula molto semplice e chiara, che risponde con precisione alla realtà: soltanto alla determinazione dei rimedi bisogna aggiungere quella dei mezzi occorrenti per applicarli.

La nostra epoca, che si distingue sopra ogni altra per la tendenza alla critica ed all'analisi, è destinata a lasciar insoluti i più grandi problemi per incapacità di agire, per mancanza di forze idonee a tradurre in atto i risultati della speculazione. Manca preliminarmente nel paese, e non soltanto nelle regioni meridionali, come si suole ritenere, una vera coscienza politica, l'interessamento ai problemi maggiori di indole più generale. Perchè non basta per dar vita ad un governo parlamentare o costituzionale che si istituiscano gli organi previsti dalla carta fondamentale e che questi organi facciano ed applichino le leggi, se il paese, nelle sue diverse espressioni, non

partecipa alla vita pubblica coll'influenza delle sue idee, col peso dei suoi veri interessi, col controllo continuo ed insistente della pubblica opinione.

Pur troppo le nostre classi inferiori ed anche in parte le classi medie sono pervase da una terribile malattia, più grave forse del flagello che devasta le basse paludi, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, che rendono gli individui schiavi del pregiudizio, incapaci di comprendere le troppo generali finalità della vita sociale, e soggetti al dominio di piccole camarille intriganti e sfruttatrici. L'opera educatrice del nuovo Stato è riuscita finora assai deficiente e quasi nulla: e l'azione dei partiti si è perduta in idealità astratte e remote, allontanandosi dalla realtà. Creare elettori e cittadini è una magnifica e nobile idea: ma prima bisogna dare agli individui la coscienza del loro essere, l'istruzione rudimentale che solamente distingue gli uomini dai bruti, l'educazione che è fondamento necessario ed indispensabile di ogni società che cammini davvero verso il progresso. Dall'istruzione e dall'educazione sorgeranno quello spirito di iniziativa e quel sentimento della solidarietà sociale e della coincidenza degli interessi, che mancano nel Mezzogiorno, dove il pregiudizio e l'ignoranza hanno finora regnato indisturbati ed hanno portato inconvenienti non lievi anche nelle recenti calamità. E la scuola elementare e le istituzioni educative popolari saranno il primo dei mezzi per combattere la grande e bella battaglia contro le avverse forze naturali.

Ma evidentemente l'azione diretta dello Stato non può non intervenire per attuare i provvedimenti riparatori. Siamo ormai così abituati, socialisti od individualisti in teoria, a chiedere l'intervento dello Stato dovunque e comunque, che non può negarsi la legittimità della sua azione, dove condizioni eccezionali richiedono rimedî straordinari ed urgenti. È però lo Stato capace, pel suo ordinamento, di esercitare un'azione veramente utile ed efficace?

Se dobbiamo osservare serenamente il passato, pur tenendoci lontani dalle esagerazioni pessimistiche, sorgono molte e fondate ragioni di dubbio. L'uniforme ed affrettato ordinamento amministrativo ha creato una sproporzione per eccesso o per difetto negli enti pubblici locali, i quali si sono mostrati inadatti a qualunque effettiva funzione. L'ente Comune è quasi dovunque un campo di sterili lotte personali e locali, lotte per l'egemonia di una famiglia o di un gruppo, per interessi non collettivi, e spesso non confessabili, combattute con i mezzi meno educativi e meno giustificabili.

La Provincia non ha ormai più funzioni, ed il Consiglio provinciale è divenuto una parodia abbastanza meschina ed una sala di aspetto e di preparazione di Montecitorio.

Rimane il grande Leviathan, lo Stato centrale, che è dovunque invocato e dovunque interviene come la Provvidenza divina, a riempire le falle dei bilanci comunali e provinciali, ad esercitare le funzioni che quegli enti non esercitano, ad avocare gradatamente a sè quelle poche attribuzioni ancora rimaste agli enti locali.

Questo non sarebbe un male troppo grave. Il *self government* non si improvvisa, dove esso non ha le sue profonde radici nelle remote tradizioni e nell'anima collettiva; e comuni e provincie si sono dimostrati finora poco adatti ad esplicare un'azione amministrativa sana e proficua, specialmente per l'ordinamento nostro irrazionale che ha equiparato Roma e Milano ai poveri comunelli campestri, dove non si

trovano tanti cittadini non analfabeti da costituire il Consiglio comunale.

Ma lo Stato è pervaso anch'esso da un disordine politico ed amministrativo, per la stessa eccessiva sua mole, per l'affrettata composizione degli organi nel nuovo assetto moderno, per la complicazione degli antiquati congegni che si muovono lentamente e farraginosamente, e paralizzano spesso tutta la vita nazionale. Mancano ordinamenti razionali ed agili; manca l'unità di accordo tra le varie parti dell'organizzazione; e mancano specialmente quegli organi intermedi tra le funzioni di Stato e le attività sociali, che potrebbero esercitare un'influenza benefica sullo spirito di iniziativa degli individui e conseguentemente sullo svolgimento e sul progresso dei diversi fattori dell'economia generale. Molte leggi che riguardano regioni o classi, le leggi speciali per l'Italia meridionale ed insulare, le così dette leggi sociali od operaie, riescono sterili od inattuabili, perchè affidate ad organi non adatti, perchè travisate in un'applicazione bizantina, che tramuta ogni disposizione benefica e razionale in uno strumento di tortura e di vessazione per il cittadino che deve sottostarvi.

Questo ha intuito, con la sua grande genialità, Francesco Nitti, ed ha già enunciato in alcune pagine magistrali le direttive per l'attuazione amministrativa dei provvedimenti; e queste direttive dovranno essere forse più particolarmente sviluppate, nella relazione conclusiva della intera Commissione, la quale, se intende compiere l'opera che ha già per buona parte così splendidamente espletata, e lasciare un ricordo non facilmente perituro di questa memorabile inchiesta, dovrà portare anche e specialmente la sua attenzione sui mezzi che occorrono per attuare i provvedimenti proposti, agevolando così quella completa visione del problema meridionale che è mancata finora anche ai nostri più grandi statisti.

Ma è d'uopo non dimenticare che la risoluzione di tale problema coinvolge un'opera di rinnovazione e di restaurazione di tutta la nostra vita politica ed amministrativa, la quale opera richiede uomini di grandissimo intelletto non solo, ma di fortissimo e nobilissimo animo. E le formule aride, per quanto precise, e le disposizioni provvide, anche magistralmente concepite, non devono essere nell'applicazione rese vane o distrutte dalle ingerenze interessate o partigiane dei politicanti, o dallo spirito gretto e tirannico di un'antiquata burocrazia, ma vivificate dal sentimento di un grande dovere da compiere, di un altissimo ideale da raggiungere. Poichè - dice il buon abbate Coignard, che mi presta il suo arguto eloquio alla fine come al principio di questo scritto - « il cuore solo è capace di fecondare i suoi sogni, e per mezzo del sentimento i semi del bene sono gettati nel mondo. Bisogna, per servire gli uomini, gettar via la ragione come bagaglio ingombrante, ed elevarsi sulle ali dell'entusiasmo. *Si l'on raisonne, on ne s'envolera jamais* ».

CESARE CAGLI.

COMMERCIALISMO E GIORNALISMO

Ho letto in questi giorni un piccolo libro, che mi sembra tanto significativo delle tendenze della nostra civiltà industriale, che credo meriti di essere segnalato anche in Italia.

Il librettino viene dall'America, e s'intitola *Commercialismo e Giornalismo*. Fa parte di una serie di volumetti nei quali si pubblicano le conferenze date dalla cattedra di « etica commerciale » della Università di California, cattedra fondata e dotata da un ricco commerciante di quello Stato, il colonnello Harris Weinstock. In queste conferenze noti scienziati ed industriali americani illustrano i varii aspetti della legge morale nei suoi rapporti con la vita commerciale moderna.

L'autore di questo volumetto, Mr. Hamilton Holt, è il direttore e amministratore di un importante quotidiano americano *The Independent*, ed è dunque con piena conoscenza di causa ch'egli si accinge ad esaminare la questione se il giornalismo odierno sia ancora una professione, o se non sia piuttosto diventato un mestiere.

Egli comincia col rilevare la vasta estensione ed importanza presa in questi ultimi anni dalla industria editrice negli Stati Uniti, ove il numero delle pubblicazioni periodiche ammonta a 21,394, rappresentanti un valore capitalizzato di lire 1,197,529,745, e consumanti ogni anno 2,730,000 tonnellate di carta.

Delle varie cause che hanno determinato tale sviluppo fenomenale dell'industria editrice, che si è trentuplicata dal 1850 ad oggi, egli riconosce nella pubblicità il fattore più potente. La pubblicità si è sviluppata in America man mano con lo svilupparsi della grande industria e come suo concomitante indispensabile. Nel 1860 essa era ancora nella sua prima infanzia e le riviste di quel tempo disdegnavano di prestare le loro pagine alla *réclame*. I primi ad accorgersi del valore della *réclame* furono - ed il fatto è significativo - i ciarlatani spacciatori di medicinali brevettati. Costoro, che fanno capitale precipuo della imbecillità umana, non tardarono ad avvedersi che basta affermare, affermare continuamente, ed affermare ben forte, per far credere le cose più inverosimili. Una volta accertata questa verità psicologica, una volta stabilita la forza della suggestione ipnotica – la pubblicità, in fondo, non è altro – la civiltà americana, essenzialmente industriale, non tardò a portarla alle sue logiche conseguenze, ed il successo negli affari, nel commercio, nella politica, perfino nella religione, è oramai di chi meglio sa farsi la *réclame*, di chi sa tenere la propria merce, a qualsiasi genere essa appartenga, continuamente davanti al pubblico, di chi sa meglio strombazzare le proprie virtù.

Attualmente lo sviluppo della pubblicità nella stampa periodica è tale, che si calcola che per soli venti dei grandi magazzini (*Department Stores*) di New York la spesa annuale per la *réclame* ammonta a 20,000,000 di lire, e nel 1905 furono spese negli Stati Uniti lire 727,587,955 sulla pubblicità.

Le entrate date dalla pubblicità alle riviste mensili superano di un quinto quelle dovute alla vendita e agli abbonamenti; per le pubblicazioni settimanali rappresentano ben quattro volte le entrate provenienti dalla vendita; e nel caso dei quotidiani fino al 90 per cento delle loro entrate sono il frutto della pubblicità. Si calcola che le entrate percepite dalla stampa periodica americana per questo capitolo superano di lire 175,000,000 quelle dovute alla vendita.

È inevitabile che queste condizioni abbiano reagito profondamente sul carattere della stampa americana. Prima dell' êra della *réclame* ad oltranza un giornale era fondato per essere l'organo di un partito politico, per rappresentare e difendere certe idee; il giornalista era un professionista che propugnava e difendeva le sue opinioni. Ma adesso il giornale tende di più in più a diventare un semplice veicolo per la *réclame*, e per una *réclame* che non si limita affatto alla quarta pagina. I letterati, gli uomini politici, gli scienziati scrivono articoli ed il giornale o la rivista li pubblica affinchè il lettore di queste pubblicazioni abbia sott'occhio le straordinarie offerte fatte da tal negozio di mode, le qualità nutritive di una data specialità di biscotti o di cacao, le meravigliose guarigioni procurate dalla tale pillola e dal tale unguento. « Ma – cito le parole del signor Holt – per quanto la pubblicità delle riviste si sia fatta attraente, non basta da sola a far comprare il fascicolo, e quando ne costituisce più della metà o dei due terzi lo fa diventare troppo voluminoso, ed il valore della pagina di pubblicità diminuisce. Donde la necessità di fondare nuove riviste, e così avviene spesso che una sola casa editrice pubblica una dozzina di periodici, spesso simili gli uni agli altri, e facentesi apparentemente la concorrenza. Così si spiega il moltiplicarsi delle riviste ».

Il signor Holt esamina le conseguenze di questo stato di cose ed osserva: « Se il giornalismo non è più una professione ma una impresa commerciale, ciò si deve unicamente allo sviluppo della *réclame* ». Il direttore non è più libero di dare al suo giornale quell' indirizzo che le sue opinioni politiche o letterarie gli detterebbero; egli deve pensare alle esigenze dei signori che gli concedono la loro pubblicità. È giusto che chi paga le spese si tenga per padrone, e l'atteggiamento delle imprese industriali verso la stampa è quello di padrone a servitore. Il pericolo rappresentato dalle pagine di pubblicità non è tanto quello che le inserzioni possano dare una falsa idea delle merci che preconizzano (al contrario si nota che nelle descrizioni la pubblicità tende ad essere di più in più esatta), ma le condizioni alle quali si ottengono dànno un indirizzo commerciale a tutto il giornale, e fanno sì che il direttore, i redattori non osano più esprimere liberamente le loro opinioni. I compratori della pubblicità si atteggiano di più in più a padroni, e raramente esitano a ritirare la loro pubblicità se le colonne del giornale contengono qualche cosa che possa danneggiare i loro affari o ledere le loro ambizioni sociali o politiche. Così la critica musicale e teatrale è asservita agli impresari che dànno la loro pubblicità al giornale, pronti a ritirarla non appena il critico osi esprimere liberamente un giudizio sull'opera o sullo spettacolo. I grandi interessi

industriali controllano parimente i redattori politici: non bisogna criticare la tariffa doganale per non offendere i grandi *Department Stores*; scrivendo della legislazione e della politica ferroviaria o assicuratrice il giornalista deve sempre ricordarsi che le ferrovie e le Compagnie di assicurazione spendono largamente sulla pubblicità; perfino la cronaca e l'articolo di varietà vanno sottoposti ad uguale censura. Il Holt nota che le disgrazie dovute a difetti negli ascensori dei grandi *Department Stores*, che spesso cagionano la perdita di qualche vita umana, non sono quasi mai commentate dalla stampa, e narra che il giornale da lui diretto perdette la *réclame* proficua degli alberghi perchè in un articolo di varietà osò consigliare ai suoi lettori di ritornare ai loro villaggi nativi e ricomprare la vecchia fattoria, ove avevano trascorso l'infanzia, piuttosto che di passare le vacanze in uno dei fastosi alberghi di ritrovi mondani, e che una casa di Filadelfia ritirò la propria pubblicità dall'*Independent* perchè il direttore, Mr. Holt, prese parte ad un banchetto ove bianchi e negri sedettero al medesimo desco.

Lo sviluppo della pubblicità, diventata oramai una istituzione nazionale, ha portato seco quello dell'Agenzia della Stampa (*The Press Agency*). Si calcola che queste agenzie impiegano nella sola città di New York non meno di 10,000 uomini e donne, che hanno per compito di decantare nella stampa periodica i meriti di individui e di imprese. Qui non si tratta più della pubblicità di quarta pagina ma dello stelloncino, della nota di cronaca, spesso anche dell'articolo di fondo. A queste agenzie ricorrono i comici, gli impresari, le case editrici, le compagnie ferroviarie, i partiti politici, perfino le società filantropiche e le chiese. Sì, anche le chiese! Il rev. Charles Stezle, uno dei capi della chiesa presbiteriana, pubblicava recentemente un libro intitolato *I principî della pubblicità efficace per le chiese* (*The principles of successful church advertising*), dal quale cito le seguenti osservazioni: « Da tutte le parti del mondo vengono notizie della diminuzione assoluta o relativa nel numero dei membri praticanti delle chiese. Dinnanzi a tale fatto oserà la Chiesa tirarsi in disparte e trascurare anche un sol mezzo che possa condurre gli uomini a Cristo, purchè questo mezzo sia legittimo? ...La Chiesa deve fare la pubblicità in virtù della grandiosità del compito affidatole: « Andate in tutte le parti del mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura ». « Nell'adempimento di questo compito i cristiani non sono tenuti a limitarsi ai metodi adoprati da coloro cui fu prima dato l'incarico ».

In base a questi concetti vediamo nelle grandi città americane, ed anche inglesi, i *sandwichmen* famelici, i derelitti, i reietti delle grandi città, passeggiare su e giù lungo i marciapiedi fangosi portando sul petto e sulla schiena i cartelloni su i quali, stampate a lettere cubitali, si leggono le parole: « Dio è amore », oppure: « Venite a Me voi tutti che siete stanchi ed addolorati, ed Io vi darò il riposo ». Questa *réclame* biblica tappezza anche le pareti dei tram e degli omnibus, e allo stesso tempo le chiese si sforzano di rendere « attraente » il culto; i cantanti d'opera nel coro, gli spettacoli cinematografici, magari anche il thé, aiutano a far frequentare le funzioni.

Ma per tornare alle *Press Agencies*, esse sono una vera forza della quale bisogna tener conto, e servono spesso a promuovere cause tutt'altro che lodevoli. In occasione dell'inchiesta governativa determinata dai gravi scandali avvenuti qualche anno fa nell'amministra-

zione delle compagnie di assicurazioni americane, queste agenzie spiegarono una grande attività nel fare pubblicare articoli favorevoli alle compagnie, articoli che uscirono anche nelle colonne dei giornali più stimati; ed uno di questi agenti deponeva sotto il vincolo del giuramento che una grande compagnia assicuratrice aveva pattuito di pagargli un dollaro alla riga le note in suo favore che egli riuscirebbe a fare accettare dalla stampa, rimanendo a lui la differenza fra questa somma e quella che doveva pagare lui ai giornali, e sei di queste note comparvero in diversi dei più noti ed influenti organi della stampa quotidiana americana.

« Ogni qual volta – cito dallo Holt - che una questione come quella della scelta fra i tracciati del Panama o del Nicaragua per il canale interoceanico si agita davanti al pubblico, l'agenzia della stampa costituisce un elemento importante nella campagna. L'agitazione per una marina strapotente e l'allarme di una guerra con il Giappone si spiegano soltanto con l'ipotesi che sia stato nell'interesse di qualcuno sollevarli nella stampa ».

Che cosa, dunque, è questa grande stampa americana, cosa sono questi direttori di giornali che plasmano l'opinione pubblica? Una delle risposte possibili a tale interrogazione è data dallo Holt col citare le parole scritte tempo fa da un giornalista di New York:

« Non esiste in America una stampa indipendente. Io sono pagato per escludere dal giornale al quale appartengo le opinioni oneste... Noi siamo gli arnesi, i vassalli dei ricchi che stanno dietro le quinte. Il nostro tempo, i nostri talenti, le nostre vite, le nostre energie sono la proprietà altrui. Siamo delle prostitute intellettuali ».

Tale la risposta sdegnosa data dalla morale offesa. Considerando la questione da un punto di vista più prosaico, più concorde ai concetti della civiltà commerciale della quale un tale giornalismo è il vero esponente, si potrebbe rispondere: « Il giornalismo è un mestiere, il giornalista un mestierante. C'è della gente che ha merci e generi i più svariati a vendere, c'è dell'altra gente che compra; la stampa è divenuta il sensale fra questi due. Il vero pericolo sta nel fatto che c'è della gente ingenua che ignora questo, che si lascia abbagliare dalle parole altisonanti, che crede alla "missione" della "libera stampa" presso un popolo democratico, e che presta fede alla parola stampata come se fosse necessariamente parola di verità ».

Il Holt però non dispera dell'esistenza della stampa onesta ed indipendente; egli dice che essa si è rifugiata dagli organi quotidiani in quelli mensili e settimanali per i quali la pubblicità è un fattore importantissimo, ma è pubblicità di quarta pagina; ed egli dice: « Nonostante che il commercialismo sia attualmente la più grave minaccia alla libertà della stampa, come lo è pure alla libertà della Chiesa e della Università, pure il commercialismo, sviluppandosi, porta seco il germe della propria distruzione. Non appena la sua influenza deleteria si fa sentire e viene riconosciuta, tutte le forze morali della società si attivano per sopraffarlo ».

Questo il pio desiderio, ma i fatti che l'autore espone sembrano indicare che l'ora di questo riscatto morale della stampa americana non abbia peranco suonato, e se dall'America volgiamo gli occhi altrove, si direbbe che il male tende piuttosto ad allargarsi. Indubbiamente la stampa inglese, almeno una buona parte di essa, tende a commercializzarsi, ad "americanizzarsi" come suol dirsi in Inghilterra.

Non è più questione di difendere idee proprie ma di indovinare ciò che meglio potrà fare appello alle necessità ed ai gusti del pubblico ignorante, e di sfruttarlo in pro di certi interessi predominanti, non si tratta più di ammaestrare ma di adulare, di servirsi dell'ignoranza e delle necessità della folla per acquistare ricchezza o potenza. Così durante l'ultima campagna elettorale in Inghilterra i giornali conservatori, anche i più autorevoli, non hanno esitato a dichiarare che il protezionismo significa far pagare le imposte agli stranieri. Lo sappiamo in Italia se sono gli stranieri o gli italiani che pagano il costo delle tariffe doganali! Insomma il giornalismo inglese si è commercializzato a tal segno che l'articolo viene ad essere considerato una merce come un'altra, da fare non secondo i gusti o le idee di chi lo scrive, ma secondo quelli di chi lo legge; in questa maniera il giornale ottiene una circolazione vastissima, ed il valore dello spazio dedicato alla pubblicità cresce proporzionatamente; non credo, però, che il giornalista inglese sia ancora condannato a quella schiavitù verso i signori che comprano lo spazio per la *réclame*, che il Holt descrive nel caso dei suoi colleghi americani.

Se studiamo le condizioni sul continente, e notamente in Italia, vediamo che la risorsa finanziaria data dalla pubblicità alla stampa periodica viene in gran parte a mancare, e sottentra quell'altra piaga, l'asservimento del giornalismo agli interessi dei partiti politici, con i conseguenti sussidi ministeriali alla stampa ufficiosa. A questo riguardo lo Holt si compiace di rilevare la superiorità della stampa americana: « Fortunatamente nessun giornale nostro è sussidiato dal Governo come avviene così spesso per la stampa ufficiosa in Europa... Il pericolo di una opinione pubblica fabbricata non è dovuto in questo paese al Governo ». È lecito però domandarsi se sia preferibile l'influenza del *trust* della carne a quella di un partito politico; ma, dopo tutto, è giusto che chi si contenta goda.

Terminando il suo studio lo Holt si domanda quali potrebbero essere i rimedi ai mali che egli ha constatato e ne indica quattro, che a suo giudizio potrebbero affrettare il giorno quando il commercialismo cesserà di essere la vergogna del giornalismo americano: 1° una circolazione tale da rendere il giornale indipendente dai voleri dei compratori di pubblicità, ma per ottenere una tale circolazione dovrebbe assoggettarsi ai desiderî del pubblico, ossia cambiare di padroni, non emanciparsi; 2° la creazione di alcuni giornali dotati e, per conseguenza, indipendenti, liberi di dire quello che dovrebbe essere detto senza riguardi per persone o per interessi: però il numero di questi giornali sarebbe necessariamente molto limitato e conseguentemente limitata sarebbe la loro influenza; 3° i giornali potrebbero formare un *trust*, e tutte le volte che la pubblicità venisse ritirata da un giornale, il *trust* nominerebbe una Commissione d'inchiesta, e se la ragione del ritiro fosse ingiustificata, tutti i giornali appartenenti al *trust* rifiuterebbero di accettare la pubblicità dell'impresa che la avesse ritirata; questo ridurrebbe subito alla ragione i compratori di pubblicità, ma, dall'altro lato, un tale *trust* rappresenterebbe un vero pericolo pubblico; 4° ed ultimo, lo Holt torna al vecchio rimedio, l'unico che possa veramente sanare tanti mali sociali: l'integrità personale, la fermezza di carattere dei giornalisti stessi. L'avvenire del giornalismo dipende dai giornalisti; se vorranno, potranno.

Questa fiducia nella virtù dell'energia individuale, questo insistere sul valore sociale del " carattere ", è il verbo della civiltà americana. In esso i suoi rappresentanti più veri e maggiori, dall'ex-presidente Roosevelt in giù, si affidano per la redenzione della loro patria dalle tante infermità sociali che l'affliggono, infermità che sono i frutti dell'individualismo sfrenato di un popolo giovine posto in un continente nuovo, ricco di possibilità e di risorse naturali pressochè inesauribili e ancora vergini, libero dal freno delle tradizioni. Questi mali che derivano dalla sfrenata libertà di sviluppo delle energie individuali troveranno il loro rimedio in quella medesima libertà. Senza l'intervento continuo del paternalismo di Stato che tante energie paralizza nella nostra vecchia Europa, il cittadino del Nuovo Mondo, costretto a constatare gli eccessi e gli abusi derivanti dall'individualismo agendo nell'ambiente di una civiltà essenzialmente industriale, non cerca di spiegare il fenomeno invocando la degenerazione della razza, ma sente che dovrà e che saprà trovare in sè stesso la virtù necessaria per gridare l'alto là, per essere l'artefice della propria redenzione.

Olivia Rossetti Agresti.

NOTE E COMMENTI

La Riforma elettorale - Il riordinamento dei tributi locali.

La Riforma elettorale.

L'on. Luzzatti si prepara ad adempiere lealmente l'impegno da lui preso di presentare alla Camera prima della fine dell'anno un progetto di legge sulla riforma elettorale. Intorno ad essa si è intanto accesa una viva, serena e promettente discussione in paese.

I punti fondamentali di cui più è parola sono i seguenti: 1° norme sicure contro le corruzioni e le violenze elettorali: 2° cauto allargamento del voto: 3° iscrizione obbligatoria degli elettori: 4° voto obbligatorio: 5° scrutinio di lista a larghe circoscrizioni: 6° rappresentanza proporzionale.

Unanime è il consenso del paese circa la prima proposta di meglio garantire la libertà e la sincerità del voto. Ma pur troppo l'attuazione pratica di un concetto così onesto e savio non è facile nè ci paiono sufficienti allo scopo le norme fin qui proposte ed escogitate. Bisogna andare molto più in là se vogliamo realmente elevare il costume politico del paese, e sottrarre la più alta funzione costituzionale alla corruzione del denaro e dell'autorità politica, dei cibi e delle bevande! Ed in non pochi collegi d'Italia si impone persino la necessità di tutelare i candidati, gli elettori ed i partiti dalla violenza materiale della teppa assoldata.

Indubbiamente una buona legge, fermamente applicata può dare risultati utili: ma è fuori di questione che la corruzione e la violenza sarebbero di molto attenuate, se non vinte, da uno scrutinio a larga base. Corruzioni e violenze erano quasi nulle nel ristretto collegio plurinominale, che si ebbe in Italia dal 1888 in poi. Allargando assai più la circoscrizione il risultato utile sarebbe ben maggiore ed è questo, senza dubbio, uno dei più potenti argomenti in favore dello scrutinio a larga base.

Nè vuolsi tacere che quasi necessariamente si impone pure un diverso sistema di verificazione delle elezioni. Malgrado l'improbo lavoro a cui la Giunta delle elezioni si sottopone con vera abnegazione, il metodo ha fatto prova meno buona e deve essere modificato a fondo. Forse l'Italia non vorrà ancora affidare alla magistratura la verifica delle elezioni, come fece l'Inghilterra con grande successo e come l'onorevole Luzzatti, molti anni or sono, preconizzò nelle pagine di questa Rivista, con un interessante articolo.

Pur troppo, in Italia, la magistratura, salvo qualche lodevole eccezione, è finora venuta meno alla sua alta e nobile funzione di pre-

servare incorrotta la vita pubblica del paese. È doloroso constatare che manchi in massima nella magistratura italiana questo squisito senso della lotta contro la violenza e la corruzione, che intristisce il funzionamento di qualsiasi regime politico. Auguriamo di cuore che un nuovo spirito penetri in avvenire nel corpo della nostra magistratura, che sotto altri aspetti è così degna della considerazione del paese.

L'iscrizione obbligatoria ed il voto pure obbligatorio, purchè accompagnato da sanzioni, non moleste ma efficaci, sono una geniale idea dell'on. Luzzatti e meritano largo plauso. Invece i dissensi appaiono non lievi circa l'opportunità di allargare il suffragio. Poichè in Italia vi sono migliaia di elettori, che danno il loro voto per un po' di trippa e di vino o per un paio di lire, è utile aumentare la schiera di questi pessimi elementi del corpo politico del paese? È questa una domanda di senso pratico, a cui è difficile non dare che una sola risposta.

Vi sono due mezzi per allargare il voto in Italia. Uno – ed il peggiore di tutti – è abbassare il livello del diritto elettorale, e far scendere sempre più la vita politica del paese, specialmente là dove prevalgono la corruzione e la violenza. L'altro metodo è quello di elevare il livello delle classi popolari che giustamente aspirano all'elettorato, mettendo alla portata di tutti la scuola, segnatamente la scuola serale, e diffondendo coll'alfabeto anche la buona educazione politica. Questo è il vero còmpito di una democrazia cosciente.

Ma pur troppo il Ministero si è impegnato sulla via dell'allargamento sia pure cauto del suffragio e difficilmente vorrà ritrarsene. Deve la Camera, deve soprattutto la maggioranza liberale seguirlo in questo indirizzo?

Noi crediamo di sì, ma ad una condizione ben chiara: che la riforma elettorale formi un tutto inscindibile e che ciascuna parte di essa sia soltanto approvata *congiuntamente* alle altre.

Nel 1881-82 allorchè si estese il suffragio elettorale, congiunsero ad esso l'allargamento del collegio e lo scrutinio di lista: questo fu il pensiero di uomini di indubbia fede liberale, quali gli onorevoli Baccarini, Zanardelli e Saracco. Nè da questi precedenti dobbiamo oggi deviare. Se deve venire una nuova estensione del voto, è indispensabile ch'essa sia accompagnata non soltanto dalla legge contro le corruzioni e le violenze e dall'iscrizione e dal voto obbligatorio, ma possibilmente anche dal collegio a larga base ed a rappresentanza proporzionale e dall'istituzione immediata e rapida della scuola serale, in tutti i Comuni del Regno, a cui sarebbe bene che i nuovi elettori fossero iscritti obbligatoriamente. Così la riforma avrebbe un complesso di disposizioni serie, organiche, coordinate fra di loro e rispondenti all'alto fine di preparare una democrazia sana per il governo del paese.

Dobbiamo ancora allietarci del grande ed insperato progresso che l'idea dello scrutinio a larga base e della rappresentanza proporzionale sta facendo non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile. Si è che dovunque si sente la necessità di rialzare il tenore della vita pubblica e di dare sempre più alle assemblee elettive il carattere di schiette e sincere rappresentanti del pensiero politico nazionale. Fummo fra i primi ad illustrare nelle pagine di questa Rivista nel 1904, il felice, brillante risultato della rappresentanza proporzionale nel Belgio. Come sempre, l'idea parve da principio astrusa e dottrinaria, ma ora va facendo la sua strada in tutta Europa.

La rappresentanza proporzionale venne infatti introdotta nelle leggi recenti di alcuni paesi scandinavi: è quasi vicina al successo in Francia e lotta gagliardamente nella Svizzera come lo dimostra il recente *referendum* che attesta del suo cammino. La Svizzera ci presenta infatti un vasto movimento per la rappresentanza proporzionale, quale venne testè ricordato da un giovane e valoroso studioso italiano, il dottore Daneo, che segue con onore le orme del padre e che attualmente trovasi alla nostra Ambasciata di Parigi. Del resto è noto il solo ostacolo che la rappresentanza delle minoranze incontri nella Svizzera e che attesta interamente a suo favore. Il gruppo radicale che ha attualmente la maggioranza nel Governo di quel paese, teme di perderla dando agli altri partiti una equa rappresentanza: il che vuol dire che si riconosce tutta l'equità e la sincerità del sistema proporzionale, che ha appunto per iscopo di assegnare ad ogni partito il numero dei seggi che numericamente gli spetta.

E poichè l'on. Luzzatti sta preparando un disegno per modificare il sistema delle elezioni amministrative, perchè non potrebbe introdurvi la rappresentanza proporzionale che costituirebbe una scuola eccellente per la vita politica? La rinnovazione, per metà, ad ogni triennio, dei Consigli comunali, fatta a rappresentanza proporzionale, sarebbe, a nostro avviso, soluzione semplice e pratica.

Constatiamo intanto le costanti e crescenti adesioni che il sistema della rappresentanza proporzionale va incontrando presso autorevoli parlamentari e nella stampa e speriamo che il Comitato costituitosi a Montecitorio per opera dell'on. Caetani riprenda tra breve e colla maggiore energia la sua azione. Occorre soprattutto la propaganda nel paese ed a ciò gioverà specialmente una pubblicazione così utile e pratica come quella testè fatta dal dott. Bandini.

Paese e Parlamento possono del resto attendere con calma allo studio di questi problemi. La Camera attuale è più che giovane ed è anche buona nella sua composizione. Essa può tranquillamente durare fino all'autunno del 1913. Tranne casi imprevisti, non c'è nessuna ragione di anticiparne lo scioglimento ed oramai è interamente caduta la vecchia teoria, che ogni modificazione della legge elettorale dovesse trarre seco lo scioglimento della Camera per interrogare il paese, a base di... pressioni prefettizie e di corruzioni di danaro! Ma dato pure che il paese lo si debba interrogare, non v'ha ragione alcuna di precipitare le elezioni per una riforma elettorale che è richiesta assai più dentro di Montecitorio, che dal paese che sta di fuori, che, tranne forse in qualche grande città, non si agita affatto per l'estensione del voto.

Una riforma elettorale seria non deve essere il portato di piccole contingenze parlamentari del momento: essa deve segnare un progresso maturo e cosciente nella vita politica nazionale. Abbiamo tre anni di tempo davanti a noi: possiamo ben seguire l'esempio della Francia che con grande serietà va preparando la sua riforma elettorale, e che non pensa affatto per ciò a disfarsi prematuramente di una Camera giovane, che al pari di quella italiana, può ancora rendere dei servigi al paese.

Il riordinamento dei tributi locali.

La Commissione parlamentare autorevolmente presieduta dall'onorevole Boselli e relatore l'on. De Nava, sta discutendo col Ministero le modificazioni al progetto di legge sopra i tributi locali.

Nessuno certamente deve risparmiare la lode dovuta all'on. Sonnino per avere coraggiosamente affrontata la questione dei tributi locali. Ma non è neppure possibile dimenticare la viva corrente di opinioni, che si è manifestata nella Camera e nel paese sopra di un argomento così vitale, che interessa tutti gli ottomila Comuni del Regno. Non vorremmo soprattutto che la Commissione, sia pure con le migliori intenzioni, cessasse dal riflettere quella che fu l'opinione chiara e precisa degli Uffici e che non mancherebbe di accentuarsi nelle discussioni della Camera e speriamo del Senato.

Il concetto fondamentale dell'on. Sonnino di trarre maggior partito dall'imposta di famiglia a beneficio soprattutto dei Comuni, era e rimane ottimo. Ma la sua applicazione pratica, quale era proposta nel progetto ministeriale non potrebbe assolutamente essere accolta dalla maggioranza della Camera, a causa delle gravi ed incredibili sperequazioni che esso creava a danno soprattutto dei piccoli Comuni rurali, che sono i più poveri, i più numerosi ed i più tartassati.

Secondo queste proposte, la tassa di famiglia, che ora è imposta comunale diventa imposta di Stato, ed il suo provento è ceduto dai Comuni al Governo per l'abolizione dei canoni governativi del dazio consumo. Ora un simile progetto avrebbe per conseguenza di produrre una vera spogliazione di un numero ingente di piccoli Comuni rurali, bisognosi, a beneficio di pochi grandi Comuni, che verrebbero ad avvantaggiarsi lautamente.

E questa sarebbe una vera ingiustizia tributaria.

Prendiamo il caso concreto di una provincia del nord con più di 300 Comuni. È difficile che essa abbia più di 6 o 7 Comuni chiusi, nei quali soltanto il canone governativo del dazio ha un qualche valore: vi può essere un'altra dozzina di comuni, nei quali esso è appena apprezzabile. In realtà sono quasi solo i grandi centri, capiluoghi di provincia e talora di circondario, che pagano canoni notevoli allo Stato. Or bene, circa 280 Comuni vengono a perdere delle risorse notevoli, a vantaggio di un solo grande centro e di una dozzina al più di altri Comuni minori.

Sarebbe infatti un vero errore il credere che la tassa di famiglia applicata con uniformità, non possa rappresentare un cespite cospicuo anche per i piccoli Comuni. In Italia molta parte della ricchezza ha carattere territoriale e non sono poche le grandi famiglie che risiedono ancora buona parte dell'anno nell'Italia rurale. Quando si tratta degli innumerevoli piccoli Comuni del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, del Veneto, che hanno poche migliaia di lire di bilancio ordinario annuale, l'esistenza di alcune persone agiate, soggette alla tassa di famiglia, può apportare loro un sollievo finanziario apprezzabile.

Come si può risolvere il problema?

Noi approviamo interamente il concetto fondamentale del progetto di legge, di accertare e di riscuotere l'imposta di famiglia come imposta di Stato: ma ci fermiamo a questo punto. Lo Stato si faccia pure

rimborsare le spese di esazione: ma l'intero importo della imposta di famiglia – Comune per Comune – deve essere riversato al Comune dove esso ebbe origine. Così soltanto si rispetta la giustizia distributiva tributaria fra le diverse regioni del Regno, ma anche fra i Comuni di una stessa provincia. Per i contribuenti che risiedono in diversi Comuni nei varii mesi dell'anno, la ripartizione del prodotto dell'imposta da essi pagata andrà divisa in parti uguali od in parti proporzionali fra i varii Comuni dove abbiano la loro residenza abituale.

Questo è un modo efficace, pratico ed equo di venir in sollievo delle finanze locali, senza creare una enorme e insostenibile disuguaglianza di trattamento fra grandi e piccoli Comuni. Ognuno ha ciò che è prodotto suo e ciò che gli spetta ed i beneficî della nuova riforma si andranno diffondendo fino nei più remoti angoli d'Italia. Oltre ciò, si ha il vantaggio di accordare una vera elasticità ai bilanci locali. Non pochi Comuni chiusi desiderano abbattere le barriere e si potranno giovare dei nuovi mezzi per conseguire l'utile scopo. Siccome l'imposta di famiglia è destinata a svolgersi col progresso della ricchezza, essa si adatta assai bene a sostituire il dazio consumo, che è oramai condannato dalla scienza e dal movimento attivo dei nostri tempi. Invece il progetto ministeriale aveva per difetto di cristallizzare il dazio consumo, il che non è conforme allo spirito dei tempi.

In altri Comuni, le nuove risorse sono indispensabili a fronteggiare le crescenti spese. Una delle debolezze fondamentali della politica italiana è quella di ignorare di spesso l'Italia rurale che di rado trova espressione e difesa nella stampa, che si pubblica nelle grandi città e delle quali quasi soltanto interpreta i bisogni. Eppure, si impone ogni giorno di più la necessità di venire in aiuto dei piccoli Comuni rurali, se non vogliamo mettere molta parte dell'Italia in condizioni di profondo disagio. Certamente, la nuova legge sulla scuola popolare è destinata ad apportare loro un qualche sollievo: ma basta pensare alle spese crescenti per la viabilità, per gli impiegati e salariati e soprattutto per l'igiene ed il servizio medico, perchè ognuno si persuada della ragionevolezza delle nostre proposte.

Quanto alle provincie che versano anch'esse in condizioni di tanta angustia, si potrebbe attribuire loro una parte, magari il terzo del reddito della nuova imposta di famiglia del rispettivo territorio. Siccome lo Stato la riscuote in tutto il Regno, la ripartizione non presenta alcuna difficoltà. E dopotutto non bisogna dimenticare che le provincie hanno in Italia delle funzioni abbastanza importanti nella vita locale, come la viabilità, ancora così deficiente nel nostro paese, specialmente nelle campagne.

Il pensiero di migliorare l'attuale sistema, così povero ed inorganico, dei tributi locali è buono: ma devesi assolutamente evitare i due gravi scogli del progetto in corso: la cristallizzazione, cioè, del dazio consumo e la sperequazione, anzi la spogliazione dei piccoli Comuni, che rappresentano tanta parte di quell'Italia che non solo lavora, ma che anche soffre.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Leila » - G. C. Abba - Pel centenario di Pergolesi - Teodoro Fontane - Venezia nella letteratura francese contemporanea - Per P. De Chavannes - L'educazione dello scienziato.

« Leila ».

È un romanzo d'amore. Molti si attendevano altro, dopo il rumore sollevato dal *Santo* or son quattro anni; immaginavano contrasti d'intelletti e d'azione in lotte religiose, attendevano le proteste del Vaticano, la condanna dell'Indice. Niente di tutto questo.

La tela è assai complicata; si può tuttavia riassumere in una figura e nelle sue vicende, la figura di Leila, una fiera, taciturna, singolare fanciulla, che lotta a lungo contro l'amore entratole in cuore, mentre si tessono intorno a lei trame di tutori per assicurarle l'avvenire, trame di parenti per spogliarla dei beni, trame di preti per confinarla in un chiostro, trame di cameriere sollecite o pettegole. Accanto a lei alcune figure disegnate in pieno rilievo, nobili e gentili, grottesche e ignobili.

La lunga pena d'amore della protagonista si risolve colla vittoria. È dunque un romanzo a felice fine. Ma quanta angoscia in lei, quanto sacrifizio, quanto alito di malore e di morte in tutto il libro, quantunque la morte vi assuma una serenità e una dolcezza da renderla desiderabile!

Quel che rende sereno il dolore in questo libro è la fede. La quale è forse un po' troppo vestita di pratiche esterne, anche nei personaggi più simpatici, ma li eleva, come eleva tutto il romanzo ad una tonalità alta e pura; ne fa degli esemplari d'una umanità eccezionale.

Non si creda con ciò che manchino i contrasti. Essi sono invece frequenti e spiccati. Accanto a don Aurelio, il buon curato, v'è il cappellano di Velo, che riuscirà un magnifico arnese di Curia: la sua figura è una delle più solide fra tutte.

La descrizione della vita clericale è poco praticata in Italia dai nostri romanzieri. Il Fogazzaro era in grado di tentarla e ce ne ha dato qui un ottimo saggio.

Accanto al signor Marcello e alla Vayla di Brea, due tipi ideali pieni d'umanità, v'ha il padre di Leila col suo amico, personaggi nauseabondi, tratteggiati con un realismo insuperabile.

E in tutto il romanzo la vita non nasconde le sue due facce, la tragica e la comica: coll'età è cresciuta nell'autore la dote della gaiezza ed ha sparso in queste, più ancora che nelle pagine dei romanzi precedenti, il sale del sano riso indulgente. Pagine pervase da un soffio di passione che avvolge il lettore irresistibilmente si alternano con pagine di dialogo ove il dialetto abbonda un po' troppo forse, ma v'abbonda pure l'umorismo. E come sfondo a tutto questo i suggestivi paesaggi delle dolomiti o della Valsolda.

Lasciamo la parola ai critici! Ma essi non potranno dire certo che il Fogazzaro non pensi da sè, non immagini, non elabori senz'alcuna influenza di alta letteratura alla moda, nè che il suo romanzo non sia da raccomandarsi fra i più ricchi di caratteri, di vicende, di motivi psicologici e in fine di stile, che siano apparsi in questi ultimi decenni nel nostro paese.

G. C. Abba.

Giulio Cesare Abba è caduto di colpo al suolo, in mezzo ad una strada, ed ebbe appena il tempo di sentirsi morire. Da poco l'Italia gli aveva conferito quel tributo di ammirazione larga, veramente nazionale, ch'egli si meritava dalla patria. Ce n'era voluto del tempo perciò, da quando Carducci lo raccomandava affinchè gli si assegnasse una cattedra d'istituto tecnico! « L'Abba è uno dei Mille: vissuto fin qui modesto ed operoso nel suo paese, Cairo Montenotte, ove è anche stato sindaco; cresciutagli la famiglia e scemategli le sostanze, crede di poter chiedere alla patria una posizione in qualche luogo ove possa servire la patria e provvedere anche all'educazione dei suoi figli ». Così il Carducci in una lettera del 1880. E l'Abba potè provvedere così all'educazione di tanti altri figli della patria, che ora lo rimpiangono costernati. E se l'insegnante potè offrire ai suoi scolari l'esempio diretto della sua vita piena di carattere, lo scrittore potè parlare e raccontare nobili imprese e additare grandi esempi ai giovani di tutta Italia.

La sua vecchiaia era vegeta e robusta. Forse egli ci riserbava ancora altri scritti che avrebbero fatto rivivere i suoi tempi. Certo è un gran danno che questa nostra patria sia così restìa e tarda nel dimostrare la propria riconoscenza ai più modesti e forti fra coloro che lavorarono a restaurarla, poichè senza dubbio l'Abba avrebbe potuto ben più presto farci parte dei tesori che serbava. Il fatto è ch'egli aveva ancora molto da raccontarci e n'è saggio un suo scritto comparso nella *Stampa* del 7 ottobre scorso, intitolato *Cronache a memoria*. Esso si direbbe un proemio per un libro di memorie: parla del suo paese, le Langhe, intorno al tempo in cui egli nacque: descrive la vita stagnante della Restaurazione in tutte le classi della popolazione. Ricorda i governatori divenuti inquieti intorno al '30, certe voci di predicazioni repubblicane. Giovane Italia! Qualche risveglio c'era anche in quelle campagne.

« E infatti verso il Quaranta v'erano già degli uomini che non negavano più se altri diceva loro che avevano avuto degli affettuosi riguardi pei *costipati* del Ventuno, d'averli ospitati e trattati bene quando erano passati per la valle della Bormida fuggitivi. E questo, come se l'aria si fosse rischiarata via via sempre più, e si potesse mostrarsi senza tema di dare in qualche malpasso: vi furono pur degli altri che cominciavano a vantarsi di aver nel Ventuno tentato di strappare agli sbirri un famoso *costipato*, Amedeo Ravina, d'un certo villaggio di quelle *Langhe* chiamato Gattasecca...

« Di quel Ravina e d'altri molti *langaioli* profughi si parlava con rispetto e con desiderio, nessuno osava più dirne male apertamente, nemmeno coloro che avevano fatto festa poi agli austriaci del Ventuno.

*
* *

« Ma altre cose si udivano poi verso il Quaranta. Sebbene il fisco fosse discreto e tasse se ne pagassero poche e leggiere, si diceva che Carlo Alberto raccoglieva tesori e che a Torino avevano dovuto puntellare persin le vôlte di certe stanze dei palazzi reali, perchè pericolavano dal tanto danaro che vi si era ammassato. Allora novità lieta fu l'udire che era stata creata una compagnia di soldati vestiti così e così, col cappello piumato, armati di carabine perfette, capaci essi di arrampicarsi fino ai tetti delle case e i loro superiori quasi di volarvi. E ognuno si gloriava che di quei soldati, scelti in tutto l'esercito, molti fossero delle *Langhe*, chi del tal paese, chi del tal altro, e con orgoglio si nominavano. Presto si narrò che quei soldati avevano avuto l'abilità di fare la loro mostra in piazza San Carlo, a piè del cavallo di bronzo, mentre passava Carlo Alberto che partiva in carrozza per Genova, e poi di correre, di volare, per vie traverse, a Moncalieri, per mostrarsi al Re un'altra volta. Era vero, e v'erano riusciti così bene, che il Re, sorpreso, aveva detto d'aver permesso che di quei soldati se ne fosse formata una compagnia, e che non sapeva chi si fosse fatto lecito di formarne due. I volghi chiamavano *abbracciaglieri* quei soldati, storpiatura innocente che faceva sorridere le ragazze. E tra le tante altre cose che si dicevano

dell'esercito, correva che Carlo Alberto curasse molto che si preparassero dei buoni cannonieri, onde i migliori coscritti ambivano d'essere destinati a quel corpo. Passavano di quando in quando torme di puledri che drappelli di cavalleria erano andati a prendere lontano, lontanissimo, fino a Sarzana, sui confini della Toscana. La Toscana! Era un paese, per là, chi sa quanto ricco, in Italia.

« Che cosa dunque c'era mai nell'aria in quegli anni, che cosa stava per avvenire! Quando corse notizia di forti ripicchi con l'Austria per questioni di dogana ai confini di Lombardia, parve di capire che qualche storia stava per cominciare. Presto cominciò davvero.

***

« Chi sentì l'aura nuova del Quarantotto, già in età di poterne godere la ineffabile poesia, e vide poi in poco più di vent'anni formarsi la nazione, e campa ancora a udir la menzogna di chi, per parere d'aver perduto molto, rimpiange i tempi di tutte le miserie; dice che gli mette conto d'essere vecchio, perchè ha visto la vita stagnante e oscura d'una volta, e sente la presente libera, fervida e tanto meno meschina anche per gli infimi degli uomini. Ma tuttavia gli pare che siamo tutti un po' ingrati, perchè ci degniamo appena di insegnare a riflettere sugli uomini e sui fatti pei quali fu potuto vedere, per dirne una, Galateri in Alessandria far morire Andrea Vochieri, colpevole d'essere mazziniano, e in meno di trent'anni al posto di lui, comandante militare nella stessa città, Nino Bixio, rivoluzionario che quel terribile avrebbe fatto fucilare tre volte e tre fatto risorgere se avesse potuto, per farlo fucilare ancora, certissimo di far cosa giusta. È fatto ancora più notevole per chi ricorda e medita, l'aver inteso parlare di certi conti Galateri, prodi ufficiali che diedero le loro spade all'Italia dal 1848 al 1870. Le idee vinsero! E però si ama anche senza conoscerlo uno di quel nome, che anni sono pregò d'esser lasciato lavorare egli stesso al marmo che Gattasecca, lassù sulle *Langhe*, volle murare al suo Amedeo Ravina, poeta, avvocato, profugo, impiccato in effige nel Ventuno.

Pel centenario di G. B. Pergolesi.

La recente celebrazione del centenario di Giambattista Pergolesi ha fatto scaturire non poche biografie per le quali naturalmente sono stati messi a ruba i noti glossarii. Ma il grande artista di Iesi, che nella sua brevissima vita lasciò traccia così luminosa del suo sovrano intelletto e della feconda genialità, meritava ben di più, cioè non bastava per lui una illustrazione generica delle opere sue attinta alle consuete fonti, ma occorreva che egli venisse messo in piena luce da uno studio biografico-critico serio, completo, e derivato direttamente dalle opere e dai documenti.

A questa non indifferente nè facile impresa si è accinto con vero entusiasmo e con profonda coscienza il professore Giuseppe Radiciotti, attivo musicologo marchigiano, che con molti lavori ha conquistato un bel posto tra gli studiosi; ed il volume testè uscito e che fa parte dell'Edizione « Musica » costituisce appunto l'omaggio più importante reso in questo anno all'autore della *Serva Padrona* e dello *Stabat*.

Le vicende della carriera mortale del Pergolesi non presentano singolarità di eventi nè colpi di fortuna: ma dall'esposizione diligente che ne fa il Radiciotti chiaro appare quale elevato concetto dell'arte e quanta tenacità di lavoro abbiano caratterizzato il maestro. Poco favorito a Roma specialmente nel gennaio 1735 quando rappresentò al Tordinona l'*Olimpiade*, la cui caduta secondo il Grétry si dovette alle cabale dei maestri romani, invidiosi della reputazione del giovane compositore, e secondo il Radiciotti si deve al malo gusto del pubblico non capace di calcolare le finezze del lavoro, Pergolesi stette per rinunciare alla scena, poi si fece animo e scrisse ancora *Flaminio* per il teatro Nuovo di Napoli, e chiese ed ottenne la nomina di organista presso la Corte napoletana. Ma la tisi lo minava, e per quanto egli si fosse recato al convento dei francescani a Pozzuoli per rimettersi un po' in salute, pochi mesi di poi, nel marzo 1736, spirava. E per pagare le spese dei funerali modesti si dovet-

tero vendere le poche masserizie portate da Napoli.

Tracciata la biografia del maestro il Radiciotti discorre copiosamente, e con numerose citazioni, della musica da teatro, di quella da camera, di quella di chiesa composta da Pergolesi. E tutta questa parte è esposta con ordine esemplare, con numerosi raffronti, con analisi acuta, e senza preconcetti di ammirazione incondizionata: basti in proposito leggere le pagine che si riferiscono allo *Stabat*, per quanto il commento pergolesiano nella sua semplicità desti commozione più profonda e duratura dei commenti degli altri autori da Josquin de Près a Giuseppe Verdi.

Nè qui s'arrestano le ricerche dell'autore, il quale nella terza parte del libro studia il cammino fatto dalla musica di Pergolesi non solo in Italia ma anche in Francia (dove il maestro ebbe detrattore il sarcastico Berlioz, ma ammiratori sconfinati numerosi fino a Camillo Bellaigue) in Germania, in Inghilterra ed altrove. E qui abbondano i giudizii desunti da una infinità di lavori ed esposti con largo criterio di equanimità, e la conclusione dell'efficace diffusione dell'arte pergolesiana viene da sè ed il fatto non si può contestare. È notevole, per esempio, quanto al Radiciotti scrive il Riemann, cioè che « non solo la musica teatrale e la sacra, ma anche quella strumentale da camera del diciottesimo secolo subì fortemente l'influenza di Pergolesi » e che questo indubbiamente si rileva dalle pagine di molti eccellenti maestri tedeschi, come il Fasch, il Graun, il Gluck, Stamitz e Mozart.

Riprende successivamente il Radiciotti il profilo del suo autore, ne presenta i varii ritratti, l'iconografia, ed in buona compagnia (cioè con Benedetto Croce) mette in quarantena la leggenda degli amori di Pergolese con Maria Spinelli, della monacazione della ragazza, e il relativo bagaglio romantico che servì di canevaccio a racconti ed a lavori teatrali.

L'ultima parte del forte studio del Radiciotti è la più personale ed importante ed in essa, dopo di aver esposte le correnti artistiche che ai tempi di Pergolesi dominavano in Napoli, lo scrittore discorre delle caratteristiche dell'arte pergolesiana e mette in raffronto la sua musica con quella degli scrittori del suo tempo o che di poco lo precedettero.

L'analisi del costrutto formale e del contenuto estetico delle varie parti che costituiscono l'opera teatrale del Pergolesi è molto diligente ed interessa assai. Fecondità e versatilità, ecco le caratteristiche proprie del genio italiano, scrive il Radiciotti, ed ecco le qualità che brillano nei lavori del Pergolesi, che fece il suo ingresso nel mondo dell'arte dieci anni prima del Mozart, e dieci anni prima ne fu strappato dalla morte. Un lustro solo di travagliata attività artistica bastò al maestro di Iesi per raggiungere le più alte vette della gloria.

Con questo libro veramente esauriente sul Pergolesi il musicologo marchigiano ha dato un bell'esempio di studio severo e concludente: egli non ha esitato di fronte ad alcuna fatica di ricerche e di maturazione delle sue indagini: la monografia riesce completa. Se altri ne seguisse l'esempio e fra qualche anno noi potessimo trovarci ugualmente lumeggiati gli altri grandi musicisti che furono nostra gloria, e la rimarranno passata la caligine attuale, allora noi potremmo dire di avere i solidi piloni sui quali costrurre finalmente quella *Storia della musica italiana* che con cuore così leggero vanno cinguettando di voler mettere insieme talune confraternite di mutua ammirazione della cui serietà è ben lecito non essere persuasi.

Frattanto vada un elogio sincero al professore Radiciotti ed un plauso alla casa editrice « Musica » che coraggiosamente appoggia i musicografi di valore in questi tempi indubbiamente così difficili per le faccende letterarie. (*V*).

Teodoro Fontane.

Dopo le lettere alla famiglia, comparse or son alcuni anni, l'editore Fontane e C. di Berlino pubblica le lettere agli amici: *Theodor Foutanes Briefe an seine Freunde*, a cura di O. Pnioower e P. Schlenther. Si sa qual meraviglioso scrittore di lettere

fosse il romanziere e alcuno crede che le sue qualità letterarie - rapidità di percezione, finezza di sentimento, arte di condensare le proprie osservazioni in formule brevi e vive - siano più notevoli ancora nelle sue lettere che nei romanzi.

Abbiamo in queste lettere anzitutto una fedele immagine dell'attività dello scrittore e della sua vita. Giorno per giorno, il Fontane racconta di sè stesso agli amici con maggior sincerità e confidenza che coi suoi stessi famigliari.

La vita non fu facile per questo operaio della penna, il quale non vide quasi che in vecchiaia sorridergli un po' di gloria. Eppure non una parola di lamento: sempre il Fontane s'erige contro la disdetta, attingendovi maggiore forza per la lotta del domani.

Il primo volume di lettere va dal 1846 al 1879. Si sa che Fontane incominciò come allievo farmacista e ciò racconta nella sua prima lettera. Non tarda a disgustarsi del mestiere e si dà alla letteratura. Sul primo gruppo letterario di cui fece parte il « Tunnel », ci ragguaglia abbondantemente. Dovette sul principio far del giornalismo e giornalista restò tutta la vita, senza guadagnarvi d'altronde nè danaro, nè considerazione. Ciò perchè egli mise sempre in alto il suo ideale, non volendo arruolarsi fra i « fabbricanti di corrispondenze, pescatori all'amo e speculatori d'ogni pelo ». « Oggi, scriveva egli nel 1850, esser alla testa di un giornale vuol dir comandar tutto un esercito ». Egli non voleva neanche essere un soldato di linea: preferiva essere franco tiratore. « Sono ben risoluto – aggiungeva più tardi – a non vender giammai la mia penna, e nè la miseria, nè le lacrime mi ci potranno mai spingere. Preferirei, per guadagnare il pane, fare il copista, o un mestiere manuale ».

E Fontane conobbe la fame. Nel 1872, a 55 anni, scriveva: « Sono ancora in condizioni di dover industriarmi a sbarcare il lunario ». Quattro anni dopo era nominato segretario all'Accademia di Belle Arti di Berlino. Era però di spirito troppo indipendente per rimaner funzionario durante lungo tempo, sicchè diede le sue dimissioni dopo un mese e mezzo di attività. Ciò nel 1876: tre anni dopo il successo di *Vor dem Sturm* e di *Grete Minde* lo collocarono fra gli scrittori meglio considerati. A questo punto s'apre il secondo volume della sua corrispondenza.

*
* *

La gloria non venne tutta d'un colpo. Egli era troppo originale per diventare popolare: la sua arte non fu mai apprezzata che da un pubblico scelto e ristretto e ancora nel 1893 egli constata che incontra, più che altro, presso i suoi contemporanei, « delle alzate di spalle, e dei sorrisi ironici ». Ma a poco a poco, a causa anche degli sforzi di critici intelligenti, i suoi romanzi conquistano un pubblico più esteso. Oggi la sua gloria è incontestata e nessuno si è stupito di vedere innalzarglisi nel giugno scorso un monumento al Thiergarten. Questi onori postumi fanno più amaramente sentire la malinconia di certe confessioni: « Non attendo più amore – scriveva egli il giorno del suo 66° – anniversario. – Voglio esser sepolto solo. Non voglio corone sulla mia bara e nessun chiasso di pompe funebri. La sola cosa che m'importa è poter dir ciò che sento come lo sento. Si vive per se stessi e si muore per se stessi ».

Si ritrova pure in queste lettere il meraviglioso critico della prima corrispondenza e i suoi ritratti di Gutzkow, di Gottschall, di Storm, di Scherenberg, di Felix Dahn, di Paul Heyse, di Menzel, di L. von Ranke sono fra i migliori ch'egli abbia tracciati.

Venezia nella letteratura francese contemporanea.

Alcune città hanno dei privilegi eccezionali nella vecchia civiltà europea. Fra queste è Venezia. « Dopo che la si celebra in tutte le lingue e in tutte le arti, la sua immagine s'è modificata più volte secondo le epoche e gli artisti che la magnificarono – e ciò prova la ricchezza prodigiosa della sua vita interiore. In ogni caso, mai come oggi essa conobbe degli ammiratori così fanatici; e non sono più degli individui. sono delle folle

intere che ad ogni primavera e ad ogni autunno si dirigono verso la città dell'Adriatico con fervore d'appassionati pellegrini ». Così incomincia Ch. Bertaut un suo articolo, intitolato *Une folie littéraire*, nel « Mercure de France ».

Venezia non è più soltanto la tal città-porto, con tal numero di abitanti, ecc.; è una entità letteraria, lo sfondo d'obbligo per certe scene, l'accompagnamento di certi atti, il « leit-motif » di certi sentimenti. Perchè? Anzitutto Venezia « è oggi la città più originale d'Europa, la sola gran città probabilmente ove siano esclusi certi particolari moderni troppo famigliari, ingombranti, inquietanti, come biciclette, automobili, grandi magazzini, ecc. È un formidabile anacronismo. S'aggiunga ancora che Venezia è abbastanza alla portata del desiderio e della borsa di viaggiatori intelligenti ma un po' indolenti e non troppo ricchi: è vicina alle regioni centrali. Se fosse in Sicilia, ad esempio, sarebbe già un altro affare ».

Dopo le febbri del romanticismo, gli scrittori realisti francesi diffidarono di Venezia. I « clairs de lune », le serenate, le gondole, l'accessorio caro ai romantici, avevano gettato lo sfavore verso di lei in Flaubert. Nè Goncourt, nè Daudet, nè Zola, nè Maupassant sono attirati da Venezia. Solo Gautier, Taine le restano amici.

I romantici dipingevano, i moderni sentono, analizzano il loro sentimento, tessono delle trame complicate. Così Barrès si eccita, davanti ad una città che gli pare destinata a naufragare fra non molto tempo nella laguna, « à sentir plus profondément la vie par la vision de tant de beautés qui vont à la mort ».

È una nota nuova che dà il tono in cui tutta una generazione di scrittori francesi sentirà il fascino di Venezia. È appunto lo spirito arido e la sensibilità ammalata di Barrès che fissan la formula che fa dello spettacolo veneziano un eccitante per nevrastenici. « La volupté et la mort, – aveva egli detto – une amante, un squelette sont les seules ressources sérieuses pour secouer notre pauvre machine ». Nel tempo che Barrès scriveva di Venezia, i nuovi documenti sulla relazione Sand-Musset, Pagello portò un dibattito di curiosità psicologica e letteraria anche negli strati più diffusi del pubblico. Così Venezia, città la più originale d'Europa, città eccezionale fra tutte, diventa lo sfondo di vite eccezionali, di avventure « en marge » dell'esistenza ordinaria, per passioni stupefacenti, per individui, caratteri, sentimenti che sono o vogliono essere al di sopra del volgo. Rifugio degli ex-lege, poeti, amanti, delinquenti. Vi andranno a coltivare il loro parossismo.

Fortunatamente v'hanno buone eccezioni fra i seguaci di questa tendenza. Alcuni scrittori interpretano Venezia in modo meno triste. René Boylesve, ad esempio, dopo di avere con *Le Parfum des Iles Borromées*, suo primo libro, tracciato il quadro dei laghi lombardi, sceglie la laguna come sfondo ad un amore fresco e quasi ingenuo fra due giovani.

Sainte-Marie des Fleurs ci offre la visione gradita di una Venezia amorosa, giovane e gaia sotto un sole ardente « une vraie ville d'Italie pour un amour de vingt ans – scrive il Bertaut. – Rien du passé obsédant ne s'y rencontre, nulle réminiscence des « Amants de Venise », mais de la tendresse, de l'enthousiasme et du bonheur ».

Siamo lontani dalla vecchia cortigiana imbellettata e funebre. Anche lontana da questa è la Venezia che evoca Henri de Régnier nella *Peur de l'Amour:* « une Venise sèche de tons, si j'ose dire, aux arêtes nettes, au profil bien découpé. Il n'y a là ni langueurs malsaines, ni deliquéscences d'aucune sorte. Bien mieux: son héros y recouvre presque la santé dans la culture d'un amour à la fois sensuel et sentimental, un amour gradué et humain ».

« Le climat de Venise – esclama un dei personaggi del de Régnier – mais il est excellent. Le mal qu'on en dit est faux. Venise, mais c'est une ville hygiénique. L'air de la mer tempéré lénifié... Pour les poumons, pas de poussière et pour les nerfs pas de bruit... ».

Venezia luminosa è pur evocata da Maria Dauguet nel suo volume *Les Clartés*.

Maurice Donnay, nel primo atto de *L'Affranchie*, mette a fronte due coppie, l'una d'amanti felici, l'altra d'amanti mal assortiti. Juliette, che appartiene a questa seconda coppia, crede che Venezia conservi le « liaisons » ammalate come Mentone conserva i tisici, e Venezia è così per Donnay « la ville pour lunes de miel et pour ruptures ».

In *Les Affranchis* di Abel Hermant si fa la satira della società cosmopolita di Venezia. « On ne trouvera – dice il Bertaut – de la vision de Venise que juste ce qui convient pour situer les scènes de son œuvre, mais on observera la réunion sur la lagune de la société la plus hétéroclite, la plus amusante et, en demeurant, la plus vraie: c'est une cruelle et profonde satire des mœurs contemporaines ou, si l'on veut, des meurs des voyageurs vénitiens d'aujourd'hui ».

***

Abbiamo riassunto brevemente l'articolo del Bertaut, il quale è già esso stesso una rapida e incompleta scorreria traverso alcuni libri francesi di sfondo veneziano. È un articolo utile per la storia di Venezia. Recentemente è stata iniziata una bibliografia della città di Roma, che tien dietro accuratamente a quanto si pubblica nel mondo avente per argomento la città eterna. Pensiamo che Venezia dovrebbe avere qualcosa di simile e che le nostre città più caratteristiche dovrebbero iniziare una biblioteca cittadina che raccogliesse a mano a mano le pubblicazioni che le riguardano.

Alla memoria di Puvis de Chavannes.

Si è parlato di dare gli onori del Panthéon alla spoglia mortale di Puvis de Chavannes, e nessuno obbietterà che il grande artista non ne sia degno. Ma questa glorificazione Puvis de Chavannes l'ha rifiutata, quando egli impose chiaramente la sua volontà di dormire l'ultimo sonno nel cimitero di Neuilly, presso la mirabile donna che, morendo, affrettò la sua fine.

I resti mortali di Puvis de Chavannes non saranno quindi spostati. Il signor Dujardin Beaumetz, adottando una proposta che il conservatore del Luxembourg, il Sig. Léonce Bénédite, espose nel *Paris Journal*, ha deciso che si erigerà al Panthéon un monumento discreto: una semplice stele, sormontata dal bel busto scolpito da Rodin. Il monumento sarà posto contro un pilastro della navata, di fronte ad una delle più commoventi composizioni del maestro: Santa Genoveffa vegliante sulla città addormentata. Santa Genoveffa ritrae le sembianze stesse della signora Puvis, la principessa Cantacuzène. Così resterà quasi associato a questo omaggio colei che fu teneramente il genio dell'illustre pittore.

D'altra parte il signor Dujardin Beaumetz annunzia che un altro monumento sarà consacrato alla gloria di Puvis nel giardino che separa la Sorbonne dal museo di Cluny. Rodin ne sarà l'autore. Questo monumento mostrerà un genio che corona il busto dell'artista.

Non è tutto. Si pensa anche di terminare al Panthéon l'opera intorno a cui il pittore lavorava quando lo colse la morte – *Le Ravitaillement de Paris* – opera abbastanza inoltrata, ma incompleta, sopratutto nel fregio.

Al domani della morte del pittore, l'Amministrazione delle Belle Arti aveva riunito la Commissione dei lavori d'arte per esaminare ciò che conveniva di fare. Finire il fregio appare indispensabile all'equilibrio dell'insieme. Si chiese a Cazin amico e ammiratore di Puvis di accettare un impegno che nessuno avrebbe potuto compire con tanto scrupolo e tanta fede artistica. Ma al momento di cominciare il lavoro, egli non vi si decideva. La morte lo sorprese a sua volta...

Che cosa si deciderà ora?

Léonce Bénédite fa una proposta semplice e tale da contentare gli amici e gli ammiratori dell'artista. Conservare cioè al Luxembourg gli originali di Puvis de Chavannes, farne eseguire una copia, da destinarsi al Panthéon, « par celui-là même que le maître n'avait pas hésité à prendre comme aide pour couvrir ses grands panneaux, aux heures de relâchement de ses forces ».

L'educazione dello scienziato.

Il grande chimico W. Ostwald ha tenuto l'estate scorsa, a Ginevra, una conferenza che esce nel numero d'ottobre della *Bibliothèque Universelle*. Abbiamo riassunto altra volta i concetti ch'egli ha emesso su l'educazione che deve darsi ai giovani avviati verso la scienza. Queste idee ha sviluppate in un volume sui grand'uomini *Grosse Männer* (Leipzig, Akademische Verlagsgesellschaft): in questa conferenza le ribadisce.

Le ricerche contemporanee sull'eredità hanno dimostrato che le qualità dell'individuo non rappresentano, come si potrebbe credere, una media aritmetica fra le qualità corrispondenti dei genitori. Ora influisce maggiormente o solamente il padre, ora la madre con certe qualità più che con altre: ne nasce un mosaico spesso pieno di contrasti: talvolta, raramente, ne nasce un'armonia, la quale permette dei risultati che sorpassano la media e ne vien fuori il genio.

L'uomo medio fra i dodici e i diciassette anni ci dà l'impressione di disarmonia che ci fa chiamare quel periodo « l'età ingrata »: il genio nato, al contrario, supera subito questa fase, o n'è esente; d'onde la precocità della maggior parte dei genii. Liebig era professore a 21 anni, Lord Kelvin aveva 14 anni quando inaugurò le sue scoperte nella fisico-matematica.

Non è vero che tali giovani precoci siano presto esauriti e debbasi augurar ai giovani piuttosto uno sviluppo lento. Altro pregiudizio è che i precoci muoiano presto. Liebig giunse a 73 anni, Lord Kelvin a 80 e conservarono entrambi fino nella vecchiaia la loro attività. Certo molti genii muoiono giovani. Gli è che non è cosa leggera menar a fine certi lavori come ne compierono certi scienziati!

I futuri scienziati furono spessissimo cattivi scolari. Il che dipende dalla scuola. Le qualità dello scienziato destinato a scoprir nuovi veri devono rimaner libere e originali; invece la scuola le reprime. Gli è che la scuola, dal tempo in cui si trattava d'insegnare ai barbari una civiltà già sviluppata, ha conservato l'abitudine di domandare agli allievi un atteggiamento interamente passivo e recettivo, e non lascia nessun'iniziativa e nessuna libera esplicazione all'allievo. Inoltre, il tempo della scuola secondaria è troppo dedicato all'apprendimento di lingue morte e vive, ed è falso che le lingue, fuorchè si tratti dell'alta filologia, nella quale occorre essere specialisti, contengano quella logica evidente che deve servire alla ginnastica dell'intelligenza. Le lingue nei loro ultimi stadii non sono molto logiche!

Si può descrivere il corso d'una vita normale ammettendo che ogni vita riceve in patrimonio una quantità determinata di « potenziale vitale », attitudine ad assimilarsi dell'energia e a trasformarla. Il valore di lavoro fornito dipende per una parte dalla quantità di potenziale vitale disponibile, d'altra parte dal grado di sviluppo del giovane organismo. L'attitudine suprema coincide per conseguenza col momento in cui lo sviluppo massimo è raggiunto, fra il 20° e il 25° anno.

Ci son due tipi di scienziati, di cui il primo l'Ostwald chiama romantico, il secondo classico. Il primo tipo di scienziato ha una produzione pronta e abbondante d'idee e di progetti; dà origine a mirabili maestri espansivi ed eccitatori, fondatori di scuole. Il secondo tipo produce lentamente e con fatica le opere più durevoli. Questi non sono molto buoni maestri.

In entrambi i casi, e più naturalmente nel primo, l'insegnamento dev'esser loro affidato di buon'ora, perchè eseguiscano il loro sublime ufficio nel vigore delle loro forze, poichè nulla stanca ed esaurisce più presto che l'insegnamento.

Sorge qui un'altra questione. Domandando un più adatto e intenso rendimento ai suoi insegnanti, i poteri pubblici debbono assai più presto che ora non facciano assicurare un riposo e un compenso adeguato a questi pubblici lavoratori dell'intelligenza.

È tutto uno spostamento di criterii che deve avvenire nelle menti di coloro che reggono le sorti della cultura di un popolo. Perciò seguitiamo a segnalare la propaganda che il grande scienziato tedesco va diffondendo « in favore della giovinezza ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La regia Accademia dei Lincei ha iniziato i suoi lavori per l'anno accademico 1910-911, colla seduta della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, sotto la presidenza del senatore Blaserna. Nella prima seduta il senatore prof. Giacomo Ciamician, della Università di Bologna, commemorò il defunto socio nazionale senatore prof. Stanislao Cannizzaro; e il senatore Giovanni Celoria, direttore dell'Osservatorio di Brera in Milano, lesse un discorso commemorativo del socio nazionale senatore prof. Giovanni Schiapparelli.

— A Venezia, nel Palazzo Vendramin, si volle ricordato il Genio di Bayreuth con una lapide commemorativa, che fu inaugurata la settimana scorsa. La lapide porta un'epigrafe dedicatoria, dettata dal D'Annunzio.

— A Milano, nel Teatro Manzoni è stato inaugurato un busto di Gerolamo Rovetta, opera dello scultore Quadrelli. Alla cerimonia assistevano il Prefetto, il regio Commissario, Roberto Bracco, Marco Praga, Giannino Antona Traversi, Arrigo Boito, la vedova di Giacosa, molti altri scrittori e numerosi attori e attrici drammatici. Hanno parlato il presidente della Società degli autori conte Leopoldo Pullè e il comm. Bozzotti per la direzione del Teatro Manzoni.

— Il Re, a Venezia ha acquistato un quadro di Milton Fischer, intitolato: *Assorta in un vago pensiero.*

— Il prof. Rodolfo Lanciani, dopo un viaggio di due mesi, ha assicurato alla Esposizione archeologica nelle Terme Diocleziane il concorso della parte più considerevole delle antiche provincie dell' Impero. Grazie alle favorevoli disposizioni dei Governi esteri e dei loro rappresentanti archeologici, tale concorso è assicurato, per l'Egitto, la Cirenaica, la Numidia, la Mauritania, le due Spagne, le tre Gallie, la Brettagna, le due Germanie, la Pannonia, l' Illirico, le due Mesie, la Grecia, e per talune provincie dell'Asia Minore. Si avrà in tal modo un vero Museo dell'Impero, destinato ad illustrare le relazioni civili, militari, religiose, amministrative e finanziarie corse tra Roma e le trentasei provincie.

— Cosimo Giorgieri-Contri ha terminato una nuova commedia *Il calice amaro,* che sarà rappresentata prossimamente.

— È morto a Roma all'età di 70 anni il pittore Domenico Bruschi. Fu insegnante al R. Istituto di Belle arti e decorò in stile pompeiano, con colorazione vivace ed armoniosa, gli uffici del *Popolo Romano.*

— Verona ha reso solenne omaggio al grande Shakespeare, con la inaugurazione di un monumento che venne collocato nel recinto della tomba di Giulietta nel Campo della Fiera. Il monumento, opera finissima, modellata dallo scultore e concittadino Renato Cattani, rappresenta Shakespeare perfettamente rassomigliante alle più antiche incisioni e disegni dell'epoca, nell'atto di pensare ai suoi drammi. Il basamento mette in rilievo Giulietta e Romeo nei loro sogni d'amore, ed altri noti personaggi del sommo tragedia.

— È uscito, edito dalla Casa Treves di Milano, un lavoro postumo di Paolo Mantegazza. Sono pagine sparse, che l'illustre scrittore aveva raccolte e consegnate al suo editore per pubblicarle dopo la sua morte, e si intitolano: *Parvulae.*

— Il Governo di Creta ha mandato in dono al Museo preistorico del Collegio Romano alcune tavolette di terracotta del secondo millennio avanti Cristo. A parte la collezione che ne possiede il Museo di Candia, nel resto di Europa si hanno soltanto di tali tavolette nei Musei di Oxford e di Atene.

— Il maestro Giovanni Carabella ha musicato un dramma lirico *Montenegro,* di Giuseppe Soldini, scritto in occasione delle recenti feste montenegrine.

FRANCIA.

Un ricercatore, il sig. Minster, ha trovato nella biblioteca della città di Roanne (Loira) una favola inedita di Florian, inserita in un piccolo giornale del 1808, pubblicata il 26 novembre 1808.

— Al Salon d'Automne, la signora Aurel tenne una conferenza su Jean Dolent. L'autrice dei *Jeux de la flamme* parlò dell'autore d'*Amourose d'Art* con grazia e con fine intelligenza. Il « Mercure » ha pubblicato testè un suo opuscolo sullo stesso soggetto.

— Louis Réau, nel Salon d'Automne, e precisamente nella sala di musica dell'Esposizione di Munich, tenne una brillante conferenza sulla pittura a Munich nel XIX secolo.

— A Montmorency, con grande solennità, verrà tra poco inaugurato un monumento a Grétry, opera dello statuario Collin.

— Il 30 ottobre ebbe luogo ad Abbeville l'inaugurazione del monumento innalzato alla memoria di Ernest Praroud. L'opera, che è dovuta allo scultore Fontaine, si compone di una stele sormontata da un busto in bronzo.

— « Le Marionette » è il titolo dell'ultima commedia di Pietro Wolff ed ebbe un successo vivissimo a Parigi.

— Il Cenacolo dei Dieci istituito per testamento dai fratellli De Goncourt, ha ora ammesso una donna, Giuditta Gautier, che occupa il seggio lasciato vacante da Giulio Renard.

— Alla Scuola Nazionale di Belle Arti, la giuria della sezione di Architettura ha emesso il suo giudizio in un concorso di storia generale dell'architettura, il cui programma era: Une grille en fer forgé a l'entrée d'une cour au seizième siècle à Salamanque. Superiore a tutti fu giudicato il lavoro di Grapin allievo di Louis Bernier.

— È morto a Parigi il dott. Lancereaux, presidente dell'Accademia di medicina, figura molto stimata nel mondo scientifico, e nel corpo insegnante parigino. Era nato nel 1825.

— La Comédie Française, nel foyer degli artisti, festeggiò il 25° anniversario dell'entrata in funzione, come amministratore generale di Jules Claretie.

— Henry de Brisay e Henry Vernot hanno terminato una commedia in quattro atti, il cui argomento è tolto dal volume Balzachiano: Splendori e miserie delle cortigiane. Il lavoro ha per titolo; *Trompe la mort*.

— In questi giorni a Parigi nella Sala del Trocadero è stato festeggiato il centenario della nascita di Alfred de Musset.

— Il direttore del Vaudeville, sig. Porel ha deciso di tenere nell'ultimo giovedì di ogni mese una seduta d'audizione di artisti nei locali del Vaudeville, onde dare agio ai debuttanti giovani di mostrare le loro qualità.

— Gli ultimi lavori francesi presentati alla ribalta in questa quindicina sono: *Les Marionettes*, in 4 atti di Pierre Wolff, rappresentato alla Comédie Française; *Le Million*, in 5 atti di G. Berr e Guillemand, al Palais Royal; *Chou blanc*, 3 atti di Grenet, Dancourt e Dieudonné, rappresentato al Nouveautés; *Arsène Lupin contre Sherlock Holmes*, 5 atti di Darlay e Gorsse al Châtelet.

— Dijon ha celebrato il 30 ottobre il 40° anniversario della battaglia del 30 ottobre 1870.

— Parigi ha testè festeggiato il 70° compleanno del suo grande figlio Auguste Rodin.

— Il Musée du Louvre ha acquistato recentemente per la somma di 200,000 lire una pittura del Mantegna che trovavasi nella chiesa d'Aigueperse. È un San Sebastiano, lavoro prezioso, la cui autenticità sembra indiscutibile.

— A Chambéry ove nacque nel 1753 è stato in questi giorni festeggiato Joseph de Maistre, autore di *Considérations sur la France* e di *Soirées de Saint-Pétersbourg*.

— La signora Rostand ha pubblicato un album in memoria di Constant Coquelin. Contiene una prefazione in versi di Edmond Rostand, e fototipie colorate.

— La Società Nazionale di Belle arti prepara per la primavera del 1911 una attraente esposizione. A Bagatelle, nel quadro unico che evoca tutte le eleganze dell'antica Francia, la Società Nazionale riunirà tutti i ritratti dei sovrani e dei capi di Stato. Molte potenze hanno promesso di prendere parte alla Esposizione.

— Il congresso internazionale dei crisantemi, a cui parteciparono i più illustri floricultori d'Europa, nelle sue sedute tenute a Parigi ha trattato a fondo e sotto nuovi aspetti le questioni relative alla determinazione scientifica dei colori, della patologia, e della fisiologia dei crisantemi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La vita dei Cristiani in Roma durante il principio del Duecento è il soggetto di un volume del sacerdote Spence Jones, pubblicato da Methuen. *The early Christians in Rome.*

— Lady Ritchie in occasione del centenario di Thackeray suo fratello, ha riordinato la biografica prefazione all'opera del romanziere e l'ha completata con tutto il materiale rimasto finora inedito. L'opera che consta di 26 volumi sarà pubblicata dall'editore Smith, Elder di Londra.

— L'editore Lane annunzia un'opera interessantissima che avrà per titolo: *The oldest Music-Room in Europe: a Record of an Eighteenth-Century enterprise at Oxford.* (La vecchia musica da concerto in Europa. Un ricordo del 18° secolo ad Oxford). Autore è John H. Mee.

— L'editore Fisher Unwin di Londra sta pubblicando *La vita di Nietzsche*, di Daniel Halévy, tradotta da Kettle e Hone. Questo volume traccia la vita tragica del poeta filosofo, specialmente nel periodo della sua relazione con Riccardo Wagner a Triebschen e Bayreuth, perchè tale intimità ebbe influenza non lieve sulla sua filosofia.

— Miss Braddon, nonostante abbia celebrato il suo 73° anniversario, annunzia un prossimo romanzo; *Beyond these Voices* (Dietro queste voci).

— Rudyard Kipling dà un nuovo volume: *Rewards and Fairies,* nel quale, secondo il suo costume, egli ha introdotto brani di versi.

— Il signor William Monypenny pubblica il primo volume di una *Vita di Beniamino Disraeli* che promette di eguagliare in importanza, se non in valore letterario, la famosa *Vita di Gladstone*, di lord Morley. Questo primo volume si arresta al 1837, all'alba cioè della carriera parlamentare che doveva fare di Disraeli il vero creatore dell'attuale partito conservatore.

— Il dottor Norman Barnesby di New-York ha scritto un libro intitolato: *I delitti dei medici*, il quale ha messo in subbuglio tutti i dottori degli Stati Uniti e suscita il più vivo interesse nel pubblico.

— Un marinaio inglese dell'antica scuola, l'ammiraglio Victor Montagu che fu intimamente legato con Edoardo VII quando questi era ancora principe di Galles, ha pubblicato le memorie intorno alla figura del sovrano.

— Il signor Edward Robinson è stato da poco scelto come direttore del Métropolitan Museum of Art di New-York e succede a Gaspar Purdon Clarke.

— Uno dei più bei papiri egiziani che siano noti al mondo è stato regalato al *British Museum.* Il papiro, magnificamente miniato e scritto, è uno dei cosidetti « libri della morte » e vi sono aggiunti inni in onore di Amenra uno degli dei tutelari di Tebe. Si tratta di una specie di contratto nel quale la principessa Nasi-ta-neb-asher, figlia della regina Nai-Kheneu, che visse fra il 1040 e il 1000 avanti Cristo, in cambio di offerte fatte al tempio di Amenra e di alcuni vantaggi accordati alla religione del dio, chiede che le sia garantito un buon posto nel mondo dei morti. Il documento venne scoperto nel 1870 e rimase finora di proprietà privata. Il papiro è lungo 40 metri ed è scritto in caratteri ieratici divisi in colonne. Il Museo britannico possiede un altro papiro lungo un po' più di questo (41 metri); ma forse esso non ha un'importanza storica eguale al contratto di Nasi-ta-neb-asher.

VARIE.

— Il teatro reale della Monnaie a Bruxelles sta allestendo un'opera che attirerà numeroso stuolo di critici: *Ivan il Terribile,* di Raoul Gunsbourg.

— Il premio Nobel per la medicina fu assegnato al prof. Kossel dell'Università di Heidelberg. Egli è nato nel 1853 a Rostock. Egli ha fondato e dirige la *Rivista di chimica fisiologica.*

— A Bruxelles, è morto, a 67 anni, il celebre scultore Charles Van der Stappen, direttore dell'Accademia reale di belle arti. Il Vander Stappen lascia una quantità di lavori fra i quali meritano menzione speciale un movimentato gruppo di lottatori; la statua raffigurante la Provincia di Brabante, che forma parte del monumento di Leopoldo I a Laeken; il monumento al pittore Verroe; le statue erette nelle città ove nacquero a Louis Dubois, Artan, Alexandre Gaudebien (uno dei fondatori dell'indipendenza nazionale); i monumenti del *Lavoro* e dell'*Infinita bontà.* Il museo di Bruxelles possiede il marmo elegante d'un *Homme à l'épée,* quello di Tervueren una bellissima *Sfinge misteriosa,* quello di Anversa una grandiosa statua di David.

— Il signor Emilio Ermatinger ha scritto una eccellente prefazione alle opere di Goethe, pubblicate in una edizione completa dalla casa Bong nella bella collezione popolare: Goldene Klassiker Bibliothek.

— È morto il poeta Arnold Ott, di Sciaffusa, il quale ebbe un momento di gloria, quando, 5 anni or sono, egli riportò vivo successo al teatro popolare di Zurigo, con il dramma storico: *Carlo il Temerario e i confederati.*

— È morto a Kusnacht presso Zurigo a 61 anni, lo storico Dändliker, conosciuto sopratutto per la sua grande opera, *Storia della Svizzera,* pubblicata in tre volumi dal 1883 al 1891. La storia della Svizzera è stata l'occupazione e lo studio di tutta la sua vita.

— Il 15 novembre si venderà, all'asta, in Berlino, nella bottega di oggetti d'arte di Lenke, una importantissima collezione di quadri di Segantini. I quadri appartengono al Grubicy di Milano. Si tratta di 48 dipinti, tra cui *Le due madri. La dea dell'amore,* ed altri di capitale importanza, oltre a molti disegni e studî.

— A Vienna è morto il prof. Lallemand, noto pittore di soggetti militari e ritrattista. Aveva 70 anni.

— Da qualche settimana è stato innalzato a Spandau presso Berlino, un faro d'aviazione per servir di guida ai piloti di areoplano. È un pallone frenato, munito di riflettori potenti a rotazione rapida che dànno segnali in tutte le direzioni. Una sirena capace di produrre un suono stridente, acutissimo, avverte i pericoli durante le nebbie più dense.

— A Bourges ebbe luogo l'inaugurazione del busto di Michel de Bourges. Oratore della cerimonia fu Cyprien Girard.

— Si è costituito un Comitato per fondare a Capodistria un museo civico di storia e d'arte. Il Museo riunirà tutta la ricca suppellettile della biblioteca e del civico archivio, e la parte artistica sarà rappresentata dal materiale sparso per tutta la regione.

— A Bruxelles si è recentemente fondata una nuova associazione per la difesa della lingua francese che porta il titolo: *Ligue nationale pour la défense de la langue française.*

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Ecco l'elenco delle opere italiane vendute all'Esposizione di Buenos Ayres: *I credenti,* di I. Carcano; *Pastori in Engadina,* di G. Carozzi; *Sole d'occidente*, di Lodovico Cavaleri; *La guardiana di tacchini*, di L. Chialiva; *Il giorno declina*, di T. Chitarin; *Il mare*, di P. Fragiacomo; « *Il Naviglio* » *di Milano,* di E. Gola; *Cloto,* di C. Saccaggi; *Vittoria alata* (scoltura) di P. Rubino; *Canzone*, di C. Innocenti. La Mostra si chiuderà il 16 corrente mese.

— Il Museo nazionale del Luxembourg di Parigi ha acquistato all'Esposizione di Venezia i quadri seguenti: Pietro Fragiacomo: *Le Gondole;* Francesco Sartorelli: *Nel porto;* Emma Ciardi: *Il Giardino delle Muse;* Ferruccio Scattola: *Notte di luna a San Gimignano;* Marius de Maria: *Rosso di sera bel tempo si spera:* Onorato Carlandi: *Capo di Circe; Avanzi del porto romano a Terracina; Il Canale di Trajano a Porto; La mietitura sulla via Appia;* Francesco Nitti: *Donne turche; Corridoio nel convento di Montecassino.*

— Nella *Osterreichische Rundschau* è un interessante articolo di Julies Twardowske sulla rinascenza artistica della tre città italiane: Siena, Ferrara, Roma.

— *Les Masques et les visages. - Portraits de florentines, le long de la Seine et de l'Arno. - 1° XV secolo*, è il titolo di un notevole articolo di Robert de la Sizeranne apparso recentemente sulla « Revue de deux Mondes ».

— L'opera di Leoncavallo, *Malbruk*, andrà presto in scena a Parigi al teatro Apollo.

— Sotto gli auspici della benemerita Società Italiana del Movimento dei Forestieri il professore Ugo Matini dell'Istituto superiore di Firenze ha dato a Bruxelles una conferenza con proiezioni luminose, trattando come soggetti Firenze e la Toscana. La conferenza ebbe luogo nella splendida sala quattrocentesca del padiglione reale.

— È morto a Bellinzona Enrico Dunant, fondatore della Croce Rossa. Era nato a Ginevra nel 1828.

— Madamigelle Darsenne ha tradotto la commedia di G. A. Traversi: *I più bei giorni*, che incontrò a Parigi successo vivissimo.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'anima delle cose, di PAOLO MANTEGAZZA. — Torino, Società Tip. Ed. Nazionale, pag. 389. L. 4.

Parvulae, pagine sparse di PAOLO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, pag. 252. L. 3.

Le novelle di MATTEO BANDELLO, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO. Volume II. — Bari, Laterza, pag. 439. L. 5.50.

Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico di TRAIANO BOCCALINI, a cura di GIUSEPPE RUA. Volume I. — Bari, Laterza, pag. 377. L. 5.50.

Memorie militari del mezzogiorno d'Italia, di G. FERRARELLI. — Bari, Laterza, pag. 291. L. 3.50.

Studi e ritratti della Rinascenza, di F. FIORENTINO. — Bari, Laterza, pag. 508. L. 5.

Ugo Foscolo in Inghilterra, di FRANCESCO VIGLIONE. — Catania, Muglia, pag. 330. L. 5.

Precursori, e Martiri di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Lattes, pag. 226, L. 1.50.

Gesta ed eroi del tempo antico, di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Lattes, pag. 150. L. 1.50.

Eleviamo la Fanteria! del capitano NEMO. — Torino, Lattes, pag. 81. L. 1.20.

Istituzione d'economia dei trasporti e delle comunicazioni, di G. SPERA. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, pag. 464. L. 10.

La rendita edilizia nelle moderne metropoli, di CARLO GRILLI. — Roma, Unione Editrice, pag. 154. L. 2.

Eroi Garibaldini, di G. CASTELLINI. — Bologna, Zanichelli, vol. 2. L. 2.50 il volume.

Sulla protogenesi dei processi matematici, di SALVATORE DE CICCO. — Napoli, Pietrocola, pag. 46. L. 2.

Giulio Uberti e un pensiero critico di G. Carducci, di AMELIA MOZZINELLI. — Modena, Formiggini, pag. 50. L. 1.

Studi glottologici italiani diretti da GIACOMO DE GREGORIO. Vol. 5. — Torino, Loescher, pag. 202. L. 10.

Nino Bixio, di CIMBRO LAZZARINI. — Bologna, Beltrami, pag. 303, L. 3.50.

Appunti e note sulla Marina Mercantile, di D. NASELLI. — Roma, Voghera, pag. 119. L. 3.

Caprese e Michelangelo Buonarotti, di GEREMIA CHINALI. — Arezzo, Bellotti, pag. 372. L. 3.

Mines, di A. DIAZ, traduzione di E. J. ROVIRA. — Roma, tipografia Agostiniana, pag. 269. L. 3.

La Crociata Rossa, conferenze tenute a cura del Comitato della *Dante Alighieri*. — Città di Castello, Unione Arti grafiche, pag. 187. L. 2.

Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel sec. XVII, di EDOARDO BENVENUTI. — Pistoia, Officina tipografica Cooperativa, pag. 309.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SPIGOLATURE IN ARCHIVJ PRIVATI

IV.*

DAL CARTEGGIO DI G. MONTANELLI

X.

Non scrivo storia o biografia, come più volte ho detto, ma proseguo a raccogliere ed illustrare documenti che il caso ha fatto pervenire in mia mano: *disjecta membra*, che pur possono giovare a meglio conoscere e giudicare uomini e cose del Risorgimento italiano.

Mentre il Guerrazzi peregrinava di prigione in prigione, finchè al termine del processo, fu dannato all'esilio, il suo maggior compagno, il Montanelli, da lui inviato in Francia e in Inghilterra, più forse per cavarselo di torno, che per speranza di efficace aiuto ch'ei sapesse e potesse conseguire da quei potentati, sostò a Parigi; e di là non si mosse fino al 1859. Nella grande accolta di profughi italiani di ogni provincia, che ivi si andò formando, e vi si mantenne anche dopo il colpo di Stato e dopo l'attentato dell'Orsini, il Montanelli tenne luogo cospicuo, e diremmo anche separato e distinto. Del resto, questa era una prerogativa comune a molti, e che a se stessi negavano soltanto quelli che erano e si sentivano *minorum gentium;* ma coloro che erano stati in patria, qua e là, capi di rivoluzioni e di governi provvisorj, si tenevano da parte, disdegnosi e severi taluni, come il Gioberti e il Manin, altri becchettandosi fra loro come i famosi polli di Renzo. Fra tutti gli esuli, e non fra i soli dimoranti in Parigi, il più inquieto di non veder ammessa e riconosciuta, come natural cosa, la sua assoluta supremazia, era il Mazzini. Il Montanelli, come più tardi non si accostò al Manin, così ora non si volle metter sotto la bandiera mazziniana, partecipando a qualcuno dei tanti Comitati fondati dall'esule genovese; e questi lo scomunicò. Ma l'uscita dalle fila mazziniane fu atto d'indipendenza, per diversità di concetti, ovvero mosse da altre men alte cagioni? Secondo il Mazzini sarebbe stato prodotta da vanità offesa. « Il triumviro – egli scrive – richiesto di far parte del Comitato nazionale, ricusò: poi, vedendolo fatto a ogni modo, s'irritò che si facesse senza di lui, e d'allora in poi si fe' dissidente, e resistè malgrado i tentativi più che fraterni fatti da noi, e singolarmente da me... » (1).

* Vedi *Nuova Antologia*, 1° marzo, 1° giugno e 16 giugno 1910.

(1) Acri, ma non ingiuste parole adopra contro il Montanelli un altro esule, di parte avanzata, Benedetto Musolino, in un suo *Diario* (v. RAULICH, nella rivista *Il Risorgimento Italiano*, II, 462), ove lo rimprovera di essersi firmato « con cinismo vero », in un atto comune per la morte del Manin, quale « antico presidente della Repubblica toscana »; Repubblica che non ha mai esistito, Presidenza che egli non ebbe mai.

Una signorina, di quelle che all'uscir dalle scuole, con Dio sa qual preparazione, si gettano come su preda legittima e riservata, per la Tesi finale, sul nome di qualche illustre letterato o uomo politico degli ultimi tempi, e senza esatta e profonda conoscenza dello spirito dell'epoca e dell'indole degli uomini, frugando qua e là in biblioteche ed archivj, fanno bottino di inedito, e così – ma faccio alcune meritate eccezioni – abborracciano e stampano un libro, che spesso – e pur qui rinnovo le eccezioni – non ha stile nè grammatica, in un libro dedicato appunto al Montanelli, e che si potrebbe dire un entusiastico panegirico di lui, dà un cenno di certi segreti moventi che poterono indurre l'ex-triumviro toscano a separarsi dal Mazzini. Parrebbe dunque che a ciò egli fosse indotto principalmente da quella signora, che fu amica sua in patria, e moglie durante l'esilio: la quale, come attestano memorie scritte di amici e commilitoni, quali il Pallavicino, il Mordini e il Cironi, ne fomentò l'ambizione, sognando di sostituirlo al Mazzini nella direzione suprema. Essa voleva che il Montanelli « fosse primo e più grande del Mazzini ». Miserie umane e allucinazioni frequenti nelle tumultuarie schiere degli esuli!

Afferma poi il Pallavicino (1) che la discordia e l'ira trascorsero a tal segno, che per opera dei più violenti mazziniani, con segreti e falsi rapporti alla Polizia, il Montanelli avrebbe corso il rischio di venir cacciato da Parigi. Tra le altre accuse che gli facevano, era quella di aver disertato dal Mazzini, per porsi agli ordini del Lamennais. Or io non saprei ben delineare le capitali divergenze fra i due, che pur erano infiammati d'amore alla causa della democrazia universale, e banditori di una fede religiosa, avversa al cattolicesimo romano. Ma che il Montanelli fosse tenuto in gran conto dall'eloquente solitario francese, lo prova questa carta, che trovasi fra i documenti copiati, alla quale farebbe buon accompagnamento una relazione del Montanelli stesso, del Carnot, di H. Martin e di altri, sugli ultimi momenti del Lamennais, da me veduta ma non trascritta, e secondo la quale, se ben ricordo, si sarebbe al suo letto di morte ripetuto il contrasto fra lo spirito buono e lo spirito maligno, che Dante immaginò per i due da Montefeltro: se non che l'uno sarebbe rappresentato da una pia donna e l'altro da più d'un intransigente democratico. Il documento che solo riferiamo è datato del gennaio '54, e precede pertanto di non molto la morte del Lamennais, che fu ai 27 febbraio (2).

(LXII).

Instruction pour mes exécuteurs testamentaires.

Je veux être enterré au milieu des pauvres et comme le sont les pauvres. On ne mettra rien sur ma fosse, pas même une simple pierre.

Mon corps sera porté directement au cimitière, sans être présenté à aucune église. On n'enverra point de lettres de faire part. On annoncera seulement ma mort

(1) *Memorie,* Torino, Loescher, 1884 (II, 369).

(2) Rivedendo le bozze, verifico che questa *Istruzione* fu pubblicata tra le *Notes et souvenirs,* che precedono la *Correspondance: Oeuvres posthumes de* F. Lamennais publiées selon le vœu de l'auteur par E. D. Forgues. (I, pp. 135-6), dove peraltro, oltre alcune piccole varianti, mancano gli indirizzi dei suoi amici ed esecutori testamentari. E nella stessa pubblicazione (II, 504) si trova la relazione sugli ultimi istanti del Lamennais.

à M. Beranger, avenu Châteaubriant 3, M. de Vitrolles, rue St. Lazare 34, M. Emile Forgues, rue de Tournon 2, M. J. d'Ortigues, rue de St. Lazare 34, M. Montanelli, rue de l'Arcade 27, M.me Veuve Elie de Kertanguy à...

Je défends très expressément que l'on mette les scellés chez moi.

F. LAMENNAIS.

Paris ce 16 janvier 1854.

XI.

La maggior parte degli esuli, finchè Daniele Manin, con quel suo gran cuore e la sua mente lucida e pratica, non ebbe trovato la formula di conciliazione, era di opinioni repubblicane. Se non che vi erano i repubblicani unitarj, capitanati dal Mazzini, e i federalisti, fra i quali si trovavano il Montanelli e Giuseppe Ferrari. Ma neanche questi due s'intendevano bene fra loro. Il milanese era una testa effervescente, che andava fino alle ultime conseguenze logiche, e non si acquetava, come l'amico toscano, alla semplice instaurazione della Repubblica. Faceva professione di storico, ma procedeva a questo studio con certe sue norme prestabilite, e nel passato cercava, con interpretazioni sue proprie, i presagj dell'avvenire, rispetto al quale professava, anzi profetava, illimitate aspirazioni. Ricordo sempre il racconto che mi faceva il buon Vieusseux del primo colloquio ch'egli ebbe col Ferrari, poichè non v'era uomo di studj che capitasse in Firenze, il quale non andasse a far atto di ossequio al signor Pietro. Il colloquio durò poco, perchè al Ferrari, reduce di Francia, avendo il Vieusseux dimandato notizie dello stato delle cose e degli animi oltr'Alpe, e ricordato il Prudhon, come indice e segnacolo di massimo disordine d'idee, sentì rispondersi: « Ma io vado molto più in là di lui »; la qual cosa fece allibire e tacere quel brav'uomo, che credeva si potesse fare il bene, solo nei limiti del possibile e con un lento e sicuro lavoro. S'egli vivesse ai dì nostri, ben altre ne dovrebbe sentire! Del resto, il Ferrari era buona pasta d'uomo, e aveva arditezze soltanto di pensiero. Deputato al Parlamento italiano, criticò sempre la politica dei governanti, fedele alle sue dottrine federali; ma non mai uomo da fatti, e disciplinatosi a poco a poco alle usanze parlamentari, finì placidamente i suoi giorni, tenace e solitario pensatore, in Senato.

Ecco pertanto una lettera del Ferrari al Montanelli, che non diremo molto chiara, sebbene abbiamo cercato, a forza di punti e di virgole, di renderla più intelligibile: ma anche dopo cotesta industria nostra, non sembrerà che sien ben certificati i concetti del Ferrari e le loro discrepanze da quelli del Montanelli. Se non che, questo non è un trattato, ma una lettera; e tra loro dovevano essersi già intesi sulle rispettive loro credenze.

(LXIII).

Capolago, 26 luglio 1851.

Caro Montanelli,

... Veniamo al punto importantissimo della vostra lettera: il vostro giudizio sulla mia federazione repubblicana. Vi dirò schiettamente che politicamente siamo d'accordo su tutti i punti, filosofando siamo in compiuto disaccordo. Politicamente, il vostro programma è ottimo: accordato 1° La rivoluzione Francese come nostro capo.

2° la rivoluzione italiana internata in ogni Stato, non distratta da mene diplomatiche di fusione e separazione. 3° la soppressione del papa, dell'imperatore, de' re. 4° il clero espulso dalla costituzione, dalla legge, da ogni atto o insegnamento officiale: tutto è accordato.

Ma a nome di qual principio volete combattere il clero e la società antica? credo a nome della verità e della giustizia, a nome della scienza e del diritto. Lasciate dunque spieghi un po' di scienza e un po' di diritto; siate sicuro che con un programma politico non giungerete mai a nulla; attraverso al programma più incendiario vedrete sorgere e risorgere la vecchia società. Se non la scuotete nel suo Cristo, nel suo Dio, una costituzione che non parli di Dio è una derisione, una finzione, un assurdo; non sarà accettata o non sarà rispettata. L'accettate, anzi l'imponete? per ciò siamo amici, nè vado a scandagliare la vostra coscienza, nè pretendo certo imitare i Giapponesi per farvi camminar sulla croce, e l'Italia è talmente cristiana che, se tentassimo di farlo, gli Italiani, invece di lasciarsi opprimere, troverebbero più semplice di metterci in prigione. In somma, siamo d'accordo politicamente, e state certo che non ho in tasca il menomo stiletto per sorprendervi qualche giorno sotto gli Uffici e domandarvi: *Cristo o la vita.* Ma in nome di Dio (la bestemmia mi è permessa, e vale Giurabacco in bocca mia) io non trovo nè senso, nè principio, nè ragione d'essere alla rivoluzione da Lutero a Voltaire, da Rousseau a chi volete tra i vostri amici, compreso voi e tutto il vostro operare. Sarò in errore, ma un' indomita convinzione mi spinge a spiegare il programma vostro co' miei principi, e non m'inganno se mi oppongo all'affetto; cioè alla collera, allo scandalo dei cari fratelli piemontesi i quali lascierebbero passare ogni cosa, certi di riuscire ne' loro intenti, ma non possono lasciarmi passare. Ho spiegato, cioè sostenuto, il vostro programma nella federazione repubblicana, non feci altro; ebbene, grazie a due parole di cui l'una è *irreligione*, ho forzato i ciclopi subalpini a discutere il programma: vi ho dato qualche amico, non nego di essermi acquistati alcuni nemici; ma lasciatemi continuare, e per la forza delle cose vedrete che nella misura della minima mia capacità, l'irreligione vi darà nuovi amici.

Vorrei dirvi molto sulla strana contraddizione per cui ci troviamo legalmente amici e filosoficamente nemici; vorrei scrivervi su di ciò un volume. Farò di più, ve ne invierò due, che vi apporterò io stesso a Parigi tra 40 giorni, salvo errore, perchè il primo è stampato, e il secondo mi opprime qui sul tavolo mezzo composto, e non vedo l'ora di finirla col dizionario e colle correzioni. Addio.

FERRARI.

Senza data è quest'altra lettera del Ferrari, notevole anch'essa per l'acrimonia colla quale si tratta di Mazzini « pontefice dell'Unità » e de' suoi fedeli.

(LXIV).

Lugano, s. d..

Carissimo Montanelli,

Sono qui a Lugano da alcuni giorni, consegnai subito la lettera a Dall'Ongaro e sono in grado di darvi qualche nuova se non importante, certo bizzarra.

Lo scisma di Capolago esiste; è vero scisma esposto a tutti i pericoli de' scismi. Esso si compone, come sapete, di Cattaneo, De Boni, Macchi, fortunatamente serviti da una stamperia. Non voglio farvi la storia di questa divisione, mi limito a

dirvi il suo stato attuale. Non si può dire che lo scisma sia ancora maledetto dal sommo pontefice Mazzini, ma il Mazzini lo sorveglia e ci fa una polizia tale, che, se fa onore all'abilità de' suoi, non fa onore al loro *savoir-vivre*. Tempo fa, un operaio della stamperia di Capolago, poi scoperto ladro, e in fuga, si trovò essere delatore delegato dai Mazziniani per sorvegliare la stamperia. In questo momento è prigione dell'Austria un commesso della stamperia, i mazziniani lo accusavano presso i scismatici di essere spia austriaca, perchè la stamperia non se ne servisse a propagare i suoi libri eretici; poi, essi se ne servivano per propagare le loro cose ortodosse. Le pareti parlano, e mentre vi scrivo non sarei meravigliato di trovare qui sotto il tavolo un Mazziniano. Altre volte a Lugano gli emigrati temevano gli emissari austriaci; adesso temono quelli del pontefice unitario. Inutile di dirvi che una dozzina di lettere, almeno, precorse il mio arrivo, e mi fecero l'onore di una moltitudine di progetti mezzo sciapiti, mezzo malevoli, senza pregiudizio di una serie d'insinuazioni per allontanare da me i miei amici. Le lettere mi furono mostrate.

Dall'Ongaro ha reputazione di essere il direttore della polizia mazziniana nel cantone. Certo è il casuista della teologia mazziniana, e vi darà risposte da rendere gelosi i teologi bizantini se risuscitassero. Lo trovai confitto nell'unità, circospetto, imbarazzato, come un uomo, nel tempo stesso, *individuale e collettivo* con due programmi al suo servizio; i scismatici non possono più discutere con lui. Vidi Pasini; mi parve avviluppato in dieci programmi, prudentissimo, come un provveditore della Serenissima Repubblica; credo che avrebbe avuto paura di compromettersi, convenendo con me di avere due occhi e un naso. Sa tutto, sa nulla, è d'accordo con tutti e con nessuno, e per sfortuna ha riputazione di essere l'uomo di Manin, di modo che ci sarebbe increscioso di giudicar Manin da Pasini, tanto più che ultimamente fece sforzi disperati per restare in Austria.

Direte che vi racconto inezie, cose indegne di soffermarci, scempiaggini da bamboli, e avrete tutte le ragioni. Ma quel che mi accuora si è che codeste inezie continuano e ingrandiscono quelle del quarantotto, avviluppano il paese in raggiri, mene, intrighi più che teologici; quel che mi accuora si è che in questa pozzanghera di prudenza, di benevolenza, di dissimulazione, di sottigliezze, di circospezione s'innalza il pontificato della vuota Unità, si vezzeggiano i vizj del paese, si secolarizzano i vecchi vizj, e non resta pietra che resista per fondar sul nuovo. Sapete, ci sono i buoni (eccettuati i scismatici che sono ottimi)? sapete su che si deve far fondo? Sugli asini; mi son ridotto a questa conseguenza esaminando la Francia e l'Italia. Noi altri letterati vagliamo poco. Indirizziamoci dunque agli asini, spiegando loro le infamie dei sapienti.

La Rivista, buona o cattiva, tosto o tardi uscirà: meglio tardi che tosto e senza suppellettile: intendo per suppellettile un certo numero di libri tra' quali primeggieranno i vostri, que' di Cattaneo ecc. e che fisseranno la lega per una nuova azione. Quanto a transiggere o discutere con Mazzini, la è oramai cosa impossibile: lasciamo che faccia la sua crociata di fuoco e che pubblichi il suo monitore dell'insurrezione spontanea; ma lasciamo altra speranza che quella di distruggere le illusioni di cui è centro, e la polizia di cui è capo.

Se avete ordini per Turino ci sarò entro un mese, se Azeglio lo permette. Addio, caro Montanelli, e credetemi

Tutto vostro Gius. Ferrari.

XII.

Scegliamo altre lettere di amici, esuli o no: e fra questi, di Giorgio Pallavicino, del quale tutto è detto ricordando una esclamazione sua: « Oh, avessi la testa come il cuore! ». Ma quanto a cuore, e ad italianità, niuno lo superava. Quello ch'ei sentiva per la patria non era amore, ma entusiasmo. Deputato, di buon'ora, nel Parlamento subalpino, non si arrolò fra i seguaci di Cavour, ma non si unì ai più scapigliati: e quando venne a luce il *Rinnovamento d'Italia* del Gioberti (1), del quale uno dei capisaldi era l'egemonia piemontese, fu seguace dell'insigne pensatore, e dei primi, poco appresso, ad aderire al programma di Manin. Soggiornò nel '51 a Parigi, e si trovò in mezzo a tutti gli esuli, e coll'autorità che gli veniva dai sagrificj per l'Italia e dal seder egli nella Camera, e più colla bontà dell'animo e la purità delle intenzioni, potè appianare molte asprezze e riconciliare dissidenti e avversarj, sempre però implacabile contro il Mazzini, e più contro i suoi accoliti. La lettera che segue, al ritorno suo di Francia in Torino, ha giudizj che non tutti approveranno; ma intanto egli cominciava, come il Gioberti, a intravedere qual uomo fosse il Cavour. Il libro poi, al quale allude, deve essere quello diffamatorio di due scapestrati mazziniani, l'un de' quali, il Perego, finì, tornato in patria, direttore della *Sferza* agli stipendj dell'Austria.

(LXV).

Torino, 8 novembre 1851.

Carissimo amico,

Eccoti ancora un saggio (che potrai aggiungere agli altri mille...) della ribalderia reazionaria. Ti mando, colla posta, un infame libello, di cui solo l'altro di usciva l'ultima puntata con alto scandalo dei galantuomini di tutti i partiti. Autori del libello sono due ragazzacci, che ricevon le inspirazioni loro dal Comitato di Londra. Che canaglia!!!...

Qui si attende con ansia la pubblicazione del libro di Gioberti. Dicono che escirà nel mese corrente. Io smanio di leggerlo; e fo voti perchè il Filosofo ritrovi la popolarità perduta da ministro, con gravissimo danno del nostro paese.

(1) Fra le carte che ho presso di me trovasi del Gioberti un'altra sola lettera o biglietto al Montanelli, senza data, ma evidentemente del 1852, che dice così: « Per alcune ragioni che vi dirò a voce, ho deciso di sopprimere l'*Ultima replica* e di pubblicarne solamente il *Preambolo*. Per conseguenza vi prego che la copia che avete del primo dei detti opuscoli non pervenga a notizia di nessuno. Vi abbraccio di cuore ». È noto in fatto come per la morte del Pinelli e l'infermità del Dabormida, che specialmente erano presi di mira nell'*Ultima replica*, questa non vedesse mai la luce, e fosse sostituita dal breve *Preambolo*. Le 1222 copie stampate a Torino dal Bocca furono tutte distrutte ai 7 giugno 1852, per ordine del Gioberti, a cura dell'abate Monti e del Massari. Una copia che anticipatamente Filippo Capone aveva avuta dall'autore, fu, a sua istanza, anch'essa bruciata. (Vedi MASSARI, *Ricordi biografici e Carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1863, III, 586). Ebbe egual sorte la copia data al Montanelli? Ne manca la certezza che si ha per quella del Capone, ma è probabile che fosse restituita e distrutta. Mi duole tuttavia di non aver frugato in una massa di libri e opuscoli appartenuti al Montanelli, che ultimamente furon venduti a Pisa a vil prezzo.

Altre diciannove lettere del Gioberti al Montanelli, delle quali non ebbi copia, tutte assai notevoli, furono pubblicate testè, nel *Marzocco* del 25 settembre, dal signor Filippo Orlando, il quale dà la notizia che probabilmente tutto il carteggio del Montanelli sarà acquistato dalla Nazionale di Firenze.

La nomina del Farini ha indebolito questo Ministero; non è quindi improbabile una crisi ministeriale nello Stato Sardo. L'Azeglio è assolutamente nullo; ma il Cavour, da qualche tempo, mi riesce migliore della sua riputazione. Indole ambiziosa, ma ingegno acuto e penetrante, costui s'è forse convinto della necessità in cui ora trovasi il Piemonte di continuare la politica inaugurata nel '48 colla guerra italiana. Intanto il Lamarmora introduce i buoni ordini nell'esercito nazionale, atti ad entrare in campagna quando che sia. Eccoti le condizioni del Piemonte sul finire del '51.

Io aspetto da te, colla più viva impazienza, le nuove di Francia. Scrivimi dunque, amatissimo, scrivimi presto e lungamente.

Anna fu alquanto indisposta negli scorsi giorni; ma ora sta bene e ti saluta. Io t'abbraccio col solito affetto.

Il tuo aff.mo amico Giorgio P.

Un'altra lettera, che pur riportiamo, è più esplicita ancora rispetto al Cavour, e allude ai tumulti contro di lui e sotto le sue finestre come *affamatore* del popolo.

(LXVI).

Torino, 22 ottobre 1853

Car.mo amico

A quest'ora, saprai tutto: e le catture de' mazziniani che saranno trasportati in America, e la dimostrazione contro Camillo Cavour. Quanto ai primi, ci sono, in gran parte *uomini perduti*, i quali non se ne stanno paghi a far getto delle nostre forze con imprese impossibili; ma si travagliano sottomano per creare imbarazzi al Piemonte, denigrandolo, calunniandolo e compromettendolo colle loro avventatezze. Ora i tempi si fanno gravi; e l'esercito sardo, in caso di guerra, non deve lasciarsi alle spalle venturieri armati di coltello, che ti dicono sfacciatamente: « piuttosto gli Austriaci a Torino, che i Piemontesi a Milano! ». Il Ministero Cavour, perchè liberale, rispetta ogni maniera di politiche opinioni: esso non ignora che molti fuorusciti, qui ospitati, parteggiano *speculativamente* per la Repubblica. Ma chi s'avvisa di molestare i Repubblicani, per le opinioni loro, in questa parte d'Italia?

Eccoti un fatto che risponde vittoriosamente alle diatribe dei giornali demagogici di Torino e di Genova.

La dimostrazione contro il Presidente del Consiglio venne preparata dai clericali, e promossa dall'oro austriaco. Il rincarimentro del pane largiva il pretesto al conato sedizioso che fu subito represso; e v'ebbe nel parapiglia più busse che ferite. Ora la città è tranquilla; ma il Governo non dorme, e fa bene a non dormire, chè le sfrenatezze della stampa clericale e della stampa demagogica hanno attinto, in questi giorni, il loro apogèo. Queste sono le condizioni del Piemonte costituzionale; lotta e pericoli supremi!

Annetta ti saluta affettuosamente. Essa ripigliò le sue lezioni di lingua e di letteratura toscana col buon Franceschi. Il quale non ha perduto la speranza di trovarti un editore per la traduzione da te proposta. Ma il momento non è favorevole a ciò; dacchè gli editori si trovano in basse acque, e non s'ardiscono a tentare speculazioni, mentre girano tante voci di guerra. Qui si crede alla guerra europea, ed il Governo vi si prepara. In un mese il Piemonte può mettere in campo 60 mila buoni soldati, e 200 cannoni...

Il tuo amico e fratello Giorgio.

Giorgio Pallavicino, nell'ira contro l'agitatore genovese, prorompeva nella domanda: « Sont-ils des italiens les Mazzini, les Ferrari, les Brofferio, etc.? » (1). Ma non meno recisamente avversi sono al Mazzini e ai mazziniani altri italiani di quel periodo: talvolta anche ingiusti, sempre eccessivi nei sensi e nelle espressioni. Ne adduciamo due testimonianze: la prima delle quali, del dottor Pietro Maestri, repubblicano non mazziniano, non è veramente diretta al Montanelli, ma a Luigi Masi, che forse la passò al Montanelli, fra le carte del quale venne rinvenuta. Non ha data, ma dev'essere del '52, posteriore cioè al moto mazziniano milanese del febbraio. Il ministro dell'interno d'allora, Ponza di S. Martino, bandì dal Piemonte alcuni emigrati, e fra i colpiti vi fu pure il Maestri, che, come appare dalla lettera, non aveva partecipato all'inconsulta azione.

(LXVII).

Ginevra, 2 marzo.

Carissimo amico,

Eccomi nel mio secondo esiglio, ma, come puoi vedere da un numero del *Parlamento* che ti unisco, senza volerlo quasi e senza saperlo. Il governo sardo pensò avessi preso parte nella spedizione di Lombardia, mentre in cambio feci ogni mia possa onde risparmiarne al mio paese di nascita le calamitose conseguenze. Nell' interesse stesso del partito era obbligo astenersi da una manifestazione che, riuscendo microscopica nella portata, toglieva credito al medesimo. Ed io specialmente e molti altri tuoi amici di Torino lo abbiamo fatto, protestando anzi, e prima e dopo, contro il tentativo, la cui responsabilità spetta tutta al cospiratore genovese. Egli infatti ne ideò il piano, i mezzi e l'opportunità, costituendosi di questo modo il solo uomo politico e il solo generale di un moto che, a suo credere, doveva ricominciare il ballo rivoluzionario in Europa.

Non ti parlerò qui degli espedienti di cui si servì ad illudere e perfino ad ingannare sè stesso ed altrui. Ciò che Sirtori in altri tempi, indignato, potè dire sul suo conto, esser egli il Cagliostro della Rivoluzione, riceve oggi quasi dai fatti attuali giustificazione e conferma. Avrai viste le sue lettere nei giornali italiani; egli è fresco come un uovo, con quell'orgoglio senza misura! Non s'accorge nemmeno delle sue immoralità, e le confessa con ingenuità e candore veramente serafico. Capisco da ciò come le cospirazioni alla lunga guastino gli intelletti ed i cuori migliori.

Quanto dolore io senta nel parlare così di un mio antico amico e maestro è inutile accennare, ma proprio questa volta l'amicizia tace e l'indignazione trabocca, e mi par quasi dovere da buon repubblicano e da italiano il levarsi contro chi invece di accreditare il partito, lo ha compromesso, invece di unirlo lo ha scisso e ridotto alle proporzioni di una setta a mai sempre miserabile, colle sue stolide ed arroganti improntitudini. E ciò che è più doloroso ancora, specialmente per me, si è di dover subire le conseguenze di avvenimento che non mi appartiene e del quale cercai anzi pubblicamente e con isdegno allontanare dal mio capo la risponsabilità. Forse mi sarei risparmiata l'espulsione dai Regi Stati, facendo pubblica, prima d'ora, quella mia dichiarazione, ma tu vedi bene che le avrebbe scemata fede o dignità il pensiero che ella avesse per iscopo il salvarmi dall'esiglio, giustificandomi in faccia al governo. Così, come ti ripeto, senza neppur l'ombra dell'intenzione da

(1) *Memorie*, II, 371.

parte mia, mi trovo qui, da una settimana, lungi da' miei amici, da' miei studj prediletti, annojato dalla solitudine cui non sono avvezzo e dalla quale vorrei togliermi ad ogni modo. Come riuscirvi? Ebbi, è vero, dal governo sardo, un passaporto, ma solo per recarmi in questa città; con esso mi è impossibile ottenere il visto dell'ambasciatore piemontese per la Francia od altrove. Ora il rimanere in Svizzera in questo momento, mentre essa ha già si gravi complicazioni coll'estero; il mettere radice, a dispetto dei santi, in un paese d'altronde si ingrato alla mia professione è condizione, gli è facile immaginarsi, intollerabile. Nell'intento quindi di togliermi ad essa, vedi un po' se ti è dato far qualche cosa per me, se cioè abbisognando di un passaporto francese per recarmi in Francia, costi, per esempio, potrei ottenerlo. È questo favore per cui oso sollecitare l'antica tua amicizia e del quale ti sarei oltremodo riconoscente. Non mancare di scrivermene, te ne prego. È affare che mi preme assai assai e che mi toglierebbe un po' dalle gravi angustie in cui verso. Compatisci e conforta con una parola di speranza l'infelicissimo

Tuo Dott. Pietro Maestri.

A Mons. le Colonel Masi
Rue de Lille N. 107, chez le Prince
Charles Bonaparte
Paris.

L'altro documento, di data più tarda, del '56, è una lettera violentissima della principessa di Belgiojoso, evidentemente scritta dopo un qualche conato mazziniano, che non sapremmo dire precisamente qual fosse, ma senza dubbio, arguendolo dalla data, del '55 o del '56.

(LXVIII).

Domenica sera 1856. Di casa mia.

Caro Montanelli,

Alcuni rifugiati Italiani stabiliti a Parigi mi hanno chiesto di fare e pubblicare una protesta contro questa patente di assassini che gli Italiani di Londra sembravano ansiosi di far attribuire ai loro compagni. A me ripugna di mettermi in evidenza, ma capisco il desiderio degli onesti Italiani di non essere confusi coi sicari di Mazzini, e parmi che così giusta soddisfazione possano procurarsela anche senza di me.

Parmi propriamente ora di romperla con quel fanatico che decreta uccisioni, tradimenti, massacri, guerre civili senza uscir mai dalla sua tana, che tuffato com'è nel sangue delle tante sue vittime seguita a gridare e griderà sinchè quel sangue non lo affoghi, inni enfatici di amore per l'Italia e pel genere umano. Chi sa che quando il maggior numero dei rifugiati Italiani abbia dichiarato di nulla avere in comune con Mazzini, egli non eserciterebbe più quella stessa influenza sugli uomini di testa debole, di moralità incerta, e di petto ferreo. Ad ogni modo tale protesta sarebbe un avvertimento a coloro che lo considerano, dietro le sue parole e il silenzio dei buoni, come il capo accettato dei liberali Italiani.

Nessuno ha più di voi autorità per dare tale iniziativa ed io preferirei di molto la vostra alla mia. Tanti cordiali saluti.

Cristina Trivulzio di Belgiojoso

P.S. Ne ho scritto ad alcuni altri sullo stesso argomento.

Non tutti però gli esuli vivevano in mezzo a tanto turbinar di passioni, nè tutti si volgevano irosi l'un contro l'altro, aizzando sè stessi e altrui; taluno, anche nei tempi più prossimi alla caduta delle speranze italiane, uscito salvo dalla marea che tanti aveva inghiottito, fissava gli occhi a più lontani orizzonti, rinvigorendo la fede coll'esperienza, e vedeva nel Piemonte l'arca santa emersa dal diluvio e indirizzata a glorioso porto. Questi presagj troviamo in una lettera al Montanelli, datata da Nizza il 10 del 1853, del generale Guglielmo Pepe, che a senno senile aggiungeva giovanil fede.

(LXIX).

. . . Vi auguro ogni ben essere in quest'anno nuovo, il quale speriamo che riesca propizio all'Italia. Con [Pier Silvestro] Leopardi, che vi ama molto, e gli altri, ripetiamo che il Piemonte onora tutto il resto della sventurata penisola, e verrà il momento in cui le gioverà anche di più. Questa popolazione progredisce oltre ogni dire nell'intelligenza e nell'amore di libere istituzioni, a dispetto della povera aristocrazia e dei preti...

XIII.

Leviamoci a più spirabil aere, riferendo altre lettere di carattere letterario ed artistico. Le prime due sono del De Sanctis, la terza di Maria d'Agoult, l'ultima di Giuseppe Verdi.

La prima del De Sanctis è da Torino, il 2 aprile 1855: la seconda non ha data, ma dovrebbe essere del 1856, innanzi alla partenza per Zurigo. Il non averla datata è la minore delle distrazioni consuete al De Sanctis. Non è detto per qual modo si conoscessero, e parrebbe che avvenisse per lettera, forse a proposito di qualche articolo, scritta per primo dal Montanelli. La intonazione della risposta del De Sanctis si potrebbe dir lirica; e al nuovo amico dovette riuscir grata l'evocazione di quei giorni, in che l'Italia lo pianse morto colle armi in pugno. Ma alla lirica si accompagna l'elegia; e certo non era lieta la vita del povero esule; ma certo è pure che ebbe fraterne accoglienze dal fiore degli emigrati napoletani, e che un nucleo di culte persone, in massima parte piemontesi, gli diè modo, mediante una sottoscrizione, di tenere in S. Francesco di Paola quelle mirabili lezioni dantesche, alle quali accorreva gratuitamente gran folla. Egli le meditava per una settimana, e poi di domenica in domenica le improvvisava. Non ho mai sentito oratore letterario, o come ora suol dirsi, *conferenziere*, di maggior sicurezza di parola e maggior lucidità di esposizione. È detto nella lettera ch' egli preparava un volume sull'*Inferno*: ma, se ben ricordo, non vi ha altro a stampa di quelle letture, se non quelle su Francesca da Rimini, Pier delle Vigne, Farinata e Ugolino. In generale però sono elaborazioni posteriori, salvo la seconda; e nelle carte sue non credo siasi trovato un corso completo sulla prima Cantica. Quanto alla lezione su Pier delle Vigne fu la prima volta stampata nello *Spettatore* di Firenze, che pubblicavasi da Celestino Bianchi coi tipi del Barbèra: ed ecco come. Io, che ero fra gli uditori, la riprodussi tutta, dacchè egli era dicitore veloce, ma non tale da non poterlo seguire, e glie la portai scritta, proponendogli di inviarla al giornale fiorentino. Su cotesti appunti abbastanza esatti,

egli ricopiò il tutto di sua mano, ed io scrissi al Barbèra, che allora cominciava a metter le ali, se volesse far un volume di quella e delle altre. Corse allora qualche trattativa, ma poichè il manoscritto non era tutto in pronto, la cosa andò in lungo, e nulla fu concluso. Ed ecco la lettera:

(LXX).

Torino, 2 aprile 1855.

Concedimi, egregio amico, che io ti chiami infin da ora con questo nome e faccia teco a fidanza. Mi hai scritto sì cordialmente, che mi è sembrato di vedere in te un vecchio amico, col quale avessi già tenuto lunga dimestichezza; e sotto la penna mi viene il tu per istinto. Se gli uomini e la fortuna, come ci hanno tolto tutto, potessero toglierci ancora la facoltà di amarci, non ci rimarrebbe che il morire. Amiamoci, mio carissimo; io sono degno della tua amicizia. Inferiore a te per molte parti, per dignità e purità di vita mi sento non secondo a nessuno. E quando penso che il Montanelli è per me il mio ideale di sette anni fa! Cominciato ad insegnare a diciotto anni, giovane tra giovani, mi parea sempre di esser della stessa loro età, invecchiavo e non me ne accorgevo, il mondo m'era rimasto estraneo; la mia vita fu un lungo amore: era adorato da loro e li adorava. O miei giovani, dove siete più? Altri uccisi, altri nei ferri, altri raminghi, alcuni miei compagni, prima di prigione ed ora di esilio, solo conforto che mi resta, unica cagione ch'io viva ancora; senza la loro fratellevole compagnia sarei morto da un pezzo. Nel '48 ti sapemmo morto; una lettera di Mazzini su te ci fece piangere. E tu ci riapparisti, come ritornato dall'altro mondo; ci riapparisti più bello, radiante di luce: eri per noi tutta una poesia, l'angelo della nostra rivoluzione. Capitato qui, ho trovato ignobili consorterie, gare municipali, pettegolezzi, vanità e piccole gelosie e piccole passioni. In mezzo a questa pozzanghera conservomi sereno e puro, dedito agli studi. Nella mia solitudine la tua lettera mi è giunta, non aspettato conforto: non sai quanto bene mi hai fatto, e come mi hai incorato nella mia via, dove trovo tanti triboli. Abbitene i miei ringraziamenti, e tutto il mio cuore, che infin da ora è tuo.

Fin dal passato anno avevo incominciato delle lezioni sopra Dante con concorso straordinario. Fanno già un certo effetto sui giovani; ma nelle regioni superiori trovo quella resistenza ostinata, che nasce dalla ignoranza, dall'abitudine, dalla pigrizia di una certa gente, che crede il mondo finito con gli studi della loro giovanezza. Sto per pubblicare un primo volume, che tratterà dell'Inferno. Ricominciando quest'anno, ho soprasseduto dallo scrivere sul *Cimento*, non ne avendo il tempo, e farò un solo articolo su di una nuova poesia di Prati, commessomi da un pezzo. A Giugno terminerò forse le mie lezioni e farò un articolo sulle tue Memorie con quella franca schiettezza che io soglio stimare come la più grande testimonianza di stima che dar si possa agli amici.

Chi sa che non debba venire un bel giorno costà a salutarti ed abbracciarti! Parigi è stato il sogno della mia vita: esso è già per me un'altra poesia, ma ohimè! una poesia, che si oscura ogni giorno.

Addio. Amami sempre e credimi

tutto tuo Francesco De Sanctis.

Circa alla seconda lettera, e all' « opuscolaccio » che vi è ricordato crediamo si tratti di quello del Trinchera e di altri, contro il De Sanctis e non pochi emigrati napoletani, allorquando si formò un comitato di

partigiani del Murat. Le « quattro parole » che il De Sanctis riserbavasi di « dire all'orecchio » non furono mai dette, e neanche forse mai scritte di poi; sicchè la nostra rimane una congettura, che però ha molto del vero: ed è poi notorio che il Montanelli era favorevole alla soluzione muratiana, quanto ne fu avversario implacabile il De Sanctis.

(LXXI).

18 gennaio.

Mio carissimo,

È già un pezzo che non mi rispondi. Ti sono dispiaciuto in qualche cosa? Sono uomo schietto e scrivo quel che penso, senza badare all'effetto che ciò produce su gli altri, così anche opero. Non dissimulo, ma, tanto meno, co' miei amici. Dragonetti mi ha parlato di una certa tua opinione; io l'ho giudicata con vivacità; te ne duole? se è così mi punisci troppo e crudelmente col tuo silenzio. Scrivimi, sfogati, riprendimi, dimmi villanie, ma scrivimi. La nostra amicizia dura da poco tempo, ma per me è cosa sacra ed incancellabile. Che se qualche altra ragione t'ha impedito di scrivermi, trammi d'affanno, perchè io sogno sempre sventure.

Conoscerai da' giornali la mia nomina a professore di letteratura italiana nel Politecnico Federale di Zurigo. Partirò nei primi giorni d'Aprile. Mi è doloroso, mio caro, lasciar l'Italia e tanti miei amici adorati; ma posso io scegliere? Userò quest'occasione per compiere i miei studi. E poi? E poi ci rivedremo, il cuore me lo dice, ci rivedremo in più liete condizioni. Preferisco l'ultimo collegio d'Italia, a tutte le Università d'Europa.

Ho smarrita la lettera di Dragonetti e non ricordo il suo nuovo indirizzo; perciò non gli ho risposto. Le due sue lettere mi sono giunte tutt'e due aperte; lasciamo dunque in pace quell'opuscolaccio, ch'io vorrei dimenticato affatto per l'onore del mio paese. Quanto poi all'autore, egli nell'assalirmi ha mostrato tanta perfidia e mala fede, che non posso più essergli amico perchè non posso stimarlo.

Rimango saldo nelle mie convinzioni, nè mi pasco d'illusioni. È meglio aspettare e far bene che mettersi alla ventura appresso a persone, le quali non hanno nè la nostra onestà, nè la nostra fede. So che quest'è un bel dire, che il volgo non è come noi, che esso non ha nè pazienza, nè previdenza, e che batterà le mani al primo venuto. Sia pure. Subiamo, ma non approviamo, non provochiamo, non ci avviliamo con basse adulazioni: mostriamo la dignità di caduti, non la viltà di sollecitatori. Questa è la mia condotta nella vita privata; questa sarà nella pubblica. Quanto a te, ho inteso certe cose da un amico comune, che mi fanno credere ch'io ti ho bene compreso, quando spiegai la tua opinione a Dragonetti. Se potessimo dirci all'orecchio quattro parole, saremmo presto d'accordo

Scrivimi, mio caro, e continua ad amare

il tuo F. De Sanctis.

Quanto alle tue Memorie, aspetto la tua lettera.

Maria d'Agoult, più conosciuta col nome di Daniel Stern, fu donna di libero arditissimo pensiero, e, non meno, di libero costume, come altre sue contemporanee. Il più durevole, e più noto dei suoi amori, lungi dal tetto maritale, fu quello per il non meno multiplice amatore,

(1) Accenna al proposito di scrivere intorno alle *Memorie* dell'amico, come scrisse infatti due articoli compresi poi nei *Saggi critici*.

Franz Liszt. Scrisse romanzi e storie, e libri di critica letteraria e di politica: celebre fra gli altri quello su Dante e Goethe. Era notata fra le altre donne letterate per la persona svelta e slanciata, gli occhi azzurri, e la bionda capigliatura, cantata dal Sainte-Beuve, che fu uno dei suoi adoratori, forse men fortunato di altri:

.... quand je vous vis du premier jour, madame,
Une boucle brillait

(e più sopra è detto « une tresse blonde »)

sur votre joue en flamme,
Et il m'en restait comme un éclair lointain.

Traggo questi versi da un libro dell'amico Léon Séché su Hortense Allart de Méritens, altra fra le donne culte e amorose di quel periodo, ove è riprodotto anche il bel ritratto della D'Agoult eseguito dal Lehmann. Quando io vidi – ben me lo ricordo – questa signora in una tribuna del Parlamento italiano a Torino, non era più quella; e la « tresse blonde » era diventata come una corona di capelli bianchi. Ciò dovette essere nel 1861, e del '62 è infatti il suo volume *Florence et Turin*; ma la sua data di nascita è il 1805!

Il lavoro teatrale al quale essa allude ed applaude deve esser la *Camma*, scritta dal Montanelli e rappresentata a Parigi dalla Ristori, appunto nell'aprile del 1857. Ma ch'egli stesso ne facesse la traduzione francese (1) penso che sia cosa generalmente ignorata.

(LXXII)

Lundi, 27 avril 1857.

Cher Poète, je viens de lire la traduction que vous avez fait de votre tragédie. J'en suis toute émue d'admiration, presque (passez moi le mot) d'étonnement. Aucun écrivain français de nos jours n'a parlé une plus belle langue et pour vous comparer à d'autres qu'à vous même il faut remonter aux meilleurs tems de notre gloire littéraire. Je n'ai pu encore, à mon vif regret, assister à vos succès devant un public que l'on n'a pas habitué pourtant à ces regions solennelles de la tragédie antique et qui ne connait guère Sophocle que de nom. Votre génie s'est inspiré du sien. Je suis fière pour mon tems et pour mon pays auquel vous appartenez par élection, qu'il ait su vous couronner.

MARIE D'AGOULT.

Curiosa è la lettera di Giuseppe Verdi al Montanelli, in data del 30 giugno 1857. Essa si riferisce a uno dei soliti pasticci drammatici, che il Piave ammanniva al Maestro, e che questi poi correggeva, o faceva correggere da altri; e forse al peggiore di tali pasticci piaveschi. Si tratta infatti del *Simon Boccanegra*, che il librettista non trasse dal *Fieschi* dello Schiller, ma dal dramma di uno spagnuolo Guttierez. Il Verdi dunque ricorse all'esule, perchè gli rassettasse quell'informe libretto, facendogli fretta perchè l'opera doveva andare in scena a Venezia pel 12 marzo. Bisognerebbe aver sott'occhio il primitivo libretto del Piave per conoscere quanto in esso modificarono

(1) Pubblicata in questo stesso anno, dai Lévy, col testo italiano a fronte.

il Montanelli e il Verdi stesso. Ma poichè nel 1881 il Verdi rimise le mani a quell'opera, e ricorse per nuova riduzione del libretto ad Arrigo Boito, converrebbe, per ben dipanare l'aggrovigliata matassa, porre a confronto i due libretti a stampa: il che non sapremmo fare, e, almeno qui, non è di grande importanza. Resta che il Montanelli per amicizia al Verdi, gli raffazzonò alla meglio i versi del Piave: e ciò, se non erriamo, non è cosa nota generalmente.

(LXXIII).

Busseto, 30 genn. 1857.

Ancora un po' di pazienza, mio caro Montanelli, ed abbiamo finito.

Nella scena VII del primo atto, al duetto tra Amelia e il Doge, dopo la strofa

Se la speme, o ciel clemente,
Ch'or sorride all'alma mia,
Fosse sogno! – estinto io sia
Della larva al disparir...

converrebbe aggiungere un paio di versi ad Amelia per poter concertare insieme, e perchè anche non starebbe male un'esclamazione di dolore in Lei che *sola sulla terra, senza padre, e senza madre ecc. ecc...* Potreste rimare con *clemente* e *disparir* – cambiando o lasciando, come vorrete, la rima del verso *Lei che i fati a te rapir*. Poco più avanti converrebbe finir tronchi i due versi seguenti: *Padre, padre il cor ti chiama* (*tronco*). *Stringi al sen Maria che t'ama* (*tronco*).

Tutto questo è poca cosa per voi, ma ora viene il buono.

Permettete che vi faccia alcune osservazioni sulle ultime scene del Dramma: siamo all'*amen* e bisogna finir bene.

1°. Non è abbastanza chiaro pel pubblico il verso di

Pietro. *Fa cor, tutto disposi alla vendetta*;

forse per la scena sarebbe meglio così:

Pietro *Fa cor – tutto disposi!...*

Paolo (*con gioia*). *È giunta l'ora alfin della vendetta,*

aggiustare questo versaccio. Dice la stessa cosa, ma parmi più scenico e chiaro.

2°. Nella scena tra Paolo e Fiesco sento che manca qualche cosa: qualche parolina di più può forse renderla più quadrata: per esempio

Fies. Nol so – Fuggiam
Pa. Fuggiamo
Noi pur
Fies. Fuggir!
Pa. Se non vuoi esser accusato della morte del Doge.
Fies. La morte!! che dici!
Pa. Ardente veleno...
Fies. Infame
Pa. Siamo vendicati
Fies. Orrore! orrore... Va, fuggi...
Pa. E tu resti ancora?
Fies. Io resto!
Pa. Stolto! *io co' tuoi riederò!..*

o qualche altra miglior cosa, come volete.

3°. Alla morte del Doge nel pezzo concertato manca forse, o non è abbastanza patetico. Non vi sono quelle parole che (benchè comuni) non mancano mai il loro effetto e cavano le lagrime. Le strofe del

« DOGE. Gran Dio li benedici
. . . . . .
. . . . . .
d'AMELIA. Ahimè sull'alma sento

di GABRIELE. Come passò qual lampo », sono troppo vaghe; i personaggi non s'indirizzano mai fra loro una parola, e ciò rende la scena fredda e poco commovente. Converrebbe o rifare quelle tre strofe, oppure, per non guastare quello che avete fatto, aggiungere ad ognuna di quelle strofe altri due versi ben commoventi, ben gentili come...

Gran Dio li benedici
pietoso dall'Empiro
a Lor del mio martiro
cambia le spine in fior
. . . . . } o Figlia mia abbracciami
. . . . . } che io muoia sul tuo cuor.
Ahime! sull'alma sento
come una man di gelo
copre li sguardi un velo... } Cambiate questo verso
Sogno o son desta ancor? } No non morrai che Iddio avrà pietà di me.

Come passò qual lampo
La nostra ora serena,
E tu cotanta pena
Consenti o creator?
. . . . . } O padre o padre è troppo
. . . . . } lo strazio ecc. ecc...

Sarebbe bene compire le strofe anche a *Fiesco* ed al coro, ma queste fatele come volete.

Tutto ciò non è per voi che lavoro di pochi momenti, e vi supplico e scongiuro di volermelo fare al più presto Devo aver finita l'opera il 15 di febbraio; guai per me se non ricevessi questi versi almeno pel 12. Spero di ricevere presto le altre piccole cose di cui vi pregava.

Ora e sempre

G. VERDI.

XIV.

Oltre le lettere del Guerrazzi, che riporteremo tutte insieme per ultimo, ne tengo in mia mano altre quattro, e penso qui soggiungerle, appartenenti a data men remota di quelle finora riprodotte: cioè, al 1859, l'anno glorioso della redenzione. La prima di esse è del Conte di Cavour; la seconda, di Giulio Michelet; la terza, di Vincenzo Malenchini; l'ultima, di Garibaldi.

Il Conte di Cavour, per vincere le incertezze dell'Imperatore, e i raggiri del Walewski e di tutti gli avversarj – ed erano moltissimi! – della

politica italiana del napoleonide, ai quali teneva bordone il gabinetto e la diplomazia inglese, il 26 marzo del 1859 si era recato di persona a Parigi. Sebbene non riuscisse a superare tutte le esitanze nè tutte le opposizioni, e il solo ajuto suo fosse il principe Girolamo, egli partì colla convinzione che la guerra, se anche non si rompesse subito, era inevitabile. Vide, naturalmente, molta gente; molta, specialmente fra gli esuli italiani, andò a cercarlo, e fra questi il Montanelli. Ma un colloquio fra loro non avvenne. Il Cavour stava in attesa di un abboccamento coll'Imperatore, ch'egli, come scriveva al Lamarmora (1), considerava come « decisivo »; nè potè averlo se non il 29 nelle ore pomeridiane. Avutolo, partì senz'altro il 30, di buon'ora. Forse, chi sa?, la voce del Cavour, che aveva saputo vincere ben altre resistenze, sarebbe stata capace a svellere dall'animo, di sua natura non incrollabilmente fermo, dell'ex-triumviro, gli ultimi germi del dottrinarismo repubblicano-federalista!

(LXXIV).

Parigi, Hôtel de Londres, 30 marzo 1859.

Chiarissimo Signore,

Duolmi assai che V. S. chiarissima non siasi senz'altro presentata a me. Non so se partirò oggi o domani; se domani, La prego di passare un istante alla locanda nel mattino. Grazie del di Lei foglio, e riceva i miei sinceri complimenti e l'assicurazione della mia perfetta osservanza.

C. Cavour.

Scoppiata la guerra, il Montanelli prese la migliore delle risoluzioni, e andò in Acqui fra i *Cacciatori delle Alpi*. Così fecero molti altri, pur di fede repubblicana, non ascoltando i consigli del Mazzini e de' suoi seguaci, alcuni più intolleranti di lui. Ma l'esempio di Garibaldi, organizzatore e capo di quel Corpo, trascinava quanti, più della repubblica di là da venire, amavano l'Italia pugnante per la sua indipendenza. Ad Acqui raggiungeva il nuovo milite questa lettera dell'insigne storico francese:

(LXXV).

Paris, 25 mai '59.

Enfin les journaux nous apprennent que vous êtes à Acqui, très cher ami. C'est déjà pour moi quelque chose de savoir où vous prendre. J'ai passé un mois à Acqui, à l'établissement des eaux. Et je ne savais pas en suivant les bords mélancoliques de cette Bormida, en montant ces âpres collines, qu'une personne si chère y camperait pour la liberté de l'Italie.

Je suis heureux de savoir que vous étiez loin de la sanglante affaire qui nous coûte tant d'officiers. Elle doit faire comprendre la gravité de cette guerre, et la nécessité de recourir au vrai moyen, de déployer dans sa grandeur le drapeau de la révolution.

Le 1e juin je serai à la mer, la santé de ma femme m'y oblige. Vous avez sans doute trop a faire pour écrire, mais je serais reconnaissant si Madame voulait bien me donner de vos nouvelles (à *Royan*, Charente inférieure).

(1) *Lettere*, ediz. Chiala, III, 53.

Tous les travaux de la pensée sont arrêtés ici réellement, et nous ne regardons que vous, votre sort, ce combat biblique et suprême de l'Italie contre le vieux dragon, le principe du mal. Puisse la France l'aider efficacement! Elle y arrive tard. Le ravage du Piémont nous a cruellement affligés. Il a servi du moins à faire connaître notre ignoble ennemi et faire rougir l'Angleterre et l'Allemagne.

Je vous embrasse de coeur, et vous charge de voeux pour Italie et vous, chère personne héroïque et sainte.

J. Michelet.

Ma femme prie pour vous et votre cause.

La lettera del Malenchini parla del passaggio di Garibaldi dai *Cacciatori delle Alpi* all'esercito toscano: e vi è rilevante ciò che è detto del Manzoni.

(LXXVI)

Trescore, 10 ag. 1859.

Caro Beppe,

Ti scrissi giorni sono, e non ho anche veduto risposta alla mia lettera – sarà il solito lavoro della Posta, che in questo nostro cambiamento di paesi, ci smarrisce molte delle nostre lettere. Alla risoluzione del Generale sono state opposte molte difficoltà, ma egli ha persistito con fermezza, ed ora son certo, che l'avremo secondo il nostro desiderio in Toscana, nell'Italia centrale; con tutta tutta probabilità credo, che ai primi della settimana entrante sarà a Firenze. Combinazione più bella di questa, perchè il nostro paese possa fare il suo bene, e giovare all'Italia, io non saprei concepirla. Sulla questione politica della Toscana, il Generale ha una opinione netta, decisa – pensa che non deve preoccuparsi, il paese, della Diplomazia, ma esprimere liberamente il suo voto per l'unione al Piemonte – provvedendo così alla propria dignità e fissando un precedente che (comunque le cose per il momento possano andare), sarà utilissimo nell'avvenire. Per singolare coincidenza Manzoni, che ho visto in questi giorni a Milano, m'ha confermato precisamente le stesse vedute, le stesse convinzioni, rammaricando, con l'energia della giovinezza, la possibilità che in Toscana possa pensarsi altrimenti. Tu vecchio amico delle idee semplici, del vero, del cuore, son certo che seguiterai questa stessa bandiera, e adoprerai in questo senso la tua utile influenza. Da Zannetti e Pozzolini, che ritornano in Toscana, sentirai con più dettaglio queste stesse notizie. Il Generale t'ha spesso rammentato, e sempre con quell'affetto che distingue la sua benevolenza. Credimi sempre

Il tuo V. Malenchini.

Si apriva intanto l'Assemblea Toscana, che doveva decidere le sorti del paese. Il Montanelli era fra gli eletti. Ma si sapeva che, se avrebbe votato la decadenza dei Lorenesi, non avrebbe annuito all'unione della Toscana col Piemonte e con le altre parti libere dal giogo straniero o indigeno. Rimaneva pertanto, come restò da poi, federalista: e perciò più tardi, come auspicio d'uno Stato separato, diè il voto alla reggenza del Principe di Carignano. Con lui, contro l'annessione, votarono soltanto il figliastro Antonio Parra, e l'ex-collega nel Triumvirato del '49, Giuseppe Mazzoni.

Spontaneamente o per altrui istigazione, il Garibaldi, alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea, si volse a lui, « supplicandolo » a volersi

unire al parere dei più. Sono poche righe; ma di quelle ch'egli sapeva scrivere, quando seguiva gl' impulsi del suo gran cuore, e i consigli del senso pratico della vita, che possedeva vivissimo.

(LXXVII)

Firenze, 15 agosto 59.

Caro Montanelli,

In nome dell'Italia – il tuo voto sarà quello della Maggioranza: Lega dell'Italia centrale ed Unione al Piemonte. L'unanimità del voto sarà decisiva nell'opinione dell'Europa intiera, e te ne supplica con tutta l'anima il tuo fratello per la vita

G. Garibaldi.

Nulla valsero sull'animo suo i consigli dell'amico Malenchini, l'opinione del Manzoni, le preghiere di Garibaldi, la voce stessa del paese: ed egli votò contro. Ma d'allora egli perdette ogni autorità: e quel resto di popolarità della quale si lusingava esser ancora in possesso, si dileguò del tutto. Morì fisicamente ai 17 giugno 1862; politicamente, era già morto dopo quel voto.

Alessandro D'Ancona.

LA MESSA DI NOZZE

II.

— Castelmaggiore!... A Castelmaggiore!...

Il treno, entrato rapido e strepitoso sotto la tettoia, rallentò improvvisamente la corsa, stridendo per tutte le ferree giunture; la voce del conduttore risonò annunziando il nome della città, e Lodovico Bertini sorse in piedi, nello scompartimento deserto, per affacciarsi allo sportello. Un facchino, un vecchio a cui la candida barba scendeva fin sul petto del camiciotto di lavoro, lo aperse togliendo di mano al viaggiatore la valigia e la borsa.

— Dove va il signore? All'albergo?

— No: mi fermo qui, al Caffè. Riparto col direttissimo delle 9 e 15; verrete a riprendere il bagaglio qualche minuto prima dell'arrivo del treno.

— Stia tranquillo: alle 9 e 10 sarò da lei.

I viaggiatori in partenza si affollavano dinanzi agli sportelli; gli arrivati facevano ressa all'entrata del ristorante, intorno al bancone con le vivande e le bevande; il carro coi sacchi della posta cigolava sulle tre ruote, spinto a mano da un fattorino che avvertiva di far largo; il capostazione esaminava un foglio alla luce di una delle grandi lampade ad arco. Entrato nella sala, Bertini udì le voci del personale di servizio richiamare ai loro posti i partenti, lo sbattere degli sportelli, il fischio della locomotiva: quando sedette dinanzi al tavolino di marmo vide il convoglio sfilare col suo carico umano, con le sue luci fioche dietro i vetri appannati e le tendine abbassate.

Un cameriere gli si presentò, domandando:

— Comanda?

— Tè e latte, con qualche biscotto.

Quantunque non avesse desinato prima di mettersi per via, sentiva di non poter prendere cibo. Aveva la gola stretta e la testa in fiamme. Dalle grandi arcate aperte sotto la tettoia veniva una brezza frizzante che gli faceva passare qualche brivido per il corpo senza rinfrescargli la fronte. Quando il vassoio con le cogome, il piattello, la chicchera e la salvietta gli fu posto dinanzi, egli non toccò nessuna di quelle cose: trasse dalla tasca interna dell'abito il portafogli e ne cavò la lettera ricevuta due sere innanzi, per espresso. Appena due sere innanzi, dopo un mese e mezzo di silenzio, cinquanta giorni dopo l'arrivo del *Senegal*, egli aveva rivisto i caratteri di Rosanna.

Sette settimane erano trascorse senza che ella avesse trovato modo di fargli pervenire una parola, lasciandolo solo col suo dolore, vagante di luogo in luogo, senza casa, senza pace, senza tregua. Fuggito la stessa sera dell'arrivo del piroscafo, non si era sentito capace

di ridursi, secondo le prescrizioni di lei, a Promonte, sul lago, presso i parenti. Come portare nella casa paterna l'ambascia che lo struggeva? Come spiegare alla sorella, al cognato, la tempesta scatenatasi nel suo cuore? In quei luoghi dove pure aveva tanto vissuto, dove aveva dato forma alle sue concezioni più vaste, ora sentiva che gli sarebbe mancato il respiro. Che avrebbe fatto, non potendo più lavorare? Che avrebbe detto, non potendo parlare se non di lei?... Alla verde conca del lago meraviglioso, sulle vette dominatrici della terra, adunatrici di nembi, nelle valli inargentate dalle acque spumose, sotto i boschi solenni, egli aveva sognato di tornare; ma con lei, per molto o per poco, pur di farla partecipe di quelle bellezze, pur di associarla ai ricordi della sua prima vita. Ma ella si era negata, adducendo di non poter entrare nella sua casa, di non voler presentarsi ai suoi parenti, a sua sorella, che doveva conoscere o sospettare i loro rapporti, e che l'avrebbe severamente giudicata; e, come sempre, nulla era valso a farla ricredere. Troppo, a quell'ora, gli sarebbe stato grave chiudersi lassù, mentre non solo il suo sogno si disperdeva, ma anch'ella era come perduta per lui; e col bisogno di stordirsi, di evitare quanto potesse rammentargli la sua condizione sciagurata, di fuggire da sè stesso, era andato dove nessuno lo conosceva, dove nessuno gli avrebbe chiesto che cosa lo martoriasse: in Isvizzera, errando per monti e per valli, saltando dai treni sui piroscafi e dai piroscafi sui treni, riparando dalle città rumorose negli alpestri villaggi, tornando dalle alte solitudini alla baraonda dei grandi alberghi e dei *Kursaal*, cercando ovunque invano di dimenticare i pensieri molesti e di dissipare le immagini odiose. Disperando di riuscirvi, non sapendo che fare della sua vita, era ridisceso in Italia per ridursi finalmente, secondo il volere di lei, al paese natale, presso i congiunti, sostenuto dalla superstiziosa lusinga che lì, dove ella gli aveva raccomandato di recarsi e promesso di scrivergli, la sua lettera sarebbe arrivata più presto. Ma sul punto di eseguire i suoi comandamenti, la tentazione di rivederla, non fosse che da lontano, di sfuggita, un istante, passando secretamente da Firenze, si era impadronita del suo spirito, lo aveva soggiogato.

Andato a nascondersi nello studio ancora tutto odorante di lei, tutto pieno dei ricordi di lei, dei fiori secchi, delle trine, dei ventagli, dei ritratti, delle crete dove egli aveva riprodotto la meravigliosa sua forma, si era tenuto lontano dai ritrovi degli amici e dei conoscenti, era poi andato ad aggirarsi cautamente intorno ai luoghi dove avrebbe potuto incontrarla: invano. Una notte s'era spinto fin sotto la sua casa, ma il domani all'alba era fuggito ancora una volta, per aver visto e immaginato con gli occhi della mente, dietro quelle finestre chiuse, dietro quei muri ciechi, un altro al suo posto, accanto a lei, carezzare la sua fronte, baciare le sue labbra, vivere la sua vita. Allora, allora soltanto si era rifugiato a Promonte, per rintanarsi nel suo covo come una bestia ferita. Aveva il cuore lacerato e sanguinante. Invano la ragione gli rappresentava che questo era lo scotto inevitabile del bene fruito; invano l'egoismo gli consigliava di aspettare tranquillamente il giorno in cui ella lo avrebbe richiamato. Non era più sicuro di riacquistare la felicità di prima. Quand'anche null'altro dovesse sopravvenire a distruggerla, il ricordo delle pene sofferte l'avrebbe intorbidata. Al pensiero che la creatura amata era stata di un altro, un moto di repugnanza, di repugnanza fisica, lo arretrava. Ma non solamente sentiva che ella era stata contaminata nel corpo, vedeva che anche l'anima sua gli sfug-

giva. Per aver lasciato passare tanto tempo senza rammentarglisi, bisognava che un rivolgimento fosse avvenuto nel suo cuore, nella sua vita. Come negare, contro l'evidenza, la forza degli affetti, dei doveri e degli interessi che lo avevano prodotto? L'uomo che le aveva dato il proprio nome, che dedicava alla casa fondata con lei tutte le sue energie, che le assicurava un'esistenza facile e larga, godeva di privilegi indistruttibili; ne godeva il figlio tornato a lei, forse più che l'altro vissuto sempre al suo fianco. Di questa creaturina, del posto che aveva occupato nel cuore della madre, egli era stato geloso. Ora la gelosia impotente lo rodeva, lo umiliava al pensiero che la madre era tutta dei figli, la moglie tutta del marito. Parlandole o scrivendole, egli avrebbe potuto farsi valere, rammentarle le parole dettegli e le prove dategli, contrastarla a tutti coloro che la riprendevano, vincerla ancora una volta; da lontano, costretto al silenzio, doveva incrociare le braccia, abbandonare indifesa la causa dalla quale dipendeva la sua vita. O forse insistere, contraddirla, contrariarla, sarebbe stato inutile, come era stato inutile tutto quanto le aveva detto perchè non andasse incontro al marito, perchè si contentasse di aspettarlo a casa sua. Che cosa era dunque il bene che gli voleva, se non la faceva capace di arrendersi a un suo desiderio, sia pure smodato?... Poi pensava che anch'egli l'aveva ferita, una volta, molto più profondamente, dicendole che, libera, non l'avrebbe sposata; e allora riconosceva che entrambi si erano mantenuti fedeli al proponimento di esser sinceri, di uniformarsi alla realtà esteriore ed intima, alla verità necessaria ed amabile. Ma ora, no; ora non più; ora non riconosceva altra verità fuorchè il suo dolore, altra realtà fuorchè il bisogno di lenirlo; ora non chiedeva, non aspettava, non cercava altro che una menzogna, ma pietosa e salutare. E non ne trovava, e non ne sperava. Ella non gli avrebbe mai scritto, come non gli aveva mai detto: « Amo te solo, odio mio marito ». Una simile certezza, lo avrebbe forse pacificato, gli avrebbe dato forza per sopportare le separazioni, le contrarietà, la partecipazione di un altro al possesso di quel corpo la cui anima sarebbe stata tutta sua. Egli doveva invece contentarsi di una parte di quella vita, della minor parte. L'avrebbe forse totalmente perduta, se il marito non fosse andato più via. Non era questo il pericolo? Che fare per evitarlo, come riprendersi il suo bene, senza che nessuno, mai più, glielo potesse contendere?...

Talvolta egli avea tentato di reagire contro la passione, di resisterle, di contenerla. Altri amori giudicati necessarii alla sua vita non erano finiti senza che egli ne fosse morto? Prima non si era appagato di ciò che le donne altrui avevano potuto o voluto accordargli? All'idea di prenderne una per sè non si era sempre ribellato? Due o tre volte, bensì, nella prima giovinezza, la tentazione era stata fortissima, avvalorata dai consigli dei parenti, dalle esortazioni della madre; ma non si era sempre vinto, e sua madre non era morta col dolore di lasciarlo solo? La libertà non gli era sembrata un bene tanto grande da potersi pagare con qualche cosa di più penoso ancora che non la solitudine? Nel matrimonio non aveva visto una convenzione micidiale all'amore, e dell'amore non aveva sempre avuto bisogno per le sue ispirazioni d'artista?... Ma il ragionamento, il ricordo della tenacissima opinione di tutta la sua vita restavano inefficaci contro il dolore. Nel suo dolore egli riconosceva ora che il legame indissolubile, sempre evitato come il più grave dei danni, non era un ostacolo alla felicità, se altri ora se

ne giovava per distruggere la felicità sua. Quella convenzione giudicata funesta all'amore era il patto che garentiva il possesso. La sua condizione di amante costretto a nascondersi, a fuggire, a cedere il posto usurpato, a vedere un altro occuparlo da padrone legittimo, era sciagurata e intollerabile!

I giorni e le settimane erano passati lenti, eterni, numerati ad uno ad uno, misurati ad ora ad ora, senza che egli sapesse che cosa accadeva della creatura diletta, che cosa potesse fare egli stesso per averne notizie: se tornare a Firenze, se scrivere a qualche amico, se scriverle direttamente, a rischio di tradirla. La paura che il caso l'avesse tradita, che suo marito avesse scoperto il loro secreto, trovando una lettera, udendo qualche parola sfuggita al bambino od ai servi, arrestava il moto del suo cuore; ma quantunque il sospetto non fosse da escludere, qualche altra cosa, una voce interiore, un oscuro presentimento gli diceva che no, che nulla era stato scoperto, che ella era al sicuro, che il suo silenzio dipendeva unicamente dalla sua volontà. Infinitamente più che l'impossibilità di far nulla per avere qualche notizia, per uscire da quell'ansia, lo umiliava, lo mortificava e lo avviliva l'idea che la volontà di lei fosse determinata da ragioni che egli non poteva combattere. Il bisogno di signoreggiare quella vita, di occuparla tutta di sè, di uniformare alla propria volontà quella volontà forte e tenace, alimentava il fuoco della sua passione. Nessuna altra donna lo aveva avvinto con le blandizie, con le lusinghe, con le illusioni, quanto costei con la resistenza e l'ostilità. Tutto quanto aveva fatto, nei primi tempi, per vincerla, era stato invano: ella gli si era accordata, inaspettatamente, quando aveva voluto, quando egli ne aveva perduto la speranza. Nonostante la dedizione, dopo il possesso, con tutte le prove d'amore ottenute, egli aveva più volte sentito di non essere penetrato fino agli ultimi recessi dell'anima sua. Ora che un altro gliela contendeva, ora che egli non poteva vivere senza trionfare di costui, senza saperla sua interamente, perdutamente, come una cosa inerte, come la cera duttile, come la creta malleabile, ora ella si dava tutta a quell'altro, restava lontana, chiusa, inaccessibile. La tentazione di fuggirla, piuttosto che contentarsi del poco che gli avrebbe accordato, si era insinuata allora nel suo pensiero, lo aveva investito e dominato. Non era giustizia, no, che egli spasimasse così, mentre nella nuova vita che ella ora viveva non trovava modo d'infondergli fede, di dargli speranza e coraggio... Inaspettatamente, la sua lettera era giunta, quella lettera sulla quale si era precipitato avidamente, che aveva letta e riletta tanto da poterla ripetere senza dimenticarne una sillaba, e che, nonostante, ora, nel silenzio della stazione deserta, tornava a rileggere ancora una volta.

La lettera diceva:

« Partirò posdomani, sola, col direttissimo delle 7 e 25 per arrivare a Milano il giorno dopo, alle 7 e 50. Torna domani a Firenze, prenota due cabine dello *Sleeping* facendoti dare due biglietti separati, e mandami il mio. Riparti con l'accelerato delle 6 e 33, scendi alla stazione di Castelmaggiore e aspetta alle 9 e 15 il passaggio del mio treno, dove salirai a raggiungermi. Alla stazione di Milano mi lascerai: mio marito ritorna da Londra ».

Tutto era stato puntualmente eseguito. Lasciato immediatamente Promonte, egli era corso a Firenze, all'ufficio della Compagnia dei *Wagons-Lits*. Il commesso aveva voluto rilasciare un solo biglietto

per le due cabine, non comprendendo come persone che dovevano viaggiare insieme avessero bisogno di biglietti separati; ma poi glieli aveva pur dati, ed egli aveva spedito a Rosanna, in lettera raccomandata, quello che doveva servire per lei. Era partito con l'accelerato delle 6 e 33, aspettava ora il passaggio del direttissimo; ma, rileggendo quella lettera, come quando l'aveva letta la prima volta, tutte queste istruzioni, tutte le circostanze nelle quali le aveva effettuate, sparivano dalla sua memoria: i suoi occhi e il suo pensiero si fermavano sulle parole dell'ultimo rigo: « Mio marito ritorna da Londra ». Per tornarne, doveva esservi andato; se ella gli moveva ora incontro, non ve lo aveva accompagnato; era dunque rimasta sola per qualche tempo, poco o molto, non poteva dir quanto, una settimana per lo meno, e di quel tempo di libertà non aveva saputo o voluto profittare per richiamarlo, per rivederlo, dovunque, comunque! Lo richiamava ora, sul punto di andare ancora una volta incontro a quell'uomo, per rivederlo un giorno più presto!...

A un fischio di locomotiva, breve, acuto, lontano, egli si riscosse, si guardò intorno. La stazione era ancora deserta; il padrone del Caffè sonnecchiava dentro un bussolotto illuminato dalla fiamma gialla d'una lampada a gas; il cameriere, dinanzi al banco delle vivande, parlottava con un manovratore. Egli ripiegò la lettera e la richiuse nel portafogli. Si versò un poco di latte e di tè, ne assaggiò un sorso, e ripose la chicchera. L'orologio, sul quadro dell'orario, segnava le otto e un quarto. A quell'ora ella doveva essere già partita, il treno che la portava già correva verso di lui. Un senso di gioia, trepida ma grande, lo invase a quella certezza; egli sentì il suo rancore dissiparsi. All'idea che fra un'ora sarebbe giunta, che l'avrebbe avuta tutta una notte per sè, che avrebbe potuto finalmente sfogare la piena dei sentimenti accumulati nel suo cuore, l'immobilità gli riuscì intollerabile. Chiamato il cameriere e pagatolo, si alzò, uscì fuori della sala, sotto la pensilina. I binarî liberi si dilungavano, convergendo nella lontananza, perdendosi verso le masse scure delle cabine e dei depositi, verso le linee rigide formate dalle colonne delle carrozze e dei carri immobili sotto il fioco lume della luna non ancora al primo quarto. Gli uffici erano quasi tutti chiusi; solo quelli del capostazione, del telegrafo e dei biglietti proiettavano sul marciapiedi la luce delle loro lampade incappucciate di verde. Due o tre commessi stavano curvi sulle scrivanie, dinanzi a grossi registri ed a fogli di carta stampata; non si udiva altro rumore fuorchè il ticchettare degli apparecchi telegrafici. Chiuse le sale d'aspetto, tranne quella della terza classe, sopra i cui nudi banchi il facchino dalla barba candida ed un suo compagno erano distesi a dormire.

Per ingannare il tempo egli si mise a percorrere la fronte della stazione, da un capo all'altro; poi riattraversò la sala del caffè ed uscì sul piazzale. Non una carrozza, non un passante, non un rumore. Sulla facciata esteriore dell'edifizio erano aperti l'ufficio del dazio, dove due impiegati chiacchieravano fumando nelle pipe, e il passaggio d'entrata, col gabbiotto della giornalaia, una vecchietta sonnecchiante in mezzo alla mostra dei fogli illustrati, aperti nelle pagine più vistose, fra le grosse intestazioni dei quotidiani e le copertine dei libercoli pornografici. Le pozzanghere formate dall'acquazzone del pomeriggio rendevano malagevole l'avventurarsi oltre il marciapiedi; rinunziando ad entrare in città, egli cominciò a misurarlo

tra i due cancelli che lo chiudevano, come aveva fatto dell'altro. Il tempo scorreva con una lentezza disperante. Passando e ripassando dinanzi al Dazio, i suoi occhi erano attratti dall'orologio i cui indici parevano immobili; per vederli un poco spostati verso l'ora attesa con la febbre nei polsi, egli prometteva a sè stesso di non guardarli troppo spesso; ma poi, quando vi gettava gli occhi dopo aver voltato le spalle più volte, trovava che era trascorso qualche minuto appena. Con gli occhi chiusi, tentava raffigurarsi la donna amata come doveva essere atteggiata in quel momento: raccolta in un angolo della carrozza sussultante nella corsa vertiginosa, sotto la luce della lampada elettrica, col viso ravvolto in un velo, col capo appoggiato alla mano guantata, con gli occhi allo sportello, immobile nella persona, ma con l'anima tesa verso di lui; e allora la tenerezza e il rancore, l'amore e la gelosia, il bisogno di stringersela al cuore e l'impeto di respingerla si avvicendavano tanto tumultuosamente da confondersi in un unico fremito, in uno spasimo solo.

Le nove meno un quarto. Ancora quaranta minuti. La stazione restava deserta: si udiva soltanto qualche fischio rauco, soffocato, di macchine manovranti lontano; qualche passo risonava, ma di persone che uscivano avviandosi alla città. Nessun viaggiatore sarebbe venuto a prendere quel treno della notte? Nessun parente od amico sarebbe sopraggiunto ad aspettare qualcuno?... Alle nove, mancando mezz'ora all'arrivo del treno, egli entrò per vedere se l'ufficio dei biglietti era aperto. Era ancora chiuso; il facchino dormiva ancora sulla panca della sala d'aspetto. La vendita sarebbe forse cominciata solo venti minuti prima dell'arrivo del treno?

L'attesa di quegli altri dieci minuti fu eterna. Pareva che il tempo si fosse arrestato, che non potesse più scorrere, che la stazione fosse abbandonata, che la vicina città fosse morta. L'arrivo di due o tre persone, silenziose, senza bagaglio, gli parve un avvenimento, un ritorno alla vita. Ma nessuno sportello si schiudeva ancora, la campana d'avviso non risonava neanche ora che mancavano venti minuti soltanto, che ne mancavano diciannove. Che cosa avveniva? Quand'anche il treno fosse in ritardo, la vendita dei biglietti non doveva cominciare all'ora regolare? Forse gli orologi esterni anticipavano su quello del capostazione? Per quale incantesimo nessuno appariva? Non era egli in preda ad un incubo? Aveva realmente ricevuto una lettera di lei? Era una cosa reale, quel convegno in treno? Non era una stravaganza, una immaginazione, una irragionevole speranza?... Diciotto minuti soltanto – e gli sportelli restavano ancora sbarrati... Allora, per uscire da quell'incubo, per udire una voce umana, per sapere qualcosa, s'avvicinò alla giornalaia.

— Il direttissimo non arriva alle nove e un quarto?

— Alle nove e un quarto, sissignore.

— Ma allora perchè non aprono la biglietteria?

La vecchia inforcò gli occhiali, guardò un suo grosso orologio di acciaio e disse:

— Ecco: apriranno a momenti.

Ma passò ancora un altro minuto, ne passarono due, senza che gli sportelli si schiudessero. E a un tratto due uomini uscirono dall'interno della stazione, uno dei quali diceva all'altro:

— Non si parte fino a domani.

Egli credè d'aver frainteso. Poi il sangue gli rifluì tutto al cuore e la vista gli si offuscò. Con passo dapprima malfermo, poi precipitato, rientrò sotto la tettoia nel punto che alcuni manovali attraversavano i binarî e gruppi di commessi si formavano dinanzi agli uffici, scambiando notizie e domande e commenti.

— Al bivio del Saliceto... La linea è ingombra... Si appronta il carro-attrezzi.. Una falsa manovra dello scambio... Il treno merci è rovesciato... E il direttissimo?

Una fiamma gli salì al viso, il suolo gli mancò sotto i piedi. Corse all'ufficio del capostazione, non lo riconobbe perchè tutti gli usci erano aperti, ormai, e tutte le stanze illuminate; domandò a un uomo seduto dinanzi ad una scrivania:

— Scusi, signore: mi vuol dire che cosa è accaduto?

— Non so precisamente; la linea è ingombra.

Riuscì, trovò finalmente il capo sulla soglia del suo ufficio, intento a redarguire un uomo con una lanterna in mano.

— Non ho bisogno delle vostre osservazioni!... Andate al vostro posto senza tante chiacchiere... Desidera? – domandò poi, con voce appena meno brusca, al viaggiatore che portava la mano al cappello.

— Vuol favorire di dirmi che cosa è accaduto? Io aspetto il direttissimo delle nove e un quarto...

— La linea è stata ostruita da un treno merci che manovrava al bivio del Saliceto.

— Ma il direttissimo?

— Il direttissimo sarà avvertito e fermato a tempo e luogo...

Poi, voltategli le spalle ed avvicinatosi al telefono, gridò nel portavoce:

— Signor ingegnere?... Sì, la seconda squadra sarà pronta a momenti... Com'è?... La gru sta in consegna al Movimento... Prenda le binde da otto tonnellate... Va bene!... Sissignore: alla cabina numero 8... Come?... Ha deragliato?... Perdio!... Vengo subito!...

Lasciato l'apparecchio, lanciò un ordine al sottocapo:

— Trattenga l'842 a Santa Rufina, telegrafi che per linea ingombra non lo posso ricevere. Mi mandi subito la seconda squadra.

E si allontanò rapidamente, saltando le linee dei binarî, facendo cenno con tutt'e due le mani di seguirlo agli uomini schierati sul marciapiedi centrale.

Stordito, smarrito, Bertini volse intorno lo sguardo.

Che cosa era avvenuto? Nessuno glielo avrebbe spiegato? Un brivido gli passò per la schiena al pensiero del pericolo che minacciava la creatura diletta, al disastro che forse era già avvenuto. Non era forviato il convoglio che la trasportava? O il treno che facevano fermare a Santa Rufina era il suo?

— Per favore!... Sentite!... – disse ad un guardasala, fermandolo mentre gli passava dinanzi. – Qual'è il numero del direttissimo che si aspettava per le nove e un quarto?

— 28.35, signore.

— Siete sicuro che non sia l'842?

— Sicurissimo! L'842 è un misto che dovrebbe arrivare alle 9 e 42, ma che sarà fermato a Santa Rufina.

— E il direttissimo?

— Era già transitato da Santa Rufina quando è sopravvenuto l'accidente al treno merci.

— Ma allora come e dove sarà avvertito del pericolo?

— È stata formata la correntale.

— Come sarebbe a dire?

— Ogni guardiano va al casello vicino trasmettendo al compagno la notizia dell'accidente e l'ordine di disporre i segnali di fermata.

— E quanto occorrerà per liberare la linea?

— Signor mio, chi può dirlo?... Due ore potevano bastare; ma forse non ne basteranno quattro... Il capotecnico e il capodeposito avevano subito avvertito il Servizio trazione; il signor ingegnere con la prima squadra era subito accorso sopra una macchina, il carro-attrezzi era già pronto; ma quando hanno fatto per attaccarlo alla macchina ha deragliato. Se lo vuol vedere, vada laggiù in fondo, presso il castelletto idraulico, dove c'è quel chiaro... Lavorano a soccorrere il carro di soccorso!...

E sorrise discretamente, gettando intorno una cauta occhiata, per paura che l'avessero udito.

Bertini corse nella direzione indicata. La fatalità si complicava, una volontà ostile e maligna pareva volesse accumulare gli ostacoli, moltiplicare i pericoli. Alla luce fumosa delle torce a vento si vedeva il carro degli attrezzi pencolare fuori delle rotaie: la piattaforma dalla quale doveva essere spinto nella buona direzione non era stata assicurata, non aveva le rotaie combinanti con quelle del binario, e poco era mancato che la massa pesante non si fosse rovesciata.

— Via le leve! – gridava il capostazione agli uomini intenti alla manovra. – Tofano e Giacomelli, montate su a scaricare le binde... Quelle da quattro basteranno... Animo, via!...

Gli uomini si arrampicarono sul carro carico d'ogni sorta d'ordegni e di congegni: argani, morse, chiavi, martelli, mazze, una fucina, ruote di cordami, spessori di legno, torce a vento, fiaccole a petrolio. Sollevata una binda da quattro tonnellate, la passarono oltre il parapetto, porgendola ai compagni.

— A noi, svelti! – ordinò ancora il capo. – Disponetela fra la testata e il traversone... Più su, più su: all'angolo, ho detto... Ma qui, perdio, sotto lo spigolo, o parlo turco?... Così!... Forza di braccia!

Le braccia nerborute girarono il manubrio della macchina, dapprima agevolmente, poi, quando essa affrontò il peso del carro, con una tensione violenta, con uno sforzo penoso. Sotto la spinta possente il carro si scosse un poco, si sollevò di qualche centimetro; a un tratto traballò scricchiolando.

— Ferma!

Tolta una fiaccola di mano a un operaio, il capo si cacciò sotto le prime ruote, ne esaminò la posizione; poi percorse tutto il fianco fino a quelle posteriori.

— Un'altra binda qui, al centro del traversone... – Ma udendo improvvisamente un lontano tintinnare di campanello, si volse a chiamare: – Marziani!... Il capotecnico?...

— Eccomi, signor Capo.

— Diriga lei l'operazione. Io vado a ricevere l'accelerato.

Un treno sopravveniva infatti dall'altra parte della linea, dove nessun ostacolo si era frapposto; e Bertini domandava tra sè per quale fatalità l'accidente aveva dovuto prodursi dalla parte di Firenze, nel preciso momento in cui, dopo tanta pena, egli aspettava Rosanna.

E in un improvviso ritorno dell'ansia sopita dinanzi allo spettacolo dello sforzo sostenuto dai lavoratori, si volse ad uno degli astanti:

— Il direttissimo è stato fermato?

— Certamente, a quest'ora... Se no, sarebbe andato a sfondare il treno merci deragliato.

— Come si saprebbe? - domandò ancora, trepidante.

— Eh! Le male nuove le porta il vento.

— A che distanza da qui è il bivio del Saliceto?

— A quattro chilometri e mezzo.

— E Santa Rufina?

— A dodici chilometri.

Restava da sapere in qual punto della via interposta fosse fermato il convoglio. Certo, in aperta campagna, lontano dalle stazioni, senza precise notizie dell'accaduto, del pericolo corso, della durata della sosta. Come far sapere qualche cosa a Rosanna? Come rassicurarla? Egli si struggeva di non poter far nulla, invidiava gli operai sudanti a mettere in piano il carro, si torceva le mani per non poterle adoperare com'essi, per non potersi cacciare sotto le ruote a rimetterle a posto, con la febbre di veder rimossi gli ostacoli, quel primo ostacolo.

Le notizie dell'accidente passavano ora di bocca in bocca, con più precisi particolari: il deviatore della cabina numero quattro, per un falso segnale del manovratore, aveva aperto lo scambio al treno merci mentre la colonna era in moto; l'ago si era spostato fra un'asse e l'altra del primo carro dando la diramazione sopra il binario per il quale doveva transitare il direttissimo, ostruendo la linea di corsa: l'ingegnere dell'ufficio di trazione, con una squadra di operai raccolta alla prima notizia, era sul posto, ma non poteva far nulla senza gli attrezzi. E dalla stazione, cessato lo squillare del campanello, veniva il rombo del treno accelerato arrivante a tutto vapore, fischiando e stridendo, condannato anch'esso a restare inerte, a non poter proseguire fino alla liberazione del binario ed all'arrivo del direttissimo. La macchina si staccava; i viaggiatori, avvertiti dell'accaduto, si sparpagliavano in folla sotto la tettoia, entravano nel caffè, si spingevano verso la piattaforma attratti dal chiarore delle torce, e Bertini vide fra gli altri una coppia di giovani sposi in costume da viaggio, il marito appoggiato al braccio della moglie, stretto a lei, sfiorante con l'ala del berretto basco il velo che ella teneva sollevato sulla fronte e che lasciava scoperto un visetto rotondo, grazioso, infantile.

— Largo!... Indietro!... Favoriscano di sgombrare!

Il capo, sopravvenuto, allontanava i curiosi con aspra voce di comando; Bertini dovette scostarsi in preda ad un nuovo cruccio, quasi ricacciato più lontano da Rosanna, quasi impedito di affrettare con la tensione della volontà e l'impeto del desiderio la liberazione del carro. Sotto la tettoia crocchi di viaggiatori si scambiavano le notizie, commentandole aspramente; alcuni stranieri volgevano intorno sguardi incerti e sospettosi; visi inquieti di donne si vedevano spiare dai finestrini del treno immobile; il caffè era invaso, tutti i tavolini occupati da gente rumorosa e contrariata; solo i due giovani sposi, l'uomo sempre al braccio della donna, si sorridevano, fermi dinanzi al banco, scegliendo nei quadri mobili delle cartoline illustrate quelle con le vedute di Castelmaggiore: liberato il braccio della moglie, il marito le offriva una penna col serbatoio, ed ella riempiva i cartoncini

uno dopo l'altro, curva sopra un angolo del banco, passandoli poi al compagno che vi aggiungeva la propria firma.

Un moto d'irritazione cacciò Bertini lontano dallo spettacolo di quella felicità. Riavvicinandosi alla piattaforma, vide le luci muoversi e una colonna di candido vapore sprigionarsi dal fumaiuolo della macchina, mentre un fischio breve ed acuto lacerava l'aria: il carro, finalmente liberato, era trainato verso il luogo del bisogno. Allora, come trascinato anch'egli da quella forza bruta, come attratto da un potere occulto, s'avviò lungo i binarî deserti diramantisi a ventaglio gli uni dagli altri. Non sapeva fin dove sarebbe andato, ma si sentiva sospinto nella direzione del convoglio immobile in mezzo alla campagna deserta.

Mano mano che avanzava, oltre gli edifizî e le cabine e i castelli idraulici, il ventaglio si restringeva, le stecche d'acciaio rientravano una nell'altra, riducendosi al doppio binario di corsa. Fitte siepi lo fiancheggiavano, una bassa e intricata vegetazione di robinie, dalla quale emergevano i fusti frondosi degli eucalitti; tratto tratto un cancelletto vi si apriva, oltre il quale si vedeva la campagna bagnata dal lume della luna vicina al tramonto: un chiarore scialbo ed umido avvolgente i filari dei gelsi e dei salici, qua e là riverberato da pozze d'acqua. Non una bava di vento, non una voce nel silenzio grave dell'alta notte; solo gli arpeggi eolii dei fili telegrafici, in prossimità dei pali risonanti come casse di strumenti armonici. Le rotaie d'acciaio si distendevano rigide e diritte, sempre più lontano; parevano rincorrersi a perdita di vista, verso l'infinito, verso l'inarrivabile. Bertini procedeva per la solitudine, con gli occhi, gli orecchi, tutti i sensi aperti ed intenti a cogliere segni di vita, credendo di udire l'eco dei fischi della locomotiva di soccorso, di scorgere il chiarore delle fiaccole rischiaranti il lavoro dei manovali; ma nulla si scorgeva ancora, nulla si udiva.

La vista della stazione e dei fabbricati che l'attorniavano era anch'essa perduta nella lontananza: solo una punta di vivo fuoco rosseggiava in cima a un disco. Fremente, febbricitante, egli andava, andava, col proposito, col bisogno di raggiungere il bivio del Saliceto, di sapere qualche cosa di preciso; ma più s'inoltrava, più l'inquietudine, l'ansia, la paura gli facevano tremare il cuore. Quantunque la via ferrata fosse una guida infallibile, gli pareva di non poter più trovare quel bivio, d'essersi avviato sopra un altro binario, d'aver lasciato la buona strada. Perduta la nozione del tempo, credeva d'aver percorso chilometri e chilometri, d'essersi dilungato enormemente, d'aver marciato da ore: l'orologio, che aveva dimenticato di rimontare, non andava più. La linea non doveva esser libera, ormai? Il convoglio non stava per sopravvenire, precipitoso, inarrestabile, portandosi via la creatura amata, lasciandolo solo in mezzo alla campagna muta ed oscura? La prudenza consigliava di tornare indietro, di raggiungere la stazione, di aspettare lì, tranquillamente, come gli altri viaggiatori, come i due sposi in viaggio di nozze; ma allora, rivedendo con la mente quella coppia felice, egli sentiva più acuta, più tormentosa, più intollerabile tutta la propria pena. Spasimava da due mesi, dal giorno in cui era giunto l'avviso dell'arrivo del marito, ma non mai come ora. Se per un istante, al pensiero dell'imminente incontro con la diletta, aveva potuto illudersi sperando nel ritorno dei giorni felici, ora, nelle tenebre addensate col tramonto della

falce lunare, nel sonno silenzioso della terra, nella solitudine inanimata di quegli ignoti luoghi, l'inganno riusciva evidente. Che vita era questa che lo sbalestrava fuori della sua casa, fuori del suo paese, che lo faceva errare a quell'ora per la campagna, aspettando un treno arrestato da un improvviso pericolo? Superato quello, quali altri, quanti altri sarebbero sorti? Rosanna andava a raggiungere ancora una volta il marito: dove, come, quando, per quanto tempo l'avrebbe rivista? Quell'uomo sarebbe ripartito, forse, ma per ritornare; il tempo della sua lontananza se ne sarebbe volato via, come se n'era volato tant'altro. La serena fiducia, la certezza del possesso assoluto, della comunione perfetta non era possibile senza l'unione che egli aveva dichiarato di non voler contrarre neppure ipoteticamente, e che sempre, prima di quell'amore, aveva giudicata odiosa e repugnante. Allora tutta la sua vita sentimentale, dai primi albori, dagli ingenui amori dell'adolescenza alle fiamme della giovinezza, gli passò per la memoria: quante prove fallaci, quante illusioni perdute, ritrovate, riperdute ancora, fino a quest'ultima! Stanco, vecchio, morto, il suo cuore aveva palpitato ancora una volta grazie alla creatura miracolosa; egli aveva gioito, sofferto, vissuto per lei; comprendeva che dopo di lei non avrebbe potuto più ricominciare, e che, quand'anche, mai più avrebbe trovato un'anima simile a quella; sentiva che tutti questi erano i motivi per i quali si afferrava a lei, disperatamente; ed a quell'ora, con quell'ansia nel cuore, ecco, finalmente riconosceva che il legame solenne, sancito, benedetto, era il solo che potesse umanamente garantire il possesso; e nulla gli pareva più desiderabile e degno che prendersi Rosanna, unirsi a lei per la vita e per la morte, dare al mondo lo spettacolo della loro felicità come lo davano quegli sposi in viaggio di nozze, sorridenti della contrarietà sopravvenuta, noncuranti di giungere un poco più presto o un poco più tardi, certi di portare con sè tutto il proprio bene. Perchè non era ella libera? Che cosa occorreva perchè si liberasse?... Allora, come al bagliore di lampi interiori, i recessi più tenebrosi del suo pensiero si illuminavano, quelli dove appariscono le possibilità più chimeriche, dove sorgono le tentazioni inconfessabili...

Un chiarore lontano, incerto, sorto dal fondo della linea, fermò ad un tratto la sua attenzione. Un uomo con una lanterna in mano si veniva avanzando; la lanterna, pendente dal braccio disteso lungo il fianco, lasciava in ombra il viso del sopravveniente, bagnandogli i piedi di luce.

— Venite dal bivio di Saliceto? – domandò Bertini quando colui, un cantoniere, gli giunse dinanzi e alzò la lanterna per guardarlo in faccia.

— Nossignore, vengo dal casello 374.

— Dove è stato fermato il direttissimo?

— Al passaggio a livello del Fossone.

— Quanto manca perchè la linea si sgombri?

— La linea è sgombra; vado a...

— È sgombra?...

Egli non udì altro, voltò le spalle al guardiano, corse verso la stazione, con la folle paura di non giungervi a tempo. Sull'angusto passaggio dove s'era avanzato agevolmente a brevi passi, riusciva malagevole correre; più volte fu sul punto di perdere l'equilibrio, più volte distese le braccia per ripararsi dall'imminente caduta. Con le

orecchie fischianti, gli pareva di udire il lontano rombo del treno in moto, si rivoltava un istante a guardare indietro, poi riprendeva la corsa, rassicurato per poco. Al pensiero che la notizia non era ancora giunta alla stazione, moderò l'andatura; riprese a correre col timore che le disposizioni per ricevere il convoglio fossero state trasmesse per telegrafo o per telefono. Una voce, sul punto che passava dinanzi a un casello, gridò:

— Ferma!... Chi è?...

Non rispose, non si fermò, spronato dalla vista del riverbero diffuso lontanamente dai lumi della stazione. Quando vi giunse, trafelato, ansante, il campanello annunziante che il disco era aperto cominciava a squillare; i viaggiatori rimasti a terra riprendevano i loro posti sull'accelerato, si udivano voci di richiamo, gli sportelli sbattere con colpi secchi:

— In vettura!... In vettura!...

Non c'erano più facchini; egli si rivolse al cameriere del Caffè perchè gli portasse le valigie. E finalmente i fanali del treno, i grossi occhi roventi apparvero nella distanza, s'ingrossarono sulla metallica fronte della locomotiva spinta a tutta forza, vomitante dense volute di nero fumo squarciate dal candido vapore del fischio lungo, insistente, interminabile. Figure di uomini e di donne in piedi si profilarono nei vani luminosi delle finestre, nessuno nella carrozza coi letti, tutta chiusa, come deserta.

Un dubbio attraversò il pensiero di Bertini: se Rosanna non c'era? Se non era partita, per un contrattempo, per un caso imprevedibile?

— Il signore ha la cabina 7 e 8? - gli domandò il conduttore aiutandolo a montare sul terrazzino.

— Sì. Da che parte?

— Favorisca...

— Avete saputo dell'accidente?

— E come!... Siamo rimasti più di tre ore fermi in aperta campagna!... Ecco la sua cabina. Desidera che le prepari il letto?

Gli rispose di sì dopo un istante di esitazione, pensando che il breve indugio lo avrebbe liberato per sempre da quell' uomo. Cercò di sporgersi da un finestrino per vedere l'ora all'orologio della stazione e regolare il suo: tutti i vetri erano rialzati e fermati.

— L'ora, per piacere?

— È la una meno un quarto.

Già la macchina, dopo la rapida sosta, lanciava un nuovo fischio: la carrozza si scosse, cominciò la corsa. E non appena il conduttore lo lasciò solo, egli aprì l' uscio del gabinetto di toletta. Vedendo apparire una figura maschile, trasalì indietreggiando per istinto; poi riconobbe sè stesso nel giuoco degli specchi. Portò la mano ancora tremante alla maniglia dell'altro uscio, lo aperse. Vide gli occhi di Rosanna cercare i suoi. Era seduta sul lettuccio, col velo rialzato sulla fronte, le mani nude congiunte in grembo. Le cadde in ginocchio dinanzi, le prese le mani, se le strinse al petto. Soffocato dal tempestoso pulsare delle arterie, non potè nel primo istante articolare una parola; poi balbettò:

— Sei tu?... Sei tu?...

— Che è stato? Siamo in ritardo?

— Come?... Non sai?... Quattro ore, quattro ore che aspetto, tremando, fremendo al pensiero del tuo pericolo... Non ti sei accorta di nulla?... Dormivi?...

— Ho dormito, sì: ero tanto stanca. Ma tra veglia e sonno m'accorgevo che il treno era immobile, udivo rumore di passi, voci di sconosciuti... Che è stato?

— La linea ingombra, ostruita da un treno merci... Ma che importa? Tanto meglio, se non hai saputo... Sei tu? Sei tu? Sei tu?.,. Lasciati guardare... Lo sai da quanto tempo non ti vedo?... Che luce fioca mandano queste lampade... Lo sai da quanto tempo ti aspetto? Lo sai che ti credevo perduta? Lo sai che non ti vo' perdere?

Anch'ella alzò lo sguardo luminoso al grappolo delle lampadine elettriche.

La cabina, con la levigatezza del suo mogano, con la lucentezza dei suoi ottoni, aveva l'aspetto d'un mobile, di un grande armadio rotolante. Quantunque nel fracasso della corsa vertiginosa nessuno potesse udire dal prossimo scompartimento, egli abbassò ancora la voce, le domandò quasi all'orecchio:

— Sei tu? E sei mia? Sei mia, di'?...

Rivoltatasi verso di lui, passandogli una mano sulla fronte, ella rispose:

— Non vedi che cosa faccio per te?

Allora tutta la sua passione soffocata, umiliata, disconosciuta, traboccò. Scotendo la testa, con voce amara, egli protestò:

— Che fai? Sei rimasta sola, non so quanto, mentre quell'uomo era a Londra, e mi chiami ora soltanto, ora che vai ad incontrarlo un'altra volta!

Ella non rispose.

— Mentre una sola cosa confortava il mio dolore, l'idea che non fossi libera, che ti torturassi come me per non potermi vedere, per non potermi dir nulla, tu eri padrona di te stessa, e non mi chiamavi, non mi scrivevi!... E ora ti stupisci dei miei dubbii!... Non sai dunque, non capisci, non intuisci quel che ho sofferto, quel che soffro, dal giorno che ti lasciai dinanzi al *Senegal*, da quando ti vidi al fianco di quell'uomo, ricongiunta a lui, baciata da lui?

All'evocazione del ricordo, la gioia di averla ritrovata, di sentirsela vicina, cadde repentinamente; il dolore, la gelosia, il corruccio, tutte le immagini esasperanti e tutti i pensieri maligni tornarono a invaderlo.

— Che hai fatto? Dove sei stato? – domandò ella, dolcemente, prendendogli una mano, come per placarlo.

— Non lo so, che cosa ho fatto; non lo so ridire, come ho vissuto. Sono stato a Promonte, ma prima a Firenze, per tentar di vederti... Rimproverami, anche! – esclamò con più forza, vedendola accigliarsi. – I torti sono miei, anche! Io dovevo starmene tranquillo, dovevo sentirmi sicuro e felice, dopo averti vista laggiù, sulla banchina, tutta occupata di quell'uomo e dei vostri figli, senza un saluto, un cenno, uno sguardo per me; dopo essermi nascosto da voi, da te, come una spia, come un ladro! Non so, non so; senza l'amico che mi stava accanto, non so come, non so dove avrei trovato la forza di padroneggiarmi.

— Era Perez?

Non le rispose a voce, assentì con un breve motto del capo, incalzando:

— Mi passasti accanto, dinanzi al cancello, e non mi guardasti neppure; non t'accorgesti neppure allora di me che fremevo e spasimavo, tutta infervorata non so da che, non so perchè!

— Ti vidi.

— Che gli dicevi?

— Non mi rammento.

— Non ti rammenti! Ma mi rammento io, io che ti vidi sparire in quel carrozzone d'albergo, io che mi sentii a un tratto divenuto estraneo a te, solo, abbandonato, perduto, senza saper che fare della mia vita, con la folle tentazione di seguirti ancora, di raggiungerti per afferrarti e portarti via, sotto i suoi occhi, sotto gli occhi dei tuoi figli, dinanzi a tutti; poi col bisogno di fuggire, di non restare più un solo istante in quei luoghi, quella sera, quella notte, la notte della contaminazione...

Con voce grave, guardandolo negli occhi, ella disse:

— Fosti tu che volesti seguirmi. Non ti pregai di rinunziare a questa idea? Che vi hai guadagnato?

Egli rispose duramente:

— Avrei sofferto peggio se non vi avessi visti. E mi pento di non aver preso una stanza in quell'albergo! Avrei meglio misurato tutta la tua capacità di fingere!

E lasciò la sua mano, la respinse, si ritrasse.

— Perchè?

Ella era calma, serena, sicura di sè stessa; il tono della sua voce nel muovere la domanda rivelava una curiosità che non teneva molto ad essere appagata.

Egli la guardò un tratto senza dir nulla.

Il convoglio precipitava la sua corsa, si sprofondava nelle tenebre, rombando e strepitando, come quello che lo aveva portato via la notte della contaminazione. Egli non fuggiva questa volta, come allora; si vedeva anzi al fianco la donna che aveva allora lasciata ad un altro; ma il ricordo dell'incubo risorse nella sua memoria. Si rivide con la fronte ardente al gelido vetro, con gli occhi sbarrati nelle tenebre fuggenti, o fisi all'orologio, per calcolare il momento nel quale la coppia sarebbe rimasta sola: « Alle dieci... o forse alle undici... fra un'ora... fra mezz'ora... Ora!... » Una pesantezza plumbea lo aveva abbattuto sul sedile, moti di nausea gli erano saliti dalle viscere alla gola nei tempestosi scotimenti di quella corsa pazza, traendolo dallo stuporoso assopimento. Poche altre notti erano tanto durate nella sua vita; nessuna luce egli aveva tanto spiata come quella del nuovo giorno, con la quale ella sarebbe finalmente uscita dalle braccia di quell'uomo; ma nè il nuovo giorno, nè i tanti altri che erano seguiti, nè tutti quelli che seguirebbero potevano dissipare interamente quell'incubo e ridargli la fede perduta. Ecco: Rosanna era lì, accanto a lui, sola con lui in quella carrozza lanciata attraverso lo spazio, ma egli sentiva di non averla per sè.

Ella diceva, tranquillamente:

— Che cosa pretendevi? Volevi che non mi occupassi di mio marito per badare a te? Volevi che mi sottraessi al suo abbraccio, ai suoi baci, che non li ricambiassi? Per qual motivo? Con quale pretesto?

Egli stese le braccia, alzò il viso, proruppe con voce tremante di tenerezza amara, di timido rimprovero, di passione umiliata:

— Perchè sei mia, perchè sei l'amor mio, la donna mia...

— Non è vero.

— Non è vero?

Ella fece per replicare con altrettanta vivacità; poi parve farsi forza, stringendo una mano nell'altra. Dopo una pausa, tranquillamente, lentamente, spiegò:

— Lo sai, qual'è la verità, e non dovrei aver bisogno di ripeterla, ora. Per il mondo, per la legge, per i miei figli, io sono di mio marito. La fatalità mi ti ha messo dinanzi un giorno, quando ero sola, quando cercavo un amico. Cercavo un amico, ed ho preso un amante... Ma no, non credere che io vada mendicando attenuanti. Ti avrei preso anche se non fossi stata sola. Mi turbasti troppo, mi piacesti troppo: anche questa è verità. Forse altre avrebbero resistito alla tentazione; io provai, ma non vi riuscii. Pago la mia debolezza, sai! O credi d'essere il solo a soffrire, con la tua gelosia? Io soffro della falsità in cui vivo, delle menzogne che dico, degli inganni che ordisco. Tu ti senti ingannato, ed hai ragione, sì; perchè se ti amassi come nei romanzi o sul teatro, avvelenerei mio marito, piuttosto che sottopormi alle sue carezze! Ti senti ingannato, ne soffri, e nel tuo dolore non pensi all'altro inganno che io infliggo, al tradimento che commetto, infinitamente più grave.

— No, perchè egli non sa. Chi non sa non soffre

— Hai ragione, perchè io non conto. Che importa se soffro io?

Vi era tanta asprezza nel tono col quale proferì queste parole, che Lodovico chinò la fronte, nell'atteggiamento di chi sente il proprio torto senza potere o volere confessarlo. Dopo un breve silenzio le riprese la mano, appoggiò la fronte sulla sua spalla, mormorando:

— Mi perdoni, Rosanna?

— Di che? – fece ella, scotendo il capo, con un sorriso ironico e indulgente insieme. – Di che? Di volermi bene?

— Lo capisci, lo sai, lo senti che se dico queste cose, se soffro questi tormenti, è perchè ti voglio bene? - A voce più bassa, ma più fervida, più appassionata, soggiunse: – Te ne voglio più che non credessi, sai! Non te ne ho voluto mai tanto. Ora, ora soltanto conosco e misuro quanto te ne voglio.

Appressatosi a lei, spinto addosso a lei dagli sbattimenti del treno serpeggiante precipitosamente per vie curve, si sentì tutto aderire al suo fianco soave. La cinse con le braccia, le ricercò con la bocca la bocca.

Ella si ritrasse, sciolse il nodo delle mani intrecciatesi alla sua vita:

— No, lasciami.

La sua voce era sommessa e dolce, ma ferma e risoluta. Egli obbedì, tacitamente.

— Tu misuri ora soltanto – riprese ella – il bene che mi vuoi, io misuro ora soltanto la colpa che ho commessa. Quando mi vincesti, quando mi diedi a te, la prima volta, non provai nulla del rimorso che avrebbe dovuto invadermi. Ti rammenti che te lo dissi, ti rammenti, di'?

— Sì.

— Guardai dentro di me, dissi a me stessa: « Ho tradito la fede giurata, sono adultera, *adultera* ». Ma queste parole non ebbero nulla del loro senso. E non già perchè io mi fossi assuefatta all'idea della caduta. Mi conosci. Te lo direi. Mi ero anzi creduta padrona di

me stessa, mi pareva moralmente e materialmente impossibile tradire mio marito. Perchè lo avrei tradito? Perchè era lontano? Per appagare un appetito, allora?... Ma quando ti conobbi, quando ti amai, mi parve altrettanto impossibile resistere a questo amore. Tu dubitasti dell'esistenza di mio marito perchè era assente; io me ne dimenticai. Come tu non t'inquietasti al pensiero che un giorno sarebbe tornato, così non vi pensai neanch'io. Noi abbiamo sempre coraggio per affrontare i pericoli lontani. Ora egli è qui. Io sono caduta nelle sue braccia uscendo dalle tue...

Egli domandò furiosamente:

— Di', che ti ha fatto?

Ma senza lasciarle il tempo di rispondere una sillaba, ingiunse con mal contenuta violenza:

— No! Taci!

Ella rise d'un riso sottile ed ambiguo. Voleva dire che non avrebbe parlato, anche senza il divieto? O che egli stesso, fra poco, avrebbe ripetuta la domanda? O che parlare e tacere era tutt'uno?

— Ora, vedi, – riprese pacatamente, – io so che cosa è il tradimento. Lo so ora, che v'inganno entrambi.

— No! – scattò egli ancora. – Tu non lo inganni, lui!

— No?

— O non lo inganni più, perchè sei tornata a lui e ti sottrai a me, e sei pentita d'esserti data a me; perchè lo ami o ricominci ad amarlo, mentre non mi ami più, se pure mi amasti mai!

Ella scosse prima il capo, poi fece un gesto d'assenso, e ripetè:

— Non ti amo; non t'ho mai amato. Naturalmente.

— Mi ami? Mi ami ancora? Ami me solo?

— No.

— Ci ami entrambi? Come puoi amare due uomini a una volta? Ami in lui il tuo protettore, il padre dei tuoi figli? Di quali sofistiche distinzioni sei capace? Parla, rispondi! Che cosa ti sentiresti di fare per provarmi l'amore che dici di portarmi?

— Che cosa vorresti che facessi?

— Lascialo, seguimi, dammi tutta la tua vita!

L'espressione del sentimento pervenuto al parossismo, della necessità intuita negli interminabili giorni vissuti insopportabilmente lontano da lei, riconosciuta un'ora innanzi al sorgere del mortale pericolo sulla via ignota, in mezzo alle tenebre, gli era salita alle labbra impetuosa, irrefrenabile, irrevocabile. Stretto alle braccia di lei, con gli occhi perduti negli occhi di lei, aspettava ora la parola che avrebbe segnato il suo destino. Con l'animo sospeso, sentì che il treno rallentava, in prossimità di una stazione: attenuandosi il frastuono, arrestandosi la corsa, gli parve che anche quel formidabile ed incosciente congegno partecipasse all'ansiosa sua aspettazione.

Ella indugiava a rispondere. Lo guardava fiso, negli occhi, nell'anima. Mentre le voci dei conduttori annunziavano un nome incomprensibile, disse finalmente, pianissimo, passandosi una mano sulla fronte:

— Vuoi che lo lasci?... Lo vuoi proprio?... Sarebbe molto più facile che tu non creda.

Sulle prime egli non comprese. Poi, come un lampo, un dubbio gli attraversò la mente, il dubbio antico, dei primi giorni: ella non doveva essere unita legalmente a quell'uomo. Tutti i sospetti concepiti due anni innanzi, nell'incontrarla sola, in un albergo di mon-

tagna, lo invasero, confusamente; rivide in lei l'avventuriera sospettata, riprovò il moto di diffidenza che lo aveva fatto indietreggiare.

— Come sarebbe a dire? – proferì, dopo una lunga pausa, mentre il suono soffocato della cornetta e il fischio della locomotiva annunziavano la ripresa della corsa.

— Dico che la nostra unione non è indissolubile.

— Non siete maritati?

L'ambiguo sorriso tornò ad incresparle l'angolo della bocca.

— Siamo maritati.

— Allora?

Ella si prese la sinistra nella destra, considerando il cerchietto d'oro dell' anello nuziale lucente nella penombra. Lo fece girare un poco nel dito eburneo, poi lo trasse, lo guardò contro la luce.

— Allora, possiamo divorziare. Quando ti domandai se, libera, mi avresti sposata, ti spiegai che la mia domanda non t' impegnava a nulla, perchè la legge della Stanlesia non ammette il divorzio. Ti nascosi la verità... quella volta sola!... Nella Stanlesia il divorzio è ammesso; come negli Stati più liberali dell'America del Nord, si può pronunziare per dodici motivi diversi... Questo anello si può spezzare, io posso tornar libera, sposare chi voglio...

E lo guardò.

Considerando anch'egli il cerchietto d'oro, sentì lo sguardo di lei pesargli addosso. Comprendeva di dover dire, con impeto: «Sì, è ciò che sognavo, è ciò che volevo, è ciò che voglio; la soluzione insperata, la felicità assicurata. Perchè non me lo hai detto prima? Perchè non mi hai risparmiato tante pene?...». Ma una specie di afasia gli impediva di proferir verbo. Sentiva di doverle strappare quell'anello, di dover fare il gesto di buttarlo via: ma una specie di paralisi gli saliva dalla mano al braccio, come un gelo. Il suo lungo dolore degli ultimi mesi, il suo spasimo di un'ora addietro per la campagna oscura e taciturna, la sua decisione d'un istante prima, cadevano, si disperdevano, nel crescere e nell'aggravarsi di un senso di diffidenza ostile. Un dubbio gli balenava nella mente: non aveva ella taciuto finora per calcolo, per esasperarlo, per portarlo al grado della follia...? Lo aveva ingelosito per ridurlo docile, inerte, pronto ai suoi voleri. Voleva esser sposata. Non gli aveva chiesto una prima volta, come per misurare l'amor suo, se, libera, l'avrebbe sposata? Questo era, evidentemente, il suo scopo! Ed egli che un momento prima si sarebbe legate le mani e i piedi pur di averla tutta e per sempre sua, ora, a un tratto, poichè la proposta veniva da lei, ma non francamente pronunziata, insinuata piuttosto, come una semplice possibilità; ora che ella gli poneva dinanzi, quasi per adescarlo, il cerchietto d'oro lucente, il simbolo della catena, ora egli si ribellava, sentendosi preso come in un tranello. Di no, di no, doveva rispondere di no, spiegando tutto il suo pensiero, poichè si era proposto di dir sempre la verità, poichè l'aveva detta e l'aveva pretesa da lei; ma quando alzò gli occhi, quando si vide guardato negli occhi, gli mancò il coraggio di significare una verità della quale comprendeva la bruttezza.

— Egli consentirebbe? – domandò, per indugiare ancora un poco prima di dire la menzogna.

— Se saprà che ho un amante, domanderà egli stesso il divorzio.

— Perchè non mi hai detto prima che avevamo questa via d'uscita?

Con la fronte e la sopracciglia un poco corrugate nello sforzo di fissare gli occhi negli occhi di lui, ella rispose domandando a sua volta:

— Perchè te lo avrei detto, mentre egli era lontano e tu tranquillo?

— Hai ragione!

— Perchè te lo avrei detto, quando mi dichiaravi che la libertà ti era troppo cara?

— Hai ragione! Ed io sono stato punito di quella risposta! Ma benedico le mie sofferenze perchè mi hanno preparato quest'ora di gioia. Tu spezzerai questo anello, ne porterai un altro, il mio, fino alla morte.

Senza lasciarlo con gli occhi, stringendosi ancora più a lui, ella insistè:

— Vuoi?... Proprio, vuoi?

— Ne dubiti?

— Non lo dici per condiscendenza? Ti senti di legarti per sempre? Sei sincero come le altre volte? Non mi nascondi nulla, in fondo all'anima?

Dopo un istante di lotta interiore, egli confessò:

— Sì, ti ho nascosto qualche cosa... Non sono stato sincero. Mi è parso... ho creduto... non so... Ti giuro che mi sarebbe sembrato un sogno, se m'avessero detto che potevi ancora liberarti da quell'uomo... Ma ora... quando l' hai detto tu stessa... non so... il nostro cuore è così complicato...

— È vero. Hai temuto ch'io ti sforzassi?

— No, non questo precisamente. Perchè mi sforzeresti? Tu hai tutto da perdere lasciando tuo marito. Io non posso farti una vita altrettanto larga... Ma sì, lasciami dire: bisogna metter nel conto anche questo, se bisogna dir tutto... Egli ti ama ragionevolmente, ti lascia sola per anni, ha cieca fiducia in te. Della mia gelosia, delle mie esigenze, sai già qualche cosa... Se mi proponi di sciogliere il tuo matrimonio per unirti a me, null'altro può guidarti fuorchè l'amore che mi porti. Ti chiedevo una prova dell' amor tuo: me la dài. Grazie, Rosanna!

Una gran tenerezza gli faceva tremare un poco la voce. Tutti quegli argomenti egli non li aveva cercati, non li aveva accattati come pretesti: erano vere ragioni emerse spontaneamente dal fondo del suo pensiero, come espressioni di verità lampanti. I cattivi sospetti erano stolti. Dopo averlo riconosciuto, dopo aver confessato il moto di diffidenza, si sentiva migliore, degno del suo perdono

— Rosanna, tu m'hai compreso e perdonato. È vero che mi credi senza che io aggiunga altre parole?

— Sì, ti credo – proferì ella, gravemente.

Egli si abbandonò. Passata una mano alla sua vita, stringendosi al suo fianco, aderendo a lei, guancia contro guancia, mormorò:

— Rosanna, è detto. Da due mesi, dal giorno che mi annunziasti il suo ritorno, questo è il primo momento che traggo liberamente il respiro. Se mi avessi annunziato prima la possibilità di questa soluzione... No: non ti rimprovero! Forse avrei tentato di resistere, come ho resistito ora... Ma non te ne dolere: è una prova; vuol dire che il bisogno di averti tutta per me è tanto forte da trionfare delle mie inveterate consuetudini di vita e di pensiero. Io non volli mai legarmi ad una donna, neanche a te: lo sai, te lo dissi. Ma in questi due

mesi di spasimi insopportabili, una rivoluzione è avvenuta nella mia vita; a poco a poco, ogni giorno, ogni ora che passavo lontano da te, sentivo sorgere, ingigantire ed urlare la necessità di farti mia, di farmi tuo, per sempre. Stanotte, qualche ora addietro, quando ti ho aspettata struggendomi di desiderio doloroso, quando ho udito che un pericolo terribile era sorto sulla tua via, compresi che questa vita non è più possibile. Rosanna, la legge sociale e morale vuole che ogni uomo abbia una sua propria donna: io l'ho trasgredita, ma perchè non avevo ancora trovato chi prendermi. È venuta la mia ora, l'ora della crisi, della rinnovazione. Grazie a Dio non è troppo tardi, ma non è neanche presto, e non ho più tempo da perdere. Affretta il giorno della tua liberazione, e di qui ad allora ti giuro che non farò più nulla che ti dispiaccia. Se vuoi che non ti veda più, che non ti scriva più, che sparisca, non mi costerà nulla obbedirti, sorretto dalla divina speranza, dalla certezza beata. Andrò ad aspettarti in capo al mondo, o a Promonte. Ci sposeremo lassù, vedrai finalmente il mio paese, entrerai da padrona nella mia casa: ci sposeremo nella chiesa dove si sposò la mamma mia...

Sentì che ella scoteva la testa. Si volse a guardarla. Ella diceva di no, con una mossa del capo, tacitamente.

— Non a Promonte? In un altro sito?.. Dove tu vorrai!

— No.

— Come?.. Non vuoi?.. Non mi credi?..

— Ti credo, te l'ho già detto. Ma perchè questo matrimonio si sciolga, perchè io torni libera di contrarne un altro con te, c'è ancora una difficoltà.

— Quale?

Ella sorse in piedi. Lungo le strette curve sulle quali il treno volava, la carrozza era scossa, urtata, sbattuta così violentemente, che riusciva molto difficile mantenersi ritti. Afferrata con la sinistra all'orlo della cuccetta superiore, ella distese la destra a cercare qualche cosa in mezzo alle borse ed alle scatole che vi erano sparpagliate.

— Che ti occorre? – domandò egli, sorgendo a sua volta.

— La borsetta a mano.

— Quella di cuoio?

— No, quella di maglia.

— Eccola.

Frugatovi dentro, tra il fazzolettino di pizzo, i guanti, le fialette, il portamonete, ne trasse una lettera, gliela porse senza dir nulla e si lasciò ricadere sul lettuccio.

Egli rimase in piedi, addossato alla parete, per leggere sotto la lampada. La lettera portava un francobollo inglese, con la stampiglia dell'ufficio di Londra; sulla busta, il nome e l'indirizzo di Rosanna, scritti con caratteri grandi, larghi, forti: la scrittura del marito, che egli riconobbe per averla vista sopra un'altra lettera odiosa: quella annunziante il suo ritorno. Il testo, in inglese, diceva:

«Cara Rosanna, mia cara moglie, ti avverto che ripartirò per l'Italia lunedì prossimo e che arriverò a Milano martedì, col treno delle 8 e 50 del mattino. Come mi promettesti, ti aspetto laggiù per tornare insieme con te a casa nostra, dove passeremo gli ultimi giorni prima della cerimonia. Io sono pronto, e non dubito che anche tu abbia tutto preparato. Ho molto piacere che tu abbia scelto un paesetto del lago dove nessun indiscreto ci disturberà; approvo pienamente che i ragazzi

siano affidati alla famiglia di tua cugina. Cara moglie mia, a ben presto e per sempre ».

Dopo aver letto, egli rilesse ancora, per comprendere, ascrivendo alla sua imperfetta conoscenza della lingua l'oscurità di quelle espressioni.

— Che cosa vuol dire? – le domandò poi, abbassando il foglio, senza tornarle a fianco.

— Non hai capito?

— Io no... Tranne...

— Tranne?

— Che tu non m'abbia ingannato, assicurandomi che siete legalmente uniti.

— Non ti ho ingannato. Ma ti ho spiegato che ci maritammo con una legge che consente il divorzio, che lo pronunzia molto facilmente, per molti motivi, compreso il consenso reciproco.

— Allora?

— Allora, quella cerimonia i cui effetti si possono annullare con un semplice atto di volontà, quel matrimonio contratto fuori del mondo civile, dinanzi ad un giudice di pace mezzo selvaggio, non ci sembrò la cosa solenne che dovrebbe essere, che è per tutti gli altri. Allora, siccome mio marito è cattolico, e più che cattolico, credente, fu stabilito che avremmo celebrato un giorno il rito religioso in Europa, per santificare la nostra unione, per renderla veramente indissolubile.

— E non ci avete pensato ancora?

— Non ancora.

— E lo celebrerete ora?

— Sì.

— Egli è venuto apposta?

— No. Io stessa gli ho chiesto di effettuare il nostro antico proponimento.

— Tu? Quando? Ora? – pronunziò egli con impeto.

— Ora.

La guardò, poi si guardò intorno, come non sapendo dove fosse, come cercando qualche cosa intorno a sè. Nella corsa sempre più turbinosa, pareva che da un momento all'altro le lucide e fragili pareti della cabina dovessero sfasciarsi, che il pesante carrozzone dovesse fuorviare e frantumarsi. Ora, sotto una lunga successione di interminabili gallerie, il fracasso era talmente assordante come se intere montagne franassero.

— Tu?... – ripetè l'esterrefatto, pianissimo, quasi in un soffio, chinandosi verso di lei, afferrandola agli omeri, figgendogli gli occhi nell'anima, trapassandola con lo sguardo infiammato.

— Sì, io.

— Tu, ora? Dopo aver visto la mia pena al solo pensiero del ritorno di quell'uomo? Quando c'era una via d'uscita da quest'inferno, tu stessa l'hai chiusa? Mi dirai almeno perchè?

E le strinse così forte le mani, che ella disse, con un ritorno dell'ambiguo sorriso:

— Mi fai male, sai!

— Ti spezzo! – scattò egli, esasperato dal suo sorriso, improvvisamente e confusamente sovvenendosi dei suoi lunghi dinieghi, delle sue resistenze, delle sue ostilità, con l'impeto folle di trarne vendetta, d'in-

frangere le morbide forme di quell'anima dura ed avversa. - Se tu persisti in questo proposito, se non dichiari a quell'uomo che hai mutato idea, ti spezzo, ti uccido piuttosto.

Ella rise più sottilmente ancora, dicendo:

— Via, non esagerare... Noi non ci amiamo fino al delitto.

Improvvisamente egli la lasciò, le voltò le spalle, mosse un passo, afferrò la maniglia dell'uscio per ripassare nella propria cabina. La voce di lei lo trattenne: la voce non più fredda e incisiva, ma tenera e dolce come nei momenti migliori.

— Sei capace di riconoscere la verità?

— Che cosa vuoi dirmi? - proruppe egli ancora. - Che recito? Che recitiamo entrambi? Che recitano tutti? Che l'amor nostro, che tutto l'amore è una finzione, che tutta la vita è un inganno? Grazie. Lo so.

Ella gli stese le due mani, prese le sue, se lo trasse a fianco.

— Stammi a sentire... Vienimi qui vicino, così... Stammi a sentire senza interrompermi... La vita è quella che è. Così com'è, una logica rigorosa la governa... Un giorno tu mi dicesti che non mi avresti sposata, e fosti sincero. Zitto, lasciami parlare: non voglio essere interrotta, ti dico!... Fosti sincero, fosti nella logica della situazione d'allora. Io ero sola; nessuno ti dava ombra; perchè avresti menomata la tua libertà?... Sai perchè ti feci quella domanda? Per vedere se avresti mentito. Mentii io stessa, ti nascosi la possibilità di sciogliere il mio matrimonio, per proporti il caso astratto, per leggere nel fondo del tuo pensiero. Una promessa bugiarda mi avrebbe fatto dubitare di tutte le altre tue parole. Fosti sincero, e mi piacesti, e te ne fui grata. Ora dici che mi sposeresti, ora ti duoli perchè voglio escluderne la possibilità, e sei sincero ancora. Con la tua gelosia contro l'uomo che viene a riprendermi, non trovi, non puoi trovare altra uscita fuorchè nel rompere questo legame e nell'accettare di unirti con me. Anche questa è logica, anche ora dici quel che senti, quel che devi sentire: io non dubito delle tue parole. Ma se ciò che ora ti seduce si avverasse, se io fossi tua moglie, sai quale sarebbe la logica della situazione nuova? Quando mio marito non fosse più mio marito, quando non avesse più nessun diritto su me, quando non si frapponesse più fra noi, tu non saresti più geloso di lui, ma probabilmente di altri; e allora ti pentiresti di avere rinunziato alla possibilità di lasciarmi se io ti tradissi, o più semplicemente il giorno in cui l'amor nostro fosse finito; perchè lo sai, è vero? che l'amore, come ogni altra cosa, finisce? Un uomo giunto all'età tua senza avere provato il bisogno di prender moglie, può ridursi a portar via quella d'un altro, ma per pentirsene poi, per accusare di sciocchezza sè stesso e di calcolo quell'altra...

— Che dici? - tentò di interrompere egli, in un impeto di protesta.

— Non io; lo hai già sospettato tu stesso, or ora...

— Non m'hai compreso! Non m'hai perdonato!

— Ma sì, ma sì: ho compreso benissimo. Nulla di più naturale ed umano...

— Ma non sai che un'altra donna, nella tua condizione...

— Lo so: altre donne, nella mia condizione, darebbero qualche anno di vita per la possibilità di unirsi indissolubilmente all'amante. Lo so: vi sono mogli che per raggiungere questo scopo fanno l'impossibile, affrontano lunghi processi, adducono le più tristi e penose menzogne, rinnegano la patria... E stammi a sentire: finchè non ti avevo

incontrato, io mi rallegravo del mio privilegio. Non ammettevo di dover tradire mio marito; ma pensavo pure talvolta, leggendo un romanzo, udendo una musica, ricordando i sogni della prima gioventù, che un giorno avrei potuto essere esposta ad una tentazione irresistibile... Quel giorno avrei potuto mettere d'accordo il mio cuore e la mia coscienza, con la facilità di ottenere il divorzio dalla legge africana. E se alla nostra unione manca ancora la consacrazione religiosa, dopo tanti anni, ciò non è stato già per la lontananza di mio marito, per i troppo brevi suoi ritorni; ma perchè io stessa ho indugiato pensando che fosse stolto rinunziare alla via d'uscita, nel caso che avessi amato un altro uomo.

— E vi rinunzi ora che mi ami? - disse egli, interrompendola violentemente, torcendole una mano.

Ella rispose, guardandolo in faccia:

— Sì, perchè ti amo.

Per un momento egli rimase attonito, senza fiato, come sospeso in un dubbio oscuro. Ella gli prese la testa fra le mani, gli accostò la bocca alla bocca.

— Perchè t'amo, capisci? mio malgrado, contro ragione, non so come, non so quanto; e perchè, amandoti così, non voglio perdere l'amor tuo. Tu mi amerai finchè sarò d'un altro: che m'importa del tuo tormento? Finchè morrai di gelosia, mi amerai, da morirne; il giorno che fossi tua moglie l'amor tuo finirebbe nella sicurezza, nella sazietà. Io sono orgogliosa anche, sai, e non voglio doverti nulla. Quand'anche tu fossi povero e mi dessi il solo tuo nome, io ti resterei obbligata, e non voglio! Voglio obbligarti io, invece; voglio che tu stesso debba a me qualche cosa, poco o molto, non foss'altro ciò che l'amor mio è stato finora nella tua vita d'uomo e d'artista.

Allora egli tremò, abbagliato dalla nuova bellezza diffusa nel viso di Rosanna, dalla luce sfolgorante nel suo sguardo, oppresso e come impaurito dall'ebbrezza prodotta dalle parole di lei, dal ritrovare in lei finalmente, dopo i lunghi dubbî e gli sconforti e le disperazioni, la donna amante che gli si era concessa dopo una lunga resistenza, ma senza falsi pudori, senza ipocrisie, senza calcoli, per impeto di simpatia, per forza di desiderio, per slancio di passione; allora, col cuore stretto dalla vergogna per i sospetti concepiti un momento prima, con l'anima chiusa dal dolore nel veder dileguarsi per volere di lei l'insperata possibilità, egli pianse. Non una parola gli uscì dalla gola stretta nello spasmo, dalle labbra bagnate dalle grosse lacrime che gli rigavano il volto.

— Non voglio che tu pianga! - disse ella, accigliandosi, ritraendosi. - Non mi piace il pianto d'un uomo. E poi, di che ti lagni? Hai dimenticato ciò che mi dicesti una volta?

Egli la guardò senza rispondere, senza comprendere. Tante cose le aveva dette! A quale alludeva?

— Non ti rammenti che prevedendo la fine dell'amor nostro, io previdi anche che dopo di te avrei preso necessariamente un altro amante, e poi un terzo, e poi un quarto, e che mi sarei a poco a poco ridotta come le donne che hanno perduto ogni diritto al rispetto?

Il ricordo atroce irruppe nella sua mente. Infatti!... Senza una parola nè un accento di rimprovero, accertando semplicemente una verità patente ed una legge ineluttabile, ella aveva affermato l'impossibilità di fermarsi nella via degli errori; gli aveva riferito il giudizio letto in un libro: « Si trovano donne che non hanno avuto mai amanti, non se ne trovano che ne abbiano avuto uno solo ». Atroce, atroce

la pena allora sofferta. Ella non gli aveva rimproverato di averla sospinta per la lubrica china, ma egli stesso ne aveva provato un rimorso acutissimo. Una gelosia inaudita, la gelosia contro gl'ignoti, ignoti ancora a lei stessa, in braccio ai quali ella sarebbe caduta, lo aveva morso. Per evitare l'estremo avvilimento di quella creatura, per evitare a sè stesso il rimorso intollerabile, per salvare le anime loro, egli le aveva proposto di lasciarsi, piuttosto, in piena passione, di amarsi da lontano, dolorosamente ma puramente, di non amarsi piuttosto in nessun modo, se a questo patto ella si sarebbe sentita sicura da nuove cadute.

— Non ti rammenti che mi offristi di rinunziare a me, per salvarmi?... Te ne rammenti, è vero?... E allora, non ti lagnare! Lasciami stringere a mio marito: è il mezzo di garentirmi contro nuovi pericoli e di vivere solo, eternamente, nella mia memoria.

Egli chinò il capo, chiudendosi la bocca col fazzoletto, per reprimere il nuovo impeto di pianto.

— Non piangere! – ingiunse ella ancora.

— Tu che comprendi tante cose – le rispose, amaramente, con voce rotta – non comprendi il mio dolore?.. Non comprendi che io darei la vita per averti conosciuta prima, quando nessun'ombra aveva sfiorato questa tua anima, quando nulla avrebbe potuto impedirti di accettare il mio nome?

Ella tacque un poco, a capo chino, con lo sguardo fiso; poi disse, piano:

— Sì, prima... forse...

— Ed anche ora! – insistè egli, stendendo le braccia, cercando di stringerla a sè, di vincerla con la forza dei muscoli e l'impeto delle parole. – Ed anche ora, Rosanna; se tu vuoi, se credi all'amor mio, se sei capace di leggermi nel cuore, di vedervi la fiamma che lo investe e lo brucia. Se non vuoi che il rimorso avveleni tutta la mia vita, dimmi di sì, dimmi di sì; altrimenti dovrò credere che tu intenda punirmi, giustamente, perchè quando mi proponesti la prima volta l'ipotesi della nostra unione, ricusai di accoglierla. Sii generosa, non mi serbare rancore...

— Non te ne serbo.

— Allora non t'impegnare, Rosanna! Sei ancora in tempo! Non ti chiedo altro che d'aspettare ancora un poco, per rassicurarti, per provarti che non posso mutare, qualunque cosa avvenga; che abbandonarmi a te, riposare in te, darti quanto mi resta di sentimento, di ingegno, e di vita, è l'unico mio desiderio, l'ultimo mio bisogno...

Ella scosse il capo, senza rialzarlo.

— No. Mai.

Egli si premè tra le mani la fronte scottante; poi, levatosi, si appressò al finestrino, col petto oppresso, il respiro mozzato dall'aria ormai greve della cabina, avido di ristorarsi al soffio della notte. Restò invaso dallo stupore alzando la tenda: albeggiava, il cielo impallidiva sulla terra ancora avvolta nell'ombra, le masse vegetali si profilavano dense e nere sul lividore dell'orizzonte. Oltre la linea della siepe fuggente e stormente al soffio impetuoso prodotto dalla corsa del treno, i campi rigati dai solchi delle piantagioni, pezzati dalle culture, divisi dai fossi; i casolari vigilati dagli alberi d'alto fusto nel mezzo dei chiusi, dormivano ancora, parevano abbandonati, deserti, senza forme viventi, senza chiarori alle finestre, senza fumi ai comignoli: solo nelle profondità dello spazio ricominciava la vita col dramma eterno

della notte e del giorno, con la tacita pugna della luce e delle tenebre personificata nei miti antichissimi, perpetuantesi nel tempo interminabile. Il convoglio fuggiva verso la notte in fuga, come nella folle intenzione di raggiungerla, e gli occhi del dolente tentavano di rifugiarvisi, gonfi di nuove lacrime dinanzi all'agonia di quella notte d'amore e di dolore.

— È giorno?

La voce di lei, la mano di lei appoggiatasi alla sua spalla lo fecero trasalire.

— Di già!

Poi, scorgendo gli occhi lacrimanti:

— Ancora? – soggiunse, crucciata.

Egli disse, in tono di amara preghiera, scrollando il capo:

— Che ti fa?... Lasciami piangere!

Il suo pianto era queto e dolce, senza singhiozzi. Piangendo le passò un braccio attorno al collo, posò la fronte sulla sua spalla. Sempre tentando d'infrenare l'impeto della commozione, disse:

— Capisco... capisco... Forse hai ragione... forse l'amore finirebbe se ti avessi tutta per me... Tristo cuore, il nostro... Tristo amore, che ha bisogno di sentirsi insidiato, di lottare per vivere...

— Tutta la vita è lotta.

— È vero. È vero.

Di momento in momento la luce si diffondeva vittoriosa; il cielo dell'orizzonte già splendeva come un'immensa lastra d'argento tagliata da un fuso di nubi che s'indorava dalla parte del sole imminente. Egli volse lo sguardo da quello spettacolo agli occhi della donna. Anche in lei, anche nell'anima sua, un contrasto di luci e d'ombre, fulgori di bellezze e oscurità profonde. Come giudicarla, se anch'egli aveva il sentimento della propria miseria, se temeva di spingere lo sguardo nelle oscure profondità della propria coscienza?...

— Che ore saranno?... – domandò la sua voce.

Egli trasse l'orologio.

— Sono le sei e dieci.

— Milano è vicina!... Rientra nella tua cabina. Ho bisogno di restar sola.

— Vado. Mi richiamerai?

— Sì.

Le sfiorò la fronte con un bacio lieve, e la lasciò. Ancora il giuoco degli specchi, nel passaggio, lo fece sussultare; poi, aperto il finestrino della sua cabina, si abbandonò sul lettuccio. Con gli occhi alla luce trionfante, abbacinato, cullato dal moto del treno dopo la notte insonne, sentì il suo pensiero annebbiarsi. Era partito la sera precedente? Non era passato un tempo lunghissimo, dal momento che aveva ricevuto la lettera di Rosanna? Quante cose, nel giro di poche ore! L'attesa alla stazione, il pericolo sulla linea ingombra, il lavoro intorno al carro deviato, la corsa lungo il binario... Ma quanti maggiori mutamenti nelle disposizioni del suo cuore, quanti più gravi avvenimenti nella sua intima vita! Dalla gioia al pensiero di rivederla dopo tanta separazione al proposito di rimproverarla acremente per il lungo abbandono; dalla paura di perderla spaventosamente in uno scontro di treni all'ebbrezza di stringersela viva sul vivo cuore; dalla rivelazione della possibilità del divorzio alla inesorabile deliberazione del ribadinamento della catena... Di un altro! Di un altro! Era d'un altro, restava d'un altro, sarebbe sempre stata d'un altro. Il treno la trasportava con la

velocità del vento incontro a quell'uomo, traversava senza fermarsi le stazioni minori, sostava un istante nelle più importanti, riprendeva la sua corsa fatale verso la mèta. Ora non più ostacoli lungo la via ferrata, libera fino all'estremo orizzonte sui pingui campi ridestati dal sole. Così fossero sorti altri ostacoli! Se almeno quel convoglio si fosse infranto contro un altro, se si fosse precipitato in un abisso, se si fosse bruciato tra le fiamme d'un incendio inestinguibile! Null'altro avrebbe potuto impedire che Rosanna raggiungesse suo marito, che rendesse più stretto il nodo coniugale. Meglio la morte, meglio morire schiacciato, arso, annientato con lei, dopo avere intravisto la possibilità di farla sua!... Ecco, roteanti nella corsa del treno, le case del suburbio milanese; ecco il conduttore apparire sull'uscio: « Siamo a Londra, signore ». A Londra? Come mai tanto lontano? Ma via, giù dal letto per entrare nella cabina di lei, a darle l'ultimo bacio. Vuota, la cabina; ella stava fuori, nel corridoio, in piedi dinanzi ad una finestra, fra gli altri viaggiatori pronti a discendere; e non uno sguardo per lui, quasi fosse divenuto un estraneo, quasi non lo avesse mai conosciuto. Non si conoscevano più, come sotto il *Senegal*: ella era d'un altro. Ecco: quell'altro aspettava sotto la tettoia, faceva cenni di saluto alla donna sua; ma allora ella si rivoltava, rientrava un istante nella cabina e traendolo a sè lo baciava sulla bocca...

Il bacio lo destò. Il sogno non era stato tutto ingannatore; ella era china su lui, sorridente, odorante, fresca dopo il lavacro mattutino.

— Levati, dormiglione: siamo a Milano.

Distese le braccia per stringersela a sè, ma ad un tratto udì picchiare. Rialzatasi rapidamente, ella sparì dietro l'uscio del gabinetto.

— Avanti, chi è?

Il conduttore entrò annunziando:

— Siamo arrivati, signore.

— Grazie. Va bene. Pensate alle mie valigie.

Si alzò, si ricompose, uscì nel corridoio. Ella vi era già, gli sorrise, gli stese la mano, come riconoscendolo in quel punto.

— Avete dormito bene, Bertini?... – A voce più bassa soggiunse: – Ti permetto di accompagnarmi.

Egli dubitò di avere udito male. Non gli aveva scritto che alla stazione di Milano doveva lasciarla, che dovevano ricominciare a fingere di non conoscersi? Ma poichè ella si rivoltava, quasi a richiamarlo, ad attirarlo presso di sè, la raggiunse, l'aiutò a discendere.

Un altro treno sopraggiungeva in quel momento, empiva la tettoia di frastuono e di fumo.

— Chiasso? – domandò ella al facchino.

— Chiasso, sissignora.

Ella cercò tra la folla dei viaggiatori attraversanti i binarî, ingolfantisi per le scale d'uscita.

— Eccolo!... – disse, riconoscendo l'alta figura del marito, intento anch'egli a guardarsi intorno; poi ingiunse: – Seguimi.

Lodovico la seguì macchinalmente. Prima che potesse riflettere, che potesse considerare quale fosse la nuova volontà di lei, la vide scambiare un bacio col consorte e poi rivolgersi verso di lui:

— Francesco, ho il piacere di presentarti il signor Bertini... un grande scultore italiano... un mio buon amico, col quale ho fatto insieme il viaggio...

(*Continua*). F. DE ROBERTO.

FAVOLA ANTICA

Chi sei?

— Occhi di cielo, occhi pensosi ed ampi
come di queste linfe aereo vetro,
dietro a che larve mai sparenti, dietro
a quali brame è il vostro vol? Tra lampi

di tempeste con l'odio, o donna, avvampi
un cuor che tace e si consuma tetro?
o verso amene primavere addietro
torni, e vedi fiorir giardini e campi?

Pensi il gioir che fugge, o vuoi la fede
che non si frange? O bella e chiusa, altri occhi
in gioia avesti o in pianto a' tuoi ginocchi?

La breve bocca tua dolcezze diede,
o inganni e fiele? Sei tu la vestale
d'un dolor sacro, o la sfinge del male?

Un vóto.

Che fantastica schiera fan qui nella trepida sera
per tutto l'Occidente nubi soffici e lente
presso il Sol, che discende grande, infocato, ed accende
di luci inconsuete mare, arene, pinete!
Qua gigantesche fiere di contro a sfumanti chimere
in arcuati seni, per mari e laghi, pieni
d'azzurrino e di verde; dove lento il pensiero si perde
come il cuore, o si culla nell' immenso e nel nulla.
O isole di rose, o terre e cime vaporose
per mar placido e cieli senza confine, tra veli

e diffuse criniere d'Oreadi e di Chimere
temute e seducenti; a voi recano i vènti
brame d'uomo e parole? Chiedete che anch'io presso il Sole,
ridendo a terra e cielo, trapassi, roseo velo
di nube, in una sera come questa dolce e severa,
in cui placidamente voi dileguate e lente.

Preghiera.

Lasciami ancor per poco la man, che tepente m'hai data
e che appena ho sfiorata con le labbra di fuoco!
Lascia che i profondi occhi io fissi ancora, e le ciglia,
la fronte, o mia giunchiglia pavida, appena tocchi!
Lascia che ti ripeta la dolce parola, onde tremi
e pudibonda fremi nell'anima secreta!
Lascia che alfin mi pieghi e senta la lieve carezza
sull'omero, o dolcezza, che troppo mi ti nieghi!
Lascia che, come l'onda si placa nel molle suo lido
in un riso, in un grido ch'è sua gioia profonda,
e sua morte, io sul seno riposi la testa in ardore,
e del frenato cuore senta il palpito almeno!
Quale i flutti alla foce d'Arno parlan docili e lenti,
in sussurrati accenti ti dirà la mia voce
quel diletto tra i canti, che, di te cosí presa e piena,
si schiuse una serena notte ai lunari incanti.

Selenia?

Dolce il tuo breve nome! Su amiche labbra io l'ascolto
come l'accordo di due note lontane:
inusitato accordo piú dunque all'orecchio gradito,
che molti e cari ne sveglia al musico cuore.
Dovunque intento io volga, sul lido con onde, che un ritmo
scandon composto, e nella selva dei pini,
mentre le folte chiome molle un'aura lor scioglie,
odo dintorno con sempre nuova gioia
richiamar, quasi un'eco, che appena trasvola e dilegua
misteriosa, chiamar odo il tuo nome.
Pur con altro io ti parlo: con altro piú dolce e che tutta
tutta t'esprime, creatura di sogno,
candida visione, quando mi muove l'incanto
tra mare e pini di quelle sere chiare.

Ricordi la plenilunare? Tu sola con placidi passi,
piú dell'usato pensosa e taciturna,
muovevi nel vïale che il prato ampio congiunge
al mar fraterno come una sacra via
amplissima e solenne: tu tacita innanzi muovevi,
quasi che appresso, che al fianco niun ti fosse.
Alta fra le colline labroniche e i monti pisani,
aereo disco d'argento, in un' immensa
chiarezza d' infinito cerchio con pallide stelle,
stava la Luna: gli alti pini ederati
al pieno albor le teste tendevano; appena dal mare
venivan echi fiochi di riso e pianto.
Io con avido sguardo dal cielo vagavo e dai pini,
da quanto intorno, quale in sogno sereno,
mi rapiva a lontana regione di pace e d'oblio:
dal ciel, dai pini vagavo; e te mirando
piú chiara d'ogni albore nella bianca veste piegosa,
nel bianco velo, ond'avvolto era il capo:
te mirando, siccome la pia notte plenilunare
fosse d'incanto fatta umana persona
nelle raccolte forme di dolce Pensosa silente:
« O mesta figlia del plenilunio, o sposa
e madre di gentili immagini e lunghi silenzi,
pieni d'oblio! » disse tremando il cuore:
« o creatura di sogno, che accogli ogni incanto lunare
tra mar e selve, per cieli immensi e sparsi
d'amiche stelle », ïo chiamar ti voglio con nuovo
nome, *Selenia*: nel canto e in cuor *Selenia*.

Selenia per il bianco tuo viso soave in cui trema
pien di mestizia brevemente il sorriso,
per quelle cosí stanche mani di neve e il celato
sen di giunchiglia, per le pupille chiare,
come un lembo di cielo nell'ampia chiarezza lunare;
per il silenzio delle piccole labbra,
che suggellan severe del cuore ogni voce e sospiro,
come la rosa chiude, in boccia, ogni ardore;
Selenia per la tenua voce vagante com'ala
di vago alcione tra cerule acque e cielo;
Selenia per il mesto virgineo tremor di fanciulla,
con che rispondi ad ogni ardir d'elogio;
per lo sguardo che ondeggia fra breve dolcezza e dubbiezza
quand'oso ai voli d'amor rapirti il cuore.

O Fior-di-rosa?

Se pure non ti chiami dal fiore che al guardo richiami,
o pallida languente e di lui sempre olente,
fin dalla prima volta, che ti vidi tutta raccolta
nel canto del giardino, sola, e ti fui vicino.
Persona eri, o di bianche rose, appena aperte e già stanche,
un cespuglio in olezzo d'ombrosa parte al rezzo?
D'un mattino beato, dove il tacito San Miniato
è di fiori una festa, mi sembrasti la mesta
nivea rosa sorpresa, che m'apparve a un tratto, in attesa
d'una devota mano, sola a un cespo lontano,
una regina in bellezza, qual di raro olire in dolcezza,
cui rapito mi volsi lungamente, e non colsi.
Pallido Fior-di-rosa vuoi dunque ti chiami, o pensosa
creatura lunare, vaga tra pini e mare?
Ti chiamerò col nome, che piú ti piace, ma come
vuoi essermi, l'amica d'ogni fiamma pudica.

Leggendo.

Dietro la villa, all'ombra, sotto pini
con cui favella e scherza il maestrale,
per sereno ozïar non ha l'eguale
l'ora del vespro; e va in pacato volo,
or del vero or del sogno tra i sentieri
su voci e cose l'ala dei pensieri.
Quant'ospiti vicini!
e come son qui solo!
Un gruppo di fanciulli,
intermessi i trastulli,
per la merenda consueta, a un canto,
il cibo ha lieto come le parole;
a un altro, gravi e sole,
due signore la sorte van spiando
con le carte: daccanto
altre guardano e stanno ricamando.

Io rifò col mio libro (ah sempre nuove
e sempre vecchie pene e illusïoni!):
rifò il cammin di cento religioni,
vagando in mille pazze fantasie,
in paure ed ubbie;
e raramente ascendo
di lampeggiati veri all'aspra cima (*).

A quando a quando sosto e guardo intorno:
una schiera sorprendo
di formiche, ecco, ai piedi. Forse vanno
tra pinuglioli e arene dalla prima
luce di questo giorno:
vanno in fila remota e mai ristanno
dal muover preste e gravi
pel lor cammino.

Oh schiere
d'altri andanti cosí per valli e piani,
lungo fiumi sovrani
e lidi d'acque fiere!
Oh formicai umani
di remotissimi avi
per l'incognita Terra!
Perché i numi e la guerra
a voi soli, dal lungo andar degli evi?

A poco a poco è discesa la Sera;
son scomparsi i fanciulli,
delle madri nessuna
è piú vicina, e m'investe severa
l'ombra e la calma intorno d'ogni cosa,
come su in alto; dove il ciel s'annera
e sfonda in paurosa
immensità. Taccion vènti e trastulli,
in pace anche la bruna
schiera delle formiche. E l'Universo
tu sempre corri, o Terra, e non hai posa,
tu atomo minuscolo e disperso,
mai, mai; siccome noi che teco andiamo
noi che gli evi corriamo
e gli spazi da un tempo, ch'è un ieri
per te, pregando e deprecando invano.

(*) L'utile e denso *Orpheus*, di S. Reinach (Paris, 1909), di cui è annunziata una prossima traduzione italiana.

Ma fino a quando, e per qual dei sentieri
dell' Infinito arduo lido lontano?

E tu per questo sempre brami e speri
le tue piccole cose, o cuore umano.

Ricordi.

I.

Tutte ricordo ancora le piú brevi
vicende e le piú lievi
dei pochi giorni, quando
amor venne cantando
e sorridendo in cuore,
or che l' Estate cosí presto muore
e cede al tempo, in cui piú dolora
quanto disparve, e l'avvolge e colora
di gran melanconia.

Breve dolcezza mia,
tutte, sí; le ricordo.
E rivedo col guardo
le stesse cose, le persone... sento
e rivivo di dubbio ogni momento,
d'ansia o gioia fugace
di tormento e di pace

Ma nessuna mi stilla
cosí acuta dolcezza, come quella
della sera, che il mare
per poco percorremmo nell'albore
del novilunio, e pia
ogni cosa assentia
a un ansio palpitar. Tu nel lontano
orizzonte eri fissa; io sulla mano,
che della barca beava la sponda,
qualche goccia d'un'onda
fervida ti versai: ne trasalisti:
poi fra stupita e ridente chiedesti:
- perché!
– Prendo le perle
al mare, per vederle

sulla Sua man cosí piccola e bianca,
cosí piena d'incanto!
Allora stanca
tu con ingenua grazia
aspergesti la mia. Di che si sazia
chi ama e spera, a volte! Io n'ebbi, o fiore
di grazia, allor tal impeto di gioia,
come quando ne sembra che si muoia
di dolcezza, e sentiamo il nostro amore
spazïare e annegar fra terra e mare.

Di questa gioia un'ombra
or voli a te, pura dolcezza mia,
e soave ti sia
come per me, se l'Estate che muore
di gran melanconia
forse t'avvolge e ingombra.

II.

Ma forse a te piú spesso
altro momento richiami: lo stesso
che triste a me ritorna, e piú frequente,
come l'ultima voce di morente,
in vista rassegnato alla sua sorte,
ma che mai ha sentito e cosí forte
rimpianto ha della vita
ogni bellezza, anco se lieve e breve.

Ecco il sentier, che forse non avevi
mai calcato, e i cipressi accanto gravi
sotto il cielo di cenere, e il cancello
lungo quel nero e torpido ruscello,
cui guardavamo, tosto rifuggendo
con l'occhio inorridito.
Ecco ti prendo
come allora la man piccola e bianca,
che trema nella mia, e della stanca
tua voce le parole
ultime ascolto, lente: « Cosí vuole
il dovere. Fu un sogno! il suo cammino
farà ciascuno, che piacque al destino ».
Ed ancora sgomento
taccio a lungo; ed assento

col capo appena, vòlto l'occhio intorno
alle funebri cose; e come il giorno,
come la breve Estate fuggitiva,
mi sembra venir meno, ad una riva
trascinato di morte; mentre lenta
tu mi dilegui, e la pupilla intenta
ti segue sempre, ché senza guardarti
il cuor non può lasciarti.

Oh, come allora, tristezza infinita
anche ora! E tal la vita:
tutta un'assidua, una fatale trama
di brame e di rinunzie.
Perché chiama
con profonda amarezza di rimpianto
piú spesso a lor, dietro l'anima, il canto?

Solo una primavera!

Pensoso, lentamente, rivado il diletto vïale
anche se ottobre estremo parli d'un triste vale.
Che fuggevoli vespri! (lamenta il cuor) che tristezza
quel velame di nebbie su tutta la bellezza
della città, cui verdi recingon pur sempre e festose
le sue cime dintorno, non mutevoli spose!
E da tutte le piante, qua e là, sulle siepi, alle soglie
d'ogni villa, incessante cader di foglie, foglie...

– Cosí speranze, gioie, dai cuori... – O dolente, e la sorte
nostra tu eguagli e piangi? Ma ben sai: nella morte
che vi pare, e si presta, non piú che di sonni riposo:
noi nel sopito inverno sognam già april frondoso.
Ma voi! – Larve di larve, perenne autunno! ogni giorno,
assai piú delle foglie, ne cade entro e dattorno
quel ch'eterno bramammo; e solo una primavera,
sol una, pel fugace trasvolar fra la nera
d'ombre ignota dimora con molto affanno di pianto,
e la vicenda, inconscia, dei primi anni, rimpianti!

GIUSEPPE LESCA.

L'ANIMA GEMELLA

ROMANZO

XXI.

Il mattino seguente Dionea appena alzata si mise al pianoforte. Aveva bisogno di addormentare la sua anima nella veglia poichè il sonno non la riposava più. Rimpiangeva la sua vita senza eventi di un tempo quando nell'attesa del bene che aspettava, aveva almeno la pace, la luce della speranza, e le sue notti erano così dolci nel buio oblio del sonno contro il quale è impotente il tarlo del pensiero. Sola con la sua melanconia ella era allora, ma non conosceva le tempeste interiori di quella che si chiama la vita. Perchè l'amore tanto invocato l'aveva delusa così? La sua anima ch'essa aveva tenuta in alto come uno stendardo di guerra per le più pure vittorie, perchè non sapeva difenderla contro il misterioso patire? Non era dunque valida abbastanza? Nè abbastanza degna del bene agognato? La sua poca scienza erotica si era sviluppata straordinariamente in quel breve periodo di esperienza amara: l'intuito e l'intelletto vivo, aguzzato dall'istinto della resistenza al dolore, le avevano aperte all'improvviso larghe finestre su tutte le verità. Forte della sua impassibilità corporale ella aveva un tempo giudicate vili le tentazioni della carne a lei ignote e le aveva bollate del suo disprezzo e della sua irrisione. Ella si era creduta composta solo di fluidi spirituali e si era sentita superba della sua forza non cimentata mai. In lei e di lei aveva magnificamente vissuto solo l'anima. Ed a quella sola parte di sè, divinamente viva, aveva invocata e infine trovata una compagna che le somigliasse. La realtà aveva superato in bellezza il sogno, perchè all'audacia della sua conquista aveva sorriso benedicente il destino, permettendo che al richiamo innamorato della sua anima pura rispondesse il grido di consenso di un'anima sovrana! Ma il dono concessole dalla grazia occulta e benigna non le aveva data l'aspettata felicità. Perchè? Perchè si era svegliata nel suo essere così lungamente puro, la voce assopita e brutale del cieco istinto animale, il quale era insorto a guerreggiare la scelta della sua anima, e protervo ed autonomo, gridava la sua volontà con la sua voce selvaggia, e rifiutava di sottomettersi al dettato della coscienza superiore. Il triste duello aveva per arena il suo corpo intatto, nel quale vivevano in germe tutte le più aspre voglie di gioie sensuali e tutte le più vertiginose aspirazioni verso la gioia ideale...

Il dubbio sulla vittoria la faceva gemere di angosciosa pena. L'ideale, cioè *quello che deve essere*, permaneva per lei uno solo. E la sua fedeltà a quell'ideale le era condizione ***sine qua non*** di vita. Sper-

giura a quella ch'era stata la sua fiamma vitale, scaduta dalla dignità di sè medesima, divenuta vile preda dei sensi, rinnegata dall'ideale, sfiduciata di sè, abbassata al livello delle piccole creature meschine ch'ella disprezzava e compiangeva, non avrebbe più potuto vivere. E alla difesa strenua del suo *io* ideale, si aggiungeva l'orrore ch'ella provava al pensiero di recar dolore a colui cui voleva tutto il suo bene.

Che pietà immensa aveva del *suo* dolore! E come difendeva fieramente la *sua* felicità! Provava, all'idea di recargli offesa, (pure involontaria) il doloroso rimorso che i mistici provano all'idea di offendere Iddio: somigliante a quello che i bambini provano quando hanno fatto soffrire la loro mamma buona! Anche le pareva di essere una madre costretta a dare un dolore alla propria creatura e che sente mancarsi l'inumano coraggio per far ciò! « Non sono io, non sono io » ripeteva, per quell'invincibile bisogno di stimare sè stesso che ha l'uomo anche caduto nell'abisso dell'errore, così che anche il delinquente riesce a trovare attenuanti al suo delitto. Ella si rendeva conto che il colpevole era il suo corpo, che riceveva le sensazioni voluttuose e malvagie, a suo malgrado: e lo puniva, nel ricordo atavico dell'antica ingenua coscienza cristiana, imponendogli mortificazioni che domassero quegli insensati impulsi verso un uomo che la sua retta coscienza sdegnava, giudicandolo d'animo infinitamente inferiore a sè.

Assillava la sua volontà vilipendendosi moralmente con rampogne aspre: e ricorreva, nella sua esaltazione, perfino a mortificazioni corporali quando il reo pensiero più la prendeva... Ella si cingeva allora i lombi snelli, sulla carne vellutata e candida, della sua catena d'oro che alternava alle perle punte aguzze di fine lavoro, e serrava forte affinchè la sua vile carne soffrisse...

« Ti domo, ti domo » ella diceva mentalmente a sè stessa, parendole che nulla fosse eccessivo in difesa della bellezza del suo puro sogno d'amore...

A far saldo il suo giudizio severo su l'uomo che minacciava la sua pace, tutte le cose le porgevano amichevole aiuto. Da ogni parte le venivano conferme della bruttezza morale di lui. Mezzanotte, pregato da Sapienza, aveva ricorso a lei per ottenere dal conte Della Bordella la grazia di un povero diavolo di operaio ch'egli aveva maltrattato e licenziato ingiustamente. « Cialtroni, ladri, fannulloni, vi affamerò tutti » aveva egli detto ai suoi dipendenti: e il fattore raccontava, ma sommessamente, della violenza di comando, della severità del padrone con gl'inferiori, pei quali invocava un po' di governo russo e un po' di *knut*, sola maniera di reggere i popoli che gli paresse utile e savia.

Dionea declinò l'incarico, non comprendendo perchè si fosse il buon Sapienza rivolto proprio a lei... o forse, comprendendolo troppo. Passò l'incarico ad Anna, alla cui accettazione si oppose Astorre; e allora ella pregò il padre di ottenere la grazia del povero operaio. Il conte Vaini aveva un debole per Mezzanotte e per Sapienza, benchè i fattori non abbiano buona riputazione, almeno in Romagna, dove un proverbio dice: « Fammi fattore un anno, se non sarò ricco sarà mio danno! » Ma il padre di Virgilio, dicesi, era stato un fattore: e tutta la corporazione era benemerita agli occhi del conte, per diritto divino!

Anche sui costumi del conte Della Bordella se ne imparavano di belle. Ma Dionea si rendeva conto che il suo equo giudizio su tale

argomento era offuscato dal sordo risentimento che somigliava terribilmente alla gelosia... quella gelosia della quale si vergognava e contro cui il suo orgoglio si drizzava spasimando.

Astorre raccontò un giorno ad Anna (e la sua faccia di galantuomo raggiava ogni volta che poteva abbassare il parente nella stima della sua fidanzata) che Lodovico non isdegnava le forosette. Si dava per certo che Vita, la più bella ragazza del borgo, andasse a Mordano dal conte in ore misteriose. Vita era una protetta di Dionea, ed aveva sempre goduta fama di savia. Aveva il fidanzato a prestare il servizio militare, e a Dionea piacque attribuire la pena che provava per quella notizia alla delusione che Vita le procurava...

E un giorno che la bruna fanciulla dai capelli crespi e neri venne a Chiarafonte a portarle certo merletto ch'ella le aveva insegnato pazientemente, non volle riceverla. Sentiva che quello che Astorre aveva detto doveva essere vero. Del resto il cugino era così spudorato che sarebbe stato capacissimo di confessarlo. Non l'aveva ella udito enunziare un giorno con Astorre e col conte Avenali la sua teoria sulla « fedeltà »? « La fedeltà a una sola donna è una prova d'imbecillità fisica e morale. Amare una sola donna quando il cielo ne ha create tante per la nostra gioia! Io sono fedelissimo, certo: ma alla donna in generale. Il mio omaggio le comprende tutte. Io non ho mai piantata un'amante in vita mia: Dio me ne liberi! Aumento ogni tanto il numero di quelle che amo, senza abbandonarne alcuna. Sono stato io lasciato qualche volta da donne che non avevano la mia stessa teoria. Io non abbandono; colleziono, ecco: è il mio sistema. Innamorato al punto di perdere la testa non sono mai stato per fortuna. Credo che il sentimento sia incomodo e guasti la gioia della sensazione. Dio salvi dunque la mia testa da tutti i pericoli! » E aveva riso del suo cattivo sorriso... che, pare impossibile, abbelliva singolarmente la sua faccia dura tanto era fresco e smagliante!

Nessun gusto in comune, nemmeno. Egli detestava la campagna ch' ella adorava, vilipendeva la cara pianura di cui ella era innamorata: sparlava, quando poteva, dell'Italia, portando sempre alle stelle gl'inglesi, modelli secondo lui di ogni pratica virtù moderna: ed ella ne fremeva nel suo caldo patriottismo romantico, come di un sacrilegio.

Egli non credeva nell'amicizia, non sentiva la musica, adorava il danaro, rideva di tutto ciò ch' ella amava, non era all'altezza di ciò ch' ella pensava e sentiva, prediligeva le cose ch' ella chiamava vili.

E quell'uomo così dissimile da sè, così schiavo di tutte le basse passioni e così vicino all'animalità, poteva essere qualcuno o qualche cosa per lei? Ella sentiva e onorava in sè, non fosse altro che per la struggente aspirazione che *ciò fosse*, un misterioso *quid* divino che la estolleva sulla massa delle meschine creature asservite alla sola forza cieca della natura. No, nella natura umana luce una scintilla di sole divino e l'anima nostra è solo prigioniera ma non serva del nostro involucro mortale! L'anima vola, vola, vola. « Voglio e volo ». Poteva essere un bel motto, il simbolo di una vita... E Dionea respirava di superba gioia sentendosi atta alla lotta per la libertà di scegliere il suo cammino di luce tra le tenebre di tante forze oscure. Aveva dentro una fiamma... che si manifestava esteriormente avvolgendole la fronte, la massa che pareva incandescente, se il sole la toccava, dei suoi capelli.

In una leggera tunica bianca, appena levata, dopo una notte di poco riposo, andò a rinchiudersi nella stanza della musica, dove poteva rimanere lunghe ore indisturbata giacchè nessuno, fuori di lei, vi penetrava mai. Vi si accedeva dall'atrio, ed era una grande stanza quadrata, chiara, dal soffitto elevato, dal quale pendeva un grande lampadario di vecchio Murano. Aveva le pareti ornate di leggeri stucchi elegantissimi, incornicianti tappezzerie di antica stoffa giallina. I mobili, ricoperti della stessa seta, avevano ondulate dorature sbiadite; due armadietti a cristalli custodivano nelle loro curve aggraziate la musica di Dionea: tanta! e davanti ad un divano alto e duretto dalla ben sagomata spalliera, una tavola rotonda tutta coperta di gingilli antiquati: oggettini di Saxe, di tartaruga, di madreperla, alla moda del quaranta, fra i quali troneggiava un album intarsiato, pieno di piccole fotografie un po' sbiadite rappresentanti signore in atteggiamenti sentimentali, uomini coi capelli un po' lunghi; un album che nell'aprirsi metteva in moto un *carillon* che suonava una languida contraddanza, con una vocetta flebile e lontana: tutte cose che avevano appartenuto alla nonna: piccole cose gentili di poco buon gusto, care a tre generazioni di donne, che sopravvivevano a tante morti... Nel mezzo della stanza era il grande pianoforte di palissandro, ottimo arnese, anch'esso anziano, dalla voce un po' roca, ma di una fabbrica insigne.

Dionea traeva dalla tastiera da più di un'ora, onde ora violente, ora soavi di suono, eseguendo ed accentando con una passione nuova che mutava a sua insaputa la buona dilettante in una vera artista. Aveva eseguite le pagine più ardenti e più dolorose del suo repertorio vasto. Ella decifrava bene ed eseguiva nobilmente la musica dei grandi. Il dolore michelangiolesco di Beethoven aveva pianto senza lagrime tra le sue dita sottili e vigorose: in qualche notturno mortalmente triste, in qualche walzer tragicamente voluttuoso, l'anima di Chopin aveva agonizzato di dolore divinamente umano.

Poi si era messa a suonare la musica di *lui*, così fresca, così triste, così *sua*, in cui le pareva veramente udire la voce di quell'anima così superiore a tutte le anime vive che conosceva... « Mio santo amore! Ti adoro. Proteggimi. Fammi degna di te. Perdonami... Non sono io, non sono io che ti offendo!... » diceva tra sè. Aveva attaccato il tema di gioia della sonata manoscritta e ancor inedita che egli aveva dettata per lei. La sapeva a memoria. L'aveva tanto studiata che superava senza sforzo le irte difficoltà della tecnica e sentiva d' interpretarla come *lui* voleva... Era la sua anima fluida ch'essa sentiva scorrere tra le sue proprie dita... e si comunicava a lei il contagio di quella grande tragica gioia che aveva uno strano sapore di lagrime. L'anima sua volava all'abbraccio della sua sorella lontana in un religioso atto di adorazione.

Aveva la pagina aperta sul leggio, ma non la guardava. Teneva gli occhi socchiusi, il mento un po' sollevato. Dalla finestra di faccia, un poco aperta, entrava una stretta e lunga visione di verde intenso: rami d'alberi intrecciati, ondulazioni vellutate di prati. Un'ava incipriata e molto scollata, con una rosa fra le dita, da una cornice ovale sormontata da uno svolazzo, le sorrideva da una parete. Faceva caldo; si udiva l'aspra legnosa sinfonia delle cicale. Sul pianoforte, in un vasetto esile, un ciuffo di gelsomini di Spagna esalava un profumo che rispondeva in misteriosa somiglianza di accordi, alle note appassionate suscitate dalle dita della suonatrice...

Un cigolìo di cardini la fece sussultare: volse il capo verso l'uscio che dava nell'atrio, e lo vide rinchiudersi dietro Lodovico che si avanzava.

— Che volete? - ella chiese duramente, cessando di suonare dopo un accordo violento.

Egli le fu vicino di un balzo, ed ella si levò subito, nell'istinto della fuga: ma si sentì prigioniera fra le sue braccia e tutta appoggiata a lui dalla nuca alle calcagna, a lui che la serrava, l'avvolgeva nella sua stretta, sovrastandole di mezzo il capo, un po' curvo a tuffare la faccia nel nodo possente delle sue treccie. La teneva avvinta in un abbraccio poderoso e carezzevole insieme. Le sue mani avevano la leggerezza del velluto e pure serravano così stretto che non pareva possibile potersene svincolare. Ella era così poco vestita che si sentiva come nuda contro il corpo di lui palpitante. Ebbe un momento la sensazione di navigare o di volare... sensazioni che le pareva di aver provate in un'altra vita... Le parve di non aver più forza nè più voce, come accade in sogno talvolta; e intuì che stava per accadere qualche cosa che non era in suo potere d'impedire... Sentiva tra i capelli una furia di baci ed il ritmo di un respiro breve, e percepiva quel sottile odore terribilmente caro alle sue nari... misto di sigaretta, d'ambra, di pelle sana uscita da poco dal bagno, di tele fini e fresche.

Poi udì la voce un po' affannosa e bassa dirle:

— Non lo vedi che muoio di desiderio di te? Ma anche tu mi vuoi, non è vero? Ti piaccio, lo so. Ti ho vista guardare la mia bocca... bellezza, splendore, tormento!

Lo sentiva rabbrividire, e rabbrividì alle carezze prodigiosamente soavi delle sue mani audaci. Sentì affondarsi nel collo nudo le labbra di lui... La testa le si piegò all'indietro, sul petto maschio, ansimante. Allora egli prese nella sua bocca la bocca di lei...

Quanto tempo passò?

La deliziosa sensazione goduta nell'orrore dell'anima vigile, produsse nel suo essere, combattuto da così violento dissidio, una crisi improvvisa. Gettò un urlo, si svincolò con una improvvisa agilità fluida, lo respinse con le braccia tese, irrigidite come in una catalessi, ed il suo pallore era così mortale, i suoi occhi così perdutamente smarriti, ch'egli, per quanto acceso di ardore sfrenato, ne fu colpito e impaurito.

Un rumore di usci sbattuti si udì nell'atrio. Ella, con le treccie quasi disfatte, la mano tesa, alta di tutta la sua statura, rigida, ridivenuta forte come un querciolo che lotti disperatamente contro l'uragano, senza sillabe, lo scacciò col gesto...

Egli se ne andò barcollante, ebbro, soffrendo e pur godendo ancora sulle labbra voraci il bacio perdutamente lungo e profondo che la sventurata aveva ricevuto e reso...

XXII.

Da due giorni Dionea rimaneva chiusa nella sua camera dicendosi indisposta. Anna – la creatura che le era più vicina materialmente, e che le voleva il più tenero bene, per quanto semplice e poco sagace ella fosse – era preoccupata dello stato d'animo della sua « rossa grande ». Ma anche la « rossa piccola » (così si chiamavano scambievolmente le due sorelle quasi coetanee) era da qualche tempo un po' turbata. Nella sua anima puerile, elementare, avveniva qualche

cosa che ne offuscava alquanto la solita serenità. Ma ella non aveva imaginazione, non istudiava sè stessa, pensava poco, si occupava molto, e non sapeva nè avrebbe mai chiaramente saputo chi o che cosa fosse cagione della nuvoletta fosca che rendeva meno lieto il suo placido idillio con Astorre.

— Che hai, rossa grande? Scrivi tanto... dormi poco... e hai gli occhi stanchi! Dillo alla tua rossa piccola.

— Nulla, mia piccola, nulla... – ella rispondeva – ossia tante cose. Ma passeranno... Goditi la tua gioia... Non affliggerti per me!...

E la baciava teneramente sui capelli, sulle gote, sul mento che aveva una fossetta, sulla punta del naso, come faceva quando erano bambine.

I suoi genitori non capivano che si potesse avere male all'anima, e temendo avesse qualche disturbo fisico, volevano farla visitare dal vecchio dottore, quello che curava tutti i mali con due ricette: l'una antiemorroidale, l'altra vermifuga. Dionea sorrise amaramente al pensiero di sentirsi prescrivere della *santonina* per il suo male (era ancora nel periodo delle insidie della verminazione) e rifiutò la visita medica. « Passerà: sono vapori » – disse la contessa che aveva imparato quella parola, nella sua gioventù, dalla propria madre, e che non aveva mai sofferto di quel male.

Il conte pensò che Virgilio, il quale aveva fama di conoscere la magia, avrebbe saputo guarire certamente i misteriosi « vapori » delle ragazze.

Anche il cugino Della Bordella era singolare di umore da due giorni. Veniva a Chiarafonte, ma era taciturno e distratto. Le civetterie della signorina Maud lo lasciavano impassibile, così che rifiutò con un pretesto l'appuntamento di una passeggiata mattutina ch'essa gli aveva dato. Sapienza raccontò in segreto a Mezzanotte che Vita, la bella mora, era andata la sera avanti all'ora consueta a Mordano, ma non era stata ammessa all'udienza... e la povera Vita non cantava più nei viottoli della pianura il suo solito ritornello:

Io son nata fra le rose
Fra le rose io voglio morir...

Agosto ardeva in un'afa di nuvole bianche e d'aria immota. Anche sotto il platano si soffocava, doveva pur ammetterlo a malincuore anche il conte Urbano, assertore del fresco estivo di Chiarafonte. Ora la famiglia scendeva nel parco più tardi, ed era stato sospeso il gioco serale della « bestia » da riprendersi col finir di settembre.

Fra lume e scuro la contessa teneva le sue « conversazioni » all'aria aperta, offrendo bibite fresche e le frutta meravigliose, che la scienza del conte e di Mezzanotte riunite, in collaborazione col sole e con la terra satura di concime, ottenevano.

Venivano spesso i signori del borgo e delle ville vicine: il curato aveva ospiti ecclesiastici, ammessi tradizionalmente al circolo ambito. La conversazione era pedestre, grossolana, vivace e chiassosa. Si ripetevano le solite barzellette udite in ogni villeggiatura: ognuno aveva il suo repertorio immutabile, arricchito solo dalla cronaca locale dell'annata. I fratelli campagnuoli continuavano a detestarsi e a punzecchiarsi con motti allusivi alle singole debolezze di ognuno.

Il curato pirotecnico dava qualche primizia dei grandi preparativi che stava facendo nella sua *canonica-emporium* di fuochi artificiali mai più visti, nell'occasione della festa della Madonna di settembre.

— La girandola! Corpo di Satanasso! Vedranno che spettacolo! Che colori! Che durata! E che spari di mortaretti! Sembreranno colpi di cannone!

Gli ospiti sacerdoti tremavano per la loro pelle, giacchè la polvere contenuta nella canonica sarebbe bastata a farli saltare in aria tutti quanti. Un pretino giovane, che faceva versi italiani e romagnoli, fu pregato di darne qualche saggio.

Certo canonico Bellora era noto nella vicina città per il suo parlare grasso e per il diletto che prendeva di storielle licenziose: così il pretino verseggiatore gli aveva fatto un giorno questo brindisi:

Cun e noster don Bellora,
Us po' dì una quelca f...
Se gli è pzneini ui passa d'sora,
Se gli è grossi ui passa d'sotta!

Uno scoppio di risa formidabili (i semplici hanno il riso facile e rumoroso) accolse i versi. Anche il conte applaudì. Ma turbò poi la gioia del successo al povero pretonzolo, infliggendogli un esame di poesia latina in tutte le regole.

— Cosa si studiava in seminario? Quali odi di Orazio sa a memoria? Quanti canti di Virgilio? « Arma virumque cano: » – e bisognò seguirlo nella recitazione almeno di mezzo canto.

Al vecchio cacciatore furono chieste nuove dell'apertura della caccia e del suo paretaio.

— Il trenta! Il trenta! Se Dio vuole faremo sterminio! Porco Giuda! Non si hanno da vedere più uccelli nel cielo! Altro che fucili e civette! Reti, reti e spauracchi, hanno da essere!

Un prete osò fare l'elogio della caccia al capanno, e di quella col vischio.

— Quella è la caccia dei minchioni! – protestò il panciuto dottore, – nel paretaio invece è questione di abilità. Tirare il filo nel momento opportuno; qui ti voglio! E l'occhio, e la pazienza, e il saper tacere, dove li mettete? I chiacchieroni non son fatti per il paretaio, porco Giuda!

Il farmacista, che taceva sempre, approvò con un grugnito l'elogio del silenzio. Il marchese Astorre guardò il vecchio dottore con un indulgente compatimento, ammiccando verso il conte Avenali che aveva quel giorno una cravatta languidamente rosacea, in onore dell'assente Dionea. Erano tutti e due cacciatori provetti di valle e sterminatori di allodole nelle « larghe » di lupinella e di « Spagna », e disprezzavano i cacciatori di reti. – Roba da bambini e da vecchi! – irrise Astorre: e meditò in cuor suo qualche burla gioconda da infliggere al vecchio amico nel suo celebre paretaio.

Allora per consolare il buon vecchio che aveva udito, e inveito: « Spaccamonti! », il conte incoraggiò il pretino poetoide a ripetere i versi scritti sul muro del paretaio l'anno innanzi, per celebrare una cospicua retata: e questi recitò tra serio e faceto:

Il quindici d'ottobre, precisamente il dì,
Che nella settimana vien dopo il venerdì,
Quivi fu gran battaglia contro l'alato stuol:
Centoquarantasei caddero uccelli al suol.
La schiera degli amici che al desco li gustò
Questa verace istoria, ai posteri mandò,

— *Ciappa sù!* — esclamò il vecchio, battendosi la pancia, rivolto al marchese Astorre, con cipiglio fiero: e agli applausi al poeta s'unirono le risate per la bottata dell'impenitente amatore della caccia a sedere.

Dopo i discorsi venatorî, si cadde, come al solito, in quelli politici.

Il cappellano ne aveva fatta una delle sue.

— Che testaccia calda! Ha sbagliato carriera! — diceva il buon curato dall'anima pacifica. — Se non cambia registro, io prego il Vescovo di mandarlo in un'altra cappellania. Non si è sicuri di quello che può accadere con costui.

— Che cos'è accaduto? Racconti! — chiese il conte.

— Ecco qua, corpo di Satanasso! Quelle canaglie dei leghisti braccianti l'hanno con lui, perchè lo suppongono partigiano della lega dei mezzadri. E andavano da alcune notti, sotto la sua finestra (egli ha le finestre verso strada, io verso il cortile) ad insultarlo, cioè a cantargli sotto il naso l'inno dei lavoratori ed altre canzonacce oscene. Io gli avevo predicata la pazienza. Un prete deve essere superiore alle provocazioni, alle miserie della vita, corpo di Satanasso! Ma Don Francesco non possiede le virtù ecclesiastiche. Sèccalo una notte, sèccalo un'altra... ecco che si leva dal letto, apre la finestra, e affronta quei malviventi, intimando loro di andare a casa. Ma nossignore! quelli, era ben da dire, fanno peggio. E allora don Francesco, come un ossesso, che Dio gli perdoni, si finisce di vestire, prende il revolver, scende ed apre la porta minacciando con l'arma in pugno di freddare il primo che gli si accosta. Erano una ventina: ma quell'arnese che luccicava e quell'energumeno che minacciava fecero effetto. Scapparono tutti e non sono più ritornati! Ma io disapprovo!

Allora si levò un coro di voci a discutere intorno al torto o alla ragione del bellicoso don Francesco. Chi vantava la pazienza cristiana, chi il sacro diritto della difesa umana... Il conte Urbano concluse:

— Non è storico che i primi cristiani fossero dei rassegnati. Grandi lottatori ebbe la Chiesa sempre: san Francesco, san Paolo: ogni rappresentante di un'idea deve lottare! Don Francesco ha del fegato e ha fatto bene a mostrarlo!

Si passò allora a parlare dei raccolti, della buona annata agricola, guastata dai conflitti politici. La camera del Lavoro e l'Agraria, le due potenze avverse, si disputavano a palmo a palmo il terreno, sotto gli occhi del governo neutrale. Nessun incidente ancora nelle terre del conte Urbano nè in quelle del conte Lodovico, ma i malumori cominciavano a diffondersi: eran giunte tristi notizie di conflitti gravi avvenuti in alcuni paesi per la trebbiatura: si commentavano i fatti di Ravenna, i tumulti della vicina città, con la solita unilateralità di vedute e di giudizî dei proprietari, che non accettano l'annunziarsi di nuovi diritti nelle classi proletarie che si svegliano.

— La marea si avvicina — profetizzò una voce.

Il conte Lodovico, che aveva fino allora taciuto e fumato, accigliato e distratto, lungo disteso sulla sua poltrona favorita, interloquì:

— Si avvicini! e noi la domeremo! Solo a questo patto mi sono deciso a prendere in mano le redini dell'Agraria, che pendevano sul

collo di quel ronzino ch'è il nostro partito. O se saremo tanto imbecilli da lasciarci imporre dalla canaglia, lo avremo meritato! Chi non sa comandare agli altri non merita di vivere. La vita è una lotta. Chi vince aveva evidentemente le qualità e quindi il diritto di vincere. La nostra fortuna dipende dalla nostra forza. Non vedete? Tutta la natura è una lotta. Fra il grano ed i vermi che lo divorano, fra la vite e la peronospera, fra il bovaro ed i suoi buoi che non vogliono tirare il carro, fra la gramigna e le biade; e vorreste che gli uomini andassero d'accordo? Il socialismo cerca di legittimare le ribellioni, di sanzionare con nuove leggi l'odio fraterno: ma non riesce a mascherare la sola passione umana veramente sincera, il vero motore delle azioni degli uomini: l'interesse individuale. Mutino le maschere, si cambino i nomi delle cose, ma la faccia, coperta o scoperta che sia, è una sola: quella dell'egoismo! Ma che lotta di classe! Non vedete che è assurdo! Se, per dare un esempio, un mezzadro diventa bracciante, il suo interesse, la sua solidarietà di classe si sposta. Ah! credete a me, il solo amore umano che non tramonta mai e che non muta dacchè mondo è mondo è l'amore di noi stessi!

Tutti tacquero. Chi capiva non osava nè contraddire nè approvare: chi non capiva, era conquistato ed esonerato dal rispondere. Solo il conte disse, col suo risolino bonario e sottilmente comprensivo:

— E allora perchè si desidera dirigere il mondo, se lo si giudica così irrimediabilmente vile?

— Vile! ma no, zio! L'egoismo non è vile nè nobile: è umano e necessario. Si cerca di disciplinare l'egoismo perchè debba nuocere altrui il meno possibile e profittare a noi stessi il più che si possa. Ecco. L'asse del mondo gira intorno ad ognuno di noi.

Diceva quelle brutali cose che erano la sua opinione, in una maniera che pareva scherzevole, con la sua sobria eleganza di gesto, con la sua bella voce maschia e ferma, che dava a chi lo ascoltava e lo guardava, come accadeva sempre, una irragionevole impressione piacevole di ammirazione e di approvazione. L'impressione che destano i forti, anche se la loro forza sia attiva nel male.

Eppure quel forte aveva in sè un punto vulnerabile che nessuno vedeva: la violenza di un suo desiderio insoddisfatto stava preparando alla sua baldanza un castigo ch'egli non prevedeva.

Intanto il suo amor proprio esteriore, per dir così, gli preparava delle soddisfazioni.

Quel prepotente dall'animo duro e dal mediocre intelletto, dalle idee medioevali, avverso ad ogni pietà, ad ogni solidarietà umana, ma bello, vigoroso, energico, forte solo del suo diritto e del suo spudorato egoismo; franco, facile parlatore, piaceva alla gente e aveva molta probabilità di guadagnarsi un collegio nelle vicine elezioni in quella Romagna che ha fama di nutrire i più liberi spiriti dell'Italia moderna.

Misteri del favore popolare. La folla è una femmina non evoluta che si concede a coloro che violentemente se la pigliano...

Generalmente alle donne e alle folle piacciono, chi sa per quale ragione oscura, gli stessi uomini.

Egli era dunque alla vigilia di conquistare l'agognato seggio di deputato che doveva servire a' suoi scopi personali, come cinicamente confessava agli amici. Nessuna idealità di giovare al suo paese lo moveva. Era uno scettico che non vedeva nel mondo altro che se stesso.

Per questo era tornato nelle sue terre dopo tanti anni di assenza, male adattandosi a quella vita semiselvaggia per i suoi gusti di raffinato gaudente. Per poter tollerare quell'esistenza vuota, come era suo uso, aveva predate donne sul suo cammino: perfino nella casa ospitale del suo parente aveva esercitata la sua professione di seduttore; la sola che sinceramente gli piacesse. Una preda aveva trovata superiore ad ogni sua attesa: Dionea. E aveva assistito, per quanto il suo intuito glielo permetteva, al tragico duello che avveniva nella giovane donna, tra la sua superbia indomabile e la sua debole carne... Si rendeva conto di piacere ai sensi della ragazza ma di non avere il consenso della sua anima. Ne cercava la cagione nei suoi propri discorsi intorno a' suoi disegni matrimoniali. Credeva che tutte le ragazze si assomigliassero e non avessero altra mèta che il matrimonio: e metteva sul conto del dispetto amoroso la resistenza di Dionea. Egli credeva di giudicarla supponendole questi pensieri: « Se mi ama, se mi desidera, perchè non mi sposa? Vuol baciare me e sposare un'americana ricca? Non sarà mai! » – Accidenti alla franchezza! Meglio era tacere. Superba, morale, bigotta, capricciosa come una cavalla... la piccola provinciale... Ma che femmina divina! Che bocca di paradiso!. Ed egli si sentiva impallidire al ricordo, e soffriva di non vederla più, soffriva nel comprendere che quella clausura era un atto ostile verso di lui, e cominciava a desiderare quella donna esclusivamente, e a provare ripugnanza per le altre. Una cosa che non gli era mai accaduta e che lo impensieriva gravemente.

— *Sapristi!* Mi sarei presa finalmente la classica cotta? Non ci mancherebbe altro! Bisogna difendersi; salvarsi, se si può!

E benchè gli costasse una fatica intima del tutto nuova per lui, pensò di levare l'àncora e di mareggiare verso più lontane e meno burrascose acque.

XXIII.

La sera era calda, bianca di luna, satura di profumi. Il cielo d'argento era duro, nitido, senza vapori erranti, e sul suo chiarore si disegnava con contorni precisi la massa oscura del parco. Gli alberi parevano neri, rigidi, vicini come in un fantastico paesaggio ultra mondano, fissato in un'acquaforte. I pioppi ed i cipressi tagliavano il cielo come violenti colpi d'inchiostro. Le fontane ed i ruscelli tacevano o parlavano con una piccola voce stanca nella caldura notturna. Rane e grilli, piccole, umilissime fra le creature, celebravano, ironia del destino! quella solenne bellezza notturna, quell'accordo tragico di bianco e di nero più espressivo di qualunque colore...

Dionea attese che tutto fosse silenzio in casa, che le ultime opere domestiche si spegnessero a poco a poco... Dormiva Anna nella stanza vicina? Ogni rumore la turbava. Dadona le pareva eccessivamente premurosa quella sera. Non finiva più di offrirle i suoi servigi, e bisognò ch'ella le ordinasse un po' duramente di coricarsi e di lasciarla sola e ancora levata. Così che la fedele vecchia fantesca se ne andò pregando il Signore per la sua prediletta, cui certo doveva essere stato fatto il malocchio da qualche persona invidiosa: « Sfido io! È tanto bella! » ella pensò.

Erano quasi le undici: l'ora del convegno. Il luogo... quello dell'incontro primo, quasi due mesi innanzi. La sera avanzata le era parsa più sicura che il primo mattino. Sassetta e i suoi aiutanti erano in piedi prima del sole per inaffiare i fiori ora che faceva tanto caldo. Ella uscì avvolte le spalle in una lieve sciarpa di velo. Sapeva un usciolo segreto di servizio, silenzioso sui suoi cardini bene oliati...

Come odorava l'anima notturna di Chiarafonte!

Che aroma avvolgente, snervante quello delle magnolie! Il lucido boschetto pareva nero e le grandi corolle lucevano bianche e molli come mani oranti, palma contro palma, protese verso il cielo. Tutte le piante esalavano alla luna i segreti dei loro invisibili cuori; segreti dolciastri, amarognoli, acidetti, profondi, appassionati...

Dionea scivolava leggera sui viali bianchi di ghiaia fina dentro la macchia cupa. Conosceva ogni albero, ogni svolto, ogni remoto angolo del parco, la città della sua anima. Anche i bei colori caldi della sua persona erano spenti come quelli delle cose: anch'essa nell'ombra era solamente una forma alta e lieve. E dentro quella forma sottile e rigida palpitavano due dolori: il suo proprio e quello che stava per nascere per cagion sua. Andava dritta verso il supplizio: verso la mèta e verso l'ora della verità. Egli stava per giungere e *doveva* vedere la sua anima nuda per giudicarla. Assai aveva ella taciuto, per carità e per tenerezza. Ma non era degno di nessuno dei due durare nell'inganno più a lungo. Ella si sentiva senza colpa. Aveva come il sentimento di avere commesso quel breve peccato in sogno... per il volere malvagio e terribile di una possente fatalità. Ma la voce buona che sentiva in sè aveva trionfato, aveva vinta la tentazione rea. Era fuggita davanti al nemico. Era stata viltà? Era stato eroismo? Non lo sapeva. Non lo vedrebbe mai più. Questo ella sapeva. Non vedrebbe mai più colui davanti al quale la sua forza vacillava. La sola vittoria possibile era quella; e ne provava un orgoglio misto di amarezza che somigliava a certe sensazioni fisiche moleste che dànno anche un poco di piacere: una cosa ambigua fra il dolore e la gioia. Aveva sete di confessarsi, di accusarsi, di liberarsi dal cattivo segreto che l'opprimeva... Non si sbigottiva ai piccoli rumori della vita notturna sotto l'enorme cappa di fogliame nero tra il quale appariva poco cielo a frastagli d'argento. Ogni rumore era percettibile al suo orecchio vigile. Un frutto selvatico cadde da un ramo, un animaletto strisciò tra l'erba, un'ala frullò via da un cespuglio...

Dalla lontana invisibile via maestra un piccolo coro di voci si levò cantando l'*Inno dei lavoratori*:

Sulla libera bandiera
Splende il sol dell'avvenir!

E poi ancora:

O vivremo del lavoro
O pugnando si morrà.

Il pugnace ritornello si spegneva, allontanandosi, in note minori di profonda malinconia. «Povera gente, ella pensava, che credete veramente che il sole dell'avvenire sia il maggior salario o il minor lavoro; o magari, la nazionalizzazione della terra! Poveri illusi, can-

tate, cantate! Sicuro che pugnando si morrà, ma contro il nostro cuore che ci dà guerra e che ce la darà sempre, che sarà l'eterna causa dei nostri maggiori guai! »

Raggiunse il viale delle querce, l'assemblea dei seniori vegetali, dove le grandi ombre spiravano la stessa religiosa maestà che aleggia nelle vuote navate delle cattedrali. Solo la luna pareva guardare in giù, con la sua larga faccia profana, a violare il sacro recesso e alla solitaria viatrice parve quell'alta faccia impassibile una intrusa indiscreta ed importuna.

Affrettò il passo e fu presto accanto al cancelletto fasciato di edera che non si era aperto più da quella rosea aurora fresca piena di sussurri e di speranze. Come era stata dolce quella sua prima aspettazione seguita da così grande e misteriosa tristezza!... Una tristezza che le era penetrata nel cuore all'improvviso laggiù dove sembra abbia principio la nostra vita, e che si era disciolta in pianto. Ora nessuna lagrima più. Il pianto è il figliuolo di quel dolore che può essere consolato...

Ella sapeva che dalle poche parole di verità che era per pronunciare nascerebbe una pena grande nell'anima sacra alla sua adorazione. E questa necessità orribile straziava l'anima sua. Colpevole e innocente al tempo stesso; quale bizzarra e dolorosa cosa avveniva nel suo essere... e quanta pietà la teneva delle loro pene gemelle!

Si accasciò sullo stesso sedile di pietra inverdito dal musco che li aveva accolti uniti in quell'alba... pur nella caldura rabbrividì e si trasse sulle spalle la sciarpa cadente. E attese. Dopo pochi minuti fu percettibile il rumore d'una carrozza lontana, poi più prossima, poi vicina. Si arrestò. Si udirono gli stessi atti necessari di allora: il cancelletto cigolò appena, ed egli entrò. Le parve più pallido sotto quel bianco chiarore e di statura più elevata. Le loro mani si allacciarono ed ella fu su quel cuore che batteva forte di un palpito che pareva una voce: la sola voce in quel grande silenzio.

Ella si raccolse tutta, si abbandonò tra le braccia di lui, affondando la faccia sulla sua spalla, annidandosi sul suo petto come un bambino sul seno della mamma. Nessun fremito agitava il suo sangue: calma, casta, ardendo solo nell'anima, provando per lui una tenerezza senza fine e senza limite. Sentiva di volergli tutto il bene di cui era capace il suo cuore, lo ammirava fino all'adorazione e all'esaltazione, e avrebbe volentieri data per lui subito la vita; non bastava dunque? Un piccolo singhiozzo senza lagrime profondo e disperato le sollevò il petto, stretto contro quello di lui... Era spoglia di tutta la sua superbia. Il querciolo vigoroso somigliava a un giunco piegato dall'uragano.

Egli la trasse lentamente accarezzandole i capelli sul sedile vicino: ma ella gli scivolò ai piedi, in ginocchio sull'erba, gli prese le mani, vi appoggiò la fronte. Egli la lasciava fare. Aveva l'intuito che una cosa grave era tra loro e che solo *così* ella avrebbe parlato.

— Povera piccola, povera cara... – disse la sua voce.

Ella non aveva idea che in poche sillabe potesse essere contenuta tanta pietà, tanta tenerezza struggente! Allora disse, levando la faccia come continuando un suo discorso interiore:

— Io non *lo* amo, io *lo* odio. Adoro te, solo te, per sempre. La mia vita è tua: lo sai!

— Tuo cugino!... – disse la voce di lui così piano che appena si udì. Ma era una voce di dolore infinito...

— Tu sai? – ella chiese quasi in un grido.

— Io sento... – disse la voce di dolore.

Allora ella, come inebbriandosi di spasimo, gli narrò dell'attrazione strana che su lei esercitava quell'uomo odioso alla sua anima: gli disse del bacio ricevuto e reso: del suo rimorso, della sua volontaria prigione, dell'imminente partenza di *lui* ch'ella non vedrebbe mai più...

— Non lasciarmi più, portami via, salvami da colui... – ella disse, con la voce affannata, cercando i suoi occhi nell'ombra, stringendo le mani di lui, fredde ed inerti.

Egli aveva sempre taciuto mentre ella brevemente raccontava col caldo accento della verità. Solo un gemito soffocato gli era sfuggito dal petto a un certo punto del racconto: un gemito d'inesprimibile angoscia. E i loro occhi che si guardavano si socchiusero come all'urto troppo violento del loro gemello dolore. Ella vide le pallide labbra di lui piegarsi in una linea di così desolata tristezza che imaginò così dover essere la bocca di chi muore sapendo di morire...

— Oh mio santo amore, non soffrire così! Non ero io, non ero io!... Io sono innocente, e sono tua!... Sono la tua creatura... tu sei il mio solo amore, sei il mio divino orgoglio...

Egli aveva chinato il capo, le mani sui ginocchi, in un atto di stanchezza mortale. Pareva che un'improvvisa vecchiezza gravasse sulla sua persona esile, sulla sua alta fronte possente. Pronunziava parole che a lei parevano quasi sconnesse:

« Addio luce!... Nell'ombra: sì, tornare nell'ombra per sempre... Sottomettersi al destino... sottomettersi... è necessario... »

— Guardami, guardami... Non puoi perdonare? Non senti la mia anima che ti chiama? Ti ho tanto aspettato e ti ho voluto! aiutami a salvare la nostra felicità!

Egli pareva quasi non udire le parole veementi. Disse ancora, e pareva parlare più a se stesso che a lei che gli stava genuflessa ai piedi:

— Nessuno... Non ho più nessuno, nè fra i morti nè fra i vivi!... –

— Non dire così! guardami, non mi vedi l'anima negli occhi? Noi siamo la nostra anima: il resto è una cosa vile! Abbi pietà... di tutti e due noi!...

Egli quasi automaticamente la sollevò, la obbligò a sederglisi accanto, le avvolse le spalle nella sciarpa, le lisciò i capelli coi gesti blandi e dolci di un buon fratello.

— Non piangere. Vedi? Io non piango. È il destino. Sarai felice tu, povera bambina; io sono nato per il dolore. Lo sapevo. Non dovevo illudermi...

Fece un largo gesto con la mano... respirò forte come se avesse bisogno di alleviarsi il petto da un peso materiale, poi si serrò il capo con le palme rimanendo così alcuni minuti... Dove guardava? Cosa udiva in sè? Poi continuò, mite, rassegnato:

— Solo, dunque. La gloria? Oh, amara ironia! Tutta l'avrei data la mia folle gloria di domani... la mia inutile immortalità, per un'ora sola d'amore... del tuo amore che non è mio!

Dicendo, quasi gridando le ultime parole, con una terribile veemenza repressa, aveva presa lei per le braccia, stringendola e scuotendola sì da farla impallidire di un dolore fisico che non si lagnò con la voce.

— Amo te solo, amo te solo! Dio mi vede! – ella singhiozzò.

— Perdonami... non so quello che mi faccia. Mia povera cara, sì, lo sento il tuo bene... che non mi basta. L'anima... sì. Ma io sono un uomo, una povera creatura di sangue e di miseria umana! Ti amo... e ti desidero come... come tu desideri l'altro! Che orrore! - La respinse e si coperse il volto con le mani.

— No, non voglio che tu mi abbandoni! Salvami, portami via! Tu non sei un uomo come gli altri! Salvami... Io e te soli, lontani dal mondo, per sempre!

Si aggrappava a lui come un naufrago alla tavola di salvezza. Un tremito le scuoteva il giovanile corpo, mentre difendeva strenuamente contro la debolezza umana di tutti e due quella grande cosa invisibile che si chiama Ideale.

Allora egli uscì di se stesso, dimenticò il suo proprio infinito dolore, per non vedere altro che quello di lei. La divina pietà prevalse su la voce aspra dell'amor proprio umiliato del maschio, su la delusione dell'appassionato amante: egli non ebbe più sesso. Fu solo un gran cuore ardente di carità. Prese tra le braccia la giovane donna, e la cullò sui suoi ginocchi, come un buon padre amoroso fa con la sua creatura dolente.

Era una tragica ninna-nanna, in cui l'uomo e la donna, allacciati in castità d'amplessi, agitati all'unisono in un ritmo inducente all'oblio e al riposo, non erano più la coppia umana che si cerca e si completa per prolungare nella comune gioia che passa la fiamma della vita, ma il fratello e la sorella uniti nel puro amore che dura, per aiutarsi l'un l'altro contro la violenza omicida dell'inevitabile dolore della terra.

Sul silenzio e sulla solitudine notturna che li avvolgeva, solo la faccia della luna vegliava col suo largo sorriso indifferente, e pareva navigare lenta per il firmamento, violatrice beffarda e muta di chi sa quanti segreti di dolore...

Quanto tempo passò? Nessuno dei due aveva più nozione esatta dell'ora. Eppoi ella si scosse, guardò verso la casa, smarrita... Egli tornò in se stesso. Disse:

— Ora dobbiamo lasciarci, mia povera sorella. Andiamo. Ti accompagno fino alla soglia della tua casa. È notte alta... Non ti lascio andar sola...

Ella abbattuta e stanca e come in sogno, si lasciò accompagnare. Si tenevano per mano. Chi dei due guidava l'altro? Andavano così, muti e disperati, nella tiepida notte imbalsamata, tutta d'argento e d'ombra, col cuore chiuso davanti al mistero del loro destino.

Giunti sulla soglia del piccolo uscio che conduceva alle sue stanze segrete, nella parte posteriore della gran casa avvolta nel silenzio, ella si arrestò, mise l'indice sulle labbra, poi disse con una lieve voce di speranza,

— Quando ritorni? Presto? Ti aspetto. Non posso starti lontana.

— Sali e riposa: addio – egli mormorò.

Ella avvicinò a quella di lui la sua faccia pallida: egli le sfiorò con un lieve bacio la fronte e fuggì solo nella notte...

XXIV.

Agosto finiva avendo ceduto parte del suo ardore, e le giornate si succedevano calme e monotone a Chiarafonte. Il conte Urbano continuava la sua opera di buon coltivatore di diporto, sotto l'egida protettrice del suo Virgilio, rintuzzando le velleità innovatrici del bravo Mezzanotte: la contessa Barberina era data anima e corpo alla preparazione delle marmellate, delle conserve di pomidoro, dei sottoaceto, dei frutti conservati, provvista per l'inverno; e passava il suo tempo a presiedere alla collocazione e manutenzione delle bottiglie, dei barattoli, allineati su numerosi scaffali, in una ben custodita stanza ch'ella chiamava «la sua biblioteca».

Anna, sempre attiva, alacre, sorridente, aveva ritrovata la sua completa serenità interiore da alcuni giorni e pareva trarre nuove dolcezze dal suo placido idillio con Astorre: il quale era ritornato più ilare e più loquace dacchè il conte Della Bordella era partito. E ben gli aveva, pochi giorni prima della sua partenza, perpetrata quella burla che da gran tempo andava meditando: e ne aveva avuta una gioia grande nel suo rozzo spirito onesto, pieno di rancore verso quell'uomo in cui fiutava un nemico del suo bene.

Un giorno in cui il cugino faceva il bello ed il gradasso nel circolo delle dame, lo aveva chiamato in disparte con un pretesto ed aveva slanciato in aria, senza che l'altro se ne accorgesse, un pizzico della così detta «polvere di cavallo» fornitagli da un suo scozzone, infallibile per suscitare lo starnuto. La celia era riuscita solo in parte, perchè il conte Lodovico aveva respirato poco di quella polvere. Alle sue grasse risate il conte aveva risposto con un: «Scherzi da cavallaro! Anna, bisogna educare questo bruto» – che aveva fatto arrossire la fanciulla per chi sa quale segreto moto dell'animo.

Per fortuna era partito l'uomo temuto, ed in modo un po' strano, cioè all'improvviso, adducendo per ragione che il caldo era insopportabile e che voleva passare in Isvizzera almeno l'ultima settimana di agosto, e le prime di settembre. Non aveva fatto addii, promettendo fra un mese il ritorno. Il caldo, invece, volgeva alla fine; e i moderati della città, galvanizzati dall'energia del conte Lodovico, si erano scossi dal loro torpore di talpe e avevano deciso di formare un comitato conservatore–liberale–monarchico e vattelapesca (un sacco di parole e nessuna idea) e di presentare il conte Della Bordella nelle elezioni politiche annunziate per la primavera.

Il conte aveva promesso che verrebbe a preparare la sua elezione passando un paio di mesi nella sua casa di città rimessa a nuovo: porterebbe il suo cuoco, una automobile, e aprirebbe all'antica ospitalità le porte da gran tempo chiuse del bel palazzo de' suoi maggiori. Tutte queste cose avevano solleticato l'amor proprio dei membri del futuro comitato conservatore: giacchè si deve conservare qualche cosa, essi pensavano, meglio è conservare cose aggradevoli e dolci! I bei tempi del romanticismo politico sono passati!

Dionea aveva ripreso a vivere tra gli altri, dopo alcuni giorni di clausura. Il caldo, dicevano in famiglia, le aveva fatto male. Era assottigliata, pallida, pareva tutt'occhi e tutta capelli. Ma interiormente si sentiva sollevata e le pareva di avere ritrovata sè stessa dopo essersi per qualche tempo smarrita. L'attrazione misteriosa che su di

lei esercitava quell'uomo era diminuita, quasi sparita nella lontananza, a somiglianza di certi dolori fisici di cui non si ha più memoria appena sono passati...

La sua anima era vuota di ogni ricordo di lui... e la sua carne non più se ne rammentava. Le pareva quasi che non lo temerebbe più nemmeno vicino, ma non osava garantirlo a sè stessa... nè a colui che adorava. Il quale non l'aveva abbandonata da quella notte d'angoscia ed aveva vegliato, lontano, su di lei come un tenero amico, come l'angelo protettore che da bambina le avevano insegnato ad amare e in cui allora credeva. Ma non ci credeva forse un poco anche adesso? Chi era se non un custode destinatole dal cielo quell'uomo così sublimemente buono che aveva saputo vincere per pietà di lei il suo proprio dolore? La parte migliore di sè godeva, si esaltava nell'ammirazione, nella tenerezza sviscerata per lui, la cui bontà era più grande della sua stessa gloria.

Oh, la faccia di lui, in quella notte così bianca e così nera! quella faccia di spavento e di disperazione! Eppure egli l'aveva cullata fra le sue braccia, con dolci parole di consolazione... Ma ella non aveva una idea completa di quello che egli aveva veramente sofferto e soffriva tuttora. Aveva creduto al sorriso mesto ma calmo col quale l'aveva salutata: credeva alla calma delle sue brevi ma frequenti lettere che l'avevano aiutata a riaversi, a consolarsi... Si assomigliavano tutti, ora, i suoi messaggi, che il buon Baciccia, sempre arrossendo, orgoglioso o dolente, chi sa? d'essere il terzo necessario in quel mistero, le recava con mille piccoli atti comici di dignitosa complicità. Le parole erano sempre press'a poco queste: « Anima mia, come stai? Dormi, povera piccola? Ti nutri abbastanza? Sei più calma? Giuramelo. Vorrei poter pregare per invocare Dio per te. Lo prego lavorando .. nelle mie turbinose ore di lavoro: un lavoro non definitivo... non ho le idee chiare. Sento, ma non creo... Avresti bisogno di alcune settimane d'aria elevata o marina, e di qualche svago. Non potresti ottenerlo dai tuoi? Non suonare, adesso. La musica è una terribile amica, qualche volta, che toglie anzichè dare la pace. Non parlare. cara, non pensare se puoi (se si potesse non pensare!) all'altra notte. È troppo triste, piccola amica. Piangere un poco... sì, se hai l'anima greve. È un sollievo ridiventare bambini qualche volta, e non aver pudore e abbandonarsi anima e corpo alla immensità della nostra pena. Non chiedermi di me. Non importa. Adesso curiamo te prima, povera anima, cara sorella dolente. Iddio sia con te ».

Il suo ritorno al benessere spirituale e materiale (quella notte di tempesta l'aveva affranta anche fisicamente) la rendeva inerte e spensierata come i convalescenti che altro non vedono e non sentono che la liberazione dal male. Un po' egoisticamente, assetata di riposo e di serenità, non vedeva oltre le linee nelle brevi lettere di lui. Ma si abbandonava alla speranza senza precisi contorni, alla fede nel bene, alla sua volontà d'essere felice, felice con lui... Ma i giorni passavano ed al rivederla egli non accennava.

Sapendola più calma, rimessa in salute, i messaggi andavano facendosi più rari. Ella se ne lagnava ed egli le rispondeva evasivamente. Ella non indovinava quello che avveniva in lui.

Non avrebbe potuto, forse. Nella sua mente egli era un eroe, un santo: e non sapeva quello che pativa in lui l'essere umano. Solo Bernardo lo sapeva, o meglio lo indovinava. Quando, dopo quella notte

il vecchio amico fedele vide tornare a casa colui che gli aveva nella vita tenuto luogo di tutto, colui che era il suo discepolo, il suo padrone, il suo figliuolo, la sua tenerezza, il suo orgoglio, il suo nume: quando lo vide tornare muto, sconvolto, con quella faccia di dolore... egli comprese subito chi era la cagione di quello che gli pareva un orrendo misfatto. Essere cagione di dolore a lui, a Gianmaria! Tremava in tutte le membra, il vecchio sconfitto dell'arte, la grande anima di devozione e di comprensione sublime per cui la gloria e la gioia di un altro erano come gloria e gioia propria, in un magnifico sdoppiamento di personalità, in un'amicizia più alta dell'amore, perchè nessun piacere comune agli altri animali vi si univa. Bernardo non aveva detto parola: e nessuna parola aveva udita da lui. Ma lo vedeva... ed era come se quella povera anima nuda gli si offrisse alla vista. Non dormì, non prese cibo per ventiquattr'ore dopo quel ritorno, Gianmaria: si chiuse nella sua grande stanza dove le rondini facevano il nido, dove i colombi entravano per le finestre aperte, dove Fra Ginepro, il vecchio mastino quasi ventenne, ruggiva, grande e fulvo come un leone, dove Fafner e Fasolt, i due gattini giovani, rossi, piccoli, eleganti, voluttuosi, molli come il velluto, giocavano come due minuscoli giullari per il loro signore che un tempo prendeva diletto alle loro moine e che adesso non li vedeva nemmeno...

Il magnifico pianoforte, stava in mezzo a quell'arca di Noè fra le gregge pareti adorne di qualche antico ritratto gentilizio annerito dal tempo (nessun parente prossimo aveva vicino nemmeno in effige), da qualche vecchia arma omicida arrugginita, da alcuni istrumenti musicali insigni (egli li suonava press'a poco tutti). In faccia al pianoforte come il Nume di quell'altare, un grande Beethoven con la sua fronte mostruosa e terribile, col suo sguardo vasto come un oceano... con le sue tristi labbra sporgenti come quelle di un bambino che piange, digiune di baci d'amore. Eppoi una enorme tavola di quercia coperta di carte scritte, alte seggiole ricoperte di vecchio cuoio, un grande leggìo presso una finestra per scrivere in piedi.

Per molte ore Bernardo udì piangere, lamentarsi, urlare il pianoforte come se quattro uomini lo premessero in una furia di passione, ora ribelle, ora rassegnata, disperatamente. Il vecchio artista esultava di ammirazione e di commozione a quella improvvisazione magnifica, che sgorgava come fontana liberatrice dall'anima addolorata del giovane maestro... ma il paterno cuore fedele era straziato, intuendo che quella musica divina era parte della stessa vita di colui, che bruciava, che ardeva, combusta dalla veemenza del suo dolore.

Bernardo che vigilava, dopo lunghe ore, non udendo più suoni, entrò nella sacra stanza sulla punta dei piedi... e vide lui addormentato con il capo poggiato sui tasti e le braccia per guanciale in un gesto di suprema stanchezza che somigliava alla morte; così l'aveva veduto qualche volta, quando era bambino, spaurito nella sua solitudine.

Soffrire, soffrire, soffrire sempre doveva dunque quella creatura? Come difenderlo? Come vendicarlo? Allora la buona ingenua anima prese una puerile vendetta; spogliò della ghirlandetta di fiori di cui l'aveva egli stesso adorna, la bella imagine di colei che il suo vecchio cuore aveva per poco tempo adorata e benedetta... e che ora detestava ed avrebbe voluto abbattere con furia d'iconoclasta.

XXV.

Nel mite pomeriggio settembrino, dolce sotto la gran cupola di smeraldo del parco di Chiarafonte, la famiglia era riunita all'ombra del vecchio amico il platano.

Un ospite nuovo aveva la villa: il maestro Dolfin venuto a passare ivi alcuni giorni. Il musicista che aveva inconsapevolmente contribuito a spingere la discepola nella sua amorosa avventura, era per questo infinitamente caro a lei. E anche ora, senza ch'ella durasse fatica a metterlo sul discorso, egli le parlava lungamente di lui, dell'astro, del giovane genio che avrebbe presto dato alla patria un compositore degno degli antichissimi, dei cinque e seicentisti, i più grandi musicisti italiani, ignorati dalla folla.

E non solo della giovine gloria di lui egli parlava con enfasi, ma gli si bagnavano gli occhi parlando del nobile carattere del maestro umbro, della sua vita privata semplice e solitaria anche adesso che aveva denaro e fama. Col suo accento spiccatamente veneto, benchè vivesse da vent'anni a Bologna, con la sua anima entusiastica, cui l'invidia era ignota, con la sua testa chiomata di grand'uomo... mancato, il buon professor Dolfin raccontava:

— Io seguo la vita di Gianmaria Sinibaldi con interessamento ardente. Conosco tutti coloro che lo hanno avvicinato, non molti in verità, poichè è modesto e selvatico. Sono fra i pochi che possiedano un suo ritratto ed un suo autografo. Sul suo umore non riesco a farmi un'idea esatta. Due mesi fa un mio amico, il critico musicale del *Giornale d'Italia*, fu ad intervistarlo e mi assicurò che la sua tristezza era un mito: lo trovò col volto raggiante, gaio, semplice come un bambino. Stava scrivendo un *Inno alla gioia*, una specie di cantico delle creature d'ispirazione francescana. Parlava poco, com'è suo costume, ma accennò ad un futuro assai vicino, pieno di bei disegni d'arte e di vita... Invece, pochi giorni or sono, seppi da un amico umbro, che mi ha visitato a Bologna, che il giovane maestro è da qualche tempo invisibile ed inaccessibile, in preda ad una ossessione di cupa tristezza. Il suo fedele Bernardo è desolato e, come sempre, muto sul conto del suo idolo. Quell'uomo è una statua, capace di rintuzzare la indiscreta parlantina interrogativa di mille rapportatori di gazzette! Non allietano il Sinibaldi nemmeno i numerosi omaggi femminili che riceve. La sua giovine gloria stuzzica le donne che attentano alla sua vita casta, a quanto si dice... Pare che lavori poco: a Roma temono non sia pronto il poema sinfonico che aveva promesso per il novembre, per l'inaugurazione dei concerti al Corea. Hanno fatto offici presso il vecchio Mentore perchè ricordi al giovane maestro la formale promessa; ma egli ha risposto aspramente che un artista non compone per far piacere altrui ma a se stesso. Misteri incomprensibili della creazione...

Dionea stette per venir meno a quelle parole di cui ella sola non ignorava il segreto. Dunque egli soffriva ancora? Dunque non poteva dimenticare? E non poteva perdonarle? Eppure le lettere che le dirigeva erano così miti e così dolci! Aperse gli occhi finalmente e le balzò davanti intera la bontà eroica di quell'anima. Allora decise di scrivergli subito a cuore aperto, chiedendogli di dirle tutto, di trattarla come una donna degna di conoscere tutta la verità.

Attendeva la risposta, e aveva aspettato invano per due mattine al varco il piè-veloce Baciccia, il quale, arrossendo fino alla radice dei capelli, l'aveva profondamente salutata con la faccia confusa di un colpevole.

— Nulla per me? – aveva ella chiesto.

— Nulla, signorina. – Ed era passato, affrettandosi verso la casa, con la sua borsa a tracolla, rimettendosi il berretto con un gesto tragicomico di innocente calunniato.

Nel villaggio, in farmacia, nella canonica, nella bottega di Mastro Paolo, i punti di ritrovo più frequentati dai terrazzani, si sussurrava della corte che il conte Della Bordella faceva alla bella cugina, ed esteriormente la coppia pareva così bene assortita, che un probabile matrimonio fra i due sarebbe stato approvato dalla voce pubblica. Ma Baciccia a quella voce, sorrideva di un sorriso di superiorità sdegnosa, e se le sue labbra erano mute, i suoi occhi erano eloquenti.

Ma non avrebbe parlato per tutto l'oro del mondo. Non solo per onestà, ma perchè quello era il suo piccolo segreto che gli dava ebbrezze sentimentalmente voluttuose: giacchè un segreto, per le anime non ignobili, è un tesoro che arricchisce le sorgenti della vita.

Il buon Baciccia aveva invece portato al conte un messaggio che parve recare nel quieto ambiente famigliare una certa agitazione.

Non doveva essere uno dei consueti messaggi di latinisti, di professori, di umanisti, specialmente regionali, che tenevano corrispondenza col nobile amico di Virgilio; giacchè il conte andò con la lettera aperta in mano nelle stanze della contessa e non avendovela trovata, la rintracciò nella dispensa pregna di svariati aromi di commestibili, dove, fatte uscire le ancelle addette a quelle delicate mansioni, i due coniugi stettero riuniti mezz'ora in misterioso conversare.

E dopo il pranzo, il conte e la contessa passarono nello studio, modesto supplemento della biblioteca di città: una semplice stanza chiara che aveva alle pareti alcuni ritratti di antenati e sulla scrivania monumentale un piccolo museo virgiliano: edizioni diverse e rare; un busto del poeta, una veduta di Pietole, un Dante sovra un leggìo aperto ad una illustrazione raffigurante « lo dolce duca », una vecchia incisione rappresentante Mantova; tutte cose dalle quali mai il conte si separava. Ivi Dionea fu chiamata a conferire coi genitori.

Il cuore le battè forte quando Pietro ancora coi guanti bianchi sulle mani che portava, come al solito, male calzati con le punte vuote e pendenti, le recò l'ambasciata, mentre ella si accingeva a scendere per la scalea nel parco, ridiventato caro alla sua libera solitudine.

Entrò nello studio paterno con la mente in tumulto. Temeva molte cose confuse. Ma non aveva indovinata la vera. La contessa era seduta, e teneva le sue belle mani ingemmate raccolte sul grembo, in atto di solenne e graziosa passività. Non era di carattere combattivo la nobile matrona, e non aveva lusso di volontà. Per questo nuoceva di rado.

Il conte era in piedi con una lettera aperta in mano. A Dionea che entrò, egli sorrise benevolmente di un breve sorriso riassuntivo ed arguto. Le accarezzò lievemente il mento, guardò la consorte, e porse senz'altro alla fanciulla il foglio. Dionea, che era molto pallida, mutò colore via via che leggeva...

Il foglio era elegante, con un piccolo stemma al sommo della prima pagina: il gelso, coronato dal motto: « Flectar non frangar », i caratteri erano irregolari, un po' difficili a decifrarsi. Le parole queste:

« Caro zio, ti scrivo da Lucerna, dove mi sono fermato per alcuni giorni scendendo dall'Engadina. Te la dò in mille a indovinare la ragione della mia lettera. Sai che scrivo poco e che detesto la corrispondenza. Ragioni elettorali? Nemmeno per idea. Avrò forse bisogno di te nella primavera prossima come mio grande elettore. Ma c'è tempo da pensarci.

« Sai cosa mi è successo nei due mesi che ho passati fra Mordano e Chiarafonte? Mi sono innamorato sul serio di tua figlia Dionea. Non c'è rimedio: è così. Tu conosci il mio antico progetto di sposare una americana che ridorasse il blasone un po' tarlato dei Della Bordella. Sfumato!

« Per il mio solito amore di sincerità, a costo di parerti brutale e scortese, ti dirò che ho cercato di guarire, di dimenticare mia cugina... che accusavo di venire ad intralciare tutti i miei bei disegni presenti e futuri. Ho viaggiato: sono stato in alberghi cosmopoliti, fra donne belle, eleganti e compiacenti: sono qui in un delizioso paese, fra mille tentazioni che diverrebbero, senza troppa fatica, seducenti realtà...

« È inutile! Ho presa la classica cotta e so che non ne guarirò se non ottenendo quello che imperiosamente desidero, e che mi fa maledettamente soffrire. Vuoi darmi Dionea in moglie? La vecchia razza dei Della Bordella non potrebbe desiderare nè più bella nè più degna continuatrice. Non rispondermi senza avere interrogata tua figlia.

« Bacio la mano alla zia e la invoco propizia. Ama il tuo nipote

« LODOVICO ».

Dionea lesse adagio, senza dare palesi segni di stupore. Rilesse. Poi, senza turbamento, alzò i belli occhi limpidi in faccia a suo padre che aspettava, e, tendendogli la lettera, disse semplicemente e decisamente:

— No.

— Oh! oh! E perchè? – chiese il conte alquanto sconcertato. – Eppure si direbbe che il conte Lodovico ha motivo di credersi nelle tue grazie.

— S'inganna – ella rispose subito. Ma questa volta un profondo rossore le invase la faccia, fino alla fronte, ed il suo sguardo seguì le sue mani nervose che aggiustavano una piega della gonna.

— Vediamo, figliuola mia – disse il conte accostandosele ed accarezzandole i capelli con un suo gesto più amabile che affettuoso. – Bisogna riflettere più a lungo prima di decidere in così grave argomento. Io non dico, no, di avere in grandissima stima le qualità morali di mio nipote. È anzitutto un originale che si esprime in un modo curioso, ed è anche un egoista presuntuoso, senza idealità, privo di qualsiasi amore per la poesia. Osa perfino, Dio gli perdoni, essere irriverente verso Virgilio. È un uomo moderno; ecco. E purtroppo con questo si è detto quasi tutto. Ma non bisogna eziandio disconoscere le qualità sue vantaggiose. È bellissimo della persona, è gentiluomo senza macchia e senza paura, ha un bel nome e lo porta con decoro, ha relazioni altolocate, possiede una discreta sostanza, che può anche passare per ricchezza nei nostri piccoli paesi. Mi pare quindi, figliuola mia, che sia prudente maturare maggiormente la decisione.

— Come credi, babbo. Ma io sono certa di risponderti fra otto giorni, o fra un anno, quello che ti ho risposto adesso. La mia decisione è irremovibile.

— Se è irremovibile, Urbano mio, mi pare inutile d'insistere – sospirò timidamente la contessa. – Però – aggiunse – il conte Lodovico è un bel giovane, assai cortese, e sua madre, buon'anima, mi era carissima amica.

— Quali argomenti hai contro di lui, figliuola? Vediamo... – insistè il conte.

— Non gli voglio bene. Non lo stimo... Non è l'uomo che convenga alla mia anima – ella rispose. Cercava un po' le parole, aveva il pudore di parlare della sua anima, una cosa della quale certo i suoi buoni genitori non si erano mai minimamente occupati. Ella era gelosa di quella sua esclusiva proprietà, *la sua anima*, e si fece timida e sdegnosa per averla nominata invano.

— Non le piace, ecco – concluse il conte rivolto alla moglie. – Contro tale argomento nessun altro vale. Iddio t'inspiri, figliuola.

— Iddio t'inspiri, – ripetè la contessa.

— È molto bella, Dionea. Troverà un altro marito, speriamo, – disse il conte com'ella fu uscita.

— Speriamo, – ripetè la contessa. La quale lasciò il consorte, e chiamò forte: – Pietro? Venite. Vi aspetto per contare insieme le bottiglie del vino santo. Mi pare ne manchi una.

Il conte si era già messo alla scrivania, e contava sulle dita: « Per Saturno! questo verso ha o non ha una sillaba di più? » Stava traducendo l'ultima ecloga di Virgilio e ne provava una soddisfazione così soave, che tutti gli altri pensieri passavano in seconda linea.

Dionea corse giù nel parco, lieta per quel senso di accrescimento di sè, di orgoglio soddisfatto che prova l'uomo quando ha compiuto un atto che gli piace.

Aveva sentito poco prima un fugace accenno dell'antico male, una piccola vertigine, contro cui la sua volontà era insorta, fieramente.

Le parole scritte le avevano un istante danzato davanti agli occhi, e si era un momento sentita stringere la gola come *allora*, come quando egli le era vicino. Un sottile odore di sigaretta e d'ambra si sprigionava da quel foglio che la sua mano aveva toccato. Rivide in un baleno nella memoria insidiosa del profumo il *suo* sorriso... Oh vergogna! *Quelle* non erano già le qualità che doveva avere il compagno della sua vita, l'eletto, lo sposo della sua anima! Ah che liberazione! Com'era contenta di avere potuto rispondere così! Anch'egli ne sarebbe contento quando saprebbe... Povero caro, come gli voleva bene, come la sua felicità era necessaria alla sua propria!

— C'è dunque in noi una parte divina che gode di pensieri e di sentimenti che nulla hanno che fare con la sensazione... – disse tra sè, e s'inebriò di quella superba certezza.

Dell'effetto che sul cugino potesse fare il suo rifiuto, non si preoccupò punto. Non lo riteneva atto a sentire moralmente nè piacere nè dolore: non riconosceva in lui un'anima... ma solamente un corpo.

Attese in ardore di spirito la risposta di Gianmaria, la quale le fu recata il mattino seguente da Baciccia, che aveva la faccia trionfante come per una azione eroica che egli avesse compiuta.

Largo e soave era il respiro di settembre, il più bello dei mesi, assomigliante all'uomo che abbia non già finiti i suoi anni più belli ma che si trovi al culmine di essi. È la stagione che gode di una felicità conscia, che aspetta virilmente la serena tristezza del domani, nella giusta immutabile vicenda delle cose create.

Un poco di quella sana bellezza serena entrava nell'anima convalescente di Dionea, la quale andò a leggere il messaggio così febrilmente atteso, che ora non osava nemmeno aprire, tanto le batteva il cuore, in un angolo solitario e sacro non contaminato da ricordi importuni: il viale delle querce. I giganti allineati come se montassero una perpetua guardia d'onore all'Eterno, slanciavano superbamente verso il cielo purissimo la maestà ampia e densa delle loro chiome che si congiungevano lassù a formare un'altissima cupola frastagliata, opera superba del divino architetto dell'universo.

I tronchi possenti erano alla base abbracciati dal velluto scuro dell'edera che strisciava tra l'uno e l'altro, formando tappeti, plinti, clamidi a quei venerabili signori del parco.

Sui sedili di vecchia pietra tremolava il sole in piccoli cerchi leggiadri, e i cespuglietti di rose d'ogni mese li avvolgevano delle loro fedeli carezze languide e profumate.

Sul *loro* sedile Dionea aprì e lesse le parole ch'ella aveva volute sincere, nella fitta scrittura regolare, precisa, un po' quadrata, quasi geometrica, che pareva di lontano musica scritta:

« Cara bambina, tu mi chiedi di mostrarti tutto il mio cuore... Esito un poco, perchè so che ti rattristerà lo spettacolo della mia pena, ma sento che ti devo obbedienza per il bene che mi hai voluto e che mi vuoi, per la sviscerata affezione che io ho per te. Io ho da te, mia bambina, molto dolore, è vero, ma ti devo la sola dolcezza provata nella mia vita, e per questo ti assolverei, anche se tu fossi colpevole verso di me. Ma non lo sei. Tu sei innocente del peccato... di non amarmi abbastanza o meglio di non amarmi *come* io voglio essere amato da colei che adoro e che follemente amo. Sì, io ti voglio bene infinitamente e saviamente, mia piccola cara; ma anche follemente. Il mio attaccamento, la mia dedizione a te è completa e varia. Volevo e credevo essere per te tutto, come tu sei tutto per me: amico, fratello, sposo, amante, servo, padrone; vedi che complicazione immensa? Non sono discreto e ne sorrido di melanconia, dopo averne pianto di disperazione. Ti avevo tanto aspettata e invocata, avevo tanto desiderato una compagna di viaggio *così* nel cammino della vita che mi pareva meritare di averla finalmente trovata! Ero solo ed avevo orrore della mia solitudine... ma non mi pareva facile trovare una degna compagna per la mia anima ebbra di sogni e di voli e per la mia umanità appassionata e indiscreta. Cercavo una Antigone che fosse anche Giulietta... Ero innamorato, fino da quando ero bambino, dell'uccellino azzurro della favola di Bernardo (come te, mia tenerezza!) e piangevo anch'io (come te!) quando il mio piccolo pugno non riusciva ad impadronirsi delle stelle che cadevano... C'era una creatura che spesso il mio spirito incontrava ne' suoi sogni fino dal dorato albore della mia solitaria prima giovinezza. E credetti che miracolosamente tu fossi quella. Generalmente l'errore di coloro che molto sognano consiste nel cercare in una imagine mortale la somiglianza di ciò che è forse solo nel nostro sogno... Ma poichè tu eri una creatura vivente, io credetti fosse in te verificato il mio sogno in una duplice verità divina: quando

la tua voce mi giunse la prima volta, e quando apparve davanti agli occhi miei estasiati la tua bellezza.. Era troppa felicità, forse, possederti tutta, anima e corpo, avendo chiara coscienza di quello che vali: era felicità più che umana. L'avrei meritata? Per il mio triste passato; per avere pianto nell'età in cui gli altri uomini sorridono; per avere ignorate le gioie che gli altri conoscono; per il dono fattomi dal destino di udire, raccogliere in me e comunicare altrui le parole misteriose che gli altri uomini non odono; per non essersi in me convertito in odio il mio dolore ma in amore per tutte le creature: avrei meritato tale premio per tutto ciò? Chi sa! Io non credevo alla felicità prima d' incontrarti. Ed ero rassegnato, perchè mi ero persuaso che lo scopo della vita non debba essere la massima felicità possibile, ma la più alta possibile nobiltà interiore. Credevo che fare del bene fosse la felicità più vera che il cuore umano possa gustare: sentivo non solo l'infelicità mia, ma quella del mondo, e ne avevo tanta pietà che tentavo e speravo consolare me e gli altri con le parole melodiche sgorgate dal mio dolore... Ma l'uomo non è fermo ne' suoi propositi! La sua anima muta.

« Tu venisti a me: e nacque e crebbe nel mio petto il desiderio indomabile e terribile della felicità. Tu mi facesti credere in essa. Ma era follia. Il mio destino non è di gioia ma di dolore: e bisogna sottomettersi al proprio destino.

« Ma il rientrare in me stesso è stato difficile, è stato crudele... No, non volere che io ti racconti in che grande miseria sono piombato per alcuni, per molti giorni! Fui al confine di quella immobile disperazione che agghiaccia la volontà di vivere... No, raccontarti ciò, a che gioverebbe? A rattristarti di più. E io solo so, ma anche tu *devi* saperlo, cosa darei per risparmiare a te di soffrire.

« Solo la morte estinguerà la fiamma del mio amore per te. Niuna altra cosa umana lo potrebbe... *se una* non lo potè; devi essertene accorta.

« La mia vita è ancora governata da quella fede che non ho più: la fede ha questo di speciale, che anche sparita opera ancora in noi...

« Ho bisogno di eternità; e sarò con l'anima eternamente tuo, perchè tu sei l' ideale, perchè tu sei me stesso.

« La felicità è forse questa: donarsi ad un sogno, arrivare alla pace per mezzo del sacrificio. Il comunicare delle anime non è forse la maggiore, la sola realtà? Per questo le nostre che si sono cercate e congiunte, non si separeranno mai più anche se i loro involucri saranno lontani per sempre. Io avrò vicino me stesso ora che mi sono ritrovato in te. L'amore solo può riunire e fondere nel modo il più assoluto l' *io* separato, che, senza quell'aiuto, contempla se stesso dolorosamente.

« Tu mi hai data la divina sensazione di respirare l'aria del mondo col tuo respiro. Fu breve; ma conosco quel bene supremo per te, e ti benedico.

« E tu? Lascia parlare adesso la mia tenerezza, piccola adorata, lascia ch'io creda che tu potrai essere del tutto felice un giorno. Hai molto da aspettarti dalla mia forza di sacrifizio e dal mio amore... Ho detto *molto*, non *tutto*. Non potrei ancora assistere in serenità di spirito ad una felicità che non ti venisse da me... ma posso augurartela. E ho il diritto che tu mi creda.

« Chi sa? La fantasia dell'Inconoscibile è senza limiti. Non potrebbe inventare per la mia sorella, per la sposa lontana dell'anima mia, qualche compenso al suo presente dolore?

« Tu devi sorridere ancora, perchè sei bella e sei buona, perchè aspiri ad un'alta nobiltà di vita interiore, e lotti per ottenerla.

« Non pensare più; riposa, dormi sul mio cuore; io ti cullerò come *quella* sera (oh ricordo!) e tu avrai la pace, mia povera piccola, almeno nel sonno... e io veglierò per te... ».

Dionea lesse e rilesse le ultime righe; le lagrime le annebbiavano la vista.

Che pietà sentiva per lui, che vergogna di sè, che rimorso e che adorazione!

Si inebbriava di quel suo sentimento così grande fino ad una esaltazione che l'avrebbe spinta, se fosse stato utile, a dare per lui la vita. *Sua* era tutta la parte migliore, la parte divina di sè: i suoi pensieri, i suoi sentimenti... ed ella aveva coscienza che si è uomini solo per quello che si pensa e che si sente nell'anima.

La natura ci ha avviliti facendo una parte di noi simile a quella dei bruti e ci ha date le sensazioni; ma l'uomo deve disdegnarle e superarle. La vera forza, la sola nobiltà è questa: contrariare la natura. L'albero naturale non dà bei frutti. L'albero che dà bei frutti è quello che l'uomo educa e piega alla sua propria volontà. L'istinto animale che spinge la nostra carne verso un'altra carne è basso, e non deve essere onorato più della nostra fame o della nostra sete che chiedono cibo e bevanda. L'unione totale fra due creature può avverarsi nobilmente quando dalle affinità delle anime, dal fiorire magnifico della simpatia morale e della tenerezza, nasca l'ultimo gesto di abbandono, l'oblio della vita, il desiderio di altre vite, il bisogno di annullare la distanza che separa le anime gemelle.

La sensazione deve fiorire dalla bellezza divina del sentimento.

Solo questo, solo questo è l'amore: l'altra cosa è lo spasimo bestiale della materia, comune alle più vili creature, che cessa appena soddisfatto e muta oggetto e non lascia ricordo di sè. L'amore vero è immortale.

Dionea, che il dolore aveva fatta donna, esperta per intuito delle cose d'amore, ragionava così.

Com'era lungi da lei la felicità cui aveva sempre tesa l'ala del suo desiderio audace! Aveva sempre sognato, paga del suo solo sogno. La giovinezza pensa poco. I giovani vivono in uno stato di quasi perfetta felicità, solo pel fatto d'essere giovani e puri. L'aspettazione della gioia dà maggior gaudio che la gioia stessa e non consuma. Innocenti, liberi, senza legami e senza rimorsi: è il punto culminante del bene. Eppure ella non osava rimpiangere la sua insapore serenità passata. Amava il suo dolore, perchè le pareva d'essere *così* più degna di lui...

Egli l'amava, l'amava... Oh dargli la gioia! Che importa se ella non la proverebbe uguale? « Essere felice della sua felicità! » Ella ignorava la teoria che « l'egoismo sia l'interesse della specie » e se l'avesse conosciuta le sarebbe parsa assurda.

Lo scopo dell'uomo, dal suo primo apparire sulla terra, non è stato quello di elevarsi sulle altre creature? Perchè nell'unione dei due sessi soltanto dovrebbe l'uomo restare stazionario, non uscire dalla regola che governa gli altri animali? L'istinto corporale? Chi

ha battezzato quell'istinto *amore* ha errato: bisogna lavare, purificare l'amore sacro dall'onta d'essere stato confuso con quello profano. L'amore vero, l'amore unico, quello che dura, che è immortale, è l'amore delle anime. Il corpo non deve essere che un ostacolo che si annulla nell'amplesso delle due indivisibili volontà.

Ella aveva sempre sognato, sempre desiderato che fosse così. Che o che cosa si opponeva al verificarsi del suo radioso sogno? Una vertigine perfida, una debolezza ignobile ch'ella aveva vinta, una malìa cui si era risolutamente sottratta. La cattiva ebbrezza era passata: lo stato fisico in cui ci pone una bevanda alcoolica, un cibo eccitante, un essere umano che ha in sè qualche elemento afrodisiaco... Stati corporali cui è estranea la parte *vera* di noi, vera se pur misteriosa e inafferrabile...

Allora? Bisognava consolarlo subito, dargli una prova indiscutibile del bene che gli voleva, fare per lui una cosa grande, un atto definitivo e significativo della sua eterna dedizione.

Ripetè tra sè il bel motto che aveva scelto e scritto, invece di quello gentilizio, sugli oggetti che le appartenevano: « Voglio e volo ». La sua decisione era presa.

XXVI.

Il mattino seguente partiva per Bologna il maestro Dolfin che era rimasto a Chiarafonte una settimana.

Il vecchio *landau* doveva accompagnarlo alla stazione della vicina città. Dionea chiese ed ottenne di accompagnare il caro maestro alla stazione. Se i suoi genitori fossero stati meno assorti nelle loro assorbenti occupazioni letterarie e casalinghe, avrebbero osservato che la loro primogenita, riservata e un po' rigida di solito nelle maniere, li salutava quella mattina prima d'intraprendere il breve viaggio in modo affettuoso e quasi commosso. Dadona invece manifestò la sua sorpresa ricevendo dalla sua prediletta l'ordine di prepararle una valigia: pure, non avendo soverchia imaginazione, stette contenta alla evasiva risposta senza prevedere nemmeno alla lontana cose straordinarie... Anna, sempre attiva e affaccendata, che andava di continuo su e giù per cento piccole incombenze, salutò sulla soglia della casa la sorella il mattino mentre i domestici portavano le valigie (che Anna credette tutte del professore) dentro il *landau* capace pronto ai piedi della scalea. Dionea, sempre tenera con la sorella, fu quel mattino tenerissima. Erano sul peristilio, vestita di chiaro Anna con un grembialino di cotonina rosea, fresca e sorridente: vestita da viaggio Dionea, di un semplice costume turchino scuro, pallida e seria con la sua aria così signorile, avvolti cappello e volto in un gran velo ceruleo.

La partente abbracciò la sorella, la baciò, la vezzeggiò come nelle ore d'intimità dolce, unite come esse erano da quella consuetudine di vita che avvince tra loro le persone in nodi indissolubili, anche se d'animo non affini.

— Addio, mia rossa piccola, mio pesciolino d'oro... pensa alla tua rossa grande che ti vuole tanto bene!

La voce le tremava un poco: Anna, benchè semplicetta e presa da tanto da fare, ne fu colpita: disse scherzevole:

— Ma se rossa grande torna fra un' ora... rossa piccola non ha tempo di pensare a lei!

L'altra la baciò teneramente sulle guance, sul mento che aveva una fossetta, sulla punta del naso. Poi scese di volo l'ampia scalea, salì in carrozza, dove il professore Dolfin aveva già preso posto, tenendo in mano aperto quell' orario che aveva servito la sera innanzi a dare a Dionea le informazioni che cercava...

Alla piccola stazione della città l'aspettazione fu breve, ma parve lunghissima a Dionea di cui anima e corpo fremevano in un irrequieto desiderio di volo. La stazione era la meta delle sue passeggiate quando era bambina, ed era uno dei pubblici ritrovi cittadini. Vi si giungeva dalla città per due bei viali di tigli che odoravano d'estate, orlati da spalliere di rose d'ogni mese che odoravano in tutte le stagioni. Fra i tigli erano banchi di legno verniciati di verde che i monelli deturpavano ogni tanto per cominciare fino dall' infanzia a dar segni di quello spirito di distruzione che i romagnoli credono espressione di progresso...

La stazione con l'attrattiva dei treni affollati e fischianti che si succedevano e si arrestavano un attimo senza che quasi mai ne scendesse qualche viaggiatore, era la meta dei pigri passeggiatori, dei vecchi, di coloro che avevano tempo da perdere. Vi si vedevano, fino da quando Dionea era piccina, le solite figure, macchiette fisse di quel paesaggio. Immancabile era il prof. Balestra che camminava lento e solenne, col suo pizzo bianco quarantottesco, con la dignità che si conviene a valente umanista. Egli meditava, ne' suoi giri suburbani, i versi a pagamento, che componeva per celebrare questo o quello evento cittadino, giacchè egli era una specie di poeta pubblico, che vendeva il suo estro per aumentare il suo modesto bilancio e mantenere meglio la famiglia: e cantava coi suoi versi ben costrutti, di fattura classica, le nascite, le morti, le nozze, le lauree ed altre più o meno gravi vicende della vita cittadina. Un altro fedele della stazione era il naturalista–patriota Oddone Perazzi, dalla nobile figura militaresca, dal bel carattere di filosofo stoico. Essendo malato di cuore e sapendo di poter morire da un momento all'altro, si preparava serenamente al gran viaggio prendendo tutte le disposizioni che dovevano risparmiare fatica a' suoi eredi: aveva scritto di suo pugno la partecipazione della sua morte e fatto l'elenco delle persone cui doveva essere mandata... Adesso la stazione, nell'ora mattinale, era deserta. Ma non mancavano, ognuno sul suo banco, i due vecchi amici di Dionea, che la salutarono al passaggio con amichevoli cenni. Il piccolo caffè, gioia della sua infanzia, era aperto e aveva la sua fisonomia immutata. Era tenuto dalla stessa donnetta pettinata in una maniera arcaica con lunghi pendenti di granate agli orecchi, che vegliava dal suo piccolo trono sopra una piramide di bottiglie e su pochi piattini di paste cui le mosche davano guerra, ricoperte gelosamente da un gran velo color di rosa che mostrava come attraverso una nube di mistero le loro grazie alquanto. stantie.

Tutto era immutato nelle cose nel ventennio della sua memoria!... ma quanto mutato era il cuore di colei che attendeva impaziente il treno passeggiando sotto la tettoia, accanto al suo buon maestro inconsapevole! Mutato? O non forse sempre lo stesso? Da piccina aspettava l'uccellino azzurro della favola di Dadona e lo amava senza conoscerlo; e anelava di prendere con le dita le stelle, e come *lui*, le rincor-

reva, nelle sere d'agosto, in campagna, quando cadevano, e una volta pianse perchè una stellina che le pareva già di serrare nel piccolo pugno, le era sfuggita... Non era dunque sempre lo stesso il suo cuore?

Il treno giunse sbuffando, fischiando, col suo rumore ferrigno di catene e di ganci che stridono, cozzano, cigolano, strepitano. Un minuto di fermata: inghiottì nelle sue fauci il professore, e ripartì frettoloso, indifferente, rumoreggiante... Dionea ordinò ad Ernesto di andare con la carrozza in città per prendere al palazzo certe cose che non le occorrevano.

Intanto, come bene le aveva indicato l'orario del professore Dolfin, giunse il diretto, nel quale ella prese posto, e col suo desiderio anche la sua persona fuggì verso l'Umbria sacra...

***

Le pareva viaggiare attraverso un paese di sogno. Percorreva la linea Faenza–Firenze–Cortona–Perugia, vedendo, un po' trasognata, svolgersi sotto i suoi occhi in tanta varietà di linee e di colore le fisonomie diverse e spiccate delle diverse regioni italiche. A Terontola cambiò treno, fermandosi al *buffet* per prendere un po' di cibo. Il suo stomaco giovane e sano, digiuno fino dal primo mattino, chiedeva conforti; il suo spirito era forte e sereno.

Era così persuasa di compiere con quel viaggio solitario e temerario un suo dovere, un atto giusto e necessario, che non si sentiva turbata nè da pentimenti nè da rimorsi. I suoi genitori a quell'ora avevano certo già appreso il suo atto da una lettera da lei lasciata; e con un'altra missiva avendo ella investito il buon maestro Dolfin del delicato ufficio di ambasciatore, questi sarebbe senza dubbio ritornato in giornata a Chiarafonte ad intercedere per lei... Si compiva ciò che doveva compiersi, ciò che era la conseguenza logica del suo sognare e del suo operare. Mangiò di buon appetito del latte e delle uova nella piccola stazione sperduta nella campagna, che ode i lamenti dei viaggiatori contro i consueti ritardi dei treni italiani.

Ella era calma, infastidita solo dal troppo guardarla che faceva la poca gente e dalla loquacità importuna del cameriere curioso che la serviva.

A consolarla, due vivaci bracchi scodinzolanti che assomigliavano a quelli di Chiarafonte, le si avvicinarono e le si misero uno per parte urtandole ad ora ad ora i ginocchi col muso perchè si ricordasse anche del loro appetito. Furono i suoi compagni di merenda, che ebbero sulle cervici irrequiete e dure le carezze lente delle sue belle mani sottili.

Poi salì di nuovo in treno, su quel suolo umbro, che le pareva sacro, che si stupiva e si rallegrava di trovare così degno sfondo, così armoniosa cornice alla persona di colui verso il quale ella andava... Un paese di sogno immerso in un vapore azzurrognolo che cingeva di un'aureola mistica i profili fuggenti delle cose. Ella era così assorta nella sua vita interiore e così poco letterata che non le si affacciavano alla mente i ricordi del passato storico ed artistico di quella regione ed accoglieva vergine le sue prime impressioni. Vedeva e sentiva, per conto proprio, ondulazioni armoniose di terre che fuggivano, acque che lucevano con pallide iridescenze di perla, oliveti languidi, file di salici un po' tonduti con pochi rami eretti, che parevano candelabri esili sul cielo percorso di nuvolaglie bianche come fumo d'in-

censo. E poi improvvisi querceti scuri che avevano la solennità di boschi sacri, e pioppaie chiare, come tende tese sul cielo, per il passaggio di qualche processione...

Linee, colori, imagini che le gonfiavano il cuore di una commozione soave, profonda, intima, di quelle che lasciano un solco nell'anima, come una voce bella e grave che udita una volta non si dimentica più.

Era ben quello il paesaggio che egli aveva veduto fin da bambino, di cui aveva raccolte nell'anima tutte le voci segrete che si mutavano in suoni, che lo aveva aiutato a sopportare la solitudine e il dolore, che gli aveva ispirato l'amore per tutte le creature che soffrono, e quella sete, quella inestinguibile sete d'ideale ch'egli cercava dovunque e che credeva di aver trovato in lei! Poco letterata, ella era, ma un libro ben conosceva che era tra i suoi prediletti: *San Francesco, la sua vita e le sue opere.*

E ricordava un episodio indimenticabile della vita di quell'uomo ch'ella credeva un santo, così puramente e ardentemente amato dalla bella fanciulla patrizia, Chiara degli Sciffi, che tutti gli splendori del mondo aveva lasciato per seguire ed imitare la povera vita di lui. Chiara che già per fama si era celestialmente innamorata di lui, lo udì un giorno predicare nella Cattedrale di Assisi, e decise di darsi spiritualmente a lui per sempre. E un giorno ella, già fatta clarissa e superiora del convento di S. Damiano, aveva chiesto a Francesco di concederle il bene di dividere una volta il pane e il sale con lui, alla Porziuncula dove egli abitava. Ed avendolo egli, dopo reiterate ripulse, concesso, volle che il prender cibo insieme avvenisse a Santa Maria degli Angeli dove ella era stata tonduta e velata. Ella andò raggiando di purissima gioia e si assise al modesto desco con lui, preparato sulla nuda terra. Allora un prodigio avvenne. Gli uomini di Assisi credettero veder ardere Santa Maria degli Angeli, ardere la selva, ardere tutte le cose intorno, e corsero spaventati... per ispegnere il fuoco. E come furono presso videro che nulla ardeva: ed entrati in Santa Maria trovarono San Francesco e Santa Chiara ed i loro compagni rapiti in Dio per contemplazione. E compresero che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio aveva fatto apparire miracolosamente a dimostrare e significare il fuoco del divino amore.

Ella ricordava quasi testualmente le parole ingenue e soavi dei *Fioretti* e le pareva nella sua esaltazione, che anche adesso un popolo di credenti e di puri, che avesse la fede nell'ideale, avrebbe dovuto vedere una gran fiamma ardere in una terra umbra, quando due anime che si amavano d'immenso ed eterno amore si sarebbero incontrate per non separarsi, sulla terra, mai più...

E il treno si arrestò con fragore di aspre voci metalliche ed umane alla piccola stazione ch'era la mèta del suo viaggio, e ch'era da qualche tempo ridivenuta celebre, in Italia e all'estero, per la gloria di Gianmaria Sinibaldi. Ella discese col suo piccolo bagaglio, col suo passo sicuro, e trovò subito un ragazzetto che le offrì i suoi servigi con un bell'accento musicale. Si fece condurre ad una carrozzella che aspettava sul piccolo piazzale e disse dove voleva andare all'assonnato cocchiere.

— Ah! la Rocca Sinibaldi! Ho capito, adesso l'abbiamo imparato il cammino che mena lassù! Ma una volta non ci salivan altro che le capre! – disse il vetturino, un bel giovanotto dalla faccia di galantuomo.

A Dionea parve che in quella voce vibrasse l'accento della simpatia per *lui*... e pattuì regalmente una mercede meno da galantuomo di quanto promettesse la faccia.

Ella era adesso così commossa che non trovava lena per fare sul paese, sulla distanza che la separava dalla Rocca, le domande che le si affollavano alla mente. Il cammino saliva lasciandosi dietro la piccola città grigia irta di campanili, le poche case del borgo, poi una plaga di terreno ondulato... E la carrozzella s'immerse in una boscaglia di ulivi pallidetti che si arrampicava per i fianchi di un colle.

— Mezz'ora di strada e ci siamo. Il cavallo è buono, ma la salita è dura, – disse il vetturino volgendosi a guardarla curiosamente.

Il sole tramontava, e sul cielo di un rosso ardente e diffuso, così trasparente e radioso che pareva un'aurora, si profilò ad un tratto in ombra, la linea mozza della Rocca con la sua unica torre ed il suo gruppo nero di cipressi che pareva un manipolo di giganti alabardieri in armi per difendere la sua salda vecchiezza contro l'infinito.

Il cuore le tremò come a un devoto cui appaia alla vista, dopo un pio pellegrinaggio, l'altare della sua devozione. Ma il loquace cocchiere non le concesse di bearsi in pace nel suo raccoglimento. Manco male per lei che pure quelle parole volgari erano acqua per la sua sete!

— Le donne del borgo dicono che quella è la rocca del miracolo. Quel povero giovane ha fatto una vita da eremita, vicino a quel santo del sor Bernardo, che gli ha fatto da padre, da madre, da servo... e Dio gli ha concessa la grazia di farlo diventare un grand'uomo. Sia poi stato Dio o il suo ingegno, adesso il nostro concittadino è conosciuto per tutta l'Italia e anche fuori. È un onore anche per noi. Se sentisse che musica scrive! Pare d'essere in Paradiso! Si gode a sentire quella musica... come a vedere una bella donna! (e la guardava con ammirazione). E poi per andare ad ascoltarla non si paga niente. Quando hanno dato l'ultimo concerto, giù in città, nel teatro, la gente è andata a prendere posto la mattina col desinare in tasca. E lui dirigeva, poverino! Gli si vedeva in faccia la felicità. Non è bello, è mingherlino, si vede che ha sofferto; con quegli occhi che ora ti fanno paura e ora ti sembrano quelli di un bambino... Ma le donne gli sono matte dietro lo stesso!

Ella tacque, ma sentì che il suo volto si accendeva.

— Eh sì! Sarà anche perchè adesso guadagna danari a cappellate. Ma si dice che lui voglia fare una istituzione di beneficenza e che di donne non voglia saperne. Una gran scuola di musica per i figli del popolo... Non so spiegarmi bene. Ma il nostro sindaco lo sa. Quello che so è che ho accompagnate quassù diverse damine... che sono sempre tornate indietro a bocca asciutta... almeno a giudicare dalla brevità delle udienze.

Erano giunti sul largo spiazzo prativo sul quale si affaccia l'ingresso del castelletto smantellato che ha, sotto la torre intatta, una solida porta ferrata a sesto acuto, sormontata da uno stemma.

Il sole scendeva in una così accesa gloria di raggi che impedivano di fissare l'orizzonte ampio che si allargava là in faccia in una linea vaporosa, infinita come un mare... Una chiesa con un'alta cupola bianca, in mezzo alla nebbiosa pianura, pareva una nave che veleggiasse verso una conquista santa...

Dionea era scesa di carrozza, aveva pagato il vetturino ciarliero e alla sua domanda: « Debbo aspettare?» avea risposto con un cenno di congedo. Il cuore le batteva così forte, che non si decideva a sollevare uno dei pesanti martelli della chiusa porta. Ebbe bisogno d'essere

sola per alcuni minuti, raccolta nel suo silenzio e nella sua gioia. Una grande gioia spirituale che le allargava, le innalzava l'anima fino al confine dell'infinito... Una misteriosa voce divina che è l'aspirazione all'eroico che dorme in ogni cuore umano, si era svegliata in lei, e cantava il suo inno sacro...

« Quale gioia vale questa? – ella chiese a se stessa. – Noi siamo non già il nostro corpo, ma la nostra anima ».

Pregustava la felicità senza nome che fra brevi istanti proverebbe colui ch'ella adorava. « Nessuna gioia è più nostra di quella che noi stessi diamo a coloro cui vogliamo bene. La vita è veramente solo questo: essere due ed esistere con una sola anima! »

Si fece il segno della croce come se entrasse in un tempio, si avvicinò risoluta alla porta e battè col massiccio anello di bronzo due colpi che svegliarono un'eco sonora nella solitudine e nel silenzio.

Una breve attesa, poi dei passi risuonarono singolarmente nell'interno con la gravità che i rumori assumono nei luoghi ampi e poco abitati. La porta si aprì con uno strepito scabro di catenacci e di cardini, e un uomo apparve nel quale ella riconobbe subito Ventimiglia, colui che accumulava in sè le funzioni di guardiano, di giardiniere, di cameriere e di cuoco, dacchè l'agiatezza era tornata alla Rocca Sinibaldi, ma vi stava ancora nascosta vergognandosi della passata miseria...

Allo sguardo interrogativo e benevolo della bella giovane signora, Ventimiglia, con un acume che fece onore alla sua modesta intelligenza, rispose con un inchino rispettoso, e con voce bene accogliente disse:

— Entri, favorisca, si accomodi!

Preceduta da lui che camminava affrettatamente per essere coerente al suo soprannome, traversò il primo cortile, poi la corte d'onore, parendole aver già veduti quei luoghi in sogno... La voce grossa di Fra Ginepro abbaiò ostile... poi il vecchio mastino apparve, le si avvicinò ammansato, scodinzolando, blandito dalla carezza della sua mano. Un volo di colombi le passò sul capo. Sui cipressi i passeri andavano a dormire e facevano un ci-ci-ci tumultuoso e festoso...

Il sole, sulla soglia del suo notturno talamo, ardeva come una ruota incandescente, come una immensa rosa di fuoco, arrossando una larga zona di cielo che pareva un magnifico manto di scarlatto...

Dionea fu lasciata dalla sua guida ai piedi della scala stretta e chiusa, e si mise a salire svelta l'erta quasi buia. Sul pianerottolo un uomo con la faccia rasa di asceta, alto e magro, un po' curvo, vestito con linda severità, le si fece incontro interdetto.

— Bernardo! – ella disse semplicemente, e si gettò fra le braccia di lui... che la serrò sul petto, tremando, ridendo e piangendo. Poi egli la precedette correndo come se all'improvviso tutta la sua antica giovinezza gli fosse ritornata piena di trilli, di sorrisi, di speranze...

— Gianmaria, Gianmaria! – egli chiamava forte, con una voce di gioia, destando con le sue note liete il silenzio della vecchia casa sconsolata.

Sulla soglia della sua stanza di lavoro, Gianmaria, trasognato, apparve... e vide lei che si avanzava. Bernardo era sparito.

Egli aprì le braccia, mandò un grido che morì in un singhiozzo, e un lume di felicità sovrumana gli si accese negli occhi...

Si presero per mano, con gesto spontaneo e concorde, e varcarono la soglia della sacra stanza già oramai avvolta nell'ombra...

Ma per essi fu la luce.

(Fine). SFINGE.

PER GLI STUDI ARABI IN ITALIA

Nelle scorse settimane si è parlato con una certa insistenza, su per i giornali, di un Istituto italiano di Studi Orientali che dovrebbe sorgere al Cairo; e, come sempre avviene quando si discorre di cose non per anco mature, si sono ripetute gravi inesattezze intorno alla costituzione e ai fini dell' istituzione da erigersi, si è dato come fatto compiuto ciò che non era se non disegno in preparazione, si sono riferite, intorno allo stato attuale degli studi arabi in Italia, notizie assai lontane dal vero. Può quindi non essere inutile che, da una rivista autorevole e diffusa, si dica, con maggiore ampiezza e diligenza che non siano consentite dalla febbrile compilazione dei periodici quotidiani, quanto intorno a questo argomento si sappia con certezza, quanto sia lecito sperare dalla fondazione di un siffatto istituto, quale e quanto, specialmente, sia il posto che compete agli studi arabi in una nazione che non cerchi soltanto il progresso economico o l'immediato vantaggio politico, ma aspiri a partecipare, con attività feconda, ad ogni manifestazione di vita intellettualmente civile.

Una sol cosa, finora, può dirsi sicura nei riguardi del futuro istituto: esso sorgerà e sorgerà al più presto. Se le nostre informazioni sono esatte, un progetto di legge è già a buon punto e tra breve sarà portato dinnanzi al Parlamento: ci auguriamo che la discussione alla quale esso darà origine riesca elevata e serena, e che per mezzo di essa il paese venga a conoscenza di un problema che è tuttora ignoto alla grande maggioranza, un problema di alta cultura, cui, come tale, nessun Italiano dovrebbe rifiutare attenzione.

Si è spesso ripetuto – forse non sempre a torto – che il nostro paese non si cura di tali problemi di cultura, tanto che ad alcuno potè sembrare non ingiustificata l'accusa rivolta, in una non lontana circostanza, alla Camera dei Deputati, di non riconoscere i servigi che l'insegnamento superiore rende alla nazione. Esagerata, come tutto quanto risponde ad impulso di passione piuttosto che a riflessione ponderata, tale accusa venne resa possibile da una condizione di fatto, reale e dolorosa: la vita scientifica, da noi, si svolge lontana dagli occhi del mondo, quasi ritrosa di apparire al profano e di rivelargli le sue misteriose verità; i nomi dei nostri maggiori scienziati sono ignorati dai più, o (quel ch'è peggio) mal noti; anche la miglior parte del pubblico, che pure si occupa delle questioni politiche e sociali, economiche e artistiche, non ha dei problemi di scienza (che sono poi problemi di vita) se non una nozione indistinta e per lo più errata. Tra i vari rami della scienza, poi, gli studi orientali sono i peggio trattati, come quelli che più specialmente (così sentenzia l' opinione pubblica) si aggirano entro un àmbito remoto da ogni applicazione

pratica e costituiscono una pura esercitazione accademica, estranea ad ogni contatto con la vita e la società moderna.

Non è qui il caso di indagare le cause, molteplici e intricate, di questo stato di cose: quello che preme di mettere in chiaro si è piuttosto che nulla meglio del futuro Istituto di Studi Orientali può contribuire a dissipare l'equivoco, a lumeggiare gli stretti rapporti che corrono tra gli studi filologici e storici e la vita di una nazione civile. Vi è perfino chi si è spinto troppo oltre su questa via, e ha voluto vedere, nella disegnata istituzione di uno stabilimento scientifico italiano al Cairo, delle mire di espansione politica; il che è del tutto falso, se con ciò si vuol alludere a un programma di conquista, da svolgersi a danno di nazioni meno progredite di noi sul cammino della civiltà. Il solo intento politico da tener presente nel caso nostro è quello di favorire, onestamente e apertamente, l'accrescersi dell'influsso culturale italiano sull'Egitto, un influsso che già in passato è esistito, che ragioni d'indole geografica e storica rendono legittimo, un influsso il quale, fondandosi, come deve, sul massimo rispetto della nazionalità e della cultura indigena, non può non produrre benefici effetti tanto per gli Egiziani – dei quali sarà còmpito della scienza italiana il secondare il presente risveglio intellettuale – quanto per noi, che da un influsso di cultura vedremo sgorgare vantaggi morali ed economici: poichè l'uno (come costantemente si osserva e nella storia del passato e nell'età presente) non si scompagna mai dagli altri.

A questo proposito è da osservare che una saggia politica coloniale (dando a questa parola il suo significato più ampio) dovrebbe fare grande assegnamento sull'aiuto che le può venir dato dagli studi filologico-storici e segnatamente da quelli della lingua e della civiltà musulmane, che dominano su gran parte del territorio dove si svolge l'attività coloniale europea. Questo ha compreso la Francia, che non ha risparmiato forze e danaro per l' incremento degli studi arabi e bèrberi nella Tunisia e nell'Algeria, traendone risultati splendidi; a questo ha posto mente la Germania, dove oggi si coltivano con amore e solerzia gli studi delle lingue così dette coloniali. La conoscenza scientifica del linguaggio, dei costumi, della religione facilita singolarmente la penetrazione di popoli che spesso si disprezzano soltanto perchè non si conoscono; aiuta a vincere la diffidenza istintiva dell'indigeno verso l'Europeo; giova ad evitare malintesi e pericoli.

Da noi, purtroppo, quasi nulla si è concluso in questo campo, ed è doloroso constatare come, ad esempio, il nostro Governo ben poco abbia fatto per incoraggiare lo studio delle lingue dell'Abissinia e delle Colonie della Somalia e del Benádir. I notevoli risultati ottenuti in questo campo dallo zelo solitario di qualche studioso isolato mostrano quanti maggiori beneficî si sarebbero potuti ritrarre da un lavoro sistematico e costante, qualora il Governo avesse mostrato interesse non solo a sfruttare economicamente le nostre colonie, ma anche a far conoscere l'intima struttura delle loro popolazioni.

Questa breve digressione non è fuori di luogo, se si rifletta che l'arabo è inteso su quasi tutta la costa abissina e sòmala, dove costituisce una specie di lingua franca e dove, segnatamente nella Somalia, la sua superiorità culturale lo rende il solo linguaggio scritto in uso: verso regioni di lingua araba, quali lo Jemen e la Tripolitania, ci spingono inoltre i nostri interessi commerciali. L' Istituto del Cairo, adunque, dovrebbe costituire il nucleo dal quale si dipar-

tirebbe, verso il resto del mondo musulmano, l'attività degli studiosi italiani. Posto nel centro della cultura e della vita araba, esso dovrebbe offrire il mezzo ai giovani arabisti che, in seguito a concorso, vi sarebbero inviati di fare un soggiorno di almeno due anni in Oriente e d'impratichirsi, liberi da cure materiali, della lingua, della religione, della storia dei popoli musulmani. Una certa indipendenza dovrebbe essere lasciata ai giovani quanto alla scelta e alla condotta dei loro studi: se, come è naturale, il principale argomento di studio sarà dato dalla lingua e dalla letteratura del periodo classico nonchè dalla legge civile e religiosa dell'Islâm, alcuno potrà dedicarsi di preferenza all'indagine dei dialetti volgari e dei costumi moderni; altri impiegherà parte del suo tempo nel viaggiare, con intenti di studio, i paesi circostanti; altri infine si darà a ricerche di biblioteca e di archivio. In tal modo l'Istituto di Studi Orientali al Cairo produrrebbe, in breve volger d'anni, una schiera di provetti arabisti, pratici della lingua scritta come di quella parlata, pronti a dare tutta l'opera loro in pro' della scienza e del loro paese.

***

Non è lieto dover riconoscere che a propositi così nobili e grandiosi la condizione delle cose oppone una serie di ostacoli tutt'altro che lievi; ma è dovere tanto di chi ha ispirato il disegno del quale ci occupiamo quanto di chi sarà chiamato a porlo ad effetto di rendersi conto esatto di tali ostacoli (che, affrettiamoci a dirlo, non sono insuperabili), per evitare il pericolo che a un sogno dorato corrisponda una troppo angusta e meschina realtà.

Un istituto scientifico in genere, un istituto di studi arabi in ispecie, non s'improvvisa: occorrono vari elementi, di diversa natura, perchè esso possa adempiere il suo còmpito e vivere una vita dignitosa e fiorente. Occorre, anzitutto, danaro; ed è urgente che si eviti l'errore altra volta commesso di voler compiere disegni vasti con mezzi inadeguati. Un istituto che menasse una vita oscura e stentata sarebbe assai peggio che nulla: istituti simili posseggono in Egitto quasi tutte le grandi nazioni, e un confronto che riuscisse soverchiamente sfavorevole a noi sarebbe causa di un'umiliazione nociva al nostro nome e ai nostri interessi.

La vita, al Cairo, è assai cara, le abitudini vi sono fastose, l'elemento indigeno (laggiù come e forse più che altrove) guarda assai alla apparenza: una dotazione insufficiente costituirebbe – occorre ripeterlo a chiare note – una spesa non solo inutile, ma anche dannosa.

Tuttavia il problema economico, benchè sia il principale, non è il solo del quale ci si debba occupare; altri, d'indole scientifica, si affacciano, urgenti e imperiosi. Costruita la casa, occorre abitarla: fondato l'istituto, è necessario che esso svolga, regolare e feconda, la sua attività. Ci sarà bisogno di chi ne diriga l'andamento, i suoi alunni dovranno essere non solo sufficientemente numerosi, ma anche scelti. Perchè questo accada, perchè il futuro istituto accolga in sè le migliori energie della nuova generazione studiosa, si richiede che il giovane che lo frequenterà sappia di provvedere, entrandone a far parte, non solo alla sua cultura, ma altresì al suo avvenire; è necessario che, terminati i suoi anni di studio, egli non si veda chiusa ogni strada, ma abbia aperta dinnanzi a sè una carriera che gli permetta di conquistare il suo posto nel mondo e di vivere decorosamente continuando

a coltivare i suoi studi. E qui sorge la domanda: la condizione presente degli studi arabi in Italia è tale da rispondere a queste esigenze? La risposta non può essere che negativa.

***

A chi affermasse che gli studi arabi, tra noi, si trovano in un periodo di decadenza taluno potrebbe rispondere che di tale decadenza non si scorgono le tracce: recenti pubblicazioni di Italiani in questo campo di studi hanno avuto l'ammirazione dell'intero mondo scientifico; accademie straniere si onorano di contare tra i loro membri degli arabisti italiani; finalmente, nei due decorsi anni, all'Università egiziana del Cairo (sorta or non è molto per iniziativa privata) i soli insegnanti europei che tenessero i loro corsi in lingua araba davanti a un pubblico arabo furono due italiani: l'uno, Ignazio Guidi, uno dei maggiori orientalisti viventi, l'altro, il prof. Nallino dell'Università di Palermo, universalmente apprezzato per le sue importanti pubblicazioni e per la sua conoscenza vasta e profonda del mondo musulmano.

Eppure, a chi ben guardi, questi luminosi esempi una cosa soltanto provano: quanto cioè tra noi possa l'opera individuale, che procede per la sua via fidando nelle sue sole forze, anche se le sia negato ogni aiuto del Governo. Anche nel nostro àmbito di studi, come altrove, l'Italia vanta dei sommi ingegni: quelle che mancano sono le « auree mediocrità », che per essere modeste non sono inutili: quella schiera di studiosi onesti e seri che, senza poter aspirare a spaziare in troppo vasto campo, portino il loro contributo efficace all' edificio della scienza, che diano opera a mantener viva la tradizione degli studi, che alimentino, coll'insegnamento rigorosamente scientifico, le energie giovanili che iniziano il loro cammino. A noi fa difetto, in una parola, l'organismo degli studi arabi.

Non è difficile scoprire le cause di questa lacuna nel nostro insegnamento superiore; ma per rendersene esatto conto occorre rifarsi a quarant'anni addietro, al tempo cioè nel quale il nostro paese, appena risorto ad unità e indipendenza politica, si accingeva, per opera di alcune menti aperte e lungi miranti, a riconquistare il suo posto anche nel campo della produzione intellettuale. Per gli studi arabi fu provvidenziale l'opera di Michele Amari: questo grande Italiano, che parve assommare in sè la vivacità dell'ingegno meridionale e la pertinacia del temperamento nordico, seppe inspirare nel Governo l'interesse per quella scienza ch'egli stesso professava con tanto onore; e per suo consiglio sorsero o risorsero le cattedre di arabo di Firenze, di Roma, di Palermo; valenti discepoli uscirono dalla sua scuola, importanti pubblicazioni si iniziarono e si compirono sotto la sua direzione. Se gli studi arabi avessero trovato nei nostri uomini di Stato l'aiuto che trovarono in lui, essi terrebbero ora in Italia quel posto che già da tempo occupano altrove (1).

(1) Quest'articolo era già composto quando comparve nel *Giornale d'Italia*, del 13 novembre, l'interessante scritto del prof. G. Gabrieli, nel quale questo valente arabista commemorando Michele Amari, è mosso a fare, intorno all'abbandono nel quale l'insegnamento dell'arabo e in genere delle lingue orientali è lasciato dal Governo, considerazioni analoghe a quelle che sono svolte qui, ed alle quali diamo intero il nostro assenso.

Invece, il contrario avvenne: il disamore del Governo per gli studi arabi se non abolì (nè lo poteva) le cattedre già esistenti (1), non si curò di istituirne di nuove; e mentre i chiari scienziati che le occupavano e le occupano continuavano e con la produzione scientifica e con l'insegnamento a propagare nei giovani l'amore ai nostri studi, ai loro discepoli non si apriva nessuna via per coronare le loro fatiche; ond'è ch'essi si ritraevano, sconfortati e disgustati, dall'attività di studiosi, rinunciando a una carriera che non offriva loro nè gloria nè pane. Sì che assistiamo ora allo spettacolo, non certo confortante, di una generazione di valenti cultori della lingua e della letteratura araba, cui fa seguito una generazione dalla quale queste discipline sono presso che abbandonate: il Guidi, lo Schiaparelli, il Lasinio, il Buonazia hanno già superato l'arco ascendente degli anni; tra la schiera dei loro discepoli, diretti o indiretti, al solo Nallino è stato aperto l'insegnamento universitario; tra i giovani, poi, pochissimi sono ormai quelli che si dedicano all'arabo, e quei pochi lo coltivano piuttosto per un'irresistibile attrazione dello spirito che non come un mezzo di provvedere a un tempo al soddisfacimento del loro ideale e all'avvenire economico e sociale della loro vita. Nè quanto abbiamo detto viene smentito dall'esempio (così luminoso che ha oltrepassato la cerchia degli specialisti) di Leone Caetani: se i suoi monumentali *Annali dell'Islâm* sono valsi a dimostrare che neppure la nuova generazione abbandona completamente la via additatale dai suoi maestri, tuttavia la particolarissima situazione del loro autore lo dispensava dal tener conto, nella scelta del suo campo di studi, di un elemento che la generalità non è purtroppo in grado di trascurare: le imperiose necessità della vita.

Non al solo insegnamento superiore potrebbe aspirare lo studioso di arabo, qualora chi dirige la cosa pubblica si persuadesse di quanto abbiamo detto sopra intorno all'arabo come lingua coloniale: utilissimo sarebbe ai giovani che si avviano per la carriera diplomatica e consolare l'apprendimento di questa lingua, se si pensa all'immensa estensione di territorio (dal bacino meridionale del Mediterraneo attraverso l'Africa orientale quasi fino all'Equatore, da un lato, e all'Asia occidentale fino al Golfo Persico dall'altro) che essa abbraccia. E ognuno sa quanto la conoscenza di un linguaggio giovi ai rapporti politici ed economici col popolo che lo parla, quante spese inutili, quanti incresciosi scacchi derivino dal non potere intendere le popolazioni meno civili colle quali si viene a contatto. Anche qui l'esempio di altre nazioni dovrebbe servirci di stimolo ad imitarle: la Francia in ispecial modo ha sempre curato solertemente la cultura linguistica dei suoi agenti diplomatici e consolari nel mondo musulmano, e a queste cure in gran parte si devono i suoi successi nell'Oriente, dove l'influsso francese fu ed è tuttora (nonostante la concorrenza di altre nazioni) grandissimo. E qui potremmo ricordare i nomi di molti arabisti francesi che, cominciata la loro carriera nel corpo consolare, si diedero poi alla scienza pura; di altri che, rimanendo al loro posto, si valsero della loro posizione speciale per comunicare al mondo dei dotti europei

(1) Occorre tuttavia ricordare, colla speranza che lo stato di cose che lamentiamo non abbia a durare a lungo, che ritiratosi alcuni mesi or sono, per la tarda età, il venerando professore incaricato dell'insegnamento dell'arabo nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, non solo non gli si designò alcun successore, ma non sembra nemmeno infondato il timore che si voglia sopprimere quell'incarico.

quanto d'interessante per gli studi veniva a loro conoscenza nelle regioni orientali da essi abitate; di altri finalmente che, pur senza aver compiuto studi speciali, si adoprarono a salvare dalla rovina e a riserbare per la loro patria e per la scienza monumenti e documenti antichi. Non è chi non veda come siffatti uomini, mentre porgono valido aiuto agli studi, siano altresì efficacissimi strumenti per il propagarsi dell'influsso e del prestigio della loro nazione.

Sarebbe soverchio e ingiusto pessimismo il negare che tra noi esistano diplomatici che abbiano amore agli studi dell'arabo; ma costoro non solo sono in numero troppo esiguo, ma (e questo è il peggio) non sono conosciuti nè apprezzati da chi dovrebbe fare gran conto dell'opera loro: il console, l'agente coloniale che non si è limitato ad imparare dell'arabo quelle poche parole che bastano a una conversazione rudimentale cogli indigeni, ma ha approfondito la conoscenza della lingua letteraria, della letteratura, della religione, non sempre viene dai suoi superiori preferito a chi sia digiuno di tali cognizioni; nessuno o troppo scarso impulso vien dato ai giovani che iniziano la loro carriera perchè si dedichino a questo ramo di studi; manca perfino ai pochi volonterosi un mezzo comodo ed efficace di soddisfare alla loro buona volontà, poichè (conviene riconoscerlo, anche senza indagarne le cause prossime e remote) l'Istituto di Studi Orientali di Napoli non ha dato quei frutti che era lecito sperarne. Nel campo politico adunque, come in quello scientifico, l'importanza dell'arabo non è conosciuta, il suo studio è lasciato in abbandono.

***

Eppure, se v'è paese dove gli studi arabi meriterebbero di essere coltivati, questo è l'Italia. Dell'importanza che la conoscenza teorica e pratica dell'arabo può avere per i nostri interessi politici e commerciali è stato detto sopra; ma non si può tacere come verso l'indagine scientifica dell'Oriente musulmano gli italiani siano spinti anche da alte ragioni d'indole storica. Sarebbe veramente disperare delle virtù della nostra razza e della sapienza di coloro che ci governano, se dovessimo ritenere che questi e quella non possano essere eccitati e mossi da altri motivi che non siano quelli assolutamente materiali, se dovessimo pensare che ogni soffio di ideale si è spento in noi, che il ricordo di ciò che fummo non vale più a commuoverci.

Quasi nessuna nazione europea fu, più dell'Italia, in continuo e vivo contatto di vita civile con l'Islamismo, nessuna più di noi diede tanto di se stessa alla civiltà araba e tanto ricevette da essa. Quale magnifico campo di studi si apre a chi volesse, armato dei sussidi della critica moderna, lumeggiare pienamente le relazioni secolari corse tra gli Arabi e noi! Completare ed estendere le ricerche dell'Amari sulla conquista araba della Sicilia, integrandole con nuove ricerche sulle incursioni delle coste della penisola e della Sardegna; continuare la pubblicazione e lo studio, iniziati dall'Amari stesso, dei documenti originali sulle relazioni politiche e commerciali tra i sovrani arabi e le repubbliche marinare italiane; illustrare analiticamente i monumenti dell'arte araba in Sicilia e nell'Italia meridionale, per determinare poi quanto e quale sia stato l'influsso di essa sullo svolgimento posteriore dell'arte italiana: studiare con più cura che non sia stato fatto finora le traduzioni latine dei rifacimenti arabi

della filosofia aristotelica e l'impulso che esse diedero allo studio dell'arabo nel Medio Evo; riunire gli elementi di un capitolo della storia delle scienze, indagando quanto di speculazione araba si ritrovi nelle dottrine dei nostri astrologi e alchimisti medievali; compiere con rigore scientifico la raccolta e l'esame dell'elemento lessicale arabo nella lingua e nei dialetti: ecco una serie di còmpiti, ad assolvere i quali il diuturno lavoro di molteplici studiosi sarebbe appena sufficiente; lavoro che porterebbe luce su svariati problemi della nostra storia, dalla soluzione dei quali dipende in gran parte il sorgere in noi della coscienza di ciò che sia la nostra intima compagine nazionale. E ancora, rivolgendoci all'altro lato del complesso fenomeno storico cui qui si accenna, studiare gl' influssi italiani in Oriente; tracciare la storia degli stabilimenti veneziani, genovesi, pisani; seguire passo passo lo svolgersi della politica degli Stati italiani nei loro rapporti colle potenze barbaresche; vagliare, al lume di larghi criteri storico-linguistici, il patrimonio lessicale passato, a varie riprese e attraverso varie fasi, dalle lingue classiche e romanze nell'arabo; finalmente, allargando l' indagine allo scrutamento dei massimi problemi storici, giungere ad una chiara visione di quanto della colossale organizzazione dell' Impero Romano sia passato a quella dello stato arabo, determinare in che senso e dentro quali limiti i Califfi siano stati, per un certo periodo, gli eredi indiretti del nome di Roma.

***

Il favorire gli studi arabi in Italia sarebbe dunque, da parte del nostro Governo, atto di politica sapiente e di conscio patriottismo. Ma non qui soltanto si arresta, almeno secondo noi, il dovere di una nazione civile; occorre elevarsi anche più in alto, occorre trascendere le contingenze dell' immediato interesse e del sentimento nazionale. I nostri studi non sono se non una parte, importante anche rispetto all' immensità del tutto, dell'edificio che di generazione in generazione, mercè l'opera concorde degli studiosi di ogni nazione, va innalzandosi verso il cielo; un edificio del quale qualche parte secondaria potrà crollare sotto il morso del tempo, ma che resta saldo sulle sue basi, che non si arresta nella sua ascesa continua. A chi ha chiusa la mente ad ogni ideale che non sia di utilità pratica la visione dell'uomo di scienza potrà sembrare vuota chimera; ma non tale essa appare a chi, attraverso l'aridità del quotidiano lavoro di analisi, è giunto a intravedere la sintesi suprema dell'universo; a chi nelle pagine delle generazioni trascorse ha sentito passare il soffio che anima presente e avvenire; a chi anche dalla scoperta di una minutissima particella di verità ha provato la gioia inebriante di approssimarsi a quel vero sommo e irraggiungibile, a quel vero che ognuno di noi cerca affannosamente, per un' intima necessità dell'anima, anche se sappia di non poter mai giungere, da sè, al punto dove si contempla legato in un volume ciò che per l'universo si squaderna. Dinanzi a questa visione unitaria scienza e pratica si fondono in un'unica aspirazione verso il bene, cui si giunge per più vie; in essa ogni lavoro umano è legittimo, purchè sia onesto, ogni ricerca del vero, purchè sia sincera, merita di essere compresa e incoraggiata.

*
* *

Siamo assai lontani dal fatto, modesto in sè, che ha dato occasione a queste pagine: la disegnata fondazione dell' Istituto di Studi Orientali al Cairo e la necessità di provvedere alla conservazione e all' accrescimento delle cattedre di arabo in Italia. Ma, poichè la fede è quella che muove il mondo, ci sia consentito di confidare che, col sorgere del nuovo Istituto, il nostro Governo provvederà degnamente a che lo studio della civiltà araba (parte non priva d' importanza della storia del mondo civile) si mantenga e si estenda, fecondo di durevoli risultati, in Italia. Non di « rinascita » di tali studi convien parlare (essi non sono, fortunatamente, mai morti tra noi), ma di lavoro serio e pertinace, d'interesse crescente del pubblico per gli sforzi generosi di un manipolo di studiosi che andrà, col tempo, crescendo di numero e di forze: la nuova generazione, che non chiede, per operare, se non la simpatia per i suoi sforzi e l'approvazione dei suoi ideali, non si mostrerà indegna della fiducia che Governo e paese riporranno in lei.

X.

VICENDE E RIFORME

DELLA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA IN ITALIA

Le questioni riguardanti l'ordinamento delle difese giurisdizionali dei diritti de' cittadini sono senza dubbio fra le più alte ed importanti che possano agitarsi in un paese civile. Tuttavia tali quistioni appassionano di rado l' opinione pubblica la quale apprezza bensì in termini generali la necessità di un buon sistema di difese giurisdizionali, ma non può facilmente valutare le possibili soluzioni che, avvolte nei velami di un arido e talvolta astruso tecnicismo, appajono accessibili ed intelligibili solo ai cultori professionali del diritto e delle discipline amministrative. Ma forse è meno arduo di quanto non possa sembrare a primo aspetto il cogliere il contenuto fondamentale dei problemi che si tratta di risolvere. Occorre solo a tal fine lasciare da parte l'intrico delle molteplici quistioni minori man mano sollevate dalla dottrina giuridica e dalla giurisprudenza, per considerare la materia nelle sue grandi linee, portandola essenzialmente sul terreno pratico della idoneità ed efficienza degli istituti giurisdizionali in rapporto al bisogno sociale di un'ampia, completa, pronta tutela dei diritti individuali.

Fra le più recenti manifestazioni di un indirizzo pratico, inteso a porre innanzi all'opinione pubblica i problemi di cui si tratta in una forma semplice e concreta, va segnalata la discussione svoltasi lo scorso giugno nel Senato del Regno sul bilancio dell' interno. In quella discussione furono pronunziati notevoli discorsi sul tema delle difese giurisdizionali ed in ispecie sull'ordinamento della giustizia amministrativa dal senatore Inghilleri, relatore, e dai senatori Scialoja, Mortara, De Cupis, Cavasola, Serena ed altri. Il senatore Inghilleri formulò nettamente la questione se oramai non sia giunto il momento di fare una revisione di tutto l'ordinamento della giustizia amministrativa per meglio determinare i limiti fra la competenza contenziosa amministrativa e la giudiziaria e per disciplinare più convenientemente la risoluzione dei conflitti fra le due competenze. Accennò quindi all'istituzione di un supremo tribunale amministrativo, con giudici non distratti da altre cure e aventi garanzie identiche a quelle dell'ordine giudiziario, e all'istituzione di un tribunale dei conflitti. Il distacco delle sezioni giurisdizionali dal Consiglio di Stato per elevarle a tribunale amministrativo supremo ed autonomo fu patrocinato anche dall'on. Scialoja colla duplice autorità di scienziato e di ex-guardasigilli che in tale qualità aveva predisposto, sembra, degli studi di riforma. All'on. Scialoja si associarono sostanzialmente i senatori Cavasola, Rossi Luigi, Serena e Brusa. L'on. Mortara lamentò in un poderoso discorso la insufficienza dei mezzi dati al Consiglio di Stato

per esercitare la propria giurisdizione, colla conseguente impossibilità o difficoltà di applicare talune importantissime leggi dello Stato, come quella, ad esempio, sulle istituzioni di pubblica beneficenza. Infine l'illustre avvocato generale erariale dello Stato, senatore De Cupis, sostenne la tesi forse più radicale circa il contenuto da darsi alla giurisdizione amministrativa, volendo che essa, nelle materie di sua competenza, abbia tutta quella pienezza di contenuto che ha la giurisdizione ordinaria.

Il grande significato di questo dibattito non isfuggì alla mente illuminata dell'on. Luzzatti, Presidente del Consiglio dei ministri, il quale giustamente ritenne essere ormai maturi i tempi per trarre talune conclusioni pratiche dall' esperienza degli anni trascorsi e per apprestare gli elementi di una riforma degli istituti della giustizia amministrativa. Ed in quest'ordine di idee l'on. Luzzatti ha provocato la nomina di una Commissione reale, alla quale fu appunto assegnato il compito di formulare entro il 30 luglio 1911 concrete proposte sulle riforme da apportarsi alle leggi sulla giustizia amministrativa.

Il compito di questa Commissione non è certo lieve, sia per le grandissime difficoltà intrinseche della materia e sia perchè, essendo in seno ad essa rappresentate diverse e in parte opposte tendenze, non sappiamo se ciò non condurrà, come suole talvolta accadere, all'eliminazione o all'accantonamento delle quistioni più sostanziali. Speriamo che così non sia e che la Commissione porti nell'esecuzione del suo mandato uno spirito risolutamente riformatore. E con quest'augurio, pur non volendo precorrere le discussioni della Commissione medesima, cerchiamo di gettare uno sguardo d'insieme sui termini nei quali oggi il problema della giustizia amministrativa viene a presentarsi all'esame di essa.

II.

Gl'istituti della giustizia amministrativa, introdotti in Italia colle leggi di Francesco Crispi del 1889 e del 1890, preparate nell'opinione pubblica dalla propaganda di illustri giureconsulti e uomini di Stato, fra i quali il posto d'onore spetta, com'è noto, a Silvio Spaventa, avevano suscitato grandi aspettative e vive speranze. L'abolizione dei tribunali del contenzioso amministrativo per effetto della legge 20 marzo 1865, che era apparsa un trionfo delle idee liberali ed una reintegrazione del principio costituzionale della giurisdizione unica, aveva prodotto non poche disillusioni. Si vide presto che se con quella legge si erano aumentate le garanzie dei cittadini nel senso di sottrarre le loro controversie coll'amministrazione pubblica in materia di diritti ad un foro privilegiato, restituendole al magistrato ordinario, dall'altra parte si erano perse le garenzie del contraddittorio e delle forme contenziose per una quantità di controversie che sotto il regime precedente erano protette dalle forme tutelari di un giudizio amministrativo e che, per effetto della nuova legge, venivano invece abbandonate all' esclusivo e sovrano apprezzamento delle autorità amministrative, senza garanzia di giudizio. Ed infatti, tale garanzia veniva meno per tutti i rapporti dei privati colla pubblica amministrazione nei quali non si facesse questione di un vero e proprio diritto civile e politico, quand'anche l'amministrazione avesse con gli atti suoi, disformi dalle leggi, recato danno al privato.

L'ordinamento delle difese giurisdizionali presentava dunque una lacuna e questa lacuna si credette averla colmata colla legislazione del 1889-1890 sui nuovi istituti della giustizia amministrativa.

Sembrava che così anche in Italia fosse stato integrato l'edificio dello *Stato di diritto*. Ma anche questa volta l'esperienza doveva sfrondare parecchie illusioni.

Premettiamo che, per quel che riguarda l'organo centrale investito della nuova funzione di giustizia amministrativa, cioè la IV Sezione del Consiglio di Stato, esso si mostrò pienamente all'altezza della sua missione e conquistò in breve volgere di tempo la più larga fiducia del paese. Le buone tradizioni dell'antico Consiglio di Stato non si smentirono e la IV Sezione che ebbe per primo suo presidente Silvio Spaventa, si mostrò animata da un alto senso di giustizia e di indipendenza.

Se non che i difetti intrinseci della nuova giustizia, indipendentemente dagli uomini che la amministravano, furono presto rivelati dal suo funzionamento pratico.

Anzitutto, per quel che riguarda l'intensità di contenuto della nuova guarentigia contenziosa, bisogna dire che le idee dei precursori e degli autori spirituali della riforma del 1889, quali il Baer, lo Spaventa, il Mantellini, il De Falco, ecc., non erano state fedelmente tradotte in atto. Lo Spaventa aveva vagheggiato una giustizia che non fosse puramente formale, ma che penetrasse, per così dire, nel cuore dell'atto amministrativo, reprimendo non solo i vizi d'incompetenza e di violazione di legge, ma anche i vizi più sostanziali di abuso di potere o di manifesta ingiustizia. Egli aveva concepita la nuova giustizia sul tipo delle corti d'equità inglesi, con ampi poteri per frenare i favoritismi e le sopraffazioni di partito nella vita pubblica italiana. E conviene riconoscere che il Crispi aveva secondato queste idee dello Spaventa, inspirandosi nel suo disegno di legge a concetti assai larghi nella determinazione dei motivi che potevano aprire l'adito al ricorso presso la IV Sezione. Infatti il progetto Crispi ammetteva, oltre l'incompetenza, l'eccesso di potere e la violazione di legge, anche l'*abuso di potere* e la *manifesta ingiustizia*, come motivi di ricorso. Fu invece l'Ufficio centrale del Senato, relatore Giacomo Costa, che apparve restìo ad accogliere siffatti motivi di ricorso, sicchè, cosa singolare, l'Ufficio senatorio apparve più tenero delle prerogative del potere esecutivo di quel che non si fosse mostrato lo stesso potere esecutivo, e nella formula dell'articolo 24 della legge 2 giugno 1889 passarono come motivi di ricorso soltanto l'incompetenza, l'eccesso di potere e la violazione di legge.

Non si raggiunse quindi l'intento di assicurare una difesa, oltrechè contro l'inosservanza puramente formale delle leggi, anche contro l'uso cattivo, ingiusto o partigiano da parte dell'amministrazione dei poteri ad essa conferiti. È vero che trattasi qui di un argomento assai delicato e non ebbe forse torto l'Ufficio senatorio inspirandosi in questa materia a criteri più rigidi di quelli seguiti dal ministro proponente. L'Ufficio senatorio non escluse del resto in via assoluta una più ampia facoltà di cognizione del magistrato amministrativo sugli atti dell'amministrazione, ma volle limitata questa più ampia cognizione ai cosidetti giudizi di merito, contemplati dall'articolo 25 della ricordata legge, cioè a determinate e non numerose categorie di controversie. Alcune di queste, come quelle ri-

guardanti le quistioni fra lo Stato e i suoi creditori e l'interpretazione dei contratti di prestito pubblico o le questioni per sequestri di temporalità, per provvedimenti concernenti le attribuzioni rispettive delle podestà civili ed ecclesiastiche, ecc., o quelle che per leggi speciali non peranco abrogate nelle diverse provincie del Regno fossero state di competenza dei Consigli e delle Consulte di Stato, rappresentavano un relitto dell'antico contenzioso amministrativo che per speciali considerazioni di opportunità s'intendeva conservare. Altre controversie si stimò conveniente di assoggettare alla cognizione di merito, elencando espressamente i relativi ricorsi, come quelli per contestazione fra Comuni di diverse provincie per l'applicazione della tassa istituita dalla legge 11 agosto 1870, n. 5784, allegato *O*, i ricorsi per contestazioni sui confini di comuni o di provincie, i ricorsi in materia di consorzi per strade le quali tocchino il territorio di più provincie, i ricorsi in genere nelle materie attribuite da leggi speciali alla decisione del Consiglio di Stato, e via dicendo. Ma per questo secondo gruppo di controversie e di ricorsi si ebbe il torto di non determinare con sufficiente esattezza, come vedremo meglio in seguito, se il contenuto della competenza attribuita alla IV Sezione fosse quello di una piena giurisdizione a tutti gli effetti amministrativi e civili o soltanto quello di una cognizione della convenienza amministrativa dei provvedimenti impugnati.

Comunque, ad eccezione dei giudizi di merito contemplati dall'articolo 25 della legge 2 giugno 1889, la funzione della IV Sezione fu ristretta nei confini di un puro sindacato formale della legittimità degli atti dell'amministrazione.

Evidentemente i compilatori della legge pensarono di dover salvaguardare il principio fondamentale del nostro diritto pubblico che impernia l'azione dello Stato sulla responsabilità ministeriale.

Essi non vollero indebolire quel principio, sostituendo all'azione responsabile dei capi supremi dell'amministrazione le sentenze insindacabili del magistrato amministrativo.

Per qualche tempo sembrò, è vero, che le formule della legge del 1889 avessero pure lasciato aperto uno spiraglio per una più larga ed intensa funzione limitatrice del potere esecutivo anche all'infuori dei menzionati giudizi di merito, e ciò grazie al motivo dell'*eccesso di potere*.

La dottrina si sforzò di mostrare che l'eccesso di potere nel campo della giustizia amministrativa poteva e doveva avere una portata più ampia dell'eccesso di potere inteso come una categoria dell'incompetenza nella sfera giudiziaria. Il Codacci Pisanelli dedicò a questo argomento studî assai pregevoli e dopo di lui parecchi altri autori cercarono di illustrarlo, riportandosi anche alle analogie degli istituti e della evoluzione giurisprudenziale seguita in Francia, dove il *recours pour excès de pouvoir*, introdotto da pochi testi legislativi speciali, era stato man mano trasformato da quel Consiglio di Stato in un rimedio di legittimità non solo formale ma anche sostanziale, specialmente colla giurisprudenza sul *détournement de pouvoir*, concepito come la più lata categoria dell'eccesso di potere, ed inteso come l'uso di un determinato potere per un oggetto diverso da quello in vista del quale il potere stesso fu dato all'amministrazione.

Si credette dunque che anche da noi la IV Sezione avrebbe trovato modo, mediante il motivo dell'eccesso di potere, di allargare alquanto il campo del suo controllo sugli atti amministrativi, renden-

dolo più sostanziale che formale. Ma a noi sembra, pur rispettando l'opinione diversa di alcuni valorosi scrittori tra i quali crediamo dover citare il professor Errico Presutti in alcune sue recenti pubblicazioni, che all'aspettativa non abbiano corrisposto i fatti. Sulle prime la IV Sezione fece, è vero, qualche tentativo nel senso di una interpretazione estensiva dell'eccesso di potere, ma considerando la giurisprudenza dell'eminente consesso nel suo svolgimento ulteriore, troviamo che, pur avendo indubbiamente specificato una serie di casi diversi dell'eccesso di potere, non ha punto dato a questo motivo di ricorso un carattere essenzialmente differente da quello degli altri motivi di illegittimità considerati dalla legge del 1889.

III.

Del resto, si comprende fino ad un certo punto che in Italia, cioè in un paese il cui diritto pubblico, come quello di tutti i paesi latini, è dominato dal concetto della divisione dei poteri, il pensiero dei promotori dei nuovi istituti di giustizia amministrativa, in quanto tendeva a creare presso di noi una magistratura sul tipo inglese o germanico, atta a garentire, oltre che la legittimità, anche la equità dell'azione amministrativa, non potesse facilmente trovare accoglimento.

Invece si comprende meno, e può essere ragione di rammarico, che le vedute dei promotori dei nuovi istituti e dello stesso ministro proponente Crispi, siano state abbandonate nell'elaborazione parlamentare della legge per quel che riguarda i rapporti della nuova magistratura amministrativa colla sfera di competenza del magistrato ordinario. Da questo abbandono e dal carattere di subordinazione che fu impresso al nuovo istituto nei riguardi dell'autorità giudiziaria, derivò da una parte una serie infinita di dubbi e di incertezze in materia di competenza e dall'altra una notevolissima contrazione del campo d'azione proprio del magistrato amministrativo.

Il concetto che aveva animato il Crispi era chiarissimo, quello cioè di porre accanto al vecchio ed insufficiente rimedio del ricorso straordinario al Re, sprovvisto delle garanzie del contradditorio e di adeguate forme di procedura, un rimedio contenzioso che mettesse capo ad una decisione obbligatoria per l'amministrazione. Tuttavia, doveva sempre trattarsi di una suprema revisione amministrativa della legittimità dei provvedimenti, cioè di una funzione alla quale non intendevasi attribuire il carattere della giurisdizione nel senso dello *jus dicere*, ma a cui per converso doveva spettare una competenza generale di controllo su tutti gli atti amministrativi senza distinzione. Questo concetto pareva accolto anche dalla relazione parlamentare. « Il nuovo istituto, diceva la relazione Costa, non è un tribunale giudiziario speciale od eccezionale, ma rimane nella sfera del potere esecutivo da cui prende la materia e le persone che lo devono mettere in atto. È lo stesso potere esecutivo ordinato in modo da tutelare maggiormente gli interessi dei cittadini ». E più innanzi: « Non surroga l'azione propria dell'amministrazione, ma è soltanto un corpo deliberante che il potere esecutivo forma con elementi scelti nel suo seno, come a sindacatore dei suoi atti, e per mantenere la sua azione nei limiti della legalità e della giustizia ».

Se non che, mentre così si esprimeva la relazione, il concetto del ministro proponente fu invece profondamente modificato colla formu-

lazione data all'articolo che poi divenne il 24 della legge 2 giugno 1889.

Quell'articolo infatti determinò la competenza della IV Sezione non in modo positivo, ma in modo negativo: « Spetta alla Sezione quarta del Consiglio di Stato di decidere sui ricorsi per incompetenza, per eccesso di potere e per violazione di legge, contro atti e provvedimenti di un'autorità amministrativa o di un corpo amministrativo deliberante e che abbiano per oggetto un interesse d'individui o di enti morali giuridici, *quando i ricorsi medesimi non siano di competenza dell'autorità giudiziaria nè si tratti di materia spettante alla giurisdizione od alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi speciali* ».

Con questa formula la via del ricorso al magistrato amministrativo veniva preclusa tutte le volte che contro l'atto amministrativo fosse sperimentabile un ricorso all'autorità giudiziaria od alle giurisdizioni speciali. D'altra parte l'articolo 40 della legge del 1889 richiamava la legge 31 marzo 1877 sui conflitti e l'articolo 41 stabiliva che, sollevata dalle parti o di ufficio la incompetenza della IV Sezione, questa dovesse sospendere ogni ulteriore decisione e rinviare gli atti alla Corte di cassazione per la decisione sulla competenza. Per effetto di queste disposizioni veniva tolto al supremo magistrato amministrativo il giudizio sulla propria competenza e la delimitazione della sfera d'azione del nuovo istituto veniva interamente rimessa all'autorità giudiziaria.

È noto a tutti quali siano stati gli effetti pratici di questo sistema e quale sia stata la giurisprudenza della Corte di cassazione in materia di conflitti. Vi è chi sostiene che la Cassazione ha limitata la competenza della IV Sezione con criterî eccessivamente restrittivi, vi è chi invece è di avviso che la Cassazione abbia tenuta la giusta bilancia nelle sue decisioni in materia di conflitti e di regolamento di competenza. La verità si è che, date le formule della legge, la Cassazione non poteva nelle grandi linee seguire una via diversa da quella cui si è attenuta, come ha dimostrato recentemente, con serenità ed elevatezza di considerazioni, l'illustre procuratore generale senatore Oronzo Quarta nel discorso pronunziato nell'Assemblea generale della Cassazione romana per l'inaugurazione del corrente anno giuridico.

Affermata, in base alla legge sui conflitti, l'annullabilità delle decisioni della IV Sezione e ritenuto il carattere giurisdizionale della funzione di cui questa è investita, la Cassazione ha, in sostanza, classificata la IV Sezione fra le giurisdizioni speciali. Nel delimitare poi il campo di competenza della IV Sezione, la Cassazione si è fondata - ed anche qui col conforto della formula usata dalla legge del 1889 - sulla distinzione fra diritti e semplici interessi legittimi, riconoscendo il criterio determinante la competenza non nell'oggetto della domanda, nel *petitum*, ma nella *causa petendi*. E poichè la distinzione fra diritti e interessi legittimi non si presta a discriminazioni rigorose, non è da maravigliare che essa abbia dato luogo ad una casistica nel suo complesso confusa ed incerta.

Assegnato alla competenza della IV Sezione il sindacato di legittimità sui soli atti amministrativi che avessero leso un interesse senza punto toccare la sfera dei diritti civili e politici, la nuova giurisdizione speciale veniva ad essere non solamente incerta nei suoi confini, ma anche e sopratutto assai ristretta nel suo campo d'azione. Non si trattava più che di una competenza complementare e coordi-

nata alla competenza giudiziaria e chiamata a riempire le lacune di questa, ma non si poteva più parlare di quella funzione *generale* di contenzioso amministrativo che era stata nella mente dei promotori del nuovo istituto; di guisa che non a torto si cominciò a dubitare dell'efficienza e della utilità del medesimo.

Questi dubbi trovarono la loro espressione nella dottrina e nel tentativo di riforma della legge sul Consiglio di Stato fatto dal Ministero Di Rudinì.

La dottrina fece sforzi considerevoli per trarre dalla legge del 1889 interpretazioni che consentissero di riconoscere alla IV Sezione un sindacato generale di legittimità sugli atti amministrativi. Fra le teorie che con tale intendimento furono messe innanzi nel primo decennio di vita della IV Sezione meritano speciale menzione quelle dello Scialoja, dell'Orlando e del Mortara.

Lo Scialoja sostenne fin dal 1891 che la competenza della IV Sezione potesse esercitarsi in concorrenza colla giurisdizione ordinaria, restando eliminato ogni possibile conflitto tra l'una e l'altra ed ogni effettiva contrarietà di giudicati dalla differenza dell'obbietto a cui l'una e l'altra competenza intendono, cioè la giudiziaria al riconoscimento del diritto leso e al risarcimento per le conseguenze della lesione, l'amministrativa all'annullamento dell'atto o procedimento impugnato.

L'Orlando, nel suo trattato sulla giustizia amministrativa, negando il carattere giurisdizionale dell'attività della IV Sezione, qualificò la competenza di essa come una generale e suprema funzione dell'amministrazione di procedere, con le forme e le solennità del diritto procedurale, alla revisione dei propri atti su istanza di privati.

Il Mortara dal canto suo sostenne strenuamente il carattere giurisdizionale della competenza della IV Sezione, ma ammise che il cittadino potesse ricorrere alla IV Sezione non solo quando pretendesse leso un suo interesse legittimo, ma anche quando deducesse la lesione di un suo diritto, purchè in tal caso si limitasse a chiedere alla IV Sezione la condanna dell'atto illegittimo, senza nessun esame sull' indole del danno prodotto. A differenza dell'Orlando, e coerentemente alla premessa sul carattere giurisdizionale della funzione, il Mortara riconosceva poi alla decisione della IV Sezione la forza del *giudicato*, limitatamente alla quistione di legittimità risoluta. E per il carattere giurisdizionale della funzione si schierarono altri autori, come il Salandra, il De Nava, il Meucci, ecc.

L'on. Di Rudinì poi, nel disegno di legge presentato nel 1897 al Senato del Regno, prendeva le mosse dalla considerazione che se le due giurisdizioni, l'amministrativa e la giudiziaria, volessero riguardarsi come alternative ed escludentesi a vicenda, la competenza del Consiglio di Stato apparirebbe ristretta in troppo angusti confini, visto che nella maggior parte delle controversie che si agitano innanzi alla IV Sezione, la quistione di diritto può sempre, sotto un certo aspetto, fare capolino, sicchè quasi nulla rimarrebbe alla giurisdizione del Consiglio di Stato, se ad ostacolarne l'esercizio bastasse la proponibilità di un'azione giudiziaria. E il senatore Saredo, riferendo sul menzionato progetto, ricollegandosi alla distinzione dell'atto amministrativo e dei suoi effetti civili, già nettamente formulata dalla legge del 20 marzo 1865 sul contenzioso amministrativo, affermò la concorrenza della competenza giudiziaria ed amministrativa, dovendosi intendere

gli atti dell'amministrazione sottoposti ad un duplice giudizio e due vie essendo aperte al cittadino per impugnarli, secondo che la sua azione tenda all'annullamento dell'atto ovvero alla determinazione dei suoi effetti civili.

Ma il disegno di legge Di Rudinì non giunse in porto e i tentativi dottrinali per salvare il carattere di generalità della funzione della IV Sezione rimasero sterili, perchè la Cassazione continuava ad opporre alle costruzioni dottrinali la sua costante giurisprudenza, tenendo fermo alle formule della legge del 1889, le quali, non è possibile disconoscerlo, davano a quella giurisprudenza una base non facile a scuotere.

E così effettivamente fu tolto alla IV Sezione quel carattere di tribunale amministrativo supremo che ne aveva suggerita e giustificata la creazione.

IV.

Ma non era ancora qui tutto il male.

Si dovette constatare anche che la legislazione del 1889 e del 1890 aveva congegnato per gli istituti della giustizia amministrativa – IV Sezione del Consiglio di Stato e Giunte provinciali amministrative – una procedura così viziosa da attenuare notevolmente i benefizi che dalle nuove guarentigie contenziose i cittadini avrebbero potuto raccogliere.

Come per la IV Sezione, così anche per le Giunte provinciali amministrative era stato stabilito che l'incompetenza per ragione di materia potesse elevarsi in qualunque stadio della causa, e che elevata tale eccezione, il magistrato amministrativo dovesse sospendere qualunque giudizio e rimandare gli atti alla Cassazione per la decisione sulla competenza.

Era senza dubbio una anomalia procedurale di privare il giudice dell'azione del giudizio sull'eccezione, di togliere al giudice amministrativo la facoltà di conoscere della propria competenza, ma a prescindere da questa incongruenza nel campo dei principî, tale sistema si prestava sovratutto a molteplici abusi nella pratica. Spesso accadeva che coloro che avevano adito il magistrato amministrativo, dimostrando con ciò stesso di ritenerlo competente, elevavano poi per un pretesto qualunque l'incompetenza, anche quando il magistrato adito aveva già emesso provvedimenti interlocutorî od ordinata la sospensiva dell'atto impugnato. Si rendeva possibile in tal modo un vero ostruzionismo contro l'amministrazione, perchè il provvedimento impugnato restava paralizzato ed incerto nei suoi effetti fino all'esaurimento del giudizio sulla competenza e dell'ulteriore giudizio del magistrato dichiarato competente dalla Cassazione, giudizi che il ricorrente, ottenuta la sospensione del provvedimento, aveva interesse non di sollecitare, ma di procrastinare più che fosse possibile. Si comprende il danno grandissimo che da ritardi di questo genere, che potevano durare anni ed anni, dovevano derivare all'andamento dell'amministrazione e quindi all'interesse pubblico.

La giustizia è tanto più apprezzata ed efficace quanto più è sollecita, e questo vale sopra tutto della giustizia amministrativa a cui sono collegati interessi grandissimi non solo delle singole persone che possano essere più direttamente colpite o avvantaggiate da un provvedimento, ma di tutta la collettività. Ora, l'esperienza dimostrava che si era costituita una procedura che, prestandosi ai più capricciosi

espedienti dilatorî delle parti, racchiudeva un vero pericolo per l'amministrazione chiamata ad applicare ed eseguire le leggi.

Ed altre pecche di questa procedura man mano venivano in luce, come la mancanza di un istituto analogo alla perenzione d'istanza per eliminare una delle cause più frequenti di ritardo nel risolvere i giudizi amministrativi, derivante dall'inerzia e dal malvolere dei ricorrenti che, astenendosi dal fare il deposito della carta bollata richiesta per la decisione, potevano impedire indefinitamente che i ricorsi si portassero alla discussione.

Dopo un progetto Di Rudinì approvato nel 1896 dal Senato, ma non dalla Camera, seguì nel 1904 un progetto Giolitti che, senza affrontare le maggiori quistioni attinenti alla competenza e alla delimitazione delle giurisdizioni, intendeva principalmente portare rimedio ai più gravi difetti della procedura, introducendo la perenzione d'istanza e regolando meglio l'integrazione del giudizio, i termini, le notificazioni, i controricorsi o ricorsi incidentali, i mezzi istruttorî, e via dicendo. Questo progetto non arrivò ad essere tradotto in legge, nè ebbe miglior sorte un successivo progetto del ministro Sonnino, informato ad analoghi intendimenti.

Tornato al potere l'onorevole Giolitti, egli presentò nel novembre del 1906 al Senato un progetto di maggiore portata. Con esso aumentavasi il numero dei consiglieri di Stato e si faceva luogo all'istituzione di una nuova Sezione nel Consiglio di Stato, la V Sezione. Si mantenevano in gran parte le precedenti proposte relative al miglioramento del rito procedurale, ma si dava questa volta una diversa soluzione al problema del giudizio di competenza, restituendolo al magistrato amministrativo, salvo il ricorso alla Cassazione per assoluto difetto di giurisdizione. Si conservava il ricorso straordinario al Re, disciplinandone opportunamente la procedura. Si riconosceva espressamente il carattere giurisdizionale della funzione decidente del Consiglio di Stato e si affidava questa funzione alle due Sezioni IV e V, ripartendo fra esse gli affari col criterio di attribuire alla IV Sezione i ricorsi di pura legittimità, ed alla Sezione V quelli nelle materie in cui il Consiglio di Stato è investito anche di giurisdizione di merito. Infine si ritoccava la procedura dinnanzi alle Giunte provinciali amministrative.

Importantissime furono le discussioni svoltesi nei due rami del Parlamento su questo progetto che, con lievi modificazioni, fu tradotto nella legge 7 marzo 1907, cui seguirono il testo unico 17 agosto 1907 delle leggi sul Consiglio di Stato e il testo unico della stessa data delle leggi sulle attribuzioni della Giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale.

La legge Giolitti del 1907 segna senza dubbio un passo importante nello svolgimento degli istituti della giustizia amministrativa in Italia e si presenta in pari tempo come il punto di partenza delle riforme future. Occorre perciò vedere brevemente quali principali effetti questa legge abbia prodotto.

V.

Uno dei precipui obbiettivi della legge del 1907 fu quello di rendere la giustizia del Consiglio di Stato più pronta e di combattere l'enorme arretrato di ricorsi che si andavano accumulando nella segreteria

della IV Sezione in attesa di decisione. Da qui l'aumento portato al numero dei consiglieri e la istituzione di una nuova Sezione giurisdizionale.

Pur troppo però questi provvedimenti si sono chiariti ancora insufficienti di fronte al bisogno. Rileviamo infatti dalle statistiche pubblicate dal Consiglio di Stato i dati seguenti. Alla fine dell'anno 1907, i ricorsi rimasti pendenti in attesa di decisione erano 1407 presso la Sezione IV e 2013 presso la Sezione V (passati a questa Sezione per effetto dell'articolo 45 del testo unico 17 agosto 1907), in totale 3420 ricorsi. Alla fine dell' anno 1909 i ricorsi rimasti pendenti presso la Sezione IV erano 1493 e quelli rimasti pendenti presso la Sezione V 2319, in totale ricorsi 3812.

È vero che l'arretrato potrà diminuire grazie all'istituto della perenzione d'istanza, triennale, che spiegherà per la prima volta i suoi effetti nell'anno corrente, ma appare ad ogni modo dalle cifre sopra riportate che lo scopo di un più sollecito e completo disbrigo degli affari contenziosi correnti non è stato finora raggiunto, e ciò non certo per colpa dei membri delle due Sezioni giurisdizionali i quali notoriamente sono zelantissimi nell'adempimento dei loro doveri. La causa dell'arretrato sempre rinascente sta piuttosto nel graduale aumento dei ricorsi che prova come la magistratura amministrativa riscuota sempre più la fiducia del pubblico, e nella sproporzione che ancora perdura fra la massa del lavoro da compiere e i mezzi organici all'uopo adibiti.

L'on. Luzzatti, preoccupato di questa condizione di cose, ha presentato alla Camera il 23 giugno ultimo scorso un disegno di legge col quale si porta un ulteriore aumento di cinque al numero dei consiglieri di Stato che da 35 diventerebbero 40. Il disegno di legge contiene poi altre disposizioni notevoli, stabilendo che la IV e la V Sezione, portata l'una a 10 e l'altra a 11 componenti compresi i presidenti di Sezione, si dividano ciascuna in due turni, giudicanti con l'intervento di cinque votanti. Il primo turno sarebbe presieduto dal presidente di Sezione e il secondo dal consigliere più anziano quando il presidente non preferisca di presiedere egli stesso. Si provvede inoltre al regolamento di competenza fra la IV e la V Sezione, e si propone la divisione in turni anche delle Giunte provinciali amministrative. Ci riserviamo di dire più innanzi qualche parola in merito a questo disegno di legge.

Intanto, tornando agli effetti della legge del 1907, osserviamo che questa ebbe il merito di risolvere in modo netto e definitivo la quistione intorno al carattere della funzione del magistrato amministrativo. Chiamando *giurisdizionali* le Sezioni decidenti del Consiglio di Stato, dando ad esse il giudizio sulla propria competenza, subordinandole sulla base della legge dei conflitti, alla Corte di cassazione, la legge del 1907 ha impresso al magistrato amministrativo l'indubbio carattere di giurisdizione speciale, troncando così ogni possibile discussione teorica in proposito.

Invece la legge del 1907 ha fatto sorgere nella sua applicazione un dubbio gravissimo intorno ai rapporti fra le due Sezioni giurisdizionali, se cioè queste debbano considerarsi come organi di una medesima ed unica giurisdizione speciale ovvero come due giurisdizioni speciali, distinte ed autonome. Nella discussione seguìta alla Camera sul progetto Giolitti, alcuni oratori, e specialmente l'on. De Nava, avvertirono il pericolo della ripartizione degli affari fra le due Sezioni sulla base di una diversa competenza. Ed infatti si è visto che le due

Sezioni nei loro reciproci rapporti si sono comportate come due giurisdizioni autonome. Sono nati fra esse conflitti di giurisdizione, e quando una Sezione riteneva un ricorso di competenza dell'altra, invece di trasmetterle semplicemente il ricorso, lo respingeva dichiarandosi incompetente. E così si è creata, dalla giurisprudeuza più che dalla legge, una nuova fonte di complicazioni, di incertezze e di rischi per il cittadino che, errando nella Sezione da adire, corre pericolo di vedere pregiudicato, forse irrevocabilmente, il proprio diritto.

La legge del 1907 poi non ha menomamente toccato il problema dei confini fra la giurisdizione ordinaria e l'amministrativa. Per questa parte le cose sono rimaste tali e quali erano prima della riforma del 1907. La Cassazione ha continuato a discriminare le competenze sulla base della distinzione fra interessi e diritti e il Consiglio di Stato non ha potuto conquistare, nei riguardi della competenza giudiziaria, una maggiore autonomia. Anzi, dopo la legge del 1907 si è accentuato fra le due magistrature un certo dissidio, avendo le Sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato cercato di sostenere la propria competenza a conoscere delle quistioni pregiudiziali e incidentali anche di diritto, quando la quistione principale rientri nella loro competenza, ed avendo invece la Cassazione energicamente respinta siffatta tesi. E poichè la Cassazione ha l'arma dell'annullamento, s'intende che in definitiva il Consiglio di Stato deve inchinarsi al modo di vedere della Cassazione.

Ora, da ciò non derivano soltanto inconvenienti teorici, ma ne deriva che il progresso che si è creduto di realizzare colla legge del 1907, sopprimendo il preliminare giudizio della Cassazione sulla competenza e le conseguenti lungaggini, si rende praticamente illusorio. Infatti, basta che davanti alle Sezioni giurisdizionali si sollevi, in buona o in mala fede, una quistione di diritto, pregiudiziale o incidentale, perchè la Sezione debba rimandare le parti al magistrato ordinario dinanzi al quale la controversia può percorrere tutti i gradi di giudizio per poi tornare, forse dopo molti anni, dinanzi al magistrato amministrativo.

Così, per esempio, in materia di licenziamento di impiegati comunali, la Cassazione ha ritenuto di competenza giudiziaria la quistione pregiudiziale sulla stabilità dell'impiegato, ed in materia di riforme nelle opere pie ha costantemente giudicato che il Consiglio di Stato deve sospendere ogni giudizio fino alla risoluzione in sede giudiziaria della quistione preliminare sulla natura giuridica dell'ente riformato. Al quale proposito l'on. Scialoja, nella già menzionata discussione del Senato, ha potuto ricordare un caso in cui l' intervallo fra il ricorso al Consiglio di Stato e la definitiva pronuncia di esso durò venti anni; e l'on. Mortara ha messo in luce come la giurisprudenza della Cassazione costituisca un ostacolo gravissimo all'esecuzione di leggi che hanno un altissimo valore sociale, come quella appunto sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, specie nella parte riguardante le trasformazioni, i concentramenti e i raggruppamenti.

Da tutto ciò si ricava che, se la legge del 1907 è stata senza dubbio utile, sia per aver risoluta la quistione intorno al carattere giurisdizionale della funzione amministrativa decidente, sia per avere migliorato sotto diversi aspetti il rito procedurale dinanzi alle magistrature amministrative, essa non è tuttavia riuscita a rendere l'azione di queste magistrature agile e pronta quale dovrebbe essere ed ha lasciato aperte parecchie gravi quistioni di principio che vogliono essere risolute dalle riforme future.

VI.

Le quistioni che potranno formare obbietto di queste future riforme sono molteplici e complesse, ma possono, a parer nostro, raggrupparsi intorno a due argomenti cardinali: l'uno riguarda gli organi della giustizia amministrativa, centrale e locale, la loro posizione nello Stato, la loro composizione numerica e qualitativa; l'altro concerne i rapporti della giustizia amministrativa coll'ordinaria e la delimitazione delle relative competenze.

Chi volesse trattare a fondo questi ponderosi argomenti, dovrebbe scrivere un volume, ma noi, in attesa degli studi e delle conclusioni della Commissione nominata dall'on. Luzzatti, faremmo opera intempestiva ed inopportuna addentrandoci troppo nell'esame della difficile materia. Ci limiteremo perciò ad alcuni rapidi cenni, intesi non tanto a proporre delle sanzioni definitive, quanto piuttosto a manifestare sulle quistioni principali alcuni punti di vista che potranno servire a noi stessi come orientazione per le prossime discussioni alle quali avremo l'onore di prender parte.

Per ciò che riguarda le quistioni attinenti agli organi della giustizia amministrativa, cominciamo dal dire una parola sulla composizione delle Giunte provinciali. È stato osservato che, mentre la legislazione amministrativa tende ad aumentare sempre più le funzioni giurisdizionali di questi consessi, la loro composizione (prefetto, due consiglieri di prefettura, due membri eletti dal Consiglio provinciale) non offre le garenzie richieste per l'esercizio di una funzione giurisdizionale. Si è aggiunto essere un'anomalia che la Giunta in sede giurisdizionale sia chiamata a giudicare di atti compiuti dalla Giunta stessa in sede di tutela e talora di atti del suo presidente, il prefetto.

Tali critiche hanno senza dubbio un certo fondamento di vero, ma in questo caso è più facile esercitare la critica che trovare il rimedio. Se si volessero costituire nella Giunta tutte le garenzie di un collegio giudiziario e separare nettamente, anche nell'organo, la funzione di tutela dalla funzione giurisdizionale, bisognerebbe comporre la Giunta di giudici professionali inamovibili. Ma un simile rimedio, a prescindere dal grave onere che ne deriverebbe all'erario, sarebbe, secondo noi, peggiore, sotto molti aspetti, degli inconvenienti attuali che si denunziano, perchè distaccherebbe completamente il magistrato amministrativo dall'amministrazione attiva nella quale le magistrature amministrative locali debbono avere la loro base e radice. Del resto gli inconvenienti attuali di cui si parla sono piuttosto teorici che reali, non essendovi ragione per giudicare l'opera delle Giunte provinciali, nel suo complesso, partigiana o mancante d'indipendenza. Crediamo quindi che non vi siano, almeno per ora, motivi sufficienti per modificare l'assetto organico del giudice amministrativo locale. Il che non significa, come s'intende, che non si possano studiare ancora nuovi perfezionamenti procedurali per meglio garentire l'esplicazione della funzione giurisdizionale delle Giunte e per tenerla nettamente separata dalla funzione di tutela.

Venendo all'organo centrale della giustizia amministrativa, la quistione principale sta nel vedere se debbasi mantenere l'attuale sistema che attribuisce la suprema giurisdizione amministrativa alle

Sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato o se non convenga meglio togliere questa funzione al Consiglio di Stato, creando un supremo tribunale amministrativo autonomo. La seconda soluzione, come abbiamo visto al principio di questo scritto, è oggi sostenuta da illustri giuristi e uomini politici la cui opinione certo ha molto peso. Essi si fondano specialmente sulle seguenti argomentazioni. Il Consiglio di Stato, essi dicono, è oggi un corpo ibrido perchè le due Sezioni contenziose hanno un ufficio assolutamente diverso da quello delle consultive. Anzi, vi è conflitto fra la funzione consultiva e la contenziosa perchè spesso una Sezione contenziosa è costretta ad annullare provvedimenti emessi sul parere di una Sezione consultiva od anche, in casi eccezionali, sul parere del Consiglio di Stato in adunanza generale. Di più i membri delle Sezioni contenziose dovendo intervenire alle adunanze generali, può accadere che essi, ridotti al piccolo numero di sette, giudichino di ciò su cui ha espresso parere il Consiglio a Sezioni unite, compresi essi stessi. Inoltre, l'obbligo di prender parte all'adunanza generale distrae i componenti delle Sezioni contenziose dal loro còmpito specifico e contribuisce così ad accrescere l'arretrato dei ricorsi da decidere. Infine, la nomina dei consiglieri di Stato non essendo disciplinata da alcuna norma e non godendo essi di una vera e propria inamovibilità, la suprema magistratura amministrativa non ha tutte quelle garenzie che sono riconosciute all'ordine giudiziario.

Per tali ragioni si propone il distacco delle Sezioni giurisdizionali dal Consiglio di Stato per costituirle in supremo tribunale amministrativo autonomo. Ciò faciliterebbe anche la risoluzione delle questioni di competenza nei riguardi della giurisdizione ordinaria ed eliminerebbe i conflitti che ora si verificano fra le due Sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato, poichè alle Sezioni del tribunale amministrativo potrebbesi assegnare una competenza unica, lasciando che il presidente del detto tribunale provvedesse al riparto degli affari fra le Sezioni, come accade nei collegi giudiziari.

Queste ragioni sembrano, a primo aspetto, persuasive, ma diciamo francamente che, meglio esaminate, non ci convincono.

Anzitutto si esagera un poco circa il preteso conflitto fra la funzione consultiva e la giurisdizionale. Altro è un parere, emesso in base ai soli atti comunicati dall'amministrazione al Consiglio, altro è una decisione che viene dopo un'ampia istruttoria e dopo il contraddittorio delle parti. Se talvolta una Sezione giurisdizionale annulla il provvedimento su cui ebbe a dare parere favorevole una Sezione consultiva, ciò non può essere ragione di offesa per quest'ultima, nè può ragionevolmente suscitare scandalo pubblico. Quanto all'obbligo dei componenti le Sezioni giurisdizionali di intervenire alle Sezioni unite, non è una riunione di poche ore che tiensi ordinariamente ogni quindici giorni, la quale possa costituire un notevole aggravio di lavoro. Del resto nulla vieta di stabilire che i componenti le Sezioni giurisdizionali non facciano parte dell'adunanza generale, il che varrebbe a togliere di mezzo anche i maggiori fra gli inconvenienti lamentati.

La nomina dei consiglieri di Stato su proposta ministeriale finora ha funzionato in modo soddisfacente, ma anche qui nulla impedisce che si stabilisca un certo numero di categorie di persone tra le quali debba farsi la scelta dei membri del Consiglio di Stato. La mancanza di una garenzia d'inamovibilità nel senso giudiziario non ha impedito

che il Consiglio di Stato nella sua lunga esistenza abbia sempre goduto di una incontestata fama di altissima indipendenza.

Infine, le quistioni di competenza nei riguardi dell'autorità giudiziaria si possono risolvere nello stesso modo anche lasciando la magistratura amministrativa unita al Consiglio di Stato. E così pure si potrebbe unificare la giurisdizione fra le Sezioni giurisdizionali ed evitare ogni conflitto fra esse, attribuendo al Presidente del Consiglio di Stato la facoltà di ripartire fra esse i ricorsi, ove non si preferisse di fare questa ripartizione con un metodo automatico e cronologico di presentazione dei ricorsi stessi.

Come si vede, le risposte agli argomenti messi innanzi dai sostenitori del supremo tribunale amministrativo non mancano. D'altronde non sappiamo tacere che il distacco delle Sezioni giurisdizionali sarebbe per l'importanza ed autorità dell'istituto del Consiglio di Stato un grave danno. Ora il prestigio di un simile istituto ha nell'ordinamento dello Stato un valore non trascurabile, come dimostra la storia gloriosa del Consiglio di Stato francese, sopravvissuto a tutti i rivolgimenti ed a tutte le tempeste politiche. Le Sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato hanno fatto, per comune consenso di tutto il paese, ottima prova in fatto di indipendenza e di capacità. Perchè allora sostituirle con un altro organismo nuovo, estraneo alle tradizioni del nostro diritto pubblico?

E non basta. La coesistenza di funzioni consultive e contenziose in seno al Consiglio di Stato che i sostenitori del tribunale amministrativo adducono come principale argomento della loro tesi, sembra a noi un argomento a tutto favore della tesi contraria. Infatti, i giudici amministrativi debbono sovratutto conoscere l'amministrazione nella sua vita pratica; ma per acquistare una simile conoscenza non saprebbesi immaginare un osservatorio migliore delle Sezioni consultive del Consiglio di Stato che vedono quotidianamente la macchina governativa nel suo movimento, sicchè l'alternarsi dei consiglieri di Stato, a periodi, s'intende, non più brevi di un anno, fra le Sezioni consultive e le giurisdizionali, costituisce, a parer nostro, un singolare pregio del sistema attuale che andrebbe del tutto perduto col distacco delle Sezioni giurisdizionali dal Consiglio di Stato.

Che se a questo distacco e quindi all'istituzione di un tribunale amministrativo autonomo si dovesse rinunziare, mantenendo per questa parte lo *statu quo*, bisognerebbe ad ogni modo provvedere alla necessità di aumentare la potenzialità di lavoro delle Sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato. A tal fine appunto intenderebbe il disegno di legge presentato prima delle vacanze estive dall'on. Luzzatti e di cui più sopra si è fatto cenno. Ma dobbiamo confessare che la proposta divisione delle Sezioni giurisdizionali in turni che dovrebbero decidere con cinque votanti, mentre ora le Sezioni giurisdizionali decidono con sette votanti, non ci sembra un provvedimento consigliabile. Esso infatti esorbita da una semplice modificazione della forza organica del Consiglio di Stato e introduce una novità che ha un' mportanza sostanziale per l'ordinamento dell'istituto contenzioso.

Il numero di sette votanti nelle magistrature supreme è il portato di una antichissima tradizione, fondata sopra ragioni tecniche della migliore elaborazione dei giudicati, e sopra ragioni di proporzione fra i diversi gradi di giudizio. Più si sale nella scala dei gradi e più numeroso diventa il collegio decidente. Così il tribunale ha tre votanti, la

Corte d'appello ne ha cinque, la Cassazione ne ha sette. Ora, sarebbe una singolarità nella sfera procedurale che il Consiglio di Stato dovesse decidere con cinque votanti, quando con lo stesso numero di votanti decide la Giunta provinciale amministrativa la quale, rispetto al Consiglio di Stato, è l'istanza inferiore. E ciò senza dire che il ridurre il Consiglio di Stato a decidere con cinque votanti, al pari di una Corte d'appello, significa recare un'altra diminuzione al suo prestigio di magistratura amministrativa centrale e suprema.

E i risultati pratici che si sperano dalla divisione in turni con cinque votanti saranno poi tali da giustificare una così sostanziale modificazione? Sarebbe un errore il credere che lo sdoppiamento delle Sezioni equivarrà a raddoppiamento della loro produttività. Invece l'aumento della loro produzione sarà proporzionale soltanto al numero dei consiglieri che si aggiungono, rimanendo invariata la media dei ricorsi che ogni singolo consigliere potrà settimanalmente riferire.

Il guadagno quindi che si otterrà colla divisione in turni come rendimento di lavoro non sarà molto sensibile, mentre d'altra parte con quel sistema si aumenterà e si aggraverà il pericolo delle decisioni contraddittorie e delle incertezze della giurisprudenza.

Meglio varrebbe, secondo noi, istituire una nuova Sezione, come si fece nel 1907, il che importerebbe, è vero, rispetto alle proposte del disegno di legge, l'aumento di un presidente di Sezione e di due consiglieri, ma permetterebbe di conservare l'assetto organico consacrato dalla tradizione ed eviterebbe anche un altro inconveniente, quello cioè di un presidente di Sezione *peripatetico*, libero di presiedere, come è proposto nel disegno di legge, il turno che vuole, la quale disposizione potrebbe prestarsi ad abusi od almeno offrire pretesto a dubbi e sospetti circa la composizione del collegio decidente che sarebbe mutabile di volta in volta. Nè osterebbe all'aggiunta di una nuova Sezione la difficoltà del riparto degli affari perchè, tornando per questa parte su quanto si stabilì nel 1907, si potrebbe unificare la materia giurisdizionale di tutte le Sezioni contenziose ed affidare al Presidente del Consiglio di Stato il riparto degli affari fra le Sezioni, a somiglianza di quanto si pratica nei collegi giudiziarî; ovvero potrebbe regolarsi questo riparto col criterio cronologico della presentazione dei ricorsi o delle domande per fissazione d'udienza.

VII.

Il problema più arduo a risolvere rimane tuttavia quello della determinazione dei confini fra competenza giudiziaria e competenza amministrativa, e ciò non solo per la intrinseca difficoltà e sottigliezza del tema, ma anche perchè esso involge talune fondamentali quistioni di tendenza, diremmo quasi di temperamento politico-amministrativo, e perchè tocca delicati rapporti di preminenza o di coordinazione fra le più alte magistrature dello Stato.

Intanto, è da osservare che rispetto a codesta quistione di determinazione di confini le idee prevalenti si sono considerevolmente modificate in confronto di quelle che dominarono il periodo anteriore alla legge del 1865 abolitiva dei vecchi tribunali del contenzioso amministrativo. Allora, sotto l'influenza dei principî della Costituzione belga che aveva servito di modello al nostro Statuto, si nutriva una specie di culto per l'idea dell'unità della giurisdizione, unito ad una forte

diffidenza per le magistrature amministrative. Se non che la stessa legge del 1865 lasciava sussistere parecchie di queste magistrature e, d'altra parte, quando si vide che la magistratura ordinaria si mostrava debole e timida nell'affermare la propria competenza di fronte agli atti della pubblica amministrazione, cominciò a determinarsi un movimento in senso contrario a quello anteriore alla legge del 1865, cioè un movimento favorevole all'estendersi della competenza amministrativa circondata delle necessarie garanzie procedurali.

Questo movimento si è intensificato negli ultimi anni per una doppia ragione. Da un lato il funzionamento dei recenti istituti della giustizia amministrativa ha persuaso il pubblico che l'antica diffidenza verso i giudici amministrativi è divenuta ormai un anacronismo perchè i giudici amministrativi hanno mostrato di avere non minore coscienza della loro missione e non minore sentimento d'indipendenza dei giudici ordinari. Dall'altro lato è sorta una diffidenza d'altro genere, quella circa l'attitudine specifica dei giudici ordinari ad applicare le leggi amministrative che nel movimento vertiginoso della vita moderna si moltiplicano con un crescendo impressionante. Per tener dietro ad un simile movimento che dalla legislazione sociale riceverà sempre maggiori impulsi, occorrono giudici specializzati, non potendosi dai giudici ordinari pretendere l'onniscienza giuridica e il completo possesso di tutte le materie del diritto pubblico e privato. È dunque il criterio essenzialmente pratico della divisione del lavoro e della specializzazione delle funzioni che oggi agisce in senso favorevole alle magistrature amministrative.

Quando si parla di estendere la competenza di queste magistrature, bisogna distinguere fra i giudizi di merito e i giudizi di legittimità. Allorchè la legge ha affidato al magistrato amministrativo il giudizio di merito rispetto a determinate materie, è logico e conveniente – così ragionano oggi molti fra i giuristi più autorevoli – che per quelle materie si riconosca al magistrato amministrativo una giurisdizione piena, che possa muoversi senza impacci, che sia in grado di risolvere la quistione tutta intera senza doversi arrestare davanti agli incidenti e le pregiudiziali, che non sia costretta a lasciare dietro la sua decisione delle pendenze e degli strascichi che eternano le liti. Non si vuole in altri termini che la giurisdizione amministrativa sia dimezzata, perchè *cui jurisdictio data est, ea quoque concessa esse videntur, sine quibus jurisdictio explicari non potest*, e perchè il dimezzamento della giurisdizione porta allo smembramento delle quistioni e rende la giustizia tarda ed inefficace.

Bisogna dunque avere il coraggio di dichiarare nettamente che nelle materie dei giudizi di merito la giurisdizione del magistrato amministrativo si estende anche alle quistioni incidentali e pregiudiziali di diritto; e non avremmo difficoltà nemmeno di accogliere il concetto più radicale, cioè di dare in queste materie al magistrato amministrativo pure la facoltà di conoscere degli effetti dell'atto in tema di risarcimento di danni.

Ciò gioverebbe all'economia dei giudizi, sicchè non accadrebbe come oggi, secondo l'opportuno rilievo fatto dall'on. De Cupis in Senato, che la decisione del Consiglio di Stato che si crederebbe dover essere il termine di una lite, non è altro invece che l'inizio di una lite nuova.

S'intende che spetta all'accorgimento del legislatore di dare a questo campo di giurisdizione piena del magistrato amministrativo quella giusta estensione che sia consentita e richiesta dal pubblico interesse.

È l'esperienza, l'empirismo, nel buon senso della parola, che deve servire di guida al legislatore in simili determinazioni che mal si potrebbero fondare sulla prefinizione di formule scientifiche.

Ma fin qui ad ogni modo l'azione riformatrice non incontrerebbe serie difficoltà, trattandosi solo, risoluta la quistione di principio, di sceverare con prudente criterio le materie che vogliansi assegnare alla competenza piena del magistrato amministrativo.

La difficoltà maggiore consisterà invece nel fissare i rapporti fra la giurisdizione ordinaria e la giurisdizione amministrativa esplicantesi per il controllo sulla sola legittimità degli atti dell'amministrazione. Qui risorgerà la tanto dibattuta quistione se dare a questo controllo il carattere di una funzione amministrativa generale o quello di una funzione giurisdizionale particolare e complementare di quella del giudice ordinario. Il primo sistema fu vagheggiato dai promotori e proponenti della legge 2 giugno 1889, ma, come abbiamo visto, fu attuato invece il secondo dai compilatori della legge stessa. A quale dei due sistemi vorrà attenersi il legislatore futuro?

Certo, il sistema della funzione di controllo *generale* è quello che meglio soddisfa i bisogni della difesa dei cittadini e dell'obbiettiva osservanza delle leggi, mentre l'altro sistema diminuisce notevolmente per il cittadino l'utilità del controllo sugli atti amministrativi, non traccia all'amministrazione norme generali di condotta nell'applicazione delle leggi e conduce a strane incongruenze, come, ad esempio, quella che colui che ha un diritto perfetto gode, rispetto agli atti del potere esecutivo, di una protezione minore e meno energica di colui che ha un semplice interesse. Infatti, quest'ultimo può ottenere l'annullamento dell'atto lesivo, mentre il primo non può ottenere che la determinazione degli effetti civili dell'atto stesso e il risarcimento del danno.

Ma bisogna intendersi. Se si vuole istituire un controllo contenzioso *generale* di legittimità, occorre modificare i principî fondamentali stabiliti dalle leggi del 1889 e del 1907 e togliere a quel controllo il carattere giurisdizionale. In tal modo soltanto la funzione di controllo potrà esplicarsi con piena libertà nel campo proprio, restando sempre salva e riservata l'azione giudiziaria per la reintegrazione dei diritti lesi dall'atto amministrativo. Dato questo sistema, la quistione di competenza e i conflitti in senso proprio restano eliminati, ma d'altra parte non si può riconoscere alla pronuncia amministrativa il valore di *giudicato* sulla quistione di legittimità dell'atto amministrativo, la quale potrà sempre essere risoluta dal magistrato ordinario anche in modo diverso e contrario alla soluzione già datale in sede amministrativa. Si potrà avere con ciò un conflitto teorico, una contraddizione di soluzioni giuridiche, ma non un reale conflitto di giurisdizione (1).

(1) È qui opportuno ricordare un disegno di legge che l'on. V. E. Orlando presentò alla Camera nella tornata del 16 maggio 1901. Egli proponeva di abrogare gli articoli 40 e 41 della legge 2 giugno 1889 e 15 della legge 1° maggio 1890 sulla giustizia amministrativa, sostituendovi le disposizioni seguenti: « La decisione resa in via di giustizia amministrativa non pregiudica l'eventuale esperimento di azioni dinnanzi ai tribunali ordinari, per lesioni di diritti cagionati dall'atto o provvedimento amministrativo, azioni che restano sempre salve così alle parti ricorrenti come ad ogni altro interessato, giusta l'art. 2 della legge sul contenzioso amministrativo ed osservati sempre i limiti di cui agli articoli 4 e 5 di quella legge ».

Che se poi si provasse una ripugnanza invincibile ad ammettere anche solo il conflitto teorico fra le pronuncie delle varie magistrature e si volesse conservare ai giudizi di legittimità del Consiglio di Stato il carattere di giurisdizione, allora non gioverebbe, a nostro avviso, stillarsi il cervello ad escogitare nuovi criteri di distinzione delle due competenze da sostituirsi a quelli delle leggi vigenti, ma una sola via rimarrebbe aperta per impedire eccessive restrizioni a danno della competenza amministrativa, quella cioè di istituire un *tribunale supremo dei conflitti*, composto di elementi misti, giudiziari ed amministrativi e presieduto da un giureconsulto non appartenente nè alla amministrazione nè all'ordine giudiziario. Ed invero, è impossibile escogitare, per la distinzione delle competenze, delle formule così chiare e precise da non dar luogo, nell'applicazione pratica, ad incertezze e a dubbi e quindi ad una giurisprudenza regolatrice oscillante, come appunto quella che è nata dalle formule delle leggi vigenti. E d'altra parte è razionale che quando si tratta di dirimere una quistione fra due magistrature in conflitto, l'amministrativa e la giudiziaria, non si lasci la risoluzione del conflitto, come ora, ad una delle autorità contendenti, ma la si deferisca ad un potere superiore all'una e all'altra.

Altre quistioni ancora si presenteranno all'esame della Commissione Reale, come, per esempio, quella se convenga o meno conservare l'istituto del ricorso straordinario al Re, a chi debba affidarsi la risoluzione dei conflitti interni fra autorità e giurisdizioni dell'ordine amministrativo, e via dicendo. Noi abbiamo voluto in queste pagine accennare per sommi capi solo le quistioni principali, ma siamo certi che la Commissione esaurirà tutto il vasto programma di studî che le si presenta innanzi.

Dall'opera della Commissione e dallo spirito che informerà le risoluzioni del Governo quando a suo tempo valuterà le proposte di quella, dipenderà in buona parte l'avvenire della giustizia amministrativa in Italia. Le leggi sulla giustizia amministrativa hanno ormai un ventennio di vita e sono già state in più parti ritoccate. Ma oggi non si tratta più di piccoli ritocchi, sibbene di riforme sostanziali. L'alternativa oggi è di lasciare le cose come stanno o di affrontare il problema della giustizia amministrativa nella pienezza dei suoi termini. E ciò noi auguriamo verrà fatto, imperocchè più cresce e si estende l'azione dello Stato in tutti i campi dell'attività sociale, più si fa vivo ed intenso il bisogno di una giustizia amministrativa semplice, rapida e sicura.

CARLO SCHANZER.

Monumento al Generale Enrico Cosenz
scoperto a Napoli il 23 nov. 1910.

Opera dello scultore Renda.

IL GENERALE ENRICO COSENZ

(1820-1898)

A San Pròvolo, presso l'antica scuola dei «bombardieri» della Veneta Repubblica ai tempi della guerra di Cambrai, convenivano nell'estate del 1848 i «Crociati» delle colonne venete, i «Cacciatori del Sile» ed i cannonieri che tolsero il nome da Bandiera e Moro, ad ascoltare la viva voce dei maestri dell'arte venuti di lontano. Erano l'Ulloa, il Boldoni, il Vergili ed i fratelli Mezzacapo, e non mancava mai tra loro un giovane e pensoso capitano d'artiglieria, dalla fisionomia scarna, incorniciata da una barba corvina, dall'occhio vivido e penetrante, dal discorso semplice, incisivo e rapido.

Era Enrico Cosenz, insegnante di fortificazione e d'artiglieria ai discendenti di Angelo Emo e di Mario Lorgna, nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, allievo del Collegio Militare della «Nunziatella», primotenente d'artiglieria nel 1844 e comandante della brigata da campagna del corpo napolitano.

Così, per un meraviglioso contrasto di fenomeni, Venezia che aveva salutato nell'ora grigia del suo tramonto i cavalieri napolitani alla retroguardia del proprio esercito in sfacelo, da Crema a Valeggio e Borghetto nella primavera del 1796 (1), risalutava ancora, ma con rinnovata fede e coscienza, questi eletti soldati di Napoli che tornavano alla città delle lagune con la chiara visione nell'animo dei futuri destini d'Italia.

E d'Italia e dell'unità della patria erano infatti simboli viventi quegli ufficiali venuti di lontano. Essi avevano ascoltato al Collegio militare della «Nunziatella», tra una lezione di càlcolo ed una di tattica, la voce infiammata di Francesco De Sanctis che scendeva al cuore dei giovani per sollevarli al suo; i fervidi discorsi di Mariano d'Ayala che parlava d'armi e di fortune militari d'Italia come in una visione profetica; e quel fermento ideale e patriottico era talmente cresciuto nelle giovani menti da occuparle tutte.

La prima guerra del patrio riscatto parve loro il pegno tangibile di quell'ideale fatto gigante al passaggio del Po, nel contrasto tragico tra il dovere di soldati borbonici e quello di patriotti e di soldati d'Italia; ed a quell'ideale s'erano affidati con l'entusiasmo che deriva dagli affetti grandi, nobili e generosi.

Occorreva anzitutto distaccare la meravigliosa idea da quella nicchia contemplativa nella quale il nostro senso estetico ed individualista

(1) Era la divisione di cavalleria napolitana, aggregata all'esercito austro-sardo, agli ordini del Principe di Cutò. Constava in totale di 18 squadroni.

si compiace di lasciarla talvolta troppo a lungo; diffondere ed unificare l'istruzione militare sorpresa quasi in fasce dai moti rivoluzionari di marzo; sfrondarla da quel bagaglio ingombrante, vano e retorico, di cui la tradizione artistica e letteraria aveva voluto subito circondarla; ricondurre insomma soldati e comandanti venuti dal popolo in armi al senso della realtà della guerra, della solidarietà e del cameratismo. Abnegazione, modestia, dottrina, dovevano essere su questa via le guide più fide e sicure; ed Enrico Cosenz le impersonava tutte.

Così, principalmente per virtù degli ufficiali napolitani, a Venezia la teoria dell' arte militare principiò a vestirsi delle carni della pratica. Ed era destino che da quella scuola medesima di San Pròvolo, dalla quale s'erano spiegati al vento i gonfaloni della lega di Cambrai con il fatidico motto « *Italia e Libertà* », dopo tre secoli e mezzo di attesa uscissero i soldati destinati a realizzare la stupenda promessa, da Venezia a Palermo e da Napoli a Roma.

***

Come nel 1509, i nemici della Repubblica si erano affacciati al margine della laguna e lo attanagliavano. Caduta Vicenza, soltanto il mare restava libero – l'antico dominio dei Veneziani – ma era dominio effimero, fatto di quell' intangibile di cui si compiace talvolta la mentalità nostra, perchè il mare era deserto dalla flotta. Solo sei navi buone a tenere il largo stavano all'àncora nell'estuario (1).

Mestre era in mano degli Austriaci e tutt' intorno, come un'ampia mezzaluna turchesca, erano in loro possesso Fusina, Oriaco, Spinèa, Dese, Altino e Cavallino. L'arte dei Veneti doveva consistere nell'allentare i vincoli del fatale amplesso; quella degli Austriaci nel serrarla fino a soffocare Venezia nella sua laguna.

Per forza di tali contrasti ebbe origine la fazione del Cavallino, il battesimo del fuoco di Enrico Cosenz. Quivi si erano asserragliati gli Austriaci nelle case e sopra gli argini di Val Musestre: contro di essi, nel pomeriggio del 22 ottobre 1848, navigavano i Veneti su tre piroghe armate in guerra lungo il canale del Pordelìo, fiancheggiati sulle rive dai Cacciatori del Sile, i discepoli prediletti della scuola militare di San Pròvolo. Comandava la piccola spedizione (2) il colonnello Amigo, ed erano con lui il capo di stato-maggiore tenente colonnello Ulloa ed il capitano Cosenz.

Ed Ulloa e Cosenz disegnarono l'audace attacco, lo coordinarono per il canale e per argini – ad onta della distanza, della nebbia e dei piovaschi che rabbuiarono quella giornata – e lo sdoppiarono sotto il Cavallino in un assalto da fronte ed in uno da fianco. Gli Austriaci, sorpresi, sloggiarono a precipizio dalle posizioni ed abbandonarono ai Veneti i primi trofei della guerra: due cannoni ed un centinaio tra daghe e fucili (3).

Cinque giorni appresso, i Veneti ritentavano la fortuna delle armi sotto Mestre, e Cosenz era con loro all' avanguardia. Al suo animo fortemente suggestivo, deve essere stato di sommo conforto lo scorgere in quella giornata Napolitani, Lombardi, Pontifici e Veneti – raccolti come in un fascio poderoso da littori - scagliarsi leoninamente

(1) C. A. Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia nel 1848-49*, pag. 227.
(2) Meno di 500 uomini.
(3) Radaelli, op. cit., capo IX, pag. 222.

contro l'avversario; e significativo il sacrifizio del primo de' suoi compagni venuti di lontano; quello cioè di Alessandro Poerio il poeta-soldato d'Italia.

Nella primavera del 1849, dopo l'editto eroico del Manin: « *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo* » (1), Enrico Cosenz, ricco oramai di bella fama di valoroso e di sapiente, dedicava la sua opera quale comandante dell'artiglieria alla difesa del forte di Marghera, il cuore della resistenza di Venezia. Nè si ristava - infaticabile, fervente banditore di unità di dottrina e di cameratismo d'armi, primo alle opere e primo alle idee - dal trarre profitto d'ogni intervallo tra l'aspro servizio delle scolte ed il rischioso ed audace delle ricognizioni, per far grandeggiare tra i suoi l'idea meravigliosa di una patria militarmente grande.

« Nella fortunata circostanza - si trova scritto di sua iniziativa « in una lettera a Giambattista Cavedalis (2) - che si trovano Napo- « litani e Veneti a Marghera, sarebbe di grande utilità moltiplicare « le istruzioni ed i contatti reciproci per affratellare sempre più le « truppe italiane tra di loro; sicchè Venezia, anche per questo titolo, « avrebbe ragione di orgoglio e di riconoscenza ».

***

Sgombrata Marghera perchè ridotta *un mucchio di rovine*, nella notte del 26 al 27 maggio, la difesa di Venezia si restrinse sul ponte della laguna, con la fede, la pertinacia e l'ardimento eroico di Orazio Còclite della leggenda latina. Furono demolite due arcate del ponte all'altezza di San Giuliano, armata una batteria di sette pezzi e due mortaj, detta dapprima del « Gran Piazzale » a mezzo del ponte della ferrovia, elevate cinque barricate davanti ad essa tutte composte di sacchi a terra (3), raccolte per la difesa mobile di quell'estremo baluardo della libertà veneziana due divisioni navali, una denominata di dritta, l'altra di sinistra, dalla relativa posizione di battaglia rispetto al ponte (4). I maggiori Vergili e Carrano dell'artiglieria napolitana ebbero il comando del forte di San Secondo (5) a destra della batteria del piazzale; le batterie di San Giorgio in Alga e di Sant'Angelo della Polvere completarono i loro armamenti.

A tutte queste difese - estrema speranza ed orgoglio di Venezia - sopravvegliava Enrico Cosenz, nominato tenente-colonnello ed *Ispettore comandante del I Circondario*. Accresciuta e completata la batteria del piazzale, egli la diede a comandare al tenente-colonnello Rossaròl; e poichè questi - avanzo di Curtatone e Montanara - incontrò la morte dei prodi accanto ai pezzi, Cosenz ne compose la salma nel tricolore che sventolava su di essi, e subito rispose alla grave perdita inflittagli in quel giorno dall'avversario disegnando contro di esso, lungo il ponte, un'altra batteria che intitolò con il nome dell'eroico caduto.

(1) Decreto del 2 aprile 1849.

(2) Ministro della guerra della Repubblica.

(3) Al 1°, 3°, 6°, 9° e 25° arco.

(4) Vi erano addette tre navi, cinque trabaccoli e dodici piroghe, con un ufficiale superiore comandante (capitano di corvetta Sagredo), 17 ufficiali e 372 marinai.

(5) Contava 13 cannoni e 4 mortaj.

I fasti della difesa di quel lembo di terra campato tra le lagune, sospeso tra cielo e mare, avulso dal littorale da una larga falla che rassomigliava ad una ferita aperta e sanguinante, sono descritti nei *Diarî* di lui, il *maestro* della difesa di Venezia, come Poerio fu detto il *poeta* ed il Rossaròl l'*Argante*.

Da quei diarî – rimasti gran tempo inediti nell'Archivio dei Frari di Venezia – erompe la personalità meravigliosa di Enrico Cosenz (1).

Operosità impareggiabile, corrispondenza armonica tra pensiero ed azione, pertinacia nello insistere, maestrìa nel suscitarsi d'attorno coadiutori sempre più devoti ed accesi dalla fiamma della sua fede: modestia grande la quale risospinge la personalità propria nell'ombra davanti alla fama dell'avvenimento che ha studiato, apparecchiato e guidato, come un semplice spettatore dimentico della fatica, dell'ansia dell'attesa, della gioia del trionfo. Epperciò i suoi diarî rappresentano un catechismo di virtù militari, lo specchio di un'anima eroica.

« Era un'ora dopo mezzanotte – si legge nel diario del 7 luglio – « ed al gran piazzale stavano i nostri intenti alle manovre di forza, « allorchè tra la terza e la quarta traversa scoppiò un brulotto nemico « il quale rovinò alquanto i tre archi del ponte, senza arrecarci altri « danni. Di lì a mezz'ora si vide alzarsi di là da Campalto, alla destra « della batteria, un pallone (2) e, pochi momenti dopo, si videro sulla « sinistra due barche... I nostri diressero il fuoco da quella parte, e « fu in quel punto che il nemico salì sul gran piazzale, alla qual vista « i difensori alquanto sbigottiti dopo una piccola scaramuccia si riti- « rarono dietro le traverse. Arrivava di lì a pochi istanti dal Comando « della Piazza il capitano Mestrovich che, ordinato dal capo dello Stato « Maggiore, conduceva una riserva composta di gendarmi, cacciatori « del Sile, Guardie Mobili che alla sorpresa risposero con la sorpresa, « e valorosamente respinsero gli assalitori trucidando coloro che non « avevano potuto salvarsi nel generoso impeto dei nostri e gittandoli « nell'acqua, dove in parte rimasero annegati, e fugandoli precipito- « samente sulle barche che li avevano condotti, di cui una rimase in « nostro potere ».

E tutto questo egli riferiva al Governo veneto, senza il minimo cenno della sua eroica opera in quella memoranda notte che salvò Venezia dall'audace colpo di mano sulla batteria del gran piazzale; e quell'opera sarebbe rimasta sconosciuta, se i suoi dipendenti medesimi non l'avessero posta in bella luce con entusiasmo ed ammirazione pari alla modestia del proprio comandante.

(1) I *Diarî* della difesa del ponte della laguna di Venezia furono pubblicati nel 1897 dal capitano Eugenio Barbarich ed inseriti nella *Rivista storica del risorgimento italiano* (fascicoli V, VI, anno II, volume II).

(2) L'impiego degli aereostati da parte degli Austriaci era stato già da tempo segnalato al Governo dal maggiore Carlo Alberto Radaelli, capo dell'Ufficio Informazioni. Questi aereostati erano fabbricati a Treviso nella caserma degli Ognissanti. I palloni erano rivestiti da reti finissime, a confezionare le quali si impiegavano degli ausiliari di fanteria diretti da un ufficiale del Genio austriaco. Vi si appendeva un canestro di vimini e si riponeva all'interno di esso una grossa bomba la quale, dopo un certo tempo, si distaccava dal pallone col canestro che la conteneva e precipitava o nel mare o sull'abitato di Venezia.

« Fu un mezzo poco efficace (osserva il Cosenz in una copia dei *Diarî* postillati di sua mano ed ora di proprietà del colonnello Luigi Amadasi); anzi si può asserire nullo: la popolazione pose in ridicolo quel bombardamento cosiffatto della città di Venezia ».

Risulta adunque da una serie di rapporti inseriti nella *Raccolta Andreola* (1) che il tenente colonnello Cosenz fu il primo ad accorrere alla batteria del piazzale al fragore delle fucilate, ch'egli fu la mente ed il braccio della resistenza, che sollecitò l'arrivo dei rinforzi, che s'azzuffò in singolare duello col capitano austriaco Brüll il quale guidava la colonna d'assalto e che l'atterrò a colpi di sciabola. E tacque ancora modestamente il Cosenz d'aver riportate in quella mischia, corpo a corpo, due ferite di taglio, una alla guancia l'altra alla spalla. Nel breve giro di otto mesi, era la terza e quarta ferita ch'egli toccava per la difesa dell'estuario veneto.

II.

Enrico Cosenz nel 1850.

Caduta Venezia, Enrico Cosenz il 27 agosto prendeva la via dell'esilio e, dopo un breve soggiorno nella misteriosa isola dei Feaci – a Corfù – dove ancora palpitava come cosa viva l'ombra dei fratelli Bandiera, veneziani, spenti nel vallone di Rovito dal piombo borbonico, si trasferì a Malta e di là a Genova (2).

Ed a Genova, tra una lezione d'arte militare e l'altra agli emigrati – con quella assiduità e maestria di cui aveva fatto mostra alla scuola di San Pròvolo – il Cosenz affinava la spiritualità dell' intelletto, si applicava all'analisi della storia militare e si approfondiva nell'esame delle leggi che la governano. In quella solitudine di studi e di riflessioni, nel nobile esercizio di propaganda popolare di dottrina e di virtù militari, deve essere tornata assai volte alla mente dell'esule il senso degli insegnamenti del lontano collegio della « Nunziatella »; il ricordo fecondo delle teorie del marchese Giuseppe Palmieri (3) che insegnava come « il valore ed il coraggio dipendono non dal clima ma dalla educazione »; la suggestione degli scritti e degli insegnamenti di Luigi Blanch (4), uno dei più geniali e profondi

(1) Volume VIII, pag. 93.

(2) Giovanni Battista Comello, *Enrico Cosenz alla difesa di Venezia* (Per il Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano). Treviso. Tipografia Zoppelli. 1910, pag. 16.

(3) L'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.*

(4) Lo scrittore dell'opera: *La scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale.*

assertori dell'unità militare italiana; quel lièvito insomma alto e comprensivo di umanismo militare che considera il soldato come parte eletta della nazione, e raffigura la nazione come scuola e palestra delle virtù patriottiche del soldato (1).

Tra questi studi e queste meditazioni egli deve aver ricorso, volta a volta, all'imagine di Giuseppe Mazzini, come ad un faro. Del Mazzini deve avergli sorriso nella mente l'abito alla acuta, scrupolosa e diligente osservazione del fenomeno, la pratica nell' intuizione della legge per cui, grado a grado, anche l' avvenimento militare, vario e multiforme nell'aspetto, si ricollega all'unità di un principio generale; la sollecitudine nello scernere l'essenza delle cose, nell'afferrarla e nell'assimilarla.

Così, probabilmente, deve essersi consolidata quella che fu sempre la distintiva intellettuale del Cosenz, di procedere cioè per gradi nell'indagine del pensiero, con metodo e sicurezza nella chiara luminosità del processo deduttivo, con attenzione alla serie di fenomeni connessi per affinità ed analogia.

Su questa vasta trama intellettuale, negli anni del suo esilio egli levò gigante la figura di un altro grande Italiano: quella di Napoleone. Dallo studio analitico, comparativo, appassionato delle opere di lui, specie della « *Correspondance Militaire* » - che soleva denominare più tardi la sua « *miniera* » – egli deve avere rilevato l'intima manchevolezza e l'erroneità della dottrina mazziniana della così detta « guerra per bande » (2), che impersonava la forza militare nell'arbitrio di gruppi di volontari levati in tumulto e destinati a marciare all'avanguardia delle insurrezioni popolari; genuina espressione di quell'individualismo militare di cui si drappeggiavano molti studiosi del tempo.

In contrapposto a tale deficienza – che gli eventi avevano designata per colpevole – la mente dell'esule deve avere meditato a lungo sulla complessività dei grandi eserciti napoleonici materiati da un vincolo unitario forte – quello dell'istruzione e della preparazione – coordinati per la robustezza di un organismo differenziato e perfetto, celeri alle offese, tenaci alle difese, duttili alla manovra, docili all'espressione della suprema volontà del comando.

In questo fermento intellettuale, Carlo Pisacane - il caro compagno del collegio della « Nunziatella » – eroicamente pagava con la vita a Sapri, la generosa temerità dell'ultima prova della guerra per bande. Ma dal suo sacrifizio doveva sorgere l'aurora del corpo dei Cacciatori delle Alpi sui campi di Lombardia nella primavera del 1859; l'arcobaleno della spedizione dei Mille campato tra Torino, Palermo e Napoli; il sole radioso dell' unità militare d' Italia dopo il Volturno e l'incontro fraterno di Cajanello (3).

Intanto – sia caso o destino - Enrico Cosenz alternava in quel giro di tempo sempre con maggior frequenza il soggiorno tra Genova

(1) Vedasi al riguardo la nuovissima opera di G. Ferrarelli, *Memorie storiche del Mezzogiorno d'Italia*. Bari, Laterza, Edit., 1911.

(2) Il primitivo progetto della guerra per bande risale a Carlo Bianco, esule piemontese del 1821 il quale, nel 1830, pubblicò a Parigi un'opera in materia in due volumi, ai cui precetti s'inspirò Mazzini.

(3) L'incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi avvenne più precisamente al quadrivio di Taverna della Catena, il 26 ottobre 1860.

e Torino, e quivi si stabiliva da ultimo (1). Il « *partito dell'ordine* », quello di cui reggeva le fila il conte di Cavour, si accresceva di proseliti e quello d' « *azione* », governato dal Mazzini, s'assottigliava. Cosenz, oramai politicamente maturo, s'accostava a quello e si distaccava sempre più da questo che farneticava tuttavia intorno all'ombra del Re Murat.

Così nel binomio di meditazione e di studi, tra Mazzini e Napoleone, balzò fuori completa e meravigliosamente robusta l'intellettualità militare di Enrico Cosenz, vestita dell'iride dei colori d'Italia.

***

Tornò, in primavera del 1859, l'ora di riprendere la spada del Cavallino, di Mestre, di Marghera e del ponte della laguna di Venezia. Nel marzo, Cosenz ebbe il comando del 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi, che suscitò dal nulla ed infiammò della sua anima fervente di soldato e di apostolo.

Dei Cacciatori delle Alpi - scrisse il Guerzoni – doveva essere « più l'apparenza che la sostanza; più l'effetto morale che il vantaggio « materiale, e più il significato politico che la importanza materiale. « Simboleggiare la rivoluzione alleata alla monarchia, offrire un pegno « prudente ai radicali ed un trattamento gradito a Garibaldi, dar una « mano, occorrendo, al grande esercito italo-franco; questo l'ufficio e « lo scopo dei Cacciatori delle Alpi : tutto il di più fortuito ed even- « tuale, come le sorti della guerra » (2).

Ed Enrico Cosenz si dedicò alla grande opera del futuro « *amalgama* » con sincerità, con fede e con costanza.

L'8 di maggio, la brigata dei Cacciatori delle Alpi, da Casale, muoveva agli ordini del tenente colonnello Cosenz alla volta di Pontestura, ove doveva raggiungerla il generale Garibaldi alla vanguardia del disegnato movimento avvolgente della destra austriaca. E mentre stava per avviarsi, l'attaccò all'improvviso presso il ponte un grosso stuolo d'Austriaci, scortati da artiglierie (3).

Al repentino saluto dell'avversario – lanciato alla prima luce dell'alba - risposero animosamente i Cacciatori e rigettarono gli Austriaci sotto Villanova : la serenità di comando del Cosenz ed il valore del capitano De Cristoforis vinsero la giornata.

Diciotto giorni dopo, con tre compagnie, a Varese, egli decide un'altra volta della vittoria scagliandosi contro il fianco dell'avversario, mentre Medici s'era impegnato fortemente da fronte : a San Fermo, il dì seguente, la colonna Cosenz acquista bella fama d'intrepida sul ciglione diruto della Cavallasca e giù per le chine verdeggianti di Val Vico. Dopo il fallito colpo di mano sulla rocca di Laveno, Cosenz marcia alla retroguardia del corpo dei Cacciatori, con quella medesima fede, modestia ed energia, che i commilitoni del « Sile » avevano ammirato in lui nella ritirata di Marghera e sulla batteria del gran piazzale. A Seriate – giusto un mese dal combattimento sul

(1) Presso la sorella Luisa, moglie dello scienziato Raffaello Piria, professore dell'Università e veterano di Curtatone e Montanara.

(2) *Garibaldi*, vol. I (1867-1859), pag. 422. Firenze, 1882, Barbera.

(3) *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*. (Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico), vol. I, Roma, 1910, pag. 216.

ponte di Casale (1) - il 1° Reggimento di Cacciatori delle Alpi sostiene da solo l'impeto degli Austriaci e protegge il grosso dei volontari di Garibaldi verso Bergamo.

Sempre pari nell'eroismo e nella modestia, come all' indomane della sorpresa del ponte sulla laguna di Venezia egli tacque dell'opera sua meravigliosamente forte per lumeggiare quella de' suoi soldati, così all'indomane del combattimento di Seriate egli scrive in un ordine del giorno ai volontari: « Essendosi tutti portati ammirevol- « mente, io non posso che solo lodare il degno comandante dei vostri, « il capitano Bronzetti » (2).

A Tre Ponti infine, Cosenz visto vacillare il centro e la destra dei Cacciatori delle Alpi, contrattacca arditamente per l'ala sinistra che comandava lungo le colline di Castenèdolo, sicuro e fidente nell'incrollabile principio dell'arte che, per difendersi con successo – specie nei momenti più critici – vale meglio e sempre slanciarsi con impeto sull'avversario che attenderlo da fermo nelle posizioni. Ed alla sera della giornata di Tre Ponti, Giuseppe Garibaldi proclama « *prode* » il tenente colonnello Cosenz, e lo addita all'ammirazione dei suoi compagni d'arme lacerati nell'animo per l'eroica scomparsa del capitano Bronzetti (3).

***

Al tempo che la purpurea schiera dei Mille salpava da Quarto, Enrico Cosenz – come il Sacchi – teneva il comando di un reggimento di fanteria dell'esercito regolare. Che il Sacchi, con il suo, fosse designato a marciare all'avanguardia della spedizione redentrice è oramai confermato, e v'ha buona presunzione nel credere che anche il reggimento del Cosenz dovesse unirsi a quello del Sacchi per formare brigata assieme (4).

Ma poichè altri consigli di politica indussero ad affidare la meravigliosa impresa soltanto ai volontari di Garibaldi, il 27 maggio – il giorno radioso della calata dei Mille su Palermo – Cosenz offriva le sue dimissioni da colonnello e s'accingeva a guidare in Sicilia la seconda colonna di soccorso (5) che, forte di milleduecento volontari, salpava il 6 di luglio da Genova.

A Milazzo - con il nuovo grado di maggior generale – egli comandava la riserva: còmpito arduo che s'adattava mirabilmente al carattere riflessivo, alle geniali intuizioni di manovra, alle sicure doti di dominio sopra sè medesimo e sopra a' suoi volontari. Il carattere tenace di quella battaglia, il rapido avvicendarsi degli episodi, la necessità di rinsanguare la lotta con truppe fresche, fecero sì che la lotta medesima turbinasse attorno a lui, fermo ed incrollabile come una colonna. E fu la sua la colonna della vittoria.

Passato il Faro, egli marcia all'avanguardia. Sbarca sulla spiaggia di Bagnara, taglia la ritirata alle truppe borboniche del Briganti, poi

(1) Il combattimento di Seriate accadde l'8 di giugno.

(2) *La guerra del 1859 per la indipendenza d'Italia*, op. cit., I volume dei Documenti, pag. 459.

(3) G. Guerzoni, *Garibaldi*, vol. I (op. cit.), pag. 452. A Tre Ponti cadde ucciso il capitano Narciso Bronzetti, il prode di Seriate.

(4) Guerzoni, *Garibaldi*, (op. cit.), vol. II, pag. 26.

(5) La prima fu quella del generale Medici.

avanza ratto su Tiriolo dove obbliga alla resa i soldati della colonna Ghio ed, il 7 settembre, allato a Garibaldi entra in Napoli dove riceve il carico di amministrare il dipartimento della guerra (1). Così, dopo dodici anni dacchè aveva lasciato la grande metropoli da semplice luogotenente d'artiglieria, Enrico Cosenz vi rientra da ministro della guerra, predestinato a compiere in quell'ufficio la storica opera di fondere in fraterno abbraccio le milizie d'Italia del Settentrione con quelle del Mezzogiorno, le milizie della rivoluzione con quelle della gloriosa Monarchia di Savoia.

Nè l'opera fu semplice e facile, che anzi costò quanto una lunga ed aspra battaglia. S'agitava allora una delle più tempestose lotte dello spirito attorno alla figura leggendaria del generale Garibaldi, per sfruttare la stupenda vittoria che aveva seguíto la purpurea falange da Marsala a Calatafimi, da Palermo a Napoli ed ai Ponti della Valle. Perpetuare cioè da un lato la separazione delle terre testè redente dal grande ceppo della madrepatria, persistere nell'equivoco e rinnegare la missione storica dell'unità italiana; affrettare dall'altro la riunione del Mezzogiorno alla Monarchia sabauda, restituire virtù e forza agli ordinamenti, smascherare infine le insidie di una politica astratta, tenace nel traviamento partigiano e nell'errore.

Ad Enrico Cosenz - ministro della guerra - in quell'ora tempestosa per le sorti della patria deve essere tornata agli occhi della mente l'imagine della sua batteria stroncata sanguinosamente in due dagli ordini del Borbone alle porte di Bologna; la figura del colonnello Lahalle suicida, nel contrasto eschileo tra il dovere di patriota e quello di soldato; il sacrifizio di Poerio, di Rossaról; tutta insomma quell'epopea di meravigliosi atti eroici che dovevano cementare nel sangue l'unità della patria. In questo ricordo, il semplice dubbio tra l'una e l'altra via deve essere apparsa al Cosenz come una profanazione.

Alla fine di settembre, riconfermato nell'ufficio di ministro della guerra col Conforti (2), egli – in nome del Dittatore – all'affacciarsi delle truppe regolari ai confini del Regno di Napoli così telegrafava: « *Se i Piemontesi* entrano nel nostro territorio, accoglieteli come fratelli » (3). Il 27 ottobre, nel giorno anniversario della battaglia di Mestre, Cosenz era nominato luogotenente generale dell'esercito italiano e comandante della divisione militare di Napoli.

III.

Agli ultimi di luglio dell'anno 1866, alla testa della 6ª divisione, Cosenz muove da Badia e, per Bassano e Primolano, si dirige a Levico per recare gli invocati soccorsi al generale Medici – il compagno d'armi di Varese e di Milazzo - quando la novella della tregua lo arresta a Borgo. Il 20 settembre 1870, l'11ª divisione Cosenz è destinata all'attacco di Porta Salaria.

(1) Luigi Amadasi, *Il generale Enrico Cosenz* (*Rivista militare italiana*, 1902, vol. I, pag. 192).

(2) Limitati i poteri della *Segreteria Generale*, Garibaldi nominò un nuovo Ministero mantenendo dell'antico soltanto il Cosenz ed il Conforti.

(3) Telegramma in data 25 settembre 1866 diretto al maggiore Tripoti, comandante delle armi dittatoriali nell'Abruzzo Ulteriore I. (Comando del Corpo di Stato maggiore. *Memorie storiche-militari*, Fascicolo I, gennaio 1909, pag. 51).

Compiuto il ciclo della sua vita eroica, riprende e giganteggia quello del suo apostolato di educatore, di unificatore d'animi e d'intelletti. La campagna di Boemia nel 1866 e la franco-tedesca del 1870-71, avevano infatti offerto al generale un campo vasto e suggestivo alla sua penetrante osservazione ed alla sua acuta indagine. La visione delle grandi masse d'armati, la necessità di vincerne la forza d'inerzia ponendo al loro servizio i nuovi mezzi della tecnica – onde articolarle e renderle duttili e docili ai cenni della manovra – l'azione rapida e micidiale delle armi moderne, le correlazioni organiche militari, le difficoltà del trapasso da una forma di istituzioni guerresche meno evoluta socialmente e tecnicamente, ad una più differenziata e perfetta, sfrondando decisamente il vecchio ed affidandosi sinceramente al nuovo, s'integrarono in un'armonica e meravigliosa sintesi nella vasta mente di lui e la confermarono in un unico scopo: quello dell'apparecchio metodico degli studi e dei provvedimenti per materiare le cresciute masse dell'agilità della manovra.

Il forte corredo delle lunghe meditazioni sulle campagne napoleoniche ed il suffragio della chiara esperienza di guerra acquistata traverso le pietre miliari della storia del patrio riscatto, si composero alla fine nell'euritmia di un edifizio dalle linee pure dell'arte. Da quella sintesi sgorgarono i capisaldi della dottrina del generale: la raccolta organica della massa dei combattenti, lo stimolo offensivo quale distintivo necessario della fede e della virtù guerresca, l'abitudine costante alla manovra, infine lo sfruttamento tenace e completo della vittoria.

E tutto questo egli imperniava nella salda educazione delle truppe, nella vigorosa ed affettuosa costituzione dei comandi.

« È massima incontestata delle cose della guerra – egli lasciò « scritto nel suo opuscolo anonimo sulla campagna di Boemia – di con- « centrare nel punto decisivo occupato dal nemico tali forze da essergli « superiore e poter romperlo facilmente, riuscendosi così ad urtare il « suo lato debole con uno più forte. Nasce da questa massima il pre- « cetto – osserva più oltre – di fare convergere nel combattimento la « maggior parte dei fuochi di artiglieria e di fanteria su un determi- « nato punto della linea nemica, perchè venga facilmente rotta dalle « cariche ed attacchi che vi saranno diretti di poi che sia stata « scossa » (1).

Egli non fu mai pedissequo ammiratore dell'arte militare tedesca, ma illuminato e sagace critico di essa, nell'intento di sospingere sempre più l'arte medesima sulla via del progresso e di vestirla di quelle caratteristiche che meglio si addicono al genio ed alle tradizioni della coltura nostra.

« Le due armate prussiane – soggiungeva nell'opuscolo sopra ci- « tato – nella invasione della Boemia avevano scelto per punto di « direzione e quindi di concentramento Jcin, punto bene scelto perchè « centrale, ma che essendo ancora nelle mani del nemico rendeva « possibile la riunione delle due armate nel caso soltanto di fortunati « eventi. E fu questo un primo errore, avvegnachè non debbasi asse- « gnare per punto di concentramento quello che è occupato, o può esser

(1) *Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia tra Prussiani ed Austro-Sassoni nel 1866*, pag. 18. Firenze, Tip. Botta, 1867.

« occupato dal nemico, onde a questi non sia dato abilità di battere « con forze preponderati le due armate separate » (1).

Tale concetto di non affidarsi mai all' inazione del presunto avversario, doveva trovare più tardi una chiara espressione nelle note sulla campagna franco-tedesca; e cioè: « che bisogna ben tenere pre- « senti tra gli altri questo principio: formare cioè sempre i nostri « progetti o disegni di guerra sulla ipotesi più sfavorevole per noi, « perchè è questo il solo modo di commettere minori sbagli » (2).

***

Perchè un esercito sapientemente e fortemente organizzato secondo lo spirito dei tempi nuovi potesse rispondere con pienezza di coscienza alle esigenze della manovra sui futuri campi di battaglia, occorreva anzitutto procedere alla revisione dei regolamenti tattici delle diverse armi. « I nostri regolamenti – egli lasciò scritto fino dai primi « studi sulla campagna di Boemia – non sono inferiori ai francesi; « anzi, in alcuni punti, sono superiori per semplicità e prontezza, ma « paragonati agli austriaci ed ai prussiani si addimostrano troppo « complicati e bisogna quindi rivederli, semplificarli e renderli più « pratici ».

Il Cosenz vagheggiava adunque - fino dal 1867 - l'adozione larga delle colonne di compagnia, assai adatte ai terreni frastagliati e coverti d'Italia, l'intimo connubio degli ordini da combattimento tra linee e cacciatori, ed insisteva sulla efficacia grande dei tiri celeri, *tesi e rasenti* ».

Per l'artiglieria campale si dimostrava convinto fautore di un cannone leggero, della necessità di riunirla a massa, e poneva in risalto la scarsezza dei cannoni di ogni corpo d'armata italiano in paragone dei corpi d'armata prussiani ed austriaci: « i nostri corpi d'armata su « tre divisioni – egli scriveva – non avevano nel 1866 che 54-60 pezzi; « gli austriaci invece ne noveravano 80 ed i prussiani 92 ».

Nella cavalleria desiderava iniziativa, audacia, coscienza della genialità dei còmpiti che le spettano in guerra; « sia perciò bene adde- « strata ad adempiere il più importante dei suoi uffici, quello cioè di « esplorare il terreno... e sia pure alleggerita di molto negli arnesi e « diminuita nella statura degli uomini, in modo da non essere a nes- « sun'altra seconda nell'offensiva ».

Egli additò la convenienza « della formazione del Corpo di stato « maggiore, limitandone, se occorra, il numero; creandone un corpo « speciale a parte come il genio e l'artiglieria, per migliorare la qua- « lità degli ufficiali i quali acquisterebbero poi la necessaria pratica pre- « stando servizio nelle varie armi ». La scuola superiore di guerra la voleva aperta agli ufficiali già anziani e che coprissero almeno il grado di capitano, e fatta « non già sui libri sibbene con lo studio « di qualche campagna, con la scorta delle corrispondenze dei grandi « capitani, Wellington, Napoleone, ed applicando le cose studiate al ter- « reno (3) ».

(1) Op. cit., pag. 11.

(2) *Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia Lorena* (*Rivista Militare Italiana,* dicembre 1872, pag. 403).

(3) *Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia,* ecc., (op. cit.).

Così egli intendeva di preparare comandi e comandanti capaci di condurre le truppe in guerra sull'arduo cammino della vittoria.

Posto al bivio d'Ercole - che tuttora preoccupa la tecnica da combattimento - se meglio convenga stendere le fronti assai al largo, per disegnare avvolgimenti e beneficiare della cresciuta efficacia e celerità dei fuochi, oppure limitarla in proporzioni più modeste scaglionando truppe in profondità affine di rispondere quando che sia alle rapide esigenze della manovra e rimediare, con continuità e con metodo, al logorìo delle avanlinee, egli riassumeva il suo pensiero con le parole che seguono:

« Non è possibile stabilire in materia una regola buona per tutte « le evenienze, ma soltanto di suggerire alcuni limiti razionali dentro « ai quali ragione ed esperienza mi pare debbano consigliare siano « compresi i rapporti tra estensione, densità e profondità degli ordini « da combattimento ». Ed accennava, fino dal 1876, ad una larga norma non smentita dalla regolamentazione nostra nuovissima, anche all'indomane della sanguinosa pratica di guerra nell'Estremo Oriente.

« Partendo da un minimo di 2-3 uomini per metro lineare – egli « lasciò scritto - per unità di forza pari o inferiore al battaglione, la « densità di occupazione va man mano oscillando per le maggiori unità « tra un minimo di 4-5 uomini ed un massimo di 9-10 » (1).

***

Progressivamente, la mano maestra di Enrico Cosenz con l'esempio e con gli scritti – modestamente contrassegnati in massima parte con le semplici iniziali del suo nome – venne così additando i principî che governano la battaglia odierna e li precorse come in una visione divinatrice. E quest'opera alta, patriottica, unitaria, egli esplicò più che mai quando, nel 1882, venne assunto alla nuova carica di Capo di stato maggiore dell'esercito e ne iniziò la serie. Nè scelta più degna e suggestiva poteva farsi, perchè il soldato della rivoluzione ed il comandante delle milizie volontarie s'accoppiava in lui, come in simbolico connubio, con il generale dell'esercito regolare; e l'una e l'altra personalità si fondevano assieme in un'unica fede, in una sola divisa di solidarietà, di lavoro, di coscienza dei grandi destini dell'esercito.

Negli undici anni che resse l'alto ufficio, l'intellettualità militare nostra parve rinnovarsi sotto il suo poderoso impulso e s'aprì infatti quasi al soffio di una nuova primavera. Nel 1888, al termine delle grandi manovre di Romagna, egli pubblicava una serie di considerazioni sul tipo delle classiche « *Instructions* » del maresciallo Mac-Mahon alle truppe dei campi di Châlons, nelle quali tracciava la via maestra della nuova regolamentazione tattica. Sotto la sua guida geniale e sapiente si rinnovarono nel breve giro di pochi anni le norme d'impiego delle varie armi, nonchè quelle del loro combattere unitario nella battaglia (2) e si inspirarono a quei criterî di iniziativa, di scioltezza e di semplicità che sono distintive dello spirito militare italiano. Su questa via le nuove armi, le ferme abbreviate e l'esperienza delle

(1) E. C. (Enrico Cosenz) *Estensione, densità e profondità degli ordini da combattimento* in *Rivista militare italiana,* 1876. Vol. II, pag. 110.

(2) *Le norme generali per l'impiego delle tre armi in combattimento.* (Edizioni 1883-1885-1887-1891).

più recenti campagne di guerra hanno ritrovate le norme di lui, fresche e palpitanti, come dettate all'indomane degli avvenimenti.

Nè l'attività del Cosenz si limitò alla riforma tecnica, ma si estese eccitatrice e fecondatrice al complesso e delicato organismo della mobilitazione dell'esercito, al suo apparecchio scientifico, alla educazione morale dei quadri, alla forte compagine dei comandi, allo stimolo dell'iniziativa che egli qualificava per « virtù di coloro che hanno fiducia in sè medesimi ».

Così, in cinquant'anni di assiduo lavoro, dal 1848 al 1898 (1), il generale Enrico Cosenz professò l'arte della vittoria e la praticò con sicurezza e con fede impareggiabili. Ed in questo mezzo secolo - titolo di stupendo orgoglio per lui e di riconoscenza imperitura per tutti - la sua scolaresca allargò tanto il cerchio dei discepoli da estendersi, dalle brevi e modeste pareti della scuola di San Pròvolo, verdeggiante per le casacche dei giovani « Cacciatori del Sile », fino a comprendere ed abbracciare in un unico amplesso l'intero esercito della terza Italia.

EUGENIO BARBARICH.

(1) Enrico Cosenz morì in Roma, il 2 settembre 1898.

RASSEGNA MUSICALE

Il bilancio dell'annata - Le nuove opere di Puccini e di Mascagni - Una levata di scudi dei compositori francesi - La musica alle Esposizioni di Roma e di Torino - Concerti e teatri - Le novità al Costanzi e *La Falce* di Catalani. Libri: *Le memorie di Sarasate; Gounod*, di BELLAIGUE; *Per Carlo Andreoli; L'evoluzione musicale*, di CHILESOTTI; Publicazioni musicali.

Anche quest'oggi, come già altre volte è capitato, se si vuole riguardare un tantino al movimento musicale, e se si desidera fare un po' di bilancio si deve procedere a spizzico. Le perdite di persone benemerite non furono lievi, ed è inutile ricordarle in questo momento: per contro poi l'anno solare sta per chiudersi senza che nel nostro campo lo rendano solenne numerosi importanti avvenimenti d'arte. La cronaca può aver registrato attività promettenti, plausi, battimani, fioriture di liete speranze; se ne segnarono in estate e proprio di questi giorni altri ne sono stati avvistati in teatri nazionali. In alcuni paesi alla notizia di qualcuno improvvisamente od almeno con rapidità inconsueta salita in auge ed al quale sembra arridere straordinariamente la Fortuna si usa dire dal popolo: *dammelo morto!* Noi diremo al contrario cordialmente *dammelo vivo!* ma è questa effettività di vera, reale, durevole vita artistica che si va facendo sempre più rara, malgrado gli oroscopi dei sapienti gazzettieri al domani di ogni prima rappresentazione non completamente disgraziata.

La *sinfonia* di Mahler forse è stata uno degli episodî più interessanti del periodo musicale trascorso, ma per molte ragioni – quella delle sue mastodontiche proporzioni per la prima – passeranno certo parecchi anni prima che sia da noi conosciuta. Per conto nostro nel campo sinfonico vera e propria rivelazione non abbiamo avuto: la voglia di lavorare non manca, qualche serio artista è stato messo in vista da taluno dei numerosi concorsi, e qualche altro lo sarà. Ma molte cose dice una relazione di concorso redatta da Toscanini, Wolff Ferrari e Sinigaglia e largamente diffusa, e da essa essenzialmente traspare come si debba cambiare rotta dai più, ed anzitutto quanto si debba studiare prima di scendere con cuore leggero in campo.

Il fatto visibilmente più saliente consiste nel varo che di queste settimane faranno in America dei loro nuovissimi lavori i due compositori lirici nostrani più in vista. Io non sono di quelli che pensano che noi dobbiamo alzare le più alte grida e coprirci il capo di cenere perchè Mascagni e Puccini chiedono il battesimo dei nuovi loro spartiti all'America piuttosto che all'Europa. Qui poteva nascere qualche inconveniente, magari poteva un pubblico imponente come quello della Scala non decretare di primo acchito gli onori del trionfo ad un lavoro come la *Butterfly*: oltre Oceano certi pericoli non ci sono più spe-

cialmente quando si sono prese le precauzioni e si è preparato l'ambiente coll' intelligente scaltrezza della quale hanno dato prova coloro che vedono nel nuovo lavoro essenzialmente la speculazione commerciale. Spero e mi auguro di poter presto sapere il valore esatto dei nuovi spartiti di fronte all'arte, e non solo in faccia alla *réclame* che ha preso in questa occasione nel passato ottobre proporzioni mastodontiche.

Non sarebbe giusto affibbiare a Puccini ed a Mascagni la responsabilità di questo alto e chiassoso rumore diffusosi specialmente dalle colonne dei due maggiori giornali milanesi: essi hanno più da rimettere che da guadagnare dalla morbosa acuita curiosità del pubblico. Ma indubbiamente sarebbe stato meglio che i due attuali vessilliferi dell'arte lirica nostra all'estero non si fossero prestati al giuoco dei gazzettieri, che senza perifrasi collocano ormai nella *indiscrezione* professionale una glorióla che, diciamolo pure, in altri tempi più corretti non sarebbe andata a garbo. Quando mai si è visto che uno scultore che presenta una statua, un pittore che espone un quadro, uno scrittore che licenzia una seria fatica cerebrale abbiano bisogno di dichiarare quanti colpi di stecca o di scalpello sono occorsi, quanti esperimenti e studi di disegni e di colore si sono dovuti sperimentare, quale fu il diuturno lavoro di concentrazione per dare vita al libro? È proprio necessario che l'artista compositore di musica venga svelato al pubblico non quando è sotto il fervore dell' ispirazione o nell'impeto del lavoro, ma – mi si scusi l'espressione – in maniche di camicia, intento a disputare sugli emisticchi del librettista, masticando sigarette o maciullando mezzi sigari toscani, e picchiando disperatamente gli avorii di un pianoforte per impietosire la Musa? Nei tempi aurei della produzione nazionale teatrale la rapidità della composizione era caratteristica e leggendaria, e senza preconcetti e lontani dai pentimenti i maestri scrivevano per lo più direttamente in *partitura*, ed in questa brillava in tutta la sua purezza il genio. Ora siamo al rovescio della medaglia: quando dopo infinite ricerche ed offerte, dopo lunghe trattative cogli autori diretti ed indiretti dell'argomento, coi raffazzonatori, coi tagliatori di scene, coi rimatori il canevaccio si ritiene pronto e presenta quei tre o quattro punti eccentrici dai quali « deve » scaturire l'effetto, si comprende fino ad un certo punto che il povero maestro riguardi il foglio della allungata partitura come San Lorenzo deve aver riguardato la graticola sulla quale fu adagiato, e che il canevaccio gli faccia l'effetto del letto di Procuste per un tempo indeterminato.

Questo tempo, assicurano i vigili cronisti, ha durato testè per Giacomo Puccini due lunghi anni, durante i quali egli, salvo brevi intervalli, sarebbe (sempre secondo il verbo dei *reporters*) stato regolarmente occupato a tormentare per quattro ore ogni notte la tastiera del suo pianoforte onde ricavarne l'estratto melo-armonico e poscia perfino gli effetti strumentali (a questo punto arrivano gli informatori intelligenti) della *Fanciulla del West*. Le forosette di Torre del Lago avidamente aspettavano la notte l'usata manna di melodia che usciva dalle finestre della Villa Puccini, e ripetevano al domani adattandovi dei bei *rispetti* le modulazioni che convenientemente condite con accurata orchestrazione sono ora destinate a destare l'entusiasmo dei *Yankees*, beati loro! — Quanto a Mascagni, che naturalmente non avrebbe potuto compiere il miracolo di star fermo per due anni interi

il tempo durante il quale s'appartò nella solitudine, o quasi fu minore: in pochi mesi, in meno assai del termine fissato, il maestro, complice un meccanismo registratore delle sue ispirazioni estemporanee al pianoforte, avrebbe assolto l'impegno preso cogli editori e cogli impresarii mettendo *Isabeau*, sorella o cugina di Lady Godiva, in condizione di circolare.

Taccio di mille altri particolari, per non far concorrenza agli indiscrezionisti sopra lamentati. Ma, ripeto, non è irriverente e deplorevolmente increscioso presentare di questa guisa al pubblico due artisti i più laboriosi fra i nostrani, i più tenaci lottatori della scena, sui quali indiscutibilmente si fondano, e non senza ragione, le più gagliarde nostre speranze per solidificare e mantenere la nostra posizione musicale anche all'estero?

Lontano da ogni inopportuna esagerazione di panegiristi, mando agli animosi artisti il più cordiale augurio per l'esito serio e completo dei nuovi loro lavori. Quanto alla nostra attuale posizione all'estero essa non è, parliamo chiaro, di forte autorità o di notevole influenza; il gran faro luminoso si è spento con Giuseppe Verdi, nè gli insegnamenti che egli ci ha lasciato con *Falstaff* sono stati raccolti: la minore delle preoccupazioni di un operista italiano del nostro tempo è quella di seguire una linea, una tradizione, un tipo che non discordi troppo dal passato. Ma con tutto ciò è un fatto che i nostri operisti sostengono con molta fortuna il fuoco della ribalta all'estero, e specialmente in Francia. Questo stato di cose urta per molteplici ragioni terribilmente i nervi di qualche compositore del paese, e con discreto lavoro di preparazione si è cercato di organizzare testè una *serrata*, di bandire una crociata per boicottare su molti teatri francesi le opere italiane che specialmente a Parigi procurano degli incassi costantemente lauti. Ma il tentativo è ormai caduto nel vuoto, e gli zelanti promotori sono rimasti colle pive nel sacco: le voci dei più eminenti artisti hanno senza perifrasi biasimato l'inconsulta congiura, e quel che più monta direttori ed impresarii hanno dichiarato che al benevolo desiderio di tanti maestri francesi più o meno in aspettativa si opponeva il più eloquente degli argomenti, cioè il *bordereau* che segnava il tutto esaurito la sera degli spettacoli esecrati. E così la gran lamentela è finita in un bicchier d'acqua.

Quanto alle due questioni essenzialissime per noi della musica religiosa e del canto corale nelle scuole, anch'esse non hanno fatto un passo decisivo avanti. Lentissimamente e combattuta la riforma della musica chiesastica procede non soffocata perchè le disposizioni del Pontefice sono precise ed esplicite: ma le dichiarazioni di molti Ordinarii, le Commissioni diocesane e parrocchiali, la diffusione di libri e trattatelli destinati a snebbiare l'orizzonte, ad abbattere i pregiudizi contro il canto Gregoriano, ad illustrarne la nobile praticità non hanno ancora avuto per effetto di cambiare radicalmente lo stato delle cose. Alcuni sodalizi intelligenti e fervorosi, come i Salesiani, hanno dato il buon esempio di una effettiva pratica rinnovazione; ma continuano in troppe chiese, ed a Roma stessa, irriverenti immistioni di canti e di suoni profani, teatrali, plateali, accompagnamenti sgrammaticati, orrori di preludii ed interludii che sono una vera offesa alla santità del culto ed al senso acustico. Ora si annunzia a Roma appunto la fondazione di una grande e completa Scuola di musica sacra, ed a questa guardano con viva speranza che essa giovi non solo quanti

hanno il rispetto alla religione ma tutti quelli che sanno quali tesori d'arte siano nascosti in molte pagine dei grandi maestri italiani che scrissero per la Chiesa, pagine che ignorate da noi vediamo fare oggetto di perseverante studio pei buongustai di tutti i paesi civili.

Per più versi affine alla precedente è la questione del canto corale nelle scuole, ed anche qui si accentua sempre più l'urgenza di effettivi provvedimenti. Cosa serve che questo importantissimo fattore di educazione sia platonicamente compreso in alcuni programmi delle scuole inferiori, mentre di fatto nessuno quasi ci bada?

È curiosissimo poi il fatto che nessuno si è mai sognato di discutere l'importanza di questo studio: pochi ministri sono passati alla Minerva senza aver fatto dire che intendevano definire stabilmente la faccenda. Se definire o dar sesto sono locuzioni che significano far piovere incarichi di studi e relazioni e progetti a persone non sempre competenti, allora non c'è nulla da aggiungere: rimarrebbe però da riepilogare e da concludere. Ma chi può calcolare quante lune dovranno passare « pria che spunti in ciel l'aurora » del giorno in cui a questo insegnamento sarà dato pratico ordine?

Appena occorre notare che senza questa integrazione sarà sempre un pio desiderio, meno casi eccezionalissimi, lo stabilimento delle grandi Società corali, che sono necessarie perchè non ci rimanga chiuso il tesoro di tante composizioni che formano il repertorio in paesi meno dei nostri, è opinione comune, favoriti come attitudini naturali. Noi continueremo ad invidiare tali Società alle nazioni che le possiedono, e solo in casi speciali potremo vederle in funzione: prossimamente, ad esempio, se è vero quanto si va dicendo, verranno a Roma per la Esposizione il Coro Rumeno, il Coro Russo del Santo Sinodo, la Società corale di Basilea ed altri ancora, come giungeranno Corpi orchestrali esteri a farsi sentire. Ma in questo argomento sono tali le difficoltà e le spese, che non c'è a meravigliarsi se il concorso corale-sinfonico forestiero si ridurrà a zero, o quasi: so perfettamente quanto è successo per le Orchestre Italiane che dovevano andare a Parigi nel 1900, dopo che le orchestre di Torino e di Milano avevano aperto nel 1878 la via con grandissima rimessa di quattrini.

La cooperazione degli elementi forestieri sarebbe una delle prospettive della musica all'Esposizione, ma non ne forma tuttavia la base essenziale. Il programma della parte musicale è stato architettato, lo riconosco volentieri, con diligente cura dalla sezione apposita del Comitato dei festeggiamenti, e dovrebbe fornire come una esposizione del melodramma italiano nelle varie fasi, dalle origini ai giorni nostri. In cinque successivi cicli si eseguiranno *gli intermezzi e concerti*, le *commedie madrigalesche* (sulla precisione dei titoli non andiamo tanto pel sottile), *Laudi spirituali* ed *oratorii*, *Opere* e *melodrammi* delle scuole toscana, romana, veneta e napoletana, in ordine cronologico e quasi sempre per estratti, il tutto lumeggiato da conferenze di coraggiosi musicografi che si incaricano di dare agli uditori succintamente le ragioni del fatto artistico che sono chiamati a conoscere. Giunti così verso la soglia del Settecento, dalle sale dell'Argentina, di Santa Cecilia e del Palazzo Barberini, dove *gli albori* del melodramma avranno luccicato, si passerà al Teatro Quirino, decentemente purificato dall'operetta moderna volgare, per isvolgervi in poco più di sei settimane, a cominciare dal primo giugno, sei opere schiettamente giocose di Pergolesi, Cimarosa, Paesiello, Piccinni e Donizetti.

La parte moderna dell'opera lirica nazionale sarà allestita in due distinti periodi al Costanzi, cioè: dal 2 marzo al 30 giugno, con Mancinelli e Toscanini a direttori, e dal 15 settembre al 30 novembre con Leopoldo Mugnone. Qui il criterio cronologico non poteva essere applicato, e si è dovuto subire un tantino il beneplacito dei *divi* e delle *dive* del canto, che formano una discreta legione, e per la loro delicata ugola sono libere fin da oggi le giaculatorie. L'elenco delle opere è copioso, gradite riprese possono essere *Ferdinando Cortez*, *Il Conte Ory*, *Torquato Tasso*, *Figliuol Prodigo* e *Promessi Sposi*, spartiti caratteristici e che la maggioranza del pubblico attuale non può conoscere. Le novità per la capitale, in senso stretto, sono annunciate nella *Fanciulla del West*, che sarebbe servita a due riprese in giugno ed in autunno, nel *Cristoforo Colombo* di Franchetti, che a Roma non è mai stata eseguita, nel *Prometeo*, un atto di Leoncavallo su poesia di Colautti, in *Paolo e Francesca*, vivamente attesa, di Mancinelli e nella *Falce* di Catalani.

Ma quanto alla *Falce* dello squisito e delicato musicista lucchese, il cui valore si è imposto quando egli aveva finito, morendo, di soggiacere alla guerra sorda di colleghi in auge ed alla tirchieria di editori che versano magari in oggi lacrime di coccodrillo, io m'auguro che essa non compaia prossimamente al Costanzi. Il lavoro è un delicato cesello di proporzioni troppo esigue per quel teatro, e che rimarrebbe schiacciato dallo spartito che dovrebbe accompagnarne la rappresentazione: saggio di studio composto per il Conservatorio di Milano, *lever de rideau*, come direbbero i Francesi, patetica miniatura esso non può essere collocato in cornice sproporzionata. Perchè, più che giusto essendo che il nome di Alfredo Catalani compaia tra i compositori nostrani illustri, non si riproduce di preferenza o *La Wally* che ora trionfa dovunque, o *Edmea* ricca di pregi e certo non eseguita di soverchio?

Ai mani di Catalani è dovuta una riparazione a Roma, dove le opere sue più d'una volta se non sono state profanate addirittura, poco vi è mancato. Rammento una fredda serata decembrina del 1896, parmi, nella quale il povero amico, emaciato, divorato dalla febbre, fattosi a stento trasportare dall'Hôtel della Minerva all'Argentina per assistere alla *prova generale* della *Loreley* si sentì straziare l'animo da una indigesta e quasi brutale esecuzione del suo poetico lavoro, grossolanamente condotta sulla parte di canto e pianoforte da un così detto concertatore esaltato da copiose libazioni, e non completamente *compos sui*. – L'autore ebbe un bel protestare per quanto gli servivano le scarse forze ed insistere perchè l'esecuzione non avesse luogo in quelle deplorevoli condizioni: al domani la scena gli pareva una berlina, il lavoro si salvò per miracolo: e naturalmente il contraccolpo che ne subì Catalani lo inchiodò a letto un'altra volta. – E *La Wally* quando dopo numerosi successi trovò la porta del *Costanzi* in quali condizioni fu rappresentata? Con preparazione dubbiamente sufficiente, malgrado la coscienza ben nota del concertatore. E non si ebbe rimorso – è la parola adatta – di stabilirne la prima comparsa come « serata d'onore » della protagonista; così che in uno dei punti più patetici la scena fu rischiarata improvvisamente, scoppiarono i battimani fragorosi diretti alla « seratante » e fecero irruzione i valletti in livrea recanti le ceste di fiori, i regali dell'impresa, i sonetti degli ammiratori. Potè allora la poetica concezione del maestro ritrovare

quella suggestività crescente che è uno dei più meravigliosi pregi del capolavoro il cui ultimo quadro è quanto di più patetico è stato scritto pel teatro da tanti anni a questa parte? - Ed il commento sinfonico dell'*Ero e Leandro* come fu fatto conoscere a Roma? Colle migliori intenzioni certo, ma a tamburo battente irreggimentato in una di quelle audizioni musicali che se ebbero il merito di avviare i *Concerti* popolari non pretesero certo sempre di essere limate con quella delicatezza senza la quale le pagine spiranti profumo di alta poesia è meglio non siano messe in rapporto col pubblico. Mi si consenta dunque l'augurio che circa l'opera di Catalani da darsi al *Costanzi* come è doveroso, mutino i propositi, per modo che la riparazione dovuta ad Alfredo Catalani sia quale tutti ormai desiderano.

Con uguale sincerità parmi di poter scrivere che l'aggiunta coreografica che viene trombettata pel Costanzi nel maggio è assolutamente inutile ed inopportuna, anche se non verrà (come è ora annunziato) messa in coda al *Falstaff* od alla *Fanciulla del West*. Questi tre manicaretti russi con musica di Borodine, Rimsky, Korsakow e Moussourgky e che costeranno diecimila lire per sera per quanto debbano mettere in vetrina le bellezze delle ballerine dei teatri imperiali di Pietroburgo e di Mosca sono evidentemente una *zakouska* troppo cara ed indigesta per rimanere in programma.

La parte dei concerti in prospettiva a Roma è ancor essa abbastanza nota: e mentre le audizioni dell'orchestra nostrana all'*Augusteo* saranno sospese perchè il corpo orchestrale sarà occupato al *Costanzi* verranno, come sopra notai, orchestre straniere con direttori di grido: si parla di Chevillard, Saint Säens, De Bussy, Mongelberg, Nikisch ed altri: alcune feste musicali avranno luogo nel salone dei festeggiamenti.

Con minor sfarzo forse, ma altrettanto solidamente, farà Torino gli onori musicali della sua Esposizione. La parte delle rappresentazioni teatrali non sarà proeminente: ma la stagione sinfonica che comincierà nell'aprile durerà per due mesi e poi sarà ripresa in settembre con cinque concerti diretti da Toscanini.

L'ordinario direttore dell'orchestra, composta di 120 professori colle prime parti raddoppiate, sarà il giovane Vittorio Gui, e fra i conduttori il cui concorso è assicurato stanno Debussy, Richter, Malher, Steinbach, Mengelberg.

Il salone magnifico che contiene oltre tremila uditori è finito: ed all'organizzazione di questo torneo artistico che promette di uguagliare per importanza quelli tenuti nelle precedenti esposizioni, e specialmente nel 1884 e nel 1898, presiede non un comitato numeroso, in seno al quale talora non si possano evitare divergenze, ma una ferma e solida e pratica mente, quella di Giuseppe Depanis, un appassionato cultore dell'arte al quale la causa della buona musica e Torino deve parecchio.

Ed ora mentre tanta copia di frutti musicali sta lentamente maturando mi sia concesso di far qui cenno di alcune fra le più importanti memorie e pubblicazioni giuntemi di questi mesi.

Hanno intendimento schiettamente biografico le *Memorias de Sarasate* di Giulio Altadill edite a Pamplona, patria dell'insigne artista, dalla tipografia Aramendía y Orsalo. Il volume, preceduto da un bellissimo schizzo a penna di Mariano Benlliure, è molto diffuso, e segue passo passo la vita e la carriera del virtuoso, e ne celebra la

persona ed il carattere che fu di specchiata franchezza. Con amplissimo spicilegio dei periodici si discorre dei lavori musicali, pochi dei quali invero accennano ad una potente individualità, ma che costituiscono nel loro complesso e specialmente dal lato folkloristico un capitolo interessante per gli strumentisti. Il libro lumeggia anche, e meritatamente, il valore artistico di Berta Marx Goldschmidt, la pianista esimia che per tanti anni divise col violinista principe gli allòri del successo: l'equilibrio e la perfetta fusione di quel duetto non si ritroveranno facilmente: ed i ricordi di alcune serate private di quei due squisiti interpreti alla villa Navarra a Biarritz rimangono per conto mio una incancellabile memoria. La signora Goldschmidt continua ora con magnifico passo la sua carriera di acclamata solista, a Madrid, a Parigi ed altrove essa in questa primavera produsse interi cicli di concerti coi poderosi programmi storici di Liszt: indubbiamente in epoca un po' meno pletorica in Italia la seguirebbero le stesse ovazioni.

A Carlo Gounod ha intitolato uno dei suoi importanti studi Camillo Bellaigue, l'eminente collega della *Revue des Deux Mondes*, ed il volume fa parte della collezione *Les maîtres de la musique* del Chantavoine. Lo scrittore è stato legato a Gounod da un figliale commovente affetto, che se non fa velo al suo giudizio elevato e sereno lo induce però ad un forte ottimismo circa l'importanza che ha effettivamente in arte la musica di Gounod, la quale positivamente (come nota opportunamente Bellaigue) rimane ancora *sympathique et populaire entre toutes*. L'esame dei primi lavori scenici di Gounod è diligentissimo; e se non sembrano accettabili le dichiarazioni del biografo circa al nuovo tipo musicale e drammatico creato dal maestro colla *Sapho*, che avrebbe in tale lavoro, a detta di Saint Säens, trovato una sonorità *inesplorata*, certo è però che l'influenza gounodiana fu molto sensibile su molti compositori francesi (Bellaigue comprende nel numero anche il Bizet, del quale però forse non tiene abbastanza conto nella bilancia del teatro francese). Con molto acume il critico nel capitolo ultimo mette Gounod di fronte a Mendelssohn, come precedentemente ne aveva studiata la figura in riscontro a quella di Mozart, e sostiene che in Gounod non si trova nulla affatto di Wagner nè di Schumann. Se si può non essere d'accordo completamente col Bellaigue circa la musica teatrale di Gounod (fatta eccezione pel *Faust*, che del resto – e questo non parmi ricordato dall'ottimo collega – dopo un primo successo non istraordinario in Francia cominciò dall'Italia il suo trionfale cammino), però quanto all' indiscutibile valore di molta musica vocale da camera e della maggior parte della musica religiosa gounodiana, troppo poco conosciuta in Italia e che pure non pecca di antimondanità severa, il critico ha perfettamente ragione. L'ascensione mistica del maestro assorto dopo tante burrasche della vita verso un idealismo di fervore religioso, lavorando all'organo ed al pianoforte finchè in un pomeriggio dell' ottobre 1893 la stanca testa si piegò sul leggìo mentre il suo allievo Büsser gli stava a lato, è magistralmente descritta. Riassumendo, questo del Bellaigue è un bello e buon libro dettato con amore, con acume, con eleganza e che ben figura nell' interessante collezione che la casa Alcan va attivamente pubblicando col più meritato favore dei musicisti.

Registro ancora un semplice ma severo fascicolo stampato a Milano dalla Società Grafica Italiana *In memoria di Carlo Andreoli* per cura del Municipio di Mirandola, in occasione delle onoranze tribu-

tate nel settembre scorso al compianto musicista al Conservatorio di musica di Milano.

Carlo Andreoli fu un vero benemerito della cultura musicale italiana. Nell'epigrafe incisa sul monumentino testè collocato al Conservatorio, sotto un busto vigorosamente modellato dal valente scultore Alberti che già ne aveva plasmato uno del Catalani con singolare fortuna d'espressione pur non avendo conosciuto il modello, Arrigo Boito ha così compendiato la vita e le benemerenze del maestro. Dice la lapide:

Carlo Andreoli – Allievo e maestro di questo Conservatorio – Pianista mirabile – Direttore d'orchestra e compositore – Anima pervasa dal sublime amore dell'arte – Precorse i tempi quando era il precorrere - Sacra missione di progresso sincero - Fu il primo apostolo in Italia – di G. S. Bach - Fu il primo fondatore in Milano – Di concerti popolari sinfonici – Svoltisi per lungo ordine d'anni.

Nacque alla Mirandola l'8 gennaio 1840.

Morì a Reggio Emilia il 22 gennaio 1908.

Nulla si può aggiungere a questo succoso compendio della vita e dell'attività di Carlo Andreoli; e se qualche punto potè essere ampliato in un discorso lo fece molto efficacemente il Tebaldini in un magistrale discorso che fa parte del fascicolo; la parte delle lotte, delle disillusioni, del Calvario insomma salito dal povero Andreoli con animo imperterrito finchè gli si offuscò la ragione è ben tratteggiata dall'oratore, come è messa in rilievo la fede vivissima che sostenne il maestro durante le costanti avversità. Più che non si creda Andreoli era un entusiasta: ma egli non era uso a palesare la sua profonda emozione artistica con segni esteriori o rumorosamente. Parecchie prove ne ebbi io che scrivo in molte occasioni, specialmente in un viaggio fatto con lui e con Marco Sala, altro spirito elettissimo, nel settembre 1879 a Monaco di Baviera onde sentirvi all'*Opernhaus* il Wagneriano ciclo dell'*Anello del Nibelungo*, diretto dal maestro Lewy. Ricordo un particolare del ritorno: sostammo a Venezia dove incontrammo Arrigo Boito che viveva molto appartato in un tranquillo recesso, e ci diede ottime notizie... del *Nerone* che era ad ottimo punto.

Prima di venire più strettamente alla musica stampata devo ancora segnalare un volume di non lieve importanza, cioè il 197° tomo della Piccola Biblioteca di scienze moderne degli editori Fratelli Bocca, volume che contiene L'*evoluzione nella musica* di Oscar Chilesotti. L'autore dice modestamente la sua fatica *Appunti sulla teoria di H. Spencer* e prende le mosse dal paragrafo 86 dei *Primi principî*, per passare poi ai paragrafi 114 e 125, discuterne qualche inesattezza ed appoggiarvi le sue osservazioni. Il quadro dell'evoluzione musicale ci è presentato dal Chilesotti nell'arte del rinascimento, nelle forme strumentali, nelle danze, nelle canzoni, nell'opera in musica, nell'oratorio e nella musica da chiesa, nella musica strumentale, nel ritmo, nella misura, nei modi, nei toni, nella notazione, nella teoria, e sempre in rapida sintesi, con singolare precisione di dettato, con un sincero desiderio di dimostrare l'effettivo progresso e l'utile che avrebbero i musicisti se non si sentissero « affascinare da speculazioni disadatte alla loro tempra » ma cercassero di acquistare « la larga e solida dottrina » che occorre per seguire l'arte nella sua evoluzione. Il Chilesotti non crede possibile prevedere le nuove forme nel successivo processo evolutivo della musica: l'uso di nuove scale, di nuovi accordi, di nuove modulazioni, di nuovi disegni ritmici aiutato dall'estro popolare di qualche nazione

può ingenerare nuovi aspetti e nuove espressioni. Non approva in genere il Chilesotti la mania di ristorazione della musica da chiesa che nel « suo ibridismo archeologico-moderno non serve certo ad innalzare la devozione religiosa »: quanto alla riforma del teatro melodrammatico promossa da Wagner ed al *Leitmotiv* fa le sue riserve trovando piuttosto perfettamente e logicamente efficaci le trovate orchestrali del Debussy e dello Strauss. Non ho tempo a discutere quest'ultima proposizione molto ardita e complessa: ma ammetto coll'autore che « l'andazzo dell' epoca nostra impone l' utilitarismo al di sopra di ogni idealità ». E con lui lo deploro.

Uno studio interessantissimo sulle gamme musicali forma la seconda parte del sostanzioso e vivace libro, e questa non si può veramente riassumere ma soddisfa al più alto grado la curiosità degli specialisti. E così il nuovo volume per vario verso merita il successo oltremodo lusinghiero che ha arriso al suo autore, il quale dimostra, malgrado le sue proteste di voler riposare, tanta e così proficua attività cerebrale e conosce il segreto di rendere attraente una materia che in altre mani potrebbe sembrare arida. Positivamente questo trattato dell'evoluzione così chiaro, conciso, levigato deve andar per le mani di tutti gli artisti, perchè tutti vi troveranno materia da imparare e da meditare.

Coll'*Album* contenente parecchie pagine per pianoforte del compianto Andreoli posso cominciare un succinto cenno sulle ultime pubblicazioni più importanti. Questa raccolta è il documento del valore di Andreoli quale pianista compositore, uno dei molteplici aspetti della sua personalità artistica. I dodici numeri che la compongono sono stati scritti dal 1864 al 1888, e per ben giudicarne dobbiamo un po' riferirci allo stato del gusto e dell'educazione artistica di quel periodo: il gusto era in fondo ancora quello delle melense trascrizioni e variazioni con qualche *romanza*, qualche *notturno* e qualche *capriccio* che da Thalberg, Prudent e Döhler avevano preso voga. Liszt non era ancora nemmeno esso ritenuto all'avanguardia salvochè come esecutore mirabile. Andreoli fu uno di quelli che in Italia seppero abilmente innalzarsi sulla mediocrità del gusto, foggiare con eleganza e con forme ardite le sue composizioni da camera pianistiche, indurre un garbato senso di modernità. Più robusto di Giovanni Rinaldi, più vario di Stefano Golinelli, il pianista lombardo ci appare forse meno personale: e da questo lato forse gli è superiore un artista piemontese a torto quasi dimenticato, Carlo Rossaro, ferventissimo apostolo, come per certi aspetti le tenui pagine di Catalani per pianoforte rimarranno senza rivali. Ma l'arte di Andreoli è accurata, è vigorosa, elegante nelle modulazioni, euritmica nello sviluppo, ed a volte anche fantastica, e certo non appare mai ottenebrata da ricerche dello strano o da sforzo di condotta. L'affermazione di Carlo Andreoli è stata e durerà positiva nella storia del pianoforte, e la sua musica ha il grande e vero pregio della sincerità: egli seguiva la sua via pur avendo famigliari i grandi, da G. S. Bach a Mendelssohn, Schumann, Chopin. Quindi a buon diritto può essere fiera di Carlo Andreoli, anche se egli rappresenta un momento di metamorfosi dell'arte, la Scuola lombarda che si onora del nome di Adolfo Fumagalli e che poi da Angeleri fu trasmessa ad ottimi seguaci e continua con risultati indubbiamente notevolissimi.

Tali qualità di grande sincerità e spontaneità caratterizzano anche la produzione musicale di Guglielmo Andreoli, fratello *juniore* di Carlo,

lavoratore fervoroso che da molti anni spende parte della sua attività nel professorato al Conservatorio di Milano. Parecchie altre volte ebbi occasione di parlare di lui, specialmente pel Trattato di materia armonica che compose col Codazzi, e che è un manuale ottimo, pratico e meritamente apprezzatissimo. Ed è certo effetto della padronanza singolare della teoria che le sue composizioni sono di una limpidità singolare, siano esse trascrizioni, siano lavori originali. Recentemente Guglielmo Andreoli ha aggiunto nuove leggiadre pagine alle numerose già conosciute; abbiamo per canto una poesia di Heine, tradotta da Fogazzaro (*Ho pianto in sogno*), di linea semplice ma efficace; *La foglia* di Leopardi, mesta nenia; un'*Ave Maria* di profondo sentimento (queste due pubblicate dal Fantuzzi di Milano) e quattro vivaci *Canzoni lombarde* (edizione Buffa) popolari e spigliate e premiate con medaglia d'argento ad un concorso. Anche l'*Improvviso* in *la maggiore* (edizione Fantuzzi) è di buona fattura, e la strofa di *Rimpianto* dedicata alla memoria di Gaetano Coronaro nella sua brevità è eloquente, e disinvolta si snoda la 2ª *barcarola* (op. 31) dedicata a Giovanni Anfossi. Ma ciò che è veramente non solo dolce ma utile è la *Piccola Scuola Pratica delle ottave* (op. 32) che consta di undici esercizi preparatorî e di dieci studi.

L'intento di Guglielmo Andreoli è quello che la scuola italiana venga fornita di opere didattiche di autori italiani, e certo in questo senso l'emancipazione nostra artistica merita appoggio. Per lo studio delle ottave abbiamo molti lavori ben noti nelle scuole ma che talora sono un po' troppo sviluppati: questo fascicolo dell'Andreoli è di giuste proporzioni, molto ben graduato, ed affronta i principali problemi delle ottave con larghe vedute: rilevo in modo particolare lo studio settimo e l'ottavo: e parmi poter asserire che quando il pianista possiede bene questo fascicolo si trova ben corazzato per affrontare tutte le difficoltà d'esecuzione.

Ai cantanti, o meglio alla formazione ed educazione vocale dei cantanti, pensano due valenti ed esperti maestri, Francesco Viviani ed Alfonso Garulli, i quali hanno dedicato una cura speciale ad un argomento che, se tiriamo avanti così, fra poco sarà come preistorico, cioè al *bel canto italiano*. Dichiaro subito che il « gesto » di questi valenti professori mi è particolarmente simpatico, perchè si tratta di uno dei più riconosciuti vanti della musica italiana da ricordare e, lo volesse il cielo, da conservare.

Osserva, e con perfetta ragione, il Viviani che la crescente « preponderanza della parte sinfonica tanto nelle attuali opere teatrali quanto nella musica da camera, *abbassa* spesso le voci al grado di strumenti » e gli inconvenienti di questo fatto sono tanto evidenti che non occorre insistervi. Si corra dunque al riparo: e questo non può essere se non nel *solfeggio*, graduato, razionale, che serve a *posare* stabilmente la voce, a svilupparla, a rinforzarla, a conservarla, e si adotti pure la base delle *antiche forme*, visto che non ve ne può assolutamente essere un'altra. Un cantante educato *all'antica* avrà sempre ragione di un collega al quale hanno cacciato in gola qualche opera del giorno, e che farà corto cammino, poichè dovrà impallidire di fronte ad una scala o ad un vocalizzo. I solfeggi del Viviani, stampati in una comoda e nitida edizione della casa Carisch e Jänichen di Milano (ventiquattro per soprano o mezzo soprano, ventotto per baritono), sono realmente *melodici*, elegantemente sorretti dall'accompagnamento da

principio e poscia man mano librati con maggior indipendenza fino al punto da rendere l'esecutore fermissimo in arcioni: la loro estensione è sempre limitata così che essi riposano la voce e la solidificano nel registro giusto, che forma spesso una delle deficienze dei cantanti del giorno, usi a calcolare l'*effetto* o col colore cupo dei bassi o colle strillate degli acuti. Chi comprende cosa significa *stile* in rapporto alla voce umana gradirà in particolar modo questa utile fatica del decano dei maestri romani, al quale faccio il più cordiale augurio di longeva costante attività. E veramente i primi a comprendere l'importanza del buon solfeggio melodico dovrebbero essere i *veri* (ma ahime! ve ne sono pochi) maestri di canto per l'utilità reale dei loro allievi.

Non pochi lettori ricordano il nome di Alfonso Garulli, artista lirico fra i più intelligenti ed efficaci del teatro moderno, che dovette allo studio ed all'energica volontà la sua ascensione rapida in carriera, nella quale stampò brillanti orme in unione alla sua valentissima consorte Ernestina Bendazzi. Il *Don Josè*, straordinario, il *Lohengrin*, elettissimo, tiene ora da parecchi anni scuola di canto a Trieste, in unione alla sua signora che vi ricevette il primo magnifico battesimo scenico, e la scuola informata a quell'entusiasmo che rese celebri in arte i due artisti ha dato risultati ottimi. Il Garulli, interprete eccezionale, come ha provato, della musica moderna, fonda però il suo insegnamento sui canoni dell'anziana, ed appunto per i suoi allievi ha dettato serie di solfeggi (12 per tenore, 12 per baritono) che lo Schmidl, di Trieste, ha pubblicato e che servono di efficace preparazione a tutti i generi dell'arte lirica e moderna. Queste pagine hanno una notevole varietà di accento, sono di giusta portata, e costituiscono un esercizio vocale giovevolissimo: esse porteranno certo gli allievi a rinnovare la memoria dei successi del valente loro maestro, e questo formerà la miglior riprova della loro utilità.

Il lungo *Pater* sarebbe finito, menzionando qualche pezzo minore, come tre nuovi pezzi per canto del Forino, ingegno multiforme e spigliato. Occorre però un *Gloria*, e questo lo diciamo segnalando una composizione di grande impegno, una sonata per organo, di Giulio Bas, stampata dal Coppenrath di Regensburg. Il Bas è una conosciuta specialità in fatto di musica liturgica, è il musicista in Italia che più costantemente se ne occupa: Ratisbona è quel centro che tutti sanno: la sonata è di una modernità di impianto, di intenti, di sviluppo, di modulazioni che richiedono un po' di applicazione: ma l'esame ne è così interessante che la lieve fatica si sopporta volentieri, e penetrati in quell'intricato ambiente si plaude all'abilità del compositore. Del resto chi non è tanto disposto alle enarmonie ed ai contrasti, ai sapienti lavori del contrappunto arricchito e fors'anche pletorico farà stazione al secondo tempo al *Lento doloroso* che è di una sentimentalità e di una signorile poesia, da appagare i più delicati spiriti. Naturalmente per interpretare questa *sonata in fa* bisogna essere un Bossi, un Matthey od altro artista di quella risma. Ma la dio mercè ogni giorno cresce il numero degli studiosi organisti, ed anche in questo campo abbiamo ragione a bene sperare.

VALETTA.

LA FINE DI TOLSTOI

Il nome di Leone Tolstoi vivrà immortale pei suoi romanzi. Tutto il resto interesserà i biografi, i ricercatori di aneddoti, i raccoglitori di idee strane, di opinioni singolari, ma non aggiungerà niente alla luminosa aureola che coronerà la sua severa testa di artista.

Dobbiamo noi rimpiangere che l'apostolo, il mistico, il loico ci abbiano privati di altri capolavori come: *Guerra e Pace*, *Anna Karenin*, *La sonata a Kreuzer*, *Resurrezione*, e come le sue brevi novelle, capolavori anch'esse? Io credo di no. Alla sua gloria bastano questi, se non bastano alla nostra avidità di lettori e di ammiratori. Dobbiamo però, forse, essergli grati di aver tentato di fare della sua vita una specie di opera d'arte, l'attuazione dei suoi sentimenti altruistici, delle sue idee critiche, delle sue interpretazioni religiose; di aver voluto darci l'esempio di una coerenza capace di grandi sacrifizi, anche quando essi possono apparire poco efficaci e quasi inutili allo scopo.

E appunto per le sue contradizioni, pei suoi sforzi, per le vittorie e per le sconfitte, dal giorno che la nuova visione sociale e religiosa divenne sempre più chiara e più luminosa davanti ai suoi occhi, la opera di creazione, che aveva messo al mondo i mirabili personaggi dei suoi romanzi, sembra ripetersi negli avvenimenti della seconda parte della sua vita. C'è tutta la grandiosità, e, potrebbe dirsi, la tragicità delle vaste tele dove è stato da lui dipinto, per l'eternità, la folla delle umane creature, i nomi delle quali sono impressi nella nostra memoria come quelli di persone intimamente conosciute e a noi care.

Egli è il protagonista di questo romanzo vissuto; e sua moglie, i suoi figli, i suoi amici sono le figure secondarie che lo circondano nella gran solitudine di Jàsnaia Poliana, tra gli annosi alberi dei boschi attorno, e lo specchio ceruleo di quattro laghi.

Se non si trattasse di innegabile realtà, noi potremmo giudicare che tale romanzo sia stato composto per dimostrare l'assurdità di tentar di attuare certe idee, anzi certi sentimenti, per coprir di ridicolo e sanare con una serena espressione di scetticismo il folle tentativo di chiedere alla vita moderna quel che essa non potrà probabilmente darci mai, cioè la negazione, il suo annichilimento; biasimeremmo l'autore di aver esagerato, dandoci una rappresentazione nella quale colui che dovrebbe finalmente riconoscere di essersi ingannato, persevera anzi e insiste sempre più nella sua triste illusione e va incontro alla morte quasi per meglio compire o confermare con l'esempio quell'Ideale da lui tentato invano di raggiungere. Un romanziere, un artista avrebbe certamente mutato questa parte della realtà; per lo meno ne avrebbe modificato alcuni particolari, appunto perchè una

cosa è il nudo e spesso illogico procedimento della realtà, altra la sua elevazione ad opera di arte.

E per ciò i romanzi di Leone Tolstoi rimarranno di gran lunga superiori all'incredibile romanzo della sua vita. Si riesce a stento a capire come mai così alta intelligenza abbia potuto lasciarsi impigliare dai sofismi della sua critica letteraria e dalle mistiche assurdità della falsa logica religiosa di cui si è fatto l'apostolo.

Egli ha potuto formolare con la sua calda parola le inesorabili scomuniche contro le arti di tutti i popoli e di tutti i tempi; con uguale splendore di forma, ha potuto esporre i resultati della sua ribellione ai dommi religiosi e proclamare una specie di nuova religione, fondandola – contradizione stranissima! – sur una sentenza del Vangelo, quasi egli non avesse prima affermato che il Cristo, l'autore di quella sentenza, non è figlio di Dio, ma figlio dell'uomo come tutti gli altri uomini, e per ciò senza nessuna maggiore autorità del resto degli uomini.

Ha potuto, per qualche tempo, con l'autorità di marito e di padre, imporre alla sua famiglia di seguirlo nell'esercizio delle opere manuali della sarchiatura, della mietitura; ma poi l'ha veduta ribellarsi, tornare al godimento delle agiatezze, delle raffinatezze della loro classe aristocratica; ed ha assistito, certamente con profonda desolazione, al dissidio patente tra la ricerca avidamente curiosa dei compratori dei suoi scritti di propaganda e la nullità degli effetti di essa anche nel suo stesso paese che, più di ogni altro, avrebbe dovuto risentirne l'influenza.

Se si potesse dubitare della sincerità di Leone Tolstoi, si avrebbe una facile spiegazione della dissonanza tra talune, diciamo così, concessioni dei suoi atti e l'alta proclamazione delle sue convinzioni artistiche, sociali, religiose. Ma il nobile carattere dell'illustre uomo non permette di ricorrere a tale dubbio neppure come per ipotesi. Possiamo credere a una bontà rispettosa della libertà altrui, a una quasi fanciullesca timidità di evitare attriti con persone care, fino a che la bontà rispettosa e la timidità fanciullesca non si sono trovate in troppa violenta opposizione coi suoi principii più espliciti; come, per esempio, è accaduto a proposito del diritto di proprietà letteraria dei suoi ultimi lavori, che sono tutti di propaganda. Repugnava al Gran Vegliardo di mettere a prezzo la sua parola di apostolo, e non ha voluto cedere alle sollecitazioni della moglie e dei figli, come aveva ceduto pei suoi beni rurali e i diritti di proprietà letteraria dei suoi primi lavori. Gli repugnava di accettare il premio Nobel che gli sembrava dato non all'artista narrativo ma al pensatore; non all'autore di *Guerra e Pace*, di *Anna Karenin*, di *Resurrezione*, ma al polemista di *Che cosa è l'arte?*, di *In che consiste la mia fede*, di *La Chiesa e lo Stato*, di *La salute è in voi*; e per questo voleva, caso mai, accettandolo, destinarlo alle scuole dei contadini, ai sanatorii, agli ospedali, ai diseredati dalla sorte, quasi esso facesse parte della sua opera di propaganda, giacchè n'era, in qualche modo, il resultato inatteso.

Si capisce benissimo come in questi ultimi anni egli dovesse maggiormente soffrire del dissidio che, di giorno in giorno, gli appariva più evidente tra le sue teoriche e le sue azioni spesso incerte, esitanti; tra quella specie di falsa povertà della sua mensa e la vera povertà della mensa dei contadini ancora schiavi del lavoro quantunque già emancipati; falsa povertà che un giorno lo faceva tristamente esclamare

davanti a un costoso piatto di asparagi imbanditogli da sua moglie e cucinato con suprema raffinatezza: Con i danari spesi per questo piatto, tre famiglie di contadini avrebbero potuto alleviare un poco la loro miseria.

È stata la sua coscienza lentamente maturata? È stata la suggestione incessante – come credono i suoi – di un fanatico seguace che lo ha severamente ammonito di mettere in perfetta corrispondenza le sue teoriche e la sua vita? È stata – come sembra più naturale – l'influenza della grave età e il pensiero della sua prossima sparizione? Probabilmente sono state tutte queste cose insieme che han prodotto l'avvenimento di cui si è commosso il mondo intero.

Così, una mattina di buon'ora, prima che i suoi si svegliassero, egli partiva da Jàsnaia Poliana, accompagnato da un servitore e dal dottor Makowetski che lo ha curato in questi ultimi anni; e poi rimandava indietro il servitore, perchè non potesse riferire alla moglie e ai figli verso qual posto egli si dirigesse.

Aveva lasciato una lettera nella quale esprimeva il suo disgusto pei giornalisti intervistatori, pei visitatori di ogni paese, per gli agenti dei cinematografi che non lo lasciavano in pace un momento; esprimeva il suo intenso bisogno di tranquillità, di raccoglimento, e vietava ogni ricerca per rintracciarlo.

Si era lusingato di sparire nell'ombra misteriosa del convento di Schamordinski; ma un giornalista lo scopre ed avvisa la famiglia desolata dall'improvvisa partenza del suo capo.

E allora il mondo civile ha quasi potuto assistere, minuto per minuto, alle fasi della polmonite e dell' indebolimento cardiaco dell' illustre Vegliardo che aveva creduto di poter andare, incognito, verso la morte e attenderla indisturbato in un'umile cella. Scappato via dal convento, sotto la pioggia, a piedi, sulla neve, fino a una vicina stazione ferroviaria, ha dovuto fermarsi ad Astapowo, sopraffatto dall'accesso del male che, se non l'ha ucciso nel momento in cui scrivo, non lascia nessuna speranza che voglia risparmiare la preziosissima vita.

Io penso, con profonda tristezza, che a Leone Tolstoi non è stata concessa l'attuazione del suo ultimo desiderio, di morire serenamente in ignorata solitudine. Forse gli pesava sul cuore il rimpianto dei suoi inutili sacrifici per redimere il mondo dal dominio del male; forse cominciava ad apparirgli netta (desolantissima per lui) la verità che la vita sociale è più complicata, più logica di tutti i sistemi escogitati e fantasticati da tanti sognatori dell'Ideale; che l'Umanità non può rinnegare il passato, nè disfarsi del presente così faticosamente conquistato, e che è una grande bestemmia il disprezzo per le Arti che ci nobilitano lo spirito, per le Scienze che contribuiscono a rendere aperto a tutti e più agevole il cammino verso la conquista di un benessere migliore.

Egli aveva voluto erigersi, con nobile orgoglio, come faro di guida per la società smarrita dietro le false lusinghe di un progresso da lui giudicato quasi delittuoso. E si era spogliato di ogni fasto, e aveva indossato la blusa dell'operaio e del contadino; e, mescolato coi falciatori di fieno, aveva sudato insieme con essi nel faticoso lavoro sotto gli ardenti raggi del sole. Aveva zappato, guidato l'aratro con la stessa aristocratica mano con cui aveva scritto le mirabili pagine che renderanno immortale il suo nome. Mutando occupazione e mestiere, tra un capitolo e l'altro dei suoi ultimi scritti polemici, aveva segato

tronchi, piallato tavole, tornito pezzi di legno; e seduto a un umile deschetto aveva, seriamente, senza temere il ridicolo, tagliato la pelle e la suola per cucire, adoprando come un calzolaio lesina e spago, scarpe per sè e per gli altri, a fine di mostrare quanto sarebbe facile provvedere personalmente ai più elementari bisogni della vita, se sapessimo rinunziare ai malefici allettamenti della ricchezza e del lusso.

Ma, intanto, egli che additava agli altri, come supremo modello di arte narrativa, la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli raccontata negli ultimi capitoli della Genesi biblica, si sentiva di nuovo invaso dal dèmone dell'arte, e scriveva *La morte di Ivan Iljitch*, e quella *Resurrezione* che gli attirava sul capo la scomunica del Santo Sinodo; e intanto, egli che aveva proclamato la immoralità corruttrice della musica, cedeva volentieri alle dolci lusinghe di essa, ogni volta che la pianista Anna Landowska andava a suonare nel salotto di Jàsnaia Poliana i più suggestivi pezzi di musica antica; e confessava ingenuamente che senza quella suggestione non avrebbe saputo scrivere le calde pagine dei lavori che lo tenevano occupato in quei giorni.

Leone Tolstoi non si accorgeva allora dei grandi e piccoli contrasti tra le sue idee e le sue azioni; ma con l'avanzarsi degli anni, vedendo che poco o niente si mutava, sotto i suoi occhi, l'ordinamento sociale; ma gli uomini, individualmente, tiravano via per la loro strada, fermandosi o voltandosi soltanto quando egli parlava del Caucaso, di Crimea, di Levine, di Anna Karenine, di Pozdrickey e di altre vive creature della sua immaginazione di artista; con l'avanzarsi dell'età, una profonda tristezza dev'essergli entrata nell'animo, uno scoramento per tanti inutili tentativi che non sono serviti neppure a purificare interamente lui stesso, se è vero, ripeto, che è occorsa la voce ammonitrice di un fanatico discepolo, il Chercow, perchè egli sentisse il bisogno di rinunziare a tutto, fin alla famiglia, per divenire il *gran povero*, il *povero ideale* invocato e proclamato dai suoi scritti di apostolo.

Ed ecco che Colui che, in fondo in fondo, è stato sempre pessimista, che ha creduto soltanto nelle forze del suo sentimento e della sua ragione, che non è riuscito a formarsi un'idea concreta di Dio confondendolo con l'Ideale, con la Coscienza, col Bene, ecco – se le notizie che ci arrivano sono vere – che egli ritorna là di dove era partito. – « Durante trentacinque anni della mia vita sono stato nichilista, vale a dire, non solo un socialista rivoluzionario, ma un uomo che *non crede a niente*. Da *cinque anni* la fede mi ha vinto ». Egli però non diceva di quale natura fosse quella fede che lo aveva vinto e fino a qual punto essa concordasse con la fede della sua Chiesa. Dopo, il dissidio è scoppiato: la Chiesa ortodossa lo ha scacciato dal suo seno. Nel convento di Schamordinski, oltre alla sorella che vi dimora da dodici anni, andava egli a cercare una riconciliazione che serenasse l'agitata sua coscienza?

Può darsi. Ma può darsi anche che vi andasse unicamente a cercare il silenzio, la solitudine, a ricevervi degnamente la liberatrice, la Morte.

Non gli sarà concesso neppure di morire, com'è vissuto, cioè altamente religioso, sinceramente religioso a modo suo. Mentre i popi rifiutano ai fedeli di pregare per la salute del Grande Scrittore, perchè scomunicato, la Corte imperiale, il Santo Sinodo tentano di evitare l'enorme scandalo che susciterebbe non soltanto in Russia ma in tutto

il mondo civile il divieto di funerali religiosi al cadavere di Leone Tolstoi. E forse, intanto che il resistente Vegliardo indugia a morire sostenuto da continue inalazioni di ossigeno, si sta tramando la brutta commedia della sua ritrattazione, quasi l'anima nobilissima e sincera di lui, infiammata di eccessivo amore del Bene e della Verità, avesse qualcosa da ripudiare, da sconfessare, qualcosa che abbia fatto male agli altri, anche quando lo ha fatto a sè stesso.

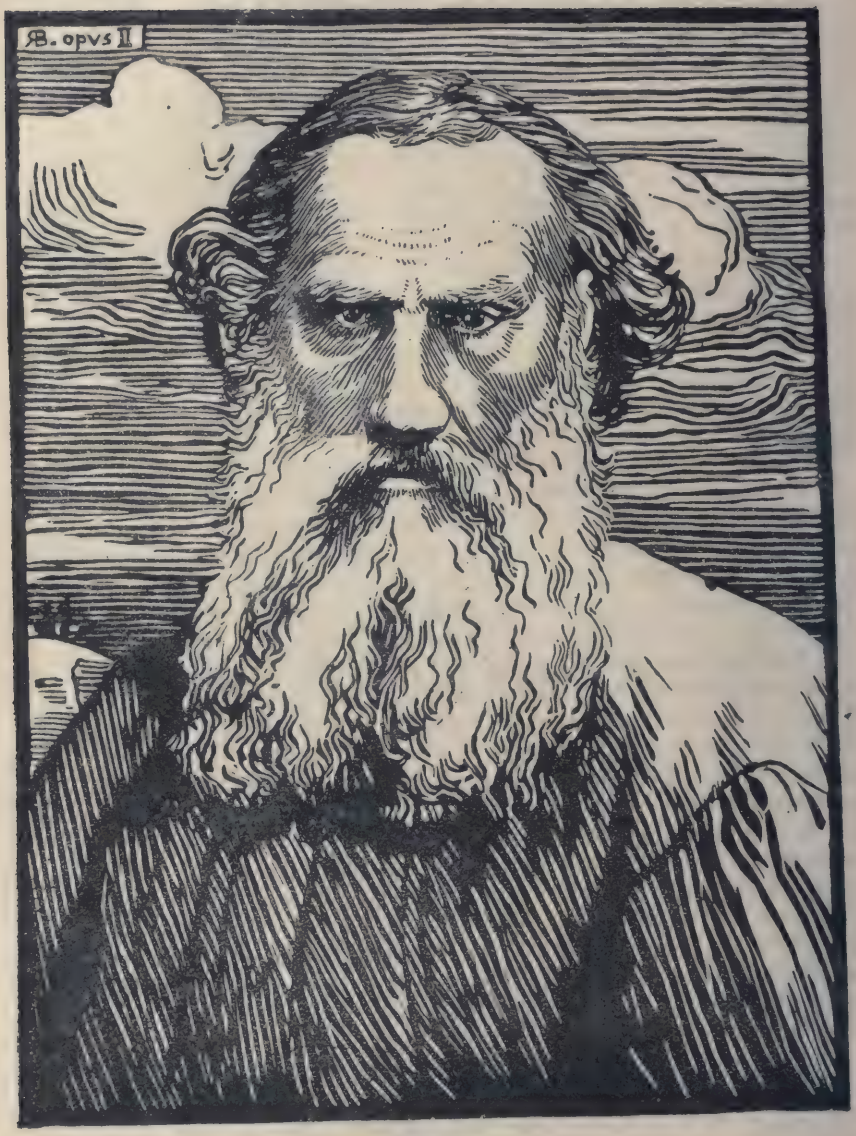
Per questa ragione io dicevo da principio che, dopo di essergli grati del gran tesoro artistico regalatoci coi suoi romanzi e con le sue novelle, dobbiamo pure essergli grati dell'esempio che ci ha dato tentando di metter la sua vita in pieno accordo coi suoi sentimenti e con le sue idee. Non vuol dir nulla che egli abbia ecceduto, ch' egli si sia ingannato. Ha agito in buona fede, eroicamente, non lasciandosi sopraffare dalla realtà che irrideva al suo Ideale. La gran virtù del suo esempio consiste appunto in questa resistenza a ogni costo. Auguriamoci un' uguale resistenza pei minori ma non meno nobili ideali che ci vengon posti innanzi dalle varie contingenze della vita; e qualche volta, non sarà male, lasciamoci inebriare dalla poesia dell'Impossibile, dell'Assurdo, riflettendo che l'impossibile di ieri è, qualche volta, il possibile di domani, che l'assurdo di ieri potrà, qualche volta, diventare la verità di domani.

Sì, ci resta la sua colossale opera di romanziere e di novelliere innanzi alla quale rimaniamo pieni di ammirazione e di sgomento: ci resta il fecondo esercizio di studiarla in ogni sua parte, di penetrare in qualche modo il segreto processo pel quale i personaggi della storia e della vita privata hanno assunto tale potente vitalità nelle vaste pagine delle sue narrazioni da farci quasi dubitare che possano essere stati così vivi quando realmente erano vivi.

Che esaltazione di spirito, che fremito di sangue e di nervi deve aver provato Leone Tolstoi mettendo in azione Napoleone I, Alessandro I, Kutusoff, Bragation, Levine, Vronsky, Anna Ollonsky poi Karènin, l'ubbriacone Nicolò fratello di Levine, il vecchio Ivan Iljich e tanti e tanti altri; buone fanciulle come Varinka, donne futili come la principessa Tverskoi; vecchie peccatrici come la signora Stahl, e tante e tante altre ancora, perchè io mi fermo ai primi nomi suggeritimi dalla memoria in questo momento! Bisogna proprio credere ad una quasi miracolosa potenza di volontà per rendersi ragione del grand'atto di rinunzia di Leone Tolstoi a questo supremo godimento intellettuale, e della sua forza di ripresa quando, nei giorni della sua piena conversione, lasciatosi attrarre all' improvviso da nuova lusinga d'arte, con *Resurrezione*, torna subito a staccarsene per non accostarsele mai più!

E dopo tutto ciò, d'altra parte, che triste finale insegnamento questa lunga vita di artista, di pensatore, di apostolo a cui non è dato neppure di morire in pace come vuol lui, dove vuol lui dopo ottant'anni, dei quali, più della metà, spesi a inseguire, senza raggiungerlo, un ideale di carità umana fuori delle leggi civili e politiche, dei dommi e delle prescrizioni della Chiesa ortodossa! Vien fatto di pensare che davvero la nostra vita è assai misera cosa e che non mette conto di affannarsi a conservarla!

LUIGI CAPUANA.



LEONE TOLSTOI.

TOLSTOI SCRITTORE

La fortuna e la gloria di Leone Tolstoi, la sconfinata ammirazione ond'è circondato il suo nome in tutto il mondo civile, non sono l'effetto nè della sua potenza d'artista, nè della sua originalità di pensatore. Colui che scrisse *La Guerra e la Pace*, l'*Anna Karenine*, la *Sonata a Kreutzer*, la *Resurrezione* non è un creatore di forme viventi che regga al confronto, per non uscire di Russia, del Dostojewsky; il moralista ed il mistico degli scritti *Che occorre fare?*, *La salvezza è in voi*, *La mia religione*, non è un ricostruttore se non quanto ripete ed esagera gl'insegnamenti dell'Evangelo con l'aspra esaltazione dei primi cristiani.

Ma in una società come la nostra, in cui la fede è caduta dalla coscienza degli uomini, in cui la morale utilitaria s'è insinuata persino nell'interpretazione de' dogmi religiosi, in cui la furia dell'arrivare e il malcontento del restare a dietro sono i due sentimenti in torno a cui turbina tutta la vita, un uomo il quale predicasse l'umiltà e la semplicità, il dovere della non resistenza, la rinunzia a' beni terrestri, la sincerità del pensiero e dell'atto, doveva parere un eroe. In altri tempi avrebbe trascinato gli spiriti, come un veggente; oggi gli uomini, senza seguirlo, si son contentati di guardarlo con curiosità e d'applaudirlo come un sognatore di genio. Ciò che in somma sembrò prodigioso in Leone Tolstoi fu la sua fede, quella sua fede sincera e violenta, tempestosa e dominatrice, che gli conferì, senza certo ch'egli se n'avvedesse, l'aspetto d'un di quei grandi profeti dall'occhio ardente, dall'ampia fronte accigliata, dalla chioma selvaggia, dalla voce mostruosa, Ezechiele o Isaia, quali i nostri statuarii del Cinque e Seicento amarono di sbozzarli, a fieri colpi di scalpello, nelle nicchie profonde delle basiliche.

Di fatti la venerazione per il Solitario di Jasnaja Poljana non è mai scompagnata, nella coscienza degl'intellettuali, da un sorriso di mal dissimulata indulgenza. Non c'è giornalista un po' ammodo che non abbia distrutto in uno o due articoli l'edifizio di quella morale. S'è scoperto che co' precetti di Leone Tolstoi, *Non uccidere*, *Non possedere*, *Non resistere al male*, *Non fare il soldato*, *Non usar della donna*, *Non testimoniare in giudizio*, il meccanismo sociale s'arresterebbe d'un tratto. Non c'è studioso di materie giuridiche, il quale non abbia dimostrato con tutta benevolenza al Tolstoi che la sua idea d'abolire i processi e le pene per i criminali porterebbe diritto alla distruzione della civiltà. Non c'è teorizzatore d'estetica, che non abbia insegnato al Tolstoi come una cosa sia l'arte e un'altra la morale, e un poeta abbia il diritto di rappresentare anche il male, purchè faccia opera di bellezza. È singolare soltanto che a nessuno di codesti savii

sia venuto in mente che tali considerazioni non eran tanto sublimi che non potesse arrivarci anche la mente d'un uomo come il Tolstoi, e che quindi occorreva cercare più a dentro e più sotto, il significato dell'opera sua.

***

A quando a quando si levan nel mondo spiriti superiori di tanto al livello comune da non esser compresi se non dopo lo sforzo collettivo di più generazioni.

Ciò accadde a Socrate come a Cristo, a Dante come a Shakespeare; ciò accadde sempre a tutti coloro che recarono un nuovo messaggio tra gli uomini. Quando a Socrate che voleva penetrare in teatro mentre tutti ne uscivano, fu chiesto perche lo facesse, – Perchè – rispose – io voglio studiarmi in ogni mio atto di contrastare alla folla. – La quale, di fatti, non si saziava di dileggiarlo e accoglieva con clamore di risa il nome di lui fatto segno a' lazzi del triviale Aristofane. La dottrina di Cristo fu ignorata o misconosciuta per più di due secoli dopo la morte del rivelatore, e ancora adesso la coscienza degli uomini è assai lontana dall'aver tutti accolti e maturati quei germi essenziali di vita. Alle persone erudite del tempo suo Dante parve un teologo oscuro e un poeta da tintori, osti e beccai; per più di tre secoli gli fu preferito di gran lunga l'elegante e superficiale Petrarca; alcuni critici non volgari ricusaron fin anco di salutarlo poeta; a' nostri giorni soltanto s'è cominciato davvero a misurarne la straordinaria grandezza. Anche lo Shakespeare, tenuto per barbaro fino a un secolo a dietro, è assai più prossimo a noi che al Pope, al Voltaire e anche al nostro acuto Baretti. Si può generalmente affermare che gli spiriti nuovi son compresi di rado da' loro contemporanei. Anche se, come accade talvolta, il successo di libreria li accomuni co' ripetitori mediocri che la folla predilige su tutti perchè li sente più vicini alla sua intelligenza e al suo gusto, si può tenere per fermo che i primi son ricercati per quella parte della lor produzione ch'è falsa, insignificante, volgare; mentre l'intima essenza, la fiamma originale e immortale della lor creazione sfugge al senso grossolano e distratto della moltitudine. Per questo è potuto accadere, anche a' nostri giorni, che il Giordani e con lui quasi tutta l'Italia a que' giorni disdegnasse e spregiasse l'arte del Foscolo; che, non ostante i primi entusiasmi del Giordani, nessuno volesse leggere, se non per compassione, le poesie del Leopardi, mentre tutti si prosternavano alla luccicante chincaglieria del Monti e, più tardi, d'Aleardo Aleardi; che nella « Piramide de' poeti » composta dal Byron, questi potesse assegnare allo Shelley il penultimo luogo, perchè in verità l'autore dell'*Epipsychidion* e del *Prometeo liberato* non era quasi nè pur preso sul serio da' contemporanei, e della tragedia *I Cenci* s'eran vendute dieci sole copie in un anno; che Vittor Hugo fosse infinitamente più celebre per i suoi drammi incoerenti e i romanzi iperbolici che per le liriche infuse di tutto il dolore e di tutto l'amore del mondo; che un pensatore, come Ibsen, avesse rinomanza di poeta, e un poeta, come Nietzsche, di pensatore.

La prima virtù del Tolstoi è il bisogno di sincerità: virtù da moralista, non da poeta, perchè il poeta non è mai sincero, non può mai esser sincero. Bisogno di sincerità vuol dir odio d'ogni contrasto fra il pensiero e la realtà, fra la parola e il pensiero, odio di tutto ciò ch'è ammesso per convenzione, per tradizione, per necessità pratica

o creato per un fine d'arte. E in tutt'i suoi libri, segnatamente nei romanzi, il Tolstoi non si stanca di scrutare, rilevare, confondere la falsità di tutta la vita moderna, ne' costumi, ne' sentimenti, nelle istituzioni, nell'arte.

Si crede da molti che Tolstoi sia un ottimista: or bene, io non conosco altro scrittore più disgustato ed amaro di lui nella dipintura del suo proprio simile. Il suo accento abituale è l'ironia, l'ironia torva, esasperata e implacabile d'un anacoreta capitato in un'orgia. Il suo romanzo *La Guerra e la Pace* è lo sforzo d'umiliare un gran fatto, che altri esalterebbe ne' cieli dell'epopea, alle proporzioni ordinarie d'un conflitto di passioni egoistiche e d'interessi malvagi, in cui arbitro è il caso: ufficiali insensati e dispotici, che bevono, giocano, s'abbandonano a tutti gl'istinti più ignobili; soldati che vanno avanti alla cieca, uccidono e si lasciano uccidere senza sapere a che scopo; diplomatici tortuosi ed inabili; contadini esterrefatti; signori annojati e corrotti; dame intriganti, leggiere, simulatrici, imprudenti e impudenti: alla stretta dei conti chi vince non è Napoleone e non è Alessandro, ma il principe Kutusow, il fuggito da Mosca. Così nell'*Anna Karenine* il sarcasmo è gittato a piene mani non su l'amore soltanto, ma anche sul matrimonio: Alexis Alexandrovitch è un onesto marito che fa di tutto per riuscire esoso a sua moglie; il conte Vronski è un amante delicato il quale, dopo aver tolto Anna al marito, si sazia di lei e la spinge alla disperazione e al suicidio; Anna è una creatura malsana e bisbetica, turbolenta e imperiosa, la quale non sa nè odiare nè amare, non conosce altra legge che il proprio capriccio, e ne resta vittima.

Nella *Resurrezione* un perpetuo dileggio accompagna la rappresentazione di tutte le ipocrisie e di tutte le viltà sociali, da quelle della famiglia a quelle del culto, da quelle dell'amore a quelle della giustizia. E il processo è quasi sempre il medesimo, tanto che in fine dà quasi nel manierato: il personaggio, dopo aver esibito per un po' un bel sentimento d'accatto, improvvisamente si tradisce con una frase che rivela tutto il fondo dell'anima sua. La principessa Sofia Vassilievna vuol parere una donna intellettuale ed eterea e, tutta assorta in un colloquio estetico con Nekhludov e Kolossov, è raggiante d'udirli ragionar tanto bene.

« — Sì, avete ragione; egli difetta di misticismo, e senza misticismo non c'è poesia - proseguì volgendosi a Kolossov, *mentre i suoi occhi neri spiavano i moti del cameriere* intento ad abbassar la portiera.

« — Il misticismo e la poesia, nevvero? son necessarii l'uno all'altro. Il misticismo senza poesia è superstizione; la poesia senza misticismo è prosa.

« Ma bruscamente interruppe la sua dissertazione:

« — *No, no, Filippo! è quell'altra portiera, vedete!* »

La Corte d'Assise condanna una ragazza innocente per un'ambigua risposta de' giurati. Giudici e giurati, avvocati d'accusa e avvocati difensori, tutti si sono accorti dello spaventevole errore. Nekhludov, ch'è de' giurati, va a parlare al presidente. Questi sembra inquieto, ma l'ascolta, gli dà spiegazioni e consigli, si scusa dell'accaduto.

« — Non ho pensato a far aggiungere la restrizione che avrebbe chiarito il nostro pensiero! Non so perdonarmi di non averci pensato! - disse Nekhludov.

« — Ebbene! tutta la faccenda è lì – rispose il presidente con un sorriso.

« Cavò l'orologio e guardò. *Aveva a pena tre quarti d'ora da passare con la sua Clara* ».

Il meccanismo di codesto processo è anche meglio visibile ne' racconti brevi, come per un esempio nella *Morte di Ivan Ilitch*: il narratore, costretto a stillare in poche gocce corroditrici la propria avversione del mondo, sforza il contrasto fin quasi alla caricatura.

Ivan Ilitch, consigliere alla Corte d'Appello, è morto da poche ore. L'annunzio funesto giunge al tribunale, dov'egli « era amato da tutti ». I suoi colleghi si fanno pensosi, perchè ciascuno riflette all' « influenza che quella morte avrebbe esercitata per la propria promozione e su quella degli amici suoi ». In casa la vedova, in gramaglie, riceve le condoglianze degli intimi, fra gli altri di Piotre Ivanovitch. « Piotre Ivanovitch sapeva che come nella camera del morto era conveniente di farsi il segno della croce, così qui bisognava stringer la mano e dire sospirando: — Mi creda, signora... – E così fece. E dopo averlo fatto, *sentì che il risultato era ottenuto e ch'egli era commosso come lei* ». La vedova, la quale ha da parlargli, lo conduce in un salottino. « Ebbe per un momento l' idea d' invitarlo a prendere un' altra seggiola; *poi mutò parere, sembrandole che una tal sollecitudine fosse fuori di luogo in così triste circostanza* ». E via di questo passo sino alla fine.

***

Ciò che manca all'arte di Leone Tolstoi è la facoltà di rimuover da sè, di pienamente oggettivare, di contemplar come estranee a sè stesso le creature della propria immaginazione. Ne' primi romanzi fino al 1888, il dispotismo della sua veemente passionalità, negli ultimi fino a jeri quello della sua speculazione religiosa e morale gli annebbiarono sempre la visione della forma perfetta. In tutta l'opera sua c' è sempre qualcosa d' eccessivo, di disordinato, d' incoerente e di volontario. Il poeta è ancor troppo vicino alle sue larve: il lavoro d'elaborazione della fantasia, in cui sensazioni e sentimenti, impulsi e pensieri, si mescono in una unità indissolubile e nuova, a fatto indipendente dal poeta, viva e operosa per sè stessa, non è mai compiuto: e n'escon delle figurazioni varie, calde, potenti, ma in cui la materia non è ancòra interamente annullata nella forma: di guisa che conservan sempre non so che d'esitante e di scabro ad un tempo; sono abbozzi, i quali fanno indovinare la statua; non ancòra statue perfette. In ogni descrizione come in ogni dialogo, in ogni carattere, come in ogni narrazione, serpeggia sempre, quando non croscia impreveduta e terribile, l'ironia del poeta, la quale incide ciò che andrebbe lineato, rileva ciò che andrebbe sfumato, e qua stinge le tinte, là le ravviva, riempie i sottintesi e snatura le intenzioni, in somma è sempre tutt'uno con la realtà, sicchè non riesce a chiaramente evocare la realtà nuova dell'arte. Codesta contaminazione dell'autore con l'opera sua, della fantasia con la conoscenza è poi manifesta negli scritti recenti: il Posdnicheff della *Sonata a Kreutzer* è la teoria del Tolstoi sul matrimonio che viaggia, travestita da uomo, in un vagone di prima classe; il Nekhludov della *Resurrezione* è un bravo signore che ha tutte le idee, che eseguisce tutte le volontà del Tolstoi nella lotta

contro l'ingiustizia, e nella redenzione di tutti i perseguitati e di tutti gli oppressi.

Per questo io veramente non credo che Leone Tolstoi, come creatore di forme viventi, possa paragonarsi, non dico allo Shakespeare, ma nè pure al Balzac, al Dostojewsky, al Manzoni. Non c'è nulla ne' romanzi del primo che abbia la verità, la coerenza, lo stacco, la libera e palpitante unità, che dia la straordinaria illusione d' un' altra realtà più intensa e più nota della realtà circostante, come Luciano di Rubempré, papà Goriot, il barone di Nucingen e quel meraviglioso Vautrin, come Raskolnikoff, Marmeladoff, Sonia, Porfirio Petrovich, Svidrigailoff, come don Abbondio, don Rodrigo, fra Cristoforo, Renzo, l' Innominato

Come all'arte l'immediata e spontanea evocazione dell'individuale, così difetta alla filosofia del Tolstoi un serio fondamento gnoseologico e il rigore del processo dialettico. Durante tutta la vita del suo pensiero egli errò sempre fra pessimismo, misticismo e idealismo senza riuscir mai a conciliare tali elementi in una costruzione un po' salda, in una formula nuova. Si può anzi osservare che il Tolstoi non affrontò mai i problemi fondamentali dello spirito: da tutta l' opera sua non è agevole, non è forse possibile di ricavare un suo chiaro concetto di Dio, della natura, delle cause prime, della finalità. Il solo problema veramente filosofico che gli balenò nella mente, quello della bellezza, fu risoluto da lui, dopo inestricabili ambagi e contraddizioni irrimediabili, in una dottrina che contraddice non meno alla nostra esperienza estetica che alla nostra coscienza riflessa: egli fu costretto a spregiare tutta l'arte dell'umanità: la tragedia e la scultura de' Greci, Dante, lo Shakespeare, il Beethoven, per non dir de' minori. E non intese che ponendo l'essenza dell'arte nell'espressione comunicativa de' sentimenti, per ciò stesso ammetteva ogni sorta di sentimenti, buoni e cattivi, a partecipare al lavoro della fantasia; non intese che, ponendo il valore dell'arte nella moralità, per ciò stesso negava all'arte ogni valore.

***

Tutto ciò è vero; ma non è tutto il vero; e quindi non basta a valutare ed intendere l'umanità di Leone Tolstoi. Se c'è uomo che non si presti a venir giudicato secondo i gradi e le categorie della scienza, egli è a punto Tolstoi. In lui non si distingue l' uomo dall' artista, l'artista dal filosofo: egli è grande, mostruoso e compatto come una forza primordiale. Ha del fanciullo e del conquistatore ad un tempo: è un uomo delle selve, gli occhi pieni d'aurora, innocente e formidabile, che s'accampa contro tutta la vita civile: esasperato allo spettacolo della menzogna di cui si veste oggi il mondo, si leva in armi, solitario, tumultuoso e feroce, in difesa d'un ideale ch'egli sente ed ignora: è la coscienza degli oziosi, de' raffinati, degl'iniqui, dei gaudenti, degli oppressori, che s'incarna in un uomo semplice e procelloso, e non si stanca di rinfacciar loro la loro colpa e il loro delitto. La sua solitudine fu come l'antro d'un leone, donde a quando a quando usciva un ruggito. E gli uomini nuovi che s'accalcavano in corsa l'uno su l'altro per arrivare al piacere, eran costretti a arrestarsi: passava nell'aria l'idea del dovere.

Il fine supremo, l'eroica tortura di tutta la vita e di tutta l'opera di quest'uomo fu la verità. Egli forse non era nato nè scrittore, nè filosofo; era nato fondatore di religione. Ha la statura e l'accento dei

pastori di popoli: la sua testa canuta risplende fra gli uragani. Come tutti gli ammonitori, conobbe le strade del vizio, seppe la tentazione e l'errore, praticò l'ingiustizia e la violenza, portò le ferite del dolore. Anch'egli si convertì, e la colpa fu il suo tormento, il dolore la sua purificazione.

Che importava più a lui, che importa ora a noi ch'egli non fosse nè un poeta impeccabile, nè un filosofo loico? Egli era qualcosa di più e di meglio, tanto che gli uomini agitati e commossi da lui lo salutan vero poeta e vero filosofo: era un suscitatore d'anime. L'essenziale per lui non era nè la bellezza, nè la scienza: era l'opera; non la fantasia, nè l'intelletto; la volontà. « Il progresso della vita umana – egli afferma – consiste nella soluzione de' problemi morali ». E in questi problemi egli s'affisa per anni ed anni, tenacemente, infaticabilmente; ne scruta ogni meandro ed ogni ombra, ne cerca i mutui rapporti; ne trova una soluzione imperiosa sino alla crudeltà, logica fino all'assurdo. Quando gli pare d'aver trovata la legge della verità, nessuna conseguenza lo sbigottisce. Come i grandi visionarî, non fa conto del relativo, il suo ideale non può patire limitazioni, la verità è l'assoluto.

E la verità è nel Vangelo: egli l'aveva trovata e l'applicava con rigore implacabile. La verità, definitivamente formulata nel suo ultimo libro, era in questi cinque precetti:

— Non soltanto è vietato all'uomo d'uccidere un altro uomo, un fratello, ma anche d'andare in collera contro di lui, d'accusarlo, di disprezzarlo: e s'egli ha avuto litigio con un altr'uomo, dee riconciliarsi con lui avanti d'offrire alcun dono a Dio, cioè avanti d'unirsi a Dio per mezzo della preghiera.

— Non soltanto è vietato all'uomo d'abbandonarsi alla sensualità e di contaminare la bellezza della donna convertendola in istromento del suo vile piacere, ma, s'egli ha sposato una donna, dee considerarsi come legato per sempre.

— L'uomo non dee nulla promettere con giuramento, non essendo padrone nè di se stesso, nè di checchessia.

— Non soltanto è vietato all'uomo d'esigere occhio per occhio, ma anche egli deve, quand'è colpito sopra una guancia, offrir l'altra guancia; egli dee perdonare le offese, sopportarle con rassegnazione, non ricusar nulla di ciò che gli altri esigon da lui.

— Non soltanto è vietato all'uomo d'odiare i nemici e lottare contro di loro, ma egli deve amarli, aiutarli, servirli.

La novità di Tolstoi non fu nella lettera della dottrina, ma nello spirito ch'egli v'infuse, nell'applicazione scrupolosa e diritta ch'egli ne fece, oltre ogni convenienza e contingenza sociale, di là da ogni barriera di leggi umane, fuor dello spazio e del tempo, nella regione dell'assoluto. E in buona fede, come il suo Nekhludov, egli riconosceva e credeva che seguendo i precetti dell'Evangelo, l'uomo potrebbe elevarsi alla cima più alta della felicità; riconosceva e credeva che meglio valesse non far nulla di nulla che trascurare codesti precetti; riconosceva e credeva che codesti precetti rappresentassero la suprema ragione della vita umana, e che violandoli l'uomo commettesse una colpa la quale traeva dietro sè la sua punizione.

Giacchè l'essenziale era la legge, fu in servizio di questa che Leone Tolstoi pensò, scrisse, operò. L'arte e la scienza, la parola e l'esempio, tutto doveva servire all'adempimento della divina promessa. Rinunziò

agli agi del mondo, si ritrasse in solitudine a vivere in comunione con le cose umili e pure, con gli uomini rozzi e innocenti. Ascoltò gli ammaestramenti del bandito Jerochka, del contadino Bondareff, del contadino Soutajew; si vestì egli stesso da contadino e non volle viaggiare se non a piedi; si mise a arare e seminare la terra, a guidare i buoi, a tagliare la legna; s'accostò con la povera gente e passò i mesi lavorando con loro; fu aspro a' potenti e reverente agli oppressi. Dopo aver rinunziato egli stesso a ogni piacere, predicò a tutti gli uomini la necessità di quella rinunzia; flagellò il diritto di proprietà, derise il vizio del fumo, del vino, del giuoco, prescrisse l'astinenza sessuale, financo quella sancita dal matrimonio, maledisse alla bellezza, alla scienza ed all'arte come a pericolosi allettamenti del senso. È un Savonarola in ritardo, o in anticipazione. È singolare la risolutezza testarda, quasi barbarica, ond'egli contrappone la sua semplice fede a qualunque ragionamento il più inespugnabile. « Or, si dirà, se si ammette che il celibato è più onesto del matrimonio e che l'umanità ha l'obbligo di restar casta, la nostra specie sarà presto distrutta e codesto ha tutta l'aria di un paradosso. Ma quel principio non è mio, non io l'ho escogitato. Il precetto che l'uomo dee sforzarsi alla castità e che il celibato sta sopra al matrimonio, è una verità proclamata da Cristo diciannove secoli or sono e scritta in quel Vangelo a cui noi tutti crediamo ». E poco dopo: « Ammessa del resto l'attuazione dell'ideale cristiano di castità, la conseguenza sarebbe delle meno imprevedute: così per la religione, un de' cui dogmi è precisamente la fine del mondo, come per la scienza, che preannunzia un futuro raffreddamento del sole, il cui effetto dovrà essere la morte del genere umano ». E questo è tutto. Ecco adesso rispetto all'arte: « Dante è stato magnificato come un grande poeta, Raffaello come un grande pittore, Bach come un grande musicista: e i nostri critici, privi d'ogni criterio per discernere l'arte buona dalla cattiva, non soltanto continuano a ritener grandi cotali artisti, ma ciascuna loro produzione gabellano per ammirabile, degna di venire ammirata ».

In somma Leone Tolstoi assommò tutti i valori in un solo, il valore morale; e fu tratto a ciò, si capisce, non già da un freddo e ordinato processo d'astrazione teoretica, ma dalla passione del suo gran cuore generoso ed intrepido, che accolse in sè tutti i dolori dei reietti, degli infelici, de' vinti, de' torturati, e cercò il modo di porvi riparo. Prometeo è incatenato su una rupe della Scizia.

L'amore, un amore immenso, voraginoso, dilaniante, esclusivo; l'angoscia di veder sempre nuovi dolori affacciarsi su tutti gli orizzonti dell'anima; la volontà seria, ferma, incrollabile di strappare la vita a' neri artigli del male; la messianica allucinazione d'un avvenire di giustizia e di verità: ciò tutto accese e inebbriò a tal punto la vasta anima del Rinnovatore, ch'egli varcò il limitare del sogno quasi senza avvedersene: il mondo si trasfigurò d'improvviso ai suoi occhi: la bianca utopia gli parve una meta, ed egli vi s'avviò prontamente, senza guardarsi da torno, con la fede degli umili e degli ispirati. Sapeva che un desiderio tenace è una promessa dell'invisibile; sentiva che quanto più si ama, tanto più il cuore sale alto e risplende.

Lasciava che la scienza e l'arte cercassero; l'amore aveva trovato. Entrato nel sogno, circonfuso dal lume del sogno, non riuscì più a discernere la realtà se non come una fosca adunazione di miseria e di delitto: i contorni, le limitazioni, i trapassi, le mescolanze d'ombre

e di luci gli sfuggirono: di qua vide tutto il male, caliginoso e deforme; di là tutto il bene, la bellezza e la verità. Non volle dunque ammirare altra bellezza che la bellezza la quale poteva entrar nel suo sogno; non volle onorare altra verità che la verità la quale poteva concordar col suo sogno. « La bontà è senza dubbio il concetto fondamentale su cui riposa l'essenza dell'anima nostra; è un concetto cui la ragione non sa definire, cui nulla può definire, ma che basta esso a definire tutto il resto: è il fine supremo ed eterno della nostra vita. La bontà è tutt'uno con quello che chiamiamo Dio ». Si può dubitare di queste parole; non si può certo nè sorriderne, nè dimenticarle.

A guardia di quest'ideale per mezzo secolo circa Tolstoi, dopo avergli sacrificato i suoi agi, la sua arte, ogni sua convinzione, tutto se stesso, non cessò di pugnare, titano arruffato e beffardo, per costringere gli uomini all'adorazione di quello. Il bene era tutto per lui, la forza, la giovinezza, la sapienza, la bellezza, la vita. Era l'assoluto, e a punto perciò bisognava comprenderlo; era l'irraggiungibile, e a punto per ciò bisognava volerlo. Fede assurda, sì; ma sublime.

Ciò che veramente parve magnanimo in Leone Tolstoi, ciò che gli conferì così straordinario prestigio e gli diede sembianza eroica, non fu nè la sua arte, nè il suo pensiero, fu la sua volontà del bene. Istintivamente la moltitudine è tratta ad onorar più i grandi attivi che i grandi contemplativi; benchè talora l'effetto non corrispose allo sforzo. La volontà del bene, quando è riconosciuta vasta, operosa, sincera, basta da sola alla grandezza d'un uomo. I più alti spiriti, quelli in cui più si compiace e s'afferma il genere umano, Sakia, Muni, Socrate, Gesù Cristo, non lasciarono un rigo di scritto.

E Tolstoi morì come visse. Quale cenno remoto trasse il gran Solitario dalla sua casa di Jasnaja Poljana e lo guidò su la soglia dell'inconoscibile? Nessuno, certo, può dirlo. Ma fu giustizia che l'uomo, il quale avea tutto dato per gli uomini, non finisse solo, nella sua cella, ma spirasse l'anima grande fra gli uomini, quasi in mezzo alla via, nel fracasso d'una stazione ferroviaria; sentisse, morendo, che la sua parola non moriva con lui, ma, come ogni parola solenne, si levava oltre il presente, accendeva anime nuove, si moltiplicava nella coscienza de' secoli.

G. A. Cesareo.

L'ULTIMO VIAGGIO

I giornali raccontarono che durante le ultime ore della sua vita mortale Tolstoi delirava mormorando parole di gioia perchè si credeva già arrivato nella solitudine verso la quale era fuggito, lasciando le rose e le spine della sua dimora mondana. Alla figlia prediletta, che lo aveva seguito nella fuga, e che gli chiedeva se si sentisse meglio, rispondeva: « Il meglio è nemico del bene », e in un momento di lucido intervallo si lamentò perchè la camera ove moriva era arredata con lusso. Diceva: « Un contadino non deve morire così ».

***

Non l' ultima giornata, ma tutto l' ultimo periodo della sua vita fu un delirio grandioso, di apostolo e di veggente, di viandante diretto verso un luogo di luce e di pace, e trattenuto suo malgrado dalle forze maligne della febbre in una stazione gremita di altri viandanti, che lo irrisero, lo ascoltarono, lo amarono, s'illusero di poterlo seguire nella sua via luminosa. Nel suo sogno divino egli fu davvero il coltivatore evangelico intento a dissodare le terre aspre dello spirito umano, a incendiare le macchie e le brughiere inutili, a solcare e seminare il Bene; si ostinò anche ad estirpare il loglio che credeva di veder crescere nel suo seminato, e rinnegò le sue opere più belle, strappando così, nel suo delirio, fiori e spighe fortunatamente già mature, e il cui seme, anzichè andare distrutto, fruttificherà forse più dell'altro.

Il contadino adesso è morto, in una camera disadatta per lui, sull'orlo di una di quelle grandi strade ferrate che tagliano i campi e se portano il rombo e lo splendore della civiltà, ne portano anche la caligine, la violenza, e compiono la violazione dell'antica semplicità, della solitudine terrena verso la quale Tolstoi, uomo, fuggiva stanco e spaurito, appunto come un vecchio agricoltore che ha veduto il suo raccolto distrutto e vuol farsi eremita e vivere solo delle erbe e dei frutti che la natura produce spontanea e materna: il viandante, ripreso il suo viaggio, è arrivato al paese verso cui era diretto: quella Solitudine ove solo è la Verità; e nella piccola stazione i viaggiatori rimasti continueranno ad urtarsi, a bere, a fumare, a sognar la caccia e le donne, e i più forti resteran certi che la loro salute non è in loro stessi ma nell'esplicazione delle loro forze, nell'urto contro gli ostacoli, nella resistenza al male; e i più deboli penseranno sempre al « meglio », scopo illusorio e nemico del loro vero bene; e così inganneranno le ore di attesa finchè arriverà anche per loro il momento della partenza.

Ma altri viaggiatori, altri viandanti arriveranno; la stazione non sarà mai deserta: e lo spirito di Leone Tolstoi artista, creatore di uomini, di luoghi e di eventi, del poeta di Natalia, di colui che ha

potuto distruggere la stessa Storia e ricostruirla più verosimile della realtà, resterà fra gli uomini, sopravviverà alla sua epoca, portando verso le generazioni lontane, come Dante a noi, tutto il bagliore e l'ombra del suo secolo.

Di lui si può dire come dei re: Tolstoi è morto: viva Tolstoi! Noi non lo piangiamo: è rimasto con noi potente e dominatore. Quando non leggeremo più *Resurrezione* con la fede e l'entusiasmo della giovinezza, quando « *Il Regno di Dio è con voi* » non ci darà più conforti, e gli anni e l'esperienza, – e lo stesso ricordo della fuga del Maestro, cacciato dalla sua casa dalla persecuzione di quel prossimo a cui egli volle solo insegnare amore, - quando ci saremo convinti che appunto questa persecuzione reciproca, e la caccia del debole al forte, e l'ambizione, l'ira, la vendetta, l'agitarsi delle piccole e grandi passioni è fatale all'umanità come il moto delle acque alla vita del mare, – allora torneremo a leggere *Anna Karenine*, *Guerra e Pace*, i meravigliosi racconti d'infanzìa, e di nuovo tutto sarà bello e grande intorno a noi. Natalia ci saluterà, spirito di bellezza e di vita, e la fine di Anna Karenine, e la dolcezza della principessina Maria c' insegneranno di nuovo le dottrine dimenticate del Maestro. Nella pace della sua collina egli già forse si compiace di essere amato così, non come « l' ultimo dei profeti » ma come il più grande degli artisti contemporanei.

GRAZIA DELEDDA.

LE IDEE DI LEONE TOLSTOI SULLA STORIA

Nell'opera capitale di Leone Tolstoi « La Guerra e la Pace » la lunga e un po' faragginosa narrazione è interrotta ogni tanto da squarci filosofici in cui si disserta della storia; sinchè di episodio in episodio il lettore è condotto, alla fine del lungo racconto nel labirinto di una astrusa discussione sulle cause e sulle leggi degli avvenimenti storici, sulla libertà e sopra il libero arbitrio. Nel qual labirinto, lo scrittore, dopo averlo condotto attraverso campi di battaglia, palazzi di ricchi signori, avventure d'amore, lascia il lettore, prendendo congedo, un po' bruscamente, da lui, in mezzo alle nebbie della metafisica.

Anche Leone Tolstoi si è dunque compiaciuto di far della filosofia della storia. E nella sua filosofia della storia, se non difettano le astrusità nebulose e i troppi ingegnosi sofismi, abbondano pure gli acuti e profondi pensieri, sui quali può con vantaggio meditare lo storico, che sia preparato al suo compito da una bastevole cultura filosofica e da una adeguata conoscenza della vita e degli uomini. Accennerò qui ad alcuni tra questi pensieri incominciando da un consiglio, a primo giudizio piuttosto strano, che egli ha dato agli storici: imitassero cioè nelle loro ricerche il metodo introdotto nelle matematiche dal calcolo infinitesimale.

« L'intelligenza umana – egli scrive (1) – non è capace di capire un movimento continuo in modo assoluto. Essa non capisce le leggi di un movimento qualsiasi che allorchè può scomporlo in un certo numero di unità: onde la necessità di scomporre arbitrariamente e di esaminare partitamente quello che in sè è un tutto inscindibile; necessità da cui nascono quasi tutti gli errori umani... Scomponendo il movimento in unità sempre più piccole, la difficoltà è attenuata, non superata; e solo ammettendo gli infinitesimi e la loro progressione ascendente e facendo la somma di questa progressione geometrica, noi risolviamo il problema. La matematica risolve oggi, adoperando gli infinitamente piccoli, problemi che parevano un tempo insolubili, perchè trasporta nello studio del movimento quella assoluta continuità, che è la condizione principale del movimento e quindi corregge gli errori a cui la mente umana necessariamente soggiace, quando per suo comodo, scompone il moto in unità, invece di studiarlo nella sua continuità ».

« Così è pure – continua il Tolstoi – dello studio delle leggi del movimento storico. Il movimento della umanità, effetto di un numero

(1) Vol. V, pag. 1: cito l'edizione dell'opere complete, ridotte in francese dal Bienstock, e pubblicate a Parigi da P. V. Stock. - Il volume V, di G. e P., è l'XI delle opere e fu pubblicato nel 1904.

incalcolabile di volontà umane, è continuo; ma lo spirito umano tende a scomporre anche questo, come il movimento fisico, e per la stessa ragione, in unità arbitrarie... Invece solo prendendo come oggetto dello studio l'unità infinitamente piccola – quelle che si potrebbero chiamare le differenziali della storia, cioè le uniformi aspirazioni degli uomini – ed imparando l'arte di integrarle, di formare cioè queste quantità infinitamente piccole – noi potremo sperar di comprendere la storia.

La forma è alquanto involuta e potrebbe da un matematico essere tacciata in parte di inesattezza; il pensiero apparirà a molti, da prima, oscuro e difficile. E tale è difatto da prima: eppure questa verità che sembra così difficile e profonda, tanto è lo sforzo necessario a capirla e a farla capire, di quale ingenua semplicità apparisce invece a chi è riuscito ad intenderla! Un uomo tiene in pugno un martello e con quello conficca dei chiodi in un legno; voi pensate che quell'uomo è padrone del suo strumento perchè può alzarlo e abbassarlo come gli piace, gettarlo lungi da sè, servirsene o no... Senonchè l'uso che egli può farne, è condizionato dalla struttura dello strumento; poichè se egli può con un martello conficcare dei chiodi, non può con quello tagliare del legno, o tornirlo, o suonare una musica. Se dunque l'uomo è padrone del suo strumento, lo strumento è a sua volta padrone dell'uomo che lo impugna, poichè lo costringe, se vuol servirsene e non esser giudicato pazzo, a far certo movimenti, e quelli soli...

Non altrimenti avviene nelle grandi faccende umane, di cui la storia ragiona. Certi uomini sembrano, in ogni stato e tempo, impugnare gli strumenti del potere, ed essere arbitri di servirsene come vogliono; cosicchè a molti le vicende umane paiono dipendere dalla loro volontà. Invece anche i potenti della terra sono in parte dominati dagli strumenti di cui si servono, perchè non possono adoperarli che a certi fini ed in certi modi. E gli uomini che compongono le numerose istituzioni di uno Stato, quelli che si raccolgono in partiti di differente nome, o nei vari ordini sociali, l'universa moltitudine di una nazione hanno idee, passioni, aspirazioni, desiderî diversi e in continuo movimento: non è possibile capire gli uomini che governarono la politica di uno Stato nel passato e le loro oscillazioni, non è possibile capir gli uomini che governano la politica di uno Stato moderno e le loro oscillazioni, se non si osservano nel loro movimento incessante queste idee, queste passioni, queste aspirazioni, questi desiderî, che sono appunto gli « infinitamente piccoli » di cui parla il Tolstoi; e dai quali l'azione dei Governi e dei partiti in parte dipende. Il maggior numero degli errori che si commettono nel giudicare gli uomini e i casi della politica di uno Stato straniero, nasce appunto dall'ignorare questi « infinitamente piccoli » e il loro moto perenne; lo stato d'animo eternamente mobile dei gruppi di persone di cui quella politica deve servirsi, come di propri strumenti: onde ci avviene di incontrare ogni dì persone, anche colte, le quali sospirano il giorno in cui lo Czar sarà democratico, il Papa liberale, il Re di Prussia pacifista, il Sultano amico del Cristianesimo; o altre le quali pensano che la Francia, siccome ha fatto una immensa Rivoluzione politica, debba per tutta l'eternità far barricate e decapitare Sovrani.

Perciò a ragione il Tolstoi insiste nella seconda parte dell'Epilogo del suo lungo romanzo sulla fallacia di tutti i giudizi che noi diamo sulle cause degli avvenimenti storici. Anche in questa parte i suoi ragionamenti sono un po' oscuri e involuti; ma non è difficile, a uno

storico almeno che abbia qualche familiarità con il gergo dei filosofi, tradurlo in linguaggio semplice e chiaro. Quando noi vogliamo indagare le cause di un fenomeno storico, di solito non facciamo che scegliere tra gli antecedenti immediati del fenomeno quello o quelli ai quali la nostra attenzione è attratta il più sovente da una disposizione personale, o da un interesse, o da un qualche studio precedente, o da un qualsiasi altro affetto: ma colui che si illude di avere a questo modo data una risposta alla domanda: qual'è la causa di quel fenomeno storico? in verità non ha fatto che ripetere la domanda in altra forma, allontanandola alquanto nel tempo ed allargandola.

Per esempio: se alcuno domandi a un diplomatico, quale fu la causa della guerra del 1870, udirà probabilmente rispondersi che bisogna cercarla nella politica estera del Bismarck e di Napoleone III. Un uomo di Stato più pratico del Governo interiore che delle faccende estere, inclinerà a cercarla in quella difficile condizione dei partiti e dei poteri pubblici, sia in Prussia che in Francia, che spingeva i due Stati a tentar delle diversioni al di fuori. Un terzo, di vedute più larghe, potrà dire che la causa deve cercarsi così nella politica interna come nell'esteriore dei due Stati. E la spiegazione sarà bastevole per il politico, il quale ha desiderio sopratutto di conoscere quali possono essere gli effetti immediati di ogni azione compiuta dallo Stato. Ma per uno storico che voglia approfondire davvero la ragione ultima di quell'avvenimento, quella spiegazione non è che il primo passo sopra una via infinita, lungo la quale i problemi sono scaglionati come pietre miliari e che si perde nell'eternità. Poichè da quella spiegazione, nasce una nuova quistione, senza risolvere la quale la prima non spiega nulla: perchè tra il 1865 e il 1870 il Governo francese e il Governo prussiano fecero una politica, da cui doveva nascere la guerra? E per rispondere a questa domanda, necessita risalire alla rivoluzione del 1848 e studiar la situazione che quella rivoluzione creò così in Francia, come in Prussia: senonchè, risoluta questa questione, un'altra subito ne nasce, e cioè per qual ragione la rivoluzione del 1848 potè creare in Francia e in Prussia quella condizione di cose, da cui si generò la politica, che poi fu causa della guerra: ma a spiegar l'origine e gli effetti della rivoluzione del 1848, conviene risalire alla reazione della Santa Alleanza, la quale poi risospinge l'indagine alla politica dell'Impero, e questo alla Rivoluzione, e così all'infinito...

Insomma, appunto perchè la storia è un moto continuo, chi volesse indagare a fondo le cause di qualsiasi avvenimento storico sarebbe costretto a risalire indefinitamente nel tempo, tentando uno sforzo a cui lo spirito umano anche regge. Quindi è necessario a chi risale l'infinita serie degli antecedenti che hanno preparato un avvenimento storico soffermarsi a un certo punto e lì troncare la serie: senonchè non si è ancor trovato – e non si troverà mai – un criterio filosofico e universale, che indichi il punto a cui è necessario soffermarsi in ogni indagine; questo sarà sempre arbitrario; ed ora lo indicheranno gli interessi politici, ora quelli nazionali, ora quelli religiosi, ora le inclinazioni intellettuali dello storico, o i suoi amori, o i suoi odî... Quindi il ricercare le cause nella storia, è sempre alcunchè di parziale, di ristretto, di artificioso, e rassomiglia al guardare l'infinità della vita attraverso degli angusti spiragli...

Tale è il pensiero che il Tolstoi ha espresso, un po' confusamente, alla fine di un lungo ragionamento, in queste linee: (Vol. VI, pag. 396)

« Il concetto di causa non si applica ai fenomeni storici... Noi giungiamo, volendo applicarlo, alle soglie dell' eternità, a quell' estremo confine a cui giunge la mente umana, in ogni ordine di fenomeni, quando non si trastulla con il suo soggetto. L'elettricità genera calore, il calore elettricità; gli atomi si attirano, gli atomi si respingono: noi affermiamo queste cose, ma non le spieghiamo; noi diciamo che così è, perchè così deve essere, perchè tale è la legge dell'universo. Non diversamente gli eventi storici: perchè ci sono delle guerre o delle rivoluzioni? Noi non lo sappiamo. Ma noi sappiamo che per compiere questo o quell'atto, gli uomini si uniscono in certi gruppi, a cui tutti prendono parte; e noi diciamo che così è, perchè così deve essere; perchè tale è la legge della vita...

*
* *

La filosofia della storia, quale la intendeva il Tolstoi, conchiude dunque in una specie di fatalismo. Il che può sembrar strano in un uomo il cui spirito traboccò di tanto misticismo cristiano. Ma egli stesso sentì la contradizione, e la risolvè con la lunga dissertazione sul libero arbitrio e il determinismo, con cui si chiude appunto il romanzo *Guerra e Pace*; e che è una delle più belle cose che egli abbia scritte, in materia di filosofia. Il Tolstoi dice in sostanza – e pare a me con ragione – che i fautori del libero arbitrio e quelli del determinismo continueranno a discutere per l'eternità, perchè essi fanno come chi duellasse con la sciabola a venti passi di distanza. Nè i deterministi potranno dimostrar mai che tutti gli atti degli uomini sono determinati, perchè di molti i motivi sono imperscrutabili sia dal di fuori sia dal di dentro e quelli o sono o sembrano – il che è poi lo stesso – liberi; nè i fautori del libero arbitrio potranno mai dimostrare che gli atti che sembrano liberi, siano tali davvero, e non appariscano soltanto liberi, perchè non ne conosciamo i motivi.

Le due dottrine si compendiano dunque in due affermazioni, che non è possibile dimostrare: la determinista, che se noi ne conoscessimo tutti i motivi comprenderemmo che ogni atto umano, anche il più piccolo, è rigorosamente necessario; la dottrina avversaria che l'uomo potrebbe, sol che volesse, emanciparsi interamente dalla servitù di tutti i motivi, che ora incatenano parzialmente la sua libertà. Quindi ogni atto umano ci apparisce necessariamente libero e necessario nel tempo stesso: necessario cioè nella misura in cui noi ne conosciamo i motivi, libero nella misura in cui i suoi motivi ci sono ignoti; e la storia è semplicemente la scienza o l'arte che studia quella parte delle azioni umane che ci appariscono determinate e necessarie, perchè possiamo conoscerne i motivi. « Nella storia – scrive il Tolstoi (vol. VI, pag. 426) – noi chiamiamo legge di necessità quel che è conosciuto; libertà, ciò che è ignoto. La libertà, per la storia, non è che il residuo ignoto, che si manifesta fuori delle leggi della vita a noi note... »

Un esempio illustrerà meglio questo pensiero. Chi studia la storia della guerra civile combattutasi tra Cesare e Pompeo, capisce senza sforzo soverchio come quel tragico evento si preparò; vede chiaramente i motivi che spinsero Cesare da una parte, i suoi nemici dall'altra ad impugnare le armi. Attribuendo a quegli uomini la comune natura umana, noi intendiamo come le continue rivolte della Gallia, i disordini terribili seguiti in Roma alla morte di Clodio, la sfacciata

corruzione elettorale, la dura crisi economica screditassero Cesare, alienassero da lui l'animo di Pompeo, animassero a nuovo coraggio i suoi nemici; come Cesare, sentendosi malfermo e vacillante, tentasse in ogni modo di venire a patti con i suoi nemici; come questi, fatti arditi dai visibili tentennamenti dell'avversario, aumentassero le provocazioni... Noi seguiamo quindi senza difficoltà, passo per passo, Cesare sino sulle rive del Rubicone; perchè d'ogni atto suo troviamo o nella situazione politica o nell'azione dei suoi avversari un motivo adeguato. Ma giunti che siamo alle rive del Rubicone e all'istante supremo in cui la crisi si risolve, noi non possiamo più spiegare per quali motivi tra le due soluzioni che si presentavano a Cesare – obbedire, rivoltarsi – egli scelse la seconda; è questo un mistero psicologico, che forse neppure Cesare stesso avrebbe potuto chiarire; quell'atto supremo può dunque sembrare un atto *libero*, perchè i motivi intimi e immediati non si scorgono e quelli che si possono supporre sono troppo vaghi e generici; lo storico, dopo aver condotto Cesare passo a passo, con una lunga e minuta narrazione, sino al confine, non può più che narrare in poche righe, come lì giunto, dopo qualche esitazione, Cesare saltò la linea fatale, oltre la quale v'era l'ignoto di una rivoluzione; che la saltò perchè tale fu il suo volere; che insomma la saltò perchè la saltò. Dal mondo della necessità passiamo in quello della libertà, vera o apparente: e in quello lo storico non può soffermarsi, perchè non è aria per lui...

Ho voluto dilungarmi un poco su questo punto, anche per un motivo personale: perchè non di rado, anche da critici amici e favorevolissimi, l'opera mia è stata accusata di soverchio fatalismo. Gli uomini - si è detto - non sono più che gli zimbelli degli avvenimenti! Nessuna osservazione meglio di questa dimostra forse quanto profonda è la crisi in cui la decadenza dello spirito filosofico ha gettato gli studi storici: poichè, come si potrebbe altrimenti spiegare che spiriti coltissimi, storici di professione eminenti, non vedano quel che Leone Tolstoi, pur non avendo studiata la storia che per suo piacere, aveva così profondamente intuito: e cioè che la storia filosofica non può, per sua natura, indagare degli avvenimenti, che la parte che è sottoposta alle leggi della necessità? La parte della storia in cui domina la libertà – apparente o vera - non appartiene allo storico filosofo, appartiene al romanzo, al poema, alla lirica...

Per molte e varie ragioni le idee che il Tolstoi professò sulla storia, sul suo metodo, sul suo ufficio, meriterebbero uno studio largo e minuto. Manca ora il tempo di farlo: ma era bene, penso, di accennare ad esse, in questo momento... Queste idee, maturate in un grande spirito solitario che la storia aveva studiata nei libri e sulla vita, splendono sulla rozza incoltura delle piccole burocrazie intellettuali che stanno rimbarbarendo l'occidente dell'Europa, come le costellazioni del cielo sulla bassa oscurità della notte.

GUGLIELMO FERRERO.

TOLSTOI E L'ANIMA RUSSA

Tolstoi è un vero e legittimo rappresentante del popolo russo; fuori di questo sarebbe incomprensibile.

Mi pare un perditempo voler trovare in lui il filosofo con i sistemi stereotipati, con la visione del mondo e dell'uomo in forme determinate e precise, con ricerche sistematiche alla soluzione del problema della vita e della sua destinazione: egli fu ben altro. Noi, invece, lo vediamo lottare con la realtà della vita come un impotente a raggiungerla e a carpirla per presentarla agli altri; ma un impotente poderoso e gigantesco, che, pur essendo inabile a vincere, è invincibile anch'egli nella lotta, nella quale si sostiene ritto e sfidante. E tutte le contraddizioni in cui continuamente s'involgeva, e tutti i mutamenti di concetti, di attitudini, di spiegazioni, di direzione nel concepire e nell'agire, non rappresentano che la disperata lotta di chi per combattere e vincere si volge per ogni lato e assale da ogni parte mutando posizione.

Il popolo russo che è, nella totalità, un popolo in formazione nel significato dei popoli storici occidentali, premuto vigorosamente e tirannicamente dalla terribile autocrazia, lasciato da secoli nell'ignoranza sulle sterminate steppe che l'avevano isolato dal mondo e dalla storia dei popoli vicini, si è manifestato con due tendenze che sembrano inconciliabili, specialmente in questi ultimi anni, nei quali è entrato in una vita novella con un risveglio al movimento progressivo: nel misticismo e nell'anarchia rivoluzionaria.

Il misticismo, nebbia intellettuale che oscura la visione delle idee, rendendole circuite di luce incerta e scialba, è una caratteristica del popolo russo. Influisce a rendere permanente questa nebbiosità mentale il Santo Sinodo che sembra continuare la tradizione dei secoli passati da noi sotto la pressione della persecuzione religiosa, espandendo terrore e preoccupazione d'oltretomba. Basti osservarlo nelle piazze e davanti alle iconi questo popolo, come si ferma, sia esso a piedi o in vettura, solo o accompagnato, si prona tante volte e tante volte si fa il segno della croce; e così anche sosta e si piega davanti una statua dello Zar o ad un suo monumento, che sempre ha il carattere religioso. Nel linguaggio, nella poesia, nell'espressione questo popolo è mistico, cioè è religioso senza forme determinate e coscienti.

L'anarchia, o meglio la tendenza anarchica, è l'altra manifestazione del popolo russo; ma questa è attiva, mentre il misticismo ha un carattere di passività. Il nichilismo, che ora è quasi sostituito dall'anarchia, era anch'esso una forma nebbiosa come il misticismo, nel concepire le riforme politiche, quasi passivo si riduceva ad aspirazione; ora ha preso forme definite nell'anarchia. Nè è a credere che l'anarchia sia soltanto la rivoluzionaria attribuita a quelle società segrete che hanno sparso sangue e fatte vittime di Zar e di ministri, come esecuzioni di sentenze regolari; vi è in contrapposto l'anarchia

reazionaria e autocratica, rappresentata da coloro che vogliono conservare l'autocrazia illimitata e irresponsabile; la quale si è manifestata con le stesse forme sanguinarie dell' anarchia rivoluzionaria. Così la lotta terribile, in questi ultimi anni, è stata del cozzo di due anarchie, ciò che manifesta il carattere e le tendenze del popolo russo. A queste condizioni si aggiungano la grande miseria economica dell'immenso popolo delle campagne, l'abbandono, in tale miseria, alle prepotenze di ricchi signori che dilapidano le ricchezze nel fasto e nel vizio, e alla violenza brutale di rappresentanti di un'autocrazia altrettanto prepotente e anarchica.

***

Tolstoi era un russo autentico con le due tendenze: misticismo e anarchia, ma con una differenza profonda, cioè con la piena coscienza delle due tendenze, che egli volle teorizzare nei suoi scritti, e praticare con le sue azioni nella vita reale. Ma non giunse subito o presto alle forme definite e coscienti, sì bene dopo lunga elaborazione e dopo molte oscillazioni per spogliarsi del carattere confuso e caotico in cui era immerso per molto tempo, come il suo popolo che vi giace ancora.

E allora si elevò gigante a lottare contro l'autocrazia dominante, parimenti anarchica, perchè al di là delle leggi o senza legge; e negò Stato e Chiesa imperanti in connubio per tenere schiavo il popolo immenso; e fece guerra instancabile a tutte le manifestazioni dello Stato, incominciando dalla istituzione militare; e chiamò in aiuto a questa propaganda il Vangelo; e mescolò misticismo e anarchia per convinzione e per tendenza; e s' immedesimò, quindi, col popolo da lui pienamente rappresentato nelle due manifestazioni.

Fu dunque rivoluzionario anarchico; ma Tolstoi aveva l'anima mite e buona e abborrente dal sangue e dalla strage; e ricorse al disarmo della ferocia anarchica con predicare l'« amore », che continuamente proclamò, seminò nel popolo russo come un santo rimedio al grande e sterminato male che gli affligge la vita. Giunse fino all'anarchia passiva, cioè alla resistenza passiva ai poteri dello Stato, negandone il valore.

Tolstoi aveva, per esperienza, conosciuto che cosa fosse la vita in Russia e altrove, perchè l'aveva goduta in mezzo ai signori spenderecci e dissoluti, prodigo anch'egli e dissoluto; aveva vissuto la vita militare e aveva veduto il sangue e la strage in guerra; da vicino conosceva lo Stato in Russia e la miseria dei contadini. Queste esperienze non potevano lasciarlo indifferente, lui che aveva le tendenze a cose nuove e gl'impulsi alla ribellione; quindi la direzione ad una vita nuova per una determinazione vigorosa a mutare tenore di vita e nei suoi atti e come apostolo a farlo mutare negli altri. Quindi lo vediamo ergersi come un colosso con aspetto sereno e mite, con effluvi di mistica dolcezza, divulgando la parola di « amore », evangelizzando e predicando contro l'anarchia reazionaria dello Stato la ribellione passiva; ed è famosa, ardita la sua accusa all'autocrazia per i sanguinosi eccidî del popolo a Pietroburgo nell'anno 1904. Quindi egli diventa il grande e spontaneo rappresentante del popolo russo oppresso e misero, cui porge la parola di « amore » e invita alla ribellione senza sangue.

L'autocrato Stato ha davanti questo colosso, tenta di perseguitarlo e di annientarlo, ma non ha il potere, perchè egli aveva già acquistato l'aureola del più grande scrittore nella Russia e nel mondo, e di

impeccabile umanitario. Lo sopportò, lo tollerò, quasi lo protesse relegato ad Jasnaja Poliana. Soltanto il Santo Sinodo, vecchio istituto regressivo, lancia la scomunica a Tolstoi che poi non era uno dei suoi popi; stupido atto, che tutto il mondo ritiene di nessun valore, e che Tolstoi stesso non teme, avendo ormai tracciate le vie della sua vita. Pochi giorni prima di morire ebbe a scrivere: « Voi mi parlate della unione con la Chiesa; io credo di non ingannarmi dicendo che non mi sono mai separato da essa. Io non conosco nessuna Chiesa che divida, ma solo quella che unisce sempre, unisce tutti gli uomini che amano sinceramente Dio ». Come questo concetto così elevato dovrebbe essere appreso dai credenti di qualunque religione!

***

Farò l'analisi delle idee di Tolstoi disseminate nelle molte e varie sue pubblicazioni? Sarebbe opera troppo lunga, e qui non è il luogo opportuno. Soltanto dico che fino dalle sue prime pubblicazioni, quando ancora era militare, si può scorgere l'alba della mente di Tolstoi; il suo pensiero assume successivamente atteggiamenti che non sono più gli usuali ortodossi negli scrittori russi. Il concetto della vita, che per lui è un problema posto sotto varie forme, il concetto del bene e del male, dello stato sociale, della condotta dell'uomo dinnanzi allo Stato, travagliarono Tolstoi con continui dubbî secondo il valore teorico e pratico. In questo agitarsi della mente egli stesso praticava il bene e scendeva alla condizione di lavoratore confondendosi coi contadini, e abolendo per sè gli agi della vita: così egli fu un umanitario praticante, non di teorie soltanto.

Ma tali concetti erano accompagnati da altri, che appariscono in linea subordinata, pessimismo e fatalismo, naturali unioni, il primo della tendenza anarchica, l'altro del misticismo. Non è necessario grande accorgimento nè esame profondo per trovare in *Guerra e Pace*, in *Anna Karenine* il sentimento fatalistico degli avvenimenti, e la tendenza umana al male.

Tolstoi fu un grande scrittore, forse uno dei maggiori della Russia; la sua ascensione nella vita letteraria fu ben presto preveduta fino dai primi lavori giovanili; ma non deve la sua grandezza soltanto all'arte sua, come forse da alcuni si pensa. Egli non scrisse per l'arte che poche volte, scrisse per la propaganda dei suoi concetti; difatti, sembra strano, più tardi, quando si dovè occupare del valore dell'arte, egli la ripudiava insieme con la sua opera artistica, che gli aveva dato tanto nome e tanta gloria nel mondo.

Questo contrasto in Tolstoi fra le tendenze artistiche e il ripudio dell'arte nel concetto della vita che si era formato, deriva dal suo atteggiamento nella stessa concezione anarchica che gli aveva fatto ripudiare molti dei beni della civiltà, come dannosi all'uomo. Così portava egli all'estremo le sue tendenze, riuscendo ad un pessimismo assoluto specialmente nell'ultimo periodo della sua vita.

Era questo estremo pessimismo di Tolstoi un ultimo effetto del suo misticismo, che aveva assunto forme concrete in precetti e norme di vita, non molto differenti dal pessimismo cristiano dei primi secoli, in cui l'arte e la cultura erano furiosamente bandite come opera diabolica e contraria alla salvazione dell'uomo.

Così Tolstoi, mentre trasformava la sua attività intellettuale, piegandola alle esigenze delle sue tendenze, ora divenute attive, l'anarchia e il misticismo, incitava gli altri uomini a seguire gli effetti delle

sue dottrine con la propaganda e con gli atteggiamenti; e si rendeva sempre più simile al popolo russo, di cui diventò il rappresentante più legittimo e più celebre. Da alcuni aneddoti si rileva che egli accettasse facilmente suggerimenti da contadini, i quali praticamente seguivano i loro impulsi naturali derivanti dalle tendenze caratteristiche della loro natura psicologica. Sembra che il bando all'arte da Tolstoi sia stato dato per una suggestione di un contadino: egli generalizzava assorbendo dal popolo idee e sentimenti particolari.

In tal modo Tolstoi ogni giorno più assimilava la sua vita nel pensiero e nel sentimento, con piena coscienza, alla vita russa naturale, quella popolare e delle campagne, e ne assorbiva le suggestioni, che diventavano forme di pensiero in lui e di attività in quella che è chiamata filosofia tolstoiana.

Io non discuterò delle teorie, se ve ne sono e quali esse sono, soltanto l'atteggiamento e l'azione di Tolstoi io qui ho voluto fare rilevare, perchè principalmente questo entra a dare alla figura di Tolstoi il maggior carattere rappresentativo.

Ma qualsiansi gli altri meriti e gli altri valori di Tolstoi, io affermo che il dramma della sua vita si svolse nel mondo russo soltanto e per il mondo russo; questo è il suo abitato naturale e psicologico, in esso e da esso prese gli elementi del suo pensiero, come ne aveva già le tendenze caratteristiche; in questo abitato svolse tutto il suo carattere psicologico, insieme con quei dubbi, con quelle facili contraddizioni, con quegli speciali atteggiamenti che lo distinguono e spesso lo rendono incomprensibile; da questa fonte naturale vennero a lui i metodi e le forme che voleva introdurre nella vita attiva, cioè dal popolo russo nella sua natura primitiva e genuina; e questo popolo egli seppe eroicamente rappresentare con la grande protesta all'autocrazia dominante, negando tutti i poteri che la costituivano, volendola annientare con l'anarchia e con la resistenza passiva.

***

Fu Tolstoi un uomo equilibrato e normale, come comunemente s'intende? A questa domanda non è facile rispondere, perchè ci mancano molti elementi del giudizio. Ma, come in tutti gli uomini superiori, in coloro, cioè, che hanno pensiero e sentimento più elevati della comune degli uomini, che tentano di riformare la vita dell'umanità, che assumono atteggiamenti speciali e di battaglia a questo scopo, che diventano, coscienti o non, rappresentanti d'un popolo nei suoi caratteri, nelle sue tendenze, per i suoi bisogni, e si agitano per l'attuazione pratica di nuove direzioni di idee, che sono ribelli alle condizioni stabilite politicamente e socialmente, e operano senza timore del danno che a loro possa venire; in cotesti uomini si devono trovare condizioni psicologiche speciali che escono dalle vie ordinarie. Tali condizioni fanno dell'uomo un eccentrico, ne costituiscono l'originalità; ma non determinano uno stato morboso, come non manifestano una tara patologica che entri nel dominio della psichiatria.

Tolstoi, naturalmente, ha esagerate le tendenze del suo popolo, ma non ha in questo rivelato fenomeni che hanno carattere patologico, per quanto se ne sa finora; senza entrare nel difficile problema dei caratteri del genio, si può affermare che Tolstoi ha dimostrato la sua grande superiorità nel sentimento umanitario da cui era agitato.

G. Sergi.

TOLSTOI E L'ANARCHIA

Quando muore un uomo grandissimo, la cosa più difficile per chi resta è conservare nel giudizio su di lui il senso della misura. Le energie sentimentali ed intellettuali salgono a un così alto grado di entusiasmo e vi avventano con tale impeto di ricordi, che non vi rimane la possibilità di esprimere se non il pensiero più semplice e più forte che è in voi: l'ammirazione.

Verso Tolstoi questa ammirazione assume quasi un carattere religioso: l'uomo l'artista il filosofo sono così alti al di sopra del mondo e c'è tanta unità fra la sua vita la sua arte e la sua filosofia, che egli appare a noi non soltanto col fascino agitatore del genio ma colla profonda armonia del profeta.

Pure, quando il tempo avrà compiuto l'ufficio di vento che rassereni il cielo tempestoso dell'emozione immediata, la figura di Leone Tolstoi potrà essere guardata con occhio più calmo e se ne vedranno le ombre e le luci, come dell'opera sua si vedrà ciò che ha raggiunto le vette del sublime e ciò che ha toccato il regno dell'utopia.

Oggi, una sola cosa è degna – perchè rispettosa – verso di lui: tentar di spiegarne l'anima tormentata e riassumerne le dottrine.

Compiano il primo e più arduo ufficio coloro che sono da tanto: noi umilmente ci atterremo al secondo. E seguendo la natura dei nostri studî ci proveremo a riassumere quello che fu il pensiero sociologico e giuridico di Leone Tolstoi.

***

Tolstoi fu un anarchico. Prima per incoscienza, poi coscientemente. L'anarchia serpeggiava nei suoi romanzi, frutto di osservazione della vita, protesta contro le ingiustizie della vita. Prima che pensiero, in lui l'anarchia fu arte perchè fu sentimento. Egli soffriva di quel che vedeva: e la sua sofferenza era così acuta che fatalmente determinava nella sua anima d'artista i capolavori, e nella sua coscienza di uomo una filosofia.

Credo, e mi si perdoni se oso entrare in un campo non mio, credo che i suoi capolavori abbiano una potenza di persuasione che i suoi libri filosofici non hanno. In quelli egli era uno psicologo insuperabile: in questi egli era un mediocre teorico. *Resurrezione*, il romanzo scritto nella più tarda età e che prova come il suo genio fosse immune al pari di quello di Goethe dalla degenerazione della vecchiaia, è un atto d'accusa contro la cosiddetta giustizia umana assai più formidabile degli opuscoli e dei libri ove egli si industriò a combattere questa giustizia. Quando non analizzava figure vive, quando si isolava nel suo ragionamento per estrarre, da ciò che aveva osservato, un prin-

cipio una dottrina una fede, pareva egli si irrigidisse in un dogma o si perdesse in un sogno, dimenticando il tumulto della vita che pur aveva dato a lui l'occasione delle più alte interpretazioni dell'anima umana.

Le opere filosofiche di Tolstoi, o, per dir meglio, le opere ove egli con più ampiezza svolge le sue idee sul diritto, sullo Stato, sulla proprietà sono: *Confessioni* (1879), *Breve dissertazione sul vangelo* (1880), *La mia fede* (1884), *Che fare?* (1885), *Della vita* (1887), *Il Regno di Dio è in voi* (1893).

Egli non chiama apertamente anarchia la sua dottrina. Non lo potrebbe. L'anarchia (secondo i più) è la dottrina che vuol raggiungere *per mezzo della violenza* una vita libera da ogni governo. Per Tolstoi invece la legge suprema che ci deve guidare è l'amore: ed egli ne deduce la conseguenza che *noi non dobbiamo opporci al male colla violenza.*

Il mezzo scelto per raggiungere il fine distingue dunque Tolstoi dagli anarchici. Almeno, da alcuni anarchici: poichè non è vero che tutti vogliano attuar l'anarchia colla violenza: non lo vogliono, per esempio, il Mackay e il Tucker.

Forse conscio di queste divergenze nel campo anarchico, forse persuaso che, a parte i mezzi, il contenuto della sua filosofia è profondamente anarchico, Tolstoi scrive nel 1901, a proposito di un libro dell'Eltzbacher, queste parole:

« L'anarchia entra nella fase nella quale il socialismo era trent'anni sono: essa acquista il diritto di cittadinanza nel mondo scientifico ».

Ma la sua non è l'anarchia rivoluzionaria di Bakounine e di Kropotkine. Con questi due sapienti organizzatori della propaganda di fatto egli ha di comune soltanto la razza e l'età (Bakounine era di pochi anni più giovane, Kropotkine di pochi anni più vecchio di Tolstoi) e gli inizii della vita. Furono tutti e tre in gioventù ufficiali, allegri e spensierati ufficiali dell'aristocrazia russa. Poi, dalla gioia di vivere passarono al tormentoso problema dello scopo della vita, e divennero i demolitori più audaci di quell'alta società donde uscivano e in cui erano per qualche tempo vissuti.

Tolstoi non solo sopravvanzò i compagni col suo volo d'aquila, ma se ne distinse per il metodo.

La base della sua dottrina è il cristianesimo, inteso come la vera emanazione dei principii di Cristo, non già come una delle varie Chiese cristiane esistenti. « Quantunque ciò sembri strano - egli scrive - le Chiese non solo hanno sempre misconosciuto la dottrina di Cristo, ma le furono ostili. Le Chiese come tali, cioè come istituzioni che sostengono la loro infallibilità, sono delle istituzioni anti-cristiane. Il vero cristianesimo è umiltà penitenza sottomissione progresso vita: le Chiese cristiane sono orgoglio violenza autocrazia pietrificazione morte ».

Ma ciò che scolpisce la fondamentale differenza fra le Chiese cristiane e il cristianesimo tolstoiano è il dogma della divinità di Cristo. Per Tolstoi, Cristo era un uomo, il figlio di un padre sconosciuto, che appunto perchè non conosceva suo padre, nel suo candore infantile, chiamò suo padre Dio. E Tolstoi riconosce la dottrina di Cristo, non già perchè essa sia una rivelazione, ma semplicemente per il suo buon senso. Questa dottrina contiene « la concezione più pura e più

intera della legge di ragione cui il mondo si sia elevato finora: essa è la ragione stessa ».

Che cosa è l'amore secondo tale dottrina?

« Quando l'uomo che non comprende la vera vita dice di amare la sua donna o suo figlio o il suo amico, egli vuol dire soltanto che la presenza nella sua vita di questa donna di questo fanciullo di questo amico contribuisce al suo benessere personale. Ma l'amore vero è l'abnegazione del benessere personale in vita del benessere del prossimo. E consiste in uno stato di benevolenza verso tutti gli uomini ». Da questa legge suprema dell'amore così inteso, scaturisce il corollario di non opporsi al male colla violenza. Cristo lo ha predicato sulla montagna. Ma il principio della non resistenza al male non deve essere seguìto da una sola parte degli uomini, bensì da tutti, vale a dire anche da quelli che hanno il potere.

Ed ecco, allora, in qual modo Tolstoi concepisce il diritto. Egli riconosce che vi fu un'epoca in cui il diritto era necessario in quanto che, pur essendo applicato per mezzo della forza, impediva la violenza fra gli uomini, e quella era meno grave di questa. Ma oggi il diritto, ossia le leggi mantenute colla forza, sono inutili e dannose. Il diritto è, anzitutto, in opposizione al principio della non-resistenza al male: in secondo luogo esso non colpisce che una piccola parte (la più grave) delle azioni immorali, e quindi legittima tante azioni che la morale condanna. La sola legge dell'uomo dev'essere l'amore: vale a dire devono essere le leggi di Cristo e non il diritto che ci devono guidare. Quando gli uomini realizzeranno i precetti di Cristo, avranno il regno di Dio sulla terra cioè la pace fra gli uomini.

***

L'identico ragionamento fatto da Tolstoi per il diritto, egli lo ripete per lo Stato. Riconosce cioè che in un'epoca in cui gli uomini erano violenti, l'esistenza d'un potere che limitasse tale violenza era giustificata. Oggi che i costumi son più miti e civili, lo Stato perde ogni valore. « Io non posso provare – scrive Tolstoi – nè l'utilità nè la dannosità assoluta dello Stato: ciò che so è che oggi non ne ho più bisogno ».

Il Cristianesimo (inteso nel vero senso della parola) condanna lo Stato perchè è contrario al principio della sua resistenza al male, e altresì al principio che gli uomini sono tutti eguali. Ogni uomo serio e sincero – dice Tolstoi – deve comprendere che la dottrina d'umiltà di perdono d'amore che è l'essenza del Cristianesimo è incompatibile collo Stato, il suo orgoglio i suoi atti di violenza la pena di morte le guerre. Lo Stato è un feticcio, e dev'essere respinto qualunque sia la sua forma. La dominazione dei cattivi spinta all'estremo – ecco che cosa è lo Stato per Tolstoi. Gli uomini che sono al governo esercitano il potere non già per vincere il male, ma soltanto per interesse o per capriccio. Viceversa i fautori dello Stato dicono che distruggendolo saranno i più perversi che domineranno i meno perversi. Ma come si può provare che il governo fu sempre tenuto dai più degni? La dimostrazione è impossibile, secondo Tolstoi, non solo perchè chi aspira e arriva al potere non è mai un buono, bensì un orgoglioso un furbo un crudele, ma anche perchè il potere corrompe per sè stesso. Un vero cristiano non può essere detentore del potere. Infatti ogni Stato è

sostenuto da una casta armata (esercito e polizia) « educata allo scopo di uccidere colui il cui assassinio gli è comandato dall'autorità ».

Ogni individuo, secondo Tolstoi, per poco che rifletta, deve comprendere oggi l'impossibilità di continuare a vivere nell'attuale regime di vita: vale a dire deve comprendere che lo Stato deve essere abolito e sostituito da una vita sociale basata unicamente sulle leggi dell'amore.

Come vivranno uniti gli uomini, una volta abolito lo Stato? Tolstoi risponde a tale domanda con queste parole: « La forza per la quale gli uomini possono vivere in società consiste nella influenza intellettuale che gli uomini superiori esercitano sugli altri. Grazie a questa influenza, un insieme di individui si sottopone agli stessi principî ragionevoli, la minoranza coscientemente perchè tali principî corrispondono alla sua ragione, la maggioranza incoscientemente perchè quei principî son divenuti l'opinione pubblica. E in questa sottomissione non v'è nulla di strano nè di contradditorio ».

Come s'organizzerà nei suoi particolari la vita politica? A tale domanda Tolstoi risponde: « L'avvenire sarà ciò che le circostanze e gli uomini lo faranno. Oggi è impossibile prevederlo nettamente. E il volerlo prevedere è un assurdo. Se l'individuo conoscesse completamente la sua vita passando da un'età all'altra, egli non avrebbe alcuna ragione di vivere. Lo stesso deve dirsi per la vita dell'umanità. Se al principio d'una nuova epoca, l'umanità sapesse con precisione ciò che l'attende, sarebbe questa la prova migliore ch'essa non vivrà, cioè non progredirà, e resterà fissa all'identico punto ».

***

Scendendo da queste astrazioni vediamo un po' da vicino che cosa pensi Tolstoi della proprietà, dopo aver visto ciò che egli pensa del diritto e dello Stato.

Il suo ragionamento non muta. Per lui la proprietà, utile e necessaria forse una volta, non ha oggi più ragione d'esistere. La proprietà è – anch'essa! – in contraddizione coll'amore e col suo postulato di non resistere al male colla violenza; è in contraddizione altresì col principio dell'eguaglianza di tutti gli uomini, perchè stabilisce la dominazione di coloro che posseggono su coloro che non posseggono nulla. È un delitto – dice Tolstoi – che migliaia di miserabili patiscano la fame mentre io mangio un pranzo succulento: i ricchi sono colpevoli per il solo fatto che sono ricchi. La conseguenza grave della proprietà è che il povero dipende dal ricco; cioè, per ottenere le cose di cui ha bisogno e che appartengono al ricco deve fare ciò che questi vuole, deve lavorare per lui. E questa dipendenza fatale del povero dal ricco si vede chiaramente nel danaro. Il danaro è una nuova forma di schiavitù che non si distingue dall' antica che per la sua impersonalità. Chi ha danaro può tutto su chi non ne ha, come il padrone sui suoi schiavi. La proprietà, infine, è garantita dalla forza materiale, ossia dall'esercito e dalla polizia. Anche per questo fatto che urta contro uno dei precetti di Cristo la proprietà deve essere soppressa.

Che cosa sostituirvi?

Tolstoi dice che secondo le leggi dell'amore ogni uomo che lavora secondo le sue forze deve avere tutto il necessario, ma il necessario soltanto. E come esempio della possibile realizzazione di tale principio, egli cita i coloni russi i quali arrivando in un territorio e mettendolo al lavoro sanno « che il suolo come l'acqua le vesti e gli stro-

menti non possono appartenere che a colui che beve l'acqua, porta le vesti, adopera gli strumenti, giacchè tutti questi oggetti non sono necessarî che a colui che se ne serve ».

Quanto poi ai mezzi generali con cui Tolstoi crede si possa effettuare « il regno di Dio sulla terra », essi non sono diversi da quelli che già proposero altri pensatori anarchici. « La liberazione – egli scrive – non è possibile che grazie a un cambiamento della nostra concezione della vita ». Perciò, gli uomini che hanno riconosciuto la verità, devono convincere il maggior numero possibile dei loro fratelli che è l'amore che esige questo cambiamento. E il modo migliore per produrre un tal cambiamento sarebbe che gli uomini dimostrassero coi fatti la verità di cui sono persuasi: vale a dire che i proprietarî donassero i loro terreni ai poveri, i capitalisti il loro danaro e la loro fabbrica agli operai, ecc..., ma non potendo pretendere da tutti questo sacrificio, basterà che ognuno abbia il coraggio di affermare senza reticenze la verità di cui è persuaso. Tale affermazione farà continuamente e fatalmente dei proseliti. Rifuggendo da ogni violenza, gli uomini hanno un mezzo possente per produrre il cambiamento desiderato: rifiutare d'obbedire allo Stato. E ad appoggiare questo mezzo, Tolstoi ripete gli argomenti di Tuker. Diceva il Tuker: « Bisogna persuadere gli uomini che la rivoluzione sociale si deve fare per mezzo d'una resistenza passiva, vale a dire per mezzo del rifiuto d'obbedienza: la resistenza passiva è l'arma più potente che l'uomo abbia mai adoperato nella lotta contro la tirannia. Una rivolta è facilmente soffocata: ma non esiste esercito che possa puntare i suoi cannoni contro uomini pacifici che non si riuniscono nemmeno nelle strade e che si limitano a restar a casa fermi nei loro diritti ».

A Tolstoi come a Tuker sembra che se i cittadini rifiuteranno l'obbedienza allo Stato « ciò che pareva un sogno avrà trovato la sua realizzazione in una nuova forma di vita ».

***

Tale la dottrina di Tolstoi, nella quale di nuovo non c'è che la genialità e la sincerità con cui fu sostenuta. Discuterla, sarebbe un po' tardi. Le idee che la determinano altri le aveva già esposte; ma nessuno aveva saputo con esse creare capolavori e informare ad esse la vita.

Per questa sua grandezza intellettuale, per questa unità morale fra il pensiero e l'azione, Tolstoi ha nobilitato l'anarchia. E la sua propaganda ha nobilitato gli uomini poichè egli ha diffuso pel mondo – con un'autorità che nessuno ebbe mai – quel germe di verità umana che palpita al fondo della divina utopia.

SCIPIO SIGHELE.

IN MEMORIA DI LEONE TOLSTOI

Sono molt'anni, Tommaso Carlyle disse che l'Italia, bel corpo in molte parti diviso, aveva pure una voce: Dante; e che la Russia, gran corpo d'un solo pezzo, non l'aveva. Finalmente anche la Russia l'ebbe: Tolstoi.

Anzi l'ha: perchè se l'uomo è morto, la voce sua non è spenta, ma suona alta in mezzo ai rumori assordanti che si levano dalle mille bolge ove imperversa la presente civiltà e spasima la presente vita. *Vox clamantis in deserto?* Oh, no! se anche troppi la credano tale. Che tale non sia prova la commozione, la trepidazione, con la quale fu tenuto dietro da un popolo innumerevole, sparso su tutta la faccia della terra, alle peripezie di quella drammatica fuga, ai prodromi di quella gran morte.

Una voce poderosa, non un poderoso intelletto; se non quanto bisogna bene che una cotal voce sia mossa da una qualche gagliarda virtù d'intendimento, che se pur poco si distenda, molto s'addentri. Troppe sono le cose di cui Leone Tolstoi non ebbe nè comprensione, nè senso; o delle quali, pervenuto a certa svolta di sua vita, egli perdette il senso e la comprensione. La necessità storica, che avvolge e lega gli uomini, anche se gli uomini, ciascuno per sè, siano liberi, non fu punto intesa da lui, che nelle mutabili, e troppo spesso contraddittorie, ma pur sempre intimamente collegate, formazioni ed effettuazioni del processo storico e della civiltà vide solo arbitrio, maltalento ed errore, e pressochè tutte le reputò illegittime ed avventizie, senza propria consistenza e coerenza, senza intrinseca ragione, simili ai pezzi della scacchiera, i quali, sempre che uno il voglia, si posson muovere, trasporre, levare. La scienza, quant'è, ebbe in conto di curiosità scioperata, buona solo a distogliere gli spiriti da quelli che sono, o dovrebbero essere, i veri loro interessi, a traviar l'opera e proporre indebiti fini alla vita. Dell'arte non seppe, o più non volle sapere, egli maestro sempre dell'arte della parola, chè essa ha dignità sua propria, sua propria funzione, e la volle, non pure coordinata, ma assoggettata a intendimenti pratici, semplice strumento d'altre funzioni, che non possono, certo, essere da lei ignorate, ma non sono le sue. Come un cristiano dei primi tempi, guardò con sospetto la bellezza, con isgomento e con disdegno il piacere. Chi avverta questo, può già sapere quale sia la sua estetica, quale la critica letteraria.

Nota. — Queste pagine non furono potute collocare nell'ordine alfabetico degli altri scritti su Tolstoi, perchè giunte quando già il fascicolo era in macchina.

(*N. d. R.*)

Fu in sostanza uno spirito semplice, che tutto si raccolse e visse in un'idea molto semplice, e tutto risolutamente negò quanto in quella idea non poteva aver luogo. Idea certo non nuova, ma da lui espressa con vigore nuovo di linguaggio, confortata del proprio esempio, e che insolito significato parve derivare dalle condizioni stesse del paese e del popolo ove e cui l'ebbe da prima a predicare: l'universale fratellanza degli uomini. Idea non nuova, ma ottima di sicuro; sempre chè s'intenda, come la stessa Natura ammaestra, fratellanza di fratelli maggiori e minori, non di fratelli tutti pari. Chi vuole eguaglianza, non può volere civiltà, *per la contraddizion che nol consente.* Civiltà è eterogeneità di molte maniere; eguaglianza è omogeneità, senza di che non è possibile. Tolta la civiltà, si ha la barbarie; ma dalla barbarie, ineluttabilmente, o prima, o poi, ripullula la civiltà. Leone Tolstoi volle fratellanza e volle uguaglianza e rinnegò la civiltà. Fu, per questo rispetto, un barbaro; preso il vocabolo nel solo significato che qui può e deve avere, come contrapposto a incivilito. Gliene faremo rimprovero? Parecchie virtù hanno i barbari che gl'inciviliti non hanno, e mai non ebbero sino a questo presente giorno, e, secondo ogni probabilità, mai non avranno. Oltre di che, vi sono ragioni per credere che un qualche ricorso di barbarie, di tanto in tanto, giovi alle società civili, a quel modo che ai singoli organismi infrolliti giovano i tonici e i ricostituenti. E forse ogni civiltà cova in seno una futura barbarie.

Chi, rinnegando la civiltà, si ritrae verso la barbarie, pare abbia a dirsi un uom del passato. Fu Leone Tolstoi un uom del passato? Fu egli tale in tutto e per tutto? Molti lo pensano, anche se non lo dicono. Ma se tale fu, perchè tanta commozione e rimpianto di *presenti*? I *presenti* non sogliono affannarsi così per ciò che è veramente passato, irrevocabilmente passato. Ma che sono passato, presente, futuro nel perpetuo corso del tempo? Gl'ingenui s'immaginano che il passato nulla più abbia a spartire col presente e col futuro, e volentieri insorgono contro le *usurpazioni* del passato in danno dei tempi nuovi e migliori; come se il passato potesse usurpare qualche cosa quando fosse ciò che essi lo stimano. Se per passato s'intenda un nulla che più non ha presa alcuna, e più non la può avere, sul presente e sull'avvenire, non v'è passato. Se per passato s'intenda l'irrevocabile, non v'è passato. Ciò che fu, non cessa, in qualche maniera, di essere. Si può, restaurando il passato, edificare il presente, preparare l'avvenire: esempio memorabile l'opera degl'iniziatori e continuatori di quello che chiamiamo Rinascimento. Se ridicoli i lodatori d'ogni cosa passata, non meno ridicoli i lodatori d'ogni cosa presente.

Leone Tolstoi fu, sì, un uom del passato; ma fu anche un uomo del presente e dell'avvenire. Del presente, perchè, pur non essendo egli, a rigor di termine, un pensatore, vide al paro di alcuni massimi pensatori contemporanei, le grandi lacune di questa caotica civiltà nostra, delle quali non s'avvedono gl'impresari di esposizioni, i dilettanti innumerevoli dello *sport*, i cronisti dei giornali, i celebratori d'ogni nuovo trovato, e quanti, allo spettacolo delle infinite meraviglie delle industrie e del senno pratico, non si stancano di gridare osanna. Dell'avvenire, perchè, scorto il male, pensò e volle provvedere al rimedio.

Come a quei pensatori, la presente civiltà gli apparve bugiarda, inclemente, mostruosa, tutta un'agitazione esteriore, senza intrinseca

animazione. L'uomo gli parve mutato in automa, atto a molte operazioni, ma privato dell'anima. E volle ridargli l'anima, e predicò religione.

È grande, ben grande, il numero di coloro che vedendosi intorno religioni pervertite, o antiquate ed esauste, sentenziano che il tempo delle religioni è finito, che non ve n'è più bisogno, e che il meglio che si possa fare è levarle di mezzo. Costoro mettono in un fascio le religioni, che sono necessariamente caduche, e la religione, la quale non si vede perchè dovrebbe esser caduca. Costoro sarebbero men risoluti nell'affermare ciò che affermano, se potessero, o volessero, intendere di quali e quanti bisogni religione si generi nell'anima dell'uomo; e che religione vuol dire, tra l'altro, vita dell'anima; e che non vi possono essere surrogati e succedanei della religione, se non mendaci e nocivi, perchè non atti a soddisfar quei bisogni. Costoro devono sentirsi un po' imbarazzati tutte le volte che si offrono alla lor vista e al loro giudizio i segni, e più che i segni, di una forte riscossa di spiriti religiosi.

Chi professi la comoda, e forse non soverchiamente ingegnosa, dottrina che quant'è gli è pur quanto dev'essere, e che nulla può avvenire se non quanto avviene, incorporate col fatto la razionalità e la giustificazione del fatto, escluso ogni possibile, negata ogni libertà e contingenza; chi, dico, professi tale dottrina, di religione non sa che farsi, nè sa che luogo darle. Non già che la filosofia possa fare le veci della religione; ma certe filosofie escludono di necessità la religione. Leone Tolstoi, che fu una vivente negazione di quella dottrina, predicò religione. Che religione? Una religione molto semplice: Dio e umanità: sommessione a Dio e carità verso il prossimo. Una religione tutta del cuore e dello spirito, senza impaccio di riti vani, senza mitologie, senza macchine gerarchiche. In sostanza, la religione dei primi cristiani, e anche di Giuseppe Mazzini. Gran cosa: chi vuol veder quanto grande, legga San Paolo. E poichè dalla Chiesa ufficiale del suo paese, dalla Chiesa che si pompeggia nel titolo di ortodossa, non poteva sperare nulla, si separò dalla Chiesa del suo paese, come si sarebbe separato da qualsiasi altra Chiesa delle troppe che pare si prefiggano di dividere, non di unificare, il genere umano. Si separò da quella Chiesa per poter rimanere in altra ben più ortodossa ed universale.

Non discuto il pensiero religioso e la pratica religiosa di Leone Tolstoi. Troppo facile n'è, per certe parti la critica. Che non si debba resistere al male, è, per me, principio al tutto erroneo. Non solo si deve resistere al male, ma si deve opprimere e debellare il male, chi non voglia, sia pure indirettamente, sia pure inavvertitamente, farsene complice. Quella universale tolleranza, quella universale indulgenza, sono cosa pericolosissima, perniciosissima. A furia di rinunzie e di abbandoni si perviene alla solitudine, non pur della vita, ma ancora del cuore; e la carità diventa un nome vano senza soggetto, com'è per troppi esempii provato, e si finisce negli eremi e nei deserti, anzi in cima a un pilastro, come gli stiliti di spaventosa memoria. E a dire il vero, non s'intende perchè l'apostolo russo abbia protratto sino agli estremi giorni di sua vita quella fuga che doveva condurlo in solitudine.

Sia come si vuole, gli è certo che Leone Tolstoi visse la propria dottrina, e non si contentò di predicarla. Non di tutti gli apostoli si

può dire altrettanto. E quanto al predicarla, la predicò senza ambagi, senza restrizioni, sfidando ad un tempo stesso due potestà alleate, anzi insieme fuse, la politica e l'ecclesiastica. E non è facile intendere (ma impossibile non è) perchè Leone Tolstoi non sia finito in Siberia, o sul patibolo. Non conobbe paura, nè seppe rispetti umani. L'arte degli accomodamenti sdegnò, anima tutta d'un pezzo. Non fu di quelli che si rimangono perpetuamente in sull'uscio, incerti se uscire od entrare, e come sgomenti d'essere ciò che sono o s'immaginano di essere. Nulla del neutro in lui. Il Santo Sinodo lo scomunicò; ma veramente lo scomunicato fu il Santo Sinodo.

Oltrechè apostolo, Leone Tolstoi fu scrittore. Tutti lo sanno, e tutti lo dicono; ma non tutti forse intendono la cosa a un modo. Ci sono ancora scrittori nel mondo? C'è molta gente che scrive. Per scrittore intendo chi scrive per una quasi violenza che gli fa la sua propria natura. Per scrittore intendo chi scrive sotto la dettatura di quelle che per lui sono la verità e la vita. Chi scrive in tali condizioni, scriverà sempre potentemente e magnificamente, anche se scriva sgrammaticato. Ma chi scrive per amor di lucro, o per blandire e ingraziarsi il pubblico, o per qualsivoglia altra ragione esteriore, quegli non è scrittore, se anche sia maestro di eleganze e di spedienti stilistici. Leone Tolstoi fu uno scrittore. E questo giovò pur molto alla diffusione delle sue idee. Delle quali, molte sono semi infecondi; altre, fecondi: e se di questi la più parte cade tra i sassi e le spine, v'è, nondimeno, una parte che cade in buona terra, e dà frutto, e più lo darà. Purchè non si scordi che da certi mali passi della storia gli uomini si levano per davvero, non indietreggiando, ma superando.

A. Graf.

L'EDUCAZIONE POPOLARE IN ITALIA

Dopo la relazione Ravà riferentesi all'anno scolastico 1905-906 e quella Torraca al 1897-98, per ben dieci anni siamo rimasti privi di ogni notizia ufficiale sistematica e completa sullo stato e sullo sviluppo dell'istruzione elementare e dell'educazione popolare in Italia.

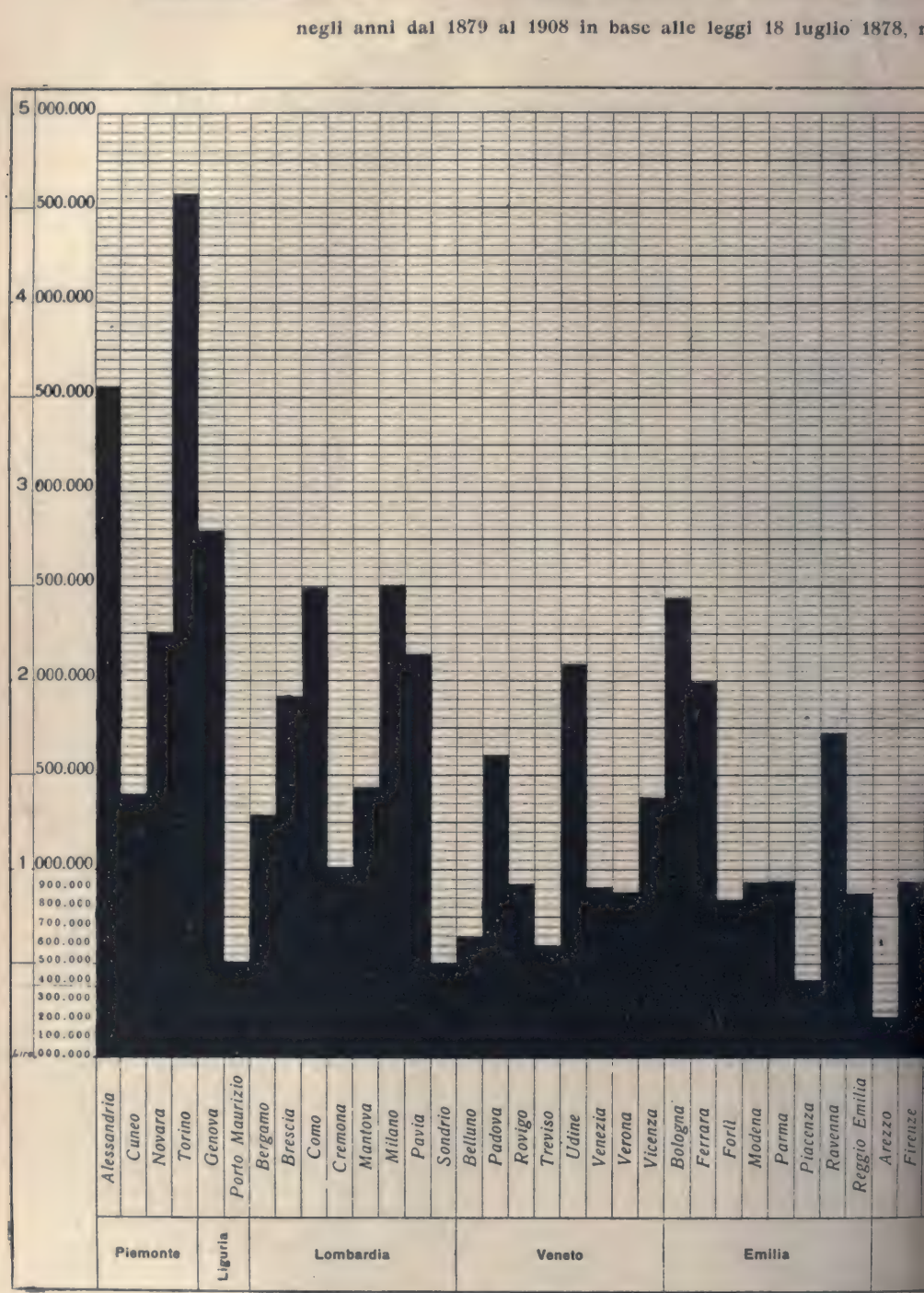
Il silenzio fu rotto di tanto in tanto da qualche indagine semiprivata, da qualche grido dei più direttamente interessati: dei maestri, della loro Unione Nazionale e dei più antichi e più benemeriti giornali scolastici, che di tanto in tanto richiamarono l'opinione pubblica distratta su qualche particolare più doloroso e su qualche rimedio più urgente. Solo ora abbiamo finalmente un quadro completo del primo e più delicato servizio pubblico dello Stato moderno; un quadro sintetico ed analitico nello stesso tempo, chiuso in tre enormi volumi, fissato in una miriade di cifre raccolte diligentemente dai duecentoottantatre ispettori ed ordinate dal segretario dell'Amministrazione centrale cav. Petruzziello.

La colossale relazione che resterà un vero monumento del genere, fondata su rigidi criteri scientifici, compiuta con quella rapidità che serba alle cifre la necessaria freschezza, e lanciata alla vigilia della discussione in Senato di un nuovo e vasto ordinamento scolastico, fa veramente onore al direttore generale comm. Camillo Corradini, all'« occulto artefice » della fervida legislazione scolastica popolare dell'ultimo sessennio.

In essa non solo è riassunto lo stato presente della scuola primaria, ma sono esaminati gli effetti delle leggi votate dal 1904 in poi, ed è raccolto tutto il materiale che doveva servire di base alla grande riforma approvata il luglio scorso dalla Camera dei deputati. Anzi a questo proposito, il relatore, rivolgendosi al ministro Credaro nella lettera con cui presenta il lavoro, giustamente osserva: « Sarebbe stato desiderabile, e certo più opportuno, che questa pubblicazione fosse avvenuta già da alcuni mesi; e precisamente prima che il disegno di legge, al quale essa avrebbe potuto servire da illustrazione e da commento, fosse discusso alla Camera dei deputati. Ma all'adempimento di codesto desiderio furono di ostacolo non mancanza di buon volere da parte mia, non difetto di solerzia da parte dei miei uffici, bensì difficoltà materiali – tipografiche sopratutto – ... ». Se non che il momento appare ancora opportunissimo allo stesso comm. Corradini che più innanzi diceva: « Mentre è già approvato dalla Camera dei deputati ed è sottoposto all'esame del Senato un disegno di legge di decisiva importanza per le sorti della istruzione primaria e popolare, giova ricordare e far manifeste quali siano le cause remote e quelle prossime che hanno determinata la necessità di nuove disposizioni e di nuove provvidenze, e quale sia il presente stato di tutto l'ordinamento scolastico, che il disegno medesimo mira dove a riformare e dove a ringagliardire ».

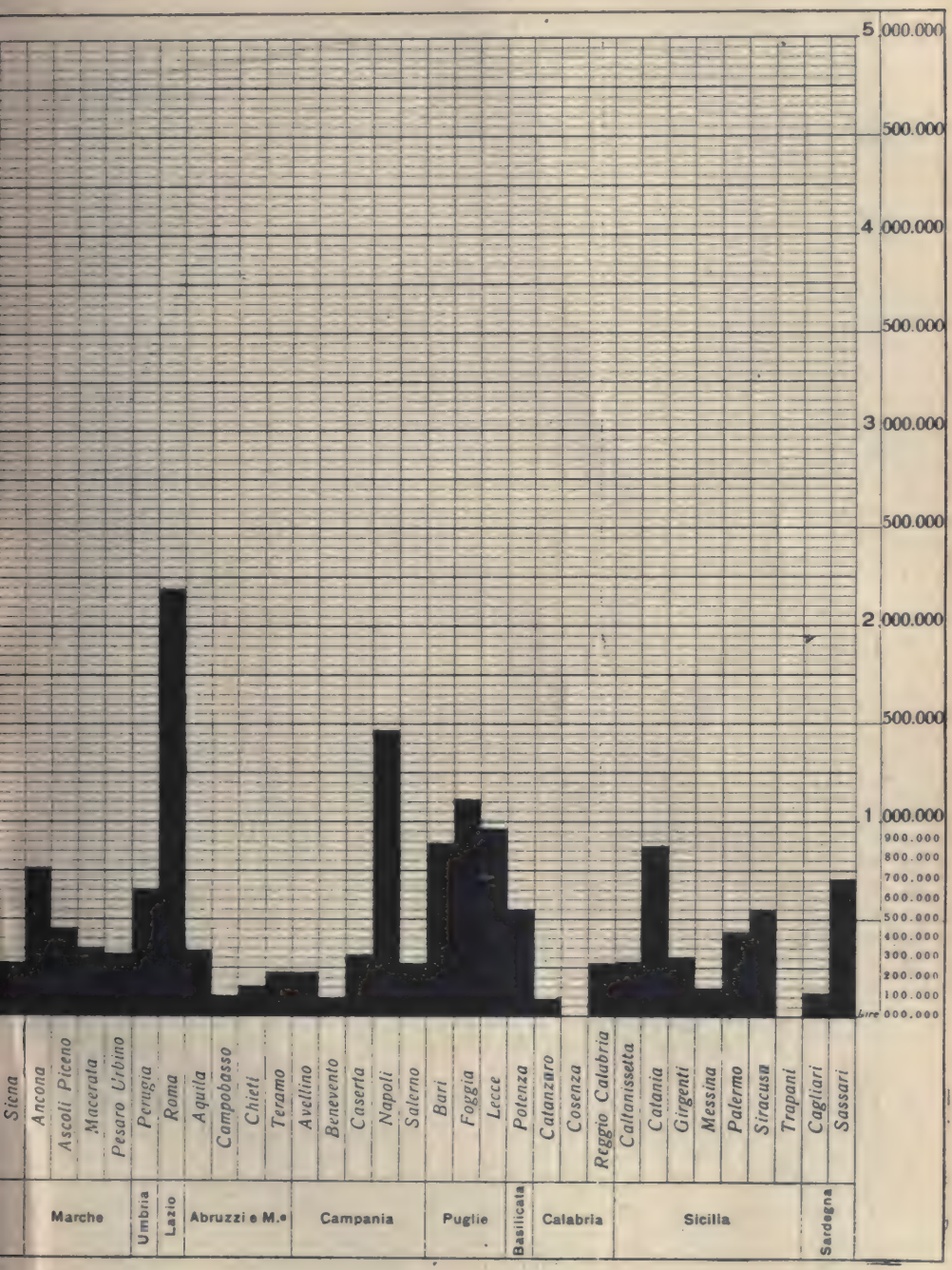
Rappresentazione grafica delle somme concesse in mutuo di favor

negli anni dal 1879 al 1908 in base alle leggi 18 luglio 1878, r



ostruzione di edifici scolastici per ogni singola Provincia del Regno

glio 1888, n. 5516; 15 luglio-1900, n. 260; 15 luglio 1906, n. 383.



***

La relazione si divide in cinque parti comprendenti: l'ordinamento della scuola elementare, la casa della scuola, l'assistenza scolastica e le istituzioni sussidiarie, le istituzioni sub-elementari, l'organizzazione dei servizi amministrativi, e le spese per l'istruzione popolare. E ogni parte si suddivide in capitoli per la trattazione dei più minuti argomenti, sì che oltre la linea generale di supremo interesse per lo studio del progressivo sviluppo dell'istituto, s'incontrano osservazioni e raffronti di dettaglio che hanno spesso il valore di vere e proprie rivelazioni anche per chi si occupa cotidianamente dei problemi dell'educazione.

Al 1° gennaio 1908 in Italia si contavano 63,618 scuole con 60,323 insegnanti, esclusi i direttori senza insegnamento ed i maestri di materie speciali. Se si fa un confronto con le cifre desunte dai due censimenti precedenti, si ha motivo di legittimo conforto per lo sviluppo della scuola del popolo.

Nell'anno scolastico 1871-72 il numero delle scuole diurne era di 33,556, mentre dopo 30 anni, nell'anno scolastico 1901-902 tale numero era asceso a 53,259, con un aumento progressivo di 650 scuole per anno, mentre negli otto anni seguenti, a partire dal 1901, tale aumento medio salì a 1,300 circa. Delle 63,618 scuole del 1° gennaio 1908, 59,221 erano obbligatorie e 4,397 facoltative e delle obbligatorie 24,667 urbane, 33,030 rurali e 1,524 non classificate.

Ma più che le cifre, è interessante sapere la distribuzione delle scuole su tutto il territorio dello Stato. Tale indagine è delle più curiose perchè rivela le più strane e spesso insospettate anomalie, fra regione e regione, fra provincia e provincia della stessa regione e fra paese e paese della stessa provincia.

Messa in raffronto la superficie dello Stato con il numero delle scuole si ha una media di scuole 2.21 per ogni dieci chilometri quadrati; e scorrendo la tabella delle medie rispetto alle varie regioni si osserva che la Lombardia, occupante il primo posto, ha una percentuale (4.22) che è quasi doppia della media, mentre la Sardegna che occupa l'ultimo, ha una percentuale (0.57) che della media è appena poco più della quarta parte, di guisa che la percentuale dell'ultima regione è un ottavo di quella della prima. La stessa scala poi presenta dei passaggi bruschi. Così fra la Liguria che occupa il 2° posto e la Campania che la segue immediatamente dopo, la percentuale è di 1.16; e fra la Calabria che occupa il 14° posto e la Basilicata che occupa il 15° la differenza è ben di 0.63.

Vera e propria anomalia è poi quella che si rivela osservando come la Campania, che ha un numero enorme di analfabeti, occupi in questa scala uno dei migliori posti – il terzo – e preceda il Piemonte, che pure ha il minor numero di analfabeti fra tutte le regioni; così come la Sicilia occupi l'ottavo posto pur avendo una folla considerevolissima di analfabeti – superiore al Lazio, all'Umbria e alla Toscana che la seguono. Nè mancano bruschi passaggi fra provincia e provincia della stessa regione: nella Lombardia, ad esempio, Milano ha 10 19 scuole e Sondrio solo 1.33; e nella Campania, Napoli 18.43 e Salerno soltanto 1.71. Tale fenomeno, che dipende in grandissima

parte dalle condizioni topografiche e dalla varia distribuzione della popolazione suggerisce un secondo raffronto fra il numero delle scuole e la densità della popolazione stessa, per trarre dai due elementi dati più conclusivi per la ulteriore diffusione della scuola.

La media del numero delle scuole risulta prossima a due per ogni 1000 abitanti (precisamente 1.95 in confronto a quella di 1.65 del 1901-902) e il primo posto non è più occupato dalla Lombardia ma dal Piemonte con una percentuale di 2.64, mentre l'ultimo non spetta più alla Sardegna (che occupa il 9° con 1.80) ma alla Basilicata che scende alla percentuale di 1.45. Ed anche qui non mancano anomalie e sbalzi fra provincie e provincie della stessa regione: Sondrio ha una percentuale di scuole 3.40 per ogni 1000 abitanti mentre Milano ne ha solo 2.23; Belluno 2.50 mentre Venezia precipita a 1.61; Sassari 2.03 e Cagliari 1.67. Così elencando per ordine le sessantanove provincie, Sondrio occupa il primo posto e Siracusa l'ultimo. Ma la città greca di Sicilia è subito confortata dalla vicinanza di Firenze che è collocata al penultimo con la sua provincia. E ancora: Aquila è al 18° posto mentre Palermo è al 36°; Milano è al 21° insieme con Pesaro-Urbino; Bologna è con Sassari; Venezia con Cosenza e Napoli con Potenza.

Una terza indagine è stata fatta per riconoscere il numero delle scuole in rapporto alla media degli analfabeti. E il relatore si domanda: Il posto che ciascuna provincia occupa nella graduatoria decrescente del numero proporzionale delle scuole e quello che occupa nel numero crescente degli analfabeti hanno fra di loro il voluto rapporto? E la risposta ci fa sapere che per certe provincie tale rapporto esiste e per molte altre no. La concordanza o quasi si ha per Torino, Sondrio, Novara, Alessandria, Cuneo, Brescia, Porto Maurizio, Belluno, Pavia, Genova, Cremona, Verona, Treviso, Udine, Bologna, Padova, Piacenza, Roma, Modena, Parma, Ravenna, Grosseto, Arezzo, Lecce, Salerno, Catanzaro, Benevento, Messina e Siracusa. Per le altre provincie si hanno due casi: il primo, di quelle che pur non avendo una percentuale molto alta di scuole hanno un buon posto nella vittoriosa battaglia contro l'analfabetismo; e il secondo, di quelle che pur avendo una percentuale notevole di scuole conservano una media deplorevole di analfabeti. Fra le prime fortunate provincie si notano: Como, Bergamo, Milano, Livorno, Vicenza, Venezia, Lucca, Pisa, Firenze, Napoli, Siena. Mentre fra le altre conviene ricordare Mantova che per la media delle scuole occupa il buon posto 6° e per quella degli analfabeti scende al mediocre 20°, Ancona che dall'8° cade al 38°, Perugia dal 12° al 42°, Aquila dal 18° al 41°, Ascoli Piceno dal 28° al 51°, Caltanissetta dal 39° al 66°, Cosenza dal 40° al 69°.

Tali impressionanti differenze sono così spiegate e in parte giustificate dal Corradini: esse è da sperare vadano attribuite a cause di carattere transitorio. Infatti, è da tener presente che il numero degli analfabeti, quale è indicato dalle tabelle, si riferisce a tutta la popolazione dai sei anni in su, e per conseguenza non si può parlare di efficacia della scuola elementare diurna su quella parte di popolazione già adulta all'atto della istituzione delle scuole più recenti: istituzione, cui soltanto in questo più prossimo periodo si è provveduto con maggiore alacrità. Il numero delle scuole diurne – è da ricordare – ha avuto un notevole incremento dopo la legge del 1904 e dopo quella del 1906, specie nelle regioni che più arretrate si dimostravano

nel campo della istruzione primaria e popolare, di guisa che gli effetti di questo incremento non si potranno accertare e valutare se non nel prossimo censimento.

« Sarebbe quindi prematuro ed ingiustificato, se si volesse presentemente porre in dubbio che contro l'analfabetismo la istituzione delle nuove scuole non abbia esercitato ed eserciti sufficiente efficacia; legittima è piuttosto la speranza che nelle provincie, nelle quali il numero delle scuole non è di molto inferiore al bisogno, si avverta, e meglio e più sia da avvertirsi in seguito, l'azione benefica della scuola... »

Infine un'ultima indagine si propone di calcolare il numero delle scuole in rapporto a quello dei fanciulli che sarebbero obbligati per legge a frequentarle, giungendo alla conclusione che molte sono ancora le scuole da fondare. I fanciulli dai 6 ai 12 anni compresi erano nel 1901 ben 4,218,565, e considerando che la popolazione aumenti in media di 200,000 abitanti ogni anno – di cui il 13 per cento dell'età compresa nell'obbligo scolastico – si hanno all'incirca 4,500,000 fanciulli che dovrebbero frequentare la scuola. E tale cifra, diminuita di quelli non obbligati perchè i loro comuni non sono costretti ad avere il corso completo, e accresciuta dei ripetenti, dei ritardatari, ecc., non può scendere al disotto dei 4 milioni. Ora perchè le 63 mila scuole fossero sufficienti occorrerebbe ammettere in ognuna 65 alunni. Ma ciò mentre non è possibile per la mancanza di omogeneità nella distribuzione della popolazione scolastica e delle scuole (come si è visto dalle indagini precedenti) – sarebbe assurdo per considerazioni pedagogiche e didattiche; sì che riducendo il numero degli alunni a 45 per le classi inferiori e a 40 per le superiori, la cifra delle scuole necessarie sale a 90,000, cioè ad un terzo più delle attuali. E la riprova di tale necessità il relatore la trae da un esame dei 69 capoluoghi di provincia. Secondo il censimento del 1901 essi avevano 5,594,042 abitanti, di cui 727,839 obbligati alla scuola popolare. Orbene le scuole esistenti sono 10,581, mentre ne occorrerebbero 16,160, e ne mancano quindi 5,579, cioè più del terzo richiesto approssimativamente per tutto il resto del Paese che trovasi certo in condizioni peggiori dei capoluoghi.

***

A questo punto la relazione studia le cause della permanente deficienza di un così gran numero di scuole, considera le condizioni geografiche e demografiche di gran parte delle regioni più disgraziate, analizza le condizioni economiche dei comuni spesso provvisti in ragione proprio inversa del bisogno scolastico – e conclude questa sintesi con la proposta di due rimedi che investono direttamente la politica scolastica dello Stato: « 1° che l'amministrazione della scuola, liberatasi dalla troppo ristretta cerchia del piccolo comune, si espanda e spazi entro un più ampio e poderoso organismo; 2° che ad essa si apprestino mezzi adeguati perchè possa svolgere un'azione così larga e così intensa come in effetto richiedono quelle necessità che nel nostro paese sono davvero impellenti e grandi ».

Veramente lo Stato, anche prima della legge Daneo–Credaro (che speriamo presto approvata dal Senato), aveva timidamente sperimentato il suo intervento finanziario, ottenendo con la legge del 1906 che

al 1° settembre 1909, mediante il suo contributo, fossero istituite nell'Italia centrale e meridionale 2,083 scuole nuove, 350 scuole fossero trasformate da facoltative in classificate e 1,684 fossero sdoppiate. Ma questo non era che un principio rassicurante che si vorrebbe sviluppato al punto da assorbire anche il campo lasciato a quegli enti che attualmente mantengono scuole destinate a sgravare i comuni dai loro obblighi verso l'istruzione popolare.

La relazione, per la prima volta, ci fa sapere qualche cosa di preciso sul conto di queste scuole ibride. Esse sono 889, raccolte in 376 comuni. Spesso non sono istituite da veri Enti morali come vorrebbe la legge e spessissimo rispondono a tutt'altro fine che a quello affidato dalla legge alle scuole pubbliche obbligatorie. Così, ad esempio, nel comune di Gorga (prov. di Roma) una scuola sgravio è fondata dalla casa Pamphili per compensare il comune di certi usi civici in contestazione. Naturalmente la maestra è una suora patentata nominata privatamente e non inscritta al Monte pensioni. A Chieri due scuole miste sono mantenute, « a scarico dell'obbligo del comune », dal barone Carlo Ricci de Ferres. E ancora. A Vergato - narra testualmente il relatore - v'è una scuola maschile inferiore, accettata a sgravio, il cui maestro *deve* essere un sacerdote. A Bargagli, a Bavari e in altri comuni della provincia di Genova esiste un lascito cospicuo per la istituzione di scuole nei paesi o villaggi dove non esistessero scuole comunali. Tali scuole, per le tavole di fondazione, dovrebbero essere rette da maestri sacerdoti patentati; ma, poichè non sempre accade di trovare sacerdoti patentati, l'ente supplisce (chi lo crederebbe?) « con caporali dell'esercito patentati ».

Da queste scuole semi-private le indagini scendono alle private. Esse nell'anno 1907-908 furono 3,504, delle quali 745 maschili, 1,951 femminili e 808 miste. La loro distribuzione nella penisola è assai ineguale. La regione meno fornita è la Sardegna con 21, mentre la più abbondante è la Campania con 604. E se dalle regioni si passa alle provincie, si nota che da Sondrio senza alcuna scuola privata si passa a Napoli che ne conta 471; anzi la sola città di Napoli ne ha tante quanto l'intera regione lombarda.

Se si confrontano queste cifre con lo sviluppo della scuola pubblica e con l'abbondanza dell'analfabetismo, si trae la convinzione che la « istituzione e la distribuzione delle scuole private sono da riportarsi a motivi che sull'incremento e sulla diffusione della istruzione primaria non possono svolgere un'apprezzabile influenza: esse invece o hanno rapporto con consuetudini e abitudini e, diciamo pure, con pregiudizi locali, per cui possono esservi famiglie, che all'insegnamento pubblico antepongano il privato - o sono determinate da particolari iniziative mosse talvolta da personale interesse, e forse più spesso ancora da intenti e da interessi confessionali ».

Le 3,504 scuole private dell'anno 1907-908 comprendevano 11,964 classi accolte in 6,534 aule, di cui 3,449 buone a giudizio degli ispettori, 2.478 mediocri, e 607 disadatte. Il giudizio è ancora peggiore per quanto riguarda l'arredamento e il materiale didattico. E se si confronta la statistica del 1901-902 con quella del 1907-908 si nota facilmente la diminuzione di qualche centinaio di scolari e più ancora di circa 1,200 insegnanti, il che è segno manifesto di quel decadimento che speriamo aumenti a grado a grado che si sviluppa l'istruzione pubblica.

***

Una ricognizione affatto inedita è quella riguardante il corso popolare. Le due classi 5ª e 6ª con indirizzo schiettamente popolare furono create dalla legge Orlando del 1904, ed è oltremodo interessante il notare le prime fasi di nascita e di sviluppo di un istituto che dovrà diventare la base di tutta l'educazione popolare. Nel 1906, una prima indagine diretta a conoscere quali erano i comuni obbligati per legge ad avere il corso superiore della scuola elementare, diede i seguenti risultati: 1,165 obbligati, di cui 1,046 avevano istituite tutte le scuole, 94 che l'avevano istituite solo in parte, e 25 che non l'avevano istituite affatto. Solo 94 comuni avevano poi istituite le seste classi, sicchè in tutto si contavano 5,545 scuole di grado superiore di cui 3,084 maschili, 2,429 femminili e 32 miste.

Nei tre anni successivi si ebbe un incremento notevolissimo. Al 1° gennaio 1906 di 1,156 comuni obbligati ad avere il corso popolare ben 860 l'avevano istituito e non ne mancavano che 296. In compenso poi 646 comuni l'avevano istituito almeno in parte senza averne l'obbligo. – Così si contavano 5,067 classi popolari, di cui 3,348 di quinta e 1,719 di sesta; e ripartite per sesso: 2,532 maschili, 1,825 femminili e 750 miste, con 3,814 insegnanti e 93,308 scolari. Un successo tanto più meraviglioso se si pensa che un articolo della legge poteva autorizzare il rinvio per tre anni o *sine die* dell'istituzione, e che soli 27 comuni ottennero di poterne usufruire!

La relazione non è però altrettanto entusiasta dell'ordinamento del corso popolare, della scelta e della distribuzione degl'insegnamenti, dell'indirizzo educativo e dei risultati finora ottenuti.

Basti sapere che gl'insegnamenti facoltativi tentati nelle diverse regioni furono la bellezza di 34, per convincersi della necessità di correggere certe esagerazioni e certi errori. Il primo posto fra tali materie è tenuto dal disegno che fu insegnato in 838 classi. Subito dopo seguono il canto, l'agraria, i lavori domestici, ecc. Gli ultimi posti sono invece per la telegrafia, l'insegnamento antipellagrologico, la piscicultura, la silvicultura e l'enologia; tutte materie insegnate in una sola scuola del Regno. Fra le lingue il primo posto spetta alla francese insegnata in 261 classi, mentre l'inglese lo fu soltanto in 6 e la tedesca in 3. Quest'ultima lingua fu insegnata nel Piemonte e nel Veneto mentre l'inglese lo fu nella Campania. In due scuole della stessa Campania fu insegnato il giardinaggio; la bachicoltura in una del Veneto e in una della Sardegna; la piscicultura nella Toscana; la silvicultura, l'enologia e l'igiene antipellagrologica nel Veneto; la stenografia in Sicilia e la telegrafia in Abruzzo.

Tutto questo consiglia il relatore a rilevare che « l'insegnamento formale vi conserva una prevalenza assoluta; nè a dare ad esse scuole il carattere di vere scuole popolari può giovare l'aggiunta di qualche insegnamento speciale, sia pure la dattilografia o l'agraria, o magari il laboratorio meccanico, quando tutto il metodo è difforme dallo spirito e dagl'intenti della scuola popolare. Inoltre, esaminando l'elenco delle materie facoltative si dovrà riconoscere che non tutte sono appropriate ad un insegnamento che vuole e dev'essere popolare; e merita particolare rilievo il fatto che in 22 scuole si comprenda fra le suddette materie perfino la Religione o il Catechismo. La qual cosa evidentemente contraddice allo spirito e alla lettera della legge del 1904... ».

Il relatore studia pure il futuro necessario svolgimento dell'istituto, e calcolando che si dovrebbe estendere ai giovinetti dai 12 ai 15 anni, considera che ancora 2 milioni di cittadini sono privi della scuola popolare complementare, e facendo le necessarie riduzioni per incominciare con un programma minimo, limita la spesa indispensabile intorno ai 10 milioni. Ma purtroppo siamo ancora lontani dall'affrontare questa parte del problema!

Se non si può essere ancora sodisfatti del corso popolare, ancor meno lo si può essere delle scuole serali, siano esse di vecchio o di nuovo tipo. Le prime - istituite liberamente, senza numero fisso, con un sussidio dello Stato che da un massimo di lire 60 scende a lire 35 annue per ogni insegnante - nel 1907-908 furono 3,837, e gl'ispettori furono « pressochè concordi nel lamentare che i frutti siano stati se non assolutamente nulli, certo però troppo scarsi ». Le seconde, fissate in numero di 3,000 per la legge del 1904 e di altre 2,000 per quella del 1906, meritarono su per giù un giudizio assai simile. Intanto, mentre nell'anno 1906-907 ne funzionarono 5,011, nell'anno 1907-908 tale cifra scese a 4,783 scuole, di cui 475 nell'Italia settentrionale, 451 nella centrale e 3,857 nella meridionale e nelle isole. Gli approvati furono soltanto il 42 per cento degli inscritti, i comuni non appaiono più troppo solleciti a chiederne l'istituzione, e i maestri non hanno più per tali scuole il dovuto entusiasmo...

Tale stato di cose se da una parte stimola il relatore a studiare miglioramenti che possano riorganizzare le scuole serali, dall'altra vi fa ricordare con rammarico le scuole reggimentali non ancora ricostituite secondo i nuovi criteri, e le grettezze della Corte dei conti che fu tanto ostile alle scuole ambulanti pei pastori dell'alto Abruzzo, alle scuole festive dell'Agro romano, e alle conferenze per gli emigranti: tutte queste forme simpatiche vôlte ad affrettare la scomparsa dell'analfabeta adulto.

Assai più confortevole è il risultato delle scuole diurne. Nel 1907-1908 gli inscritti erano 3,002,168 con un aumento di 420,000 in sei anni, mentre nel ventennio precedente non era stato che di 757,000. Ma purtroppo se abbondanti sono le iscrizioni, molto spesso difetta la frequenza. Nell'Italia meridionale si ha una media del 53 per cento soltanto, che passa spesso al 40 per cento per scendere a volte fino ad un minimo del 10 per cento!

I promossi nel 1907-908 rappresentano una media del 58.90 degl'inscritti, di cui il 52.22 per le scuole inferiori e il 65.68 per le superiori. Se si ricorda che la media dell'anno 1901-902 fu rispettivamente del 15.86 e del 61.60, si registra con sodisfazione un notevole progresso.

***

Una parte piuttosto severa è quella dedicata al personale dirigente insegnante e d'ispezione. I direttori e le direttrici dopo il 1901 sono stati addirittura triplicati di numero. Da 576 sono diventati in sei anni ben 1,621. Invece i maestri e le maestre che crebbero enormemente di numero dal 1872 al 1902, sono aumentati di appena 7,000 nei sei ultimi anni. Ed è ancora più grave il constatare che di questi 7,000 solo un mezzo migliaio sono uomini. Sì che mentre da una parte vi è crisi generale, tanto che nell'anno 1908-909 non si potettero aprire 887 scuole per mancanza d'insegnanti, dall'altra si nota la progressiva scomparsa dell'insegnante uomo.

Nè più confortevoli sono le constatazioni relative alla capacità, riferita specialmente ai vecchi elementi che ancora affollano la classe magistrale. Secondo l'ultimo giudizio datone dagl' ispettori, dei 60,323 insegnanti, 6,590 sarebbero ottimi, 23,704 buoni, 17,547 sufficienti, 9,714 mediocri, 2,768 insufficienti. E se si tien conto – come dice il relatore – che i sufficienti debbano comprendersi tra i non buoni e ch'essi restino a poca distanza dai mediocri – c'è proprio da esserne assai impressionati e da volere con tutte le forze una rapida e profonda riforma della scuola normale.

Molto vi è da migliorare anche fra gli ispettori. Il reclutamento in questi ultimi tempi è di certo migliorato. Ma il numero non è ancora sufficiente e troppi sono ancora i vecchi. Fra 283 ve ne sono 60 che hanno superati i 50 anni di età e 24 dai 61 ai 76 anni! Che cosa si può mai pretendere da questi veterani?

***

Pagine assai diffuse, assai analitiche e assai impressionanti sono quelle dedicate alla casa della scuola. Il problema è esaminato da tutti i punti di vista, e il vasto studio serve magnificamente per costringere anche i più riottosi a riconoscere la necessità di donare ai nostri fanciulli scuole meno malsane, e a persuadere gli onorevoli senatori della suprema necessità di votare i molti milioni chiesti per tale scopo. Il relatore riesamina sulla scorta di inchieste tecniche e scientifiche lo stato delle nostre scuole (21,028 aule buone, 20,233 mediocri e 18,806 disadatte), e riassume gli effetti della passata legislazione. Con opportuni diagrammi dimostra fino all'evidenza più cruda come le regioni che hanno potuto e saputo giovarsi delle facilitazioni date finora dallo Stato sono quelle più progredite e meno bisognose.

Di 23,225,019.23 dati in mutuo per la legge del 1878, andarono al Piemonte 5,257,700 e alla Sardegna 79,900 lire! Di 18,863,433.75 dati in mutuo per la legge del 1888 altri 4,465,379.70 andarono al Piemonte e alla Basilicata 10,800 lire. Di 22,518,063.60 dati con la proroga del 1900, 5,948,593.60 andarono all'Emilia, 6,500 lire alla Campania e nulla alla Basilicata e alle Calabrie. E infine si ebbero 3,071,010 di mutui diffusi nell' Italia meridionale per merito della legge del 1906 che limitava solo a tale zona la sua sfera d'azione. Sì che, concludendo, dei 67 milioni e più dati dalla Cassa depositi e prestiti per i locali scolastici, l'Emilia ha usufruito con 411 lire per ogni 100 abitanti e la Calabria con 24 lire! Nè troppo diversa è risultata la ripartizione dei 2,544,940.68 che lo Stato donò sotto forma di sussidi per lo stesso scopo.

La stessa sproporzione si rivela per le lire 150,590 date nel 1908-1909 in sussidi per l'arredamento scolastico, e altrettanto potremmo dire per tutte le forme di assistenza scolastica.

Un notevole correttivo fu certamente offerto dall'applicazione della legge speciale pel Mezzogiorno e le isole, ma gli effetti non furono tali da incoraggiare in un sistema frammentario e sproporzionato, tanto più che i comuni manifestavano già anche in altre regioni la necessità di rimedi più radicali e più durevoli.

I 39,132,687.33 dati dallo Stato sotto forma di contributi per effetto della legge del 1904 e il 1,441,033.30 dato per effetto della legge del 1906, non hanno certo risolta la questione scolastica in rapporto ai bilanci locali, mentre si calcola che occorrono ancora 18,765 scuole

nuove con una spesa di lire 18,734,040, di cui oltre 7 milioni, secondo la legislazione vigente, spetterebbero ai comuni.

Questi già spendono (secondo il preventivo del 1909) la bellezza di 136,023,660.31 all'anno, in confronto di 66,350,966 che spendevano dieci anni fa, nel 1899. Un aumento dunque di 70 milioni in dieci anni, che non può assolutamente seguitare con eguale progressione senza condurre al fallimento!...

***

Chi consideri attentamente questi dati, su cui furono basati gli studi per la legge Daneo-Credaro, non può coscienziosamente permettere un attimo d'indugio ancora per l'approvazione della legge sottoposta al giudizio del Senato. La situazione è tale da giustificare ogni sacrifizio; ed io vorrei che i giovani nazionalisti che si raccolgono in questi giorni a Firenze, prima di abbandonarsi ai sogni della grande Italia campati non si sa in quale orizzonte sconfinato, meditassero attentamente i ponderosi volumi di Camillo Corradini, per ritrovare fra le vere miserie di casa nostra il primo stimolo per creare una patria più grande e più degna.

EMIDIO AGOSTINONI.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Parlamento - Annata cattiva - Gli incarichi universitari - Il riordinamento delle ferrovie di Stato.

Ministero e Parlamento.

La riapertura del Parlamento, fissata il 29 novembre per la Camera ed il 5 dicembre per il Senato, rianima la vita politica, che fu quasi nulla nelle vacanze.

Quale è la posizione del Ministero di fronte alla Camera? Quali i maggiori problemi ch'esso deve affrontare e le probabili difficoltà lungo la via?

Un osservatore diligente di cose politiche così ha riassunta la situazione: se la Camera dovesse nominare a scrutinio segreto un presidente del Consiglio, non eleggerebbe l'on. Luzzatti: se il paese dovesse con un *referendum* scegliere il capo del gabinetto, esso nominerebbe l'on. Luzzatti.

Può darsi che questo pensiero rifletta la situazione del momento, tanto più per chi ricorda le origini della Camera attuale nata nel 1909, a scrutinio uninominale, che non è certo un modo di elezione atto ad esprimere con esattezza le correnti della pubblica opinione, almeno nei paesi latini. L'on. Luzzatti ha nella Camera non pochi amici, ma vi incontra senza dubbio anche molti deputati dubbiosi o contrarî, anche se il dissenso loro non si è ancora manifestato apertamente nell'aula. L'accusa principale ch'essi muovono al Gabinetto e più specialmente all'on. Luzzatti è di essersi gettato del tutto in braccio alla estrema sinistra ed ai socialisti, che sarebbero i veri padroni non solo dell'indirizzo generale del Governo, ma delle amministrazioni pubbliche e persino delle prefetture.

È sempre difficile accertare quanto vi sia di fondato in queste accuse generiche, tanto più che non è questa la prima volta che si elevano contro un Ministero. Un giudizio sereno e spassionato non potrà darsi che quando vedremo i progetti che il Ministero presenterà al Parlamento e quando nella pubblica discussione esso avrà meglio chiarite le direttive della sua azione. In via astratta, se è desiderabile che un Ministero abbia una maggioranza assicurata senza l'estrema sinistra, non è punto necessario che esso debba vivere contro l'estrema.

Più volte l'esperienza ci ha indicato quanto siano instabili le situazioni, che poggiano sui partiti estremi come su di una parte sostanziale, indispensabile della maggioranza ministeriale. Ben presto diviene impossibile a qualsiasi Ministero di seguire le domande e le esigenze della parte estrema, che, essendo continuamente premuta dal di fuori dagli elementi più volubili e innovatori, pone ben presto un

gabinetto costituzionale nel bivio di romperla con i partiti estremi o di essere rovesciato dagli stessi elementi liberali più temperati. Ma da ciò non deriva come logica conseguenza la necessità di governare contro l'estrema sinistra. Questa era la concezione del Governo costituzionale nel passato, quando diversa era la composizione ed il carattere delle parti politiche e quando la scienza e la pratica ancora non avevano chiariti i nuovi uffici dello Stato progredito e sopratutto delle democrazie. Ricordiamo ancora i buoni tempi antichi, quando la difesa delle istituzioni dai partiti estremi e sovversivi era il pezzo forte del programma di qualsiasi Ministero. Ora nessuno più ha un concetto così meccanico ed angusto dello Stato moderno, il cui cómpito precipuo è quello di secondare e di integrare le energie produttive e fattive delle classi popolari, perchè diventino parte sempre più organica ed utile del corpo sociale e della nazione. Se in questo suo ufficio, lo Stato moderno costituzionale può avere l'aiuto e la cooperazione dell'estrema sinistra tanto meglio, anche perchè la storia parlamentare d'Italia ci presenta un processo continuo di assimilazione dei partiti estremi, che divennero l'ala utile della democrazia. Non v'ha quindi nulla di male che l'on. Luzzatti governi anche con l'estrema sinistra, purchè non governi soltanto per l'estrema sinistra come asseriscono alcuni suoi avversarii, senza che l'accusa appaia finora sufficientemente provata.

Da altri si ricorda il cumulo delle promesse fatte e degli impegni assunti dal Ministero a carico del bilancio, per dedurne che il Governo dovrà necessariamente venir loro meno, in questi tempi in cui le finanze dello Stato sono messe a così dura prova dall'aumento delle spese militari, che tendono ad assorbire le abbondanti disponibilità del passato. L'elenco dei nuovi oneri non è certamente nè breve nè lieve. Ma anche in ciò occorre vedere il Ministero all'atto pratico. Vi sono impegni imprescindibili, a scadenza fissa, come la scuola elementare, l'assetto delle costruzioni ferroviarie ed i nuovi impianti telefonici, anche nelle campagne, che non si possono e non si devono rinviare. Ve ne sono altri, come gli aumenti dei piccoli stipendi, siano pure dei ferrovieri o dei postelegrafici, l'acqua potabile, ecc., che si potranno opportunamente graduare, anche con un giusto concorso degli enti locali. Certo è generale il desiderio che la prossima esposizione finanziaria sia dettagliata e documentata quanto più è possibile e che il Parlamento sappia una buona volta quale è l'ammontare degli impegni assunti dal Governo per i prossimi esercizii, anche se non ancora tradotti in legge, sia per i servizî civili, sia per gli ordinamenti militari. E sarebbe bene che l'on. Tedesco sapesse una volta tanto astenersi da quelle amene e grottesche invocazioni al freno nelle spese, che i ministri del tesoro, a corto di idee, da qualche tempo ammaniscono al Parlamento, quando ad ogni istante vediamo che la politica spendereccia ha le sue origini assai più nei Ministeri deboli ed alla ricerca di popolarità, che nelle Camere. Valga per tutti l'esempio delle Convenzioni marittime, che rappresentano il maggiore spreco del pubblico denaro di cui il paese possa deliziarsi. Eppure, da anni, sono i Governi che cercano imporle alle Camere giustamente e saviamente resistenti. Il freno alle spese non bisogna applicarlo ai deputati ma ai ministri.

Ma anche in tema di nuove spese, gioverà attendere i fatti e prendere norma da essi. Finora il Ministero ha manifestate delle buone

intenzioni assai più che presi degli impegni precisi. Forse non è questa la via migliore per un Governo per prepararsi alle inevitabili resistenze del prossimo avvenire: ma ad ogni modo, fino ad impegni votati, il bilancio non è compromesso. Vi sono certamente degli stipendi minimi, specialmente del basso personale, ch' è indispensabile migliorare: ma qualsiasi Ministero deve saper conservare la fermezza e la misura indispensabili alla sua esistenza. Nè finora, di fronte ad agitazioni continue ed eccessive, si possono rimproverare al Gabinetto Luzzatti delle concessioni pericolose, nè in tema di stipendi, nè per quanto riguarda l'aumento degli organici, la divisione dei servizi postali e telegrafici, l'orario unico dei Ministeri ed altri simili gravami inutili dei bilanci. Forse era meglio che intorno a queste ed altre proposte esso avesse preso subito da principio un'attitudine più decisiva e virile: ma finchè il Gabinetto non sia effettivamente caduto in questi errori, non lo si può giudicare e condannare.

Ad ogni modo, qualunque siano le promesse fatte dal Governo e gli impegni da esso assunti, escludiamo senz'altro che si debba farvi fronte con nuove imposte, per quanto « igieniche » o « deliziose » esse possano venir battezzate. Il paese ne ha abbastanza di tasse e non può e non deve accettarne di nuove, se non in quanto giovano a mitigarne delle più aspre, almeno, in misura uguale e nessuno potrebbe pensare in questi momenti di depressione economica e di rincaro della vita, ad elevare, in qualsiasi forma, palese od indiretta, le tariffe ferroviarie delle merci e dei passeggieri, che sono fattore sostanziale dell'esistenza economica e sociale delle popolazioni.

Così pure speriamo che l'on. ministro del tesoro vorrà darci notizia di quel certo titolo ferroviario 3 % di cui nessuno più ebbe contezza dal giorno del battesimo e che il Ministero attuale ebbe il torto di creare, dopo che persino l'Ufficio centrale del Senato, con una splendida relazione del conte Bettoni, aveva riconosciuto come ben poco esso rispondesse ai bisogni del tesoro ed alle condizioni del mercato internazionale.

V'ha per ultimo chi rivolge al Ministero Luzzatti, in termini molto vivi, l'accusa di un Gabinetto di sola parvenza, perchè esso non rappresenterebbe che una emanazione anticostituzionale dell'on. Giolitti e dei suoi amici. È la stessa situazione che i conservatori rimproverano in Inghilterra al Ministero Asquith, che sarebbe un semplice fantoccio, di cui il Redmond, capo degli irlandesi, tira i fili a piacimento. Certamente sarebbe stato desiderabile che il Ministero avesse saputo evitare alcune manifestazioni estrinseche inutili, a scapito del prestigio di cui un Governo deve sempre circondarsi. Ma è impossibile, nei regimi parlamentari a larga base, evitare, in taluni casi, siffatte relazioni fra gli uomini che sono al Governo ed i capi gruppo, che per circostanze diverse ne restano fuori. Già altre volte si presentarono in Italia circostanze analoghe, a cui è spesso necessario di rassegnarsi, finchè non assumano carattere di tale gravità da rendere meno che dignitosa e persino incostituzionale la posizione degli uomini che sono al potere.

Ed ora passando ai problemi più importanti, intorno ai quali deve rivolgersi l'azione legislativa, essi sono: il rincaro della vita e soprattutto delle pigioni, le convenzioni marittime, la riforma elettorale ed i tributi locali.

Della riforma elettorale e dei tributi locali, abbiamo fatto cenno nello scorso numero e nulla crediamo aggiungere al riguardo. La Camera attuale può ancora vivere tranquillamente fino al 1913 e non v'ha nessuna ragione di improvvisare una riforma elettorale più o meno raffazzonata. Per ora bisogna cominciare dalle modificazioni alla procedura, intorno a cui il Ministero ha presentate varie proposte alla Commissione presieduta dall'on. Negri de Salvi. È un tema puramente tecnico e che bisogna studiare unicamente sotto questo aspetto e con calma. Lo potremo discutere a molto agio dopo il Natale. Come prima impressione, la forma della nuova scheda, per quanto ingegnosa è un po' complicata, mentre siamo decisamente ed irriducibilmente contrari alla libertà del ballottaggio. Esso introdurrebbe il libero mercato dei voti ed il libero ricatto nella maggior parte dei collegi d'Italia. Il ballottaggio bisogna semplicemente renderlo raro, quasi abolirlo, modificando l'art. 74 della legge elettorale nel senso di proclamare eletto il candidato che ha ottenuto un numero di voti maggiore del sesto degli elettori inscritti e di sopprimere l'altra condizione ch'egli abbia più della metà dei suffragi dati dai votanti. Ci si permetta tuttavia di osservare che queste sono disposizioni organiche che non dovrebbero trovar posto in una legge di procedura, e che, qualora si voglia davvero garantire la libertà e la sincerità del voto, occorrono provvedimenti assai più efficaci. In fondo però sono queste delle misure d'ordine tecnico, che non possono far oggetto di gravi contestazioni politiche. Più urgente invece la materia dei tributi locali, purchè il progetto sia modificato nel senso di dare anche ai Comuni rurali le entrate loro proprie, cosicchè cessi la sperequazione e la spogliazione loro.

Anche le convenzioni marittime hanno una importanza non dubbia, ma nessuno può e deve credere che vi sia intorno ad esse tale urgenza da precipitare una soluzione. Per tre anni si è provveduto e per l'avvenire la migliore soluzione sarà quella che porrà termine al doloroso sperpero del pubblico danaro per servizi indecorosi ed inutili e per un materiale composto di vecchie e compassionevoli carcasse. Qui v'ha un vero contrasto fra il sentimento morale del paese così bene rappresentato dalla giovane Camera e la debolezza o l'incompetenza dello Stato, che non sa divincolarsi da vecchi organismi decrepiti e dalle strettoie dell'alta speculazione. In questo tema, assai più importante dal punto di vista morale che da quello economico, vedremo l'on. Luzzatti all'opera e lo giudicheremo serenamente.

Quanto al rincaro della vita e dei viveri, il Gabinetto attuale pare segua la via degli altri: via lastricata di simpatia e di buone intenzioni, e per chi se ne contenta ciò può anche bastare.

Se adunque il Ministero non si lascia forzare la mano, nè dai partiti estremi per quanto riguarda la riforma elettorale, nè dagli interessi affaristici, per ciò che concerne le convenzioni marittime, esso non si trova in presenza di gravi problemi, che esigano risoluzioni immediate e che debbano prendere il passo sopra i sei bilanci che ancora attendono l'esame della Camera e che possono benissimo occupare la sua attività da oggi al Natale.

In conclusione l'attuale Ministero non è nè migliore nè peggiore di quelli che per tanti anni abbiamo accettati o tollerati e non v'ha ragione alcuna di giudicarlo ad una stregua diversa. Finora esso cerca di vivere quanto vivacchiarono gli altri, in quella sonnolenza della vita politica

italiana, che durerà finchè non sorgano grandi problemi di indole nazionale o fino a quando una profonda riforma elettorale, a scrutinio proporzionale, non la ridesti alquanto. Ma in questa situazione non c'è nessuna ragione, almeno per il momento, di essere più severi coll'on. Luzzatti, che con i suoi predecessori. È giusto anzi ricordare che il Presidente del Consiglio ha portato al Governo un senso lodevole del dovere e della responsabilità: egli è rimasto l'estate intera a Roma, come un lavoratore coscienzioso ed un servitore devoto del pubblico bene. E questo non è piccolo merito per lui. E fa anche piacere constatare che ha circondati i suoi atti con una nota di simpatia e di genialità molto apprezzabile e che esercita il potere con quella serena obbiettività che è dote preziosa dell'uomo di Stato e che è scevra di anguste simpatie e di antipatie irragionevoli.

La vera prova per l'on. Luzzatti comincia ora, a Parlamento aperto. Noi gli auguriamo di cuore buona la navigazione e propizii i venti, pur non tacendo che molto dipenderà dall'abilità del nocchiere.

Annata cattiva.

L'annata non si annuncia favorevole. Il raccolto del grano fu scarso, come lo dimostra la crescente importazione che in quattro mesi, da luglio ad ottobre, è salita a 4,186,000 quintali, mentre l'anno scorso alla stessa data non era che di 1,996,000 quintali. Malgrado questa importazione, più che raddoppiata, il costo è abbastanza elevato, fra le 27 e le 28 lire al quintale, il che ha già create non poche preoccupazioni e discussioni, specialmente in Francia, benchè colà si abbiano dei prezzi minori.

La vendemmia fu mediocre come quantità, e talora anche molto scarsa: i nuovi vini promettono meglio come qualità e si vendono abbastanza facilmente ed a buoni prezzi. Ma essi non sono tali da compensare la deficienza del raccolto e l'alte spese di coltivazione, che sono di tanto cresciute, anche per il largo impiego, ora necessario, di sostanze minerali. Ad ogni modo non possiamo che secondare l'opera energica della benemerita Società dei viticultori italiani di Casal Monferrato nel domandare che il Governo applichi con fermezza la legge contro la sofisticazione e la moltiplicazione dei vini.

Il fatto caratteristico della presente annata è tuttavia l'alto prezzo del bestiame, che da qualche tempo è oggetto di un rincaro incredibile. Dapprima se ne giovarono gli agricoltori, approfittando del rialzo. Ma ora anche essi sono costretti a comperare a caro prezzo quanto occorre per lavoro, per latte o per allevamento e versano in disagio. Oltre ciò, il rincaro della carne ha peggiorato dovunque l'alimentazione popolare ed ha acuito il malcontento. Questa condizione di cose si aggraverebbe non poco ove si stipulasse il grande *trust* delle carni progettato fra le ditte colossali degli Stati Uniti, dell'Argentina e dell'Australia. Se la cosa riesce, è un nuovo malanno che viene a colpire l'Europa.

Nel complesso non si può dire che l'Italia soffra in questi momenti di una vera e propria depressione industriale: lavoro, qua e là ce n'è, benchè alcune industrie, come la seta ed il cotone, attraversino un periodo sfavorevole. Il mercato monetario fu svogliato e debole ed il prezzo dei capitali è caro, soprattutto dopo il rialzo dello

sconto a Londra e Berlino. Non si può dire che vi sia crisi, ma non c'è slancio anche perchè il mercato si è forse lasciato troppo impressionare dalla ristrettezza del denaro, che è consueta in questa stagione. Noi crediamo che in materia di credito giova avere maggiore prudenza nelle ore facili e più larghezza nei momenti difficili. Ad ogni modo, si va compiendo nel mercato monetario un' opera di epurazione e di consolidazione, forse necessaria ed utile, ma che fa risentire di più le condizioni meno liete dell'annata agricola,

Sovra questi malanni pesa e si aggrava ogni giorno di più il rincaro delle pigioni di casa, soprattutto nelle grandi città, a cominciare da Roma, dove esso è diventato un vero flagello per tutte le classi sociali e per tutti gli individui che non posseggono almeno una casa propria.

Le conseguenze di questo stato di cose, sono inevitabili. Da un lato cresce l'emigrazione dalle campagne e se essa non aumenta di più, non è perchè qui si stia bene, ma perchè al di là dell'Oceano non si sta come in passato. Dall'altro lato si accentua fortemente il malcontento soprattutto urbano e presto esso può degenerare in manifestazioni ancora più dolorose di quelle di cui si hanno di tempo in tempo i primi sintomi.

Di fronte a questa situazione poco lieta, coll'avanzarsi dell' inverno, si deve restare inerti? A noi pare di no.

In una recente discussione al Consiglio comunale di Torino, che ebbe a punto di partenza il rialzo delle carni e che si estese al rincaro in genere della vita, si finì col concludere, che si tratta di problemi di ordine generale, che escono dalla competenza dei comuni e ricadono in quella dello Stato. E vi ha in ciò un fondo di vero. Non bisogna illudersi che si possa di un tratto e con provvedimenti immediati risolvere la situazione attuale, che dipende da un complesso di cause in parte inveterate, soprattutto per trascuranza del Governo, ed in parte anche incurabili. Ma intanto è innegabile che la vastità del problema è tale, che occorrono anzitutto provvedimenti di Stato a fronteggiarlo, benchè sia indispensabile che ad essi si associ la cooperazione dei comuni. E quand'anche l'azione loro concorde non potesse bastare a vincere ed a risolvere a fondo il problema, non v'ha dubbio che non poco potrebbe concorrere ad attenuarlo, con vero beneficio della popolazione e con nuovo prestigio dello Stato.

Siamo noi su questa via? Lo vedremo alla prossima riapertura del Parlamento: finora e francamente parlando, non ci pare.

Il còmpito fondamentale dello Stato moderno si riassume oggidì in quella che abbiamo chiamata « politica di lavoro ». Sono i problemi di tal fatta che prendono ogni giorno di più il sopravvento nei paesi progrediti, e che si sostituiscono alla vecchia arte politica del passato, che in fondo arieggiava quasi soltanto la polizia. Questa politica di lavoro, dopo che venne proclamata dalla nostra rivista, figurò nei programmi ministeriali di quasi tutti i Gabinetti italiani degli ultimi dieci anni, ma vi rimase come una semplice frase.

Or bene, se l'annata cattiva si accentua, l'indirizzo di una vera politica di lavoro s'imporrà sempre più, nelle sue forme di provvedimenti temporanei e di misure organiche. Non v' ha Governo che davanti ad una stagione sfavorevole, non si preoccupi delle condizioni delle classi meno agiate, e tutti ricordiamo che una delle principali benemerenze del nuovo Gabinetto liberale inglese, salito al potere

alcuni anni or sono, fu quella appunto di essersi tanto adoperato a temperare gli effetti della dolorosa disoccupazione che in allora travagliava la Gran Bretagna.

In Italia, i lavori pubblici fanno un po' l'ufficio del fondo dei poveri in Inghilterra, e l'esecuzione di opere – purchè utili e bene studiate – è il mezzo migliore, od almeno più immediato, per vincere la disoccupazione e per attenuare gli effetti di un'annata cattiva. Giova quindi valerci delle leggi esistenti sulle strade di accesso alle stazioni, sulle strade per i comuni isolati, sulle bonifiche, sulle opere di miglioramento ferroviario e sulle nuove costruzioni, perchè quest' inverno non manchi del tutto il lavoro ed il salario alle popolazioni della campagna, più duramente provate.

Ma a questi sollievi temporanei non diamo grande importanza, anche perchè le maggiori risorse del bilancio sono oramai assorbite dalle spese militari. Ciò che occorre ad un paese, come l'Italia, che ha una densità di popolazione superiore alle sue risorse economiche, è una politica di lavoro veramente organica, che cominci dall'agricoltura, che è la più grande industria nazionale, e abbracci i vari rami della produzione, nell'intento di accrescere il lavoro, di renderlo più produttivo e di attenuare il rincaro della vita.

La base di tutta la nuova azione economica dello Stato deve risiedere soprattutto nella politica agraria. Lo sviluppo dell'industria italiana, è oggetto di lieto compiacimento per tutti noi: ma oggidì e per molti anni ancora, è l'agricoltura che forma la base della ricchezza nazionale. Promuovere l'agricoltura è rendere prospera l'industria stessa, perchè a misura che gli agricoltori stanno meglio, essi diventano i migliori clienti e compratori dei fabbricanti e dei loro prodotti. Ora, mentre quasi tutti gli Stati intensificano la loro politica agraria sulla base del credito di Stato e della cooperazione, in Italia si fa poco o nulla, ed i nostri dottrinari continuano a darci del lirismo e dell'utopia economica. Un po' di torto spetta agli agricoltori stessi, che non si organizzano e non si fanno valere e non si impongono, come in altri paesi, colle loro associazioni. Basta ricordare il *Bund der Landwirte* o la Lega degli agricoltori di Germania, che diede origine ad organizzazioni simili in varii Stati d'Europa. In Italia i nostri Comizi e le nostre associazioni agrarie, in molta parte, sono anemiche e spente e così la voce, la grande voce dei campi, non arriva in alto.

Che cosa possono adunque sperare ed ottenere gli agricoltori in un paese, come l'Italia, dove lo Stato per lo più non agisce che sotto la pressione e la violenza degli interessati? Centomila ferrovieri organizzati contano molto più di 5 milioni di agricoltori inorganizzati, e così i centomila ferrovieri ottengono dallo Stato qualche diecina di milioni di lire all'anno ed i cinque milioni di agricoltori concorrono a pagarli colle imposte!

Questa è la verità e lo sarà fino a quando gli agricoltori non si desteranno alla visione chiara dei loro interessi, non controlleranno più da vicino l'opera dei loro deputati e non agiranno in Parlamento e fuori, a difesa degli interessi della terra, che rappresenta l'orgoglio e la ricchezza della patria. Del resto, questo nostro pensiero, che andiamo agitando da molti anni, concorda pienamente con quello testè manifestato dal signor H. Joly in un articolo sopra *Le récent mouvement économique en Italie* pubblicato dalla *Revue* di Parigi del 15 novembre. L'autorevole scrittore e membro dell'istituto di Francia afferma

a ragione che il problema dell'Italia economica si riconduce sostanzialmente alla questione rurale, che occorre sviluppare la produzione del nostro suolo e conseguire nuovi progressi nell'agricoltura nazionale.

Questo è il cómpito della politica agraria che da tempo invochiamo per l'Italia e che deve attuarsi colla reciproca cooperazione dell'individuo e dello Stato.

Gli incarichi Universitarii.

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, rinnovato con elementi parlamentari, ha proposta la soppressione di molti incarichi d'insegnamento, affidati a professori universitarii e retribuiti sul bilancio dello Stato. Ciò ha scatenata una vera tempesta. Giova adunque, o no, che il ministro della pubblica istruzione accolga la proposta del Consiglio superiore?

In una questione simile, in cui si ebbero, anche da persone autorevoli, opinioni così disparate, occorre distinguere.

V'ha una prima serie d'incarichi, che bisogna sopprimere inesorabilmente, senza alcuna pietà. Sono quelli dei professori che presero gli emolumenti dell'incarico e che non fecero lezione. Su questo punto, non vi può essere che una opinione unanime, trattandosi di semplice onestà. Quando un professore che ebbe un incarico non fece lezione, egli per il primo dette prova inconfutabile dell'inutilità dell'incarico stesso dal punto di vista didattico e scientifico. Noi speriamo che il ministro non cederà a nessuna debolezza, a nessuna influenza, a nessun nome per quanto autorevole. Il Parlamento e l'opinione pubblica non dovrebbero transigere un momento ed essere severissimi con un ministro che si rendesse colpevole di un simile atto di cattiva e disonesta amministrazione.

Si dice da qualcuno – e perchè tacerlo – che è specialmente nel Parlamento che si incontrano simili incarichi. Ragione di più per un ministro onesto, come l'on. Credaro, di sopprimerli, perchè non saranno certo degli uomini parlamentari che daranno il malo esempio di ribellarsi a provvedimento così morale e sano. Ed in ogni caso Camera e Senato saprebbero il loro dovere e non vi verrebbero meno.

Eliminata questa prima categoria di incarichi, conviene per gli altri distinguere ed all'uopo anche accordare ad essi una certa larghezza di interpretazione. Vi possono essere piccoli inconvenienti od abusi, ma solo un'opera di riforma graduale può correggerli. In queste cose gli inglesi sono maestri: dànno una larga sanatoria al passato e provvedono in modo inesorabile per l'avvenire.

Indubbiamente, chi percorre l'annuario delle nostre Università non può tacere l'impressione che si prova al vedere come alcuni pochi nomi ricorrano così di frequente. Ciò fa delle Università un corpo chiuso e cristallizzato e rende difficile l'accesso ai nuovi ingegni, che ogni anno devono sorgere in un paese che progredisce. La regola generale ed assoluta dev'essere una sola: almeno per l'avvenire, nessun incarico può e dev'essere affidato a professori ordinari e straordinari. Si può consentire, in via di abbondanza, che essi facciano dei corsi liberi con effetti legali: ma l'incarico deve essere unicamente affidato

a liberi docenti, che abbiano già fatte le loro prove e che diano sicuro affidamento di percorrere una bella carriera scientifica.

L'esperienza ci ha resi oramai scettici circa le grandi riforme: esse non approdano mai. Bisogna progredire, migliorare e riformare ogni giorno, là dove sorge la necessità. Una piccola leggina che sancisse il principio di rispettare in massima e salvo le opportune garanzie, lo stato di fatto e di proibire per l'avvenire il conferimento di incarichi a professori ordinarii e straordinari, avrebbe un effetto salutare e vivificatore degli studi in Italia.

Del resto, l'azione del Consiglio superiore è piaciuta a molta parte del paese, che non vedeva di buon occhio lo stato di cose che si andava cristallizzando nelle nostre Università, e più il ministro saprà tener fermo, più ne avrà appoggio e lode. V'ha senza dubbio un numero notevole di professori, che adempiono alla loro missione con un alto e disinteressato senso del dovere. Ma, come in tutte le istituzioni umane, vi sono anche coloro che hanno considerato l'Università da un punto di vista diverso e forse sono quelli che gridano di più. Il paese aveva già visto con sconforto la debolezza colla quale si era applicato nell'insegnamento superiore un principio così giusto e necessario come quello dei limiti d'età. Speriamo che di fronte alla buona azione compiuta dal Consiglio superiore, non si ricada ora nelle vie del passato. Se qualche cosa v'ha da correggere, lo si faccia pure: l'opera può esser in qualche parte meno perfetta.

Ma la direttiva sua è chiara, sana e buona: confidiamo che il ministro della pubblica istruzione avrà la autorità e la volontà per far penetrare anche nelle Università i principî del dovere, dell'utile pubblico e della correttezza amministrativa.

Il riordinamento delle ferrovie di Stato.

Si annunzia la presentazione da parte dell'on. Sacchi, ministro dei lavori pubblici, di un disegno di legge per l'assetto dell'esercizio delle ferrovie di Stato. Il progetto si compone di due parti:

1° lo stanziamento di circa 20 milioni per migliorare gli stipendi e le paghe degli agenti ferroviari;

2° un nuovo assetto della rete, con riduzione nel numero dei compartimenti, essendosi accolto nel disegno di legge il concetto di ricostituire all'incirca le tre grandi reti (Adriatica, Mediterranea e Sicula) esistenti prima del passaggio delle ferrovie allo Stato.

Sul primo punto, che si impone come una necessità, nulla abbiamo ad osservare, purchè nei miglioramenti delle paghe si dia la preferenza vera e seria, a fatti e non a parole, agli agenti meno retribuiti. Nè ci occorre aggiungere che siamo e resteremo assolutamente contrari a qualsiasi aumento, aperto od occulto, di tariffe.

Circa il riordinamento della rete, avremo occasione di studiarlo meglio quando il progetto sarà distribuito. Ma a proposito dell'assetto delle ferrovie di Stato non possiamo a meno di richiamare alcuni precedenti, che fanno parte della storia famigliare della *Nuova Antologia* e che in pari tempo dimostrano con quanta superficialità siano talora affrontati in Italia i problemi maggiori della economia nazionale.

In previsione dell'esercizio di Stato delle ferrovie, l'on. Maggiorino Ferraris, scrisse in questa rivista una serie di articoli che si aggirarono specialmente intorno all'*Anarchia ferroviaria*, pubblicata fino dal 16 gennaio 1905 - sei mesi *prima* che l'esercizio di Stato cominciasse col 1° luglio successivo – ed in cui si previde con matematica esattezza il profondo disservizio ferroviario che l'incoscienza dello Stato andava preparando in Italia, dove imperversò per parecchi anni.

Fin dal gennaio 1905, l'on. Ferraris insistette energicamente sovra tre punti:

1° la necessità di una preparazione degli organi dello Stato, al nuovo esercizio, per il quale non si andava organizzando nè capitali, nè materiale, nè personale;

2° la dotazione completa del nuovo esercizio dei mezzi finanziari necessari. Mentre il Governo sperava provvedere all'assetto dell'esercizio ferroviario con soli 200 milioni di spesa straordinaria e 100 milioni di spesa ordinaria (oltre i 500 milioni di liquidazioni), l'on. Maggiorino Ferraris presentava il seguente preventivo per il dodicennio 1905-917:

a) Liqnidazioni ferroviarie	L.	500,000,000
b) Materiale mobile e fisso	»	1,000,000,000
c) Ferrovie complementari	»	500,000,000
d) Direttissime e linee portuarie	»	300,000,000
Totale	L.	2,300,000,000

3° l'assoluta necessità di conservare immutato l'ordinamento delle tre reti esistenti (Mediterranea, Adriatica e Sicula) e di perfezionare a gradi e con grande prudenza gli organismi esistenti, senza nulla sconvolgere.

Questi punti furono in modo netto e chiaro enunciati *sei mesi prima* che cominciasse l'esercizio di Stato.

Che cosa avvenne di poi?

Come preparazione, sopratutto del personale, abbiamo fatto poco o nulla, e poco facciamo ancora oggidì. Siamo fermamente convinti che l'esercizio di Stato deve prepararsi un personale abile, intelligente e disciplinato, collocando i migliori giovani della carriera superiore presso le grandi reti ferroviarie dell'estero, dalla Germania all'Inghilterra ed agli Stati Uniti. Per ora pochi credono a questa necessità: ma fra pochi anni anche per essa ci si darà ragione.

Come bilancio, le cifre enunciate dall'on. Ferraris parvero favolose e gli uomini competenti, che non avevano studiate neppure le linee elementari del problema, le derisero. Per anni ed anni, si tirò innanzi con espedienti ridicoli ed impotenti e col disservizio ferroviario. Ora non v'ha ministro del tesoro che non sarebbe felice di cavarsela nel dodicennio con la cifra di due miliardi e 300 milioni enunciata dall'onorevole Ferraris. Occorrerà di più.

Come ordinamento della rete si è scombussolato tutto con grave danno dell'azienda ferroviaria e del bilancio e dopo cinque anni si ritorna all'antico ed alle nostre proposte del 1905. E ne felicitiamo vivamente gli on. Sacchi e Bianchi.

Con ciò abbiamo voluto dimostrare quanto sia poco pratico lo spirito che governa le cose d'Italia. Ben inteso che è altrettanto grande

il conto che il paese paga! Ed ora, mentre attendiamo l'esame e la discussione del progetto Sacchi, che desideriamo avvenga con calma, dopo il Natale, ci sia concesso di ristampare alcuni brani delle previsioni esattissime della *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1905:

I calcoli più modesti e più prudenti, purchè onesti, devono stabilire in non meno di un miliardo la somma necessaria per rinnovazione e provviste di materiale mobile e per lavori straordinari di assetto e di ampliamento della rete, nel decennio 1905-915. A questa cifra fa d'uopo aggiungere un mezzo miliardo circa, per la costruzione delle ferrovie complementari della legge del 1902, oltre i fondi per sistemare e completare le linee che fanno capo al porto di Genova. Noi preferiremmo che questa spesa fosse stanziata per un dodicennio, onde ripartirla *in modo uniforme, continuato e costante* in quattro trienni uguali. In allora, il fabbisogno totale dei prossimi dodici anni 1905-917 non si discosterà da 1800 milioni, che bisognerà in gran parte chiedere al credito. Chi giudica il fabbisogno del dodicennio in minore cifra - comprese le complementari ed il porto di Genova - si sbaglia, sia pure in buona fede, o cerca d'ingannare il paese. Del resto, il tempo è galantuomo e ci darà ragione, come ce la diede piena ed intera nelle nostre previsioni di bilancio, così contestate dai finanzieri. Quando si scrive e si opera al solo scopo della verità, si può aspettare tranquilli il giudizio del tempo!...

I veri pericoli dell'esercizio di Stato consistono: nelle ingordigie del Tesoro; nella smania di ordinamenti sistematici e teorici; nella troppa dipendenza delle ferrovie dal Governo; nelle ingerenze parlamentari. A tali pericoli bisogna ovviare con disposizioni organiche e permanenti...

Per ultimo, in materia di grandi servigi pubblici, giova essere prudenti e pratici. A questi concetti non risponde il disegno di legge « sull'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie non concesse ad imprese private... »

Nessun uomo prudente e pratico consiglierà mai di *sconvolgere d'un tratto* tutto l'ordinamento di una rete, al momento del passaggio dall'una all'altra amministrazione: sarebbero questi dei criteri teorici di gente impreparata, atta solo a creare il disordine e la confusione, che in materia ferroviaria si scontano in altrettanti disastri. All'infuori della direzione superiore, il nuovo esercizio di Stato, al 1° luglio 1905, e per buon tempo ancora, deve lasciare tutti ed ognuno al posto loro, senza *nessun mutamento di reti, di sedi o di attribuzioni*. Così procedono i paesi seri e veramente riformatori, perchè nessuna riforma è duratura e pratica, quando non sia il risultato dell'esperienza quotidiana di coloro che direttamente partecipano all'amministrazione.

(*Dall'Anarchia ferroviaria,* in *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1905, pag. 315-318).

TRA LIBRI E RIVISTE

Angelo Mosso - La morte dell'eterno femminino - Iperide e il processo di Frine.

Angelo Mosso.

La morte di Angelo Mosso ha rattristato tutta Italia. Era malato da anni e di una malattia che può avere delle soste, ma non torna indietro, a detta dei medici; nondimeno la sua operosità era così grande, s'era anzi tanto accresciuta in questi ultimi anni, che si sperava vederla pure prolungarsi ancor molto tempo.

La fama del fisiologo eminente si sparse e si assodò una ventina d'anni fa; egli aveva inventato alcuni apparecchi, il platismografo, l'ergografo, che gli davano modo di compiere osservazioni nuove. Accanto ai contributi scientifici che lo facevano apprezzare presso gli scienziati italiani ed esteri, egli, che era scrittore di vena facile e non priva d'eleganza, compose i suoi libri sulla paura, sulla fatica, sulle ascensioni in montagna, che valsero a diffondere il suo nome in un più largo pubblico.

Di questo favore del pubblico colto egli si giovò subito a scopo di utilità nazionale. Gli studi sulla stretta correlazione degli organi collo spirito, i lavori sul cervello gli fecero considerare come veniva educata la gioventù in Italia, fiacca di muscoli a causa della mancanza di esercizio e di ordinato sviluppo, stanca per lo strapazzo intellettuale, troppo sensuale per la mollezza corporea. E propugnò una *Riforma dell'educazione* (Treves, 1898), in un libro dedicato alla Società ginnastica di Torino, ove rendeva conto dei progressi dell'educazione fisica in Germania, in Inghilterra, in Francia, e polemizzava coi tedeschi riguardo alle sue stesse idee già esposte in un libro precedente

Angelo Mosso.

(*L'educazione fisica della gioventù*, 1892). Intanto confortava questa sua propaganda cogli atti, la introduceva alla Camera coll'aiuto di autorevoli parlamentari, la estendeva tenendo conferenze, istituendo società, gare e concorsi ginnastici e sportivi. Nel frattempo andò agli Stati Uniti e si interessò colà grandemente ai metodi d'educazione della gioventù maschile e femminile (metodi in cui classicismo e modernità si compenetrano, spirito e corpo s'accordano in una maravi-

gliosa armonia, ben diversamrnte da quanto si praticà nelle nostre scuole e specialmente nei nostri collegi ancora conventuali); e si confermava sempre più nel concetto della urgenza di riforme che mai non si compievano, o si iniziavano senza serietà e senza mezzi adeguati; sicchè in un altro libro, *Mens sana in corpore sano*, egli insistè di nuovo con una energia pari alla sua grande autorità. Egli fu, si può dire, il più tenace e persistente apostolo di un rinnovamento corporeo della gioventù come base a un rinnovamento intellettuale e morale, che la nuova Italia abbia avuto. Anche negli ultimi anni in Senato non mancò mai di tornare sull'argomento ogni volta che se ne presentava l'occasione.

*
* *

Mentre un gruppo numeroso di valenti allievi lavorava sotto la sua guida nel suo laboratorio di Torino, ch'è uno dei migliori d'Europa e al quale accorrevano anche studiosi esteri, il Mosso, già minacciato dalla malattia che doveva rapirlo così presto al paese, studiava più profondamente la vita del popolo italiano e le cause di un decadimento fisico e morale di cui vedeva le prove nella stessa incuria con la quale le classi dirigenti accoglievano ed attuavano il concetto della rinnovazione. Le commoventi pagine sui contadini della Sicilia e della Basilicata che pubblicammo in queste colonne e che furono raccolte nel libro *La vita moderna degli Italiani* sono fra le più belle e dolorose che egli abbia scritto.

Nel citato libro, *Mens sana in corpore sano*, si poteva notare come il Mosso fosse affascinato dalla visione della vita antica classica e tali studi già lo avevano attratto. Le scoperte del Fôro Romano e quelle di Creta lo interessarono moltissimo, anzitutto come antropologo, poi come amante della civiltà classica, sicchè vi si dedicò di proposito, e ne vennero fuori due libri che ebbero fortuna anche all'estero: *Escursioni nel Mediterraneo* e *Le Origini della civiltà mediterranea*, che fecero conoscere al nostro pubblico e anche di là dai confini, le fortunate scoperte della nostra Missione archeologica a Creta. A queste pubblicazioni diede splendida veste il suo editore, il Treves, che aveva contribuito assai alla fama del Mosso, nonchè alla sua benemerita propaganda educativa. Il terzo volume, già annunziato, di quest'opera era forse il più importante per noi: *Gli Italiani dall'età della pietra alle prime colonie elleniche*. Il Mosso vi lavorò alacremente fino agli ultimi giorni, quantunque già grandemente abbattuto dal male inesorabile.

Gli Italiani onoreranno la memoria di questo indefesso lavoratore, che tanta attività e tanto ingegno dedicò al loro rinnovamento.

La morte dell'eterno femminino.

Una cattiva notizia ci dà nella *Revue* Jean Finot, intitolando un suo articolo (inserito nei numeri del 1° e del 15 novembre) *La mort de l'Eternel féminin*. Leggendo accuratamente il suo scritto però abbiamo ragione di consolarci subito, poichè si tratta soltanto di sostituire un femminino a un altro; non una morte, ma una rinnovazione che dà maggior forza all'epiteto di «eterno», quantunque si tratti di eternità relativa, eternità umana, cioè caduca: contradizione!

La donna si trasforma. Ciò potrà piacere o dispiacere agli uomini, ma è un fatto e non c'è che da trarne le conseguenze. Il lavoro dà a molte donne l'indipendenza economica, le sottrae così alla necessità d'esser mantenute dall'uomo e di dargli in cambio amore vero o finto. Viene eliminata così intanto per molte donne la menzogna e queste possono condurre una vita nuova. L'amore non essendo più l'unico scopo della donna, cessa di esserne l'unico pensiero. Così la donna studia, pensa, si coltiva, si adorna di altre qualità oltre la bellezza, e la bellezza stessa non è più curata a scopo unicamente sessuale, accentuandone cioè le qualità esclusivamente femminine; diventa più spirituale e più complessa. In tutto ciò l'uomo ha più da guadagnare che da perdere.

Il nucleo originale del pensiero del Finot è questo. La donna dedicata esclusivamente all'amore e alla famiglia aveva una esplicazione breve: la sua felicità durava soltanto finchè

rimaneva la bellezza e la sua vita attiva si limitava all'allevamento dei figli. Quando la bellezza era scomparsa, essa non aveva più felicità e quando i figli – come avviene in una nazione e in classi vivaci e laboriose – cominciano la propria vita di lavoro e si preparano a loro volta una famiglia, alla madre non rimane che vegetare o darsi alla divozione: la vita della donna, che materialmente è più lunga che quella dell'uomo, verso i cinquant'anni, se non prima, rimane vuota e la vecchiaia disutile e ingombrante.

Non è più così per la donna nuova. Il suo amore dura di più e alimenta più a lungo quello dell'uomo, perchè non è esclusivamente fisico, ma è basato più sulle qualità morali e intellettuali. La stessa bellezza fisica si prolunga, perchè l'igiene e l'attività alimentano la salute, che è il sostrato della bellezza.

« Dopo i venti anni in Oriente o dopo i trenta in Occidente – scrive il Finot – la vita della donna sembrava bruscamente chiusa. C'erano, sì, i figli, sui quali poteva spendere i tesori della sua energia e della sua sensibilità, ma i figli vivevano presto della lor propria vita, sognando indipendenza e allontanamento. E le donne senza figli?

« Ammiriamo l'ironia dell'uomo! Rilegando la donna nella famiglia, egli era pieno di crudeltà per l'ufficio delle suocere. Obbligando le donne ad aggrapparsi ai figli, predicava la necessità dell'indipendenza e della libera iniziativa in questi figli!

« L'amore non è tutta la vita, esso non è che uno dei suoi ornamenti – scrive il Finot. – Nondimeno l'amore e la bellezza dureranno più a lungo. La gioventù delle donne come la comprendiamo ora è puramente fittizia. V'è una bellezza che supera l'età. Già ora noi vediamo delle donne vivaci, intelligenti e attive che conservano a tarda età una loro particolare bellezza. Guardiamo le attrici: la loro stessa attività le mantiene giovani ».

Secondo il Finot, la donna vivrà vent'anni più che non viva ora. Così la gioventù e l'amore verranno a loro tempo e non si cercherà di svilupparli precocemente come si fa adesso. La ragazza sarà più rispettata quanto più sarà amata la donna adulta.

« Avremo dunque un'altra femminilità, ma essa non sarà una copia della mascolinità, tutt'altro. La stessa dignità femminile esige che la donna non rinunzi alle qualità primordiali che tengono la donna nel dominio del proprio sesso. Chi abbandona il proprio io per imitare gli altri, stima troppo poco sè stesso. Eguale all'uomo dal punto di vista dell'intelligenza, del carattere e della volontà, equivalente per l'altezza e la nobiltà delle proprie aspirazioni, la donna non potrà mantenersi nella dignità del proprio destino che rimanendo sè stessa. È nella divisione degli uffici e dei privilegi, nella coordinazione armoniosa dei sessi che l'umanità ritroverà e consoliderà la pace della famiglia, la dignità della vita e le ragioni delle speranze umane ».

Iperide e il processo di Frine.

Fra le grandi figure della decadenza di Atene, una delle più spiccate è quella dell'oratore Iperide. La tradizione gli presta avventure d'amore, un'esistenza di contrasti, e associa il suo nome a quello di Frine. Frine nata in Beozia fu attirata in Atene dai facili costumi, pei quali le si prometteva rapida fortuna.

Frine è nome di guerra: nascendo ne aveva avuto uno ben diverso di cui la donna si affrettò a dimenticare la significazione; suo padre l'aveva chiamata: Musarete « colei che si ricorda della virtù ». Come mutò ella questo gentile nome pieno di promesse in quello di Frine, che significa rospo? Gli storici non dànno alcuna spiegazione.

Frine conquise ben presto Atene. Aveva dello spirito e riceveva alla sua tavola i membri dell'Areopago; fu amata da personaggi illustri. La passione ch'ella ispirò allo scultore Prassitele è uno dei tratti più autentici della sua biografia in cui fluttuano tante leggende. Il grande artista aveva fatto il suo ritratto, una statua in bronzo dorato ch'ella stessa consacrò nel santuario di Delfo, fra Archimede re di Sparta e Filippo re di Macedonia.

È noto il grave pericolo corso dall'etera quando nel tempio sacro ad Apollo, ella celebrò un culto oriundo di Beozia e non riconosciuto dalle leggi. Colpevole contro le tradizioni, che i gelosi ateniesi conservavano profondamente nonostante il tono leggero di certe commedie del tempo, Frine fu processata. L'oratore Iperide la difese, ma nonostante la sua facondia, non riusciva a convincere i giudici. La tradizione aggiunge che allora, con movimento brusco Iperide condusse la sua cliente nel mezzo della sala, e strappando i suoi veli, ne scoperse il seno, offrendo al tribunale lo spettacolo irresistibile della sua bellezza.

Tale è la versione generalmente accettata, quella che si è propagata dall'antichità ai tempi moderni, che le arti riprodussero, che è ricordata dallo scultore Pradier, – il quale la rese popolare, accentuando sensibilmente l'audacia di Iperide, – e dal noto quadro del pittore Gérôme.

Ma Iperide ebbe veramente tale audacia?

Su ciò discute a lungo una interessante comunicazione tenuta dal professor Paul Giard nella seduta annuale delle Accademie di Parigi.

Nei costumi giudiziari ateniesi, Aristofane ricorda esplicitamente un uso curioso. Gli accusati cui si concedeva libertà provvisoria, andavano a invocare la benevolenza dei giurati prima dell'udienza. Alla porta del tribunale essi col pianto nella voce e con la eloquenza di chi si vuol salvare da un mortale pericolo, tentavano impietosire la fierezza di quei giudici improvvisati che per la maggior parte erano uomini di condizione umile, e a cui il caso concedeva di essere per un istante arbitri di qualche grande esistenza. Ora il poeta comico Posidippe attribuisce a Frine questo contegno d'uso fra gli accusati, e in un suo lavoro « L'Efesina » la rappresenta piangente, supplicante i suoi giudici: « Ella prese – dice egli – la mano a ciascuno di essi, e salvò la sua vita, non senza pena, grazie ai suoi pianti ».

Del gesto di Iperide neppure un motto. Ma il fatto semplice e vero non bastò all'entusiasmo dei posteri. La leggenda fiorisce miracolosamente: Frine ai piedi dei giudici, non celata dai veli che svolgendosi denudavano il suo bel petto, e a pochi passi l'amante nel timore di perderla, non potevano forse suggerire l'ispirazione subitanea e felice che faceva di lui, nell'imminenza di un responso ostile, il più persuasivo degli avvocati?

L'episodio del processo è sfatato, come altri eventi della vita di Frine: ricondotti alla luce di verità certi fatti non potevano piacere ai greci immaginosi, che attribuivano origini straordinarie anche alle più belle opere d'arte.

Ma vero o no, di questo racconto qualche cosa rimane: resta la figura così viva di Iperide, grande oratore e *viveur*, attore principale nel dramma di passione, di gelosia, (l'accusa era forse una vendetta da parte d'un innamorato respinto) imagine fedele dello spirito del suo tempo, mescolanza di corruzione e di nobiltà, che, preannunzia la decadenza.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Memorie della baronessa Olimpia Savio, di RAFFAELLO RICCI. — Milano, Treves. Vol. II. L. 7.50.

Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia, di EMANUELE CIACERI. — Catania, Battiato, pag. 330. L. 5.

La Campagna dei volontarii nel 1866, di MARTINI CROTTI. — Cremona, Fezzi, pag. 252. L. 4.

Dall'India alla California attraverso i paesi gialli, di LUIGI ZUANELLI. — Milano, Capriolo e Massimino, pag. 192.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL COMUNE DI MILANO

NELL' ULTIMO QUINQUENNIO

FATTI E PARALLELI

SOMMARIO: I. Ragioni del presente studio - II. Periodi e fasi della vita pubblica - III. Primo periodo nella storia dello Stato italiano (1860-1891) - IV. Secondo periodo nella storia dello Stato italiano (1891-....) - V. I due periodi storici nella vita internazionale - VI. Primo periodo storico della vita municipale milanese (1860-1892) - VII. Secondo periodo storico della vita municipale milanese (1892-....) - VIII. Giustificazione logica dell'indirizzo dell'Amministrazione Ponti-Gabba - IX. Giustificazione storica dell'indirizzo dell'Amministrazione Ponti-Gabba - X. La futura Amministrazione - XI. Epilogo.

I.

Ragioni del presente studio.

La politica amministrativa delle Giunte Ponti e Gabba (1905–1910), strettamente connesse per la comunanza del programma confortato più volte dall'ampio e cordiale suffragio dei Milanesi ed in parte anche per la comunanza di personali responsabilità, è stata oggetto, massime negli ultimi tempi, di censure abbastanza vivaci, non solo da parte degli avversari, - il che non dovrebbe dar luogo a meraviglia, - sibbene, e tanto più singolarmente, da parte altresì di autorevoli amici dissenzienti.

È sembrato a costoro che l'indirizzo essenzialmente *fattivo* delle dette Giunte, pur giustificato da un notevole concorso di circostanze anche eccezionali, abbia quasi costituito una deroga incauta alle buone tradizioni amministrative e finanziarie; che il suo indirizzo deliberatamente *conciliante* nelle controversie sociali, divenute oramai tanta parte della stessa vita del Comune, abbia in certo modo costituito una deroga temeraria alle tradizioni ed ai principî fondamentali del partito conservatore liberale.

Onde le taccie gratuite di *prodigalità* e di *socialistoidismo*.

Nè si sono talora risparmiate agli uomini che parteciparono a quelle amministrazioni le accuse parimenti gratuite di *opportunismo* e di *caccia alla popolarità*; quasichè si possa confondere l'opportunismo col senso di opportunità, e non sia legittimo, nei rappresentanti di un partito conservatore moderno e sanamente democratico, lo studio di trovare nella pubblica opinione quella larga base di consenso, senza della quale sarebbe indeprecabile la condanna del partito stesso ad una perpetua funzione di protesta, ad uno spettacolo perpetuo di impotenza.

In altri termini, alle Giunte Ponti e Gabba si è fatto e si fa in complesso l'addebito di aver seguito un indirizzo troppo recisamente innovatore e *riformatore*.

Non siamo stati mossi ad occuparci di questo argomento da una sterile vaghezza di recriminazioni. Deve bastare ad assolverci da qualunque censura in proposito l'evidenza del nostro diritto alla difesa. Nè dovrebbe riuscire del tutto vana l'opera nostra, se, come speriamo, guidata da criteri sereni e ponderati, potrà valere a chiarire i termini di una controversia che ci concerne così da vicino, e, in un ambito che soverchia di gran lunga le sole considerazioni personali e locali, a dare una interpretazione adeguata e capace di qualche ammaestramento ad alcuni tra i fenomeni più importanti della vita pubblica, con particolare riguardo alle difficoltà che oggi travagliano, a Milano ed altrove, il partito liberale conservatore, nelle cui file ci onoriamo di militare.

Si lamenta da molti, con intonazione scettica e sfiduciata, il cosidetto *confusionismo* dominante nelle varie manifestazioni della nostra vita politica ed amministrativa, massime nell'ordinamento dei partiti. E può sembrare a tutta prima che tali querimonie non siano destituite di fondamento, sì da giustificare fino ad un certo segno gli stessi appunti, di cui è stata tenuta parola.

Tuttavia viene fatto di domandarsi, se cotesti impenitenti pessimisti, attori e spettatori ad un tempo della scena sulla quale vertono le critiche loro, non siano facilmente indotti ad obliare che passioni, spirito di parte, interessi, preconcetti ed altri fattori soggettivi, come quello tradizionale, costituiscono il più delle volte altrettanti impedimenti ad una sicura discriminazione fra quanto v'è di razionale e quanto di irrazionale nelle idee, nei metodi, nei fatti e nelle tendenze, a cui si informa lo svolgimento d'una pubblica amministrazione.

Noi pensiamo che alla storia segnatamente, alla storia maestra infallibile (purchè interpretata a dovere e con metodo filosofico) così nelle grandi come nelle piccole cose, campo fecondo di preziose esperienze, deduzioni, comparazioni e induzioni sia prossime che lontane, debba essere commesso l'ufficio di epurare via via le materie che sono argomento di giudizi gratuiti e di discussione da ogni elemento estraneo e perturbatore, sicchè non facciano difetto al definitivo apprezzamento gli indispensabili requisiti di una perfetta oggettività e tempestività.

Prima dunque di esaminare più particolarmente l'operato delle menzionate due Giunte, esporremo alcune considerazioni storiche, in linea principale sulle leggi che presiedono allo svolgimento degli *organismi politici* ed *amministrativi*, pei quali si estrinseca la vita pubblica, in linea subordinata sulle concomitanti tendenze dello *spirito pubblico*, sui *problemi* controversi, sui conseguenti atteggiamenti dei *partiti*, sull'*opera* di coloro che presiedono alla sorte dei predetti organismi.

Speriamo di poter confortare la dimostrazione logica del nostro assunto col provare che il momento storico attraversato nell'ultimo quinquennio dall'intero organismo del comune di Milano, ed in ispecie dallo spirito pubblico – dai problemi (d'indole prevalentemente sociale), che erano oggetto di controversie, – dai partiti – dall'amministrazione municipale, spiega e giustifica rispettivamente:

1° In primo luogo e nel suo complesso l'indirizzo schiettamente *riformatore* delle Giunte Ponti e Gabba, ben più degno di lode che di biasimo;

2° e più partitamente:

a) la popolarità di cui godette l'amministrazione per lunga pezza di tempo, in conseguenza del doveroso soddisfacimento procurato alle legittime *esigenze* degli interessati;

b) la prevalente considerazione, in cui furono tenuti i *problemi sociali*, (onde la taccia di socialistoidismo);

c) i metodi cosidetti opportunistici delle Giunte Ponti e Gabba, metodi che non potevano essere diversi da quelli che furono, in ragione del nuovo atteggiamento, essenzialmente *eclettico*, imposto dalle circostanze al partito nostro;

d) la coraggiosa *fattività* dell'amministrazione in riguardo a nuovi e gravi bisogni risentiti per cause naturali ed accidentali dal Comune, (onde la taccia di prodigalità).

Se a ciò saremo riusciti, ci potremo lusingare di avere assolto in maniera esauriente il compito della nostra difesa. Del che ci terremo tanto più paghi, se per avventura potremo far convergere gli stessi argomenti della difesa al fine di prospettare in termini plausibili la presente situazione del partito, di appianarne le divergenze, di rinsaldarne in qualche modo la compagine, di volgerne gli sforzi ad ulteriore giovamento della città nostra e della patria comune.

II.

Periodi e fasi della vita pubblica.

Prendiamo le mosse da una similitudine.

La vita pubblica si può storicamente assomigliare ad una corrente, della quale gli stadi di deflusso principali e subordinati (*periodi storici* e loro *fasi*) variamente regolati dalla conformazione e dalla sinuosità dell'alveo (onde si manifestano fenomeni d'indole, in certa guisa, meccanica) determinano le vicende della navigazione.

Diverse imbarcazioni (*organismi statali*: *internazionale*, *centrale*, *provinciale*, *comunale*) ne solcano le acque.

Gli ospiti delle imbarcazioni ovvero gli amministrati (*spirito pubblico*) altro non chiedono se non di proseguire felicemente e per quanto possibile rapidamente il loro viaggio verso la meta. Il movimento di ogni naviglio nelle sue varie esplicazioni rappresenta il *problema* o i *problemi*, che sono oggetto di interesse per gli amministrati, di disputa fra due ordini di nocchieri (*partiti*), che ad esso sono preposti. L'indirizzo della navigazione è commesso ad un pilota, ovvero ad una amministrazione pubblica, la cui *opera* si appalesa mediante il governo della imbarcazione.

La vita pubblica nei suoi periodi principali e nelle sue fasi subordinate obbedisce, come già fu accennato ad una *legge* per così dire *meccanica*, non dissimile da quella, onde suole accadere che due forze in antagonismo per effetto di successive *azioni*, *reazioni e combinazioni* cospirino ineluttabilmente verso un' unica *risultante*.

Prima fase. — In una prima fase della navigazione (*sviluppo*), per acque incerte e malfide, di fronte a problemi ardui e non tutti per anco maturi (di indole più specialmente *istituzionale* ossia concernenti interessi generali di civiltà) si disegnano nello spirito pubblico diverse e confuse *aspirazioni*, nei partiti due tendenze più o meno esplicitamente antagonistiche (*preparazione*).

Una parte dei nocchieri per eccesso di prudenza vorrebbe ritardare il corso, l'altra affrettarlo. Il pilota, ossia l'amministrazione pubblica, non può spiegare che un'azione sommaria (*iniziativa*).

Seconda fase. — L'antagonismo fra i due ordini di nocchieri (*lotta*) si accentua di più nella seconda fase della navigazione (*antitesi*), anche in corrispondenza alle più accalorate *discussioni* fra gli amministrati. I problemi, non poco mutati nei riguardi del contenuto e del nuovo ambito in cui versano (*sociale*), toccando anche interessi speciali di classe ecc., si presentano più complessi ed irti di difficoltà, sì da sembrare pressochè insolubili.

La imbarcazione arrischierebbe di naufragare per l' inutile spreco di forze, per le manovre contrastanti a cui si abbandonano le due schiere. Il pilota non poco impensierito avvisa al modo di comporre praticamente i dispareri degli amministrati e la lotta dei partiti (*conciliazione*).

Terza fase. — Ma superati gli inevitabili vortici e scogli, ecco rendersi più visibile la meta della navigazione, più intelligibili i termini dei problemi controversi, tanto agli amministrati, che avvertono più chiaramente le rispettive *esigenze*, quanto ai partiti.

Una parte dei nocchieri più cauti accenna a voler affrettare il moto, una parte dei più frettolosi a rallentarlo. In altri termini vengono in onore poco per volta da una parte e dall'altra le tendenze *eclettiche*. La cooperazione che si determina fra gli elementi più temperati delle due falangi prende il sopravvento sull'influsso perturbatore delle due ali estreme pur tuttavia recalcitranti, e verte sulla soluzione, nonchè di altri minori, dei problemi *economici*; soluzione resa più agevole dallo sviluppo combinato degli interessi istituzionali e sociali. Il pilota può assumere liberamente un'attitudine intraprendente e *fattiva*. I problemi più importanti ottengono congrua soluzione, e la nave può procedere sicura e spedita. Così si chiude la terza fase (*riforma*).

Quarta fase. — Nella quarta fase, *adattamento*, la cooperazione fra gli elementi temperati delle opposte file si fa ancora virtualmente più organica, mercè l'esperienza acquistata, mentre gli sforzi delle ali estreme, rese assai meno diffidenti, si elidono in parte ed in parte giovano allo stesso equilibrio della nave, alla regolarità della rotta, operando a vicenda da salutare stimolo o da provvido freno. Viene perfezionata la soluzione dei problemi della fase anteriore e si risolvono quelli rimasti insoluti, mediante la collaborazione degli stessi amministrati (spirito pubblico) addestrati nella funzione critica (*riflessione*), nonchè degli stessi partiti già antagonistici ed ora più inclini a studiare i problemi futuri ed a *redistribuirsi* in base al probabile loro contenuto, che a far rivivere lotte, le quali sarebbero omai in buona parte destituite di significato. Le divergenze si appuntano per lo più sul modo di coordinare le innovazioni avvenute alla struttura dell'organismo statale (*problemi politici*). L'opera di chi regge l'amministrazione assume appunto una portata prevalentemente *coordinativa*.

Terminato un periodo storico, suddistinto nelle dette fasi, il naviglio entra in un nuovo stadio di deflusso (nuovo periodo), che, per la sua indole specificamente diversa da quella del precedente, darà luogo ad una rinnovata gara fra i due ordini di nocchieri. La relazione necessaria in cui stanno fra di loro anche i diversi stadi di deflusso corrispondenti ai periodi storici – analogamente agli stadi subordinati

corrispondenti alle fasi di ciascun periodo, – avrà per effetto di rendere tanto più agevole il corso in quanto la nave avrà superato le mète secondarie. Abbiamo così (generalizzando le nostre premesse) delle *età* storiche, che abbracciano ciascuna quattro *periodi*, suddivisibili a loro volta in *fasi* (e volendo in *sottofasi*) con ritmica simiglianza di caratteri.

Dunque, come verificheremo in appresso con ripetute esemplificazioni, le menzionate manifestazioni pragmatiche e storiche della disciplina politica (vita pubblica) obbediscono in certo modo ad una legge di carattere provvidenziale, che qui non è luogo di discutere. Queste manifestazioni (e lo stesso potrebbe dirsi di altre subordinate d'indole *politica* non contemplate nel presente studio o di quelle connesse con altri aspetti della *sociologia*) devono indurre al riconoscimento di cause superiori ed ineluttabili preposte al corso delle vicende pubbliche, e tali da menomare se non distruggere la parte troppo esclusiva, che con presunzione forse immodesta si è soliti attribuire all'arbitrio umano.

Gioverà intanto un quadro riassuntivo delle osservazioni testè fatte in riguardo ai diversi aspetti classificativi ed ai diversi momenti storici di un dato ciclo (era, periodo, fase o sottofase).

Ciclo storico della vita pubblica.

Legge meccanica o formula analogica classificativo-storica	Aspetti classificativi e momenti storici				
	dell'organismo statale	dello spirito pubblico	dei problemi	dei partiti	dell'opera di governo
1. Azione	sviluppo	aspirazioni	istituzionale	preparazione	iniziativa
2. Reazione	antitesi	discussione	sociale	lotta	conciliazione
3. Combinazione . . .	riforma	esigenze	economico	eclettismo	fattività
4. Risultante	adattamento	riflessione	politico	redistribuzione	coordinazione

Occorrono qui alcune avvertenze.

1° Nel precedente prospetto i *partiti* sono più particolarmente considerati in connessione colla funzione rappresentativa. L'*opera* di governo, oltre l'azione propriamente detta, involge l'indirizzo legislativo nonchè l'influsso morale.

2° Nel presente studio, a scanso di troppo minute distinzioni, alcuni termini vengono usati a vicenda in due sensi, *lato* e *ristretto*. Ciò premesso, osserviamo quanto segue :

Problemi *istituzionali* (interessi generali di civiltà) sono quelli che si appuntano negli interessi *morali*, *giuridici*, *economici* e *politici* (in senso lato) di tutti indistintamente gli individui;

Problemi *sociali* (in senso ristretto - interessi speciali di classe, di professione, di regione, ecc.) sono quelli che si appuntano nel quadruplice ordine d'interessi già accennato, ma nei riguardi collettivi;

Problemi *economici* (in senso ristretto) sono quelli onde si determina l'incremento individuale e collettivo degli amministrati, nei riguardi del medesimo quadruplice ordine d'interessi e per effetto combinato della soluzione delle due predette categorie di problemi;

Problemi *politici* (in senso ristretto) sono infine quelli che in forza delle concause precedenti fanno capo ad una più perfetta struttura e funzionalità degli organismi statali.

3° Il contenuto *prevalente* di una qualunque delle quattro categorie di problemi testè ricordate non esclude la coesistenza di un contenuto *subordinato*, a cui partecipano indistintamente tutte le dette categorie di problemi. Ad esempio, quando si parlerà di contenuto *istituzionale* si avrà riguardo al contenuto prevalente, senza esclusione di un contenuto subordinato *istituzionale*, *sociale*, *economico*, *politico*.

Ed ora vediamo se e come il nostro asserto trovi anche in fatti recenti una plausibile verificazione.

III.

Primo periodo nella Storia dello Stato Italiano. (1860-1891).

Noi sentiamo spesso rievocare con ischietto od ostentato rimpianto il momento della nostra vita politica immediatamente successivo all'epopea nazionale. Esso, contrassegnato, si può dire, da un'opera tutta intesa al compimento dell'unità territoriale e costituzionale del paese, alle più urgenti cure finanziarie ed amministrative, trovava ovvio riscontro in una razionale distribuzione dei partiti, in un provvido antagonismo fra gli uomini dell'antica destra e dell'antica sinistra

Le contese di parte avevano allora un oggetto preminentemente istituzionale. Ebbero titolo di *moderati*, con tendenza *oligarchica* e con diverse gradazioni, coloro che militavano a destra, di *progressisti*, con tendenza *democratica*, pure con diverse gradazioni, coloro che militavano a sinistra. E mostrarono i primi originariamente:

a) nel concepire le *relazioni fra il potere esecutivo ed i cittadini* un atteggiamento di preferenza *autoritario*, ossia meno liberale nei rapporti dell'ordine pubblico, in quanto questo potesse essere turbato segnatamente per ragioni di politica interna od estera;

b) nel concepire i principali *doveri dei cittadini verso lo Stato* un atteggiamento di preferenza *antiegualitario*, ad esempio:

nei riguardi di *coscienza*, perchè storicamente e statutariamente non alieni dal riconoscere una religione di Stato, la cattolica;

nei riguardi *personali*, perchè non avversi ad alcuni privilegi personali, quale la facoltà di esimersi dal servizio militare, mediante corrispettivo;

nei riguardi *tributari*, perchè fautori dei tributi indiretti a larga base, soli proficui in quei tempi, ma più gravosi per il maggior numero;

nei riguardi *elettorali*, perchè difensori del suffragio ristretto;

c) nel concepire i principali *doveri amministrativi dello Stato verso i cittadini* un atteggiamento di preferenza:

accentratore (nell'ordine *funzionale*), ossia piuttosto favorevole allo sviluppo delle attribuzioni dello Stato, purchè queste potessero giovare all'incremento degli interessi generali;

intervenzionista, ossia più propenso all'intervento legislativo dello Stato nelle relazioni private, purchè esso potesse giovare ai fini sopraddetti;

piuttosto incline all'*azione dinamica dello Stato* (ossia al promuovere, tutelare, aiutare ed integrare le iniziative private) anzichè all'azione *statica* (che si limita a stimolare, difendere, agevolare e perfezionare), purchè sempre una tale azione dinamica avesse una portata d'interesse generale;

statizzatore, purchè le statizzazioni mirassero agli scopi suaccennati:

d) nel concepire le *relazioni fra lo Stato ed i propri organi amministrativi* un atteggiamento di preferenza *accentratore* (nell'ordine *burocratico*).

Il loro atteggiamento invece era meno accentuato sotto tutti questi quattro aspetti ogniqualvolta da un atteggiamento meno accentuato potesse trarre profitto lo sviluppo più urgente degli interessi generali o essere frenato quello meno urgente degli interessi speciali non per anco maturi.

A loro volta i secondi, ovvero i *democratici*, mostravano rispettivamente un atteggiamento di preferenza favorevole agli interessi speciali, ossia:

a) *liberale*, semprechè fosse questione di indulgere verso le manifestazioni popolari di indole politica:

b) *egualitario*, ossia più decisamente favorevole, sempre in via d'esempio, alla *libertà di coscienza*, alla *abolizione* di *qualsiasi privilegio personate* (epperò alla obbligatorietà del servizio militare per tutti), ad immediati *sgravi tributari* in vantaggio del maggior numero o ad imposizioni dirette a carico delle classi più agiate, all'*allargamento del suffragio* politico ed amministrativo:

c) *decentratore* (*funzionalmente*), *liberista*, *propenso alla azione statica*, *antistatizzatore*, nei riguardi d'interesse generale, considerati come meno importanti;

d) *deceentratore* (*burocraticamente*) nei riguardi medesimi.

I democratici mostravano poi a vicenda ed entro certi limiti opposte tendenze, ogniqualvolta si ripromettevano con ciò di giovare maggiormente agli interessi speciali, o meno a quelli generali.

Prima fase (*sviluppo*). — Occorre appena dire che sotto la balìa poderosa dei Cavour, dei Sella, dei Minghetti e di altri nostri sommi la bilancia del successo, nel lungo tratto di tempo trascorso fino al 1876, anche per la insufficiente elaborazione degli ideali dei partiti, traboccò con preponderante fortuna in favore dei metodi di conservazione e di moderazione; tanto scaturiva dalla eccezionalità ed importanza dei casi e dalle unanimi aspirazioni patriottiche il convincimento, che qualunque più ardita iniziativa nel perfezionamento dell'assetto legislativo del paese dovesse essere preceduta dal compito urgente e supremo di salvaguardarne l'esistenza nei rispetti interni, militari, finanziari ed internazionali, nonchè dalla tutela iniziale di quegli altri interessi generali di civiltà, che, trovando una meno acerba preparazione nelle classi dirigenti, non avrebbero mancato di promuovere il bene pubblico ed insieme, direttamente o indirettamente, lo stesso bene del maggior numero.

Appartengono a questa fase le leggi fondamentali sull'ordinamento politico, amministrativo, finanziario, giudiziario e militare dello Stato, i codici, ecc.

Seconda fase (*antitesi*). — Ma tutto è moto e trasformazione, così nell'ordine fisico come nell'ordine biologico, così nell'ordine intellettuale e morale (massime nei tempi a noi più vicini) come nell'ordine della civile convivenza. Già le alterne incarnazioni ministeriali Depretis e Cairoli (1876–1881) (consecutive alla nota rivoluzione parlamentare) erano state, anche per la vivacità delle lotte parlamentari fra destra e sinistra, indice sintomatico del soffio innovatore, che con lento processo di penetrazione andava via via guadagnando l'animo delle masse e della borghesia. Quanto più si era rafforzata la compagine dello Stato, in gran parte per effetto dei perfezionati ordinamenti interni, nonchè degli intervenuti accordi internazionali (preludi alla triplice alleanza), tanto maggiormente si rendevano palesi e precise nella coscienza collettiva del paese le aspirazioni ad una più diretta ed utile partecipazione nel reggimento della pubblica cosa, nonchè ad un indirizzo di governo più tutelare, tanto maggiormente si rendevano manifeste e pressanti non poche necessità della economia nazionale.

Con intenti conciliativi ed a parziale soddisfazione di tali desiderati troviamo sanzionate durante questa fase le leggi sull'istruzione obbligatoria e sull'aumento degli stipendi degli insegnanti, l'abolizione del macinato, del corso forzoso, dell'arresto personale per debiti, la nuova legge sull'imposta di ricchezza mobile, le leggi sull'inchiesta agraria e sulle costruzioni ferroviarie, ecc. Entra in vigore una nuova tariffa doganale, già un po' elevata.

Terza fase (*riforma*). — Nè tardò il giorno, in cui, auspice il Depretis della seconda maniera, con ministeri di eterogenea composizione ossia di coalizione (1881–1887), potè offrirsi ai cimenti del pubblico giudizio l'esperimento di un programma e di un indirizzo di governo decisamente riformatore. Si videro in tale contingenza uomini di parti diverse rendersi artefici di quella situazione politico-parlamentare, che i facili denigratori vollero qualificare coll'ironica denominazione di *trasformismo* (quasichè alla sua interpretazione figurata ed occasionale non se ne potesse a ragione contrapporre un'altra di ben maggiore importanza sistematica e storica). Si videro in tale contingenza uomini di sinistra e di destra, con reciproca rinunzia ai postulati estremi, dare di sè spettacolo pressochè inatteso, collaborando per la realizzazione di un solo ed armonico assunto.

Sulle rovine dei vetusti tenaci antagonismi e per la via di savie transazioni e di pacifici componimenti, e sia pure attraverso alcuni esempi di dubbia correttezza parlamentare, si formularono e concretarono deliberazioni, che dovevano dare in una volta largo soddisfacimento, con una vigorosa e fattiva politica economica, massime in materia ferroviaria, ai bisogni nascenti delle industrie e dei commerci, e, con opportuni provvedimenti, a non poche rivendicazioni democratiche.

Ricordiamo di questi anni l'allargato suffragio politico e la nuova legge sulle liste dei giurati, il nuovo codice di commercio e le convenzioni ferroviarie del 1885, la legge sulla perequazione fondiaria, quella sul lavoro dei fanciulli e sulla personalità giuridica delle Società di mutuo soccorso, i provvedimenti contro la pellagra, la fondazione della Cassa Nazionale d'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

I metodi di governo anteriori dell'una e dell'altra schiera, motivati prima da supremi interessi nazionali, poscia da cause occasionali di

pacificazione, avevano ceduto il campo a nuovi metodi eclettici, nei quali si rispecchiava in buona parte una razionale e feconda fusione delle opposte tendenze e finalità. (Nelle elezioni del 1882 non pochi di destra si pronunciano a favore del governo, molti di sinistra se ne staccano.) Ciò non toglieva però che parecchi degli ascritti alle antiche falangi, chiudendo gli occhi alla luce dell'evidenza, stimassero rispettivamente per opposte considerazioni eccessiva temerarietà o imbelle dedizione il senso di temperanza e di preveggenza, che, per virtù di amici più transigenti, aveva presieduto alla instaurazione del nuovo ordine di cose.

Quarta fase (*adattamento*). — Alla lunga egemonia del Depretis (troppe volte meno giustamente apprezzato dai contemporanei) succedette il primo ministero Crispi (1887-1891), pure ecletticamente composto, e l'opera sua, con procedimenti spesso dittatoriali, fu opera consolidatrice dell'inaugurato reggimento più fattivo e più democratico, anche e in ispecial modo mercè l'attuazione di opportune riforme politiche.

S'imponevano per il buon successo di codesto reggimento (ed il Crispi si mostrò pari ad una siffatta missione) freni allo sconfinare della libertà e delle velleità antilegalitarie; importava sopratutto che i prossimi destini economici e politici del paese trovassero valido presidio nella esplicazione di una politica doganale energica e corroborante, nella conclamata fedeltà alle pacifiche pattuizioni d'alleanza.

Hanno carattere protezionistico la nuova tariffa doganale del 1887 e i provvedimenti finanziari del 1888. Sono pure di questi anni il nuovo codice penale, le nuove leggi sul riordinamento dei ministeri, sulla pubblica sicurezza, sulla tutela della sanità pubblica, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, sull'amministrazione comunale e provinciale, (con allargamento del suffragio amministrativo e introduzione del sindaco elettivo nei principali comuni), sul Consiglio di Stato e sulla Giunta provinciale amministrativa, sulla emigrazione, sugli appalti di lavori pubblici a cooperative, ecc.

D'altra parte andavano accreditandosi, malgrado l'apparente disgregazione dei partiti, prossimi a specifica redistribuzione, giudizi meno severi intorno alla portata ed alle responsabilità personali della fase precedente e di una consecutiva situazione politica, a determinare la quale più che l'arbitrio, l'incoerenza e l'opportunismo avevano concorso le innovate condizioni di ambiente ed un giusto presentimento dei casi futuri.

Anche nelle elezioni del 1890 il governo trova sensibile appoggio in una parte degli antichi oppositori di destra, è avversato da antichi fautori di sinistra.

Per concludere, l'analisi dei fatti storici testè sommariamente esposti ci dimostra essersi avverata nel primo periodo della storia nazionale (stato centrale) la nota legge meccanica (*azione*, *reazione*, *combinazione*, *risultante*); onde le succesive sue fasi:

1° considerate nel loro complesso assunsero rispettivamente le caratteristiche di *sviluppo*, *antitesi*, *riforma*, *adattamento*;

2° considerate nei riguardi dei fattori particolari (*spirito pubblico*, *problemi controversi*, *partiti*, *opera di governo*) assunsero rispettivamente le caratteristiche, che, insieme alle precedenti, risultano dal prospetto inserito nel secondo capitolo.

IV.

Secondo periodo nella storia dello Stato italiano (1891-....).

I lumi più diffusi di civiltà, l'espandersi del movimento di organizzazione, l'avvenimento della grande industria, la più evoluta coscienza collettiva già avevano aggiunto un notevole stimolo all'affermarsi degli ideali di progresso durante il primo periodo. Al chiudersi di questo le stesse cause, fattesi più propizie le condizioni dei tempi, vennero a determinare una sensibile novazione nel modo di concepire le relazioni fra Stato e cittadini; ed il secondo periodo storico oltrechè ad un ulteriore incremento degli interessi generali mirò prevalentemente ad una giusta ed organica tutela degli interessi speciali.

Siffatta nuova concezione domina, si può dire, la storia nazionale dal punto in cui l'abbiamo lasciata infino ai nostri giorni.

Si fa palese, mano mano, nel corso di questo periodo, la tendenza al riconoscimento pratico della *libertà sociale*, prevalentemente connessa coll'esercizio del diritto di associazione, mentre la *libertà politica*, prevalentemente connessa coll'esercizio del diritto di riunione, già si era prima pienamente esplicata.

Si svolgono nuove ed importanti controversie d'ordine giuridico e pratico intorno alla *libertà di coscienza*, alle *organizzazioni operaie*, al *regime tributario*, al *diritto elettorale*.

Le nuove funzioni dello Stato ed il suo intervento legislativo nelle relazioni private, diversamente che nel periodo anteriore, si esplicano più spesso a favore delle classi lavoratrici. Viene in onore l'*azione dinamica dello Stato* anche a vantaggio di queste o di altri interessi speciali. Si compiono pure *statizzazioni* per fini sociali.

Lo Stato centrale crea *nuovi organi* amministrativi, ma di altri già appartenenti allo Stato viene deferita la competenza agli enti locali.

Ed in corrispondenza alle mutate congiunture, ai mutati problemi, senza che scompaiano del tutto le antiche divisioni e denominazioni, si annunzia e si accentua una novella distribuzione sistematica di partiti, e di questi si trasformano gli atteggiamenti.

Vengono designati di preferenza, astraendo dalle rispettive gradazioni, col titolo di *conservatori* (*individualisti*) gli antichi *moderati* (*oligarchici*), di *socialisti* (*collettivisti*) i naturali successori, per così dire, degli antichi *progressisti democratici*.

Ed ecco che i primi si professano ora più spiccatamente:

a) *liberali* (da autoritari quali erano rispetto alle relazioni fra il potere esecutivo ed i cittadini) a scongiuro di una possibile oppressione dittatoriale democratica;

b) *egualitari* (da antiegualitari quali erano in merito ai principali doveri dei cittadini verso lo Stato), e ciò, per cagione d'esempio, a scongiuro di possibili sopraffazioni dell'*anticlericalismo* a danno della religione, della *persona collettiva* a danno dell'individuale, dei metodi di *progressività tributaria* a danno dei criteri di proporzionalità, dell'*azione politica diretta* a danno del regime rappresentativo;

c) *decentratori* (*funzionalmente*), *liberisti*, *fautori dell'azione statica*, *antistatizzatori*, – mentre erano prima accentratori (funzionalmente), intervenzionisti, fautori dell'azione dinamica, statizzatori (per

ciò che concerne i doveri amministrativi dello Stato verso i cittadini), - e ciò a scongiuro di una possibile esclusività o di possibili eccessi da parte dei poteri pubblici, nella tutela degli interessi speciali di classe, ecc.;

d) *decentratori* (*burocraticamente*) anzichè accentratori come un tempo (quanto alle relazioni fra lo Stato ed i propri organi amministrativi), a scongiuro di una preponderante influenza dello stato centrale sulle competenze locali.

Rimangono essi all'incontro fidi alle antiche concezioni. quando si tratti di favorire l'incremento degli interessi generali.

Per ragioni opposte i secondi, ossia i *socialisti*, (già parte dei democratici):

a) da liberali divengono *autoritari*, quando si tratti di infrenare la libertà delle classi dirigenti;

b) da egualitari, *antiegualitari*, in quanto propendono ad inceppare, per esempio, la libertà della religione mediante *l'anticlericalismo*, ad opprimere l'individuo mediante le *organizzazioni*, a menomare il diritto di proprietà mediante i metodi di *progressività tributaria*, e la sovranità dello Stato mediante l'*azione sindacalista*;

c) da decentratori (funzionalmente), liberisti, fautori dell'azione statica, antistatizzatori quali erano, si fanno invece *accentratori* (*funzionalmente*), *intervenzionisti*, *fautori dell'azione dinamica*, *statizzatori* nei riguardi speciali di classe, ecc.;

d) da decentratori, *accentratori* (*burocraticamente*), pur di poter intensificare l'influsso dello stato centrale sulle autorità locali nelle suddette attinenze.

Ed in contrapposto ai conservatori, i socialisti non fanno ritorno alle antiche tendenze sistematiche, se non nei casi in cui ciò possa giovare piuttosto alle proprie finalità che a quelle d'interesse generale preferite dagli avversari.

Tale la effettiva inversione avveratasi poco per volta durante il passaggio dall'uno all'altro periodo nelle tendenze dominanti dei partiti, in base all'alterna ed opposta considerazione degli aspetti bilaterali di un solo oggetto; non così però che sorvolando a siffatte distinzioni e speculando sul valore di certe denominazioni, che rimane ambiguo, ove manchino gli indispensabili attributi dichiarativi, non abbiano molte volte ed in tutti i tempi i campioni dell'uno e dell'altro partito rivendicato pressochè esclusivamente le qualifiche più simpatiche di liberali, egualitari, decentratori, liberisti, ecc., quasi ad ulteriore riprova di quel che possano le parole nell'occasionare ed alimentare la confusione delle idee e dei giudizi, sia nell'ordine pratico, che nello stesso ordine scientifico.

Storicamente il secondo periodo della nostra storia nazionale, quello cioè più particolarmente dedicato alla soluzione dei problemi speciali si esplica attraverso le seguenti fasi:

Prima fase (*sviluppo*). Ne sono ispiratori successivamente i ministeri Di Rudinì, Giolitti e Crispi dal 1891 al 1896. In cospetto ai sopravvenuti problemi sociali si nota rudimentalmente nei metodi di governo un certo sapore socialistico fabiano in combinazione con qualche stringimento di freni. Primeggiano però sulle altre le preoccupazioni più immediate concernenti la situazione interna doganale e bancaria, coloniale ed internazionale. Ad ogni modo, per effetto di

confuse aspirazioni ad un maggior benessere, serpeggia il malcontento nelle classi popolari; si moltiplicano le organizzazioni. Anche le classi dirigenti danno atto delle loro lagnanze e di nuovi specifici desiderati. I partiti si allenano ai prossimi cimenti.

Sono di questi anni il nuovo ordinamento delle Banche di emissione e importanti provvedimenti finanziari, la legge sui probiviri, le nuove leggi sui conciliatori e sui mutui della Cassa depositi e prestiti a comuni e provincie.

Nella SECONDA FASE (*antitesi*) del 1896 al 1901, ossia durante il secondo ministero Di Rudinì ed i successivi Zanardelli, Pelloux, Saracco, si fa più sensibile in paese il disagio generale e si formula distintamente l'antagonismo di classe che non manca di ripercuotersi nella lotta più vivace dei partiti. Per cause occasionali politiche ed economiche la pubblica discordia divampa minacciosa nel 1898. Le dolorose necessità della repressione si alternano con tangibili misure di pacificazione sociale, che si riflettono nella stessa eclettica composizione dei governi. Nel turbine inatteso degli avvenimenti, nel cozzare delle opinioni discordi, confuse, appassionate, germoglia nulladimeno fra gli uomini più chiaroveggenti dei partiti antagonistici il seme di un programma positivo e rigeneratore.

Si estende a tutti i comuni la elettività del sindaco, si istituisce la Cassa nazionale di previdenza, si votano le leggi sugli infortuni del lavoro, sul chinino di Stato, nonchè nuovi importanti provvedimenti sulla emigrazione.

E nella TERZA FASE (*riforma*) che attraverso i ministeri Zanardelli, Giolitti, Fortis, Sonnino, Giolitti (1901-1909) potrebbe prendere il nome del principale ed insigne suo ispiratore, il Giolitti, non tarda a venire in onore di fronte ad un duplice ordine di esigenze una politica economica nazionale e sociale essenzialmente fattiva, ardita, quasi temeraria agli occhi d'alcuni. L'esercizio della libertà sociale, massime delle facoltà di sciopero e organizzazione, è oggetto di larga tolleranza, pur troppo talora con danno delle altrui ragioni.

Vengono posti allo studio non pochi argomenti di legislazione sociale. È ulteriormente favorito l'incremento della produzione agricola e manifatturiera nell'interesse comune di imprenditori e lavoratori. Le condizioni dell'erario traggono notevole vantaggio dalla instaurata politica di lavoro.

A queste ed altre cure interne si aggiunge, nelle relazioni coi popoli civili, la consolidazione dei patti di alleanza e lo sviluppo dei vincoli di amicizia, pegno di pace durevole, mezzo indispensabile alla soluzione dei problemi che incombono non meno in paese che fuori. La maggioranza parlamentare, ecletticamente composta, risulta dalle ali più temperate dell'antica destra rudiniana e dell'antica sinistra socialistoide, in seguito a scissione d'ambo i partiti.

Oltre alle leggi sulla statizzazione delle ferrovie e sul servizio di Stato dei telefoni, ricordiamo la nuova legge sugli infortuni del lavoro, quelle sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'ufficio del lavoro, sul riposo settimanale, sulle case popolari, sulla municipalizzazione dei pubblici servizi (ove appare anche l'istituto del *referendum*). Si emanano nuove disposizioni legislative sul chinino di Stato e sulle zone malariche, così come contro la pellagra. Si abolisce il dazio consumo sui farinacei. Notiamo pure i provvedimenti per la Basilicata, per la scuola e pei maestri, quelli intorno allo stato giuridico ed al miglio-

ramento dello stato economico di impiegati e professori, la legge sulla condanna condizionale, l'istituzione di commissioni provinciali, d'un consiglio superiore e d'un servizio di ispezione della pubblica assistenza e beneficenza. Si elaborano progetti sul contratto di lavoro e sulla riforma dei tributi locali.

La QUARTA FASE (*adattamento*), non chiusa per anco, si annuncia con propositi di perfezionamento nelle recenti e successive incarnazioni ministeriali, che prendono il nome da Sonnino e da Luzzatti. Per opera del primo, che non isdegna gli auspicî dei conservatori, purchè questi si pieghino alle esigenze dei tempi, vediamo concretarsi, forse per la prima volta, un programma elaborato di riforme, anche sociali, volte al fine di una immediata e pratica attuazione. Vi eccellono i pregi della lunga e meditata preparazione, della perizia tecnica, di un alto concetto politico.

Per opera del secondo, che, già membro del precedente ministero, non rifugge dall'associarsi nel governo validi elementi anche eterogenei, la poderosa genialità dello statista e del sociologo, assistita dalla eloquenza perspicua e suggestiva, mira insieme alla coordinazione degli effetti della precedente politica, nonchè alla attuazione di un nuovo e preciso piano di riforme organiche.

Nell'ambito parlamentare poi vediamo riaffermarsi, nei dibattiti intorno alle questioni più incalzanti, tendenze conciliative fra le ali più temperate degli opposti partiti ormai scissi (così è formata tuttora la maggioranza); mentre per altro, in previsione di più remote eventualità, è pure latente il processo di redistribuzione, che avrà per conseguenza di riavvicinare, prima o dopo, le disgiunte ali di ciascun partito. Il pubblico vigila e fa tema di animati commenti l'interessante situazione.

È generale e legittima l'attesa, che, dopo le molte difficoltà superate, si addivenga fin dove è possibile, rispetto alla definitiva soluzione dei problemi principali che contraddistinguono il periodo, al dominio della vera *libertà sociale*, ovvero di una libertà munita di opportuni limiti a tutela delle ragioni dell'individuo, del pubblico, del diritto di proprietà e dell'autorità dello Stato; ad un regime di effettiva eguaglianza fra tutti gli ordini di cittadini (singoli ed associati), sicchè all'esercizio dei rispettivi diritti corrisponda l'osservanza di analoghi doveri; ad una razionale interpretazione delle competenze amministrative dello Stato nei suoi vari organismi, con armonico soddisfacimento per tutte le categorie d'interessi; al desiderabile risveglio della vita locale mediante salutari provvidenze e la opportuna eliminazione di tutti gli inceppi e di tutte le lungaggini burocratiche.

Già fu approvata dalla Camera la nuova legge sulla istruzione elementare; già si annunciano disegni nuovi sul sistema elettorale, sulla riforma dei servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, sui servizi marittimi e ferroviari, sui tributi, sull'abolizione del domicilio coatto, sulla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni agrari. Altri provvedimenti e progetti riguardano la tutela della moralità pubblica. Si parla infine di una riforma del Senato e di disegni sul contratto di lavoro e sulla Banca del lavoro.

Durante cotesto secondo periodo della vita nazionale, di cui abbiamo esaminato con maggior diffusione le vicende e gli aspetti che meglio si attagliavano al nostro assunto, vediamo verificarsi un'altra volta la *legge meccanica* già più volte segnalata, sia in riguardo alla

fisionomia complessiva di ogni fase, sia in riguardo agli atteggiamenti particolari dello *spirito pubblico*, dei *problemi controversi*, dei *partiti* e dell'*opera* di governo in ciascuna fase.

Notevole il fatto che, come già era avvenuto al chiudersi della terza fase (riforma-Depretis) del primo periodo, così al chiudersi della terza fase del secondo (riforma-Giolitti), i partiti, prendendo norma ora dalla dottrina che si evolve, ora dalla suggestione elettorale, ora dalla prova ammaestratrice dei fatti, ora dai sentimenti che si fanno più umani, accennano rispettivamente a modificare ed attenuare denominazioni e finalità immediate, a considerare più serenamente fenomeni, che nella loro complessità e necessarietà non consentono soluzioni unilaterali e radicali, ad assolvere un ufficio nel quale i moventi della cooperazione per il bene comune prevalgono su quelli di pugnace competizione.

Lo stesso pubblico nei suoi mandatari, senza distinzioni di partito, meglio che le intransigenze irreducibili mostra di apprezzare i vantaggi della moderazione e loda talora le savie resipiscenze. Indice di una tale situazione il cosidetto *confusionismo* manifestatosi più acutamente del solito a cagione della crisi transitoria attraversata dai partiti nelle recenti elezioni amministrative di molte città d'Italia.

D'altra parte la politica giolittiana è oggi giudicata assai più favorevolmente che alcuni anni or sono. Dal più al meno si riconosce che molti dei suoi inconvenienti erano inevitabili o che gli inconvenienti sarebbero stati maggiori, se i metodi troppo restrittivi avessero avuto il sopravvento sui metodi liberali e tutelari; dal più al meno si riconosce che la economia nazionale si è non poco giovata della equilibrata considerazione in cui, per effetto di tale politica, furono tenute le diverse categorie di interessi. Ed alla riabilitazione della politica giolittiana si associa la riabilitazione di non pochi conservatori, democratici e socialisti, che, temperando le rispettive tendenze, mostrarono a vicenda di aderire in qualche modo a quei metodi di governo od ai metodi di governo adottati dai due successivi ministeri.

V.

I due periodi storici nella vita internazionale.

Non sarebbe difficile dimostrare, che pure presso le altre nazioni civili, salvo differenze accidentali connesse colle diversità di costumi, di istituzioni, di luogo e di storia, le vicende politiche e sociali hanno seguito e vanno seguendo a larghi tratti un corso non dissimile da quello del nostro paese.

Limitiamoci tuttavia a rilevare come gli stessi avvenimenti internazionali osservati nel loro complesso presentino, durante l'ultimo cinquantennio, un'analogia assai spiccata con quelli che si sono prodotti nei singoli Stati.

Ecco infatti un esame comparativo dei *fenomeni internazionali* che contraddistinguono a vicenda il primo periodo storico (1860-1891) ed il secondo, con riguardo alle predette analogie. In questo caso, mancando una rappresentanza unica degli interessi dei diversi Stati, all'antagonismo dei partiti supplisce l'antagonismo che si manifesta rispettivamente tra le singole rappresentanze degli Stati medesimi, nel

far valere le tendenze più conformi all'incremento degli interessi delle relative comunità e nell'oppugnare quelle più conformi all'incremento degli interessi delle comunità altrui.

1° *Relazioni fra il potere esecutivo d'uno Stato, nell'interesse della rispettiva comunità, ed i poteri esecutivi degli altri Stati*:

PRIMO PERIODO. (*Interessi generali di civiltà*). — Le tendenze *autoritarie* di uno Stato, nell'esercizio della funzione esecutiva, si conciliano poco per volta cogli interessi *liberali* degli altri – a cui riguardo si esercita tale funzione – mercè il graduale sopravvento delle *trattative diplomatiche* (in materia d'interessi generali) sull'impiego di *mezzi d'intimidazione*.

SECONDO PERIODO. (*Interessi speciali di classe, ecc.*). — Le pratiche diplomatiche si estendono spesso anche al trattamento dei cittadini operai d'uno Stato residenti in altri Stati, e talora al trattamento dei connazionali di una comunità statale sottoposti alla giurisdizione di altri Stati.

2° *Relazioni fra cittadini ed ospiti di uno Stato nell'osservanza dei rispettivi doveri*:

PRIMO PERIODO. — Le tendenze *antiegualitarie* dello Stato che ospita si conciliano a poco a poco cogli interessi *egualitari* di quelli i cui cittadini sono ospitati (nei riguardi di interesse generale), ad esempio pel graduale trionfo della tolleranza religiosa, della parificazione giuridica e tributaria, della facoltà di naturalizzazione (in contrapposto al regime più esclusivistico anteriore).

SECONDO PERIODO. — La tolleranza religiosa si fa eguaglianza; l'equiparazione giuridica e tributaria, salvo casi eccezionali, tende a rendersi più organica nei riguardi di classe; sono facilitate agli emigranti le pratiche per il ricupero della primitiva nazionalità.

3° *Relazioni fra i diversi Stati nell'esercizio reciproco dei doveri amministrativi verso le rispettive comunità*:

a) PRIMO PERIODO. — Le tendenze *accentrative* (*funzionali*) dello Stato che vuole sviluppare la propria efficienza all'estero (nei riguardi di interesse generale) si conciliano gradatamente cogli interessi *decentrativi* degli Stati esteri che dovrebbero acconciarvisi, per la introduzione di nuovi istituti che dipendono dal primo o che ne sono favoriti; esempio: nuove attribuzioni dei consolati, a tutela generica dei connazionali residenti all'estero.

SECONDO PERIODO. — Le attribuzioni consolari si estendono alla tutela speciale della *classe operaia* residente all'estero.

b) PRIMO PERIODO. — Le tendenze *intervenzionistiche* dello Stato che vuole ingerirsi nelle relazioni interne degli altri Stati si conciliano via via cogli interessi *liberistici* degli Stati che dovrebbero essere oggetto dell'ingerenza, mediante il graduale soppravvento della consuetudine internazionale dei *congressi* (esempio: il Congresso di Berlino, ecc.) sulle consuetudini anteriori di *occupazione* ed *imposizione* a mano armata.

SECONDO PERIODO. — I congressi si occupano di preferenza di *materia coloniale*, intimamente connessa colle esigenze sociali dei singoli Stati.

c) Le tendenze *dinamiche* degli Stati che vorrebbero esercitare la rispettiva azione amministrativa all'estero si conciliano cogli interessi *statici* degli Stati esteri, che dovrebbero subirla, col graduale sopravvento, in ciascuno dei due periodi, del *solidarismo* (se così è lecito dire) sull'antico *particolarismo*: ovvero;

A) nei riguardi morali:

Primo periodo. — Le tendenze *nazionalistiche* dello Stato i cui cittadini emigrano si conciliano gradatamente cogli opposti interessi degli Stati che ospitano gli emigranti grazie allo sviluppo della così detta *politica di influenza* nei riguardi di interesse generale; si promuove la fondazione di Camere di commercio, di scuole, ecc.

Secondo periodo. — Si promuove la fondazione di istituti di assistenza e di previdenza a tutela speciale degli emigranti.

B) nei riguardi dei pubblici servizi:

Primo periodo. — Le tendenze degli Stati, che vorrebbero estendere i propri servizi, si conciliano cogli interessi degli Stati, che vorrebbero limitarli, pel graduale sopravvento del regime *convenzionale* sul regime *autonomistico* (convenzioni relative alla proprietà letteraria ed ai brevetti d'invenzione, alla tutela sanitaria ed alla estradizione, ai servizi postali, alte relazioni monetarie).

Secondo periodo. — Le convenzioni si estendono anche alla tutela della classe operaia (*trattati di lavoro*).

C) nei riguardi economici:

Primo periodo. — Le tendenze *protezionistiche* degli Stati importatori (nei rapporti delle industrie, della popolazione operaia, del commercio e delle relazioni finanziarie) si conciliano cogli interessi *liberoscambistici* degli Stati esportatori mercè il graduale trionfo del sistema dei trattati, nei riguardi di interesse generale (trattati di commercio, trattati relativi all'emigrazione, trattati di navigazione o per la istituzione di nuove comunicazioni, prestiti internazionali a mezzo dell'alta Banca).

Secondo periodo. — La politica doganale tiene conto dei bisogni delle classi lavoratrici e di altri interessi speciali; la tutela della emigrazione si fa organica; si agevolano i trasporti nei riguardi degli emigranti e le costoro relazioni finanziarie colla madrepatria.

D) nei riguardi coloniali:

Primo periodo. — Le tendenze degli Stati *colonizzatori* si conciliano gradatamente cogli interessi degli Stati concorrenti, mediante la determinazione delle rispettive sfere d'influenza coloniale.

Secondo periodo. — La politica coloniale di *penetrazione* e le *occupazioni miste* (in Cina, in Creta) prendono il sopravvento sulle *occupazioni singole.*

d) Primo periodo. — Le tendenze *statizzatrici* degli Stati che vorrebbero annettersi territori altrui si conciliano gradualmente cogli interessi *antistatizzatori* degli Stati che avrebbero ragione di temere una tale eventualità pel trionfare del sistema delle *alleanze difensive.* In questo caso alcuni Stati si collegano, rinunziando spontaneamente, nell'interesse della rispettiva conservazione territoriale, a qualunque azione aggressiva nei rapporti reciproci o verso gli altri stati. Ciò dà luogo a simili collegamenti di altri Stati per lo stesso fine. Dall'equilibrio che si determina fra i varî raggruppamenti risulta in modo automatico ed indiretto la *cooperazione* dei principali Stati europei per la conservazione della pace. (Triplice e duplice alleanza, grandi armamenti precauzionali).

Secondo periodo. — Le alleanze difensive, assistite dalle *amicizie* e dalle *ententes* che si stabiliscono anche fra partecipanti a gruppi diversi di alleanze, permettono che alla integrale cooperazione per fini pacifici si aggiungano *cooperazioni parziali* fra stati aventi in comune qualche fine speciale.

4° *Relazioni fra gli organi amministrativi dei diversi Stati.*

Primo periodo. — Le tendenze *accentrative* (*burocratiche*) di uno Stato, che vorrebbe partecipare all'organizzazione amministrativa degli altri, si conciliano gradatamente cogli interessi decentrativi degli altri, che vorrebbero esimersene, mercè il disegnarsi delle aspirazioni ad *istituti permanenti* di carattere internazionale.

Secondo periodo. — Le precedenti aspirazioni si concretano con la fondazione del Tribunale dell'Aia, a cui si aggiunge successivamente, nei rispetti sociali, l'Istituto internazionale di agricoltura, dovuto alla sapiente e generosa iniziativa del nostro Re.

Si adombrano insomma all'orizzonte i segni precursori della futura federazione dei popoli, ed è facile intendere che, in mancanza del suo avvenimento legale ed ufficiale, il mondo si addestra per gradi e con una crescente complessità di relazioni e vincoli internazionali a procurarsene i benefici corrispondenti ed equipollenti.

VI.

Primo periodo storico della vita municipale milanese (1860-1892)

Veniamo ora alle amministrazioni locali.

Non potrebbe in questo campo essere più intimo il riscontro con ciò che si verifica nel campo più vasto della vita nazionale, salvochè l'accertare le immancabili analogie riesce talora tanto più arduo, quanto più frequenti sono gli influssi perturbatori di prevenzioni ardenti e tenaci, o personali o di classe o di ambiente o di parte politica.

Limitiamo tuttavia le nostre indagini ad uno dei principali organismi amministrativi d'Italia, il Comune di Milano, la cui storia ci è particolarmente famigliare. Tale studio non sarà certo senza frutto anche per un giusto apprezzamento delle condizioni di altri organismi della stessa o anche di diversa indole (provincie), tanto è stretta la somiglianza della loro struttura e dei loro atteggiamenti, tanto è necessaria la legge che presiede alle rispettive vicende.

Un breve sguardo retrospettivo.

Siamo nel 1860 ovvero agli esordi del primo periodo, già considerato nelle attinenze dello Stato centrale. La competenza dei Comuni, dato il contenuto predominante nei problemi di questo periodo (interessi generali di civiltà), non potrà estendersi che in iscarsa misura alle materie sociali.

Nell'ambito dello stato centrale primeggiano, come già abbiamo detto, le preoccupazioni d'ordine costituzionale, militare, amministrativo e territoriale. Nell'ambito municipale di Milano trovano parimenti eco abbastanza spesso le impazienti rivendicazioni nazionali unitarie, o le pericolose velleità antimonarchiche; si hanno talvolta manifestazioni tumultuarie della piazza od esperimenti di organizzazioni sov-

versive; ma la voce del patriottismo finisce pur sempre ad aver ragione di ogni discordia. È avvertito il bisogno di un'amministrazione che si renda sagace interprete delle aspirazioni civili e innovatrici della cittadinanza milanese, fatta arbitra dei propri destini.

Prima fase (*sviluppo*). — Le cure precipue della Giunta Beretta (1860-1867), animata da nobilissime idealità, sono volte all'ordinamento dei pubblici servizi, ad auspicare con vigoroso impulso e con intenti di alto decoro la preveduta espansione edilizia della città. Il municipio e gli uffici da esso dipendenti sono dotati di nuova e più degna sede. Si provvede all'oggi, si antiviene il radioso avvenire.

Ma pur troppo all'intraprendenza coraggiosa e concitata dei primi tempi tengono dietro poco dopo le incombenti strettezze finanziarie. Le contese di parte, per cagioni più particolarmente amministrative ed anche politiche, si sono, poco per volta, sensibilmente acuite.

Seconda fase (*antitesi*). — Segue la Giunta Belinzaghi (1867-1884). Essa assume fisionomia apolitica, nella personalità del suo capo, che anche per la sua distinta competenza di amministratore è chiamato a dissipare le apprensioni destate nell'opinione pubblica dal precedente indirizzo, e si raccomanda come strumento di conciliazione fra le opposte tendenze dei partiti in gara.

Per considerazioni pratiche imprescindibili, la nota saliente dell'amministrazione si riassume nel progressivo svolgimento del programma anteriore e soprattutto nella parsimoniosa tutela delle ragioni del bilancio, in contrasto colle facili velleità di spese e di sgravi tributari, e nella restaurazione del credito municipale. Si promuove efficacemente il progresso industriale e commerciale della città, anche come mezzo di miglioramento per le condizioni materiali del maggior numero; si promuovono e si aiutano l'Esposizione nazionale del 1881 ed il valico del Gottardo. E dei risultati ottenuti rende fede, nonchè il successo trionfale della Mostra, la ricchezza pubblica cresciuta nel volgere di non molti anni. In pari tempo il Comune dà notevole sviluppo all'istruzione popolare, e favorisce le private iniziative di beneficenza e di assistenza, che per la loro importanza vengono come a consacrare un vanto antico ed invidiabile della città di Milano.

Il dissenso fra moderati e democratici, oltrechè dal resto, risulta più che mai dalle tendenze accentrative dei primi, decentrative dei secondi, riguardo alla controversa unificazione del circondario esterno con quello interno, la quale ad ogni modo si compie.

I democratici oppongono all'atteggiamento più remissivo dei moderati le aspirazioni ad una maggiore autonomia comunale.

Sul finire dell'amministrazione Belinzaghi in sovrapposizione agli antagonismi di parte si delineano fra gli stessi moderati (a proposito del piano regolatore) due correnti: l'una incline ad una ulteriore necessaria espansione edilizia, l'altra di vedute più anguste.

Terza fase (*riforma*). — Colla Giunta Negri (1884-1889) si attua un disegno ampio e metodico di riforme, in corrispondenza ai nuovi bisogni avvertiti dalla pubblica coscienza. Il suo indirizzo è caratterizzato dalla incrollabile devozione al più puro liberalismo costituzionale, dallo spirito di ordinato progresso, da una politica decisamente fattiva intesa all'elevazione morale e materiale della città. Il Comune si afferma come centro irradiatore di egregie iniziative, che interessano segnatamente l'arte e la cultura; si ordinano e si svolgono i pubblici servizi, massime nei rami dell'istruzione popolare e della pubblica assi-

stenza; si concepisce un piano regolatore ardito e se ne avvia la esecuzione, sicchè, mediante nuove arterie, possa essere assecondata la espansione incalzante della città e possano trovare organico collegamento i due circondari, la cui disgiunzione è ormai divenuta anacronistica; si attende, sotto la guida geniale di Luca Beltrami, alla risurrezione del Castello Sforzesco, nonchè alla creazione del nuovo parco e di nuovi quartieri, all'erezione di caserme, scuole, mercati. S'iniziano il nuovo cimitero, le opere di fognatura, gli impianti per l'acqua potabile e la illuminazione elettrica.

Alla tutela del bilancio, ad un felice riordinamento dei prestiti municipali si associa lo studio di un assetto tributario più democratico. Si consolida e si avvantaggia gagliardamente la prosperità economica cittadina. La giurisdizione municipale si accentra colla unificazione dei due circondari nei riguardi elettorali ed in quelli della beneficenza. Alla città, pure rinvigorita nella propria compagine morale, si dischiudono superbi orizzonti di attività feconda e di civile progresso.

I dissidi di parte, che si erano sotto certo aspetto attutiti durante la effettuazione di un programma gradito insieme ai conservatori più animosi ed a non pochi tenaci oppositori dell'amministrazione precedente, prendono nuova fisionomia col determinarsi di una secessione fra le ali più temperate ed estreme di ciascun partito. Era essa dovuta, oltre che ad altre cause, ai molti interessi offesi durante una fase amministrativa avvivata da sapiente fervore di attività e di riforme.

Quarta fase (*adattamento*). — Colla seconda Giunta Belinzaghi (1889-1892), succeduta a quella Negri segnatamente per effetto dell'accennata secessione e delle preoccupazioni destate nella opinione pubblica dalla sopravvenuta crisi edilizia, si prosegue, si riordina e si compie l'opera avviata, mediante l'insediamento di una Giunta di conciliazione. Una Commissione parimenti mista è incaricata di predisporre un programma tecnico-finanziario decennale. Con nuovi provvedimenti tributari ed amministrativi le sorti del bilancio vengono definitivamente restaurate: ma i partiti si agitano anche all'infuori della cerchia comunale, con palese inclinazione a redistribuirsi, mediante il ravvicinamento delle rispettive ali poco prima disgiunte. E l'agitarsi dei partiti è causa che vadano in parte frustrati gli intenti di conciliazione.

Ad ogni modo la seconda Giunta Belinzaghi chiude praticamente e fruttuosamente il primo periodo della vita municipale di Milano.

VII.

Secondo periodo storico della vita municipale milanese. (1892- ....)

Ed ecco aprirsi, anche per la storia amministrativa di Milano, il secondo periodo. Durante questo, i problemi sociali si impongono, direttamente o indirettamente, per forza di cose, alla stessa competenza municipale.

Prima fase (*sviluppo*). — Si incomincia colla Giunta Vigoni (1892-1899).

Le esplicazioni della libertà collettiva si plasmano senz'altro al contenuto prevalentemente sociale del presente periodo, dapprima per cause occasionali meno significative, in seguito più spiccatamente coi noti e dolorosi avvenimenti del 1898. L'organizzazione di classe fa rapidi progressi. L' azione del Comune non si limita alla prosecuzione del programma ereditato dalle antecedenti amministrazioni, o al disimpegno dei compiti ordinari; ma si fa più varia, più complessa, per corrispondere ai desiderati della cittadinanza, ben presaga dell'accelerato incremento verso cui volge la vita milanese. Occorrono ardite iniziative, conformi al mutato ambiente. Molto si opera nel campo edilizio, nel campo dell'igiene, della beneficenza, della pubblica istruzione. Si rafforza la compagine del bilancio con un' oculata politica finanziaria. La provvida riforma daziaria invocata dai ceti meno abbienti, la tassa sul valore locativo, benchè non poco discussa, vengono a realizzare nel loro insieme un atto di giustizia nei rispetti di classe, un ragguardevole profitto per l'erario.

Il primo tentativo di municipalizzazione (in corrispondenza alle statizzazioni) si annuncia colla nuova e felice sistemazione del servizio tramviario. Già è intuito un notevole progresso delle tendenze intervenzionistiche ed accentrative (funzionali) nei rapporti sociali. Alla Camera del Lavoro si dà nuova sede e si conferma il sussidio annuo assegnatole dalla Giunta di conciliazione. Anche per dirimere un precedente, in quei tempi suscettibile di troppo facili e precipitose generalizzazioni, si deroga alla tradizionale partecipazione del Comune nell'esercizio del Teatro alla Scala e se ne abolisce la dote.

I dissensi di partito, dapprima acerbi e latenti, divampano in coincidenza coi moti del 1898, e preludono, concorrendo altre cause minori, ad un mutamento radicale nell'indirizzo amministrativo.

Seconda fase (*antitesi*). — Gli strascichi dei recenti tumulti, le incomposte aspirazioni delle classi lavoratrici, il malcontento destato fra alcuni dalle innovazioni finanziarie si rispecchiano nell'esito delle elezioni del 1899. Ne consegue l'avvento della Giunta Mussi, a cui terrà poi dietro la Giunta Barinetti (1899-1904). L'antagonismo di classe, che si riflette nell'atteggiamento dei partiti, raggiunge lo stadio acuto, e talora, nella stessa condotta dell' autorità municipale, che si propone un assunto pacificativo, trovano alimento a dilagare le manifestazioni di libertà sociale più o meno ortodossa, i fenomeni di organizzazione più o meno legalitari. Si aumenta il sussidio alla Camera del Lavoro. Si offrono in pegno alle impazienze democratiche alcuni ritocchi tributari; ma la gestione finanziaria del Comune, parte per

necessità di cose, parte per deliberato proposito, risulta nel suo complesso abbastanza prudente e parsimoniosa.

Coll'impianto della Centrale elettrica e con un primo esperimento di municipalizzazione per le case popolari, si muove un altro passo sulla via già segnata. Non poche legittime aspettative rimangono ad ogni modo insoddisfatte.

La Giunta Barinetti viene travolta, in occasione dello sciopero generale del 1904, dalle intemperanze dei suoi stessi fautori.

Terza fase (*riforma*). — Sopraggiunge da ultimo la Giunta Ponti, indi seguita da quella Gabba (1); e da esse si mira, per ovvie ragioni di tempestività storica, ad attuare un primo esperimento del *Comune moderno ed industriale* in contrapposto al *Comune antico e patriarcale* meno agile e meno comprensivo nell'esercizio delle proprie funzioni e solo investito di una competenza amministrativa assai limitata.

Senonchè la condotta delle predette Giunte, conservatrice e democratica insieme, fu, come abbiamo già accennato, oggetto di apprezzamenti disparati e di appassionate polemiche, più specialmente in occasione dell'ultima lotta elettorale.

Troverà luogo pertanto nel prossimo capitolo, alla stregua eloquente dei fatti, la difesa logica di quella condotta; e la difesa logica sarà poscia avvalorata dalla riprova storica, non meno esauriente, quale potremo desumerla per via comparativa dalle premesse svolte nelle pagine che precedono e parzialmente compendiate, per maggiore chiarezza, nel prospetto qui presso allegato.

Speriamo così di poter validamente dimostrare che l'atteggiamento delle Giunte Ponti e Gabba fu quale doveva essere, anche in relazione al momento storico attraversato dal Comune di Milano negli anni 1905-1910, in omaggio ad una coerenza di parte che si rifletteva del pari nella fede incrollabile ai principî di conservazione che nella giusta coordinazione dei metodi amministrativi a tempi profondamente innovati.

(1) La Giunta Ponti (nominata il 7 febbraio 1905) era così composta: Senatore Ponti, *sindaco*; avv. Della Porta, avv. Gabba, avv. Morpurgo, ing. Saldini, ing. Ponzio, nob. avv. Greppi, prof. Menozzi, dott. Candiani, rag. Pressi, conte Gori-Panigarola, avv. Mojana, conte Giulini, *assessori*. Posteriormente, per nuove nomine o sostituzioni, ne fecero parte i signori ing. Gavazzi, Rusconi, ing. Tarlarini, ing. Baroni, dott. Sironi, avv. Agrati, Gallone. La Giunta Gabba alla vigilia delle ultime elezioni parziali era così costituita: Gabba, *sindaco*; Morpurgo, Rusconi, Menozzi, Tarlarini, Mojana, Baroni, Sironi, Bertani, prof. Scherillo, Agrati, Gallone. Dal 19 giugno al 2 agosto 1910, essendo l'on. avv. Gabba scaduto dalla carica di consigliere, tenne le funzioni di sindaco l'assessore anziano Ettore Rusconi.

Fasi	Primo periodo		Secondo periodo		Legge meccanica o formula analogica classificativo-storica	Aspetti classificativi e momenti storici				
	nazionale	comunale	nazionale	comunale		dello organismo statale	dello spirito pubblico	dei problemi	dei partiti	dell'opera
1	Ministeri di destra (1860-1876)	Amministrazione Beretta (1860-1867)	Ministeri Di Rudinì, Giolitti, Crispi (1891-1896).	Amministrazioni Vigoni (1892-1899)	azione	sviluppo	aspirazioni	istituzionale	preparazione	iniziativa
2	Ministeri di sinistra (1876-1881).	Amministrazione Belinzaghi (1868-1884)	Ministeri Di Rudinì, Zanardelli, Pelloux, Saracco (1896-1901).	Amministrazioni Mussi-Barinetti (1899-1904)	reazione	antitesi	discussione	sociale	lotta	conciliazione
3	Ministeri Depretis (1881-1887).	Amministrazione Negri (1884-1889)	Ministeri Zanardelli, Giolitti, Fortis, Sonnino, Giolitti (1901-1909).	Amministrazioni Ponti-Gabba (1905-1910)	combinazione	riforma	esigenze	economico	eclettismo	fattività
4	Ministeri Crispi (1887-1891).	Amministrazione Belinzaghi (1889-1892)	Ministeri Sonnino e Luzzatti (1909-....).	Futura Amministrazione (1910-....)	risultante	adattamento	riflessione	politico	redistribuzione	coordinazione

NOTA. — L'importanza subordinata del Comune rispetto allo Stato centrale spiega perchè le fasi storiche del primo siano alquanto distanziate cronologicamente dalle fasi storiche del secondo.

La prima fase del primo periodo nazionale ebbe cronologicamente un decorso assai più lungo della corrispondente fase municipale, causa la maggior gravità e complessità dei problemi, che si imposero alla competenza del governo centrale.

VIII.

Giustificazione logica dell'indirizzo dell'Amministrazione Ponti-Gabba.

Sul finire del 1904 le condizioni della città di Milano non erano certo invidiabili.

Torpide le manifestazioni dell'attività civile ed economica, più che mai vivo l'antagonismo di classe, inerte e languida l'azione municipale, quasi spenta, sarebbesi detto, la fiducia del popolo nelle patrie istituzioni. Lo sciopero generale del 1904 aveva gettato un sensibile allarme nell'animo della cittadinanza, e non era stato accolto senza apprensioni dagli stessi dirigenti dei partiti più accesi.

Era dunque ovvio, che in occasione del comizi politici e comunali di quell'anno la maggior parte del corpo elettorale, mercè una nuova e potente organizzazione, pensasse di correre ai ripari. E si ebbe il cosidetto *blocco* consacrato al fonte battesimale dagli avversari col titolo peggiorativo ed anacronistico di *clerico-moderato*, dai fautori con quello più appropriato di *conservatore-liberale*.

Ne erano parte gli antichi *moderati*, fattisi in tutto *liberali* e pur sempre fidi ai loro classici ed ortodossi ideali di conservazione; i *cattolici*, scesi da pochi anni nell'arringo elettorale ed attratti verso i primi non meno dai recenti ricordi che da molte affinità d'indole politica e amministrativa; i cosidetti *economici*, prima d'allora ascritti in gran parte al campo avverso, e sopraggiunti in quei giorni a rafforzare l'improvvisata alleanza per conformità di preoccupazioni, se non per conformità di tradizioni e di ricordi.

Non mancarono in tale congiuntura sarcasmi ed invettive dal canto degli avversari (stretti essi pure in un blocco, nonostante la ben maggiore discrepanza intrinseca di tendenze ed ideali), diffidenze e riserve dal canto di alcuni amici.

Era facile ravvisare in queste ultime gli indizi premonitori di probabili screzi futuri.

Ma la tutela delle supreme finalità comuni potè più in quel momento di ogni altra considerazione. Ed il blocco conservatore-liberale ebbe vita, lottò e vinse in nome di pincipî e di affermazioni, che raccolsero indistintamente il plauso degli amici, guadagnando anche al nuovo programma non pochi di parte contraria.

Gli intendimenti dell'Amministrazione, quali erano stati delineati nei manifesti della Federazione elettorale milanese in occasione delle elezioni suppletorie del novembre 1904 e di quelle generali del 1905, e quali furono poi formulati, sul finire dello stesso anno, colla presentazione di un programma tecnico-finanziario che abbracciava tutto un quinquennio, si possono epilogare nei seguenti termini:

1° Ai criteri amministrativi anteriori dovevano subentrare criteri più larghi, più liberali, informati a sana democrazia, ovvero alla imparziale salvaguardia degli interessi di tutti i cittadini. Agli antagonismi cronici di parte e di classe doveva subentrare, per quanto dipendeva dall'autorità municipale, il dominio della pubblica concordia.

2° *A*) Quanto al conferimento dell'*istruzione religiosa* nelle scuole elementari (allora obbligatoria per legge), si sarebbe reso, nei metodi di attuazione, pieno e leale omaggio alla libertà di coscienza.

B) Non si sarebbe soppresso il *sussidio alla Camera del lavoro*, purchè questa contenesse la sua azione nel campo economico.

C) Alle necessità di bilancio ordinario ed agli ingenti mezzi indispensabili per le nuove vagheggiate opere pubbliche si contava di far fronte con opportune economie, col promosso sviluppo delle entrate e con qualche avveduta operazione finanziaria, (che fu poi l'assunzione di un prestito di 70 milioni).

Non si prevedevano nuove tasse; tutt'al più alcuni ritocchi a quelle esistenti.

D) Nella distribuzione delle pubbliche cariche si sarebbe tenuto conto dei diritti delle minoranze.

3° *A*) Il Comune non avrebbe mancato di sobbarcarsi alle nuove funzioni richieste dall'evoluzione dei tempi.

B) La competenza regolamentare del Comune si sarebbe svolta col perfezionamento dell'opera dei predecessori e con eventuali nuove provvidenze. Intanto si sollecitava dal governo centrale la sanzione di una legge sul riposo settimanale.

C) L'*azione* del Comune si doveva esplicare favorendo l'incremento di Milano con largo intuito delle necessità dell'oggi e del domani, con mezzi proporzionali alla vastità del problema, con fede ognor viva nella grandezza della città, ovvero:

a) con vigoroso impulso alle varie ed innumere *iniziative private*, ricche di spontanea vitalità e di liete promesse;

b) coll'indispensabile sviluppo dei *pubblici servizi*, quale era richiesto dal rapido affollarsi della popolazione, dai nuovi e più complessi bisogni;

c) con un energico ausilio alla *espansione edilizia* di Milano, pure imposto dall'aumento della popolazione, nonchè dalle esigenze della viabilità, dell'igiene ecc., e con cure particolari rivolte ad accelerare il *riordinamento ferroviario* attorno alla città con nuovi scali e mercati;

d) col creare eventualmente istituzioni intese alla elevazione morale ed intellettuale della cittadinanza.

D) Il moderno Comune, che già trovava inaugurata l'êra delle *municipalizzazioni*, non sarebbe stato municipalizzatore nè antimunicipalizzatore ad ogni costo. Avrebbe preferito ad ogni modo, quando possibile, la forma indiretta alla diretta. Si annunciava senz'altro la futura fondazione di un ente autonomo per le Case popolari, destinato a temperare il disagio prodotto dal rincaro degli affitti.

4° Si sarebbe avvisato ad una più comoda ed utile sistemazione delle sedi degli uffici municipali ed anche governativi.

Tale per sommi capi il programma. Si voleva giovare indistintamente a tutte le classi con una larga politica di lavoro, diretta a soddisfare le moderne e legittime aspirazioni civili, a scongiurare la probabilità di un ristagno di affari e d'una crisi di disoccupazione dopo la chiusura della Mostra internazionale del 1906, a promuovere efficacemente lo sviluppo degli interessi materiali, ad assecondare ed armonizzare il movimento ascensionale della vita milanese, mediante la cooperazione di tutte le energie individuali e collettive, private e pubbliche.

Quali i risultati più evidenti e tangibili di un quinquennio di reggimento conservatore e democratico insieme?

Anche se soppravvivono le competizioni di classe, in quanto possono rappresentare il riflesso di nuovi fenomeni di concorrenza economica (nei quali ha tanta parte l'organizzazione dei diversi interessi), non furono certo sterili gli uffici di pacificazione e di persuasione prestati più volte dall'autorità comunale nella contingenza di pubblici comizi, di scioperi, di fermenti provocati dall'applicazione di nuove leggi, di manifestazioni politiche. Volle il Comune, per quanto gli apparteneva, in cospetto alle nuove esplicazioni di libertà sociale, rispettate in ogni caso le ragioni delle libertà individuale e collettiva, economica e politica. Nè è temerario l'asserire che durante ben cinque anni di amministrazione liberale (a costo di non poche fatiche e sia pure attraverso ad alcune inevitabili agitazioni) lo spirito sovversivo si è di gran lunga attenuato, l'odio di classe ha ceduto il luogo a sentimenti più pacati ed umani.

Si supplì a non poche deficienze della legge in materia sociale, interpretandone lo spirito nella applicazione con comune soddisfacimento. Sono notevoli i progressi nella educazione politica e civile. Ne fanno fede gli auspicî di indisturbata concordia che presiedettero al grandioso e felicissimo avvenimento dell'Esposizione; ne fanno fede gli avvenimenti posteriori. Furono mantenuti tutti gli affidamenti dati nel programma. Ne guadagnarono la tranquillità e la prosperità cittadina, il prestigio dell'autorità e dello stesso partito conservatore.

Ed il prestigio dell'autorità nonchè l'interesse pubblico trassero pure notevole vantaggio dalle molte e nuove iniziative suscitate dal Comune per fini di generale utilità, dal pensiero di benintesa sollecitudine e di serena imparzialità che lo guidarono nella esplicazione di quella competenza, che corrisponde alla competenza legislativa dello Stato centrale. Fanno prova di quest'ultimo asserto come il nuovo piano regolatore, così i regolamenti scolastico, igienico, edilizio, di polizia, e più altri concernenti gli stessi impiegati del Comune. Vi si ravvisa lo studio di rispettare l'indipendenza degli amministrati, di infrenarla solo quando ciò sia richiesto da eccezionali ragioni di pubblica tutela, di comporre interessi divergenti o di coordinarli a fini di giovamento reciproco.

Sono indici significativi dell'impulso dato all'attività cittadina – sotto l'aspetto delle erogazioni e spese – i seguenti dati:

a) Durante il quinquennio 1905-1909 (1) si erogarono straordinariamente per concorso alla Esposizione internazionale del 1906 lire 2,406,911.54 – in aggiunta alle lire 300,000 già versate al medesimo titolo negli esercizi 1903-1904.

In via ordinaria, per sussidi ad iniziative private (quali scuole professionali ed artistiche, biblioteche, patronati scolastici, asili infantili, istituzioni di beneficenza e di assistenza, società sportive, teatro alla Scala, ecc.) nonchè per sussidi e concorsi vari si erogarono: nel quinquennio 1905-909 lire 2,983,223.84; nel quinquennio 1900-904 lire 1,783,308.90.

(1) Abbiamo limitato le nostre note comparative al quinquennio 1905-1909, senza tener conto dell'anno 1910 in corso. Esse però sono confermate ad esuberanza dal progressivo incremento, che presentano i dati parziali relativi a quest'ultimo esercizio.

(La rappresentanza municipale dal 1905 al 1909 si mette successivamente alla testa dei diversi Comitati di soccorso pei danneggiati da inondazioni e terremoti, recandovi il proprio contributo. Raccoglie, anche per la generosità di altri Comuni, Provincie, ecc., quasi 6 milioni. Accetta il patronato del « Natale della Stampa Milanese », e giova in siffatto modo ad assicurare la continuità di una istituzione essenzialmente provvida e gentile).

b) Pei pubblici servizi, già deficienti e fattisi sempre più ponderosi, le spese ordinarie ammontarono alle seguenti cifre:

		Nel quinquennio 1905-909	Nel quinquennio 1900-904
I	Istruzione.	L. 24,141,462.32	L. 15,144,434.19
II	Igiene e annona. . . .	» 11,444,726.94	» 5,707,301.90
	Beneficenza.	» 8,476,649.84	» 6,006,063,89
III	Servizi tecnici (personale), esercizio tramviario, illuminazione	» 12,265,875.73	» 8,431,677.00
	Pulizia stradale e manutenzione strade e giardini.	» 17,186,561.30	» 9,945,845.55
IV	Sorveglianza e pompieri.	» 7,296,451.71	» 3,949,370.82

Merita di essere rilevato come l'azione dinamica del Comune si appalesi nel campo dei pubblici servizi ed in altri campi sempre più organicamente e coi migliori effetti a pro dei cittadini. Così ad esempio:

l'*istruzione si promuove* colla totale soppressione delle scuole-baracche e colla progressiva diffusione delle scuole serali e festive; si *tutela* con le prescrizioni igieniche, le passeggiate ginnastiche, l'educazione morale e fisica, l'istituzione di corsi speciali per gli oftalmici e gli scabbiosi, ecc.; si *aiuta* con adeguati stanziamenti per la refezione scolastica; si *integra* con corsi complementari professionali o di arte applicata all'industria, con un caldo appoggio alla mutualità scolastica;

la *sanità si promuove*, fra altro, colla istituzione di una latteria municipale; si *tutela* colla diffusione delle ambulanze e delle guardie mediche ed ostetriche; si *aiuta* col servizio ospitaliero speciale per le malattie infettive o colle misure di isolamento e disinfezione a domicilio; si *integra* colla istituzione di bagni, lavatoi, ecc.

il *servizio tramviario si promuove* colla creazione di nuove linee e col prolungamento delle esistenti; si *tutela* favorendo l'applicazione di mezzi preventivi contro gli infortuni; si *aiuta* con riduzioni di tariffa in ore speciali a beneficio della classe operaia; si *integra* con combinazioni di tariffa pei collegamenti fra linee radiali e tangenziali;

il servizio per l'*estinzione degli incendi si promuove* coll'aumento del numero dei pompieri in relazione al cresciuto bisogno e coll'aumento del relativo macchinario anche più perfezionato; si *tutela* colla istituzione di nuovi posti di guardia; si *aiuta* colla introduzione degli avvisatori; si *integra* in quanto vengono ad esso coordinati i servizi stradali e dell'acqua potabile.

c) Il prestito di settanta milioni fu assunto nel 1907 presso la Cassa depositi e prestiti a condizioni assai vantaggiose (meno del 4 per cento d'interesse) in un momento di crisi monetaria. Dieci milioni e mezzo furono destinati a colmare il fabbisogno del 1906: le residue lire 59,500,000 ed altre lire 10,000,000 (presuntivo ricavo dalla vendita

di aree e di contributi privati) vennero assegnate, per disposizione originaria o per successive modificazioni, nel seguente modo:

A) Pubblici servizi:		
1° Edifici scolastici	L. 8,205,000. »	
2° Igiene ed annona:		
Fognatura	» 10,600,000. »	
Acqua potabile	» 3,275,000. »	
Bagno pubblico, docce e lavatoi	» 1,010,000. »	
Macello, mercati e scali	» 6,418,000. »	
3° Tramvie e stazioni funebri	» 4,480,000. »	
4° Caserma e posti per pompieri e sorveglianti	» 1,200,000. »	
		L. 35,188,000. »
B) Espansione edilizia:		
Acquisto di stabili	L. 9,600,000. »	
Piani regolatori parziali	» 8,400,000. »	
Riordinamento ferroviario	» 1,500,000. »	
		» 19,500,000. »
C) Municipalizzazioni:		
Case popolari	L. 6,000,000. »	
Impianto elettrico	» 7,000,000. »	
		» 13,000,000. »
D) Edifici per uffici municipali		» 1,812,000. »
		L. 69,500,000. »

È facile notare, come le assegnazioni per bagni, docce e lavatoi, e per le case popolari, nonchè la maggior parte della somma stanziata per edifici scolastici, cioè circa 15 milioni complessivamente, andassero a profitto speciale delle classi popolari; il resto a compiti d'interesse più generale.

d) Si crea un nuovo Istituto di idrobiologia (prendendo occasione da una cospicua offerta del Comitato della mostra del 1906); si ampliano la bibliote a municipale, il museo civico ed i musei del Castello Sforzesco; si riorganizza la scuola popolare di musica. Si concorre inoltre alla fondazione degli Istituti clinici di perfezionamento; si partecipa alla iniziativa di un consorzio per l'insegnamento profes sionale, ecc.

Nell'ordine delle *municipalizzazioni* si proseguono le pratiche già avviate dall' Amministrazione precedente per la municipalizzazione delle case popolari. Ai 4 milioni originariamente stanziati, se ne aggiungono altri 6, assunti dal prestito, come già si è visto. Indi, sotto gli auspicî luminosi dell'on. Luzzatti, e di apposita Commissione, si addiviene alla fondazione di un Ente autonomo per le case popolari, al quale si consegnano gli edifici già esistenti ed i fondi residui.

Intanto si tentano due nuove municipalizzazioni: quella delle pubbliche affissioni, sull'esempio di Genova e Torino, nell'interesse delle finanze del Comune e del decoro delle vie, e quella, ben più importante, d'un impianto idroelettrico.

Già l'Amministrazione popolare aveva deliberato di costruire una centrale elettrica a vapore per la produzione dell'energia occorrente

ai vari servizi pubblici municipali ed anche alla vendita ai privati; e ciò a profitto sia dell'erario comunale, sia, e soprattutto, della piccola industria. L'Edison infatti, trovandosi sino allora in condizioni di monopolio, manteneva i prezzi sensibilmente elevati. La Giunta Ponti, compiuto l'impianto a vapore, si assicurò nel gennaio 1906 (onde produrre l'energia a minor costo) alcune domande di derivazione dall'Adda e da qualche suo affluente nell'alta Valtellina. Nella primavera del corrente anno la municipalizzazione dell'azienda, alla quale legò principalmente il suo nome il benemerito e compianto ingegnere G. Ponzio, è stata approvata a grandissima maggioranza per *referendum*. Oggi i lavori sono compiuti ed il nuovo impianto si trova in attività.

Ed ecco alcuni indici specifici e comparativi atti ad illustrare nel loro complesso gli effetti della politica amministrativa esplicata nel quinquennio:

	Nel corso del quinquennio 1905-909	Nel corso del quinquennio 1900-904
A) La popolazione aumenta	da 521,980 (1° genn. 1905) a 597,904 (31 dicem. 1909) ossia del 14 ½ per cento	da 486,051 (1° genn. 1900) a 521,980 (31 dicem. 1904) ossia del 7.3 per cento.
In corrispondenza al maggior bisogno il numero degli impiegati, insegnanti, operai ed altri dipendenti del comune aumenta	da . . . . . 4,491 a 7,129	da . . . . . 3,568 a 4,491
Il numero degli alunni delle scuole elementari aumenta . . .	da . . . . . 46,061 a 51,044	da . . . . . 39,369 a 43,876
Si celebrano matrimoni	N. 22,004	N. 18,759
B) Morti per malattie infettive	N. 3,536	N. 3,943

Il Comune o direttamente, o a mezzo delle Commissioni mandamentali di beneficenza che cominciano a funzionare nel gennaio 1908, soccorre con sussidi straordinari o per l'affitto o a cronici circa 3100 famiglie nel 1908, circa 3150 nel 1909.

	Nel quinquennio 1905-909	Nel quinquennio 1900-904
Il numero delle carrozze pubbliche aumenta	da . . . . . 478 a 622	da . . . . . 502 scende a 478
Il numero delle automobili pubbliche sale.	da . . . . . 5 a . . . . . 14 (aumentabili di 100 altre nel 1910).	da . . . . . 0 a 5

	Nel quinquennio 1905-909	Nel quinquennio 1900-904
Il servizio tramviario provvede al trasporto di persone . . .	N. 583,184,183	N. 375,919,158
Gli uffici tecnici collaudano nuove costruzioni private (case).	N. 1,378	N. 998
Si distribuiscono di acqua potabile	mc. 94,225,812	mc. 34,811,416
Il numero degli animali macellati annualmente (1) aumenta . . .	da . . . . 181,090 (1905) a . . . . . 218,696 (1909) (ossia del 20.7 circa p. cento)	da . . . . 163,527 (1900) a . . . . . 170,404 (1904) (ossia del 4.2 per cento)
Si estinguono (in comune e fuori comune) incendi	N. 4,882	N. 2,963
C) Si provvede alla pavimentazione di . . .	mq. 519,166	mq. 181,020
Si estende la fognatura di	Km. 93,027	Km. 35,701
La lunghezza d'esercizio delle linee tramviarie aumenta	da Km. 75.818 (1° genn. 1905) a Km. 101.851 (1° genn. 1910)	da Km. 62.132 (1° genn. 1900) a Km. 75.818 (1° genn. 1905)

Si vendono, durante il quinquennio 1905 909, aree a prezzi di favore alla Società l'Avvenire di Musocco, alla Cooperativa case ed alloggi, alla Cooperativa anonima edile lombarda, alla Cooperativa edificatrice Cagnola, alla Società fattorini, ai postelegrafici; mq. 36,812 a lire 495,543.

Si provvede alla creazione di nuovi mercati, di un nuovo parco; si creano nuove stazioni mortuarie. Si emettono nel quinquennio 1905-909 n. 886 licenze per nuovi negozi ed esercizi; nel quinquennio precedente n. 295.

Le retribuzioni personali aumentano per quasi tutte le categorie di prestazioni; i salari in genere di circa il 20 per cento, e per alcune arti anche più. È quasi al tutto debellata la disoccupazione. Il valore della proprietà stabile nella città cresce in media del 20 per cento, ed anche oltre in certi casi.

In virtù della concorrenza municipale gli amministrati risparmiano circa due milioni all'anno sul costo della luce ed energia elettrica, senza contare i vantaggi e le economie indirette, derivanti dalla disponibilità di acqua potabile, di servizi d'igiene e di nettezza, delle tramvie ecc.

Il rincaro del costo della vita - fenomeno d'altronde non locale, ma universale - non elide che in parte i benefici della cresciuta prosperità.

Non poche spese fatte in tempo varranno a scongiurare ben maggiori dispendi per gli anni futuri.

(1) Compresi quelli introdotti in quarti dalle ricevitorie.

Si sono migliorate con intendimenti di giustizia le condizioni del personale, migliorate le sedi degli uffici municipali ed avviati in una colle sedi degli altri uffici pubblici ad ulteriore e migliore sistemazione.

La potenzialità tributaria cittadina segue una felice ascensione, onde l'introito del dazio consumo, che si ragguagliava a lire 15,785,461, nel 1904 giunge a toccare le lire 20,013,244 nel 1909; cioè aumenta del 26.8 per cento. Il gettito complessivo delle altre tasse comunali (compresa la tassa di famiglia) e della sovrimposta comunale fondiaria sale pure nel medesimo intervallo da lire 9,132,997.56 a lire 14,241,469.51.

La finanza municipale si presenta allo spirare del quinquennio in condizioni rassicuranti.

Il bilancio del 1909 (entrate e spese effettive, compresevi quelle straordinarie ed ultrastraordinarie non addossate al prestito) si è chiuso con un avanzo contabile di circa lire 1,500,000, o almeno, tenuto calcolo di vari coefficienti, di lire 1,060,000 (1).

Secondo previsioni attendibili, codesto avanzo, per il naturale incremento delle spese, dovrebbe ridursi a lire 600,000 – circa nel 1910 ed a lire 200,000 – circa nel 1911. È bensì vero che in questo biennio si prevede pure un'uscita maggiore al capitolo ammortizzo di prestiti, il cui ammontare da lire 1,198,000 (quale fu nel 1909) salirà a lire 1,300,000 circa nel 1910 ed a lire 1,540,000 circa nel 1911; onde si avrebbe un probabile *deficit* solo in parte compensato dagli avanzi accennati più sopra, se non vi fosse luogo a ritenere che le modeste previsioni fatte a riguardo degli introiti saranno notevolmente superate da quelli effettivi soprattutto per cagione degli investimenti fruttiferi compiuti in questi ultimi anni. In seguito il progressivo aumento degli introiti stessi pareggerà e sorpasserà quello delle spese, tanto più se, come è presumibile, sarà allora avvenuta la conversione del prestito unificato.

(1) Le spese effettive, comprese quelle a carico del prestito, ammontarono a lire 50,912,370.49; le entrate effettive a lire 44,454,348.68; onde un disavanzo apparente di lire 6,458,021.81.

Ma parte delle spese ultrastraordinarie per circa 8 milioni si effettuarono con fondi da prelevarsi sul prestito di 70 milioni. Tali quelle per gli impianti di acqua potabile e fognatura, per macello, scalo e mercati, bagni, lavatoi, piani regolatori, edifici scolastici, posti di guardia per pompieri. Sottraendo dunque questi 8 milioni, come è ragionevole, dalle spese d'esercizio sopraindicate, non solo scompare il disavanzo, ma si ha un avanzo contabile di circa un milione e mezzo. A rigor di termini però ed agli effetti di possibili previsioni per gli esercizi prossimi, questa somma andrebbe aumentata:

1. di alcune risorse procurate in modo stabile al bilancio e mancate all'esercizio 1909 per circostanze transitorie (allargamento della cinta daziaria, aumento della tassa sulle aree fabbricabili), cioè di lire 1,200,000;

2. dell'economia che si avrà per le spese cessanti (guardie di città, riforma della linea daziaria) e per la riduzione all'importo medio normale delle spese eccezionali che gravarono l'esercizio 1909 (sgombro della neve, commemorazioni); in tutto lire 500,000.

All'incontro il risultante avanzo totale di lire 3,200,000, andrebbe poi diminuito di una quota delle spese straordinarie aventi carattere continuativo, che ora sono caricate al prestito, ma che dovrebbero invece effettuarsi con mezzi di bilancio (edifici per scuole, acqua potabile, fognatura, sistemazione stradale) in tutto circa lire 2,140,000. Resterebbe però sempre, come si è detto, un avanzo di lire 1,060,000. Notisi inoltre che furono già iniziati degli studi pel riscatto vitalizio delle pensioni per gli impiegati soggetti ai vecchi regolamenti. Esso nei primi anni porterà al bilancio un alleggerimento di circa 600,000 lire.

Nell'anno 1917 le condizioni del bilancio avranno un altro miglioramento per la cessazione dell'onere annuo di lire 490,000 - relativo al prestito a premi 1861, che sarà estinto nel 1916.

Possiamo dunque dire che le risultanze contabili del 1909 sono, nel loro insieme, soddisfacenti, e che potranno altresì migliorare fra pochi anni, se, come è naturale, non si pretenderà di addossare ai nuovi bilanci eccessivi stanziamenti per opere pubbliche.

Ma noi dobbiamo anche supporre, guardando in faccia alla ineluttabile realtà, che nei prossimi esercizi abbia a rendersi manifesta l'indicazione di un ulteriore e conveniente ricorso a quel credito, che, in cospetto a contingenze di indole eccezionale, sembra senz' altro costituire il solo mezzo ragionevole per ottenere, nel succedersi degli anni, un'equa distribuzione e compensazione fra le imprescindibili anticipazioni di spese ed i più cospicui proventi prevedibili per l'avvenire.

Orbene, sarà egli lecito meravigliarsene? Non crediamo. Era troppo ovvio, - e già fu avvertito a suo tempo dalle Giunte Ponti e Gabba, - che, per la città di Milano coi suoi 600,000 abitanti e le decine di migliaia che vi si aggiungono ogni anno, ad opere d'indole straordinaria, come scuole, fognatura, pavimentazione, ecc., non avrebbe potuto bastare il prestito di 70 milioni, assunto pel solo fabbisogno di un quinquennio, nè avrebbero mai potuto bastare i mezzi ordinari. È giusto e opportuno all' incontro, che tali oneri, anzichè essere sostenuti nella loro totalità dagli attuali contribuenti, che ne approfittano solo in parte, vengano volti, nella forma scalare più cauta e più mite, anche a carico dei contribuenti futuri, che principalmente saranno per giovarsene.

Oppure, sarà egli lecito dubitare in tal caso, che l'uso già fatto prima d'ora del credito possa precludere per avventura l'adito ad un successivo e razionale assegnamento su di esso?

Non fanno mestieri molti dati per convincersi del contrario.

Ecco in primo luogo un prospetto comparativo dello stato patrimoniale del comune di Milano al 1° gennaio 1905 ed al 1° gennaio 1910:

Attività:

ATTIVITÀ REALI:

	1° gennaio 1905	1° gennaio 1910
Beni stabili	L. 14,658,131.34	L. 34,464,413.45
Tramvie	» 4,523,807.09	» 9,023,050.18
Officine elettriche	» 600,000. »	» 22,651,709.56
Scorte di magazzini	» 171,233.43	» 979,175.98
Capitali attivi	» 152,089.01	» 150,089.01
Impianto affissioni	»	» 109,325. »
Riscatto mercato bestiame	»	» 553,365.06
	L. 20,105,260.87	L. 67,931,128.24
Dotazioni, e cioè fabbricati per uffici, scuole, mercati, bagni, ecc., mobiliare, ecc.	» 24,131,230.32	» 34,319,759.55
TOTALE ATTIVITÀ (esclusi i residui di amministrazione)	L. 44,236,491.19	L. 102,250,887.79

Passività	L. 107,493,135. »	L. 171,181,611. »

Onde un aumento:

Delle attività in	L. 58,014,396.60	
Delle passività in	» 63,688,476. »	(1)
Dell'eccedenza passiva in	L. 5,674,080.60	(2)

Si osserva che all'aumento del passivo (lire 63,688,476) stanno di fronte quasi 30 milioni di incremento dei beni stabili (avuto calcolo anche di quelli indicati sotto la categoria dotazioni), lire 6,200,000 di nuovi impianti di tranvie (3), ecc. Altre lire 3,725,000 assorbirono gli impianti d'acqua potabile e l'estensione della rete di distribuzione (4). Sono queste altrettante attività fruttifere ed infatti il loro reddito complessivo nel 1909 superò di più di lire 3,200,000 quello del 1904.

Non meno fruttiferi sono, come altrove meglio vedremo, gli impianti delle affissioni e di elettricità.

L'eccedenza di lire 5,674,080, nell'aumento del passivo patrimoniale in confronto all'attivo, non rappresenta un'erogazione a fondo perduto; ma corrisponde a quella parte di impiego fruttifero che non venne iscritta al patrimonio, sia per gli accennati impianti d'acqua

(1) L'aumento di passività (63 milioni) è dovuto per 52 milioni alle somme assunte a mutuo a tutto il 1909 della Cassa depositi e prestiti sul prestito di 70 milioni; pel rimanente a sovvenzioni provvisorie per gli impianti elettrici.

(2) A complemento dei dati di questo prospetto, ecco qualche cenno sulla situazione amministrativa del Comune alla chiusura dell'esercizio 1909:

Residui passivi	L. 42,288,032.56
Residui attivi	» 35,004,954.03
Disavanzo amministrativo	L. 7,283,078.53

L'influenza però di questo scoperto sugli esercizi futuri sarà pressochè inavvertibile. Esso consta infatti quasi per intero:

1° di debiti a lunga scadenza riferentisi al fondo pensioni degli impiegati comunali, che in parte venne investito in cartelle del prestito unificato e per lire 5,523,036.23 rimane ancora da investire; (già da più anni infatti le diverse amministrazioni comunali hanno abbandonato il concetto di investire le quote rilasciate a favore del fondo per evitare la perdita della differenza fra il valore corrente delle obbligazioni (superiore alla pari) ed il loro valore nominale);

2° degli interessi, premi e quote capitali delle obbligazioni dei prestiti civici estratte e non presentate al rimborso: in tutto lire 3,222,878. Ma questi residui si sostituiscono anno per anno a quelli dell'esercizio precedente.

L'eccedenza passiva alla fine del 1909 sarebbe ammontata alla somma di lire 7,838,023.81 se non fossero state passate a miglioramento dei residui lire 554,945.28 detratte dall'avanzo contabile (di un milione e mezzo circa) dell'esercizio reddituario 1909. Cosicchè lo scoperto rimase di lire 7,283,078.53.

Nel quinquennio 1905-909, il disavanzo amministrativo crebbe di lire 5,040,732.93, in massima parte per l'aumento di lire 4,415,578.05 nel fondo pensioni. Il restante incremento va attribuito sopratutto all'altra categoria sopra indicata.

(3) Dal prospetto risulterebbe un aumento di lire 4,499,243.09; ma esso è depurato dagli ammortamenti e dai realizzi di materiale effettuati nel periodo.

(4) Per questo servizio iniziato nel 1888, si spesero a tutto il 1909 oltre nove milioni e mezzo, sebbene di questa somma siano iscritte a patrimonio poco più di lire 400,000 corrispondenti al solo valore delle aree e di parte dei fabbricati.

potabile, sia per la prudente massima sempre seguita nella valutazione dei nuovi edifici costruiti a sede di servizi pubblici.

In altri termini, abbiamo un aumento complessivo di passività, che per la sua destinazione prevalentemente industriale (sia in rapporto alle attività che gli stanno a riscontro, sia in rapporto al suo carattere largamente fruttifero) presenta a paragone dei debiti anteriori una portata assai meno onerosa.

A conclusioni analoghe conduce il confronto con altre città che sembrano a tutta prima versare in condizioni patrimoniali non molto dissimili dalle nostre, per esempio con Genova e con Roma. I dati di questo secondo prospetto, tolti dall'ultimo *Annuario statistico delle città italiane* (Firenze, 1910), risultano dai consuntivi 1908:

Dati sull'entità dei debiti.

	Totale delle passività	Totale delle attività	Passività depurata	Debiti per mutui e prestiti	Proporzione dei debiti per abitante
	—	—	—	—	—
Milano	187,185,000	114,002,000	73,183,000	152,000,000	256.94
Genova	88,515,000	37,449,000	51,066,000	68,500,000	246.86
Roma	226,187,000	60,158,000	166,029,000	211,000,000	385.12

Natura delle attività.

	Fruttifere immobili non adibiti a servizi pubblici	Fruttifere aziende o servizi municipalizzati	Beni stabili destinati a pubblico uso	Mobili e musei	Altre attività (in massima parte residui attivi)
	—	—	—	—	—
Milano	31,782,000	20,305,000	30,047,000	2,134,000	29,734,000
Genova	13,659,000	»	13,411,000	2,931,000	7,448,000
Roma	7,684,000	»	32,127,000	3,923,000(*a*)	16,424,000

(*a*) Mobili; i musei non sono valutati.

A prima vista ed alla stregua della proporzione dei debiti per abitante più sopra indicata, Milano sembrerebbe tenere il secondo posto nella graduatoria degli oneri patrimoniali. Ma se il confronto si farà invece sulle passività depurate (la sola stregua logica a cui si possa commisurare la reale competenza passiva del debitore), si vedranno di leggieri modificarsi i dati precedenti come segue:

Proporzione di passività depurate per abitante.

Milano	123.71
Genova	184.03
Roma	303.04

E se terremo conto della diversa ragione con cui si distribuiscono le *attività fruttifere* a paragone di quelle non fruttifere sarà ovvio inferirne, che anche la competenza per interessi passivi viene sensibilmente a ridursi pel Comune di Milano a paragone degli altri due Comuni.

Adunque se il Comune di Milano dovrà di nuovo fare ricorso al credito nei limiti consentiti dalla legge (1) e dalla prudenza, esso potrà tranquillamente affrontare una tale eventualità. La sua condotta, oltrechè nelle condizioni straordinarie dello sviluppo cittadino, che gli fanno obbligo e gli danno modo di scontare a tempo ed in giusta misura l'avvenire, troverà piena giustificazione nella compagine attuale e virtuale del suo patrimonio, data anche la maggiore elasticità che deriva al bilancio dagli ultimi provvedimenti tributarî.

Possiamo concludere, da quanto precede, che le Amministrazioni Ponti e Gabba, nel volgere di un quinquennio, hanno saputo risolvere a pubblico vantaggio, con intensità ed armonia di effetti, i disparati e ponderosi problemi che si imponevano alla loro considerazione.

Si ebbe un notevole esperimento del Comune industriale quale è oggigiorno concepito: di un Comune cioè, che, a paragone dei tempi passati, opera con maggiore agilità, opera di più e meglio, e sa operare, occorrendo, anche con intenti economici. Tale esperimento, in rapporto ai nuovi bisogni di civiltà, alle maggiori pretese ed all'aumento avvenuto e preveduto della popolazione, si è affermato con un ragguardevole progresso della cultura popolare e superiore, colle cure più diligenti a pro della pubblica salute ed incolumità, con poderoso impulso all'attività economica cittadina, con debita sollecitudine per il decoro di Milano.

L'avvenire finanziario del Comune può essere fronteggiato con fiducia.

I beneficî conseguiti da tutta la cittadinanza emergono dalla evidenza dei fatti. Nel gettito crescente del dazio consumo (segnatamente sulle bevande e sui generi alimentari), l'indice più idoneo ad attestare il miglioramento verificatosi nelle condizioni delle classi popolari: nella portata singola e complessiva delle altre risultanze statistiche, l'indice più atto a porre in chiaro che tutte le classi indistintamente si sono giovate dell'indirizzo amministrativo seguito dal 1905 in poi. Tutte le classi indistintamente, diciamo, senza eccettuare quelle colpite dai recenti aggravî.

Non vi è dubbio infatti che anch'esse, (prescindendo dalla attuale e transitoria crisi industriale), nelle più fervide ed intense iniziative della vita cittadina, nelle maggiori comodità, nel cresciuto valore della proprietà o nel prezzo scemato di molti servizi, nella rapida e meravigliosa ascensione della metropoli lombarda, hanno già trovato fin da ora e troveranno in appresso, più che un risarcimento, un congruo e meritato premio ai sacrifici sostenuti.

Certo, i nuovi oneri per i contribuenti non erano annunciati nell'originario programma del 1905, ma allora non erano nemmeno prevedibili due circostanze, che si vennero a verificare fra il 1905 ed il 1909:

1° L'insolito affollarsi degli abitanti durante e dopo l'Esposizione aveva concorso ad aggravare le spese ordinarie del bilancio, senza il compenso di un immediato e correlativo aumento dei tributi, essendo gli immigrati di classe prevalentemente operaia.

(1) Il quinto delle rendite effettive ordinarie del consuntivo 1909 lascerebbe un margine per gli interessi passivi di altri 70 milioni circa di mutuo.

2° Aveva pure contribuito ad un tale aggravio il fenomeno già menzionato di un non lieve rincaro in ogni categoria di retribuzioni e di prezzi dal 1906 in poi. Da esso era derivata la convenienza di accrescere stipendi e salari ad impiegati, maestri, operai e ad altri dipendenti del Comune, nella misura resa doverosa dal più elevato costo della vita. E l'aumento di spesa per questo titolo, astrazion fatta da quello che poteva provenire dal maggior numero dei dipendenti stessi (5100 nel 1906, più di 6900 nel 1909) era tale da ragguagliarsi a circa un milione e seicentomila lire.

Quanto alle spese ordinarie, basti confrontare vari capitoli del consuntivo 1904 (ultimo anno della precedente amministrazione) coi corrispondenti capitoli del preventivo 1909 (presentato in una colle nuove proposte d'ordine tributario).

Spese ordinarie		Consuntivo 1904		Preventivo 1909
Polizia locale ed igiene	L.	3,004,662.60	L.	6,421,750. »
Sicurezza pubblica, giustizia, estinzione incendi	»	915.205.53	»	1,116,005. »
Opere pubbliche	»	2,315,627.22	»	3,581,000. »
Istruzione pubblica	»	3,598.978.78	»	6,038,484. »
Beneficenza	»	1,346,287.23	»	2,115,000. »

Era pertanto indubbia l'indicazione di ricorrere a nuove fonti di entrata; e la Giunta già nella relazione per l'assunzione del prestito e nelle note illustrative al disegno del preventivo pel 1908 non aveva fatto mistero della sua intenzione di proporre al Consiglio, ove ne fosse d'uopo, nuovi provvedimenti. Così essa si appellava lealmente al giudizio della cittadinanza nelle elezioni parziali del 1908, che segnarono del resto, come quelle del 1906, un'altra vittoria dell'amministrazione.

Radicali e socialisti lottavano separati, ma i voti da essi raccolti, sommati insieme, non raggiunsero quelli raccolti dalla lista della Federazione elettorale milanese.

Pochi mesi dopo, la Giunta presentava al Consiglio i nuovi provvedimenti tributari, dai quali si sperava un maggiore introito di circa due milioni e seicentomila lire. Per tacere di cose minori, si proponeva di aumentare la tassa sulle aree fabbricabili e di sostituire alla imposta progressiva sul valore locativo (viziata d'altronde da stridenti sperequazioni) quella di famiglia, pure con criteri di moderata progressività.

Queste misure furono votate dal Consiglio a grande maggioranza. Ma già il malcontento suscitato dai nuovi aggravi serpeggiava e ridestava speranze negli avversari.

Qualche mese più tardi, il sindaco Ponti si dimetteva per ragioni personali, e gli succedeva l'avv. Bassano Gabba, prima come assessore anziano, poi come Sindaco. La Giunta Gabba proseguì e compì assai lodevolmente la esecuzione già avviata del vasto programma di lavoro, e fra altro, come già si è accennato, l'impianto idroelettrico della Valtellina. Ma qualche incidente di natura politica, ed ancor più inconvenienti inevitabili nell'applicazione dapprima di un nuovo regolamento sulla tassa per l'occupazione di aree pubbliche, di poi in quella della tassa di famiglia, misero l'Amministrazione in condizioni difficili. Da antichi amici, dissenzienti da tempo, ma ora in modo più

esplicito, da avversari di più gradazioni si rinnovarono le accuse di prodigalità e di fiscalismo. Quelli facevano inoltre alla rappresentanza municipale rimprovero di tendenze socialistoidi; questi d'aver trascurato le classi popolari; opposte censure che neutralizzandosi dimostravano come essa si fosse tenuta sulla giusta via.

Le conseguenze di tali diatribe sono troppo recenti e troppo note.

Resta a dire brevemente delle accuse principali, non di quelle degli avversari, troppo spiegabili, sibbene di quelle, generali e specifiche, formulate talora da amici dissenzienti.

Prima accusa: *prodigalità*. È facile rispondere che il programma finanziario in ogni suo particolare fu approvato più volte e con largo suffragio dal corpo elettorale. Si trattava di opere e di oneri di carattere edilizio e sociale insieme, che dovevano supplire ad omissioni del passato o far fronte ad indubbie esigenze assai rilevanti di un prossimo avvenire. Nè era possibile che alle opere od agli oneri non facessero riscontro le spese. Guardando bene, il maggiore importo complessivo dei nuovi tributi (lire 2,600,000 circa) rimaneva sensibilmente inferiore all'ammontare degli aggravi imprevedibili toccati al Comune per cause eccezionali, quali furono calcolati più sopra. Guardando bene ancora, la politica amministrativa attuata durante il quinquennio, così come risulta dagli indici testè addotti, aveva avuto un efficace influsso sul celere progresso della potenzialità economica e tributaria cittadina. Laonde sarebbesi dovuto ritenere titolo d'onore, anzichè di censura, per i reggitori del Comune l'avere saputo sopperire alla realizzazione di un insolito e vasto programma (compresovi il servizio d'interessi e d'ammortamento del prestito di settanta milioni) senza far ricadere maggiori pesi sugli amministrati.

O si meritavano essi forse l'accusa di *socialistoidismo*, solo perchè, – in presenza dei moderni problemi sociali, ed in mancanza di leggi adeguate o di una più evoluta educazione civile, – fu loro studio costante di attenuare le conseguenze delle contese fra capitale e lavoro o fra altri interessi divergenti, di assicurare la continuità dei pubblici servizi, di ispirarsi in ogni caso, per cui si richiedesse il loro ministero, a criteri di giustizia e di equità?

Memori di ciò che diceva Camillo Cavour, che cioè: « non v'ha che un mezzo di prevenire il socialismo, ed è che le classi superiori si consacrino al bene delle inferiori, se no la guerra sociale è inevitabile », riputarono essi che il considerare i nuovi problemi con serenità e con amore ed il cooperare deliberatamente alla elevazione delle classi lavoratrici fosse compito di un partito conservatore desideroso di mostrarsi, di fronte alle moderne contingenze, veramente degno della propria missione, e che l'osservare nell'esercizio di siffatta missione la più rigida imparzialità fosse ad ogni modo primo e preciso dovere della magistratura municipale. È questo socialistoidismo?

Gli appunti più specifici, del resto, si riferiscono a tre punti: Camera del lavoro, tassa di famiglia, municipalizzazioni.

Camera del lavoro.—Non mancarono i dissensi su questo argomento. Ma distinguiamo. Si voleva condannare la istituzione? Ed allora la condanna era ingiusta. Se vi sono altre istituzioni riconosciute legalmente o di fatto, le Camere di commercio ad esempio, nelle quali la funzione economica lavoro non ha che una rappresentanza parziale ed indiretta, come dovrebbero gli addetti a tale funzione vedersi con-

tesa la facoltà di provvedere, anche separatamente, alla organizzazione ed alla tutela dei rispettivi interessi?

Oppure si condannava il sussidio municipale? Ed anche in questo caso il giudizio non era spassionato. Quando la vita economica ha raggiunto un dato grado di sviluppo, la merce lavoro diviene oggetto di contrattazione come ogni altra merce. Se il comune si sobbarca ad alcune spese per favorire il commercio delle derrate anche a particolare vantaggio degli esercenti, non vi ha motivo perchè un simile trattamento non venga generalizzato a pro della classe operaia.

Nè poteva valere come argomento per negare il sussidio la fede politica, sia pure meno ortodossa, professata dalla maggior parte degli ascritti alla Camera del lavoro. Quale meraviglia se in un momento storico, nel quale i problemi economici e sociali sono tanta parte della vita pubblica, anche le organizzazioni di interessi tendono ad identificarsi colle organizzazioni di parte? Data una tale situazione di fatto, piuttosto che obbedire alle proprie preferenze, importa che chi sta in alto dia attestato della più scrupolosa oggettività. Così soltanto si deprecano gli eccessi (se purtroppo ve ne furono talvolta, non fu dimostrato che la Camera del lavoro non si adoperasse a proprio modo per contenere le effervescenze), si migliorano coll'esempio i costumi politici e sociali, ed il prestigio effettivo dell'autorità di tanto si rafforza quanto è più diffuso il consenso che attinge da quella vera sovrana e maestra che è la pubblica opinione.

D'altronde, se per poco la Camera del lavoro accennò ad esorbitare dalla propria competenza, fu tosto richiamata all'osservanza delle condizioni, sotto cui il sussidio era conferito.

Senonchè fa altresì d'uopo riconoscere che a superare le insorte difficoltà non erano più preparate delle classi lavoratrici le altre classi o lo stesso Stato.

Ciò indusse la Giunta Ponti ad invocare più volte in Consiglio comunale provvedimenti legislativi diretti sia a salvaguardare la continuità dei pubblici servizi (occorrendo, col correttivo di speciali garanzie per gli interessati), sia a disciplinare le Camere del lavoro, riconoscendole giuridicamente.

Nè mancò la detta Giunta di augurare a difesa dell'equilibrio sociale l'avvento di salde organizzazioni e di regolari rappresentanze della stessa classe degli industriali, sicchè potessero anche questi, come di diritto, scongiurare, fin dove era possibile, i danni dei nuovi atteggiamenti della concorrenza economica o volgere gli atteggiamenti medesimi, senza pregiudizio di chi lavora, a profitto comune.

Non pochi industriali furono solleciti del resto ad accogliere tali esortazioni e ad ammettere, dopo tutto, che, data la libertà di sciopero e le più complesse relazioni sopravvenute fra capitale e mano d'opera, l'istituto della Camera del lavoro risponde talora, nelle inevitabili controversie, a fini di indubbia utilità per la stessa loro classe.

Concludasi adunque che la condotta del Comune verso la Camera del lavoro fu quale era imposta dalle condizioni della realtà, dalla dignità del suo ufficio, da ponderata valutazione del pubblico interesse.

Tassa di famiglia. — Il problema di una nuova tassa si affacciò all'amministrazione nell'ora in cui, mentre nel paese si discuteva accademicamente di una eventuale riforma dei tributi locali e conseguente abolizione del dazio consumo, a Milano si avvertivano gli inconvenienti di un minaccioso rincaro del costo della vita.

Poteva l'amministrazione, esaminando la questione in tutte le sue attinenze, prescindere dagli intendimenti di praticità e di equanimità che si era proposti fin dalla sua origine? Non pare.

Se la logica più elementare era lì per dissuaderla dal far buon viso a disegni di riforma, che sembravano intesi a sconvolgere nella sua base l'attuale ordinamento tributario e finanziario dei Comuni, le più ovvie considerazioni di coerenza dovevano trattenerla dal ricorrere a nuovi tributi che, direttamente o indirettamente, potessero inasprire le condizioni dell'economia domestica popolare. Perciò, ed anche per ragioni patriottiche, dato il perdurare della crisi vinicola, non incontrò favore l'idea di aggravare il dazio sul vino; perciò non incontrò favore l' aumento di quattro centesimi addizionali sulla sovrimposta fondiaria che, massime per le case popolari (nella maggior parte recentemente e quindi più gravosamente censite), avrebbe avuto una fatale ripercussione sul prezzo degli affitti.

D'altra parte la libertà di scelta era molto limitata: già da lungo tempo sottratta al Comune ogni compartecipazione nei proventi della ricchezza mobile; esigua la sua competenza sui proventi dell'imposta fondiaria; già mietuto il campo dei soliti cespiti consentiti dalla legge; non suscettibili questi ultimi, ad eccezione dei due sopra menzionati, di ulteriore incremento. Non restava dunque che pensare alla tassa di famiglia.

Ingiusta, si dice? Ma come ingiusta, se era la sola tassa, che potesse correggere mediante una ragionevole progressività gli effetti della progressività a rovescio onde sono state sinora colpite le classi meno abbienti, in forza del sistema tributario vigente, sia pure giustificato in origine dalla necessità delle cose? Come ingiusta, se mirava altresì a correggere le stridenti sperequazioni a cui dava luogo la tassa sul valore locativo, con manifesto privilegio dei contribuenti celibi e delle famiglie meno numerose?

Meno conforme alle tradizioni conservatrici? Non si direbbe. Poco mancò infatti che la medesima tassa fosse applicata durante l'Amministrazione Vigoni, sotto gli auspicî dei più autentici conservatori.

Troppo onerosa? E' lecito dubitarne. Che la cittadinanza potesse sopportare nuovi aggravi risultava evidente da molti indizi di aumentata ricchezza. La tassa di successione nel quinquennio 1891-96 aveva dato alla R. Intendenza di finanza di Milano 14 milioni; nel quinquennio 1901-1906, 19 milioni. Dal 1898 al 1908 l'imponibile per l'imposta fabbricati nella città era salito da 39 a 47 milioni, quello per la ricchezza mobile da 67 a ben 127. Il valore della proprietà urbana aveva dunque subito un cospicuo incremento, del 20 per cento circa e talora anche più, mentre professionisti, commercianti, industriali avevan tutti veduto dal più al meno moltiplicarsi le occasioni di guadagno. D'altra parte il sagrificio che si richiedeva ai contribuenti trovava il suo compenso in numerosi vantaggi già accennati, fra i quali le economie sui consumi della luce e dell'energia elettrica e del gas.

Troppo fiscale? Siamo d'accordo, se si tratta di ammettere che tutti i tributi diretti e personali riescono per propria indole assai molesti nel metodo di accertamento. Ma la molestia è transitoria. Molestia ed errori sono inseparabili dalla prima applicazione. Poi le cose prendono il loro corso normale. Non altrimenti è accaduto della imposta di ricchezza mobile allorchè fu per la prima volta messa in vigore.

Del resto l'esperienza comprova, che i tempi sono maturi per una siffatta riforma. Molti altri Comuni ci hanno preceduto sulla stessa via. Già diversi Ministeri hanno avanzato la proposta di una imposta globale di Stato moderatamente progressiva. E tanto meglio se la proposta sarà accolta colla contemporanea soppressione della tassa di famiglia municipale, col contemporaneo condono ai Comuni dell'attuale quota governativa sui proventi del dazio consumo nonchè con altre indispensabili misure a loro beneficio!

Tutto fa arguire che solo in questa guisa si possa provvedere cautamente e proficuamente, se davvero si vuole provvedere di fronte ai crescenti oneri dello Stato e dei Comuni, di fronte alle crescenti strettezze finanziarie dell'uno e degli altri!

Non siamo alieni dall'opinare, spingendo lo sguardo oltre il presente, che i tributi indiretti sui consumi voluttuari (a sollievo di quelli che colpiscono i consumi più necessari e le fonti della ricchezza) formeranno un giorno, col progredire della prosperità generale, il nerbo di un più razionale e più evoluto assetto tributario sia per lo Stato che per i Comuni.

Ma il progresso non si improvvisa.

Era quindi ineluttabile che ad un primo stadio di minore prosperità dovesse corrispondere l'impiego di tributi sui generi più necessari alla vita, ad uno stadio di maggiore agiatezza i tributi che gravano il reddito, anche con temperata progressività compensatrice.

Nè è forse temerario l'asserire o il prevedere che solo per l'alterno e transitorio sacrificio imposto per tal modo alle diverse classi sociali possano elaborarsi via via le condizioni, onde si verificherà a suo tempo l'avvento di una più fortunata civiltà economica e finanziaria!

Municipalizzazioni. — Cause analoghe e spesso concomitanti hanno determinato di mano in mano nello Stato centrale e nelle amministrazioni locali il ricorso ad analoghi provvedimenti. L'uno *statizza*, le altre *provincializzano* o *municipalizzano*.

Quali codeste cause?

A) Nuovi bisogni da parte degli amministrati.

B) Opportunità di moderare gli effetti di qualche monopolio privato a tutela dei consumatori.

C) Convenienza di sostituire in tutto o in parte l'iniziativa privata, nei casi di sua manifesta insufficienza a soddisfare i pubblici desiderati.

D) Sperabili proventi per l'erario pubblico.

Quali i fini principali? O *educativi* o *sanitari* o *tecnici* o *sociali*.

Quali i metodi? Diretto, o indiretto, o indiretto con partecipazione, o misto.

Ecco alcuni esempi che riguardano le *statizzazioni* (intese in largo senso):

Statizzazione	Fine	Metodo
Della scuola.	educativo	diretto
Del chinino	sanitario	diretto
Ferroviaria	tecnico	dapprima indiretto con partecipazione, più tardi diretto
Provvedimenti speciali per la Basilicata.	sociale (nei limiti di una regione)	misto

Ed ecco ora esempi che si riferiscono alle municipalizzazioni del comune di Milano (contemplate o no dalla legge):

	Fine	Metodo
Refezione scolastica . . .	educativo	diretto
Acqua potabile	sanitario	diretto
Illuminazione elettrica . .	tecnico	diretto
Tramvie elettriche	tecnico	misto
Centrale elettrica ed impianto della Valtellina (nel loro insieme).	tecnico e sociale	diretto
Ente autonomo - Case popolari.	sociale	indiretto
Commissioni mandamentali di beneficenza.	sociale	diretto

È lecito dubitare se le predette municipalizzazioni abbiano avuto carattere di pubblica utilità? Non crediamo. Per tacere d'altro, lo stesso impianto idroelettrico della Valtellina, indipendentemente dallo scopo apprezzabilissimo di favorire lo sviluppo della piccola industria, fu una conseguenza naturale di altre municipalizzazioni, quella delle tramvie e della illuminazione elettrica. Era egli concepibile che il Comune rimanesse indefinitamente alla mercè del monopolio privato per servizi di tanta importanza?

Avrebbe potuto l'iniziativa privata nel caso da noi addotto supplire adeguatamente quella pubblica? Non sembra del pari. Essa non avrebbe provveduto, o avrebbe provveduto con troppo aggravio per i consumatori e pel Comune.

Quali gli effetti economici a beneficio dei consumatori?

Come già dicemmo ad altro proposito, la funzione di calmiere esercitata provvisoriamente dalla Centrale a vapore municipale, in attesa che sia compiuto l'impianto di Valtellina, ha procurato in breve volger di tempo un ingente risparmio annuo sui prezzi dell'energia e della luce.

E di quali economie non è fonte per tutte le classi sociali anche il servizio tramviario?

Sorvoliamo ai beneficî non computabili a evolmente in cifre, ma pure ragguardevoli, che ridondano al pubblico dalle altre municipalizzazioni.

Introiti dell'erario?

Il Comune ha riscosso nel 1909:

pel servizio di acqua potabile	L. 2,339,126.10	
contro una spesa di circa	» 700,000. » (1)	
onde un utile di circa		L. 1,639,126.10
per compartecipazione ai proventi del servizio tramviario urbano e pel servizio del tram di Musocco	L. 2,547,605.93	
contro una spesa di circa	» 1,560,000. » (2)	
onde un utile di circa		» 987,605.93
Da riportarsi . . .		L. 2,626,732.03

(1) Comprese le spese generali e la quota stipendi al personale.

(2) Comprese le spese generali, la quota stipendi al personale e l'importo di ricchezza mobile.

Riporto		L. 2,626,732.03
pel servizio di luce e forza elettrica (effettive)	L. 1,330,000. »	
contro una spesa di	» 1,179,670.24	
onde un utile di		» 150,329.76
pel servizio di affissione	L. 257,568.50	
contro una spesa di	» 174,208.30	
onde un utile di		» 83,360.20
UTILE COMPLESSIVO: circa . . .		L. 2,860,421.99

Dalla compartecipazione comunale di dieci milioni nell' Istituto autonomo per le case popolari, di recente fondazione, è sperabile un impiego fra il 3 ed il 4 per cento, anche per quanto si può inferire dall'antecedente gestione delle case popolari municipalizzate.

Probabile un discreto impiego sul costo presumibile dell'impianto di Valtellina (29 milioni circa, compresa la centrale elettrica di Milano già funzionante e tenuto conto degli ammortamenti dei primi esercizi). Infatti prenotazioni attendibili e prudentemente calcolate per l'esercizio 1911 darebbero un provento di circa 3,800,000 lire, dalle quali deducendo lire 1,800,000 per spese vive d'esercizio rimarrebbe una disponibilità di due milioni, somma più che sufficiente per gli interessi al 4 per cento e gli ammortamenti dell'impianto con precentuali d'uso. Che se verrà concretata la fornitura alla Società Edison, di cui si è parlato in questi ultimi mesi, si avrà immediatamente un sensibile aumento di utili.

Dunque si potrà discutere sulla scelta delle municipalizzazioni, con desiderio che rispondano a bisogni evidenti e provati e non celino la viziosa finalità di giovare a privati interessi piuttosto che all'interesse generale. Si potrà discutere sui metodi; e noi siamo i primi a consentire che i metodi indiretti o misti sono il più delle volte preferibili a quelli diretti, se si vuole che il Comune non soccomba sotto il peso di una faragginosa burocrazia. Sia altresì oggetto, quando piaccia, di studio e di feconde controversie la determinazione, secondo il variare dei casi, dei lucri competenti al Comune stesso, sotto il duplice aspetto delle esigenze finanziarie e del bene degli amministrati.

Intanto però non riteniamo affatto che il Comune di Milano abbia comunque ecceduto nel municipalizzare. Nè certo bastano gli argomenti dedotti da alcuni infelici esperimenti avvenuti in Italia o all'estero, non poche volte in conseguenza di imperfetta organizzazione, per infirmare la bontà di un Istituto, la cui portata fondamentale dovrebbe superare le stesse prevenzioni di parte.

L'avvenire dimostrerà che tale Istituto, tenendo conto delle riserve da noi fatte, risponde per diversi rispetti a scopi di vera e bene intesa conservazione, di vero e bene inteso progresso. Esso possiede, oltre al resto, i requisiti opportuni per formare un prezioso complemento dell'attuale sistema tributario, per promettere un valido presidio ai futuri bilanci municipali.

IX.

Giustificazione storica dell'indirizzo dell'amministrazione Ponti-Gabba.

Parrebbe, dopo quanto abbiamo esposto, giustificato con plausibili argomenti l'indirizzo delle Giunte Ponti e Gabba, edotte dei bisogni a cui dovevano soddisfare e consapevolmente eclettiche nei metodi, in cospetto alle moderne manifestazioni di libertà sociale, ai conflitti sopravvenuti fra le diverse categorie d'interessi, all'incalzante sviluppo dell'ambiente comunale ed alle nuove necessità amministrative.

Senonchè alle ragioni già addotte, d'indole logica, altre se ne possono aggiungere per avvalorare la nostra difesa: le ragioni *storiche*.

Ritorniamo per poco alle premesse.

Che cosa c'insegna la storia rispetto alle vicende più recenti del Comune di Milano?

L'indagine storica ha messo in chiaro che l'amministrazione Ponti-Gabba (quinquennio 1905-1910) è di pertinenza del secondo periodo, durante il quale, come sempre, si svolgono parallelamente gli organismi statali (internazionale, centrale, comunale). Non poteva quindi l'ambiente di codesta amministrazione, in coincidenza col secondo periodo (antitesi), non partecipare nel suo complesso e nel suo corso evolutivo ad un *aspetto generale* della vita pubblica prevalentemente *antitetico*,

Nè poteva esso, considerato pure rispetto ai singoli fattori di ambiente, non trovare corrispondenza con una disposizione dello *spirito pubblico* propensa alle concitate *discussioni*, con *problemi* dominanti d'indole *sociale*, con un atteggiamento dei *partiti* piuttosto incline a *lotte* vivaci, con metodi di governo (*opera*) più specialmente intesi alla *conciliazione*.

D'altra parte, in un ambito più ristretto, e cioè ponendo mente alle relazioni subordinate fra le diverse fasi dell'organismo centrale nei primi due periodi, e di quello comunale nel primo periodo, abbiamo notato, che il procedimento dalla fase *sviluppo* alla fase *antitesi* ed alla fase *riforma* si verifica a propria volta per gli effetti combinati e progressivi dei mutabili atteggiamenti dello *spirito pubblico*, dei *problemi* oggetto di controversia, dei *partiti*, dell'*opera* di governo.

Le stesse concause agirono rispetto all'organismo comunale nel momento Ponti-Gabba, preparato dalle fasi precedenti di *sviluppo* (amministrazione Vigoni) e di *antitesi* (amministrazioni Mussi e Barinetti).

Dunque era presumibile che anche l'organismo retto dalle Giunte Ponti e Gabba, risultante di un procedimento evolutivo subordinato analogo ai già ricordati e di analoghe concause, dovesse richiamare un'azione amministrativa essenzialmente *riformatrice*. E quest'azione *riformatrice* per i motivi testè premessi doveva esplicarsi in coincidenza ad un aspetto generale della vita pubblica prevalentemente *antitetico*, in analogia al reggimento Giolitti della seconda maniera, pur coincidente colla fase storica *riforma* dello stesso secondo periodo, così come i momenti Depretis (organismo statale) e Negri (organismo comunale) erano venuti a coincidere essi pure colla fase storica *riforma*, ma nel primo periodo, che comportava un aspetto generale di *sviluppo*.

Ciò spiega pertanto le difficoltà eccezionali incontrate dalle amministrazioni Ponti e Gabba nel superare una fase necessariamente *riformatrice* in condizioni generali di ambiente assai più complesse e delicate di quelle che avevano contraddistinto a Milano e fuori tutto il periodo anteriore.

E cade ad ogni modo il principale appunto che fu mosso alle predette amministrazioni di *eccessiva tendenza riformatrice*.

Senonchè il nostro assunto può essere ancora meglio chiarito per via analitica.

Spirito pubblico. — Rispetto all'*organismo statale centrale* del primo e secondo periodo e rispetto all'*organismo comunale* del primo (Beretta, Belinzaghi, Negri, Belinzaghi), abbiamo avvertito il procedimento graduale onde lo *spirito pubblico* attraverso le fasi *sviluppo*, *antitesi*, *riforma*, era passato da un atteggiamento di vaga *aspirazione* a possibili miglioramenti ad un atteggiamento di vivo interesse e di appassionata *discussione* riguardo ai problemi che si andavano maturando, nonchè ad un ulteriore atteggiamento di impaziente attesa riguardo alle più precise *esigenze* venutesi a determinare.

Le stesse concause avevano operato, rispetto alle amministrazioni Ponti e Gabba, durante le fasi precedenti di *sviluppo* (Vigoni) e di *antitesi* (Mussi e Barinetti).

Dunque era prevedibile che anche l'organismo Ponti e Gabba, giungendo a coincidere colla fase *riforma*, si trovasse in cospetto a positive *esigenze* e ad una legittima aspettativa da parte dello spirito pubblico, che si risentiva in pari tempo dell'influsso generale del periodo essenzialmente polemico (*discussione*).

Le esigenze non potevano non essere complesse e pressanti in ragione del momento storico e delle peculiari congiunture del Comune di Milano, altrove ampiamente descritte. Il pubblico diede atto della sua piena approvazione all'indirizzo municipale, sia nel primo che nei successivi stadi delle amministrazioni Ponti e Gabba. È quindi lecito inferirne come la *popolarità* di cui quelle ebbero a fruire (insino a che non sopraggiunsero circostanze perturbatrici d'ordine soggettivo), lungi dall'essere artificialmente cercata, trovasse la propria spiegazione nella giusta corrispondenza fra il *programma*, le condizioni dello *spirito pubblico* e le indicazioni del *momento storico*.

Problemi. — Con un procedimento simile a quello già usato a proposito dello spirito pubblico rimane agevole arguire, che, per ragioni concomitanti di analogia, l'organismo comunale nel momento Ponti-Gabba, coincidente colla fase *riforma*, doveva trovarsi in presenza a *problemi* specifici ed urgenti d'indole prevalentemente *economica*.

Ed invero durante l'amministrazione Vigoni (fase di *sviluppo* del periodo sociale) si annunziano da una parte i primi desiderati di classe, in ragione del progredito assetto istituzionale; dall'altra un eccezionale e promettente rigoglio nello stesso ordine istituzionale, in tutte le manifestazioni dell'attività e della vita cittadina. La rappresentanza municipale, fra le nascenti difficoltà, procura di tutelare per quanto è possibile i due ordini di interessi.

Seguono le amministrazioni Mussi e Barinetti (*antitesi*). I problemi di classe ed altri d'indole speciale si formulano assai più distintamente, con tumultuosa ripercussione nello spirito pubblico (*discussione*), tanto più grave quanto più significativo il coincidere del carattere sociale della fase col carattere sociale del periodo. Le competizioni fra i diversi

ceti e l'antagonismo dei partiti (*lotta*) consentono appena che venga data una tal quale soddisfazione alle richieste del maggior numero, mentre non viene esplicata un'azione corrispondente rispetto alle esigenze d'interesse generale, sempre più impellenti.

Ma ecco sopraggiungere la Giunta Ponti e di poi quella Gabba, ed imporsi senz'altro alla loro considerazione un duplice còmpito d'indole prevalentemente *economica;* e cioè economica nei riguardi *sociali* in corrispondenza all'aspetto generale dei problemi del secondo periodo, ed anche nei riflessi *istituzionali* (piani regolatori, scuole, mezzi di trasporto ecc.) in ragione dell'eccezionale e rapido sviluppo della città di Milano, originato e favorito da note cause anche estrinseche, le cui connessioni storiche esorbitano per altro dai limiti che ci siamo proposti.

Indi quella politica amministrativa, già diffusamente illustrata a suo luogo, che, dovendo per forza di cose esercitare un influsso prevalentemente *economico* nell'ordine *sociale*, verrà più tardi ad attirarsi dagli amici dissenzienti la taccia di *socialistoidismo*; dovendo ancora per forza di cose esercitare un influsso prevalentemente economico nell'ordine *istituzionale* dovrà più tardi attirarsi dagli avversari la censura non meno eccessiva di *signorilità*.

In altri termini ci troviamo in cospetto a due censure che si elidono a vicenda, e vien fatto invece di concludere che la politica amministrativa proseguita dalle Giunte Ponti e Gabba giusta le esigenze e i moniti della realtà è stata in tutto conforme all'indole del *momento storico* ed a finalità di *benintesa conservazione*.

Partiti. — Con un procedimento simile a quello già usato a proposito dello spirito pubblico e dei problemi controversi, riesce agevole inferire, che per ragioni concomitanti di analogia, le Giunte Ponti e Gabba, d'origine conservatrice, venendo a coincidere colla fase *riforma*, dovevano assumere, nei limiti di una giusta coerenza coi principî fondamentali di *partito*, un'attitudine prevalentemente *eclettica*, anche se resa più ardua dall'impronta generale del secondo periodo informato nei riguardi di parte a tendenze pugnaci (*lotta*).

Per chi ben guardi, infatti, sia per lo Stato centrale durante il governo Depretis della seconda maniera (riforma), o durante il governo Giolitti della seconda maniera (riforma), sia (nell'ordine strettamente amministrativo) durante l'amministrazione municipale Negri, furono mai sempre avvertiti i fenomeni di un sensibile *ravvicinamento* fra i campioni di partiti già recisamente antagonistici, nonchè di una contemporanea *secessione* nei rapporti interni di ciascun partito, fra le rispettive ali più temperate e quelle estreme.

Così nel periodo Depretis si ebbe una secessione sia nell'antica destra che nell'antica sinistra; così nel periodo Giolitti fra rudiniani e tittoniani a destra, fra radicali e socialisti, ed anche fra gli stessi socialisti, a sinistra. Ed ebbero in prevalenza atteggiamento *eclettico* le maggioranze che si costituirono durante quei Ministeri; atteggiamento *eclettico*, anzi di *coalizione*, i Ministeri medesimi; atteggiamento *eclettico* le stesse persone di Depretis e di Giolitti, che, di origine democratica, dovettero in parte venire a patti cogli elementi di conservazione. Che se la loro origine fosse stata conservatrice, anzichè democratica, eguali cause avrebbero prodotti effetti analoghi, ma in senso inverso.

Troviamo del nostro asserto una conferma indiziaria molto attendibile, per quanto in una fase storica successiva, nell'atteggiamento

oggigiorno assunto dal Presidente del Consiglio Luzzatti, che sebbene d'origine conservatrice ha dovuto, costituendo di recente un Ministero di coalizione, piegare in qualche modo a sinistra.

Ed ebbe a suo tempo atteggiamento *eclettico* (nell'ambito comunale) la stessa Amministrazione Negri (riforma), inquantochè non potè esimersi dall'adottare un programma e dei metodi, che, mentre rappresentavano le tendenze innovatrici di una parte dei conservatori, non venivano perciò meno a collimare su alcuni punti col programma e coi metodi già propugnati, durante l'Amministrazione Belinzaghi, dagli avversari democratici. Ne risultò più tardi un dissidio (anche per effetto dei molti interessi offesi nel corso di un'opera coraggiosamente riformatrice) tra gli stessi conservatori e codesto dissidio non ebbe poca influenza sulla caduta della Giunta Negri.

Qui tuttavia torna opportuna un'osservazione di non lieve importanza.

Nell'ambito comunale, dove, a differenza che nello Stato centrale, vige lo scrutinio di lista anzichè lo scrutinio uninominale, e dove la nomina dei rappresentanti del potere esecutivo anzichè di spettanza della Corona è di origine elettiva, non possiedono i membri delle relative maggioranze la piena libertà d'azione, che possiedono invece i componenti delle maggioranze parlamentari: nè può in via normale il potere esecutivo (come avviene nell'ambito dello Stato centrale) constare di elementi che non appartengano in tutto alla rispettiva maggioranza.

Ne consegue che nelle Amministrazioni comunali e provinciali, massime nel momento storico di riforma, l'eclettismo di programma e di atteggiamento non può trovare, qualunque sia il partito dominante, la espressione tangibile e personale, che esso trova invece nello Stato centrale, mediante le organiche variazioni nella composizione delle maggioranze e l'organica costituzione di Ministeri di coalizione.

Ma per necessità storica la identità delle cause in organismi dissimili, se non è seguita da effetti identici, è seguita tuttavia da effetti analoghi ed equipollenti.

Accade pertanto che nelle amministrazioni locali, massime in un momento storico *riformatore*, debbano maggioranza e potere esecutivo supplire, integrando spontaneamente il proprio programma colla parte più ragionevole e più pratica di quello avversario, alla funzione che, appo lo Stato centrale, si esplica invece mediante la rappresentanza personale degli elementi antagonistici più temperati in una stessa maggioranza ed in uno stesso governo.

Tutto questo spiega perchè la taccia di *opportunismo*, frequentemente imputata ai fautori ed ai componenti delle maggioranze e dei Ministeri di coalizione, venga di leggeri e più spesso e con maggiore vivacità rivolta alle amministrazioni locali, per le quali ricorre un momento storico (di partito) *eclettico*, in quanto i loro programmi ed i loro metodi, anche se imposti dalle circostanze, non appaiono neppure coonestati da una specifica e tangibile partecipazione di fattori personali eterogenei nelle corrispondenti rappresentanze deliberative ed esecutive.

Si dà eziandio non di rado, che di fronte ad un programma elettorale amministrativo, sia pure eclettico, facciano atto di acquiescenza per ragioni di disciplina e di opportunità quegli elementi più rigidi di parte, che in appresso, a lotta compiuta, non si peritano di condan-

nare i metodi che dell'originario programma dovevano essere la naturale deduzione. Di qui la taccia di *opportunismo amministrativo* incautamente mossa a suo tempo all'amministrazione Negri da una parte dei suoi fautori, in un momento storico riformatore ed eclettico, in cui la competenza comunale era però quasi nettamente distinta da quella dello Stato centrale. Di qui più tardi la taccia di *opportunismo politico* rivolta alle amministrazioni Ponti e Gabba in un momento storico riformatore ed eclettico, in cui l'affinità di competenza fra Comune e Stato nell'ambito sociale doveva dar luogo ad un giudizio del pari infondato, ma anche più severo.

Epperò noi rivendichiamo la responsabilità del nostro programma e dei nostri metodi quali ci furono consigliati dalle circostanze, anche se essi possono essere stati qualificati a vicenda, da avversari o da amici, come plagio o dedizione. Il programma era noto. I metodi in cospetto ad un duplice compito riformatore (d'interesse speciale e generale) non potevano non ispirarsi a criteri prevalentemente *liberali*, *egualitari*, *dinamici*, *accentratori*, sia nell' ordine istituzionale che sociale.

Nè era in nostro potere di evitare nel campo degli amici quella secessione che dopo tutto doveva esercitare dapprima un benefico influsso sull' equilibrio generale dei partiti, e dovrà più tardi giovare al fine di una vitale ricostituzione dello stesso partito conservatore-liberale.

E del pari, nè con animo meno tranquillo e sereno rivendichiamo, per la parte che ne concerne, la responsabilità della base elettorale ond'ebbero auspicio le due amministrazioni di cui ci occupiamo.

Saremo brevi ed espliciti.

Se davvero si vogliono evitare confusioni e delusioni, importa avanti tutto che le alleanze siano organiche.

Quali le differenze sostanziali fra *cattolici*, *liberali* ed *economici*, i tre elementi integranti dell'antico blocco conservatore-liberale? Nessuna o quasi. Solidali tutti ormai nel doveroso omaggio ai patrii istituti, solidali altresì nei propositi di difesa sociale, di ordinato progresso, di moderazione ed equanimità: tre faccie insomma di un solo poliedro. Tacciamo dei *clericali intransigenti*, rappresentanti numericamente quasi trascurabili della protesta contro l' integrità territoriale dello Stato.

Quali le faccie del poliedro opposto? *radico-democratici*, *socialisti riformisti*, *socialisti rivoluzionari*. Tacciamo dei *repubblicani*, rappresentanti numericamente quasi trascurabili della protesta contro l'integrità costituzionale dello Stato.

Eccessive talora certe preoccupazioni formalistiche nei cattolici, come eccessive più spesso le prevenzioni massoniche anticonfessionali nei radico-democratici. Eccessivo forse talvolta lo spirito individualistico dottrinario nei liberali, come eccessivo talvolta ancora lo spirito dottrinario collettivistico nei riformisti. Eccessive non di rado le impazienze utilitarie di classe negli economici, ed eccessive a loro volta le utopistiche prevenzioni di classe dei rivoluzionari. Antitesi insomma fra i due poliedri, ed antitesi più specifica tra le rispettive faccie.

Voi potrete dunque, – ci sia permesso dire, – se le condizioni storiche del momento lo richiedono, persuadere i componenti di ciascuna sezione del blocco a far getto dei rispettivi desiderati estremi

per un fine di interesse comune. O in altri termini, voi potrete domandare putacaso ai cattolici la rinuncia a qualche discutibile intransigenza, o ai liberali la rinuncia ad eventuali preconcetti contro un'urgente municipalizzazione, o agli economici la rinuncia a certe eccezioni sull'applicazione del riposo settimanale, se da tali rinuncie sarà per dipendere il possibile accordo con tutti gli altri elementi più temperati del blocco.

Ma voi non potrete, a cagion d'esempio, pretendere con uguale speranza di successo che il gruppo liberale ed il gruppo economico si pieghino ad un'alleanza coi radico-democratici escludendo i cattolici, poichè le concezioni politiche dei liberali e degli economici involgono entrambe il dovuto rispetto per gli interessi della religione qualunque essa sia (astrazion fatta dalla fede personale), e l'incauta alleanza priverebbe i conservatori del concorso dei cattolici senza assicurare loro un altro concorso che non minacciasse di squagliarsi al primo stormir di foglie.

Nè vale l'obbiettare che l'attuale coalizione ministeriale e parlamentare, in un campo affine, sembri smentire l'attendibilità del nostro giudizio. Basti aggiungere, a complemento delle distinzioni già chiarite, che altro è parlare di eventuali alleanze fra pochi eletti, altro è pretendere che tali alleanze possano intervenire fra gli elementi meno adattabili dell'immenso stuolo elettorale. Può essere consentito alla competenza tecnica ed al senso di opportunità dei primi, nell'ora dell'azione, il comporre quelle divergenze, la cui conciliabilità, nell'ora delle pubbliche ed appassionate controversie, sfugge più spesso alla comprensione ed alle tendenze unilaterali delle masse.

Dunque la pattuita alleanza aveva un fondamento razionale, ed essa appariva tanto più raccomandabile, quanto più è certo che l'alleanza degli avversari, come fu dimostrato più tardi dall'esperienza, non possedeva gli stessi requisiti di coesione.

Concludendo, non possono le Amministrazioni Ponti e Gabba essere tacciate di *opportunismo*, poichè tutto concorre ad attestare che il senso di *opportunità*, a cui si informarono la loro origine elettorale, il loro programma, il metodo e gli intenti rispondevano ad una esatta valutazione delle necessità di *partito*, sia soggettive che oggettive, nel *momento storico* attraversato.

Opera. — Con un procedimento simile a quello già usato a proposito dello spirito pubblico, dei problemi, dei partiti, viene fatto di inferire che, per ragioni concomitanti di analogia, all'organismo comunale del momento Ponti Gabba, coincidente colla fase *riforma* (rispetto alla esecuzione di un duplice còmpito, normale ed eccezionale) doveva far riscontro un'opera prevalentemente *fattiva*, in sovrapposizione a quella *conciliativa* connessa coll'indole generale del secondo periodo.

Onde la censura di *prodigalità*.

A tale stregua sarebbe pure stata troppo fattiva e prodiga la politica depretisina durante il trasformismo. Ed a questo preconcetto si ispirarono infatti assai spesso i giudizi contemporanei; ma quanto essi fossero infondati fu dimostrato complessivamente dai risultati della politica stessa, tenuto conto dei grandissimi beneficî che ne derivarono via via in appresso all'economia nazionale e per ripercussione al bilancio dello Stato.

Non altrimenti accadde più tardi dell'indirizzo giolittiano; non altrimenti, in diverso campo, dell'Amministrazione Negri, delle cui

tradizioni *fattive* l'Amministrazione Ponti e Gabba fu in un successivo periodo, pel ricorrere di circostanze analoghe ed ancora più gravi e complesse, quasi rievocatrice e continuatrice.

Se appena si riflette che la politica *fattiva*, l'energica politica di *lavoro* esplicata dalle Giunte Ponti e Gabba e da noi già largamente illustrata, sopperì ad ineluttabili esigenze della città di Milano pel presente e per il futuro, e ciò senza compromettere le sorti del bilancio municipale, si dovrà riconoscere che quella politica amministrativa, in perfetta corrispondenza col *momento storico*, non fu già *prodiga*, sibbene, come doveva essere, *provvida* e *previdente* ad un tempo.

X.

La futura Amministrazione.

Alla fase di riforma del primo e secondo periodo nazionale (Depretis e Giolitti della seconda maniera), ed alla fase di riforma del primo periodo comunale (Negri) abbiamo visto succedere una fase contrassegnata dalla funzione principale di *adattamento*, ed in via subordinata dagli atteggiamenti :

riflessione dello *spirito pubblico*;
portata *politica* dei *problemi* dominanti ;
redistribuzione dei *partiti*;
portata *coordinativa* dell'*opera* anteriore.

Una simile fase dovrà pure seguire (e già se ne scorgono gli indizi) al momento Ponti e Gabba, che pure si è trovato a coincidere colla fase storica *riforma*.

Razionale pertanto e plausibile la funzione complessiva di *adattamento*, che si imporrà all'azienda municipale di Milano dopo una fase di intensa ed accelerata attività riformatrice.

Plausibile l'atteggiamento *riflessivo* del pubblico, che tende e tenderà a pronunciarsi criticamente sulle importanti novazioni intervenute e ad orientarsi nell'insolito ambiente.

Probabile per la ventura fase il predominio dei *problemi politici* (in senso ristretto) sugli altri, se è pur certo che le mutazioni avveratesi nei rispetti d'interesse generale e speciale, dando luogo a nuove e più complesse relazioni fra il Comune e i cittadini, dovranno essere susseguite da analoghe mutazioni nella struttura e nel funzionamento dell'organismo municipale.

Spiegabile l'atteggiamento *redistributivo* dei *partiti*, che dai recenti dissidi interni e dall'esperienza fatta prenderanno norma per una possibile riconciliazione fra le rispettive ali ed una più organica cooperazione di queste.

Ovvio da ultimo il carattere *coordinativo* dell'opera amministrativa, sia in riguardo all'applicazione che all'eventuale coronamento dell'indirizzo fattivo anteriore con criteri di raccoglimento.

È da presumersi inolre che la prossima lotta elettorale (coincidente nel nostro caso coll'inizio della nuova fase, *adattamento*) abbia ad impegnarsi *esplicitamente* sulla piattaforma delle antiche divergenze, anche se meno aspre, fra i partiti antagonistici, del pari più o meno rafforzati dal riavvicinamento delle rispettive ali temperate ed estreme; *implicitamente* sulla piattaforma di problemi più remoti, dei

quali, se difettano ancora le precise formule, non difettano però i sintomi premonitori ed il suggestivo presentimento.

Urge quindi in vista dei pericoli che incombono, la piena riconciliazione fra l'ala estrema e l'ala più temperata del partito conservatore; nè vi è dubbio che questo possa, ove tutti lo vogliano, riattingere da un propizio concorso di reciproci schiarimenti e di mutue concessioni l'antica saldezza ed armonicità.

Se ragioni imprescindibili e transitorie diedero luogo, durante una fase storica anteriore, al dissidio, ragioni di pari gravità, anche se d'indole diversa, debbono valere perchè non si ritorni altrimenti sui fatti compiuti e perchè venga restaurato al più presto il dominio della concordia.

Ciò auguriamo nell'interesse di Milano e del partito. E come non l'augureremmo?

Noi siamo i primi a ritenere, che tutti indistintamente i cittadini, purchè assistiti da oneste intenzioni, sia che militino in questo od in quel partito, in questa o in quell'ala di un partito medesimo, si possano e debbano considerare benemeriti e indispensabili collaboratori della vita pubblica. Il progresso di questa non è rappresentato al postutto che dalle successive risultanti della cooperazione di tali fattori.

Da ciò non consegue peraltro che, anche indipendentemente dalle personali inclinazioni, non sia razionalmente raccomandabile pel governo della pubblica cosa (in relazione ad un dato momento storico ed a circostanze speciali), piuttosto l'un partito che l'altro.

Ora è di suprema importanza, nel positivo e durevole interesse del Comune di Milano:

1° che per ragioni di continuità, stante l'intimo nesso che corre anche nei rapporti tecnici tra le fasi *riforma* e *adattamento*, quest'ultima si svolga sotto gli stessi auspicî di parte, che presiedettero allo svolgimento della fase anteriore;

2° che per ragioni di opportunità siano pure questa volta, in cospetto ad un assunto eccezionalmente ponderoso, preferiti quegli elementi conservatori, nei quali le attitudini fattive e coordinative rappresentano un equo compenso alla minore brama di innovazioni, mentre nei partiti avversi la minore coesione e preparazione (compensate per altro da una più spiccata attitudine alle funzioni critiche e propulsive) costituiscono fortunatamente un limite automatico ai cimenti dell'azione, per loro più ardui.

Il seguente prospetto riassume e pone perspicuamente in luce le risultanze storiche, sulle quali si fondano i nostri voti e le nostre previsioni:

	FASE ADATTAMENTO			
	Spirito pubblico (riflessione)	Problemi (politici)	Partiti (redistribuzione)	Opera (coordinazione)
Ministero Crispi (1887-1891) primo periodo.	Si riconosce soprattutto la necessità di una politica energica nei riguardi interni ed esteri, perchè possano essere feconde di bene le mutazioni intervenute.	Tariffa doganale 1887 - Molte leggi di competenza del Ministero dell'interno - Allargamento del suffragio amministrativo - Si consolida la triplice alleanza.	Molti dell'antica destra già dissidenti ingrossano le file della maggioranza ministeriale; parecchi di sinistra se ne separano.	Si tende a trarre il miglior partito dalle progredite condizioni civili, elettorali, economiche e politiche del paese.
Ministeri Sonnino e Luzzatti (1909-...) secondo periodo.	Si riconosce soprattutto la necessità di una politica conciliante, ma concludente nei riguardi della legislazione sociale rimasta incompiuta.	Contratto di lavoro - Statizzazione della scuola - Convenzioni marittime - Riordinamento ferroviario - Tributi locali - Banca del lavoro - Riforma del Senato, ecc.	E' latente nella maggioranza ministeriale la tendenza di alcuni di destra e di sinistra a riprendere la rispettiva libertà d'azione.	Si tende ad utilizzare armonicamente nei riguardi istituzionali e sociali le complesse mutazioni intervenute nell'ambito nazionale.
Seconda amministrazione Belinzaghi (1889-1892) primo periodo .	Si riconosce soprattutto la necessità di una politica di raccoglimento nei riguardi finanziari e di oculata esplicazione del problema edilizio.	Prestito - Problema tributario - Elaborazione di un piano finanziario decennale.	Ad un transitorio periodo di conciliazione amministrativa sotto la pressione della opinione pubblica segue la ricostituzione degli opposti partiti.	Si tende a ragguagliare la potenzialità del bilancio ai cresciuti bisogni e segnatamente alla esecuzione del problema edilizio, tenendo conto della sopravvenuta crisi dei terreni.
Futura amministrazione di Milano (1910-...) secondo periodo.	Si riconosce soprattutto la necessità di una politica di raccoglimento finanziario, senza pregiudizio di una misurata esplicazione ulteriore del programma.	Conversione del prestito - Soluzione del problema ospitaliero - Istituzione di un assessorato di consulenza sociale - Sedi degli uffici pubblici - Perfezionamento dei servizi municipalizzati, ecc.	Si è discusso e si discute tanto da parte dei conservatori che degli avversari di un ravvicinamento fra le rispettive ali in dissidio.	Si dovrà mirare alla migliore utilizzazione delle avvenute riforme, e proseguire l'attuazione del programma edile e sociale, distribuendone gli oneri in un congruo lasso di tempo.

XI.

Epilogo.

Se non ci fa velo la presunzione, noi abbiamo raggiunto il fine, che ci eravamo proposti.

Non soltanto la parte *logica* del nostro studio è valsa a porre in rilievo colla scorta dei fatti, le necessità d'ordine civile, sociale, materiale e tecnico-amministrativo, a cui le Giunte Ponti e Gabba hanno dovuto dare soddisfazione, nonchè i vantaggi che ne sono derivati o ne potranno derivare più tardi al Comune di Milano; ma, se poteva rimanere qualche dubbio sui loro principî e sulle loro tendenze, la parte *storica* è venuta a confermare che, nella interpretazione del sentimento pubblico e dei problemi di pubblico interesse, dei doveri di parte e dell'indirizzo amministrativo, la condotta delle dette Giunte ha corrisposto in tutto alle indicazioni del momento storico, in cui esse ebbero a svolgere la loro azione.

Possiamo dire cioè, che una tale condotta ha presentato nel suo complesso quei requisiti di oggettività, di tempestività e di sostanziale coerenza che indarno si sarebbero potuti sperare, se sugli amministratori avessero avuto soverchia influenza i moventi passionali, partigiani, opportunistici, preconcettuali e soprattutto tradizionali, sia degli avversari che di taluni fra gli stessi amici.

Al quale proposito stimiamo utili alcuni schiarimenti.

Giova notare che gli anzidetti moventi, generalmente lamentati come cause perturbatrici della vita pubblica, prendono inizio dal modo imperfetto con cui si sogliono interpretare le esplicazioni della *disciplina politica* (che è uno degli aspetti della *sociologia*), non solo nelle attinenze teoriche ed applicative, ma anche e più particolarmente nelle attinenze *pragmatiche* (fatti della vita pubblica) e nelle attinenze *storiche* (successione sistematica dei fatti).

Secondo che nell'interpretare le esplicazioni pragmatiche della disciplina politica, ossia i fatti pubblici, prevalgono rispettivamente criteri *speciali*, *parziali*, *contingenti* e fra loro *indipendenti*, – quanto all'apprezzamento dei caratteri, delle relazioni, delle mutazioni, delle esplicazioni, – prevalgono a loro volta i moventi *passionali*, *partigiani*, *opportunistici preconcettuali*.

E secondo che prevalgono gli stessi erronei criteri nell'interpretare caratteri, relazioni, mutazioni ed esplicazioni dei fatti politici, considerati nella loro successione cronologica (impropriamente detta storica politica), prende consistenza, in mancanza di termini comparativi sistematici, il fattore *tradizionale*.

Onde il cosidetto *confusionismo*, che nell'ordine *pragmatico* impedisce di pronunziarsi con sicurezza intorno ai fatti della vita pubblica valutati per sè stessi, – talchè essi di leggeri potranno a vicenda, per diversi rispetti, essere o non essere giustificati, essere o non essere approvati: nell'ordine cosidetto *storico* impedisce di pronunziarsi con sicurezza intorno ai medesimi fatti valutati nella loro successione cronologica; talchè potranno ancora a vicenda dare occasione ai più diversi ed anche opposti commenti di indole retrospettiva.

Noi a codesto modo insufficiente di concepire la disciplina politica e di interpretare i relativi *fatti* nonchè la loro *successione* ne abbiamo

sostituito (limitatamente alle vicende ed al decorso cronologico che ci potevano interessare) un altro più attendibile, desunto dalla nostra formula *classificativa e storica analogica*.

Osserviamo incidentalmente che avremmo potuto ricorrere, con eguali risultati, ad altra formula desunta non già, come nel caso presente, dalle analogie fra il mondo fisico e le vicende politiche, ma da altre analogie, o meglio ancora da una generalizzazione ideale di tutte le possibili analogie, giusta una concezione filosofica *unitaria* (epperò *gnoseologica, realistica e sintetica*) dello scibile, sulla quale non crediamo sia qui il luogo di diffonderci.

Comunque la formula *classificativo-storica* fin qui usata (legge meccanica–azione, reazione, combinazione, risultante) risponde agli stessi fini di quella più comprensiva, a cui abbiamo testè alluso, ed assume la propria portata *classificativo-analogica* dai diversi aspetti per cui si esplica la forza movendo dal suo stato iniziale; quali:

azione-caratteri generali;
reazione-relazioni integrali;
combinazione-mutazioni necessarie;
risultante-esplicazioni interdipendenti.

D'altra parte la formula stessa assume la propria portata *storico-analogica* della legge di *progressività* a cui partecipano successivamente nel loro contenuto i menzionati aspetti. Infatti l'azione determina la reazione; entrambe determinano la combinazione, e questa colle prime due determina la risultante.

Ci siamo dunque valsi della formula suddetta (ritmicamente applicabile) nei suoi riguardi *classificativi analogici* per distinguere e raggruppare via via alla sua stregua comparativa i fatti della vita pubblica, (in quanto rappresentano la realizzazione delle teorie e dell'arte politica), secondo i principali e comuni caratteri generali, relazioni integrali, mutazioni necessarie ed esplicazioni interdipendenti, sì da ottenerne una sistemazione che potesse dar luogo (su ciascuno di essi e sul loro insieme) a giudizi pure *generali*, *integrali*, *necessari*, *interdipendenti* anzichè *speciali*, *parziali*, *contingenti* ed *indipendenti* fra di loro.

E della stessa formula ci siamo valsi, pure con ritmica applicazione, ne' suoi riguardi *storici analogici* (svolgimento progressivo dei fatti) per distinguere e raggruppare i fatti della vita pubblica (già classificativamente accertati) secondo le età, i periodi, le fasi e le sottofasi, sì da ottenerne una sistemazione storica che sovrapposta, con un'approssimazione variabile a norma dei casi, alla loro successione cronologica, potesse dar luogo a giudizi di una portata non solo *narrativa*, *episodica* e *retrospettiva*, ma pure *discriminativa*, *esemplificativa* e *precorritiva*, e quindi, nel suo insieme, non solo *tradizionale*, ma pure *ammaestrativa*.

Per tal modo i nostri giudizi su tutta la materia, che è stata argomento del presente studio, e le nostre conclusioni nei riflessi della difesa, che ci eravamo prefissi, sfuggono all azione di quei fattori soggettivi che alimentano, in rapporto ai fatti, gli apprezzamenti *passionali*, *partigiani*, *opportunistici* e *preconcettuali*; in rapporto alla loro successione, i soli apprezzamenti *tradizionali*.

Offrono essi invece le maggiori garanzie di *obbiettività scientifica* e *tempestività storica*, quali possono emergere dalle esperienze, deduzioni, comparazioni ed induzioni classificativo-analogiche (debitamente

controllate), a cui vennero sottoposti i fatti della vita pubblica da noi contemplati, sia nelle attinenze teoriche ed applicative che nelle attinenze storiche.

Il procedimento da noi seguito e ciò che risulta, in modo più o meno esplicito, dalle pagine precedenti giustifica altresì il concetto, che ci siamo formati dei principali fenomeni della vita pubblica.

La vita pubblica tende via via ad armonizzarsi sempre più nelle relazioni fra i suoi elementi costitutivi, (spirito pubblico, problemi, partiti, opera di Governo), che sono pure retti da un nesso *classificativo-storico*.

Gli atteggiamenti dello *spirito pubblico* tendono a trasformarsi secondo il progredire delle condizioni di civiltà e di ambiente.

Le scuole politiche *individualistiche*, *collettivistiche*, *materialistiche*, ed *evoluzionistiche*, che rappresentano rispettivamente il substrato *dottrinario* dei *problemi* più volte da noi menzionati (istituzionali, sociali, economici e politici in senso ristretto) si devono considerare indistintamente, nei multiformi ed alterni aspetti del loro contenuto, fattori integranti e necessari della vita pubblica reale, le cui manifestazioni, mentre hanno carattere essenzialmente *poliedrico*, attingono dai successivi contrasti ed adattamenti fra codesti singoli fattori il conseguente carattere di *progressività*. Le singole dottrine politiche testè accennate traggono la loro origine da un imperfetto apprezzamento della realtà, e perciò non possono reggere alla prova di una esclusiva e pratica attuazione.

I diversi *partiti* potranno bensì rivendicare la preminenza assoluta dell'una o dell'altra scuola unilaterale e conformarvi i rispettivi atteggiamenti; ma il concorso di tutti i partiti e delle scuole da essi patrocinate è indispensabile allo svolgimento della vita pubblica, il cui mutabile contenuto e necessario progresso è appunto rappresentato dalle successive risultanti dei contrasti fra partiti e scuole. E la *coerenza* effettiva dei singoli partiti sta nel ragguagliare i rispettivi atteggiamenti, secondo i momenti storici, a criteri di preparazione o di lotta o di ecletismo o di redistribuzione. Quanto maggiori saranno i progressi della disciplina politica, di tanto si andranno attenuando le cause di dissenso fra le opposte falangi.

L'*opera* del Governo si trasforma e progredisce secondo che si trasformano e progrediscono in giusta armonia i predetti principali fattori.

Infine la condotta dell'uomo politico sarà tanto più plausibile, quanto meglio si informerà ad una giusta interpretazione dello *spirito pubblico*, dei *problemi*, dell'atteggiamento dei *partiti* e dell'*opera* di governo in relazione col momento storico, così da potersi sottrarre nelle varie contingenze all'azione dei moventi perturbatori (*passionali*, *partigiani*, *opportunistici*, *preconcettuali*) nonchè alla eccessiva preoccupazione *tradizionale*.

È facile intendere che, ove il nostro procedimento dimostrativo potesse estendersi anche agli altri aspetti pragmatici della disciplina politica, che da noi non furono considerati, nonchè a quelli della disciplina sociologica, ne verrebbe a conseguire senz'altro una sistemazione generale *storica* della *disciplina politica* e di quella più comprensiva *sociologica*, che per la sua salda base *scientifica* ed *unitaria* non mancherebbe di avere una felice influenza sui destini di tutto il consorzio civile.

Ma noi non vogliamo indugiarci in riflessioni, che troppo esorbitano dai confini che ci siamo segnati, e ci limiteremo, per ultimo, a fare alcune previsioni generali ed anche più remote di quelle già fatte sull'avvenire della vita pubblica; previsioni che non dovrebbero essere senza importanza e senza qualche conforto per quanti si interessano alle sorti del paese nostro e segnatamente alle sorti del Comune di Milano.

Procureremo cioè di rispondere a questa domanda: quale sarà l'impronta generale del terzo periodo storico, che si inizierà fra pochi anni?

Anche in questo caso dovremo ricorrere al più lungo procedimento consueto, che potrebbe riuscire assai più semplice e più breve, ove fosse stato preceduto da una dimostrazione metodica della nostra formula classificativo storica, nonchè del modo di usarne.

Ed ecco affacciarsi a tutta prima un dubbio: se cioè le analogie precedentemente accertate, con ripetute prove, nella fisionomia generale e nelle caratteristiche speciali della terza fase di certi organismi statali nel primo e nel secondo periodo bastino per avvalorare la presunzione, che tale fisionomia e tali caratteristiche siano estensibili, nei riguardi di tutti gli organismi statali (internazionale, centrale, provinciale, comunale), ovvero di tutto il consorzio civile, anche al terzo periodo. Questo terrebbe in un più lungo decorso storico (*età*) un posto analogo a quello tenuto dalla terza fase in ciascun periodo.

Assicuriamoci dunque anzitutto, sia pure con esemplificazioni parziali:

1° se la decomposizione classificativo-storica per fasi di periodo, fin qui sperimentata solo in riguardo allo Stato centrale e al Comune, possa ritenersi estensibile all'organismo internazionale;

2° se le relazioni, che abbiamo visto intercedere fra le quattro fasi di ciascun periodo (così come, per ora, fra il primo ed il secondo periodo), intercedano pure fra momenti di una stessa fase; se cioè ogni fase risulti decomponibile in quattro sottofasi.

Se noi riusciremo in tale assunto, potremo argomentarne con sicurezza che la nostra formula classificativo-storica ha una portata universale e costante nei riguardi sia del contenuto *pragmatico* che del contenuto *storico*:

del contenuto *pragmatico*, perchè la probabilità di una legge universale e costante risulterà fondata sulla precisa comparazione di diversi aspetti della vita pubblica in tre delle quattro categorie d'organismi statali (non ci siamo occupati delle provincie, data la loro stretta affinità coi comuni);

del contenuto *storico*, perchè la probabilità della stessa legge universale e costante risulterà fondata sulla comparazione integrale di due decorsi cronologici (*periodo* e *fase*) rispetto a tre specie d'organismi, e, dentro certi limiti, sulla comparazione fra i due decorsi medesimi e il decorso parziale di una *età* (primo e secondo periodo).

Ovvero potremo inferirne, con criteri di certezza analogica che il terzo periodo, rispetto a tutti gli organismi statali, vuoi nella sua fisionomia generale, vuoi nelle sue caratteristiche speciali, dovrà avere una portata molto affine a quella riscontrata nel terzo momento dei periodi e delle fasi.

Veniamo dunque ai due esempi annunciati.

Il primo esempio parziale riflette l'organismo internazionale, nei rispetti della statizzazione. Come abbiamo veduto, il processo ad essa equivalente si opera nel primo periodo mediante il sistema delle *alleanze difensive*, nel secondo mediante il sistema delle *ententes amichevoli*. La possibilità di una interpretazione *classificativo-storica* di tale fenomeno internazionale emerge dal seguente prospetto:

Statizzazione internazionale.

PRIMO PERIODO (1860-1891 circa).

1ª FASE: *Sviluppo* . . .	Guerre ed antagonismi, specialmente tra Germania e Francia.
2ª FASE: *Antitesi*	Col Congresso di Berlino (1878) si prevengono conflitti per la questione d'Oriente: di fronte a pericoli crescenti, che per diversi rispetti minacciano Germania, Austria ed Italia, si gettano le basi della Triplice.
3ª FASE: *Riforma*	Viene stipulato il trattato della Triplice alleanza, anche in vista della sua influenza sulla pace generale (1882).
4ª FASE: *Adattamento* . .	La Triplice si fa più organica. In contrapposto ad essa e a titolo d'equilibrio sorge la Duplice alleanza tra Russia e Francia (1891 circa).

SECONDO PERIODO (1891-....)

1ª FASE: *Sviluppo*	Lo spirito dei popoli appartenenti ai due gruppi non è troppo convinto della portata pacifica delle alleanze medesime (massime dopo il 1891).
2ª FASE: *Antitesi*	I diversi Governi si studiano d'attenuare l'antagonismo dei popoli mediante ravvicinamenti fra gli Stati che appartengono ai diversi gruppi.
3ª FASE: *Riforma*	I capi degli Stati appartenenti ai due gruppi diversi incrociano le loro visite alle rispettive capitali (1902-1904 circa). Congresso di Algesiras (1906).
4ª FASE: *Adattamento* .	Le *ententes* amichevoli fra Governi e popoli degli Stati appartenenti ai due gruppi diversi si consolidano. Visita dello Czar in Italia (1909).

Il secondo esempio parziale riflette l'Amministrazione comunale Ponti e Gabba (terza fase del secondo periodo 1905-910). La possibilità di una interpretazione *classificativo-storica* di codesto fenomeno municipale appare dal seguente prospetto:

Opera municipale.

3ª FASE DEL SECONDO PERIODO DELLA VITA PUBBLICA MILANESE
AMMINISTRAZIONE PONTI-GABBA.
(1905-10).

1ª SOTTOFASE: *Sviluppo* . .	(1905-1906)	Elaborazione del programma esecutivo con un contenuto prevalentemente *istituzionale*.
2ª SOTTOFASE: *Antitesi* . .	(1906-1907)	Crisi economica d'indole generale e locale in coincidenza colla Esposizione internazionale. Provvedimenti *sociali*.

3ª SOTTOFASE: *Riforma* . .	(1907-1908)	Esplicazione fattiva e propulsiva dell'amministrazione nei riguardi *economici* istituzionali e sociali.
4ª SOTTOFASE: *Adattamento*.	(1908-1910)	Sistemazione *politica*: Ente autonomo, tributi, piano regolatore. Sistemazione dell'impianto idro-elettrico, ecc.

Un esame più minuto avrebbe potuto porre in ulteriore e precisa evidenza, come gli atteggiamenti più o meno durevoli dello *spirito pubblico*, dei *problemi*, dei *partiti* e dell'*opera* di Governo abbiano, nelle diverse fasi dei due periodi internazionali e nelle sottofasi della fase comunale Ponti-Gabba, subìto rispettivamente e partitamente le mutazioni indicate nel prospetto riassuntivo del secondo capitolo, in perfetta corrispondenza con quelle verificatesi nella fisionomia generale delle fasi e delle sottofasi. Eguali risultati si potrebbero ottenere ed eguali corrispondenze accertare del pari con altri esempi.

Dunque, giusta le premesse fatte, la nostra formula dovrebbe avere un valore assolutamente universale e costante; onde è molto probabile che il *terzo periodo* storico dell'età in corso (estensibilmente a tutto il mondo civile) abbia a partecipare alla fisionomia generale ed alle speciali caratteristiche più volte verificate nelle varie manifestazioni della vita pubblica nella terza fase dei primi due periodi.

In altri termini il *terzo periodo*, che avrà inizio col chiudersi della quarta fase del secondo e che avrà probabilmente una durata minore che i due precedenti (poichè il progredire della coscienza collettiva giova a rendere tanto più breve la durata dei successivi decorsi), dovrebbe *avvalorare* le seguenti previsioni:

1° È presumibile che la sua *fisionomia generale* abbia una portata essenzialmente *riformatrice* per l'influsso combinato dei due periodi anteriori. Nel primo di essi (*sviluppo*) ebbero incremento di preferenza gli interessi generali di civiltà, nel secondo (*antitesi*) quelli speciali di classe ecc. Gli uni e gli altri, favoriti dal progresso della scienza, dei costumi, della vita materiale e delle istituzioni politiche ed amministrative, saranno dunque probabilmente oggetto di un più intimo e fecondo impulso; e questo, mercè un correlativo sviluppo del principio associativo nelle molteplici e complesse manifestazioni, di cui è suscettibile, mercè una correlativa mutazione nelle condizioni di ambiente, si renderà profittevole per tutte le classi sociali senza distinzione.

I rapporti fra i diversi organismi statali per una felice concomitenza di cause saranno a propria volta improntati a maggiore coesione, complessità, utilità reciproca ed organicità.

Probabile nell'ambito internazionale un ravvicinamento morale fra i due gruppi di alleanze e fra nazioni appartenenti ad uno stesso gruppo. Questi ravvicinamenti saranno anche in parte e per diversi rispetti determinati dalla necessità per gli Stati europei di porre un limite agli eccessivi armamenti e di premunirsi, con un nuovo sistema di equilibri, contro eventuali pericoli (oggigiorno latenti) di ordine intercontinentale.

I dissidi di idee, di persone, di interessi, di tendenze, saranno di natura più oggettiva, e, perchè informati ad una più sicura cognizione del presente, ad una più attendibile previsione del futuro, saranno pure più propizi alla causa del bene comune.

2° Quanto alle caratteristiche speciali:

a) È presumibile che nello *spirito pubblico* in ragione delle circostanze suaccennate e per effetto combinato delle *aspirazioni* e delle *controversie* maturatesi nei due precedenti periodi, si manifestino *esigenze* di indole sempre più intellettuale, più umanitaria, più raffinata, più ideale.

b) È presumibile che i precipui *problemi* della vita pubblica trovino per gradi un contenuto prevalentemente *economico*, dietro l'avvenuta soluzione dei problemi *istituzionali* e *sociali* dei due periodi anteriori.

Cospireranno a tal fine il progredito assetto tecnologico delle imprese, la progredita educazione civile e tutela giuridica delle classi lavoratrici, nonchè i nuovi rapporti e le pacifiche competizioni che si determineranno fra le molteplici organizzazioni di interessi.

Non potrà non scaturirne un notevole miglioramento nell'agiatezza assoluta e relativa di tutte indistintamente le classi.

La lotta di classe quale oggigiorno è concepita e praticata non troverà (fuorchè in casi eccezionali) ulteriore alimento.

c) È presumibile che l'antagonismo dei *partiti* nella sua portata effettiva debba risentirsi della impronta *eclettica*, notata nella terza fase d'ogni periodo in contrapposto alle impronte anteriori di *preparazione e di lotta*.

In altre parole, in cospetto al graduale modificarsi dell'interpretazione dei doveri di parte e del funzionamento degli istituti rappresentativi, la futura distribuzione e l'effettivo atteggiamento futuro dei partiti saranno per ispirarsi a criteri prevalentemente tecnici quanto all'*oggetto*, prevalentemente *cooperativi* in riguardo al soggetto.

Dell'attendibilità di tale previsione sono fin d'ora indici sintomaticamente non trascurabili la crisi già notata, che travaglia in questi momenti i due partiti, conservatore e socialista, e la nascente tendenza a introdurre nei metodi elettorali il principio della *rappresentanza proporzionale*. Questo principio, per ora limitatamente inteso ad assicurare una manifestazione legittima alle svariate tendenze del corpo elettorale, avrà in seguito più estesa applicazione, così da consentire una ragionevole ed equa rappresentanza ai molteplici e disparati interessi.

d) l'*opera* degli organismi statali subirà ineluttabilmente l'influsso dei precedenti fattori. Dagli atteggiamenti anteriori di *iniziativa* (primo periodo) e di *conciliazione* (secondo periodo), passerà a quello di *fattività*, ragguagliandosi (anche mercè la disponibilità di mezzi esecutivi più poderosi) all'esercizio di nuove e più complesse funzioni, in tutto corrispondenti ai prevedibili più complessi fenomeni della civiltà futura.

Concludendo, i criteri dell'analogia scientifica permettono di presagire che il terzo periodo della vita pubblica, rispetto ai vari organismi statali ossia a tutto il consorzio civile, non potrà non rispecchiare (attraverso le quattro fasi per cui è destinato ad esplicarsi) un gagliardo progresso nella elevazione della coscienza individuale e collettiva, nella diffusione del benessere morale e materiale, nella nobiltà e proficuità delle competizioni di parte, nella potenzialità fattiva e tutelatrice dei pubblici poteri verso i rispettivi mandanti. Esso sarà insomma illustrato da ulteriori e radiose conquiste della scienza e della pratica nel campo della solidarietà umana.

Noi auguriamo dal fondo dell'anima, che a qnesto altissimo fine di civile redenzione e di civile perfezionamento il partito conservatore liberale e tutte le persone di buona volontà facciano convergere i loro sforzi, con sereno apprezzamento delle contingenze più vicine e delle probabilità più remote, a vantaggio del Comune, della nazione e dell'umanità. Che dal senno, dall'abnegazione, dall'operosità, dal patriottismo dei nostri sia lecito ripromettersi anche nelle prossime congiunture un degno contributo, ci fanno più che mai certi le inclite tradizioni della capitale lombarda.

ETTORE PONTI.

NOTA ALL'EPILOGO. — Una teoria dei periodi politici, che presenta una certa rassomiglianza colla nostra, fu esposta, com'è noto, da Giuseppe Ferrari.

Ma egli in primo luogo concepiva i fatti della cosidetta storia (considerati in sè medesimi) alla stregua *speculativa e formale* anzichè a quella *classificativa;* ovvero, in mancanza di una concezione unitaria e ritmica dello scibile e quindi di una possibile subordinazione degli aspetti *pragmatici* della *disciplina politica* agli aspetti della teoria e dell'arte, non poteva non approdare ad una interpretazione imperfetta dei medesimi e delle rispettive reali analogie.

Egli concepiva inoltre i fatti (considerati nella loro successione) alla stregua *cronologica* (calcolando aprioristicamente i periodi come di uguale durata) anzichè a quella *progressiva* nel senso da noi indicato; epperò in mancanza di una possibile subordinazione del loro ordine di successione ad una legge costante, ovvero ad una concezione unitaria e ritmica dei momenti progressivi per cui si esplicano gli stessi fatti della vita politica, non poteva non approdare ad un apprezzamento esclusivamente *tradizionale* dei diversi momenti *cronologici,* senza possibilità di identificarne le reali analogie.

Per tal modo esulavano dalla *teoria filosofica* del Ferrari i requisiti principali e necessari per una possibile interpretazione *scientifica* dei fatti politici e della loro successione, e d'un razionale commento delle rispettive manifestazioni *episodiche* e *cronologiche.*

O in altri termini per difetto di un fondamento sistematico unitario ed analogico la *filosofia della storia* del Ferrari, sia nella essenza che nelle relazioni colle discipline particolari, sia nella sua speciale applicazione che nel procedimento dimostrativo, partecipava a tutte quelle imperfezioni di prevatente *soggettività* ed *incoordinabilità* che contraddistinguono la letteratura *filosofica* di tutti i tempi nella infinita varietà e molteplicità delle sue scuole e de' suoi sistemi.

CANTI D'AUTUNNO

I.

La conca.

E forse, un taciturno vespro, nell'ora bruna
che il sole e autunno muoiono,
io ti vedrò comporti, fuga delli anni, in una
conca di solitudine...

(Tal dei già scarsi rivi la correntìa, tra prode
verdi di muffa, accogliesi:
tien le sponde quïete: specchiasi Autunno e gode
ivi sue chiome immergere).

A me da torno mette sue lente orme o sue mette
pause, un cader di pámpani;
s'ode dal bosco in ritmo un iterar d'accette
grave, sui tronchi cedui:

e sta sui colli un velo: ecco, e trasvola un lento
volo, pel ciel, di nuvole:
e un suono di campane, or sì or no, col vento
giunge, e nel vento frangesi.

Io guarderò la conca ove i begli anni il vecchio
Autunno avrà con savia
mano guidati, come l'onde, onde fa suo specchio
egli, ne' boschi varii;

e, come lui, nell'acque ritremolar riflesse
io rivedrò le imagini
della mia Vita, un tempo cogliente fior lungh'esse
le prode, e i clivi e i margini.

Vi rivedrò, tra steli lunghi - la selva addensa
ivi dunque superstiti
chiome? - di puerizia anni e d'adolescenza,
tra lagrimosi e fervidi;

anni di giovinezza, fra teoria d'amori,
come le rose efimeri;
anni di giovinezza con man tese ad allori
vani su rudi culmini.

Vi rivedrò... Ma quale, dal fondo, mai, dal più
lontano fondo, simile
in un cielo d'inverno a un volo alto di gru,
qual sottoposta imagine

vedrò, che affiora, e tutti li antichi anni soffonde
come di un ugual tedio?
Ah! terror della vita, male che le profonde
rodi radici all'anime;

che fai che i corpi, indarno dal sacro amplesso uniti,
cerchino i baci sterili;
o Terror, che talvolta cuor giovanetti inciti
al repugnato Tartaro,

Terror, tu mi premesti. E te, Vita, non io
amai: t'amo or che rombano
li anni, fuggendo e portano verso il fatale oblìo
me, come fronda labile.

Onde nel vitreo specchio li antichi anni soffusi
vedrò di un vel cinereo;
e mi dorrò .. Ma chiuse già son le fonti, chiusi
i rii nel gelo; e crescono

sul margo della estrema conca i tuoi fior, severo
Autunno. Oh! raccogliamoli:
indi seguiam nell'ombre il tacito sentiero
che non più d'acque allégrasi...

II.

L'arbusto.

Il grigio giorno che per te si umilia
già nell'oblìo, non scorderò: sopita
n'è l'imagine, sol: morta non mai.

Nè te, per cui fioriscono rosai
accesi, ancora, li orti della vita,
come le siepi della tua Versilia.

Quel grigio giorno! Camminammo assorti
lungh'esso il fiume: ed eran l'onde chete
nel taciturno brivido vernale.

E tu partivi: ed io pensavo quale
mai mi consolerebbe acqua di Lete
lungh'esso il fiume de' miei sogni morti.

Vedi, io dissi, quel gruppo irrugginito
d'alberi in fondo? Non ti par che dica
un sogno occulto che oltre morte dura?

Li alberi rossi in mezzo alla radura
parean rosi da qualche tabe antica,
da un vano amor per troppi anni nudrito.

Nè, sì dicendo, errai. Non oltre morte
dura l'amor: pria della vita, assai
prima, alcun d'essi è spento. E il nostro è spento.

Pur nell'anima mia talvolta io sento
l'antico arbusto, tutto vizzo ormai,
rispander l'ombra delle frondi morte.

E tale forse, poi che li anni, a volo
rapido vanno, al mio vicino inverno
lo rivedrò, lo riavrò nel cuore.

Arido, senza più foglia nè fiore,
e pure, nella sua ruggine, eterno,
e più tenace ormai quanto più solo.

III.

L'acqua.

Or che ogni verde china
il rosso Autunno invade
ch'io torni alle tue strade,
piano di Lomellina;

piano deserto, dove,
sempre che il cuor ti membri,
un'ombra di novembri
morti al mio fianco move.

Ecco tra i pioppi snelli
l'argin dell'acque chiare;
cantan le lavandare
torcendo anche, stornelli.

Cantano, come ai giorni
d'allor, bocche diverse:
mentre alle ghiare terse
tu eterna, onda, ritorni:

e sulle terse ghiare
sempre ritornerai:
donne d'allor, chi mai,
più vi udirà cantare?

Se gli stornelli istessi
lancian le vostre nuore,
pioppi a voi no, cipressi,
ombrano le dimore.

Ma l'acqua eterne chiose
al labil canto aduna:
chè noi passiam: ma niuna
passa di forme o cose.

E mentre all'uom non vale
sosta in qual mai sia parte,
ugual da un punto parte
l'acqua; e vi arriva uguale.

IV.

Il mendicante.

Ben mi sovviene ancora. Era il dì quarto
del settembre. Ella disse al mendicante
seduto al sole, al rezzo delle piante,
« Voi pregate per me poi ch'oggi parto ».

Aveva quegli in mano una corona,
e pregava. Restò: l'avemaria
gli s'interruppe nella bocca pia
come per un tremor della persona;

e con dolore quel cotidïano
obolo forse meditò perduto,
sì che il « grazie » ammutì, se non fu muto
timidamente il gesto della mano.

Ella partì. Tra gli alberi lo scorsi
io da quel giorno tutti i giorni al sole
volgere avemarie senza parole;
e d'allora ogni giorno io lo soccorsi.

E tendeva ei la mano, accompagnando
l'avemaria con la sua testa bianca,
di cui l'ombra allungata, in sulla panca,
oscillava coi rami, a quando a quando.

Volsero i giorni: e fu la nebbia, e il velo
delle cadenti piove. Ogni fastigio
de' colli parve sotto il cielo grigio
intridersi di quel grigio del cielo;

l'autunno cancellò per i sentieri
tutte le tracce del sogno soave;
una malinconia torbida e grave
mutò li orti e i giardini in cimiteri.

Anch'io partii. Mi sta nel cuor quell'ora.
Tra li alberi non più verdi, stillanti
ancor la pioggia della sera avanti,
egli era là che biascicava ancora.

Feci fermare la carrozza. « Addio »
dissi. Ed egli alzò li occhi. Oh! quello sperso
sguardo, ove tutto, tutto era sommerso
come in un' ombra, come in un oblio

antico! Oh! quello sguardo ove tentava
l'ultimo vol la larva d'un sorriso:
e quel viso non più d'uomo, quel viso
che d'infante parea, che parea d'ava,

tanto il sesso si parte, e l'età sgombra
di dove impera la miseria, ah quella
faccia e quell'occhio chi me li cancella
più dal ricordo? - e mi guardò, quell'ombra.

Poi lentamente. come se nel tardo
cervello un lavorìo misterïoso
lo riportasse al tempo favoloso
ch'egli giovane forse era e gagliardo:

e che tornando dal lavoro, a sera,
pei campi muti, nel vespro di maggio,
qualche fiore cogliea per farne omaggio
ad una donna dalla treccia nera:

come se quell'antica età dell'oro
ritornasse a' suoi stanchi occhi davanti
per la virtù di un obolo d'amanti:
« Addio, mi disse. Io pregherò... per loro! »

V.

Funerale.

La vecchia Consolata
è morta: era da un anno
malata. Ecco, e le fanno
le esequie, oggi in giornata.

È una giornata gaia
d'ottobre: il sole splende;
e il pagliaio si accende
tutto d'oro, sull'aia.

Le sue galline fanno
coccodè sulla porta...
Ella non ode; è morta;
e la seppelliranno

oggi. Le sue figliole
non han singhiozzi in bocca;
si sa: tocca a chi tocca...
sfaccendano nel sole

e pensano: Era vecchia,
faticò; si riposa...
Di su la pietra rôsa
del pozzo, una la secchia

depone. Un'altra spia
dentro le stanze quete...
Verranno tutte. Il prete
verrà. Forse è per via.

E vengono le donne
chè l'uomo è sul lavoro:
esce il breve mortóro;
passa tra le colonne

del cancello che adombra
una parïetaria:
poi l'aia solitaria
torna. Il pagliaio è in ombra.

Cosimo Giorgieri Contri.

SPIGOLATURE IN ARCHIVJ PRIVATI

IV.*

DAL CARTEGGIO DI G. MONTANELLI

XV.

Trentuna sarebbero le lettere del Guerrazzi, delle quali possiedo copia: ma poichè talune sono già a stampa (1), quelle che riproduco, e che vanno dal 1851 al '61, si riducono a ventitrè soltanto. Le quali tutte, se anche non di egual pregio, riportiamo fedelmente, perchè tutte ci sembrano notevoli o per la forma, che è sempre bizzarra ma efficace nelle scritture del Guerrazzi, o per la materia, che rispecchia o i casi dell'autore o quelli dei tempi.

La prima è datata dal carcere, mentre si andava costruendo quel processo, che ben fu detto popolarmente del Granduca, anzichè del Guerrazzi. Si sa qual fosse il suo sistema di difesa, dopo che, come egli dice in altra lettera già a stampa, « sdrucciolato sul pomidoro marcio della Commissione », da Palazzo Vecchio si trovò a peregrinare nelle carceri di Belvedere, di Volterra, e per ultimo delle Murate. Cotesto sistema, che fu piuttosto forense che politico, e serve di fondamento all'*Apologia* e all'*Orazione* davanti ai giudici, consisteva nell'affermare ch'egli era stato vittima di violenze, le quali aveva sempre, e invano il più delle volte, cercato di raffrenare: che il Principe aveva avuto torto di

* Vedi *Nuova Antologia* 1° marzo, 1°-16 giugno e 1° dicembre 1910.

(1) Le Lettere già a stampa sono le seguenti, nelle raccolte dell'epistolario guerraziano curate dal Carducci (Livorno, Vigo, II voll., 1880-82) e dal Martini (Torino, Roux, 1891) e in appendice all'opera di A. Marradi, *G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862* (Roma, Voghera, 1909):

a) Lettera del 20 ottobre 1853 (Card. I, 435; Mart. 435);
b) » del 18 novembre 1853 (Card. II, 471; Mart. 470);
c) » del 24 marzo 1855 (Marr., p. 230);
d) » del 3 ottobre 1855 (Marr., p. 232);
e) » del 19 giugno 1856 (Marr., p. 236);
f) » del 28 agosto 1856 (Marr., p. 237);
g) » del 22 . . . . da Bastia (Marr., p. 222);
h) » del 14 maggio 1857 (Marr., p. 224).

È da notarsi che, come ogni altro documento, le lettere riferite dalla sig. Marradi formicolano di errori, che non appajono nelle copie fatte per me: per esempio: *Pontanelli* per *Pantanelli* (p. 227); *sul letto* per *sul tetto* (p. 231); *L. M.* per *L. N.*, cioè Luigi Napoleone (p. 233); e ivi stesso *S. E.* per *V. E.*, cioè Vittorio Emanuele; *forse su l'armi* per *forte* (p. 234); *Tutto pigliate* per *pigliato* (p. 238). E in generale de' nomi è fatto strazio in ogni dove: *Fometti* per *Fornetti*, *Rinaldo Turchi* per *Ruschi*: nè si avverte quali cognomi sono da aggiungersi ai semplici nomi; per es. *Adriano* è il Biscardi, *Tito* il Menichetti, ecc.

non fidarsi di lui, che essendo ministro, gli era stato fidissimo e leal consigliere; che, infine, se lo avessero lasciato fare, egli avrebbe rimesso sul trono Leopoldo come principe costituzionale. Nelle quali cose v'era pure un che di vero, ma è anche vero che per libidine di sovrastare, aveva egli così ingarbugliato le fila, da dover all'ultimo restarci dentro avviluppato. D'onde le ire sue, non già contro sè stesso, ma contro i rossi, contro i neri, contro il Granduca, contro tutti. Tutti avevano errato, tutti, salvo lui; e questo non professava come argomento curiale, ma con piena convinzione. E la prima lettera allude all'opera propria e a quella degli avversarj, e invoca a suo pro' le testimonianze dei legati inglese e francese, che erano stati spettatori degli avvenimenti toscani.

(LXXVIII)

Firenze, 5 agosto 1851.

Amico mio,

Ti scrivo breve, e contristato, e ciò meno della condizione miserabilissima nella quale mi trovo, quanto per le infamie operate, e scritte, che ho patito, e patisco per la parte dei neri, dei rossi e dei turchini (piemontesi); è una fiera d'infamia. Il Governo poi mi ha messo in mano a questi giudici, come Nerone gittava i cristiani travestiti da orso in balia ai cani. Ciò si deve al tradimento insigne del venerabile, e degli altri patrizii, cui io e tu, ed altri per peccato imperdonabile credemmo di alto o almeno di buon cuore. Dal tradimento, io credo, che non abbiano ricavato altro che infamia, e adesso si fregano la bocca come l'adultera dei Proverbii, e giurano di non avere tradito. - Io mi difendo, non già di faccia ai giudici; lo so, darsi tempi infelici in cui prevenuti parlano per non esser creduti, e giudici ascoltano per non credere, e i nostri sono tali pur troppo; ma scrivo a dimostrare quale custode della temperanza mi fossi io, e tu lo sai. Penso di palesare la verità, quando dichiaro che fui operoso e fedele ministro del Principe costituzionale; che abbassati i dicchi del Governo irruppe parte Repubblicana, cui seguiva la demagogia alla quale fu impossibile tenere testa in tutto, ma che governandoci con industria, e lasciandoci strappare o vela o fune dalla gran forza del vento, conducemmo lo Stato in parte dove liberissimo con suffragio universale doveva e poteva disporre di se. – I patrizii poi mi hanno tradito per rancori vecchi, per ambizioni nuove, per imbecillità, e ribalderia di tutti i tempi: Ecco tutto. I Repubblicani mi odiano perchè Ministro fui fedele al P:e Costit.e, e Presidente del G.P. fui religioso tutore del Popolo, che non consentii strascinato a forza in vie aborrite, e piene di conflitti, e di sangue. I Neri naturalmente sentono, che con loro non sarò mai. I Piemontesi, perchè ci credono avversi alle fortune della Sardegna, mentre lo fummo alle superbie intempestive, alle soverchiamente interessate pretensioni. Ma intanto neri – rossi - e - turchini, contro tutti. Ho letto una serie d'infamie di Macfarlane, Baillie, *neri*, Darlincourt – De Vecchi, *rossi* e Rusconi – Farini e Gualterio, ed anche un Cappuccino di Sicilia è venuto a darmi un calcio, e mi ha paragonato fino a una *Secchia*! E nessuno si è levato almeno a fare vergognare gl'Italiani delle calunnie, della ingenerosità, etc. – Pazienza! S'ero fuori, come Ajace avrei difeso il naviglio. – Ora vedi se puoi avvantaggiarmi in questo. Hamilton co' dispacci al Palmerston, e co' deposti ha dichiarato: – una forza prepotente raccolta in *Clubs* governare il Governo con violenze fisiche, e morali. Il Governo avere con supremi, e non mai abbastanza lodevoli conati tutelata da questa

furia la sicurezza pubblica, e privata: essersi opposto alla violenta dichiarazione della decadenza del Principe, della Repubblica, intendendo e volendo che il Popolo consultato con pacatezza, e libertà disponesse di se etc.

Di Benoit - Champy non ho potuto trovare lettera o che altro; potrebbe egli scrivere lettere dove queste cose attestasse, e quel più che per coscienza potesse. Se sì – dacchè mi parve onesto – procuramela – e diriga pure la lettera a me, o come crede meglio; potrei valermene; però se fai, fà presto. Salute a te, a tutti quelli, che soffrono, e preghiera a Dio che mandi giorni meno tristi se non per noi, per questa misera – misera – misera Patria. Io smetto perchè non ho pianto mai, e mi sento venire le lacrime agli occhi. Ah! Chi avrebbe creduto..

Tuo aff.° amico D. Guerrazzi.

Non minori recriminazioni e accuse e lamentele si trovano in quest'altra di poco posteriore:

(LXXIX)

Firenze, 20 novembre 1851.

Per te solo,

Buon naso avesti Amico mio, a prendere il largo, ma chi avrebbe mai potuto presagire, che un Capponi, per tacere degli altri, volesse non dirò cospirare con la reazione, ma nei suoi tardi anni portare invidia a Giuda? No questo non si poteva presagire, e supera qualunque accorgimento di prudenza umana. Da 32 mesi io sto sepolto vivo; confuso con ladri, assassini, e parricidii; abito dentro una chiostra umida naturalmente, più umida pel bucato dei prigioni eternamente teso; strepito di mille e più stanghette chiuse ed aperte m'introna ogni dì il cervello; non compagnia, non sollievo; un sorso di aria pura conteso; più mite in apparenza, in sostanza vuolsi il medesimo fine, che a Napoli. Ho fatto istanza al GD. che mi faccia trasportare in meno infame carcere: silenzio. Ho fatto istanza al med.° onde mi autorizzi a dichiarare i colloquii seco lui tenuti, i quali pure danno argomento di accusa: silenzio. – Ecco il capo arcano dell'Accusa. Capoquadri fu della commissione governativa; non potendo scusare il tradimento pensarono fare comparire scellerata la vittima, affinchè la necessità del sagrificarla rendesse indifferenti sul modo: di qui tutte le balordaggini sanguinose, e perfide; di qui l'ardore del Bicchierai, allievo del Capoquadri, e degli altri ribaldi fiduciosi di promozioni per parte del Ministro; di qui la spesa di 3000 scudi per fare stampare il Gran Volume dei Documenti; di qui la congiunzione del mio processo con altri, che trattano di violenze e di estorsioni; di qui il mescolarmi col Montazio, e gente di simile risma.

Ma soprattutto ebbi a soffrire osceno strazio dai Repubblicani, dai Preti, e in ispecie dal Partito, che si saluta col titolo di Moderato; Gualterio, Farini, Conciliatori, Statutisti, Costituzionalisti, tutti infine, ora con la *solita* formula d'ipocrisia: – senza volere pregiudicare la posizione dell'accusato – ed ora addirittura senza formula. Il mondo guardi la nostra causa, e ci giudichi. Frattanto non uno amico, non uno è sorto a difendermi; per Dio vi è stato di che ammattire! Aggiungi la famiglia dispersa, il poco censo ormai quasi distrutto.... ma la Provvidenza mi ha sovvenuto di coraggio, e di speranza, e quando ho potuto mi son difeso; nè di me vorranno avere vittoria allegra. Ora tu considera quanto rumore hanno mosso per le parole, che un giorno sedotto da costoro hai potuto dire di me! Dio mio che oceano di viltà! Adesso ti scrivo per difendermi da nuova maniera

di accuse. I Repubblicani mi mordono perchè non tradii il Principe per la Repubblica, i Piemontesi perchè non gli aiutai a mangiare la Italia. Queste sono cose peggio che scellerate, sono imbecilli. Finchè durammo Ministri non dovevamo noi essere fedeli al Principe Costituzionale? Se così non fosse, non suo, ma nostro sarebbe il torto; a ragione si sarebbe sottratto alle insidie; la causa della *improbità* non sarà mai quella del popolo. Noi sbagliammo ad accettare il Ministero, ma accettato una volta, la nostra fede voleva, che per noi si adoperasse ogni argomento a salvare la Monarchia costituzionale, e lo facemmo, sicchè, se io male non veggo, a questa causa oggi nuoce massimamente la dimostrazione, che non la democrazia fece fallo a lei, ma essa alla democrazia. I repubblicani gridano all'apostasia, ma certo se a questo partito non favorisce il cielo cervelli meno balzani, egli non farà frutto davvero. Altro è scrivere, altro è governare; il ministro è come un cuoco, che cucina le robe, che gli dai: ora che ti parrebbe mo' di un padrone, che ordinasse al cuoco di fargli una crema con un quarto di agnello? Stranezze! Datemi repubblicani, e vi cucinerò la repubblica. Tu vedi, se dei Toscani nel 1849 si poteva ricavare repubblica, rosi fino all'osso da corruzione, e interessi; e per la più parte dei Deputati la meno prava passione a tenere lo ufficio fu il guadagno dei 25 paoli al giorno, e la speranza di sminuire le gravezze; e non calunnio, perchè nessuno seppe renunziare a cotesto salario tranne me, cui tacciano di avarizia; e Ridolfi, e Capponi magnati, e ricchi si presero quegli 18/m., questi 14/m. lire di paga annua standosene a casa, mentre noi poveri, e in paese non nostro avemmo lire 12/m.; sicchè io rimetteva altrettanto. Nondimeno un libro pubblicato adesso da certi preti dà del ladro a te, e a me; ed io gli ho querelati per diffamazione perchè anche in prigione e oppresso mi batto per tutti.... Dei Repubblicani ti dirò questo, io possedo del Vecchi, il quale mi ha vilipeso bruttamente, una lettera del D.bre 1848 che mi leva a cielo, e accenna a conoscenza antica di me: tutte le mie iniquità gli sono apparse mentre ero prigione!.... Rusconi nel 1° tomo caninamente accusa in me, quello che nel 2° tomo loda in sè; nel primo tomo mi calpesta perchè non ebbi fede nello *entusiasmo*, nel 2° insegna la politica essere scienza fredda, e di calcolo, e il sacrosanto dovere del politico consistere nel procurare il maggior bene o il minore male secondo la possibilità dei casi; nel 1° biasima chi studia Machiavelli, nel 2° lamenta perchè gl'Italiani non lo studino secondo il bisogno! Che vuoi di più? E tuttavolta siedono a scranna, e giudicano, e non solo giudicano, ma straziano, e non solo straziano ma calpestano l'uomo, che versa nel pericolo di pena capitale.... infamia! – Intanto, che costoro vanno dicendo, che la mancata unificazione con Roma fu origine di tutti i mali, ho nelle mani lettera di Atto Vannucci, uomo di quella integrità, che noi sappiamo, e venuto da Roma apposta per sostenere questa unificazione, la quale dice: ogni giorno più persuadersi dello errore, e la sua lettera porta la data del 3 aprile. Io sto sepolto, ma so un generale malcontento essere sparso in Toscana; ma di che? Degli Austriaci forse? No, ma perchè restaurando Leopoldo hanno creduto di pagare meno, e ora si trovano a pagare il doppio. S'inganna a partito chi da malcontento argomenta spiriti repubblicani; il vero senza illusione è questo: malcontento generale per le molte gravezze, in molti per la occupazione austriaca, in meno per dolore di offese ricevute, e che ricevono, in pochi per amore di Patria vero; e per fini politici, sette più inviperite, che mai; dignità nessuna nella sventura. Dunque che resta? Non lo so nemmeno io, e spesso del futuro mi chiudo la porta; talora vedo, e comprendo, che per rigenerare le nazioni si vogliono sagrifizii druidici di fuoco e

di sangue pur troppo... e le rivoluzioni hanno da bollire tanto, che le scorie trabocchino dal vaso... ma a questo nè tu, nè io siamo capaci, d'indole diversa, ma uguali certo nel volere il bene con modi cristianamente umani, della efficacia dei quali io dispero; il nostro tempo è passato, perchè quanto basta alla vendetta è raccolto; quanto vuolsi per la vera fraternità, o non fu, o il poco che fu, è disperso; - ma dico male, il nostro tempo è passato, ci avanza sempre un residuo di giorni da offrire in sacrifizio alla Patria facendoci ammazzare in battaglia, e questo desidero... felici i morti!

Piemonte non guarisce delle intempestive cupidità; anzi più che mai mostra la corda, e parmi governato a pettegolezzo più che a grandezza. – Il foglio è presso a terminare e dovrei dirti tante cose! – Dico, che fingono essermi voluto paragonare a Monk! Scellerati, io mi difendo da iniqua accusa, che m'imputa come *tradimento* alcune espressioni scritte, o parlate; io mi scuso con la necessità. L'Accusa insiste arguendo: no, arti sono coteste di *perfido* cuore per darsi in balia al partito che vince; ed io replico: vedete Monk restauratore forte di esercito quanto mai simulasse e dissimulasse e pure nol biasimano anzi lodano; io ero in maggiori strette di lui. Sarà scelto male lo esempio? Pensino, che è pei Navarri, e per gli Angelilli toscani, – e per costoro non basta... tu mi hai capito. – Ora io non ti raccomando prendere in mano la causa della fama; tu mi conosci, e basta, e tu puoi dire a chi riprende, che se avesse la millesima parte del mio cuore, lui beato! Vorrei tu facessi scrivere su i giornali di costà intorno all'*Apologia* qualche cosa, che giovasse; ma su qualche giornale, che entra in Toscana, ed ha credito in Corte, il *Debats* p. es. – quando l'uomo è nel pozzo può attaccarsi alle granfie del Diavolo per uscirne. Saluta la sig. Laura e tutti.

Aff. am. GUERRAZZI.

P. S. Ho saputo del duello Cipriani e Malenchini; ha fatto pessimo senso quaggiù. Di queste dissensioni godono i nemici.

Mi sai dire dove potrei ritrovare il tomo dei Trattati di Kok e Schoell, che ti prestai?

Al processo si riferisce pur la seguente, ove è da notare che il buon Tabarrini, già designato qual « cattivo soggetto », viene amnistiato per la testimonianza al Guerrazzi favorevole.

(LXXX).

Fir., 11 nov. 1852.

Amico carissimo,

Prima ti dirò, che Tabarrini e Marzucchi si sono condotti da uomini. Dalla panca degli accusati gli scrissi: D. Guerrazzi saluta M. Tabarrini, e gli fa sapere, che dove mai potesse desiderare, che la sua panca diventasse un trono lo farebbe per manifestargli la piena del sentimento, che gli agita il cuore. E a Marzucchi diressi due versi di Dante

« La dignitosa coscienza, e netta
« Comparir fece il buon Marzucco forte.

Altri ti parlerà dei testimoni. Io sola una cosa ti dico, che spesso mi prende vergogna di questa gente senza vergogna. Ma io sto qui superbo quale non mi conoscesti mai, e quando offendono il tuo onore, mi alzo e dico, che il tuo onore è onore mio, ed ho fatto ritrattare a viva forza varii testimoni. Che cosa vuoi?

Dicono fare a male in cuore il processo per dare soddisfazione al G. Duca. Ora io non posso sgararla col Principe. Avrei sperato si fosse condotto con maggiore generosità; ma lo dico con dolore, l'ho sperimentato rigido più, che non avrei immaginato quando pure gli avessi nociuto.

La notizia del Gioberti mi ha amareggiato, nè quello, che mi dici mi consola. Ogni giorno si spenge un lume, ahime! dovremo chiudere i nostri occhi nelle tenebre?

Aff. am. GUERRAZZI.

Il resto della corrispondenza salta dal carcere all'esilio. E come il processo nell'opinione pubblica rialzò la reputazione del Guerrazzi, così fu a sentenza pronunziata: perchè, condannato, non volle chieder grazia, e dovè esser mandato in bando. Egli così, in altra al Montanelli, ricorda come andarono i fatti: « Io non avrei mai accettato grazia; non la volli accettare; stetti otto giorni in forse; ma che vuoi? Avevo contro tutti; e il favore popolare mi abbandonava. I più, specialmente a Firenze, non comprendono quanto sia dignità dire: – Mi avete fatto condannare da' vostri ciuchi e vili satelliti; cassate prima la sentenza, poi uscirò. – Mi riprendevano come cocciuto, testaccia dura, ecc. – Oh che vuol egli? sfringuellava il popolo; che i' gGranduca vada a chiedergli scusa? tanto la ragione l'ha, e nessuno glie la può levare; ma i' gGranduca non gliela può dare. – Gli avvocati erano stanchi, e sarebbe stato indiscreto provarli di più. I santi bisogna sieno grandi quanto la nicchia: nè tempi nè popolo sono questi da eroismi: egli è mestieri mettersi in ginocchioni, perchè dall'alto de' campanili possano vederti il naso, ed anco adoperandovi de' cannocchiali, e dei buoni. Promise Landucci modi cortesi ed umani per la mia partenza, consentendo non mi accompagnasse persona: i modi furono consegnarmi agli Austriaci nella Fortezza Vecchia di Livorno, che mi cacciarono dentro orrida prigione, dove privo delle cose di prima necessità, per fino senz'acqua, mi tennero nove ore in dubbio di orribile tradimento. A Bastia mi hanno fatto guerra, mi hanno chiamato in Ajaccio, e tenuto in sospeso di sfratto. Il Granduca diceva non volermi a sei ore da Livorno. Pure, mosso dalle raccomandazioni, il Governo di Luigi Bonaparte mi ha autorizzato liberamente a starmi in Bastia. Di qui vedo l'Italia, e mi basta; non istò in agonia, e settimanalmente vedo gente, che va di su e di giù da Livorno in Francia, e mi serve di consolazione ».

Del carteggio, che pur non dovette interrompersi, nulla si ha dei successivi mesi del '52, nulla affatto del '53 nè del '54, finchè riprende nel '55 con questa lettera:

(LXXXI).

Bastia, 4 marzo 1855.

Carissimo Amico,

Sento dal Sig. Uccelli, che ragione del tuo silenzio è il supposto, ch'io non riscontrassi una tua. Io veramente mi sono affrettato sempre a risponderti sia pel molto caso che faccio di te, sia pel bisogno di alleviare con geniali corrispondenze la tetra noia di questo esilio. Ora poi, più che mai mi urge sapere dei tuoi concetti, in quanto chè col recentissimo trattato piemontese io ho perduto perfino l'albore verso il quale appuntavansi le gravi palpebre. Da casa nostra ogni giorno miserie più luttuose, e le saprai; la natura sembra sdegnata con gli uomini o piuttosto si direbbe

che si tengono il sacco per sobbissare da cima a fondo il nostro caro paese. I poliziotti un di cani, cani rimangono ma per di più arrabbiati: arresti, persecuzioni, e strazii senza causa alcuna, tranne la paura, e il Principe che all'antica paura innocente aggiunge la nuova colpevole, infuria a freddo: anima, e corpo di polpo e buzzo nero! Ah! quanto peccammo noi, quando dal comune errore acciecati consentimmo a strascinare pel fango della reggia la nostra stola bianca. Se le presenti fortune sono espiazione del fallo, paionmi anche troppo lievi: più grave castigo meritiamo noi. Dicesi la Toscana aderisca anch'essa al trattato del 2 D^bre^ come un ragnatelo al quadro; e mossa sempre dalla paura vorrebbe accendere una candela a Dio, e un'altra al Diavolo: bada, che questo dico così per dire, perchè qui dentro Dio non ci cape, e tutto tutto è Diavolo. – Io comprendo, che la democrazia cresce, ma parmi l'acqua del diluvio; e non mi riesce ancora vedere il fatto prossimo dello strappo, nè il luogo dove strapperà, nè quello, che verrà dopo. – Tanto meno lo vedo in quanto che da ogni parte odo la Francia spensierata, sprofondata nei guadagni, mancipia al marito di Proserpina, clamorosa, ebbra di sollazzi, e pasciuta. Tu sei in parte dove puoi raccogliere più numero di fatti sopra i quali ragionando possiamo dedurre la divinazione politica; che pensi dunque, e che speri, e che temi?

Qui su queste coste andò perduta la fregata *Prudenza* con 1200 uomini senza che se ne salvasse pure uno; i Giornali ne tacciono, donde è dato supporre, che le sinistre notizie con grande studio si celano; per la qual cosa sospetto che nonostante le lustre l'Austria tentenni più, che mai. Credi tu che uscirà dalle diuturne ambagi? E per cui si risolverà? Per Francia, per Russia, o nessuna delle due? Negli ultimi casi Francia vorrà muoverle guerra? E volendo potrà? In questo caso in qual conto avremo a tenere il Piemonte, voglio dire la monarchia costituzionale, che con tanta ingenuità ci ha chiarito essere noi una manica di grulli supponendo in lei spiriti, ed intenti italiani? Come, e dove volgere i nostri intenti? Scrivimi dunque, e ingegnati calmare l'ansietà, che mi fa mareggiare.

Se togli l'uracano, qua godemmo primavera perenne: terra di scoglio, cielo di paradiso: però la salute non si ristabilisce come vorrei, e la fibra comunque gagliarda sembra che rimanesse irrimediabilmente alterata merce il cortese amico Capponi, e la lealtà sua, e degli amici suoi costituzionali moderati ortodossi, non meno che a ragione della dignitosa coscienza e netta del Sire dabbene. *Ogni uom v'è barattier fuorchè Bonturo.*

Mille saluti alla Sig. Laura, e se lo vedi, anche al Mazzoni.

Ama

Il tuo amico D. G.

Garbatamente giuste sono le censure ch'egli fa allo stile delle *Memorie* dell'amico, e soverchiamente iroso il giudizio sulle *Storie italiane* del Ranalli.

(LXXXII).

Bastia, 15 maggio 1855.

Caris.° Amico

Aspettava risposta all'ultima, che ti scrissi. Io ti diceva, che non avendo letto il 2° tomo non poteva dirtene verbo. Lo aspettava il Sig. Multedo, ma nè anch'egli lo ha ricevuto. Però me ne parlano di Toscana e da Parigi: circa ai fatti lodano, ma sono amorevoli nostri; intorno a forma piace tranne certi modi, ch'essi dicono volgari troppo, e disdicevoli in ogni maniera di opere, in ispecie storiche. In Pie-

monte la parte moderata ostenta un superbo oblio: alle divinità, che regnano non giunge il basso mormorio. Eh! sta bene, ma sono funghi nati dalla terra corrotta; la parte democratica leva a cielo, ma con qualche riserva, forse hai inciampato in qualche parte menando questo ballo maledettissimo fra l'uova?

Ora ti ricordi tu del Ranalli? Quel tale, che facemmo professore, e si diceva nostro amico? Bene egli tale mi si professò finchè non partii da Firenze, ed avendo già stampato una *Storia* dei nostri tempi promise correggerla in parte dove gli feci toccare con mano, che aveva errato. Non basta; anche qua mi scrisse domandandomi se volessi essergli cortese di dargli schiarimenti; alla quale domanda risposi, che volentieri. Ora ha pubblicato 2 tomi di questa sua storia, e devono essere 4, nei quali professandosi astutamente amico, e beneficato nostro ci leva i pezzi da dosso, che Dio te lo dica per me: giudizii malignamente velenosi, fatti senza pudore, bugiardi nonostante prove, documenti, e coscienza ormai universale contrarii. Questo è colpo, che ci viene dalla chiesa Cappona. Non si potendo lodare i fatti del Capponi se ne lodano le intenzioni buone – delle quali, come sai il D.e Johnson disse, ch'è pavimentato lo inferno. Di più si attenua la familiarità sua con noi – s'immaginano torti nostri con lui – e ciò con lo scopo di scolpare il proditorio contegno che ebbe meco, e imbecille col paese. Questo è già assai, ma con più perfido intento s'ingegna, come tutti i Moderati santamente si adoperarono fin qui, di seminare zizzania fra noi. Ti scrivo per ciò appunto. Quantunque arti siffatte con noi non valgano, tuttavolta importa armarci di provvidenza. Altra fiata giunsero a dividerci: ma ci conoscevamo meno. Ci hanno tolto tutto costoro, e non importa, ma che ci tolgano l'amicizia, e il mutuo amore penso sia opera perduta. Oggi si fanno dispensieri di fama o d'infamia; io mi rido di loro; nulla facemmo di buono, mancò a questo il tempo, le condizioni adattate, ed anche la capacità, ma essi tutto fecero, e fanno male, e durano nel bel concetto di ridivenire riformisti, e forse anche costituzionali se i buoni popoli – che poi diranno demagoghi, anarchici etc. – favoriranno. Per ora levano la testa solo fuori dalla padule e guardano; di crocidare non hanno anche coraggio.

Comprendo la repugnanza tua di parlare di faccende politiche, nondimeno amerei che tu mi mandassi la tua opinione circa l'attitudine dell'Austria, e l'agitazione inglese. I miei cordiali saluti alla Sig. Laura, e pregandoti di essermi meno avaro dei tuoi caratteri mi confermo

Tuo aff. am. D. Guerrazzi.

Il cielo d'Italia si rischiara ormai di albori antelucani, e ogni esule rincomincia ad almanaccare e sperare. Anche il Guerrazzi si sfoga col collega in giudizj e vaticinj, spesso fallaci e non ben ponderati; ma confessa di non sapersi ben racapezzare.

(LXXXIII).

Bastia, 15 agosto 1855.

A. C.

Ultimamente ti scrissi, e quantunque non abbia veduto ancora la tua risposta non voglio pretermettere questa occasione senza mandarti un saluto, e la conferma di quanto altra volta ti scrissi.

Così è: i nostri amici vivono al buio, e si richiamano a noi non già nel modo che fece Ajace a Giove, cioè di essere tratti alla luce per combattere da cristiani e morire; tutt'altro, essi vogliono vedere, vivere, e godersela. Io ho perduto la tra-

montana, e siccome le bugie mi repugnano non so che dire: temono essere colti alla sprovvista ignorando perfino da qual parte appuntare la prua. Qui si vede chiaro, che Francia e Inghilterra sono vaghe di rivoluzioni come il cane delle mazze; odiano e temono l'Austria; però le vanno col prezzemolo al naso; se l'Austria butta giù buffa, e fa di balla con la Russia, se ne vanno a Bisanzio in bussola, e l'Austria fa del Piemonte quello, che fece la balena di Roggiero: « *con un gran sorso di acqua se lo bee* ». Minacciasi Napoli, ma non, per quanto pare, allo scopo di mandarlo a gambe all'aria, bensì per alienarlo dalle parti russe e tenerselo bene edificato. Di vero quantunque si avventino per far chiasso contro la Commissione delle bastonate, gli apparecchiano la scappatoia dubitando se il poverino (il re di Napoli) ne abbia notizia, e rimorchiandolo soavemente, che non si chiama governare sprofondarsi intero – negli affetti di padre – e di marito! – Queste cose dicono con fronte da far strabiliare i cani i Giornali francesi. Russel dopo averci in altro tempo imprecato il suo anathema sit, adesso si serve del nostro corpo per addossarcisi, e sparare da bersagliere contro Palmerston. I Giornali inglesi si mostrano parziali, e con ragione, al Piemonte, ma nè egli ha voglia, e potenza, nè altri l'hanno per contrapporsi all'Austria. Dunque che si pensa, che si almanacca, che si spera in quanto agli eventi prossimi, e che stonacati dall'edifizio della teorica cascano come calcinacci sul terreno della pratica? Francia sia, ma quale Francia, se questa, come repubblicani, ci manderebbe tutti al diavolo, o almeno a Caienna, e costituzionali intende che aiutiamo lei, non ella noi? Senza perdere di vista il futuro, quanto al presente povero di notizie mi sembra che la matassa s'incatricchi più che mai, e sfido lo stesso Baccelli a indovinare. Addio: Sta sano: i miei rispetti alla Sig. Laura ed abbimi

per tuo aff.mo D.

Sul passato, e specialmente sul processo, ritorna ancora la lunga lettera che segue. Nella quale merita nota un motto in essa riferito del Granduca, ch'egli cioè « volesse sempre bene » al Guerrazzi. E non può dirsi che ciò non sia vero, e non errerebbe chi asserisse che anche il Guerrazzi, nonostante quel che scrisse e disse del Granduca, gli portò sempre una certa affezione. Leopoldo, fra i componenti il Ministero democratico, non stimò nè amò altri che il violento ed altiero avvocato livornese, che lo aveva saputo ammaliare co' suoi modi cortesi ma risoluti; e questi, a sua volta, serbò sempre una certa gratitudine alla fiducia singolare che in lui aveva posta il Principe; provava inoltre un interno rovello di non aver con lui potuto fare la vagheggiata parte di Monck. Si avverava il caso non infrequente della simpatia di due nature del tutto in contraddizione; il dissidio fra loro, voluto dai casi, era, com'a dire, un corruccio di innamorati, riuscito poi insanabile.

(LXXXIV).

Bastia, 14 sett. 1855.

C. Amico,

Quello che ti scrissi intorno alla mia povera persona non fu lagno; solo avvertiva, che non mi pareva poi tu mi facessi fare quella buona figura che tu mi avevi annunziato. D'altronde se tu pensi come scrivi, rispetto la tua convinzione, e non ci è da ripetere. Però, e questo, retto come sei, agevolmente dovrai confessare, che non giustamente paragoni le tue *Memorie* con la mia *Apologia*. Questa fu difesa di uomo minacciato di ergastolo a vita dopo una feroce prigionia di 4 anni e

4 mesi, che (mettendo a parte ogni cosa) mi cagionò tre colpi di apoplesia o epilessia, o che diavolo si fosse, la quale combattuta da vita temperantissima e da rimedii energici non mi ha bene anco lasciato libero affatto. Lascia i particolari, e concepisci la generalità del disegno. Il Principato aveva in animo di mostrare al mondo, ch'era stato tradito, non traditore; e che aggirato sempre, e condotto colla fune al collo per essere precipitato dal Tarpeio dal popolo ingrato e maligno, aveva avuto ragione di fare quanto fece, cancellare lo Statuto, sopprimere le libertà, perseguitare i liberali, chiamare tedeschi, insomma provvedere come gli era parso meglio invocando il *moderamen* della incolpata tutela. Questo non era, e non doveva comparire; e nel mio concetto mi confermarono prima le carezze, poi le severità, prima la facoltà di scegliermi luogo adatto ed anche piacevole, poi la ostinazione di tenermi alle Murate e la continua quotidiana insinuazione lasciassi fare, non inasprissi, il G. D. *volermi sempre bene*, potermi assicurare che mi avrebbe lasciato andare terminato il processo dove meglio mi paresse. Dunque mi parve dover fare alla rovescia, e a chiara prova palesare, che la democrazia non lo aveva tradito, ch'egli l'aveva abbandonata, simulata ogni concessione, e data coll'animo di ritirarla capitando il destro. Queste cose tutti pensavano, ma nessuno in Toscana diceva: ora dirle, dimostrarle non curate le minaccie, e circondati dai Tedeschi, ad altri ed a me sembrò senno ed anche coraggio. Io credo che il Principato del G. D. nel processo incautamente iniziato ne uscisse a capo rotto; e scapitasse di reputazione presso quelli, che più lo amavano. Ti sottopongo tre fatti, che riterrai sicuri, e che ti somministrano la sintesi del negozio. Il marchese Panciatici Ximenes di Aragona!!! domandato se il G. D. volentieri accettasse me per ministro, rispose: no, il G. D. può averlo accarezzato perchè ne aveva bisogno: ma accettarlo volentieri, vi pare! In corte non si amano uomini usciti dal popolo, nè uomini d'ingegno: si vogliono nobili, e fedeli servitori; niente più! – E tutta la Udienza mormorava plaudendo. Il R. Procuratore avendo certa volta detto che noi Ministri avevamo tradito il Principe, io mi levai e con voce altissima più che potei gridai: « Signori, se nei fatti che formano materia di questo processo vi è un traditore – rammentatevi bene che il traditore non è qui ». E tutti zitti, non osando insistere, perchè mi vedevano deliberato a mandare la barca dietro il brigantino, e dire dov'era. Finalmente S. Carlo Hamilton interrogando il P. Lichtenstein se aveva assistito mai al processo Guerrazzi rispose: volete dire al processo di Leopoldo, io no. Che so io del Cantù e dei suoi giudizii! Ne ho letti tanti di questi giudizii, che io ne sono concio. Sia che vuolsi, a me pare avere amato e servito il mio paese, e se mi chiamerà, sarò sempre pronto a fare il mio dovere, qualunque infortunio mi aspetti. Popolo sono, e basta. Non reputo le forme governative necessarie, quanto la cacciata dell'odiatissimo nemico, e la costituzione della nostra nazionalità, o meglio della unità italiana. Due minestre non si mangiano, tutto non si può fare, sarei contento se prima di morire vedessi ben avviato il nostro paese.

Passiamo ad altro. Sta bene, progressi ne furono fatti e dove più importava; nelle campagne, da per tutto cospirazioni, ogni giorno scoperte, ogni giorno rinnovate. Oggi si fa un processo chiamato Martinati, e a parecchi giovani: sento che rispondono arditamente e alla spartana, così, che Firenze trasecola che in paese si trovino di questa ragione serpentelli. Il terreno è lavorato ogni giorno, nè il demonio è uno, ma si chiama legione; i mazziniani si agitano di più, ma si vedono altre molte congreghe. Queste che fanno? Niente altro, che mantenere viva la febbre. Il cholera, la fame, il debito suonano gli istrumenti a questa veglia infernale. Pensa tu

se il nostro Governo sappia, voglia, o possa rimediare a questa cangrena. Per soprassoma il Ministro Sardo ha abbassato l'arme, e chiesto i passaporti, e questo perchè prima aveva consentito che il figlio del conte Casati vi andasse segretario d'ambasciata, e poi, così volente l'Austria, ha disdetto. Insomma se aggiungi il fermento di Napoli vedrai, che in Italia la bolle. Però nel popolo non vi è simpatia per la Francia, e meno pel suo governo. Di Francia hanno in uggia la jattanza incomportabile, e orgogliosissimo egli stesso s'inalbera dell'orgoglio altrui; forse lo sopporterebbe più se non fosse prostrato, ritto in piedi la trangugierebbe forse. Dal Governo non si aspetta lealtà; tanto, che ormai per lo sdrucciolo in cui si è messo, deve temere il popolo, e però odiarlo; presente che la libertà non deva essere promossa da cui se la fece nemica; si è fitto in cuore la minaccia di essere pesto se l'Austria stende la mano alla Francia; però le presenti oscillazioni attribuisce non al buon volere del Governo francese per lui, ma al malvolere dell'Austria contro L. N. Ancora i funesti amici di L. N. (e ogni giorno, ogni governo, ogni partito, ha pur troppo i suoi), nei Giornali si sbracciano ad esaltare l'Austria, a predicare prossima la nuova alleanza con Francia; checchè ne appaia essere sempre unite; d'altra parte chiunque s'adopera pel bene del suo paese, tacciato di demagogo, anarchico, e peggio; scusata quella bell'anima di Ferdinando: – forse chi sa, il poverino ignora le brutte cose della polizia; bisognerebbe che egli si occupasse più di Stato, si persuadesse alfine, che non si ha da lasciarsi assorbire nelle cure dolcissime di padre e di marito. Queste cose stampansi a Parigi, come se non sapessero, che a Napoli non si muove foglia senza che il Re lo sappia e ch'ei tiene ministri come si tengono le scimmie. Ecco i dubbi degli amici, e in parte, lo confesso, anche miei. Chi sieno i miei amici, ti dirò apertamente: qualcheduno dei 42[mila voti che nel Compartimento fiorentino mi elessero deputato alla Costituente, qualcheduno nelle Maremme, e a Livorno, e qualcheduno a Lucca; i quali tanto più ho da considerare amici in quanto che mi si conservano nello infortunio. Il cholera mena strage, a Livorno no; a Firenze decrebbe prima, si è incrudito adesso. È morto il povero Chiarini già segretario dello interno, ed è morto il Potenti, quello strano republicano pistoiese che prendeva sempre la parola. So che sei pigro a prendere la penna pei tuoi negozi particolari; ed ancora io lo sono; ma quando vi è lume che dalla nostra corrispondenza ne possa uscire un miccino di bene per la cara, amata, e dilettissima madre comune, o vogli dire patria, oh! allora so, che tu scrivi anche di notte. Leone Cipriani è a Parigi; so che vede con frequenza persone che potrebbero sapere... se tu superando le tue antipatie potessi penetrare... – Tu mi comprendi, e basta.

Altro non ti dico, che baciandoti, addio.

Aff.mo F. D.

Non fu il solo Montanelli quello fra gli esuli che si lasciò adescare dalle lusinghe di una instaurazione o restaurazione murattiana nel regno di Napoli; altri ancora, uomini onorandissimi e specchiati liberali, vi aderirono, se non altro perchè si movessero le acque della morta gora italiana. Nè fu solo, come vedemmo, il De Sanctis a combattere virilmente siffatto disegno, e ai tanti è da aggiungersi il Guerrazzi, che in altre lettere già a stampa apertamente dissente dal Montanelli esclamando: « Male Borboni vecchi, ma sperpetua, Murat nuovo ». Di ciò egli tocca anche in questa che segue, mostrando invece un certo favore, non però soverchiamente acceso, per il programma

dell'ex-dittatore di Venezia. In altra posteriore egli è ancor più aperto fautore dei concetti del Manin; e confutate le opposizioni ad essi del Montanelli, conclude a questo modo: « Io reputo necessario aderire al Piemonte, *in primis* perchè è l'àncora unica a cui possiamo attaccarci, e perchè urge far cessare l'anarchia dei concetti politici rimproverata dai maligni alla Italia, e fondamento perpetuo delle calunnie diplomatiche; e per ultimo, perchè il Piemonte ha già raccolto abbastanza consensi intorno a sè, per passarsi molto bene degli altri, i quali ben possono partorire screzio, non già ostacolo. Ora l'adesione avrebbe ad essere condizionale: sempre che pigli in mano la impresa italica; e questa condizione, tu che sottile intendi, offre due vantaggi: il primo, di stare ai fianchi del Piemonte come sproni; il secondo, di non mutar concetto, o indebolire le forze, bensì esercitarle e tenerle vivaci, pronte sempre a sovvenire unite il Piemonte se va diritto; unite e sveglie a castigarlo se va torto. Io m'accosto al Manin là dove dice: Col Piemonte, ma agitate. Ora io sarei a proporre che tu convenissi col Manin, e vedessi di concertare con esso lui una dichiarazione in pro' del Piemonte nel modo che parmi averti indicato. E se credi il nome mio possa giovare, scrivimene, chè, letto il programma, aderirò ». E in altra egli propone: « Sarebbe una benedizione riunire un congresso di noi altri falliti: Manin, tu, e, potendo, anche Mazzini ed altri notabili, e conciliarsi in qualche formula, che facesse un po' di bene alla povera nostra Patria, straziata dai nemici e dagli amici. Io mi taccio, e *non sine quare*: uomo di pratica e di cervello cocciuto, riverisco e pregio le teorie; ma voi fate il cuoio, ed io farò le scarpe, *sutor ne ultra crepidam* ». Uomo positivo, come si professava, ed era, stimava che fosse prematuro e inopportuno l'assoluto concetto unitario, che era pure il suo e del Mazzini; in questo particolare, e anche in altri, era sempre stato da lui dissidente: « La idea unitaria per ora non può mettersi in campo come cosa da farsi, ma non bisogna divezzarne le menti, anzi insistervi, e proporla a scopo delle aspirazioni, intenti, voglie, travagli, e irrequieto travaglio dei popoli italiani. La parte del Profeta starebbe a Mazzini: ma profeta e non più: egli il Veggente, impiombato nel precetto semitico: ma, deh! lasciasse ad altri la meno gloriosa e più ardua come più efficace faccenda, di trarre partito da ogni congiuntura ».

(LXXXV).

Bastia, 28 9bre 1855.

Duolmi tu non abbia veduto il Sig. Gregori; avrei desiderato mandarti lettere, e ambasciate per 1|2 del Sig. Multedo, ma si è partito alla chetichella; e poi i tempi sconci per pioggie dirotte, e il cholera, che fa le sue prove lo avranno trattenuto dal venire a visitarmi, dacchè io abito a un tiro di schioppo da Bastia. Scrissi al D.o Uccelli una lettera nella quale gli significai il mio concetto. Io non ho facoltà di combattere la istituzione di una tirannide nuova in Italia; se l'avessi lo farei, e te ne dissi le cause: ogni fatto nuovo ha le sue ragioni di vita; e poi si appoggia su tirannide straniera; la tirannide vecchia all'opposto è logora di misfatti, e di odii, e se ha congiunzione, non ha fratellanza d'interessi con principati stranieri. Mi parrebbe bene aderire alle manifestazioni Manin e ad altre di simile natura, perchè tutte mettono per condizione, che Savoia rialzi la bandiera italiana. Ora, dico io, lo farà questa, o non lo farà: se lo farà, segnata e benedetta, gl'italiani saranno con

esso lei; non lo farà (e così temo), e allora potrà dirsi al partito grandissimo, che in Italia pone in lei tutta la sua speranza: vedete! non ne vuole saper nulla, o ci dà erba trastulla, o ci rimanda alle calende greche; però, o unitevi con noi dacchè noi per mansuetudine e prova di amor patrio vero aderimmo a voi, o cercate altri partiti se sapete, o non ci attraversate. Ed ecco come potrebbe torsi via un po' di confusione – Grande, amico mio, e tu lo sai, è il carico di noi altri esuli; importa nei consigli nostri non fare traspirare nulla, che sappia d'interessato, e meglio sarebbe non mettercene punto in verità. Tutti ci guardano, e la più parte per insultarci. Tu avrai veduto come nei libri che stampano, godano bugiardamente asserire che noi ci odiamo e disprezziamo, e inventano fatti bruttissimi. A questi giorni mi sono stomacato nell'udire le tante ribalderie scritte da F. Ranalli in certa storia stampata ora a Firenze in 4 tomi – dove tra le altre dice: « che quando mi elessero capo del Potere esecutivo tu mal potevi celare l'astio e la rabbia ». Turpezze stolte! Tu all'opposto orasti onde prendessero questo partito, e mallevasti perfino per me. Nella Rivista dei due Mondi mai cessano tempestare, e fondano un loro argomento sul trovarmi io in Piemonte! O non ci sarebbe modo per benino avvertire questi Signori, poichè si vede insanabile o la leggerezza, o la ignoranza, o la malafede loro, di lasciarmi stare. Essi ci fanno male anche quando immaginano giovarci, perchè aizzano le parti, inciprigniscono le piaghe prossime a rimarginarsi, e inaspriscono gli umori. Ci lascino bollire nelle nostre acque: tanto di noi non intendono nulla. Del rimanente fa tu, ma serbami sincera la tua amicizia.

Aff. am. D. Guerrazzi.

La breve e frettolosa lettera che segue, e l'altra che vien dopo, parlano di un dramma tolto dal suo *Assedio di Firenze* da un tal Gorghi, del quale nulla sapremmo dire, e ritorna sul Ranalli, che confonde coi moderati, mentre non può dirsi che egli fosse mai addetto a cotesta parte politica. Ma avendo egli severamente giudicato il Guerrazzi e i suoi, doveva di necessità esser classificato fra i rossi o fra i neri.

(LXXXVI)

Bastia, 14 dec. 1855.

A. C.,

Ti scrivo per mano del mio nipote non mi sentendo troppo bene in salute. Qui, come saprai, pare che la maledizione di Dio si sia aggravata. I Lucchesi ci portarono il Colera e comecchè tentino nascondere la rovina, pure io so con sicurezza che ormai questa piccola città conta da 850 vittime; nè per ora fa le viste di cessare. Arrogi sconce pioggie durate 15 giorni, che hanno rotto 25 ponti, fatto del piano un lago, le case stesse diventate cisterne, e il caro del vivere in alcune cose più grave che a Parigi. Ci ajuti Dio. – Il Gorghi mi ha mandato il suo dramma. Che vuoi tu che io ti dica? Gli è un dramma. Vorrei che incontrasse e glielo auguro di tutto cuore. – Ho letto gli ultimi tomi della Storia contemporanea del Ranalli. Tu non puoi credere come ridonda di calunnie, e di giudizii falsi e temerari. Anche questa è una tribolazione che bisogna sopportare, imperciocchè i libri santi ammoniscano di non rispondere allo stolto, secondo la sua stoltezza, onde non si creda savio. Ora ti vò dire una cosa. Mandai costà una copia della *B.e Cenci*, e so che non è stata ritirata alla posta. Dimmi se la vuoi tu, che io penserò a fartela recapitare senz'altra spesa che quella della posta; anzi qui ti vorrei proporre una

faccenda. Immagino che per le tante cose pro e contra, dette nei Giornali costà, sopra i miei poveri scritti, ed anche per il dramma che va a rappresentarsi, potrebbe forse riuscire proficuo di tradurre e stampare la *Beatrice*. Se tu credi come credo io, cedo a te liberamente i miei diritti di Autore e fanne a prò tuo quello che reputi meglio. Povero dono è questo, e forse nè anche dono, ma tu considera l'intenzione buona e accettalo col cuore col quale io te lo faccio. – Delle cose di questo mondo ho perso la tramontana, almeno degli eventi prossimi. Presento però che l'alleanza Inglese cominci a pesare alla Francia, e debba parerle quella dell'Austria più conservatrice, e congruente alla sua politica. Rispondimi quando puoi, e se puoi, qualche cosa che mi dia spirito, perchè è un brutto quarto d'ora quello che passo adesso. Sta sano, presenta sempre i miei ossequi alla Signora Laura, e tu continua sempre la benevolenza

al tuo Aff. amico D. Guerrazzi.

(LXXXVII).

Bastia, 6 del 56.

C. A.,

Scusa la mia ignoranza, se non volendo mi sono fatto l'onore del sole di Luglio. – Se tuttavolta ti riesce farne costrutto, io ci farò le variazioni che reputo utili per fare gustare un po' più la minestra ai Francesi; se no, buona notte. Poichè tu gradisci la *Beatrice*, *sono lieto* (stile del fu Parlamento toscano) inviartela o per via particolare o per la posta affrancata come mi avvisi. Ebbero ragione dunque i Signori a cui era indirizzata, a lasciarla stare. Che vuoi? Io me ne sto in campagna, e fuggo dalla Città; la frequentano Cecchino, e i Servitori, ma questi non s'informano di nulla; il primo per iscapataggine, i secondi per stupidità, perchè non sono mica i vecchi, bensì nuovi raccolti qua come Dio ha voluto. Quel Berto, che tu conoscevi, ha preso moglie e mi ha lasciato, nè più nè meno come il servitore del Maistre; il povero Chiarini è morto, sicchè mi pare essere monco. Adesso non so dove trovare un segretario, o persona che mi stesse acanto, e si affacesse a me, ed io a lei. – Ma questo è cicalio. – Tu speri troppo nella Storia, dacchè storie fatte da Angioli io non ne abbia trovate fin qui. Gli scrittori tutti dettano secondo le loro passioni, e per lo più attingono dai contemporanei, parendo loro, che se non si hanno a menarne buoni i giudizii, non devano recusarsi pei fatti. E il silenzio dello incolpato può argomentarsi convinzione. – Diresti bene sul rimanente se fossimo potenza; ma non c'illudiamo. Le nostre parti sono basse: ma discutere per lettera non è possibile. Questo ti basti, che desidero e spero la Patria non abbia bisogno di me, ma sarò sempre pronto a fare quanto è in potestà mia per procurarle tutto il bene possibile con tutti, anche col Diavolo in persona; però gli baderò alle granfie.

Mille saluti alla signora Laura. Se vedi il sig. Gorghi mi farai il piacere di dirgli, che mi sia cortese di mandarmi non una ma tre o 4 copie del suo Dramma. Egli mi scrisse tu averlo speranzato che sarei andato a Parigi. Sì veramente, è la via dell'Orto; e a questi lumi di luna si può viaggiare. Noi fummo ministri, che se la faccenda durava un pezzo, di palazzo ci sgabellavano all'Ospedale. Sta sano, scrivimi quando puoi, e quando vuoi, che desidero spesso, con un sacco di buone cose che mi rimettano il cuore in corpo. Ora addio.

Aff. am. Guerrazzi.

P. S. — Sto intorno a un *Asino*, che ti farà sentire i suoi ragli anche a Parigi

Men fiduciosa di eventi nuovi e proficui all'Italia è la lettera che segue, e che è distante di poco dalla successiva non datata.

(LXXXVIII).

Bastia, 5 maggio 1856.

Caro Amico,

In quanto a politica, che si desume da Giornali, di certo tu puoi attingerne più di me, che me ne sto romito in campagna, il mare e il cielo desioso mirando; e tu unico puoi sapere di quanto trapela a goccie dal cupo dove si cova il destino dei popoli. Io niente posso narrarti di fatti, e lo potessi non ne varrebbe il pregio. Mi domandi se avrà fine il doloroso esilio? Duolmi doverti dare una risposta acerba, imperciochè immagina l'amnistia quanto più vuoi onorevole, a noi non può approdare, come quelli, che banditi con la Libertà non possiamo restituirci in Patria senza di lei. Noi siamo servi della nostra fama, che non ci appartiene nemmeno; bensì spetta alla Patria; e tu questo meglio di me sai. Ora fa il tuo conto: ti par'egli tempo di Libertà questo? I mezzani appoggiati alla tirannide danno addosso a chi non è ortodosso, come anarchico, demagogo, facinoroso; insomma da ammazzarsi come un cane arrabbiato. Io ti parlo schietto, una persecuzione fredda, codarda, implacabile come questa dei moderati non conosceva. Ora tengono la stampa: della tirannide tremano, e ne tacciono, contro noi dannati al silenzio vomitano torrenti di calunnie. Brutte e stomachevoli cose. A me fu tolto andare in Piemonte. Leopoldo non mi ci vuole mandare, V. Emanuele non mi ci vuole ricevere; meglio così; chè forse riscaldato non mi sarei tenuto nei gangheri, e così rinnovato la Iliade dei mali. Lo *statu quo* è stato consacrato: questo è un fatto il quale ha come gli altri i suoi elementi di vita; sarà breve, ma deve crescere, declinare, e morire. Così come le cose stanno non ci è da alzare in quanto azione un dito. In Palmerston io non ho confidato mai; e quella sua famosa *simpaty* mi ha garbo delle lacrime del Coccodrillo: e poi egli ha da sostenere il suo mal fatto, e gli uomini non si confessano mai al cospetto del mondo; anzi generalmente spingono la presunzione fino a darsi ad intendere di non essersi punto ingannati; e al vecchio Palmerston proclamarsi giuntato riuscirebbe troppo amaro: tuttavolta si ostina a stringere il timone, comecchè governi al precipizio. Il Parlamento sciolto, i radicali non hanno anco tanto credito da formare una Camera ove abbiano la maggiorità; e poi sta a vedere se questi radicali in quanto a politica esterna adoprerebbero meglio degli altri.

Ho letto, che la tua traduzione ha incontrato, e la credo buona, ma perchè non provi a fare una tragedia originale di qualche fatto pietosissimo moderno, dove ci entrasse un po' di Tedesco? Cola di Rienzo per muovere la gente dipingeva su le bandiere la Italia lacera, e ignuda. La mia penna pare un'ala di colombo ferito, strascina insanguinata, e pure svogliata. E non pertanto io dico meglio così, che un empiastro. Rovina nostra gli empiastri del 1848. Lasciamo pure forme di governo a parte; ma nè un detto, nè un cenno sia mosso, se non per cui possa e voglia cacciare l'*aborrito* fuori d'Italia: all'altro il tempo, e la buona fortuna. Addio; rimandami una voce: nelle notti d'inverno anche il grido uggioso all'*erta sto* consola la sentinella assiderata. Rendi i saluti a Mad. Laura. Sta sano.

Aff. am. Guerrazzi.

(LXXXIX).

[S. d., forse luglio 1856]

Amico caro,

La molestia, che risentiva delle presenti avventure mi faceva fastidioso lo scrivere: sperava il sig. Multedo avesse di tue lettere per me, ma non mi ha portato nulla. Adesso come David pianse e pregò finchè ebbe speranza di salvare il figliuolo di Betsabea, e si levò, e lavò, e mangiò poichè fu morto, anch'io mi levo, e ti domando: amico! dove siamo noi? In qual plaga? Dove il cammino da prendere? Ritornammo nel dominio della speculazione? È veramente chiusa la sepoltura dei Popoli? Ovvero la pace temuta partorirà quei frutti, che la guerra desiderata non generò? Insomma parla per Dio, chè

Parlando il dolor si disacerba.

Tu ti affliggi, amico mio, ed io? Il popolo balla, e balla sulle fosse smosse sopra 40 mila Toscani mietuti dal Cholèra: balla su le selci lubriche tuttavia di sangue versato da palle tedesche surrogate al carnefice; nè Firenze sola, ma Pisa, Lucca, e tutte le altre città, non escluso Livorno. Ahimè! potessi credere almeno che i Toscani come gli Abderitani dell'antichità durarono tre giorni matti, o briachi; ma no, temo che il male sia diventato cronico. Giuseppe mio, io e tu, e tutti avessimo corso dietro ad una bolla di sapone? – Fosse vero quello che con labbra di latte mi ammoniva il Granduca: – non si confonda, la Italia è vecchia? Giuseppe, salvami dalla tentazione di questo demonio; la Italia è vecchia! Dunque i Popoli invecchiano, e muoiono per sempre! Dunque non si può adoperare con loro come con gli ulivi vecchi, che si tagliano al piede, e ricacciano i polloni? Come vedi ho bisogno di confessarmi e te ho scelto per Padre spirituale; non mi chiudere lo sportello in faccia. Ti chiedo un po' di fede per carità. Sono presso a finire una Satira di 600 pagine; ce n'è per tutti, e per noi come per gli altri; ma questo lungo riso mi ha spossato, mi sento l'anima tutta sgualcita. Basta, mi sono sfogato contro questi arcifanfani prosuntuosi, e oltraggianti; s'intende non parlando del Governo, il quale a me non istà, o piuttosto non giova giudicare. Dimmi un po' che pesci sono quelli della *Rivista dei due Mondi?* Non dico circa il valore letterario, ma intorno alle opinioni politiche, il seguito che hanno, se rappresentano vivi, o fossili. A me pare cugino del *Debats*, ed ambedue un po' consanguinei con certi così, come sarebbe a dire, Lambruschini, Ricasoli, e tutti quanti. Sbaglio io? – Ho veduto parecchi articoli su l'*Assedio*; ne ricavo un *fiasco decente*. Addio. Saluti tanti a Mad. Laura.

Aff.° amico D. Guerrazzi.

Sempre di previsioni pessimiste è materiata la lettera che ora riferiamo, e che ricorda anche i lavori cui allora attendeva.

(XC).

Bastia, 17 luglio 1856.

A. C.°

Quello che mi scrivi mi percuote. Ho atteso le parole nuovissime del Manin su i giornali, e non ce le ho trovate, e godo che le non ci sieno, imperciocchè quantunque non sia conteso agli uomini politici mutare carte, questo non si può fare da un punto all'altro, senza maturo consiglio, e senza il successo di nuovi casi; altrimenti si perde la reputazione, e non si giova al concetto, che si vorrebbe promosso.

Ora a me pare, che niente sia successo in Piemonte da mutare consiglio intorno a lui. Le discrepanze nascono dal non potere dire tutto per lettera. – Il go-

verno del Piemonte, dite voi, avrà sempre la politica del carciofo, e darà fuoco a un pagliaio italiano per cuocere un uovo piemontese; sia. Il governo Piemontese dopo avere con parole inflammatorie tentato appiccare lo incendio alla Italia, ora si rannicchia, si fa piccino, si rimpiatta dietro le gambe del Babbo; sia anche questo; ma distingui governo dal popolo, il quale per lo meno vorrà fuori i Tedeschi, e il regno dell'alta Italia con Lombardia e Venezia; e tanto giova; e in questo importa sovvenirlo, eccitarlo, non dargli tregua mai; e mentre così penso savio stare col Piemonte, non dico che da altra parte non si deva cercare via di salute: tutto altro! Ogni pruno fa siepe. Magari! e piacesse a Dio, che Napoli si muovesse; certo meglio lì che altrove per ora: solo non vorrei Principi francesi, e le ragioni te le ho dette; mi parrebbe rinnuovare la matassa dei Papi che per cacciarne gli Svevi chiamarono gli Angioini. Quanto mi dici delle dimostrazioni pacifiche in Toscana va bene; ma con meraviglia sento averle già consigliate il Piemonte, e poichè le non furono fatte, adesso si duole della dappocaggine nostra, e in vece di pagare il conto, chiede un tanto di resto. Checchè di ciò sia, io considero bene tuttociò che mira a tenere desti gli spiriti, e a non spegnersi nello avvilimento, o nella indifferenza; e ciò in contrasto con le infami scellerate e a un punto stupide dottrine dei dottrinari redivivi; di cui abbine saggio nell'étude di *Monsu Mazade* nella Rivista dei due Mondi. Ti giuro pei miei 50 anni ,che se sotto la impressione di cotesta lettura io mi abbattevo in cotesto fanfano gli dava un lattone fino agli occhi. Ma che le pedate nel c... non usano a Parigi? E poi col minore danno e pericolo possibili dei nostri compatriotti, importerebbe mettere alle strette il Governo: o di richiamare i Tedeschi o di darci campo di poterci aiutare: quantunque il primo caso credo più verosimile; e se tu lo puoi fare, ti conforto a farlo, io me ne astengo, perchè mi ha donato sì grossa fetta di ambizione, che suggerendolo io parrebbe mi conducesse la mira di privato interesse.

Gli è vero, ch'io scrivo a bastoni rotti, ma tu canzoni, e sovente ci si aggiunge la scrittura geroglifica. Insomma, scrivi chiaro. Aspetto informazioni da casa, dacchè le ho commesse da ogni parte di Toscana, e te ne farò parte, volendo vedere chiaro più che posso per sapere in quanti palmi di acqua pesco; e il più delle volte non giova, perchè la fortuna ci butta giù a sedere di sfascio su i nostri disegni come su di una corba di uova, e allora buona notte Gesù che l'olio è caro.

Addio, mandami tutto quello che fai. – Saluta ossequiosamente la signora Laura, ed abbimi sempre

per aff.° am. D. Guerrazzi.

Principale argomento ad altra che segue, non che ad una antecedente che sembra perduta dalla posta del tempo, e alla susseguente, che è a stampa, vien porto da un episodio di storia, che ancora non è stato pienamente chiarito, e circa il quale tentiamo spargere nuova e limpida luce.

(XCI).

Genova, 30 del 1857.

Amico cariss.,

Diavolo! Corrono mesi e mesi che tu non mi scrivi, e sì che in questo intervallo io ti ho scritto più volte, cioè due; che non ti piaccia altrimenti ricevere mie lettere, me lo avresti detto addirittura – tu così cortese con tutti; e neppure io posso supporre che tu impedito non possi scrivere, perchè so che in Toscana scrivi e da

Toscana ti scrivono. Le ultime si versavano su due cose principalmente; con una ti domandava notizia dell'autenticità della lettera che nella tua operetta su le faccende d'Italia affermi scritta dal Mar. Radetsky al Gran duca L.; con un'altra ti ragguagliava aver tenuto proposito della tua persona col Cavour ed avere avuto la consolazione di udire onorevoli cose sul conto tuo; e ti confortava a venirtene qua dove saresti come in casa tua, e ti agevolerebbe la via di far conoscere vie più il tuo ingegno, traendone partito abbastanza largo: cose da non dispregiarsi nell'angustie dello esilio. Appena venuto qua le ricerche mi abbondano, e se non fosse che gli anni e il tedio mi hanno impigrito, potrei vivere bene. – Qui in Genova stanze superbe, e a un punto in città e in campagna. Ma io non ti vesso; t'invito e prego.

Quanto a me vivo ritirato in Villa; più tardi tornerò in Città: alla politica non piglio parte, non riescendo ancora a trovarne il bandolo, nè trovando che lo porgano i fatti per ora.

Di Toscana laide cose: qui si vive, e non è poco pei tempi che fanno. Salutami la signora Laura; e dammi nuova di te.

Affez. am. GUERRAZZI.

Nel suo scritto: *Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le speranze* (Torino, 1856, p. 66), il Montanelli riferiva l'asserta lettera del maresciallo Radetzky, già venuta a luce la prima volta in fondo al secondo volume dell' opera di Federigo Torre: *Memorie storiche dell' intervento francese in Roma nel 1849* (Torino, tip. del Progresso, 1853). E il Guerrazzi, che ne voleva sapere il vero, per consiglio forse dell'amico si diresse al Torre stesso, in data del 14 maggio 1857, come risulta da questo brano di lettera al Montanelli, che è fra le già pubblicate: « Tu forse avrai maravigliato del mio lungo silenzio, ma io aveva deliberato non risponderti, se prima non mi chiariva della verità della famosa lettera Radetzky; credeva facile impresa, ma fu difficile e lunga, e finalmente io non ebbi quanto desiderava prima di domenica. Il signor Federigo Torre ora non rispondeva, ora dicevasi e forse era infermo, ora aveva le cure degli esami, ecc. ecc. Lo ricercai insistente, vi adoperai più amici miei; e al chiudere delle tende n'è uscita fuori una storia di agente segreto torinese, che colse il corriere all'osteria, e mediante danaro ottenne che l'oste rubasse la valigia; la valigia aperta, trovò la lettera in cifra, di cui prese copia, poi rimise in sesto ogni cosa. Credo inutile farti rilevare le pappolate di questo racconto. Affermando il Torre aversi a trovare cotesta copia negli Archivi del Regno, si è cercata e non si è trovata. Ora esce fuori per provare la realtà del documento con una serie di amminicoli, i quali provano il fatto sul quale non cade dubbio, non il documento. Questa leggerezza di scrivere scredita gli uomini e le cause, e posto che gli uomini importino poco, rimangono le cose, che importano moltissimo. Di vero, quello sciagurato, che a pur pensarci mette addosso un senso di schifo, strilla alla calunnia, e si adopera a infermare la evidenza dei fatti su la necessità di ricorrere per farli credere, a falsi documenti. Ciò mi cuoce; e ti giuro che se trovavo vero il documento, io gli appiccava una querela di danni, interessi, ecc. al Tribunale civile: salvo il riservo dell'azione criminale da sperimentare dove e come di ragione. Ora non ci si può più pensare... »

Confesso che qui il dettato del Guerrazzi non è chiaro. Chi è lo « sciagurato » con quel che segue? Non si può pensare che si alludesse a quel valentuomo del Torre, che può esser caduto in inganno e aver preso per vero ciò che evidentemente era falso. Ovvero « chi strilla alla calunnia » è Leopoldo II? E a chi « non cade dubbio sul fatto? » a tutti, o al solo editor primo? Giudichi il lettore: a noi basta mettere in sodo, che il Guerrazzi, colpito dalle asserzioni di quel documento, cercò, indagò e per ultimo concluse contro l'autenticità. E di vero, se il documento per più ragioni, che esporremo, sapeva di falso, il racconto del modo come sarebbe stato intercettato, è, come il Guerrazzi dice, una pappolata, anzi una vera goffaggine. Nè il lorenese ha tanta penuria di peccati politici, da dover apporgli anche questo, col quale invece darebbe mostra di maggior accortezza, che in realtà avesse di suo.

Ed ecco trascritto il documento, tal quale lo leggiamo nella citata opera del Torre:

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE DI VERONA — N. XLVIII.

COMANDO GENERALE
DEL TERZO CORPO D'ARMATA AUSTRIACA

Oggetto.
Communicazione confidenziale

Altezza Imperiale!

Dietro precisi ordini ricevuti dall'Imperial Governo e dall'Imperatore nostro Signore, mi è grato significare all'A. V. I. che se Ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'Aulico Gabinetto con suo dispaccio del 26 p. p. gennaio, abbandoni pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono la rovina dell'Augusta sua famiglia e stirpe, e si ponga in salvo a S. Stefano, che io tosto sottomessi i Demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con 30 mila de' miei valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi.

Se il corriere che le trasmette in proprie mani il presente non porta alcun riscontro, io riterrò la cosa come intesa.

Aggradisca ecc.

Verona, il 2 febbraio 1849.

Il Feld Maresciallo
RADETZKY.

A S. A. Imperiale Leopoldo Granduca di Toscana.

Poniam mente, prima di tutto, alle date. Se dovessimo prestar fede al documento, questa lettera del 2 febbraio avrebbe dovuto giungere senza impedimento a Siena, e decidere il Granduca il dì 7 alla partenza per Santo Stefano. E da quest'aspetto, la cosa non farebbe una grinza, se l'agente segreto avesse saputo superare ogni ostacolo, e se anche voglia e debba presupporsi necessariamente una serie non breve

di segrete corrispondenze fra il Granduca e il Maresciallo e fra il Maresciallo e il Gabinetto Aulico, della quale non v'è traccia (1).

Leopoldo, rifugiatosi a S. Stefano e postosi sotto la protezione di un legno inglese (2), stette qualche giorno inoperoso e incerto su ciò che dovesse fare, finchè gli giunse lettera del marchese Nerli, suo rappresentante a Torino, colla quale, d'incarico di Carlo Alberto, gli si offriva un manipolo di armi piemontesi, che lo rimetterebbe sul trono. Il Granduca rispose di propria mano in data dell' 11 ringraziando e accettando: « le cœur profondement ému, je viens en remercier un bon frère qui donne la main à son ami, à son compagnon d' armes et de fortune ». Nel medesimo tempo dava incarico al De Laugier di unire le truppe toscane rimaste fedeli alle piemontesi che verrebbero da Spezia a Sarzana. La lettera al Re nei termini in che è concepita sembra avere i più sinceri caratteri di affettuosa riconoscenza e di fiducia. « Je n'ai - concludeva - jamais tant confié dans la bonne cause comme dans le moment actuel. J'ai tout sacrifié à mon devoir et à la conscience, ne voulant pas signer la loi pour la *Costituente italiana*. Le bon Dieu, je le vois, me protège visiblement. Votre secours en est une preuve ».

Se non che a questa prima espansione successero ben presto esitanze e dubbj. Leopoldo non era più quasi un naufrago solitario sulla punta di uno scoglio, ma a Santo Stefano cominciavano a piover lettere e a raccogliersi consiglieri e politicanti. Notevole fra questi è un certo Saint-Marc che seguì il profugo anche a Gaeta, e fu inviato qua e là a confabulare e intrigare (3), tanto che poi si parlò di farne o un maggiordomo della Granduchessa o il compagno e la guida del Principe ereditario. Era costui un legittimista francese, avventuriero della peggior specie, ben noto in Toscana dove aveva ripetutamente soggiornato. E pare anche che mirasse a diventar proprio di famiglia, entrando nelle intime grazie della Granduchessa. Nè questo diciamo per voglia malsana di calunniarla, poichè lo dice lo stesso marito; e se ne susurrava in Corte.

Infatti il fido marchese Ginori ebbe comando dal suo Signore di parlargli del Saint-Marc con tutta franchezza; e quegli rispose che tutti gli affezionati alla I. R. famiglia sarebber stati dispiacenti di favori dati al Saint-Marc, anche non facendone un maggiordomo della Granduchessa, ma soltanto il cavaliere di compagnia degli Arciduchi, perchè

(1) Avvertiamo una volta per tutte, che i documenti che da ora innanzi verremo citando, sono tratti dalle tre rilevanti pubblicazioni dell'avv. A. Gennarelli, *La sventure italiane durante il Pontificato di Pio Nono* (Firenze, Bettini, 1863), l'*Epistolario toscano* (Firenze, Mariani, 1863) e *Atti e Documenti diversi* (Firenze, Mariani, 1863).

(2) Questo legno inglese stava a disposizione del Granduca da parecchio tempo, come risulta da lettera di Maria Antonietta, datata da Siena ai 4 novembre del 1848. Esso prevedeva il momento in che, come si esprime la Granduchessa, « ti diranno: andate via »; soggiungendo: « già ridotto a nulla sei ». E del legno dice: « Dimmi, sei sicuro, in caso, del bastimento inglese? non sarebbe meglio contare su un napoletano? io non so, te lo dico perchè non vorrei che ci (si) ritrovasse senza nè l'uno nè l'altro » (*Atti e Documenti* cit., p. CXXXIII).

(3) Probabilmente appartiene a lui anche la *Relazione di una missione segreta a Vienna* della quale il Gennarelli dice non poter scoprir l'autore, per esser firmata semplicemente H. L., poichè in una lettera di Leopoldo (*Sventure*, ecc., p. 55) è detto ch'egli viaggiava col nome di *Leblanc*.

tal minor grado non avrebbe tolto « le armi di mano ai maligni calunniatori, che tuttora cercano di denigrare la fama della miglior delle donne; e se un particolare può disprezzare e non curare simili cose, non so se nei momenti attuali possa farlo un Principe ». Ma il cocciuto lorenese ribadiva scrivendo al Baldasseroni: « sopra maligne chiacchiere e passionate, sopra detti gratuiti e certamente falsi, di domestiche irregolarità in casa mia, non mi trattengo » (1). Non ci si tratteneva?... Beato lui!

A smuoverlo dal primo proposito di accettare il soccorso piemontese erano, come dicemmo, giunte lettere, fra le altre una di Pio IX da Gaeta, la quale apertamente lo esortava, se dovesse abbandonare il suolo toscano, a rifugiarsi là dove « regna un suo cognato, il quale non ha certamente veruna vista men retta sui possedimenti che appartengono a V. A. ». Anche un po' di punta velenosa nella paterna melliflua epistola! E alle parole scritte si aggiunsero quelle mandate per mezzo di chi rimetteva la lettera; ed ebbero tanta efficacia che mentre « io non so rimanermi (rispondeva Leopoldo) dall'abbracciare il partito, che mi viene sì generosamente presentato, scrivo per ciò subitamente al Re di Sardegna, per avvertirlo del pericolo a cui andrebbe incontro, se le sue truppe ponessero piede sul suolo toscano, e per significargli di fare in modo, se pure è in tempo, che questo non segua ». E lettere e ambasciate dello stesso tenore arrivavano da parte di Ferdinando: e colle medesime parole della risposta a Pio IX replicava il Granduca. Più, come aveva annunziato, quel dì stesso 19 febbrajo, si indirizzava a Carlo Alberto per rimangiarsi, se non in tutto, in parte quanto aveva pochi giorni innanzi scritto con animo riconoscente.

Le lettere sono due, della stessa data. La prima mette innanzi alcuni dubbj di opportunità. I repubblicani, che ormai trionfavano in Toscana, non avrebbero cercato di turbare la pace del Piemonte? Non si sarebbe destata in Toscana una guerra civile, e per contraccolpo in Piemonte? Ma concludeva: « Ne croyez pas, mon très cher frère, que avec cette réponse je présume de rejeter votre offre si pleine de générosité et d'amitié: au contraire je désire le moment de pouvoir vous prier d'effectuer vos intentions, et je serai heureux de devoir à vous le retour de mon pays à la tranquillité primitive ». Ma la seconda è più esplicita, e apertamente confessa che il cangiamento di propositi è cagionato da notizie mandategli da Gaeta. Esse recavano che le Potenze che si erano unite per rimettere in seggio il Santo Padre, non avrebbero approvato l'intervento speciale del Piemonte in favore della Toscana, e che questo fatto esporrebbe il Piemonte a una ripresa d'ostilità da parte dell'Austria. Siffatto pericolo aveva egli personalmente e confidenzialmente manifestato al marchese di Villamarina, che trovavasi a Santo Stefano cogli altri del corpo diplomatico. Perciò, per ora si sospendesse ogni deliberazione.

L'eventualità di una aggressione austriaca, non per ajutare l'esule sovrano, ma per affermare i diritti di imperiale sovranità sulla Toscana, anche se era posta innanzi dal cenacolo reazionario di Gaeta, non era veramente un mero spaventacchio atto a turbare la mente del Granduca: l'Austria, ben armata e sempre disposta, avrebbe potuto cogliere il pretesto e anticipare la vittoria del marzo. Ma intanto abilmente avevano messo al Granduca una pulce nell'orecchio. Se l'inter-

(1) Vedi *Epistol.*, pag. 262; *Sventure*, pag. XXXVII.

vento piemontese avesse suscitato le ire dell'Austria, e questa avesse vinto il Piemonte, egli sarebbe stato detronizzato dai suoi congiunti. L'ipotesi non era fuori del possibile; e ci sono prove che intanto si investigava quanti anni avesse il principe ereditario, e se fosse atto ad una eventuale successione.

Il ricordato 11 febbraio 1849 fu giorno di gran scrittura di lettere: una anche all'Imperatore Francesco Giuseppe. E se non erriamo, essa serve a mostrare l'apocrifità della famosa lettera. Il nuovo Imperatore era salito sul trono fino dal 2 dicembre 1848; ma le relazioni sue col Principe toscano non erano soltanto diplomaticamente rotte, ma anche parentevolmente interrotte. La lettera non è priva, a dir vero, di dignità: professandosi « principe italiano », Leopoldo narra come, per soddisfare i sentimenti dei suoi popoli, abbia accettato quanto essi volevano, fino alla *Costituente*, e fino anche a che questa ponesse in dubbio l'esistenza del suo trono; ma quando vide che attentava anche a quello di tutti i Principi e in specie del Pontefice, ascoltando le voci della sua coscienza, e interpellato quest'ultimo, si era deciso a ricoverarsi in un angolo del granducato. Tali sue condizioni sono note al corpo diplomatico degli altri Potentati, che era raccolto intorno a lui, a Santo Stefano; e le notifica ora a quello del quale non ha rappresentante presso di sè, concludendo coll'inviare tardive felicitazioni per l'assunzione al trono imperiale. Nessun accenno, come si vede, ad anteriori accordi segreti. Non diverso è il tono in altra, datata da Mola di Gaeta ai 26 febbraio, dove anche si parla dell'offerta spontanea fattagli dal Re di Sardegna e del rifiuto dopo le notizie sopraggiuntegli; e dove anche, sul fine, si ricordano fuggevolmente, ma con intenzione, le considerazioni politiche che legano gli interessi della Toscana all'Austria. Nell'atmosfera reazionaria di Gaeta, lo sguardo del Granduca comincia timidamente a volgersi a Vienna, attendendo di conoscere come sarebbero accolte e interpretate costassù le sue parole.

Così il vecchio zio al giovane nipote; ma il giovane nipote fa ai 27 marzo, una ramanzina in tutte le regole al vecchio zio. Non si ritorni sul passato, che ridesterebbe « sensi dolorosi ». Però, per grande che fosse « il complesso dei doveri » di Principe italiano, non doveva « esser dimenticato che il dritto di sovranità era unicamente fondato sulla qualità di membro della nostra famiglia ». E continuando e insistendo su questa nota, « doveva, soggiunge, affliggermi che le esigenze dei tempi potessero condurre un Arciduca d'Austria a rinnegare quasi i colori e persino il nome della gloriosa nostra Casa, a prender le armi contro la medesima, e, nell'ora del pericolo, a cercare prima aiuto presso il dichiarato nemico di essa, anzichè là ove i vincoli del sangue, le più venerande memorie, costumi, diritti e trattati avrebbero dovuto guidar un Principe della nostra Casa ». Leopoldo avrebbe potuto rispondere che l'aiuto del Piemonte gli era stato offerto; non egli l'aveva sollecitato; e poi l'aveva respinto. Intanto, non proponendo nè facendo sperare qualche proprio soccorso, e soltanto condolendosi delle condizioni in che trovavasi il congiunto, l'Imperatore annunziava che il suo governo aveva « già avuto cura di fare presso le Potenze gli opportuni riservi, onde tutelare i diritti della nostra Casa sul territorio toscano ». Nulla dunque, pei diritti del Granduca; tutto, a salvaguardia di quelli dell'Austria.

Al ricever di questa intemerata, dovette il pover'uomo sentirsi nella condizione di un pulcino bagnato o di un ragazzo al quale fosse

fatta una tirata di orecchie. Che cosa scrivesse o mandasse a dire all'augusto congiunto, non è conosciuto se non per gli effetti che ne seguirono; e specialmente per una lettera del conte Estérhazy al Granduca, in data del 24 aprile, nella quale, dopo raccomandato il maggior segreto, e supplicato ch'ei si mantenesse « inébranlable dans l'attitude ferme et digne ch'Elle a prise, et qui seule répond à la majesté de ses droits et de sa cause », gli dà il lieto annunzio che « l'appui que vous désirez, vous est assuré », Per maggiori schiarimenti, favorisse di scomodarsi e venire da Mola a Gaeta, dove si sarebbero incontrati, in ora mattutina, nel gabinetto del cardinale Antonelli. E già, il 20, Leopoldo aveva mandato a Milano il Saint Marc, latore al Radetzky di una lettera dell'Estérhazy e di proprie comunicazioni.

Così, colla benedizione cardinalizia, fu definitivamente fatto e concluso il pateracchio. Era il 25 di aprile, e già Leopoldo doveva sapere da non pochi giorni che il 12 il popolo di Firenze aveva atterrato il Guerrazzi e richiamato lui sul suo seggio granducale. Gli erano state spedite lettere e deputazioni. Ma ormai egli era illaqueato nelle spire dell'Austria. Ed egli, Altezza imperiale e reale, dovette darsi ad un sistema di infingimenti, di procrastinazioni, di dire e non dire, di non disdire e non affermare, del quale si sarebbe vergognato il più umile plebeo de' suoi sudditi. Gli uomini che in quei difficili momenti reggevano il paese gli chiedevano che tornasse Principe costituzionale e senza tedeschi; la Francia per mezzo del Walewsky ambasciatore e dell'ammiraglio Baudin lo sconsigliava dal servirsi delle armi straniere, e gli ricordava la sorte dei Borboni restaurati; ed egli o taceva o rispondeva ambiguo. L'Austria, spietata, mandò a riconquistargli il potere quello dei suoi generali, che anche col nome pareva raffermare l'asprezza del comando. Non vi fu giorno in quel periodo solenne in che l'Austria padrona non gli apprestasse un piatto di rospi da ingoiare. Il ragazzo ribelle, dopo la tirata d'orecchi, veniva ora messo nel cantuccio, dove gridava piagnucolando: Non lo farò più, non lo farò più!

Avrebbe anch'egli, senza dubbio, voluto che l'intervento delle armi austriache si limitasse a Livorno; ma l'Austria, in nome dei suoi proprj diritti, volle entrare trionfalmente anche a Firenze e stendersi in ogni angolo del patrimonio ch'essa riputava domestico. Di ciò avrebb'egli desiderato che la responsabilità pesasse tutta sul protettore, e che si credesse usarglisi violenza; ma il D'Aspre che già, dopo presa Livorno, aveva insistito perchè dichiarasse « hautement que les troupes autrichiennes sont en Toscane de votre plein assentiment », scappatagli la pazienza, nell'entrare in Firenze volle dire chiaramente nel suo proclama ch'egli era « chiamato ». Il regio commissario Serristori, che evidentemente non era dentro alle segrete cose e ignorava i patti intervenuti, strepitava invano per la cattiva figura, a cui era costretto; si dimettevano gli incaricati dei Ministeri, il Municipio protestava e dimettevasi anch'esso: invano il cav. Giulio Martini si recava in Empoli per fermare il passo e chiuder la bocca al duro generale austriaco, e per presentargli un memoriale che concludeva « le truppe imperiali non essere in Toscana contro la volontà del Granduca, ma vi sono però senza una di lui richiesta espressa ». Veramente se non zuppa, era pan molle! Anche i rappresentanti del Piemonte e della Francia istantemente chiedevano se il corpo d'armata entrato nei confini del Granducato, v'era entrato col consenso o no del Sovrano. E ugual dimanda facevano, amici o avversarj, tutti i toscani;

ma si stimò suprema abilità, ed era segno di vergogna, il non rispondere mai a tono.

Il D'Aspre fu inflessibile e respinse quell'ipocrita chiosa che al suo chiaro operato proponeva il Martini; anzi si dolse col Granduca del silenzio sulla verità dei fatti. L'accoglienza assai fredda avuta al suo giungere in Firenze il 25 maggio, egli la spiegava non con la naturale avversione al giogo straniero, ma col « mystère qu'on avait tenu sur la demande de notre intervention de la part de V. A. Impériale », e si doleva pure che vanamente avesse richiesto esplicita dichiarazione del granducale Commissario. Queste lagnanze del D'Aspre erano trovate giuste dal capo supremo, dal Radetzky, riaffermando che l'aiuto dato al Principe toscano, era non solamente pei dritti incontestabili dell' Austria, « mais sur la demande réiterée de S. A. I. et R. Monseigneur le Granduc lui-même ».

Nessuna umiliazione fu a lui risparmiata. Era ormai prossimo il ritorno del Granduca, che soleva da qualche tempo nei giorni festivi presentarsi ai suoi sudditi in divisa militare toscana. No signore: replicava insolente il generale austriaco; calcoli bene « l'inopportunità di rientrare nella sua dominante con quella divisa, che aveva assunto per dichiarare la guerra all'Austria, che oggi l'assisteva colle sue truppe ». Se non lo avesse fatto, guai a lui! Egli, il generale, gli sarebbe venuto incontro « con tutto lo stato maggiore », ma se avesse veduta indossata la sgradita uniforme, anzichè presentare i suoi omaggi, avrebbe retroceduto. Il ministro Landucci, cui era fatta questa formale dichiarazione, propose che solo il giorno appresso il Granduca « sarebbe comparso in abito di generale austriaco al palio dei Cocchi e alla Pergola ». L'altro non accolse quest'espediente: e come andasse a finire non mi dice la cronaca, e non indugio a cercarne. Ma intanto un Granduca doveva, per vestirsi, sottostare al cenno di un suo inferiore di dignità e di grado.

Questa turpe ed ipocrita commedia, alla quale doveva poi accompagnarsi il processo del Guerrazzi, finì col rallentare i vincoli che univano i popoli toscani al Sire lorenese, tanto più pel facile paragone che potevano fare dei modi suoi subdoli colla lealtà del Re del Piemonte. Egli era inesorabilmente e per sempre caduto dall'universale estimazione. E nel giorno destinato dalla maturità dei tempi quei legami naturalmente e quietamente si spezzarono.

Ho altra volta raccontato, e ora ripeto, ciò che seppi dal marchese Federigo Spinola, che con altri del corpo diplomatico accompagnò il Principe e la famiglia fino al confine tosco-romagnolo. Volle Leopoldo all'estremo limite di terra toscana congedarsi e ringraziare; ma all'ultimo momento, inciampò e cadde rovescio sulla terra papale. La caduta della dinastia lorenese fu similmente un capitombolo definitivo e grottesco. E male ho visto battezzare per rivoluzione civile quella recente del Portogallo. In Toscana, le truppe chiesero soltanto di partecipare, come gente italiana, alla guerra d'indipendenza, e soltanto rifiutaronsi a fulminare le artiglierie contro la città inerme: in Portogallo, le soldatesche di mare e di terra tirarono sul palazzo, e avrebbero potuto colpire Re Manuele; e il sangue corse per le vie di Lisbona. Il parallelo non è possibile; e solo quella toscana del 27 aprile 1859 merita la lode di rivoluzione di popolo civile.

Concludendo ora questo lungo commento a una breve lettera, parmi dover dire che essa è stata fabbricata dopo i fatti e sul fondamento di probabilità che essi fatti porgevano. Potrebbe taluno crederla

vera, ma con data erronea, da fissarsi nella seconda metà di aprile; il contenuto però la fa anteriore alla fuga a Porto San Stefano. Perciò non dubito punto di affermarla apocrifa per ragioni logiche e cronologiche. Nè da questa conclusione negativa riesce a smuoverci quanto il D'Aspre rispondeva il 27 maggio 1849 al Baldasseroni, che con lui si lagnava del famoso « chiamato » e sosteneva tuttavia essersi « *gradite* le truppe austriache, non già *domandate* ». Il maresciallo replicava aver obbedito ad « ordine preciso del suo Governo », e aggiungeva aver ricevuto da Vienna « in quella stessa mattina » la copia di una lettera del Granduca colla quale chiedeva formalmente a S. M. Imperiale l'intervento delle truppe austriache. E avendogli l'altro dimandato la data, gli rispose esser del febbraio. Ma le due lettere riferite qui addietro, del Granduca l'11 e il 26 febbraio, e dell'imperatore il 27 marzo, non si accordano punto coll'asserzione del D'Aspre; e non volendo accusarlo di mendacio, convien credere che volesse dire dell'aprile, quando, per mezzo dell'Estérhazy, il patto era concluso.

E ripeto che con ciò non ho avuto punto in mente di scagionare Leopoldo secondo, del quale la condotta appare più sleale dopo la riscossa toscana del 12 aprile; ma di rintracciare e assodare la verità della storia.

XVI.

Ed ora riprendiamo il carteggio del Guerrazzi, del quale poco ormai resta a vedersi. Circa la prima lettera basterà avvertire che *Massimo* è il marchese di Montezemolo, senatore subalpino e da lunghi anni amico allo scrittore livornese; e che il *Paoli* richiama al titolo del romanzo guerrazziano su *Pasquale Paoli*, che è il frutto più maturo e saporito della fantasia di lui. Ma l'accusa ch'egli fa a due suoi antichi fautori e cooperatori è gravissima, e ne lasciamo a lui la piena responsabilità. Il Marmocchi era stato suo segretario all'interno, e poi incaricato di questo dicastero, quando il Guerrazzi divenne triumviro. Era un reputato cultore di scienze geografiche, e stampò parecchi libri di tal materia. Il Guidi-Rontani, durante il Ministero democratico, e dipoi, era stato prefetto di polizia a Firenze; dopo una dimostrazione nella quale alle case dei costituzionali furoni rotto i vetri, e che si diceva da lui istigata o tollerata, fu più noto col nome di *Guidi-Rottami*. Era uomo da poco, nè il governo restaurato lo curò o perseguitò.

(XCII).

Genova, 16 dec. 1858.

Amico carissimo,

Ti ringrazio della tua lettera, la quale mi porge l'addentellato per inviartene un'altra. — In primis alla signora La Messine non si nega quanto domanda, perchè alle donne si dice sempre di si, e poi l'intercessore saprebbe fare altre grazie, che questa non è. — Tu compiangi il Marmocchi; distinguiamo tra perseguitare, vendicarsi, e obbliare, e anco disprezzare. Io non ho perseguitato lui nè altri, bensì gli ho disprezzati; e la compassione che gli dimostri è tanto cuore rubato ai meritevoli. Ma tu forse ignori il vituperio di costui. Io me ne accertai prima di partirmi da Firenze, e venni a conoscerlo per via *ufficiale*, e non ufficiale. Ora costui col Guidi Rontani insieme al Serristori si erano accordati di fare tornare il G. Duca nel modo col

quale tornò, ogni relazione di polizia alterarono; m'ingannarono, mi abbandonarono, mi esposero ad essere trucidato, e tutto questo, per la speranza l'uno d'impiego in giudicatura, e l'altro di ministro della istruzione pubblica. Tanta fu la cecità del Marmocchi che quando Carlo Ferri, consigliere di Prefettura, gli portò il passaporto a casa con intimazione di sfrattare, non ci voleva credere, tempestò, urlò, e stette nascoso parecchi giorni credendo ci fosse corso sbaglio. Quanto a Guidi Rontani ebbe lo stomaco di confessarlo alla udienza, e fu trista giornata cotesta per me pel rimorso di avere promosso di questa maniera indegni. Dunque Marmocchi è morto; requie eterna.

Massimo è amico mio vecchio, gli volli bene come fratello, e gliene voglio, ma in politica è uno spericolato che fa cascare le braccia. Le sciagure domestiche lo hanno abbattuto, e va senza governo. A mo' di esempio egli solo tra i Senatori parlò in favore della legge su la stampa, e su i 40 milioni. – Rispetto al futuro; caro mio, i Principi non consentiranno federalismo nè nulla, se non costretti, e quando i popoli li potranno costringere, non vorranno di loro. Penso che affaticarci in pro' del paese con assetto prestabilito sia poco prudente, e manco pratico. Torniamo a predicare contro lo straniero e per la libertà, e poi *Deus providebit.* – Ora questo puoi fare qui meglio che là, qui potresti ottenere una cattedra a Torino, e con quei tuoi modi dolci, insinuanti, e pure efficaci educare, e arroventare la gioventù piemontese, che tanto ne abbisogna. Colà non fai quanto potresti. Io sono cocciuto come una mosca. Io sono tornato ai romanzi, fo il *Paoli*; insomma, non potendo battagliare l'Austriaco con altro lo combatto a furia d'inchiostro. È vero che il Piemonte così non può durare; significa per questo che ha da cascare? ogni moneta ha l'arme e la testa. E se dovesse mancare, nè qua nè là starei io, e porterei le mie ossa in America. Dunque torna a pensarci su. E addio. Tante cose alla signora Laura. Domenica venne a visitarmi Multedo e mi lasciò una sua poesia.

Sta sano.

Aff. am. GUERRAZZI.

Le lettere che seguono sono posteriori ai nuovi eventi del 1859 e contengono tutte lagnanze e recriminazioni, contro tutti e tutto, del trovarsi messo da parte. Notevoli le due prime, dove si accenna a parole e propositi del Montanelli contro il Guerrazzi. Ma non è possibile fissare ciò che v'ha qui di vero, di esagerato o di falso: poichè fanno difetto le risposte del Montanelli, e nulla è detto di quello che il Brofferio addusse al Guerrazzi per chiarire le cose.

(XCIII).

Genova, 31 ag. 1859.

Cariss: Am:

Persona, che ti vide a Novi mi promise tu mi avresti scritto: poichè aspettare tue lettere sarebbe vano, e poichè stamane mi si offre causa di scriverti, comincio io.

Persona con la quale mantengo relazione, mi scrive: « N. non mi nascose che il principale avversario di lei *credeva* essere il Montanelli. Egli disse credeva, ma io affermerei, che *sapeva* ». La lettera viene da Modena.

Ho risposto come m'imponeva l'obbligo dell'amicizia. che per parte mia rimase inalterata, e penso che per parte tua deva essere così. Io vedo come tra le altre cose si tenta seminare zizzania fra noi, per vituperarci tutti. Spero saprai guar-

dartene; dal lato mio stanne sicuro. Quali sieno i tuoi concetti ignoro, nè se pensi inopportuno dirmeli, insisto per saperli: solo ti accerto, che quando non si accordassero co' miei, io manterrò sempre, com'è dovere, la stima per la tua virtù e il rispetto pel tuo ingegno. Avendo avuto luogo rammentarti ultimamente in pubblico, l'ho fatto in modo che parmi degno per te e per me.

Io non vengo in Toscana – perchè me ne fanno impedimento la infame sentenza, e la più infame amnistia, e perchè non mi pare poterle essere buono a nulla. Mi tedia l'esilio, ma mi pare, che la vista da vicino di certi uomini, e di certe cose mi travaglierebbe di più.

D'altronde la diserzione di parecchi, che reputava amici veri, mi ha reso misantropo. Vivi sano, e ti raccomando la povera Patria.

Aff. am. D. Guerrazzi.

(XCIV).

Genova, 7 s.bre 1859.

Cariss. Amico

Ti scrissi adesso fa pochi giorni, e ti riscrivo ora senza ammannimento, come il cuore detta. M'informarono, e te lo dissi, da Modena come tu mi ti fossi mostrato nemico in Toscana; risposi subito affermando questa, brutta calunnia. Non avere io mancato teco a veruno dei termini di buona amicizia; e quando anco lo affetto non mi avesse persuaso ad adoperare così, mi ci avrebbe indotto il senso di decoro dovuto alla dignità di uomini, che si presentano al popolo sostenitori di un medesimo principio; nè apparirmi punto tu avessi proceduto diverso: la nostra corrispondenza rimasta interrotta per mancanza di materia, ma doversi rinnovare, anzi a questa ora dover'esserlo, se un tale Signore non mi avesse posto in aspettativa di ricevere da un punto all'altro tue lettere.

A questa mia lettera ecco, che cosa mi si risponde; io copio punto per punto: « che il sig. Montanelli non abbia sobillato contro lei in Toscana lo credo: che ne avesse voglia, e che si mostrasse tra noi a lei avverso a oltranza, affermo su la testimonianza di persone senza eccezione. Disse *precisamente* avere perdonato a tutti, essersi riamicato con tutti, o volerlo qualunque fosse la *nuance* (sic) del colore, più sbiadito fino al più carico. Pochi minuti dopo, nonostantechè fosse stato sviato il discorso, interruppe per protestare di una eccezione a quella sua professione, di una sola; e richiesto di cui intendesse, rispose: del Guerrazzi, col quale non avrò più nulla di comune, e che combatterò in caso con tutte le mie forze. Di questo le posso far fede ecc. ».

Ora ciò parmi grave; e se fosse, bisogna credere, che atroce sia il senso dei miei torti contro te, se tu così buono, e disposto a perdonare ai tuoi nemici, intendi nutrire per me odio sì intenso.

Io ti ripeto, ed in coscienza di cristiano e di onorato uomo ti assicuro, che di certo non ho mai operato, o detto cosa a tuo danno; all'opposto, difeso e lodato il tuo carattere, la tua candidezza, e il tuo ingegno. Non mancarono perfide insinuazioni per farmi credere che tu mi pagavi d'ingratitudine, e conservo le lettere, che posso mostrare, ma io non ci ho prestato mai fede.

Se contro me hai concepito gozzaie, manifestale aperto; ciò devi alla tua religione, all'amicizia, e al decoro, e forse mi fie lieve mostrarti (se la cosa è) che sei stato scarrucolato, e abbindolato.

La causa, che mi muove è questa: il dolore di perdere un affetto dopo che la morte, e pur troppo, *l'interesse* me ne ha portati via molti. Quanto al sospetto di

tua opposizione, ne mancherebbe la materia perchè io finchè durano al potere impenitenti i miei carnefici, non entrerò almeno per restarci, in Toscana, e perchè i miei avversari vecchi e nuovi possono percotermi, e ammazzarmi; ma farmi temere non è in facoltà di nessuno.

Se puoi, se vuoi darmi risposta schietta; sì, fallo; se no taci; che il tuo silenzio mi chiarirà, e addio.

Aff. D. Guerrazzi.

P. S. Mando questa lettera perchè era scritta, e in prova della schiettezza dell'animo mio. In questo momento ho veduto l'avv. Brofferio e mi ha assicurato a pieno. Sento, che sei in istato di salute malferma; guarisci e mi risponderai a comodo.

(XCV).

Genova, 14 ag. 1859.

C. A.,

Ho ricevuto in proprie mani la cara tua del 10 del corrente. Ho veduto tutto, e a parte ogni altra causa, che ho di stimare poco cotesti governanti, credi, che arrossisco proprio nel considerare il disprezzo in che tengono il paese. – Io pertanto consento pienamente 1° Su la necessità dell'unione della Toscana con le altre provincie della Italia centrale, 2° Su la necessità d'istituire immediatamente le libertà costituzionali, 3° Su la necessità di avere ragguagli esatti su la milizia, e la finanza.

Nè ho aspettato invito per promovere ciò, e troverai il terreno preparato avendone già scritto a Mordini, Romanelli, Manganaro, Mangini, Cironi, e ad altri parecchi.

La stampa piemontese di già appoggia questa politica, e come mi sono deferenti i Direttori della *Gazzetta del Popolo*, del *Diritto*, e precipuamente quello del nuovo Giornale lo *Stendardo Italiano*, così adopererò ogni diligenza perchè questo bene sia fatto. Anzi, t' invito a mandarmi, servendoti del solito mezzo, notizie di tutto quanto giudicherai spediente di pubblicare quaggiù, che non mancherò all'ufficio. Anche da altre parti mi giunge l'avviso che il segreto delle lettere è violato.

Sarà bene tu indichi un nome immaginario a cui indirizzare le lettere, e il tuo domicilio preciso per ogni buon rispetto.

Quanto dici intorno al disegno di richiamare a patti il G D.ca è vero; egli venne dopo la disfatta di Novara.

Addio. Saluti alla Sig. Laura.

Aff. tuo D. Guerrazzi.

P. S. Di una cosa ti avverto, che il Re mi rimproverava piuttosto vivamente della repugnanza di voi altri Toscani a unirvi con le altre province della Italia centrale.

(XCVI).

(con bollo di Livorno, 21 gennaio 1859, ma deve piuttosto essere del '60).

Caro Amico,

Rispondo a 2 tue lettere. Non pigliarti cura di quello, che di te scrivono i Giornali, che non ne merita il pregio. Anch'io quando conchiusi pel Piemonte fui levato a cielo. – Ciò feci 1° perchè esprimere voto di sempre maggiore unificazione mi parve bene, 2° perchè la dimostrazione della nostra gratitudine confortasse il Re, che da quanti lo conoscono mi viene accertato lealissima persona.

Però presagendo dopo pochi giorni difficile, per non dire impossibile, simile unificazione, come quella che sarebbe stata *casus belli* per l'Austria, e non era secondata dalla Francia, e il Piemonte stesso incerto, anzi pauroso di accettarla, proposi all'Assemblea toscana, che contemplando il caso del non volere, o non potere accettare il Piemonte, ci provvedesse.

Perchè se il caso da lei previsto non accadesse, trovando la Diplomazia campo vergine non ci seminasse tal'erba che sapesse di amaro.

E proposi allora votassero per un regno della Italia centrale con principe italiano, cioè non congiunto a straniera dinastia, almeno l'odiata, *a vita*.

Qui si rovesciò la medaglia; d'illustre diventai oscuro come la terra abbandonata dal sole; e oltraggi, e saette che Dio te lo dica per me. La *Nazione* costà non si rimase da darmi il suo calcio; ed io portai tutto in santa pazienza.

Dunque tiriamo innanzi pel nostro cammino senza badare se abbaiano cani: se mai mordessero, un calcio.

Dalla tua lettera pur sento che ti dolesti di me a cagione dell'*Apologia*. Schietto come sono, permetti, che ti dica aperto che tu hai avuto torto, e torto grande, e te ne do la ragione. – Prima di tutto, perchè dirlo ad altri e non a me, anzi a farmelo nè anco sospettare nella corrispondenza, che pure mantenemmo insieme? – Poi, tu non dovevi dimenticare, che l'*Apologia* è una difesa *forense*, e stesa da me in carcere, dopo parecchi anni di prigionia, e sotto le conclusioni di *galera a vita*. – Per ultimo tu dimentichi una tua lettera, che mi scrivevi, nella quale generosamente mi ordinavi di mettere pur le colpe sul conto tuo, dacchè tu eri libero, ed io mi struggevo in carcere.

Ma io non credo aver alterato la verità, almeno scientemente, e poichè a istanza di gente lombarda ho da chiarire il popolo sul nostro Governo del 48-49, io t'invito a indicarmi i luoghi che ti spiacquero, affinchè io conosca che cosa deva farsi per la verità, e per la giustizia. Però medita sul danno di lasciarti ire con le parole tra gente non amica: le piglia, le perverte, e le adopera a screditarci tutti come uomini riuniti un momento da ambiziosa vanità, non da amore alcuno per la Patria, pronti a lacerarci tra noi quando ne capita il destro.

Tu mi conforti a tornare. Grazie dell'amor tuo. – Ma io vorrei mi rispondessi: a che fare?

Ogni uomo ha la sua coscienza; per me sentenza e amnistia. Nervini presidente di Corte Regia & & & & & & non mi persuadono al ritorno. Godo che tu ti trovi contento, io mi ammalerei. Tornerò, se a Dio piace, più tardi, e non come un facinoroso confinato a Piombino; se a Dio non piace, morirò in esilio: ci sono morti tanti uomini grandi toscani, ci posso morire io, che sono piccino. Curati. Amami.

Aff. a. Guerrazzi.

(XCVII).

Genova, 7 g. 1860.

A. C.

Da te non ebbi più nuova. Certo non avevi a dirmi cosa che valesse il pregio — Io rimango avvilito nel considerare l'abiezione in cui è cascata la mia nobile Patria: e' pare non abbia cuore; non cervello, anzi neppure quel tanto di sensibilità della quale fanno prova le stesse tartarughe. — Ci sono i 30 tiranni, ma non verrà Trasibulo. — Nè starmi a obiettare che è troppo superba la parola tiranno applicata

a costoro, perchè alle mosche è tiranno un ragnatelo. Addio ti saluto, e se ti pare, scrivimi.

I miei rispetti alla signora Laura.

Aff. a. Guerrazzi.

P.S. Vincenzo Guerrazzi è morto; il genero Franciosini pure. Menichetti disertò dalla mia bandiera, ed anco dalla tua; un mio amico mi chiede di persona proba a Castelfranco cui affidare la gestione di certi suoi negozi costà; sapresti indicarmi qualcheduno di tua conoscenza? Non so se te lo abbiano detto, ma a me scrissero, che un certo *zelante* di motuproprio disse a Sua Eccellenza il mar. C. Ridolfi: ma perchè non rendete la cattedra al M[ontanelli]? — Vi pare? Tutti i Professori di Pisa sgombrerebbero la Università. — Ma colui rispondeva: oh! che il Governo si lascia strascinare pel naso? Scusate, march., l'avete detta grossa. — Bene, bene, soggiunse l'altro, se vi preme fategli fare la *supplica*, e poi vedremo, ci penseremo... Lo stesso zelante riprese: ed anco al G[uerrazzi] un po' di cattedra starebbe bene. — Dio ne liberi! Dopo tanti libracci che ha scritto!

E nota che costui stampò sul Monitore la ratifica del Governo per la nomina di Accademico della Crusca, in cui mi prodigava dello *illustre scrittore*, nomina che 2 volte ho ricusato, e che non vogliono accettare, molto meno pubblicare nei Giornali. E questa ti sia novella prova del cervello, e della sincerità loro. — Procura in grazia di far consegnare l'acclusa in mano a Piero Cironi, Prato. La posta non è sicura.

(XCVIII).

Genova, 12 dec 1860.

A. C.

Desidero con tutto il cuore adoperarmi in prò della Patria, sebbene non isperi prevenirne i mali, che vedo irreparabili e imminenti. Una congerie di colpe che troppo menerebbe a lungo distinguere, ha operato che il Piemonte sempre più s'incocci di considerare la rigenerazione italica dilatamento del regno sardo: la mancanza di patti, la parola annessione mal definita da noi, la insania dei moderati onesti, i vizii dei disonesti poterono sviluppare il Piemonte dai vincoli con la Democrazia, o almeno lo persuasero a tentarlo con tutti i nervi. Separato dallo *elemento impuro* del popolo, ricorre alla forza brutale, e il bisogno di questa cresce alla stregua che la reputazione lo abbandona; forse così operando cede a straniero consiglio, chè considerati bene da vicino i nostri ministri mi paiono davvero povera cosa. Andremo così a Primavera; e ormai l'Austria si è spenzolata tanto, che tirarsi addietro non può, e poi pugnando, peggio di perdere non può, e poichè perderebbe del pari se richiamasse la sua gente senza colpo ferire, così senz'altro tenterà la fortuna della guerra. Il Piemonte ridotto a queste strette, scemo dei sussidii popolari, scapitato di credito nei suoi fini nazionali, sarà costretto a implorare lo aiuto altrui, e lo aiuto glielo faranno pagare, e meritamente. La grandezza e la santità dello scopo svanirono; subentrò un negozio, e nei negozii comecchè trattati fra amici è più lecito favellare d'interessi. I Governanti toscani dapprima non pativano tocca l'autonomia, poi ci dettero con le mani e coi piedi legati, e adesso arrangolano a stringerli più che possono. Di questo sta certo, che nonostante le parole e le mostre, vogliono concentrare quanto meglio verrà loro fatto ancora: la monarchia sospetta e rifugge da popolare miscela. A ciò pensa, e ti fie palese la singolare vitalità del ministero Cavour, che avvitiechiato alla Corona mette a repentaglio ogni cosa. Non

ispero già, che l'elezioni faranno prevalere la democrazia; se contro ogni previsione ciò accadesse, ci sarebbe caso di vedere rinnovato il programma di Moncalieri. Quanto mi sono affaticato a persuadere, tu non puoi immaginare, ma la democrazia non era meno metuenda pel Rattazzi di quello lo sia pel Cavour. Quello che proponi qui seconderemo: cominciare non si può per due ragioni, 1. perchè lo Statuto è l'arca santa pei Piemontesi, nè il Re può mutarlo, nè credo lo possa solo e nè manco con le Camere legislative, 2. perchè i popoli non essendo stati chiamati col suffragio universale a darsi il Re, mancano della ragione, che hanno costà. Però io mi propongo aiutarvi con tutti i nervi. Queste cose ho discorso considerato il complesso dei fatti come si presentano adesso: ma pei tempi che corrono, possono mutare, e muteranno; pure se dovessi prognosticare, temo in peggio; dacchè una spaventosa confusione mette sottosopra qualunque concetto. E te ne sia pegno il preteso proclama del Garibaldi: dico preteso perchè proclama non fu, bensì lettera. Addio. In Toscana tornerò per quietare, dacchè la vita politica mi ha stracco; e ripeto, ho poca speranza di riparare, la quale cosa non toglie che scrivendo e parlando io faccia il debito; ma mani in pasta io non ne voglio mettere; resistei a Rattazzi, e fu pel mio meglio: di nuovo addio.

Aff. a. D.

(XCIX).

Torino, 21 maggio '61.

Amico,

Di fatti, lettere da Melfi mi affermano difficile fare prevalere costà nuova candidatura antiministeriale, però ti ho già raccomandato per la Rocca. Come vi ha emulazione tra la Rocca e Modigliana e Santa Sofia, così ho creduto bene scrivere al Gonfaloniere L. Ciani della Rocca perchè disponga il terreno in guisa, che la tua proposta venga da Modigliana. Dovrebbe anco scrivere Franchini in tuo prò e voleva parlargliene, ma partì *insalutato hospite*. Ecco qui dentro 3 lettere; due manderai, e una porterai se credi. Pensa a Franchini. Io non solamente credo utile ma necessaria la tua presenza al partito democratico.

Addio. Salute.

Aff. a. Guerrazzi

P. S. Per non mettere campo a rumore mando una lettera sola.

Null'altro troviamo dappoi, e chiudiamo questa serie di Spigolature. Che se ai lettori siffatti documenti di cose e di persone non fossero apparsi privi del tutto d'importanza, o almeno di curiosità, non sarà impossibile offrirgliene un altro manipolo, frugando nelle carte di Vincenzo Salvagnoli.

Alessandro D'Ancona.

NEL IV CENTENARIO DI BERNARDINO LANINO

Non è bene assodato dai documenti se – albeggiando il secondo decennio del secolo XVI – Bernardino Lanino sia nato nella città ove svolse la sua opera di pittore o non piuttosto nella Mortara degli avi, di dove Enriotto Lanino, suo padre, se ne venne giusto in quell'epoca a Vercelli per esercitarvi la tessitura, richiamato come altri moltissimi artigiani delle terre vicine dal fecondo rifiorire della città subalpina, dopo tanto orrore di guerre e di sventure. E non è precisato neppure l'anno della nascita, incerto tuttora nella strana contraddizione fra i vecchi storici che indicarono il 1510 ed i recenti studiosi i quali asseriscono il 1512.

Vercelli, soddisfatta dell'indiscusso e maggiore orgoglio di aver cullato il natale estetico del figlio adottivo e di averlo nutrito col ricco latte fragrante della propria luminosa tradizione pittorica, si appresta a celebrare in questi mesi il IV centenario della nascita di Bernardino Lanino e ad esaltare in lui la maggior gloria artistica cittadina, poichè il suo grande Giovannantonio Bazzi, detto il *Sodoma*, abbandonò giovinetto la patria e atteggiando – dopo il possente influsso leonardesco – le sue mirabili facoltà all'infuori degli insegnamenti raccolti in patria da Martino Spanzotti, cessò di appartenere spiritualmente alla scuola vercellese.

Il gesto nobilissimo di Vercelli, che disdegna ad un tempo, in un sereno trionfo di buon senso allobrogo, così le miserande invidie di campanile come le picciolette e bizantine discussioni dei pedanti indagatori di date, assolve anche noi dall'obbligo tedioso di riassumere il dibattito cronologico e di esprimere su di esso un giudizio.

Assai più delle date gioverà scrutare, nell'oscurità del tempo, la florida primavera d'artista del Lanino, lo svolgersi e il maturare dei suoi congeniti istinti di pittore.

***

La storia, il documento d'archivio, la tradizione orale, le stesse leggende locali si chiudono anche a questo riguardo nell'incertezza e nel mistero. Ma non è più un buio così fitto da non permetterci di poter colmare alcuni leggeri dubbi con degli sforzi della immaginazione. Spesso la fantasia – appoggiandosi prudente e vigile alla logica – si accosta al vero assai più degli storici, freddamente e ciecamente ligi al vecchio latino!

Cogli occhi della fantasia - come se ricordassi - io rivedo una squallida remota stamberga di Vercelli. Al ritmo monotono del telaio paterno, affaccendato nella dura opera quotidiana di industre ragno colossale, un giovanetto pensieroso si attarda lento nella mansione sussidiaria di preparatore dei fili e sogna che d'ora innanzi i Lanino debbano gettare la spola ed impugnare il pennello.

Le devote gite colla madre nelle numerose chiese di Vercelli hanno rivelate al giovinetto Bernardino le opere della scuola autoctona, salita a rapido splendore nella seconda metà del Quattrocento: ha visto gli altari insigniti dalle tavole degli Oldoni che hanno recato a Vercelli le propaggini feconde dell'arte lombarda pre-leonardesca; nel cimitero di Biliemme un ancor oggi superstite soffitto istoriato gli rivelò il fremito mistico del tuttora ignoto toscano errabondo; a San Marco ed al Carmine gli sussurrarono misteriose parole quei primitivi vercellesi che ancor le ripetono a noi nelle sale del Museo Leone; Vincenzo Foppa, Macrino d'Alba, Martino Spanzotti, nei loro più o meno ammessi soggiorni a Vercelli, trovarono forse un'eco nella sua anima infantile... Certo Gerolamo Giovenone lo scosse e lo affascinò squillando i bei rossi sgargianti, animatori radiosi delle sue miniate composizioni ieratiche, destandogli in cuore la gioia intensa del colore...

E tornando al casolare, Bernardino guardava la ruvida tela che s'andava arrotolando sul tamburo del telaio paterno e col desiderio inquieto la veniva popolando di figure, di sogni, di aspirazioni vaghe, tormentose. Finchè un giorno decisivo dell'autunno 1528 ebbe a varcar la soglia della chiesa di S. Cristoforo, dietro il gran parlare che si faceva intorno alle emozionanti pitture che vi conduceva un maestro valsesiano stabilitosi a Vercelli un anno avanti, proprio in quel 1427 in che la città si liberò del dominio visconteo.

Quella sera mastro Enriotto vide il figlio rientrare nella povera casa con una febbre più ardente nelle vene, col lampo della rivelazione ancora lucido negli occhi... Da quella sera il telaio battè più rapidi e febbrili i colpi e prolungò il ritmo pesante per lunghe ore nelle notti. L'umile artiere di Mortara si era deciso al sacrificio: aveva rinunziato all'aiuto del figlio nel mestiere tradizionale dei Lanino, consentendogli di seguire la ossessionante vocazione di pittore.

***

Gaudenzio Ferrari fu senza alcun dubbio il vero e forte sensibilizzatore della primavera d'arte di Bernardino Lanino. In un documento recentissimamente scoperto e a tutt'oggi non pubblicato, il giovane vercellese risulterebbe *allogato* presso un maestro diverso ed oscuro. Non discuto il documento tenuto finora avvolto in un segreto tanto misterioso quanto... prudente. Mi sia però lecito affermare *a priori* il più impudente scetticismo di fronte a tutti gli ignoti pittorelli che l'erudizione sapiente possa evocare dagli archivi quali primissimi istruttori del Lanino. Egli, già nell'esordire, si afferma superiore a quanti maestri vercellesi gli furono contemporanei: soltanto Gaudenzio – il quale segnò una profonda orma in tutta la scuola piemontese – potè essergli guida e consigliere.

I vincoli di affetto fra i due pittori appaiono del resto molto presto nelle rispettive biografie. Non è stabilito se Bernardino Lanino abbia aiutato Gaudenzio Ferrari nei freschi di San Cristoforo a Vercelli, benchè lo *Sposalizio* che va sotto il nome unico del valduggese si riveli fratello carnale dei due dipinti inspirati allo stesso soggetto lasciati dal Lanino a Novara ed a Legnano e riveli una collaborazione evidentissima dell'allievo; ma nessuno può revocare in dubbio che il Lanino abbia seguito Gaudenzio a Varallo, in giovanissima età. È superfluo discutere s'egli mettesse mano alla cupola gaudenziana della vecchia

chiesa votiva: è scomparsa la chiesa e con essa la cupola; ogni elemento di giudizio positivo viene dunque a mancare. Ma nella piccola pinacoteca di Varallo è possibile rintracciare nei rovinatissimi affreschi della *Pentecoste* ciò che invano si cerca a Vercelli: il balbettamento grazioso dell'infanzia d'arte del Lanino. La deliziosa vergine coll'abito stellato dimostra com'egli seguisse le mosse di Gaudenzio pur nello studiare le linee ed i vezzi delle sue madonne nella soda e pura bellezza delle fiorenti valsesiane, via dileguanti lungo i declivi verdi col « *gerlo* sulle spalle ed il rosario fra le mani ».

Gaudenzio immortalò la sua « bella di Alagna » in candida clamide entro una cappella del Santuario, il *Nordico Partenone*, la *Valsesiana Gerusalemme* del classico e roboante entusiasmo di Giuseppe Regaldi. Quante delle gaie ispiratrici, a braccetto delle quali gli fu dolce lo studiare la « poesia della Sesia », rivivono nelle madonnine e nelle sante di Bernardino Lanino? Approfondire l'argomento sarebbe cosa indiscreta...

Rivendicata la paternità artistica del Ferrari, è d'uopo reagire contro l'opposta tendenza che mira ad esagerare l'influenza del maestro sulla maniera dell'allievo.

Lo stesso abate Lanzi, scrivendo a proposito della pala di *San Giuliano* del Lanino, credette fargli grande onore col notare: « *si torrebbe per cosa di Gaudenzio se non vi si leggesse il nome di Bernardino* ». Il guaio si è che troppe « cose » del Lanino furono per lunghi secoli attribuite al Ferrari: ed a ciò forse si deve il lungo ed immeritato periodo di oscurità in che si giacque il pittore vercellese prima che la critica moderna ne risuscitasse il nome e la fama.

Troppo spesso si designa il Lanino non soltanto come il *maggiore*, ma come il *più fedele* seguace di Gaudenzio. Oibò: se grande egli appare per la perfetta assimilazione dello stile gaudenziano, più grande dovrebbe essere proclamato per l' acuto discernimento onde fu tratto a ripudiare quanto di difettoso, di eccessivo, di esuberante e di manchevole gli fu dato di lamentare nell'opera del maestro.

Gaudenzio Ferrari – sia detto con buona pace dei suoi feticisti e con tutto il rispetto dovuto alla sua eccellenza di artefice – ebbe un'anima di seicentista, fu un tipico genio di decadenza. Prepotente ed ardente personalità di artista, iperbolico e febbrile, vulcanico ed artefatto, poteva passare come un uragano sulla scuola vercellese ancora assopita nel sognante misticismo delle forme e delle visioni quattrocentesche, e travolgerla nelle esaltazioni, pur sublimi, del suo genio. Così la titanica grandiosità e l'impeto orgiastico di Michelangelo si erano abbattuti su Roma e Firenze.

A Vercelli la pittura non delirò dietro i voli maestosi del pennello gaudenziano le cui celeberrime *Crocifissioni* sembrano orchestre fragorose dove cento mirabili strumenti suonino un diverso motivo, nell'assenza completa d'ogni armonia e misura.

Non delirò. E per altissimo merito di Bernardino Lanino. L' allievo devoto seppe insorgere energicamente contro le irruenze incomposte del genio di cui s'era nutrito. Temperamento equilibrato, sano, esatto e sagace calcolatore delle proprie forze, amò il Ferrari delle soavi *Madonne* e della *Maddalena a Marsiglia*. Il metodo del maestro riallacciò alle tradizioni ed alla fede del Quattrocento. Si volse alle serene semplici grazie dei vecchi maestri locali e le rivestì delle sole innovazioni tecniche, caratteristiche al Ferrari, lasciando intatta la

sostanza, immune da ogni gonfiezza retorica e dalle sonorità ampollose e stentoree predilette al valsesiano.

Chi voglia degnamente apprezzare l'ingegno calmo e quadrato del Lanino e rilevare le sue alte benemerenze verso la scuola vercellese, non ha che a confrontarlo con Giambattista Della Cerva. Entrambi discepoli preferiti del Ferrari, entrambi cresciuti alla sua precettistica. Ebbene: nel Milanese la magniloquenza di Gaudenzio diventa subito vaniloquenza: nel Vercellese si tempera e si corregge, si umilia per purificarsi.

Meno arruffato e dovizioso del Ferrari nel comporre e nell'esporre, mancò il Lanino dello slancio fantasioso e della luminosità cromatica del maestro: sobrio, sincero, agile rappresentatore, limpido e chiaro nell'accento drammatico, sembra radunare tutte le qualità specifiche all'ingegno piemontese, solido e robusto, un po' timido, un po' freddo, ma non privo di entusiasmi, soltanto restio nel liberarli al volo finchè non sia chiara la sicurezza del risultato.

Il Lanino accolse nella sua anima pittorica, con gli influssi di Gaudenzio Ferrari, quelli che gli erano venuti di Lombardia attraverso il Foppa e gli Oldoni, quelli che lo affascinarono più tardi in Leonardo, quelli che recò alla scuola vercellese dalla Toscana e dall'Umbria, Macrino d'Alba. Il suo eclettismo tranquillo ed istintivo precede i Caracci e l'Accademia degli *Incamminati* sorta oltre sette anni dopo la sua morte avvenuta verso il 1582.

Nè si obbietti che la resistenza del Lanino all'irrequieto fasto gaudenziano non bastò a scongiurare il decadimento della scuola vercellese. Anche la rapidità di tale decadimento si esagera inconsultamente. Quando la superba scuola di Venezia si chiudeva in letargo dopo il Veronese, in attesa del Tiepolo fattosi aspettare per ben due secoli; quando a Roma tutto era pressochè finito con Raffaello ed a Firenze con Andrea Del Sarto, il sempre vegeto ceppo vercellese ebbe ancora in Giuseppe Giovenone un lucido e signorile epigono - conviene studiarlo nel polittico di Ciriè - e nel Moncalvo un continuatore bizzarro e nobilissimo, oltre a le lunghe dinastie dei figli e nipoti Lanini e Giovenoni nelle cui opere i vecchi e probi processi pittorici infiacchirono ma non degenerarono affatto! Lo stesso Seicento prodiga ancora alla scuola vercellese dei degnissimi campioni quali Carlo Cane nato in quella vicina Trino assurta a fama di Lipzia d'Italia, il Garovoglia di Livorno Vercellese, maturato più tardi alla scuola del Guercino, i Tansi di Alagna, ramo collaterale, Giovanni Battista Calandra fattosi pittore a Vercelli e diventato celebre mosaicista a Roma colla guida di Marcello Provenzale e la protezione di Urbano VIII.

***

Torniamo, per seguirli passo passo - almeno in quanto vien consentito dalla scarsezza delle notizie - ai casi non straordinari della vita di Bernardino Lanino, una vita tranquilla e laboriosa, come quella degli altri maestri vercellesi, assorti quasi unicamente nella creazione e produzione artistica.

Il Lanino comincia a operare per proprio conto nel 1534. In un atto notarile di quell'anno il fratellastro Francesco accetta per lui, minorenne, l'incarico di dipingere un'ancona per il comune di Ternengo nel Biellese: è la vaghissima tavola oggi ospitata dalla Pinaco-

teca di Torino. A 24 anni all'incirca, aveva dunque già conquistata una notorietà ed una individualità d'artista. Non era più un *aiuto*, uno dei tanti giovani anonimi che hanno condotte in gran parte, o addirittura colle sole loro mani, opere di vasta lena, firmate poi coi nomi degli illustri maestri in omaggio ai quali oggi fanno sganasciare nelle interiezioni ammirative gli inglesi ed i critici d'arte entro le maggiori gallerie.

Pochi anni dopo il Lanino dipingeva un vero capolavoro nell'ancona di Borgosesia: e nel 1540 eccolo riconosciuto ufficialmente nel cenacolo dei maestri vercellesi che vanno per la maggiore: Gerolamo Giovenone, il più popolare dei pittori autoctoni a quel tempo, gli concede in isposa la figlia Dorotea.

Nuovo e confortante spettacolo offrono questi vecchi maestri di Vercelli: essi vivono in fraterno accordo, ignorano le invidie iraconde, le competizioni feroci onde fuori del Piemonte erano schierati gli uni contro gli altri i più nobili intelletti. Nella città subalpina ormai ricca e felice dopo la lunga oppressione, l'*irritable genus* smentiva sè stesso, viveva in gioconda cordialità e amava di stringere vieppiù i vincoli dell'amicizia con più solidi vincoli di sangue e di famiglia.

Gaudenzio Ferrari, giungendo a Vercelli, aveva trovato subito il Giovenone pronto a fargli fidejussione presso i Lignana affinchè gli fossero affidate le pareti di San Cristoforo, i Tresseno venendo da Lodi trovarono solidale accoglienza come già gli Oldoni; e Bernardino il quale amava qualificarsi *da Mortara*, non appena ebbe affermato il proprio valore, venne ammesso nella famiglia del celebrato Gerolamo Giovenone. E ricevette da lui anche una discreta dote: 110 scudi d'oro del sole coi quali comperò una casa nella vicinanza di San Donato: forse quella stessa dove il vecchio Enriotto s'era logorato al telaio per offrire alla scuola vercellese il più insigne campione.

Nell'ambiente quieto e patriarcale in mezzo a cui era vissuto fino allora, benchè rapito nell'elettrizzante sogno d'arte, messer Bernardino non aveva però saputo conservarsi immune da qualche peccatuzzo giovanile... Le buone anime timorate e proclivi a supporre uno stinco di santo in ogni antico dipintore di temi religiosi, possono chiudere gli occhi su questo atto rogato in data 22 aprile del 1542 – due anni dopo il matrimonio del Lanino con Dorotea Giovenone – dal notaro Gerolamo degli Ugazii:

« Bernardino da Mortara pittore di Vercelli, riconosce per suo proprio figlio naturale Cesare, pupillo, natogli da Leona, moglie di Giovan Pietro della Sgurara; ed attestando costei che Margherita sua figlia non è figlia di Gio. Pietro ma di esso stesso Bernardino, costui consente riconoscere anche la suddetta Margherita come sua figlia e di pagarne le spese degli alimenti a Gio. Pietro mentovato, a giudizio di due arbitri ».

Quale vivido sprazzo di luce sui placidi costumi borghesi di quell'epoca! E che bella figura ci fa quell'ottimo Giovan Pietro della Sgurara! Nella olimpica rassegnazione di questo dabben signore è tutto un trattato di alta filosofia coniugale! Gli dicono sul muso, in presenza di notaro e di testimoni infrascritti, come qualmente i suoi figli non siano suoi ma di Bernardino Lanino: e l'eccellente uomo non si scompone e si confessa contento come una pasqua solo che gli promettano i pochi soldarelli degli « alimenti! » Un marito moderno chissà

quali orribili diavolerie avrebbe fatto succedere: strilli, revolverate, processi in Corte d'assise con duecento testimoni, ire di Dio!

Il saggio marito cinquecentesco si ride con superiore noncuranza delle ciarle e si preoccupa soltanto, con senno positivista, di dirimere il danno pecuniario...

Quant'erano poco barbari i nostri antichi!

Il povero Bernardino Lanino doveva però pagare a caro prezzo la scappatella giovanile. Quanti grattacapi gli dette quel Cesare suo figlio naturale, discreto seguace nella pittura, ma lievemente mascalzone nella vita! Nel 1568 fu ridotto a citarlo davanti ai giudici e dovette rivolgergli severa rampogna persino nel testamento, senza convincerlo a lasciare in pace la famiglia legittima!

Procediamo innanzi. Gli archivi vercellesi, così diligentemente scandagliati dal padre Bruzza, pochi altri documenti di qualche interesse ci porgono intorno all'esistenza privata del Lanino. Con un atto del 1543 egli compera un'altra casa nella parrocchia di San Donato, nel 1547 la rivende per 1.400 fiorini ad un Alessandro Cribellis; nel 1548 fa battezzare la figlia Laura; nel 1549 compera 12 staia di terra sul confine di Viverone, e tre giorni dopo altri sei staia; nel 1555 fa battezzare il figlio Gerolamo, nel 1558 la figlia Livia... E se non mi fossi proposto di risparmiare al lettore la noia di oziose dissertazioni erudite, potrei continuare a lungo lo spoglio degli archivi e la seccante litania. Dalla quale risulterebbe ciò che è già risultato dai brevi accenni: la crescente floridezza economica del Lanino e le sue benemerenze verso la specie, poichè ha seguitato con molta convinzione e per anni parecchi a *far battezzare* dei figli legittimi, dopo aver riconosciuti gli illegittimi all'ingrosso ed al minuto!

È notevole un fatto: il piccolo *clan* famigliare, disceso da tante dinastie di Lanini tessitori, fu tutto indirizzato all'arte, fatta eccezione per Pietro Antonio diventato medico di alta fama.

La figlia primogenita del Lanino sposò il pittore Giorgio Solero di Alessandria, la figlia Camilla il pittore Martino Casa, allievo dello suocero, salito a buon nome in Milano e lodato dal Lanzi; i figli Pietro, Francesco e Gerolamo diventarono buoni dipintori a loro volta. Di Livia e Margherita mancano le notizie: forse sono morte in giovanissima età.

* * *

Non è possibile – entro l'àmbito breve di un articolo – l'esame diligente e completo dell'opera multiforme e multanime di Bernardino Lanino. Benchè il tempo e l'incuria degli uomini abbiano travolta e distrutta non scarsa parte dei suoi lavori, la superstite produzione pittorica rimane così vasta da costituire un prezioso tesoro d'arte e di studio.

Dalla *Pentecoste* di Varallo, incerto e vacillante conato di adolescente, eseguito verso il 1530, alla *Crocifissione* affrescata nell'oratorio di S. Bernardino a Vercelli, opera della tarda vecchiaia (1577) considerata il suo canto del cigno e attribuita erroneamente fino a pochi anni addietro a Gaudenzio Ferrari, quale meravigliosa traiettoria di sviluppo e di conquista segna la tavolozza del pittore vercellese!

La sua fecondità mirabile può essere divisa quasi nettamente in tre fasi di evoluzione e di rivelazione. La prima rispecchia la giova-

nile sommessione a Gaudenzio Ferrari nell'imitazione docile e quasi pedissequa del modo di raggruppare ed ambientare i personaggi, di panneggiare e di costrurre. In questo periodo il Lanino non raggiunge la facilità estemporanea e la genialità inventiva del maestro, gli rimane assai inferiore, come notò il D'Azeglio, nel « toccare le barbe ed i capelli »; ma lo emula spesse volte vittoriosamente nella nitidezza di disegno, del quale il vercellese conobbe fin da' suoi inizi tutte le fermezze, le finezze e le sottigliezze.

I primi viaggi in Lombardia e specialmente a Milano coincidono con una rapida evoluzione nella tecnica e nella concezione pittorica del Lanino. Alle suggestioni del Ferrari si mescola e si sovrappone quella poderosa di Leonardo da Vinci. E la pittura laniniana si fa più intensa, più penetrante, più delicata di effetti, più viva di significanze ideali.

Nella seconda maniera il Lanino, dalla *tavola* sopravvissuta per parecchi decenni nella consuetudine della scuola di Vercelli all' uso di dipingere sulla tela già trionfante in ogni plaga d'Italia, assurge con nuova gagliardìa di espressione unita ad una piena sicurezza di segno, alla pittura monumentale, all'affresco, il « più bello e vago lavorar che sia » secondo l'opinione di messer Giorgio Vasari.

E la maturità dell'uomo suggella la definitiva fisionomia artistica del pittore, il quale trova la sua affermazione originale in una terza maniera conferendo più profondo senso di unità alle composizioni, più sciolto e vivace gusto cromatico, più libero e superbo volo di fantasia, rinnovando ed integrando la propria coscienza di artista.

L'attività di Bernardino Lanino trovò naturalmente il maggior campo di svolgimento a Vercelli dove molte chiese e pubblici istituti custodiscono religiosamente numerose opere sue. Fra le più notevoli conviene accennare la splendida *Deposizione* della parrocchia di San Giuliano (1547) intensa di sentimento drammatico, una delle più commosse rappresentazioni del fosco ultimo atto della tragedia cristiana; la magnifica *Madonna della Grazia* finita nel 1568 ad assolvere il voto dei vercellesi liberatisi nel 1553 da una invasione francese: è collocata nel coro di San Paolo e ritenuta da molti come l'opera maggiore del maestro; la morbida e un po' sdolcinata *Madonna del cane* nella Galleria Borgogna; gli affreschi squisiti dell'ex-confraternita di Santa Caterina ora trasportati – alquanto in ritardo – su tela e raccolti nelle sale del Museo Leone e dell'Istituto di Belle Arti; un giovanile *Cenacolo* stoltamente dato al Ferrari da taluni critici, con ostinazione degna di miglior causa; il già citato affresco di San Bernardino, un bellissimo e ricco stendardo dipinto vagamente sulle due faccie, ed altre opere minori in altre chiese, nel Seminario e nell'Ospedale Maggiore. Dalla bottega di Vercelli il Lanino inviava le sue tavole a illeggiadrire le chiesette rustiche di tutta l'antica provincia ecclesiastica. Molti edifici sacri della circostante campagna vantano lavori del Lanino: basti accennare la grande pala di Occimiano gaia e festevole nel sorriso delle due teorie di ritratti infantili; la maestosa ancona commessagli da Valduggia, la patria del suo maestro; le due tavole di Borgosesia, l'una affatto giovanile, l'altra della virilità; la *Vergine* nella chiesa di San Sebastiano a Biella, dipinta nel 1543; il movimentato, emozionante affresco della *Purificazione* nella chiesa del Gesù a Casale Monferrato, il *San Paolo* solenne del palazzo vescovile di Tortona, ed altri dipinti pregevoli di Santhià, di Gattinara, di

Mortara, poco o punto noti, in attesa di scopritori più che di illustratori.

La pinacoteca torinese possiede del Lanino una *Madonna e Santi* del 1564; una *Sacra Famiglia* proveniente dalla quadreria dei duchi di Savoia; un *Cristo deposto* del 1558, tolto dalla chiesa vercellese di San Lorenzo nel 1665; la *Madonna col Bambino* di evidente inspirazione leonardesca, già attribuita a Orazio Alfani nel catalogo della pinacoteca di Modena dove era finita non si sa in che modo; la *Madonna e Santi sotto un padiglione*, l'opera del 1534 che già vedemmo assunta in commissione per il Lanino minorenne - secondo la legge romana che stabiliva il limite di 25 anni per la fine della tutela, e vigeva ancora a Vercelli nel Cinquecento – dal fratellastro don Francesco.

La raccolta di palazzo Brera, a Milano, va lieta di un gustoso *San Francesco d'Assisi* su ridente sfondo di paese, proveniente dal lascito Oggioni, di un *Battesimo di Cristo* col millesimo 1554, leonardesco di forme e di colorito, rievocante il dipinto d'uguale soggetto lasciato dal Lanino nel duomo di Casale; una *Madonna con Bambino e Santi* molto somigliante al quadro del Lanino esistente alla *National Gallery* di Londra colla firma dell'autore e la data 1543; e finalmente un' *Adorazione* briosa e aggraziata offerta in dono a Brera nel 1803 da Venanzio de Pagave. Milano vanta inoltre il più grande degli affreschi laniniani, dal punto di vista della superficie di muro occupata: è il *Martirio di Santa Caterina* condotto in una cappella di San Nazaro nel 1548 in cooperazione di Giambattista Della Cerva. Il Mongeri ed altri autorevolissimi scrittori assegnano al Lanino anche due vivaci affreschi raffiguranti due scene della vita di San Giorgio, esistenti nella cappella omonima del vecchio Sant'Ambrogio.

Ma la attribuzione mi suona temeraria ove non sia ammessa anche qui la collaborazione del Della Cerva, assai meno sobrio e signorile che non fosse il condiscepolo vercellese.

Ben più autentiche e affascinanti creazioni del Lanino serba Novara coi freschi dedicati a ritrarre alcune « Scene della vita di Maria Vergine » raggianti un appassionato fervore religioso, ammirevoli per sobria ed impeccabile esecuzione.

Dalle pareti d'una vecchia chiesa scomparsa vennero trasportati su tela ed ospitati nella sagrestia della Cattedrale. Non se ne conosce la data precisa: ma non è audace assegnarli al periodo di nobiltà del Lanino e ritenerli quasi contemporanei, o almeno di poco precedenti, agli otto grandi affreschi della cappella absidale del duomo di Legnano eseguiti fra il 1560 ed il 1564, che devono essere guardati come il capolavoro del Lanino nella pittura narrativa. Fra le mura dell'industre cittadina della « Lega Lombarda » con queste vaghissime storie si ammirano, nella chiesa di San Magno, altri affreschi sulle vôlte ed i pilastri, nonchè una piccola *Madonna* di leggero sapore luinesco, colla firma del Lanino, nella raccolta locale del signor Mantegazza. E non poche altre terre e gallerie lombarde e piemontesi ostentano un retaggio non trascurabile di opere del Lanino, oltre a Busto Arsizio che possiede una forte ancona e Saronno che ospita, all'ombra della cupola sfolgorante del momento più ispirato di Gaudenzio Ferrari, alcuni dipinti dell'allievo valoroso.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ricordando le molte opere sparse in lontani paesi, dalla *Sacra Famiglia* del Louvre, ritenuta in

addietro come opera del genio di Leonardo, sino ai frammenti di polittici passati dalle vecchie corporazioni religiose alle molte raccolte pubbliche e private di nazioni straniere.

La completa e luminosa produzione di Bernardino Lanino attende ancora una degna ed esauriente disamina dagli studiosi; ai quali si offre la rara fortuna di avvantaggiare del contributo grafico offerto dal benemerito cav. Pietro Masoero, assessore della pubblica istruzione a Vercelli: l'entusiasta e consapevole ammiratore del Lanino, ha fotografato con processo auto-cromatico tutta, o quasi tutta, l'opera del pittore cinquecentista!

Sia lecito augurare che le feste commemorative tributate da Vercelli al suo figlio illustre fecondino quella rifioritura di studi e di considerazione che è tanto più doverosa verso la memoria del grande allievo di Gaudenzio Ferrari, dopo il lungo e immeritato oblio in che furono abbandonati per secoli il suo nome e la sua opera vasta e geniale.

GUIDO MARANGONI.

Tavola nella chiesa di Occimiano.

Tavola nella chiesa di Borgo Sesia.

Santa Caterina.
Affresco ora nella Pinacoteca di Vercelli.

La Visitazione.
Affresco nella Sagrestia della Cattedrale di Novara

La Madonna delle Grazie.
Chiesa di San Paolo — Vercelli.

Particolare della Madonna delle Grazie.

La Deposizione.
Tavola nella chiesa di San Giuliano - Vercelli.

Ancona nella chiesa di S. Giorgio a Valduggia.

La disputa coi dottori.
Affresco nel Duomo di Legnano.

San Paolo.
Tavola nel palazzo vescovile di Tortona.

LA MESSA DI NOZZE

III.

Acque grige, cielo grigio, veli di nebbie erranti sulle coste dei monti, solitudine e silenzio sulle rive fuggenti dinanzi al battello vibrante e pulsante. Ai rintocchi della campana del timoniere, Perez, ritto a poppa con gli sguardi alle lontananze vaporose del bacino di Morganella, si rivolse, vide il pontile sporgente dalla sponda sinistra, lesse col cannocchiale il nome scritto sull'arco dell'approdo: *Promonte-Fraida*, e andò a cercare la sua valigia, deposta sotto coperta per il timore che venisse a piovere. Il *Ticino* era mezzo vuoto, in quella uggiosa mattinata d'autunno; nessun forestiero tra gli scarsi viaggiatori della prima classe; popolata solo la seconda, di paesani: fattori di campagna con sacchi e fagotti, operai con gli strumenti del mestiere, qualche contadina col capo avvolto nel fazzoletto vistoso. due preti che si preparavano a scendere mentre il moto delle ruote si arrestava, per riprendere subito dopo in senso inverso. Sul pontile non c'erano nè viaggiatori nè curiosi: solo due marinai della *Lacustre* pronti ad afferrare le gomene lanciate dai loro compagni di bordo.

Sbarcato con la sua valigia in mano, Perez si guardò intorno, un poco imbarazzato: Lodovico gli aveva scritto che lo avrebbe rilevato all'approdo, e non si vedeva nessuno.

— Non c'è una carrozza? Un omnibus d'albergo? – domandò a uno dei marinai.

— Nossignore. A questa stagione c'è aperto il solo *Grand-Hôtel*, alla Fraida, ma non manda giù omnibus.

— Si troverà almeno qualcuno che mi porti la valigia e mi insegni la via?

— Dove va?

— Dal signor Bertini, il cognato del dottor Salfi...

— Ah, bene! – rispose quell'uomo, con espressione di rispetto, udendo pronunziare i due nomi. – Aspetti un momento che il battello sia ripartito: proveremo all'osteria del Morello; e se mai, sono qua io.

Ma quando il *Ticino*, liberato dalle gomene, fischiò sul punto di riprendere la corsa, Perez udì il fischio prolungarsi in un tintinnío di sonagliere. Rivoltatosi, vide un calessino avanzarsi a tutta carriera, arrestarsi di botto dinanzi al pontile: Lodovico lo guidava.

— Manca di funiculari, questa tua Promonte! – gli disse allegramente, caricando la valigia sullo svelto veicolo. – Quando si sta fra le nubi, si fa trovare almeno un ippogrifo!

— Scusami, – rispose l'altro. – Ho calcolato male il tempo. Ti prego di scusarmi.

— Non ti scuso niente affatto: ti ringrazio. Almeno una volta in vita mia avrò potuto pronunziare una parola regale: « Poco mancò non mi toccasse aspettare!.. »

Rise della propria facezia; poi, osservando il cavallino fremente per la corsa vertiginosa e carezzandolo sulla groppa in sudore, esclamò:

— Ma guarda questa povera bestiola, come me l'hanno conciata!... Ma che maniera di guidare!... Denunzieremo il signor padrone alla Società zoofila del capoluogo!

Quando ebbe preso posto accanto all'ospite, quando il legnetto s'avviò per la salita, gli mancò il cuore di scherzare. Se non avesse visto l'amico suo da tre anni invece che da tre soli mesi, l'opera del tempo avrebbe spiegato la trasformazione operatasi in lui; il solo dolore dell'anima non poteva averla prodotta. I capelli delle tempie erano quasi tutti incanutiti; sul viso scarnito e soffuso d'un lividore malsano le occhiaie si erano gonfiate d'umore, come negl'infermi di nefrite; i solchi delle rughe erano più profondi, le vene temporali più turgide e serpiginose. Bisognava domandargli: « Soffri? Perchè non ti curi?... » ma le parole gli morivano sulle labbra, per paura di toccare la piaga secreta di quell'anima in pena.

Egli stesso ruppe il silenzio per domandargli:

— Sei partito iersera?

— Iersera.

— Hai fatto colazione?

— Sì, male, a bordo.

— Prenderai qualche cosa arrivando.

— No, grazie; aspetterò il pranzo, oramai.

Il cavallino scodinzolava, dondolava la testa, annitriva, quasi scacciando di dosso la stanchezza per vincere l'erta della via tagliata sul vivo e nudo fianco della montagna.

— Che vista!... – esclamò Perez, volgendo lo sguardo al lago, che dall'altezza gradatamente crescente si slargava, svelando tutte le sinuosità delle sue coste, tutte le macchie dei paeselli adagiati sulle rive o inerpicati sulle frastagliate pendici.

— Una lastra d'acciaio in fondo a una conca di lavagna: guarda che stupenda intonazione!.. È questo il punto da cui prendesti il bozzetto che mi mandasti dopo la prima rappresentazione del *Fascino*?... Ma nel tuo quadretto c'è il sole, c'è l'azzurro, c'è il verde...

Tacque, per la rinnovata paura di toccare un tasto falso. Dopo un'altra lunga pausa domandò:

— A casa tua stanno tutti bene?

— Bene, grazie.

Come affrontare l'argomento scottante? Come riprendere la conversazione interrotta da tre mesi, all'arrivo del *Senegal*, dopo quanto aveva saputo?... Accompagnato l'amico alla stazione, quella sera, con vane parole di esortazione alla calma, con la viva raccomandazione di non lasciarlo almeno senza notizie, non aveva più ricevuto da lui se non qualche cartolina illustrata da diverse città e stazioni climatiche svizzere. Gli aveva scritto egli stesso; ma la sua lettera, diretta alla posta di Lucerna, non doveva es ergli pervenuta, perchè era rimasta senza risposta. Aveva chiesto di lui a sua sorella, a Promonte, ed ella gli aveva fatto sapere che era tornato lassù, con lei, ma in condizioni di salute e di spirito che la impensierivano. Si era proposto di chiedere

qualche giorno di licenza per andarlo a trovare, quando una strana lettera gli aveva preannunziato l'imminente scioglimento del dramma. Sulla busta, con l'intestazione del *Grand-Hôtel* di Fraida – una frazione di Promonte, dall'altra parte del lago – la scrittura dell'indirizzo gli era riuscita ignota. Cercata, prima di leggere, la sottoscrizione, il nome di Rosanna Lariani lo aveva stupito. Che mai poteva volere da lui?... Ella gli si rammentava, evocando rapidamente i ricordi di Valsorrisa; poi gli chiedeva senz'altro un favore. Al suo matrimonio, contratto civilmente nella Stanlesia, era mancata – narrava – la benedizione religiosa; un po' tardi, ma in tempo, aveva deciso, d'accordo col marito, di accostarsi all'altare; per evitare l'indiscreta curiosità dei conoscenti, sarebbero andati a sposarsi in un paesetto fuori mano, a Promonte sul Lago, la terra natale del comune amico Bertini; e poichè questi aveva accettato di essere suo testimonio, ella chiedeva a lui stesso se voleva servire da testimonio al marito; in caso affermativo, lo pregava di trovarsi lassù per la mattina del 27 ottobre, alle 7; la cerimonia si sarebbe celebrata, beninteso, con estrema semplicità, senza la minima concessione alle consuetudini mondane, senza nessun altro spettatore fuorchè i due amici testimonii, ai quali era data viva preghiera di astenersi da ogni formalità, di non darsi altro disturbo fuorchè quello di assistere al compimento del rito... Naturalmente egli aveva risposto accettando, annunziando anche a Lodovico che sarebbe arrivato con la seconda corsa del 26. Nulla gli aveva chiesto di spiegargli, come se avesse compreso ogni cosa; e in verità, quantunque ignorasse quanto era sopravvenuto, aveva intuito la gravità della crisi. Per ribadire l'anello che la legava al marito, bisognava che quella donna volesse sottrarsi all'amante; ma perchè mai, allora, proprio l'amante doveva assistere a quelle nozze? Un secreto accordo era intervenuto fra loro? Ma allora che cosa crucciava, quale pena rodeva l'amico suo?

— Volendo ripartire domani, – gli domandò, per dire qualche cosa, per interrompere il silenzio penoso – quale corsa mi conviene prendere?

— Quella del pomeriggio. La mattina il battello in discesa passa alle 5; bisognerebbe levarsi alle 3 per giungere in tempo.

— No, non ho furia; preferisco aspettare.

Tacque ancora; poi ridomandò:

— E tu, ti tratterrai un pezzo quassù?... Tornerai a Firenze?... Che cosa ti proponi di fare?

L'interrogato si voltò a guardarlo con espressione di meraviglia.

— Mi tratterrò?... Dove andrò?... Che cosa farò?...

Pareva in preda a un grande stupore, come se le domande fossero troppo bizzarre e stravaganti.

— E tu, lo sai che cosa farai?... Lo sa nessuno, quel che farà?... Conosci qualcuno che faccia ciò che vuole? Ah, sì!...

Un carro in discesa era apparso da una svoltata e s'avanzava incrociandosi col calessino. L'uomo che lo guidava, un contadino di dubbia età, con le labbra sottili interamente sbarbate, gli occhietti lucenti, il collo avvolto in un fazzoletto, salutò profondamente, cavandosi il berretto.

— Riverisco, signoria!

— Ciao, Pin!... – gli gridò lo scultore, improvvisamente animato, con un sorriso ed un gesto vivace. – Tien duro, Pin!... Non mollare!... Vendiamolo caro, quel seme...

— Stia pur sicuro!... – gridò a sua volta il passante, con un riso sonoro. – A Pinella Scórcola non la fanno mica!...

— Bravo Pinella!..

Ma gettata quella voce d'approvazione all' uomo già lontano, lo sguardo del dolente si spense.

— Quel bruto, sì, fa ciò che vuole; sa quanto deve vendere il suo raccolto, come può frodare il compratore... – Dando un colpo di frusta al cavallo che trasalì e quasi s'impennò all' inusato maltrattamento, soggiunse: – Tu lo sai ciò che vuoi: arrivare presto alla stalla, mangiare il tuo sacco di biada... Ma io, ma noi...

— È vero! - mormorò Perez, chinando il capo, pensando alla stranezza del caso che lo faceva salire su quell'alpe per assistere alle rinnovate nozze d'un uomo che non conosceva e della donna per cui l'amico suo spasimava.

Ma Lodovico, con voce rauca, strozzata da un colpo di tosse, ribattè:

— È vero, che cosa?... C'è qualche cosa di vero?... C'è qualche cosa di reale?... Io ti domando se questa scena che ci sta dinanzi esiste, se noi che parliamo esistiamo, se l'universo e la vita hanno nulla di consistente... Divago? Hai paura che mi giri?

— Vedo che soffri.

— Ora? In questo momento? No. Ora non soffro.

Perez tentò di prendergli la mano guantata che stringeva le redini, esclamando:

— Lodovico, lasciami dire...

Ma egli continuò, come se non avesse udito l'interruzione:

— Ora mi par di sognare... Ti giuro che il solo sentimento ancora vivo in me è lo stupore... Non mi riconosco, non riconosco niente intorno a me... Tutto ha un senso nuovo, insolito, impenetrabile... La memoria m'inganna... Ho tardato a ordinare che attaccassero perchè non pensavo più che tu dovessi arrivare a quest'ora... quantunque il motivo del tuo viaggio... quello, no, non mi fosse uscito di mente...

Rise d'un riso così doloroso, che Perez ripetè con nuova effusione il gesto, gli strinse con più forza la mano ed espresse finalmente tutta la sua inquieta curiosità domandando, a frasi rotte, per accenni:

— Ma perchè?... Che cosa significa?... Siete d' accordo?... Con quale intenzione?

Abbandonate le redini per rispondere alla stretta della mano amica, Lodovico mormorò, battendo le ciglia sugli occhi stanchi:

— Perchè!... Perchè questa è la logica, dice, della nostra situazione... Perchè il nodo che la stringe a suo marito è troppo saldo, perchè quell'uomo soffrirebbe troppo nel perderla, perchè i figli non possono essere abbandonati...

— Va bene; ma quale necessità di compiere la nuova cerimonia?...

— Non potendo disfare questo nodo, bisogna, dice, rinsaldarlo. Si sono sentiti, dice, poco maritati dalla legge africana, che consente il divorzio con estrema facilità; vogliono, vuole, una conferma irrevocabile.

— E tu, proprio tu, devi servirle da testimonio?

— Io. E la cerimonia deve celebrarsi proprio qui, nella chiesa del mio paese; e tu, il mio migliore amico, il mio confidente, anche tu devi esser presente.

— Lo so, ma non capisco. Perchè?

— Perchè! Forse perchè io non possa dubitare che il suo proponimento è stato attuato; perchè neanche in sogno io creda più alla possibilità che torni libera.

— Ma dunque .. volevi che divorziasse?

Il dolente strinse anche più forte la mano fraterna.

— Non posso vivere senza di lei.

— Volevi sposarla?.. – insistè Perez, stupito.

— Ti pare incredibile? Non te ne sai dare ragione?... Ma capisci ora la parte che questa donna ha presa nella mia vita?... Sì, ho voluto unirla a me, per sempre... E la perdo, invece, per volontà sua, unicamente. E non posso maledirla... Tu che studî il cuore umano, studia questo caso: ella mi sfugge perchè mi ama. Questa è, dice, la più gran prova d'amore che m'abbia data. Ascolta, tu che passi come me la vita a cercare immagini di bellezza: io le dissi un giorno, ai primi tempi dell'amor nostro, che bisognava fare una cosa bella di questo nostro amore, che bisognava salvarlo dalla corruzione, dalle volgarità... Quando mi è parso che la dissoluzione del suo matrimonio e la nostra unione fossero ciò che di meglio potessimo fare per la bellezza dell'esempio che avremmo dato al mondo, ella ha sdegnosamente sorriso, mi ha dimostrato che ci saremmo odiati il domani delle nostre nozze; mentre, dal momento che ci saremo uniformati alla necessità, che avremo sacrificato il nostro piacere al dovere, che avrò assistito alla benedizione del suo anello nuziale, la nostra fiamma purificata arderà più alta, la stessa memoria dell'amor nostro sarà benedetta...

La sua voce si spense in un brivido. Lasciata la mano del compagno, riafferrò le redini, le trasse forte a sè, fece arrestare la bestia e balzò a terra.

— Lodovico! Che fai?

— Nulla: mi muovo.

Perez scese anche lui, gli si pose a fianco, incapace di proferir parola. Sentiva l'inutilità di qualunque commento, l'intimo accordo dei loro giudizî nel riconoscere che quella soluzione era veramente la più degna, la sola degna. Soltanto, mentre egli la considerava teoricamente, da spettatore disinteressato, il cuore dell'amico suo sanguinava. Come confortarlo? Che dirgli?

Il cavallo, nonostante la minor gravezza della soma e la minore pendenza della strada già presso al termine, non aveva modificato l'andatura. Ora il lago era scomparso dietro le spalle dei viandanti; in una insenatura della montagna si scorgeva il paesetto con le sue casette bianche sparse come un gregge intorno ad una massa alta e scura: la chiesa. Fra poche ore, lassù, si sarebbe compiuto il rito. Come avrebbe Lodovico sostenuto la commozione ineffabile, se il solo pensiero di ciò che si preparava lo turbava così? E che cosa sarebbe poi avvenuto dei due amanti? L'intenzione di attingere nella benedizione nuziale nuova forza per resistere alla tentazione e tornare al suo ufficio di moglie e di madre chiudendo nel cuore la fiamma del sentimento vietato, deponeva senza dubbio in favore di quella donna: ma i migliori proponimenti sarebbero poi valsi contro l'abito contratto, contro la forza dei ricordi? Che ostacolo avrebbe ella potuto trovare nel compimento della cerimonia religiosa al proseguimento dei loro secreti rapporti? Vedendo l'angoscia dell'amico, Perez pensava di confortarlo con questo argomento: « Non ti disperare: costei che ti dà

una prova d'amore rifiutando di unirsi a te, ma per restar tua con la memoria, col cuore, tornerà a te, nell'altro modo, quando vorrai... » ma uno scrupolo lo tratteneva, un senso come di pudore all'idea di negare una cosa bella, la saldezza dei buoni propositi di lei, la possibilità che entrambi perseverassero nel sacrifizio.

— Partiranno subito? – domandò tuttavia, per dedurne quando e dove avrebbero potuto rivedersi.

— Subito... Scenderanno a Gozzana per prendere il treno delle undici e cinque.

— Tornano a Firenze?

— Per prendere i figli. Ripartono per l'Inghilterra.

— Suo marito non torna in Africa?

Lodovico rispose di no con una mossa del capo.

— No? Non vi torna più?

Con uno sforzo su sè stesso, l' interrogato proferì:

— No... Si è dimesso... Si stabiliscono a Londra...

A quell'annunzio, improvvisamente, Perez ebbe la piena coscienza del proprio torto. Il sacrifizio era totale, per volontà di lei, evidentemente; ella aveva sentito che non bastava unirsi spiritualmente al marito, ma che doveva restare al suo fianco, materialmente, vigilata dal suo affetto, lontana dalla tentazione. Nulla restava da dire per consolare l'afflitto; nulla, fuorchè lodare la bellezza di quell'anima; ma ogni parola di lode non avrebbe aperto una nuova ferita nell' anima dell'amante?

Procedettero ancora un pezzo in silenzio; poi, alla Croce del Calvario, scoprendosi il panorama della Valsilvana, simile ad uno squarcio enorme nel fianco della terra, con le vene denudate del Borchio e della Marsaglia, Perez sostò un momento, volgendo lo sguardo per il paesaggio.

— E questo *Grand-Hôtel* di Fraida? – domandò all' amico. – Io non me ne rammento.

— Dall'altra parte della montagna, oltre il bosco dei larici.

— La conosco, Fraida; dico che questo albergo due anni addietro non c'era.

— È nuovo, dell'altro anno.

Superato l'ultimo tratto dell'erta, il cavallo s'arrestò al principio d'un viale piano e diritto. Pareva che l'intelligente animale volesse significare: « È ora di risalire ». Lodovico, infatti, riprese il proprio posto, seguito dall'amico. Appena sentì le redini in mano al padrone, la bestia ripartì al piccolo trotto, con la testa alta, scodinzolando. In pochi minuti percorse il viale, sino in fondo alla piazza.

La chiesa la dominava, da una specie di alta terrazza alla quale si saliva per una larga gradinata: una chiesa severa come un castello, munita di due campanili che parevano torri, coi muri disadorni anneriti dall'età, umidi e rivestiti di musco alla base. Un poco più alto della chiesa, di fianco, tra una folta macchia di alberi, un vasto e basso casamento, con una specie di rustico portico, formato da colonne di mattoni: la vecchia casa dei Bertini. Il cavallo s'avviò lentamente per la ripidissima viottola che portava lassù. Sotto il portico i parenti dell'ospite aspettavano: la sorella, il cognato, i nipoti.

— Benvenuto!... Bentornato fra noi!... – esclamò il dottore, con un sorriso cordiale sulla faccia barbuta, stendendo le braccia nerborute a prendere la valigia, a stringere le due mani dell'ospite. – Da quanto tempo ci aveva promesso questa desideratissima visita!...

— Si vede – soggiunse la sorella, scrollando il capo precocemente bianco di chiome, ma roseo e fresco di carnagione, – che il nostro paese non gli piace, e forse neanche la nostra casa!

Perez protestò vivacemente:

— Signora Laura, non mi mortifichi, adesso!... Sarei di difficile contentura se non giudicassi il paese semplicemente meraviglioso; e quanto alla loro casa, è proprio sicura che sia tutta loro, dopo che io vi sono venuto?

— Questo è vero! Ma se non esercitate la vostra parte di proprietà, c'è il caso d'incappare nella prescrizione!

— Eccomi qui ad interromperla!... Come cresce questa gioventù!... – esclamò poi, rivolgendosi ai due adolescenti, posando la mano sulle loro spalle, e fermandosi estatico dinanzi alla piccola Rita. – Ma guardate un poco come ci siamo fatte grandi e belle, zitte zitte, senza dirne nulla allo zio del cuore!... Non te ne rammenti più, dello zio del cuore?... Abbiamo perduto un poco di memoria, intanto che ci siamo fatte signorine?...

La bimba avvampò. Bruna con gli occhi azzurri, il viso magro e allungato dei Bertini, la personcina slanciata, l'espressione dolce e patetica, pareva una figura spiccata da un quadro.

— Se lo zio del cuore vuol vedere la stanza che gli abbiamo preparata...

— Sicuro che voglio vederla! E bada bene che se non è bella come quella dell'altra volta, mi prenderò la tua!

Era ancora la stessa, all'angolo di mezzogiorno e di levante, con le due finestre aperte sulle vedute della valle e del lago: un grosso mazzo di violette, in un vaso di cristallo sulla scrivania, la profumava. Egli vi si trattenne il tempo di disfare la valigia, di mettere in ordine le sue cose e cambiarsi; subito dopo uscì nel salotto in cerca di Lodovico.

— Mio fratello è andato un momento fuori – gli disse la signora Laura. – Se avete bisogno di qualche cosa...

— Grazie! Di nulla!... Non sarà nello studio?...

— Oh, nello studio!... – esclamò l'interrogata, con espressione di profondo rammarico. – Non vi ha posto piede da che è qui; non ne ha neppure cercato la chiave!

— Non se ne dolga. Lo lasci riposare.

— È quel che ho detto per iscusarlo, a chi si lagna della sua inerzia. Vi ha parlato almeno del monumento sull'Antalba?

— No.

— Vedete?... Il suo nome fu concordemente suggerito da tutti, quando sorse l'idea d'innalzare una grande immagine sacra su quella vetta. Si sono raccolte più di trentamila lire: somma ragguardevole, se pensate che il nostro paese non è ricco, e che, naturalmente, questo denaro dovrà servire alle sole spese vive. Per la scelta del tema si sono interamente affidati alla sua fantasia d'artista; monsignor Garbarini, il nostro vescovo, gli ha fatto sapere che se i fondi disponibili non basteranno allo svolgimento di un'idea grandiosa, supplirà del suo. Ma dopo molte promesse, dopo le calde sollecitazioni rivoltegli da Don Pietro Castelli, il nostro vecchio e buon curato orgoglioso di lui più che un padre del figlio, egli non parla neppure di mettersi al lavoro. Aveva detto che doveva risalire su quel monte, per ispirarsi: dacchè è qui, è uscito oggi la prima volta, per venirvi incontro.

— Ha lavorato tanto, a Firenze...

— Non è il lavoro quello che lo abbatte così; io so di quali sforzi è capace quando ha sereno lo spirito... Sentite, Perez, giacchè siamo su questo doloroso argomento... Noi abbiamo aspettato con tanta impazienza questa vostra visita perchè speriamo molto in voi... Non vedete com'è ridotto il mio povero Lodovico?

— Mi pare un poco sofferente, infatti. Che ha?

— Lo sappiamo, forse?... Mio marito non è riuscito ad osservarlo, non gli ha potuto strappare una sola parola. Dichiara che sta benissimo! E non digerisce, passa le notti insonni...

— Neurastenia, dispepsia nervosa, probabilmente.

— Poterlo credere!... Noi facciamo assegnamento su voi, Perez, che gli siete tanto amico, che avete la sua confidenza... Con noi è chiuso, irritabile a un grado che non posso dirvi... Interrogatelo, diteci che ha, che cosa possiamo fare per lui; fate voi stesso qualche cosa per guarirlo, per divagarlo...

— Proverò, signora Laura; ma bisognerebbe aver tempo, e disgraziatamente i giorni della mia licenza sono contati.

— Già, dimenticavo che siete venuto per la cerimonia di domani, non per noi... Siete molto più amico di quei signori che nostro!

L'espressione di fiduciosa preghiera, di cordiale abbandono che aveva animato il suo viso e la sua voce, diede luogo, mentre ella proferiva queste ultime parole, a un senso di riserva, quasi di diffidenza.

— Amico no, davvero!... - protestò Perez.

— No?

— Conobbi la signora a Valsorrisa, due anni addietro, quando passammo la stagione lassù con Lodovico.

— Giovane? Bella? - domandò l'altra, a denti stretti.

— Ma come? Non la conosce?

— Io no.

— Non sono qui col marito, alla Fraida?

— Sì, ho sentito che vi sono tornati da qualche giorno, dopo esservi stati un mese fa, per la domanda delle pubblicazioni; ma io non li ho visti, nè allora nè ora...

Perez tacque un poco; poi, come spiegando la cosa a sè stesso, riprese:

— Senza dubbio, nella loro condizione particolarissima, hanno bisogno di solitudine, di raccoglimento...

— Senza dubbio! - ripetè la signora Laura. - Nessun indiscreto - soggiunse, sottolineando la parola con l'intonazione della voce e un gesto della mano - li disturberà.

— Però, con loro... coi parenti di Lodovico...

— Ma già: è quel che si potrebbe pensare, se gli sono tanto amici da scegliere proprio il suo paese per compiervi questa... - Non pronunziò la parola; dopo una breve reticenza, riprese: - Non mancavano certamente siti fuori mano, in Toscana... se stanno a Firenze...

— Vi sta la signora. Il marito è rimasto finora in Africa, nella Stanlesia... Suo fratello non le ha narrato?

— Lodovico non è stato mai molto loquace; ora, poi...

Parve che ella volesse soggiungere qualche cosa, ma si rivoltò a un tratto udendo rumore di passi: lo scultore apparve sull'uscio.

— Laura, - disse alla sorella - non mi riesce di trovar la chiave dello studio. Dove l'avranno cacciata?

— L'ho serbata io. Ti serve?

— Bisognerebbe aprirlo per mettervi un po' d'ordine.

— Subito. Faccio da me, o vieni anche tu?

— No, io resto con Perez.

I due amici uscirono sulla terrazza. I velo della nebbia si era sollevato un poco; un sole pallido, senza raggi, pendeva sulla cima Antalba.

— Ho sentito del monumento sacro che vogliono innalzare lassù - disse Perez. - Ti disponi a lavorare?

— Io?... Se mi dài un'idea, se mi spieghi che cosa debbo fare!...

Si appoggiò a una delle colonne, strappò alcune foglie gialle dalla vite che vi si attorcigliava, e soggiunse, pianissimo, come parlando tra sè:

— Domattina verrà qui.

— Ho sentito che tua sorella non la conosce ancora.

— No. Non ha voluto conoscere nessuno dei miei, non ha voluto entrare in questa casa, prima della funzione sacra...

Perez chinò il capo in atto d'approvazione, senza pronunziare le parole di lode che gli venivano alle labbra.

— A proposito!... - esclamò poi - vorrei dirti una cosa... La signora Lariani mi scrisse di astenermi dalle solite formalità; ma fiori vorrei pure mandarne... anche come annunzio che sono arrivato.

Lodovico rispose, con lo stesso tono raccolto:

— Fiori, sì. Li mando anch'io...

— Ne avete sempre tanti, in giardino? Tu › cognato li coltiva con la stessa passione?

— Sempre...

La piccola Rita attraversava in quel momento la terrazza correndo, Visti i due amici, si fermò di botto.

— Rita, - le domandò lo zio - dov'è tuo padre?

— L'hanno mandato a chiamare da Cecco della Gervasa... Dice che sta molto male.

— E tu dove vai?

— In giardino, a coglier fiori per la cappella del Redentore.

— Lasciane, dei belli... Ne ho bisogno.

— Eh!... - rispose la bimba, facendo col braccino un gesto largo. - Prima che li colga tutti!... Ma se vuoi scegliere, perchè non vieni con me?

— Mi pare che la mia nipotina del cuore abbia proprio ragione - approvò Perez. - Andiamo anche noi.

Si avviarono. Dietro l'edificio principale, oltre la corte interna, dirimpetto ai corpi rustici, il vecchio granaio che lo scultore aveva trasformato e adattato a studio già mostrava il grande uscio e le finestre spalancate. La signora Laura, vedendo passare la piccola brigata, venne innanzi sulla soglia.

— Dove andate?

— In giardino, - rispose Rita.

— Laura, - soggiunse lo scultore - io e Perez abbiamo bisogno di fiori, per stasera.

— Ma... - fece ella, esitante, e quasi con un moto di contrarietà. - Domani, veramente, bisognerebbe ornare la cappella, alla Guardiola.

Un lampo passò nello sguardo di Lodovico. Egli rispose, con voce dura:

— Se bisogna ornare la cappella, cercheremo altrove...

— Ma no, ma no... fa' pure... ce ne sarà per tutti... – soggiunse tosto la signora Laura, riguardosa a un tratto, e come pentita delle prime parole, mentre suo fratello, voltatosi verso la bambina, le ingiungeva brevemente:

— Rita, andiamo!

La bimba, quasi comprendendo il secreto dissenso dei parenti, si voltò a guardare la madre coi grandi occhi inquieti, poi si mosse dietro lo zio.

Allora, con voce concitata e dolente, la signora Laura trattenne un istante l'amico.

— Vedete, Perez?... Ha preso fuoco... Che gli ho detto?

— Sst!... Stia zitta!... Venga, venga con noi... – E procedendo a brevi passi, in modo da far crescere la distanza dai due che li precedevano, l'ospite riprese: – Scusi, mia buona amica, ma neanche a me sembra che la nostra richiesta le abbia fatto molto piacere...

Vivacemente, schiettamente, ella confessò:

— È vero, sì... e ve ne chiedo scusa!... Ma che volete!... Se dovessi dirvi che vediamo con molta simpatia questa donna, non sarei punto sincera.

— Mi permette di dirle che ha torto?

— Perchè è venuta qui? Perchè si nasconde da noi? Che cosa significa questo tardivo matrimonio religioso? Che cosa vuole da mio fratello?... No, Perez: bisogna che vi dica tutto, una buona volta... Io sento che il male di Lodovico viene da lei.

Egli rispose, con voce grave:

— Il male, ma forse anche il bene.

— Come sarebbe a dire?

Erano sulla soglia del giardino, dove lo scultore e la sua nipotina cominciavano ad aggirarsi, chinati sulle aiuole, sui vasi, sulle piccole tettoie che difendevano le piante più delicate dalle intemperie.

— Signora Laura, a una donna d'alti sentimenti come lei si può, si deve anzi dir tutto, affinchè giudichi serenamente... La signora Lariani è stata una grande passione di Lodovico; non è mancato per lui se, invece di rendere indissolubile il nodo coniugale, ella non lo ha sciolto, chiedendo ed ottenendo il divorzio in Africa per sposare suo fratello. Lei stessa si è opposta a questo disegno; lei stessa, stringendosi al padre dei proprii figli, rende impossibile la pazzia che Lodovico avrebbe commessa a cuor leggero. Non ha voluto lei stessa conoscere nessuno di loro, finchè la benedizione nuziale non avrà cancellato il ricordo del legame colpevole e riscattato l'errore.

— Ah!.. – fece la signora Laura, fermandosi e guardando l'ospite con un senso d'immenso stupore.

— Domani, dopo la cerimonia, prima di partire per l'Inghilterra, dove vanno a stabilirsi, verrà qui. Veda lei, nella sua bontà, nella sua giustizia, se merita di essere accolta ostilmente...

Il domani, all'alba, mentre ancora tutta la casa era immersa nel sonno, Perez fu destato dalla cameriera che venne a portargli il caffè. Si levò, si vestì rapidamente, e andò a picchiare all'uscio di Lodovico. Lo trovò seduto alla scrivania, con la testa fra le mani: vedendo

il letto non ancora disfatto e le molte carte strappate nel cestino, comprese che aveva passata la notte a scrivere ed a stracciare i suoi scritti.

— Se la cerimonia è per le sette, – gli disse, senza dare a divedere d'essersi accorto di nulla – non abbiamo molto tempo da perdere.

— Sono pronto.

Uscirono insieme nella corte, montarono sul carrozzino già attaccato, guidato questa volta dal fattore, che prese la via della Fraida. Non scambiarono una parola durante il breve percorso, sotto il bosco dei larici. La nebbia si era riaddensata, nella notte, ma un vento fresco che cominciava a levarsi la discacciava ora lungo le coste dei monti, la faceva svaporare dalla valle come da una immensa caldaia. Una carrozza a quattro posti stava ferma dinanzi al cancello del *Grand-Hôtel*; gli sposi aspettavano nel salottino del pian terreno rialzato. In un semplicissimo abito da viaggio, di color grigio, senza trine, senza nastri, con una sola spilla al colletto, formata da tre serpentelli annodati in un triplice simbolo di eternità, la signora Lariani, in piedi accanto alla finestra, leggeva un libro che posò sul davanzale per volgersi ai sopravvenuti.

— Grazie dei fiori! – disse, mostrando i mazzi disposti in due grandi vasi sul pianoforte. – Grazie a voi, Perez, d'avere accettato... – Rivolta al marito, presentò: – Domenico Perez, Francesco; il dotto e l'artista di cui ti ho tanto parlato, che ci fa il piacere di esser tuo testimonio.

Il colonnello Harrington gli strinse la mano, dicendo in un italiano alquanto dentale:

— Le sono molto grato dell'onore che mi fate.

— Lieto e fortunato io stesso...

— Sono le sette precise, – riprese ella, dopo aver guardato l'orologio, e rivolgendosi allo scultore, a cui il colonnello si era avvicinato, salutandolo con molta cordialità. – Non si potrebbe essere più puntuali! Il tempo di prendere una tazza di tè: volete?

— Grazie, no... – si scusò egli, inchinandosi.

— Allora voi, Perez?

— Volentieri, signora.

— Poco latte o molto?

— Moltissimo.

— Quante altre volte siete venuto quassù? – gli domandò ancora, servendolo.

— Tre o quattro; ma non mi sono bastate. Bisognerebbe viverci tutta la vita.

— Tutta è forse troppo; ma pochi luoghi, veramente, ho visto di una bellezza così perfetta. È vero, Francesco?

Il colonnello, a cui ella passò un' altra tazza fumante, faceva onore alla leggera colazione di biscotti e di conserve, comodamente seduto dinanzi al tavolino.

— Sicuramente – rispose. – Vi sono paesaggi di più maestà, ma nessuno così... così *graceful*.

— Ben detto – approvò Perez. – La grazia è propriamente la qualità di queste linee.

— *Do you speak english?*

— *Yes, Sir.*

— *I am very glad...*

Bevve anch'ella un sorso di tè e si avvicinò a Bertini, che sfogliava il libretto da lei lasciato sul davanzale della finestra. Era un opuscolo di poche diecine di pagine, legato di tela verde con fregi d'oro; sul frontespizio miniato si leggeva: *Il Matrimonio cristiano, con l'aggiunta della Messa per gli sposi.* Ogni pagina, inquadrata di rosso, era divisa in due colonne: una per il testo, l'altra per la traduzione della *Benedictio anuli* e della *Missa pro sponso et sponsa.*

— Io non sono dotta come voi, – spiegò ella, con un sorriso di scusa. – Ho bisogno di aiuto per comprendere le formole del rituale.

Egli rispose, senza alzare lo sguardo, continuando a sfogliare macchinalmente le pagine:

— È un latino molto facile.

— Sì, quello della messa comune lo conosco anch'io; ma vi sono parti nuove, in quella che andiamo ad ascoltare... A questo proposito...

S'interuppe, sollevò le mani, si trasse dal dito l'anello nuziale, e glielo porse.

Egli depose il libro, senza stendere la mano. Il suo sguardo pareva cieco; il viso era livido e inespressivo come una maschera.

— Prendete, custoditelo; tocca a voi consegnarlo al sacerdote.

La mano che egli sollevò lentamente tremava; quando ella vi ebbe deposto il cerchietto d'oro, si abbassò come gravata d'un peso insostenibile.

— *Stanlesia has been founded twenty years ago*, – spiegava il colonnello a Perez; – *it is a free State of english speaking people...*

— Se non vi dispiace, – diss'ella, volgendosi dalla loro parte – continuerete la vostra conversazione in carrozza; ora è tempo d'andare...

Raccolse da una poltrona i guanti e il mantello, che Perez corse a reggerle; poi, preso il libretto della messa nuziale, disse a Bertini che chiudeva con un gesto automatico l'anello nel portamonete:

— Datemi il braccio.

Si avviarono così, a fianco l'uno dell'altra. Ella era, come sempre. perfettamente padrona di sè, sciolta nelle mosse, serena nel viso. Il braccio di lui tremava tanto, il suo passo era così malfermo, che ella sostò un momento, nel giardino.

— La mattinata è fresca. Vi levate mai così presto?

— Talvolta...

Tremava anche la sua voce, pareva che egli non potesse più dominarsi.

Ella si volse a guardare dietro di sè. Perez, rimasto solo mentre il colonnello dava ordini al portinaio ed al cameriere, si avanzava a raggiungerli.

— Quanto tempo è, Perez – gli domandò – che assisteste in duello il vostro amico?

— Molti anni, signora; troppi anni!.. – Sottolineando con l'espressione della voce e dello sguardo l'esortazione al coraggio che era nell'allusione di lei, soggiunse: – Ti rammenti, Lodovico?

Sopraggiunto il marito, salirono in carrozza: ella prima, additando a Bertini il posto accanto al suo; Perez e il colonnello poi, sedendo sui posti dirimpetto.

Il vento, ringagliardito, aveva squarciato il velo della nebbia; candidi lembi ne rimanevano ancora attaccati alle asperità delle mon-

tagne, simili a brandelli d'una gran veste lacerata: fiocchi di vapori s'insinuavano fra i solchi della terra in modo da porne in evidenza tutta la plastica.

— La cima Antalba è quella? - domandò ella, rivolta a Bertini, e additando la vetta più alta della Gobba del Cammello.

— Sì.

— Lassù dovrebbe sorgere il vostro monumento?

Egli rispose con una impercettibile mossa delle spalle. Riprendendo l'animato discorso in inglese col marito, Perez non lasciava con gli occhi l'amico, e il ricordo evocato dalla signora Lariani si precisava ora nella sua memoria. Nella prima gioventù, forse più di venti anni addietro, in seguito a una discussione artistica invelenitasi e degenerata in diverbio, egli aveva assistito Lodovico sul terreno, a Roma. In una simile mattinata autunnale, lungo la via Appia, si era trovato seduto come ora dinanzi al compagno in procinto di battersi; ma il pericolo a cui il giovane andava allora incontro lo aveva reso loquace, ilare, quasi felice, mentre l'uomo maturo pareva ora smarrito all'appressarsi dell'ultimo atto della sua ultima passione.

Salita e girata dalla parte del monte, la carrozza venne ad arrestarsi dinanzi alla porticina destra della chiesa: la sola aperta, delle tre. Le poche persone che stavano giù nella piazza volsero appena il capo: certamente la curiosità di assistere ad una cerimonia nuziale le avrebbe spinte a raggiungere la comitiva; ma nessuno sospettò che a quell'ora, senza nessun apparato, si celebrasse un matrimonio: evidentemente i forestieri accompagnati dal signor Bertini andavano visitando le cose notevoli di Promonte. Dall'interno, il tendone di pelle imbottita che difendeva l'entrata della porticina si sollevò: il vecchio custode apparve, inchinandosi a tutti, salutando con rispettosa cordialità lo scultore.

— Signor Lodovico, suo servo.

Ella domandò entrando:

— Non vi è qui un'opera del signor Bertini?

— Eccola! - rispose il vecchio, additando l'acquasantaio.

Un grande angelo, con le ali raccolte, lo sguardo al cielo, le braccia protese ed arcuate, reggeva con ambe le mani un'anfora antica. Le forme disegnate sotto il peplo leggero erano quelle d'un adolescente, senza sesso, o piuttosto ambiguamente partecipe dei caratteri dei due sessi: un divino ermafrodito, agile e forte come un efebo, coi fianchi e il seno soavi d'una giovinetta canefora, il viso d'una bellezza ideale e propriamente oltreumana.

— Pare un Donatello - disse il colonnello, rompendo il silenzio.

— Infatti! - rispose Perez, molto stupito d'udire un così sagace giudizio artistico in bocca ad un uomo d'arme piovuto dall'estrema Africa orrenda.

Il vecchio, con voce tremante di orgoglio e di tenerezza insieme, soggiunse:

— Il signor Lodovico aveva appena vent'anni quando la lavorò per la sua chiesa... Questa è la chiesa del signor Bertini... Qui son sepolti i suoi nonni, qui si sposarono i suoi genitori, qui fu tenuto a battesimo... Me ne rammento come fosse ieri, e se ne rammenta Don Pietro... Lì, dinanzi al fonte... la sua sorellina e gli altri bambini che reggevano i ceri... ed era buono anche nelle fasce, il nostro signor Lodovico...

Lo scultore pareva non udisse, considerando il marmo; ma non pareva neanche che vi riconoscesse l'opera propria, tanto il suo sguardo era attonito.

— Ora si aspetta la statua che lavorerà per la cima Antalba... L'ha promessa a Monsignore!... Chi sa che bellezza...

Perez tagliò corto, osservando:

— Non facciamo aspettare il signor curato.

Per la navata di destra, nella cui penombra splendevano le luci delle lampade votive, la comitiva si avviò alla sacristia. Don Pietro già vestito del camice e della pianeta, finiva di cingere la stola ed il manipolo: vecchissimo, con una tenue aureola di capelli bianchi intorno alla fronte ed al cranio che parevano scolpiti nell'avorio antico, egli manteneva ancora diritta l'alta persona, e solo le sue mani tremavano un poco. Le distese ai sopravvenuti, chinando la bella testa in atto di saluto, e disse:

— Se gli sposi vogliono udire la lettura del *Contrahant*, non resterà poi che apporre la loro firma, con quella dei testimoni, dopo la cerimonia.

Assentendo tutti, prese dalle mani del chierico il foglio e lesse la formula di consentimento dell'autorità ecclesiastica. Poi chiese:

— L'anello?

Ella si volse a Bertini: ma poichè pareva che questi non comprendesse, spiegò:

— Bertini, volete dare l'anello al Reverendo?

Allora soltanto egli trasse il cerchietto d'oro e lo consegnò al sacerdote.

Tutti tornarono in chiesa. Non vi erano se non due donne, due contadine, inginocchiate sotto il pergamo. Gli ori dell'altare rifulgevano alla luce dei ceri che il sacrista veniva accendendo. Due inginocchiatoi erano disposti sopra un breve tappeto, poco discosti dal primo gradino, per gli sposi; più indietro, due sedie per i testimoni.

Il celebrante salì sull' altare, lentamente, sostando ad ogni gradino. Fece l'atto di genuflettersi, distese le braccia, chinò la fronte e baciò la tovaglia. Poi, ridisceso, si appressò agli sposi. Nel silenzio angusto domandò con voce solenne:

— Voi, Francesco Patrizio Harrington, volete prendere per vostra legittima moglie, secondo il rito di Santa Romana Chiesa, Rosanna Lariani?

Rigidamente composto, come dinanzi ad un capo, come sulla fronte del suo reggimento, l'interrogato si sciolse dall'atteggiamento marziale, s'inchinò e disse con voce vibrante di commozione contenuta:

— Sì.

— E voi, Rosanna Lariani, volete prendere per vostro legittimo marito, secondo il rito di Santa Romana Chiesa, Francesco Patrizio Harrington?

Ella che reggeva con le due mani intrecciate il libretto, a testa china, prosciolse le braccia, rialzò la fronte e rispose fermamente:

— Sì.

Un senso d'indefinibile inquietudine guadagnò l'animo di Perez. Senza volgere il capo egli guardò con la coda dell'occhio alla sua destra. Lodovico, ritto dietro la seggiola, ne aveva strettamente afferrata la spalliera con una mano; l'altra, con la quale reggeva il

cappello, era scossa da un tremito violento. Col viso cadaverico, le mascelle contratte, lo sguardo fiso e ardente, era evidente che faceva uno sforzo sovrumano per non tradirsi.

Ma già, alzate le braccia paterne, distese le venerabili mani tremolanti, socchiusi i miti occhi, il sacerdote pronunziava con voce ispirata le parole irrevocabili:

— *Ego coniungo vos in matrimonio, in nomine Patris, et Filii, et Spiritui Sancti.*

L'inquietudine, la commozione, il turbamento di Perez, al pensiero della tempesta che imperversava in quel punto nel cuore dell'amico, divennero insostenibili; col bisogno di reagire, di scuotersi, di fare qualche cosa, depose il cappello sulla seggiola e cominciò a cavarsi i guanti.

Ora, risalito sull'altare, il sacerdote iniziava la cerimonia della Benedizione, proferiva le formule alle quali l'accolito dava le dovute risposte.

— *Adiutorum nostrum in nomine Domini.*

— *Qui fecit coelum et terram.*

— *Domine, exaudi orationem meam.*

— *Et clamor meus ad te veniat...*

Quale secreta virtù possedevano le parole antiche, le formule che per secoli e secoli erano state ripetute dalle anime pie, che per secoli e secoli avrebbero echeggiato sotto le vòlte sacre al raccoglimento ed alla penitenza, sopra le culle e sopra le bare? Appartenevano ad una lingua non più parlata dagli uomini, ma eternamente viva, come la più propria espressione della preghiera. E il significato ne era così chiaro, si traduceva così facilmente anche agli ignari:

— *Benedici, Signore, questo anello che noi nel tuo nome benediciamo, affinchè colei che lo porterà, tenendo integra fede al suo sposo, rimanga in pace e nella volontà tua, ed in carità scambievole sempre viva. Per Cristo Signore nostro, Figlio tuo, che teco vive e regna nei secoli dei secoli.*

— *Così sia.*

Il cerchietto d'oro era stato deposto in un vassoio d'argento. Curvata l'alta persona a prendere l'aspersorio che l'accolito gli porgeva, il sacerdote tracciò con mano non più tremante un segno di croce sul simbolo; poi lo consegnò allo sposo, che lo passò nell'anulare sinistro della donna sua.

— *In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.*

— *Così sia.*

— *Conferma, Signore, ciò che noi operammo.*

— *Dal tempio santo tuo che è in Gerusalemme.*

— *Kyrie Eleison...*

Allora accadde una cosa terribile. Come un brivido sonoro, come l'anelito e il gemito d'un'anima ferita e penante echeggiò sotto le vôlte della vecchia chiesa; poi la voce potente dell'organo si affermò, si modulò, si svolse nelle note lunghe e gravi d'un canto solenne. Perez si sentì opprimere il petto e mozzare il fiato e velare lo sguardo da una commozione veemente, che un repentino moto di collera soffocò poi e disperse. Chi aveva ordinata quella musica? Alla cerimonia da celebrare con estrema semplicità, chi aveva aggiunto l'irresistibile prestigio di quel canto d'implorazione, di fede e di speranza? Non bastava il tormento inflitto allo spettatore di quelle nozze; biso-

gnava anche, per colmo di raffinatezza, esasperarlo con la sottile e profonda malìa dei suoni e dei ritmi ?... E col cuore tremante di carità impotente, sapendo di non poter far altro che appagare il secreto senso di curiosità sempre vigile nel suo spirito indagatore, egli si volse a guardare l'amico.

Lodovico Bertini era rimasto nello stesso atteggiamento, con la destra alla spalliera, con l'altro braccio pendente lungo il fianco; ma non tremava più, non si stringeva con la forza di prima al sostegno. Pareva che tutte le sue membra rilassate si fossero rapprese in quella positura; soltanto la fronte si era abbassata, e dalle palpebre gonfie le lacrime sgorgavano, solcavano le guancie emaciate, stillavano a terra.

I coniugi gli voltavano le spalle; l'officiante, sull'altare, era intento alla celebrazione del rito: nessuno poteva scorgere il suo pianto. Se anche lo avessero scorto, egli non sarebbe riuscito a frenarlo. Non piangeva da tanto tempo, dalla notte passata in viaggio, sul treno, con lei. Non aveva più pianto, alla stazione di Milano, vedendola andar via con quell'uomo a cui aveva dovuto stringere la mano e rivolgere parole senza nesso nè significato. Non aveva pianto neanche dopo averli riveduti entrambi, alla Fraida, invitato da lei, quando vi erano venuti per le pubblicazioni; dopo averla udita annunziare che, insieme con Perez, egli, egli stesso, sarebbe stato testimonio alle nozze, e che, compiuta la cerimonia e ripresi i figli a Firenze, sarebbero andati a stabilirsi in Inghilterra. Tutte queste cose lo avevano troppo stordito, come colpi di mazza sulla nuca. Le poche parole scambiate da solo a sola con lei, in un momento di libertà, gli avevano dimostrato che nulla gli restava da fare se non obbedirla, fino all' ultimo, covando il suo corruccio, nutrendosi del suo dolore. Durante l'ultima notte aveva vegliato, tentando di significarlo, per lei; cercando parole che non sarebbero più uscite dalla memoria di lei, che le avrebbero eternamente attestato la forza della sua passione, che l'avrebbero implacabilmente accompagnata, come la voce del rimorso, come il rantolo dell'agonia; ma aveva lacerato tutte le sue scritture, non trovando neppur una espressione capace di rendere tutto il suo pensiero, giudicando vana la ricerca, artificioso lo studio, riconoscendo l'inutilità d'ogni tentativo di influire in qualunque modo su quell'anima risoluta ed inflessibile. Era rimasto inchiodato sulla poltrona, innanzi alla scrivania, con le membra di piombo, con gli occhi aridi e bruciati. Aveva trasalito all'arrivo dell'amico, rabbrividito al freddo dell'alba autunnale, tremato entrando all'albergo, ritrovandosi dinanzi a lei ed all'uomo che gliela portava via senza speranza più di ritorno. Quando ella si era tolto dal dito l'anello nuziale, affidandoglielo, per poco non lo aveva lasciato cadere, ma non già in un impeto di ribellione, bensì dalla violenza dello stordimento. Egli, egli stesso, che aveva voluto spezzare quell'anello e dargliene uno suo, per la vita e per la morte, egli stesso doveva ora custodirlo affinchè un altro lo ripassasse, benedetto, al suo dito, per la vita e per la morte ?... Nulla aveva più avuto senso, durante il ritorno a Promonte, in carrozza, in chiesa, dinanzi all'opera giovanile, alla statua scolpita da qualcuno di cui si era rammentato confusamente, come di una conoscenza perduta, come di un morto. Delle parole del custode non aveva compreso altro che l'evocazione dei suoi morti, rivedendo le salme deposte su quel livido marmo, in un tempo lontano, o forse ieri. Nello spirito ottenebrato, nell'anima smarrita, i preparativi della cerimonia, le figure e i gesti e le voci, avevano assunto un ca-

rattere irreale, come nei sogni. Sì, ella aveva risposto di sì, inevitabilmente, come negli incubi, quando nulla si può fare per impedire che le fatalità si compiano, quando non si può accorrere, quando non si può gridare. E l'anello nuziale che era stato in suo potere era tornato al dito di lei, per mano d'un altro! A un tratto, udendo gli accordi dell'organo, riconoscendo la voce delle vecchie canne armoniose come gole umane, la voce che aveva impetrato requie eterna ai suoi morti, che cantava requie alla sua speranza, il suo pianto troppo a lungo contenuto traboccò.

La voce diceva: « La speranza è morta, la gioia è finita, la stessa tua vita finisce: esala gli ultimi sospiri qui dove traesti i primi vagiti; aspetta di raggiungere colei che lungamente invano sognò di vederti un giorno dinanzi a questo altare, accanto alla tua sposa, di udirti pronunziare la sillaba del consenso, la sillaba che ella stessa disse all'uomo col quale ti generò; paga ora i tuoi errori, scontra la tua gioia effimera e peccaminosa; nascondi lo strazio dell'anima tua all'uomo che offendesti e che riprende i suoi diritti; piangi tutte le tue lacrime perchè il tuo sogno è svanito senza ritorno mai più, china la fronte superba dinanzi alla divina maestà d'una legge che disconoscesti e calpestasti, ai giorni del folle orgoglio, della baldanza cieca... ».

Poi il canto solenne e potente del *Kyrie* si abbassò di tono, si spezzò nelle frasi d'un mottetto accompagnante la recitazione del *Pater*:

— *Padre nostro che stai nei cieli, santificato il nome tuo, venga a noi il tuo regno, sia la tua volontà...* ».

Una volontà fatale si compiva, infatti. Contesa da due affetti, quella donna tornava necessariamente al primo. Egli non assisteva semplicemente alla consacrazione di quelle nozze, ma vi contribuiva per una necessità evidente. Ogni atto ed ogni gesto, dinanzi a quell'altare, avevano un significato recondito che egli ora discopriva; rendendo l'anello, egli rendeva al possessore legittimo la donna già stata sua. Colui che l'aveva impalmata e poi perduta, la riotteneva ora da lui. Non era soltanto necessario, ma giusto. Nella vita di quella donna egli era stato un episodio, un'illusione, un errore: errore anch'esso fatale, ma emendabile...

— *Dànne il nostro pane... non indurne in tentazione...*

La preghiera aveva anch'essa un senso profondo: chiedendo di non esser tentate, le creature umane confessavano tutta la debolezza loro. Ella era caduta, come tante altre: ma per rialzarsi, come poche altre. Ed il *Pater noster* di quella Benedizione nuziale non si chiudeva come l'ordinario: la voce dell'accolito si sposava a quella del prete, implorando ancora:

— *Liberane dal male.*
— *Salva i tuoi servi.*
— *In te, mio Dio, speranti.*
— *Manda loro, Signore, un santo aiuto.*
— *E da Sionne custodiscili.*
— *Sii ad essi, Signore, torre di fortezza.*
— *Contro la faccia del nemico.*
— *Signore, esaudisci la mia prece.*
— *E salga a te la voce mia.*
— *Il Signore sia con voi.*
— *E con lo Spirito tuo.*

Il canto tacque, e le labbra del dolente cessarono di tremare e gli occhi di piangere. Tutta la sua attenzione era diretta a comprendere le formule sacre, a non perderne una sillaba sola. Rivolto ancora ai coniugi, il sacerdote ora supplicava:

— *Volgiti in grazia, Signore, sopra questi tuoi servi, ed agli istituti tuoi, coi quali ordinasti la propagazione dell' umano genere, benignamente assisti, affinchè coloro che dall'autorità tua sono congiunti, col tuo ausilio ti servano.*

Era giusto che sull'amore fecondo di quegli sposi, di quei genitori, si stendesse la benedizione divina. L'amor suo era stato invece condannato alla sterilità; tutti i suoi amori fuori legge erano stati senza frutto, spasimi vani, adulterazioni dell'ufficio di natura. I suoi occhi inariditi si fermarono sul corpo della donna genuflessa ora dinanzi all'altare, con lo sguardo sulle pagine del libro sacro. Nella positura abbattuta, dietro l'ampio giro della veste cadente, le sue forme parevano scomparse; nè la memoria gliele rappresentava ormai più. Aveva egli premuto quel corpo con le mani tremanti di desiderio, con le labbra ardenti di febbre? A quell'ora lo stesso ricordo del possesso un tempo esercitato era svanito; come non vedeva il corpo di lei, egli non sentiva più il proprio, assiderato, congelato nella rigidità del dolore.

— *Per Cristo Signor nostro, Figlio tuo, che teco vive e regna nei secoli dei secoli.*

— *Così sia.*

Finita la Benedizione, cominciava ora la Messa.

— *In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Mi accosterò all'altare di Dio.*

— *A Dio che è letizia della giovinezza mia.*

La voce dell'organo accompagnò la recitazione del Salmo; un supplice ardore, uno slancio di tutta l'anima sulle ali della speranza; poi queruli gridi soffocati di dolore e di rimorso, la prostrazione, l'abbattimento; e poi ancora il richiamo potente della fede sicura, squilli di gloria trionfale. « *Giudicami, Signore, e scerni la causa mia da quella della gente non santa... Poichè tu sei, Dio, mia fortezza, come mai m'allontani da te?... Canterò al suono della cetra le vostre lodi, mio Dio; perchè sei triste anima mia, e perchè mi conturbi? Confida nel Signore, poichè lo loderò ancora come mia salute e mio Dio... Mi confesso a Dio onnipotente... Abbia misericordia di voi l'onnipotente Iddio, e perdonàti i vostri peccati vi conduca alla vita eterna... Dimostrane, Signore, la tua misericordia e concedine la grazia tua salutare...* ».

Baciato l'altare, il sacerdote recitò una preghiera sommessa; poi, con voce ispirata, disse agli sposi il passo di Tobia:

— *Il Dio d'Israello vi unisca ed egli stesso sia con voi. Fa', o Signore, che da oggi questi due più che prima ti benedicano. Beati coloro che temono il Signore e procedono per le sue vie. Sia gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo.*

— *Kyrie eleison.*

— *Kyrie eleison.*

— *Christe eleison.*

— *Christe eleison.*

Una gran voce, un coro di voci clamanti percosse l'aria, fece tremare i vetri delle alte finestre. Al ritmo gagliardo il penitente sentì

slargarsi il petto oppresso, riaffrettarsi il ritmo del debole polso, un'onda di sangue salirgli al viso ed alla fronte.

— *Esaudiscine, onnipotente e misericordioso Iddio, affinchè ciò che per nostro ufficio è amministrato dalla tua benedizione sia meglio adempiuto. Per Cristo Signore nostro, Figlio tuo, che teco vive e regna nei secoli dei secoli.*

La muta voce dell'anima vinta assentì: « *Così sia* ». La ribellione era vana, la rassegnazione inevitabile. Egli non ne era più avvilito, come una volta. Nelle frasi dell'Epistola agli Efesii, che il sacerdote ora leggeva, lo spirito stanco riconosceva verità necessarie, attuali ed eterne. « *Siano le donne soggette ai loro sposi come a Dio, poichè l'uomo è capo della donna...* » ed era bastato che quell'uomo si fosse presentato perchè tosto riprendesse la donna sua... « *Uomini, amate le vostre spose...* » e colui amava la consorte d'un amore sincero, sicuro, costante, senza convulsioni, senza follie. « *Chi ama la sua sposa ama sè stesso... Perciò l'uomo abbandonerà il padre suo e la madre sua, e si stringerà alla sua sposa, e saranno due in una carne...* ». L'immagine di quelle due carni aderenti, la visione di quei due corpi accoppiati, la gelosia fisica delle voluttà procurate a quella donna da un altro, ora non lo torturavano più, egli non presumeva più che ella ne fosse stata contaminata.

Il salmo del Graduale e del Tratto risonarono in mezzo a una melodia dolce e lene, ad un fremito d'ale che finì in un clangore di trombe e di tube.

— *La tua sposa sia come una vite abbondante tra le mura della tua casa. Siano i tuoi figli come novelle piante d'olivo nel cerchio della tua mensa. Alleluja! Alleluja! Mandi a voi il Signore aiuto dal suo santuario, e da Sionne vi custodisca. Alleluja! Ecco così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sionne, e vedrai i beni di Gerusalemme per tutti i giorni della vita tua, e vedrai i figli dei figli tuoi. Pace sopra Israello...*

Le formole sacre si ripetevano, ritornavano più e più volte, integralmente, o appena modificate, quasi perchè s'incidessero profondamente sulle fronti, nei cuori, come un indelebile stampo di fuoco. La Sequentia dell'Evangelo di San Matteo diceva: « *In quel tempo si accostarono a Gesù i Farisei tentatori e dissero: È lecito all'uomo abbandonare la donna sua per qualsivoglia cagione? Il quale rispose loro: Non leggeste che chi creò l'uomo in principio li fece maschio e femmina? E disse: Perciò l'uomo abbandonerà il padre e la madre e si stringerà alla sua sposa, e saranno due in una carne. Talmente che non sono due, ma una carne. Ciò dunque che Iddio congiunse, l'uomo non divida* ».

Era stato il sogno d'un'ora, poter disgiungere quegli sposi, distruggere quella famiglia per crearsene una sulle rovine. Ella aveva avuto ragione di opporsi, di frapporre l'ostacolo insuperabile. Era troppo tardi, oramai, e bisognava passare sopra troppi dolori per giungere ad una gioia dubbiosa e insidiata. Lasciare quella donna al suo destino, andare incontro al proprio, null'altro era possibile. Le vie che essi seguivano si erano incrociate, per poi divergere sempre più, nella vastità del mondo e della vita. Era l'ultim'ora dell'incontro; che cosa sarebbe accaduto di lui, da quell'ora in avanti?

— *In te sperai, Signore; dissi a me stesso: tu sei il mio Dio, nelle tue mani stanno i giorni miei.*

Allora, dalle più intime fibre, dalle viscere più profonde, il fremito precorritore dell' ispirazione si propagò per tutto l'essere suo. Mentre il celebrante prendeva dalla patena e sollevava l'ostia, l'opera alla quale egli aveva pensato invano, le immagini da collocare sulla cima Antalba, gli balenarono dinanzi agli occhi della mente; un asceta con la fronte al cielo, una penitente coi ginocchi sulla terra, prossimi e pur separati, concordi ed uniti solo nell'adorazione dell' ignota potenza che governa l'universo. Mentre il sacerdote deponeva l'ostia sul corporale e mesceva il vino e l'acqua nel calice, e l'offeriva, e si chinava davanti all'altare, mentre l'organo distendeva sulla trama dell'Offertorio un tenue ricamo di sospiri melodiosi, le immagini si precisarono: egli vide in sè stesso l'uomo lontano ormai dalle vie del mondo, inaccessibile alle cupidità dei sensi, consunto da un interno ardore; vide in lei la creatura ancora bisognosa di soccorso, ancora genuflessa per implorare aiuto nelle prove della vita.

— *Con spirito d' umiltà ed animo contrito, accogline, Signore, e sia tale il nostro sacrifizio oggi nel tuo cospetto che piaccia a te, Dio Signore.*

Il senso recondito della volontà di lei, nel costringerlo a prender parte a quella cerimonia, si manifestava ora chiaramente: rinunziando entrambi alla gioia contesa, mortificando entrambi la loro passione, entrambi dovevano farne olocausto ai piedi dell'altare, entrambi dovevano attinger forza e trovar pace nel pensiero di Dio.

— *Laverò le mie mani fra gl' innocenti e circonderò il tuo altare, o Signore, per udire la voce delle tue lodi e narrare le universe tue meraviglie.*

Ella aveva fatto assegnamento sulla santità del luogo, sulla solennità del rito, per compiere l' opera di persuasione; sulle parole, gli accenti, i gesti del celebrante; sulle melodie e le armonie dell'organo, sulle luci velate filtranti dalle finestre istoriate, sulle fiammelle ardenti dinanzi alle immagini sante.

— *O Signore, amai lo splendore della tua casa e il luogo ove abita la gloria tua. Non fare che si perda con gli empii, Dio, l'anima mia...*

E come un'onda venuta di lontano, sospinta ed incalzata da soffii gagliardi, ingrossata nella corsa rapida e fragorosa; come la piena d'un torrente improvvisamente gonfio dei mille rivoli d' una lunga pioggia dirotta, la memoria della fede nutrita nella remota adolescenza, delle preghiere recitate con cuore sincero, delle paure e delle speranze per la salute dell'anima invasero lo spirito suo. Le parole della Secreta, mormorate dal celebrante a capo chino, non si udirono; ma nelle supplicazioni del Canone, nel pietoso Memento dei vivi e dei morti, nel mistero della Consacrazione e dell' Elevazione, tutto ciò che di più dolente e di più grandioso, di più mortificato e di più trionfale era nell' immortale poesia dei Salmi, toccò una viva fibra del suo cuore, tradusse un pensiero della sua mente. Tutta la sua vita trascorsa, le sue gioie e i suoi dolori, le sue lusinghe e i suoi disinganni, le sue aspettazioni e i suoi rimpianti, gli parvero un punto: nell' estremo tratto di via che ancora gli restava da percorrere, vide e sentì che due cose sole poteva e doveva fare: meditare il formidabile enimma del destino umano, significarlo con l'arte sua. Ed era ancora merito di lei: all' inizio dell'amor loro, come nel punto del distacco, ella lo ispirava, gli additava il suo cómpito, gli suggeriva visioni di bellezza e di nobiltà.

— *Preghiamo. Da salutari precetti ammoniti, ed alla divina istituzione uniformati, osiamo dire: Padre nostro che stai nei cieli...*

Ogni parola della reiterata preghiera gli passò nell'anima come un elettuario che irrita al primo contatto la nuda carne della piaga, per diffondere subito dopo un senso di refrigerio. Ma il sacerdote, prima di soggiungere il *Libera*, rivolto nuovamente agli sposi dal lato dell' Evangelo, implorò con nuovo slancio:

— *Sii propizio, Signore, alle preci nostre; ed a questi tuoi istituti, coi quali ordinasti la propagazione del genere umano, presta la tua benigna assistenza, affinchè quanto da te è congiunto col tuo aiuto sia serbato. O Dio che per virtù della tua potenza dal nulla il tutto creasti; che, ordinati i principii dell'universo, e fatto l'uomo a tua immagine, fondasti l'inseparabile aiuto della donna, in modo che originando il corpo femmineo dalla stessa carne virile, c'insegnasti mai non esser lecito disgiungere ciò che da un sol corpo ti piacque formare; Dio che con tanto eccellente mistero l'amplesso coniugale consacrasti, che nell'alleanza nuziale predesignasti il sacramento di Cristo e della Chiesa; Dio, per cui la donna si unisce all'uomo, e questa società, fin dal principio ordinata, si munì della sola benedizione non cancellata nè per la pena del peccato originale nè per la sentenza del diluvio: volgi lo sguardo sopra questa tua serva che dovendosi unire in coniugale consorzio chiede d'esser munita della tua protezione.*

Era la benedizione delle vergini spose proferita altra volta da quelle stesse labbra per le nozze della sorella sua. La sorella era stata ostile a quella creatura, aveva visto in lei la colpevole, la seduttrice, colei che lo aveva indotto in tentazione e trascinato al peccato: non sapeva che il tentatore era stato lui stesso; nella calma imperturbata della sua virtù ignorava e non ammetteva le tempeste che sconvolgono le vite umane.

— *Sia in essa il giogo dell'amore e della pace; fedele e casta si sposi in Gesù Cristo e viva imitatrice delle donne sante. Sia amabile allo sposo suo come Rachele, saggia come Rebecca, longeva e fedele come Sara. Nulla di lei, degli atti di lei, usurpi l'autore della prevaricazione. Sia ferma nella fede e nei comandamenti, stretta ad un solo talamo, fugga i contatti illeciti, munisca la sua debolezza con la forza della disciplina; sia rispettabile per verecondia, venerabile per pudore, erudita nelle dottrine celesti, feconda nella prole, laudabile ed innocente, e giunga al riposo dei beati ed al regno celeste, e vedano entrambi i figli dei figli loro sino alla terza ed alla quarta generazione, e pervengano alla desiderata vecchiezza...*

Era come un lavacro, come una redenzione. L'errore antico doveva esserle rimesso in nome di Colui che difese l' adultera. Si era confessata, infatti, ed era stata assolta, poichè il celebrante, dopo avere recitato il *Libera*, dopo aver portato il calice alle labbra per bere un sorso del vino mistico, si accingeva a comunicarla.

Chiuso il libro, levata la fronte dalla mano con la quale l'aveva sorretta, ella protendeva ora il capo per ricevere l'ostia che il prete, discesi i gradini dell'altare, e paternamente chinato verso di lei, le offriva mentre l'organo cantava il suo più alato canto.

— *Ecco sia così benedetto ogni uomo che teme il Signore, e tu vedrai i figli dei figli tuoi: pace sopra Israello.*

Qualche cosa di quella benedizione, di quella pace piamente invocata, scese su lui; poichè, nel proferire la formula, il sacerdote lo

guardò. Egli si sentì leggere nell'anima dallo sguardo limpido e dolce, si sentì compreso e compatito e perdonato dal vecchio prete che lo aveva asperso, bambino, dell'acqua lustrale.

— *Ti preghiamo, onnipotente Iddio, di accompagnare con benigno favore le istituzioni della tua provvidenza, sicchè coloro che unisci in legittima società conservi in lunga pace. Per Cristo Signor nostro, Figlio tuo, che teco vive e regna nei secoli dei secoli.*

— *Così sia.*

— *Benediciamo il Signore.*

Anche la Messa era finita. Restava ancora l'ultima formula. Ancora una volta dirigendo la parola agli sposi, il prete invocò:

— *Il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco e il Dio di Giacobbe sia con voi, affinchè vediate i figli dei figli vostri sino alla terza ed alla quarta generazione e, poscia abbiate vita eterna senza fine, con l'aiuto del Signor nostro Gesù Cristo, che insieme col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna, unico Dio, per tutti i secoli dei secoli.*

— *Così sia.*

Con parola libera, non più costretta nelle formule liturgiche, il celebrante riprese:

— Sposi cristiani, l'esempio che avete dato accostandovi all'altare, santificando la vostra unione, non resterà infecondo. Così possiate serbare intatto il tesoro della fede e amarvi scambievolmente e vivere nel timore di Dio.

Preso ancora l'aspersorio, li benedisse: « *Piaccia a te, Santa Trinità...* », poi lesse le parole del Vangelo di San Giovanni : « *In principio era il Verbo...* ».

— Lodovico...

Il suono del suo nome, mormorato da Perez, lo scosse. Voltatosi, vide che la chiesa non era più tutta deserta come prima: alcune donne venute a compiere le consuete devozioni, qualche curioso attratto dal suono dell' organo, erano sparsi qua e là, dinanzi alle cappelle, intorno all'altare maggiore. Ma già tutta la cerimonia era finita: il sacerdote, raccolto il calice, inchinatosi dinanzi all' altare, s'avviava alla sacristia. Perez mosse un passo verso la sposa, stendendole la mano:

— Tutti i miei rallegramenti.

Ella rispose, ricambiando la stretta:

— Grazie, Perez.

Mentre questi rinnovava il gesto col marito, ella offerse la mano al suo testimonio:

— Bertini, grazie.

La sua voce era grave, l'espressione del suo viso serena, la stretta di mano franca e forte come quella d'un amico, d'un buon camerata. Anche il marito strinse cordialmente la mano ai due amici; poi, a un invito del custode, tutti ripassarono nella sacristia.

— Poichè abbiamo dato lettura dell'atto nuziale, - disse Don Pietro, - non resta se non che questi signori lo firmino.

Piegò il foglio in due, per il lungo, e scrisse sul fianco, sillabando le parole che veniva tracciando lentamente:

— I sotto-scritti sposi hanno pre-stato il loro mutuo con-senso dinanzi a me cu-rato, ed ai sotto-scritti testi-monii...

Il colonnello firmò per il primo, poi sua moglie, poi Perez, da ultimo Bertini.

— Ed ora non occorre altro, – disse il curato, spargendo di sabbia rossa la fresca scrittura. – Il Signore vi abbia nella sua santa custodia. Mille anni felici!

Ella gli baciò la mano, il colonnello gliela strinse, prendendo poi a parte il sacrista ed il custode per distribuire del danaro. Mentre Perez intratteneva la sposa dopo essersi inchinato al curato, questi fermò lo scultore che gli aveva anch'egli baciato la mano.

— Lodovico, figliuolo mio, quando ci darai l'opera promessa?... Guarda che il tempo passa, e che gl' iniziatori sono impazienti di vedere attuato il loro disegno.

— Non so, Padre... Mi dia ancora qualche tempo.

— Possibile che tu non abbia fatto nulla, sinora?... Neanche un abbozzo?... Un lavoratore instancabile come te?

— Bisogna che m' intenda con lei... Forse ho trovato qualche cosa... Quando potrò vederla?

— Quando vorrai. Lo sai che per te qualunque ora è buona.

— Grazie, Padre... Allora, arrivederla presto.

— Arrivederci presto, figliuolo mio.

La comitiva traversò la chiesa, uscì all'aperto: la moglie al braccio del marito, i due testimonii al loro fianco. Dinanzi alla carrozza il cocchiere, che aspettava fumando, spense il sigaro, lo intascò e cavatosi il cappello già apriva lo sportello, quando la signora gli disse:

— No, no, aspettate... Sentite, Bertini, – soggiunse rivolta allo scultore, – mio marito ed io saremmo lieti di salutare un momento i vostri parenti...

— Saranno essi lietissimi...

Per il sentiero serpeggiante sul dorso della montagna, chiuso tra bassi muricciuoli dai quali sporgevano le siepi di vitalba, si avviarono tutti alla casa. Il cielo si era ancora più schiarito, le ultime volute dei vapori si diffondevano come chiome disciolte e ondeggianti al vento, canute nella bassa conca del lago, bionde nel sole delle altitudini.

— Vi fermate a lungo? – domandò ella a Perez, col quale procedeva ora avanti.

— Non tanto quanto vorrei. Debbo purtroppo tornare alla scuola.

— Tenete compagnia al vostro amico, – soggiunse; poi, dopo una breve pausa, con voce più bassa ma con più calore d'accento: – Ne ha bisogno.

In fondo al sentiero, tra le sbarre di un cancelletto di legno, si vide una testolina affacciarsi, poi ad un tratto sparire con un breve grido di sorpresa.

— La vostra nipotina? – domandò ella, voltandosi verso Bertini.

— E la mia, del cuore! – rispose Perez.

Ora il cancello si schiudeva, e la bimba, precedendo il babbo, la mamma ed i fratelli, si avanzava con le manine incrociate sul seno per reggere un enorme fascio di fiori e di fronde, una messe tanto copiosa che la vestiva tutta e quasi le nascondeva il visino. Giunta dinanzi alla sposa si fermò, la guardò con gli occhi color di cielo, e disse:

— Signora, la mamma ed io...

Ma già ella si chinava su lei, quasi in ginocchio, tendendole le braccia, attirandola a sè:

— Cara, cara, bimba mia cara...

Fu una cosa difficile raccogliere quei fiori, ricomporli, staccare i gambi delle rose uncinati alla vesticciuola della donatrice. La signora Laura vi diede mano, dicendo in tono d'amabile rimprovero:

— Ma bisognava ripulirli e legarli... Non si offrono i fiori a questo modo...

— Lasci, lasci !... Sono anzi più belli !

Scambiarono così le prime parole prima della presentazione: poi, quando lo scultore ebbe pronunziato: « Mia sorella... » la signora Laura stese la mano alla straniera, dicendo con un sorriso di grande gentilezza e di profonda bontà:

— Sia la benvenuta fra noi. Mi permetta di esprimerle i nostri augurii più sinceri...

— La ringrazio, signora. Creda che sono fra i più graditi.

Compita la presentazione, scambiati gl'inchini e le strette di mano, i padroni di casa lasciarono il passo agli ospiti.

— Rita !... - chiamò la straniera, volgendosi alla bambina. – Ti chiami Rita, lo so!... Dammi la tua manina.

La fanciulletta parve tutta orgogliosa di tornare a casa stringendo la destra della sposa, che reggeva con l'altra mano i fiori offerti da lei. Traversata la terrazza, dato uno sguardo al panorama, tutti entrarono nel salotto.

— Bertini, io interpreto il desiderio di mio marito ed esprimo il mio direttamente, chiedendovi di farci vedere il vostro studio.

— Sì, signora ! – rispose pronta la minuscola donnina. – Lo zio non vi lavora più dacchè è a Firenze, ma vi sono dentro tante belle cose... C'è anche la mia statua, di quando ero piccina,..

— Ah, sì? - rispose ella sorridendo. - Rappresenterà un angioletto!... Andiamo a vederla.

Lo studio, vastissimo, tutto illuminato da un largo lucernario, ingombro nel mezzo da una forte impalcatura, pieno di gessi, di cere, di crete, con le pareti nascoste da pezzi di scultura antica, da modelli anatomici, da quadri, da bozzetti, da stampe, da stoffe, da armi, aveva un solo angolo ospitale, dietro un paravento: un largo divano basso, qualche sgabello, un tavolino a due palchetti sovraccarico di albi e di libri d'arte. Ma i visitatori non vi si fermarono; guidati dalle due donne, girarono per lo stanzone, esaminando le opere che vi erano disseminate.

— Questo è il bozzetto dell'acquasantaio?... Questo è il gesso del *Fiore della memoria?* ... Il busto del *Leopardi*...

L'amica dell'artista riconosceva ad una ad una tutte le sue opere e le additava al marito, che le considerava da vicino per esaminarne la fattura, e poi se ne discostava per coglierne l'effetto totale.

— E questa statua di quando eri piccina ?

— Eccola, signora: venga con me.

In un angolo, sopra un tripode, la statuina di bronzo alta poco più di un palmo rappresentava la piccoletta, ritta in piedi, con la testolina piegata, le braccine protese, le manine dischiuse, nell'atto di offrisi ad una persona diletta.

— Che mossa!... Che vita!... – esclamò Perez. – Se non par che si muova !...

— È la vita fermata nel metallo – confermò il colonnello.

Ella disse soltanto:

— È molto bella.

— Mi permettete di offrirvela?

— E come, Bertini!... Sono permessi che si accordano molto volentieri... Ma non vorrei privare i vostri cari...

— No, signora, – soggiunse la sorella, – noi abbiamo la nostra copia, in sala da pranzo.

Il dottore colse l'occasione per proporre:

— Se vogliono gradire una tazza di cioccolata...

— Grazie, dottore; ma abbiamo i minuti contati, e vorremmo ancora vedere tutte queste altre cose belle.

— Prendono il battello delle 10 e 15?

— No, scendiamo a Gozzana, prendiamo il treno delle 11.

— Ma si potrebbe fare qualche altra cosa – soggiunse la signora Laura: – far servire qui stesso la cioccolata...

Mentre ella andava a dare gli ordini, la visita continuò. Gli ospiti passarono dinanzi a tutto ciò che restava degli antichi lavori dello scultore, copie od abbozzi. Non vi era frammento che l'amica non riconoscesse.

— Questo è uno studio per la *Giovanna d'Arco?*... La prima idea dell'*Amerigo Vespucci*... Aveste ragione di modificare quelle figure di selvaggi: rammentavano troppo i mori del monumento mediceo di Livorno.

Si aggirò per ogni angolo, vide ogni cosa, rimosse tutti i cavalletti girevoli, lesse tutte le firme dei bozzetti pittorici, tutti i titoli dei libri sul tavolino. Vedendo sopra una mensoletta un calice da fiori, vuoto, disse alla piccola Rita:

— Ma come? Tu lasci senza fiori lo studio dello zio e ne dài tanti agli estranei?

E mentre la piccina balbettava qualche confusa parola di scusa, ella stessa scelse tre rose dal fascio, una bianca, una gialla ed una rossa, e le dispose nel calice.

— Ricordati che sono senz'acqua, pensa a dar loro nuova vita.

Quando il servizio fu pronto sul tavolino sbarazzato dai libri, la conversazione, divenuta generale, sfiorò molti argomenti: la floricoltura del dottore, il movimento dei forestieri sul lago, le bellezze della natura e dell'arte italiana.

— Ora, – ella disse, levandosi, dando il segno dell'addio, – non bisogna dormire sugli allori, Bertini!

— Glielo dica lei, signora! – soggiunse la sorella. – Forse le sue raccomandazioni riesciranno più efficaci delle nostre.

— Di questo gruppo sacro, sulla cima Antalba, guardate che vogliamo avere presto notizia! Non è possibile che quassù, dinanzi a questo sublime spettacolo, non troviate motivi d'ispirazione.

Erano di nuovo usciti sulla terrazza; dopo una breve sosta, ridiscesero tutti, ospiti e padroni di casa, verso la chiesa. Tutte le nebbie erano ormai disciolte, nel trionfo del sole; solo un ultimo fiocco ne restava, sull'Antalba, piegato dal vento in modo da simulare il fumo d'un vulcano. Pareva veramente che, per un'improvvisa eruzione, dalle viscere del monte esalasse un ardente fiato.

— Meraviglioso! Divino!... – mormorò ella ancora, girando lo sguardo per la conca lacustre, quasi a raccogliere e imprimersi nella mente tutti i particolari di quella visione, come aveva fatto di ogni angolo e di ogni opera dello studio. Poi, rivolta alla padrona di casa:

— Signora... – disse, stendendole la mano.

Si tennero un momento per mano, guardandosi; poi, con moto concorde, si accostarono, si baciarono sulle due guance. Chinatasi sulla piccina, la straniera le prese la testolina fra le mani, la baciò sulla fronte.

— Rammenta tu allo zio che vogliamo vedere altre statue. Digli che ti scolpisca lassù!...

Strinse la mano a lui da ultimo, dopo aver preso congedo da tutti gli altri.

— Fate contenti i vostri cari e i vostri amici!... Avete un dovere, se non dinanzi ad essi, dinanzi all'Arte che aspetta grandi cose da voi.

Egli non potè rispondere; chinò soltanto il capo, per nascondere l'ultima contrazione del viso.

Quando fu in carrozza, dopo che la frusta schioccò e i cavalli si mossero, ella salutò ancora, con la mano, col capo; lanciò ancora un'ultima esortazione:

— Siamo intesi, Bertini!... Al lavoro!... Buon lavoro!...

(Fine).

F. de Roberto.

IL PADRE E IL FIGLIO

NOVELLA

Il signor Domenico sapeva bene quante erano le paia di buoi delle sue stalle; sapeva quanti sacchi di grano aveva trebbiato; quanto denaro aveva alla Cassa; ma non sapeva quasi più di avere anche un figlio.

— I buoi di tuo padre, Marco, sono più in gala e più grassi di te – gli dicevano gli amici; perchè il signor Domenico era un bravissimo allevatore, ed i suoi buoi, quando calavano alla città per la fiera, agitavano al lento passo bei fiocchi di rossa lana rutilante, intrecciati alle corna e poi giù per la bianchezza delle cervici.

— E non ha ragione? – diceva un allegro amico – un paio di buoi dà un bel guadagno a tuo padre. Ma tu, Marco, che cosa rendi a tuo padre in fine d'anno?

Anzi quando, aprendo a caso un giornale, il signor Domenico si imbatteva nel nome stampato di suo figlio, lo pigliava un impeto di gran dispetto e per quel giorno alla fiera era più duro del solito, e gli potevano stroncar le braccia, i sensali, ma era capace per mezzo marengo di non vendere e di non comperare.

— Ehi, signor Domenico, avete visto? Oggi il vostro figliolo l'ha su col re. Ieri l'aveva su coi socialisti. Lui non ha rispetto per nessuno.

E il signor Domenico mangiava amaro quel boccone all'osteria dopo la fatica del mercato.

— L'è mio figlio quello lì? – si domandava il signor Domenico. Caso mai è figlio... – E pronunciava una villana parola.

— Di voi non c'è nulla in me, babbo – gli aveva detto anche Marco. – Mi potete dimenticare senza rimorso.

***

Era tutto figlio di sua madre: una fine e sensibile donna; che il signor Domenico, giovanissimo, aveva sposata per una bizzarra vicenda delle passioni, e da cui aveva avuto quel solo figlio, Marco.

Dopo pochi anni di unione, si erano lasciati, marito e moglie, come due viandanti che si conobbero appena di parola: lei per la via dei morti, lui per i suoi affari e mercati.

E se qualche volta pensava alla moglie morta, diceva:

— La era una cavalla di razza inglesa. Per il mio servizio ci voleva una moglie più da strapazzo. Già – e lo ripeteva, lei viva, – moglie e buoi de' paesi tuoi.

Dopo, il signor Domenico non tolse altra donna, e diceva che non voleva cimentare la Provvidenza con una seconda moglie; e non la tolse benchè fosse ancora un forte uomo, con qualche filo bianco appena nella scura barba prolissa.

Di questa fede mantenuta al talamo della madre forse Marco era grato, ma non ne parlò mai, mai fece al padre il nome della madre, verso la quale nutriva una venerazione sconsolata e profonda, benchè egli fosse ancora bambino quando ella lo abbandonò. Lo abbandonò e gli lasciò per memoria i suoi occhi pensosi ed una ciocchetta bianca, quasi invisibile, nella massa de' suoi capelli.

Perchè in tutto il resto corporeo era simile al padre: scuro, adusto, barbuto, con un imperioso naso sotto una ruga immobile in mezzo alla fronte.

***

Morta la moglie, il signor Domenico chiuse il figliuolo in collegio nella città vicina, ed ogni sabato quando si recava dalla Cipressina al mercato, lo andava a trovare e gli portava il regalo: noci, mandoline fresche, un rocchio d' uva con le pampine; secondo il tempo dell'anno insomma: e quei pretini, quei pretoni nel collegio gli ripetevano: « Che ingegno ha quel suo Marchino! legge una pagina ed è capace di ripeterla tutta a memoria. Fa strabiliare! »

E quando il figlio uscì di collegio, il signor Domenico domandava ingenuamente agli amici di suo figlio: « È mo' vero che mio figlio ha dell' ingegno, come dicono? ».

Perchè la gente lo fermava apposta per dirgli: « Che ingegno che ha quel vostro figliuolo! » – « Forse troppo per la sua età! » – gli disse un grave ed autorevole signore, una volta.

— Ebbene, *s'avì d' l'inzegn*, se avete dell' ingegno, mettetelo fuori! – diceva il padre rivolgendo idealmente il discorso al figlio lontano.

E per molti, molti anni aveva aspettato che quell' ingegno venisse fuori, come l'agricoltore vuol vedere la spiga.

Ma la spiga del figlio Marco era di natura occulta. Era un gran duellatore di parole il figlio Marco ed era capace al caffè di fare l'alba, se trovava qualche avversario che meritasse di incrociare con lui la spada delle vane parole; e la gente con grande ammirazione lo riferiva poi al signor Domenico, che erano stati ad ascoltare suo figlio che si batteva con le parole sino a tarda notte. Di che avevano parlato? Chi aveva vinto? Non lo sapevano riferire. L'opinione di Marco era sempre diversa da quella di tutti: questo sapevano riferire, e « Guardate – dicevano al signor Domenico – che ce ne vuole dell' ingegno per far perdere la notte alla gente senza vino e senza donne! »

— Se ha questa gran parlantina – meditò il signor Domenico, dopo avere stretta la barba nel suo pugno – speriamo che diventerà un grande avvocato.

Ma il figlio Marco diventò bensì dottore di legge, ma non fu avvocato. Cominciò a scrivere libri.

— Abbiamo fatto una prova, signor Domenico –, disse una volta un amico di Marco –, se c' è qualche cosa di cui suo figlio non si intenda. È una meraviglia: lui s' intende di tutto.

E da quella volta al signor Domenico nacque un gran sospetto nel cuore, strinse la barba con più meditazione e pensò tristamente: « Ho una gran paura che di una cosa non si intenda: della vita ».

E da allora si venne sempre più confermando in questa opinione e un dispetto sempre più grande contro il figlio cominciò a nascergli nel cuore.

Ed in presenza dei suoi villani era abituato dire:

— Mio figlio è come una vacca che mi è stata venduta per pregna. Aspetta pure! La mangia, la mangia, ma passa il tempo e il vitello non vien fuori. Cos' è? cosa non è? Non ha un vitello nella pancia: ha un'enfiagione, un male.

Ed i contadini ridevano alle bizzarie del padrone, perchè ce l'aveva anche lui, a suo modo, il suo ingegno.

Il figliuolo sapeva di queste comparazioni e di altro, ma non mostrava troppo sdegno. Semplicemente diceva: « Vi compatisco, babbo »; ma nessuna discussione con lui, ma dolcemente, quasi affettuosamente, « vi compatisco, babbo! » Compatire lui? e non capiva che se un altro gli avesse detto di compatirlo, lui aveva ancora il fegato sano da buttarlo dalla finestra? « Porta un'altra bottiglia! », e la donna recava un'altra bottiglia, davanti alla quale il signor Domenico, solo, si affissava, aggrottando sempre più, sempre più le ciglia: finchè la bottiglia fosse vuota e fossero scese le tenebre. Suo figlio era un bevitore di acqua.

Ma ciò accadeva di rado, anzi sempre più di rado, perchè un poco per volta Marco si allontanò dalla casa paterna e non veniva che di raro alla Cipressina.

Ma quando ci veniva, che del resto era buon padrone, e la camera per il figlio era sempre all'ordine, il signor Domenico sentiva come un bisogno di dire le sue ragioni; e quando se lo trovava di fronte con la terrina della minestra in mezzo, insieme ai primi bocconi, cominciava:

— Va bene: io sono un ignorante, un mercante di buoi, e voi avete dell' ingegno e siete una persona fina. D'accordo: ma vediamo un po'! Sapete voi come si fanno i biglietti da mille? No! I biglietti da mille li ha fatti vostro padre. Avete voluto studiare da dottore in legge, e va bene Ma avvocato no, perchè voi dite: io non voglio ingannare il prossimo. Vada pure: però ci potevate pensare prima. Gli impieghi? Impieghi no, perchè siete insofferente di ogni disciplina, di ogni legge, e avete un caratteraccio... Badate, lo dicono i vostri amici che avete un caratteraccio... Avevate qui l' industria del proletariato, e vi siete fatto portar via il posto dall'onorevole ***. Lo so che voi quella notte, al caffè, lo avete messo al muro, lo avete spogliato nudo, come si dice. Vi hanno applaudito! Oh, che ingegno ha il vostro figliuolo! Sicuro, me lo sono venuti a dire. Ma dopo? È qui che vi voglio, figliuol caro. Dopo, al caffè, si sono spenti i lumi, il sole è tornato su come prima: ma lui è diventato deputato e in due anni s' è creata una posizione, da disperato che era. E adesso marcia in automobile. « Signor deputato – dicono i villani – come l' è mo' che lei marcia in automobile e noi andiamo ancora a piedi? » « Per servirti più in fretta, amico! » – risponde lui. – Quello, per esempio, io lo chiamo aver dell' ingegno: ed ha la vostra età precisa, trentasei. Ma per scrivere libri? Oh, li vendeste i vostri libri; ma se ne avete, qui in casa, un magazzino pieno!... Ogni libro che stampate è un disastro, come a dire un paio di buoi, belli da lavoro, che vanno per aria; come a dire, al prezzo che va oggi il bestiame, un paio di biglietti da mille.

Lo sapeva il signor Domenico che ciò non era gentile, ma bisognava pur dirle certe parole, se non altro per obbligare il figlio a rispondere, perchè a lui solo, lui, il gran parlatore, non si degnava di rispondere. Era un imbecille lui? O non erano buone ragioni? E una volta aveva risposto: « Io, babbo, ho oltrepassato ogni superstizione ed ogni errore della vita! » – « E avete *spallato*, come nel giuoco del sette e mezzo. Siete andato fuori della vita. Pagate! » ribattè il padre.

— Io per un' idea – rispose un altro giorno Marco, quasi a riprendere l'avarizia del padre – darei uno dei vostri biglietti da mille.

— Ah, li disprezzate i miei buoni da mille? ma con un' idea non si fa nemmeno bollire la pignatta.

— Vi sta sullo stomaco la minestra che mangio qui? – e si levò allontanando il piatto con violenza, e se ne andava lentamente; e il padre lo vedeva alto, curvo, tristo, aggirarsi pel giardino della Cipressina come intorno ad un punto, quasi fosse stato incatenato nell'anima: « Guarda lì come sono spesi quasi quarant'anni! » – diceva il signor Domenico, e lo pigliava una pietà più grande ancora del dolore di vedere quanto poco rispetto Marco aveva per lui, e ancora gli risovvenivano certe parole del figlio agli amici, e gli amici gliele avevano riportate. Aveva detto: « Se non ci fosse mio padre, io per mangiare non saprei far altro mestiere che il carrettiere! » Dunque la capisce anche lui la ragione, e allora perchè si ostina? « Avete la malattia di scrivere libri? Be'! Ma scrivete libri che non siano solamente in due quelli che li leggono, voi e lo stampatore »: non era gentile dire così, lo sapeva il signor Domenico, ma diceva a fin di bene; diceva come padre quello che gli altri, che nessun altro aveva il coraggio di dirgli in faccia: « Vedete quel vostro amico letterato? – proseguiva. – Scrive anche lui libri, ma sono libri galanti, gentili; lui poi è tutto pulitino, manieroso come un barboncino. E intanto ha pescato una bella dote. Ma voi? Voi sembrate un cane di quelli che non hanno padrone! Voi siete contro tutti, dite male anche delle donne! L'avete fatto voi il mondo? No. E allora? Pigliatevela con Domeneddio che non vi ha mandato a chiamare per sentire la vostra opinione come andava fatto. Non capite – e abbassava la voce come per dire una cosa profonda – che non si può dir male di una persona se non quando si è sicuri di far piacere ad un'altra persona? »

— Io scrivo per quelli che verranno!...

— Per quelli che verranno? – Ci voleva un certo sforzo per un mercante di buoi a capire queste parole, ma dopo avere ben corrugate le ciglia, le capiva il signor Domenico e rideva da far traballare le bottiglie che erano sulla mensa. Allora voi credete che gli uomini che verranno domani, saranno diversi da quelli che sono oggi? Povero infelice! Gli uomini, tenetelo ben a mente, o si prendono con il miele, o si prendono con le molle, e questo tanto oggi, come domani, come ieri. Voi con il miele non sapete fare, e con le molle nemmeno. Oh, vi vorrei ben vedere, vi direi anch' io « bravo », se sapessi che voi pigliaste gli uomini come il muratore prende i mattoni e li rompe con lo scalpello, e li impiastra col cemento e sta lì, boia! Così vi vorrei vedere! Ma per chiudervi un paio di mesi nella vostra stanza e scrivere, ma per andare in giro pei campi come un trasognato e parlare con Dante e con quell'altro? Chi è quell'altro? Vergognatevi di tradire così la vostra vita! Sapete voi, invece, perchè scrivete? Volete che ve lo dica?

— Oh, dite pure, non fatevi riguardo. – E le labbra del figlio si distendevano livide e tremanti nel sorriso.

— Per il vostro smisurato orgoglio che vi divora.

E se ne andava via lui, il padre, questa volta da tavola, e un lungo sguardo di odio, si distaccava dai due uomini.

« Sì, sì, fa bene a non venir più. » Gli si avvelenava il sangue solo a vederlo. Ma andasse lontano, lontano pel mondo. – Macchè, è come imprigionato in questo porco paese. Lo chiamano il forte, mio figlio! Ma se ha l'anima di una chioccia? »

E questo diceva perchè ogni tanto, sempre più di rado – è vero – il figlio Marco tornava alla Cipressina. Non si parlavano più oramai. Ma il signor Domenico non poteva a meno di dire beffardamente ai villani:

— Mio figliuolo è venuto per partorire.

— Allora guadagna il premio del milione - dicevano i villani.

Già, ma il padre alludeva ad un nuovo libro.

Aveva fatto da tempo questa osservazione, cioè che suo figlio non sapeva scrivere libri se non alla Cipressina, nella sua stanza, dove si rinchiudeva per settimane e mesi anche, come la chioccia che cova: ed usciva un poco la sera nel vespero, agitando le braccia come parlasse con qualcuno, invisibile.

— Stategli lontano – diceva beffardamente il signor Domenico ai familiari – perchè lui adesso parla con Dante.

Dopo imparava che suo figlio aveva stampato un nuovo libro.

Di solito era Don Geremia, il parroco, uomo non del tutto indotto, che dava notizie al signor Domenico che il figliuolo aveva stampato un nuovo libro, e se ne congratulava.

— L'avete comperato, Don Geremia?

— No.

— L'avete letto?

— No.

— Ah, figlio d'un cane (il cane era lui, ma non importa, veniva così bene fuori quella parola), te li giocassi o te li godessi quei soldi!

***

Ora dopo due anni, una sera venne: il signor Domenico lo seppe al mattino, destandosi, che il figliuolo era venuto.

— Oh, ben venga, – disse al mattino quando lo vide. Era un fresco limpido mattino di settembre; il signor Domenico aveva appena accesa la sua buona pipa di radica ed era molto soddisfatto nel cuore, prima perchè le fave ed ogni specie di sementaglia invernale, dopo una buona pioggia, già verzicava tutta nei campi: il prezzo del bestiame sarebbe salito ancora e lui le stalle le aveva piene: il prezzo dell'uva pure cresceva di mercato in mercato, e lui aveva le vigne che parevano quelle del Signore.

Dunque aveva acceso la sua buona pipa di radica, aveva detto « ben venga » che era più che sufficiente, aveva anche pensato: « ecco mio figlio che viene alla Cipressina a partorire un altro libro », il che portava come idea dipendente circa cento marenghi di meno nel guadagno del bestiame, se il libro fosse stato grosso. Ma erano di solito tutti grossi i libri di suo figlio. Ma come si accostò al cipresso, dove era il figliuolo, seduto, disse:

— State poco bene?

Era livido.

Si alzò: salutò il babbo: si aggirò lì intorno, evitando dove i cipressi facevano ombra, cercando dove il sole dipingeva zone d'oro. Barcollava sulle lunghe gambe.

— Vi sentite poco bene?

— Un po' di esaurimento; passerà...

— Voi credete – rimproverò il padre – che il cervello sia come il carro dei buoi che porta cinquanta quintali; invece io vi dico che l'è come un sediolo da corsa...

— Porta, porta ancora dei quintali parecchi, – rispose il figlio. Ma la voce di lui era come cambiata.

— Be'! Seguitate pure a portare quintali...

E andò a vedere la vigna: e nell'orto c'era la donna che coglieva gli ultimi baccelli rossi dei bei fagioloni di Spagna.

— Sta a sentire, – le disse – oggi lascia stare la minestra coi fagioli. Tira il collo a un capponcino.

— Meglio a una gallina, di quelle che non fetano più...

— Ti ho detto a un capponcino, perchè il brodo della gallina è troppo grasso.

E riaccese la pipa. Poi tornò indietro e le disse ancora:

— Una volta la sapevi fare la crema... – E ordinò la crema, ma leggera: – Non ci mettere mica la farina dentro: e i tagliolini della spoglia falli fini fini.

— Non come piacciono a lei, che si sentano sotto i denti?

— No, fini fini.

Ma quando venne l'ora del desinare, il figlio non c'era. « Che sia scappato via ancora?... » Ma passando davanti alla camera di lui, vide fuori della porta le scarpe di lui. E quelle scarpe – era il mezzodì luminoso – buttate lì, fuori della porta, staccate da lui, gli fecero un'impressione, come dicessero: « Noi non cammineremo più! »

Irruppe nella stanza. Il figlio giaceva nero, vestito, immobile, grifagno nel lettuccio bianco.

— Oh, bella – disse ridendo, quasi, il signor Domenico – vi siete buttato sul letto? *Catt*... Ma tu hai una febbre da cavallo. *Biasin*, – gridò poi dalla finestra – attacca la cavalla...

— Per che? – grugnì il figlio Marco, immobile.

— Per chiamare il medico, *catt*!

— No!

— Perchè no?

— Perchè non ho fede nel medico...

— Bella! E ci ho fede io? Si chiama così per sapere quello che non si deve fare, per dar commercio anche a loro. Va va, *Biasin*! E tu spogliati.

— No!

— Perchè no?

— Perchè no!

E lo disse con voce terribile, e il padre non ebbe parola per insistere e rimase lì; e allora l'uscio lentamente si aperse e sporse la donna e disse:

— La minestra si raffredda; una bontà.

— Dàlla ai cani... Prenderesti un poco di crema?

Non rispose, come se niente udisse, ma quando il padre volle dare lui i cucchiai di crema, con un fremito si riscosse, ributtò il cucchiaio della crema: ricadde.

Venne presto la sera, le ombre della sera confondevano quei due volti barbuti, come un'imagine sola.

E il padre attese l'alba con grande ansietà, perchè gli pareva cosa naturale che con l'alba e col cammino del sole, dovessero anche gli occhi di Marco aprirsi, e dovesse anche lui camminare.

— Marco, è nato il sole, apri gli occhi, apri, – e lo riguardava; e gli veniva fuori, Marco, quando era pargoletto, e alla memoria gli galleggiavano le prime parole, quando era ancora pargoletto. E mentre questa imagine antica emergea, egli vide gli occhi di Marco, insensibilmente, sempre più chiudersi e si guardò attorno con terrore e capì che la morte era entrata in casa ed afferrando il figlio, aveva afferrato anche lui. Spesso la dispietata Morte la incontriamo per le vie del mondo dove i funerali arrestano i commerci della vita, e v'è chi si impazienta e la maledice solo perchè ella, la pallida, ritarda la vita e non pensa che ella è in viaggio anche per noi.

***

E quando Marco fu morto, il padre lo contemplò ancora a lungo, e contemplandolo vide manifestamente venir fuori la fatica che lo aveva ucciso, e perciò quando si disputò di che male fosse morto, disse: « di fatica ». E quando i giornali e la gente si meravigliarono che un uomo così forte, fosse morto così, « un uomo di bronzo », « no, un povero fanciullo », disse il signor Domenico.

Egli aveva visto attraverso l'immobile aspetto della morte, l'immagine di Marco bambino, e più guardava più vedeva Marco bambino, quando lo accompagnava in collegio e gli portava i frutti delle varie stagioni: un piccolo martire ucciso da un'immensa fatica: ma era una imagine che nessuno vide, lui solo vide e si sentiva prendere da una manina invisibile, e una voce dire: « Babbo, vieni: c'è anche lei ». Ed a nessuno dei molti uomini che vivono nel mondo poteva dire questo suo sentimento, perchè nessuno avrebbe compreso. E allora pensò che una persona sola avrebbe potuto comprendere, colei che aveva generato il figlio dal suo ventre e gli aveva dato quella ciocchetta bianca fra i capelli neri. Allora il padre comprese di essere meravigliosamente solo nel mondo, e che i suoi compagni erano quelli che non erano più: « Marco, – diceva dolcemente come se gli parlasse – scrivi un libro che costi tutto il valore de' miei buoi! »

S'affissava in un punto con gli occhi come se di lì avesse dovuto apparire Marco da un momento all'altro, poi cominciò a farneticare con la mente.

E Don Geremia fu, dopo molti mesi, sorpreso da questa domanda:

— È vero che mio figlio è morto?

E Don Geremia materialmente, come soleva, rispose:

— Lo rivedremo!

E allora chiamò Don Geremia ed altri preti e diede loro molto denaro, così come desse cose vane, e non perchè credesse in loro: « io non credo in voi altri » disse, ma perchè era loro ufficio, per denaro, pregare, cantare, occuparsi molto dei morti.

Poi quando seppe che i giornali scrivevano molte cose in morte di suo figlio, più di quanto ne scrissero in vita, voleva mandare a quella gente dei giornali molto denaro, affinchè seguitassero.

Poi volle conoscere uno scultore, ma di grande nominanza, perchè scolpisse l'imagine di lui, qualunque fosse la spesa, ma doveva essere

un'imagine che comprendeva una seconda imagine occulta, un'imagine di fanciullo, che si doveva intravvedere sotto la figura dell'uomo. E perchè un amico di Marco, uno dei compagni allegri del caffè, aveva detto, ridendo, che Marco era morto per dispetto di non essere riuscito, e che morendo si era comunicato per fare diverso dagli altri, lo voleva battere a morte e molto ce ne volle per dissuaderlo di fare così.

Poi fu colpito dai libri, dalle carte, dai ricordi di lui e li volle salvare dalla distruzione del tempo. Volle lottare contro il tempo. Chiamò un architetto affinchè ideasse un monumento che fosse tutto di marmo pulito con colonne all'antica, e avesse una camera tutta di fine marmo, tutta ermetica per rinchiudere tutte le sue cose ed i suoi libri.

Tutte queste occupazioni in cui lentamente si dissolveva il bel patrimonio, lo confortavano molto. Ma la maggior dolcezza era quando talvolta capitava alla Cipressina qualche foresto, qualche filosofo, per conoscere il luogo dove era nato e vissuto il figlio Marco. Perchè qualche errante in cerca di un'idea, vagava ancora pel mondo. Pareva al padre di essere come custode delle reliquie di un qualche martire o santo. E quei visitatori lontani ne parlavano con grande riverenza, sommessamente, come se la Cipressina fosse stata una chiesa.

E un giorno vennero alcuni giovani di terra oltre le alpi e oltre il mare. Vennero, ed uno di quei giovani che parlava italiano, ma aveva un accento foresto e melanconico, parlò ai compagni, e disse una parola che emergea nel discorso e che da noi più non suona, « Patria! ». E quei giovani erano pallidi nell'ascoltare. E poi chiamò il morto a gran voce e disse: « Eroe! » e parlò di un domani, e diede al morto ritrovo per quel domani in luogo alpestre e lontano.

***

Poi il tempo passò e di Marco, l'eroe, non parlarono più che le pietre del monumento ed un cipresso.

ALFREDO PANZINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Tolstoi drammaturgo - Peccati di omissione - Il programma dell'Argentina con particolari riferenze al *Cyrano de Bergerac* - *Reginetta di Saba* di Ettore Moschino - L'*Incantamento* e *La vergine folle* di H. Bataille - *Il concerto* di H. Bahr - Al prossimo fascicolo.

Solennemente, per opera di illustri collaboratori, la *Nuova Antologia* ha commemorato la morte di Leone Tolstoi che tanta parte dell'ingegno geniale dedicò all'idea e alla rappresentazione della morte e tuttavia non seppe immaginarne una più accidentalmente tragica e shakespearianamente pittoresca di quella che toccò a lui in una piccola stazione ferroviaria, perduta nella neve.

Re Lear volontario e inconsapevole, esule agonizzante per elezione dagli agi della villa signorile e dall'affetto della famiglia che poteva raggiungerlo nella desolazione della steppa ma non seppe seguirlo nella rinunzia eroica ai vantaggi dei beni mondani, Leone Tolstoi è morto come il protagonista di un romanzo che, solo nell'ultima ora, riesce a incarnare l'utopia nelle contingenze della realtà refrattaria. Ed è morto in un dormiveglia delirante « fra i treni che passavano dinanzi al suo ultimo asilo e la ressa dei giornalisti per cui quella catastrofe squallida e augusta era un gran fatto di cronaca da telegrafare », un *record* di *reportage da battere* in concorrenza coi rivali degli altri grandi quotidiani. Ahimè! nessuno degli inviati dai giornali ebbe dal morente il legato della sua penna semplice e rude, della penna che aveva dipinte e scolpite tante morti con evidenza fatta di parole comuni, senza sforzi stilistici, senza pathos convenzionale. E la morte del grande romanziere aspetta ancora il suo scrittore come una leggenda dimenticata dai poeti: poesia facile a intendere da tutti e feconda di significazioni altissime per gli spiriti pensosi.

Con la morte di Leone Tolstoi furono dunque commemorati l'artista originale, il possente scrittore, il cercatore, più fervido che fortunato, di nuove verità, l'apostolo tardivo e il precursore troppo festinante, in cui si confusero i nobili sogni arretrati d'un Don Chisciotte del cristianesimo primitivo con i barlumi ingannevoli di un novissimo testamento quale sognarono l'abate Gioacchino e Francesco d'Assisi o i loro più logici e più temerari seguaci. È mancata, a ogni modo, nella commemorazione, una parola su Tolstoi drammaturgo. Perchè nella *Potenza delle tenebre*, drammaturgo egli fu sicuramente e tanto più drammaturgo in quanto egli, denigratore di Shakespeare, teoreta singolare degli uffici dell'arte, fece opera drammatica fuori di ogni intento artistico e riuscì, per vie ignote alla tecnica tradizionale, a colpire in atto e in movimento la rappresentazione viva e vitale di anime trascinate alla colpa, al delitto, con la violenza della dantesca

bufera infernale. E se questo non è tutto il dramma come dai Greci a Shakespeare, da Shakespeare è giunto a noi: è del dramma la parte più drammatica, la sola che non abbia bisogno di essere illustrata con chiose e commenti dalla sapienza estetica di dotti espositori; quindi la più vigorosa.

Troppo tardi per una nota di occasione, non potrei d'altra parte fermarmi qui a lungo nell'analisi devota che occorrerebbe a studiare le differenze dell'arte drammatica di Leone Tolstoi da quella dei suoi contemporanei più acclamati nei teatri europei. Pure vorrei dire una cosa che mi par degna di esser meditata su quest'arte istintiva sgorgante di vena dal cervello di un artista che nel romanzo era apparso un maestro sdegnoso delle vie battute, perchè le ha oltrepassate e procede per nuove tappe dove le sue orme segnano altri itinerari.

Nella *Potenza delle tenebre* Leone Tolstoi ha l'arcaica inesperienza felice di un primitivo, la spontaneità e la sincerità, la fede e l'ingenuità dell'autore di un mistero. Disegna a linee grosse e colorisce a tinte decise, disprezzando le sfumature: come in tutti i teatri dei tempi meno raffinati, i personaggi spiegano direttamente agli spettatori, per soliloqui o per battute che gli altri interlocutori non devono sentire, il loro vero pensiero. E le scene si avvicendano senza alcun visibile proponimento di composizione, di prospettiva teatrale: qualche volta con quello scarso rispetto della verosimiglianza esteriore che ci offende nei drammi e nelle commedie, composte secondo le formole empiriche d'un realismo apparente.

Il garzone Nikita che abbraccia la padrona Annissia in una stanza a porte aperte dove poteva pur capitare anche il padrone, manca evidentemente di rispetto al sacramento del matrimonio, ma anche alle cautele di prudenza volpina che son nel suo carattere finchè il rimorso non lo purifica e rinnova. E che importa? Poichè non il vecchio Peter malescio sorprende gli amanti, ma la megera Matrena, la madre di Nikita, ed ella ne approfitta per farsi non complice dell'adulterio, bensì suggeritrice ed eccitatrice di un orribile delitto, l'interesse psicologico di un nuovo urto drammatico impresso all'azione cancella l'impressione dubbiosa del piccolo artifizio di quel bacio imprudente.

La scena che segue tra Matrena e Annissia mette a nudo due anime corrotte e selvagge: Matrena non aveva bisogno di sorprendere quel bacio per sapere a che punto stavano le cose tra suo figlio Nikita e la giovane padrona, moglie di un contadino ricco, vecchio e malato che tardava a morire. Matrena aveva appunto portato con sè alcune polveri che dovevano affrettar la fine di Peter; quel bacio le serve però per entrare in discorso. E piano piano, con una brutalità quasi tranquilla, ella spiega ad Annissia quello che bisogna fare: « Sette piccole dosi bastano perchè tu riacquisti la tua libertà ». Annissia ha paura di commettere questo grosso peccato.

— Fa come ti piace. Restituirò le polveri, – dice Matrena.

— Ma come si adoperano?

L'ondeggiamento tempestoso dell'anima di Annissia è espresso in pochi tratti essenziali, e Peter è condannato a morte.

Tutta l'umanità che rappresenta *La potenza delle tenebre*, porta il marchio della degenerazione. Il vizio, la cupidigia del denaro, la superstizione, l'abbrutimento, il delitto accettato come una necessità imposta dal destino, la vita umana considerata come un ostacolo da rimuovere assicurandosi dell'impunità, ecco la materia del dramma.

Solo il vecchio Akim, che nell'elenco dei personaggi è chiamato: uomo semplice e timorato di Dio, parla un linguaggio diverso e vorrebbe predicare il bene, ma non trova ascolto e retta da nessuna parte. La moglie Matrena lo fa tacere, il figlio Nikita non gli bada; e all'abbandono di una ragazza da lui sedotta, succede l'avvelenamento di Peter di cui il garzone sposa la moglie, ruba il denaro e poi disonora la figliuola mezzo scimunita. Infine la triade criminale - Matrena, Annissia, Nikita - commette un nuovo misfatto: l'infanticidio della creatura di Akulina, la figlia di Peter, che ha ceduto a Nikita. Una serie di orrori? Un vero dramma di arena!

Leone Tolstoi non voleva far altro: un vero dramma d'arena, per insegnare al popolo la morale mettendogli sott'occhi le conseguenze del vizio, alcool e lussuria, e, con l'esempio di Nikita che si ravvede, vinto dal rimorso e dalla parola cristiana del padre, la bellezza della redenzione, della purificazione, mercè il pentimento e la pubblica confessione: questo voleva fare Leone Tolstoi e niente altro. Gli elementi sono su per giù quelli del repertorio della drammaturgia più volgare. E probabilmente a chi guardasse certe particolarità di fattura, oltre che al fondo tematico, sembrerebbe facilmente che *La potenza delle tenebre* non possa appartenere che alla letteratura atroce dei teatri diurni e domenicali.

Pure c'è un mezzo molto elementare di distinguere l'efferatezze superficiali del Giraldi Cintio dalle terribili rivelazioni psicologiche del *Macbeth* e dell'*Amleto*, le crudeltà mostruose del Crebillon dagli abissi di perversità muliebre che illumina di foschi bagliori l'analisi implacabile nella *Fedra* di Racine: c'è un mezzo per assegnare un posto assai diverso nella classificazione artistica alla *Maria Giovanna* e alla *Potenza delle tenebre*. Anche la Medea di Euripide, moralmente parlando, è atroce, e atroce è la Clitennestra dell'*Orestiade*: ma la loro atrocità non è un tranello per sorprendere i nostri nervi col giuoco scenico di peripezie estrinseche; e l'orrore che ci ispirano non è un'impressione momentanea di cui abbia ad arrossire il nostro giudizio quando si rende conto dell'inganno sofferto. Più ci ripensiamo, più noi comprendiamo il traviamento della madre che si vendi a nei figli della slealtà paterna o la fatalità che trascina la eroina infedele all'uccisione dell'eroe inesorabile che torna dalla vittoria; la catena di cause e di effetti, la ferrea catena di errori e di miserie spirituali snoda i suoi rigidi anelli nell'apparente flessibilità delle loro commessure, e avvince anche gli spettatori.

Se la mediocrità dei nostri casi, delle nostre passioni ci ha redenti dalle conseguenze spaventevoli a cui giunsero quelle anime tanto travagliate, noi riconosciamo la fratellanza dolorosa che ricongiunge la loro illustre infamia alle intime debolezze segrete di tutte le umane esistenze. La loro umanità magnificamente o miserabilmente depravata si rispecchia nella nostra, rimasta a mezzo, lungo la scala di ascensioni e discese che le circostanze apprestano e abbreviano o allungano, impongono talora ai più riluttanti. *Homo sum* ammoniva la filosofia pagana, e la triste allegoria cristiana, simboleggiando il martire ideale con gli attributi derisorî di una sanguinosa regalità, disse: *Ecce homo*.

Nikita è un egoista che sagrifica al suo benessere materiale, al suo piacere fisico, la vita e la felicità altrui, senza scrupoli. È cattivo? No. Quando Peter, prostrato dalla morte vicina, gli domanda di perdonargli qualunque torto possa avergli fatto, egli, Peter, a lui, Nikita, –

Nikita piange, pensando che quel perdono toccava a lui di chiederlo a Peter. Poi gli eventi incalzano e Nikita giunge a stritolare le piccole ossa del suo bambino sotto una tavola nel sotterraneo della casa. Le due donne, la madre e Annissia diventata sua moglie, lo spingono, lo persuadono, lo costringono; egli obbedisce. Ma da allora il suo egoismo si sgretola, la compagine densa della sua indifferenza morale si screpola, e per le fenditure passa il rimprovero calmo di Akim che non era mai penetrato nella coscienza di Nikita, forse perchè prima di allora la coscienza in lui non era ancora formata. *Homo sum* ed *Ecce homo*, sono le due parole d'ordine della filosofia pagana e della carità cristiana che echeggiano sopra il capo delle miriadi di individui anelanti, fra le tenebre dell'interesse cieco e le aberrazioni del senso, verso il mistero del domani. L'arte, o tenti invano di trasformarsi in maestra e guida morale come nella *Potenza delle tenebre* o si rassegni a riprodurre un'immagine della vita come in *Anna Karenin*, in fondo non fa che raccogliere l'eco di quelle due grandi voci.

— Cuore, narrami l'uomo — ha scritto un poeta contemporaneo che spesso dimenticò nell'opera sua questo divino comandamento dell'arte al poeta.

Il mestiere si contenta invece che il mestierante cerchi di mascherare l'istrione da vittima, da malfattore, da tiranno, da spia. E il pubblico domenicale che non va allo spettacolo soltanto le domeniche e non soltanto nei teatri popolari, applaude alla mascherata. Non credo necessario di mostrare più oltre come e perchè *La potenza delle tenebre*, dramma composto con gli elementi precisi di uno spettacolo da arena, sia uno dei pochi capolavori della scena contemporanea.

***

Mi duole che la riapertura dei teatri romani, avvenuta durante un periodo di mie assenze autunnali, mi tolga di poter parlare per immediata impressione personale del *Brutto e le belle* di Sabatino Lopez, dell'*Oscuro dominio* di Archita Valento, della *Casa dei fanciulli* di Luigi Antonelli, che ebbero ottimo successo al Costanzi o all'Apollo, i due teatri in cui Ermete Zacconi fu interprete di queste novità, e del *Fanfulla da Lodi* di E. Nulli, a cui veramente mi fu dato di assistere. Ma l'eccezione, dipendente da circostanze mie particolari, sarebbe ingiustificata,

Potrei invece adottare il giudizio che gli eminenti miei confratelli della critica quotidiana avevano pronunziato la mattina o la sera appresso alle prime rappresentazioni. I lettori della *Nuova Antologia* ci guadagnerebbero; e più di loro ci guadagnerei io che, senza alcun merito e alcuna fatica, adornandomi delle vistose penne dei piu brillanti pavoni, finirei forse col credere o almeno lasciar credere di aver trovato nel mio modesto cervello e nella mia scarsa coltura tante belle cose di cui mi reputo e sono assolutamente incapace.

Se non che sarebbe facile di riconoscere la peregrinità della altrui farina dal confronto con le troppo bonarie e pedestri mie osservazioni personali. Il meglio è che io mi restringa a parlare di quanto ho visto davvero e davvero udito, a parlarne come posso io che non so amplificare le mie ottuse impressioni con la magniloquenza d'un entusiasmo non sentito. Non sentito da me, s'intende, che per indole mediocre e inferiorità d'ingegno, ho poca dimestichezza coi superlativi, quando il positivo mi pare già una esagerazione superflua.

Ma prima di procedere oltre verso qualche succinta analisi di lavori rappresentati nelle più recenti settimane, mi sia lecito di fermarmi un poco sul vasto e complesso programma dell'Argentina per questo scorcio del 1910 e per l'imminente 1911 che resterà memorando anche negli annali della scena. E la Direzione dell'Argentina merita, prima di tutto, ogni lode per aver compreso in quale straordinaria misura toccasse al teatro comunale e alla drammatica compagnia che s'intitola da Roma, di cooperare validamente allo splendore delle solennità che celebreranno la profetica proclamazione a capitale italiana di questa città, nove anni prima che si aprisse la breccia per cui doveva passare la vita moderna attraverso la cinta aureliana. Era un dovere, e la Direzione della fortunata istituzione drammatica, sorta sotto i fausti auspicî del conte di San Martino, si apparecchia a compierlo con signorilità d'intenti e larghezza di promesse di cui è già incominciata l'attuazione.

Le quali promesse, un giornalista di molto ingegno riassumeva nelle sue grandi linee con questa breve ma superba litania di nomi illustri: Goldoni, Manzoni, Shakespeare, Hugo, Zorrilla, D'Annunzio, Benelli, Maeterlink, Rostand, – a ciascuno dei quali sarebbe imperdonabile leggerezza ricusare il più rituale degli *Ora pro nobis*. Il secondo della lista, alludendo per esempio al quinto, potrebbe domandare: Fu vera gloria? E per altri, fortunatamente ancora serbati alle gioie dell'applauso freneticamente disciplinato, che si conviene alle celebrità viventi, il Manzoni, dico, sarebbe ora capace di variare di tempo la sua interrogazione verbale chiedendo: E vera gloria? Non se ne adonti nessuno: il dubbio fu sollevato dal Manzoni per la gloria di Napoleone I. Ma l'autore dei *Promessi Sposi* era un codino, e l'avvocato Gino Pierantoni, direttore dell'Argentina, stima che se da un lato il teatro fu concesso alla società anonima che lo esercita a condizione di farne uno strumento di coltura artistica e una palestra di giovani energie, e che, sempre dallo stesso lato e alle stesse condizioni, se la Società degli Autori di Roma apportò all'impresa la massima parte del suo patrimonio, dall'altro lato l'arte pura e semplice dà magri affidamenti al botteghino. Schiller, sissignori; Hugo, sta benissimo; però bisogna allettare gli *snobs* con Maeterlink e offrire anche qualche soddisfazione adeguata al piccolo commercio col *Cyrano*.

Mettetevi nei panni del direttore dell'Argentina, e non gli darete torto. E, in conclusione, che cosa è poi questo disdegno di Rostand e dei suoi dilettevoli giuochi di prestigio? Molte brave persone che io credo sincere si stupiscono dell'incombustibilità di alcuni temperamenti al fuoco aggettivale degli alessandrini rostandiani; e molte altre che non m'ispirano la stessa fiducia nella loro sincerità, affettano una rigidezza verso Rostand che depongono poi volentieri, a proposito di altri scrittori non meno artificiosi del poeta di *Cyrano*, ma senza dubbio molto meno dotati di lui di immaginazione lessicale. Edmondo Rostand è fuor d'ogni dubbio artista, ma l'arte sua fiorisce tropicalmente tutta al difuori, lussureggia di frondi, di foglie, come alcune piante ornamentali il cui dovere è di adornare i giardinetti di tre metri per cinque di corti villini economici, parodie graziose dei parchi e delle ville signorili d'altri tempi; tuttavia sarebbe ingiustizia lesinare al Rostand gli elogi che è di moda prodigare ad altri beniamini della popolarità, per dar prova di gusto ricercato. Se la sostanza psicologica del *Cyrano* si riduce alla materia di un madrigale, se la

satira fondamentale dello *Chantecler* è un apologo tragicamente arguto, non abbiamo noi veduto e vediamo fremere di ammirazione premeditata i paladini di opere e di autori assolutamente incapaci di concepire un madrigale come l'amore per procura di Cyrano, un apologo elegantemente spietato come l'illusione del gallo convinto che il suo chicchirichì obblighi il sole a illuminare e riscaldare il mondo e a perpetuare la vita sulla terra.

Dato che Rostand fosse vissuto in un tempo in cui le piccole qualità dello stile non avessero ancora avuto il sopravvento sulle grandi, vale a dire in cui il mestiere non avesse ancora soverchiato l'arte; dato che la letteratura professionale non si fosse ancora sostituita, col mandarinismo delle minuscole abilità di forma, alla visione artistica, semplice e schietta, *Cyrano* e *Chantecler* sarebbero state due opere stimabili e piacevoli d'un poeta genialoide, due paradossi psicologici interessanti e spiritosi, un po' comici e un po' sentimentali, al cui completo svolgimento sarebbe bastato un atto; ... e il piccolo commercio non avrebbe avuto occasione di distrarsi dalle sue consuete predilezioni per il drammone massiccio costruito sulla scoperta dell'autore di un delitto sapientemente anonimo e sull'eterna lotta fra il poliziotto proteiforne e il malfattore astuto e beffardo.

Torniamo all'Argentina, al suo programma che già, intanto che io scrivo, si va svolgendo e seguiterà la sua evoluzione varia ed eclettica, come le circostanze consigliavano, sino alla fine del giugno 1911. Trovo nel programma annunziato il *Feudatario* del Goldoni, l'*Adelchi* del Manzoni, il *Pastor fido* del Guarini, una commedia ancora da scegliere di Pietro Aretino, *La tempesta* di Shakespeare novamente tradotta da Diego Angeli, il *Ruy Blas* di Victor Hugo tradotto da Cosimo Giorgieri Contri, *La congiura del Fiesco* dello Schiller tradotta da Fausto Maria Martini, *Don Juan Tenorio* dello Zorrilla tradotto da Giulio de Frenzi e Fausto Maria Martini, e parecchie novità italiane: il *Mantellaccio* di Sem Benelli, *Fiamma* di Giannino Antona Traversi e Francesco Pastonchi, *Il paravento* di Giannino Antona Traversi, l'*Augellin Belverde* di Renato Simoni, *Gli Esuli* di Lucio D'Ambra, la *Giovine Italia* e *Guerin Meschino* di Domenico Tumiati, *La furia dormente* di Fausto Salvatori, *Aristocrazia* di Tomaso Monicelli, *Il tribuno del popolo* di Romualdo Pantini, ecc...

Segue una breve lista di lavori d'esordienti: *Il benefattore* di Emma Rosa Maggioni, *Lady Godiva* di N. Scotti-Berni, *Nel parco degli amori* di Mazzini Beduschi, *Giuditta* del Macario, *All'indice* di Nino Berrini e *La casa in rovina* di E. A. Masino. Questi due ultimi autori, benchè annoverati nella classe degli esordienti, hanno già tentato la scena e il Berrini si è immatricolato da un pezzo alla ribalta.

Oltre una quantità di riprese o, come con involontaria irriverenza si dice, esumazioni, si assicura che l'Argentina in questo prossimo anno ospiterà sul suo palcoscenico due illustri artisti: Eleonora Duse ed Ermete Zacconi. E meraviglie si narrano già di allestimenti scenici e vestiari sontuosi per le rappresentazioni che si svolgeranno lungo il periodo delle feste, da aprile a giugno e forse più oltre.

Ho voluto accennare qui a titoli e nomi, e non credo opportuno sollevare obiezioni pregiudiziali circa assenze e presenze, inclusioni ed esclusioni, in questo splendido convito dell'arte drammatica italiana e internazionale. Tutt'al più, in fine di stagione, sarà utile raffrontar propositi e risultati, per trarne insegnamenti proficui per tutti: imprese, scrittori e critici drammatici specialmente.

Nessuna scuola migliore della prova sperimentale, massime quando l'eclettismo industriale si coordina a idealità estetiche per lo scopo precipuo di conciliar l'arte e il vantaggio della cassetta.

Con l'ossequio profondo che io professo verso le abilità che il temperamento mi ha negato, ho ancora qualche dubbio sui benefizi industriali di certi *numeri* del programma e d'altra parte aspetto con simpatica impazienza l'esito di qualche tentativo annunziato e rimasto forse nell'elenco quasi eredità dell'antico disegno di una serie di rappresentazioni che doveva riassumere la storia del teatro italiano dalle origini al secolo scorso.

Era un'idea. Altrove, nei paesi dove la scena di prosa fu un esponente più diretto della civiltà e della vita intellettuale di tutto il popolo, sarebbe stata forse di più facile e di più rimuneratrice attuazione. Ma dovunque avrebbe avuto bisogno di una lunga e operosa preparazione e forse d'un teatro che per un semestre, per un anno ad altro non si fosse dedicato. Dovunque, e in Italia più che mai, gli attori avrebbero dovuto formarsi quella coltura alla cui diffusione sarebbero stati chiamati a lavorare nel pubblico meno profano.

Ma alla storia del teatro in azione si è dovuto rinunziare ed è ora fuori di luogo discuterne più, massime con la Direzione dell'Argentina che forse all'ultimo non troverà più quella commedia dell'Aretino che cerca ancora, e che poteva essere senza pericoli *La Cortigiana*, nel caso che un pubblico eletto e limitato si fosse assuefatto a considerare le recite delle commedie più licenziose del secolo XVI come l'esemplificazione istruttiva di una letteratura e di costumanze degne di studio. Allora il testo poteva certo, anzi doveva, essere coraggiosamente rispettato, e allo scrupolo della decenza si sarebbe naturalmente sostituito lo scrupolo dell'indecenza: le scene si sarebbero svolte nella loro temeraria integrità e la disposizione del palcoscenico e, per quanto fosse possibile, la dizione, il vestiario, l'illuminazione avrebbero rispecchiato spettacoli nei quali si compiaceva la paganità colta e spregiudicata delle corti italiane e degli umanisti amorali che cercavano la riproduzione della vita nella artifiziosa imitazione degli antichi. Il dilettantismo elegante e l'informazione professionale possono trarre frutti non disprezzabili da cotesti ritorni al passato di un'arte che presso di noi è nel tempo stesso molto vecchia e molto giovane: gli scrittori più moderni toccherebbero con mano la senilità secolare di certe loro pretese innovazioni, i critici andrebbero più adagio nel sentenziare. Ma che cosa vogliono dire sul nostro palcoscenico ordinario una *Mandragora*, una *Calandra* fortuite, amputate, decorate di foglie di fico, illuminate a luce elettrica, abbigliate con capricciosa genialità viennese o parigina da Caramba?

Vogliono dire quello che sul palcoscenico di musica significherebbero una *Serva-padrona* o un *Matrimonio segreto* in un'esecuzione vocale affidata ad artisti avvezzi a cantar l'*Aida* o il *Tristano*, in una esecuzione orchestrale con strumenti ignoti ai maestri del secolo XVIII e di proporzioni wagneriane o straussiane.

***

Il prof. Mario Selvi è un egittologo rinomato che da nove anni vive in un appartamento che gli appigiona una signora Luisa, seria e attempata zitellona benchè l'autore, non so perchè, le neghi il titolo

di signorina. Il professore ama la quiete, lo studio, il raccoglimento: non forse per devozione archeologica ai Faraoni e all'Egitto di cui parla con una certa irriverenza fin dalla prima scena, bensì per una invincibile malinconia che gli fa odiare il mondo e le sue vanità. Eppure tutto ad un tratto lo studioso di tavolino sollecita ed ottiene una missione in Egitto dal Governo, e si apparecchia a lasciar l'Università di Napoli e la casa tranquilla della signora Luisa. Pare una mania di vecchio celibe ed è invece una risoluzione ben meditata; nessuno ne immagina la causa vera, perchè a nessuno viene in mente che una ragazza di diciassette anni che torna dal collegio, faccia tanta paura ad un professore di quarantacinque anni. Tuttavia questa è la verità. Il Selvi se ne va da quella casa, mette il mare fra sè e l'appartamento della signora Luisa perchè Alba Sangiorgi, la nipote della padrona di casa, una fanciulla graziosissima, spiritosissima, birichinissima è giunta a turbare con la sua turbolenta giovinezza la quiete monastica di quell'eremo borghese. Senza ricusare espressamente di veder Alba, il professore ha manovrato in modo da non incontrarla mai nei pochi giorni da che è arrivata, e siamo oramai quasi al momento della partenza dell'egittologo che va alle piramidi, alle mummie, alle sfingi senz'entusiasmo, sorretto dalla speranza d'evitare l'incontro che lo minaccia.

Alba non sa nulla di questo armeggio: se non che cerca dal canto suo di scovare il solitario con altrettanta ostinazione di quella che il solitario dimostra a non trovarsi con lei. E il caso li avvicina, all'impensata: Alba Sangiorgi e Mario Selvi si trovano a faccia a faccia un giorno di carnevale, mentre ella lo crede assente dallo studio e perciò vi è penetrata sotto un travestimento maschile a cui, per la complicità della cameriera, la guardaroba del professore ha in gran parte contribuito. Una farsa dunque? Niente affatto. Ettore Moschino ha voluto comporre un dramma psicologico, di psicologia torbida e ambigua, che rasenta quasi la perversità sebbene all'ultimo la virtù trionfi. Pure il dubbio rimane che sia proprio virtù, quella di Mario Selvi. E questo dubbio, delicatamente insinuato più nei silenzi che nelle parole degli interlocutori, deve aver giovato alla riuscita del lavoro. Il pubblico borghese ama certe penombre, purchè non si abbia l'imprudenza di renderle troppo trasparenti. Chi ha mai pensato a quale curiosità maliziosa sia in preda la signorina che i genitori accompagnano all'onesto divertimento teatrale del *Padrone delle Ferriere*?

Ogni volta che si alza il sipario, lo spettatore attende che si alzino anche le cortine che nascondono il mistero stuzzicante di quella legittima alcova coniugale; ma poichè George Ohnet ha saputo ben dissimulare sotto romantiche vaporosità e mitigare la crudezza della suggestione sensuale nella regolarità delle giuste nozze, i genitori non ci vedono nulla di male, e la ragazza assiste virgineamente impenetrabile alla soluzione del problema grassottello.

Anche Ettore Moschino ha ammucchiato veli sufficienti sulle cause delle strane riluttanze del Selvi. Per tutto il primo atto la sua selvatichezza, che del resto cede facilmente al chiacchierìo impronto e grazioso della ragazza, resta inesplicata. Il transfuga, vinto dalla festevolezza aggressiva di Alba Sangiorgi, non solo rinunzia alla partenza, ma s'induce ad accompagnarla, seduta stante, a veder le maschere per le strade. Notiamo che prima di persuader l'orso a questa mezza follìa, Alba è andata di là un momento a riprendere le vesti femminili.

Collochiamo anche qui, dove del resto la colloca il Moschino, l'interpretazione autentica del titolo biblico in tono minore. Sedendosi alla scrivania di Mario Selvi per lasciare alla zia Luisa due righe di scusa sulla innocente scappatella, Alba Sangiorgi dimentica un istante la sua smania di correre alle battaglie dei fiori e dei confettacci, per aprire un libro dove legge il seguente passo:

« E vivendo il monaco nell'austerità del suo ritiro, giunsegli un giorno la Regina di Saba tutta vestita di porpora e di gemme... Gli sorrise per liberarlo... ».

Quale sia il libro in cui sia così accennato l'argomento di uno degli episodî della *Tentation* di G. Flaubert, l'autore non rivela; ma Alba applica a sè e al professore le parole del testo: Mario Selvi è il Monaco e lei è la *Reginetta di Saba* venuta a liberarlo dalla tristezza della solitudine col sorriso...

Come vedete si tratta di una ragazza molto promettente... E ci sarebbe anche il pericolo che mantenesse oltre ogni più ardita ipotesi maligna dello spettatore, se l'egittologo non avesse quelle buone ragioni, che non sono poi in tutte buone, per resistere alla tentazione della Reginetta di Saba.

Al secondo atto il professore non è partito più per l'Egitto, e Alba è innamorata ardentemente del quasi illustre Selvi. La zia naturalmente non capisce nulla, e insiste perchè la giovanetta sposi un Lamberto Olgiati, alquanto scavezzacollo ma ricco e innamorato molto della precoce nipote. Si delinea un momento pressochè una lotta sorda fra la signora Luisa e la Reginetta di Saba, ma poi la zitellona rientra nelle sue abitudini di inintelligenza in cui è la sua forza: il segreto di Alba resta chiuso nel suo piccolo petto infiammato finchè non ne lo discacci una rapida dichiarazione amorosa che la Reginetta scocca all'interprete dei geroglifici. Ella non ama Olgiati, non sposerà Olgiati, perchè ama Selvi. La scena è fatta bene dall'autore e benissimo da Emma Gramatica, ma finisce peggio che la sirena della favola. Finire in pesce è un peccato per una donna *formosa superne*, ma è un disastro per una scena, che ha per un pezzo una bella andatura ardita e disinvolta, precipitare miseramente nel convenzionalismo del medaglione rivelatore.

Mario Selvi alla dichiarazione spericolata della fanciulla è riassalito dalla sua timidezza scontrosa. Egli si era lasciato trascinare da quella giovinezza calda e affettuosa che veniva a lui come un profumo inebriante, ma egli sperava forse che l'offerta si limitasse al profumo. O piuttosto egli non sperava niente di preciso, non voleva vedere il pericolo, accettava quel sorriso che veniva a liberarlo dalla tristezza della lunga solitudine, senza sapere, senza voler sapere che cosa ci fosse in quella tacita promessa. Ma quando non gli è lecito più di dubitare che nelle parole di Alba è l'offerta non più del profumo solo, ma di tutto il fiore, egli respinge il dono con orrore. Questo è bello, è poetico, abbastanza drammatico, con una leggerissima aureola di comicità sentimentale sottintesa, perchè è commovente ma ridicolo l'amore di una ragazza di diciassette anni per un uomo che ne ha ventotto più di lei. Io ero lietissimo di veder finalmente Ettore Moschino arrivare sulla scena a quella intera espansione del suo ingegno fine, ricercato, delicato, sincero e artifizioso che ci potrebbe dare un teatro suo personale. E allora purtroppo giunse il medaglione, la miniatura sciupata che Alba aveva scoperto in un mobile a segreto, ap-

partenente a Mario Selvi. La ragazza mostra il medaglione con furore geloso, con rimproveri e minaccia di spezzarlo; ella attribuisce a quell'immagine semi-svanita la resistenza del professore e non ha torto. Infatti egli risponde alla minaccia di Alba che accenna a calpestare il ritratto:

— Per carità, è un sacrilegio.

Avete inteso? La miniatura è il ritratto della madre di Alba, l'amante di Selvi. Se non l'aveste inteso, il professore lo racconta ad Alba... Egli è venuto in casa della signora Luisa per una nostalgia di quell'amore, ecc. ecc. E Alba, prima turbata dall'orrore di quella rivelazione abbastanza cruda, trova il coraggio d'insistere ancora un momento al terzo atto: poi sposa Olgiati e il professore se ne va finalmente da quella casa dove la sua presenza occorreva a Ettore Moschino, ma è poco giustificata.

Il pubblico ha fatto ottima accoglienza a *Reginetta di Saba* così al Nazionale di Roma, come dovunque Emma Gramatica e Leo Orlandini l'hanno rappresentata. E può anche darsi che io abbia torto di non essere d'accordo col pubblico... dal medaglione in poi. Ma chi sa che un giorno, che io auguro non lontano, mi trovi invece d'accordo in questo giudizio con Ettore Moschino? Allora avendo conquistato la pienezza dell'arte a cui tende con uno sforzo degno di rispetto, egli alle commedie che siano trame di virtuosità per un'attrice geniale, preferirà senza dubbio di scriverne altre, dove sarà solo col suo argomento, con la poesia di certe sue visioni tenui e gentili, innocentemente peccaminose, tra l'idillico e il satirico, quale sarebbe stata questa *Reginetta* senza la necessità di farne una parte, una *partona*, come dicono dietro le quinte.

***

Qualche cosa della *Reginetta di Saba* è nell'*Incantamento* e nella *Vergine folle*. Non voglio dire nulla più di quello che effettivamente ho detto: l'*Incantamento* è fra le primissime del Bataille, la *Vergine folle* è fra le più recenti e, credo, posteriore alla *Reginetta*. Ma un'analogia di tema e di situazione c'è fra queste tre commedie, che tutte e tre poi hanno reciprocamente analogia col *Concerto* di Hermann Bahr. Il valoroso attore Leo Orlandini è condannato, in questo scorcio del 1910 al Nazionale – condannato o contento? - alla parte dell'attempato irresistibile presso le giovinette di primo volo. L'eroina del *Concerto* non è veramente una giovinetta, anzi è maritata, ma è giovanissima lo stesso e maritata a uno sposo giovane, sicchè la vittoria sentimentale del più che maturo pianista è tanto più segnalata. È una epidemia particolare alle ragazze moderne? È un problema psicologico che nasce dal doppio fenomeno di una gioventù femminile che ha fretta di attuare i sogni perturbanti della pubertà e di una estate di San Martino maschile favorita dalle cure meticolose della persona e delle vesti, prolungata dal bisogno di rivincite tardive del temperamento sulle rinunzie imposte dalla lotta per la vita agli anni che una volta si davano interamente ai godimenti, alle illusioni, ai sentimenti della gioventù? Faust non ringiovanisce più ora, ma resiste disperatamente alla vecchiaia che incalza... Molto è degno di nota il fatto di un attore che nel giro di poche settimane si presenta quattro volte nella medesima situazione di uomo amato con maggiore o minore entusiasmo nonostante la sproporzione dell' età fra lui e la sua adora-

trice. L'ottimo Orlandini della compagnia di Emma Gramatica è minacciato dal pericolo di dover creare sulla scena contemporanea quasi una maschera nuova: la maschera del Geronte ancora in gambe perseguitato dalle ingenue. Fu la ripetizione di certe condizioni caratteristiche, preferite nel repertorio, la vera origine delle maschere nella nostra commedia dell'arte. Si dirà fra qualche tempo che il tale attore è molto valente negli *Orlandini?* È possibile: intanto diciamo che il vero e autentico Orlandini cerca di graduare, distinguere fra l'uno e l'altro di codesti personaggi, opponendosi per quanto è in lui alla formazione di un tipo manierato che a lungo andare perderebbe in verità quello che facilmente acquisterebbe in convenzionalismo troppo disinvolto e « corsivo ».

Il Giorgio dell'*Incantamento*, se non è più nel primo fiore della vita, non è ancora all'autunno. Ma ha già la saggezza tranquilla che è il magro compenso offerto dalla natura, in cambio delle belle esuberanze sfrondate. Sposa una signorina che ha passato i trenta prima di tutto perchè l'ama, secondariamente perchè riconosce in lei le qualità di una moglie intelligente, savia che non chieda alla vita ciò che la vita non promette a nessuno e non è obbligata a dare a nessuno: la poesia Da buon letterato Giorgio sa quanto sia incomoda e fastidiosa la poesia in famiglia e cerca di escluderla dal suo orario quotidiano. Se non che Isabella, che ha tutte le buone qualità che Giorgio le attribuisce, ne ha una veramente biasimevole: è sorella di Giannetta. Ella mette per condizione al matrimonio con Giorgio che Giannetta starà con loro: povera ragazza! Isabella l'ama infinitamente e poi ha giurato al letto di morte della madre che l'avrebbe tenuta con sè fino al momento che anche lei si fosse maritata. E la sera delle nozze d'Isabella, Giannetta prova ad avvelenarsi, lasciando una lettera... per Giorgio! Giannetta ha sedici anni: Isabella, trattando questa passione prematura come un capriccetto da fanciulla viziata, insiste più che mai con lo sposo per tenersi in casa Giannetta. Il capriccio passerà tanto più facilmente che Giannetta sarà costretta a riflettere alla bontà della sorella e alla generosità del cognato...

Giannetta non guarisce, il suo male anzi peggiora. Vicino al cognato cresce la fiamma e dal cuore passa ai sensi: ella spia gli sposi anche durante la notte, aspetta Giorgio, perde ogni freno di pudore: se la colpa non è commessa, non è certo per merito di lei. Giorgio si è barricato nel suo dovere, ma nella sua resistenza Isabella scorge degli indizi che le fanno temere una capitolazione. Tutto il disegno della sorella maggiore crolla. E l'unico argomento del pensiero di quelle tre persone che vivono nella stessa casa, in campagna, diventa a poco l'amore forsennato di Giannetta che non si nasconde più, ora che è inutile di nascondersi, quell'amore che strazia l'anima di Isabella e sconvolge l'anima di Giorgio.

La commedia di Henry Bataille è difettosa nella fattura: tutte le precauzioni che egli prende per giustificare l'imprudenza d'Isabella non bastano a rendere più verosimile il prolungamento della situazione penosa, odiosa, violenta quando bastava a Isabella un atto di volontà per farla cessare al secondo atto. Giorgio ha dei convegni nel parco, nei viali più remoti, con Giannetta. Interrogato destramente da Isabella, mente. E Isabella non ha la forza nè di mandar via Giannetta, nè di confonder Giorgio. Ella è vinta dall'amore fisico, improvvisamente divampato nelle sue fibre, per il marito. Scoppiano diverbi

fra le sorelle d'una verità brutale, e finalmente Giorgio stesso in una scena fumida di sensualità irresistibile, cede all'*incantamento* che viene dalla carne arroventata della giovinetta. Le labbra dei *duo cognati* si congiungono in un bacio che naturalmente Isabella sorprende. Dietro la porta di ogni stanza dove due persone di diverso sesso si baciano, c'è sempre, a teatro, una moglie, un marito, un altro amante, un'altra amante che entra all'improvviso, per modo di dire: niente di più preveduto di queste sorprese.

Ho già detto che Giorgio è letterato. Da buon letterato egli alla fine della commedia giudica il caso psicologico e previene le censure della critica. Il dramma è molto raro nella vita; con tutti gli elementi di una tragedia spesso la vita non compone che una commedia a lieto fine, come ha fatto Henry Bataille. L'osservazione di Giorgio è giusta: soltanto egli poteva risparmiarla nel momento che, partita finalmente Giannetta con una signora amica che la conduce via, i due sposi stavano per cadere l'uno nelle braccia dell'altra. Bisognava che nè l'autore, nè il protagonista mostrassero di accorgersi della filosofia ovvia, consolante e amara, scettica e tollerante, che è in fondo alla maggior parte delle nostre vicende quotidiane.

L'incantamento è una buona commedia, fatta male da un giovine poeta che tentava ancora timido e incerto di trasferire alla ribalta le sue divinazioni sull'anima moderna: la *Vergine folle* è una cattiva commedia, fatta peggio da un esperto scrittore drammatico di cui il teatro va pervertendo i doni spirituali ottenuti nel giovanile commercio invidiato con le Muse.

Si tratterebbe forse ora di un commercio meno metaforico?

Eh, eh! Quando non fare una commedia significa nel bilancio di uno scrittore ciò che è un raccolto perduto in quello di un grosso proprietario, significa uno sciopero di sei mesi nell'industria di un capitalista, è naturale che la commedia si faccia a ogni costo, anche se per metterla insieme, bisogna rifriggere di nuovo gli avanzi un po' avariati di un altro lavoro con molto pepe di Cajenna della drogheria teatrale.

In verità Dianella di Charance è Giannetta che si è svolta interamente sino all'esaurimento totale del programma prima che il dramma cominci: è l'amante di un uomo ammogliato col quale fugge senza esitanze, col quale resta senza pentimenti, senza alcun rimpianto della famiglia abbandonata, del nome macchiato, dell'onore sagrificato. Per amore del quadrogenario Marcello Armaury? Giova supporlo, ma nel dramma apparisce poco, e in ogni modo l'avvocato Armaury non appare sulla scena quell'uomo fatale di cui si spieghi la trasfigurazione in idolo, anche nel cervellino sventato di una ragazza inesperta.

Tolti tutti i fronzoli della descrizione indiretta del personaggio, tutti gli episodî superflui che il Bataille ha moltiplicato per coprire alla meglio il vuoto psicologico, unica spiegazione di tutte le stravaganze di Dianella è l'ipotesi che la povera figliuola sia affetta da una psicopatia sessuale che l'abbia gittata nelle braccia del primo, forse del solo maschio che abbia avuto comodità di avvicinare con una certa frequenza. E allora il dramma della *Vergine folle* si manifesta un caso clinico che merita tutta la nostra pietà, massime quando ella, riconoscendosi incurabile, si uccide con un colpo di pistola; ma che cosa ci possiamo fare noi, che cosa poteva farci Henry Bataille, a teatro?

Nulla; e nulla è rimasto di tutta questa serie di fatti materiali, nulla fuorchè la figura di Fanny, la moglie dell'avvocato che è l'unica persona che abbia una vita individuale, nel lavoro, una vita così vigorosa, così bastante per sè stessa che nulla toglie alla sua verità, l'essere anch'ella eroicamente innamorata di un personaggio senza esistenza interiore come l'avvocato Marcello, suo marito.

Del *Concerto* di Hermann Bahr basterà dire che l'elemento satirico prevale su tutti gli altri elementi. La situazione è la stessa che nella *Reginetta di Saba*, nell' *Incantamento*, nella *Vergine folle*, ma guardata col binocolo capovolto.

Delfina Jura, giovane sposa di un uomo giovane che l'ama, s' innamora anche lei del pianista Gustavo Heink, il quale affattura tutte le sue scolare. È vicino alla cinquantina, forse l' ha passata, ma si atteggia a genio musicale, veste con eleganza esagerata, parla con unzione sentimentale. Se il dottor Francesco Jura facesse uno scandalo nello scoprire la fuga di sua moglie col maestro, tutto sarebbe finito: la scena si finge in Germania, paese dove esiste il divorzio. Ma il dottor Francesco Jura e Maria Heink, la moglie del galante pianista, si accordano insieme, raggiungono i fuggitivi fra i quali non è successo ancora nulla d' irrimediabile, e il dottor Jura proponendo alla moglie e al maestro uno scambio legale in croce che accomodi tutto senza scandalo, riesce a far rientrare tutto nell'ordine normale. Dal momento che i due fuggitivi scorgono il pericolo di doversi legar per sempre, ognuno ritorna al proprio coniuge a cui vuol bene veramente e rinunzia volentieri al complice dell'avventura in buon punto interrotta.

Commedia leggera e in alcuni punti spiritosa, quantunque il pubblico del Nazionale abbia mostrato di gustarla poco.

***

Lo spazio mi vieta di proseguire nell'esame di alcune altre commedie fra cui *Le fatiche d'Ercole* dei fratelli Guintero, *I vincitori* di Emile Fabre, *Lumie di Sicilia* e *La morsa* di Luigi Pirandello. Sarà per la prossima volta. *Lumie di Sicilia* e *La morsa*, due atti brevi, segnano l' ingresso di Luigi Pirandello nel teatro. E contrariamente a quello che d'ordinario accade ai romanzieri e ai novellieri, questa duplice prima prova è l'affermazione sicura di un ingegno veramente drammatico. Ma, come ho detto, ne riparleremo alla prossima rassegna.

GIUSTINO L. FERRI.

PROVVEDIMENTI FERROVIARI

Il disegno di legge del ministro Sacchi.

Niuno può negare una lode sentita al ministro dei lavori pubblici, on. Sacchi, che nel testè scorso periodo estivo, sobbarcandosi a lunghi ed attenti studi di esame e di ricerca, ha con ammirabile attività atteso al ponderoso problema del riordinamento ferroviario nei riguardi del servizio e del personale, epperò francamente da questo disegno di legge, meditato per tanti mesi, dopo tanti suggerimenti attinti in mezzo agli stessi interessati, dopo studî ed accordi tra Ministero e Direzione, per la quale dovrebbero avere specialmente cooperato, secondo i giornali, un consigliere d'amministrazione che è pure ingegnere e provetto industriale ed un alto funzionario di notoria fama per provata capacità, si aspettava da tutti qualcosa di assai più concreto e positivo.

Francamente poichè il disegno di legge distribuito ai deputati dopo otto giorni, non dice di più dei giornali, così io - che ho tanto alta stima per Riccardo Bianchi e per quelli che notoriamente furono suoi collaboratori nella bisogna - dubito fortemente che il progetto non sia già la integra fedele espressione delle riforme consigliate da sì notorie competenze tecniche-amministrative, ma bensì invece una studiatamente voluta amalgama di metodi, di modalità non sistematiche, scelte - non nego - con geniale criterio per ingenerar dubbio e incertezza in chi deve giudicare, per saggiare l'umore e l'accoglienza del pubblico e degli interessati e riservarsi in ogni caso e per ogni questione una via d'uscita. - Candidamente, per esempio, a pag. 16 della relazione si dice - dopo la disastrosa impressione della ritenuta della paga durante i primi tre giorni di malattia: « Posto così il problema non avremmo naturalmente ragione di insistere nel mantenimento della disposizione quando si trovassero altri metodi ed altre guarentigie per scovrire i mali; e tanto meglio se ce lo indicheranno le stesse rappresentanze del personale che la legge disciplina e che noi desideriamo diventino organo attivo dei provvedimenti sociali attinenti alle ferrovie ». La teorica è francamente un po' troppo ardita, quando si ponga mente ai convegni, ai colloquî, agli scambi di idee in questi giorni avvenute fra ministro e personale.

Duplici e vive erano le attese: quella del personale in relazione ai sospirati e pur giusti miglioramenti, e quella di tutto il Paese ancor più importante ed urgente perchè connessa alla riorganizzazione strutturale dell'azienda ferroviaria.

Il disegno di legge elaborato si presenta manchevole, slegato ed in alcuni riguardi persino monco tanto nell'un riguardo come nell'altro. In rapporto al personale per più motivi, e ne è prova la unanime, clamorosa protesta, che non ritengo sia questa volta la consueta agi-

tazione collettiva alimentata da abitudinario senso di malcontento di pochi propagandisti, ma per lo scatto istantaneo che scoppiò d'un colpo nei varî centri rappresenta la delusione unanime di legittime aspirazioni morali ed economiche a cui il personale ferroviario voleva gradualmente assurgere con la pacifica affermazione dei mesi scorsi.

Il progetto Sacchi parla di soprassoldi, commisurati dall'Amministrazione stessa su decreto reale e quindi per lor natura instabili ed anche indeterminati, poichè nulla è detto della aliquota di applicazione per le varie categorie, cioè quale sarà il coefficente d'importanza che li dovrà disciplinare. La promessa, come si vede, è molto vaga; può persino interpretarsi come aleatoria, e benchè la somma stanziata sia rilevante, specie nei rapporti degli umili, tuttavia da essa i ferrovieri non potevano certo trarre, per la forma se non per la sostanza, affidante tranquillità, sicurezza e garanzia di equa erogazione. Dove poi il progetto è manchevole è nei riguardi degli anziani e dei funzionari aventi oltre lire 4,800, stipendio limite che nelle odierne esigenze della vita è ben lungi dal rappresentare la sufficienza, quando si vogliano decoro ed attività indipendenti tanto più necessarie in costoro che sono rivestiti di funzioni direttive, hanno mansioni tanto faticose ed irte ad un tempo di responsabilità e sono quindi gli organizzatori principali sui quali non si deve meno contare. *Più grande è l'altare, più grande è la croce;* non mi occorre di illustrare di più il paragone per provare che colui il quale più sta in alto e regge somme di attribuzione più importanti, deve anche averne corrispettivi in proporzione. Questa del resto è la legge economica su cui posa e prospera ogni azienda industriale nel vero senso della parola e che le ferrovie non devono dimenticare.

Invece dal beneficio degli annunciati miglioramenti economici per il personale sono stati esclusi di proposito tutti gli ingegneri e funzionari aventi più di 4,800 lire di stipendio! Io ho scritto parecchie volte che, per quanto i ferrovieri propriamente detti, dal 1902 ad oggi, avessero già ottenuto un complessivo beneficio di circa il 27 %, purtuttavia talune categorie di agenti erano ancora in condizioni tali da dover essere migliorati, ma scrissi anche e dimostrai, come ovvie ragioni sovratutto morali imponessero di dover migliorare le condizioni economiche di tutti indistintamente gli ingegneri i quali della grande industria dei trasporti rappresentano la parte essenziale. Questo progetto che io, per ciò che concerne il riordinamento tecnico dell'azienda, approvo nelle sue troppo laconiche massime, ha pertanto per me il gravissimo difetto di aver escluso una parte degli ingegneri dal benefizio del miglioramento economico. E per me un tale difetto infirma gravemente la bontà dello stesso progetto nella sua parte tecnica perchè per me l'ingegnere dirigente ha la più alta funzione tecnica, e non lo si può e non lo si deve gratuitamente offendere negandogli per eccezione quello che a tutti gli altri si concede. Questa eccezione legittima in essi un senso di menomazione per la implicita prova di sfiducia che a loro viene dal Governo.

Ritengo che il miglioramento si deve estendere fino agli stipendi di lire 8,000, provvedimento che, dopo tutto, si riversa sopra 800 funzionari e può determinare in complesso una spesa non superiore al 2 % della somma totale destinata ai miglioramenti. Altrimenti l'esclusione significherebbe come l'implicito consenso del Governo a quanto di grave e d'ingiusto il personale inferiore va, senza ritegno, dicendo

da tempo contro i dirigenti, con quale danno della disciplina e di tutto ciò che ad essa si connette è facile immaginare.

Quindi se all'esclusione non si metterà riparo, si offenderà moralmente oltrechè materialmente una classe di personale la di cui opera ha una parte tanto importante nel buon andamento e nella economia del servizio ferroviario e che, per quanto sia sempre stata – per temperamento, per tradizione e per studio – ligia ai suoi doveri e schiva dal ricorrere a metodi ed a sistemi, per altri purtroppo sistematici, tuttavia potrà un giorno o l'altro scontentarsi!

Pareva invece tanto semplice, senza ricorrere ad artifizi divisorî, origine di rivalità e contrasti, che si fosse nettamente esposta la situazione povera del bilancio, il quale dopo tutto dà per gettito al Tesoro soli 40 milioni annui, mentre le cessate Società ne versavano più di 70 in condizioni di esercizio e di traffico miserevoli; che si dichiarasse di erogare i venti milioni che rappresentano già un forte sacrifizio della Nazione e sono circa il 9 per cento di quanto si spende ora (229 milioni) per tutto il personale; che questo per cento lo si fosse proporzionato in aliquote decrescenti dal 20 per cento al 5 per cento per tutte le paghe da quelle minime alle massime di lire 8,000. Ad un tal genere di progetto franco e chiaro, il personale avrebbe indubbiamente guardato con ben più tranquilla garanzia e maggiore rassegnazione visto quale sacrifizio stava per derivarne alla finanza pubblica. E ciò senza vane e non richieste altre promesse od antipatiche e vessatorie restrizioni fiscali che denaturano per principio e completamente lo spirito con cui si volle il passaggio delle ferrovie dalle antiche aziende allo Stato, spirito che stava nella tranquillante formula propalata ed ingrandita in ogni affermazione politica di allora e di oggi: *nessuno svantaggio dovrà per il passaggio derivare al personale.*

Ho accennato a vane promesse e queste sono quelle relative ai premi ed alle gratificazioni, che si sperano dalle economie e dal miglior rendimento. È superfluo dire che a queste nessuno ci crede, sia perchè il loro accertamento non sarà mai positivo e tangibile, sia perchè non avvivano l'iniziativa individuale, ma vanno a disperdersi nella indifferenza della collettività, sia infine perchè rimarranno in definitivo come la espressione sentimentale di un pleonasma. Ed ho pure avvisato a promesse non richieste; quale è la costituzione dell'opera di assistenza. Il ministro Luzzatti ha voluto anche per i ferrovieri tentare una esercitazione di cooperazione! Il cómpito della previdenza ed ogni voto di cooperazione sono lodevoli cose perchè derivano dalla generosità d'animo e dalla sana antiveggenza del futuro, ma, che io mi sappia, di questa istituzione non credo che la totalità dei ferrovieri abbia mai espresso la impellente necessità. Trattandosi ora di migliorarne le sorti immediate, io ho trovato nè tempestiva, nè opportuna l'idea, che dopo tutto doveva riuscire peregrina e poco simpatica, perchè impostata sui cespiti da ricavarsi in gran parte dai ferrovieri stessi con mezzi e metodo del tutto proibitivi. La previdenza è in relazione alle prospere condizioni d'ambiente in cui essa vuol fiorire! Come si poteva pensare di proporre ai ferrovieri l'erogazione di contributi mensili e di tasse d'ammissione al nuovo Istituto d'assistenza, quando essi stanno appunto per domandare migliorie immediate che loro aumentino lo stretto necessario pei bisogni presenti? E con quale speranza di simpatia si poteva pensare di dar vita a quest'Opera con quella che fu spiritosamente definita la tassa

della disgrazia, cioè con le ritenute dei giorni di malattia? Qui mi occorre proprio rilevare la pericolosa affermazione in cui sono caduti i compilatori del progetto, ispirandosi a cosa non nuova, nè geniale.

Già ora i salariati della ferrovia, cioè quelli a paga giornaliera, come sono gli operai, vanno soggetti alla ritenuta della paga nei primi tre giorni di degenza, paga che vien loro corrisposta intera dal quarto giorno. Gli operai però sono inscritti ad istituzioni locali di mutuo soccorso da cui percepiscono, dietro tenui premi mensili, congrui sussidii. E quindi, poichè in definitivo essi non hanno mai avuto vero danno materiale, è probabile che, mentre non hanno cercato di sollevarsi dal peso della trattenuta, avranno con tutta probabilità essi stessi suggerito in uno dei tanti colloquî avuti a palazzo San Silvestro l'estensione della misura a tutto il restante personale, che, per la differente posizione sociale, non troverebbe certo in Istituti locali ripiego al danno, senza incontrare ben maggiore spesa d'assicurazione di quella che godono gli operai presso Casse alimentate da risorse filantropiche di altra e ben diversa natura. Ne viene che l'accoglienza di questa proposta fu molto pericolosa, perchè potrà prestar il fianco a nuove ed impreviste richieste del personale operaio, aumentandone ancor più il malcontento. Perchè, dato lo scatenarsi delle proteste, non si insisterà sulla infelice idea delle riduzioni di paga per malattia: su ciò anzi l'on. Sacchi ha già ufficiosamente consentito verbalmente e per iscritto: atto, che taluno condanna come una curiosa degenerazione del costume politico, adducendo che non era dopo poche ore di presentazione del disegno e prima ancora della sua distribuzione al Parlamento che si doveva dare macchina indietro con tanta precipitazione! Ne viene che i salariati ferroviari avranno ora buon gioco di gridare all'ingiustizia e potranno reclamare che anche ad essi venga tolta quella riduzione che fino ad ora avevano subìta pacificamente!

Tutto ciò è oramai inevitabile e dimostra la perniciosa speciosità di certi odierni sistemi e la insidia penosa del rimedio, che peggiora ancora anzichè guarire la situazione. Vi erano abusi da togliere? Nulla di più facile ed onesto ad un tempo, ricorrendo a misure leali ed aperte con l'impiego di quei mezzi specifici che non mancano ad una grande Amministrazione. L'azienda statale ha un servizio centrale del Sanitariato che io ebbi a lodare pur lamentando che un accessorio come questo sia montato sul piede dei grandi servizi attivi. Comunque; poichè c'è, lo si disciplini e lo si sfrutti adeguatamente. Si esiga dalla compagine dei sanitari tutto il rigore e la diligenza possibile, si procuri che gli accertamenti delle malattie siano attivati immediatamente e senza compiacenza, si faccia a loro il divieto dell'esercizio privato che dà luogo alle clientele a tutti note; oppure, e questo sarebbe il meglio, si aboliscano di sana pianta i medici onorari di reparto, pei quali il biglietto gratuito è causa di continuo abbandono della residenza, e si ricorra ai medici militari, previ accordi col Ministero della guerra. Il servizio costerà assai meno, sarà meno farraginoso e probabilmente più disciplinato e rigido. Ma si affronti il rimedio con leale franchezza e non si ricorra ai consueti giri di forma ed a viziosi sotterfugi che colpiscono tutta una massa di onesti per colpa di pochi. Sarebbe come quel questore che per colpire dieci ladri facesse arrestare tutta una cittadinanza. E poi quale garanzia di buon servizio ne verrebbe da una misura del genere? Molti saranno gli agenti che, per non sottostare alla ritenuta della paga, tra-

scineranno i loro malanni in ufficio e ve li cureranno. Tanti benemeriti funzionari che ora si assoggettano a lunghi viaggi notturni per guadagno di tempo e celerità nel compiere le missioni, non lo faranno più perchè l'eventuale raffreddore guadagnato per zelo d'ufficio dovrebbero poi pagarlo assai salato. Lo stesso si dica per gli agenti dai quali dipende la sicurezza della circolazione, cioè il personale di linea, quello di macchina e di segnalazione, il quale si sforzerà egualmente alla sua prestazione in condizioni di spirito non serene e normali e potrà determinare, pur nolente, conseguenze ben gravi. Questi saranno casi tipici ed inevitabili; di molti altri si tace benchè non meno probabili e verosimili.

Per analogo motivo e ad evitare consimili pericoli, data la poca maturità ancora dei nostri ambienti, io condanno la costituzione delle Commissioni consultive, di cui l'articolo 12 del progetto di legge in discorso, che saranno le fonti di perenni e continuate agitazioni. Tutto il lavorìo di nomina dei rappresentanti, la scelta dei quesiti a discutersi, le adunanze preparatorie e quelle in sede di Direzione non possono che mantenere in istato di febbrilità tutta la massa del personale, da cui dobbiamo invece attendere lavoro serio, dignitoso e cosciente, per il buon prosperare dell'azienda che è infine la suprema necessità della Nazione, la quale non può rimanere turbata nei suoi interessi e nel suo lavoro tranquillo, per causa della continua inquietudine di una classe che ne è il minore esponente, perchè essa forma assai meno di un due centesimo della nostra popolazione. I suoi desiderata ha modo di farli giungere egualmente in alto: sappiano Direzione e Governo con saggezza industriale discernere, vagliare, provvedere con equanime ma *ferma* giustizia. Trovo anche impopolare e contrario ai diritti dei ferrovieri la ventilata tassazione sui biglietti di viaggio, che rappresentano in certa misura come una specie di corrispondente retribuzione; che furono sempre rispettati integri dalle Società private e che sono tradizionalmente concessi da ogni azienda di trasporti interni o forestieri, qualunque ne sia il regime di esercizio. La nostra rete è molto estesa, le tariffe sono elevate, e dopo la fusione del 1905 molto personale fu giocoforza allontanarlo dai centri abituali di dimora, ove ragioni di famiglia e di interessi lo possono richiamare, per il che si rende ancor più necessaria la concessione gratuita del viaggio.

La tassa ventilata è in contrasto persino col trattamento internazionale in materia di scambio biglietti, perchè si verificherà il caso curioso che i nostri agenti potranno viaggiare gratuitamente all'estero, gli stranieri potranno liberamente circolare sulle nostre linee, mentre che i primi dovranno in casa *propria* corrispondere una tassa. Anche questa misura, come già dissi, è antitetica allo spirito del passaggio dalle Società allo Stato, passaggio che non doveva peggiorare le condizioni del personale; la tassa è poi contrastante col buon senso per le carte di libera circolazione in servizio, delle quali i possessori se ne valgono in gran parte per ragioni d'ufficio, e non è logico siano in qualche modo tassate, perchè altrimenti, e con analogia di principio, si dovrebbe far corrispondere loro anche l'affitto dei locali d'ufcio, l'uso della luce, del riscaldamento, ecc., dando così origine ad una infinita serie di amenità.

Per quanto è contenuto nell'articolo 9 circa il richiamo in vigore degli articoli 59 e 60 della legge 7 luglio 1907, n. 429, estendendoli

al personale di ogni grado e provenienza, è da augurarsi che tale ripristino equivalga e corrisponda all'applicazione loro, secondo il vero spirito della legge, per eliminare come massima gli elementi poco redditizii per l'azienda: a questo sono favorevole perchè è parte del mio programma, per cui a stimolare l'emulazione dei funzionari io vorrei applicati sempre i criteri di selezione e cioè di scelta e di eliminazione. Parmi pertanto che, per correlazione, i funzionari provenienti dalle cessate Società possano, sotto determinate clausole, a loro volta ottenere di essere esonerati dal servizio, anche se non abbiano compiuto il sessantesimo anno di età e non si trovino ancora nelle condizioni volute per il collocamento a riposo.

Per quanto riguarda il trattamento del personale appartenente alla Navigazione Generale nulla ho da obbiettare, ma viceversa rilevo il silenzio completo a riguardo del personale avventizio addetto al servizio delle costruzioni delle ferrovie dello Stato. Era questa una vera questione di giustizia.

A questo personale appartengono per la massima parte individui che hanno già impiegati lunghi anni di esercizio professionale in lavori diversi di costruzione nell'interesse di Amministrazioni pubbliche e private, e che però hanno dato prova delle loro attitudini e della loro operosità. Lo zelo scrupoloso con cui hanno adempiuto e adempiono le mansioni loro affidate dall'Amministrazione statale delle ferrovie e l'onestà dimostrata nelle funzioni delicate a cui sono preposti sia nella direzione che nell'assistenza e sorveglianza dei lavori dànno l'assicurazione che tale personale non solo rende utili servizi all'Amministrazione, ma molto di più ne potrebbe rendere quando fosse assicurato ad esso che le sue energie intellettive, morali e fisiche, possono trovare garanzia di utilizzazione nella continuità del lavoro, facendo sparire l'incubo di uno stato precario che tiene agitato e non sereno l'animo suo.

D'altra parte l'avventiziato presuppone un lavoro temporaneo o saltuario; ed in genere esso si esplica in lavori manuali e non in quelli di concetto.

Ora, un personale che in gran parte è addetto alla compilazione dei progetti e alla direzione, assistenza e sorveglianza dei lavori e per un periodo che, dato il programma ferroviario da svolgersi per gli impegni già presi dal Governo e dal Parlamento, non sarà minore di un decennio ancora, non potrà dirsi che tale personale abbia i caratteri dell'avventiziato.

Ora, non è certo lo Stato che possa speculare sull'opera di un personale, che può essere di un tratto dimesso ed abbandonato al momento in cui le sue energie non sono più atte o pronte a dedicarsi a nuove o diverse attività.

Ed è per queste ragioni che le diverse Amministrazioni dello Stato hanno voluto sistemare il loro personale straordinario addetto ad uffici continuativi. Ricordo infatti la legge 1904 per il personale aggiunto nell'Amministrazione centrale dei lavori pubblici, nel Genio civile e nel R. Ispettorato delle ferrovie; non che la legge del 1906 per gli straordinari del Genio civile, e quella più recente per il personale avventizio per la Navigazione di Stato.

Ed ancora, l'Italia in virtù della sua forma, pei suoi traffici, per la diversità delle culture e delle industrie, deve prevedere un graduale sviluppo della sua rete ferroviaria e mentre vanno costruendosi

le linee già deliberate, nuovi bisogni si maturano obbligando alla costruzione di nuove linee. E che sia lo Stato che le costruisca o l'industria privata, è certo che il personale dovrà occorrere ancora per un lungo periodo, se non altro per la sorveglianza o l'alta direzione dei lavori.

E qui sarà opportuno accennare che l'attuale Servizio XII potrebbe eventualmente passare in parte alle dirette dipendenze del Ministero trattandosi di lavori che sono pagati dallo Stato anzichè dalle Ferrovie: ad ogni modo, al fine di non avere per la dirigenza di tali costruzioni un personale sempre nuovo ed improvvisato, dovrebbe stabilirsi la facoltà di poter utilizzare eventualmente questo personale, attualmente straordinario, dall'Amministrazione ferroviaria o dallo Stato e viceversa, a seconda delle esigenze che in un dato momento risentono l'una o l'altra amministrazione.

In base a questi criterî io penso che l'attuale personale avventizio del servizio costruzioni potrebbe essere sistemato, senza soverchio aggravio del bilancio dello Stato, con la istituzione di un ruolo transitorio.

In detto ruolo dovrebbero esservi inscritti tutti gl'impiegati del servizio costruzioni delle ferrovie dello Stato che furono assunti prima della presentazione alla Camera dei deputati del progetto di legge riguardante i provvedimenti ferroviari.

L'iscrizione dovrebbe esser fatta con la qualifica e lo stipendio, dei quali godono al momento della promulgazione della legge, intendendosi bene che essi non verrebbero ad acquistare alcun diritto a pensione.

Ed è importantissimo far rilevare in linea finanziaria che con questi provvedimenti, mentre il personale presterebbe fiducioso tutta la sua energia, l'aggravio per il bilancio sarebbe di ben poca cosa, perchè, eccetto di qualche promozione che ora viene ritardata, i nuovi aggravi si ridurrebbero alle indennità e competenze accessorie, che in complesso non potranno superare 20,000 lire all'anno.

Ed ora veniamo alla riorganizzazione del servizio. Io ho sempre caldeggiato la soppressione di tutti i servizi attuali, a cui fanno capo gli accessorî dell'azienda; non essendo logico che le compagini attive e fattive del servizio (movimento e traffico, trazione e materiale, manutenzione e lavori) siano sullo stesso piede del legale, della ragioneria, del commerciale, del sanitariato, dello stralcio, della segreteria, del controllo, del personale e della previdenza, parti del tutto secondarie sulle quali non incombono le somme di lavoro e di responsabilità per il vero esercizio. Io ho sostenuto la imprescindibile necessità di sciogliere il farraginoso e complesso servizio dell'approvvigionamento per restituirne semplificate le varie branche ai singoli utenti, direttamente interessati. Gli attuali Magazzini servono ora due padroni: il loro servizio e ad un tempo i servizi singoli a cui sono destinate le mercanzie. Essi devono dei fabbisogni, delle consistenze di scorta, delle minime variazioni tenere informati gli uni e gli altri con attribuzioni slegate e doppie, senza poi in definitivo che un vero accordo ci sia mai tra tanti promotori. Le gare procedono come Dio vuole, su base di prezzi minimi e con solo spirito amministrativo, senza tener alcun conto del tecnicismo, che vi compare solo di riflesso, della miglior qualità e della preferenza di origine o di prodotto. La gran macchina degli approvvigionamenti procede lenta e retrograda, i car-

teggi si impegnano in giri viziosi e complicati contrari alla sveltezza della merciologia moderna; consegna, collaudi e prelievi avvengono in disordine e tardivi, onde si può senza tema di smentita affermare che l'organizzazione in tale riguardo è da modificarsi di sana pianta, perchè proprio non corrisponde allo scopo. Lo stesso si dice dell'accentramento che i varî servizi si son venuti formando, per cui il più innocuo e minimo atto del più lontano ufficio deve essere in tutto sanzionato dalla onorevole Sede centrale, previe rettifiche e sofismi interminabili.

Quanta forza utile si disperda in questo congegno paradossale ed accademico si lascia immaginare a chi di industria abbia anche soltanto il fondamento. Tutto ciò, mentre ritarda i provvedimenti, sminuisce ogni spirito di autorità, scoraggia i dirigenti singoli e con lo sconforto ingenera in essi la passività, la negligenza e la noncuranza al servizio. E siccome ogni cosa si accumula al centro, ove dopo tutto non sempre tutto si vede e di tutto si è conoscitori, così ordini contradditorii ed incerti si susseguono, nè è più possibile perseguire e condannare gli innumeri errori d'origine in un ambiente di tanta farraginosa e confusa autocrazia.

Quindi io convengo nel discentramento delle quattro direzioni di esercizio, ma vorrei che l'articolo 1° del progetto di legge fosse molto più dettagliato e chiaro e spiegasse sopra tutto che questi quattro enti ne risultino del tutto autonomi ed abbiano completa mano libera sui loro mezzi, spingendoli come ad una sana emulazione nei risultati da conseguire. La nomina dei tre vice-direttori generali tecnici a Roma mi spaventa perchè attorno ad essi finiranno per sorgere tre nuovi dicasteri, i quali torneranno lentamente ad assorbire ogni iniziativa ed ogni sanzione, fino alle cose ed agli atti i più semplici, rendendo a poco a poco di nuovo superflua la interposta direzione d'esercizio. Occorre proprio tagliare netto; falcidiare ogni inframmettenza ed ingombro, facendo in guisa che i centri fattivi diventino esecutivi senz'altro, pena inesorabili e precise repressioni in caso di errore. L'autorità delle singole Direzioni sia la più lata e la più indipendente da quella centrale. A Roma si discutano le grandi linee della ossatura, si trattino le questioni generali e si provveda con poche e precise norme al coordinamento tecnico dell'azienda, la quale si svolge, data la natura del nostro Paese, in condizioni *etniche* del tutto differenti da regione a regione, per cui non è possibile guidare con uguali criterî tanto i lavoratori del Nord come quelli del Sud.

Diversi metodi di vita, attitudini e tendenze differenziano la nostra popolazione; quindi è logico raggruppare per territorî similari la industria dei trasporti e lasciarla evolvere in ordine ai bisogni ed agli individui locali. Vi sia concordia di propositi, comune intento di fini ed un completamento reciproco di mezzi, al che deve semplicemente provvedere la Direzione generale; ma si spezzi tutta la compagine e la si semplicizzi ricordando il *laudato ingentia rura, exiguum colito* dei latini.

Questa semplificazione deve suonare riduzione dei controlli sistematici, conducendoli a revisioni saltuarie che siano però per riuscire efficacemente repressive ove ne sia il caso; riduzione dei carteggi ora innumeri e superflui (per esempio, ora, di qualunque contratto anche per poche lire di valore, si esigono otto copie!); passaggio graduale di molti impiegati ai servizi di esercizio attivo, pei quali un maggior nu-

mero di agenti vorrebbe dire maggior regolarità di funzioni, possibilità di migliorarne i turni, ecc.; libertà di iniziativa là ove si manifestano bisogni, senza dovere per ogni semplice atto mettere in moto tutta la gran macchina della burocrazia pedante.

A questo riguardo non posso tacere che nel copiare in gran parte l'organizzazione della cessata Adriatica, a cui si compiace quasi di ritornare il progetto di legge, e per causa della quale si è appunto giunti alla complessa farragine e guazzabuglio di ora, non si fu felici, specie dopo l'infelice esperimento di questi ultimi anni.

L'Adriatica era in fama di dare maggiore rendimento industriale e quindi sulla sua struttura si volle organizzare la nazionalizzazione dello Stato, basandosi sopra vane apparenze ingannevoli. Bisogna non dimenticare che l'Adriatica oltre ad esercire linee quasi tutte proficue, se ebbe vita prospera lo dovette alle risorse favolose che le provenivano dalle Meridionali.

Queste ultime, come si sa, sfuggirono abilmente pei contratti felici del '64 al naufragio in cui furono travolte dal '66 al '69 le altre società; già nel 1881 ottenevano condizioni vantaggiose dallo Stato (il 60 per cento dell'introito lordo superiore alle lire 15,000 per chilometro) e nel 1885 consolidavano definitivamente il loro bilancio con un contratto ad entrata fissa annuale di circa 34 milioni a rivalsa del consenso dato perchè le sue linee non ancora riscattate fossero ritenute di proprietà dello Stato per gli effetti delle nuove convenzioni. Questo contributo, che era già di per sè un notevole benefizio, anche se sulle linee non si fosse promosso alcun traffico, veniva dall'Adriatica tradotto in esercizio su tutta la sua rete ed avrebbe indubbiamente determinato dividendi agli azionisti di gran lunga superiori a quel limite (7.50 per cento al lordo della ricchezza mobile) oltre il quale lo Stato aveva diritto di percepire metà utili. L'Adriatica però sfuggì sempre a questa ultra-corresponsione, per cui piuttosto largheggiava nelle gratificazioni e nei sussidi al personale, eccedendo per giunta nei metodi d'esercizio, impostati su basi di larga quantità di uffici, di persone e di mezzi, tanto è vero che di mille agenti esecutivi essa ne aveva circa 90 amministrativi, percentuale ancor maggiore di quella che hanno ora le ferrovie di Stato (88).

Anche la Sicula perchè favorita da migliori condizioni di contratto e da una gestione ristretta, e quindi economica, potè ricavare buoni frutti dal suo esercizio. Rimaneva la sola Mediterranea a cui toccarono linee peggiori delle altre, materiale più meschino e nessuna agevolazione o supplemento, onde essa dovette ingegnarsi per guadagnare dal solo esercizio della misera rete un benefizio che si erogò agli azionisti con una media del 5.8 per cento e non vi scese al 3 per cento che nei due ultimi anni, anni di crisi nazionale a tutti nota, sui quali per giunta si ebbero a ripercuotere gli effetti delle concessioni 1902 al personale.

Questi risultati dimostrano di per sè che la Mediterranea deve aver ridotto il congegno al minimo mezzo se volle convenientemente sfruttare le sue linee, traendone il maggior benefizio possibile in mancanza d'altri spedienti, e quindi per ciò poteva segnare la falsariga della nuova organizzazione. Il suo meccanismo doveva ed era indubbiamente il più semplice, tanto è vero che dopo cinque anni la proposta del nuovo progetto di legge non fa che ricostituire embrionalmente un tal sistema, vestendolo di apocrifa assisa Adriatica. Essa

era divisa in due direzioni d'esercizio, l'una fino a Roma e l'altra per il Meridionale; presso ognuna di esse vi erano i tre servizi tipici, che tutto risolvevano e guidavano, salvo rare direttive di massima provenienti dalla sede generale di Milano, ove attorno al duce massimo stavano in forma di semplici divisioni i vari accessorî: segretariato, legale, commerciale, ragioneria, sanitariato, ecc.

Un solo servizio poi del materiale provvedeva alla unità tecnica dei rotabili, pensava alla fornitura per questi e dirigeva le varie officine di tutta la rete, riunendo e compenetrando come si vede incombenze affini, che dovevano di conseguenza procedere senza superflui sdoppiamenti, con estrema elasticità ed economicità somma di risultati. Prova ne sia che ove essa aveva, e questo è il miglior termine di confronto, cinquanta impiegati, ora ne figurano 120, con minor rendimento marginale. Una riprova si ha leggendo il bilancio ferroviario 1909-10, reso ora noto in bozze del 18 novembre u. s. e che precede la consueta relazione annuale della Direzione al Ministero. In esso per giustificare il criticato eccesso di personale amministrativo si confronta quello dello Stato con quello che aveva l'Adriatica per ogni 1000 esecutivi e si vede, come già dissi, che lo Stato ne ha meno (88.03) di quel che ne aveva l'Adriatica (89.79). Per contro non si può a meno di rilevare che lo Stato ne ha però di più in rapporto a quelli delle tre reti insieme (73.93). Questo modo di comparare le cose è molto specioso, perchè su quest'ultimo, già tenue, grava in gran misura di nuovo l'Adriatica. Io avrei voluto un po' più di esattezza, e cioè l'isolato confronto con le singole reti ed in particolare con la sola e tanto dimenticata Mediterranea.

Indubbiamente che quanto ho detto sopra sarebbe a grande evidenza suffragato da sacrosante verità e, poichè sono le verità che difficilmente si vogliono sentire, così rimane che della Mediterranea non si vuol fare studiatamente cenno per non condannare metodi sbagliati e che hanno condotto al pesante disordine odierno. Si pensi almeno di rimediarvi e si confessino con franchezza e sincerità le fonti delle nuove tendenze. Sarà meglio tardi che mai. Così si dica quanto venga inopportuna la proposta d'acquisto di ottomila carri, fortunatamente già ridotta dai 10,000 promessi tanto facilmente nell'ottobre scorso in un momentaneo ingorgo di traffico.

Del materiale se ne è acquistato in questi cinque anni a dismisura e la dotazione dei nostri parchi sarebbe più che esuberante ai bisogni di varî esercizi, se del materiale se ne facesse previdente ed oculato impiego. Purtroppo la percentuale dei riparandi è ancora grande, i lavori di riattamento procedono in forme tanto paradossali e complesse da risultare ristrettive e non efficaci, inoltre la utilizzazione e distribuzione dei rotabili non è ben condotta. Di più non si hanno binari di scalo e parchi sufficienti; i raddoppi in talune zone sono manchevoli, quindi basta che intervenga un incidente di linea od un cataclisma qualunque perchè si verifichi l'ingorgo e non si possa più procedere speditamente. Ottomila carri in più richiedono sviluppo per altri 80 chilometri di nuovi depositi – richiedono altra continua manutenzione senza che proprio il traffico ne risenta commisurato vantaggio, poichè nei rapporti non si prestano gli altri elementi costitutivi dell'azienda.

Quel che spaventa soprattutto è il crescendo delle spese di riparazione dei rotabili salite in quattro esercizi da milioni 41,5 a mi-

lioni 65,393; mentre che le percentuali del materiale fuori servizio sono ancora altissime e notevolmente superiori a quelle che erano ritenute come limite massimo dalle Società cessate (l'8 per cento) e provocavano, quando si raggiungevano, le più severe rampogne dell'Ispettorato Regio di buona memoria. Ora il male di questo crescendo sta tutto nelle esagerazioni e complicazioni dei metodi. Anzitutto perchè non si sa ridurre allo stretto necessario i lavori, ma occorre rinnovare *ab imis* quel disgraziato rotabile che non corrisponde in tutti i dettagli, anche se ancor buoni e sicuri, alle numerosissime e capricciose modificazioni d'unità che propongono i disegnatori ed i capi tecnici del Servizio X° (non dico gli ingegneri, perchè purtroppo in quella sede questi ora non possono sufficientemente governare).

Naturalmente se tutto si rinnova in questo modo non si può che spendere un occhio della testa, senza neppur provvedere a tutto, di guisa che innumeri rotabili, ai quali pochi lavori basterebbero per rimetterli in circolazione, rimangono invece inoperosi e si depauperano ulteriormente nelle soste perniciose. Anche i metodi sono farraginosi. Nella officina di Stato è tanta la carta da far circolare che quasi quasi anche gli operai ormai scrivono; in quelle private (che si potrebbero esercire ben più utilmente e sarebbero con la loro elasticità molto vantaggiose) si perseguono contratti e minuziosità tali da far disperdere ogni benefica energia ed ogni possibile buon risultato. Basta osservare come venne architettato questo congegno per strabiliare del tutto.

È più la carta che vi si sciupa di quel che non siano i materiali impiegati, è molto maggiore il lavoro di scrittura, di quel che non siano le prestazioni di natura tecnologica. Si comprende quindi come con un tanto e dispendioso mezzo si giunga ad un risultato tanto infelice e poco rimunerativo.

Anche qui vi sarebbe molto da guadagnare se si imitasse quanto faceva al riguardo la Mediterranea. Essa faceva marciare le sue officine con pochi manovali ed impiegati, vale a dire con minime spese generali – poichè cercava tradurre tutto in vera, rimunerativa prestazione sempre controllabile e di efficiente risultato pratico. Ora gli impiegati vi sono saliti a cifre più che raddoppiate, il personale di sorveglianza vi si è duplicato e non vi è in genere che d'ingombro; i manovali poi non si contano più, mentre che le forze operaie (le vere produttive) sono rimaste stazionarie, ma producono meno per causa degli inciampi che l'aumentato organismo determina. E anche qui, se si sentono i nuovi messia, mossi da false e non serie parvenze, le cose procederebbero meglio!

Una volta, per esempio, un lavoro costava, per modo di dire, due lire, ma vi erano comprese tutte le prestazioni complete ed in particolare quelle di manovalanza. Ora lo stretto lavoro, scaricato delle altre prestazioni, si è ridotto supponiamo a lire 1.80 e si grida all'economia. Ma non si pensa che su di esso grava assai più delle due misere lire di fittizia riduzione, se si tien conto dei supplementi, che non compaiono perchè fanno capo ad altro conto: quello delle spese generali! Si statuiscano sinceri rapporti di corrispondenza a base di costo definitivo e di quantità di produzione e poi si vedrà da qual parte era la sana amministrazione, dove si facevano reali economie che anche adesso bisogna conseguire!

Lo stesso si dica dell'industria privata; si dia mano libera ai rappresentanti sul posto, si lasci da banda la diffidenza che ora tutto complica ed attarda, si gettino basi di *forfait* appoggiandosi alla ormai

lunga esperienza passata che offre esempi tipici di ogni genere di lavoro e, se anche qualche lira non viene precisata negli apprezzamenti, si stia sicuri che molto minor danno ne verrà all'azienda, di quel che non le procuri tutta la complicata baraonda contabile ed amministrativa vigente. In questo genere di regimi ci vuole estrema elasticità e speditezza assoluta di esecuzione coi minimi ingombri, se si vogliono risultati buoni e se si vuole che anche l'industria privata non sia sovraccarica di incombenze accessorie che indubbiamente essa riversa sul committente a deduzione della vera produzione.

In conclusione si pensi ancora se non sia meglio prescindere dalla costruzione degli 8000 carri per ora del tutto superflui e si curi meglio la utilizzazione di quelli che già abbiamo, rendendone più intenso l'uso e meno costoso il riassetto. Il progetto di legge in fine per ciò che riguarda le tariffe domanda un rincrudimento di queste ed una tassa sui biglietti gratuiti. Di questi ultimi nei rapporti del personale di servizio ho già parlato in senso contrario; se anche la si dovesse applicare non ritengo che sarebbe per essere remunerativa nella misura prevista dai compilatori del disegno di legge, perchè essa finirebbe per ridurre le richieste di concessione, ma certo non porterebbe un gettito sensibile. So troppo come si fanno consimili previsioni ottimistiche.

Due anni or sono vennero ridotte le carte di circolazione a varî agenti, e la misura era legittimata in questo curioso modo: non si vollero concedere, supponiamo, 1000 carte. Siccome in media con ognuna di esse si era presunto che il titolare avrebbe fruito per un 500 lire all'anno di percorso, così nella ipotesi che egli avrebbe indubbiamente e tuttavia fatta tale spesa si previde in un guadagno al bilancio di lire 500,000. Ogni commento a questa ideale previsione è superfluo e quindi per analogia non condivido le rosee previsioni che anche questa volta possono aver determinata la proposta.

Quanto ad un lieve rincrudimento delle tariffe nella misura progettata, per quanto sia penoso l'imporlo in un paese dove si viaggia ancora così poco, purtuttavia, attese le ineluttabili esigenze di bilancio, dirò che io non mi posso per varie ragioni, e sebbene a malincuore, dichiarare sfavorevole, perchè dopo tutto il servizio è diventato assai più regolare; migliorie di rapidità e di *comfort* si sono raggiunte ed è quindi giusto che anche il pubblico ne paghi in giusta misura gli ottenuti vantaggi, che per esso si traducono in benefizi di altra natura e sono ben tangibili. Questa necessità è d'altra parte ineluttabile dover affermare perchè l'obbietto definitivo è di costituire una risorsa di miglioria ad un personale che non è ancor del tutto corrisposto in ordine alle aumentate esigenze dei tempi, e che una volta meglio retribuito dovrà conferire sempre maggior diligenza al regolare e sicuro svolgersi di questo organismo di prima importanza pei nostri commerci. Ad ogni modo, mentre non mi pare inutile di riaffermare qui il concetto che si ripristini la tariffa pei biglietti d'abbonamento radiali del 1907 senza restrizione alcuna circa la dimora dell'abbonato, pur adottando per tutti quanti una percentuale di ribasso lievemente minore a quella del 30 % che la predetta tariffa fissava per i biglietti d'abbonamento radiali, vorrei che si concedesse per gli ordinari abbonamenti annuali una facilitazione di pagamento. Per essi si esige ora l'intero pagamento anticipato, forma proibitiva per molti modesti rappresentanti di commercio, ad esempio, i quali si trovano a disagio nel dover versare in una sol volta una grossa somma. Proporrei, che, a guisa di quanto già si pratica per gli abbonamenti rateali, venisse concesso anche ai primi un

pagamento a mesi od a trimestre, coll'obbligo di un deposito a forma di garanzia pari ad un settimo del valore intero, e che della riscossione fossero autorizzate direttamente le stazioni onde evitare le decadenze a causa delle modalità ora in vigore e che sono veramente fiscali.

Ad ogni modo però, a questo incrudimento di tariffe l'Amministrazione deve e può accompagnare maggiori economie conseguite dall'esercizio sia semplificandone l'organismo, sia scendendo a limitazione nel servizio stesso che a tutti si rendono palesi e potrebbero essere attuate immediatamente. Ora si fa un gran sfoggio di doppia trazione la quale non è proprio necessaria. I treni viaggiatori, e tutti lo vediamo giornalmente, hanno composizioni interminabili ed offrono un numero di posti di molto superiore al richiesto. Se ne riduca la lunghezza e di conseguenza si provveda con la semplice trazione; non si ecceda nella concessione di riservati e nei trasporti in servizio che ora sono innumeri e quasi sempre superflui. A me consta che ai materiali si fanno fare tra i magazzini giri viziosi e duplicati, perchè vi è sempre sperequazione tra gli uni e gli altri e manca la voluta previdenza alla precisa distribuzione e coordinamento delle merci.

Gli spostamenti delle locomotive si fanno con poco criterio ed intanto esse percorrono inutilmente in lungo ed in largo l'Italia. Il concentramento dei carri merci non è ben studiato e quindi si verificano casi in cui carri vuoti per una determinata stazione vi fanno la *navette* due e persino tre volte, salvo a giungervi in soverchio ritardo, dopo un voluttuario chilometraggio a vuoto. Ai nuovi impianti ed agli acquisti di macchinario da lavoro si provvede con criterio sofistico ed autoritario, ma senza precisa conoscenza della destinazione e dell'impiego pratico. Onde si spendono somme ingenti senza poi che ne derivi vantaggio sensibile, mentre continue modificazioni e rimedî si debbono poi escogitare per una qualche loro parziale utilità. Per i rotabili di nuovo progetto ed ancora in corso di costruzione si rendono già necessarie modificazioni a parti integranti, e quindi si diramano preventive circolari alle officine perchè se ne eseguiscano i lavori di rettifica prima ancora di metterli in esercizio: cose queste che provano come non si studiano gli argomenti con sufficiente maturità e provano ancora il nessun senso della economia. Cito come esempio presente quello di certe locomotive a cui si rendono preventivamente necessari degli importanti ritocchi all'insieme della distribuzione, la quale, dopo tutto, è il caposaldo del loro organismo e, per l'esperienza del passato non richiedendo più invenzioni o novità, dovrebbe esser studiata nei disegni di calcolazione in modo del tutto sicuro e perfetto.

Tutto questo ed altre non minori circostanze che in gran numero inchieste serene ed imparziali, condotte da competenti all'infuori dei gruppi, delle simpatie o degli amor propri potrebbero far conoscere, dimostrano quanto vi sia ancora da fare e come si possa effettivamente economizzare sù vasta scala in tutta la presente compagine ferroviaria. Onde io spero ed auguro che qualcosa di ben più concreto e salutare possa susseguire al disegno di legge dell'on. Sacchi, che, per quanto nella laconica forma possa essere in massima approvato e torni ad onore del ministro per gli sforzi da lui fatti, trovo pertanto incompleto e manchevole e non in armonia a quanto Nazione e ferrovieri stessi possano ben desiderare attendendo ch'esso sia perfezionato, sovratutto nella parte tecnica, da nuovo e più completo esame della questione.

Auguro di cuore all'on. Sacchi che questo voglia fare.

CARLO MONTÙ.

LA SCUOLA POPOLARE AL SENATO

Verso la vittoria.

Nel riprendere su queste pagine la campagna per la scuola popolare, sorge in noi, come in ogni educatore nazionale, il pensiero della viva e profonda gratitudine verso gli on. Sonnino e Daneo che col progetto di legge dell'11 febbraio 1910 hanno impostato in modo forte e decisivo il problema della istruzione elementare nella politica e nella finanza italiana. Abbiamo l'anno scorso (1) fatto al Governo del tempo ed all'Italia l'augurio di un disegno di legge organico ed efficace sulla scuola popolare, che forma oggidì uno dei maggiori postulati della democrazia italiana. Il Ministero Sonnino ha risposto a questa alta aspirazione degli amici delle classi popolari e sotto questo aspetto non gli va risparmiata lode alcuna. Perchè bisogna oramai che in Italia tutti ci abituiamo di più a dire e ad udire la verità. Ora la verità è questa: da dieci anni, almeno, un piccolo gruppo di precursori e di educatori di varie gradazioni politiche, in unione alle associazioni magistrali ed alla parte più illuminata della stampa politica e didattica, aveva creato l'ambiente di una forte e innovatrice riforma scolastica. Ma la voce degli ipercritici e degli inerti, per cui sono utopisti o scialaquatori tutti coloro, che vogliono operare per il bene delle classi popolari, isteriliva e soffocava il movimento educativo, al pari di ogni altro ramo della politica riformatrice.

Nei grandi problemi sociali, dalla scuola al rincaro delle pigioni, dal perfezionamento dei pubblici servizi all'organizzazione agraria ed alla riforma tributaria – sono uomini di Stato non quelli che ad essi consacrano il loro cuore e la loro facondia, ma quelli che loro dedicano i *mezzi* del bilancio e gli *organismi* necessarii ad una soluzione pratica.

Senza l'on. Sonnino, si sarebbe continuato per dieci anni a dare fiumi di parole e nuvole di incenso alla scuola, ai maestri, ai ragazzi e persino ai bidelli, ma a negare nello stesso tempo i mezzi indispensabili a riscattare l'istruzione popolare dalle sue intollerabili e vergognose condizioni del presente! A questa condotta imbelle, l'on. Sonnino non volle piegarsi nella politica scolastica, come, sedici anni or sono, vi si ribellò nella politica finanziaria: in ciò stanno il carattere e l'opera dell'uomo, al disopra di ogni considerazione di parte.

Porre nei suoi veri termini il problema della scuola popolare in Italia era risolverlo ed oramai la sua soluzione è inevitabile: nessun

(1) *Per la scuola - Le necessità della scuola popolare*, 1° novembre 1909.
Veggasi pure: *Il problema della scuola popolare in Italia*, 16 maggio 1904; *La lotta contro l'analfabetismo*, 1° e 16 aprile 1907.

Governo, nessun Parlamento può sottrarsi ad essa. Preceduto da una abile, vigorosa e diritta relazione dell'on. Credaro, il progetto di legge - sapientemente studiato e preparato dall'on. Daneo e quale fu approvato, ma non discusso dalla Camera dei deputati - giunge ora al Senato (1).

Quale accoglienza avrà questo disegno di legge presso l'alto Consesso?

Due vie si parano dinnanzi al Senato del Regno: od esso si appaga di un esame formale e sommario e di una tacita approvazione del disegno di legge, con qualche emendamento minimo: oppure esso riprende a fondo, nella sua struttura organica, lo studio di questo nobile e grande problema nazionale e vi porta il contributo della sua sapienza. A qualunque delle due vie si attenga il Senato, la riforma della scuola popolare uscirà vittoriosa dall'alto Consesso, come alla votazione segreta uscì trionfante dalla Camera elettiva, che, malgrado il forte contrasto delle opinioni e dei partiti, la votò il 6 luglio con 216 voti favorevoli e soli 58 voti contrari.

La vittoria non potrebbe essere più sicura.

Affermato in tal guisa il successo inevitabile dello spirito informatore del disegno di legge, rimane l'esame della sua struttura tecnica, amministrativa, finanziaria e didattica, che la Camera non fece, e che il Senato - a giudicare dalle discussioni degli Uffici - pare intenda condurre con ponderazione. Ciò darebbe agio alla Camera di riprendere in serio e meditato esame il problema, quando il progetto le ritornerà emendato dall'altro ramo del Parlamento. Finora, come abbiamo detto, il disegno fu approvato, ma non discusso dalla Camera, perchè niuno certo vorrebbe elevare agli onori di una discussione, degna del grande problema nazionale, quelle poche sedute tumultuose ed afose che resteranno anch'esse come esempio del disservizio parlamentare, che costituisce una delle maggiori debolezze della nostra vita politica.

Entro questi confini della struttura tecnica, amministrativa, finanziaria e didattica del progetto di legge, - la discussione può ora farsi calma, serena, approfondita e proficua dai due rami del Parlamento, che hanno davanti a sè l'intera sessione, essendo oramai probabile che la legge non possa entrare in vigore che per l'anno scolastico 1911-12. In questo caso è evidente che una leggina transitoria ed immediata dovrebbe assicurare ai maestri l'aumento di stipendio di lire 100 a datare dal 1° gennaio 1911, contemplato agli articoli 35 e 36 del disegno di legge in esame.

Intanto i punti fondamentali del nuovo progetto sono:

1° l'ordinamento dell'amministrazione scolastica;
2° il concorso finanziario dello Stato;
3° il programma didattico;
4° gli edifici scolastici;
5° le disposizioni complementari.

(1) Senato del Regno - *Provvedimenti per l'istruzione elementare e popolare.* Disegno di legge presentato dal Ministro della pubblica istruzione (Credaro) di concerto col Presidente del Consiglio (Luzzatti), col Ministro del tesoro (Tedesco) e col Ministro della guerra (Spingardi) nella tornata del 7 luglio 1910, approvato dalla Camera dei deputati il 6 dello stesso mese (n. 378).

Effettivamente il progetto non venne licenziato e distribuito al Senato che nell'ottobre.

L'esame di questi capisaldi del progetto di legge è tanto più necessario, perchè il testo suo, quale si presenta al Senato, è il risultato della unione o della fusione, più o meno omogenea, di quattro testi diversi: il progetto Daneo, preparato con forte spirito di organicità, le modificazioni Credaro; gli emendamenti della Commissione della Camera, di cui fu convinto relatore l'on. Torre, e per ultimo le nuove e sostanziali disposizioni introdotte dalla Camera stessa.

Come è riuscita siffatta fusione?

L'Amministrazione scolastica.

Fu questo il punto più controverso di tutta la legge.

Oggidì la scuola popolare è di competenza dei Comuni sotto la vigilanza dello Stato, che spesso concede dei contributi inadeguati. Il nuovo progetto crea invece una « Amministrazione scolastica provinciale costituita da un Consiglio e da una Deputazione scolastica ».

Sono soggetti a codesta Amministrazione provinciale tutti i Comuni del Regno, tranne:

1° I Comuni capoluoghi di circondario e di provincia;

2° I Comuni non capoluoghi di provincia o di circondario che si trovino nelle condizioni dell'art. 3 del progetto di legge (1).

È data tuttavia facoltà ai comuni capoluoghi di circondario, dove l'istruzione è più deficiente, di rinunziare alla diretta amministrazione delle scuole elementari, che sarà assunta dal Consiglio provinciale scolastico.

Questo ordinamento amministrativo, certo non semplice, è, si può dire, il risultato di un compromesso tra i fautori dell'autonomia comunale da un lato e la scuola di Stato dall'altro, e tra i deputati del Settentrione e del Mezzogiorno. Due opinioni si trovarono in aperto contrasto: i fautori dell'autonomia comunale, i quali sostenevano che i Comuni non provvedono in modo adeguato alla scuola, perchè non *possono* farlo per mancanza di mezzi: gli avversari, che ritenevano che ciò dipende dal fatto che i Comuni stessi non *vogliono* farlo, per deficienza di spirito educativo. La questione venne a complicarsi perchè si schierarono, in massima, tra i fautori dell'autonomia comunale i settentrionali ed i conservatori, mentre i meridionali ed i deputati di estrema presero il partito contrario.

Non entriamo in questo momento nella controversia, a cui non annettiamo soverchia importanza. Anzitutto noi amiamo la scuola per la scuola e la desideriamo come fattore di educazione e di prosperità

(1) Ecco le disposizioni dell'art. 3, uno dei cardini fondamentali della legge:

« I comuni non capoluoghi di provincia o di circondario, i quali, a giudizio del Consiglio provinciale scolastico, adempiono da cinque anni le prescrizioni delle leggi e dei regolamenti scolastici, e abbiano una percentuale di analfabeti da sei anni in su, al censimento del 1911, non superiore al 25 per cento, potranno chiedere, entro sei mesi da detto accertamento, di essere esonerati dall'amministrazione del Consiglio provinciale scolastico, conservando tutti i benefici finanziari conferiti dalla presente legge.

« Essi però hanno l'obbligo di ridurre la percentuale degli analfabeti al 15 per cento entro 10 anni.

« Non verificandosi quest'ultima condizione, passeranno all'amministrazione del Consiglio provinciale scolastico ».

nazionale, come più volte abbiamo dichiarato, anche in tempi non sospetti. In secondo luogo, siamo già troppo vecchi per ricordare che vent'anni or sono c'era da passare per forcaiuoli imperdonabili a voler toccare, anche di lontano, l'autonomia comunale ed il decentramento, e se oggi spira un vento contrario, nulla garantisce che fra vent'anni non si ritorni al buon tempo antico. Chi vivrà, vedrà.

Esaminiamo invece la situazione che la nuova legge creerebbe ai varii comuni del Regno.

Anzitutto, a termini dell'articolo 15, lo Stato contribuisce alle spese per le istituzioni scolastiche amministrate dai Consigli provinciali. Parrebbe quindi che da questi futuri e poderosi concorsi dello Stato vengano esclusi in avvenire i capoluoghi di provincia e di circondario che conservano l'amministrazione diretta delle loro scuole, ossia tutti i maggiori comuni del Regno. Essi, se abbiamo ben compreso (art. 38), godrebbero soltanto del rimborso dell'aumento di stipendio di 200 a 300 lire all'anno per maestro, del rimborso di alcune indennità minori e delle nuove facilitazioni per edifici scolastici, di cui diremo più oltre.

Corrispondono queste disposizioni ai bisogni dell'Italia reale?

Alla domanda dà adeguata risposta la statistica dell'analfabetismo. Essa ci avverte che al censimento del 1901, sopra 69 comuni capoluoghi di provincia, ve ne erano appena quindici – quasi tutti nell'Italia settentrionale - che avevano meno del 20 per cento di analfabeti da sei anni in su. La situazione era assolutamente dolorosa nei capoluoghi di provincia dell'Italia centrale e meridionale e si aggrava di molto nei capoluoghi di circondario. E nessuno certamente potrà asserire che questi Municipi si trovino in tale floridezza di bilancio, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole – dove pure avevano più del 50 per cento di analfabeti – da potere sostenere la lotta indispensabile contro l'analfabetismo, se abbandonati alle sole loro forze.

Infatti, al censimento del 1901, si avevano le seguenti percentuali di analfabeti da sei anni in su: Caltanissetta 69: Siracusa 62: Chieti 58: Catania 60: Palermo e Sassari 50: peggiore ancora è la condizione dei capoluoghi di circondario.

Ora, se così stanno le cose, ci parrebbe questa una grave lacuna della legge, perchè lascia in disparte i comuni più densi di popolazione e dove più ferve la vita economica e civile della nazione, tranne forse per la Calabria e la Basilicata a cui provvedono leggi speciali.

Ben è vero che, nel concetto dell'on. Sonnino, tali comuni venivano beneficiati dall'altro disegno di legge sopra i tributi locali, e nel loro riordinamento dovevano trovare i mezzi necessarî ai crescenti bisogni della scuola. Non entriamo nel merito della questione: constatiamo soltanto che oggidì è voce che quel progetto sia abbandonato o radicalmente modificato sulla base di una più equa perequazione a beneficio dei comuni rurali, cosicchè la compensazione prevista a favore dei grossi centri verrebbe meno. Ad ogni modo, pare a noi che sia troppo impellente il bisogno della scuola in molte città capoluoghi di provincia ed in quasi tutti i capoluoghi di circondario, per abbandonarli alle malsicure speranze di un'opera di integrazione e di perequazione che lo Stato dovrebbe compiere (art. 17) con un nuovo progetto di legge, nel 1915, quando il bilancio risentirà assai più le conseguenze di tutte le spese che a larga mano andiamo votando.

Più dubbio ed arduo ci sembra ancora l'innesto nella legge del celebre articolo 3, in base al quale i comuni – con non più del 25 per

cento di analfabeti da sei anni in su al censimento del 1911 – possono esonerarsi dall'amministrazione del Consiglio provinciale scolastico, *conservando tutti i benefici finanziari conferiti dalla nuova legge.*

Anzitutto se la discussione non fosse stata più che improvvisata e tumultuosa, era intendimento dei promotori dell'articolo di sopprimere l'inciso per cui siffatti comuni, *a giudizio del Consiglio provinciale scolastico* (!), dovevano adempiere da cinque anni le prescrizioni delle leggi e dei regolamenti (!) scolastici. Questo inciso sarebbe fonte di arbitrî e di controversie infinite.

Così pure potrebbe dar luogo a non pochi inconvenienti il riferirsi al censimento futuro del 1911, colle inevitabili contestazioni che sorgerebbero nell'accertare con maggiore o minore larghezza e sincerità gli analfabeti dei comuni che intendono conservare la loro autonomia scolastica. Forse era miglior partito dare tale facoltà ai comuni che ebbero non più del 35 per cento di analfabeti al censimento del 1901, trattandosi di cifre definitivamente accertate e non più suscettive di contestazione e di arbitrio. Non parrebbe fuor di luogo l'ipotesi che, in dieci anni, la quota loro dell'analfabetismo fosse scesa dal 35 al 25 per cento, cosicchè le due cifre all'incirca si equivarrebbero.

Oltre ciò, a chi devono chiedere codesti comuni la loro autonomia scolastica? Al Consiglio provinciale? Ma in allora questo collegio è di continuo giudice e parte, contro ogni principio di equità giuridica. Ed è pure in nome di questo stesso principio di equità, che altri si è chiesto, se non si dovesse accordare la facoltà di invocare la loro autonomia scolastica ai comuni che nei censimenti futuri del 1921 e del 1931, ecc., raggiungessero la stessa percentuale, non superiore a 25 analfabeti dai sei anni in su.

Nè appare più facile come possa in pratica funzionare, in questa parte, la legge. Dapprima questi comuni, anche in attesa dei risultati del censimento – e sotto questo aspetto giova il rinvio della legge all'anno scolastico 1911-12 –, dovranno entrare nel Consiglio provinciale scolastico, e concorrere alla sua composizione (art. 1, § 10) per poscia uscire tosto dal Consiglio stesso. La difficoltà si presenta maggiore nelle provincie dove l'istruzione è più progredita. Prendiamo ad esempio le otto prime provincie del Regno: al censimento del 1901 esse presentarono i seguenti risultati:

Analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su.

Provincie	Numero dei comuni	Analfabeti	Provincie	Numero dei comuni	Analfabeti
Torino	442	13.25	Bergamo	306	17.52
Como	510	15.02	Milano	303	19.48
Sondrio	78	16.34	Alessandria	343	21.08
Novara	439	17.23	Cuneo	263	21.85

Di fronte ai progressi inevitabili compiuti da queste provincie e da altre quasi consimili, nel decennio 1901-11, è probabile che *quasi tutti i loro comuni* – tranne qualche villaggio eccezionale e tardigrado – si trovino nella lieta condizione di avere al 1911 un numero di analfabeti non superiore al 25 per cento. Se quindi essi rivendicano la loro autonomia scolastica, il Consiglio provinciale non vi ha più comuni da amministrare. Ed in allora che cosa vi resta a fare?

Per ultimo, siccome è pur sempre il danaro, quello che sostiene la guerra anche contro l'analfabetismo, è lecito chiedere quale sia la

posizione finanziaria che la nuova legge farebbe a questi comuni minori autonomi, che in Alta Italia possono salire a parecchie migliaia di numero e rappresentare alcuni milioni di abitanti.

Il progetto di legge (art. 3) conserva anche a questi comuni autonomi *tutti i benefici finanziari conferiti dalla presente legge.*

Ma chi assegna loro i fondi occorrenti e sopra quali stanziamenti?

Essi non dipendono più dal Consiglio provinciale; quindi chi è giudice dei loro bisogni scolastici e chi assegna loro in equa misura i fondi occorrenti? Il Ministero, forse? Ma allora rimane a vedere con quale criterio esso ripartirà le somme stanziate in bilancio fra i 69 Consigli provinciali da un lato e le parecchie migliaia di comuni autonomi dall'altro.

Ed il secondo quesito che naturalmente si pone è questo: dove sono in bilancio gli stanziamenti per venire in aiuto di questi comuni, che in pochi anni possono richiedere alcuni milioni di lire? Il combinato disposto degli articoli 11, 15, 38 ed 86 non consente di farsi un concetto chiaro al riguardo. L'ipotesi più naturale è che le disposizioni dell'art. 3 essendo state improvvisate nella discussione, non risulti chiaro il loro coordinamento coll'intera struttura della legge, che in questo punto richiede una interpretazione od una modificazione precisa.

Il concorso finanziario dello Stato.

Il problema della scuola è essenzialmente un problema di milioni. Questo è il punto di vista che da parecchi anni ci siamo sforzati di far penetrare nella coscienza nazionale. Era inutile indagare e filosofeggiare sulle cause per cui l'istruzione popolare era così deficiente e povera in tanta parte d'Italia, quando non si consacravano ad essa che la metà ed anche solo un terzo delle somme strettamente necessarie. Date le condizioni finanziarie dei comuni di molta parte del Regno, solo un concorso adeguato, permanente, organico dello Stato può dare risultati utili.

Quale dev'essere l'entità di questo concorso?

Abbiamo da tempo affermato, che la spesa minima di un ordinamento scolastico mediocre è di lire 5 per abitante: ma nessuno creda che ci potremo fermare a questo limite minimo date anche le nuove esigenze degli stipendi. Nella maggior parte dei paesi progrediti la spesa oltrepassa di già le dieci e più lire per abitante. A lire 5 a testa, tenuto conto dell'aumento della popolazione, occorrono almeno 175 milioni all'anno: ma chi dicesse 200 milioni in cifra tonda si accosterebbe assai più al vero.

Quanto si spende oggidì e quanto occorre ancora?

La splendida relazione Daneo, veramente dotta ed organica, contiene preziose notizie circa la spesa che i Comuni del Regno sostengono per la scuola popolare. Forse essa si aggira intorno a 90 milioni di lire all' anno. Il concorso governativo nel consuntivo 1908–909 ascendeva a milioni 20 a carico dello Stato. Tenuto conto di alcune deduzioni e reintegrazioni, si può presumere che in via approssimativa si spendano oggidì in Italia, fra Stato e Comuni, circa 110 milioni di lire. Per arrivare non tanto ai 200 milioni, quanto almeno ai 175 milioni, che rappresentano ciò che è assolutamente indispensabile, occorrono ancora circa 65 milioni di lire all'anno.

A quanto ammonta il nuovo contributo dello Stato? Esso risulta dalle seguenti cifre:

Spese dello Stato per l'istruzione popolare.

		Lire	Aumento sul 1908-909
Consuntivo	1908-909	20,054,417	—
Esercizio	1912-913	57,463,429	+ 37,409,012
»	1920-921	66,941,429	+ 46,887,012

Esaminando queste cifre, si scorge come nei primi quattro anni, gli stanziamenti crescano fortunatamente da 20 a 37 milioni, con un aumento di milioni 4.25 all'anno; ma dal 1912-913 in poi, l'aumento medio si riduce a poco più di un milione all'anno. Nel complesso nei dodici anni dal 1908-909 al 1920-921, l'aumento totale non è che di 46.9 milioni, con un aumento medio inferiore a 4 milioni l'anno (milioni 3.9). Or bene in tutti i nostri studî abbiamo sempre posto come condizione assoluta la necessità di un aumento *minimo* annuo di 5 milioni e questa cifra parve inadeguata a non pochi uomini competenti. E, dal 1907 in poi, le condizioni del problema si sono manifestamente aggravate.

Ma nell'esame dell'aspetto finanziario del problema sorge un quesito non meno grave. Con quali criterî avrà luogo la ripartizione di queste somme non indifferenti che verranno iscritte nel bilancio dello Stato? Per ogni 100 lire stanziate nel bilancio dello Stato, una quota deve andare ai Consigli provinciali ed una quota ai Comuni autonomi. Con quale criterio si procederà a questa prima distribuzione di fondi? Dopo di essa, con quale criterio si ripartirà la quota spettante alle 69 provincie del Regno? Ed assegnata la quota a ciascuna provincia come si ripartirà la somma fra i comuni che ne fanno parte?

Tutto ciò è troppo importante ed in pari tempo è troppo indeterminato perchè non debba fare oggetto di studî speciali. Qui presentiamo il problema in termini del tutto impersonali, a nessuno essendo dato di prevedere il carattere dei Gabinetti e dei ministri della pubblica istruzione che reggeranno in avvenire le sorti d'Italia. Nel progetto degli amici dell'alfabeto, che pubblichiamo in appendice, il problema era stato risolto in termini precisi, forse anche un po' meccanici – non lo neghiamo – ma tali da rispondere ai principî più assoluti della semplicità amministrativa e della esattezza finanziaria. In base ad esso, il contributo dello Stato « è ripartito nel luglio di ciascun anno fra « i Comuni del Regno, in ragione del numero totale degli analfabeti « in essi accertato nel censimento del 1901. Ogni residuo eventuale « è cumulato colla dotazione dell'anno successivo.

« Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. « Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanzia- « menti proprî per la scuola, accertati nel 1906 (*1909*), e contributi « dello Stato, non raggiungano lire cinque per abitante all'anno.

« Raggiunte lire cinque per abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato ».

L'importanza di un criterio siffatto non è soltanto finanziaria: è sostanzialmente politica. Tutto ciò che non è determinato, lascia l'adito all'arbitrio e quindi all'ingerenza ed alla corruzione parlamentare. Nei regimi democratici moderni questo è il pericolo maggiore che giova evitare. Ed in tempi in cui crescono smisuratamente le domande o le esigenze,

dei funzionari dello Stato, il dovere precipuo del legislatore è di istituire organismi semplici, quasi automatici, che richieggano il minimo di forze lavoratrici. La ripartizione di una somma fra i Comuni del Regno, in ragione del numero di analfabeti accertati nel censimento del 1901, è operazione aritmetica che si compie da un solo alunno di ragioneria e che non è suscettiva di ingerenze e pressioni parlamentari o locali. In termini ben diversi si presenta la ripartizione di diecine di milioni di lire all'anno fra 69 provincie e fra migliaia di Comuni, con criterî anche razionali, ma indeterminati ed elastici.

È per vero difficile rimanere rassicurati di fronte alla complessa macchina burocratica, che sarà richiesta dalla esecuzione della legge, forse molto al di là delle previsioni in essa contenute, data la molteplicità accentratrice dei rapporti che si andranno istituendo fra i Comuni, i Consigli provinciali e lo Stato. Si pensi infatti che sono soggette all'approvazione del Ministero della pubblica istruzione (art. 6) le deliberazioni sui bilanci di ciascun Comune sottoposto all'amministrazione del Consiglio provinciale: quelle sul bilancio preventivo di ciascun Consiglio provinciale e sulla destinazione dei fondi disponibili. L'impianto di nuove scuole, ed i cambiamenti di classificazione di quelle esistenti (art. 8) quando producano aumento di spesa devono essere deliberati con decreto del ministro della pubblica istruzione d'accordo col ministro del tesoro!

Persone competenti affermano che per chi sta al difuori è impossibile farsi un concetto esatto della enorme complicazione di conti e di corrispondenza burocratica, che le recenti leggi sulla scuola popolare hanno creata al Ministero della pubblica istruzione. Ci si assicura che là, più che altrove, si sente la necessità di una mente organica costruttrice, che riconduca la Minerva a poche funzioni di ispezione e di controllo, regolarmente e rigorosamente adempiute, in un sistema di decentramento e di responsabilità. Se la nuova legge sarà approvata senza profonde modificazioni, essa non segnerà certamente un passo in avanti verso questi ideali di semplicità, di efficienza e di economia amministrativa, che l'on. Tedesco invocò nella sua recente esposizione finanziaria, fra le vive approvazioni della Camera. Ma nel proporre la riduzione degli organismi burocratici esistenti, non sarebbe utile essere anche molto parchi nel crearne dei nuovi?

Gli edifici scolastici.

Nessun pensiero più bello, più pratico, più educativo di quello di dotare l'Italia degli edifizi indispensabili alla scuola.

Questa era ed è la grande necessità della vita scolastica nazionale. Già scrivendo nel maggio 1904, noi così dicevamo (1): « Posta la « questione in termini pratici, v'ha un fabbisogno a breve scadenza di « 20,000 aule da costruire a nuovo e di 20,000 aule vecchie da rifare: « v'ha un fabbisogno meno urgente di altre 20,000 aule. Calcolando in « media lire 2,500 ad aula, siamo davanti alla prospettiva di una spesa « prossima di 100 milioni di lire e di un'altra spesa meno urgente « di 50 milioni ».

(1) *Il problema della scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia* 16 maggio 1904.

Ricordiamo ancora l'impressione prodotta, al loro primo annuncio, da queste cifre, che furono anche ricordate in Parlamento come esagerate e che ebbero le solite critiche di tutti coloro che passano per savii e per prudenti dichiarando esagerazione ed utopia tutto ciò che non studiano o non comprendono. Noi chiedevamo 100 milioni in dieci anni in ragione di 10 milioni l'anno, con gli interessi sul fondo scolastico: il progetto Sonnino dà 240 milioni in dodici anni, in misura doppia, di 20 milioni all'anno, ed a titolo gratuito. Eppure nessuno dei sette savii ha ancora gridato alla rovina del bilancio dello Stato ed all'esaurimento della Cassa depositi e prestiti. Mutabilità delle cifre umane!

Ma fra le proposte nostre e quelle del disegno di legge, v'ha ancora una differenza sostanziale. A nostro modesto avviso, una volta che lo Stato aveva assegnato ad un comune un contributo annuo per la scuola, il servizio degli interessi e degli ammortamenti per le somme prese a mutuo per edifici scolastici, era *a carico dei comuni*. Invece, nel progetto di legge, il servizio degli interessi, che rappresenta la parte precipua della spesa, è *a carico del bilancio dello Stato*: i comuni provvedono solo all'ammortamento.

Tutto ciò è più generoso; ma è altrettanto ragionevole ed utile?

Ci sia lecito dubitarne. Anzitutto si va contro a quella benedetta equità che è pure base della convivenza sociale. Un comune ha affrontati sacrifici non lievi per adempiere al suo dovere di dotare gli abitanti di un edificio scolastico necessario e decoroso: un altro, ad esso vicino, non ha fatto niente di niente ed è venuto meno ad ogni dovere. Il comune diligente continuerà per una intera generazione a pagare i contributi annuali alla Cassa depositi e prestiti: l'altro verrà a godere quasi gratuitamente di un nuovo edificio, assai più bello e grandioso. Tanto è lo Stato che paga!

Tolto il freno che i contribuenti esercitano sulle spese locali non è più possibile assegnare ad esse limite alcuno. Dite ad un comune che l'annualità del mutuo ricade sul contributo scolastico, che gli spetta, ed esso si accontenterà di un edificio di proporzioni rispondenti ai bisogni reali: ditegli invece che è lo Stato, che è pantalone, che paga, e progetterà rettifili, risanamenti e sventramenti, quanti bastino per spendere quattro o cinque volte tanto. Il male della pietra è generalizzato nei comuni italiani e vi si aggrava ogni giorno di più. Ed a simili domande appoggiate dall'amor proprio dei progettisti e dalle influenze parlamentari, nessuno saprà resistere: si avrà l'emulazione dello spendere vano.

Non siamo contrarî alle spese purchè siano necessarie e redditizie: crediamo anzi che uno degli errori sostanziali della politica italiana consista nelle economie sbagliate ch'essa fa nella dotazione dei servizi pubblici. Ma non v'ha nessuna ragione di creare un organismo per spendere cento là dove bastino cinquanta. Facciamo gravare sulla quota di ciascun comune il servizio degli interessi dei mutui e probabilmente otterremo con 140 milioni ciò che si avrebbe con tutti i 240 previsti: si avrà meno lusso, meno spreco, minori facciate e non ci sarà nulla di male. Gli altri 100 milioni dedichiamoli invece al telefono, che è una delle più urgenti necessità della vita economica e sociale dell'Italia. Nel primo caso, con 240 milioni non avremo che gli edifici scolastici: nel secondo caso avremo – v'ha da esserne certi – gli edifici scolastici ed il telefono in più.

Questo è linguaggio pratico e di senso comune ed appunto per ciò temiamo non avrà fortuna. È così dolce spendere quando altri paga!

Quanto ai comuni non ne avrebbero danno alcuno: rimane la stessa somma sopra il bilancio dello Stato da ripartirsi fra lo stesso numero di comuni. Ognuno avrà la stessa quota; ma sentirà lo stimolo di praticare ogni ponderata economia negli edifici scolastici perchè resti maggiore il fondo disponibile per gli altri scopi educativi. Chi potrebbe dimenticare in questo momento la scuola serale o gli asili d'infanzia?

Un complesso di circostanze prepara tempi più difficili al bilancio italiano: l'impiego utile del pubblico danaro ed il suo maggiore rendimento economico acquistano maggior valore. Un Governo che con fermo e calmo discernimento sapesse e volesse dedicarsi a questo cómpito, si farebbe un merito duraturo.

È ad ogni modo consolante il pensare che anche la questione degli edifici scolastici si avvia ad un assetto e che la vecchia e sconcia catapecchia del passato cederà, in ogni villaggio, il posto alla casa della scuola, auspicio e simbolo di un nuovo avvenire per la patria.

Il programma didattico.

Pasquale Villari nelle mirabili pagine per la nuova Italia, pubblicate nel *Giornale d'Italia*, così saviamente scrive:

« La prima nostra opera avrebbe dovuto essere l'assimilazione « della grande maggioranza, specialmente delle popolazioni rurali, ri- « maste affatto estranee alla nostra vita nazionale. Ma da ciò siamo « sempre assai lontani. Nè bisogna credere che si tratti solo di alfa- « beto. Bisognava portare l'istruzione e sopra tutto la educazione po- « polare ad *un corso di sette od otto anni*, come in Germania o nella « Svizzera ».

Dividiamo pienamente il pensiero del grande scrittore sul fallimento dello Stato italiano nell'assimilare alla nuova Italia l'anima delle campagne. Ma non dobbiamo sconfortarci: giova anzi riprendere l'opera a nuovo. Per le campagne ci vuole la scuola di sette od otto anni, come occorrono pure l'organizzazione agraria cooperativa sulla base del credito di Stato e l'espansione dei pubblici servizi.

Cominciamo dalla scuola, e se non possiamo salire subito a sette od otto anni, ragione vuole che non scendiamo a meno di sei anni, che già la legge del 1906 faceva sperare. Fermi nelle nostre antiche convinzioni, riteniamo monco ed incompleto ogni ordinamento della scuola popolare, che non introduca il corso obbligatorio di sei anni in tutto il Regno e soprattutto nelle campagne. È specialmente l'Italia rurale che richiede la scuola di sei e più anni, perchè essa, più di tutto, soffre della mancanza dell'ambiente educativo e delle istituzioni post-scolastiche che conservano e rafforzano nella vita l'istruzione della scuola ed impediscono al ragazzo, e segnatamente alle ragazze, di ricadere nel semi-analfabetismo prima di raggiungere l'età matura. Senza dubbio gioverà ricorrere per le borgate a provvedimenti geniali e pratici come quelli contenuti nel disegno di legge (Titolo III): ma per il grosso dei comuni occorre una scuola salda - mista od alternata -, di almeno sei anni, che si estenda da un capo all'altro d'Italia e fiancheggiata da istituzioni complementari, da ricreatorî anche rurali, da scuole serali.

festive e reggimentali. Riscattare le masse d'Italia dalla loro profonda e secolare ignoranza non è impresa facile e guai a chi ci si illude.

Ma più gravi sono per noi le lacune del disegno di legge per quanto concerne gli asili d'infanzia e le scuole serali.

L'asilo è l'alba della vita scolastica dell'individuo come di un popolo: è il primo, indispensabile avviamento del fanciullo al nuovo indirizzo civile, moderno. Mirabili infatti sono gli sforzi di cittadini benefici e benemeriti e di enti locali per la fondazione e più ancora per il mantenimento di asili d'infanzia. Ma non è forse venuto il tempo che una istituzione così provvida, che in Italia si rannoda ai giorni gloriosi del risorgimento patrio ed a Camillo Cavour, entri a far parte integrante del grande organismo della scuola e della educazione nazionale? Si è perciò che abbiamo chiesto che i sussidî dello Stato ai Comuni si estendano anche agli asili e che la loro fondazione diventi obbligatoria in tutti i Comuni del Regno che ne difettano, a difesa di quei primi anni dell'infanzia, che spesso segnano il massimo della sofferenza e della mortalità nelle classi povere. Il progetto di legge non accorda che facilitazioni per gli edifizi ad uso di asili.

Dall'asilo d'infanzia, che forma il primo gradino della scala educativa, passiamo alla scuola serale e festiva, che sta alla cima e che si presenta anch'essa come indispensabile in un paese che da poco tempo comincia a ridestarsi dalla lunga e vergognosa trascuranza della educazione popolare. Il problema della scuola serale e festiva è quindi uno dei punti fondamentali ed esige provvedimenti organici ed adeguati. Il progetto di legge opportunamente migliora la retribuzione ai maestri e stabilisce fra 200 e 300 lire annue il compenso per le scuole serali e fra 100 e 150 lire annue l'assegno per le scuole festive. Ma lo stanziamento complessivo di lire 1,700,000 all'anno per l'istituzione di scuole serali e festive è assolutamente inadeguato (art. 60): con esso forse non si provvede che a circa 8,000 classi, cioè ad una classe, al massimo, per Comune. Occorre ben altro per raggiungere quella generazione di analfabeti e di semi-analfabeti che la nostra trascuranza ha lasciato crescere e che ora si avvia verso l'età maggiore.

Abbiamo altra volta calcolato che attualmente esistano in Italia circa 4,000,000 di ragazzi e ragazze, fra 12 e 20 anni, analfabeti o quasi. Prendiamo il caso di un giovane di 16 anni, tuttora analfabeta o quasi. Se lo raggiungiamo rapidamente colla scuola serale, a ventun anni entrerà nella vita con una istruzione sufficiente e diventerà un cittadino più utile sotto l'aspetto economico e sociale. Ma se oggi abbandoniamo questa grande massa di analfabeti, il nostro lavoro educativo va perduto per una intera generazione e la vittoria contro l'analfabetismo subisce un grave ritardo. L'Italia continuerebbe ancora per mezzo secolo a tenere il primato incontrastato dell'ignoranza fra i popoli progrediti. Da ciò il nostro antico concetto, che a 16 o 17 anni si faccia una vera e propria leva scolastica per la scuola serale, con poche e rigorose esenzioni per ragioni di lavoro, di distanza, ecc., ma con criterî e metodi precisi, come per la leva militare. Allora si potrà debellare in breve tempo la nostra vergogna educativa.

Si è perciò che alla testa del nuovo organismo scolastico noi poniamo la scuola serale, che vorremmo d'un tratto estesa a tutta Italia, in modo forte ed organico. Ma a ciò occorrono non meno di 5 milioni all'anno, ed è *questa la prima spesa che dovremmo votare.*

Il progetto di legge si chiude con un complesso di buone disposizioni relative al patronato scolastico ed alle scuole reggimentali: così pure non possiamo a meno di simpatizzare con i propositi dell'on. Credaro di migliorare la preparazione e la formazione dei maestri. Ma è questo un problema così arduo, che ben presto richiederà nuovi ed estesi provvedimenti.

La rinnovazione della scuola.

Il progetto di legge che sta dinnanzi al Senato ha tracciato ed affrontato il grande problema della rinnovazione della scuola: la sua soluzione è oggidì inevitabile. La politica educativa dello Stato italiano, così manchevole per il passato, si va ora delineando secondo i bisogni e le aspirazioni di un popolo civile e moderno. La questione fondamentale di principio è oramai posta e risolta nella coscienza del paese e del Parlamento: rimane solo a determinare la struttura tecnica ed economica per mezzo della quale il nuovo indirizzo scolastico deve esplicarsi.

Questo lavoro di revisione e di coordinamento è diventato assolutamente necessario dopo le varie fasi che il progetto ha subite. Spetta al Senato di compierlo, con quella calma e serenità che mancarono interamente alla Camera dei deputati. Ma, qualunque estensione abbia l'opera di revisione e di perfezionamento del Senato, essa rivestirà essenzialmente un carattere tecnico. La Camera, sia pure in modo inorganico, ha poste le basi politiche della nuova legge, e sotto questo aspetto la discussione dell'estate scorsa, per quanto disordinata e persino tumultuosa, ebbe un risultato pratico quasi insperato. Spetta ora all'alta saviezza del Senato compiere la sua funzione indispensabile alla bontà dell'opera legislativa e dell'ordinamento amministrativo del Regno.

Le vicende attraverso a cui è passato il disegno di legge spiegano la necessità di una sua revisione e giustificano pienamente lo spirito con il quale il Senato lo ha esaminato negli Uffici. Il progetto Sonnino-Daneo era tutto d'un pezzo e di un modello, nella sua struttura organica, uniforme e piuttosto rigida. Ciascuna delle 69 provincie aveva un Consiglio scolastico, che sotto la direzione dello Stato, amministrava la scuola dell'intera provincia, fatta eccezione dei Comuni maggiori, capoluoghi di provincia e di circondario. Questo concetto fondamentale, sostanzialmente basato sull'azione dello Stato, trovava svolgimento e applicazione pratica nelle singole disposizioni, che ad esso erano logicamente coordinate.

A questo sistema organico e rigido vennero apportate le prime modificazioni dall'on. Credaro, che nella sua lunga e meritoria carriera didattica già si era altra volta dimostrato propenso ad una struttura diversa. E nuovi emendamenti in senso più largo introdusse la Commissione parlamentare nell'accurato esame dell'on. Torre.

Ma la Camera, colla votazione del celebre articolo 3, di cui è notevole la portata amministrativa e didattica, spezzò senz'altro l'unità del progetto di legge e creò due regimi sostanzialmente opposti: il regime dell'autonomia comunale nel nord e quello semi-statale nel centro e nel sud d'Italia. Ora avvenne che, per brevità di tempo e per la discussione frettolosa e confusa che ne fu la conseguenza, la legge

proclamasse due regimi amministrativi diversi, mentre provvide allo svolgimento organico di uno solo di essi, di quello cioè originariamente proposto dal Governo. Non v'ha quindi a sorprenderci se taluno opina, che ove resti immutato il dualismo della legge, converrà per molta parte di essa fare una specie di biforcazione organica, a fine di provvedere a due sistemi amministrativi diversi. Ed è forse persino il caso di chiederci, se non gioverebbe al funzionamento pratico della legge, creare – non più per comuni ma per provincie – due sistemi amministrativi distinti: uno per le provincie con più alto grado di istruzione, e l'altro per le provincie dove sono maggiori i bisogni della scuola. Ci si guadagnerebbe in semplicità ed economia.

Ma facendo plauso alle alte e nobili idealità che informano il nuovo disegno di legge, v'ha un punto che ci lascia fortemente perplessi: ed è il doloroso aumento di burocrazia che esso trae seco, e che in pratica sarà ben maggiore di quanto appaia nelle tabelle allegate al progetto. Per ora si tratta già di qualche milione: ma tutti sanno come procedano queste cose: si comincia dal poco e si sale ben presto a molto di più. Eppure v'ha un ragionamento molto semplice. Senza tutto questo nuovo organismo burocratico, la provincia di Torino, al censimento del 1901, era già salita all'86 per cento di istruiti: la città di Torino che, con sommo suo onore, è alla testa del progresso scolastico, era al 91 per cento di istruiti. Perchè tanta differenza fra Torino che ha raggiunta la quota di 86 e Cosenza che era appena a 20, al più basso gradino della scala? Una prima risposta si presenta molto semplice: perchè la provincia di Torino spende lire 4.89 all'anno in media e per abitante, nella scuola, mentre la provincia di Cosenza non giunge che a lire 2.16.

Da ciò non balena forse il pensiero che v'era una prima via molto semplice e piana, che non fu ancora esperimentata e che avrebbe giovato tentare innanzi a tutto: integrare, cioè, con il concorso dello Stato le risorse deficienti delle provincie meno ricche e meno istruite, affinchè anch'esse fossero in grado di spendere le 4 e le 5 lire per abitante – non in burocrazia improduttiva – ma in maestri, edifici scolastici, materiale didattico ed in tutto ciò che costituisce la vera forza viva della scuola e dell'istruzione? Ad ognuno deve infatti apparire evidente che tutto ciò che si spende nella burocrazia costituisce altrettanta somma tolta agli effetti utili dell'insegnamento.

A questo concetto così semplice, pratico e veritiero si informava il progetto di legge degli « Amici dell'alfabeto » che dopo lunga elaborazione aveva raccolto intorno a sè uomini parlamentari di ogni gradazione politica. Esso si inspirava ad un' idea chiara e fattiva: dare a tutti i Comuni del Regno – in ragione del numero degli analfabeti e quindi della difficoltà da vincere – i mezzi necessarî all'organizzazione della scuola: lasciare libero ogni Comune di impiegare le nuove risorse nei bisogni più immediati e più utili: colpire con giuste misure i soli Comuni che avrebbero spese male le somme poste a loro disposizione o che non ne avrebbero fatto uso. Così si instaurava un regime di autonomia e di responsabilità, indispensabile a rinvigorire la fibra amministrativa e politica del paese.

Nè si deve disconoscere, che un tale ordinamento aveva ancora per sè il vantaggio di lasciar libero ogni Comune di provvedere alle più immediate necessità secondo i diversi bisogni locali, cosicchè ognuno d'essi rivolgeva i sussidî dello Stato alle istituzioni di cui ancora era

deficiente: agli edifici, alla scuola serale, agli asili d'infanzia, ecc. E poichè ciascun Comune era stretto nei limiti di un determinato concorso dello Stato, aveva pure l'interesse a spendere le nuove somme col maggiore effetto utile e colla più accurata parsimonia. Così agiva automaticamente quel salutare freno delle spese, che temiamo venga pur troppo a mancare nel nuovo ordinamento, come disgraziatamente si va rallentando in tutta la macchina dello Stato. Ed anche nell'ordinamento della scuola, l'Italia utilizza il maestro assai meno di altri paesi progrediti, mentre sarebbe necessario fare uso più largo di tutti quei provvedimenti che consentono di intensificare la scuola con la minore spesa.

Si è perciò che crediamo utile riprodurre in allegato a queste pagine il disegno sopra citato degli « Amici dell'alfabeto », come quello che si proponeva di giungere all'ideale di un sistema nazionale di educazione popolare, col minimo sacrificio del danaro dei contribuenti e dell'autonomia comunale, all'infuori di quei farragginosi organismi burocratici in cui si vanno disperdendo le energie vive e le risorse economiche della nuova Italia. (*Allegato n. 1*).

I punti fondamentali di qualsiasi riforma scolastica sono oggidì chiari nella coscienza del paese:

1° Scuola obbligatoria per non meno di sei anni in tutto il Regno;

2° Frequenza degli alunni in ragione di almeno il 12 per cento degli abitanti;

3° Spesa non inferiore a lire 5 per abitante all'anno;

4° Concorso finanziario e controllo dello Stato per integrare la deficienza locale delle energie morali e materiali.

Questi principî sono oramai acquisiti alla pubblica discussione: ma ci si consenta ricordare che fummo tra i primi ad enunciarli in Italia, più di vent'anni fa, nella tornata della Camera del 10 giugno 1889, quando il problema educativo delle nuove generazioni ancora non era stato posto nè in paese nè in Parlamento e le solite frasi magniloquenti del « genio nazionale » risuonavano nella nostra terra isterilita dalla vacuità della parola e dalla più triste ignoranza. (*Allegato n 2*).

Salutiamo quindi, con animo commosso, il nuovo disegno di legge che introduce e consacra nella politica educativa del paese alcuni degli ideali pratici che furono il conforto e la speranza della nostra giovinezza. Educare il popolo, dare alle future generazioni lo strumento più potente per elevare la vita cittadina e la ricchezza nazionale, è il massimo beneficio che Governo e Parlamento possano conferire alle classi meno agiate, che lottano per la loro ascensione nel complesso organismo delle società moderne. Colla votazione del 6 luglio, la Camera ha solennemente affermato questo principio: il Senato compirà l'opera patriottica, apportando alla elaborazione tecnica del progetto di legge il contributo inestimabile della dottrina e della sapienza amministrativa.

MAGGIORINO FERRARIS.

ALLEGATO N. 1.

Per la Scuola popolare (1).

Progetto approvato nell'adunanza degli Amici dell'alfabeto del 26 giugno 1907.

1.

Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'Istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) il provveditore agli studî di ciascuna provincia, con un numero adeguato di impiegati per le funzioni di amministrazione, di ragioneria, di archivio e d'ordine Alle funzioni di diurnisti potranno essere adibiti degli insegnanti;

c) un numero adeguato di ispettori centrali, provinciali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 24 membri presso il Ministero della pubblica istruzione.

Il provveditore agli studî avrà la presidenza del Consiglio provinciale scolastico e corrisponderà direttamente col Ministero della pubblica istruzione.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento ed entro un limite di maggiore spesa non superiore ad un milione di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

2.

Dell'ispettorato.

Il numero degli ispettori locali sarà elevato a mille, entro il termine massimo di cinque anni con uno speciale organico da attuarsi con decreto reale. La relativa spesa sarà inscritta nel bilancio della pubblica istruzione.

Il numero degli ispettori sarà ripartito per provincie dal Consiglio scolastico nazionale e nella circoscrizione di ciascuna provincia dal Consiglio scolastico provinciale, tenendo conto della popolazione agglomerata e sparsa, della viabilità e delle condizioni scolastiche.

(1) Crediamo utile ristampare questo progetto, che pure datando dal 1907, aveva fino d'allora affrontati in modo concreto e decisivo i problemi fondamentali della scuola popolare. Esso si presenta d'una grande semplicità ed efficacia: elimina ogni arbitrio nell'assegnazione dei fondi: rispetta interamente la autonomia dei Comuni: li costringe ad una giusta e salutare economia nell'impiego delle dotazioni loro assegnate dallo Stato: provvede agli asili d'infanzia: sopprime ogni organizzazione burocratica e passiva al centro e nelle provincie.

Il progetto fu illustrato nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1907 e del 1° novembre 1909.

L'ispettore risiede presso quella tra le scuole della circoscrizione che sarà determinata dal Consiglio scolastico provinciale, ed ha la direzione didattica di tutte le scuole della circoscrizione, rimanendo abolito l'ufficio di direttore didattico (1). Però i Comuni che spendano per la scuola popolare non meno di 5 lire per abitante o che al censimento del 1901 avevano meno di 25 analfabeti per 100 abitanti da sei anni in su, potranno avere un direttore didattico proprio con le attribuzioni ad esso attualmente spettanti.

La gestione amministrativa della scuola rimane affidata ai Comuni: essi possono provvedervi mediante funzionari propri.

3.

Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi in tutti i Comuni del Regno, a misura che le entrate lo consentano, comprende, secondo l'ordine qui appresso enunciato:

1° La scuola serale facoltativa per tutti i cittadini, obbligatoria per adulti maschi dal 16° al 24° anno di età che non abbiano superata la 3ª elementare, ed estesa a tre classi;

2° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

3° La scuola festiva facoltativa specialmente per ragazze adulte;

4° Gli asili di infanzia, obbligatorî, di fondazione comunale o misti, in quanto non sia altrimenti provveduto;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni Comune un ente morale con facoltà di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Il calendario scolastico da stabilirsi dal Consiglio scolastico provinciale su proposta del Comune deve comprendere non meno di 150 giorni di scuola all'anno con almeno tre ore di lezioni al giorno, con facoltà al Consiglio scolastico provinciale di derogare a questa disposizione per le scuole per le quali ciò sia richiesto da speciali condizioni

È pure in facoltà del Consiglio scolastico provinciale di dichiarare obbligatorio il Consorzio scolastico intercomunale, quando condizioni topografiche e finanziarie lo rendano opportuno.

Si potranno sempre avere classi alternate.

Quando in una parte del territorio di un Comune sia difficile l'accesso degli alunni alle scuole, esso potrà istituire, coll'approvazione del Consiglio provinciale scolastico, dei corsi sussidiari accelerati, sotto la sorveglianza del maestro più vicino, affidandone l'insegnamento anche a persone non munite di patente ma approvate dall'ispettore scolastico. Il compenso, da commisurarsi in ragione del numero e del profitto degli alunni, sarà determinato con regolamento del Consiglio provinciale scolastico.

4.

Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del Comune.

(1) Contro questa disposizione si sono vivamente agitati gli attuali direttori didattici, ma senza fondamento, perchè ad essi resterebbe aperta una carriera migliore, quella di ispettori scolastici.

Per l'acquisto e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al § 5.

5.

Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della pubblica istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare » (1).

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare.

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidi, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato nel censimento del 1901. Ogni residuo eventuale è cumulato colla dotazione dell'anno successivo.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprî per la scuola, accertati nel 1906 (*1909*), e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comuni, a maestri, ecc. per la scuola è proibito.

6.

Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata corrispondente alla spesa normale sostenuta dal Comune nell'anno 1906 (*1909*) per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale istituita dall'art. 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

(1) Per ben chiarire questo punto, giova notare che il contributo dello Stato ai Comuni da inscriversi annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, sarà:

nel 1° anno di 5 milioni
nel 2° anno di 10 »
nel 3° anno di 15 »
nel 10° anno di 50 »

e così di seguito finchè basti a porre ogni Comune in grado di disporre di lire cinque per abitante.

Giova calcolare che il concorso dello Stato dovrà salire ad 80 od 8[illegible] milioni l'anno. Deducendo circa 16 milioni che lo Stato spende attualmente, si può calcolare che occorrano ancora 65 a 70 milioni l'anno, che saranno raggiunti in 13 o 14 anni.

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno di cui al § 5;

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo annuale della scuola popolare di ciascun Comune e tutte le deliberazioni in materia scolastica sono sottoposte all'esame ed al riscontro del Consiglio provinciale scolastico, ferma restando la giurisdizione della Giunta provinciale amministrativa sul bilancio totale del Comune.

Il Consiglio provinciale scolastico dovrà vigilare perchè le spese siano erogate secondo gli scopi della presente legge.

7.

Dei maestri e del materiale scolastico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, compresa in esso l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383, sarà elevato in tutti Comuni del Regno a lire 1,000 nell'anno 1909; a lire 1,100 nel sesto anno; ed a lire 1,200 nel nono anno (1).

Lo stipendio minimo dei maestri delle scuole urbane sarà elevato a lire 1,350 entro sei anni (1).

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva è di lire 250 l'anno.

In ciascuna provincia saranno pure stabiliti premi da corrispondersi dai rispettivi Comuni a favore dei maestri che abbiano aumentata la frequenza degli alunni in confronto del triennio precedente.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Tesoreria provinciale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della provincia, oltre al Museo pedagogico nazionale, da istituirsi in Roma, con un assegno annuo sul bilancio della pubblica istruzione. Al loro ordinamento si provvederà con apposito regolamento.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure versare alla Tesoreria provinciale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici da organizzarsi dal Consiglio provinciale scolastico.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

8.

Dell'adempimento dell'obbligo.

Entro il luglio di ciascun anno i Comuni dovranno compilare l'elenco dei fanciulli obbligati per ragione di età a frequentare la scuola pubblica. L'ispettore scolastico curerà l'adempimento da parte dei sindaci delle relative disposizioni delle leggi 15 luglio 1877 ed 8 luglio 1904.

(1) È evidente che l'ammontare degli stipendii minimi deve ora essere aumentato in relazione al tempo trascorso dal 1907 in qua, ed alle nuove esigenze.

In caso di inadempimento da parte di un Comune delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, e degli articoli 2, 3, 14 e 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407, l'ispettore scolastico provvederà d'ufficio e la Giunta provinciale amministrativa emetterà pure d'ufficio il mandato a carico del Comune per le relative spese. Spetterà all'ispettore scolastico fare le denuncie di cui agli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877 ed agli articoli 3 e 15 della legge 8 luglio 1904.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, il Consiglio provinciale scolastico dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di tre mesi, prorogabile a mesi sei, scelto tra i funzionari, gli ispettori o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

Se il Comune continuerà nell'inosservanza delle anzidette norme, il Consiglio provinciale scolastico potrà proporre al Governo lo scioglimento dell'Amministrazione comunale.

9.

Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune il Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di quattro a sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale all'infuori di esso, e con scheda limitata.

I membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza un insegnante del Comune o il funzionario incaricato della gestione amministrativa delle scuole comunali. Questi ultimi hanno solo voto consultivo.

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire, con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50,000 abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

10.

Il Governo provvederà con decreto reale all'istituzione della scuola reggimentale obbligatoria, dando nei congedi anticipati la preferenza agli alunni che più ne abbiano ricavato profitto

La relativa spesa sarà stanziata in apposito capitolo del bilancio del Ministero della guerra.

ALLEGATO N. 2.

Il problema della scuola popolare.

Dal resoconto della 2ª tornata della Camera dei deputati del 10 giugno 1889 (1)

« FERRARIS MAGGIORINO. Mi sono inscritto su questo capitolo perchè mi pareva il più opportuno per richiamare brevemente l'attenzione del Governo sulle condizioni dell'istruzione popolare.

« Da tempo assisto alle discussioni fatte in proposito in questa Camera e più volte il Governo promise che l'intera questione avrebbe formato oggetto di un nuovo disegno di legge. Spero che le sollecitazioni che da più parti vennero rivolte all'onorevole ministro della istruzione pubblica durante la presente discussione, ci condurranno fra non molto ad una soluzione, la quale consenta al nostro paese di prendere anche nell'istruzione popolare quel posto che gli spetta.

« È impossibile dare uno sguardo ai dati statistici che sono stati testè pubblicati sull' istruzione popolare, nei diversi compartimenti d'Italia, senza provare un sentimento di profondo rammarico, senza sentire che tutta quanta l'opera educatrice nazionale che spetta al Governo e agli enti locali è ancora affatto incompiuta.

« L'onorevole Gabelli, parlando con quella competenza ed autorità che tutti gli riconoscono, invocava specialmente dal Governo due provvedimenti: il rispetto della legge del 1877 e la obbligatorietà della quarta elementare nei comuni in cui essa già esiste. Non potrei che associarmi alla proposta dell'onorevole Gabelli specialmente per quanto riguarda la legge del 1877 che è assolutamente violata nella maggior parte dei comuni del Regno.

« Se l'onorevole ministro, con opera energica, valendosi degli ispettori scolastici, vorrà d'ora innanzi richiamare i comuni all'osservanza di questa legge, spero che potremo fare un progresso maggiore di quello che abbiamo realizzato dal 1862 in poi, nel qual periodo di tempo, di anno in anno, non abbiamo potuto che aumentare dell'un per cento il numero dei ragazzi che abbiamo portato alle scuole, cosicchè prima di raggiungere il 98 o il 99 per cento ci vorrebbero almeno 42 anni, periodo di tempo veramente troppo lungo!

« Sono tuttavia d'avviso che la legge del 1877 non basta più, soprattutto perchè ormai è necessario allargare la base della nostra istruzione popolare *portando il corso obbligatorio a non meno di sei anni*, secondo una proposta che era stata già fatta dall'onorevole Bonghi e che non risponde ancora agli ordinamenti vigenti negli altri paesi, nei quali, come ha ben dimostrato l'onorevole Gabelli, la scuola popolare si estende dai 7 agli 8 anni.

(1) Come ricordo delle prime agitazioni in favore della scuola, mi sia consentito riprodurre alcuni brani della tornata del 10 giugno 1889 della Camera dei deputati, in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Più di venti anni fa, avevo posti i punti fondamentali del riordinamento della scuola popolare, nei termini stessi nei quali il problema viene ora discusso. Era in allora ministro della pubblica istruzione l'on. Boselli di cui è noto il grande amore per la educazione e la cultura nazionale e che ebbe il merito di presentare alla Camera, nella seduta del 3 febbraio 1890, un progetto organico e meditato di *Disposizioni sull'istruzione primaria* (n. 105) che veramente precorsero la legge attuale, nel porre l'ordinamento provinciale a base della scuola popolare.

« Naturalmente per le scuole secondarie resterebbe sempre libero l'adito dopo il quarto anno di istruzione elementare.

« Non mi nascondo affatto le difficoltà finanziarie, che si debbono affrontare; ma credo che nessuno possa desiderare una riforma immediata; lo sviluppo e il completamento della nostra istruzione popolare, non possiamo che conseguirlo a gradi. Occorre soltanto affrettarne l'attuazione. A conseguire tal fine è urgente una legge che ponga tutto quanto l'ordinamento della scuola popolare su basi nuove, e che consenta a questa di svolgersi gradatamente, secondo i bisogni e secondo lo sviluppo delle forze economiche del paese. Siamo ancora molto lontani dai migliori Stati dell'Europa civile, soprattutto da quelli a noi più vicini. In generale si ritiene che un buon ordinamento d'istruzione popolare ha luogo, allorchè *il numero dei giovani che frequentano la scuola rappresenta il 12 per cento della popolazione*. In alcuni Stati i ragazzi che frequentano la scuola hanno già raggiunto il 14 per cento. Il 12 per cento lo abbiamo nella Gran Bretagna; nella Svizzera e in Prussia, dove l'istruzione pubblica è molto più antica, di oltre un secolo, abbiamo una percentuale che raggiunge persino il 17 per cento. Invece, in Italia, secondo le ultime statistiche, il numero dei ragazzi che frequentano la scuola è appena il 7.29 per cento della popolazione; una metà all'incirca degli altri paesi.

« Così pure vi è la questione della spesa. Un educatore svizzero, che ha preso moltissima parte al movimento educativo del suo paese, mi ha dichiarato che in Isvizzera non si ritiene che un Cantone provveda discretamente, normalmente alla istruzione popolare, *quando non ispenda per essa in ragione di lire 5 per abitante*.

« Infatti, in Isvizzera, la media della spesa per la istruzione popolare è di 5.19 per abitante; in Prussia, è di 5.13; nel Regno Unito, è di 5.71; insomma la spesa è da 5 a 6 lire per abitante, in media, in tutti i paesi dove l'istruzione elementare raggiunge il suo sviluppo normale.

« In Italia, per quanto mi diverta qualche poco di statistiche, non ho potuto fare un calcolo preciso di quel che spendiamo per la istruzione elementare; ma credo che non andiamo al di là di 50 milioni all'anno. Così che, a fine di portare a condizioni normali l'istruzione popolare del nostro paese, *bisogna ancora spendere circa un centinaio di milioni di più all'anno*. È un problema grave; anzi lo ritengo uno dei problemi sociali e finanziari più gravi che la nostra generazione debba affrontare: perchè non credo che si possa lasciare nel nostro paese questo squilibrio tra le diverse forme del progresso nazionale: mentre crescono le forze economiche, si estendono i diritti politici, e le idee liberali, si abbia questa grandissima sproporzione fra l'Italia e gli altri paesi nel progresso della educazione popolare, senza la quale non è possibile la vita libera e civile di una grande nazione...

« Sento l'opposizione principale, che è quella dell'impossibilità da parte dei comuni di affrontare queste spese. Noi vogliamo che il piccolo comune rurale adempia a tutti gli uffici di polizia, igiene, istruzione che sono affidati alle grosse città; ma siccome il piccolo comune rurale in Italia si alimenta specialmente mediante la sovraimposta fondiaria, ne viene un aggravamento immenso alla proprietà rurale. E in allora necessariamente ne risultano conseguenze gravi anche nell'ordine sociale e civile: vediamo che le classi dirigenti per ragione di legittima difesa economica e finanziaria sono quasi in certa guisa

costrette a porsi in opposizione al progresso igienico e scolastico dei piccoli comuni.

« A me pare, o signori, che non possiamo risolvere alcuno di questi problemi della vita moderna se non pensiamo ad un diverso ordinamento non solo dei tributi, ma anche delle spese locali. In più Stati voi osservate questo fatto: che il contributo del comune alla istruzione elementare è notevolmente ridotto mediante il contributo di circoscrizioni maggiori o dello Stato. Così, per esempio, in Isvizzera – che cito sempre con piacere in questo argomento perchè considero quel paese veramente benemerito per avere iniziato da oltre un secolo tutto il movimento educativo moderno – in Isvizzera i comuni non contribuiscono in media che per il 56 per cento della spesa per l'istruzione elementare; il 19 per cento è dato dai Cantoni, il 25 per cento è segnatamente contribuito dalla proprietà scolastica: perchè, a mio avviso, con ottimo pensiero là si è creato della scuola popolare un ente morale, che ha una proprietà sua; ed ultimamente la proprietà scolastica delle scuole popolari svizzere saliva ad una media di circa lire 50 per abitante. E così vediamo che, per esempio, in Prussia il bilancio dello Stato spende notevolmente, circa 31 milioni di lire l'anno, per la istruzione normale popolare; in Francia in pochi anni, da 30 milioni nel 1880 si è andati a circa 76 milioni nel 1889, per la sola istruzione popolare.

« Noi non abbiamo tali floride condizioni finanziarie da poter permettere allo Stato di fare questi ingenti sacrifizi, ed è questa la osservazione che rivolgo specialmente a coloro i quali hanno desiderato l'avocazione della scuola popolare allo Stato.

« La difficoltà principale è la finanziaria. Quando ad uno Stato, che ha una finanza così debole come la nostra, voi date un ufficio così grande come questo, non farete altro che peggiorare le condizioni della istruzione elementare, perchè *avocandola allo Stato voi togliete tutta quanta l'iniziativa locale e tutto lo spirito vivo che abbiamo pure nelle nostre popolazioni di campagna, specialmente nei centri rurali maggiori.*

« Ma io crederei, per esempio, che si potrebbe in qualche modo cominciare a risolvere la difficoltà, costituendo i distretti scolastici, un'idea che in questi ultimi anni è stata molto agitata anche dalla stampa; e procurando che il concorso dei piccoli comuni rurali venga a congiungersi a quello di altre circoscrizioni maggiori, del circondario o della provincia, affinchè una parte della spesa per l'istruzione popolare sia sostenuta anche dalla ricchezza mobiliare, che va sempre più svolgendosi. *il concorso dello Stato dovrà integrare l'opera degli enti locali.*

« Non mi dilungherò maggiormente in cotesta questione anche considerando la stagione dell'anno in cui ci troviamo.

« L'onorevole ministro della pubblica istruzione sa quale deferenza io abbia per lui ed è in nome di essa che gli faccio questo augurio: che inizî veramente quell'opera di grande educatore che molti uomini illustri hanno fatta in altri paesi con vero beneficio delle rispettive nazioni. L'istruzione e l'educazione di un popolo non nascono soltanto da una legge; ma una legge è necessaria affinchè sia il punto di partenza su cui elevare il grande edificio dell'educazione nazionale. Noi ciò facendo avremo il vantaggio di poterci redimere da questo stato di inferiorità in cui vediamo molte delle regioni più belle d'Italia. Fa

pena quando pensate alla svegliatezza dell'ingegno meridionale, – come ho potuto vedere nei pochi viaggi che ho fatto in quelle provincie, come potete giudicarne voi stessi, in un ordine più elevato, dall'onorevole rappresentanza di quelle regioni, – fa pena pensare che molte delle regioni del Mezzogiorno abbiano appena dal 31 al 33 o 34 per cento di ragazzi tra i 6 e i 12 anni che frequentano la scuola. Pensate che quelli saranno un giorno i cittadini e gli elettori della futura generazione, della futura Camera dei deputati, quando forse noi saremo scomparsi dal mondo, e che avremo una part. notevolissima d'Italia, ricca per bellezza di cielo e di produzioni, in una condizione di inferiorità educativa tale, che non le consentirà di prendere una giusta partecipazione alla vita pubblica del paese.

« Noi già abbiamo aperto le nuove vie alla ricchezza di quei paesi mediante le ferrovie, mediante le strade e i porti, mediante le opere pubbliche che hanno formato la gloria del giovane Regno d'Italia appena costituito. Voi non potete gettare lo sguardo sull'Italia di oggidì e sopra una carta d'Italia nei primordi della sua esistenza, senza vedere i progressi fatti in trent'anni e senza pensare che vi è stata una generazione di uomini grandi e forti che l'hanno trasformata economicamente. Trasformiamola anche nell'istruzione, e voi vedrete che se, accompagnata ad una sana istruzione, darete al paese anche una buona educazione, avrete recato alla patria nostra uno dei maggiori vantaggi che le possiate conferire dopo che fu chiamata a nuovi destini di libertà e di unità. (*Benissimo!*) ».

« Boselli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Per non intrattenere più lungamente la Camera, e prego gli egregi oratori, che hanno ora parlato, di non interpretare male la brevità delle mie parole, dirò che staranno fissi nell'animo mio gli ideali così elevati e le considerazioni così prudenti svolte dinanzi a noi dall'onorevole deputato Ferraris, e che d'altra parte non mi dimenticherò dei fatti pratici citati dall'onorevole deputato Galimberti.

« Non vi è dubbio che, se confrontiamo la educazione popolare nostra con quella degli altri popoli, appare che molto e presto dovremmo fare.

« Sarà fortunato quell'uomo politico, che potrà congiungere il suo nome ad una vasta riforma, che dia nuovo impulso al progresso della istruzione popolare in Italia. Ma ad ottener ciò le difficoltà non stanno solo nelle finanze dei comuni, che, al pari di quelle dello Stato, non sono floride e sulle quali si accumulano, assai di frequente, troppe spese d'ordine diverso, sì bene le difficoltà consistono ancora nella mancanza presso di noi di quella successione di tradizioni storiche, di quell'ambiente generale che fa fiorire l'insegnamento popolare in altri paesi.

« Da noi, sorti a libertà da non lungo tempo, mancavano, benchè si vadano ora formando a poco a poco, quelle consuetudini, le quali, indipendentemente dalle nostre condizioni finanziarie, sono necessarie per risolvere il grande problema dell'educazione nazionale. Bisogna che le nostre popolazioni si persuadano dei vantaggi della scuola primaria. In altri paesi molti sono gli apostoli di quest'opera di civiltà e ad un tempo di vera ed alta morale e di vera ed alta religione, ma presso di noi non tutti predicano l'amore e la frequenza alla scuola: non tutte le classi sono persuase della grande importanza della scuola popolare. Benchè non manchino splendidi e generosi esempi dell'amore

che le classi ricche hanno per la scuola del popolo, esse non se ne occupano ancora abbastanza.

« È questa l'opera di tutti i giorni che noi dobbiamo stimolare ed assecondare; e insieme a quest'opera morale, a quest'opera che si deve spontanea svolgere nel paese, non v'è dubbio, deve congiungersi l'azione dello Stato per conseguire gradatamente sì, ma efficacemente l'alto ideale, a cui l'istruzione popolare mira.

« Perchè l'obbligo dell'istruzione (anch'io al pari dell'onorevole Ferraris credo debba essere elevato alla prescrizione da lui indicata, acciocchè sia rispondente allo scopo suo) si adempia, è mestieri che il tempo aiuti l'opera del Governo. Io studierò con cura particolare ciò che possa farsi nelle presenti condizioni d'Italia: cercherò di far fare, con nuovi provvedimenti, un altro passo alla diffusione dell'istruzione elementare in Italia; e procederò con particolare solerzia, credendo io pure che la legge, sulla quale si poggia l'elettorato politico ed amministrativo, e la costituzione essenzialmente democratica del nostro paese, esigono che presto e davvero si provveda all'istruzione popolare.

« Da un altro canto poichè nella società nostra altri ideali si sono affievoliti, mentre l'avidità dei guadagni materiali cresce ogni giorno e stimola ed illude le popolazioni, è mestieri che esse trovino nella scuola principî di profonda educazione morale e civile e di puro e saldo patriottismo. Quindi la scuola non deve servire solamente alla cultura, non solamente al vantaggio economico delle popolazioni, ma avrà ad essere davvero forza morale e istituto di civile educazione, guarentigia per l'avvenire politico della nazione. Essa deve imprimere nella mente e nell'animo delle nuove generazioni il culto delle istituzioni onde è retta l'Italia nostra, a dei principî eterni e sovrani del diritto, dell'ordine e della libertà. Dove la scuola popolare non adempie il suo ufficio educatore i popoli cadono in balìa dei falsi profeti e degli audaci agitatori ».

TRA LIBRI E RIVISTE

La principessa di Lamballe - Un' opera tedesca sui castelli italiani - Wilhelm Raabe - La nota musicale.

La principessa di Lamballe.

Chi non ricorda il bellissimo sonetto di Carducci in *Ça ira*:

Gemono i rivi e mormorano i venti
freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro e di furore accenti,
signora di Lamballe, a l'Abbadia...

Il feroce supplizio della povera amica di Maria Antonietta è evocato dal poeta con rapidità ed evidenza.

Pietosa storia è quella della principessa di Lamballe, che ora ci viene raccontata in tutte le sue vicende, su documenti inediti, da uno scrittore francese, Raoul Arnaud (*La Princesse de Lamballe, 1749-1792* – Paris, Perrin).

Fu a Torino, il 17 gennaio 1767, che avvenne, in presenza del re Carlo Emanuele III, il matrimonio per procura del principe di Lamballe colla terza figlia del principe di Carignano. L'Arnaud rievoca davanti ai nostri occhi, servendosi di una relazione di quella festa e d'altri documenti del tempo, nonchè di un lavoro del nostro Domenico Carutti sul medesimo argomento, il quadro della Corte torinese. Una settimana prima il barone di Choiseul aveva consegnato al Re di Sardegna la domanda in matrimonio della principessa di Carignano da parte di Luigi XV per il principe di Lamballe, figlio del duca di Penthièvre. Questo duca di Penthièvre era figlio unico del conte di Tolosa (rampollo legittimato di Luigi XIV e della Montespan) e aveva sposato Maria Teresa Felicita d'Este; da essa aveva avuto sette figli, di cui rimanevano vivi soltanto il principe di Lamballe e una figlia. Lo sposalizio e la benedizione del cardinale delle Lanze avvennero nel Palazzo Reale; dopo di che la sposa fu ricondotta al palazzo Carignano, donde partì subito per la via di Francia.

La sposa era giovanissima, quasi ancora bambina. « La massa dei suoi capelli biondi e vaporosi e la trasparenza della sua carnagione colpivano a prima vista: gli occhi erano turchini con puntini neri che davano al suo sguardo ingenuo un'espressione un po' strana. L'espressione però era immobile: sorrideva sempre e la sua bocca troppo piccola e irregolare restava sempre semi-aperta ».

La dote era scarsa, sette od ottomila lire di rendita, e un corredo di mediocre borghese, mentre il marito era ricco e lo suocero deponeva nella « corbeille de noces » 75 mila lire di gioielli.

Oltrepassata Susa, la scorta pernottò alla Novalesa. La dimane erano a Modane; indi proseguirono per San Giovanni di Moriana, ove sono le tombe di Casa Savoia, Chambéry. Era di gennaio e questa traversata non doveva a quei tempi esser molto comoda. Al ponte di Beauvoisin, si entrava in Francia e qui la principessa in un convento si spogliò completamente per vestire abiti francesi mandatile dallo sposo. Ecco la piccola piemontese divenuta francese. Che destino l'attende nella nuova patria?

A Parigi, al palazzo Tolosa (ove ora è la Banca di Francia) lo suocero dà un gran pranzo in onore degli sposi e ad esso l'A. ci fa assistere, passandoci in rassegna i principali personaggi della società nella quale doveva poi svolgersi la vita della principessa, società frivola e corrotta che fra pochi lustri un uragano doveva spazzar via e disperdere; v'erano tutti i principi del sangue: il duca d'Orléans, il duca di Chartres, il principe di Condé, il principe di Conti.

Lo sposo è alto, smilzo: viso pallido, sguardo irresoluto, e in certi momenti appassionato, sorriso or lieto ora amaro. Egli ha vent'anni e già si è dato ai piaceri, sì che questo matrimonio precoce è stato escogitato dal padre, uomo austero e devoto, come un rimedio.

Ahimè! Era troppo tardi già, poichè dopo pochi mesi un'attrice della Comédie-Française veniva a chiedere allo suocero di che mantenere un rampollo che stava per nascere, figlio del principe; il quale, contemporaneamente, si divertiva con altre donne di più bassa estrazione. Egli spendeva e spandeva, fino al punto di involare i gioielli della sposa a sua insaputa per regalarli ad un'amante. Un brutto giorno fu colpito da un male, per il quale un decreto del Parlamento di Parigi ordinava nientemeno che di « jeter incontinent à la rivière » coloro che

La principessa di Lamballe
Museo di Versailles.

ne erano colpiti. Egli ricorse ad empirici e non interruppe la sua mala vita, finchè dopo poco fu confinato in un letto per non più levarsi. La principessa a Louveciennes, in campagna, non si staccò dal suo capezzale, finchè egli non morì dopo sofferenze atroci.

Era poco più d'un anno che la giovinetta aveva lasciato l'austera corte di Torino, per esser introdotta bruscamente in un ambiente pieno di raffinatezze, di splendori, di vizi. Ben presto vedeva il rovescio di tutto ciò. Dopo un breve soggiorno a Rambouillet, essendosi sposata la cognata sua al duca di Chartres, la principessa di Lamballe incominciò a frequentare la Corte di Versailles. Due partiti si disputavano allora i favori del vecchio Luigi XV, quello di Choiseul, che aveva popolato delle sue creature le grandi amministrazioni, e quello dei divoti, con Maupéou. Il re lasciava fare. Dopo la morte della Pompadour, M.me d'Esparbés l'aveva divertito per alcune settimane. Poi egli aveva portato a Fontainebleau una nuova amante, una cortigiana che un Du Barry aveva sposata per darle un'etichetta e introdurla così presso il re. Indi l'aveva installata a Versailles. Subito i due partiti che dividevano la Corte si unirono contro costei coll'appoggio delle figlie del re. Si pensò a dare al re una nuova moglie, un'austriaca. Poi avendo egli mostrato di notare la grazia e la freschezza della principessa di Lamballe, si pensò per un momento a lei. Ma il re sventò questi progetti, presentando alla Corte la Du Barry.

Dopo il matrimonio della cognata, la povera Lamballe viveva sola col severo suocero nel malinconico Rambouillet. Ella era giovane, era leggiadra, ma la sua vita d'amore era ormai finita. L'altezza della sua condizione rendeva impossibile un matrimonio che non fosse con un principe del sangue, e ad un amante, secondo il costume del tempo, ella neppur pensava. Non le rimaneva che rassegnarsi ad una perpetua tristezza. Se non che stava per giungere alla Corte di Francia una persona che sarebbe stata cagione per lei di anni belli e felici, ma anche della tragedia finale.

Sposata per procura a Vienna col figlio di Luigi XV il 19 aprile 1770, Maria Antonietta giungeva traverso le città festanti, da Strasbourg a Compiègne, veniva festeggiata lungamente a Versailles. Le due donne si conobbero e si amarono. V'erano molte somiglianze nei loro destini: straniere e sposate per procura, avevano trovate entrambe splendori e tristezze nuove, perchè anche Maria Antonietta non era felice col suo sposo, al quale la sua compagnia stessa riusciva del tutto indifferente. Egli non amava che la caccia e il suo laboratorio di fabbro ferraio. Questo futuro re di Francia era nato per farne un buon operaio, bella smentita ai sostenitori degli uffici pubblici ereditarî!

I consigli della Lamballe furono preziosi per la sedicenne delfina, che già i nemici chiamavano l' « Autrichienne » e intorno alla quale già si tramavano gl' intrighi. La giovinetta amava la gioventù e l'allegria, cominciava a preferir la compagnia degli scapati, i conti di Provenza e d'Artois. Questi sposarono di poi due figlie del re di Sardegna, Vittorio Amedeo III. Dopo la morte di Luigi XV la nuova regina si strinse sempre più all'amica. Esse hanno i medesimi gusti: la loro giovinezza esige moto, feste: vanno alle cacce, alle corse di cavalli, allora introdotte in Francia. Anche il gusto per le mode le unisce: è il momento in cui le donne portano in capo le più strane ed enormi e comiche acconciature, orti, giardini, architetture.

Quest'amicizia desta gelosie. Già il padre principe di Carignano, avendo chiesto alle nipoti, contesse di Provenza e d'Artois, di far accogliere alla Corte il suo figlio Eugenio, la Lamballe volle essa stessa ottenere che questo suo caro minor fratello fosse fatto colonnello con un annuo stipendio. Non ci volle altro per far credere che la sua amicizia era interessata. Poi, essendo venuta a Maria Antonietta l'idea di risuscitare l'ufficio di sovrintendente della casa della Regina e di darlo all'amica, allo scopo d'averla sempre con sè, il Penthièvre incitò la principessa a chiedere che la carica avesse tutto il prestigio e lo stipendio coi quali era stata fondata

dal Mazarino per una delle sue nipoti, Olimpia Mancini. E qui fu la stessa Maria Antonietta che prese ombra.

La sovrintendente non era in grado di sapere sventare i complotti che che si ordivano contro di lei. L'amica sua era d'altronde troppo leggera per rimanerle costantemente amica e non lasciarsi sollecitare da altri gruppi di cortigiani lusingatori. Fra questi la più fortunata fu la famosa M.me de Polignac, che riuscì così a impinguare di denaro attinto alla cassetta reale tutta la sua famiglia. Le dame gelose giunsero perfino a mettere in circolazione un immondo libello col titolo *Nouvelles de la Cour* (1776) nel quale si travisava oscenamente l'amicizia della Lamballe colla regina. Questa calunnia mostra a qual grado di abiezione era discesa la nobiltà cortigiana di Francia.

Caduta ammalata la Lamballe, si ordirono intrighi per farla sostituire come sovrintendente e il suo medico Saiffert, un interessante tipo di tedesco che stampò un memoriale in proposito nel 1804, racconta perfino dei tentativi fatti allo scopo di avvelenarla. Allora la principessa si dimise dalla sua carica.

Ma il turbine scoppia. È il maggio 1789. Dopo la presa della Bastiglia, tutti i nobili che avevano contribuito alla rovina della Monarchia scappano alle frontiere. La Lamballe resta, non già per dedicarsi alla regina che l'aveva offesa, ma perchè crede che la raffica passerà. Ma quando la regina, abbandonata da tutti, la richiama, ella non esita; dimentica ogni offesa e va alle Tuileries.

Intorno al trono tutti i fedeli erano scomparsi: non rimanevano che alcune donne. La Lamballe aveva accettato eroicamente il suo ufficio, quantunque Maria Antonietta non si dimostrasse più per lei quella che era stata e agisse senza neanche consultarla. La sera del 20 giugno 1791 la Lamballe ricevette da lei un laconico biglietto, in cui le annunziava di essere partita e l'esortava a salvarsi anche lei.

Non v'era altro da scegliere. Il viaggio della principessa fino a Aumale, ove risiedeva lo suocero, fu senza incidenti: proseguì a Boulogne, a Douvres, s'imbarcò per Ostenda, poi passò a Bruxelles, Liegi, si fermò Aix-la-Chapelle.

Dopo un soggiorno a Spa, tornò ad Aix. Il duca di Penthièvre le aveva scritto del ritorno della famiglia reale e l'esortava a tornare a Parigi. La principessa non poteva dimenticare d'essere stata abbandonata da Maria Antonietta e, disposta ad assisterla con l'antica affezione, attendeva da lei un richiamo affettuoso, mentre

La principessa di Lamballe nel 1731
Bibliot. Nationale, Paris.

pure tutti la consigliavano, compreso il suo dottore che ben sapeva le condizioni di Parigi, di non muoversi. Finalmente la lettera venne, il 14 ottobre.

La Lamballe partiva cosciente del suo atto, risoluta a sacrificarsi « jusqu'à son dernier soupir ». E aveva fatto testamento. Giunse a Parigi il 4 novembre.

*
* *

Alle Tuileries la famiglia reale è guardata a vista: due guardie nazionali stanno giorno e notte perfino nella camera della regina. La principessa di Lamballe le si dedica completamente: la salute, già così debole, ora, in mezzo a tante necessità, le si rafferma: una volta incurante e frivola, è diventata ora energica e coraggiosa. Pare che perfino tentasse di attrarre Robespierre, Danton, Pétion per volgerli in favore della

famiglia reale. Il 20 giugno la folla invase le Tuileries. La notte del 9 agosto s'annunzia una sommossa: la Lamballe che fino allora s'era lusingata che non tutte le speranze fossero estinte, esclama: « Nulla ci salverà; credo che siamo tutti perduti ». Al mattino infatti Luigi XVI colla famiglia è costretto a rifugiarsi presso l'Assemblea, mentre si discute la sua decadenza: il 13 sono condotti al Tempio. La regina vorrebbe tener seco la Lamballe, ma non le è permesso, e questa con Madame de Tourzel e sua figlia sono portate alla Petite Force, prigione destinata alle donne pubbliche.

Messe in celle separate, le povere recluse poterono riunirsi tutte tre in una camera, avendo intenerito il custode. La Lamballe dapprima atterrita si rasserenò e Madame de Tourzel dice nelle sue Memorie ch'ella si permetteva perfino, a quarantatrè anni, « des enfantillages qui lui fasaient tort »: ella era rimasta ingenua per tutta la vita. La regina mandò loro della biancheria. La sera del 2 settembre un uomo entrò a chiamare la figlia di Madame de Tourzel, che più non rientrò. Al mattino seppero che la ghigliottina era alzata in permanenza sulla piazza del Carrousel e che si parlava di un assalto alle prigioni. Sei uomini armati entrarono e domandarono il nome delle due donne. Alle undici son fatte uscire, scendono le scale, attendono, poi sono condotte in un cortitetto dove trovansi altri prigionieri e un gran numero d'uomini dalle facce sinistre, avvinazzati. Vengono separate; la principessa è spinta in una camera piena di « federati », che avevano le braccia denudate e insanguinate: dei soldati, dei facchini facevano i giudici. Il presidente prendeva il registro, chiedeva nome ed età dell'imputato: il commesso della prigione leggeva le imputazioni; rapidamente si dava la sentenza. La Lamballe svenne, perciò non vi fu interrogatorio e infatti non n'è rimasta traccia in alcun archivio. Dopo il verdetto, due armati conducevo fuori l'accusato: se era assolto gridavano: « Vive la Nation » e i massacratori abbassavano le armi: se era condannato, il presidente ordinava che fosse portato all'Abbazia: era una parola d'ordine, e il grido « A l'Abbaye! » significava morte. Lo si trucidava e il cadavere si buttava in un mucchio.

Appena apparve, semi-svenuta, la Lamballe, fu abbattuta sul fango sanguinoso. La folla inferocì. I libelli infami vennero alla memoria delle megere che assistevano. Il capo è tagliato e infilzato su una picca, il cadavere straziato e trascinato. Si forma un infame corteo che s'incammina verso il Temple. Maria Antonietta sviene a quella vista. Ma la canaglia non ne ha abbastanza. I poveri resti sono trascinati alle Tuileries, poi in diverse direzioni. Finalmente un emissario del duca di Penthièvre riesce a impadronirsi della testa; mediante 600 lire ottiene il corpo, che è inumato nel cimitero degli Enfants trouvés.

Così finì la principessa di Lamballe. Atroce destino, che trasse da una semplice e tranquilla famiglia provinciale una bella e buona creatura, per lanciarla in un turbine di vizi e di delitti: ella rimase pura e ingenua per tutta la vita, e forse pensava a lei un suo compatriota, il De Maistre, quando ideò la sua terribile teoria della espiazione delle colpe umane per parte delle creature meno colpevoli...

Un'opera tedesca sui castelli italiani.

Guglielmo II ebbe in dono dagli Alsaziani un grande castello medioevale quasi ruinato. Il dono era stato fatto nella speranza che l'Imperatore ne facesse eseguire il ristauro.

Infatti questi invitò l'architetto Bodo Ebhardt a fare il progetto relativo e l'artista, dopo un accurato esame, trovò nel monumento elementi di origine italiana e dichiarò all'augusto committente che pel progetto definitivo avrebbe dovuto fare uno studio sui castelli italiani.

L'Imperatore fornì subito i fondi per l'acquisto della più perfetta macchina fotografica e per il viaggio, e le commendatizie necessarie ad aprirgli tutte le porte.

In due anni, viagiando principescamente in Italia, l'Ebhardt passò in rassegna parecchie centinaia di co-

struzioni e ricavò tremila fotografie ed innumerevoli disegni e schizzi, a partire dai castelli trentini fino alla Cuba ed alla Ziza di Palermo.

Ordinato e scelto questo prezioso materiale, l'Ebhardt pubblica ora il primo di una serie di volumi, dedicati all'architettura dei castelli italiani, colla loro evoluzione da fortilizi a dimore baronali e ville.

Tutti i Comuni italiani furono invitati a fornire notizie e documenti. Il prof. Lazzarini, che aveva raccolto un prezioso materiale sui castelli del Friuli, lo cedette, e questo fornirà la materia del terzo volume.

L'opera per volere dell'Imperatore avrà anche una edizione italiana con la traduzione del barone von Baudin.

*
* *

A questo proposito il signor G. Lavini fa nella *Gazzetta del Popolo* alcune opportunissime osservazioni, alle quali non possiamo non associarci:

« Noi abbiamo – scrive il Lavini – una falange di giovani artisti che si educano allo studio ed al culto dei monumenti, negli Istituti di Belle Arti e negli Uffici regionali; questi ultimi fanno una quantità di rilevamenti e di fotografie per progetti di ristauro che poi non si eseguiscono per difetto di fondi. Così tutto questo materiale rimane ignorato ed inutile nelle cartelle, vergognoso persino di mostrarsi, perchè incompleto, saltuario, parziale. Se invece tale lavoro venisse eseguito e preparato anche nel concetto d'una pubblicazione, sarebbe più utile per sè e potrebbe in pochi anni fornire una illustrazione completa di tutta la storia dell'architettura e della decorazione italiana.

« Io sono certo che una pubblicazione siffatta, nella sua sicura diffusione mondiale, sarebbe tanto rimuneratrice da pagare tutto il personale degli Uffici regionali e rimborsare tutti quei compensi per incarichi e premi di concorso che si stabilissero ad incoraggiamento degli studiosi.

« Ora noi vedremo il duplicato del lavoro nostro, opera di un tedesco, edito in Germania, invadere anche il nostro mercato, paralizzando gli sforzi di tanti nostri valenti artisti e di tanti coraggiosi editori, che evidentemente non possono tener testa ad un concorrente così poderoso quale l'Imperatore Guglielmo II, largamente aiutato dal Governo e dalle autorità italiane ».

Wilhelm Raabe.

Con Wilhelm Raabe è morto uno dei più celebri poeti tedeschi della scuola romantica. Poeta con tutta l'anima, egli era dotato di una vigoria psicologica, di una ricchezza di osservazioni, profondità di visione, spontaneità d'umorismo, che ne facevano uno scrittore quale la letteratura tedesca non aveva più avuto dopo Gian Paolo.

« Egli cercava la grandezza e l'unità, nel basso il sublime, nel temporaneo e nel ristretto l'immensità, l'eternità. E preferì perciò le anguste soffitte ed i sotterranei, si accostò al letto dei moribondi, degli abbandonati e dei derelitti, e tutto illuminò col suo sole ». Così dice un critico.

Raabe fu chiamato umorista, ma egli non lo fu mai nel vero senso della parola. Il suo umore ha le fonti nel tragico, e la sua forza consiste nella vittoria che egli riportò sulle teorie dello Schopenhauer, che minacciavano di oscurare la sua vita e le sue opere, in cui finì col trionfare l'amore per l'umanità dolorosa.

Le opere di Wilhelm Raabe apparvero contemporanee a quelle di Gottfried Keller, Konrad Ferdinand Meyer, Theodor Storm e della Ebner-Eschenbach, ed egli fu con essi collaboratore della *Deutsche Rundschau* dei fratelli Paetel.

I suoi primi scritti erano apparsi nel *Ueber Land und Meer*, sul quale pubblicò nell'anno 1857 la sua *Chronik der Sperlingsgasse* (La cronaca del vicolo dei passeri). Le sue opere principali, in cui si elevò a maggiori altezze, sono: *Der Hungerpastor*, 1864 (Il pastore affamato); *Abu Telsan*, 1867, e *Der Schüdderump*, 1870.

Seguirono altri romanzi e novelle di grande valore etico, e tutte infuse del suo grande amore per l'umanità.

Al suo settantesimo anniversario ricevette grandi onorificenze, ma ciò nonostante non fu mai largamente

popolare, quantunque sia facile trovar qualcuno dei suoi ultimi lavori in molte case tedesche. Le sue opere richiedono quasi tutte mente chiara e finezza d'intendimento e non sono per le masse.

Fu il poeta delle nidiate e dei tipi umani originali, ridicoli o vigorosi: nel foggiare la vita spirituale di questi tipi, egli rivela gli intimi sentimenti del suo popolo: i suoi ambienti sono rappresentativi come i suoi personaggi. Sicchè si può dire che il Raabe è uno degli scrittori che occorre conoscere, se si vuole penetrare nell'anima germanica: le sue rappresentazioni particolari sono significative di un intero popolo.

La nota musicale.

La Fanciulla del West – Concerti – La Compagnia Scognamiglio-Caramba.

L'argomento obbligato dell'odierno appunto è indubbiamente *La Fanciulla del West* di Giacomo Puccini, che la sera del 10 corrente è stata accolta al teatro Metropolitano di New York con un trionfo copiosamente registrato da tutti i giornali del mondo.

Le previsioni del lieto successo sono state superate, perchè tutti e tre gli atti del non lungo melodramma hanno fatto grande sensazione sul pubblico, traendo gli uditori ad un delirio di acclamazioni.

Sul valore musicale assoluto dello spartito non sono concordi i pareri, e nessuno ha proclamato che esso contenga una affermazione nuova e solenne artistica. C'è chi ha osservato che il soverchio realismo incepperà il successo del lavoro fuori d'America, altri ha notato che manca il colore locale, altri ha trovato tenue il substrato essenziale del pensiero: – e questo non si può giudicare dal semplice esame dello schema dell'opera per pianoforte e canto comparso opportunamente due giorni prima della rappresentazione. Ma se Puccini non stampa colla nuova opera orme profonde della sua personalità, nessuno gli contesta la sincerità, pregio essenziale dell'artista, la visione della scena, la larga conoscenza dell'effetto ed una diligenza di lavoro che colloca *La Fanciulla* sopra i precedenti spartiti suoi. Se la maniera pucciniana si vada modificando dopo che De Bussy ha messo in circolazione pagine che hanno chiamato l'attenzione dei più forti musicisti, questa è cosa da discutere quando l'opera sarà presentata nella voluta veste: ma intanto Puccini va lodato per l'incessante attività, tanto più notevole in quanto che la fortuna l'ha favorito in modo così singolare. Egli prova ancora una volta che la vera anima d'artista non conosce il riposo e rende servizio alla nostra arte italiana risvegliando per essa la simpatia del gran pubblico mentre s'accumulano contro di essa gelosia e rivalità non disinteressate.

È quindi con giusto sentimento di gratitudine che a Giacomo Puccini va oggi caloroso il plauso della sua patria, la quale confermerà certo fra non molto il verdetto del pubblico americano.

*
* *

Da noi l'autunno non ha recato novità.

Sono maturati sulle scene di Milano, di Bologna, di Torino ed altrove alcuni lavori lirici, che provano la laboriosità di parecchi giovani maestri: ma non pare che alcuno di questi spartiti abbia una lunga e seria vitalità. A Napoli il *Fortunio* di Van Werterhout richiamato all'onore della scena ha provato quanto fosse ingiusto il silenzio che si è fatto attorno a questo maestro morto da tre lustri.

La stagione dei concerti è stata riaperta con buona fortuna a Roma all'Augusteo, palestra massima e magnifica, a Milano dagli *Amici della Musica* e dal *Quartetto Polo*, a Bologna all'Università Popolare dove il giovane maestro Renzo Bossi, degno figlio di Marco Enrico, ha fatto sentire la sua *Sinfonia in la* così favorevolmente accolta già in parecchi paesi. Molti progetti si stanno facendo a Milano, a Napoli, a Firenze: e dal fermento generale può benissimo uscire qualche cosa di notevole.

Ma se non abbiamo novità nei teatri lirici principali, una almeno sono lieto di registrarne nel teatro che altra volta si chiamava « di mezzo

carattere », cioè in quello dell'opera comica: e questa consiste nella nuova compagnia Scognamiglio - Caramba che ha cominciato testè al teatro Costanzi gli spettacoli che poscia porterà in giro per i maggiori centri.

L'intento di questa compagnia è singolarmente elevato e pratico: si tratta di restituire a dignità il teatro dell'opera comica che dopo le grottesche esagerazioni dell'operetta francese, certo non vivificate dallo spirito di dubbia lega dei seguaci tedeschi, era venuto affievolendosi in modo singolare. Salvare quanto è possibile, e come è permesso dalla penuria di contanti, il nostro repertorio dell'opera antica giocosa, a cominciare dalla *Serva Padrona*, presentare in modo artistico le migliori produzioni dell'operetta castigata più recente ed anche moderna, spingere i nostri autori a scrivere pel teatro semiserio, dare uno spiccato carattere di italianità alle rappresentazioni – ecco un programma che merita l'appoggio di quanti amano il decoro artistico del paese.

Le difficoltà non sono poche, ma l'energia, il coraggio, e l'abilità dello Scognamiglio e del Caramba sono chiamate a vincerle, rialzando definitivamente il livello dell'educazione e del gusto.

Il personale della nuova Compagnia è numeroso e scelto; fortunatamente non contiene divi, ma è composto di artisti diligenti e studiosi il cui affiatamento si va rapidamente compiendo, per modo che l'insieme si presenta armonicamente completo.

La Compagnia ha esordito col *Capitan Fracassa*, di Mario Costa, e le numerose repliche del lavoro ne hanno provato la simpatica resistenza: il compositore napoletano, se non ha dato sprazzi di viva luce, ha con molto lodevole diligenza intonato la sua opera ad un modo schiettamente nazionale: melodia scorrevole, ritmi chiari, strumentale accurato ma semplice, diligenza nei particolari, armonia piana.

Il secondo lavoro presentato è stato *La Figlia di Madama Angot* di Lecocq, miracolosa di spontaneità, di freschezza, di originalità, di *humour*, che dà dei punti (come si suol dire) a quasi tutto il repertorio moderno.

Terza alla ribalta è comparsa *La figlia del brigante*, presentata personalmente e per la prima volta in Italia dall'autore il maestro Léhar, al quale la *Vedova allegra* ha portato tanti applausi e tante banconote: anche questa nuova opera è notevole per la vivacità, l'eleganza, la scioltezza, la garbata comicità e l'abile orchestrazione; l' accoglienza fatta al lavoro ed all'autore è stata calorosissima.

La quaterna è completata dalla *Principessa dei Dollari*, una seminovità tedesca di successo sicuro, a quanto mi parve due anni fa quando l'udii al nuovo teatro dell'operetta a Berlino.

Scognamiglio-Caramba si sono portati dunque di primo acchito al livello delle migliori compagnie del genere per quanto riguarda la parte rappresentativa, le hanno tutte sorpassate per ciò che concerne l'allestimento e la messa in scena. Non è possibile immaginare una più artistica ricostruzione d'ambiente, una maggior bellezza di scene, una più scrupolosa vivificazione di quadri, una varietà, un movimento, un complesso di particolari meglio studiato e più accuratamente eseguito.

Con tali qualità la nuova Compagnia può essere certa di richiamare dovunque il maggior concorso di pubblico plaudente, e la lode senza riserva va indirizzata ai coraggiosi e geniali iniziatori che rappresentano la genialità partenopea riunita alla tenacia del vecchio carattere piemontese. E se il progetto di una compagnia stabile per l'opera comica potesse realizzarsi, nessuno certo lo potrebbe meglio compiere dei due intelligentissimi artisti. (*V.*)

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Senilia. Versi di ANDREA PINTACUDA. — Palermo, Virzù, pag. 56. L. 1.

Antonio Fogazzaro, di PIO MOLASONI. — Roma, Libreria Editrice Romana, pag. 31. L. 0.60.

A proposito di poesia Francescana, di ENRICO DI GIOVANNI. — Palermo, Stabilimento Tipografico « Gazzetta Commerciale », pag. 48.

Fronde e sussurri. Versi di ADRIANO CIMORRI. — Modena, Tipografia Modenese, pag. 30. L. 1.

Le canzoni de la vita, di ADOLFO SIMONETTI. — Spoleto, Tipografia dell'Umbria, pag. 103.

Futurismo o presentismo? di LUIGI MARROCCO. — Caltanissetta, Tipografia « Divenire artistico ». pag. 20. L. 0.25.

La coda di un trattato, di ELEONORO PASINI. — Vicenza, Arti Grafiche Vicentine, pag. 19.

Novelle di ANDERSEN, tradotte da GIUSEPPE FANCIULLI. — Firenze, Bemporad, pag. 119. L. 0.95.

Le avventure di Tom Sawyer di MARK TWAIN, tradotte da T. ORSI e B. C. RAWOLLE. — Firenze, Bemporad, pag. 132. L. 0.95.

Il biglietto di L. 25,000,000 ed altri racconti umoristici, di MARK TWAIN, tradotti da MARIO CALÒ. — Firenze, Bemporad, pag. 120. L. 0.95.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Ésotérisme de Hebbel, par PAUL BASTIER. — Paris, Emile Larose, pag. 70.

Les Muses Romaines et Florentines, par PIERRE JEAN JOURE. — Paris, Vanier, pag. 104.

Das Individuum und die Bewertung menschlicher Existenzen, von LYNKEUS. — Dresden, Carl Reissner, pag. 223.

Weltgeschichte der Gegenwart, von Dr. ALBRECHT WIRTH. — Wien, Seidel, pag. 446.

Minos the Destroyer rather than the Creator of the so- called "Minoan" Culture of Cnossus, by WILLIAM RIDGEWAY. — Oxford. Henry Frowde, pag. 33.

Chez eux. Roman par MARIANNE DAMAD. — Paris, Grasset, pag. 273.

L'Espagne Terre d'Épopée, par PIERRE SUAU. — Paris, Perrin, pag. 376.

Albastru. Versi di C. TUTOVEANU. — Bucuresti, Minerva, pag. 126.

La légende des Philosophes, par A. TORNEZY. — Paris, Perrin e Cie, pag. 456, Fr. 7.50.

L'idéal mélodie, par CHARLES VAL. — Paris, Méricant, pag. 328, Fr. 3.50.

Chanaan, par GRAÇA ARANHA, traduit du portugais par CLÉMENT GARAT. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 344. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Babes in the Wood by B. M. CROKER. — Vol. 4219.
The devil and the deep sea by RHODA BROUGHTON. — Vol. 4220.
The Osbornes by E. F. BENSON. — Vol. 4221.
Queen Sheba 's ring by H. RIDER HAGGARD. — Vol. 4222.
The Spell of Egypt, by ROBERT HICHENS. Vol. 4223.
The Finer Grain, by HENRY JAMES. Vol. 4224.
Open Country, by MAURICE HEWLETT. Vol. 4225.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DELL'ANNATA 1910

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Agostinoni Emidio.
L'educazione popolare in Italia (535) 1° dicembre 1910.

Alessio Giulio.
Per la riforma dei tributi locali (328) 16 marzo 1910.

Allou Maurizio
Edmondo Rostand e « Chantecler » - Lettere da Parigi (124) 1° marzo 1910.

Alterocca Arnaldo.
L'opera pittorica di Lorenzo Lippi (643) 16 aprile 1910.

Anonimi.
Come furono spesi i 30 milioni per il terremoto (348) 16 gennaio 1910.
Edoardo Rod (154) 1° marzo 1910.
Uno Statista Brasiliano: Joaquim Nabuco (163) 1° marzo 1910.
L'Esposizione della caccia a Vienna (82) 1° maggio 1910.
Roma al Mare - La Roma-Ostia-Mare (745) 16 giugno 1910.
L'opera della Società per gli studi della malaria (1898-1900) - Un discorso del senatore Giustino Fortunato (523) 1° agosto 1910.
Per il Mezzogiorno: Una nuova Associazione - Un'inchiesta sui comuni dell'Aspromonte (716) 16 agosto 1910.

Apponyi Alberto.
Delle relazioni costituzionali fra l'Ungheria e l'Austria (3) 1° maggio 1910.

Arcari Paolo.
Luigi Torelli - Una lettera di Niccolò Tommaseo (190) 16 settembre 1910.

Arullani Vittorio Amedeo.
Il viaggio a Roma di un abate del Settecento (386) 1° ottobre 1910.

Aureus.
Gli Istituti di credito in Italia nel 1909 (525) 1° giugno 1910.

B

Baccelli Alfredo.
I canti della morte - Versi (231) 16 marzo 1910.

Bacci Orazio
Foscoliana (116) 1° gennaio 1910.
Pensieri sul leggere (149) 1° maggio 1910.

Baldioli Chiorando *e* **Camozzini Ferruccio.**
Cavour e il porto di Genova - Come scriveva Cavour (705) 16 agosto 1910.

Barbarich Eugenio.
Il generale Enrico Cosenz (1820-1898) (476) 1° dicembre 1910

Beltrami L.
La riforma del Senato - Lettera al direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910

Bertini-Attilj Clelia.
Poemetti agresti (620) 16 giugno 1910.

Bertolini G. Lod.
La cosmografia teologica del camposanto di Pisa (720) 16 giugno 1910.

Bertoni Giulio.
Le origini della Lirica italiana (32) 1° maggio 1910.

Bianchi Leonardo.
L'opera di Cesare Lombroso - La delinquenza e la nostra legislazione (403) 1° aprile 1910.

Bignami P.
Il servizio telefonico e l'urgenza di provvedimenti (494) 1° aprile 1910.

Bisi-Albini Sofia.
Ragazzi esploratori (448) 1° ottobre 1910.

Bistolfi Giovanni.
Figure lombarde: Ugo Pisa e Giuseppe Candiani (525) 1° aprile 1910.

Bodrero Emilio
Giacomo Barzellotti (627) 16 giugno 1910.

Bompiani Giorgio.
Educazione fisica e difesa nazionale (335) 16 luglio 1910.
La ferma biennale innanzi al Parlamento (685) 16 aprile 1910.
La liberazione di Orvieto e i Cacciatori del Tevere (276) 16 settembre 1910.

Bonaventura Arnaldo.
Giovan Battista Pergolesi nel secondo centenario della sua nascita (99) 1° gennaio 1910.
Il mito d'Orfeo nella musica (401) 1° ottobre 1910.

Boni Giacomo.
Porta Capena (481) 1° febbraio 1910.
Terra Mater (193) 16 marzo 1910.

Bonghi Ruggero.
La giovinezza di Cavour - Frammento inedito di una biografia (385) 1° agosto 1910.

Borgese G. A.
La personalità di Goethe (212) 16 luglio 1910.

Brentari Ottone.
I Trentini dei Mille di Marsala (583) 16 ottobre 1910.

Butti E. A.
Nel paese della fortuna - Dramma in quattro atti - Atto 1° e 2° (3); 1° gennaio 1910; Atto 3° e 4° (233); 16 gennaio.

C

Cadolini G.
La riforma del Senato - Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (673) 16 ottobre 1910.

Caetani Lovatelli Ersilia.
La piramide di Caio Cestio (193) 16 maggio 1910.

Caffi Ernesto.
Il Pangermanismo intellettuale (316) 1° aprile 1910.

Cagli Cesare.
La Basilicata (427) 1° aprile 1910.
L'emigrazione e l'agricoltura in Basilicata (135) 1° luglio 1910.
L'avvenire della Basilicata (489) 1° agosto 1910.
Il problema meridionale in una relazione di Francesco Nitti (340) 16 novembre 1910.

Calvi Emilio.
L'Università di Roma nella storia del risorgimento (251) 16 novembre 1910.

Camera Giovanni.
L'ordinamento della scuola popolare (136) 1° marzo 1910.

Camozzini Ferruccio *V.* **Baldioli Chiorando.**

Canestrini Alessandro.
I nuovi orizzonti della zoologia sperimentale (328) 16 novembre 1910.

Capuana Luigi.
La fine di Tolstoi (501) 1° dicembre 1910.

Carafa D'Andria R.
La riforma del Senato - Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910.

Carraroli D.
Nel regno della moda (688) 16 agosto 1910.

Casalini Mario.
La mutualità scolastica (708) 16 giugno 1910.

Catellani Enrico
La codificazione del Diritto Internazionale (319) 16 gennaio 1910.

Caterini Silvio.
La tomba di Raffaello - Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (151) 1° settembre 1910.

Cavaciocchi Alberto.
Dopo Custoza (150) 1° gennaio 1910.

Caviglia Enrico.
La scuola primaria al Giappone (348) 16 luglio 1910.

Cecchi Emilio
« Esiodo » di Giovanni Setti (545) 1° febbraio 1910.
Il « William Shakespeare » di Vittore Hugo (45) 1° luglio 1910.
Miss Violet – Novella (594) 16 ottobre 1910.

Cena Giovanni
La rinascita nei paesi devastati – Note e impressioni (73) 1° gennaio 1910.

Cermenati Mario.
Nel cinquantenario dell' « Origine della specie » (601) 16 febbraio 1910.

Cervesato Arnaldo.
« Il Cristianesimo al bivio », di Giorgio Tyrrel (671) 16 febbraio 1910.

Cesareo G. A.
Tolstoi scrittore (506) 1° dicembre 1910.

Chiappelli Alessandro.
Per la diagnosi morale del nostro tempo (213) 16 novembre 1910.

Chiesa Francesco.
Versi (425) 1° febbraio 1910.
Versi (380) 16 ottobre 1910.

Cian Vittorio.
Un Francese amico di Cavour e dell'Italia – Il conte Adolfo di Circourt (37) 1° settembre 1910.

Cimbali Giuseppe.
Notizie letterarie (136) 1° settembre 1910.

Cirmeni B.
Un momento critico della vita politica dell'Inghilterra – Lettera da Londra (664) 16 ottobre 1910.

Ciuffelli Augusto.
La scuola elementare e lo Stato (297) 16 gennaio 1910.

Coen Cagli E.
L'opera degli italiani nel Montenegro (51) 1° settembre 1910.

Colajanni Napoleone.
La criminalità degli italiani negli Stati Uniti (693) 16 febbraio 1910.

Colasanti Arduino.
Il Tiepolo (537) 1° febbraio 1910.

Colombo G.
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (673) 16 ottobre 1910.

Corniani Giuliano.
Le nostre colonie in Africa (672) 16 aprile 1910.

Corradino Corrado.
Elevazione – Versi (78) 1° marzo 1910.

Costetti Giuseppe.
Il medico delle attrici (73) 1° maggio 1910.

D

Dalla Volta Riccardo.
Il conflitto costituzionale in Inghilterra (307) 16 gennaio 1910.

Dal-Verme Luchino.
L' esercito russo e la guerra giapponese (656) 16 agosto 1910.

D'Ancona Alessandro.
Spigolature in archivi privati – I: Dagli archivi Targioni-Tozzetti e Lotti (3) 1° marzo 1910; II: Dall'archivio Montanelli (437) 1° giugno; III: Dal carteggio di G. Montanelli (603) 16 giugno; IV: (369) 1° dicembre; V: (625) 16 dicembre 1910.

Daneo G.
La rappresentanza proporzionale nella Svizzera (306) 16 settembre 1910.

Deabate Giuseppe.
Gustavo Modena e i suoi monumenti (715) 16 aprile 1910.
Cavour agricoltore (481) 1° agosto 1910.

De Benedetti Michele.
Alla IX Esposizione di Venezia – Prime impressioni (143) 1° maggio 1910.
Artisti moderni: Ettore Tito (37) 1° luglio 1910.
Alla IX Esposizione di Venezia (572) 16 agosto 1910.

Degli Alberti Mario.
I prodromi della rivoluzione di Genova nel 1849 (128) 1° gennaio 1910.

Deledda Grazia.
L'ultimo viaggio (515) 1° dicembre 1910.

De Lorenzo G.
Arte Buddhista (29) 1° luglio 1910.

Demaldè S
Le tariffe e lo sviluppo dei telefoni (630) 16 ottobre 1910.

De Novellis F.
L'Asia centrale e le sue lotte (502) 1° aprile 1910.

Deputato liberista (Un).
Marina libera e Parlamento (322) 16 novembre 1910.

De Roberto F.

La messa di nozze – Romanzo (193) 16 novembre 1910; (387) 1° dicembre; (665) 16 dicembre 1910.

Di Giura N.

Il nuovo regno in Cina – Lettera da Pechino (90) 1° maggio 1910.

Drucetti Giuseppe

Attraverso l'Amazonia – Un'escursione sul Rio Tocantins (629) 16 agosto 1910.

E

E. R.

« I lirici greci: Elegia e Giambo », tradotti da Giuseppe Fraccaroli (543) 1° febbraio 1910.

F

Fadda G.

Il tiro a segno e la difesa nazionale (482) 1° aprile 1910.

Falchi Luigi.

Roma nella poesia cristiana latina (87) 1° settembre 1910.

Faldella Guido.

L'eruzione dell'Etna – Di fronte alle « colate » di lava (315) 16 maggio 1910.

Feliciani Nicola.

Perchè G. Galletti non fu dei Mille (143) 1° settembre 1910.

Faustini Arnaldo.

Il nome di « Roma » nel mondo (119) 1° maggio 1910.

Ferraris Luigi.

La Niobide è di proprietà pubblica? (735) 16 febbraio 1910.

Il mercato di una grande città – Le « Halles centrales » di Parigi – Note ed appunti (462) 1° aprile 1910.

Ferraris Maggiorino.

Il credito comunale e provinciale in Belgio – Un esempio pratico per l'Italia (149) 1° marzo 1910.

I servizi marittimi – Per l'onore della Bandiera italiana nell'Adriatico (341) 16 maggio 1910.

Il riscatto del Gottardo e l'Italia (555) 1° giugno 1910.

La scuola popolare al Senato (725) 16 dicembre 1910.

Ferrero Guglielmo.

Storia e filosofia della storia (85) 1° novembre 1910.

Le idee di Leone Tolstoi sulla storia (517) 1° dicembre 1910.

Ferri Giustino L.

Rassegna drammatica: L'eredità teatrale del 1909 – I cerebrali nell'arte drammatica – Il caso intelligente nei riavvicinamenti all'Argentina – « Nel paese della fortuna », di E. A. Butti – « Conosci te stesso », di P. Hervieu – « Il malefico anello », di V. Morello (159) 1° gennaio 1910.

Rassegna drammatica: « L'omonimia e la Bibliografia per ridere », di Olindo Guerrini – Tra i due Marlowe – » Quando i cavalieri erano prodi... all'Argentina – Qualche osservazione inutile – « Padre e figlio », di Gustavo Esmann (342) 16 gennaio 1910.

Rassegna drammatica: Che cosa è il teatro? – Endosmosi ed esosmosi, fra il teatro e il romanzo – « La Regina », di Guelfo Civinini », – « Al chiaro di luna », dei fratelli Quintero – Il riso fa buon sangue: « La piccola cioccolattiera », di P. Gavault (515) 1° febbraio 1910.

Rassegna drammatica: « Il sogno di una notte d'estate » (725) 16 febbraio 1910.

Rassegna drammatica: « Il rifugio », di Dari Nicodemi – « Flutti torbidi », di Cosimo Giorgieri-Contri – « Amore nemico », di Giuseppe Baffico – « Pilade », di L Legendre, tradotto da Nicola Serena – « La casa del popolo », di F. Savarese – Un diluvio di atti unici al Metastasio (338) 16 marzo 1910.

Rassegna drammatica: Da La Bruyère a Roberto Bracco - « Il Piccolo Santo », un dramma per lettori – « Saturnali », commedia di C. Pozzi-Bellini e Giulio de Frenzi – « Orione », tragicommedia di Ercole Luigi Morselli (532) 1° aprile 1910.

Rassegna drammatica – Gli atti unici al Teatro Minimo – « Il primo che passa », di Alberto Orsi – « L'ultima cartuccia », di Ugo Fleres – « Il viale dei platani », di Archita Valente – I drammi storici: « Re Nasone », di Paolo Costa – « Papà Gennaro », di Enrico Novelli – « Andrea del Sarto », di Valentino Soldani – « Un utopista », di Tommaso Pasetti (703) 16 aprile 1910.

Rassegna drammatica: « L'amore dei tre Re », di Sem Benelli – « Chantecler », di E. Rostand (133) 1° maggio 1910.

Rassegna drammatica: Gerolamo Rovetta – « Addio mia bella Napoli », di Ernesto Murolo – « Storia vecchia », di Carlo Netti – « Montevergine », di Domenico Romano – Brevi considerazioni sul teatro dialettale napoletano – « L'ultima carta », di Gino Ricchi – « Il

ritorno », di Fausto M. Martini – « Un brindisi », di Luigi Capuana (332) 16 maggio 1910.
Rassegna drammatica: « Il castello del sogno », di E. A. Butti – « Assunta Spina », di Salvatore Di Giacomo (542) 1° giugno 1910.
Rassegna drammatica – A proposito di una rappresentazione di « Andreina » – « La barricata », di Paul Bourget – Appunti sopra una leggenda profana – Riccardo Wagner e Mathilde Wasendonk – « Tristano e Isolda », di Ettore Moschini (354) 16 luglio 1910.
Rassegna drammatica: Tolstoi drammaturgo – Peccati di omissione – Il programma dell'Argentina con particolari riferenze al « Cyrano de Bergerac » – « Reginetta di Saba », di Ettore Moschino – « L'incantamento » e « La vergine folle », di H Bataille – « Il concerto », di H. Bahr (699) 16 dicembre 1910.

Ferroni Ferruccio.
Vita di collegio in Inghilterra (655) 16 aprile 1910.

Ferrua Camillo.
Per il diritto di cittadinanza degli italiani all'estero (147) 1° settembre 1910.

F. G.
Il monumento ad Enrico Cosenz (505) 1° ottobre 1910.

Floeckher.
La ricostituzione delle finanze giapponesi – L'autonomia ferroviaria (542) 1° aprile 1910.

Fleres Ugo.
Ariel – Novella (97) 1° marzo 1910; (236) 16 marzo 1910.

Foà P.
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910.

Fogazzaro A.
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910.

Franchetti Leopoldo.
La legge sulla marina mercantile e l'indirizzo politico nazionale (324) 16 gennaio 1910.

Franchi Bruno.
La civiltà industriale – La famiglia e la delinquenza dei minorenni (309) 16 marzo 1910.

Franzoni Ausonio.
Il progetto di legge sulla cittadinanza e gli italiani all'estero (101) 1° maggio 1910.

G

Galante Andrea.
Gladstone e la questione del Potere temporale (279) 16 novembre 1910.

Galimberti Alice.
Micocrosmo rustico – « Sant'Isidoro », di G. Faldella (278) 16 maggio 1910.

Garofalo R.
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910.

Gianolio Guido.
I fanciulli anormali (569) 16 ottobre 1910.

Giorgieri-Contri Cosimo.
Sparse – Versi (428) 1° agosto 1910.
Canti d'autunno – Versi (615) 16 dicembre 1910.

Gnoli Domenico.
Versi (249) 16 novembre 1910.

Goetz Walter.
Il movimento Francescano e la civiltà italiana nel Duecento (228) 16 novembre 1910.

Goiran G.
La condotta moderna della guerra (276) 16 marzo 1910.

Graf Arturo.
Gallomania, Gallofobia, Anglomania nell'Italia del Settecento (385) 1° febbraio 1910.
« Il pastore, il gregge, la zampogna », di E. Thovez (132) 1° marzo 1910.
Anglomania italiana del Settecento (381) 1° aprile 1910.
In memoria di Leone Tolstoi (531) 1° dicembre 1910.

Grandi Orazio.
L'Àncora – Commedia in un atto (232) 16 maggio 1910.

Graziani Augusto.
Notizia letteraria: Achille Loria: « Corso completo di economia politica », per cura del dott. Giulio Fenoglio (703) 16 agosto 1910.

Grazioli Lante Giulio.
Equitazione di campagna (119) 1° luglio 1910.

Grilli Luigi.
Gli esami di maturità nella scuola primaria – Lettera al Direttore della «Nuova Antologia» (356) 16 gennaio 1910
Versi (449) 1° aprile 1910

Guardione Francesco.
La Sicilia nella rivoluzione del 1860 (217) 16 maggio 1910

Guidi Angelo Flavio.
Sorrento - La stazione climatica e le sue risorse naturali (394) 1° agosto 1910.

Guseo Marco.
La nuova Assemblea Nazionale e le riforme in Cina (617) 16 ottobre 1910.

H

Hermanin Federico.
Artisti moderni: Max Roeder (529) 16 ottobre 1910.

J

Jack la Bolina.
Il Vice Ammiraglio E. C. Morin (1841–1910) (497) 1° ottobre 1910.

L

Lesca Giuseppe.
Favola antica – Versi (412) 1° dicembre (1910).

Levi Cesare
Arturo Schnitzler (47) 1° marzo 1910.

Levi Primo l'Italico.
«I morti» di un vivo (581) 16 agosto 1910.
Dal Vertunni della lirica al Vertunni della elegia (238) 16 novembre 1910.

L. F.
La politca delle abitazioni e i piani regolatori in Germania (169) 1° gennaio 1910.
Il diritto d'iniziativa al popolo svizzero (145) 1° settembre 1910.

Loevinson Ermanno.
Camillo Cavour e gli israeliti (453) 1° agosto 1910.

Lorenzini Secondo.
Gli ultimi giorni di un Pianeta – Novella fantastica (292) 16 maggio 1910.

Loret Mattia.
«Gli Italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIII», del dott. Giovanni Ptasnik (532) 1° agosto 1910.

Loria Achille.
Un intellettuale italo-tedesco: Roberto Michels (133) 1° novembre 1910.

Lorini Eteocle.
L'Argentina e la sua ricchezza nel primo centenario della indipendenza (499) 1° giugno 1910.

M

Malagodi O.
La creatura – Versi (44) 1° maggio 1910.

Malvezzi Aldobrandino
La Tripolitania e i casi del Wadai (122) 1° maggio 1910.

Manacorda Giuseppe.
Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860 - Secondo le carte Trecchi (407) 1° giugno 1910.

Manassero A.
Nuovi documenti di Niccolò Paganini (687) 16 febbraio 1910.

Mancini Ernesto
I mangiatori di terra (286) 16 gennaio 1910.
L'Associazione internazionale delle Accademie (534) 1° giugno 1910.
Una passeggiata all'Esposizione di Bruxelles (613) 16 agosto 1910.

Marangoni Guido.
Nel IV centenario di Bernardino Lanino (656) 16 dicembre 1910.

Mariotti Temistocle.
Aneliti di libertà nello Stato Pontificio – (Ricordi 1850–1860) (119) 1° settembre 1910.

Marselli Valli Maria.
Eleonora D'Arborea (598) 16 agosto 1910.

Martini Antonio.
Giuseppe Manfredi, Presidente del Senato italiano (284) 16 novembre 1910.

Melegari Dora.
Le tre capitali: La città del Giglio – Romanzo (573) 16 aprile 1910; (47) 1° maggio; (245) 16 maggio; (409) 1° giugno; (660) 16 giugno; (67) 1° luglio; (291) 16 luglio.

Menasci Guido.

Otto Julius Bierbaum (1865-1910) (417) 1° aprile 1910.

Messedaglia Luigi.

Le malattie del lavoro: La questione dell'anchilostomiasi in Italia (513) 1° giugno 1910.

Misciattelli Piero.

Il Beato Filippo Degli Agazzari e la vita senese (229) 16 luglio 1910.

Monaldi Gino.

Esumazioni musicali: L'« Inno ad Apollo » e l' « Orfeo », di Monteverdi (518) 1° agosto 1910.

Montù Carlo.

L'industria delle macchine utensili in Italia (300) 16 marzo 1910.

Provvedimenti ferroviari – Il disegno di legge del ministro Sacchi (712) 16 dicembre 1910.

Morello Vincenzo.

« Forse che sì forse che no » (221) 16 marzo 1910.

Mosso Angelo.

Le origini delle scrittura (193) 16 luglio 1910.

N

Nardini Raffaele.

L'eruzione dell' Etna – Una notte sull'Etna (321) 16 maggio 1910.

Nautilus.

Il nuovo Ministero ed i servizi marittimi – La splendida attitudine della Camera italiana (721) 16 aprile 1910.

Nelson Gay B.

Il secondo esilio di Garibaldi (1849-1854) (635) 16 giugno 1910.

Nemi.

Tra Libri e Riviste:

G. Barzellotti e il Monte Amiata – La donna in America – Le biblioteche oxfordiane – Il teatro americano – Lafcadio Hearn – La tomba di Desaix al Gran San Bernardo (173) 1° gennaio 1910.

Il palazzo Farnese – Le terme Diocleziane – L'Istituto agricolo coloniale – Il governatore di Malta – Il primo tassametro – Il palazzo di Giustizia – Il Louvre in pericolo? – Francia e America – Il calendario goethiano – La nota musicale – La « Terra di Bari » (357) 16 gennaio 1910.

La Passeggiata Archeologica – Il palazzo delle Casse postali di risparmio – I matrimoni dei letterati – Gli scavi d'Ostia – Il « Sogno di una notte d'estate » – La moglie di Federico il Grande – Oscar Wilde – La nota musicale – I concorsi del R. Istituto Lombardo (518) 1° febbraio 1910.

I nuovi senatori – L'Università a Bari – L'originale del « Werther » – « Chantecler » – Il pianeta Marte – L'attività artistica negli Stati Uniti – L'uomo e la rotazione terrestre – Scrittori d'Italia – Edouard Rod (740) 16 febbraio 1910.

Per l'alfabeto nell'Agro romano – La vita di Nietzsche – Alfredo Panzini – Francia e Germania – Ernst Moritz Arndt Baudelaire, l'amore, le donne – Le donne e la scuola nel Mezzogiorno (167) 1° marzo 1910.

Per le scuole dell'Agro Romano – Educare l'emigrante in patria – Onoranze a L. Capuana – Il punto d'onore – Per la cultura in Abruzzo – Le Regioni italiane nel monumento a Vittorio Emanuele II – Paul Heise e l'Italia – La Flora di Leonardo – La nota musicale (357) 16 marzo 1910.

Per la bellezza di Roma – Le vicende delle statue – Le elezioni presidenziali nella Repubblica Argentina – Emerson e la società di Concord – Le donne di Shakespeare – Enrica von Handel-Mazzetti – Note di un famigliare delle Tuileries – L'infanzia di Napoleone III (546) 1° aprile 1910.

E. M. De Vogüé – La fotografia e la legge – Manoscritti inediti di Metastasio – Jean Moréas – La Clairon e il barone di Staël – Nietzsche e Petöfi – Leone XIII – La nota musicale – In Turchia – Maeterlinck – Pensieri di Rodin – Le idee del « Sillon » – La vita è buona (163) 1° maggio 1910.

Vittoria Aganoor e Guido Pompilj – Stanislao Cannizzaro – « Il pensiero », di Giulio Monteverde – La fine del mondo – L'umorismo di Mark Twain – I « Quattro fils Aymon » – Un nuovo libro di Ada Negri – Una edizione delle « Laude » di Iacopone da Todi (365) 16 maggio 1910.

Garibaldi e i Mille – Grazia Deledda a Parigi – La nota musicale – Il Belgio moderno (569) 1° giugno 1910.

Fra Italia e Argentina – L'originale del « Wilhelm Meister » – Rousseau e Millet – Anna Carlotta Lœffler – Un pacifista nel secolo XVIII – Franz Listz e la signora di Wittgenstein – La « Biblioteca Romanica » – I gruppi scultorii per il ponte Vittorio Emanuele – Il X Congresso internazionale di geografia nel 1911 a Roma – « Novissima » (747) 16 giugno 1910.

L'ultimo romanzo di E. Rod - Il 70° compleanno di Thomas Hardy - Da un Oceano all'altro - La lotta contro la tubercolosi in America - Nel paese della gomma - Recenti scavi nell'Italia Centrale - Diana Salviati e Agrippa D'Aubigné - Guernesey e Caprera - Come passare l'estate - Marmi ravennati (170) 1° luglio 1910.

Rosalba Carriera – Onoranze al prof. Filomusi Guelfi – Ricordi su Clara Schumann – Il monumento di P. Metastasio – La pittura delle rovine – Balzac e M.me de Girardin – Gli studi del mare in Italia (368) 16 luglio 1910.

I premi dei Lincei – La coltura e le Università – L'Italia coltiva troppo grano? – L'America del Nord giudicata da G. Ferrero – Per il voto alle donne in Francia – Il « Boccone di pane » – I sottomarini nella guerra moderna – Una lapide a Ibsen – I Torinesi a Cavour – Varie (531) 1° agosto 1910.

Corrado Ricci e il Palazzetto Venezia – La seconda parte del « Faust » sulle scene – Letture popolari su Cavour – I busti di Rodin – Simone Bongiovanni (725) 16 agosto 1910.

G. B. Shaw – Alcuni caffè storici di Roma – F. Freiligrath – Luisa di Prussia – L'espansione giapponese nell'America latina – Una esposizione romana in « articulo mortis » – Versi inediti di Thackeray – Oratori alla Camera francese – Edizioni popolari (155) 1° settembre 1910.

Dallo stadio antico al moderno – Per una coscienza musicale italiana – Rousseau e M.me de Warens – L'arte e il clero campagnuolo – Allevamenti d'insetti – Caterina De' Medici – Femminismo del Cinquecento – Le opere di Carlo Dossi (329) 16 settembre 1910.

I discorsi parlamentari di Cavour – L'arte italiana all'Esposizione di Bruxelles – Una festa di poesia – Un monumento nella patria di Michelangiolo – Lettere di Mérimée – La « Maison de Balzac » – Opere minori del maestro di Dante (511) 1° ottobre 1910.

Un Istituto di cultura popolare – La giovinezza di Lulli – Dal Ponte Vaticano al Ponte Vittorio Emanuele – Lo Stato e la libertà religiosa – Letteratura sull'Italia – L'arabo nel dialetto siciliano (687) 16 ottobre 1910.

Il Palazzo del Parlamento – Thackeray e la Francia – Il teatro del popolo – L'operetta ungherese – Huysmans e la cucina – Quanti sono gli Slavi? – I soggiorni di John Keats – Il teatro giapponese – M.me de Tencin (170) 1° novembre 1910.

« Leila » – G. C. Abba – Pel centenario di Pergolesi – Teodoro Fontane – Venezia nella letteratura francese contemporanea – Alla memoria di Puvis De Chavannes – L'educazione dello scienziato (356) 16 novembre 1910.

Angelo Mosso – La morte dell'eterno femminino – Iperide e il processo di Frine (557) 1° dicembre 1910.

La principessa di Lamballe – Un'opera tedesca sui castelli italiani – Wilhelm Raabe – La nota musicale (749) 16 dicembre 1910.

Novati Francesco.

Gli Istituti Superiori in Milano e il loro avvenire (410) 1° febbraio 1910.

O

Onofri Arturo.

Promèteo – Versi (462) 1° giugno 1910.

Orlando Paolo.

Il piano regolatore di Ostia Nuova (158) 1° luglio 1910.

Oxilia Giuseppe Ugo.

Nuovo contributo all'epistolario di Nino Bixio (254) 16 luglio 1910.

L'educazione di un Principe - Ferdinando di Savoia Duca di Genova (3) 1° novembre 1910.

P

Pàntini Romualdo.

Versi (667) 16 febbraio 1910.

Panzini Alfredo.

Mirandolina – Novella (3) 1° luglio 1910.

Il padre e il figlio – Novella (691) 16 dicembre 1910.

Paz.

Il nuovo Presidente dell'Argentina: Rocco Sáenz Peña (596) 16 giugno 1910.

Perelli Ippolito.

La situazione militare dell'Italia in Europa (301) 16 maggio 1910.

Persico Guido.

Madonna selvaggia (499) 1° febbraio 1910.

Picca Paolo.

L'acqua acetosa e gli acquacetosari (112) 1° maggio 1910.

I prodromi dell'aeronautica – Dal padre F. Lana e B. L. Gusmão a G. G. Rousseau (309) 16 novembre 1910.

Piccioni Luigi.

Le scuole di giornalismo (286) 16 settembre 1910.

Pierantoni Riccardo.
Il nipote dell'eroe - Novella (200) 16 settembre 1910; (416) 1° ottobre 1910.

Pieri Silvio.
Rime (440) 1° ottobre 1910.

Pinelli Manfredo.
La donna più amata - Novella (265) 16 luglio 1910.

Pirandello Luigi.
Versi (588) 16 agosto 1910.

Pitini Vincenzo
L'arte di Pietro Novelli (49) 1° novembre 1910.

Pometti Francesco.
Attraverso alcuni recenti libri religiosi (323) 16 settembre 1910.

Ponti Ettore.
Il comune di Milano nell'ultimo quinquennio - Fatti e paralleli (661) 16 dicembre 1910.

Porena Filippo.
Sui confini geografici della Regione italiana (417) 1° agosto 1910.

Pratesi Mario.
Le due figliuole dell'ostessa - Novella toscana (432) 1° febbraio 1910; (633) 16 febbraio.

Primo Levi L'italico *V.* **Levi.**

Provenzal Giulio.
La trusmutazione degli elementi (299) 16 settembre 1910.

Roberti Giuseppe.
« Scuola di guerra - Il risorgimento italiano », del prof. Costanzo Rinaudo (529) 1° agosto 1910.

Romagnoli Augusto.
L'educazione dei ciechi in Italia (118) 1° novembre 1910.

Romagnoli Ettore.
Motivi d'Alpe - Versi (93) 1° gennaio 1910.
I Greci e il verso libero (453) 1° aprile 1910.
Libri di versi (97) 1° luglio 1910.

Romano Catania G.
L'entrata di Garibaldi in Palermo - Ricordi (16) 1° maggio 1910.

Rosmini Gino.
La nuova linea cotoniera tra l'Italia e l'America - Una buona iniziativa del Consorzio autonomo del porto di Genova (656) 16 ottobre 1910.

Rossetti Agresti Olivia.
Commercialismo e giornalismo (345) 16 novembre 1910.

Rossi Doria T.
L'assistenza sanitaria in Italia (457) 1° ottobre 1910.
Il colera ai nostri giorni (151) 1° novembre 1910.

R. P.
Alla Mostra di Roma (349) 16 marzo 1910.

Rusticus.
Per l'Agro romano (550) 1° giugno 1910.

R

Raineri Salvatore.
La marina mercantile alla Camera (353) 16 marzo 1910.

Ranzoli Cesare.
La sensibilità degli attori (141) 1° gennaio 1910

Ravaioli Antonio.
La politica doganale degli Stati Uniti e l'atteggiamento dell'Europa (276) 16 luglio 1910.

Resasco Ferdinando.
I Mille (118) 1° marzo 1910.

Rivoira G. T.
Adriano Architetto e i monumenti Adrianei (631) 16 aprile 1910.

S

Saladino G.
Onorificenze e decorazioni (323) 16 marzo 1910.

Salvemini Gaetano.
Il problema della scuola popolare in provincia di Reggio Calabria (521) 1° febbraio 1910.

Sambucco Carlo.
La rappresentanza proporzionale nel Canton Ticino (730) 16 febbraio 1910.

Sanesi Ireneo.
Versi (639) 16 aprile 1910.

Santini Felice
Il momento della Nuova Turchia (713) 16 febbraio 1910.

Cose di Oriente (284) 16 maggio 1910.
L'Ammiraglio Morin – Ricordi personali (137) 1° novembre 1910.

Sassi Adolfo.
La prosa della vita – A proposito del caro viveri e delle pigioni (601) 16 ottobre 2910.

Schanzer Carlo.
Vicende e riforme della Giustizia amministrativa in Italia (458) 1° dicembre 1910.

Scherillo M.
Napoleone III e Cavour – Lettere inedite (561) 16 agosto 1910.

Schnitzler Arturo.
Il grido della vita – Dramma in tre atti – Atto 1° (56): 1° marzo 1910: Atto 2° e 3° (254): 16 marzo 1910.

Segrè Carlo.
Il salotto di Lady Holland – I: Ospiti inglesi (41) 16 gennaio 1919; II: Ospiti italiani (233) 26 gennaio 1910.

Senatore giovane (Un).
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910.

Serao Matilde.
Il pellegrino appassionato – Novella (193) 16 gennaio 1910.

Sergi G.
Come la scuola può educare (112) 1° marzo 1910.
Paolo Mantegazza (231) 16 settembre 1910.
Tolstoi e l'anima russa (522) 1° dicembre 1910.

Sfinge.
L'anima gemella – Romanzo (353) 1° ottobre 1910; (536) 16 ottobre; (100) 1° novembre; (263) 16 novembre; (420) 1° dicembre.

Shaw G. B.
Candida – Commedia in tre atti – Atti 1° e 2° (3): 1° settembre 1910; atto 3° (177): 16 settembre.

Siciliani Luigi.
Versioni metriche da A.C. Swinburne (279) 16 gennaio 1910.

Sighele Scipio.
L'amore e la morte nell'opera di Maurizio Barrès (222) 16 gennaio 1910.
Dora Melegari (622) 16 aprile 1910.
Tolstoi e l'anarchia (526) 1° dicembre 1910.

Sillani Tommaso.
Versi (60) 1° luglio 1910.
Versi (77) 1° novembre 1910.

Simboli Raffaele.
Nelle paludi pontine – L'opera della Croce Rossa (234) 16 settembre 1910.

Sindici Augusto.
A Santa Bibbiana – Novella in versi (205) 16 maggio 1910.
La Lestra de Caino – Leggenda in versi (51) 1° settembre 1910.

Sobrero Mario.
L'esilio – Novella (103) 1° settembre 1910,

Sonnino G.
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (736) 16 giugno 1910.

Stoppoloni Aurelio.
La scuola primaria in Francia e in Italia (489) 1° febbraio 1910.

T

Tarozzi Giuseppe.
William James (65) 1° novembre 1910.

Thovez E.
Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (738) 16 aprile 1910.

Todaro F.
Vincenzo Giordano Orsini (726) 16 giugno 1910.

Tomei Pericle.
Vittorio Betteloni (465) 1° agosto 1910.

Torrefranca Fausto.
L'Italia musicale del Settecento – Una gloria ignorata della Scuola Veneziana (243) 16 luglio 1910.

Torretta Laura.
Un novellatore d'animali: Ernest Thompson Seton (298) 16 novembre 1910.

Troilo E.
Notizia filosofica: « Sillogismo e proporzione », di A. Pastore (364) 16 luglio 1910.

Tur Paolo Enrico.
Lo sviluppo marittimo del Giappone (158) 1° novembre 1910.

V

Vacca Giovanni.
L'opera di Matteo Ricci (1552-1610) (265) 16 settembre 1910.

Valetta Ippolito.
L'arte di Federicò Chopin – A proposito del centenario del Maestro (470) 1° febbraio 1910.
Federico Chopin (1810–1849) (27) 1° marzo 1910.
Schumann (1810–1856) (690) 16 giugno 1910.
Rassegna musicale: Le opere nuove – L'ottava sinfonia di Mahler (483) 1° ottobre 1910.

Vanni M.
Echi montani – Nuove rime del Monte Amiata (222) 16 settembre 1910.

Vannozzi U. A.
La lingua italiana negli Stati Uniti d'America – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (355) 16 gennaio 1910.

Verga Ettore.
La gioventù di Federico Confalonieri – A proposito di una recente pubblicazione (626) 16 agosto 1910.

Vernon Lee.
Suor Benvenuta e il Bambin Gesù – Leggenda del secolo XVIII (57) 1° gennaio 1910.

Victor.
Da Salisburgo a Torino e la politica balcanica (497) 1° ottobre 1910.
La rivoluzione in Portogallo (678) 16 ottobre 1910.

Vidacovich Nicolò.
Letteratura scandinava (434) 1° agosto 1910

Vidari Ercole.
La riforma del Senato – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (673) 16 ottobre 1910.

Villari Luigi.
L'opinione pubblica americana e i nostri emigrati (497) 1° agosto 1910.

Villari Pasquale.
La questione di Napoli e le case popolari (577) 16 febbraio 1910.

X.

Per gli studi arabi in Italia (450) 1° dicembre 1910.

Z

Zanotti Bianco Ottavio.
I confini dell'Universo (110) 1° gennaio 1910.
Le Università tecniche in Germania (348) 16 gennaio 1910.
Notizie della cometa di Halley (348) 16 gennaio 1910.

Zardo Antonio.
Padova al tempo di Dante (82) 1° marzo 1910.

Zimmern Helen.
I « Settlements » nel movimento sociale inglese (461) 1° febbraio 1910.
Infermiere patentate e infermiere inservienti - Miss Florence Nichtingale (257) 16 settembre 1910.

Zincone A.
Per un libro sulla pace – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (509) 1° ottobre 1910.

Zumbini B.
W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia (385) 1° giugno 1910; (577) 16 giugno.

Note e Commenti.

Note e commenti: Il ministro Luzzatti – Progetti in corso – Per la riforma elettorale – L'on. Tittoni a Parigi – Per Napoli – Lettera al Direttore della « Nuova Antologia », di E. Thovez (738) 16 aprile 1910.
La morte di Re Edoardo - Il nuovo titolo 3 per cento (360) 16 maggio 1910.
La riforma elettorale – Il riordinamento dei tributi locali (351) 16 novembre 1910.
Ministero e Parlamento - Annata cattiva - Gli incarichi universitari - Il riordinamento delle ferrovie di Stato (546) 1° dicembre 1910.

***
Per Napoli (738) 16 aprile 1910.

***
Il programma del nuovo Ministero (154) 1° maggio 1910.

AP
37
N8
v.234

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY